LA CULTURA

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

ANNO XXV - 1906

ROMA

REDAZIONE

61 - VIA BONCOMPAGNI - 61

Anno XXV. *Conto corrente con la Posta* N. 1

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

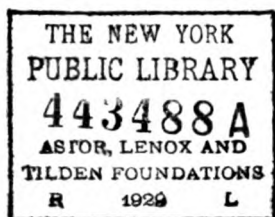
RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10 —	Per un anno	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1 —	

ROMA

REDAZIONE
46 - Via Ludovisi - 46

AMMINISTRAZIONE
41 - Via dei Mille - 41

Pubblicato il 1° Gennaio 1906

SOMMARIO.

GIULIO BERNA, *Redattore responsabile.*

Forzani e C. tipografi del Senato. - ROMA, Via Dogana Vecchia, 27.

Anno XXV N. 1

LA CULTURA

Rassegna Bibliografica

1. *Le memorie di Linda Murri.* — Roma-Torino, Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo.

Giudicare dell'opportunità di questa pubblicazione equivale a condannarla. È fatale che si sia portati a gridare contro l'ingiustizia di qualunque sentenza vi colpisca duramente, ma questa ribellione risponde essa ad un alto sentimento di orgoglio, diremo meglio di pudore? Non è più nobile soffrire dell'ingiustizia, se vi fu, in silenzio e coll'orrore per ogni parola che riveli troppo profonda la ferita ed anche meglio, ammettendo nella condanna ragioni determinanti, studiarle e valersene? La questione diventa certamente assai più grave quando si tratta di salvare la propria esistenza dalla prigionia, così che ogni sforzo sembra lecito e giustificabile. Ma è esso tale realmente? A che valgono degli autoclamori già pregiudicati dalla parzialità della propria difesa. A che vale il racconto minuto di fatti e la loro minutissima delucidazione quando si sa benissimo che i primi possono essere travisati, come costruite le seconde?

Lo sforzo per snaturare gli uni e le altre non porta piuttosto a ricondursi alla mente tutta la parte contraria? Non vale quasi come una documentazione in senso inverso a quello desiderato? Ad esempio la fatica enorme che si impone Linda Murri per convincere il lettore che il grande mutamento ed ogni atto vendicativo susseguente del povero Bonmartini sia stato portato dalla insistenza del professor Murri a non accordargli l'assistentato non è in gran parte sfatato dal diario del povero conte che avverte a sua volta il mutamento della moglie, attribuendolo ad un nuovo amore e sopra codesto mutamento fondando naturalmente il proprio? Nelle auto-biografie il pericolo di un angolo visuale troppo ristretto, troppo personale è costante e quasi fatale. Come sarebbe inevitabile in queste pagine che s'imperniano sopra un' auto-difesa febbrile e cocente? Altra caratteristica delle auto-biografie è quella di divenire un'auto-glorificazione incosciente nei migliori casi in cui la probità ed una grande larghezza di vedute permettono uno studio imparziale di tutti gli individui ritratti; auto-glorificazione cosciente quando l'*io* esorbita tanto da estinguere ogni possibile interesse umano, ponendo in sott'ordine qualunque altro elemento. A tanto più giusto titolo debbono riuscire un monumento d'auto-glorificazione memorie che, come queste, gridano difesa e che difesa! Morti e vivi non servono che a costruire un piedestallo allo scrittore. Peggio, essi sono tutti sacrificati a lui, senza riguardo al diritto che pure ha ognuno ad una certa giustificazione ed al riconoscimento dei propri diritti. Perciò la lettura del libro diventa ingrata, peggio disgustosa per questo istinto di auto-salvezza che non comprende quello di nessuno, che non ha pietà, nemmeno il più lontano senso di pietà, nè per i vivi nè per i morti.

Nessuna rivendicazione della figura morale del Bonmartini. Le molte atrocità dette al processo a carico suo sono taciute, ma continuamente, crudelmente e minutamente la memoria di quel povero assassinato viene perseguitata ponendo in luce tutto ciò che può nuocergli, continuando così con finissima perfidia, il lavoro di distruzione fatto alle Assise. Donnaiolo, ipocrita, vanaglorioso, avaro, vendicativo: nulla manca per renderlo odioso. Linda Murri scrive che non ha mai odiato nessuno, ma realmente quanto odio per il povero morto rivelano queste pagine nella subdola dolcezza! Ella non sa perdonare al marito di ingannarlo sfrontatamente, volgarmente col Secchi. Ella che viveva sopra un decoro di vita fallace e gesuitico, non sa perdonargli le sue piccole vanità e gli sforzi che faceva per apparire ad altrui in miglior luce. Ma se la distruzione morale del Bonmartini è assoluta, Linda Murri non risparmia, ripetiamo, tuttavia nessuno. Pel Secchi che le ha ispirato un sentimento così violento non ha che parole d'odio perchè ha tentato fare ciò che lei ha fatto continuamente: cercare la propria sal vezza svincolandola da quella altrui. Non una parola di compassione, di intendimento alto per l'uomo che il suo amore ha trascinato all'ul-

tima rovina e che travolto da durissime condizioni, e non un eroe, tenta di lasciarsi salvare da una voce amica. Essa lo accusa di non averla amata che sensualmente, ma essa dal lato suo rivela tutta la sua passione sensuale abbandonandolo quando questa non può più essere soddisfatta, mentre la comprensione e la compassione per l'uomo che aveva amato poteva ancora offrirle una specie di giustificazione e di riabilitazione. E tratta forse meglio suo fratello che rende insistentemente ed unicamente responsabile del delitto? Tanto più ingenerosa di Tullio che è stato consentaneo sino all'ultimo al suo pensiero deliberato di assumere tutta intera la responsabilità del misfatto. Certo è difficile pretendere che ella in uno slancio generoso ne assumesse la responsabilità materiale, quantunque forse il fare audacemente la propria passione amorosa cardine di questa responsabilità sarebbe stata forse ancora la migliore auto-difesa alle Assise. Ma in tutti i modi la responsabilità morale della Linda che sveglia nel fratello, colla insofferenza passionale verso il marito e l'amore pel Secchi, un generoso sentimento di difesa, scaturisce chiaramente da questo libro di memorie. Ma ahimè, non scaturisce la ricognizione di essa. Non un rimpianto di aver trascinato, a forza se non altro di lagrime, il fratello al delitto. Non una parola di grande profondo dolore al pensiero che la propria vita abbia condotto due individui, l'uno alla morte materiale, l'altro alla morte morale!

E la Bonetti, la serva devota al fratello sino alla morte, sino alla rinunzia di ogni suo diritto di difesa e di vita, non la definisce che come un'ebete, nella speranza di giustificare colla tarda comprensione della povera donna l'ultima accozzaglia di cartoline e telegrammi.

Nè con considerazioni più elevate tratteggia la madre, isterica, inintelligente e volgare tanto da ricorrere come mezzi di educazione alle batititure ed ai ceffoni. E nemmeno ha risparmiato il padre. Se per esso sente apparentemente maggior rispetto e venerazione, in realtà ne sacrifica vilmente la figura al suo scopo difensionale. Infatti il prof. Murri, non mai tenero per il genero, non ha saputo concedergli il desiderato assistentato nemmeno quando quello, secondo la difesa della figlia, era fatto il prezzo della pace e dell'armonia in famiglia. Ammettendo pure che il professore in senso di giustizia, non avesse voluto concedere un posto di abilità e di fiducia ad un uomo incapace, avrebbe però potuto valersi di altri mezzi per esprimere al genero la propria convinzione e la propria onestà di coscienza. Avrebbe dovuto cioè con ragionamenti elevati ed affettuosi persuadere il povero Bonmartini della impossibilità della concessione, e non già con un rabbioso e testardo procedere convincerlo di una animosità personale che non doveva albergare nel suo animo paterno.

Senonchè la stessa parzialità della difesa distrugge la verità sua. In essa si sente di continuo l'affannosa preoccupazione di alterare e contorcere i fatti. Ma ahimè, se da questa pressione non rifulge l'anima capace di vederli, giudicarli, rifletterli nella loro luce più alta, non rifulge nemmeno uno spirito fecondo di vedute geniali, capace di sollevarsi sopra quello distruttore.

La figura di Linda Murri risalta in queste memorie traverso una compilazione letteraria dovuta a Luigi di S. Giusto. Si può deplorare che una donna abbia consentito ad illustrare una figura così poco nobile ed alta come quella della protagonista, ma è d'uopo tuttavia riconoscere che la pubblicazione è fatta con scaltrezza letteraria.

Lasciando a queste pagine tutto il sapore personale delle lettere di Linda Murri comparse in pubblico, la compilatrice conserva loro quel sapore aspro e forte di quella natura in cui l'astuzia non vince l'impazienza e la ribellione, l'istinto di dominazione e l'impulsività. Cosicchè alcune riescono a tradire la spontaneità di chi scrive per impeto e sfogo, e sono belle, come tutte le cose che escono calde e frementi dalle viscere umane. La compilatrice ha saputo dare ordine, forma, procedere, ed armonica esecuzione a tutto quell'ammasso di materiale umano. Ahimè, veramente umano perchè il brutto, il vile, il putrido, predomina sull'altezza e la nobiltà del sentire.

2. **Giuseppe Baffico.** — *Nelle tenebre.* Romanzo. — Roma-Torino, Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo.

Un racconto marinaresco penetrato dalla poesia del mare. Quelle di queste pagine sono anime umili ma non volgari, come accade così di frequente fra gente che vive sul littorale. Si direbbe che il continuo contatto con uno spettacolo così meraviglioso ed insieme così umano come il mare che sembra infatti rispondere alle condizioni umane nostre, ora di calma ora di furiosa agitazione, ingentilisca i loro animi, li abitui a tradurre le loro preoccupazioni materiali in una contemplazione astratta e più gentile.

Così accade che Edoardo, il protagonista, di cui l'amore rende più intensamente infelici le tenebre perpetue, oscilli fra sentimenti e buoni e cattivi con una perspicacia, con una coscienza della propria debolezza morale che lo fa vittima anzichè persecutore di sua cugina e dell'amico. Giorgio, benchè rude, è d' animo generoso e spontaneo come lo prova la fervida simpatia che dimostra, quando viene a conoscerle, per le sofferenze morali del povero Edoardo.

Caterina è una figura di donna un po' sbiadita ma poetica nell'ereditaria attrazione per il mare e per gli spettacoli suoi. Marina è madre. Questa qualità la rende superiore ad ogni caratteristica locale per renderla cittadina di tutto il mondo, chè nel qualificativo di madre comprende tutte le delicatezze e tutte le nobiltà dell'animo umano.

Il racconto è condotto bene con misura ed armonia: misura di descrizioni così meritevoli a chi per la padronanza della penna può indulgere nella tentazione di ritrarre il mare ne' suoi molteplici ed incantevoli aspetti. Di tempo in tempo infatti un lembo di mare ci appare quasi a concessione di una tentazione troppo forte ed a godimento del lettore. Molto bella la scena del salvataggio e piena di una verità di cui può rendersi mallevadore chi, vivificato dai venti e dai marosi, vive sulle spiagge liguri.

In riguardo alla trama generale del racconto aggiungiamo che l'autore ha avuto fine tatto d'arte concedendo che i sospetti di Edoardo non si verificassero. Ci sembra più sottile anche perchè insolito nelle trame romantiche, che lo sguardo morto del povero cieco intento a ricercare la verità nelle ombre eterne, non la colga. Simbolo di tanti eventi umani che ci colgono inaspettati, mentre attesi non giungono e che dice come le forze umane più vigili o più indomite siano pur sempre il giocattolo di quelle vive e spontanee della vita. Sicchè il destino fa gli uomini non gli uomini il destino.

3. **Lucio d'Ambra.** — ***Effetti di luce.*** **Commedia giocosa in due atti. — Torino-Roma, Casa editrice Roux e Viarengo.**

I personaggi di questa commedia sono quattro. Il marito, l'eterno marito disposto anche quando ama la moglie ad esserle infedele, la moglie questa volta fedele e per amore e per temperamento, l'amico, tanto più pronto ad essere l'amico del marito quanto più è desideroso di essere l'amante della moglie. Infine la donna di teatro che offre più seduzioni di quanto tenga ad onore di valersene.

Nella dipintura dei caratteri non molta originalità dunque; ma al solito molta grazia e disinvoltura nel dialogo. Il primo atto è forse il migliore; il secondo pecca un po' per inverosimiglianza, sebbene forse donne come Rosina siano felici, a nome di un'opera buona, di non andare incontro alle fatiche di un'avventura amorosa in più. Del resto l'A. nella prefazione apposta alla sua pubblicazione ha chiesto ogni venia per il genere «fantaisiste» della sua commedia: voluto il genere, perchè intentargli un processo? Lo si combatte perchè troppo facile e nudo d'arte? Ebbene si è in errore. La sua leggerezza, quanto l'inverosimiglianza che non disdegna, vogliono molta armonia perchè non degenerino nella grossolana volgarità della farsa. Ora queste qualità Lucio d'Ambra le possiede.

Le sue scene lambono sempre il precipizio, ma non vi scivolano mai. La loro licenza non diviene mai disgustosa. Del resto il dialogo mondano è oggi così ardito che se il teatro deve riflettere il suo tempo, quello di Lucio D'Ambra ha il pregio di rispondere a quest'ufficio. Ad ogni modo il primo atto, ripetiamo, conserva la giusta misura in tutto. Il secondo che è certo il meno buono è anche il più sgangherato, sebbene la scena delle due donne sia abilmente fatta. Diremo di più: è umanamente fatta. Rosina, cedendo alla moglie, sa conservare le caratteristiche della donna facile, pur sembrando sacrificarle ad una sentimentalità non abituale in simili donne. Ella infatti sa provare come abituata ai capricci d'amore possa disprezzarli. Anche il sorriso di Anna, sorriso che domina le lagrime, è fine, è accorto, è femminile, cioè, coraggioso di tutte le abilità nostre, è gustoso e verosimile.

La scena tra Rosina ed il marito e quella finale, sono assai meno riuscite. Qua non oseremmo dire che non ci si senta un tale quale sapore di grossolanità. Ma ciò difende il genere della commedia dall' accusa di essere troppo facile ed accessibile a tutti.

4. **Maffio Savelli.** — *Nerone.* Scene e costumi di **Roma Imperiale. — Torino-Roma, Casa editrice** Nazionale Roux e Viarengo.

Dietro la scorta di Tacito e di Svetonio l'A. ha piacevolmente volgarizzato la complessa figura neroniana. Il libro è diviso in cinque parti. Nella prima sono descritte le gesta di Messalina. La seconda tratteggia le più salienti caratteristiche dell'impero neroniano. La terza il matricidio. La quarta i divertimenti di Nerone. La quinta finalmente la sua morte.

L'A. nel suo racconto, pur serbandosi fedele ai migliori testi, ha saputo portare molta varietà di scene. Qualche ricordo archeologico non fa male di tanto in tanto e l'A. ha avuto cura di non appesantirli. Ha anche avuto cura di non appoggiare sopra descrizioni troppo ardite. I classici latini veramente non si fanno scrupolo di riprodurre le scene con una precisione molto cruda. Ma l'A. rivolgendosi ad un pubblico meno avvezzo ad una rappresentazione di costumi sì apertamente licenziosa si è mostrato giustamente preoccupato di non trascorrere oltre i limiti voluti dalla nostra ipocrita morigeratezza.

Naturalmente un libro sì fatto non porta alcun nuovo lume intorno alla figura del protagonista. Egli non la discute, la descrive, e descrivendola nelle sue tinte più forti incatena i fatti esteriormente, non già per introspezione interna. L'A. ha cura di descriverci la rappresentazione Eschiliana che prelude ai truci rimorsi del figlio dopo il matricidio. Ora non v'è dubbio che un'analisi psicologica delicata avrebbe potuto riattaccare i due fatti alla natura speciale di Nerone che non disgiungeva la sua vita da modalità letterarie come lo prova la sua morte la cui imminenza non gli toglie la facoltà di recitare un verso di Omero. Ma il libro, come abbiamo detto, intende specialmente ad una volgarizzazione, e come tale è utile e piacevole. Se non per occupazioni ed amore speciali, non sempre è facile andare a ricercare i classici latini, trasportandoci in tempi così diversi dai nostri, in oggi in cui sembra sciupato ogni minuto non consacrato alla comprensione ed alla degustazione del momento presente. A torto, poichè esso è reso più piccante e piacevole dal contrasto del ricordo con quello antico. La preoccupazione tutta moderna della vita e del benessere individuale quanto diversa dall'indifferenza anzi dalla crudeltà d'allora per la sorte altrui! Il dominio assoluto di un uomo quanto disforme dai principij di uguaglianza che oggi incalzano per ogni verso onorando le civiltà moderne. La spudoratezza aperta dei costumi antichi quanto dissimile dalle leggi che velano oggi la licenza; infine il lusso sardanapalesco, allora privativa di pochi, quanto in contrasto sia coll'agiatezza dell'oggi divisa fra i molti, sia colla ricchezza privilegio dei pochi che sanno conquistarla con un lavoro assiduo ed intelligente.

Ed i raffronti potrebbero continuare, se non si preferisse lasciarli a chi ami rievocare per proprio conto ricordi antichi.

5. **Ugo Valcarenghi.** — *Baci perduti.* — Torino, Casa editrice Italiana.

Questa è una ristampa. La dedica ad Antonio Fogazzaro porta infatti la data del 1881. Sicchè è curioso a notarsi come ventiquattro anni di lavoro non abbiano portato alcuna modificazione nello spirito dell'A. Infatti questo libro parrebbe scritto oggi tanto è affine ai libri recenti dell'A. Anche qui come nel « Sogno di un genio » il protagonista è un giovane amante di sogni d'arte. Per Ulisse Beltrami però i sogni non sono ancora diventati concreti. Ma la sua mente e la sua natura giovanile, ardente di vita, insofferente di disciplina gli impediscono di fissare nell'attuazione le sue aspirazioni. Egli arde di consacrarsi all'arte, ma la via aspra ad arrivarci lo scoraggia da ogni sforzo virile. Però la rinunzia anche passeggera al sogno lo fa infelicissimo. Si sente fedifrago ad esso, perchè è in lui la semenza ed anche forse la possibile attitudine a raggiungerlo. Ma sfortunatamente l'amore violento e sensuale per una scaltra giovane lo turba così profondamente da fargli dimenticare non solo ogni tentativo ma benanco ogni lotta. E qui la rassomiglianza cogli altri volumi si accentua. I giovani nell'impeto della loro passione camminano sull'orlo dell'abisso; ma come gli altri personaggi dell'A. non vi cadono. La giovane si accontenta di dare esca alla passione del giovane senza mai accontentarla completamente. Senonchè in questo volume, frutto ardente di una età meno sentimentale, meno portata a valersi, nel descrivere le lotte amorose, di elementi intellettuali, la sensazione d'amore, miracolosamente evitata nelle sue ultime conclusioni, è tratteggiata con minori sottigliezze ed arzigogolature. E ciò dà a questo volume un interesse comparativo. Oltre a ciò la psicologia del protagonista è tratteggiata con cura e verità. Quell'aspirazione ad una vita superiore neutralizzata e finalmente distrutta dall'indolenza e da tendenze meno alte, quei dibattiti dolorosi fra una soddisfazione alta ed un piacere più vile sono tradotti con fine intendimento di una coscienza dolorosa che sconta i sogni migliori non realizzati.

6. **Giuseppina Orefici Pia.** — *La prediletta.* Romanzo. — Torino-Genova-Milano, Casa editrice Renzo Streglio.

Siamo in pieno ambiente commerciale. Il signore e la signora Monti hanno due figlie di cui una, Clelia, è la prediletta della madre, prediletta in modo feroce per la più giovane

Cecilia, che è non solo lasciata nell'ombra, ma diminuita volutamente agli occhi di tutti. I loschi maneggi della madre raggiungono l'intento di fare contrarre un buon matrimonio alla figlia maggiore con un giovane che sulle prime sembrava avere maggiore simpatia per Cecilia. Il matrimonio non sorte esito felice per la famiglia dello sposo. Clelia, che vuole spadroneggiare in casa sua e civettare a suo bell'agio, ottiene che i suoceri si ritirino in campagna, mentre il marito, che ormai rimane solo vigile custode della condotta della moglie, si strugge nell'ansietà del suo possibile disonore. A rovescio di questo matrimonio così infelice per la durezza d'animo, la leggerezza e la vanità di Clelia che nemmeno vuol bene alla sua bambina, riesce felicissimo il matrimonio di Cecilia con un giovane di famiglia campagnuola, che senza avere le pretese di ammetterla ad una vita sontuosa e sfarzosa, le offre realmente un'esistenza molto larga e comoda. Ciò invelenisce sempre maggiormente Clelia che fra le sue belle qualità ha anche quella dell'invidia, e che sperava che alla Cenerentola avvilita ed umiliata da lei e dalla mamma, in ogni modo toccasse anche la peggior sorte nel matrimonio. E l'invidia per questo matrimonio è tale che la porta ad una civetteria più spinta del solito con un individuo che davvero non merita il grave pericolo a cui ella si espone. Riesce ad evitare l'incontro fra suo marito ed il pseudo amante, ma non evita la catastrofe. Infatti sua madre accorsa, malgrado sia seriamente ammalata, presso la figlia per salvarla, è assalita, per l'emozione di vederla così seriamente compromessa, da un gravissimo insulto apoplettico che svela a lei, stata cieca in favore di Clelia, quanto questa sia priva di ogni sensibilità e di cuore, ed al marito, che ha intuito la catastrofe coniugale che è stata sospesa sul suo capo, quanto sua moglie sia immeritevole per ogni verso di indulgenza e di pietà.

Molto diversa invece è la condotta di Cecilia che, accorsa al letto della madre, dimentica dei cattivi trattamenti ricevuti, le prodiga le cure più affettuose e generose. Sicchè la madre comprendendo finalmente l'ingiustizia del suo modo di agire e la bontà della figlia per tanto tempo reietta, muore facendo stracciare il testamento fatto in favore di Clelia e monosillabando fra un abbraccio e l'altro tenerissimo un umile perdono.

Come si vede, la trama di questo romanzo non è molto originale come non lo è il modo con cui è illustrata. L'autrice non ha cercato fatti nè straordinari nè peregrini per la dimostrazione del suo pensiero: che una madre è colpevole quando riversa sur uno solo de' suoi figli l'affetto che deve essere egualmente distribuito fra tutti. Anche perchè un affetto così esclusivo guasta moralmente la creatura che ne è l'oggetto ponendola troppo artificiosamente al riparo da quelle lotte della vita che costituiscono la migliore scuola morale ed intellettuale. Così Cecilia che appunto esemplifica l'individuo posto al duro contatto colle difficoltà giornaliere, le comprende e sa essere generosa ed alta per chi ne è vittima dopo averne resa vittima lei. Per tal modo la scelta di fatti giornalieri e comuni si armonizza felicemente colla tesi, come la più illustrativa di condizioni e di esistenze famigliari. In questa comprensione sta il merito dell'autrice, come pure quello di avere intuito il pericolo che il libro rivestisse il carattere di una rappresentazione troppo fotografica. Ciò infatti era da temersi dato l'indirizzo complessivo del lavoro e la maniera dell'A. di ritrarre fatti giornalieri realmente sovente troppo pedestri e resi ancor più pedestri dalla lingua quasi dialettale. Ma un senso di trasformazione personale trionfa sul libro e lo nobilita dando un significato intimo alla rappresentazione comune. Sicchè insomma queste pagine dicono di un temperamento di scrittrice a cui però è d'uopo molto lavoro per raffinarsi e giungere ad un risultato veramente buono ed omogeneo. Al presente nel lavoro dell'A. tutto è troppo spontaneo e primordiale. Sicchè sembra spesso portata a felici risultati da un istinto piuttosto che da una equilibrata disciplina interiore. E ciò rende appunto aleatori questi risultati, mentre dovrebbero essere sicuri e fissi. Non dubitiamo però ciò avvenga non appena l'autrice lo voglia seriamente. Per caparra offre ingegno ed intuizione d'arte. — [Laura Gropallo].

Filosofia e Religione

K. Breysing — *Die Entstehung des Gottesgedankens und der Heilbringer.* — Berlin, G. Bondi, 1905, in-8 gr., p. XI-202.

L'idea di Dio e le figure divine non sono personificazioni di fenomeni naturali, di astri o di tempeste, ma derivano dal culto delle anime e degli animali, e sopratutto dal ricordo di « salvatori » o di « benefattori » (Heilbringer), di quegli uomini cioè che agirono o si credè che agissero per combattere o vincere una grande

calamità naturale (diluvio), per donare all'uomo un benefizio inestimabile e fino allora ignoto (il fuoco), per debellare belve feroci o mostri (lotta col drago, serpente, ecc.). I popoli primitivi nulla sanno, e le loro ristrette facoltà mentali nulla avrebbero loro permesso di sapere, di miti solari o lunari: in origine non si hanno che leggende eroiche, che solo in età assai più tarda sono state rivestite di allegorie, e interpretate poi come fenomeni naturali. I primi dèi erano vicinissimi agli uomini, anzi uomini essi stessi, ingranditi dal ricordo delle loro gesta; quando non furono (e non sono ancora), presso razze inferiori, animali o spiriti di animali.

Tale è la tesi che sta a fondamento di questo notevole libro, rinnovante in parte, coi lumi della scienza moderna, la celebre teoria di Evemero, il cui nome dovrebbe almeno una volta esser ricordato dall'autore. Le prove sono cercate, con ben disciplinata erudizione e con minuto esame di una quantità ragguardevole di dettagli, prima di tutto fra le genti americane ed australiane, come quelle che ci mostrano il gradino più basso del concetto di Dio e, in certi tipi particolarissimi (come nell'*alceringa*), il germe del « salvatore ». Si passa poi alle religioni in cui la forma originaria della divinità è più difficile a studiare ed a riconoscere, perchè ce ne rimane solo l'immagine fissata in tarda età, quando già i tratti antropomorfi ne erano impalliditi o del tutto scomparsi: quelle degli Ebrei e degli Assiro-Babilonesi. Le difficoltà crescono nella religione egiziana: pure, anche dopo tremila anni di cultura più elevata sovrapposta allo strato primitivo, il culto delle anime è ancora evidente, e i miti di Ra, di Horus e Set conservano chiare tracce della concezione del « Heilbringer ». Terreno più di ogni altro ribelle, vien poi l'indiano: qui i mitologi naturalisti, i maxmülleriani, hanno infatti raccolto più larga mèsse alle loro teorie; e veramente l'affermare (pag. 143) che « Indra non appare affatto come forza naturale personificata » sembrerà a molti eresia. Pure, anche qui l'A. cerca sostegni alla sua tesi e ne trova alcuni anche nel nuovo indirizzo che gli studi dell'Oldenberg (*Die Religion des Veda*) hanno dato, e nei più ampi orizzonti che hanno aperto, all'esegesi vedica. Figure originariamente di « salvatori » sono, fra gli dèi dei Greci, Apollo, Dionysos, Zeus: « salvatori » veri e propri, Prometeo ed Ercole; nella mitologia germanica, Wodan-Odin.

Il capitolo finale tocca, senza tutte approfondirle, varie gravissime questioni: la diffusione e propagazione dei miti, e l'unità della razza umana, dalla quale la genealogia di essi miti sarebbe spiegata nel modo più semplice e soddisfacente.

Come l'A. stesso riconosce (pag. 171), altri materiali egli avrebbe potuto trarre dalla mitologia di altre genti; accennerò solo alle conferme che a vari de' suoi argomenti avrebbero offerto la cosmogonia dei Voguli e le tradizioni finniche. Ma anche così, l'opera sua, per copia di materiali, per bontà di metodo e per chiarezza di esposizione, è degna di attento studio e contribuirà non poco a scalzare altre pietre dell'ormai malfermo edificio di quella mitologia che si chiama « naturale » pur essendo di tutte la più artificiale. — [P. E. PAVOLINI].

Dr. Max Jacobi. — *Das Weltgebäude des Kardinals Nikolaus von Cusa.* — Berlin, Verlag von Albert Kohler, 1904, p. 49.

Nicolò Chrypffs (Krebs) nato da un povero pescivendolo, nel 1401, fu chiamato Nicolò di Cusa dalla sua città natale Cues, sulla riva destra della Mosella. Sotto la protezione del conte Ulrico di Manderscheid potè darsi agli studii. La biografia di Nicolò è brevemente tracciata dall'A.

Francesco Saverio Kraus, in Naumanns « *Serapeum* » 1864 e 1865 fece uno studio soltanto bibliografico sulla Biblioteca dell'ospedale di Cusa, di cui la parte fondamentale sono i manoscritti del cardinale. Qualche cosa fu pubblicata dal Clemens e dal Klein. Del cardinale di Cusa parlano le opere generali ed anche altre speciali trattanti la cultura della rinascita.

L'A. spiega le dottrine filosofiche e cosmologiche del Cusano, la concezione mistica del mondo, a cui corrisponde il titolo dell'opera *Docta ignorantia.* Il Cusano afferma che Dio è l'assoluta grandezza; e, seguendo l'esempio del misticismo neoplatonico, vuole spiegare l'assoluta grandezza di Dio con l'aiuto della matematica.

Il Cusano con la dottrina dei *coincidentia oppositorum* degnamente si unisce a quei sommi intellettuali, i quali, come nunci di primavera, prepararono la storia del calcolo infinitesimale, cioè delle quantità infinitamente grandi e delle infinitamente piccole, ed è importante anello della catena che va da Democrito a Giordano Bruno. Pensata come circolo l'Assoluta Grandezza, ne viene che la causa operante è nel centro (*causa efficiens*), la formante (*formalis*) nel diametro, quella dante un fine (*finalis*) nella periferia.

Se Dio è Assoluta Unità, il mondo è diversità; se Dio è l'Assoluta Essenza delle cose, il loro generale fondamento, l'universo è il confinato.

L'A. esamina attentamente le dottrine del Cusano, e le discute nel testo ed in note non meno di quello belle ed elaborate.

Interessante, benchè un po' troppo breve per l'importanza del contenuto, è il capitolo che tratta dell'universo nella filosofia del Cusano. Il mondo è un'imperfetta copia dell'Unità Assoluta, è il cosmos (in senso platonico); e la sua più completa immagine è l'uomo, il microcosmo; l'uomo contiene potenzialmente il mondo. Brevemente, ma chiaramente l'A. rivendica il Cusano dalle idee panteistiche da alcuno attribuitegli.

Il Jacobi passa quindi alla parte più importante della gloria del cardinale di Cusa, cioè alle sue teorie astronomiche; e narra come egli escludesse che la terra fosse il punto centrale del mondo, e sostenesse il suo moto come lo hanno gli altri pianeti. Esamina quindi gli scritti del grande tedesco nella storia del calendario, della fisica terrestre, della cartografia e della matematica.

Nicolò Cusano rassomiglia agli eroi dell'Antico Testamento, che guidarono il popolo alla terra promessa senza potervi mettere il piede; rassomiglia al festivo campanaro che accenna al vento di sud, della primavera. Hus e Lutero, il Cusano e Copernico!

Il cardinale di Cusa non è di quegli intellettuali che dànno forza soprannaturale e nuova al moto della vita nel medioevo. Egli è però una grande personalità, degna di onore. perchè ha preparato il suolo per altri, benchè non sia stato l'alfiere della teoria eliocentrica. — [L. Colini-Baldeschi].

Boutard C. (Abbé). — *Lammenais, sa vie et ses doctrines. La Renaissance de l'ultramontanisme* (*1782-1828*). — Paris, Libr. Perrin, 1905.

Sul campione dell'ultramontanismo *francese*, sul violento difensore dei diritti della Sede Apostolica, staccatosi poi per fatale complesso di circostanze dal grembo di quella stessa Chiesa, alla difesa dei cui diritti egli aveva sempre combattuto, non mancano davvero in Francia le biografie e gli studi: oltre a centinaia di lavori e studi parziali, basta rammentare le memorie, abbastanza recenti e molto estese del Ricard, del Roussel, dello Spuller, del Mercier e del Mollien, scritte con propositi ed intendimenti diversi, laudative le une, acerbamente severe le altre. Ed ecco, a pochi anni di distanza dal lavoro del Mollien, comparso, se non m'inganno, proprio sulla fine del secolo XIX, venire alla luce il primo volume di una nuova opera, che parmi assai notevole, specialmente per il fatto che, scritta da un sacerdote, si propone di discutere serenamente l'uomo e lo scrittore, tenendosi ugualmente lontano dall'elogio immoderato degli apologisti e dalle censure troppo severe degli avversari.

Il Boutard non si propone di dire cose nuove, di ricercare fra le numerose carte qualche notizia ancora inedita; egli ha dinanzi a sè soltanto le opere del L. M., il suo carteggio, le notizie biografiche raccolte da altri; e con questo materiale già noto, mettendo sempre in relazione la vita del grande scrittore con un largo quadro storico del tempo in cui egli visse, procede innanzi sicuro, liberamente criticando e discutendo l'uomo e l'opera sua, rettificando le inesattezze altrui, temperando i giudizi troppo severi, mettendo in luce ad un tempo i pregi e i difetti della produzione letteraria del suo protagonista.

Che il Boutard sia intieramente riuscito a spogliarsi da un sentimento di grande ammirazione per l'ingegno del Lammenais, e che questa ammirazione non lo induca talora a soverchia benevolenza, io non oserei affermare troppo recisamente; chè in qualche punto, pur in mezzo ad osservazioni critiche ed a censure severe, io sento il compaesano pietoso (anche il Boutard, se non proprio un *Malouin*, certamente è nato sulle coste nordiche della Francia), che ha sempre pronta un'attenuante od una giustificazione. Ma in complesso io credo che questo sia il primo lavoro che ci presenta un Lammenais vero, carattere violento, dalla parola non sempre misurata, dalle idee sempre ardite, esagerato nelle lodi come nelle censure, dannoso alle cause che imprendeva a difendere, ma al quale non si possono negare nè la sincerità della fede, nè la generosità dell'animo, nè il vigore dell'argomentazione, nè l'eleganza della forma.

In questo primo volume il Boutard giunge fino alla grave malattia del L. (1828) alla vigilia cioè del suo distacco dalla Chiesa cattolica.

La parte più importante della biografia non è ancora stata scritta: ma questo primo saggio ci è buona promessa per l'avvenire. — [C. Manfroni].

C. Guastella. — *Dottrina di Rosmini sull'essenza della materia* Opuscoli due in-8, p. 17. — Imola, tip. « Boccone del Povero ».

Questo scritto, che è un *excerptum* di un lavoro inedito dell'autore sull'origine e lo sviluppo dei concetti metafisici, contiene un'illustrazione della dottrina assai complessa del Rosmini sull'essenza della materia, dottrina originata dallo sforzo di conciliare il principio che il reale è costituito dal sentimento e che, per conseguenza, non vi è altro di reale che lo spirito e la materia non è che un fenomeno del senso, con la credenza naturale del genere umano, che afferma la *realtà* del mondo materiale e delle proprietà cosidette primarie della materia.

Assai lucida, particolareggiata e diffusa è la esposizione che di tale dottrina fa il Guastella, di cui ci auguriamo leggere presto il lavoro completo, perchè in esso meglio risalterà il posto cospicuo che al Rosmini spetta nella storia del pensiero filosofico. — [Gr.].

E. H. Schmitt. — *Religion und Kultur* (Flugschriften des Giordano Bruno-Bundes, n. 1). — Schmargendorf, Otto Lehmann, in-16, p. 15).

È una breve conferenza, nella quale l'autore espone alcune idee già svolte in altre sue opere maggiori. Religione, nel senso di una vivace contemplazione della vita universale, è la condizione fondamentale di ogni cultura umana. A tale religione non può condurci nè la teologia confessionale, nè il materialismo, che di quella non è che il rovescio della medaglia. Soltanto la luce interna delle anime, soltanto la luce dell'intelletto che risplende in noi e in tutto l'universo come risplende in Dio, che con noi e con l'universo è Uno, può guidarci alla verità e alla libertà. La scienza, secondo il concetto socratico, è così la liberatrice del mondo. La religione è così origine e mira finale della cultura: essa è la sorgente, da cui ogni cultura rampolla e l'oceano in cui ogni cultura si riversa. — [P. E. P.].

F. Raffaele. — *L'individuo e la specie* Piccola Enciclopedia del secolo XX (N. 24). — Palermo, R. Sandron, 1905, in-16, p. 274.

Piuttosto che una discussione dottrinale e teorica della *vexata quaestio* dei limiti tra l'individuo e la specie, questo libro contiene una dimostrazione materiata di fatti della impossibilità di fare una distinzione precisa e recisa di tali due concetti. Secondo l'autore, negli organismi viventi noi dobbiamo abituarci a vedere dei modi di essere, degli stati di equilibrio transitori e fuggevoli di forze continuamente in atto. La materia vivente - dice l'A. - si può paragonare ad un vasto Oceano, in cui masse di acqua continuamente si spostano: le onde più grosse rappresentano i grandi gruppi sistematici, ma ciascuna risulta composta di onde minori; onde di una certa dimensione ci danno l'imagine delle specie, e in esse, le più piccole ondulazioni quella degli individui e così via.

Tale è la conclusione di questo libro assai istruttivo e ben fatto, sebbene tal poco disordinato e disarmonico forse nelle sue parti. — [Gr.].

A. Renda. — *La nostalgia* (Estr dalla *Rivista di psicologia applicata alla pedagogia ed alla psicopatologia*, I, n. 2). — Bologna, 1905, in-8, p. 11.

Aggiunge qualche osservazione alla scarsa letteratura che abbiamo sull'argomento, meritevole di più ampio studio, e viene a questa conclusione: « La nostalgia, come le altre passioni, sarebbe in ultima analisi albore o crepuscolo o eteromorfia o segno di più profondi turbamenti della vita cosciente. Così intesa, il miracolo della sua immediata guarigione e il suo progressivo sparire nella storia dell'umana coscienza, hanno un significato relativo. Sparisce come sono sparite altre forme morbose dello spirito, cioè se si considerano come malattie o anormalità della sfera ideativa: in fondo si tratta soltanto d'una trasformazione ideologica ». — [P. E. P.].

Zeitschrift für Philosophie und Pädagogik herausgegeben, von **O. Flügel** und **W. Rein.** — Vansleben bei Halle a. S., Jena, Langensalza, XI Jahrgang, VI Hefte, 1903-1904; XII Jahrgang, VI Hefte 1904-1905

L'undicesima annata di questa importante rivista della scuola Herbartiana contiene monografie importanti, che, pubblicate a parte, formano dei volumi. Per quattro fascicoli Alfredo Schmidt esamina a fondo la dottrina della causalità psichica, e per altrettanti il dott. Barth discute la tormentosa questione dell'eudemonismo sociale e la morale obbligatoria. Nel quinto fascicolo O. Flügel ha un lungo e interessante studio su Herbart e Strümpell e nel sesto, Carlo Just discorre intorno alla Pedagogica dei neo-Kantiani. Le questioni pedagogiche tengono sempre un posto notevole; perchè oltre alla parte speciale dedicata alla Pedagogia, anche nell'altra più generale gli argomenti, che più strettamente si riferiscono

all'istruzione o all' educazione, non scarseggiano. Citerò l'articolo del prof. dott. Thrändorf, che in due numeri tratta intorno all' insegnamento della Religione nelle classi superiori delle scuole mediane, seguito da un altro della Redazione intitolato: *Voci sulla riforma dell' insegnamento religioso.*

Il carattere prevalentemente pedagogico non si smentisce nella dodicesima annata, che nella parte generale oltre alla continuazione dell'articolo: *Voci sulla riforma dell' insegnamento religioso*, contiene uno sguardo sul campo della più alta geodesia di Giulio Redlich, uno studio sulle scuole di Basilea del dott. X. Westerwald, che si continua per due numeri; una memoria proseguita per tre fascicoli di Marx Lobsien intitolata: *Fanciullo ed arte*; un'altra del Pfannstiel in due numeri: sulle proposizioni direttive nell'insegnamento biologico. Fra gli altri articoli notevoli citeremo: prof. D. Baentsch sulle idee di H. St. Chamberlain intorno alla religione dei semiti, specie degli Israeliti (I-IV Heft.); Pokorny, intorno ai giudizi universali con soggetti e predicati positivi; Flügel: Windelband intorno ad Herbart. A questa massa di articoli si aggiungono bibliografie copiose e di filosofia e di pedagogia. — [T.].

Istruzione - Educazione

Fonssagrive J. — ***Conseils aux parents et aux maîtres sur l'éducation de la pureté***, p. 138. ***Le vice et ses risques. Étude de prophylaxie sanitaire et morale***, p. 69. — **Paris, librairie Poussielgue, 1905.**

Con questi due opuscoli M. Fonssagrive ha portato un utile contributo ad una questione educativa di grande importanza. Nè è solo questione educativa, ma sociale; e non tanto perchè ogni questione di educazione è sempre socialmente importante, ma perchè una gran quantità di forza sociale si disperde e sciupa per i vizi che M. Fonssangrive ha voluto combattere.

In Francia questo pericolo sociale è stato avvertito da un pezzo, e si è ivi costituita una *Société française de prophylaxie sanitaire et morale*. Questa società è di laici e sopratutto di medici; e guarda principalmente alla *sanità*: la morale deve essere la conseguenza necessaria della sanità.

I credenti se ne sono immischiati; cioè, veramente non sono intervenuti, ora, ed a proposito di questa *Société*; poichè, come educatori di professione, l'avevano, e dovevano averla necessariamente, come parte integrale e principale del loro cômpito.

Se non che tra i laici – credenti o no – e i credenti congregazionisti è surta una differenza di opinione circa il metodo da tenere. Gli uni e gli altri sono di accordo oramai a credere che, quando la pubertà si manifesta - dai 13 ai 14 anni nei maschi e a 15 anni nelle femmine – è proprio un' ingenuità il timore di offendere l'innocenza, parlando ai puberi di certe cose. Quando il tempo è venuto, quando la crisi si manifesta, l'ignoranza è finita; e con l'ignoranza altresì l'innocenza. E per conoscere che l'ignoranza è finita, vi ha cento modi. Gl'indizi fisici e i segni morali abbondano.

Orbene che cosa si ha da fare, quando la convinzione viene che l'ignoranza è passata? Qui ci è una prima discordia tra i laici e i religiosi. Questi dicono: prima di tutto occorre l'insegnamento religioso, poi l'insegnamento scientifico: quelli poi, ritenendo che tutti gli espedienti – incluse le paure religiose – che armino i giovani contro il pericolo, sono buoni sono certi che i religiosi solamente non bastano; poichè le paure del mondo dell'al di là e che mirano ad elevare il giovane al di sopra della natura sono insufficienti da soli: la natura reale si vendica ritornando e vincendo; e le paure lontane e non tangibili ne sono sopraffatte. Senza dire che ogni educazione di paura è una falsa e bestiale educazione. Resta la scienza però: questa può far conoscere e toccar con mano le conseguenze tristi dei peccati e delle esorbitanze giovanili.

E qui un'altra differenza. I congregazionisti dicono: benissimo; siamo anche noi persuasi dell'efficacia della scienza, ma dissentiamo da voi circa il modo di apprestarnegl' insegnamenti. Voi credete all'efficacia ed all'utilità di un insegnamento collettivo, noi no. Noi anzi, siamo di parere che un insegnamento collettivo non riesca, infine, che ad accrescere la scienza di certe cose, le quali sarebbe bene restassero ignorate, quanto più e finchè si può. Noi perciò siamo per un insegnamento individuale: solo, quando si ha che fare con un caso singolo, si possono sapere con una certa precisione i confini della sua ignoranza e della sua innocenza; solo trattando col tale o tal altro giovane, si può sapere quale indole, quali aspirazioni, quale ingegno e quali tendenze egli abbia e, solo per questo sapere, si può trovare la parola giusta, che non oltrepassa il giusto segno, e che penetra addentro

tro nell'anima dell'uditore e vi lavora e vi fruttifica. Un'udienza collettiva? Ma non ci è nè fisonomia fisica, nè morale, nè intellettuale, precisa e distinta nelle collettività. Or, come è possibile un insegnamento qualsiasi – tanto meno questo così delicato – in condizioni siffatte? Ogni insegnamento suppone la persona cui s'insegna: suppone, dico, la conoscenza fisica e spirituale dell'uditore. Solo così esso può andare diritto, mirare alla meta e giungerci.

Il che è vero. Il maestro vero è colui che conosce gli alunni: gli alunni completano il maestro.

Ma insegnamento individuale? E come e chi lo darà? M. Fonssagrive dice che dovrebbe darsi un insegnamento collettivo ai genitori ed agli ufficiali degl'Istituti di educazione: questi poi, così edotti, saprebbero essi come e quando e a chi insegnare, alla loro volta, la scienza appresa.

E la differenza in sostanza tra i laici e i credenti non è di gran portata. I primi vorrebbero un insegnamento diretto, gli altri un insegnamento indiretto; ma, in sostanza, l'insegnamento dovrebbe essere lo stesso.

Piuttosto ci è da osservare che le madri e i padri non sono sempre atti ad insegnare coteste cose, e che il troppo affetto potrebbe o ritenerli di qua dai limiti necessari, o spingerli ad oltrepassarli, senza discernimento. E i preposti ai convitti? Ad essi manca l'affetto che i genitori hanno, manca la fiducia degli alunni i quali, per lunghe e quotidiane prove, e per l'odioso ufficio, li considerano come i loro aguzzini, le loro guardie carcerarie, i loro persecutori dispettosi, a cui non possono accordare nemmanco il rispetto che la cultura e l'intelligenza impongono. Una sola persona resterebbe: il capo del convitto. Ma – e qui parlo dei nostri convitti, non dei francesi, non dei congregazionisti, nostri o forestieri che sieno – che cosa può aspettarsi, ora, da un capo di convitto nostro che sia stato solo un censore o un economo e che, abbia o no una laurea purchessia, non ha, veracemente, nessuna autorità di cultura? I giovani che odono le parole ammonitrici di un semianalfabeta, ridono entro l'anima loro delle parole che odono e più di chi le dice. E non può essere altrimenti.

E questo sia detto per un Ministero che per fini molto pratici (bisognerà pure sciorinarli un giorno) ha distrutto in gran parte e va distruggendo sempre più, con una incoscienza inconcepibile – chiamiamola solo incoscienza – ogni possibilità di educazione pubblica. — [L. GAMBERALE].

Dr. **K. Bindel, K. Gymnasialprofessor.** — ***Versuche der Alten und der Araber im Schulunterrichte.*** — **Bamberg, Buchdruckerei Johann Nagengast, 1903, pag. 38, in-8.**

In questa dissertazione, scritta pel programma del nuovo Ginnasio (Liceo) di Bamberga, l'A. si propone di far entrare nei programmi delle scuole secondarie superiori coll'esistente insegnamento delle scienze anche quello della loro storia a cominciare dai tempi più antichi, dai greci autori, pur confessando la strettezza del tempo, che si può, nelle esigenze dell'orario, assegnare ancora a tale insegnamento, il quale di necessità si dovrà ridurre a date cronologiche ed a serie di nomi illustri. Egli prende le mosse da un *libro di letture greche*, del D.r V. Wilamowitz-Moellendorf (Berlin, 1902), contenente luoghi scelti dagli autori, che trattarono delle scienze naturali, fisiche e matematiche, Euclide, Archimede, Erone ecc. Da questo insigne discepolo di Ctesibio, da Erone, discorre l'A. e reca in mezzo le figure appartenenti alla sua *Pneumatica* ed alla *Meccanica*, la quale ci è conservata solo nella traduzione arabica, essendo il testo greco andato perduto. La *Pneumatica*, dovrebbe essere nota agl'Italiani, avendocene data una traduzione, adorna di tutte le relative figure, Alessandro Giorgi (Urbino, 1592) col titolo della traduzione latina: *spiritali* (*spiritalia*, *spiritativa*). Due altre versioni italiane si annoverano, l'una precedente, di Giov. Battista Aleotti (Ferrara, 1589; Bologna, 1647; 1697): l'altra posteriore di Giambattista Porta (Napoli, 1605). Le figure espresse nella traduz. del Giorgi sono molto simili per non dire identiche, alle poche riprodotte dal D.r Bindel, che ne aggiunge altre della *Meccanica* sulla *leva*; non dimentica l'ottica, o meglio la *catoptica*, attribuita a Claudio Tolomeo, ma secondo l'A. da attribuirsi al medesimo Erone; ne abbiamo la traduz. latina ed araba. A proposito dell'ottica e degli specchi ustori colla scorta del Wiedemann (*Ann. di Fisica e Chimica*) tocca degli scritti arabi del dotto Ibn al Haitam, il quale pare siasi attenuto specialmente al metodo geometrico. L'A. chiude la sua bella dissertazione parlando delle *bilancie* e riportandone alcune figure. L'autore principale adunque resta sempre Erone pei *sifoni*, per le *pompe aspiranti e prementi*, per *vasi*, o per le *mezzine armoniche*, ecc. Io aggiungerò che abbiamo uno dei nostri classici che si occupò di Erone, Bernardino Baldi, che scrisse pure una breve storia dei matematici, antichi e suoi contemporanei quale fu il Commandino, operetta molto utile

alle nostre scuole, intitolata *cronaca dei matematici*, la quale a profitto dei nostri giovani studiosi desiderei che fosse ripubblicata colle opportune note e correzioni da alcuno dei nostri valorosi professori di questa scienza. — [CARLO GIAMBELLI].

Storia

Justus von Destinon Dr. phil. — *Untersuchungen zu Flavius Josephus* Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht des Kgl. Gymnasiums zu Kiel. — Kiel, 1904, Progr. Nr. 330. Druck von H. Fiencke, in-8, p. 35.

Bruno Wolff Beckh. — *Kaiser Titus und der Jüdische Krieg.* — Berlin-Steglitz, Verlag von Friedrich, G. B Wolff Beckh (Gedrucht bei B. G. Teubner in Leipzig), 1905, p. 35, in-8 gr.

Sono due erudite dissertazioni, che sebbene trattino argomenti diversi, pure la seconda è strettamente unita colla prima per lo storico Giuseppe Flavio, che siccome è noto, scrisse il « Bellum Iudaicum », ed è di necessità citato spesso nella « Guerra Giudaica »: III, 2, 3; 7, 1; 3–30; 33–36; 7, 22; 34; 8; 8 e 9; 9, 1; 9, 7; 10, 3; 5; IV, 1, 5; 10; 2; 6, 2; 7, 3; 8 e 9; 9, 2; 9, 9; 10, 6; 11, 4; V, 2, 2; 3–5; 7, 3; 11, 2; 12, 2; 12, 4; 13, 5; VI, 1, 7; 2, 1; 4, 7; 9, 3 e in altri luoghi; talvolta anche nell'« Archeologia » o come si dice comunemente nelle « Antichità », XVIII, 5, 4 ; XIX, 5, 1; XX, 7, 3; nell'« Autobiografia », 74, ed in altri luoghi. Fra gli autori antichi citansi anche Dione Cassio, Tacito, Svetonio, tra i cristiani Tertulliano, Sulpicio Severo (per una questione sulla Cronica secondo il Bernays, p. 27), Orosio; poi Fozio; poi qualche poeta, Giovenale; poi M. Antonio Giuliano, che scrisse de' Giudei (De Vit, « Onomasticum » in « Antonius »); ed alcun dei moderni, il Graetz, il Beulé, ecc. Tante citazioni sono fatte non per vana pompa di dottrina, ma per lo scopo, che l'A. si propose nel suo scritto, dimostrare cioè che l'imperatore Tito è stato un folle, un insensato e crudele nella sanguinosa guerra giudaica, annientando il regno della Giudea, distruggendo il famoso tempio di Gerusalemme per sopprimere la religione degli Ebrei; vedremo poi se sia riuscito a dimostrare la sua tesi pienamente, o solo in parte.

I. Incominciamo dalla prima dissertazione, che è quella del dottore in filologia Justus von Destinon. Egli divise il suo breve scritto in tre parti: I. « Il racconto della morte dell'imperatore Caligola » (Giuseppe, *Archeologia*, XIX, 3 e segg., p. 2–14); II. « Intorno allo stile ed alla lingua di Giuseppe nell'ultima parte dell'*Archeologia* » (p. 14–28); III. « Saggi di critica del testo » (p. 28–35; i quali *saggi*, o *contributi*, si potevano anche tralasciare, aggiungendosi qualche pagina al racconto storico.

Primieramente l'A. osserva che il racconto della morte di Caligola, mentre se ne fanno brevi esposizioni presso Svetonio, « Caligula » c. 56–60, e presso Dione Cassio, LIX, 29, si trova estesissimo presso Giuseppe Flavio nella sua « Storia del popolo Ebreo » (*Archeol.* l. cit.). e va cercando la spiegazione di questo fatto, che dice strano nelle fonti, o meglio nella fonte, di cui si è servito Giuseppe in quest'ultima parte dell'opera sua, e nel modo con cui si è giovato di essa fonte. E riguardo all'argomento della fonte cita un suo lavoro precedente sulle ricerche intorno alle « Fonti di Giuseppe Flavio » (Kiel, Lipsius und Tischer, 1882). A proposito delle fonti delle opere storiche di Giuseppe Flavio non vedo qui citato, forse perchè uscito contemporaneamente, il bell'opuscolo del dott. Gustavo Hölscher, « Die Quellen des Josephus für die Zeit vom Exil bis zum jüdischen Kriege » (Druck und Verlag von B. G. Teubner in Leipzig, 1904, pp. 86, in 8° gr.); e neppure dall'autore dell'altra dissertazione, pubblicata nel 1905, Bruno Wolff-Beckh, che in qualche punto poteva essergli utile, trattando anche degli ultimi libri, XIX–XX, dell'*Archeologia*, dei quali egli pure si è occupato. Ora il dottore Destinon afferma che Giuseppe ebbe nelle storie di Nicolao Damasceno una ricca fonte pei tempi di Erode il Grande; ma lo storico non sarebbe troppo lodato, secondo il Vannucci ed altri eruditi, per l'adulazione ad Erode e ad Augusto (Vannucci, *Storia dell'Italia antica,* vol. IV, p. 117, Firenze, Le Monnier, 1864). Anche il dott. Hölscher ammette l'uso di questa fonte, ma sopra una base più larga nell'*Archeologia* in confronto coi primi due libri della Guerra Giudaica; la somiglianza dei risultamenti proviene dal seguire entrambi l'opinione del Müller, « Fragmenta Historicorum Graecorum », confermata dalle proprie indagini; il dott. Hölscher v'aggiunge anche una bella analisi dei luoghi confrontati.

Ma la storia del Damasceno, in 144 libri, non giunge a Caligola: il racconto della congiura e dell'uccisione di questo tiranno deriva da un altro storico, o da documenti storici de' quali potè servirsi Giuseppe Flavio, al quale dobbiamo certamente essere obbligati, secondo l'os-

servazione del dott. Justus von Destinon, p. 7-8, che ci abbia conservati per mezzo di documenti erodiani ed agrippini (ammessi anche dal dottor Hölscher, p. 59-65-86) e col sussidio d'uno storico romano, per es. Cluvio Rufo, anche secondo la congettura assai probabile del Mommsen, la memoria di questi ultimi fatti. Vorrei che il dott. Justus von Destinon, il quale pure va sospettando (p. 14) di uno scritto di un amico di Chaerea, famoso per l'uccisione di Caligola (Tacito, *Annal.* I, 32), avesse cercato, nella tradizione, anche quella farisaica, ammessa dal dott. Hölscher, p. 82-83, una fonte di G. Flavio, e non avesse trascurato il fatto, per me importante, dell'ambasciata di Filone a Roma presso Caligola.

Le osservazioni sulla lingua di Giuseppe Flavio sono belle ed acute, specialmente la notata differenza tra i diversi libri dell'*Archeologia*; l'uso del participio, p. 19-23; 29; la disuguaglianza di stile e le cause che la produssero, p. 23-25; come Giuseppe di nazione ebreo abbia saputo appropriarsi la profonda cognizione e l'uso corretto della lingua greca. Ma si è quasi unicamente servito delle sue stesse parole e confessioni, senza notare quanto nell'Asia e nell'Africa fosse diffusa tale conoscenza, sebbene abbia accennato il suo folle ardire d'imitare Tucidide, p. 27-28.

2. L'altra dissertazione sopra « L'imperatore Tito e la guerra giudaica », dedicata al gran Sultano, « sotto l'altissimo scettro del quale vivano ugualmente felici Maomettani, Cristiani ed Ebrei », comincia da una citazione del Beulé, col quale dice l'A. accordarsi. Accennata l'opinione favorevole degli storici sui due anni dell'impero di Tito, d'animo buono, tenero e benefico verso il genere umano, risale ai tempi anteriori del padre, fondatore della nuova e breve dinastia, nota la giovinezza di Tito, la « sospetta crudeltà e libidine », per cui si temeva in lui un « secondo Nerone ». Ma Svetonio, che accenna tali sospetti, dubbi e timori e le voci intorno a Berenice, l'« ultima figlia del re giudeo » (p. 12), soggiunge tosto: « At illi ea fama pro bono cessit conversaque est in maximas laudes, neque vitio ullo reperto et contra virtutibus summis » (« Divus Titus », 7). Non voglio qui certo difendere nè il padre Vespasiano, giustamente ripreso di crudeltà, per la cacciata dei filosofi, di Prisco Elpidio e d'altri uomini illustri (p. 31), nè il figlio Tito, che trafisse 12 difensori di Gerusalemme nell'ultimo periodo dell'assedio con altrettanti dardi (Svetonio, « Divus Vespasianus », 13; 15: « Divus Titus », 5); ma le circostanze toccate da Svetonio possono attenuare, non già scusare l'ordine di Vespasiano; la ferocia dei Romani nelle guerre (ricordiamoci della presa di Corinto e della caduta di Cartagine) può spiegare l'atrocità di Tito nell'assedio di Gerusalemme e la sua tripudiante gioia nel farsi gridare quindici volte imperatore (p. 35). Senza negare adunque i fatti narrati da Giuseppe Flavio, Tacito e Svetonio e messi in evidenza dal dotto autore di questa dissertazione, senza voler diminuire punto la loro gravità e la responsabilità in faccia alla storia e verso la « coscienza del genere umano » (Tacito, *Agricola*, II) parmi che non si debbano poi tacere le virtù degli autori di quei fatti esecrandi e che nel ritrarre la vita degli antichi bisogna essere fedeli biografi ed anche filosofi, considerando bene i tempi, gli uomini e le cose. — [Carlo Giambelli].

Freeman-Galanti. — *Storia d'Europa.* — Milano, U. Hoepli, 1905.

La « Storia dell'Europa » del Freeman, di cui ora l'editore Hoepli ha curata la prima edizione italiana, per arricchirne la sua preziosa collezione di manuali storici, è largamente conosciuta e stimata in Inghilterra, dove ha già avuto parecchie edizioni; ed è invero un libro fatto con grande studio ed accuratezza, che se anche non ci dice cose nuove, chè non si può pretendere in un lavoro di compilazione, ha tuttavia molto di nuovo e di originale nell'arte di raggruppare i fatti, e di colpire le caratteristiche essenziali dell'evoluzione storica di un'epoca o di un paese, mettendone bene in rilievo i rapporti e le analogie colle altre epoche e cogli altri paesi.

In una parola, essa è una preziosa sintesi storica, frutto di larga conoscenza dei fatti e di paziente e acuto lavoro di condensazione, che ci dà con molta chiarezza le linee generali e la vera fisonomia della evoluzione storica dell'Europa, dalla più remota antichità fino ai giorni nostri. E questo valore scientifico dell'opera, meglio che altrove, appare nella storia di Roma, che è considerata sotto un punto di vista assai diverso da quanti altri la trattarono prima di lui, e ci rende chiari ed evidenti molti fatti che potevano prima sembrarci oscuri.

Non manca però qualche lieve difetto: come per esempio quel ripetere, a proposito dell'origine dei partiti guelfo e ghibellino, la vecchia spiegazione tradizionale, che non corrisponde più alle moderne ricerche, o l'attribuire

la decadenza dei Turchi, anzichè a più importanti e più complesse cause d'indole generale, unicamente al fatto che cessarono di esigere dalle popolazioni cristiane soggette il tributo dei bambini (Giannizzeri), ed altri qua e là; e si potrebbe ancora rimproverare alla traduzione del Galanti, pure sotto molti aspetti pregevole, alcune scorrettezze ortografiche. Ma queste sono lievi mende che potranno essere tolte in una seconda edizione, la quale verrà certo presto, perchè il libro avrà anche in Italia larga diffusione, non solo tra gli studiosi ma anche tra ogni persona di modesta cultura, se non altro come libro di consultazione storica, a cui si presta assai bene e per gli ottimi riassunti, posti alla fine di ogni periodo storico, e per l'accuratissimo e assai completo elenco delle date principali, che rendono facile e rapida qualunque ricerca a scopo di studio o di curiosità. — [G. MONDAINI].

Enrico Loncao. — ***Stato, Chiesa e famiglia in Sicilia dalla caduta dell' Impero romano al Regno normanno.*** **Parte I. Le invasioni vandaliche e il regno dei Goti. — Palermo, Reber, 1905, in-16, p. 125.**

Comincia col ricordare i miglioramenti che l'Impero romano aveva tentato d'introdurre nelle provincie, e si ferma a descrivere il sistema dell' amministrazione imperiale dando particolari noti, davvero poco necessari, con un lusso di citazioni necessarie ancora meno. Quindi accenna alle condizioni economiche della Sicilia che andavano via via peggiorando, ed alla decadenza delle amministrazioni locali, non conciliabili col potere accentratore dell'Impero.

Le invasioni barbariche pertanto trovarono la Sicilia piuttosto povera e mal governata, mentre pure scarsi erano gli aiuti che le potevano venire, specialmente da Costantinopoli. Quindi, dopo parecchi tentativi di altri barbari, riuscì facile ai Goti di occupar la Sicilia nel 491 e di darle ordinamenti politici, che l'A. esamina ricordando prima in qual modo essi fossero instituiti nell'Italia gotica in generale, e concludendo che, tranne qualche eccezione, l'isola era governata come gli altri dominii dei Goti. Sotto di questi la proprietà fondiaria di poco mutò, e non grande fu il miglioramento economico della Sicilia, secondo l'A. che attenua molto l'ottimismo di Ennodio e di Cassiodoro. Lo stato gotico fu in Sicilia relativamente forte dinanzi alla potenza materiale dei grandi proprietari ed alla potenza materiale e morale della Chiesa, ma per la breve durata e forse anche per altri motivi, in sostanza non potè fondare istituzioni importanti e durature.

Secondo il disegno dell'A. a questa prima parte ne seguiranno altre due, e noi ci auguriamo che specialmente con fatti più precisi e numerosi venga completata la trattazione dell'importante argomento. — [M. R.].

R Archivio di Stato in Lucca. — **Regesti. Vol. II: Carteggio degli Anziani. Raccolto e riordinato da L. Fumi. - Parte I: Dall'anno MCCCXXXIII all'anno MCCCLXVIII. - Parte II: Dall'anno MCCCLXIX all'anno MCCCC, p. XXIX-155; IX-658, in-4 grande. — Lucca, Marchi, 1903.**

La Direzione del R. Archivio di Stato in Lucca seguita le nobili tradizioni di attività e di amore agli studi continuando l'ordinamento e l'illustrazione dei documenti in esso conservati, come dimostrano le recenti pubblicazioni del direttore Luigi Fumi.

Tra queste ha particolare importanza il volume II dei Regesti relativo al *carteggio degli Anziani*, che l'A. presenta con queste parole: « Giunto al termine prefissomi nel mio lavoro, che era, come dissi nella relazione premessa al primo volume dei Regesti, di riunire, datare e inventariare il *carteggio degli Anziani*, indicandone il contenuto a transunti e a brani più o meno brevi e diffusi secondo i casi speciali, credo di aver fatto cosa necessaria (per quanto non facile) come archivista e non disutile agli studiosi del nostro Trecento. L'Archivio di Stato in Lucca si trova in una condizione più favorevole di qualunque altro Archivio d'Italia a poter dare un'indicazione completa delle sue serie di carteggi. La loro mole si può dire limitata, in confronto ai carteggi governativi degli altri Stati italiani, appunto per la ristrettezza dello Stato di Lucca di fronte a quelli. Quindi hanno potuto ricevere un ordinamento a semplice sistema cronologico e non geografico o di provenienza, a cui si supplisce coi repertorii. Il numero limitato delle lettere ha permesso di far conoscere il loro contenuto con una certa ampiezza, dando un saggio della corrispondenza ufficiale di un antico Stato italiano per tutto un secolo che è il più ricco di avvenimenti per l'Italia ».

Seguendo questo criterio il Fumi ha diviso il suo lavoro in due parti. La prima, che contiene i documenti d'un periodo in cui Lucca, soggetta al dominio pisano, era politicamente di pochissima importanza, è invece notevole per la storia dell'amministrazione cittadina e per la storia dei commerci e della vita econo-

mica in generale. Delle lettere, oltre un migliaio, alcune trattano di cose interne, di soprusi di funzionari e di lagnanze relative, altre riguardano gl'interessi che i Lucchesi, specialmente mercanti, avevano all'estero e le condizioni materiali del popolo rimasto in patria. Così per esempio le istruzioni che gli Anziani del comune davano a Rustichello Ghiova mandato ambasciatore ad Alberto e Martino della Scala il 1° dicembre 1339, mettono in vista il malessere dei mercanti lucchesi dalle guerre di Francia impediti di negoziare, e la miseria del territorio lucchese, dovuta specialmente alla scarsa raccolta del grano.

Parecchie lettere si riferiscono a tentativi di pacificazione compiuti in Toscana al tempo del duca di Atene, tentativi interessanti assai Lucca, specialmente per i paesi della Val di Nievole confinanti col territorio fiorentino e spesso devastati dai nemici. Non poche lettere danno notizie di funzionari del comune di Lucca e dei comuni vicini, rendono conto di ambascerie mandate o ricevute, trattano di tasse, debiti, crediti, ecc., in modo che si possono da esse avere aiuti per conoscere la genealogia di molte famiglie e per fare un computo approssimativo della ricchezza pubblica e privata.

Ben più importante, specialmente dal lato politico, è la seconda parte. Spigolando fra i 2161 documenti qui ricordati impariamo anzitutto quanto Lucca facesse per riconquistare, o, se vogliamo, comprare la sua indipendenza, e per prendere nella politica internazionale il posto che le veniva più che dall'ampiezza del suo territorio, dalla posizione di questo e dall'attività tradizionale dei suoi abitanti. La corrispondenza acquista ora un grande valore. Le relazioni con quasi tutti gli Stati d'Italia e di Europa, i rapporti col Papa e coll'Imperatore, protettore della indipendenza lucchese, diventano un tema importante di storia. Lucca piccola e insidiata sapeva benissimo di doversi difendere più coll'accortezza che colle armi. Quindi i suoi rappresentanti all'estero e i suoi amici tenevano informato il governo lucchese intorno agli umori degli Stati vicini e lontani, perchè potesse in caso di pericolo provvedere a tempo. Importanti sono le istruzioni date ad ambasciatori per concludere leghe o trattati di buon vicinato cogli Stati limitrofi, e non meno importanti le corrispondenze relative ai provvedimenti presi per rendere a Lucca men gravi gli effetti delle agitazioni che turbavano l'Italia sullo scorcio del secolo XIV. Notevoli a questo proposito le lettere scritte da Nicolò di Carlino di Pistoia agli Anziani per varie missioni che gli avevano affidate. Una a Firenze (6 dicembre 1381–10 febbraio 1382), per informarsi delle trattative aperte dai Fiorentini coi capitani Alberico da Barbiano e Villanuccio e dei movimenti di questi che si temevano dannosi al territorio lucchese. Una in Romagna (17 giugno–17 agosto 1382), per esplorare il cammino del Duca di Angiò diretto a Napoli. Una terza in Lombardia affidata a lui, a Giovanni Malapresa, a Nicolò Liena e a Francesco Dombellinghi (29 giugno–21 agosto 1384), per vigilare le mosse del Duca di Angiò e dei compagni che si temeva volessero attraversare la campagna lucchese. Abbondano qua e là le notizie delle relazioni di Lucca coi Visconti, specialmente importanti al tempo del conte di Virtù, dei rapporti con Firenze e con Roma quando pareva che la sorte di Toscana fosse strettamente congiunta a quella dei Signori di Milano e del Papa.

Com'è naturale, anche nella seconda parte vi sono lettere simili a quelle registrate nella prima e contribuiscono molto a far conoscere l'amministrazione lucchese e le condizioni morali e materiali del popolo.

Quindi, data l'importanza che ha tutto il volume per diverse ragioni, devono gli studiosi esserne grati al Fumi che è riuscito a far loro conoscere tanti documenti e a rendere men faticoso l'esame di essi. A questo certo contribuisce il lavoro fatto per fissare di molte lettere la data, di cui eran prive, il determinarne con esattezza la provenienza, e l'aver compilato l'elenco degli Anziani e Gonfalonieri di giustizia dai quali le lettere erano spedite o ricevute. L'uso del grosso volume è reso più facile dall'indice cronologico che dà pure la provenienza, la destinazione e la data d'ogni lettera, e da un ricchissimo indice alfabetico. — [M. R.].

Lodovico Zdekauer. — ***L'archivio del comune di Recanati ed il recente suo ordinamento*** **(Estratto dalla rivista « Le Marche ») — Fano, A. Montanari, 1905, pp. 40.**

Il prof. Zdekauer, avendo avuto incarico nel 1903 di riordinare l'archivio del comune di Recanati, scrisse una sobria relazione dell'opera sua. Comincia col ricordare il modo in cui l'antico comune provvedeva alla conservazione dei documenti; fa una breve menzione delle vicende che l'archivio ebbe a subire e dei tentativi passati di riordinamento; dice quindi dell'opera da lui compiuta e della distribuzione attuale delle carte in dodici serie, e chiude con una notizia sui diplomi sì del-

l'archivio comunale, come di quello di casa Leopardi, che lo Zdekauer ebbe ad esaminare per trarne alcune pergamene che già appartenevano al comune.

Sono interessanti, nel corso del lavoro, alcuni accenni alle fiere di Recanati, intorno a cui lo Zdekauer prepara una monografia, e ai beni che appartenevano al comune, e di cui una parte fu attribuita, forse non giustamente, alla S. Casa di Loreto. L'opuscolo si chiude con un' appendice di otto documenti, alcuni abbastanza interessanti. — [U. G. MONDOLFO].

Colini-Baldeschi L. — *Constitutiones curiae generalis Marchiae Anconitanae*, anteriori alla riformazione Albornoziana. — Macerata, 1905, « Unione cattolica ».

Le *Constitutiones S. Matris Ecclesiae* erano fino ad ora il testo unico delle leggi emanate dalla Chiesa per la Marca d'Ancona. Pubblicate in un Parlamento generale a Fano nell'anno 1357 dal card. Egidio Albornoz, furono una rielaborazione delle bolle pontificie e delle costituzioni che emanarono i rettori della Marca e i messi pontifici, inviati in qualità di *reformatores, legati et nuncii.*

Anche in qualità di *nuncius et reformator* era stato inviato nella Marca prima del cardinale spagnuolo, l'arcivescovo di Embrun, Bertrando di Deux, il quale pubblicò parecchie costituzioni di cui molto si giovò Egidio Albornoz nella sua riformazione, alcune mantenendole, altre sopprimendo o adattando alle condizioni nuove dello Stato pontificio. Delle soppresse non si aveva fino ad ora notizia, perchè i comuni che erano obbligati a mantenere le costituzioni fra i loro statuti, vedendole abrogate, non avevano necessità di conservarle.

Il prof. Colini-Baldeschi, studioso ricercatore delle antichità della Marca d'Ancona, ha avuto la fortuna di scoprire queste costituzioni bertrandiane fra i codici del comune di Cingoli, insieme con altre a noi ignote, e di esse ha fatto una pubblicazione speciale, la quale ha così il merito di darci la forma genuina di tutta la legislazione dell'arcivescovo di Embrun, trasportata dall'Albornoz nella sua riforma.

Il che costituisce un fatto di somma importanza massimamente per chi voglia imprendere la edizione critica delle *Constitutiones S. M. Ecclesiae*, a cui pare che la Deputazione di storia patria, benchè cammini molto a rilento, voglia rivolgere la sua attenzione. Di più, confrontando le costituzioni pubblicate dal professor Colini con quelle bertrandiane inscritte nelle *Constitutiones S. M. Ecclesiae*, possiamo anche vedere come l'Albornoz talora venisse a cambiare le precedenti costituzioni, non solo nella forma, ma anche nella sostanza.

L'A. fa precedere alle *Constitutiones* una prefazione, in cui parla della missione politica di Bertrando d'Embrun, dell'opera dell'Albornoz e dello spirito delle leggi della Chiesa. Le diverse *Constitutiones* hanno comenti ampi ed accurati e in fine seguono note di carattere generale su la *Curia generalis Marchiae Anconitanae*, sui rapporti tra la legislazione della Chiesa e la legislazione statutaria dei comuni, su gli uffici della Curia, e dei messi pontifici.

Poichè l'A. che da parecchio tempo attende a studi artistici su l'origine dei comuni della Marca (egli ha già pubblicato un volume su « La vita pubblica e privata maceratese nel 200 e 300 »; ed il primo volume della sua opera « Gli statuti di Cingoli »), cerca di trovare il rapporto di sudditanza di essi comuni rispetto alla *Curia generalis*, ovvero la potestà pontificia; lavoro che deve completare lo studio degli statuti e degli atti pubblici e talora privati che fino ad ora giacciono in gran parte inesplorati.

È certo quindi che gli studiosi di diritto italiano e i cultori di storia civile accoglieranno con piacere questo volume, che servirà a render più chiaro non solo quel periodo di storia ch'esso riflette, ma anche la grande riformazione albornoziana. — [RAFFAELE PILOTTI].

Max von Wolff. — *Untersuchungen zur Venetianer Politik Kaiser Maximilian I. während der Liga von Cambray.* — Innsbruck, Wagner'sche Univ. Buchhand., 1905.

Il desiderio dell' imperatore Massimiliano di far rivivere i diritti imperiali sulle città venete di terraferma, frustrato nella campagna sfortunata del 1508, sembrò rivivere e prender forma l'anno successivo, allorchè, da tante parti contemporaneamente assalita, la Repubblica di San Marco dovette cedere alla necessità e tollerare che le città suddite, piuttosto che ai Francesi, aprissero le porte agli Imperiali. Ma breve fu il sogno, che la nobiltà di terraferma, desiderosa di scuotersi di dosso il ferreo giogo veneziano, aveva reso possibile; la celebre riconquista di Padova, il famoso assedio, le rivalità tra Francesi ed Imperiali, il mal animo degli Spagnuoli costrinsero ben presto l' imperatore ad abbandonare gli acquisti fatti.

A questo breve periodo di storia, così ricco

di avvenimenti militari e di politiche mutazioni, il barone di Wolff consacra una sua diligente ed accurata monografia, col sussidio, oltre che di molte fonti già edite, come il Sanudo e il carteggio di Massimiliano, pubblicato dal Le Glay, anche d' una serie di lettere inedite, conservate nell' archivio di Innsbruck, di alcuni documenti dell' archivio comunale di Verona e di alcune cronache.

Occorre però notare, che, a differenza di molti altri autori tedeschi, il W. non ha troppo larga conoscenza delle opere, anche fondamentali, che si riferiscono al suo argomento. Ad es. non consta che egli conosca e citi il De Leva, il cui primo libro della "storia di Carlo V„ tratta largamente di Massimiliano durante la lega di Cambrai; dei lavori del Pelissier non si trova menzione; le stesse lettere del Da Porto sembra siano ignote all' autore. Nè fra i manoscritti da lui consultati, veggo ricordati i pregevoli *Annali* dello Zulian della biblioteca del Seminario di Padova, che forniscono tante preziose notizie sugli avvenimenti di quel tempo. Neppure i lavori speciali, ad es.: quello del Bonardi sui ribelli Padovani, nè quello dello Zanetti sull' assedio di Padova, e neppure il notissimo studio del Lampertico, « Venezia e le città suddite » si veggono ricordate dal Wolff; nè il Köhler, nè il Ceresole per l'opera degli Svizzeri.

Per qualche particolare il nostro A. è ridotto a citare il Guicciardini ! A malgrado di questo grave difetto, pel quale spesso il nostro afferma come novità, da lui scoperte, dei fatti universalmente noti da lungo tempo, v' ha in questa monografia qualche parte notevole per importanza; ad es. quella in cui si studiano i rapidi mutamenti di politica dell' imperatore nel 1510 di fronte alla Corte francese ed a papa Giulio II (pag. 59 e seg.) e la descrizione del governo veneziano di terraferma, intorno al quale argomento il nostro autore ha uno speciale capitolo d' appendice, desunto dall' esame degli statuti, e in particolar modo da quello di Verona.

Non oserei dire che in questa appendice tutto sia esatto, tutto sia chiaramente esposto: chè anzi qua e là si notano parecchie improprietà e parecchie lacune: tuttavia, dati i mezzi dei quali l' A. si è servito, il risultato può ritenersi soddisfacente. — [C. Manfroni].

Greppi G. — *Le dernier cri de Venise mourante (1797)*. — Rome, imprimerie éditrice romaine, 1905.

È un' esposizione sintetica della politica seguita dal Bonaparte di fronte alla repubblica democratica di Venezia per ciò che riguarda l' Istria e la Dalmazia. Si fonda, non già su documenti nuovi, ma su opere note, e tende a mostrare come la *questione dell' Adriatico*, sotto forma diversa, ma non meno grave di quella che anche ai giorni nostri si dibatte, fosse stata compresa dai *patrioti* veneziani, e come essi si adoperassero, ma invano, ad impedire che avessero esecuzione i patti di Leoben, con tanta mala fede stipulati dal Bonaparte.

Questi non si era accorto del grave danno che l' espansione austriaca nell' Adriatico avrebbe arrecato e agli Stati italiani ed alla stessa Francia; il legato veneziano, San Fermo, recatosi a Parigi, si adoperò invano, nell' interesse della sua patria, ad aprir gli occhi ai membri del Direttorio ed a mostrare i pericoli ai quali si esponeva la Francia lasciando all' Austria le coste orientali di quel mare.

Afferma il Greppi che Bonaparte « fino all' ultimo momento fece tutto il possibile per salvare Venezia nei limiti degli interessi della Francia „. Io non so donde egli abbia attinto gli argomenti per sostenere questo punto; nelle poche prove che egli adduce io non riesco a scorgere se non un artifizio diplomatico per far pagare più cara all' Austria la cessione già da lui deliberata della città delle lagune. Queste ed altre affermazioni troppo recise, come, ad es., che nel firmare i preliminari di Leoben il generale francese avesse già notizia dei movimenti ostili delle popolazioni venete (pag. 4), scemano un poco ai miei occhi il merito della breve monografia, che ha però pagine efficacissime, specialmente là dove espone il dolore delle popolazioni dalmate al momento in cui furono violentemente separate da Venezia. — [C. Manfroni].

U. V. Chatelain — *Nicolas Fouquet protecteur des lettres, des arts et des sciences*. — Paris, Perrin, 19 5.

Curioso e importante libro è questo dello Chatelain, nel quale con grande corredo di citazioni letterarie ci si presenta il noto sopraintendente generale delle finanze francesi durante i primordi del regno di Luigi XIV, sotto l'aspetto d' un letterato e d' un mecenate delle lettere, delle arti e delle scienze. L' autore si è proposto di illustrare con ampie ricerche analitiche ciò che intorno al Fouquet aveva detto con grande efficacia in poche pagine il Sainte-Beuve (« Lundi » 1852), e di provare quanta influenza il F. avesse sui progressi della cultura francese del secolo XVII.

Ed egli segue a passo a passo il Fouquet dalla prima educazione fino alla prigionia di Pinerolo, mostrandocelo dapprima giovinetto nella casa paterna, in mezzo al padre, cultore delle discipline letterarie ed ai fratelli, anche essi amanti del sapere; esaminando, colla scorta del gesuita Vavasseur, gli studi fatti dal giovane nel collegio di Clermont, i primi passi di lui nella vita pubblica, fra magistrati avidi di sapere, ricercatori di manoscritti antichi, amanti della poesia e dell'arte, in un mondo nel quale, per opera specialmente dei gesuiti, si destava in Francia, buono o cattivo, il gusto per i versi, per le orazioni latine, per gli studi in genere.

Delle prime liberalità del Fouquet, divenuto procuratore generale al Parlamento, ebbero a godere i gesuiti, verso i quali egli si mostrò sempre assai benevolo, e nella vita pubblica, sostenendoli nella fiera lotta contro i giansenisti, e nella vita privata; ma ben presto egli si circondò di una vera corte, e mentre frequentava la società della Du Plessis-Bellière e per lei scriveva versi giocosi o sdolcinati, enigmi e madrigali, si guadagnava con doni e con favori gli elogi interessati della Scudery e del di lei arcicancelliere del *regno del Tenero*, Pellisson, per mezzo del quale tutta una coorte di letterati, fra i quali anche il La Fontaine, fu presentata al sopraintendente e ne ebbe favori, incoraggiamenti, doni.

Più liberale forse e meglio ispirato del Richelieu e del Mazzarino, il Fouquet assunse poco meno che ufficialmente la protezione di quasi tutti i letterati e gli artisti (fatte pochissime eccezioni); e quantunque sia difficile l'accertare quanto egli desse del proprio, quanto invece ricadesse sul tesoro pubblico, è indubitato tuttavia che moltissimi grandi scrittori, compreso il gran Corneille e La Fontaine, vanno debitori al soprainteudente della loro fortuna. Nè meno efficace protettrice fu la seconda moglie di lui, Maddalena di Castiglia, celebrata col nome di *Artemisia* dalla Scudery, dipinta come *Silvia* dal La Fontaine, accarezzata dalla stessa Madame de Sévigné, che, come è noto, serbò sempre fede all'amica, anche durante gli anni della sventura.

Nè solo i poeti e i letterati attingono a quella fonte pressochè inesauribile; il Fouquet adorna i suoi palazzi e le sue ville di busti, di statue, di quadri, acquista manoscritti, oggetti antichi, si forma una biblioteca di 27,000 volumi, fa collezione di piante rare; protegge il medico Pecquet, incoraggia storici ed eruditi, fonda l'*hôtel des chartes*; si circonda d'una vera corte di artisti e di dilettanti.

Questo in breve è il contenuto della prima parte dell'opera dello Chatelain, il quale con molte diligenti ricerche nei carteggi del tempo, nelle opere a stampa e manoscritte, con critica assennata riesce a sceverare la verità da molte leggende ed inesattezze dei suoi predecessori.

Nella seconda parte del lavoro, l'autore dedica alcuni capitoli alla descrizione del castello di Vaux costruito con magnificenza più che reale dal Fouquet, e dipinto magistralmente dal Le Brun (che poi tradì il suo protettore), ricorda le ricche collezioni di quadri, di statue, di stampe, di medaglie, riunite per cura del Poussin e di altri insigni artisti; descrive alcune feste date a Vaux, e specialmente quella celebre riunione del 17 agosto 1661, nella quale fu rappresentata la commedia di Molière « Les Fâcheux » e la cui magnificenza contribuì non poco alla catastrofe finale.

L'opera si chiude con un largo esame della condotta dei beneficati da Fouquet dopo la sua caduta, separando gli *infedeli*, cioè quelli che si affrettarono a voltargli le spalle, compresi i gesuiti, dai pochi fedeli, come l'incisore Bertinetti, che soffrì ben otto anni di prigione per aver osato modellare una medaglia, che rappresentava il sopraintendente, quando già questi era stato condannato e languiva in Pinerolo; il medico Pecquet, che andò a chiudersi nella fortezza piemontese per curare il suo benefattore; Pellisson, che dal carcere prese le difese del suo costante amico e protettore, e La Fontaine, la cui elegia alle ninfe di Vaux gli valse la relegazione. Io non so se sia possibile rispondere al quesito che l'A. si pone, senza risolverlo intieramente, nelle ultime pagine; se, cioè, l'opera del Fouquet sia stata grande: certo però che quest'uomo, studiato sotto un aspetto veramente nuovo dal Chatelain, ci appare simpatico e che le sue tendenze artistiche e letterarie, se non ci fanno intieramente dimenticare, attenuano tuttavia le colpe gravissime di lui, le dilapidazioni del pubblico erario, la corruzione, l'ambizione.

Ed è degno di lode senza dubbio alcuno lo Chatelain per aver trattato ampiamente e con larghissima preparazione quest'argomento, che, se da un lato riguarda soltanto la storia della cultura, rientra per molte vie nella storia politica ed amministrativa del secolo XVII. — [C. MANFRONI].

Antichità

R. Lanciani. — *La destruction de Rome antique.* Traduit de l'anglais par le R. P. Dom A. L'Huillier, bénédectin. — Rome, Desclée, De Brouwer et C., 1905, in-8, p. 195.

Tradurre in italiano o anche in francese alcuni dei non pochi e interessanti libri che il ch. Lanciani viene da qualche anno pubblicando in America e in Inghilterra, è certo opera lodevole e non vana; giacchè sopratutto per noi Italiani essi possono così ottenere quella larga diffusione che meritano e che pur troppo, per varie ragioni e non ultima quella del prezzo, non raggiungono nella forma originale. E che lo meriti specialmente questo che presentiamo ai nostri lettori, appare chiaro dall'argomento stesso che vi è svolto. L'autore, infatti, nel rintracciare le cagioni che apportarono la rovina dell'antica Roma e de' suoi monumenti, non s'accontenta, come ben giudica, dei soli fenomeni della natura, terremoti, incendi, inondazioni e simili, ma passa in rassegna tutti quei fatti e tutte quelle opere dell'uomo che coscientemente o per caso ebbero quel nefasto effetto, cominciando dalle trasformazioni avute dalla città già nell'Impero e scendendo giù fino ai rinnovamenti edilizi nei secoli XVII e XVIII. In vari capitoli tratta poi delle depredazioni avvenute per opera dei Goti, dei Vandali e dei Normanni, dell'inondazione dell'anno 856, del sacco del 1527, presentandoci la città qual'era al principio del secolo V, nel seguente e alla fine del XII, e descrivendo l'abbandono della campagna, lo stato dei monumenti nel secolo VII e il cominciamento della città moderna. Tesse, insomma, tutta una storia della Roma antica in quanto essa poco a poco, a traverso i secoli e le vicende sociali e pubbliche, quasi interamente dispare, creando così alla scienza dell'antichità un novello e arduo cómpito, quello di farla rivivere nelle indagini topografiche, alle quali da più decennii l'autore ha rivolto con grande vantaggio della scienza i suoi studi.

Ma il Lanciani, pur essendo grato al traduttore, come siamo noi, non può non consentire con noi nel biasimare l'*épilogue*, che sì poco opportunamente egli ha voluto aggiungere, deturpandolo, alla fine del libro. Che il conte di Cavour abbia immiseriti gl'Italiani per acquistare cannoni e fucili, per modo che non si potè attendere al restauro di Roma; che la breccia di porta Pia sia stata una prima rovina dei nuovi padroni e che alla distruzione antica sia succeduta la *banalisation* di Roma, come l'autore si compiace di chiamare le recenti opere edilizie; tutte queste sono delle vere *banalità* che egli avrebbe potuto risparmiarsi e che avrebbe trovato un più acconcio posto in qualche gazzetta intransigente del suo paese, il Belgio. — [E. De R.].

Numismatica

Sambon A. — *Les monnaies antiques de l'Italie.* Tome premier. Fascicule 3-4. — Paris, Bureau du Musée, 1904

Più di una volta ho parlato su queste colonne del lavoro di Arturo Sambon, facendone rilevare ai lettori l'importanza, la vastità di disegno e la rara valentia che l'A. dimostra. Non mi ripeterò quindi ancora, ma dirò solamente in breve del contenuto dei nuovi fascicoli usciti sinora in continuazione dei precedenti già annunciati.

A p. 137 del secondo fascicolo l'A., nel capitoletto intitolato *Campania*, dava il sommario del suo lavoro posteriore riguardante la monetazione della Campania, dicendo che avrebbe studiato innanzi tutto le monete di Cuma e di Neapolis, i due grandi centri greci, quindi quelle delle popolazioni Sannite od Osche, infine quelle dei municipi di creazione romana. Dopo il capitolo, infatti, che tratta esaurientemente della monetazione di Cuma, dal principio del V secolo sino al rarissimo didramma imitato da Napoli e che l'A. appone a circa il 343, quando Cuma scosse il giogo sannita, Neapolis è la città, che, a buon diritto, occupa il maggior numero di pagine in una trattazione interessante in alto grado anche sotto il punto di vista storico, artistico ed economico, avendo l'A. riunito in una chiara, sintetica esposizione critica tutti i dati di fatto forniti dalle ricerche antecedenti nei vari campi. Così, in riguardo alle monete d'argento prima, poi per quelle di bronzo, egli discutendo i tipi, le leggende, i pesi, le sigle e l'epoca delle singole emissioni, parla pel primo periodo (450-340 a. C.) dell'influenza siciliana e attica alternantisi, dell'influenza delle opere di Cimone di Siracusa e degli incisori di Thurium, dell'ingerenza sannita e dell'alleanza con Tarentum, e pel secondo (325-241 a. C.) dà ragguagli sul *foedus Neapolitanum*, sul commercio marittimo, sulle relazioni colla Sicilia, sull'apogeo dello stile grazioso e sulla rapida decadenza artistica.

Nel quarto fascicolo, dedicato alla monetazione dei sanniti-campani, collo studio particolareggiato e profondo dei singoli pezzi, delle fonti letterarie e dei luoghi di ritrovamento l'A. cerca di fissare alcuni dati di grande importanza per la storia così oscura e discussa di questi due popoli, ed a sviluppare e chiarire il concetto di ciò che è stata la dominazione sannita nella Campania, la sua importanza pel paese occupato, l'ordinamento politico dei Sanniti, il movimento commerciale e le relazioni delle singole città fra di loro. Della sua opinione però che le monete con la leggenda ΚΑΜΠΑΝΟΣ alludano ad una primiera confederazione Sannita tratterò un'altra volta esaminando il nuovissimo lavoro di E. J. Haeberlin, *Zum Corpus nummorum aeris gravis. Die Systematik des ältesten römischen Münzwesen*, che in questo campo porta idee del tutto nuove.

Di questo fascicolo, ultimo uscito e che tratta inoltre successivamente della monetazione di Hyria, Veseris, Nola, Allifae, Fistelia ed Irnum, i brevi capitoletti su Allifae e Fistelia per le quali l'A. fissa il sito sinora sconosciuto, coordinando dati importanti come questi che quasi tutte le monete di Fistelia sono state trovate nel Sannio e non vicino a Pozzuoli o Cuma, che le iscrizioni bilingui sono in favore dell'attribuzione ad una città di confine tra il Sannio e la Campania, e che queste monete hanno, sole, conservato la vera fisionomia dell'arte sabellica, le osservazioni sulle monete di Nola che combattono più di una ipotesi finora fortemente sostenuta, dimostrano la profonda conoscenza del materiale, un ugualmente profondo studio critico delle fonti antiche e della letteratura contemporanea numismatica, ed inoltre una ancor più rara rettitudine di criteri archeologici e linguistici che guidano l'A. nelle sue ricerche. Questi bene a ragione si attiene costantemente alla norma che allo stato attuale delle conoscenze spesso lo studioso deve accontentarsi di aggruppare i fatti e le osservazioni ed astenersi il più che sia possibile da ipotesi che sviano dal retto cammino o rallentano l'andare. Forse in nessun altro ramo dell'archeologia è necessaria tanta prudenza e discernimento, ed una più profonda conoscenza di *tutto* il materiale, cioè del maggior numero di pezzi simili quanto per lo studio di questi piccoli monumenti che assommano e nascondono in sè tanti problemi e tanti misteri.

Di fronte a quest'opera che diventa per gli studiosi di numismatica antica ogni giorno più utile anche per la somma delle più svariate cognizioni che coordina l'A. all'identificazione degli oggetti studiati, oltrechè pel numero delle monete descritte, il metodo seguito nello stesso tempo strettamente scientifico e pratico, ci vorremmo augurare che nel prossimo anno procedesse più sollecita la pubblicazione sino al suo compimento (1). — [L. CESANO].

Storia dell' Arte

A. D'Amico. — ***Antonello d'Antonio, le sue opere e l'invenzione della pittura ad olio.*** — **Messina, 1904.**

La monografia del D'Amico non è certo affatto originale nè del tutto nuova. Riassumendo gli ultimi risultati della critica intorno alla figura del pittore messinese ed aggiungendo di proprio numerose nuove osservazioni per meglio chiarire alcuni punti controversi della vita dell'Antonello, ci presenta in un quadro abbastanza completo l'attività artistica di lui.

Nè l'A. aveva l'intenzione di rifare la vita dell'Antonello, chè non avrebbe potuto far altro che ripetere quanto ha già scritto il Di Marzo (*Di A. d'A. da Messina. Primi documenti messinesi* in « Arch. Stor. Mess. », a. III. pagine 169-186; (*Di A. da Messina e dei suoi congiunti*, Palermo, 1903), ed il La Corte-Cailler (*A. da Messina. Studi e ricerche con documenti inediti*, in « Arch. Stor. Mess. », 1903, a IV, fasc. 3-4); ma l'A. discute quei punti che più strettamente si ricollegano alla vita artistica dell'Antonello. Così per esempio con buone ragioni afferma che l'Ant. si recò senza dubbio in Fiandra e di lì trasse quella tendenza

(1) Alla lista degli esemplari esistenti nelle varie collezioni di Europa e che l'A. fa seguire alla descrizione dei singoli pezzi aggiungo quelli che sono compresi nelle collezioni del Museo Nazionale romano, e che oggi si trovano catalogati: ETRURIA, quinario di gr. 2 (v. n. 83); id. di gr. 1.90 (v. n. 98). — UMBRIA, *Ariminum*, (v. n. 155), bronzi di gr. 4.6; 5; 5.2; 5.5; 6.1. — LATIUM ADIECTUM, *Signia* (v. n. 164), argento di gr. 0.60, colla leggenda SEIC.; *Aquinum* (v. n. 167), bronzi di gr. 6.3 e 5. — FRENTANI, *Frentum*, litra di gr. 7 (v. n. 195); *Larinum*, quincunx di gr. 10.80 (v. n. 201); triens di gr. 7.55 (v. n 203); sextans di gr. 4.90 (v. n. 207); uncia di gr. 3.90 (v. n. 209), ed un esemplare simile al n. 212 con la scritta LA di gr. 2.15. — CAMPANIA, *Neapolis* (v. n. 466) didramma di gr. 7.27; id. di gr. 6.75 (v. n. 472), altra di gr. 6.90 (v. n. 526). *Hyria*, didramma di gr. 6.85 (v. n. 788); *Nola*, didramma di gr. 6.67 (v. n. 801); id. di gr. 7.07 (v. n. 812); *Phistelia*, obolo di gr. 0.60 (v. n. 834)

fiamminga che rivela nelle sue opere: e così pare che fosse, se non il primo, almeno fra i primi ad introdurre in Italia il nuovo sistema pittorico. Non è però da dirsi che tali questioni siano risolte dall'A. definitivamente, ma certo, dopo le sue nuove osservazioni, acquistano maggior probabilità di certezza.

Buona parte del lavoro è occupata da un catalogo ragionato delle opere dell'Ant. Questa parte è un po' difettosa: sarebbe stato necessario un esame più minuto dell'arte antonellesca e non limitarsi ad uno sterile elenco: conveniva mettere in rilievo quei dettagli, quelle sfumature che rivelano la personalità dell'artista, porre in chiara luce il carattere differenziale della tecnica antonellesca. E questo esame sarebbe stato tanto più necessario dal momento che molte opere non portano firma, e solo per induzione si possono attribuire al nostro artista.

L'ultimo capitolo del lavoro è dedicato all'invenzione della pittura ad olio, questione meglio chiarita con nuovi argomenti, non privi di un certo valore, come del resto tutto il lavoro. — [Roberto Cessi].

Geografia - Viaggi

Gribaudi P. — *Sull' influenza germanica nella toponom. italiana.* Nomi italiani derivati dai nomi di popoli barbari. Estr. dal « Boll. Soc. geogr. », vol. III, 1902, p. 523-539 e 597-621.

— *Sull' influenza del diritto germ. nella toponom. ital.* Estr. dagli « Atti del Congr. internaz. di scienze stor. ». Vol. X. — Roma, Lincei, 1904, p. 275-289.

Marson L. — *Romanità e divisione dell'Agro cenetense.* Estr. dagli « Atti del Congr. internaz. di scienze stor. ». Vol. X. — Roma, 1904, p. 69-80.

Alla esplorazione scientifica dell'origine dei nomi di luogo cospirano da qualche tempo « viribus unitis » coi glottologi, gli storici ed i geografi nostri. E questo torna a grande vantaggio degli studi: perchè, mentre è innegabile che all'ultimo fondo di questo mare può giungere più spesso lo scandaglio del linguista, è lo storico che gli fornisce come la base di operazione e che insieme lo assiste; ed il geografo, per quanto possa più attendere che dare, concorre anch'esso all'opera comune con la guida del criterio topografico e col sussidio di naturali analogie. Non isfuggirà a nessuno come già a storici d'altri tempi, anche remoti, sia occorso talvolta di ricondurre al suo estimo giusto qualche nome di luogo; più e meglio che mai ai giorni che prepararon l'avvento degli studi neolatini, quando il Manzoni ragionava quasi da glottologo intorno al Cassiacum di sant'Agostino; ma ancora oggidì la critica storica, pur essa innovata ed agguerrita contro ogni causa di errore, può rivendicare a se stessa il merito di nuove scoperte nel campo della toponomastica.

Nell' ultimo Congresso di scienze storiche, tenuto a Roma nel 1903, non mancò fra gli storici della geografia chi ha recato contributi nuovi a questa conoscenza: il Grasso, infaticabile ricostruttore della geografia dell'Italia antica e indagatore del substrato ideale del nome geografico, con una ricerca sul nome Fiesso in Italia; il Musoni, sagace e colto studioso della geografia dell'alto Veneto, con la sua bella comunicazione sull'origine del nome delle Alpi Giulie: e ancora il Gribaudi ed il Marson con le memorie citate in testa al presente articolo: improntate pur esse, in gran parte, di quella dottrina vera, che conduce a utili risultamenti.

E per vero, non isconviene ad uno storico il tema propostosi dal Gribaudi, specialmente per quel che riguarda la ricerca dell'età e delle occasioni a cui son da collegare i nomi di origine etnica: ricerca che l'A. conduce con diligenza e con la scorta degli studi più attendibili su questo soggetto: per quanto a me personalmente rincresca ch'egli abbia ignorato un mio articolo, anteriore di un anno al suo, sui nomi di popoli nella toponomastica veneta (v. « Ateneo Veneto », luglio-ag. 1901).

Allo stesso modo, son tutt'altro che trascurabili le varie testimonianze, che il Marson ha raccolto, della colonizzazione romana e divisione in centurie dell'agro cenedese; e nemmeno le sue fondate congetture sulla posizione rispettiva del *cardo* e del *decumanus* di quella colonia, in rapporto alle vie romane già note.

Ma, se non c'è nulla a ridire sui nostri AA. finchè si contentano, per esempio, di abbozzarci la storia del nome « Longobardia » o di quello di « Romania », assegnati a determinate regioni d'Italia, od a passare in rassegna i vari posti dove, intorno a Ceneda, esistevano fortilizi romani: non possiamo accordar loro il diritto di avventare, con tanta disinvoltura, delle ipotesi loro proprie sull'origine dei nomi. In questa materia è necessario fissar bene i limiti fra i due campi diversi: dove uno storico non trova l'appoggio di un documento bisogna che smetta l'idea di qualunque tentativo: altrimenti usurpa

in modo indecoroso le ragioni indiscutibili della glottologia.

Ricordo che, nello stesso Bollettino della Società Geografica, un altro valente studioso, parecchi anni or sono, pubblicava una sua « Topografia e Toponomastica dell'antica Saccisica »; e anch'egli proponeva delle etimologie di suo conio, ma quasi tutte del tenore di queste: *Pozzoveggian*, dal lat. « Publicianus », e *Bovolenta* da « ager Popilii Laenatis ». Allo stesso modo il Gribaudi, sia pure in forma di congettura, vorrebbe derivare da « Alamannia » *Alagna*; dai « Rugi » *Ruggiano*; da « Bulgaro » *Brugàro*; da « Bavaro » *Boàra* e *Boarezza*; oltre a *Salò* da « Saliorum », ecc. Peggio ancora vanno le cose nella seconda memoria, dove l'A. non sospetta nemmeno l'esistenza di una dottrina speciale, che tratti delle trasformazioni delle parole: basti dire che viene ricondotto al longob. *fara* il nome *Parabiago*, a « centena » *Centegnàn*; a un germ. « hufe » *Offagna*; a « folcland » *Folliano*, e a « sala » *Saletto* e *Salgaréa*.

Nè diversamente si comporta il Marson quando vede in *Manèrf* (n. loc.) una corruzione di « maniero »; in *Bigonzo* un derivato di « bijunctio »; in *Cavertino* un « cavea irta »; in *Conegliano* un « Königsland »; in *Vazola* un « via sola »: e quando crede utile alla sua tesi offrire un curioso campionario lessicale, dove si riconduce, fra altro, *breda* a « praedia », *apède* a « apud »; *jénico* a « januarius ».

Qualcuno potrà obbiettare che queste sono minuzie: ma io rispondo che bisogna farne severo giudizio, perchè rivelano un vizioso sistema che si vuol conservare contro ad ogni ragione: e la presunzione ancora radicata in alcuni che i dominii della scienza linguistica siano così mal circoscritti e difesi, che sia lecito a chiunque entrarvi a piacimento e farvi razzia. E questo è far torto, più che alla scienza di cui ignorano i diritti, alla dignità degli studi in generale. Ed è tempo che questo sistema non venga più tollerato da nessuno: altrimenti chi sa dove andremo a finire?

In un numero delle « Comunicazioni di un collega » (Bergamo, ottobre-dicembre 1904, pagine 96-102), un bravo geografo ragiona della « Reiterazione nella nomastica dei comuni italiani » (!): e ha occasione, notiamo bene, di fare delle osservazioni giustissime intorno al fenomeno, non raro nemmeno in Italia, di nomi locali composti di due voci sinonime o quasi: ma senza dire se quel suo tono leggiero e umoristico si convenga ad una ricerca come la sua, come saggio de' criteri glottologici di quello scrittore basterà citare l'etimologia di *Montoro* e *Montorio* da « Mons Torus o Toronus » (v. i dizionari latini); di *Pietragalla* da « Petra » e blat. « gallanda » o afr. « gal »; e di *Pizzo* dal greco « πίζα », orlo. — [Dante Olivieri].

Principe Baldassare Odescalchi. — *Il libro dei viaggi.* — Torino, Roux e Viarengo, 1905, vol. II.

L'Odescalchi pubblicò alcuni de' suoi viaggi nella « Nuova Antologia »; ed ora li ristampa in due volumi aggiungendovi quello degli Stati Uniti. Egli descrive usi, costumi, vita, civiltà, abitudini di quanto vide visitando la Palestina, l'Argentina, Costantinopoli e il Nord dell'America. Le notizie raccolte sono molte e varie, e invogliano a leggere l'opera, quantunque qua e là, tratto tratto, la forma sia un po' pedestre. Ad ogni modo, sono utili assai, perchè fanno conoscere tante cose nuove, e costituiscono un vantaggioso contributo di cultura anche per le persone cosidette colte, specialmente trattandosi pur di narrazione e descrizione geografica, di cui in generale presso di noi Italiani si sente grave e deplorevole deficenza. — [Alfonso Professione].

Filologia e Storia letteraria

Omero. — *L'Iliade*, commentata da C. O. Zuretti. Volume VI, Libri XXI-XXIV. — Torino, E. Loescher, 1905. (Nella « Collezione di classici greci e latini, con note italiane »).

I primi cinque volumi di questo commento sono stati già debitamente apprezzati, sì che una critica del presente si renderebbe superflua; senonchè, per invogliare a giovarsene chi non conosca il lavoro dello Zuretti, ricorderemo che questi, uno tra i più operosi e geniali filologi italiani, mira col suo commento a far gustare tutta la bellezza della poesia omerica, e vi riesce grazie al suo squisito sentimento dell'arte, all'interpretazione tutta originale e moderna dell'elemento psicologico, alla sicura conoscenza del sostrato storico dell'Iliade ed anche, sì, alla fede nell'unità del poema. Noi, che abbiamo centellinato il suo commento, siamo grati all'autore delle note che ci sono, belle ed opportune, e non meno, se lo lasci dire, delle note che non ci sono: vogliamo dire quelle convenzionali, noiose, intruse osservazioni grammaticali quasi sempre inutili, più spesso dannose, chè ci fanno quasi odiare il divo Omero. — [Baccio Ziliotto].

Heinricus Uhle. — *Bemerkungen zur Anakoluthie bei den griechischen Schriftstellern besonders bei Sophokles.* — Dresden, Lehmannsche Buchdruckerei, 1905, in-4, p. 35.

È una « Beigabe » dell'annuario del Ginnasio della S. Croce in Dresda per l'anno scolastico 1904-905. L'Uhle, autore di prose e poesie greche e latine piacevoli alla lettura, qui si piega allo studio minutissimo di un fenomeno grammaticale assai importante, notandone alcuni caratteri principali. Questi vengono classificati e dimostrati con centinaia d'esempi. Qui però non tanto si vuol far notare l'ampiezza della documentazione, quanto il vantaggio che da essa e da tutto lo studio dell'Uhle viene all'ermeneutica de' luoghi citati e degli altri che si possono ridurre alle categorie stabilite dall'autore. Il quale comprenderà che il suo è un lavoro che non si può riassumere: chi ne voglia parlare, deve intraprendere larga ed ampia discussione. Certo però sarebbe bene che gli studiosi dello stile anche nelle lingue moderne vedessero il lavoro dell' Uhle, non già per le conclusioni logiche e glottologiche che si possono dedurre in materia di *grammatica generale*, bensì per avvicinare il greco all'uso della lingua viva e popolare, che ammette anche oggidì largamente l'anacoluto, escluso invece e vietato quasi dalla lingua letteraria dei popoli moderni. Sarebbe bene che un lavoro come quello dell'Uhle si intraprendesse per i nostri trecentisti e cinquecentisti; l' Uhle potrebbe fornire riscontri e indicazioni sul metodo di condurre la ricerca. — [C. O. Z.].

Dr. Rethfeld. — *De Euripidis Iphigeniae Tauricae versibus 392-466*; Stolp i. Pomm., W. Delmanzosche Buchdruckerei, 1904, in-8, p. 33.

È la « Beilage » all'annuario del Ginnasio di Stolp per l'anno scolastico 1903-904. Del Wecklein è usata la grande edizione teubneriana e la seconda minore o scolastica con note: nel frattempo però è uscita la terza edizione minore del Wecklein, e ne faremo qualche uso. Al v. 395 il Rethfeld vorrebbe proporre πόρτι, modificando leggermente πόρτιν proposto dal Bergk: πόρτι sarebbe un dativo strumentale. Ma, tenesse o non tenesse anche la coda in acqua, le cose non mutarono per Io; nè l'assillo si sarebbe distolto dal tormentarla in acqua, come neppure in terra, anche pel più convulsivo movimento della coda. Nel v. 397 il Wecklein ora conserva διαμείψας e nel seguente δονακόχλοα, di cui si può non parlare più. Al v. 408 sgg. il Rethfeld non accede all'interpretazione del Wilamowitz e propone κώπαις ἔλασσαν ἐπὶ πόντια κύματα νάιον ὄχημα: il Wecklein accetta la lezione ἔκελσαν che il Rethfeld combatte in modo particolare. Al v. 414 invece di πήμασιν e di ποθήμασιν crede si debba porre παθήμασιν, il che toglierebbe ogni passione alle parole euripidee. Nel v. 425 sostiene παράλιον dei mss. contro παρ' ἅλιοι e le altre congetture. Circa il v. 466 il Rethfeld cerca di spiegare paleograficamente come sieno nate le parole Ἕλλησι διδοὺς già espunte dal Bergk. Il lavoro si chiude col testo delle due strofe e delle due antistrofe: di ogni verso si dà lo schema metrico, ed a pie' di pagina è aggiunta la traduzione dell'intero coro. — [C. O. Z.].

Pascal C. — *Graecia capta.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1905, in-8, p. VIII-180.

Sono diciassette studi che investigano le derivazioni e le scaturigini del pensiero romano dal greco: tema amplissimo e degno di essere investigato da altri e dal Pascal, che persiste tenacemente ed acutamente in questo lavoro. Dei saggi già editi non parlo; si trovano nella « Rivista di filologia classica », nell' « Atene e Roma », nella « Biblioteca delle scuole italiane », nelle « Grazie », nei « Rendiconti della R. Accademia di Napoli », nel « Nuovo Ateneo siciliano », negli « Atti del Congresso internazionale di scienze storiche ». Toccherò brevemente qualche punto degli inediti. Il Pascal nel saggio II sostiene che il fr. 208 ed il fr. 237 di Ennio (ed. Valmaggi) debbono essere avvicinati, secondo la proposta del Bährens, e per di più debbono assegnarsi al proemio del libro XVI. Il ragionamento, fondato su di un passo di Ibico ed ancor più sul commento di Proclo al Parmenide di Platone, è seducente ed attira; e sarebbe sicuro qualora nel fr. 237 veramente si dovesse supplire *scribendi*, la qual congettura invece risulta dal raccostamento dei due frammenti. Certamente però seguendo il Pascal noi troveremmo un decorso logico del pensiero, e del modello di Ibico non solamente lo spunto, ma la riproduzione. Nella peggiore ipotesi, l'opinione del Bährens è stata molto rafforzata dal Pascal, il cui merito principale è di avere esposte le cose in modo che soltanto a malincuore ci si discosta alquanto dalla tesi che egli propugna, la quale è per lo meno possibilissima.

Il terzo saggio indica Cleante stoico quale fonte di Lucilio. Mi permetto una sola domanda: nel frammento di Cleante c'è dottrina personale di Cleante, originale almeno nella forma dell' esposizione, ovvero c' è dottrina

stoica, che altri stoici potessero esporre in prosa ed in verso? Qualunque sia la risposta, certo è che il riscontro fra Lucilio e Cleante esiste, ed è bene che la cosa sia messa in evidenza.

A Cleante ritorna il saggio quarto, ma di sfuggita, e soltanto nel punto di partenza; in sostanza il Pascal riconduce a Menippo una satira contro gli stoici, cioè la caricatura del tipo stoico del sapiente. La cosa è possibile e molto verisimile.

L'ottavo saggio è più esteso e si riferisce a riscontri fra Lucrezio ed Epidemo; i riscontri sono importanti e notevoli e non escludono che Lucrezio abbia attinto ad Epidemo, nè il Pascal giunse molto oltre circa una possibile derivazione. Certamente egli può unire questo studio agli altri dedicati a Lucrezio, uno degli autori prediletti dal dottissimo professore, idoneo come pochi a intendere l'arte e la filosofia.

Il saggio decimosecondo appartiene alla serie virgiliana, e si volge a notare i nessi fra il libro secondo dell'Eneide ed il *Sinone* ed il *Laocoonte* di Sofocle. Del *Sinone* nulla può dirsi; del *Laocoonte* il Pascal mette in evidenza tratti palesemente comuni. Ma quanto alla fonte di Virgilio, date anche le coincidenze con Ennio, è da escludersi la conoscenza e l'uso di taluna delle fonti di Sofocle stesso, e la conoscenza e l'uso di poeti posteriori a Sofocle e che imitando Sofocle trattarono il medesimo tema? Cioè la derivazione fu diretta o indiretta? Ignoro se taluno possa rispondere a questa domanda, tante e sì gravi sono le perdite di opere greche.

Col saggio XVI veniamo alle fonti del poemetto, *Aetna*, al quale il Pascal avrà rivolto il pensiero in grazia della sua residenza catanese. Il Pascal insiste sull'influenza di Lucrezio sull'autore del poemetto, riduce a giusta misura l'indicazione di fonti dirette e indirette, e sostiene che il poeta dell'*Etna* è stoico. Non però mi sembra che la dimostrazione sia certa; ma l'incertezza è compensata dagli svariati raffronti dell'*Aetna* con larga parte della filosofia e della poesia greca e latina.

Ecco cenni brevissimi, spero sieno sufficienti a far comprendere il valore dei saggi finora inediti e di tutto il volumetto. Il Pascal è attivissimo; noi non ci stancheremmo di dirgli che prosegua nel suo glorioso cammino e ci comunichi novelli frutti della sua dottrina e del suo ingegno. — [C. O. Zuretti].

Gandiglio A. — *Cantores Euphorionis.* **Sulle relazioni tra Cicerone e i poeti della nuova scuola romana. — Bologna, N. Zanichelli, 1904, in-8, p. v-128.**

Non m'indugio sui particolari, poichè l'opera del Gandiglio è stata sottoposta ad accurato esame critico già da parecchi. Cfr. « Rivista di filologia », XXXIII, p. 594-9 e « Bollettino di filologia classica », XII, p. 55-57: prima ancora ne aveva parlato, in « Atene e Roma » dell'ottobre 1904, il prof. C. Marchesi, difendendo alcune delle asserzioni contenute in un suo articolo sui *Cantores Euphorionis* (Atene e Roma, IV, p. 183-191), contro le quali si dirige la critica del Gandiglio.

La prima monografia, che è intitolata « Virgilio poeta Euforioneo? lo svolgimento dell'opera poetica di Cornelio Gallo », particolarmente nella prima metà circa, dimostra un'accuratezza ed una logica serrata lodevolissime. Il Gandiglio si lancia coraggiosamente in mezzo ad un argomento trattato e ritrattato, intorno al quale io non vorrei dire che ben difficilmente si riuscirà a conclusioni definitive, perchè questo principio è pericoloso negli studi, e, nel caso specifico, c'è ancor tanto da studiare e da notare, che sono pur encomiabili coloro che vi dedicano le loro forze, specialmente quando sanno fare osservazioni nuove come il Gandiglio. Al quale non vorrei attribuire a grave demerito l'aver trascurato gli studi del Patin, come altro recensore ha osservato, e d'altra parte non credo ch'egli avrebbe trovato gran che di nuovo nell'opera del Sellar « The roman poets of the Augustan age: Horace and the elegiac poets », ed in qualche altra ch'egli non ha consultato e di cui è cenno nella recensione citata della « Rivista di filologia ». Credo invece che se il Gandiglio vorrà fare un ampliamento del suo pregevole lavoro, con maggior calma, ed ordinando le varie questioni in modo più perspicuo, darà maggior luce d'attendibilità alla sua tesi in genere ed ai molteplici particolari.

Quanto alla parte che riguarda i rapporti tra Gallo e Citeride ed alla cronologia dei loro amori, mi permetto di dissentire dal Gandiglio, come del resto dissento da tutti coloro che prendono sul serio tali passioni..., intendiamoci, in rapporto *diretto* colle opere poetiche che esse avrebbero ispirato. Non credo che le elegie di Gallo abbiano espresso dei lamenti sinceri: il Bürger (in *Hermes*, 1903, p. 25 e sgg.) ha per me – in massima – ragione; l'analogia coll'*irrealtà* della psicologia erotica e delle *situazioni* relative, non dico in Ovidio, ma ancora in Tibullo e Pro-

perzio, irrealtà che a me sembra indiscutibile, porta appunto a prestar scarsa fede ai sospiri autentici di Gallo.

La seconda parte, che tratta *di Cicerone e della scuola Catulliana*, mi sembra meno elaborata ed originale della prima, o almeno il pensiero del Gandiglio vi è meno sviluppato di quanto comporti la complessità dell'argomento. Tuttavia anche qui ci sono le prove di una cultura e di una finezza d'osservazione non comuni e se la trattazione non perdesse alquanto di perspicuità per l'affannoso desiderio di non omettere alcuna opinione d'altri, spesso anche di poco o nessun valore, avremmo nelle conclusioni del Gandiglio anche una maggior chiarezza od almeno una determinatezza superiore. Forse egli dà troppo peso alle asserzioni ciceroniane desunte da varie opere del grande oratore, che nel suo eclettismo e nella vasta sua mente si sentiva disposto ad ammirare, dovunque trovasse una bella manifestazione dell'ingegno artistico, pur prescindendo dalla *maniera* e dall'indirizzo proprio delle singole scuole. Se alle volte egli restringe questa sua obiettività e si dimostra aspro verso un dato indirizzo poetico od oratorio, ciò dipende da un certo qual misoneismo, che è una sua caratteristica, implicitamente ammessa anche dal Gandiglio per il caso particolare della sua avversione ai νεώτεροι. Cicerone, tutti lo sanno, fu in fondo un vero *conservatore*.

Anche questa seconda parte potrà dare risultati più persuasivi se l'egregio autore si curerà di ampliarla, seguendo il metodo strettamente logico e la sana critica di cui dà così bella prova in questo lodevolissimo saggio. — [F. CALONGHI].

Theodor Plüsz. — *Das Jambenbuch des Horaz. Im Lichte der eigenen und unserer Zeit.* — Leipzig, Druck und Verlag von B. G. Teubner, 1904, di p. 141.

Qual'è l'origine e la natura, lo scopo e la ragione degli epodi oraziani? Questo è il tema, che si propone di studiare il Plüsz nel breve volumetto. L'A. comincia a notare tutte le discrepanze di opinioni circa la cronologia degli epodi, e il dibattuto quesito se in alcuni degli epodi si abbia personale invettiva contro determinati uomini o non piuttosto invettiva generica contro tipi o caratteri. Altro quesito riguarda il carattere elegiaco e sentimentale, che hanno alcuni degli epodi, carattere che è tanto più notevole trattandosi di un genere che era stato consacrato dalla tradizione poetica allo sfogo di personale aggressività. Ed altri caratteri di volta in volta esaminati sono quello drammatico e quello parodiaco, del quale ultimo si ha un insigne esempio nell'epodo II, e cioè nella rappresentazione dell'usuraio Alfio. Lo studio di tutti questi caratteri degli epodi oraziani e di tutto l'elemento personale o soggettivo, che dagl'interpreti viene scorto in esso è compiuto dal Plüsz con l'esame particolare dei vari componimenti oraziani, esame che dà luogo a frequenti considerazioni e digressioni sulla vita del poeta e sulle altre opere sue, sui personaggi storici del tempo, su' suoi modelli greci (ad es. Archiloco, pp. 4, 50, 67, 81, 136) ed anche a discussioni sopra alcune lezioni del testo (v. p. 13, n. 1; p. 32, n. 1, p. 33, n. 4, p. 116, n. 1 ecc.). — [C. P.].

Lehnerdt Max. — *Lucretius in der Renaissance*, di pag. 17. (Senza indicazione del luogo di stampa nè dell'anno, che è il 1905).

È una rapidissima corsa attraverso la fortuna di Lucrezio nel Rinascimento. L'A. comincia ad occuparsi della scoperta di Lucrezio fatta da Poggio Bracciolini nei principii del secolo XV.

Per questa parte il contributo nuovo apportato dal Lehnerdt è in ciò: che il manoscritto che il Poggio inviò al Niccoli non sarebbe stato l'originale, come finora si è creduto, ma una copia di esso. Con ciò vien certo a scemare il valore della copia del Niccoli (*Laurent.* XXXV, 30), che non deriverebbe già dall'antico codice, bensì da un apografo eseguito da un copista tedesco. Il Poggio riteneva avere scoperto solo una parte del carme lucreziano, la qual cosa il Lehnerdt, seguendo del resto in ciò l'opinione comune, stima un errore. Spero dimostrare prossimamente che il Poggio aveva ragione. Utili notizie raccoglie il Lehnerdt sulla fortuna della filosofia epicurea e della poesia lucreziana nei secoli XV e XVI; ma per quanto riguarda l'imitazione che i poeti latini della Rinascenza fecero di Lucrezio, si può dire che egli sfiori soltanto qua e là l'argomento; e certo per deliberato proposito, giacchè se avesse voluto istituire su questo punto una compiuta ricerca, il suo opuscolo sarebbe divenuto un volume. E possiamo aggiungere che sarebbe stato un gradito volume, al quale è da desiderare che egli o altri si accinga. Quale intonazione lucreziana hanno moltissimi carmi di quei nostri antichi poeti! E mi piace di finire appunto con un riscontro, un riscontro tra due passi insigni di poesia latina, l'uno dell'antico Lucrezio, l'altro di un

suo grande imitatore quattrocentista, il Poliziano. Si tratta di un argomento tenue, ma che pur sembra ispirato ad una pietà così profonda, il quadro della mucca che ha perduto il suo vitellino.

Dice dunque Lucrezio II, 355 segg.:

At mater viridis saltus orbata peragrans
Noscit humi pedibus vestigia pressa bisulcis
Omnia convisens oculis loca, si queat usquam
Conspicere amissum fetum, completque querellis
Frondiferum nemus subsistens et crebra revisit
Ad stabulum, desiderio perfixa iuvenci,
Nec tenerae salices atque herbae rore vigentes
Fluminaque illa queunt summis labentia ripis
Oblectare animum subitoque avertere curam,
Nec vitulorum aliae species per pabula laeta
Derivare queunt animum curaque levare.

E così imita il Poliziano (*Silvae*, II. 254 segg.);

Flet vitulum maesta absentem mugitibus altis
Mater et inmensam raucis miseranda querelis
Silvam implet: boat omne nemus vallesque lacusque;
Illa nigros late lucos saltusque peragrat
Crebra gemens, crebra ad montem stabulumque re-[visit
Tabescens desiderio, non ulla dolorem
Pabula, nec salicum frondes nec gramina rore
Sparsa levant, non quae viridi vaga flumina ripa
Perspicuam tenui deducunt murmure lympham.

[Carlo Pascal].

Giorni C. — ***Letture greche di prosa e di poesia, secondo gli ultimi programmi, raccolte ed annotate per uso della prima classe liceale.*** — **Firenze, G. C. Sansoni, editore, in-8, p XIX-350, 1906.**

I libri scolastici del prof. dott. Carlo Giorni sono così bene accolti dalla critica letteraria e nelle nostre scuole, che non hanno più bisogno delle nostre lodi; mi contenterò quindi solo per questo volume di farne un breve cenno bibliografico e di aggiungervi alcune osservazioni. I luoghi scelti appartengono a trentacinque autori, da Omero ed Esiodo a Plutarco ed a Longino, enumerati nell'« indice » in principio e nelle « notizie » bibliografiche in fine. Di Longino reca un luogo del trattato περὶ ὕψους, ma, tenendo conto dei dubbi sollevati intorno all'autore di esso trattato, vi appone un punto interrogativo, che poi si spiega benissimo nelle « notizie » in fine. Le note sono per lo più esplicative del testo, poche le grammaticali le quali sono fatte senz'indicazione di una delle grammatiche in uso nelle nostre scuole; così p. es. a p. 285. brano dell'Antigone di Sofocle, v. 446–470, il μῆκος del primo verso (446: μὴ μῆκος, ἀλλὰ συντόμως) si nota, che è un *accus.* usato avverbialmente come τάχος, δίκην, τέλος, ecc.: colla grammatica del Curtius si direbbe « un accusativo libero ». Nelle tre « appendici » si tratta: I. Del « dialetto epico delle poesie Omeriche »: II. Del « dialetto ionico di Erodoto »; III. Del « dialetto dorico della lirica corale ». Si capisce perchè il prof. Giorni dica « epico » e non « ionico » il dialetto Omerico ed invece « ionico » quello di Erodoto; ma dopo tante dispute sul dialetto Omerico (s'intende nello stato attuale dei poemi, cioè secondo la tradizione rapsodica) possiamo negare in essi il predominio delle forme ioniche? Il dialetto di Erodoto per certo ha varietà ioniche diverse dal dialetto Omerico: ma sono tali queste varietà da costituire un dialetto ionico speciale, formalmente diverso da quello « epico di Omero »? E non era meglio toccare anche del dialetto eolico, inserendo nel testo qualche frammento d'Alceo e di Saffo? di questa poetessa, p. es., il testo greco di quella odicina serbataci in latino nel carme Catulliano, 51: « Ille mi par esse deo videtur », recando magari nella nota la versione latina di Catullo per utile confronto? A p. 115 si reca un luogo di Strabone (V, 2) sul porto di *Luna* (o *Luni*), che in parentesi è nominato « golfo della Spezia ». Ora *Luna* (o *Luni*) città corrisponde esattamente alla moderna Spezia, come quell'antico « porto » al moderno « golfo di Spezia? » Non è più in là verso l'Etruria, presso Sarzana? Nel « Manuale di geografia antica », dotto lavoro di Guglielmo Smith, tradotto in italiano e pubblicato a Firenze dal Barbera, 1868, si distingue la città dal porto, distante cinque miglia circa dalla città, tramezzato da una catena di monti sassosi, ecc., p. 517. Nella nota però l'egregio prof. Giorni spiega benissimo la diversa situazione dell'una e dell'altro, seguendo l'autorità del greco geografo e dei moderni eruditi. Ma, per dare un altro indizio della mia pedantesca minuzia, dirò che nel titolo non mi piace quel *di* ripetuto e non richiesto dalle regole grammaticali, ed avrei più semplicemente scritto: « di prosa e poesia », quando l'uso fiorentino me l'approvasse. Infine vorrei nel medesimo titolo sopprimere la « prima classe » ed estendere l'uso del libro alle « tre classi liceali », aggiungendovi magari i suddetti frammenti di Alceo e le odi rimasteci di Saffo, di Anacreonte e qualche cosa anche delle orazioni di Lisia, p. es., qualche brano di quella contro Eratostene; del resto pur così il libro mi pare utile alle tre classi, massime per la storia letteraria, anche nell'ordine alfabetico degli autori. — [Carlo Giambelli].

Andrea Gustarelli. — *Stilistica latina.* — Livorno, R. Giusti, 1905 (Vol. 116 della « Biblioteca degli Studenti »).

Con la scorta dell'opera capitale del Nägelsbach e giovandosi pure dei più accreditati lavori italiani (Gandino, Cima, Bonino, Pascal, Rasi ed altri), l'A. ha ristretto in 64 paginette l'intiera stilistica latina, con lo scopo di presentare, conforme il piano della *Biblioteca degli studenti*, « i contorni e i punti più rilevanti » della materia, senza curare le distinzioni più sottili e precise. Benchè parecchi capitoli dell'operetta a questa stregua non offrano molto più che non sia nelle grammatiche scolastiche in uso, il volumetto, compilato con diligenza e scritto con chiarezza, potrà essere consultato vantaggiosamente dagli studenti delle scuole secondarie che vogliano chiarirsi sulle particolarità dello stile latino. — [B. Z.].

Rocco Murari. — *Dante e Boezio.* — Bologna, Zanichelli, 1905, p 427.

Al notevole volume del padre Semeria (1900) segue ora il non meno notevole volume di Rocco Murari, che si è proposto « di studiare i vari aspetti che potè prendere, dopo otto secoli, nella mente di Dante la figura di Boezio e come uomo e come scrittore, più le ragioni, il modo e le prove della somma stima che il poeta della rettitudine dovette sentir per l'opera del filosofo, al quale la sapienza rendeva il sommo dei beneficii confortandolo negli strazi dell'esilio e dell'aspettazione della morte ». Perciò egli, premessa una succosa biografia di Boezio, esamina minutamente le opere e la fortuna di lui alla fine del secolo XIII, per far conoscere quindi quale e come apparve la *Consolatio philosophiae* alla mente dell'Alighieri. Il che lo porta ad istituire raffronti tra la rappresentazione scenica di Beatrice nella Divina Commedia e quella della filosofia nella *Consolatio*, i concetti di fortuna e di fato nell'antichità e nel medioevo, la teoria del libero arbitrio, la preghiera del libro III m. 9 della *Consolatio* nell'opera dantesca, la nobiltà nel *Convivo* e nella *Consolatio*, senza contare altre importanti osservazioni.

L'Accademia della Crusca giudicò già favorevolmente il presente importante e paziente lavoro, al quale è da augurare facciano buon viso i cultori degli studi danteschi e le persone colte.

Prima di chiudere la mia recensione addito alcuni manoscritti che si trovano nella biblioteca Estense di Modena. Questa possiede quattro codici del *De consolatione philosophiae*, tre delle quali sono del secolo XV e uno del XIV; il *Liber divisionum*, pur del XIV; il *Liber cattegoricorum syllogismorumque*, del XVI. Tra i manoscritti Campori figurano un *Boèce, de la consolation de la philosophie*, prima versione francese fatta ad istanza di Filippo IV da Giovanni Clopinel di Mehun; alcuni estratti dal libro dl Boezio, *De scolastica disciplina* (sec. XVI); un *Commentum super libris Boetii* (sec. XV); i libri *De consolatione* in una Miscellanea (sec. XV); e poi in fine del codice che contiene l' « Enchiridion libri C. Augustini ep. de fide, spe et caritate ad Laurentium » leggesi in nove pagine la *Tabula Boetii*. Il codice è del secolo XV. — [ALFONSO PROFESSIONE].

Antonio Medin. — ***Il culto del Petrarca nel Veneto fino alla dittatura del Bembo.*** — Venezia, tip. Visentini, 1904.

Il Veneto, a cui il Medin ha rivolto in modo speciale i suoi studi, il Veneto, che sui deliziosi colli di Arquà, i quali offrirono al poeta gli ultimi conforti della vita, ebbe la fortuna di accogliere gli ultimi resti di una tempra così profondamente artista; il Veneto, ispirandosi a quella tomba, che nel suo silenzio parlava e parla d'amore e poesia ai visitatori, conservò una sincera ammirazione per lui. Ad esso furon affidate le sue spoglie mortali e, geloso custode, non se ne volle privare: quella casa canonicale, ove visse il P. per vario tempo, in Padova fu difesa dalla distruzione, sacro ricordo di personaggio tanto illustre; la biblioteca del P. avrebbe dovuto passare a Venezia, se una serie di avvenimenti non l'avessero poi dispersa, e diversi principi si contrastarono il possesso di quei codici che erano stati raccolti con tanto amore dal poeta.

Nè mancarono altri contemporanei, i quali manifestarono in più modi la loro ammirazione per il grande allora scomparso: è la lode di fra' Bonaventura da Peraga, la biografia di Pietro Paolo Vergerio da Capodistria, di Sicco Polenton; è il cronista Bartolomeo Gutari che, giunto colla cronistoria alla morte del Petrarca, interrompe il racconto per parlare dei funebri di lui; s'aggiungano a tutto questo le numerose edizioni e i commenti di Antonio da Tempo padovano, di Antonio Canal veneziano, di Camillo Giulio del Minio di Portogruaro; del Flaminio, del Barozzi, le quali cose tutte sono non dubbia testimonianza della fama del P.

Ma la prova certo più manifesta della fama goduta dal P. nel Quattrocento ci è fornita dai

suoi imitatori. Siamo ancora ben lontani dal tempo dei centoni petrarcheschi, dei nuovi Petrarchi, delle risposte in nome di Laura, delle meccaniche fusioni di parole o di maniere tolte dal frasario petrarchesco: dal tempo in cui Niccolò Franco, ristucco di tali e tante aberrazioni, esclamerà: « Veggo il Petrarca commentato, il Petrarca imbrodolato, il Petrarca tutto rubato, il Petrarca temporale, il Petrarca spirituale »; tuttavia anche nel sec. xv il petrarchismo distese le sue propaggini in quasi tutte le regioni d'Italia. Corifei di questo petrarchismo nel Veneto, vivo ancora il P., furono Giovanni Dondi e Francesco Vannozzo amici suoi, coi quali ebbe corrispondenza poetica. Ma sulla fine del Trecento e nel Quattrocento questo petrarchismo ha qualche cosa di esagerato, quantunque i lirici veneti del Quattrocento non restringessero la loro attività poetica all'imitazione del P.: e l'A. crede che si possano distinguere « vari gruppi con tendenze e caratteri diversi » non solo, ma « avvertire le diversità talora notevoli che corrono tra poeta e poeta » specialmente in tre centri principali del Veneto: Venezia, Padova e Verona.

Di alcuni di questi poeti l'A. studia un po' particolarmente l'opera poetica per riscontrare quanto posto avesse in essi l'ammirazione pel P. e, per tacere d'altri, ricorderemo il padovano Domizio Broccardo, il veronese Montagna, il Guarino, Sicco Polenton, i quali ultimi ammirarono specialmente nel P. il tipo perfetto e geniale dell'umanista.

Così il P., fortunatissimo in vita, ebbe dopo la morte una tale rinomanza ed esercitò tale influsso sulle letterature anche straniere e godè fama e venerazione quanto mai nessun altro poeta, superando anche l'Alighieri. E perchè? Oltre parecchie altre ragioni che si potrebbero addurre, questa, secondo l'A., è certo la principale: « che il Petrarca, oltre di essere ammirato da tutti coloro che vedevano in lui, come disse il Dominichi, *il gran maestro per pratica e per scienzia di tutti gli affetti amorosi*... era pure studiato e venerato da quelli che... non vedevano salute che nella lingua latina e nei rinnovati studi classici ». Ma, a mio avviso, in ben altre cause e più complessi fenomeni sociali si deve ricercare la ragione prima e più generale della facile fama acquistata nel '400 dal P. in confronto dell'Alighieri. I primi ammiratori dell'Alighieri videro in lui soltanto il filosofo, il dottrinario, e della dottrina non compresero nè il vero fine nè la grandezza a cui era arrivata, mentre noi invece ammiriamo in Dante più che il filosofo, il poeta sociale: a chi studiasse un po' accuratamente la ragione psicologica della mutevole fortuna della fama dei due poeti, non riuscirebbe difficile riscontrare quale perfetta corrispondenza esista fra la costituzione sociale e le aspirazioni letterarie nei diversi tempi, e come quest'ultime si adattino alle esigenze della prima. Dante, il più schietto rappresentante della scuola del *dolce stil nuovo*, il grande poeta che ha trasfuso in sè tutto lo spirito di ribellione del libero comune, ha portato nella letteratura tutta la freschezza, l'agilità e la plasticità della nuova società che sta compiendo rapidamente la sua evoluzione; e quello stesso sentimento di instabilità e di lotta civile che si propaga fra il popolo nella vita sociale, noi lo rileggiamo nelle rime dell'Alighieri, che con amoroso disprezzo del tempo suo ne anatomizza la vita e ne mette in luce, fustigandoli, gli errori, le colpe, i vizi, le brutture e con minor fierezza anco le virtù. Invece il Petrarca, di carattere più mite e più indeciso, più fantasioso e più debole si sentì e si lasciò trasportare placidamente nella delicata società del suo tempo, che pur cominciava a saper *gradire*: l'accettò e, se non l'ammirò entusiastico, pur tuttavia ne godette e non osò biasimarla se non molto blandemente. Nella tranquillità e nella quiete, che circondano le sue rime, ti par quasi di sentire la calma della signoria non più agitata dalle contese di popolo. Amante più di se stesso che degli altri, si direbbe quasi avesse voluto cercarsi in vita un posticino d'onore e prepararsi la via ad una fama immortale certamente non immeritata.

Da questa diversità d'indirizzo ispirata da diverse condizioni sociali, o meglio espressione di due diversi momenti di una società che rapidamente si trasforma, dipende, secondo me, la diversità della fortuna goduta dai due sommi poeti della nostra letteratura non molto dopo la loro dipartita. — [ROBERTO CESSI].

Spingarn I. E. — *La critica letteraria nel Rinascimento.* — Bari, Giuseppe Laterza e figli, 1905, di p. 358.

Quattro anni or sono si pubblicò la prima edizione inglese di quest'opera. Ora nel corso dei quattro anni varie ed importanti ricerche si son susseguite su tutti i campi dell'attività letteraria del Cinquecento; e lo Spingarn ne fa tesoro in questa sua edizione italiana, cui cresce pregio una lucida prefazione di Benedetto Croce. Il Croce contrappone quasi la brevità densa di

pensiero e guidata da un criterio organico dello Spingarn con la incertezza e la poca coerenza che si nota in altra opera, che pur testè ha visto la luce, la « Storia della critica letteraria » di Giorgio Saintsbury (Londra, Blackwood, 1904): opera della quale il Croce brevemente discorre i pregi e i difetti, assalendo l'autore pure nel fortilizio nel quale egli si era chiuso per difendersi dalle precedenti critiche, quello, cioè, ch'egli non avesse altro assunto, salvochè l'esposizione e l'esame accurato dei fatti. Intanto dal bel volume dello Spingarn risulta quanta parte ha avuto il Cinquecento nostro nel rinnovamento degli studi, pure per quanto riguarda la critica letteraria. Non è già che la conclusione dello Spingarn sia nuova: da singoli pregevoli studi risulta infatti l'efficacia dei nostri cinquecentisti sul rinnovamento della critica in Francia e in Inghilterra: ma qui si ha per la prima volta una veduta d'insieme, un disegno, ben preciso nelle sue linee, di tutta l'opera loro, di tutte le questioni da essi agitate, le teorie da essi svolte, di tutto lo svolgimento, che quelle questioni e quelle teorie ebbero oltr'Alpe. Sicchè questo bel volume rappresenta lo studio amoroso di una fase di passaggio del pensiero italiano; una fase che non è di tenue importanza, come quella che in sè contiene in germe lo spirito generale e i principii specifici della critica moderna. — [C. PASCAL].

Emilio Del Cerro. — *Vittorio Alfieri e la contessa d'Albany.* — Torino, Roux e Viarengo, 1905, p. 318. L. 3.

Il Del Cerro rifà la storia d'una grande passione considerando con molta benevolenza l'amica dell'Astigiano, e segue passo passo le vicende della vita di lei e del suo amore per il celebre poeta. Sono note le vicende di ambedue; ma l'autore le rinarra rendendole interessanti a chi legge, riassumendo molte pubblicazioni utili sull'argomento, o che ne trattano anche indirettamente. Uno degli scrittori più severi verso la contessa d'Albany fu il Bertana in un grosso volume uscito tre anni sono; e il Del Cerro combatte lungamente i giudizi e le ipotesi di lui. Il capitolo critico è un po' troppo esteso ed eccessivo; forse non sarebbe stato male il ridurlo a pochi righi, per evitare una stonatura rispetto all'opera complessiva, assai ben condotta e chiara. — [ALFONSO PROFESSIONE].

Heyse P. — *Lyriker und Volksgesang.* (Forma il quinto volume dell'opera « Italienische Dichter seit der Mitte des 18ter Jahrhunderts »). — Stuttgart, Cotta'sche Buchhandlung, 1905, in-8, p. XVIII-471.

Paolo Heyse, il vecchio amico d'Italia nostra, continua ancora nella sua tarda età a leggere, a studiare, a tradurre i poeti nostri con lo stesso entusiasmo de' suoi primi anni, quando nelle nostre biblioteche andava ricercando notizie di filologia romanza, con la stessa simpatia che gli facea novellare, or son molti anni, la vita gaia e triste del popolo nostro; e l'Italia, più forse che non lo sia la lontana Germania natia, gli è riconoscente di questa sua costante attività letteraria intesa a far conoscere al di là delle Alpi le gemme migliori della poesia italiana, e dell'amore immutato che il solitario di Gardone porta a questa povera Italia bistrattata tanto dagl' Italiani stessi e calunniata da non pochi de' suoi connazionali gli è grata.

Dal dì che il giovane berlinese scendeva per la prima volta in Italia – era nel '52 – e lo incantava la bellezza del paesaggio nostro e la dolcezza del nostro idioma lo innamorava, mai fino ad oggi rallentò l'operosità sua nel campo delle lettere italiane e così bene seppe assimilarsene lo spirito da tentar quello che nessuno quasi prima di lui avea tentato: di riprodurre cioè nella sua lingua non pur i nostri sommi, Parini, Foscolo, Giusti, Leopardi, ma anche i canti più schiettamente popolari d'Italia, le canzoni così marcatamente italiane del Piemonte e della Corsica, del Friuli e del Napoletano. Ed una prova di questo suo spirito assimilatore, se di una prova ci fosse ancora bisogno, ce la darebbe ed eloquente il volume uscito quest'anno.

Ma non è il caso di parlarne diffusamente, e perchè già se n'è detto a bastanza quando venne in luce il quarto volume recante il medesimo titolo, e perchè una nuova lode poco o nulla aggiungerebbe all'aureola di simpatia che già circonda l' inesauribile novelliere tedesco; pur tuttavia non possiamo esimerci dal rilevare che il nuovo volume segna un notevole passo in avanti di fronte al precedente: passo notevole non tanto per la spigliatezza delle strofe, che è in tutti e due agile e franca, o per l'armonia del ritmo sempre esatto e carezzevole, quanto per la maggior importanza dei poeti tradotti e per la maggior difficoltà di riprodurne il carattere strettamente personale e nazionale: chè nel mentre quello a prescindere dal Carducci e un po' anche dallo Stecchetti,

comprendeva in gran parte poeti mediocri, in questo pur di mezzo a una filza di sconosciuti o quasi (Belluso, Botteghi, Giampieri, Mastri, ecc.) spicca superbamente il verso irruente, violento di Ada Negri e il sonetto frizzante di Gioacchino Belli e la strofa passionale di Vittoria Aganoor e la stupenda epopea di Cesare Pascarella riproducente nel vivace dialetto romanesco l'episodio eroico di Villa Glori. Certo è un tentativo azzardato questo e lo confessa l'autore stesso: ma non è perciò meno lodevole il desiderio di far conoscere a' suoi connazionali dei poeti così importanti per la conoscenza del paese nostro e delle nostre lettere.

E poichè tanti poeti han trovato in Paolo Heyse un amico così fedele, perchè non ha egli posto accanto al triestino Cesare Rossi anche Riccardo Pitteri, la gloria poetica più bella della Venezia Giulia? — [G. Pitacco].

Dott. Ugo Levi. — *I monumenti del dialetto di Lio Mazor*. — Venezia, tip. Visentini, 1904, in-8, di p. 80.

Il dott. Levi continua alacremente l'illustrazione dei più antichi monumenti dialettali del veneto Estuario, studiando i suoni, le forme e il lessico degli *Atti* del podestà di Lio Mazor, « pezzo di spiaggia tra il porto omonimo, chiamato poi Portosecco o Pordelio, e Treporti compresa ». I più antichi di questi *Atti*, che il Levi pubblica con cura sufficiente, risalgono al 1312 e vanno fino al 1319. Contengono processi criminali, non privi d'interesse per la storia della cultura. Linguisticamente i testi qui tratti alla luce presentano maggiore interesse che non i documenti di Chioggia, stampati dal Levi stesso, nei quali era troppo sentita l'azione della parlata della metropoli. Ma il dialetto di Lio Mazor era già stato delineato con pochi ma vigorosi tratti dall'Ascoli, sicchè al Levi, più tosto che di rintracciar nuove caratteristiche, rimase il più umile ufficio di registrare e ordinare maggior copia di esempi per le caratteristiche già note. Lo spoglio è fatto con diligenza e distribuito secondo lo schema della Cronaca degli imperatori; agevolmente si sarebbe potuto dar maggiore ampiezza allo spoglio lessicale e al glossario.

Il libro è dedicato per il giubileo professorale ad Adolfo Mussafia, il grande filologo morto addì 7 giugno a. c. a Firenze. — [G. Vidossich].

J. E. Routh, Jr. — *Two studies on the Ballad Theory of the Beowulf*. — Baltimore, Furst Company, 1905, in-8 gr., p. 57.

Anche il vecchio poema anglosassone ha avuto i suoi dissettori, i *Liederiäger* che tentarono di dimostrare come esso, al pari delle rapsodie omeriche e dei *Nibelungen*, non sia già prodotto da *un* poeta secondo un piano prestabilito, ma risulti invece da un accozzo di canti, o ballate o romanze che dir si voglia, preesistenti, riunite più tardi in unità di poema; ma non sì bene, che dalle commettiture non restino indizi e tracce. È noto che, dopo l'Ettmüller, primo difensore di tale teoria applicata al *Beowulf*, il più valido sostenitore di essa fu il Müllenhof. Contro gli argomenti loro e dei loro numerosi seguaci scende ora in campo, armato di seria preparazione, il giovane autore della presente dissertazione accademica; il quale, dopo un accurato ed obbiettivo esame delle opinioni finora espresse sulla composizione del *Beowulf*, cerca dimostrare come esso sia opera di un solo poeta, e di un poeta cristiano. Gli elementi pagani, di cui è copia nel poema, non deriverebbero dunque da canti preesistenti, nè i cristiani, alla loro volta, da interpolazioni successive; ma la presenza di quelli si spiegherebbe con la mescolanza, per parte dei poeti anglosassoni (ed altri esempi non mancano), di temi tratti dalle varie fonti della loro cultura e civiltà. Ciò risulta, secondo l'autore, dall'attento studio della leggenda di Grendel, il mostro disceso da Caino. Quanto ai cosidetti « episodi irrilevanti », alle « parentesi » ed alle contradizioni, addotte dai sostenitori dei canti singoli a difesa della loro teoria, sarebbero invece caratteristiche dello stile poetico degli Anglosassoni e comuni a quasi tutte le loro narrazioni verseggiate. Di interpolazioni, l'autore ne ammette una sola: quella dei versi 175–188.

Queste due argomentazioni, che ci sembrano condotte con buon metodo ed acume di ragionamento, non bastano forse a confutare la teoria dei separatisti in ogni particolare; ma formano senza dubbio un notevole contributo alla elucidazione delle complesse teorie beovulfiane. — [P. E. P.].

Andrea Heusler. — *Lied und Epos in germanischer Sagendichtung*. — Dortmund, 1905, Druck und Verlag von Fr. Wilh. Ruhfus, p. 52.

Queste pagine eruditissime trattano questioni della più alta importanza per lo studio e la conoscenza dell'epica tedesca: l'A. si addentra

in mezzo ad esse con passo sicuro; onde il lavoro dell'Heusler non può non attrarre l'attenzione dei dotti.

Si è d'accordo, dice il critico tedesco, che nella Germania esistevano già fin da tempo preistorico brevi canti narrativi e forse anche generalmente, e ch'essi fossero il più potente mezzo di sviluppo per le saghe eroiche, e nei tempi pagani per le divine. I brani dell'Hildebrandslied e del Finnsburgkampf appartengono ad una famiglia con i canti dell'Edda, e mostrano che questi non sono una singolarità della Scandinavia. La *Sammeltheorie* riconosce e studia questi intimi rapporti fra le composizioni letterarie di antiche leggende.

L'opuscolo si divide in sei capitoli, di cui l'ultimo *Gedanken zur Terminologie*, tratta del significato di alcune parole, come *Lied*, *Liedercyklus*, *Sage*, ecc. Il secondo capitolo esamina la materia delle diverse leggende, nota come un canto non narri un episodio, ma un'intiera leggenda: *Die epische Fabel und der Liedinhalt decken sich*, e si addentra minutamente nella materia dei canti d'Ildebrando, dell'Edda, ecc. Nel terzo si cerca la differenza fra un canto e un *epos* in quanto all'estensione della materia, allo stile serrato, stringente e saltellante di quello ed allo stile lento e coloritore di questo.

Il passaggio dal canto all'*epos* avviene per *Anschwellung, Verbreiterung des Stiles*, per ampiamento di stile; l'*epos* sta ai canti, come l'uomo sviluppato all'embrione. L'A. seguita ad analizzare questo fenomeno letterario, ed in ultimo s'intrattiene sulle gesta di Robin Hood e i danesi Folkeviser di Marsk Stig.

[Luigi Colini-Baldeschi].

Letteratura contemporanea

Ardel H. — *Le rêve de Suzy*. **Roman illustré de six compositions par Masplés. Collection Hermine. — Paris, Librairie A. Hatier, 1905, p. 395.**

Suzy era una giovinetta sui 19 anni, figlia di una brava donna, non solo saggia e discreta madre, ma eccellente moglie. Il padre di lei era un ingegnere; brav'uomo anche lui e già ricco, ma per audaci imprese andate a male, aveva visto svanire tutto il suo. La famiglia perciò era povera e viveva di economie e di lavoro.

A questa famiglia povera però rimanevano parenti ricchi, i quali nella stagione delle cacce e degli ospiti sempre rinnovantisi, avevano voluto ed avuto con loro, per qualche settimana, al loro maestoso castello, per goderne le gioie, la giovane e bella parente Suzy. Si sa bene: in simili occasioni e in simili luoghi, la giovinezza florida di una fanciulla fa tanto bel parere, ed è, tra gli altri ornamenti, l'ornamento migliore, tra le altre attrattive, l'attrattiva più allettatrice. E poi era una buona azione offrire un po' di distrazione alla piccola parente che non ne aveva mai, in tutto l'anno; chè, se poi la piccina pagava l'ospitalità gentile e principesca con la esposizione della sua gaia bellezza, che male ci era? Tutte le cose belle sono nate e nascono per essere esposte.

E così Suzy andò: e quivi conobbe tra gli altri ospiti, Georges de Flers, il quale divenne il suo *rêve*.

Il rêve di una fanciulla vuol dire amore; ma vuol dire anche amore non confessato ad alcuno, occultato con ogni diligenza a tutti, quando l'uomo amato rassomiglia a un de Flers. Perchè il de Flers, certo, non era un coglitore di frutti acerbi, un insidiatore di cuori ingenui. ma amava il *flirt* e si compiaceva tanto delle cose belle: certo, aborriva dallo sciuparle col suo contatto, ma amava vedersele attorno, senza però compromettere per esse la sua pace o mettere a repentaglio la sua vita agiata o le sue abitudini di gran signore. Era un amabile epicureo, un gaudente, non un *viveur* senza coscienza e senza onore; un individualista che aveva speciali idealità per sè, non un egoista corrivo a sagrificare altri ai capricci suoi.

Così fu che Suzy, dopo qualche settimana, tornò a casa sua, in Parigi, senza essersi chiarita se il suo rêve avesse qualche fondamento di realtà o se potesse avere seriamente qualche speranza di futura realtà.

Ma il rêve aveva fatto abbastanza presa sul suo cuore, perchè un altro di ugual natura vi potesse gittare le sue radici. Cosicchè non desta meraviglia in nessuno a vederla respingere – con molta delicatezza però – l'offerta della sua mano e della sua vita fattale da Andrea Vilbert, un giovane architetto di ventisette anni, antico e devoto amico della famiglia sua. Ma, Dio buono! Era troppo *raisonnable*, *trop sérieux*, *trop grave*: aveva qualità solide, affetti profondi, devozione illimitata, ma non le doti di squisitezza e di compitezza mondana come il de Flers aveva. Ora un giovane siffatto può destare amicizia, ammirazione, rispetto nel cuore di una giovinetta, ma non diventarne mai *le rêve*.

Suzy intanto va a Nizza come dama di compagnia di una ricchissima e buona signora americana e ivi ritrova il de Flers. Il flirt ricomincia: le preferenze del de Flers per la bella

fanciulla continuano spiccatissime. Avviene anche che al de Flers succeda di salvare Suzy da un incendio e che susurri a lei, in quella contingenza perigliosa, parole di ansia e di tenerezza. Suzy ne fu lieta; e benediva l'incendio; e le pareva che il suo rêve fosse corso un bel tratto verso la realtà. Ma non ne fu nulla: il de Flers, di là a pochi giorni, lasciò Nizza per Bordighera, chiamatovi da un amico, scrisse lui alla gran signora americana. Scrisse; perchè non si accommiatò di persona.

E così passarono alcuni mesi, durante i quali, Andrea de Vilbert fece due visite alla piccola Suzy. E guarda: non era più il giovane impacciato e ritroso; un'aria di mondanità era in tutte le sue maniere, una mondanità fatta ancor più preziosa e spiccata dalla sua serietà di vita e d'intelletto. Suzy ne restò stupefatta.

Dopo alcuni mesi di assenza, il de Flers tornò. Non solo, ma in compagnia di americani, tra cui era una ricca giovinetta, con la quale pareva intimamente legato.

Una sera in casa della gran dama americana cantavano famosi artisti. Suzy sedeva in un angolo, *dans la profonde embrassure d'une porte, où l'enveloppaient presque les plis d'une portière qui séparait le salon de la petite serre y attenant*, quando udì delle voci. Una di esse era del de Flers, il quale rispondendo alla domanda di un amico diceva: Sì, *Mademoiselle Douvry* (Suzy) è una deliziosa ragazza, ma confessate che è un'impossibile moglie. Non ha un briciolo di dote, nè speranza di alcuna fortuna futura. — Povera Suzy! Dunque era stata questa la ragione dell'improvvisa partenza del de Flers. Ah! era la mancanza di una dote e di una fortuna! Null'altro lo aveva allontanato da lei! Sentì un gran disgusto di quell'uomo e della vita: e il rêve volò via, senza lasciar dietro di sè traccia di dolore o di rimpianto. Anzi, di là a qualche giorno, era così libera dal suo sogno, che ella potette alteramente rifiutare la mano, che il de Flers le offriva, in un momento di abbandono e di cavalleria.

E partì. Tornata a casa sua, vi ritrovò la compagnia di Andrea. Quanto diverso costui dal de Flers! Non cercava una dote costui, ma lei! E come si era trasformato anche per piacerle! Non aveva le squisitezze del de Flers, ma quanto maggior nobiltà ne' suoi modi. Cosicchè non è meraviglia che una sera, ad Andrea che le disse: « Suzy, si de nouveau, je vous demandais d'avoir foi en moi, de me confier votre vie... me la refuseriez-vous? » ella rispondesse:

« Je vous la donnerait de toute mon âme ».

E così Andrea comprese che il cuore di Suzy era suo e per sempre.

Al « rêve de Suzy » tien dietro un altro racconto « une histoire très simple ». Veramente un racconto semplice. Giorgetta, una fanciulla sui quindici anni era vissuta sempre con lo zio Pietro Vignal, capo guardia forestale, e con la zia Vignal. Cresciuta in aperta campagna, fra gli alberi delle foreste che attorniavano l'abitazione e in mezzo ai fiori del suo bel giardino, era essa stessa una pianticella piena di salute e un fiore fresco ed olezzante. Un bel giorno capitò tra questa buona gente, in visita di ufficio, M. l'Inspecteur, che fu ospitato in casa loro.

M. l'Inspecteur era un bell'uomo sui trentacinque o trentasei anni, pieno di franchezza e di gentilezza, e usò delle cortesie alla piccola Giorgetta, di cui amava l'ingenuità grande e la gaiezza festosa. Quello però che la gentilezza dei modi di M. l'Inspecteur veniva operando nell'animo della piccola Giorgina, nè M. l'Inspecteur se lo immaginava, nè Giorgina, nella sua bella spensieratezza, capiva. Ma, un giorno, dopo parecchie settimane dal suo arrivo, quando M. l'Inspecteur annunziò che partiva per Parigi dove avrebbe sposato, dopo lunghi impedimenti, una donna lungamente e profondamente amata, tutti si congratularono con lui, meno Giorgina che si sentì morire.

Partito M. l'Inspecteur, Giorgina fu presa da febbre e da delirio, e dopo pochi giorni, morì: della causa della sua morte nessuno seppe mai nulla, salvo una monaca che l'assisteva, che era stata la sua maestra e che, pare, conosceva per esperienza, le angosce del cuore. Ci può essere una novella più semplice di così?

E con essa finisce il volume, la cui lettura ha la virtù di farci stare in compagnia di gente buona. Forse troppo buona per rispetto alla realtà e perciò anche rispetto all'arte. Non che la realtà manchi: nessun avvenimento, nessun particolare degli avvenimenti è inverosimile o stridente o straordinario. Tutto poteva succedere così come è narrato. Ma la bontà degli attori degli avvenimenti non è reale, pur troppo, ed eccede la realtà della vita vera. Però cotesta arte mite che si solleva e ci solleva in una sfera più pura di quella in cui viviamo, fa buon sangue all'anima. Il drappeggiarci entro un velo di romanticismo – ogni tanto nella vita – giova molto a liberarci dalle infreddature dell'umano e quotidiano pessimismo. — [L. GAMBERALE].

Giuseppe Maria Convitis. — *Turris eburnea.* Piccoli racconti puri, impuri ed impurissimi. — Milano, Baldini, Castaldi e C., 1904.

Il primo racconto, che dà il titolo alla intera raccolta formata di otto brevi narrazioni, tratta di un principe russo che si uccide gettandosi da una candida torre, per non venir meno ad un voto fatto dopo il mancato matrimonio con una fanciulla di alto lignaggio. Questo racconto ha semplice intreccio e si legge con un certo piacere.

Lo stesso può dirsi degli altri, sia che inspirino sentimenti di compassione narrando i dolori d'un povero popolano orbato della figlia (*Il cero alla Madonna*), o le stravaganze d'un vecchio signore divenuto amico di piccioni in memoria della compagna perduta (*Sulla terrazza di Montecarlo*), sia che voglian far sorridere accennando alle sventure coniugali d'un credulo oste (*Rovine di convento*). — [M. R.].

Dino Mantovani. — *Passioni illustri.* — Torino, Roux e Viarengo, 1905, p. 316. L. 3.50.

I racconti sono sette, e la materia loro è tutta leggendaria. Essi riguardano la sconfitta di Buddha, Menelao, Febus il Forte, il matrimonio di Tristano, Rinaldo bandito, Buondelmonte, la morte di Attila. Per trattare la materia l'A. si servì di parecchie fonti, tra cui principali quelle di Puini, Rajna, Polidori, D'Ancona. Ciascuna novella è piena di movimento, ed ha insieme dell'erudito e dell'artista. Le *passioni illustri* tratteggiate dal Mantovani rivelano l'uomo nell'eroe e l'eroe nell'uomo, e si trova in esse il solito stile dell'autore delle *Lettere provinciali*, il quale si fa leggere sempre volentieri. — [ALFONSO PROFESSIONE].

Allotria graeca et latina ex septem lustris muneris scholasticis collecta commilitonibus Crucianis a. d. III Id. Mai MCM tertium Dresdae convenientibus dedicavit HENRICUS HULE. — Lipsiae, B. G. Teubner, in-8, p. 16.

Sono prose e poesie greche e latine, che dimostrano conoscenza e sicuro maneggio delle due lingue classiche lietamente usate a parodie, a poesie scherzose, a brindisi. Di tali esercitazioni si compiacevano molto gli umanisti: tra i filologi moderni, anche in Germania, esse non sono disusate, per quanto le più rimangano inedite - e per qualcuna sarebbe giusto desiderio che vedessero la luce. Chi non vedrebbe volentieri p. es., la traduzione in versi greci di Terenzio fatta dal Bücheler? E talune poesie originali, greche e latine, come quelle del Wilamonitz eccedono la misura dell'esercitazione e diventano lavori d'arte, talora squisitissimi. — [C. O. *Z*.].

Salvatore Sacerdote. — *Conferenze e commemorazioni* — Torino, S. Lattes e C., librai-editori, 1905, p. 300.

Sono nove conferenze ed in ultimo una poesia intitolata « Carità ». L'A. ha preparato con diligenza i suoi discorsi, che sono un po' troppo lunghi per un uditorio che ami brevità oratoria. Egli illustra accuratamente i personaggi commemorati; con piacere, ad esempio, si leggono le pagine dedicate alla vita ed agli intendimenti letterari del De Sanctis, ed esatto è il ritratto del grammatico Puoti. Sanissimo senso di moralità regna in tutte queste pagine. Male però fa l'A. quando con frasi ampollose, con periodi lunghi non meno di trenta righe ed anfanamenti cerca di dare al suo dire quella *vis* oratoria, che a lui par che manchi. — [LUIGI COLINI-BALDESCHI].

Scienze giuridiche e politico-sociali

V. Mangoni. — *L'origine e le forze generatrici della proprietà.* — Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1905, in-8, p. VI-170. L. 2,50.

È uno studio, non privo qua e là di qualche considerazione nuova ed acuta, ma nel suo complesso assai disordinato e poco profondo. Esso eleva il desiderio umano, che volle ed attuò il monopolio della ricchezza, a forza generatrice di tutto il fenomeno patrimoniale e considera il lavoro, il capitale, la guerra e la coazione giudiziaria come i coefficienti secondari, gli strumenti della desiderabilità economica.

A tutti questi fattori primari e secondari della proprietà il Mangoni consacra nel suo libro un singolo capitolo, passando in confusa rassegna le opinioni intorno ad essi manifestate dagli scrittori più notevoli e dimostrando come per il loro tramite più o meno diretto si sia formata la proprietà. — [GR.]

Anno XXV. *Conto corrente con la Posta* N. 2

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10 —	Per un anno	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1 —	

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE:

ROMA

Via Gaeta, 26.

Pubblicato il 1° Febbraio 1906

SOMMARIO.

GIULIO BERNA, *Redattore responsabile.*

Forzani e C. tipografi del Senato. - Roma, Via Dogana Vecchia, 27.

Anno XXV N. 2

LA CULTURA

Filosofia e Religione

C. Guastella. — *Saggi sulla teoria della conoscenza.* Saggio secondo: *Filosofia della metafisica*, 2 volumi. — Palermo, Sandron, 1905.

Il Guastella, continuando l'opera intrapresa nel primo saggio *Sulla conoscenza a priori*, dopo avere negato quella possibilità di conoscere *a priori* l'esistenza del reale su cui poggia la metafisica, cerca ora in questo secondo saggio di descrivere il processo di formazione dei concetti metafisici, cerca cioè di mostrare come nasce quella tendenza che ci spinge a oltrepassare il mondo dell'esperienza. In questo modo, riducendo per mezzo di una generalizzazione progressiva i concetti metafisici che si presentano nella storia della filosofia ad alcune forme fondamentali, e deducendo poi queste da una tendenza naturale e puramente soggettiva dell'intelligenza umana, il G. vuole mostrare il carattere illusorio della metafisica, la mancanza di ogni valore oggettivo delle sue diverse costruzioni.

Ora la metafisica, in quanto si propone per oggetto la conoscenza della natura, si volge su due questioni principali: lo studio delle cause efficienti dei fenomeni (distinte dalle cause che formano l'oggetto dell'indagine scientifica, cioè i rapporti costanti tra i fenomeni) e il problema dell'esistenza del mondo esterno.

Nei due volumi pubblicati (che formano la prima parte di questo saggio) il G. studia la prima questione, e rimanda la trattazione della seconda alla seconda parte; una terza parte studierà la metafisica nelle scienze dello spirito.

Il G., dopo avere affermato col Mill che la causalità scientifica si riduce al rapporto di successione costante tra i fenomeni, cerca di spiegare l'origine del concetto di causa efficiente riducendolo a qualche fatto ordinario dell'esperienza psicologica, e per mezzo di questo fatto si propone di interpretare le diverse forme assunte dal concetto della causalità efficiente nella storia del pensiero umano.

I caratteri della causalità efficiente (*necessità, comprensibilità, apriorità*) nelle sue due forme fondamentali, cioè l'azione volontaria e la trasmissione del movimento per impulso, sono puramente mentali, cioè esistono solo in un soggetto intelligente; ossia le cause efficienti si distinguono dalle altre successioni invariabili solo perchè le prime producono su di noi una impressione che le altre non producono. Ora la volontà e l'impulso meccanico hanno questo carattere e questo solo di speciale, di essere le successioni invariabili con le quali abbiamo maggiore famigliarità; ed è questa la ragione per cui essi non solo ci sembrano intelligibili per sè, ma anche atti a spiegare tutti gli altri fenomeni naturali. Infatti noi ci serviamo sempre dei fenomeni famigliari per spiegare quelli che non lo sono; e questa tendenza di ridurre ai primi fenomeni i secondi è soggettiva, non oggettiva, perchè non può elevarsi a principio universale di spiegazione.

Giunto a questa spiegazione della causalità efficiente, il G. si sforza di dare ragione con essa delle principali dottrine metafisiche, cominciando con la dottrina dell'Inconoscibile, la quale deriva dal bisogno dello spirito di porre in un campo diverso dall'esperienza quelle cause efficienti dei fenomeni che l'esperienza non offre.

La filosofia apriorista (e in questa il G. include anche il Taine e lo Spencer) pure, in quanto cerca di conoscere *a priori* l'esistenza reale, nella quale i fenomeni si presentano con rapporti di successione, poggia in gran parte sulla causalità efficiente, in quanto ricerca di determinare *a priori* i rapporti necessari dell'accadere della realtà, cercando di introdurre tra i fenomeni dei legami *necessari* e relazionali, o anche (applicando rigorosamente il principio che l'effetto deve dedursi dalla causa) a identificare il rapporto tra la causa e l'effetto col rapporto (logico puramente) tra il principio e la conseguenza.

Il *realismo dialettico* (cioè quella forma della metafisica che pretende di spiegare il divenire della realtà per mezzo della deduzione dialettica) non fa altro che realizzare delle astrazioni, dei concetti oggettivati, perchè identifica il rapporto tra la causa efficiente l'effetto col rap-

porto tra il principio e la conseguenza; non potendo trovare la causalità efficiente nel mondo dei fenomeni, questa tendenza metafisica la ripone nel mondo dei concetti.

Però la tendenza ad assimilare ai fenomeni famigliari quelli che non lo sono produce anche un altro risultato (studiato dall'A. in un'*Appendice*) che è la distinzione tra le *proprietà* delle cose e la loro *essenza*: nella prima poniamo tutte le percezioni che ci hanno mostrato dei cambiamenti, nella seconda tutte quelle che non sono mutate, le quali ci sono molto più famigliari delle prime. Da ciò nasce la tendenza ad ammettere che il fondo dell'essere è immutabile e che il cambiamento è apparente. Dal concetto dell'immutabilità dell'essere derivano quelli della sostanza materiale e spirituale.

Infine l'opera si chiude con dei Supplementi su alcuni punti della filosofia platonica (specialmente notevole è quello sulla *immanenza delle idee platoniche*), e sulla dottrina rosminiana della sostanza dell'anima.

Tale, per sommi capi, è il contenuto di quest'opera importantissima per la padronanza dell'argomento, il rigore della dimostrazione, la ricchissima cultura filosofica dell'autore.

Alcune brevi osservazioni prima di finire. L'A. accetta senza discussione, come unico scientifico, il concetto della causalità come successione costante di fenomeni che si trova nello Stuart Mill e respinge ogni altro come metafisico. Eppure, caso curioso! la scienza moderna cerca di ridurre quanto può la causalità all'identità per mezzo di quelle concezioni meccaniche che tanto riescono sgradite al G. che le pone tra le ipotesi illegittime della metafisica. L'empirismo assoluto dell'A. è, bisogna notarlo, in perfetto disaccordo con le tendenze della scienza moderna, la quale non si spaventa più delle ipotesi, nelle quali riconosce il suo strumento più efficace di lavoro. Per la stessa ragione, la scienza ora non esita ad attribuire alle sue costruzioni un valore più simbolico che altro, le quali principalmente mirano allo scopo di dare una spiegazione armonica, razionale dei fenomeni. Ma il G., il quale mostra conoscenza rara della filosofia ormai passata nella storia, mostra di ignorare, completamente o quasi, la filosofia contemporanea, e in particolare i più recenti lavori di critica delle scienze.

Il G. si sforza di ridurre la causalità efficiente alla tendenza dello spirito umano ad assimilare i fenomeni meno famigliari a quelli più famigliari; ma così la questione è risolta davvero? O piuttosto non riconosce poi lo stesso G. che la radice di quel concetto è il bisogno che prova il pensiero di *spiegare i fenomeni*, di darsene ragione, cioè, di quella esigenza fondamentale dello spirito che ha ricevuto il nome di principio di ragione sufficiente e di cui quella assimilazione è una modalità accidentale? Per esempio, è proprio per la famigliarità che noi abbiamo coi fenomeni di movimento che la scienza tenta di spiegare meccanicamente la natura o non piuttosto perchè l'intuizione meccanica del mondo fisico permette allo spirito, per mezzo del matematismo universale, di ricostruire in modo intelligibile la realtà? E quella immutabilità dell'essere, da cui deriva il principio di sostanza, non è forse un'applicazione al mondo fenomenico del principio d'identità, altra e più perfetta, anzi la più perfetta forma, del principio di ragione sufficiente?

Il G. mi risponderà forse che appunto con ciò lo spirito umano travia nelle ipotesi metafisiche, e che l'unica spiegazione scientifica dei fenomeni si riduce alla determinazione dei loro rapporti costanti. Intanto a me premeva di notare che l'assimilazione di cui parla il G. non dà ragione della causalità efficiente (per esempio, perchè i movimenti debbono esserci più famigliari dei colori e dei suoni?). Ma quando pure si fosse dimostrato che nella conoscenza del reale non possiamo oltrepassare la constatazione della costanza dei rapporti fenomenici, che si sarebbe provato se non la inintelligibilità del reale che resiste ad ogni tentativo nostro di spiegazione? Si dica ciò che si vuole, la conoscenza empirica dei rapporti costanti del mondo fenomenico non è una spiegazione, e la dottrina che afferma che non possiamo oltrepassarla non è che un riconoscimento della impotenza del nostro pensiero. Ancora una volta l'empirismo dovrà finire nello scetticismo. — [A. Levi].

Giordano Bruno. — *Die Vertreibung der triumphierenden Bestie* aus dem Italienischen übersetzt und eingeleitet von Paul Seliger. — Berlin und Leipzig, Magazin-Verlag, Jacques Hegner, in-8, p. 280.

È una nuova traduzione dell'opera bruniana che viene ad aggiungersi a quelle tante che la Germania moderna ne ha fatte con così notevole vantaggio del suo pensiero filosofico il quale al Bruno più volte s' è rifatto ripigliando e svolgendo molti dei motivi intellettuali appena

accennati dal grande Nolano. La nuova traduzione è notevole per molta accuratezza e si presenta al pubblico in bella veste tipografica e ad un prezzo accessibile a tutti. Forma il volume XVI della « Kulturhistorische Liebhaber-Bibliothek », ed è preceduta da una breve prefazione nella quale Paul Seliger narra la vita del Bruno ed espone, nelle sue linee generali, il contenuto dell'opera. — [G. Amendola],

Skesaburo Nagao. — *Der Weg zu Buddha.* Deutsche Ausgabe von K. B. Seidenstuecker. — Leipzig, Buddhistischer Verlag, s. a. (1905), p. VIII-56

La consueta divisione in Buddha (biografia del B.), Dharma (la dottrina), Sangha (la comunità religiosa), è seguita anche dall'autore del libretto « The Outlines of Buddhism » (S. Francisco, 1900), del quale il presente è la traduzione della sola parte dottrinale. In poche pagine si ha un conciso, ma abbastanza chiaro riassunto di ciò che nel buddismo è teoria (le nozioni di temporaneità, di causa ed effetto, del karman) e pratica (precetti morali). Su altri manualetti consimili (cfr. per es. la « Cultura », XXIV, 111-112, 227) ha questo il vantaggio, scritto com'è da un seguace del *mahâyâna*, di far conoscere le particolarità di questa scuola, così interessante anche per certe analogie che offre col panteismo spinoziano. Opportune sono le poche note aggiunte dal traduttore. — [P. E. P.].

Dr. Franz Hartmann. — *Ueber der Verkehr mit der Geisterwelt.* — Leipzig, Theosophische Centralbuchhandlung, s. d. 1 op. di 82 p.

L'opuscolo dello Hartmann forma parte della serie dei « Geheimwissenschaftliche Vorträge » pubblicati dalla Società Teosofica tedesca; e tratta secondo i principii della moderna teosofia dei rapporti col mondo degli spiriti. Sotto la identità del nome, la teosofia contemporanea è del tutto diversa da quella che, originata nel 1500 da Paracelso, Fludd e Behmen, restava pur sempre, per quanto lontana dall'ortodossia, un misticismo cristiano. La teosofia moderna, fondata nel 1875 a New York dalla mistica russa Elena Petrowna Blawatski e diffusa ormai in tutto il mondo, non può dirsi più una conseguenza dello stesso pensiero fondamentale. Il che non vuol dire che sia un sistema anticristiano. Essa è una dottrina estracristiana ed ultracristiana, cioè non identificata con alcuna religione e non contraria ad alcuna. Nè può confondersi la teosofia collo spiritismo, come erroneamente si crede da taluno; perchè, pur ammettendo la realtà dei fenomeni spiritici, se ne dà nella teosofia una interpretazione e vi si attribuisce un valore del tutto diverso da quelli ammessi dallo spiritismo.

La teosofia crede nell'eguaglianza spirituale di tutti gli uomini, e con quella ammette la indefinita perfettibilità di ogni essere umano. Gli individui si perfezionano con varie esistenze successive: i popoli per effetto dell'ammaestramento di spiriti eletti che, più vicini degli altri alla sapienza divina, elevano alquanto verso di quella col proprio insegnamento le generazioni che li seguono e li ascoltano.

Secondo tale dottrina nessun popolo è destinato a restare perpetuamente inferiore ad un altro, ed a nessun individuo è precluso il conseguimento della perfezione morale in una, sia pur lontana, successiva vita terrena. Ogni religione è pure, secondo tale dottrina, ispirata dalla divina verità nelle proporzioni corrispondenti al grado di perfezionamento intellettuale raggiunto dalla gente cui l'insegnamento ne è stato prima rivolto.

Sulla base di un riconoscimento così completo della eguaglianza di tutti gli uomini, e della effettiva relatività delle presunte verità assolute di tutte le fedi, era fondata la Società teosofica, che può definirsi un affratellamento di uomini d'ogni razza e d'ogni fede, tendenti insieme al bene comune e al miglioramento spirituale del genere umano.

Fine di tale Associazione è l'avvicinamento degli uomini alla divinità perfezionando la loro esistenza morale. Mezzi per conseguire quel fine sono la conoscenza più perfetta delle leggi del mondo e della vita, e l'esclusione d'ogni sentimento di ostilità dai rapporti fra gli uomini. Nel campo della fede la fratellanza teosofica combatte ad un tempo la credulità e la miscredenza (Aberglaube und Unglaube), nel campo della vita sociale essa condanna ogni guerra di Stati e di razze, di classi e di fedi, affratellando tutti gli esseri umani nel culto di una essenza, comune a tutti, della verità rivelata.

Da ciò è manifesto che la Società teosofica, libera unione di persone d'ogni patria, d'ogni razza e d'ogni fede, rappresenta, tendendo alla istruzione e dall'elevamento morale dell'umanità, una nuova forza operante in favore della tolleranza religiosa e della pace fra le nazioni (1).

(1) V. i fascicoli 2 e 4 della Serie: R. Hermann, *Die Theosophische Gesellschaft; ihr Zweck ihre Verfassung; Warum vertritt die Theosophische Gesellschaft das Prinzip der Toleranz.*

Ma lo stesso volgarizzatore dei fini della Società teosofica, confessa che essa non è una Società di teosofi, ma bensì di discepoli di questi ultimi. Ognuno può diventar membro dell'Aassociazione; ma pochi soltanto possono penetrare nella interna e più ristretta fraternità dei maestri. Il vero teosofo non può essere promosso a tal grado dal voto dei compagni, nè creato tale dal suo solo desiderio; ma bensì dal costante esercizio di una energia divina, operante in lui. Quei pochi maestri sanno, vedono ed operano anche ciò che per la grande fraternità dei discepoli resta per sempre un mistero. Ed è pertanto naturale che quand'essi parlano, chi ha soltanto le facoltà del discepolo, non tutto possa comprendere di quanto dicono. Allora leggendo molte cose che non riesce a comprendere, quell'ignaro discepolo si rammenta del giudizio di Max Heinze, che disse la teosofia basata su « missverstandene und missgedeutete orientalische, brahmanische und buddistische Lehren ».

Tale è il caso del « Verkehr mit der Geisterwelt » dello Hartmann e in parte dell'« Evangelium der Freiheit » di un altro suo omonimo pubblicato dal medesimo editore (1).

Si passa con tali scritti dalla teosofia che tutti comprendono ed approvano nelle sue manifestazioni umane, alla teosofia che resta oscura per gli uomini comuni nelle sue dottrine trascendentali.

Lo Hartmann parte dal presupposto che esista una vita spirituale universale pervadente tutto il creato, e cerca di dimostrarlo nel primo capitolo.

A quella vita ciascun uomo può partecipare purchè si adoperi a purificare ed elevare lo spirito liberandolo d'ogni aspirazione volgare. Quanto più a tale perfezione si avvicina, tanto più atto diventa l'uomo ai rapporti spirituali coi vivi, coi morti e cogli abitatori degli altri mondi. L'A. studia nel secondo capitolo i rapporti spirituali fra vivi nell'azione immediata di suggestione dell'oratore sulla folla, nella facoltà imperativa singolare di uomo ad uomo vicino e nell'azione a distanza sia ideale o telepatica, sia personale o plastica (phantasms of the living).

Nel terzo capitolo, dedicato ai rapporti spirituali coi morti, la Minerva dell'autore va diventando sempre più oscura. Pare ch'egli ammetta la possibilità di quei rapporti, ma che neghi, d'accordo in ciò colla Chiesa cattolica, il carattere genuino delle apparizioni cercate ed evocate dallo spiritismo. Il rapporto telepatico fra vivi e defunti è realtà; l'apparizione dei trapassati al cospetto dei vivi non è che illusione di spiriti volgari che entrando nel corpo astrale dei defunti se ne servono per ingannare, così mascherati, i viventi.

Più arduo ancora è l'ultimo capitolo che tratta dei « rapporti cogli abitatori degli altri mondi ». In questi due ultimi capitoli si leggono davvero cose dell'altro mondo. Gli spiriti malvagi entrano nel corpo astrale di un defunto colla disinvoltura di un ladro di soprabiti o di un truffatore di biciclette. Gli abitanti di Marte sono ancora quadrupedi. Quelli di Mercurio, un po' più progrediti, son già allo stato di scimie gigantesche. Su tutto ciò è vero però che l'A. fa (pag. 81, 82) qualche riserva. E più ampie riserve dovrà fare il lettore che, pur plaudendo all'opera umanitaria della Società teosofica, non dispone degli elementi necessari a comprenderne e giudicarne la dottrina esoterica. — [ENRICO CATELLANI].

(1) A. HARTMANN, *Das Evangelium der Freiheit.* Leipzig, Theosophische Buchhandlung, 1904.

Istruzione - Educazione

Hilarin Felder. — *Geschichte der wissenschaftlichen Studien im Franziskanerorden bis um die Mitte des XIII. Jahrhunderts.* — Freiburg im Brisgau, Herdersche Verlagshandlung, 1904, p. VII-557.

Il Felder, che è un dotto cappuccino *lettore* di sacra teologia, con questo volume si è proposto di dimostrare l'origine, lo svolgimento, l'importanza, che ebbe, nel grande movimento degli studi, l'idea francescana fino alla metà del secolo decimoterzo.

Dal carattere dell'Ordine francescano ne' suoi primordi, l'A. deriva alcuni principii fondamentali, che, secondo lui, spiegano benissimo le ragioni che hanno poi dato all'Ordine una così decisa azione e un'impronta tanto singolare alla parte, che l'Ordine stesso rappresentò nella scienza. E con la scorta d'una sicura e calma erudizione, l'A. intreccia alla storia della diffusione della grande famiglia francescana quella delle scuole, che direttamente o indirettamente fanno capo ai Minori. Molto interessanti e ricchi di buone osservazioni sono i capitoli terzo e quarto, che riguardano l'opera scientifica dei Minori in Francia e in Inghilterra, e pur notevoli, per esattezza di dati, gli ultimi che toc-

cano dell'organizzazione degli studi, degli scolari e dei maestri e del programma delle scuole.

L'A. si è servito delle ricerche più moderne, degli aiuti bibliografici e storici chiesti liberamente ad ogni campo, con molta larghezza d'idee.

Naturalmente il punto più ostico era quello dell'origine di tanto fervore di studi. *Passate per luoghi abitati da idioti* (cioè ignoranti) era lo scherno lanciato a chi bazzicava coi primi Minori. Sono parole del Salimbene.

Il Poverello d'Assisi vinse la sua grande battaglia, senza aver avuto soverchia dimestichezza con le scuole d'allora. E Tomaso da Celano, cui il nostro autore crede serenamente, non risparmia l'epiteto d'illetterato all'Uomo d'Assisi. Se fosse andato a scuola, Francesco non avrebbe avuto il successo che ebbe. L'impronta dell'Ordine è schiettamente popolare. Venne su dal popolo, che non va a scuola; ma il movimento gigantesco trasse seco elementi dotti, e si svolse nel periodo in cui la cultura si affermava sovrana. Bologna e Parigi udirono le prime e ingenue prediche dei Minori; e come Francesco riaccostò al popolo la Chiesa, la sua famiglia ricongiunse alla scienza chi ne era più remoto, obbedendo all'impulso energico dell'epoca.

Se non credo giusto far risalire a Francesco uno sviscerato amore per la scienza, non posso poi non riconoscere il merito dell'A. quando questi esalta l'opera dei Minori riconciliati alla scienza, non già dallo spirito della *Regola*, ma dal premito gagliardo dei tempi, anelanti alla conquista del vero e alla diffusione popolare del sapere. — [Nino Tamassia].

Storia

Julius Beloch. — *Griechische Geschichte.* Dritter Band, Erste Abteilung, p. xiv-759; Zweite Abteilung, p. xvi-576, con 6 carte geografiche. — Strassburg, Verlag von Karl J. Trübner, 1904.

La prima parte di questo terzo volume della Storia greca di Giulio Beloch, della quale il primo volume apparve nel 1893, il secondo nel 1897, abbraccia il periodo, che va dall'entrata in Ecbatana di Alessandro Magno, nel 330, al 217, cioè dalla caduta dell'Impero persiano fino alla pace tra Filippo e la Lega Etolica, nel momento, in cui il re di Macedonia si decise alla guerra contro Roma. La seconda parte, apparsa a pochi mesi di distanza dalla prima, contiene l'illustrazione e l'esplicazione critica della materia trattata sinteticamente nella prima.

Il periodo abbracciato da questo volume è nel titolo stesso caratterizzato dall'autore come quello della « dominazione mondiale dei Greci ». È considerato cioè da lui come il compimento finale della storia greca, laddove Ed. Meyer col tramonto della πόλις e con la formazione della nuova grande potenza della Macedonia vede compiuta a mezzo il secolo quarto a. C. l'evoluzione dei Greci e iniziata una nuova fase. Decisiva per la concezione del Beloch è la rivendicazione della nazionalità greca pei Macedoni, per la quale impiega vittoriosamente l'introduzione, dopo che già aveva raccolto le prove più importanti per questo punto nel I vol., p. 38 seg. Se i Macedoni furono Greci ciò significa che Filippo seppe dare al suo popolo l'unità nazionale, e che Alessandro va in realtà considerato come il fondatore della dominazione mondiale dei Greci. Sono le vicende storiche, che accompagnarono il periodo di questa dominazione, sono le trasformazioni politiche, economiche, sociali, intellettuali, religiose, che in esso lentamente si compierono, che l'autore esamina, ricostruisce, integra, rappresenta nella sua opera.

Tre sono le sezioni in cui è ordinata la materia della prima parte del volume.

La prima studia la storia politica del mondo civile dal 330 al 280 in sei capitoli. Il primo di essi tratta delle imprese di Alessandro dal 330 al 324 e degli avvenimenti contemporanei di Macedonia e di Tracia: colla battaglia di Arbela si è effettuato il trionfo definitivo dei Greci sovra i Persiani, e l'A. espone gli sforzi di Alessandro per organizzare il nuovo Impero, e i suoi tentativi per fondere vincitori e vinti, tentativi, che egli giudica con severa originalità, data l'inferiorità irreducibile dei vinti. Il secondo racconta gli avvenimenti di Grecia dopo la battaglia di Megalopoli, l'ultimo anno del regno di Alessandro, la sua morte, la sistemazione della successione e della reggenza, la rivolta dei Greci e la guerra Lamiaca sino alla ritirata dell'autunno 322 di Antigono e Cratero dall'Etolia; gli sforzi dei principali Stati greci per sottrarsi dopo Alessandro alla supremazia della Macedonia sono dilucidati con grande chiarezza, e agli eventi di Grecia è fatta una parte speciale, ma non esagerata, perchè ad essi ancora in questo periodo va sempre riconosciuta un' importanza capitale; come nuova fonte l'A. ha potuto utilizzare i frammenti del marmo pario recentemente scoperti, e col-

l'aiuto di essi ha potuto riconoscere nella battaglia navale di Amorgo l'azione decisiva della guerra Lamiaca (v. pp. 75 e 76, n. 1). I capitoli terzo e quarto espongono le lotte dei generali di Alessandro sino allo smembramento finale dell'Impero, sigillato con la battaglia di Ipso. Il quinto è consacrato all'Occidente, dove le città greche dell'Italia meridionale cadevano l'una dopo l'altra nelle mani degli Italici: e sulla diffusione delle stirpi di questi fa l'A. una breve punta, prendendo in considerazione l'allargamento dello Stato di Roma, e la lotta tra Roma e il Sannio; passa poi alla Sicilia, esponendo i fatti, che hanno per centro Agatocle, il quale, nonostante ogni capacità personale, non riesce ad avere duraturi successi nè in Sicilia, nè in Africa, nè in Italia; giustamente l'A. lo riconosce come il campione della libertà dei Greci contro i Cartaginesi, ed il degno successore di Dionisio il Grande. Il sesto capitolo torna all'Oriente, per perseguirne gli avvenimenti sino all'assassinio di Seleuco per opera di Tolemeo Cerauno e alle sue immediate conseguenze.

La seconda sezione dell'opera, comprendente i capitoli dal VII al XIV, ci dà un quadro completo della civiltà greca del periodo studiato, e bene scelto è il momento in cui l'A. interrompe la sua narrazione per far posto a questo quadro. Col 280 infatti si ha nella storia dell'Ellenismo un punto fermo, che è ben marcato con la morte degli ultimi Diadochi, col contraccolpo all'espansione greca, segnato così dall'assalto dei Romani su Taranto, come da quello dei Galli in Oriente, e cogli inizi dello sviluppo federativo in Grecia. Se nel medesimo anno non può dirsi parimenti effettuata la grande evoluzione, che si compieva invece in Occidente, e agli inizi della quale avevamo cominciato a interessarci nei capitoli precedenti, non dobbiamo dimenticare che l'oggetto dell'opera del Beloch è la storia greca, e che da quest'oggetto appunto eran da derivarsi direttamente i limiti e le divisioni. L'A. comincia questa parte della sua opera, esaminando l'estensione e l'entità della diffusione dei Greci in Oriente (cap. VII) e la natura della rivoluzione economica successiva alla conquista dell'Oriente stesso (cap. VIII), caratterizzata sovra a tutto dall'incremento del commercio mondiale: i Seleucidi assicurano le grandi strade di terra, che dall'interno dell'Asia giungono agli sbocchi marittimi di Seleucia, del Tigri e di Antiochia, mentre i Tolemei si volgono al commercio verso le Indie, di cui diviene sbocco principale Alessandria, ed il risultato è lo spostarsi del centro di gravità del mondo greco verso l'Oriente. L'isola di Rodi acquista grande importanza, mentre Atene, che ancora sotto Demetrio Falereo poteva vantare di possedere il primo porto commerciale della Grecia, lentamente decade. Non trascura il Beloch nel suo esame economico nè i paesi del Ponto, nè l'Occidente, e nel grande quadro mette a profitto ogni elemento, ogni notizia sul progresso navale, sul movimento industriale, sulla produzione, sull'economia monetaria, sulle banche, sulle zecche, sulle valute, sui prezzi, sulle mercedi, sui saggi di interesse, ecc. Il capitolo IX passa in rassegna i mezzi potenziali dei nuovi grandi Stati ellenistici, l'estensione loro, cioè, la loro popolazione, le loro finanze, i loro eserciti, le loro flotte. Il X studia questi stessi Stati nella loro costituzione interna, e ne definisce il carattere in relazione all'istituzione del culto regale, al diritto dinastico, ai sistemi amministrativi; l'XI esamina la società del tempo, il XII le sue idee generali sul mondo, il XIII il progresso scientifico, il XIV la letteratura e l'arte.

I capitoli XV-XX costituiscono la terza sezione di questa prima parte, e sono dedicati alla storia politica, che va dal 280 al 217. Si tratta di uno dei periodi più oscuri della storia greca, in cui le fonti quasi ci lasciano in asso, sicchè si apre gran campo allo spirito di combinazione acuto, penetrante e felice del Beloch. Il capitolo XV tratta della rovina del regno di Agatocle dopo la morte di lui, delle vane lotte di Pirro contro Roma e Cartagine in difesa della libertà greca, dell'apparizione dei Celti nella penisola balcanica cogli avvenimenti successivi, sino al 276; il XVI espone l'antagonismo delle potenze continentali, Macedonia e Siria, contro l'Egitto, giungendo circa al 250 (prima guerra siriaca, guerra cremonidea, seconda guerra siriaca); il XVII, gli sforzi delle città greche per conservare la loro indipendenza coll'organizzazione in leghe e l'espansione di queste sino alla liberazione di Atene del 228. Il XVIII riprende la storia d'Occidente, che nel XV era stata interrotta al 275: eclissate le potenze greche, tra Cartagine e Roma s'impegna la lotta capitale, che decide della superiorità dei Romani, i quali, dopo avere sconfitti i Cartaginesi, prendono piede in Illiria, e si vengono così a trovare in diretto antagonismo colla Macedonia. Il XIX torna all'estremo Oriente, nel quale già alla morte di Antioco II la potenza dei Seleucidi appariva di molto diminuita, e

molte delle provincie erano andate perdute; sotto Seleuco Callinico e Seleuco Sotere le discordie interne della casa dei Seleucidi e le nuove lotte coi Tolemei accelerano lo sfacelo, finchè nel 207 Antioco III dopo la sconfitta di Rapheia stringe con Tolemeo IV una pace, nella quale colla rinunzia alla Celesiria tenta salvare i possessi dell'Asia Minore. Col capitolo XX infine vediamo, come per le lotte tra gli Achei e Sparta la Macedonia riprende la sua preponderanza in Grecia, e la mantiene contro gli Etoli: arrivata la notizia della sconfitta dei Romani al Trasimeno, Filippo V, stretta la pace cogli Etoli, si rivolge contro i Romani, che nella guerra del 219 contro Demetrio di Faro avevano già rafforzato il loro influsso in Illiria.

E qui si interrompe l'opera del Beloch, e bene scelto è il punto, poichè è questo il momento nel quale Roma entra come fattore determinante nel sistema politico del mondo ellenico, e con ciò lo sviluppo autonomo della storia greca può dirsi terminato: resterebbe solo a mostrare, come i Greci sotto il dominio dello straniero e l'influsso dell'Oriente si trasformarono in Bizantini.

Poichè lo stato, nel quale ci giunge la tradizione di questo periodo, è così frammentario, che ad ogni passo s'impongono allo studioso problemi gravissimi, che non si lasciano nè impiantare, nè dilucidare, nè tanto meno risolvere nei limiti di brevi osservazioni, il Beloch ha dovuto dedicare ad essi un tomo a sè, che è numerato come seconda parte del III volume. Esso comincia con uno sguardo alle fonti del periodo e alla letteratura moderna, che lo riguarda. Seguono laboriose ricerche intorno ai seguenti punti: calendari ed ere, liste degli arconti attici, durata di regno e genealogie dei re di Macedonia, Epiro, Sparta, serie dei Tolemei, dei Seleucidi, dei dinasti di Pergamo, di Bitinia, di Cappadocia al Ponto e di Cappadocia, e inoltre quella degli strateghi della Lega Achea. Ad un eccellente capitolo sulla cronologia dei Diadochi ne segue uno su quella della storia d'Occidente sino alla prima guerra punica (importantissime le osservazioni sul calendario romano, colle quali si stabilisce che la sua riforma va attribuita all'edilità di Gneo Flavio). Abbiamo poi acutissime discussioni sul nuovo ordinamento dell'Impero dopo la morte di Alessandro (punto notevole lo stabilire in base ad Arriano, contro Diodoro, Curzio e Giustino, che, dopo la morte di Alessandro, Perdicca avrebbe avuto la χιλιαρχία e Cratero l'ἐπιμέλεια); sovra i possedimenti stranieri dei Tolemei, i limiti dell'Impero seleucidico, l'estensione del dominio degli Antigonidi in Grecia, sul regno di Epiro, sull'Amfizionia Delfica del III secolo, sulla Lega Beotica, e su una serie di questioni particolari relative alla storia trattata nei capitoli II-VI e XV-XIX della prima parte, al regno di Plistarco e alla storia della letteratura. Come spigolature noteremo il paragrafo sul trattato Romano-Cartaginese contro Pirro con acute emendazioni del passo di Polibio, III, 25, 3-4 (v. p. 402 seg.); il paragrafo sulla prima guerra siriaca, che approda a tutta una sua nuova esposizione (v. p. 417 seg.); la collocazione della battaglia di Coo circa il 256 (vedi p. 428 seg.) e di quella di Andro nel 227, con attribuzione della vittoria ad Antigono Dosone (v. p. 429 e 462); il paragrafo sulla guerra fraterna nell'Impero seleucidico, in cui si sostiene la sua posposizione alla terza guerra siriaca, con una ripresa di questa dopo la battaglia di Ancira, e si propone una nuova cronologia (v. p. 450 seg.); il paragrafo sulle vittorie di Attalo I sui Galati, che ne stabilisce come centro cronologico il 230 (v. p. 458 seg.); la correzione del nome Sosiphanes in Sositheos nell'indicazione del marmo pario, che pone la nascita di questo personaggio nel 306/5 (vedi p. 476 seg.); l'assegnazione dell'*Alessandra* a Licofrone figlio di Sokle di Calcide, che l'avrebbe poetata verso il 190, e non al Licofrone, figlio di Lycos di Regio. Chiudono il volume una tavola cronologica, che registra i più sicuri risultati dell'indagine, recando gli anni dell'èra nostra, delle Olimpiadi, degli arconti attici, quando conviene, dei consoli di Roma, e, dove è possibile, sin le stagioni, i mesi, i giorni; e un indice assai accurato per entrambi le parti del III volume, oltre l'enumerazione di 25 luoghi, di cui è fatta nel corso dell'opera la critica del testo, e 6 carte geografiche: l'Oriente greco nel 303 a. C.; gli Stati greci nel 290; la Grecia e l'Occidente nel 270; l'Oriente nel 235; la Grecia nel 228; le zone linguistiche greche circa il 220.

Questa è la tela generale del III volume del Beloch, tela, come si vede, di ardita grandiosità: vastissima la materia, difficilissima la trattazione per lo stato spesso disperato della tradizione, per le complicazioni cronologiche, per l'ampliamento dell'orizzonte storico, nel quale vengono ad operare insieme l'Oriente e l'Occidente, sicchè la storia dell'uno non può essere intesa pienamente, se con occhio acuto e penetrante non se ne mettono in luce tutte le relazioni con quella dell'altro. Ma il Beloch

colla sua grande arte vince ogni difficoltà, e supera ogni ostacolo: fa luce ove regnava ombra, ordine ove appariva confusione, armonia ove era discordanza. Le doti mirabili del suo talento storico si appalesano qui più efficacemente ancora che negli altri due volumi, perchè più difficile qui era il cómpito; e tra queste doti le principali sono: capacità di padroneggiare la tradizione in tutta la sua immensa varietà di fonti letterarie, epigrafiche, numismatiche, papirologiche, monumentali; acutezza di analisi nell' esaminarla; lucido discernimento nella valutazione di tutti i fattori storici, quelli d'indole economica come quelli d'indole ideale, quelli sociali come quelli individuali; penetrazione sicura nell'essenza psicologica delle grandi personalità storiche; potenza sovrana di sintesi, arte perfetta di rappresentazione e di esposizione. È perciò che tu nell'opera di lui ti vedi balzar dinanzi le figure principali dei grandi drammi della storia, nella pienezza della loro luce, in tutta l'umanità delle loro azioni, in una vera e propria attualità di vita: i ritratti di Alessandro e dei più importanti tra i diadochi, di Antipatro, di Eumene, di Antigono, di Demetrio, ecc., appartengono alle parti più splendide dell'opera. È perciò parimenti che nel grande quadro della civiltà greca di questo periodo, che l'autore tratteggia, come dicemmo, nei cap. VII–XIV della prima parte, tu cogli bella armonia di colori, equa proporzione di forme, saggia disposizione di piani: ogni elemento di vita è sceverato dal caos della tradizione, e ricollocato al suo posto e lumeggiato nella sua funzione, valutato nella sua importanza. È per ciò infine che anche là, ove la materia sembra più intricata ed arida, come, ad esempio, in tutte le disquisizioni cronologiche della seconda parte, tu senti circolare una vita insolita, che anima e lusinga alla lettura. Il senso mirabile della proporzione e l'unità della concezione fanno dell'opera scientifica una vera opera d'arte, la cui linea si designa severa, sobria e maestosa ad un tempo, la massa robusta insieme ed elegante, lo sfondo luminoso, ne fanno insomma un monumento, in tutto degno dello spirito greco, al quale è consacrato.

La mole e la varietà della materia e sovra a tutto le condizioni della tradizione, che, come già avvertimmo, lasciano spesso aperta troppo la via allo spirito soggettivo di combinazione, portano di conseguenza che alcuni risultati dell'autore si prestano alla discussione, come anche il fortunato e continuo accrescimento dei materiali d'informazione parecchi potrà forse farne correggere. Il giudizio su Alessandro, ad esempio (III, 1, p. 66 seg.), è sembrato troppo severo (*Berl. Philol. Wochenschr.*, 1904, 1482), quello su Demetrio Falereo (III, 1, p. 151 seg.) troppo mite (per. cit. 1484); assai rigoroso quello sulla civiltà di Cartagine (III, 1, p. 175; v. *Rev. cr.* 1904, 302). Qualcuno avrebbe desiderato nel cap. X della I parte un cenno sia pure assai sintetico sulla costituzione di Cartagine e di Roma, e nel cap. XI, tra le dichiarazioni delle influenze religiose venute dall'Oriente, una nota su quelle del giudaismo (*Rev. cr.*, 1904, 303). Qualcun altro ha dubitato che l'autore colga nel segno, quando, nel cap. VIII sulla rivoluzione economica dopo la conquista dell'Asia, sostiene che tutto l'aumento della valuta monetaria, che si verificò in quel periodo per l'affluire nella circolazione dell'oro dei tesori persiani, restasse completamente assorbito dallo accrescimento dei commerci, e che non si verificasse una salita dei prezzi; e troppo scarsa ha inoltre qualcuno considerata la valutazione della popolazione dell'Egitto nel cap. IX (vedi *Berl. Philol. Wochenschr.*, 1904, 1486 e 1487). Relativamente ai punti di storia politica si discute specialmente sull'ipotesi della partecipazione di Seleuco alla pace del 311 (*Berl. Philol. Wochenschr.*, 1904, 1484), sulla serie degli arconti dal 293/2 al 271/0 (v. Kolbe in *Athen. Mitteil.*, 1905, p. 75 seg.) sulla collocazione della battaglia di Andro (v. Levi, *Le battaglie di Cos e di Andro* in « Atti dell'Accademia delle scienze di Torino », v. XXXIX, p. 632 segg. e Corradi, ivi, v. XL, estratto, ed una serie di *Hellenistische Forschungen* ha iniziato e promette di continuare in *Beiträge z. alt. Gesch.* il Lehmann, che dichiara che in esse spesso dovrà prendere posizione diversa da quella del Beloch. Ma della discussione il primo a rallegrarsi sarà sempre l' autore, nel quale vince ogni altro riguardo l'amore per la verità, che lo porta a modificare senza esitazioni le proprie idee, quando ciò gli appaia conveniente. In III, 2, 353, ad es., egli opina, contrariamente a quello che aveva pensato in II, 566, che la Lega Beotica fosse stata sciolta dopo la battaglia di Cheronea; in III, 2, 203 diversamente che in III, 1, 190, sostiene che Agatocle avesse assalito Messene già nel 316, e in III, 2, 439, diversamente che in III, 1, 638, professa l'idea che Alessandro di Corinto si fosse ribellato contro Antigono sin dal 252, e non già per la prima volta nel 245. La discussione adunque su alcuni punti particolari potrà sorgere, e potrà anche

essere proficua, ma è indubitato che l'opera nel suo complesso rimarrà a lungo a dominare il periodo, al quale è consacrata, a rappresentarne la concezione e l'esposizione corrispondente a tutte le esigenze del progresso scientifico, a dirigerne ogni studio ulteriore. Quando si istituisca un confronto tra molti de' suoi risultati, con quelli che finora avevano tenuto il campo in opere consimili, rivengono a mente le parole di un antico istoriografo: τάδε γράφω, ὥς μοι ἀλεθέα δοκέει εἶναι · οἱ γὰρ Ἑλλήνων λόγοι πολλοί τε καὶ γελοῖοι, ὥς ἐμοὶ φαίνονται, εἰσίν.

E noi non sappiamo meglio terminare che formulando due voti, l'uno che presto giunga quella continuazione dell'opera, che l'autore purtroppo sembra volere assai dilazionare; l'altro, che quanto prima appaia una traduzione italiana della parte sinora pubblicata. L'opera del Beloch, oltre che agli specialisti, ai quali si farebbe torto, pensandoli non del tutto signori del tedesco, è destinata alla cerchia assai più vasta di tutte quelle persone colte, che sentono amore per l'antichità, e ne intendono l'importanza, e tra queste molte senza dubbio ve ne saranno, che non possano vantare eccessiva famigliarità con quella lingua. Va poi anche tenuto conto di questo fatto, che cioè nella formazione intellettuale del Beloch entrano di certo degli elementi eminentemente italici, e che per tale ragione in una traduzione il suo pensiero, anzichè subire quelle deformazioni, che spesso sono inevitabili nel passaggio da una lingua ad un'altra, si potrebbe svolgere e spiegare a pieno suo agio. Una buona traduzione, in altri termini, potrebbe riuscire così perfetta ed organica da possedere tutte le doti e tutta l'efficacia dell'originale, e ciò farebbe sì che all'originale la verrebbero a preferire anche coloro, che pur avessero perfetta conoscenza del tedesco. Noi quindi ce l'auguriamo assai prossima, convinti che essa verrà subito a costituire un istrumento di primissimo ordine per la diffusione della cultura storica in Italia. — [GIUSEPPE CARDINALI].

Caspar Erich. — *Roger II (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie.* — Innsbruch, Verlag der Wagnerschen Universitätbuchhandung, 1904, p. 652.

La monarchia normanna di Sicilia fondata da Ruggero II ha sempre offerto agli storici una speciale attrazione: quella miscela d'istituzioni romano-bizantine con altre nordiche presenta degli aspetti così caratteristici ed ha lasciato nella storia di Sicilia tracce sì profonde, che non ha confronto. Il sommo Gregorio, poi Michele Amari hanno ad essa consacrato pagine indimenticabili. Ma la dubbiezza di molte fonti e specialmente dei diplomi non permetteva su tutti i punti conclusioni sicure. Per fortuna recenti indagini di Kehr, Behring e di Chalandon hanno stabilito la certezza sulle fonti, alle quali nuove si sono aggiunte per opera di Battaglia e di Garufi. Così un nuovo esame della prima epoca normanna si rendeva necessario e doveva essere fruttuoso, e va data lode al Caspar di averlo intrapreso. Per la completa padronanza delle cronache sincrone e dei documenti emananti dalla cancelleria normanna, per una ponderata critica di essi, per una larga conoscenza della letteratura storica, quest'opera voluminosa del Caspar si può dire riescita, ed essa dà una nuova dimostrazione della vigorosa preparazione e della solida dottrina che distinguono gli storici tedeschi a qualunque periodo o paese rivolgano i loro studi.

La figura di Ruggero II, come anche quella del I° Ruggero, campeggia nel quadro storico del Caspar; i suoi primi anni, le sue imprese militari, la sua lotta con Pisa, la sua politica ecclesiastica, l'estendersi della potenza normanna nell'Italia del sud, poi le Assise e il diritto pubblico e privato, la costituzione politica, in ultimo la civiltà normanno-sicula sono descritte in modo esauriente, con grande abbondanza di citazioni delle fonti. È tutta la storia di Sicilia e del Mezzogiorno nella prima metà del secolo XII che rivive in queste dotte pagine. Nel cap. sulla legislazione normanna vediamo con piacere accettate certe vedute del compianto Lamantia, e respinte certe stravaganze relative a influenze bizantine, completamente dimostrate infondate e cervellotiche. Invece egli ribadisce il concetto dell'influenza romano-giustinianea sul diritto normanno, e mette in rilievo nuovi errori ed equivoci in cui è incorso chi ha inventato quelle influenze bizantine, da aggiungersi a quelli già rilevati dal Perla. Il Caspar non conosce sull'argomento alcuni recenti lavori italiani del Siciliano e del Ciccaglione che l'avrebbero illuminato meglio sopra le più fondate ricerche compiute fra noi intorno alla storia del diritto in Sicilia. In appendice l'autore esamina i documenti normanni di fondazioni di diocesi in Sicilia e di accordo col Kehr pronuncia l'ultima parola sulla genuinità di alcuni diplomi ritenuti falsi dallo Starabba e stabilisce con ragione l'autenticità del celebre e sì controverso

diploma delle decime di Girgenti. Se lo tengano per detto gli abolizionisti: il diploma è autentico. — [G. SALVIOLI].

A. Luchaire. — *Innocent III. La croisade des Albigeois.* — Paris, Hachette, 1905, in-8, p 262.

Il nome dell'autore è troppo noto a' cultori delle discipline storiche perchè occorra, in capo a questo rapido resoconto, una qualsiasi presentazione. Segue il volume, di cui si vuol ora toccare, all' altro, sempre del Luchaire, che riguardava Innocenzo III ed il pensiero e gli atti suoi rispetto a Roma ed all'Italia: qui s'illustra invece il contegno del grande pontefice di fronte all'eresia del Mezzogiorno francese.

Sta innanzi allo svolgimento del soggetto principale un capitolo introduttivo, dov'è tracciato con abile mano il quadro delle condizioni morali e politiche della Provenza nel miglior fiore della sua civiltà, durante la sua indipendenza pressochè effettiva e piena dalle monarchie straniere, il prosperare delle sue gagliarde borghesie, il raggentilirsi de' suoi baroni nel lusso e nel culto degl'ideali cavallereschi e della poesia trobadorica, e l'aprirsi facile della sua coscienza al concetto ed al senso della tolleranza religiosa. Il riassunto non è nuovo e non rispecchia alcuna fonte ignorata; ma è denso e chiaro insieme, bene ideato e condotto, attraente ed esatto. Discorre il capitolo successivo de' papi medievali e della loro indulgente longanimità di fronte a' progressi delle sètte ereticali, con che si spiega come la Chiesa ed i suoi capi abbiano atteso fino al principio del dugento per iscuotersi e impensierirsi gravemente della crisi religiosa, ond'era travagliato il Languedoc, e risolversi a pigliare provvedimenti energici contro l'eresia colaggiù trionfante. La Chiesa dall'alto della sua cattolica sovranità spirituale e della sua smisurata superiorità intellettiva vedeva come sperdersi e impiccinirsi nell'immenso ossequio del mondo i poveri conati locali della ribellione religiosa, che s' esageravano per contro nel sentimento e nel giudizio delle rispettive potestà ecclesiastiche e laiche ogni giorno contendenti, se mai ne avevano la volontà e la forza, con gli eretici. D'altra parte la Chiesa non era per suo conto recisamente avversa ai novatori nel senso disciplinare: ma come segnar nettamente il confine tra i riformatori, che potevano essere accolti ed ascoltati, e quelli che bisognava respingere e combattere? Dalla rivolta morale la inesorabile conseguenza logica poteva condurre alla rivolta dogmatica: ora la Chiesa e tutta l'umana società, da essa vigilata e scorta, reggevansi, secondo la coscienza medievale, su l' assoluta fermezza della verità dalla Chiesa stessa asserita e propugnata. Tuttavia prima di scernere e giudicare la qualità fondamentale e le forme dei moti religiosi, prima di decidersi alle repressioni estreme tornava necessario esaminare ed attendere. Di qui le lentezze della Chiesa anche innanzi l'eresia degli Albigesi. Ma finalmente il papa stesso dovè convincersi della urgenza di provvedere al pericolo che il Mezzogiorno francese sfuggisse alla cattolica dizione di Roma e si spezzasse l'unità religiosa del mondo latino. Il pontefice non ricorre tuttavia precipitosamente a' mezzi estremi: dapprima anzi egli si propone d'ottener l'assenso dei baroni del Languedoc alla reazione ecclesiastica; di correggere i costumi dei vescovi e di raccendere nel clero lo zelo apostolico, riconducendolo a dar l'esempio persuasivo della povertà e dell'umiltà; di riconquistare gli sviati con la virtù della predicazione ardente e sincera. E ben dieci anni prosegue il papa questo disegno paziente di propaganda pacifica (1198–1208). Il Luchaire vorrebbe giustamente che la storia non dimenticasse questa prima parte dell'opera papale nel conflitto con gli Albigesi: fu perchè il tentativo sapiente e tranquillo non riuscì che dalla forza irresistibile del destino e delle passioni umane venne il papa travolto per una via, che egli non aveva scelta, e ben oltre il segno, cui egli aveva mirato.

Vane furono le successive legazioni pontificie nel Mezzogiorno francese: non valse conferire a' legati i maggiori poteri quasi autocratici, lo sforzarsi di toccare il cuore e la coscienza dei baroni e dei borghesi, di scuotere e disciplinare il clero. A che pro tutto questo se l'ardore dei legati si spegneva nell' indifferenza universale degli eterodossi e degli ortodossi? D'altronde la stessa confusione politica del Mezzogiorno concorreva al progresso dell'eresia ed all'insuccesso della Chiesa. Mancava l'energia d'un potere centrale, che secondasse decisivamente i conati del pontefice e dei legati suoi. Si dovette allora invocare il braccio del re di Francia, il maggior figlio della Chiesa, il sovrano nominale pur del Mezzogiorno, che sarebbe intervenuto legalmente a riordinare le sconvolte sue terre: ma il papa, avverte l'A., non mirava allo sterminio dei meridionali, illuso su l'autorità del re di Parigi e su l'effetto che avrebbe prodotto il sol comparire dell' esercito suo lungo le rive della Garonna.

D'altra parte Filippo Augusto aveva allora troppo da fare nel suo settentrione, inteso com'era a proseguire la vittoriosa sua lotta contro Giovanni senza terra e la conquista della Normandia, dell'Anjou, del Poitou: sì che più volte richiesto, si negò all'impresa, per tal modo che questa, fatta precipitare dall'assassinio di Pietro di Castelnau, imputato a Raimondo VI di Tolosa, riuscì sopratutto pontificia, come vera e propria crociata ch'essa fu e nel nome e nelle forme, essendo stati gli eretici e i loro fautori pareggiati a' Saracini. Più tardi si crociò pure il principe reale, Luigi, ma Filippo Augusto non s'indusse a concedergli di scendere nel Mezzogiorno se non perchè gli occorreva l'aiuto della Chiesa per il gigantesco disegno dello sbarco in Inghilterra.

L'A. s'inoltra di qui innanzi nell'intricata storia diplomatica e militare della crociata contro gli Albigesi con passo rapido e sicuro, mostrando conoscenza intima e piena dei fatti e delle loro cause d'ordine politico e psicologico, riposte ed occasionali. Emergono sul fondo tumultuario le figure più cospicue del dramma, delineate con sobrietà efficace, e con lo studio amorevole del vero: i legati papali, Simone di Montfort, Raimondo VI di Tolosa, Pietro II di Aragona: ed è in ispecie seguìta la condotta d'Innocenzo III, messo in chiaro il suo pensiero, fatto palese il suo animo. Il grande pontefice non aveva voluto che la crociata fosse se non una repressione religiosa per compiere ciò che doveva stargli sommamente a cuore: la restituzione dell'unità cattolica nell'Occidente. Più volte in quegli anni dolorosi e cruenti aveva egli tentato di temperare il fanatismo, di riparar gli effetti della violenza: ma pari alla coscienza degli obblighi suoi, al sentimento della giustizia non ebb'egli il vigore costante ed inflessibile che necessitava perchè la giustizia trionfasse e la crociata non si sviasse dai fini religiosi nella brutalità delle rapine e delle stragi, tramutandosi in un fatto essenzialmente politico, per cui, del resto, s'agevolò la strada fatale alla dinastia capetingia, che la condusse a costituire la poderosa unità della Francia. Ma la storia, conclude l'A., deve pur tenere conto delle difficoltà invincibili che nel cuore del medioevo si opposero ad Innocenzo perchè gli riuscisse di contenere la reazione cattolica nei limiti imposti dallo spirito stesso della fede, per la quale s'era invece abbandonata ciecamente a tanto furore ed a tanto fanatismo.

Il volume, che deriva dai corsi universitari del Luchaire, è fatto per il pubblico piuttosto che per gli specialisti; ma perchè non ci ha ad esser nulla, proprio nulla, dell'apparato critico e bibliografico? Oggi ci tiene forse lo stesso lettore colto, anche fuori dalla cerchia degli storici di professione. — [Vincenzo Crescini].

Émile Horn. — *François Rákóczi II, prince de Transylvanie.* — Paris, Librairie académique Didier, 1906, p. 438.

La battaglia di Zenta data dal principe Eugenio di Savoia al sultano Mustapha, 11 settembre 1697, è stata una delle più gloriose vittorie che le armi cristiane abbiano riportato sui Turchi.

L'Ungheria liberata dagli eserciti musulmani cadde in potere dell'Austria. Ma questa abusò della fortuna che il valore dei soldati ed il genio di un principe di Savoia le avevano apportato, considerando l'Ungheria come parte del suo territorio, giacchè stimava di averla conquistata colle sole sue armi e pretendeva quindi il *ius armorum.*

Il partito nazionale attendeva il rivendicatore della libertà nazionale; i suoi occhi si volgevano, pieni di speranza, a Francesco Rákóczi. Da questi tempi l'autore prende le mosse per tessere la biografia dell'eroe magiaro.

Fa un quadro della famiglia Rákóczi e narra l'educazione di Francesco e dell'animo virile di Elena Zrinyi. Nei seguenti nove capitoli l'A. ci mette innanzi agli occhi la vita di Francesco Rákóczi e l'eroica lotta da lui sostenuta nel combattere per la redenzione politica della sua patria.

In ultimo è riportato il testamento di Francesco Rakóczi fatto nell'anno 1722.

La figura grandiosa di questo eroe, nemico dell'Austria, sempre animato dall'amore della patria, fidente, anche di contro all'avversa fortuna, nel nobile ideale per cui combatteva, rivive nelle pagine di Emilio Horn.

Questo libro che compare mentre la nazione magiara tuttora si agita per la rivendicazione delle libertà, che l'Austria non vuole riconoscere, non può certamente passare inosservato; esso è un saluto alla nobile causa di quel valoroso popolo. — [L. Colini-Baldeschi].

Immich Max. — *Geschichte des europäischen Staatensystem vom 1660 bis 1789* (Handbuch der mittelalterlichen und neueren Geschichte hergb. v. **Below** und **Meineche**). — München und Berlin. Druck und Verlag v. R. Oldenbourg, 1905, p. 458.

Ecco un nuovo volume che si è aggiunto alla preziosa collezione di Manuali storici di-

retta dai professori Below e Meinecke; e anche questo non è inferiore agli altri per dottrina e per chiarezza di esposizione. L'autore non potrà raccoglierne le lodi, come non potè assistere alla stampa, chè la morte lo rapì alla scienza nel 1904, non ancora quarantenne. Nelle indagini sulla storia moderna e specialmente su quella prussiana del secolo XVII e XVIII, l'Immich si era conquistato un bel nome; le sue pubblicazioni sulla guerra dei Sette anni l'avevano messo in evidenza, come uno dei più profondi conoscitori degli intrighi della politica europea *moderna*. Perciò a lui fu bene affidato il cómpito di esporre la storia di quel periodo sì avviluppato che va dalla seconda metà del secolo XVII alla Rivoluzione francese, periodo che dopo Heeren nessuno si era accinto a presentare nel suo complesso, tante erano le difficoltà, per il moltiplicarsi degli Stati che prendevano parte nel teatro della politica, per la varietà degli interessi delle famiglie regnanti, per l'agitarsi di una diplomazia tenebrosa e attiva, per la quantità delle fonti da consultarsi. Immich ha fatto questo tentativo, reso anche più difficile dalla necessità di tener conto delle innumerevoli pubblicazioni che cinquant'anni di studi storici hanno imposto all'attenzione degli studiosi, e ripetiamo che egli è uscito dall'aspro cimento con molta lode; il lavoro eccessivo di consultazione, la legittima ambizione di vincere la prova ardua l'hanno ucciso. Non si trattava di esporre la storia di uno Stato ma di quindici Stati, e di esporla con eguale abbondanza di dati e dimostrando eguale competenza nei particolari, di essere informato nella stessa misura della loro costituzione politica come delle loro vicende diplomatiche e militari per circa centocinquant'anni di storia, delle più movimentate, guerre coi Turchi, guerra d'Olanda coll'Inghilterra, di Polonia colla Russia, di Polonia colla Turchia, d'Austria colla Turchia, le grandi Alleanze, il raggrupparsi degli Stati e il loro disciogliersi, Luigi XIV e XV, Giacomo II d'Inghilterra e Carlo XII di Svezia, Federico II di Prussia, Caterina II, la guerra d'America, ecc.; basta ricordare questi fatti e questi nomi per dare un'idea dell'immenso quadro che Immich ha descritto. Per giustizia a un nostro illustre italiano, a Cesare Cantù, diciamo che nessuno può togliere a questo la superiorità del disegno, del colorito, l'aver tracciato con mano maestra i grandi contorni per cui le linee principali e le figure risaltano nitide e vive; l'Immich invece riassume il frutto di quasi un secolo di ricerche negli archivi, e quindi è più esatto nei particolari, più erudito, più minuzioso e in conseguenza più pesante; ma egli è una guida anche più sicura, nello stesso tempo che colla ricca e moderna bibliografia aiuta moltissimo coloro che dovessero meglio addentrarsi nello studio di un qualunque periodo o fatto della storia moderna anteriore alla Rivoluzione francese. — [G. SALVIOLI].

Maxime de la Rocheterie. — *Histoire de Marie Antoinette*. Nouvelle édition revue. — Paris, 1905, Perrin et C.

Nel 1890 vedeva la luce a Parigi la «Storia di Maria Antonietta» di Massimo de la Rocheterie, e da quel giorno ad oggi la ricerca e la critica storica hanno fatto un ben lungo cammino. Alle indagini accurate e diligenti dello stesso autore, che ha pubblicato due volumi di lettere della regina di Francia, altre se ne sono aggiunte, e la suppellettile scientifica si è straordinariamente accresciuta: tutti o quasi i personaggi che ebbero parte nel grande dramma della rivoluzione e in particolare quelli che ebbero più stretta relazione colla infelice regina di Francia sono stati nuovamente studiati alla luce di carteggi, di memorie, di documenti inediti: persino le «Riflessioni su Maria Antonietta» del cognato di lei, di *Monsieur*, sono venute recentissimamente ad accrescere, se non le nostre cognizioni, certo i dubbi nostri intorno alla donna, alla moglie, alla madre, alla regina, così diversamente giudicata e, come il grande Napoleone, segno ancor oggi

> ... di pietà profonda,
> D' inestinguibil odio
> E d' indomato amor.

Una nuova edizione dell'opera di colui, che primo, o fra i primi si valse del carteggio fra Maria Teresa e il conte di Mercy, si rendeva dunque necessaria ed egli vi si è accinto con grande diligenza, tenendo conto, se non di tutto (che sarebbe stato impossibile), certo di molta parte del materiale accumulato negli ultimi quindici anni, sicchè questa seconda edizione si presenta ai lettori in veste quasi nuova, o almeno assai rimodernata.

Ma l'autore fin dalla prefazione ci si mostra, come quindici anni or sono, molto, troppo preoccupato del presente, perchè possa essere buon giudice del passato. Egli è sgomento nel vedere scosse *tutte le basi della società*, *predicata la guerra civile*, *disorganizzata la marina*, *propagata l' indisciplina e la delazione nell'eser-*

cito, espulse le congregazioni, ecc.: e questi suoi timori, queste sue *passioni* politiche lo rendono poco adatto a giudicare imparzialmente gli avvenimenti svoltisi poco più d'un secolo fa. Perciò, anche quando egli attinge alle modernissime fonti, anche quando egli esercita l'ufficio di critico, la sua libertà di giudizio non è completa, la sua coscienza non è scevra intieramente da preoccupazioni, e l'uomo che vive sotto la terza Repubblica ha spesso, troppo spesso, lo sguardo rivolto a' suoi contemporanei.

Per dir il vero nel primo volume che giunge fino al 1789 l'autore si mantiene nei limiti della moderazione: non risparmia le censure, pur attenuandole; giudica severamente, quando occorre, la leggerezza della regina (Vedi ad esempio il capitolo XII, intitolato « Période de dissipation »), e se, come ad esempio, nel capitolo sugli *amori*, egli viene a conclusioni pienamente giustificative, bisogna convenire che l'opinione ormai quasi generale si è manifestata poco disposta ad accogliere le insinuazioni di un Lauzun e di un Soulavie. Si può osservare che parlando della Polignac, ricordando il congedamento del ministro Turgot, esponendo, colla scorta del Funck Brentano, *l' affare della collana*, il nostro autore attenua le tinte, lascia qualche cosa nell'ombra, ed ha sempre pronta un'attenuante od una giustificazione: ma infine la sua narrazione non si discosta troppo da quella di biografi meno benevoli, e da quella idea, che, leggendo accusatori e difensori, ogni spirito imparziale, fuori di Francia, si è venuto formando.

Ma quando incomincia il racconto del breve ed agitato periodo che va dalla rivoluzione francese alla morte della regina, il nostro A., profondamente commosso dalla catastrofe finale e trascinato dalla sua simpatia per la vittima illustre, dimentica troppo facilmente le colpe, ha troppo frequenti le giustificazioni. Per lui Maria Antonietta è quasi estranea ai grandi avvenimenti del tempo; è testimonio passivo; e sopra ogni cosa non è nè l'ispiratrice nè la consigliera di quella politica di reazione e priva di sincerità, che, se non determinò il corso degli avvenimenti, certo contribuì non poco a precipitarli.

Qualche affermazione (cito, a caso, la pagina 160, nella quale si parla delle minaccie di La Fayette di far processare la regina per adulterio) dovrebbe essere o meglio dimostrata, o esposta colla necessaria circospezione.

Anche nella parte, che meno da vicino tocca la regina, nell'esposizione dei fatti della rivoluzione, una maggiore temperanza sarebbe stata desiderabile.

Ma nel suo complesso questa biografia è fra le più complete e le meglio riuscite che si conoscano; è al corrente con tutte le più recenti indagini e formerà una lettura piacevole ed istruttiva, non solo per le persone colte, ma anche per gli studiosi di storia. — [C. Manfroni].

Salvemini G. — *La rivoluzione francese (1788-1792)*. — Milano, Casa editrice L. F. Pallestrini e C., p xv-381.

Questo libro è il primo di una nuova biblioteca storica e geografica, rivolta a quei fini di diffusione della cultura che già si propongono in Italia altre raccolte. Non vorremmo, trattandosi del Salvemini, ripetere una frase stereotipata, ma dobbiam subito dire che la nuova raccolta non poteva cominciare più felicemente.

Era cómpito dell'autore non già di porre in luce fatti nuovi o di proporre nuove interpretazioni o nuovi giudizi su quel complesso gigantesco di avvenimenti che costituiscono la rivoluzione; ma esporre in una sintesi lucida, serrata, efficace, tutto quello che si può dedurre dai più sicuri risultati delle indagini altrui e fare che la stessa esposizione dei fatti ponesse in luce il loro intimo legame e la loro logica successicne, e ne desse quindi la spiegazione e fornisse insieme gli elementi per un giudizio. Le ricerche intorno alla rivoluzione sono ormai tante che certo non mancano le fonti di notizie: c'è piuttosto, per queste, la difficoltà della scelta e la fatica di raccoglierle in una sintesi che, pur mantenendosi sobria, non trascuri nessuno di quegli anelli che manifestano la concatenazione degli avvenimenti. L' altra difficoltà è d'indole psicologica, perchè i fatti della rivoluzione francese sono così vicini a noi e così intimamente legati ai problemi e ai sentimenti dei nostri tempi, che difficilmente noi riusciamo ad esserne espositori e giudici sereni.

Il Salvemini ha saputo, se io non m'inganno, superare molto bene l'una e l'altra difficoltà. Valendosi di quello che di più notevole ha prodotto in Francia e altrove la letteratura storica della rivoluzione, egli espone con gran precisione e con grande efficacia un quadro delle condizioni sociali della Francia nel secolo xviii, del movimento intellettuale che precorre e prepara i moti dell'89 e degli avvenimenti immediati che condussero allo scoppio della rivoluzione. E dopo questa introduzione narra in cinque successivi capitoli gli avvenimenti che

vanno dalla convocazione degli Stati generali sino alla definitiva vittoria della rivoluzione nel settembre del 1792, in cui la *cannonade* di Valmy, come genialmente previde il Goethe che era presente alla battaglia, segnava l'inizio di una nuova èra per la storia del mondo. Il libro si chiude con un epilogo, in cui si considera l' opera negativa e l' opera positiva della rivoluzione, quello che essa distrusse e quello che edificò, quale parte vi ebbero e quale risultato ne trassero le varie classi sociali.

Dei vari capitoli alcuni mi paiono particolarmente degni di considerazione. Così quello sul movimento intellettuale nella seconda metà del secolo XVIII, in cui i sistemi filosofici e sociologici degli scrittori, specialmente di Montesquieu e del Rousseau, sono esposti con lucida precisione ed è assai ben dimostrata la natura incerta delle loro dottrine, non del tutto disciolte dai vincoli col passato, e la ragione per cui essi posson tuttavia considerarsi le premesse teoriche degli avvenimenti rivoluzionari. Ottimo il capitolo sulla fuga di Varennes, specialmente la prima parte, che è una felice e plastica sintesi della situazione internazionale dell'Europa in quel periodo di tempo, e delle ragioni per cui le inerti attese di Luigi XVI e le impazienti sollecitazioni di Maria Antonietta dovevano restare insoddisfatte per le gelosie di sovrani che non volevano disertare il campo delle reciproche contese per recare aiuto ad un loro collega minacciato da grave pericolo. Pregevoli anche e molto efficaci i ritratti morali dei maggiori uomini della rivoluzione, specialmente di Mirabeau, di Danton, di Robespierre; assai ben fatta la narrazione delle contese fra Girondini e Giacobini nel 1792 e la situazione dello stato d'animo dei vari partiti di fronte alla guerra.

Per tutto questo è da augurarsi che il libro del Salvemini vada per le mani di tutti quelli che desiderano di avere una conoscenza sicura della rivoluzione e non possono ricercare le notizie e gli elementi di un giudizio in tutte le centinaia di volumi e di opuscoli che si sono scritti e si vanno scrivendo. Difficilmente potrebbero trovare un quadro più compiuto di questo, in cui nessuna esagerazione di tinte turba l'armonia e la serenità della rappresentazione. — [U. G. MONDOLFO].

Clara Tschudi. — *Maria Sophia, Queen of Naples*. Translated from the Norvegian by ETHEL HARRIET HEARN. — London, Swan Sonnenschein, 1905, p. 232.

Miss Tschudi è lo storiografo delle regine e delle imperatrici: pubblicò prima un libro su Maria Antonietta, poi su Eugenia imperatrice dei Francesi, poi sulla madre di Napoleone, sull'imperatrice di Germania, Augusta, su Elisabetta imperatrice di Austria, e finalmente pubblica ora un bel volume sulla regina di Napoli, Maria Sofia. La sua è una vera galleria di ritratti di grandi e famose dame; e le fisonomie morali e intellettuali di queste hanno, se non profonda, una rassomiglianza esterna sufficiente.

L'autrice non dice delle grandi novità a noi italiani sulla regina Maria Sofia. Noi possediamo i libri del De Cesare sugli ultimi re di Napoli; e quei libri sono ben altrimenti pieni di notizie, di particolari e d'intelligenza delle cose e degli uomini.

Nondimeno anche gl'Italiani possono leggere con interesse il volume di miss Tschudi. Il ritratto dell'ex-regina è, fra gli altri, evidentemente il più esatto. Chi lo avrebbe detto nel 1859 a quella giovinetta, che la fiamma della vita, il sentimento della gioia di vivere, le audacie del pensiero e dell'azione erano in lei che veniva dal Nord, e che, nel figlio del sud e del Vesuvio, avrebbe trovato un'anima spenta, e incapace di pensare e di amare! Educata con larghi concetti, abituata a praticare tutti gli esercizi fisici che ingagliardiscono anima e corpo, a godere, forse anche troppo, le libere corse a cavallo, le ascensioni faticose, e la compagnia di cani favoriti, trovò nel marito un giovine, povero di spirito e di salute, che indossava sì l'uniforme di ussaro, ma che non aveva inforcato mai un cavallo, e professava che non l'avrebbe inforcato mai, durante la vita. Non ci potevano essere due esseri che meno si convenissero l'uno all'altro. Ad aggravare poi il disagio della giovinetta nordica ci era la Regina Maria Teresa, la quale, finchè le visse il marito, non guardò mai di buon occhio la moglie dal figliastro che, derubava del trono il suo primogenito; e, tra per questo, tra per innata gretezza e *pudibonderie* bigotta, era un assiduo e tormentoso *chaperon* dalla nuora. La quale potette finalmente liberarsi dalla invisa tutela, appena che, dopo pochi mesi, divenne regina. Ma non si sentì veramente libera, veramente ad agio, e come entro una vita vagheggiata da lungo tempo, se non nei giorni di sventura della dinastia borbonica, quando essa e il marito erano assediati a Gaeta. Ivi si mostrò tutta: assidua agli ospedali, pietosa, buona e, sopratutto, ardita. A cavallo, con un cappello alla calabrese, compariva in mezzo alle batterie, là dove il pericolo era maggiore, incurante del pericolo. Un giorno, passeggiando

a piedi una granata cadde accanto a lei: un ufficiale che l'accompagnava fu pronto a portarla a braccia e a ripararla dietro un muro. La bomba scoppiò, distruggendo quanto era attorno. Onde fu detta l'*eroina di Gaeta*. Forse a quella vita la spingeva la sua indole da avventuriera, ma, ad ogni modo fu la sola che della famiglia reale Borbonica mostrò un cuore da uomo. Il resto... o Dio!

Quelli dell'ex-reame delle due Sicilie, che più desiderarono la caduta della dinastia borbonica e più vi cooperarono, avrebbero preferito una caduta meno volgare; acciocchè il vecchio regno si fondesse poi col resto dell'Italia, con una certa aureola di lealtà e di valore. Ma Ferdinando II aveva fatto educare il suo esercito alle paure dell'inferno, e perciò alla paura della morte. Donde la sua viltà. Pure non tutto era vile: vi erano generali di valore intellettuale superiore, e lo mostrarono poi nell'esercito italiano; vi erano soldati della stessa stoffa di quelli che difesero Umberto nel famoso quadrato di Villafranca, in quel valoroso battaglione, di cui due terzi erano napoletani. Ma sì! si trattava di difendere un regno, di tener alto il nome di una vecchia dinastia, e non ci fu tra i tanti zii del re non uno che si mettesse a capo dell'esercito che combatteva per loro. Quanto al re lasciamo stare. Il re aveva paura di montare a cavallo. — E così fu, tra tanti pusillanimi, assai agevole alla giovine nordica di mostrarsi un'eroina.

Miss Tschudi si mostra quasi imparziale ed equanime verso le popolazioni del mezzogiorno d'Italia e non tace il suo biasimo per quella sequela di re borbonici in quel povero regno.

Per Ferdinando IV o I ricorda che Federico di Prussia aveva detto essere un uomo che *meritava di sedere sul banco di una galeotta anzichè sul trono di un Re*, e aggiunge di suo: *il suo regno fu un continuo e grande scandalo*. Di Francesco primo dice: *durante il suo breve regno* (1825-1830) *calcò fedelmente le orme del padre*. In Ferdinando II riconosce maggiori qualità intellettali che nel padre e nell'avo; ma osserva che, volendo far suo il motto *l'état c'est moi*, divenne realmente la caricatura di Luigi XIV, e schiavo dei preti, zimbello della sua stessa polizia, bigotto e pusillanime.

E doveva aggiungere per tutti, poi, che le provincie meridionali d'Italia dovevano a questi re l'esempio di due solenni spergiuri, nel 1820 e nel 1848; a questi re l'irreparabile disastro di aver visto ghigliottinare, disperdere, carcerare tre generazioni di uomini eminenti, quella dal 1799, del 1820 e del 1848. Tre civiltà sussecutive distrutte.

Il fato che li colse fu uno dei più giusti che la storia ricordi. Il che era veramente nella coscienza del mondo; poichè non mai una dinastia passò con meno rimpianto.

Dopo Gaeta, Maria Sofia passò a Roma, dove si disgustò col marito e partì per la sua Baviera. L'autrice riferisce la voce, non mai accertata però, che colà partorisse un maschio. Ma dà come certo però l'affetto che la giovane regina concesse ad un ufficiale belga.

Ma lasciamo stare. L'ex-regina si appartò poi dal mondo; e dal mondo continua ad essere appartata, nella sua villa di Neuilly, in mezzo ai suoi cavalli ed ai suoi cani.

Il volume si fa leggere con desiderio: la narrazione è semplice ma alletta. Sarebbe stato desiderabile che le parole italiane, citate qua e là nel volume, fossero state stampate con correttezza. Non vi è quasi parola che non sia sbagliata, nè giova perciò riportarne qualcuna per esempio. Però di due non si può fare a meno. Si sa la manìa di Ferdinando II a voler definire una nazione con un aggettivo. Or bene egli diceva che gl'Inglesi erano *baccalajuòli*, e nel volume si trova scritto *caccalainoli*; dei Russi che erano *mangiasego* e sta stampato *marragiosegi*. Però non dei Russi diceva così, ma degli Austriaci; e l'aggettivo divenne popolare riferito a questi. — [LUIGI GAMBERALE].

Émile Ollivier. — *L'empire libéral*. Études. Récits. Souvenirs. *L'agonie de l'empire autoritaire.* — Paris, 1905, Garnier frères.

Siamo giunti ormai al 10° volume di questa storia del governo di Napoleone III, scritta da un uomo che nel giornalismo, nel parlamento e nel ministero ebbe tanta parte agli avvenimenti pubblici di Francia, ed è perciò nelle migliori condizioni per sapere e per narrare. Dei dieci volumi fin qui pubblicati, il 4° (« Napoléon III et Cavour ») apparso nel 1899 e questo (di cui un terzo circa è dedicato a Mentana) si riferiscono in modo particolare all'Italia, ed hanno per noi maggiore importanza, quantunque anche l'ottavo (« L'année fatale ») abbia molte pagine intorno alla nostra politica.

L'autore scrive le sue impressioni, giudica gli uomini secondo i suoi criteri di liberale temperato, secondo quelle idee che aveva sostenute prima come deputato e che poi aveva tentato di far prevalere come ministro dell'Impero: nè, in complesso, noi Italiani possiamo troppo dolerci di ciò che egli scrive sul conto nostro. I fatti

che prepararono la spedizione garibaldina e il doloroso intervento francese sono esposti con una *relativa* imparzialità, con l'imparzialità di chi disapprova l' intervento, vede di mal occhio il trionfo della parte clericale francese, ma nel tempo stesso non crede affatto all'esistenza *seria* d'una questione romana e la considera invece come un artifizio retorico dei partiti estremi.

Ma se le idee sono improntate a temperanza, il linguaggio dell' Ollivier diviene in questo volume più aggressivo del solito: la vita di Vittorio Emanuele del Massari è un « nauséabond panégyrique » (pag. 73, n. 2); contro Garibaldi, la bestia nera dell' Ollivier, si comincia fin dalle prime righe a gettar frecciate sanguinose e non si cessa più: « Garibaldi, sentant qu'il avait du bruit à faire, sortit de son île » (pag. 76): « son invincibilité consistait à être vaincu dès qu'il trouvait quelqu'un de sérieux devant lui » (pag. 95): « l'invincible vaincu, méditant sur la sottise immense etc. » (p. 159). Nè, a dispetto delle convenienze, egli è più cortese nel parlare di Vittorio Emanuele: « Le roi, qui n'était fanfaron que pour la galerie » (pag. 132): « Victor Emanuel qui avait l'habitude d'altérer les faits etc. » (pag. 137, n. 2). E parlando dell'estrema Sinistra della Camera italiana, che accusava Napoleone dopo Mentana, egli scrive: « On est révolté d'entendre *ces serfs de la veille* insulter et vouer aux dieux infernaux le souverain sans la magnanimité duquel ils seraient restés, Dieu saît combien de temps, sans patrie, sous le knout autrichien, la chaîne au cou ».

Si potrebbe esser meno garbati, e, diciamolo pure, meno esatti?

E notiamo che, in fondo, l'Ollivier ci è relativamente benevolo; di molte cose nostre giudica rettamente; conosce bene tutte le pubblicazioni nostre più recenti, e le cita e se ne giova: per il Rattazzi e per il Menabrea ha stima grande; severamente flagella la politica provocatrice del Rouher; si rende ben conto dell'offesa fatta all'Italia colla spedizione di Roma: ma, è inutile, egli non può dimenticare il *gran rifiuto* dell'Italia nel 1870, dopo i primi disastri francesi: e perciò la sua imparzialità è soltanto momentanea, e di tratto in tratto si lascia sfuggire frasi e giudizi, che rivelano la acerbità de' suoi rancori.

Peccato! Chè veramente i libri dell'Ollivier sono pieni di interesse e si leggono avidamente, perchè nessuno, quanto lui, ha saputo tratteggiare la storia del secondo Impero con tanta efficacia, tanta larga conoscenza dei segreti diplomatici, e pochi sanno, come l'Ollivier, incatenare il lettore con uno stile tutto nervi, con una forma accuratissima. — [C. Manfroni].

Antichità

Keilinschriftliches Textbuch zum Alten Testament **von H. Winckler (2[te] neubearbeite Auflage). — Leipzig, Hinrichs, 1903, pp. IV–130 (della Collezione «Hilfbücher zur Kunde des Alten Orients»).**

È un po' tardi, ma per un libro come questo meglio tardi che mai. Giacchè questa raccolta di testi assiro-babilonesi che hanno stretta relazione col Vecchio Testamento, merita anche fra noi una grande diffusione, ora che lo studio delle Sacre Scritture comincia a varcare i limiti che la gretta diffidenza del clero e la miopia dei laici gli avevano imposto, per far parte, come merita, della cultura comune, e d'altra parte si va radicando la persuasione che studiare la Bibbia senza il resto dell'Oriente e specialmente senza la civiltà cuneiforme, significa gettare invano il proprio tempo. Questa seconda edizione è migliore assai e molto più completa della prima (Leipzig, Pfeiffer, 1892). Tanto l'una come l'altra contengono testi storici e testi mitologici; l'una e l'altra presentano i testi trasliterati e tradotti in tedesco, l'una e l'altra vogliono offrire allo studioso della Bibbia un manuale assiriologico possibilmente completo.

La prima edizione era del 1892, e in più di 10 anni molte cose nuove si scoprono; così, naturalmente, questa edizione ci offre aggiunte copiosissime: cito fra le altre l'inserzione di estratti dell'epistolario di Tel Amarna, di quattro brani delle iscrizioni di Nebukadnezar: e anche le note sono molto più abbondanti che nella prima edizione. Forse pochi mesi d'attesa per la pubblicazione di questo libro l'avrebbero potuto arricchire d'estratti preziosi dal codice di Hammurabi, che portano tanta luce sul codice dell'Alleanza di Mosè; comunque, io penso che testi come la cosidetta *Sabbathgesetz*, che ha fornito l'appiglio per attribuire ai Babilonesi l'origine del sabato ebraico (se anche non le liste lessicali, come *ûm nûkh libbi* = *shapattum* e simili) (1) non sarebbero stati fuori di luogo in questa raccolta. La maggiore unità di

(1) V. il mio: *Sabato presso i Babilonesi*, in « Riv. st. crit. delle Sc. teol. » an. I, p. 729 segg.

composizione poi in questa che nella precedente si nota a prima vista; però sotto questo riguardo essa lascia ancora alquanto a desiderare. Ora *nêrgal* ora *nergal*; ora *sin-akhî-erbâ* ora *-irbâ*, ora *khuratsi* ora *khurâtsi*: perchè? Sono vere e proprie sviste o errori di stampa? Anche sulla traduzione poi vi sarebbero molte cose da dire, che non comporta l'indole di questa Rivista.

Un'osservazione ancora. Questi brani sono tradotti in tedesco. L'assiriologo, ch'è tenuto alla conoscenza della lingua del Delitzsch, dello Schrader, dello Zimmern, del Winckler stesso, troverà questi passi senza ricorrere a questo libretto; fra gli studiosi di teologia invece e gli amanti della Bibbia in genere, a cui il *Textbuch* dovrebb'essere rivolto, non tutti, almeno fra noi, conoscono il tedesco. È male, ma il fatto è questo; e la raccolta si preclude la via alla diffusione maggiore che potrebbe avere, se i testi fossero tradotti in latino. Chè del resto la traduzione di testi così semplici nella sintassi e spesso così avariati, non richiede le *nuances* d' una lingua moderna.

Ma questa raccolta è sempre una bella cosa e d'un'utilità stragrande, quando si confrontino i *tre* marchi che costa, coi prezzi favolosi delle altre pubblicazioni assire. La stampa è bellissima; n'è editrice la casa Hinrichs che ha tanto meritato di questi studi. — [Gerardo Meloni].

E. Siecke. — ***Indra's Drachenkampf (nach dem Rigveda).*** **— Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1905, in-8 gr., p. 18.**

Il mito di Indra ha formato e forma, per indizi cui anche gli avversari debbono almeno in parte riconoscere validi, uno dei capisaldi della mitologia « naturale »; e la lotta di lui col demone Vrtra venne finora concordemente interpretata come un « dramma atmosferico »: la liberazione delle acque (vacche), tenute racchiuse nelle nubi (caverne) dalla siccità (personificata nel demone stesso). L'autore della presente dissertazione, pur ammettendo che Indra sia *anche* il dio della tempesta e del fulmine, contesta che tale ne sia la concezione originaria, ch'egli vuol piuttosto derivata dalla *luna*. Alla dimostrazione ch'egli tenta dare della nuova teoria, giovano i molteplici rapporti del dio col *soma* e con Soma, cioè col noto liquore consacrato e col Nume che, impersonandolo, venne poi identificato con la luna; Vrtra si rivela allora per il demone dell'*eclisse*, le vacche simboleggiano i raggi lunari, la fortezza (*pur*), la luna stessa.

Molti e molti passi vedici vengono addotti, non senza qualche dolce violenza, a sostegno della proposta interpretazione « lunare »; e in un parallelo aggiunto « poichè restava ancora un po' di spazio a disposizione » dell'autore, si giudica alla stregua di Indra anche per Ercole, le cui avventure rappresentano in massima parte dei « lunicidî » (*Mondtötungen*). – Non è difficile aspettarsi, per parte di uno studioso fornito di tanta *Combinationsgabe*, una serie di altre identificazioni che finiranno per dare, nella mitologia maxmülleriana, all'umile satellite un posto superiore a quello in essa conquistatosi dal « ministro maggior della natura ». — [P. E. P.].

Roberts E. S. a. Gardner E. A. — ***An Introduction to Greek Epigraphy.*** **Part II:** ***The inscriptions of Attica.*** **— Cambridge, University Press, 1905. Un vol. in-8, p. xxiv-601.**

La prima parte di questo eccellente lavoro, contenente la storia degli alfabeti greci fino al v secolo a. C. era apparsa col nome del solo Roberts nel 1887. Il disegno dell'opera era quello di un manuale per l'intero *Corpus Inscriptionum Graecarum.*

Il volume ora apparso contiene una larga scelta di iscrizioni attiche disposte secondo l'ordine seguìto nel *Corpus Atticarum.* Ciascuna classe di iscrizioni è rappresentata, non esaurientemente, come avvertono gli stessi autori, perchè il libro non deve prendere il posto del *Corpus*, ma largamente. Alle iscrizioni è apposto un commento sobrio ma denso di contenuto che mira anzitutto a porre in rilievo del testo i tratti tipici che possono servire ad illustrare altre epigrafi della stessa classe. Per evitare ripetizioni nel commento a ciascun gruppo di iscrizioni è preposto un *Remark.* Cito i titoli di alcuni: Formule dei decreti. Formule di decreti onorari, di prossenia euergesia. Formule dei decreti posteuclidei. Segni numerali attici. I γραμματεῖς. Formule dei decreti dopo il 306–5 e riordinamento dalle pritanie. Le iscrizioni efebiche. Formule dei decreti di tribù, demi, ecc. Nota sulle φρατρίαι, γένη, θίασοι ecc. La lista dei tributi. Le dedicazioni coragiche ecc.

Si ha anche una breve storia dell'alfabeto attico principalmente posteuclideo, essendo il preuclideo già studiato nella parte prima. La scelta delle iscrizioni è fatta con molto discernimento, e i commenti alle volte originali sono ottimi. Le iscrizioni illustrate ammontano a quattrocento dieci. Degli ampi indici facilitano grandemente la ricerca. — [R. Paribeni].

Roscher W. — *Die enneadischen und hebdomadischen Fristen und Wochen der ältesten Griechen* (Abhandlungen der phil.-hist. klasse der kön. Sächsischen Gesells. der Wiss. XXI, 4). — Leipzig, Teubner, 1903, p. 92.

— *Die Sieben- und Neunzahl im Kultus und Mythus der Griechen* (Abhandlungen, ecc., XXIV, 1). — Leipzig, Teubner, 1904, p. 126.

La prima di queste due memorie contiene un saggio di quelle stesse ricerche la cui trattazione generale è contenuta nella seconda; essa considera il *nove* e il *sette* solo in rapporto alla divisione del tempo, cioè all'aggruppamento dei giorni, dei mesi e degli anni, mentre l'altra dà uno sguardo generale all'applicazione mistica di quei due numeri in tutto il campo della mitologia e della religione greca. Diciamo subito che la prima memoria è di gran lunga la più importante, non solo per il soggetto più chiaramente e più logicamente definito, ma anche perchè in essa troviamo fissati e svolti alcuni notevoli principii metodici e riferiti alcuni fatti di molto valore per la storia di tali ricerche.

La seconda memoria è sopratutto una copiosissima raccolta di materiale, che non manca d'ineguaglianze ed incertezze, e lascia molto a desiderare per ciò che concerne la stratificazione cronologica. È ad ogni modo un utilissimo contributo alla storia della mistica numerica, e noi dobbiamo esserne grati all'autore, che ha dato anche su questo soggetto una prova della sua larga padronanza nel campo degli studi mitologici. L'occasione a questa speciale ricerca fu presentata al Roscher, come avviene agli studiosi infaticabili del suo stampo, dallo studio di un'altra questione. Mentre egli si occupava dell'E di Delfi e degli altri sei γράμματα δελφικά (chi non conosce gli articoli da lui pubblicati nel *Philologus*, nell'*Hermes* e nell'*Archiv für Religionswissenschaft?*), fu naturalmente tratto a studiare il valore mistico del settenario nel culto di Apollo e quindi a ricercare il significato e la storia di questa santità del numero *sette* presso i Greci. Non tardò ad accorgersi che i Greci non potevano in ciò, come in tante altre cose, venir considerati a parte da altri popoli civili dell'antichità, e quindi si servì largamente della comparazione. L'esame stesso del materiale gli suggerì poi di occuparsi anche del *nove*, che nel mito e nel culto gareggia col *sette*, pur senza raggiungerne tutta l'importanza. Il primo risultato di questa ricerca è, secondo il R., che rimane molto scossa l'opinione dominante, secondo la quale la santità del *sette* risalirebbe, in ultima analisi, al numero dei pianeti e all'astrologia babilonese.

Il R. crede che il periodo di sette giorni sia stato dai Greci stessi stabilito colla semplice divisione del mese in quattro periodi eguali. La luna più che il sole fu per gl'Indo-germani l'organo misuratore del tempo. Tanto il mese sinodico, di 29 giorni e mezzo, quanto il siderico e il lunare propriamente detto, di circa 27 giorni e un terzo ciascuno, furono noti agli antichi, e calcolati esattamente dai Babilonesi. Le partizioni del mese furono varie: periodi di 15, di 10, di 5, di 8 giorni. La decade entrò tardi nell'uso dei Greci, ma nei tempi storici si andò sempre più sostituendo all'ebdomade, non però nel culto. Piuttosto eccezionale è il periodo duodecadico che più volte s'incontra in Omero e secondo il R. si fonderebbe sull'analogia coi dodici mesi dell'anno. A me sembra che i vari periodi possano essere stati naturalmente fissati senza alcuna relazione con fasi lunari e con altri fenomeni astronomici. Già il Wultke, in un passo che il R. stesso cita (p. 38), considera il *sette* mistico come l'unione di due *tre* per mezzo dell'*unità*. Prima ancora di aver fatto osservazioni sul corso degli astri, l'uomo dev'essersi trovato nella necessità di contare i giorni, e avrà per questo adoperato un metodo non diverso da quello che si offriva per la numerazione degli oggetti materiali. Il procedimento è sempre quello di riunire piccoli gruppi in complessi maggiori, per esempio la decade nasce naturalmente da due cinquine, e alla cinquina l'uomo, per quanto primitivo, arriva contando le dita della sua mano. Parimenti tre gruppi di *tre* danno il *nove*, quattro gruppi simili il *dodici*, e così via. Nella preferenza per certi complessi potrà essere entrata una valutazione estetica. Basta dare un'occhiata all'aritmetica dei Greci, per vedere come i numeri vi prendano un aspetto sensibile molto lontano dal nostro moderno concetto astratto del numero: il *tre* è un triangolo, il *quattro* un quadrato. Un triangolo soprapposto al quadrato in modo da formare una figura unica dà un pentagono, o, se volete, la facciata d'una casa primitiva. Sarebbe facile illustrare con esempi tutto questo procedimento; ma solo una speciale ricerca potrebbe forse assodare se nella valutazione mistica di certi numeri hanno realmente influito idee religiose e filosofiche importate dal di fuori. Dal materiale raccolto dal R. non resta escluso, a mio credere, l'influsso babilonese per ciò che concerne l'ebdomade. Per l'enneade la cosa è diversa. Ma non è questo il luogo di

esaminare a fondo tali questioni. Lo stesso R. nel pubblicare la seconda memoria, vi ha inserito una gran quantità di giunte e correzioni alla prima, tanto da riempirne una trentina di pagine grandi in caratteri fitti. Il che prova che, se il materiale abbonda, non è facile dominarlo e disporlo in una composizione organica. Un'altra appendice della seconda memoria è costituita da una difesa dell'interpretazione del βοῦς ἕβδομος data dal R. stesso nell'*Archiv. f. Religionsw.* (VI, 1903, 64 ss. e VII, 1904, 419 ss.) e combattuta dallo Stengel. Il R. sostiene che col nome di β. ἕ. s'indicò un libo sacrificale in forma di bue, che gli Ateniesi poveri sacrificavano per ultimo, o dopo sei focacce rotonde (σελῆναι) o dopo sei animali vivi; uso che risalirebbe a un rito del culto lunare con sacrifizio di sette vittime. — [N. Festa].

Pietro Ghione. — *I Comuni del Regno di Pergamo.* (Estratto dalle « Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino », serie II, tom. LV (1905), p. 67-149).

Giuseppe Cardinali. — *Il Regno di Pergamo.* Ricerche di storia e di diritto pubblico (in « Studi di storia antica », pubblicati da Giulio Beloch, fasc. V). — Roma, Loescher, 1906, p. xiv-302.

Nessun periodo della storia antica forse è stato tanto studiato negli ultimi anni quanto quello dei successori di Alessandro Magno. Colle opere complessive del Niese e del Beloch si ebbero anche le storie delle varie monarchie ellenistiche, del Bevan ad es. pei Seleucidi, del Bouché-Leclercq per i Lagidi, ancora incompiuta, e più recentemente le pubblicazioni di Walter Otto (*Priester und Tempel in hellenistischen Aegypten*) e del Mahaffy (*The progress of Hellenism in Alexander's Empires*), oltre i numerosi scritti minori sopra questa o quella delle quistioni particolari di cui è piena la storia di questa età. Per il grande interesse che sotto varî rispetti offre non poteva naturalmente essere trascurata la storia e l'amministrazione del regno di Pergamo. È noto infatti che i Romani dopo la conquista dell'Oriente greco e dell'Egitto, come presero dai Tolemei il modello della loro amministrazione finanziaria, così del regno di Pergamo si servirono come di base, sebbene noi non sappiamo fino a qual punto, per l'assetto che diedero alla Provincia d'Asia, assai bene illustrata dal Foucart e dallo Chapot. Si intende quindi come il Ghione ed il Cardinali si siano occupati contemporaneamente di questo regno, specie dopo il saggio del Pedroli per più ragioni troppo manchevole.

Dopo una brevissima introduzione storica sopra i re di Pergamo fino alla battaglia di Magnesia (190 av. Cr.), il Ghione viene a trattare dei comuni di questo regno. I comuni pergameni si trovano raggruppati in grandi circoscrizioni territoriali, corrispondenti alle provincie dei regni anteriori, le quali però formando il nùcleo di un piccolo regno hanno mutato carattere e perduto il valore di circoscrizioni militari. Secondo le relazioni in cui i comuni si trovano verso il re, rispecchiate specialmente nell'esercizio dell'αὐτονομία e dell'ἐλευθερία, si dividono in due categorie: alleati e sudditi. I comuni alleati conservano, almeno di nome, la loro autonomia e libertà, e l'azione del sovrano vi si fa sentire solo nel caso di contese sorte tra due città, quando per sciogliere la quistione è necessaria un'autorità superiore all'una ed all'altra. Il φόρος che il comune deve pagare al re, e la cui cifra è determinata nel trattato di alleanza, è ripartito nella popolazione (indipendentemente dagli esattori regî) dai magistrati cittadini; e quanto al pagamento delle εἰσφοραί, che potevano essere imposte dal re in alcuni casi alle città alleate forse sulla base dei trattati di alleanza, provvedevano gli stessi magistrati. Ben distinte da queste città alleate e dipendenti ad un tempo ne troviamo altre che trattano col re sulla base della più completa indipendenza, obbligandosi a dargli aiuti di uomini e forse anche sussidî pecuniarî quando stringono l'alleanza, la quale può essere liberamente revocata. In questa condizione ci appaiono Smyrna, Alexandreia, Troas e Lampsakos verso Attalo I, e le 31 città cretesi che strinsero un trattato di alleanza con Eumene II, nel 184/83, a noi parzialmente conservato in una stele di Gortina (Dittenberger, *Syll.*² 288). Alcuni di questi comuni si trovano organizzati secondo il modello della πόλις greca, altri invece hanno ancora conservato l'organizzazione indigena primitiva. I cittadini, che vivono sparsi in villaggi, si radunano a quanto pare, per il disbrigo degli affari di pubblico interesse, presso un tempio il cui ἱερεύς è eponimo del κοινόν e costituisce il re-sacerdote capo del comune, sebbene il suo potere sia ridotto a pura forma. Noi non conosciamo bene le loro istituzioni, ma anche in questi distretti indigeni sotto i re di Pergamo cominciò a farsi sentire l'influenza greca, preparando la loro trasformazione compiutasi nell'età romana. Questo stesso dualismo nell'ordinamento comunale si trova anche tra i comuni sudditi. Essi sono privi dell'autonomia e della libertà (ne godono solo in certa ma-

niera nella trattazione delle quistioni di carattere più strettamente locale), ma il supremo potere legislativo vi è esercitato dal re che può emanare προστάγματα e νόμοι; ed il potere giudiziario può esservi da lui esercitato per mezzo di un governatore di nomina regia. Inoltre come il re può a suo arbitrio farli occupare da presidî, così a lui spetta la nomina o la conferma dei più importanti magistrati; e gli esattori regi riscuotono dalla popolazione l'imposta che consiste nella decima dei prodotti del suolo. Senza organizzazione comunale si trovano alcuni territori che dipendono direttamente dal re e sono abitati da βασιλικοὶ λαοί, nei quali il De Sanctis per primo vide i predecessori dei coloni romani dei predî imperiali.

In questa parte trattata con rara erudizione non mancano veramente ottime osservazioni, sebbene parecchie conclusioni (e ne era convinto lo stesso autore) per quanto probabili restino ancora allo stato di ipotesi. Qualche riserva però dobbiamo fare, io credo, per quanto si dice nel capitolo dei tributi, e specialmente la quistione della decima pagata dai comuni sudditi avrebbe avuto bisogno di spiegazioni maggiori.

Da ultimo il Ghione ci ha dato « la descrizione geografica dei comuni pergameni secondo le provincie in cui si trovavano ripartiti », trattando dei comuni della Misia, della Lidia, della Frigia maggiore e della Frigia dell'Ellesponto. Questa parte assai importante è rimasta necessariamente, quanto alle indicazioni, un po' meno completa della prima, non ostante la grandissima fatica che è costata all'autore e la diligenza mirabile con la quale egli ha condotto il suo lavoro. Chiude questa bella memoria una nitida carta del regno di Pergamo dopo la battaglia di Magnesia alla scala di 1 : 2500000, la quale ne rende assai più agevole la lettura.

Il Ghione aveva promesso anche una trattazione particolare sulla costituzione della città di Pergamo, ma la morte prematura gli ha impedito di condurre a compimento il suo lavoro. Questa lacuna però è stata colmata dal recente studio del Cardinali, che completa ed è a sua volta integrato da quello del Ghione. Esso è diviso in due parti, sono cioè ricerche di storia e di diritto pubblico. Il Cardinali, accennato appena alla leggenda delle origini di Pergamo, rimanda per notizie più particolareggiate al Collignon-Pontremoli (*Pergame*, Paris, 1900) e molto opportunamente passa subito alle notizie storiche, completando la tradizione letteraria col sussidio dell'epigrafia e della numismatica. Questo sussidio era indispensabile al Cardinali come al Ghione. Infatti i materiali a noi conservati per lo studio del diritto pubblico nel regno di Pergamo, e quindi dell'ordinamento comunale, sono assai scarsi e frammentarî; ma gli scavi, che si fecero a Magnesia, del Meandro ed a Pergamo, ed i viaggi di esplorazione nell'Asia Minore hanno dato alla luce un numero notevole di iscrizioni dalle quali si possono ricavare notizie sopra le condizioni delle città di questa regione tanto durante l'età ellenistica quanto sotto il dominio di Roma, e quindi integrando colla paziente raccolta di questo materiale le notizie delle fonti letterarie (solo in alcuni passi di Polibio, di Tito Livio e di Strabone troviamo indicazioni utili per tale riguardo) si può ricostruire per quanto ancora ci è dato il diritto pubblico di questo regno, senza tralasciare i confronti colle altre monarchie ellenistiche, specialmente con quelle dei Seleucidi e dei Tolemei, confronti dei quali anche il Cardinali si è valso molto utilmente ed in generale mantenendosi nella debita misura. Tratta così del principato di Filetero e di Eumene, l'inizio del quale egli pone nel 283/2 (probabilmente spetta al 283, Strab. XIII, 623; e forse qui possiamo avere qualche indizio, tenendo anche conto di altre ragioni, per riferire al 282 la battaglia di Corupedio, che il Cardinali con quasi tutti i moderni riferisce al 281), e passa poi a parlare di Attalo I e delle sue relazioni con i Galati ed i Seleucidi. La quistione delle relazioni tra i Galati e Pergamo è certo una delle più intricate, anzi il Cardinali ha sentito il bisogno di aggiungere alla sua trattazione due appendici per combattere alcune ipotesi dei moderni e sopratutto quelle del Thrämer. Discorre poi dell'alleanza di Attalo con Roma riassumendo le vicende della prima e della seconda guerra macedonica e sopratutto mettendo in rilievo la parte che il re di Pergamo ebbe in esse e nei vari convegni ai quali diedero luogo; finalmente tratta di Eumene II e della guerra combattata da Antioco III contro i Romani in seguito alla quale, finita con la disfatta di Antioco presso Magnesia al Sipilo, il dominio degli Attalidi, che aveva avuto origini tanto umili, con i patti di pace stipulati ad Apamea riuscì ampliato in modo da costituire nell'Oriente quasi una potenza primaria, s'intende, nelle mani di Roma.

Naturalmente parecchi punti restano tuttora controversi. Così non credo che vada accettato quello che il Cardinali dice (pag. 17 seg.) intorno alla fine della terza guerra siriaca (Cfr. le mie *Note sulla guerra tra Tolomeo Evergete e*

Seleuco Callinico, in « Atti dell' Acc. R. delle scienze di Torino », vol. XL (1904-05 p. 805 seg.). Similmente allo stato attuale delle ricerche non mi sembra ancora del tutto dimostrato che Seleuco II non sia intervenuto per mezzo de' suoi strateghi contro Attalo. Gli avvenimenti dell'Asia Minore in questo periodo devono essersi succeduti in modo alquanto diverso. Dalle nostre fonti vediamo che la guerra di Attalo si svolse lungi dalla fortezza di Sardi, presidiata senza dubbio da milizie di Antioco Ierace, il quale, spontaneamente o meno, si era tenuto libero fuori di essa. Ora è probabile che Attalo, sconfitto ripetutamente Antioco, pensasse di assediare quella rocca importante, senza riuscire a conquistarla (Sardi appare Attalica solo sotto Eumene II, Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.* 305). Di fronte a questo pericolo i difensori, non potendo più contare sull' aiuto di Antioco, dovettero rivolgersi a Seleuco Callinico e fare a lui immediata dedizione. Egli aveva sotto di sè ancora qualche parte dell'Asia Minore, perciò è possibile che gli strateghi di lui, che vi si trovavano, muovessero tosto contro Attalo, ed in ogni caso sarebbe stata troppo colpevole trascuratezza se Seleuco nulla avesse tentato contro di lui, specialmente dopo le ultime vittorie riportate su Antioco Ierace nella Mesopotamia. Quindi credo che a strateghi di Seleuco Callinico si debbano riferire le iscrizioni Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.* 272 e 277, e non ci deve certo sorprendere, riguardo ad un intervento in verità non molto energico di Seleuco al di qua del Tauro, il silenzio della tradizione in tanti punti così manchevole.

Nella seconda parte di questo lavoro, che è la più nuova e la più importante, si possono distinguere due sezioni, nella prima delle quali si tratta del diritto di successione al trono che spetta al primogenito come nelle altre monarchie ellenistiche; del culto e dei cognomi dei sovrani di Pergamo, riassunti poi in una comoda tabella; dell'area e della popolazione del regno, delle imposte e dell'amministrazione della monarchia. La seconda sezione invece riguarda la città di Pergamo in particolare e le relazioni che intercedevano tra questo comune ed il sovrano. Quanto alla popolazione il Cardinali si fonda (come per l'area del regno che vien calcolato circa 172,405 km²) sopra la magistrale opera del Beloch (*Die Bevölkerung der Griechisch-Römischen Welt*); ma va da sè che la cifra di 5 milioni e mezzo di abitanti o poco più non può essere se non approssimativa, perchè ci mancano gli elementi per giungere ad un risultato sicuro, ed i dati che vengono utilizzati in questi calcoli, con molta critica in verità, dallo stesso Beloch, oltre all'essere poco precisi appartengono anche ad età differenti. Per ciò che si riferisce ai tributi non si può calcolare nemmeno la cifra approssimativa. Del resto è quasi impossibile riassumere qui tutte le quistioni trattate e le importanti conclusioni alle quali il Cardinali è giunto.

Naturalmente in un lavoro come questo qualche piccola cosa può essere sfuggita alla diligenza dell' autore. Così a proposito della battaglia di Andro (pag. 45 e n. 3) non si tenne conto di uno scritto di G. A. Levi, *Le battaglie di Cos e di Andro,* in « Atti dell' Acc. R. delle Scienze di Torino », vol. XXXIX (1903-04) pag. 632 seg.; ed anche quando si tratta dell'imposta fondiaria (pag. 175 e n. 3) e si discute l' ipotesi del Pelham che la decima asiatica fosse una istituzione preromana, sarebbe stato opportuno citare anche la critica già fattane dallo Chapot (*La Province Romaine proconsulaire d'Asie*, pag. 325) in base agli stessi testi di Cicerone (*Ad Q. Fr.* I, 1, 11, 33) e di Appiano (*Bell. Civ.* V, 4); ma certo non sarò io a fermarmi qui ulteriormente su minuzie a dir vero pedantesche.

In sostanza il libro del Cardinali, sebbene si possa dissentire dall' A. intorno ad alcuni punti particolari, sia per il metodo rigorosamente scientifico col quale è condotto, sia per la grande ricchezza del materiale raccolto e discusso, è un ottimo contributo non solo alla storia del regno di Pergamo, ma in genere alla storia ellenistica, e rivela nell'autore, come già altri scritti da lui pubblicati, un ingegno tutt' altro che comune. Ed è da augurarsi che dagli Italiani siano pubblicate con maggiore frequenza opere come questa, la quale fa onore al suo autore ed alla scuola di Giulio Beloch, l' opera del quale non si può mai encomiare abbastanza. — (GIUSEPPE CORRADI).

Capasso-De Petra. — *Napoli greco-romana esposta nella topografia e nella vita.* — Napoli, Società napoletana di Storia patria, 1905, in 8°, p. XXIII-225, con 16 tav., 18 fig., e una pianta di Napoli greco-romana.

Non indebitamente, credo, il nome del De Petra figura qui accanto a quello del Capasso. Il De Petra nel farsi editore dell'opera del compianto amico e maestro, - come egli lo chiama -, credette suo dovere, dietro espressa licenza dell'autore morente, di apportarvi tutte quelle modificazioni ed aggiunte che stimò necessarie

nell'interesse della scienza e per la finitezza dell'opera; onde questa rappresenta piuttosto il prodotto della collaborazione di questi due ingegni potenti, anzichè il risultato degli studi di uno solo.

Presentare ai lettori un quadro storico-topografico dell'antica Napoli, facendosi guida attraverso le vie, i monumenti, gli edifizi pubblici e privati della città, e tratteggiando insieme la vita e i costumi degli abitanti, ecco l' intento del Capasso nel concepire questo libro.

Lo scopo era, come si vede, quasi interamente espositivo e pratico; si riusciva così a dare un calore di vita e d'interesse a cose morte da tanti secoli e tutti coloro che, pur essendo persone colte e amanti della conoscenza degli avanzi gloriosi e della vita passata della bella città della sirena Partenope, aborriscono dalle scolorite e minute trattazioni scientifiche, dovevan trovare – e trovano infatti in questo volume – una succosa e piana indicazione delle più importanti fra le cose antiche della città, accompagnata – e qui sta la parte viva del libro – da tutte le notizie che posson toccare maggiormente il sentimento o la fantasia del lettore e che, in un modo o in un altro, ci sono appunto richiamate alla memoria dalla considerazione dei luoghi e degli oggetti.

È per questo che il Capasso s'indugia molto volentieri, quando ne ha occasione, su aneddoti storici, citazioni di autori, narrazioni, descrizioni, e così via, in rapporto ai monumenti che vengono illustrati: così, per esempio, parlandosi del ginnasio, si ricordano le persone più illustri che lo frequentarono e si cita per intero un lunghissimo passo di Dione Crisostomo in lode dell'atleta Melancoma di cui si riporta anche parte dell'elogio funebre tessuto dal ginnasiarca (p. 10-16); e così, parlandosi della pinacoteca (p. 19-33), si ricordano di essa le tele più celebri con le parole stesse con cui le descrisse nelle sue « Imagini » Filostrato di cui qui si fa la traduzione.

Ugualmente, si riportano per esteso le considerazioni che Petronio fa nel suo « Satiricon » sulle declamazioni solite a farsi sotto i portici dipinti e sulle ragioni del decadere dell'arte (p. 33-38), e si espone la vita che si viveva un tempo nel fôro quasi si avesse dinanzi agli occhi (p. 63-66), e, a proposito dell' Odeo, si rievoca la figura di Nerone nei progressivi suoi tentativi come artista di canto e durante la sua prima comparsa sulla scena del teatro di Napoli (p. 86-89).

Il Capasso intende far da cicerone contemporaneo dell' antica Napoli, e, partendo dal porto, indicare ordinatamente via via i diversi monumenti degni di nota lungo l'itinerario prefisso; ma, pur portando moltissima luce sulla topografia napoletana e pur riservandosi nelle note, quando lo creda necessario, di far la critica a passi di autori, di dilucidare punti non ben chiariti di topografia, di modificare opinioni, egli non si limita che a quanto è puramente necessario e non rende spesso ragione dei fatti, non completa notizie, non discute per acquisire nuovi risultati alla scienza in questioni controverse.

È a questo punto, ed è per dare una veste più scientifica a tutto il libro, che comincia l'opera personale del De Petra: il quale, a dir vero, non fa sospettare tanta sua cooperazione nelle modestissime parole con cui nell'avvertenza premessa al volume parla di sè e del lavoro suo nel portare a termine l'edizione.

Egli comincia col modificare il piano costruttivo generale del libro: un cicerone contemporaneo ad Augusto o a Marco Aurelio e che ricordi insieme le basi dedicate a Elena madre di Costantino non è possibile e non può, nelle indicazioni topografiche, usare i nomi moderni dei vari luoghi della città per delimitare esattamente edifizi, templi antichi, mura, ecc.; oltre a questo, poi, non può mettersi a discutere, quando ve ne sia bisogno, su questioni controverse. Anche l'itinerario della città occorreva fosse modificato per non tornare due volte alla regione Termense, come fa il Capasso, e per dare un giro più confacente alla regolarità della configurazione della città antica.

Ma oltre a queste mutazioni aventi piuttosto un carattere di forma, il De Petra ha portato alla compilazione del libro tutto il contributo del suo acume critico nel vagliare le notizie pervenuteci per la delimitazione dei vari luoghi della città e nel far tesoro di quanto le recenti scoperte potessero portarci di luce nelle questioni topografiche. Così ha sovrapposto interamente l'opinione sua a quella del Capasso per quanto riguardava il luogo del ginnasio (p. 16-17), della pinacoteca (p. 19), dello stadio (p. 41), dell'ippodromo (p. 51-53), del tempio di Apollo (p. 59), e così via; in moltissimi punti ci dà molte nuove notizie, ci dice, con copia di argomenti grandissima, perchè dobbiamo a un punto piuttosto che a un altro assegnare il luogo di templi, l'andamento delle mura di cinta, la posizione delle varie fratrie in cui si divideva Napoli; di tante notizie asserite categoricamente

abbiamo poi, nel testo o nelle note, il commento scientifico.

Interessantissima e opera tutta personale del De Petra è in fine la pianta greco-romana annessa al volume e tracciata con sicurezza scientifica in ogni sua parte, pianta che viene a correggere in parecchi punti le piante fatte precedentemente e di cui si dà ampia ragione in un lunghissimo capitolo interamente nuovo con cui si chiude il testo.

Noi ci troviamo dunque di fronte a tutto un nuovo indirizzo, portato nella compilazione di questo libro; all'indirizzo espositivo del Capasso è fuso l'indirizzo critico del suo chiaro discepolo; e così il volume è più che altro il risultato di una collaborazione. Se a qualche pedante sembrerà cosa mal fatta che l'illustre De Petra abbia posta tanto dell'opera personale nell'edizione di questo libro così da trasformarne in buona parte il concetto informatore, sarà poco male: non sarà certo a dolersene la scienza la quale si troverà invece avvantaggiata di molto da quest'opera così moderna per cui ogni buon napoletano dovrà riconoscere un titolo di più alla propria benemerenza nei due illustri autori. — [S. AURIGEMMA].

Numismatica

Gnecchi Francesco. — ***Appunti di numismatica romana.*** Dalla « Rivista italiana di Numismatica e scienze affini », fasc. III. — Milano, 1905.

Pansa Giovanni. — ***Due medaglioni cerchiati e a tipo unilaterale.*** — Milano, Cogliati, 1905.

È il primo un estratto del fascicolo terzo della pregiata « Rivista italiana di Numismatica » nel quale l' A., così noto per i suoi importanti e numerosi studi sulla numismatica romana, tratta di due diversi argomenti: delle personificazioni allegoriche sulle monete imperiali e dei medaglioni unilaterali.

Il primo argomento che, in brevissimi cenni, aveva già formato il tema di una comunicazione dello stesso A. al Congresso di scienze storiche tenutosi in Roma nell'aprile 1903, così come è stato svolto in questa seconda edizione, costituisce un interessante capitolo che studia vastamente la caratteristica della monetazione imperiale. Per ciascuna delle quaranta rappresentazioni allegoriche che adornano i rovesci delle monete di cento e venti imperatori romani, l'A. dà una breve ma riassuntiva notizia storica del tempo in cui sono sorte, delle forme assunte nelle varie epoche, del significato, delle leggende che le accompagnano e dei simboli che le sostituiscono alcune volte. È questo uno studio che più che per i numismatici è sommamente utile agli storici dell'arte e della religione, i quali certo, nel quadro sinottico che l' A. presenta di queste forme allegoriche le quali prima che sulle monete sono apparse nel campo della religione come oggetti di culto, e nel campo dell'arte, troveranno materia per molte considerazioni, e molti problemi.

Il breve opuscoletto dell'avv. Pansa ha fornito la materia alla seconda nota del Gnecchi stesso, il quale, mentre aumenta la lista, iniziata dal Pansa, di un nuovo genere di monumenti numismatici finora o ignorati del tutto o meglio trascurati e tenuti in nessun conto, cioè dei medaglioni cerchiati unilaterali, combatte l'opinione espressa dal Pansa stesso che essi sieno stati oggetti di ornamento o destinati ai *signa muta*, e li crede piuttosto prove di conio. Io non ho veduto alcuno di simili pezzi, ma, per analogia con altri monumenti del genere, ritengo che prove di conio non possano essere stati in alcun modo, e che qualcuno sia servito di ornamento e gli altri debbano considerarsi tutt' altra cosa. Ma poichè di ciò ho parlato in un mio articoletto da pubblicarsi altrove, faccio punto. — [L. C.].

Filologia e Storia letteraria

Dott. Antonio Maselli. — ***Di alcune poesie dubbiamente attribuite a Paolo Diacono.*** — **Montecassino, 1905, p. 121.**

Chiunque esamini questo lavoro non può se non lamentare che uno studio così amoroso raccolga così scarsa messe di risultati. Lo scopo del lavoro sarebbe l'esame delle poesie dubbie di Paolo Diacono in confronto con quelle che sicuramente sono sue. Il confronto ha per obbietto le ragioni formali e le ragioni stilistiche e storiche; ma non si può negare che in tutta la trattazione si riscontri ridondanza e superfluità. I due primi capitoli che espongono il contenuto dei due gruppi di poesie, quello dubbio e quello genuino, non si sa a che cosa approdi o quale scopo si proponga. Il capitolo VI riguarda le tracce della imitazione classica nelle poesie dei due gruppi; ma l'A. si limita a riprodurre le imitazioni già notate dal Dümmler, alle quali aggiunge alcune pochissime, a dir vero non troppo conclusive,

del Manitius (p. 49). Certamente egli avrebbe potuto qui apportare anche qualche contributo di ricerca propria: chè l'argomento vi si prestava e un po' di mèsse rimaneva forse ancora a raccogliere. Fra gli autori *classici* sono apportati Venanzio Fortunato e Sedulio, ed ognuno farà già qui le sue riserve; ma pure Eugenio Toletano? (p. 49). Così pure ridondanza e superfluità è nel cap. IX, che espone tutta la vita di Paolo Diacono, benchè molto raramente e indirettamente si ravvisino i rapporti fra tale esposizione e l'argomento impreso a trattare. Più sobrii e più pregevoli per le ricerche istituite sono i capitoli VII e VIII, che riguardano i confronti tra i due gruppi di poesie sotto il riguardo della metrica. Ma sì da tali confronti sì da quelli istituiti sotto il riguardo dello stile risulta quanto sia difficile, per non dire impossibile, trarre da essi un risultato sicuro. Ad ogni modo noi crediamo che l'A. avrebbe fatto bene a far precedere a tutti i capitoli di trattazione speciale, un capitolo, nel quale fossero esposte le ragioni che hanno indotto a dubitare dell'autenticità del gruppo di poesie che egli esamina. E la stampa andava pur corretta qua e là (p. VIII: *Enrico* Dümmler per *Ernesto*, p. 43: *Poesie dubibe*, p. 44: *Ov. Pretam.* ecc.) e qualche citazione andava fatta più esattamente (p. VIII: Novati, *Storia lett. d'Italia scritta da una società di Professori;* correggi: Novati, *Le Origini*, ecc.) e qualche volta pur la forma italiana poteva essere emendata (p. 50: *si risentì* sopratutto la poesia, ecc.). Abbiamo ad ogni modo qui dinanzi la tesi di laurea di un giovane e non il lavoro di studioso provetto; ed appunto perciò non esitiamo a riconoscere che questo volumetto rappresenta uno studio amoroso ed una buona promessa. — [Carlo Pascal].

P. Plazidus Glogger. — *Das Leidener Glossar*. 1. Teil: Text der Handschrift. — Augsburg, Druck von Ph. J. Pfeiffer, 1901, pag. 96; 2. Teil: Erklärungsversuche, p. 96, 1903.

Lo Sweet (*The Oldest English Texts*, London, 1885) dice che il Glossario di Leiden presenta la forma più originaria di una raccolta di glosse, donde il suo grande merito; esso è la chiave degli altri glossari. Già qualche parte del «Leidener Glossar» era stata pubblicata.

Il primo fascicolo comincia con una descrizione del manoscritto che si trova nella Biblioteca dell'Università di Leiden, ed è forse proveniente da San Gallo, ma l'esemplare suo fu inglese.

La descrizione del codice è fatta magistralmente; il tempo, la scrittura, lo scrittore, le particolarità grafiche, le abbreviature, le correzioni, tutto è notato e dichiarato.

Segue quindi la pubblicazione del testo.

La seconda parte contiene i riscontri delle parole e frasi del codice con i testi glossati: è questo un lavoro di somma pazienza e diligenza necessario a scoprire le fonti e gli speciali glossari a cui il glossario di Leiden attinse. — [L. Colini-Baldeschi].

A. Corbellini. — *Cino da Pistoia*. Alcuni sonetti anonimi del Canz Chig. L. VIII. 305. — Pistoia, 1905 (estr. dal «Bullettino Storico Pistoiese», fasc. 1, a. VII, in-8, p. 14).

Non mi pare che possa ormai sorgere dubbio su l'appartenenza de' tre sonetti, che nel canzoniere chigiano recano, anonimi, i num. 276, 279, 280, alle rime di messer Cino. Il primo si trova nel ms. magliabechiano VII. 10. 1060 con la scritta *d° cino*; ma gli altri due non si leggono che nella redazione chigiana. Ora, a vedere codesti sonetti fra gli altri autenticissimi di Cino, e come il menante non abbia usato ripetere il nome del poeta sopra ciascuna delle rime qui raccolte, s'ha l'impressione subito che anche in questo caso l'anonimia non debba indurre leggermente a sospetti e ad esclusioni. Senonchè tali criteri estrinseci non possono aver valore decisivo: per questo appunto l'A. non si affretta ad accoglierli ed a giudicare alla stregua unica di essi, consapevole a pieno delle esigenze squisite del metodo, onde oggi sono governati gli studi intorno gli antichi testi. Anzi le prime pagine di questa elegante ricerca sono dedicate a mostrare la fallacia d'un argomento estrinseco, il quale parrebbe soccorrere efficacemente la tesi dell'A. Gli accademici della Crusca, nella quarta impressione del vocabolario, non citano precisamente come di Cino, sotto la voce *disducere*, un verso del sonetto chigiano 279? Ma gli accademici non attinsero quel v. direttamente da alcun ms., sì piuttosto dalla tavola ubaldiniana delle voci e maniere di Francesco da Barberino, nella quale si profittò d'un ms. Strozzi, che il Barbi seppe dimostrare non altro essere stato che il nostro chigiano. Rimane solo che l'Ubaldini, trovando il son. fra rime sicuramente attribuite a Cino, quantunque fosse adespoto, lo battezzò senz'altro da quel nome, fidato alla bonaria intuizione, cui s'abbandonavano volentieri i filologi de' vecchi tempi. E questa volta il fiuto aveva servito bene. Infatti l'A. riesce a rendere manifesta la connessione

interna dei tre sonetti anonimi con quelli che li circondano, e con altri ancora, noti e propri inconfutabilmente di Cino: lo stesso il concetto, gli stessi i sentimenti, il dolore: quella medesima la donna, cui s'indirizzano. Poichè non rannoda insieme codesto gruppo di sonetti un incontro fortuito di vaghi e convenzionali pensieri, ma l'identità d'una circostanza esteriore: la donna, che il poeta ama e celebra, è in gramaglie, afflitta e lagrimosa. Egli si rivolge altresì ad un amico per aver notizie della beltà, che nel lutto è chiusa, e consolazione e consiglio. Così ecco il primo dei tre sonetti chigiani (n. 276) rappresentarci l'ansiosa brama del poeta, che l'amico rompa il silenzio. Egli invoca forse quelle stesse

novelle non di veritate ignude,

che vediamo essere in un altro sonetto richieste, e che potrebbero non avere ottenuta sollecita risposta. L'emendazione al v. 3 mi pare sicura, come pure non esiterei a correggere, al v. 9, *amato* in *amaro*:

Ay, quant'è lo tacere amaro e forte
ed innoioso, ove 'l parlar è dolce!

Si noti la contrapposizione: *amaro* del tacere, *dolce* del parlare.

Gli altri due sonetti (nn. 279, 280) trattano della donna che dolora « in una scura vesta », e pur sotto il velo splende bella, e dell'angoscia del poeta fatta maggiore dall'angoscia di lei,

di quella donna piena di corrotto;

sì che il motivo è sempre quello di altre cognite rime di Cino, ove si raffigura la

dolente sott'un vel tinto di pianto (1).

Nel son. 280, il v. 2 potrebbe essere lasciato qual è nel ms., tranne due modificazioni grafiche:

sì mmi strugge 'l cor doglia e pïetança;

se pur non si preferisca attribuire tre sillabe a *doglia*. Non bisogna pigliarsi troppa confidenza co' mss. e mutarne la lezione, dove non si tratti d'errori evidenti, chè, fra l'altro, le norme prosodiche de' poeti medievali non corrispondevano alle nostre così che ci sia lecito ridurre i versi alle forme, cui siamo abituati noi (1). E *fraile*, v. 9, perchè non meriterebbe rispetto? La rima *assale* non basterebbe a farci creder necessaria la riduzione del dittongo, che riesce d'altronde utile al glottologo.

Con molta sagacia l'A. ricollega ai sonetti luttuosi quello che la donna esalta sotto l'aspetto di merla, cui dalle nere penne uscì amore accogliendosi entro il cuor del poeta. Or bene, sia concesso rammentare, che della figurazione stessa della nera merla, la quale nel sonetto di Cino rappresenterebbe la donna « velata... 'n un ammanto negro », si valse pure il Boccaccio nel *Filocolo*, per entro all'episodio d'Idalagos, dove questi adombra sotto forme d'uccelli (una bianca colomba, una nera merla, un pappagallo, una fagiana) le belle che amò (2).

Il Boccaccio conosceva così bene le rime di Cino che nelle stanze 62-65 del V libro del *Filostrato* ricopiò la canzone del gentile trovatore di Pistoia, la quale incomincia

la dolce vista e 'l bel guardo soave;

proprio il verso, da cui muove Troilo a lamentarsi, in quel luogo del poemetto fervido e leggiadro, che fiorì dalla giovinezza di messer Giovanni (3). O perchè l'imagine della merla non potrebbe serbare una qualche reminiscenza pur essa della graziosa allegoria di Cino? Vero, a ogni modo, che simili metamorfosi ornitologiche erano tra le fantasie comuni della retorica medievale, in Italia e fuori (4). — [VINCENZO CRESCINI].

Francesco Novati. — *Attraverso il medio evo.* Studi e ricerche. — Bari, Laterza e F., 1905, p. 414.

Il dottissimo professore di Milano ha raccolto in questo grazioso volume, corredato di una bellissima e utilissima *tavola dei nomi e delle cose notevoli*, otto suoi studi, dei quali sei

(1) Son. 278 del ms. chigiano, su cui v. U. NOTTOLA, *Studi sul canz. di Cino*, Milano, 1893, p. 59, e CORBELLINI, p. 11; considerato come di Cino anche prima: cfr. *Indice* bilancioniano, I, fasc. 3, p. 244, n. 219. Alluderà al lutto della donna anche il son. 277 chigiano (*Indice* cit., ivi, p. 219, n. 85), là dove dice:

ch'acciò non vuol amor ch'un'ora manchi,
poi che 'nn oscuro di stato gioioso
si mutar li color vermigli e bianchi.

Si rammenti la « scura vesta » del son. seguente 279; e nel son. « Amico, se egualmente mi ricange » (*Indice*, p. 208, n. 13), il v.

...io moro per la oscura, che pur piange...

(1) Oppure, con minor mutazione che quella proposta dal C., leggeremo *lo cor* anzi che *'l cor.*

(2) V. il mio *Contributo agli studi sul Bocc.*, p. 56.

(3) G. VOLPI, *Una canz. di Cino da Pistoia nel* Filostrato *del Bocc.*, estr. dal « Bull. Stor. Pistoiese », I, 3.

(4) Di questo scritto, e di altri congeneri, del Corbellini discorse qui stesso (*La Cultura*, XXIV, 7, 215) un altro studioso; ma non eran quelli se non pochi cenni espositivi, che non rendono forse inutile il mio articolo.

furono già precedentemente pubblicati dal solerte A. Ecco, intanto, il titolo dei lavori, che il Novati modestamente chiama saggi: « Un poema francescano del Dugento. – Il Lombardo e la lumaca. – Il passato di Mefistofele. – Il frammento Papafava. – I detti d'amore d'una Pisana. – I codici francesi dei Gonzaga. – Le poesie sulla natura delle frutta e i canterini di Firenze. – Una vecchia canzone a ballo (Madonna Pollaiola) ».

La raccolta di questi scritti ci permette di seguire l'A. alla sua corsa erudita attraverso il medio evo; e quando si è giunti all'ultimo saggio, c' è solo il rammarico di dover lasciare la guida dotta e geniale, che ci ha fatto passare da un argomento all'altro, senza sforzo, con vivo e sempre crescente interesse. Dal lungo poema di fra' Bongiovanni, mio vecchio cittadino e seguace di s. Francesco d'Assisi e della musa, invocata piamente col santo scopo di strappare alla voragine infernale i viziosi; dallo studio ingegnosissimo sul vecchio scherno gallico della *lumaca*, suggerito all'autore dall'interpretazione d'un passo odofrediano, il Novati ci conduce ancora nel regno di Mefistofele, ammansato dalla critica, e ricondotto a trovarsi un po' parente delle splendide divinità elleniche.

Abbandonato Mefistofele, che è men brutto di quel che si crede, il Novati dedica il saggio successivo ad uno studio critico del « Lamento della sposa padovana », edito dal Lazzarini. Gli ultimi saggi, se sono più gravi e più severamente pertinenti alla critica letteraria, non mancano per questo di attrattive per lo studioso, che impara sempre il segreto d'un metodo d'indagine, che è frutto d'una cultura profonda e d'una snellezza di pensiero ammirabile. — [NINO TAMASSIA].

Canti popolari greci **tradotti e illustrati da Niccolò Tommaseo con copiose aggiunte ed una introduzione per cura di P. E. Pavolini. — Sandron editore (Biblioteca dei popoli, diretta da Giovanni Pascoli), p. 200.**

La felice idea di ripubblicare la raccolta del Tommaseo nella *Biblioteca dei popoli* non poteva esser meglio attuata che per le cure del Pavolini, il quale alla sicura conoscenza della poesia neogreca unisce una rara delicatezza di sentimento e un perfetto senso della misura. La sua introduzione mette in bella luce i pregi della raccolta del Tommaseo ed espone brevemente i criteri da lui seguiti nel suo rifacimento. Le parti sostanziali sono rimaste intatte, ma il Pavolini ha potuto aggiungere un buon numero di canti nuovi (una settantina) dalle molte raccolte parziali che si sono venute facendo dal 1842 al 1900. Per guadagnare spazio a queste preziose aggiunte il P. non ha fatto che sopprimere tra le poesie tradotte dal T. quelle che o sono semplici *varianti* di uno stesso canto o al T. stesso sembravano versi « meno belli e di meno schietta ispirazione ». Nella traduzione delle poesie nuove il Pavolini gareggia col suo predecessore, e non è picciol merito per lui aver saputo mantenere la maggior fedeltà agli originali, insieme con quell' impronta personale che il Tommaseo diede alle sue traduzioni. Inoltre il Pavolini ha corretto qua e là qualche svista del Tommaseo, ha aggiunto nelle note alcune brevi ma utili indicazioni, specialmente cronologiche, e ha ordinato i canti secondo la classificazione del Passow « come più adatta all'indole della poesia volgare e alle consuetudini degli editori greci ». Insomma egli ha fatto un libro nuovo, che merita di andar per le mani di ogni persona colta e che sarà certamente la delizia di ogni anima gentile. Anche i cercatori di novità saranno lieti di trovare alla fine del volume la traduzione di un certo numero di distici tolti da una raccolta manoscritta appartenente al Comparetti.

L'edizione è nitida e accurata; la stampa è corretta, anche nelle parole greche delle note; peccato però che le lettere ζ e ξ siano costantemente abbassate più del bisogno. — [HY].

F. Belloni-Filippi. — *La Kâthaka-Upanisad*, tradotta in italiano e preceduta da una notizia sul panteismo indiano. — Pisa, tip. Orsolini-Prosperi, 1905, in-8 gr., p. x-150.

Libro di un giovane da poco entrato nell'aspro arringo degli studi indiani non diresti questo, così limpido nell'esposizione, ricco di ben ponderata dottrina, preciso ed efficace nella traduzione, prudente nel commento. Della dottrina filosofica svolta nell'antico trattato indiano con fascino di poesia e profondità di pensiero, mostra il Belloni le radici e i rami e i virgulti: uno di questi, il « Nâsiketopâkhyâna », già prima da lui sagacemente illustrato. Quelli che furono luoghi spinosi o disperati ad interpreti quali il Whitney, il Boehtlingk, il Deussen, il Kern, non è strano restino dubbi, il più delle volte, anche per lui: ma le opinioni diverse sono acutamente scrutate e vagliate, e talora il traduttore italiano guadagna qualche cosa, in chiarezza o in vivezza, su' suoi grandi

predecessori. Utile aggiunta è lo studio della parafrasi metrica di Vidyâranya, fratello del celebre commentatore Sâyana (XIV sec.), che nell'undecimo capitolo dell' « Anubhûtiprakâça » compendiò le dottrine della nostra *upanisad*.

A chi vuol prendere esatta cognizione di uno dei più importanti monumenti del pensiero filosofico indiano, della cui influenza si risentono tanto il « Suttapitaka » buddistico quanto la « Bhagavadgîtâ » brammanica, il lavoro del Belloni-Filippi sarà guida sicura: e più gradita la faranno lo stile fluente e decoroso e la calda eloquenza di alcune pagine. — [P. E. P.].

The Bábar-Náma, **being the autobiography of the emperor Bábar, the founder of the Moghul dynasty in India, written in chagatáy turkish; now reproduced in facsimile from a manuscript belonging to the late Sir Sálár Jang of Haydarábád, and edited with a preface and indexes by ANNETTE S. BEVERIDGE. Printed for the Trustees of the « E. J. W. Gibb Memorial ». — Leyden, E. J. Brill; London, Quaritch, 1905, in-8, di XX, 107, 382 p.**

Zahîr ed-Dîn Muhammed soprannominato Bâbar o « tigre » o piuttosto « leopardo » (*Journ. Asiat. Soc.* 1900, 5) è certamente da annoverare fra i più grandi re dell' Oriente. Signore del piccolo Stato di Fergâna sul finire del XV secolo, dilatò a poco a poco il suo dominio, acquistò il Kabul e l' Hindostan settentrionale e fondò l'impero del Gran Mogol; egli desta la nostra meraviglia per l'accorgimento di cui die' prova fin dalla giovinezza, per il valore guerresco e la fortezza dell'animo che non perdè coraggio anche in difficili momenti e giunse a sì alto grado di potenza. Ma egli è degno di ammirazione altresì come scrittore, per le sue Memorie autobiografiche, il *Bâbar-nâma*, altrimenti chiamato *Wâqi'ât-i-Bâbarî* ovvero *Tûzûk-i-Bâbarî*, che dagli appunti presi giorno per giorno egli raccolse e compose negli ultimi anni della vita, nella sua lingua materna, il turco giagatai. Queste Memorie sono ben note in Occidente specialmente per le traduzioni inglese e francese, come nell'Oriente ne diffuse la conoscenza la traduzione persiana fatta nel 1590 da 'Abd ar-Rahîm Mirzâ Khân. A questa versione persiana suole ora darsi il titolo di « Wâqi'ât-i-Bâbarî » e quindi l'altro nome di « Bâbar-nâma » è opportunamente dato al testo turco, quantunque lo stesso Bâbar menzioni i suoi scritti col nome di « Wâqi' ».

Naturalmente il testo turco è quello che più importa fissare criticamente, e la signora Beveridge avea già ragionato a lungo dei manoscritti che si conservano di questo testo, nel *Journal of the R. Asiatic Soc.* (1900, 439 e 1902, 653). Sembra probabile che del testo turco non sieno mai state fatte numerose copie e al moltiplicarsi di esse nocque forse la versione persiana fatta poco più di mezzo secolo dopo la composizione del *Bâbar-nâma*; dei pochi e spesso incompleti manoscritti, il più importante è quello di Haydarâbâd, posseduto da un nipote di Sir Sâlâr Jang, il cui padre fu il primo possessore conosciuto del codice. Il quale, siccome asserisce la signora Beveridge, buono, accurato, completo e ben conservato, fu copiato probabilmente sull'autografo stesso di Bâbar; la cosa quindi per ora più importante era quella di rendere accessibile a tutti il prezioso codice, e questo ha fatto la signora Beveridge con una bellissima riproduzione fototipica. Senonchè l'opera di lei non si è ristretta ad invigilare la riproduzione del manoscritto, ma vi ha aggiunto una prefazione colle notizie più importanti date nel *Journal Asiat. Soc.* (cf. specialmente 1905, 741) e due utilissimi indici, l' uno storico e l' altro geografico. Gli indici non registrano semplicemente le pagine nelle quali occorre questo o quel nome, ma sono in forma analitica, ed indicano brevemente il soggetto della notizia contenuta in ciascuna delle pagine in cui è menzionata una data persona o un dato luogo; in tal modo si trova prontamente e con sicurezza la notizia che si cerca.

Gli orientalisti debbono esser grati alla signora Beveridge che ha tanto contribuito alla conoscenza del *Bâbar-nâma*, ed ai *Trustees* che lo hanno compreso nelle pubblicazioni dell' « E. J. W. Gibb Memorial ». L'edizione è sotto ogni riguardo bellissima. — [I. G.).

Bibliotheca Abessinica **Studies concerning the languages, literatures and history of Abissinia edited by Dr. E. Littmann. — Leyden, E. J. Brill, Princeton N. J. The University Library, 1905.**

I. The legend of the Queen of Sheba in the tradition of Axum by the Editor, in-8, p. IX-40.
II. The text of the ethiopic version of the Octateuch, with special reference to the age and value of the Haverford Manuscript by Dr. J. OSCAR BOYD, in-8, p. I-30.

Sotto il titolo di « Bibliotheca Abessinica » il dott. Littmann ha cominciato a pubblicare degli studi che si riferiscono alle lingue, alle letterature, alla storia d'Abissinia e specialmente alle lingue e alle letterature popolari dell'Abissinia moderna; sono finora pubblicati i due fascicoli sopra annunziati che speriamo siano seguiti da molti altri.

Nel primo fascicolo il Littmann pubblica e traduce un testo tigré che narra, secondo la tradizione di Aksum, la leggenda della regina di Saba e Salomone. Seguono lunghe dichiarazioni della leggenda e delle varie parti che la compongono: essa infatti non solo ha alcune diversità da quella che in forma letteraria si legge nel « Kebra Nagast », ma intreccia a quella della regina di Saba altre leggende originariamente distinte e specialmente il racconto del re Serpente primitivo adorato dagli Abissini. Il Littmann ragiona di ciascuna di queste leggende e le illustra col suo consueto acume e con molta dottrina, in relazione a miti e tradizioni analoghe di altri popoli.

Nel II fascicolo il dott. Boyd dà un'esattissima descrizione di un codice dell'Octateuco etiopico, recentemente venuto in Haverford, delle sue particolarità paleografiche, grammaticali, ecc. Il codice non è certo dei più antichi, non essendo esso anteriore al XVI secolo, ma sembra copiato sopra un originale di molto valore e che si accostava assai al testo primitivo, non ancora contaminato con lezioni di origine araba; il codice di Haverford ha grande somiglianza coll'antico codice di Parigi. Dal confronto di questi due manoscritti con quelli usati dal Dillmann nella sua edizione, il Boyd trae importanti conclusioni sull'indole di ciascuno di essi e sulle varie famiglie. Egli ha pienamente ragione nell'affermare che le varianti registrate dal Dillmann sono un aiuto prezioso per gli studiosi, ma che il testo da lui stabilito non può essere ritenuto come il vero testo dell'Octateuco etiopico. — [I. G.].

Letteratura contemporanea

Alfredo Baccelli. — *Dall' alba al tramonto*. Novelle. — Milano, Libreria editrice nazionale, 1905, in-8, p. 223.

Al grazioso volume di versi « Sentimenti », apparso al principio dello scorso anno e concordemente lodato da numerosi critici, l' autore ha aggiunto un secondo elegante volume di belle novelle.

« Dall'alba al tramonto » è un chiaro e verosimile quadro che vediamo spesso nella vita: bambini e bambine che ne' loro primi innocenti giuochi si simpatizzano e si amano, poi attraversano la gioventù e l' età matura perdendosi, per naturali vicende, scambievolmente le tracce, quindi verso il tramonto, per caso fortuito, si ritrovano, tornano a simpatizzarsi, si riamano e alle volte si... sposano. Una bella pagina della novella è quando l'A., che mostra di avere profonda e sicura conoscenza del cuore umano, fa parlare lo sposo senile, superiore ai pregiudizi mondani e con tale competenza di esperienza, per indurre l'Albina all'idillio in ritardo, da dar da pensare ai non pochi impenitenti celibi isolati, che si ritrovano imbianchiti sempre più al ritorno della nuova neve.

Segue la novella « Per l'onore », che è un indovinato bozzetto della vita romana, organicamente disposto ed esposto con molta praticità e chiarezza. Leggendo la novella sembra di assistere personalmente nel palazzo della Borsa di Roma all'attivo ed assordante lavoro di quell'ufficio, ripieno di emozioni e non meno che di forti disinganni, tanto è viva ed attraente la prosa. Vittima di un grande disinganno del giuoco di borsa, l'A. descrive un certo Roberto, tipo purtroppo non difficile a ritrovarsi oggi nella gioventù dell'avventurosa vita della capitale, ma il punto molto apprezzabile della novella è quando di questo tipo che diremo, con termine biblico, scandaloso, egli ne fa un soggetto delicato d' onore facendogli rifiutare un'offerta finanziaria dall' amante di lui, offerta che certamente l'avrebbe tratto dall'abisso in cui il giuoco lo aveva travolto. Commovente è la descrizione del gran rifiuto, che avrei qui dovuto trascrivere se la gentile concessione dello spazio me l' avesse permesso; basti dire che l'esempio del delicato onore di Roberto risulta tanto magnanimo per quanto oggi purtroppo, specie nei grandi centri, da molti *viveurs* si abusa nel senso opposto; perciò questo riuscito bozzetto di vita romana è di monito non solamente per coloro che accettano negli infortunî mezzi finanziarî dalle amanti, ma ancor di più per quegli altri che, senza alcun sentimento della dignità di uomini, sogliono farsi mantenere dalle... amiche!

La novella « Fra le rose » è un esilarante quadretto di gelosia tra due giovani sposi, degno d'esser letto per le naturali, felici e piccanti trovate, ripiene di delicate sfumature: è un bellissimo quadretto di attualità perchè, mentre scrivo queste mie impressioni, centinaia di episodî simili o consimili si svolgono per ogni dove, con o senza l' intervento della suocera; in questo caso l'A. non l'ha omessa, perciò la novella riesce più attraente e di maggior pascolo all'ilarità.

Un'altra bella descrizione di un comunissimo caso della vita è nel « Trionfo di Osvaldo Ca-

merini »: un povero giovane che, dopo aver stentata la vita tra i libri e le scuole, dopo di esser riuscito a conquistare più di una laurea a pieni voti e di aver lavorato e speso per fare delle pubblicazioni, è invece disgraziato nel riuscire agli esami nei concorsi per posti retribuiti, e non per mancanza di valore, ma per gli abituali favoritismi che vi si fanno. L'A., in questa iattura che ha il suo soggetto, trova una felice via d'uscita per mezzo di una avventura galante, fino a fargli raggiungere l'alto mandato di deputato in una futura legislatura; ciò fatto, cerca di far risolvere dal neo-deputato due gravi questioni sociali: la liberazione della patria dall'anarchia; l'abolizione delle società dei soli capitalisti. A dire la verità, la soluzione dei due gravi problemi, che perfino da oggi impensieriscono i governi, è bella in teoria, ma è nella pratica attuazione la difficoltà; e in questo modesto mio giudizio spero debba convenire anche il nostro autore, dopo le quotidiane notizie che si ricevono dalla Russia.

Complessivamente insomma l'elegante volume nulla lascia a desiderare, sia per il crescente diletto che ne desta la lettura quanto per le pratiche idee di esperienza che vi si acquistano, specie dalle giovani menti. — [Francesco D'Alessandro].

Varaldo A. — *Romanzi e notturni.* — Milano, Libreria nazionale editrice, 1904.

Scrive Giannino Antona-Traversi nella simpatica prefazione a questo volumetto di versi: « Io so che tu molto lavori, e conosco le altre cose tue di maggior mole; e mi è ben chiaro che questo volumetto non altro vuol essere che un saggio; anzi un piccolo e leggiadro messaggio, che tu mandi fra la gente come ad avvertirla e propiziartela ». Con tutto il rispetto dovuto all'autorità di Antona-Traversi e all'ammirazione per il noto scrittore, ci permettiamo di domandargli se valeva proprio la pena di presentare al pubblico, sia pur come messaggio, questa trama sottile di rime e di strofe, trama tessuta solo di suoni e di armonie, prive di qualsiasi concetto animatore, che non dicono nulla, che non promettono nulla.

« Non ostenti nulla, non annunzi nulla di meraviglioso con gran voce; ma ti appaghi di attirare a te anime con dolci suoni e lievi spiriti armoniosi », continua infatti Giannino Antona-Traversi. Ma veramente non è di questa poesia di cui oggi si sente il desiderio; troppi, troppi si stemperano in questi accordi fugaci, vani, inconsistenti; ed anche se accarezzino dolcemente l'udito ed il cuore e sieno leggiadri e profumati al pari di fiori, come sono appunto questi del Varaldo, ne facciamo volontieri a meno: non è questo il momento di abbandonarsi, obliando, alla carezza di un'emolliente onda canora! — [Guglielmo Trifogli].

Scienze giuridiche e politico-sociali

James Bryce. — *Address on the aims and programme of the Sociological Society.* — Westminster, 1905, p. 45.

L'opuscolo, che è un resoconto della Sociological Society, comincia con un discorso del presidente James Bryce sugli intendimenti e sul programma della Società, costituita in una adunanza tenuta nel novembre 1903 nei locali della Royal Statistical Society. Essa ha uno scopo scientifico, educativo e pratico; mira a promuovere l' investigazione ed a maggiormente sviluppare lo studio delle scienze sociali sotto i diversi aspetti e le diverse applicazioni; vuole presentare una base comune sulla quale gli studiosi tutti delle molteplici scuole, che studiano i fenomeni sociali, possano incontrarsi, cioè l'economista e lo storico, il psicologo e il moralista, l'antropologo e l'archeologo, il geografo ed il naturalista, ecc.

La Sociological Society segue la sua opera con i mezzi comuni ad una società intellettuale, specialmente con adunanze e con giornali e discussioni e con la raccolta di periodici e di pubblicazioni. I numerosi soci hanno diverse attribuzioni. « Io posso con sicurezza dire (sono parole del Bryce) secondo che risulta dalla mia esperienza, che noi abbiamo bisogno di una esatta e perfetta conoscenza scientifica, la quale possa sciogliere i problemi sociali, a cui la nostra patria deve rivolgere la sua attenzione. Se la nostra società applicherà i suoi mezzi scientifici alla soluzione di questi problemi, farà opera preziosa all'utilità pubblica ».

Vi sono problemi pratici degni di studio, come ricerche demografiche e statistiche, esame delle cause producenti lo spopolamento della campagna; tema importantissimo per la colonizzazione è lo studio della mescolanza delle razze; ecc.

A questa esposizione sugl'intendimenti della Sociological Society tien dietro una relazione dell'adunanza del 1903-904 e dell'azione della Società mediante giornali e *meetings* e in ultimo la lista dei nomi dei soci. — [Luigi Colini Baldeschi].

ELENCO DI LIBRI.

Amadori Virgili G. — *Il sentimento imperialista.* Studio psico-sociologico con prefazione di E. De Marinis. — Palermo, Sandron, in-8, p. 340.

Amante A. — *Note parteniane.* — Padova, *Riv. di storia antica*, 1905, in-8.

Anastasi A. — *Quatenus Titus Livius L. Coelio Antipatro auctore usus sit.* — Aci Regali, 1905, in-8, p. 38.

Ancona (D') A. — *La poesia popolare italiana.* — Livorno, Giusti, 1906, in-8, p. 566.

Angelini C. — *Traduzione delle Odi e del Carme secolare di Q. Orazio Flacco.* — Spoleto, tip. dell'Umbria, 1904, in-8, p. VIII-182.

Awxentieff A. — *Kultur-ethisches Ideal Nietzsches.* — Halle, Kaemmerer, 1905, in-8, p. 153.

Barbagallo C. — *Il prezzo del frumento durante l'età imperiale romana in Grecia e in Italia.* — Padova, « Rivista di Storia antica », 1905, in-8, p. 15.

Bauer A. — *Die Chronik des Hippolytos im Matritensis Graecus 121.* Nebst einer Abhandlung über den « Stadiasmus maris magni » von **O. Cuntz.** — Leipzig, Hinrichs, 1905, in-8, p. 286.

Bebel A. — *La donna e il socialismo* — Palermo, Sandron, 1905, in-8, p. 631.

Berardi C. — *Primi canti.* — Milano, Carrara, in-8, p. 90.

Berardi Dr. C. — *Perchè oggi non si coltiva la satira come particolare componimento pratico.* — Ragusa, Piccitto, 1905, in-8, p. 73.

Berolzheimer F. — *System der Rechts- und Wirtschaftsphilosophie.* II. Band: *Die Kulturstufen der Rechts- und Wirtschaftspolitik.* — München, Beck, 1905, in-8, p. 500.

Bifani A. — *Corimbi aggruppati.* Versi, carmina humana, ritmi, iporchemi. — Santamaria C. V., libr. della Gioventù, 1905, in-8, p. 225.

— *Perfatua.* Versi, carmina humana, ritmi, traduzioni, iporchemi. — Santamaria C. V., libr. della Gioventù, 1905, in-8, p. XV-167.

Binder O. — *Die Abfassungszeit von Senecas Briefen.* — Tübingen, Heckenbauer, 1905, in-8, p. 62.

Blass Fr. — *Die Interpolationen in der Odyssee.* — Halle, Niemeyer, in-8, p. 306.

Bonolis G. — *I titoli di nobiltà nell'Italia bizantina.* — Firenze, Seeber, 1905, in-8, p. 86.

Boralevi G. — *Esercizi di stile latino* ad uso delle classi liceali. — Torino, Giusti, 1906, in-8, p. 174.

Bucolici graeci. Rec. et em. **U. de Wilamowitz-Moellendorff.** — Oxonii, Clarendon, 1906, in-8, p. 170.

Callegari Dr. E. — *Re Giannino (Giovanni Baglioni da Siena).* Storia o romanzo. — Firenze, « Rassegna Nazionale », 1905, in-8, p. 39.

Canat R. — *La littérature française par le text.* — Paris, Delaplane, in-8, p. 746.

Cardinali G. — *Il regno di Pergamo.* Ricerche di storia e di diritto pubblico. — Roma, Loescher, 1906, in-8 gr., p. 302.

Cimbali E. — *L'ipocrisia del presente movimento per l'arbitrato e la pace internazionale.* Prolusione. — Roma, Lux, 1905, in-8, p. 78.

Colletta P. — *Storia del reame di Napoli.* Con introd. e comm. di C. Manfroni. Vol. I. — Milano, Vallardi, 1905, in-8, vol. I p. XXXIV-460; vol. II p. 492

Conti A. — *Nel regno del Messia.* — Roma, 1905, in-8, p. 67.

Corvi A. — *La bella fede.* — Milano, Pallestrini, in-8, p. 67.

Del Lungo I. — *La donna fiorentina del buon tempo antico.* — Firenze, Bemporad, 1906, in-8, p. 298.

Descartes' (René) *philosophische Werke.* Erste Abteilung: *Abhandlung über die Methode.* Neu übersetzt und mit Einleitung und Anmerkungen herausgeg. von **Dr. A. Buchenau.** — Leipzig, Dürr, 1905, in-8, p. 70.

Désers L. — *La morale dans ses principes. Instructions d'apologétique.* — Paris, Poussielgue, 1905, in-8, p. VIII-248.

Dumas G. — *Psychologie de deux messies positivistes (Saint-Simon et Auguste Comte).* — Paris, Alcan, 1905, in-8, p. 314.

Düren Dr. E. — *Retif de la Bretonne, der Mensch, der Schriftsteller, der Reformator.* — Berlin, Harrwitz, 1906, in-8, p. 515.

Eichler Dr. M. — *Index der deutschen und wichtigsten ausländischen zahnärztlichen Literatur.* — Bonn, Georgi, 1904, in-8, p. 177.

Elisei R. — *Questioni e note oraziane. II: La parola « taberna » in un passo dell'arte poetica* — Assisi, tip. Metastasio, 1905, in-4, p. 15.

Elisei R. — *Di un passo controverso nella canzone « All'Italia » di G. Leopardi.* — Perugia, tip. Umbra, 1901, in-8, p. 18.

Ems (Rudolfs von) *Wilhelm von Orleans*, herausgeg. aus dem Wasserburger Codex der fürstlich Fürstenbergischen Hofbibliothek in Donaueschingen von **V. Junk.** (Deutsche Texte des Mittelalters. Band II). — Berlin, Weidmann, 1905, in-8, p. XLIII-277.

Ercolani Dr. G. — *La malaria e le risaie in Italia.* — Milano, Hoepli, 1905, in-16, p. 203.

Eucken R. — *Beiträge zur Einführung in die Geschichte der Philosophie.* — Leipzig, Dürr, 1906, in-8, p. 192.

Favara F. A. — *Siracusa ne la grandezza del passato, ne l'incanto de la natura.* — Siracusa, Tinè, 1905, in-8, p. 108.

Feliciani Dr. N. — *Albori e penombre.* — Recanati, tip. Economica, 1905, in-8, p. 53.

— *Contributi alla geografia antica della Spagna* — Padova, « Riv. di St. ant. », 1905, in-8, p. 30.

— *La battaglia di Ibera.* — Madrid, « Boletin de la Real Academia de la Historia », 1905, in-8.

— *La seconda guerra punica nella Spagna* — Roma, tip. Poliglotta, 1905, in-8 gr., p. 71.

Ferrari G. e P. Masera. — *Dizionari virgiliani* (Eneide, lib. I). — Torino, Loescher, 1906, in-8, p. VII-55.

Ferrari G. e G. Masera. — *Dizionari virgiliani* (Eneide libro IV). — Torino, Loescher, 1906, in-8, p. 53.

Finck Fr. N. — *Die Aufgabe und Gliederung der Sprachwissenschaft* — Halle, Haupt, 1905, in-8, p. 55.

Fleury (De) M. — *Le corps et l'âme de l'enfant.* — — Paris, Colin, 1906, in-8, p 341.

Friedrich von Schwaden aus der Stuttgarter Handschrift herausgeg. von **M. H. Jellinek.** (Deutsche Texte des Mittelalters. Band I). — Berlin, Weidmann, 1904, in-8, p. XXII-127.

Garofalo R. — *La criminologie.* 5ᵉ éd. — Paris, Alcan, 1905, in-8, p. XIV-478.

Garzolini E. — *Intermezzi.* Quattro poemetti. — Trieste, Balestra, 1905, in-16, p 91.

Genewein A. — *Vom Romanischen bis zum Empire.* Eine Wanderung durch die Kunstformen dieser Stile. — Leipzig, Rothbarth, in-8, p. 136.

Giordano A. — *La Divina Commedia esposta in tre grandi quadri sinottici.* — Napoli, Pierro, 1905, in-8.

Grasso G. — *Le vie fluviali della Siberia in rapporto alle attuali comunicazioni russe coll' Estremo Oriente.* — Milano, tip. Bellini, 1905, in-4, p. 14.

— *Appunti biografici e psicologici sul più grande esploratore dell'Oceano Pacifico* — Napoli, tip. Tocco, 1905, in-8, p 25.

— *Sulla frequenza e sulla distribuzione geografica dei comuni della Francia denominati dai nomi dei santi.* — Napoli, tip. Tocco, 1905, in-8 gr., p. 24.

Gustarelli Dr. A. — *Ancora sull'accento dell'encliliche latine.* — Messina, D'Angelo, 1905, in-8, p. 8.

Heynen Dr. R. — *Zur Entstehung des Kapitalismus in Venedig.* — Berlin, Cotta, 1905, in-8, p. 129.

Hume H. — *Dialoge über natürliche Religion. Ueber Selbstmord und Unsterblichkeit der Seele.* Ins Deutsche übersetzt und mit einer Einleitung versehen von **Dr. Fr. Paulsen.** Dritte Aufl — Leipzig, Dürr, 1905, in-8, p. 165.

Imbert G. — *La vita fiorentina nel seicento.* — Firenze, Bemporad, 1906, in-8, p. 304.

Jaja D. — *Filosofia e filosofia morale nelle Università.* — Roma, *Giornale d' Italia,* 1905, in-8, p. 12.

Kamel (Pacha) Moustafa — *Egyptiens et Anglais.* 2ᵉ éd. — Paris, Perrin, 1906, in-8, p. 328.

Knorr R. — *Die verzierten Terra sigillata-Gefässe von Cannstadt und Köngen-Grinario.* — Stuttgart, Kohlhammer, 1905, in-8, p. 47, tav. 47.

Knortz K. — *Römische Taktik in den Vereinigten Staaten.* — Berlin, Schwetschke, 1904, in-8, p. 80.

Landucci L. — *Carlo Angeloni* (Cronistoria) — Lucca, Marchi, 1905, in-8 gr., p. 366.

Lefevre A. — *L'Italie antique (Origines et croyances).* — Paris, Rudeval, 1905, in-8, p. 513.

Lehmann C. F. — *La missione civilizzatrice di Babilonia nel passato e nel presente.* — Torino, Clausen, 1906, in-8, p. 77.

Leitzmann A. — *Die Melker Handschrift* (Kleinere mittelhochdeutsche Erzählungen, Fabeln und Lehrgedichte, I). — Berlin, Weidmann, 1904, in-8, p. XIV-55.

Levrault L. — *Les genres littéraires: la fable* (Évolution du genre). — Paris, Delaplane, in-8, p. 150.

Lucka L. — *Otto Weininger, sein Werk und seine Persönlichkeit.* — Wien, Braumüller, 1905, in-8, p. 158.

Macé Louise. — *Les sports à l'école.* — Paris, Sansot, 1905, in-8, p 36.

Maddalena E. — *Il Metastasio « dramatis persona ».* — Roma, « Riv. d'Italia », 1905, in-8, p. 7.

— *Scene e figure molieresche imitate da Goldoni.* — Napoli, « Riv. teatrale ital. », 1905, in-8, p 14.

Mandalari M. — *Tra un congresso e l'altro* (Comunicazioni e note). — Città di Castello, Lapi, 1905, in-8, p. 62.

— *Un siciliano in Piemonte.* — Roma, *L' Italia moderna,* 1905, in-8, p. 22.

Mangianti E. — *Lo sgombero acqueo dei ferili nella valle del Po.* Seconda ed. — Milano, tip. Agraria, 1905, in-8, p. 88.

Margaritis Fr. — *Primule.* — Milano, Celli, 1905, in-8, p. 222.

Margaritis F. — *Ombre,* fantasia lirica. — S. M. Capua Vetere, libr. della Gioventù, 1906, in-8, p. 50.

Marigo A. — *Il romanticismo di Silvio Pellico e la Francesca da Rimini.* — Como, Unione tip., 1905, in-8, p. 24.

Mazziotti M. — *La rivolta del Cilento del 1828 narrata su documenti inediti.* — Roma, Dante Alighieri, 1906, in-8, p. 246.

Merlette G.-M. — *La vie et l'œuvre de Elisabeth Browning.* — Paris, Colin, 1905, in-8, p. 260.

Mistelli Dr. E. — *Celio Malespini und seine Novellen.* Ein Beitrag zur ital. Novellistik. Zweite Aufl. — Aarau, Sauerländer, 1905, in-4, p. 171.

Mondaini Gius. — *La storia dei suoi tempi di G. B. Adriani.* — Paravia, 1905, in-8, p. 88.

Monti A. — *La nostra letteratura per uso dei giovani studenti.* — Milano, Cogliati, 1905, in-8, vol. I p. 336; vol. II p. 364; vol. III p. 512.

Moretti M. — *Fraternità.* — Palermo, Sandron, 1906, in-8, p. 181.

Nachod O. — *Geschichte von Japan* I. Band: *Die Urzeit.* — Gotha, Perthes, 1906, in-8, p. 426.

Orazio. — *Le satire e le epistole.* Comm. ad uso delle scuole del dott. **P. Rasi.** Parte I: *Le Satire.* — Palermo, Sandron, 1906, in-8, p. 245.

Orestano Dr. Fr. — *L'originalità di Kant.* 2ª ed. — Palermo, Reber, 1906, in-8, p. 75.

Padovan A. — *I figli della gloria.* — Milano, Hoepli, 1906, in-8, p. 476.

Pasciucco Dr. G. — *Marcia, concubina di Commodo.* — S. Maria Capua Vetere, tip. Umili e Quattrucci, 1905, in-8, p. 22.

Piazza E. — *Le anime al passo di Acheronte e la « tema volta in desio ».* — Lodi, tip. Wilmant, 1906, in-8, p. 37.

Porena F. — *Schiarimenti intorno al passaggio del primato cartografico dall' Italia ai Paesi Bassi nel secolo XVI.* — Napoli, tip. Tocco, 1905, in-8, p. 17.

Preisigke Fr. — *Städtisches Beamtenwesen im röm. Aegypten.* — Halle, Niemeyer, 1903, in-8, p. 68.

Rasi P. — *Se negli « Eusebi Chronici canones » san Girolamo parli realmente dell'anno di nascita di Lucilio.* — Roma, *Atti del congr intern. di scienze storiche*, 1905, in-8, p. 13.

Reina C. — *Caronda e le sue leggi.* - Catania, Battiato, 1906, in-8, p. 115.

Richter Dr. E. — *Xenophon in der röm. Literatur.* — Charlottenburg, Progr. des kgl. Kaiserin Augusta-Gymn., 1905, in-4, p. 24.

Rocchi F. — *Pace d'olivi.* — Arpino, Frajoli, 1905, in-8, p. 154.

Rosenthal W. — *Fürst Talleyrand und die auswärtige Politik Napoleons I.* — Leipzig, Engelmann, 1905, in-8, p. 114.

Ruete Emily. — *Mémoires d'une princesse arabe.* Trad. de l'allemand. — Paris, Dujarric, 1905, in-8, p. 330.

Sacchi A. — *Istituzioni di scienza occulta.* — Torino, Bocca, 1906, in-8, p. 360.

Salvadori Dr. G. — *Das Naturrecht und der Entwicklungsgedanke.* — Leipzig, Dieterich, 1905, in-8, p. 106.

Salvioli G. — *I difetti sociali delle leggi vigenti di fronte al proletariato e il diritto nuovo.* 2ª ed. — Palermo, Reber, 1906, in-8, p. 135.

Sarrazin G. — *Les grands poètes romantiques de la Pologne.* — Paris, Perrin, 1906, in-8, p 340.

Scartazzini G. A. — *Dantologia. Vita e opere di Dante Alighieri.* Terza ed. con ritocchi e giunte di N. SCARANO. — Milano, Hoepli, 1906, in-8, p. 417.

Scerbo Fr. — *Note critiche ed esegetiche sopra Giobbe.* — Firenze, libr. editr. Fior., 1906, in-8, p. 66.

Schulten A — *Numantia.* Eine topographisch-historische Untersuchung. — Berlin, Weidmann, 1905, in-4, p x-112.

Servi Dr. A. — *Osservazioni storico-critiche su Fanodemo.* — Padova, « Riv. di st. art. », 1905, in-8, p. 7.

Shaftesbury. — *Untersuchung über die Tugend.* Ins Deutsche übertragen und mit einer Einleitung versehen von **P. Ziertmann.** — Leipzig, Dürr, 1905, in-8, p xv-122

Sheldon E. S. (coll'aiuto di **A. C. White**). — *Concordanza delle opere italiane in prosa e del Canzoniere di Dante Alighieri.* — Oxford, Stamperia dell'Univ., 1905, in-4, p 738

Sohrmann H. — *Die altindische Säule.* Ein Beitrag zur Säulenkunde. Mit 57 Abbild. — Dresden, Küthmann, 1906, in-8, p. 78.

Solitro G. — *Voci del Benaco* — Padova, Drucker, 1905, in-8, p 258

Sorbelli A. — *Il trattato di san Vincenzo Ferreri intorno al grande scisma d'Occidente.* — Bologna, Zanichelli, 1906, in-8, p. 154.

Spencer H. — *L'evoluzione della vita* Prima trad. ital. del dott. G. SALVADORI. — Torino, Bocca, 1906, in-8, p 276

Stara-Tedde G. — *I boschi sacri dell'antica Roma.* — Roma, « Boll. d. comm. arch. com. », 1906, in-8, p. 48.

Stern Dr. J. — *Ueber den Wert der dichterischen Behandlung des Verbrechens für die Staatsrechtswissenschaft.* — « Zeitschr. f. d. gesammte Staatsrechtswissenschaft », 1905, in-8.

Straticò A. — *La psicologia collettiva.* — Palermo, Sandron, in-8, p. 156.

Subak G. — *Noterelle sarde.* — Trieste, *Archeografo triestino*, 1905, in-4, p. 27.

Taccone A. — *Sophoclis tragoediarum locos melicos e novissimorum de Graecorum poëtarum metris scriptorum disciplina descripsit, de antistrofica responsione et de locis vel dubia vel certa vexatis corruptela...* — Torino, Accademia delle Scienze, in-4, p. 21.

— *Le fonti dell' episodio di Paride ed Enone in Quinto Smirneo.* — Torino, Accad. delle scienze, in-8, p. 16.

— *L' « Antiope » di Euripide.* — Torino, *Rivista di filol. e istruz. classica*, in-8.

Tamassia N. — *San Francesco d'Assisi e la sua leggenda.* — Padova, Drucker, 1906, in-8, p. 216.

Terrade E. — *Le vrai féminisme.* Études d'ames. — Paris, Poussielgue, 1905, in-8, p. 324.

Vergilio. — *L'Eneide.* Libro II col comm. di **C. Pascal.** — Palermo, Sandron, 1906, in-8, p 108.

Volks- und Gesellschaftslieder des XV und XVI Jahrhunderts. I. *Die Lieder der Heidelberger Handschrift Pal. 343* herausgeg. von **A. Kopp** (Deutsche Texte des Mittelalters. Band V). — Berlin, Weidmann, 1905, in-8, p. XVIII-254.

Xenophontis *respublica Lacedaemoniorum.* Rec. **G. Pierleoni.** — Berolini, Weidmann, 1905, in-8, p. 62.

Ziliotto B. — *Marco Petronio Caldana da Pirano e il suo poema.* — Trieste, Progr. del Ginn. com. super., 1905, in-8, p. 52.

— *Codici capodistriani con particolare riflesso a un codice della Batracomiomachia.* — Trieste, « Archeografo triestino », 1905, in-4, p. 39.

Anno XXV. Conto corrente con la Posta N. 3.

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		*ESTERO*	
Per un anno	L. 10 —	Per un anno	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	Per sei mesi	„ 7 50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1 —	

ROMA

REDAZIONE

46 - VIA LUDOVISI - 46

PUBBLICATO IL 1. APRILE 1906.

SOMMARIO

Stabilimento Tipografico di Giovanni Fraioli. — ARPINO, Via Latina, 5.

Anno XXV. N. 3.

La CULTURA

Filosofia - Religione

B. Spaventa. — *Da Socrate a Hegel.* Nuovi saggi di critica filosofica a cura di G. Gentile. « Biblioteca di Cultura moderna », n. 17. — Bari, Laterza, 1905.

Il Gentile, dopo avere pubblicato nel 1900 un volume di *Scritti filosofici* dello Spaventa, dà ora alla luce questa serie di *Saggi* dello stesso autore, col quale si completa la raccolta degli scritti filosofici minori, di cui l'autore stesso aveva iniziato la pubblicazione nel 1867 con un volume di *Saggi di critica filosofica, politica e religiosa.* Questi saggi, che sono estratti da riviste ormai rare (specialmente dal *Cimento* e dalla *Rivista contemporanea* di Torino), trattano di argomenti svariatissimi: tra i più importanti si possono ricordare « La dottrina di Socrate » (in cui lo S. esamina una memoria del Bertini), « La filosofia pratica di Kant e J. Barni », « Hegel confutato da Rosmini », « Sulle psicopatie in generale » (a proposito d'una lezione del Tommasi).

A ragione il Gentile nella bella prefazione (in cui con affetto sapiente mette in rilievo le doti dello S. come uomo, come pensatore, come scrittore), avvicinando i *Saggi* del suo autore a quelli del De Sanctis, scrive che « in quelle recensioni ciascuno di loro metteva tutto se stesso, mostrando come in letteratura e in filosofia ci fosse un modo superiore di giudicare, per l'Italia generalmente nuovo, e che tanto negli studi letterari quanto in quelli filosofici rendeva necessario un rinnovamento (pp. XIII-XIV) ». Questi saggi sono certi importanti per chi voglia conoscere bene il pensiero dello S. e, in generale, l'hegelismo napoletano.

Non so però se abbia proprio ragione il Gentile quando afferma che allo studio degli scritti dello S. « bisogna pure, in parte, attribuire quel risveglio delle tendenze idealistiche che c'è ora nei nostri studi filosofici (p. XI) ». Cosa sia quel movimento idealistico (almeno assume questo nome) che ora si forma in Italia non saprei dire con precisione; a dire il vero, mi pare che in esso regni parecchia confusione e che molti de' suoi campioni abbiano preso dall' idealismo soltando l'etichetta: ma mi sembra anche che la filosofia hegeliana dello S. non abbia contribuito troppo alla sua formazione. Anche meno divido l'opinione del Gentile, che « gli spiriti sono ricondotti naturalmente allo S. (pp. X-XI) ». Salvo il Gentile, quanti sono disposti a ritornare allo S. e, per suo mezzo, allo Hegel? Non molti, credo. — [A. L.].

Edmond Thiaudière. — *Le réponse du Sphinx.* Notes d'un pessimiste. — Paris, Librairie Fischbacher, 1905, in-16, p. 358.

L'autore intesse un nuovo fiore nella sua corona pessimista. Questa risposta della Sfinge è una raccolta di pensieri sparsi che il mostro di Beozia, convertito omai a più umani costumi, ha inviato telepaticamente a chi, nell'ansia del dubbio, gli presentò i suoi punti interrogativi sull'uomo, sui costumi, sulla politica, sull'arte, sull'amore, sulla morte, sulla religione, su Dio, su tutto quanto insomma riempie l'angusto nostro cranio e s'affatica verso una meta che a volte sembra dentro di noi, a volte fuori, ed è come la massima interrogazione verso la quale convergono e sulla quale s'accordano tutte le altre interrogazioni minori. Qual luce danno questi sparsi pensieri, sulle grandi questioni e sulla grande questione? Non certo meno di un sistema, nè più d'un verso d'un poema. « Pepiti di coscienza » li chiama l'autore, ed il suo libro è una raccolta di luci talor vivide, talor fioche, un insieme di bagliori esteticamente composti, un dubbio continuato che s'affaccia quasi più nelle risposte che nelle domande. I lettori potranno sfogliarne le pagine senza andare fino in fondo ed ogni volta vi troveranno uno spunto per il pensiero o per il sentimento. — [G. Amendola].

R. Mondolfo — *Il dubbio metodico e la storia della filosofia* — Padova, Drucker, 1905.

In questa prolusione, e nell'appendice aggiuntavi, l'A. tratta del compito, del valore e del metodo della storia della filosofia, riportando altresì a larghi tratti le opinioni emesse in proposito dall'Hegel in poi.

La storia della filosofia assume a suo avviso

un valore di propedeutica, più che utile, necessaria alla filosofia teoretica. Con essa non si raggiunge soltanto la finalità di valutare l'originalità dei singoli pensatori o l'importanza dell'opera loro nel contributo recato allo svolgimento del sistema, ma si consegue eziandio un'importante finalità di ordine teoretico. L'indagine storica è propedeutica necessaria alla critica della conoscenza, sia in quanto ci mostra il processo di formazione del pensiero e l'origine dei suoi elementi, sia in quanto è una lezione di metodo, quale nessun altro studio ci può fornire. Mostrare l'intima consistenza dei varii sistemi, depurandoli di tutto ciò che è caduco e contradittorio, è agevolare la scelta o la conciliazione fra essi, conciliazione che il nostro pensiero compirà in altro tempo.

La storia della filosofia è parte integrante della storia generale della cultura, perchè, contrariamente a ciò che strombazzano gli incompetenti presuntuosi, la filosofia vive in intima relazione col suo tempo. Essa attinge, da una parte, dalle correnti sempre nuove del pensiero forza e stimolo al suo progredire e determina, dall'altra, la direzione delle ricerche scientifiche, nella sua qualità di generatrice costante di problemi e di matrice delle scienze. Per me il più grande vantaggio che la storia della filosofia può offrire è proprio quello di mostrare la relazione che intercede sempre fra la speculazione e il suo tempo, e l'influenza delle condizioni sociali nella formazione delle idee speculative. Solo per tal via può essere distrutto quel pregiudizio carezzato dagl'ignoranti che la filosofia altro non sia che un vuoto fantasticare.

La molteplicità delle dottrine non mette necessariamente capo allo scetticismo e al dubbio. Anzi, il dubbio, più che una conseguenza, può essere principio fecondo, capace di indicarci le cause dell'errore e le cautele necessarie per evitarle. Un progresso nella storia della filosofia esiste, ma, come osservò anche il Chiappelli, è un progresso *sui generis,* come quello che non consiste in un accumulamento continuo di conoscenze e di leggi scientifiche o nell'escludere che una teoria nuova fa dell'antica, divenuta antiquata; bensì in un ampliamento e complicazione crescente dei termini che costituiscono i suoi problemi.

Onde, anche quando quel cammino non segnasse un'approssimazione sempre maggiore ad un termine di verità obiettiva, sarebbe pur sempre un incremento della stessa energia dello spirito umano, il quale si avanza più consapevole, più cauto per quella via, sindacando e misurando le proprie forze, cimentando via via le sue sintesi provvisorie alla stregua delle conquiste reali e positive delle scienze sperimentali e delle indagini storiche.

L'A., diligente nelle sue ricerche, avrebbe potuto tener presente un bel discorso del Picavet: *L' histoire de la philosophie ; ce qu' elle a été, ce qu' elle peut être,* che si trova fra le pubblicazioni dell' *Académie des sciences morales et politiques,* dell' anno 1888.

[R. Bianchi]

A. Levi - ***Per un programma di filosofia del diritto*** - **Torino, Bocca, 1905.**

Del Vecchio - ***I presupposti filosofici della nozione del diritto*** - **Bologna, Zanichelli, 1905.**

Il primo libro che è, come dice lo stesso A., un disegno di lavori e di studii futuri, contiene la trattazione di alcune tra le quistioni più fondamentali della filosofia giuridica. Prendendo le mosse dalle dottrine del compianto Vanni, il Levi discorre dell'obietto, della funzione e del metodo della filosofia del diritto, eliminando la parte caduca della dottrina del maestro ed integrando la parte vitale con un positivismo sano e largo.

In opposizione al Vanni, che assegnava alla filosofia del diritto un compito gnoseologico, il Levi sostiene a ragione che tal compito è riserbato alla filosofia generale. Al filosofo del diritto incombe solo l'obbligo di accettare l'una o l'altra delle soluzioni che si dánno a quel problema, senza invadere un campo che non gli appartiene. Egualmente deve accettare i risultati cui perviene la sociologia nella critica che essa fa dell' esperienza rispetto ai fenomeni sociali. Particolarmente alla filosofia del diritto spetta un compito critico dello scibile giuridico, controllando le leggi dell' evoluzione giuridica mercè un'indagine fondata sull' evoluzione ed i requisiti della coscienza umana. La posizione della filosofia giuridica rispetto alla filosofia ed alla sociologia è così ben chiarita. E in un' identica condizione si ritrova la filosofia etica e quella economica.

Nelle sue indagini il filosofo del diritto deve partire dall' osservazione della fenomenologia giuridica, adoperando la deduzione come un controllo per le ricerche induttive. Solo quando si sarà lungamente studiato col metodo induttivo tutta la evoluzione giuridica e si saranno controllati al lume della deduzione psicologica i risultati ottenuti, si potrà stabilire quale sia veramente il carattere specifico dell' ordine giuridico e fissare le linee principali di una filosofia giuridica non campata in aria, ma positiva. Con una base storica e comparativa, la filosofia del diritto serba sempre il suo carattere filosofico, perchè i dati di cui essa si serve le sono forniti dalla psicologia, dalla logica e dall'etica. Il suo obietto abbraccia tutta la fenomenologia giuridica, dalle origini sino a quelle in forma-

zione, e nelle sue indagini rientra lo studio dei rapporti fra diritto, economia ed etica, fra diritto e Stato ecc.

Ha infine la filosofia del diritto un compito pratico?

A parlare strettamente non esiste per essa un compito pratico separato dagli altri compiti suoi. Ma tutta la filosofia giuridica ha un grande valore pratico, che si rivela maggiormente per quella critica che essa deve intraprendere del diritto latente e in formazione. Essendo essa una sintesi indagatrice del valore sociale della fenomenologia giuridica, può formulare regole all' attività giuridica ed esercitare una critica sulle leggi attuali. Sotto questo aspetto la sua funzione ha un grande valore scientifico, didattico e sociale. Senza correre dietro ad un preteso dualismo fra diritto ideale e positivo, essa estende la sua indagine su tutto il campo giuridico, ascoltando la voce della scienza e della vita, da cui trae alimento.

Questi sono i concetti principali espressi nel bel libro del Levi, libro notevole, se non per originalità, certo per vivacità di dettato e per una larga preparazione. L'A. fra gli indirizzi opposti che si contendono il campo nella filosofia giuridica, ha accettato con chiara coscienza quello che anche a noi sembra destinato ad acquistare incremento maggiore. A questo indirizzo il Levi porterà certamente un valido contributo. Non gli fa difetto la cultura e, molto meno, l' ingegno.

Un indirizzo perfettamente opposto segue l'A. del secondo libro.

Con critica acuta e soda dottrina egli ripete purtroppo le vecchie obiezioni contro il positivismo e la sua insufficienza teoretica e pratica.

Prendendo ad esame la possibilità di una determinazione obiettiva di ciò che è il diritto, l'A passa in primo luogo in rassegna i tentativi fatti dall' antichità fino ai nostri tempi, venendo alla conclusione che l' esperienza giuridica non è tale se non in funzione della forma logica, da cui è preceduta e resa possibile. Il positivismo e lo storicismo hanno il merito di aver mostrato come il diritto si forma e si trasforma, ma non arrivarono mai a determinare il vero e proprio concetto del diritto. La forma del diritto, per sè universale, va distinta dal contenuto di esso, contingente e variabile. Se anche mancassero le condizioni della sua esperienza, la forma del diritto sussisterebbe sempre. L' essenza del diritto per ciò è costituita dalla sua pura forma, che è un prodotto di ragione e si distingue dal contenuto empirico o trascendente.

Tali obiezioni, molti anni fa, avevano certamente un valore, perchè l' esperienza non aveva ancora integrato il formalismo della speculazione pura. Ma dal momento che il dato concreto, l' induzione, la psicologia, la società si son fatti valere, fornendo un contributo affatto nuovo di osservazioni, ciò che sembrava semplice ed originario ci si mostra invece complesso e derivato. Oggi non sapremmo più comprendere un concetto astratto del diritto, preesistente a qualunque esperienza, divelto da qualunque relazione sociale. Non è già che il positivismo neghi ciò che reclama il Del Vecchio, ma vi arriva per altre vie, diverse da quelle seguite finora dall' ontologismo e dall' idealismo. Vi è un' idea astratta del diritto, come pure riconosciamo che ogni scienza può dirsi tale solo quando è arrivata a costituirsi con sistema di concetti. Ma tanto l' una quanto l' altra non sono che un prodotto secolare di esperienze accumulate, di tentativi ripetuti. Fra i molteplici rapporti che la mente vede sorgere dalla convivenza ne distingue uno, a cui, per certi caratteri costanti, dà il nome di giuridico. Da ciò la nozione del diritto, che assume lungo la storia un contenuto nuovo in relazione ai bisogni della società in cui la cogliamo. E, mentre quella nozione non è suscettibile di esercitare alcuna influenza pratica, l' esame del suo contenuto invece, messo in rapporto alla realtà sociale, può avere una funzione pratica, essere incentivo a riforme. Solo movendo dal fatto possiamo modificare questo. L' idea fu la storia ma non quella sdegnosa dell' esperienza e che si pasce di astrazioni e di simboli.

[Q. Bianchi]

G. Mantovani — *Psicologia fisiologica* — Milano, Hoepli, 1905.

È la ristampa di un libriccino della Collezione Hoepli, favorevolmente noto, che espone in modo breve i principii fondamentali, i metodi di ricerca e i risultati più notevoli a cui è giunta la psicologia fisiologica. È scritto con molta chiarezza per il gran pubblico, che può trarre da esso cognizione elementare di una disciplina ancor poco coltivata in Italia. — [R.]

R. Ottolenghi — *Voci di Oriente. Studi di storia religiosa.* Vol. 1° — Firenze, Seeber, 1905.

È la storia minuta dell' influenza dell' idea orientale sulla storia europea. Il quadro è vastissimo e l'A. si è preparato a colorirlo con svariata coltura. Ciò che fa difetto in questo libro è l' esposizione, quasi sempre prolissa ed infarcita di digressioni, di piccoli episodi, che stancano il lettore e gli tolgono l'idea dell'insieme. Nè il concetto che informa l' opera mi pare che sia immune da esagerazione. L' in-

fluenza asiatica sul pensiero europeo è incontestata, ma non occorre insistervi con interpretazioni storiche paradossali e stiracchiate.

Questo primo volume si arresta ai tempi di Domiziano. Aspettiamo l'altro, o gli altri, per parlarne un po' diffusamente. — [B.]

Istruzione - Educazione

Sexe-Series. Pureté et Vérité. Ce que toute jeune fille devrait savoir par Dr **Mary Wood-Allen.** - *Ce que tout jeune homme devrait savoir* par **Sylvanus Stall** — **Paris, Librairie Fischbacher.**

Sono due bei volumi, tutti e due tradotti dall'inglese; e fanno parte della Sexe-Series; la quale, con criterio di utilità, oltre che dalla libreria del Fischbacher, vien pubblicata e diffusa dalla libreria Jeheber di Ginevra e da quella del Dewit di Bruxelles.

Quello che i giovani e le giovinette dovrebbero sapere, si riferisce alla loro sanità morale, intellettuale e fisica. La materia dei due volumi è perciò, evidentemente, utile.

Ma è anche altrettanto difficile a trattarsi. Deve parlarsi delle leggi che la natura (Mr. Stall dice *Dio)* ha posto per regolare le funzioni sessuali, e delle conseguenze tristi che tutti gli eccessi, tutti i pervertimenti arrecano all'intelligenza ed al corpo. Ora si capisce: a parlare degli eccessi e dei pervertimenti, si corre il rischio d'insegnarli; e di conseguire, perciò, uno scopo affatto contrario a quello che chi ne scrive o discorre si propone. Certo gli scrittori dei due volumi hanno fatto tutti gli sforzi possibili per non acuire o suscitare quelle passioni appunto che essi vogliono smussare o distruggere, ma io non direi che vi sieno riusciti sempre, o che vi si possa riuscire da chicchessia. Resta sempre la grande forza impulsiva di quelle leggi che la natura, o Dio, ha poste, e la fiacchezza delle convinzioni morali e scientifiche dei giovani e delle giovinette per non essere da quella forza trascinate e travolte. Ond'è che agli scrittori di tali materie non mancano mai i rimproveri di tutti gl'ipocriti di questo mondo - dico del mondo educativo, la cui sostanza è, per questo ed altri rispetti simili, assolutamente ipocrita, - i quali suppongono nella gioventù un'ignoranza che non esiste, che è fisiologicamente impossibile, e che è tanto dannoso crederla reale. È il sistema educativo degli struzzi; i quali col nascondere il capo fra la sabbia, credono che il mondo non esista, o cessi di esistere.

Ma detto di queste difficoltà e di questi pericoli, bisogna subito aggiungere che il rimedio unico contro questi mali, che rovinano tante anime, tanti corpi e tante intelligenze, sta solo nel discorrerne scientificamente, con la chiarezza e l'obiettività che la scienza deve avere; poichè solo così si possono generare convinzioni reali, dimostrate vere da fatti e da esperimenti, e perciò efficaci nella condotta della vita. L'insegnamento religioso, le pratiche di pietà, le paure di oltretomba, gli stereotipati precetti etici o non hanno vitalità alcuna o non duratura. Il primo affacciarsi del dubbio su qualsiasi punto dell'ideologia teologica non abbatte quel punto solo, ma infetta e rovina tutto. E non si vede come la moderna cultura possa impedire il dubbio o i dubbii. È esistito mai un ortodosso che non avesse il suo o i suoi?

Or a questo insegnamento scientifico delle sacre leggi sessuali i due scrittori hanno provveduto ampiamente; e più ampiamente ancora hanno scientificamente dimostrato come la giovinetta perde la sua bellezza - oltre il resto - dal non osservarle, e il giovine la sua virilità, cioè quella e questo perdono ciò che soprattutto è loro a cuore, e da cui si ripromettono - ed a ragione - tutto l'avvenire di felicità a cui aspirano.

I due volumi sono diretti alle madri e agli educatori. Perchè a questi soli? L'autorità delle prime è certamente grande, perchè l'affetto la fa grande; l'autorità degli altri è tanta quanta è il loro valore personale. (Povera Italia nostra! Nei tuoi convitti di ora, perchè deve imperversare per regola la bestialità supina dei capi?) Ma maggiore autorità l'hanno gli uomini di scienza: il medico, il fisiologo possono dire di queste faccende con efficacia assoluta e irrefutabile. E perciò anche i nostri due scrittori possono lo stesso. Sono tutti e due persone di scienza. Che i loro libri possano entrare nei nostri convitti, diventare il *vade-mecum* dei giovani e delle giovinette nostre! Che cosa fa se perciò diventeranno più scaltriti?

Ed io credo che i due volumi sieno, in Francia, nella Svizzera e nel Belgio, in mano dei giovani. L'argomento dal fatto che, pubblicati nel 1905, sono quello di Mr. Stall alla sesta edizione e l'altro di Mme Wood-Allen alla seconda. Sapete a chi questa Signora ha dedicato il suo libro? *À sa chère fille.*

La buona e veggente Signora!

[Luigi Gamberale]

Louise Massé. - *Le Sports à l'École.* — **Paris, Bibliothèque Internationale E. Sansot et Compagnie, 1905. pag. 36.**

È un piccolo opuscolo, forse inutile per la sua brevità e, certo, per la ragione stessa, insufficiente. Sullo sport scolastico, o per dir meglio,

sugli esercizii fisici a scuola, si è scritto tanto ed il tema è inesauribile.

Ad ogni modo due fatti possono constatarsi come ammessi anche da questo breve scritto. L'uno che gli esercizii fisici debbono essere di natura tale che si possano, anzi debbano fare all' aria aperta; l' altro che la solita ginnastica, regolamentata, con l' aspetto noioso di lezione, debba essere esclusa. L' autrice non parla nè dell' una cosa nè dell' altra veramente; ma appunto il silenzio è più conclusivo logicamente, e più esclude qualsiasi altro argomento in favore degli sports ad aria chiusa e della ginnastica agli attrezzi.

L' autrice raccomanda quattro o cinque esercizii, che anche in Italia e nei nostri convitti sono preferiti dai nostri giovanetti. Io ho potuto notare che i giovani sono attratti, sopratutto, da due specie di giochi: da quelli in cui ci è lotta o di accortezza o di forza fisica o di tutte e due; e da quelli che più si accostano agli esercizii spontanei ed usati nei paesi nativi. Potrebbe domandarsi: come si ha da fare per sapere questi ultimi? Nulla: basta che ci sia una vasta area aperta, e che si dica ai giovani di divertirsi come vogliono. Allora si formano immediatamente dei gruppi più o meno affini; ciascuno mette su il suo gioco: e ciascuno vi si affanna attorno con tutta la vigoria. Il che è bene: si ricordi sempre che tutti i paesi hanno i loro giochi, proprii di ciascuno; e che ciascun mese ha il suo o i suoi.

Solo che, adottando questo metodo, non bisogna spaventarsi di quell' apparenza di disordine e di chiasso, a cui dà luogo, per cui potrebbe credersi che la disciplina vada a rotoli. Si deve essere padroni di queste masse di giovani, ed essere sicuri, che, al primo squillo di tromba, tutta la baraonda cessi, come per incanto, e ciascuno corra per trovarsi al suo posto, nelle file. — [L. GAMBERALE].

Dr. Maurice de Fleury. — *Le Corps et l'Ame de l'Enfant.* — **Librairie Armand Colin, Paris, 1906.**

È il secondo volume questo che il Dr. Maurice de Fleury pubblica sull' educazione dei giovani. Il primo *Nos enfants au collège* è del 1905. Questo è apparso quest' anno nella sesta edizione, sicchè è un libro che ha avuto fortuna. E, diciamolo subito, la meritava.

Il Dr. De Fleury parla della questione educativa principalmente come fisiologo e medico, e da questo lato ha una competenza incontestata. Sono perciò da tenere in gran conto i rimedii igienici e terapeutici che egli propone per la correzione di certi difetti, a cui la pedagogia solita e astratta non ha posto mai attenzione, o non sufficiente. Salvo però Herbert Spencer, che insiste tanto perchè si tratti l' uomo come gli animali tutti e che si renda l' *allevamento umano* uguale a tutti gli altri allevamenti a cui l' uomo bada. Il che del resto deriva dall' osservazione già fatta dall'Emerson, che la prima condizione, per riuscire in questo mondo, sta nell' essere un *buono animale,* e la prima condizione di prosperità per una nazione sta nell' essere composta di *buoni animali.*

Benissimo: questo è oramai passato nella convinzione di tutti. Anche da noi, da un pezzo, si parla di *esercizii fisici.* Non si è concluso, veramente, che molto poco e forse non si potrà mai concludere nulla, in grazia della falsa via che si cammina; ma, ad ogni modo, dell' utilità degli esercizii fisici non si disputa più. Se non che il Dr. De Fleury non pensa che gli esercizii fisici bastino da soli a formare il *buon animale,* nè che essi siano poi uno svago e, sopratutto, un riposo del cervello. « Il cervello come è quello che giudica, che ricorda, che parla, che scrive, così è anche quello che muove braccia e gambe. Or se, dopo averlo stancato con un lavoro intellettuale troppo prolungato, voi gl' infliggete anche una rude fatica fisica, voi non fate altro che accumulare due *surmenages* ». Pare impossibile che questo non sia stato avvertito, nè si accenni ad avvertire da coloro che creano, proteggono, e aiutano in tanti modi, le scuole magistrali di ginnastica. E dico di queste, perchè confezionano maestri di *educazione fisica* (così la chiamano), noiosi, e che non sanno immaginare l' esercizio del loro mestiere se non in lezioni piene di noia. Il che, naturalmente, come disgusta i giovani, così peggiora il secondo *surmenage* del loro cervello.

Solo qualcosa ci è da osservare. Nessuno può trovare a ridire sulla opportunità dei mezzi igienici e terapeutici per rendere o tutta la sanità o parte a certi giovani, afflitti da certi difetti; ma nessuno è anche che possa ritenerli sufficienti.

Prendiamo per esempio il giovanetto *indolente,* a cui il Dr. De Fleury dedica tre capitoli dei ventitre del volume. Il difetto - non vizio - dell' indolenza meritava l' importanza che l' autore gli ha data; poichè è il più difficile ad essere corretto. Un cervello senza vigoria e perciò la corrispondente incapacità malaticcia al lavoro si accompagnano « d'un estomac tardif et dilaté, d' un coeur aux battemens mous, d' une pression arterielle basse, d' un rallentissement notable dans l' activité des échanges qui constituent la nutrition. Ce n'est pas l' esprit seulement, mais bien tout l' organisme qui se relâche ».

Insomma siamo innanzi a un caso di nevra-

stenia giovanile e infantile - quindi cura tonica: bisogna regolare l' igiene alimentare, regolare esattamente le occupazioni della giornata e regolare esattamente gli esercizii fisici; apprestare dei buoni tonici che non sieno eccitanti, e che abbiano virtù, non di ridare il vigore di un momento, ma la tensione costante e l' energia fisica e intellettuale, sempre disponibili, sempre agli ordini della volontà.

Or a tutto cotesto non sarebbe difficile dare in ogni convitto, e anche in ogni famiglia, un ordinamento che soddisfaccia; nè sarebbe un ordinamento costoso nemmanco l' istituzione di un dispensario per le malattie nervose, per curare la nevrastenia e l' isterismo, dalle quali malattie, secondo il Dr. De Fleury, sono prodotte tutte le cattiverie e i difetti giovanili. Se l' indisciplinatezza, le collere, i moti impulsivi e feroci, e le diverse graduazioni di svogliatezza si potessero curare col bromuro somministrato scientificamente ed aiutato da docce, da bagni statici, da iniezioni di siero, da un regime alimentare acconcio, chi non vede che tutta la bisogna educativa non sarebbe difficile nè di costo? Ma il fatto è che così non è: e così non pare nemmanco al Dr. De Fleury. Egli dice, che bisogna evitare il *surmenage* intellettuale, che, per evitarlo, bisogna distruggere il *Baccalauréat,* che le scuole, in cui il numero degli alunni sorpassa la diecina riescono inefficaci, perchè l' educatore non può giungere a conoscere le indoli di ciascuno e dare a ciascuna indole il pane intellettuale e morale che meglio gli convenga, che le classi debbono avere un professore unico, e che, possibilmente, sempre lo stesso professore salga di classe in classe, anno per anno, fino al termine dei corsi, e via di seguito.

Ma così si lascia da parte l' igiene e la terapeutica, e si ritorna alla solita pedagogia, alle solite questioni accertate, alle solite discussioni sugli ordinamenti più acconci a risolverle. E allora?

Allora? Ma, così di qua come di là dalle alpi e dai mari bisogna risolversi a riconoscere che la potenzialità intellettuale dei giovani (dei giovani solamente?) è incapace assolutamente di assorbire tutto lo immane materiale che le si appresta, e che, se non si trova modo di togliere questa causa infame, tutti i mali che si deplorano seguiteranno e sempre; senza che le trovate ideali delle pedagogie astratte o i bromuri e i bagni statici e le cure elettriche delle pedagogie fisiologiche riescano a cavare un ragno dal buco.

Ad ogni modo il fatto è questo, per tornare al libro del Dr. De Fleury, che la scienza dell' educazione diventa sempre più complicata, e richiede sempre più maggior cultura in chi è chiamato ad applicarla; e che non può applicarla se non chi ha modo di poter scrutare le intelligenze e vederle nella palestra viva della scuola. Possono far questo gli ex censori o gli ex economi?

Il libro del Dr. De Fleury è di facila lettura, e le madri di famiglia che sieno intelligenti dovrebbero averlo tra mani, come un manuale da consultar sempre. Risparmierebbero ai loro figli inutili vessazioni, troverebbero modo di aiutarli a tempo in tante cose, e procurerebbero a sè le soddisfazioni che più desiderano.

[L. Gamberale]

Storia

Carlo Bugiani. — ***Storia di Ezio, generale dell' Impero sotto Valentiniano III.*** — **Firenze, Seeber, 1905, pag. 204.**

La mancanza di fonti contemporanee, la quale rende così difficile la esposizione delle vicende di Roma in tanti periodi della sua storia, ci impedisce anche di formarci una chiara idea dell' Impero di Occidente nei tempi di Valentiniano III, e dei personaggi più importanti che ebbero parte nelle lotte che agitarono l' Impero in questo tempo. Fra questi un posto cospicuo spetta senza dubbio ad Ezio.

Di Ezio e delle condizioni dell' Impero sotto Valentiniano III si erano occupati recentemente (per tacere di scritti antiquati, sebbene in parte ancora utili, come quelli del Hansen e del Wurm) il Hassebrauk ed il Mommsen; ma sia per la brevità di questi ultimi scritti, sia per « i progressi fatti dalla scienza storica nella seconda metà del secolo testè scorso », fu buona idea quella del Bugiani di riprendere questo argomento in un lavoro che riassumesse tutte le notizie a noi conservate intorno alla vita di Ezio e tenesse conto « dei risultati dell' odierna critica storica sui documenti, fatti e personaggi del V secolo».

Due comodi elenchi precedono la vera dissertazione, uno delle fonti, l' altro delle opere citate in questo studio (qualcuna però avrebbe potuto essere soppressa senza danno come quella del Cima, *Teoria dello stile latino*, tanto più che di essa non si trova ricordo nella trattazione se non in due luoghi veramente non necessarî, a pag. 65 e n. 6 e 7; e qualche altra avrebbe dovuto essere citata con maggior precisione, come la *Real-Encyclopädie* del Pauly che ora si sta ripubblicando a cura del Wissowa, e ciò non solo nell' elenco, ma anche nella trattazione, cfr. pag. 37 n. 3. Ed avrebbe anche potuto citare opportunamente, oltre quelli del Seeck, qualche altro articolo, ad es. del Tomaschek, dello Ihm, ecc. Anche altrove le citazioni in nota sono alquan-

to imperfette, cfr. fra i varî esempi che si potrebbero recare pag. 77 n. 1.) Ad essi segue una breve ma utile esposizione delle « Fonti per la vita di Ezio ».

Dopo aver parlato brevemente delle conseguenze della morte di Teodosio il Grande per l'Impero Romano, il Bugiani tratta delle relazioni dell' Occidente coi Barbari fino alla morte di Stilicone, e quindi parla della vita di Ezio. Egli nacque negli ultimi anni del IV secolo (negli anni 395 o 396); fu romanamente educato dal padre Gaudenzio nel paese nativo, poi completò la sua educazione come ostaggio presso i Goti e gli Unni dei quali potè così studiare a fondo la vita in tutte le sue manifestazioni. Colla usurpazione dell' Impero di Occidente da parte di Giovanni (424) si inizia il secondo periodo della vita di Ezio, nel quale egli, dopo aver prima sostenuto l' usurpatore, si pacifica con l'imperatore Valentiniano e la madre di lui, comincia in servizio dell' Impero le sue gesta contro i Barbari nelle Gallie, e cerca di rendersi forte presso la corte di Ravenna. Terminata la guerra civile contro Bonifazio, ed avvenuta la riconciliazione di Ezio con Placidia, comincia l' ultimo e più splendido periodo della vita di Ezio, tutta consacrata alla difesa dell' Impero (combattendo specialmente nelle Gallie), periodo che va fino alla morte del celebre generale, avvenuta per mano dello stesso Valentiniano il 21 settembre del 454. È in sostanza più di mezzo secolo di storia che il Bugiani ci espone assai chiaramente, parlandoci delle condizioni generali dell' Impero, delle guerre civili da cui fu turbato, delle invasioni barbariche di questo tempo, dell' assodarsi del dominio dei Vandali nell' Africa, del crescere della potenza degli Svevi nella Spagna, dell' abbandono della Bretagna alle scorrerie dei Pitti e degli Scotti, dell' impero di Attila e delle invasioni degli Unni guidati da lui; e ci fa passare innanzi con Ezio le altre figure principali del tempo, dall' usurpatore Giovanni a Galla Placidia e Valentiniano, ai cortigiani come Felice e la moglie Padusia, a Bonifazio, Sebastiano, Albino e via via a Teodosio II, Attila, Leone I ecc.

Ed ora senza ripetere quanto di buono contiene questo libro (ognuno può leggerlo con profitto) mi permetto qui qualche osservazione. Il Bugiani infatti non ha tenuto conto in tutto dei risultati della critica moderna; ed i punti più deficienti, e che quindi porgono più facile il destro ad obbiezioni, sono quelli nei quali si accenna agli effettivi degli eserciti barbarici invasori, poichè egli accetta senz'altro, attenendosi all' esempio del Seeck (v. Attila in Pauly - Wissowa, *Real - Encyclopädie*, I, 2246), le cifre a noi tramandate dagli scrittori antichi. Egli ricorda l' invasione dei Barbari condotti da Radagaiso nel 404, in numero di 200000, che Stilicone sconfisse presso Fiesole con « un'armata composta quasi esclusivamente di barbari e di schiavi » (pag. 30); poco appresso parla di una invasione « di una immensa massa di barbari » nelle provincie Galliche (erano Vandali, Svevi, Alani e Burgundi); ed ancora (pag. 167) afferma senz' altro che l' esercito degli Unni che sotto la condotta di Attila invase la Gallia nel 451 saliva alla enorme cifra di 500000 persone, sulla sola testimonianza di Iordanes. E del resto potrebbe sembrare anche abbastanza discutibile la cifra di 60 000 mercenarî barbari che, secondo Filostorgio, avrebbe condotto Ezio in sostegno dell' usurpatore Giovanni contro l'esercito di Teodosio II che scortava in Italia Placidia e Valentiniano (pag. 67).

In verità dobbiamo dire che almeno negli ultimi anni è stata studiata con ardore e con buoni risultati la storia militare dell' antichità. È noto che col procedere delle esplorazioni e delle scoperte, e col progredire degli studî statistici, siamo ora giunti al punto di poterci formare un concetto abbastanza approssimativo del numero dei combattenti degli eserciti antichi. I documenti egiziani ad esempio hanno dimostrato che le antiche monarchie dell' oriente non mettevano in campo tanti guerrieri quanti ne immaginarono gli scrittori Greci e Romani (Cfr. ad es. I. H. Breasted, *The battle of Kadesh*, in « Decennial Publications » dell' Università di Chicago, Vol. V, 1903), e solo pochi moderni pigliano ancora sul serio, nella storia di Roma, le cifre davvero incredibili che si trovano nei frammenti di Valerio Anziate o di Licinio Macro od in altri simili annalisti. Sarebbe quindi stato assai opportuno fare un po' di critica anche delle cifre a noi tramandate intorno alle migrazioni barbariche, pigliando le mosse dall' importantissima opera del Delbrück, *Die Geschichte der Kriegskunst in Rahmen der politischen Geschichte* (I. Theil: Das Alterthum; II. Theil, I. Hälfte: Römer und Germanen, Berlin 1900 e 1901). È vero che verso la tradizione anche se rappresentata da militari sperimentati (certo non si potrebbe senz' altro negar fede a Polibio ad es. per le battaglie di Sellasia del 221 o di Rafia del 217 ecc.) il Delbrück si è mostrato spesso troppo ardito; ma per la prima parte è già stato opportunamente corretto in varî punti dagli studî recenti come quelli del Kromayer, del Roloff, del Lammert, del Janke, del Gruhn, ecc.; ed in ogni caso avrebbe potuto offrire al Bugiani alcune pagine assai utili per continuare e completare la critica delle cifre a noi conservate intorno a queste migrazioni di popoli barbari durante la decadenza dell' Impero. Io non posso intraprendere qui la critica di queste cifre, ma l' esempio del Bugiani mi fa ricordare alcune giuste parole del Bauer: « Züge,

die der volksthümlichen Ueberlieferung entstammen, oder rhetorische Uebertreibungen begegnen daher häufig auch in Geschichtswerken, und es kann geschehen, dass selbst Absurdes und Unmögliches aus einem Buch in's andere, aus dem Alterthum sogar bis in die Gegenwart sich fortschleppt » *(Historische Zeitschrift,* N. F. 50 (1901) pag. 284). Mi son fermato, ed anche troppo, su questo argomento, non tanto per farne più grave colpa al Bugiani, ma piuttosto perchè, dietro queste scarse indicazioni di studi moderni opportunamente completate, chi si occupa di queste migrazioni cerchi di formarsi e di darci un più giusto concetto al riguardo (1).

Certo non si può nemmeno negare anche qui la tendenza ad esagerare alquanto i meriti di questo generale dell' Impero. Infatti per il Bugiani se « il selvaggio predominio degli Unni » non si impose all' Occidente, fu opera di Ezio (pag. 27, 183, e nella Conclusione pag. 200); per « l' alto prestigio » di Ezio i Barbari stanziati al confine dell' Impero d' Occidente avevano cessato dalle loro ostilità (pag. 191 seg.); per merito di Ezio fu ritardata la caduta dell' Impero, e per opera di lui quindi potè completare « la sua organizzazione la Chiesa cristiana quella Chiesa che sì grande ed utile influenza doveva esercitare in mezzo alla desolazione ed all' anarchia dei secoli successivi » (pag. 200). Però se Marcellino chiama Ezio *magna occidentalis reipublicae salus,* ed aggiunge anche: *cum ipso Hesperium occidit regnum nec hactenus valuit relevari,* noi allo stato attuale della tradizione e delle ricerche, dobbiamo essere più cauti assai nel giudicare di Ezio e delle conseguenze che l' opera sua ebbe per la civiltà. Io non discuto poi che la Chiesa cristiana abbia in generale esercitato la sua benefica influenza durante quei secoli della prima età di mezzo per noi ancora così oscuri; ma debbo tuttavia notare che tanto il problema della decadenza della civiltà antica, quanto quello delle origini e dello sviluppo della Chiesa restano tuttora senza una completa e soddisfacente soluzione, perchè non furono ancora affrontati e studiati sotto i loro vari aspetti con la necessaria preparazione e la intera conoscenza del materiale conservato. Per questo le conclusioni finali del Bugiani possono sembrare discutibili ed alquanto affrettate.

Debbo aggiungere ancora una pedanteria? Poichè nell' *Errata - Corrige* l' autore ha notato parecchie piccole sviste, avrebbe dovuto essere anche più completo: pag. 64 lin. 21 Frigerido[8] per Frigerido[2]; cfr. pag. 10 lin. 41; pag. 43 lin. 13; pag. 82 lin. 6, ecc.; e se qua e là avesse badato meno a qualche particolare aneddottico ed in alcune quistioni fosse stato meno prolisso (ad esempio dove espone e discute le opinioni del Wurm e del Wietersheim intorno al periodo di tempo in cui Ezio fu come ostaggio presso i Goti, pag. 38 segg.) avrebbe ridotto di parecchie pagine il suo lavoro, acquistando talvolta anche qualche cosa in chiarezza, ed avrebbe forse evitato qualche parziale contraddizioncella. Ma di questi difetti, assai comuni tra i giovani, l' A. potrà agevolmente correggersi in altri suoi lavori.

Se sono stato troppo diffuso in queste osservazioni debbo però dire che nell' insieme questo del Bugiani è un lavoro fatto abbastanza bene. Il Bugiani nella sua trattazione procede con buona critica e con metodo scientifico nella discussione delle notizie degli antichi, molte volte in contraddizione fra loro specialmente per la cronologia, dimostrando larga conoscenza delle fonti, retto giudizio quando deve scegliere tra varie ipotesi di scrittori moderni, e grande diligenza.

[Giuseppe Corradi].

Heinrich Kretschmayr. — ***Geschichte von Venedig.*** **Erster Band. — Gotha, Perthes, 1905.**

La importantissima collezione di storia universale, oggi diretta dal dotto professore di Lipsia, K. Lamprecht, ed alla quale hanno collaborato in altri tempi i più chiari ingegni tedeschi, il Leo, il Pauli, il Reumont, il Hertzberg, lo Zinkeisen, si è arricchita in questi ultimi anni di pregevoli lavori sulla storia di Italia. E basti citare per tutti i tre volumi finora pubblicati di L. M. Hartmann sulla storia d' Italia nel medio evo, di cui si attende con impazienza la continuazione, e quelli di Maurizio Brosch sullo Stato della Chiesa. Ed ecco oggi venire alla luce il primo volume di una storia di Venezia di Enrico di Kretschmayr, la quale e per l' apparato critico del compilatore e per la lucidità dell' esposizione fa presagire assai bene dell' opera intiera.

Già da molti anni era desiderata una storia di Venezia, che facesse tesoro dei numerosi e diligenti studi parziali sulle fonti e sui singoli episodi, comparsi dalla seconda metà del secolo scorso in poi; l'ultimo lavoro d'insieme può dirsi sia ancora quello del Romanin, che, se per i tempi era pregevolissimo, oggi non ha più molta importanza. Alcuni tentativi erano

---

(1) Mentre sto rileggendo le bozze di stampa vedo dalla *Rivista di Storia Antica* X (1906) fasc. 2, pag. 310 (cfr. ciò che scrive Ugo Giri pag. 345 seg.) pubblicato in questi giorni che anche il De Sanctis « riprende l'A. di aver accettato ad occhi certe cifre incredibili tramandate dalle fonti ».

stati fatti per darci un *compendio* moderno di storia della repubblica, e possono citarsi con lode la « Storia d' un lembo di terra » e la « Storia politica di Venezia secondo le ultime ricerche » di E. Musatti, e le « Lezioni di storia di Venezia » del Battistella: ma si tratta sempre di compendi, di lavori d' indole popolare, che non potevano nè volevano entrare nel campo rigorosamente scientifico.

Sarebbe stato desiderabile che la prova fosse stata tentata da un Italiano, da un Veneziano, che, senza mostrarsi riguardoso per le tradizioni secolari, avesse saputo conciliare il rigore scientifico alla genialità dell' esposizione ed al rispetto duvuto a tanti valorosi e dotti ricercatori nostri. Ma poichè chi poteva darci questa storia italiana ed aveva la necessaria preparazione a compierla, non ha voluto accingersi al lavoro, ben venga questo compilatore straniero. Del resto anche Genova per opera del Caro, anche Pisa per opera dello Schaube, per non parlare di Firenze e di Roma hanno le migliori storie scientifiche scritte da stranieri.

Il lavoro, che abbiamo dinnanzi, è ancora agli inizi, perchè non giunge se non al principio del XIII secolo, alla 4ª crociata e alla morte di Enrico Dandolo: esso abbraccia però la parte più difficile della storia veneziana, come quella che, scarsa di fonti contemporanee, è invece ingombra di infinite leggende e falsificazioni.

E diciam subito che il Kretschmayr si dimostra ben preparato all' arduo ufficio di raccogliere, vagliare e criticare la larga messe di studi parziali fatti intorno a Venezia, e sa trarne profitto. Basta leggere le sue appendici, da pag. 385 a 503, per vedere che nulla, o ben poco, gli è sfuggito di ciò che è stato scritto fin qui e che la critica del materiale è generalmente molto accurata. Leggendo poi i nove capitoli, divisi in tre libri, corrispondenti alle tre prime epoche storiche di Venezia (« Byzantinische Oberherrschaft, Die Dogale Monarchie, Venezianische Grossmachtstellung »), si scorge come l' autore abbia ben compreso l' indole vera della storia veneziana, e sappia rappresentarla efficacemente almeno nella maggior parte dei casi. Assai opportunamente l'autore dedica ben tre capitoli, il terzo, il sesto, il nono alla descrizione delle condizioni interne, o come dicono i Tedeschi, alla Culturgeschichte, intesa in senso larghissimo: magistrature, legislazioni, commercio, navigazione, costruzioni pubbliche, cerimonie religiose e via dicendo.

Mi consenta però l'egregio autore alcune osservazioni, fatte leggendo e rileggendo la sua dotta monografia. Innanzi tutto a me pare che egli sia stato talvolta troppo rigoroso nel respingere certe affermazioni, nel negare l'autenticità di certi documenti. D'accordo con lui nel ritenere insostenibile la tesi dell' indipendenza veneziana prima del secolo VIII, trovo tuttavia che la dipendenza fu gradualmente sempre meno sensibile e che perciò (per citare un esempio solo) il negar fede al documento di Sant' Ilario e dichiararlo falso è forse troppo audace (pagg. 423-24): del pari io non direi più che Venezia era possedimento *(Besitz)* bizantino al momento dell' invasione franca; nè l' autorità del Porfirogenito e di Einardo è per me così grande, da farmi accettare intieramente l' idea di una completa conquista franca ad opera di Pipino.

Un' altra osservazione si riferisce alle idee esposte dal Gfrörer e che il K. tutte, o quasi, respinge senza discuterle, rimandando alle critiche fatte già da altri, ed affermando che tutto il lavoro è « von willkürlichen Konstruktionen ja Phantasmen überwuchert » (pag. 399). Ora, pur ammettendo che il Gförer abbia fatto molte ipotesi audaci, ne ha pur molte assai plausibili, accettate e dal Pinton e da altri; cito, ad esempio quelle sul primo Partecipazio e quella sulla fuga di Pietro Orseolo I. E per quale ragione l' autore ha creduto di scrivere sempre *Trandenicus, Obelierius, Heracliana,* etc., mentre il Monticolo, da lui così frequentemente citato, ha conservato la grafia più comune, *Tradonico*, *Obelerio*, *Eraclea,* ed egli stesso adopera le forme *Badoero, Faliero,* e via dicendo?

Lascio altri appunti, e vengo alla storia marinara. A proposito della pirateria ai tempi di Pietro Candiano IV io ho messo innanzi una ipotesi, forse un po' audace, ma favorevolmente accolta dagli studiosi di cose veneziane. Il K. non ebbe notizia della pubblicazione della « Storia della Marina Italiana », che in questo punto, e forse in altri, avrebbe potuto giovargli. Parimenti non inutile gli sarebbe stato questa stessa opera per il sesto capitolo (pag. 181 e seg.), in cui anche vantaggioso gli sarebbe stato il lavoro del Heyck « Genua und seine Marine ». Ancora a proposito delle spedizioni crociate e delle relazioni di Venezia con Genova (pag. 235), mi sia lecito ricordargli che qualche utilità avrebbe potuto ricavare dalle « Relazioni di Genova coll' impero bizantino », pubblicate in *Atti Soc. ligure S. P.* 1898.

Troppo conciso, e poco chiaro, il paragrafo che riguarda il Barbarossa; nè molto evidenti le ragioni dell' evoluzione politica di Venezia (pag. 254). D' accordo coll'A. nel respingere anche la più lontana possibilità di uno scontro navale fra Veneziani e Imperiali a Salvore, avrei tuttavia voluto vedere nel testo un cenno su questa leggenda, per la grande importanza che essa ha a proposito del dominio adriatico. A ragione si trascurano le accuse mosse a

Venezia dal Riant a proposito della Quarta Crociata; ma sulla così detta *detenzione del lido* si corre via troppo facilmente.

In una parola, questa nuova storia di Venezia non è scevra di difetti; ma essi non sono nè gravi, nè irrimediabili; e si riducono tutti, in sostanza, ad una questione di metodo: all'aver troppo recisamente accettate le conclusioni di alcuni scrittori, troppo recisamente respinte quelle di altri. Ma nessuno può dubitare, che dato lo stato odierno della storiografia veneziana, questo primo saggio del Kretschmayr rappresenti un notevolissimo progresso, e che l'opera sua esca dal novero delle semplici compilazioni e meriti di essere attentamente letta, studiata e consultata, non solo dagli studiosi di storia in generale, ma anche dai cultori di storia veneziana. — [C. Manfroni].

Miscellanea di studi storici e ricerche critiche raccolte per cura della commissione per le onoranze al Patriarca Paolino di Aquileia ricorrendo l'XI centenario dalla sua morte. — **Milano, Hoepli, MDCCCCV.**

Il bel volume di studi, di cui ora con piacere diamo notizia, edito lo scorso anno dalla benemerita commissione per le onoranze al Patriarca Paolino di Aquileia, costituitasi a Cividal del Friuli, si inizia con un bel articolo di F. Wiegand, tradotto in italiano dal Leicht, su *Paolino patriarca d'Aquileia*: l'a. esamina le poche notizie che si hanno intorno alla vita di P., pone in rilievo l'importanza sua nel periodo carolingio, ricerca i motivi della condotta favorevole al re Carlo, le relazioni col re e l'opera sua quale ecclesiastico e patriarca di Aquileia: ed era opportuno premettere, anche se nulla di nuovo ci fa conoscere, questo articolo, che è tuttavia una chiara ed esatta sintesi della vita del patriarca, per aprir quasi la via agli studi critici seguenti, che hanno relazioni più o meno dirette colla persona di Paolino. Il prof. Nino Tamassia, ripetendo per le opere di Paolino un lavoro già fatto altra volta su quelle di S. Pier Damiano (*Le opere di P. D.* in Atti del R. Ist. Ven. T. LXXII p. 4°, p. 881 segg), va rintracciando nello stile, da lui detto *scolastico*, delle dissertazioni dogmatiche e teologiche l'eco dei vecchi studi, l'eco retorico - dialettico della scuola latina, che si era mantenuta con la tradizionale rigidità delle vetuste norme anche sotto la dominazione longobarda, e ne ricava la fraseologia giuridica, di cui Paolino si serve nei suoi scritti polemici, che sanno indubbiamente di *iudiciale:* l'a. esamina l'esempio, che si trova nel *Libellus sacrosyllabus contra Elipandum,* ove dà una definizione dell'adozione: il T. studia questa definizione confrontandola con quelle date da altri testi giuridici e con sottile analisi dimostra quale valore abbia la definizione che si incontra in Paolino. Due altri articoli di materia giuridica si hanno in questa raccolta, uno del Brandileone, *A proposito dell'ultimo canone del concilio forojuliano*, al quale partecipò anche P., e l'altro di P. S. Leicht, *Note al X canone del concilio forojuliese.* Nel primo si dimostra come esisteva una tradizione, largamente seguita dalla chiesa, per cui si toglieva alle decime l'odioso carattere di obbligatorietà riconosciuta invece dal c. 25 del sinodo francofortense del 794: ma pur troppo tale tradizione andò sperdendosi, generando una serie di vincoli e questioni giuridiche, che danno da pensare ai moderni giureconsulti. L'articolo del Leicht riguarda una delle più dibattute questioni anche allora, come ai tempi nostri, e cioè il divorzio, che dal canone X del concilio forojuliese del 796 è assolutamente proibito, anche nel caso di fornicazione. L'a. risale al giure romano e studia l'influenza esercitata dal cristianesimo e dalla chiesa sulle modificazioni posteriori di questo istituto, seguendone lo svolgimento nelle leggi germaniche ed allargando le sue ricerche anche all'impero d'Oriente: studia poi l'istituto del divorzio nell'età carolingia e mette in rilievo l'importanza del canone X sopra citato.

L'opera letteraria di Paolino ha trovato due valenti illustratori nel Novati e nel Capetti. Il Novati *(Paolino d'Aquilea, la cura della metrica ed il timore delle censure ne' poeti carolingi)* si industria a dimostrar quanto temessero i poeti dell'età carolingia di incappare in errori grossolani di prosodia e nei loro lavori mettessero sull'avviso i facili critici del loro tempo di non essere troppo severi: secondo il Novati questi poeti, conscii della loro incapacità, chiedevano sinceramente venia al lettore degli eventuali errori confessando candidamente la loro ignoranza: e Paolino non si sarebbe sottratto alla comune preoccupazione del suo tempo, come avea detto l'Erbert, ma nella prefazione alla *Regula fidei*, dopo le solite dichiarazioni e le solite scuse, si scaglia invece contro i critici e l'opera loro facendo risaltare chiara la coscienza della grandezza poetica dei suoi scritti: ed in ciò differisce dai letterati suoi contemporanei. Se non che ci sembra che male a proposito si voglia rintracciare la sincerità in quei voli retorici dei poeti, che sperano con tal dichiarazione impressionare il lettore: nè altra differenza c'è fra Paolino e i suoi contemporanei, che in modo diverso sanno lavorare la frase, con tecnica diversa riescono ad esprimere uno stesso concetto. Il Capetti *(La Regula fidei di S. Paolino d'Aquileia o le sue*

descrizioni dell'oltretomba. Traduzione in versi e commento) ritocca necessariamente l'argomento già trattato dal Novati e con lui in gran parte s'accorda, ma poi si diffonde ad illustrare largamente le varie figurazioni oltramondane medioevali predantesche, confrontandole colle figurazioni contenute nella *Regula fidei* e con quelle del divino poeta.

Gli altri articoli sono d'argomento storico.

F. Gabotto *(Un amico di San Paolino)*, riassumendo studi suoi e di altri, ricollega alla casa Savoia Enrico, duca dell'Italia orientale, che morì nel 799 a Tharsatica e che fondò, secondo ivi dimostra G. Grion *(Origine della città di Sacile)*, quel primo nucleo che diede origine alla città di Sacile; Alessandro Màrki *(Paolino d'Aquileia e gli Avari)* tratta ampiamente delle guerre di Carlo Magno contro gli Avari, della diffusione del cristianesimo, specialmente per opera di Paolino, fra le popolazioni avariche ed ungare assoggettate e dell'organizzazione ecclesiastica stabilita in quelle regioni; infine L. Suttina publica, ricavandoli da pergamene del sec. XIV, due diplomi del 777 e 797 del re Carlo a Paolino, i quali erano già noti ma da copie del sec XVIII; solo, poichè l'a. volea dare un testo critico servendosi di una copia più antica e più attentibile, non avrebbe fatto male a segnare le varianti fra il testo suo e quello già conosciuto: ma dacchè è sua interzione di ritornare su questi, come su altri diplomi imperiali cividalesi, per offrire un testo più sicuro, attendiamo fiduciosi il nuovo lavoro, tralasciando altre osservazioni, che potremmo ora aggiungere. [ROBERTO CESSI].

Ludwig Woltmann. — ***Die Germanen und die Renaissance in Italien*** **(con più di cento ritratti di celebri italiani). — Thüringische Verlagsanstalt, Leipzig, pag. 150.**

Di questo libro del Woltmann han già dato breve notizia alcuni giornali: e breve notizia ci contenteremo di dar noi, perchè troppo dovremmo andar in lungo, se dovessimo metterci a discutere le bizzarrie di cui esso ribocca. Il W. riprende la vecchia teoria di storici tedeschi, principalmente del Leo, sulla grande influenza esercitata dalla razza germanica sui destini d'Italia dopo le invasioni, e tenta corroborarla coi risultati di una pseudoscienza antropologica, dalla quale è tratto a concludere (pag. 146) ad un costante parallelismo fra la prevalenza dei caratteri della razza germanica e la percentuale degli uomini di talento, e traccia anzi un quadro con cui vorrebbe dimostrare che questa percentuale cresce col crescere degli uomini che hanno i capelli biondi: e se per caso i conti non tornano, come ad es. per la Toscana, allora osserva che è *verosimile* che la Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento abbia avuto un numero relativo di biondi superiore a quello che ha oggi. La conclusione pratica è poi che il W. rapisce all'Italia tutti gli uomini grandi che essa ebbe, da Dante a Leopardi, da Cimabue a Salvator Rosa, dal Palestrina al Verdi, tutte le glorie maggiori, per dimostrare che essi furono d'origine germanica. Dove il nome può dare appiglio alla dimostrazione, si sfodera una scienza glottologica degna in gran parte della famosa definizione del Voltaire; altrimenti si ricorda il colore biondo dei capelli o cilestrino degli occhi, o il carnicino chiaro delle guance.

Certe esagerazioni ridicole, inconsulte, sembrano fatte apposta per screditare la scienza, nella quale si cerca il fondamento delle più stravaganti affermazioni; e qualche volta vien fatto di chiedersi se l'autore parli sul serio o voglia invece prendere in giro il lettore. Così quando egli per spiegare il trapasso del *captivi* latino al *cattivi* italiano vuol ficcarci per forza i Longobardi che chiamavano sè *boni homines* e i Romani *captivi* (sicchè questa parola divenne così, per influsso della morale guerresca, sinonimo di *mali*) (pag. 53), c'è da aprire tanto d'occhi per vedere se era proprio necessario l'intervento dei Longobardi per produrre un trapasso di significato in una lingua che non era la loro e che l'A., per esser coerente, non dovrebbe supporre usata da essi. Ma non basta! I nomi biblici come Andrea (sic!), Nicola, Giovanni vengono in Italia attraverso l'uso germanico; e sono i Germani che da *fuscus* traggono i nomi Foscari, Foscolo; e ancora avanti: il nome *Bono* può venire da *bonus*, ma può anche aver avuto *(auch....... gegeben haben mag)* un'origine germanica da *Buno;* e finalmente anche Romolo e Remo derivano dal tedesco e anche Romanus può esser tedesco *(selbst Romanus kann germanisch sein)*. Vedere, per credere, a pagg. 54-55 del libro!

Sembrano per finire: e con essi infatti finiamo. Certo che, quando si fanno applicazioni così strabilianti, sembra in confronto un'affermazione pacifica (come dicono i giuristi) l'enunciazione teorica del principio che alla razza nordica deve attribuirsi una indiscutibile superiorità *(eine entschiedene Ueberlegenheit)* sulle altre due che, secondo l'A., abitano l'Europa.

Davvero che lo *chauvinisme* fa brutti scherzi al cervello degli uomini! — [U. G. MONDOLFO].

Pio Spezi. — ***Pio V e i suoi tempi.*** **— Roma, Pustet, 1905.**

Due anni or sono, celebrandosi il quarto centenario dalla nascita del pontefice Pio V, vennero raccolte a cura del periodico « Cosmos »

parecchie monografie intorno a questo personaggio, che per candore di vita e nobiltà d'animo si distacca assai da tutti gli altri papi del secolo XVI. Una di queste monografie, notevolmente ritoccata, viene oggi ripublicata dall'autore, prof. Pio Spezi, nella Biblioteca intitolata « Fede e Scienza », col proposito, non di far l'apologia del pontefice, ma « di ricordare un nobile esempio di forte e vitale carattere ».

Si tratta d'una breve ma lucida esposizione della vita del Ghislieri, incominciando da notizie intorno alla sua famiglia, per seguirlo a passo a passo in tutti gli stadî della sua carriera ecclesiastica. Non tutti i fatti sono storicamente accertati; poichè, ad es. intorno al periodo in cui il Ghislieri fu inquisitore, il nostro A. si fonda su notizie desunte da precedenti biografi trascurando il materiale amplissimo che avrebbe potuto fornirgli l'esame delle carte d'archivio; e sull'opera dello stesso Ghislieri, come collaboratore del Borromeo, nel dirigere da Roma il Concilio di Trento, passa velocemente, senza servirsi dei numerosi recenti lavori di ricerca fatti nell'Archivio Vaticano, specialmente dalla scuola germanica di Roma. Ma non bisogna dimenticare che si tratta d'una pubblicazione d'indole popolare, in cui l'erudizione non dev'essere troppo manifesta. Mi sia lecito piuttosto di notare che, venendo a parlare delle relazioni di Pio V colla Corte di Francia a proposito della guerra di religione e della celebre bolla *in Coena Domini,* lo Spezi, messo alle strette fra il suo dovere di storico e il sentimento di cortesia per le idee politiche dei suoi editori, se la cava per il rotto della cuffia, rimandando i suoi lettori per le guerre religiose ai *Mémoires de Sully,* perchè l'argomento lo « porterebbe troppo in lungo » e per la bolla *In Coena* ricorrendo alla figura retorica della *preterizione.*

Anche per quel che riguarda le relazioni di Pio coi cattolici inglesi, le notizie son poche e date con prudente riserbo: mentre su Lepanto, sugli ordini religiosi, sulle riforme interne la monografia si diffonde assai.

Si capisce fra le righe che lo Spezi non vuole e non può dir tutto: ma quel poco che dice è detto bene. Sarebbe stato però assai meglio che, senza legami di sorta, l'A. avesse potuto esprimere intiero e senza veli tutto il pensiero suo. — [C. Manfroni].

Geoffroy de Grandmaison. — ***Correspondance du Comte de la Forest, ambassadeur de France en Espagne.*** Vol. I. — Paris, Picard, 1905.

Il conte de la Forest fu un diplomatico dell'antica scuola, che, incominciata la sua carriera sotto Luigi XVI come agente e poi console francese in America, la terminò sotto Luigi XVIII, servendo nell'intervallo la repubblica, il consolato, l'impero, e rendendo al suo paese segnalati servigi, specialmente nella conclusione del trattato di Luneville e nell'ambasciata di Spagna presso il re Giuseppe.

Per cura della « Société d'histoire contemporaine » compare adesso il primo volume delle lettere da lui scritte durante l'ambasciata di Spagna, veramente notevoli, perchè vi si trovano minute notizie, che invano si cercherebbero altrove, non solo sui fatti, ma sulle condizione dello spirito pubblico, sulle mutazioni giornaliere dell'opinione, sui discorsi che correvano: vi si dipinge al vivo l'insurrezione spagnuola colle sue violenze e le sue ingenuità; vi si dànno consigli, che, se ascoltati, avrebbero potuto giovare assai. Il carteggio della Forest coi due ministri Champagny e Maret va dal 1808 al 1813 e comprende molti volumi manoscritti. L'editore, il ben noto studioso di cose napoleoniche, G. de Grandmaison, limitandosi a dare un breve riassunto delle lettere meno importanti, pubblica letteralmente le altre: questo primo volume ne comprende più d'un centinaio dal 1808 al gennaio 1809, che si riferiscono cioè alla nomina del re Giuseppe, ai primordi della rivoluzione, ed alla campagna napoleonica. Particolarmente meritevoli di attenzione sono i bollettini inviati da Madrid (dic. 1808 - gennaio 1809), redatti ad uso di Napoleone, e in cui si parla delle condizioni morali della capitale di Spagna dopo l'occupazione francese.

Gli studiosi di cose napoleoniche devono essere ben grati al Grandmaison di questa pubblicazione, e devono augurarsi che seguano presto gli altri volumi. — [C. Manfroni].

Michele Rosi, ***Un plebiscito repubblicano al tempo del congresso di Vienna*** (estratto dal fascicolo di Febbraio 1905 della ***Rivista d'Italia***): **pagg. 26.**

Id. — ***Giuseppe Mazzini e la critica di un amico emigrato*** (estratto dal fascicolo di Giugno 1905 della ***Riv. d'It.***) : pagg. 61.

Id. — ***Antonio Mordini nella storia del risorgimento italiano*** (estratto dal fascicolo di Luglio 1905 della ***Riv. d'It.***): pagg. 37.

Questi tre articoli del valente professore sono tre notevoli contributi (la frase è stantìa, ma risponde questa volta a verità) alla storia del nostro risorgimento. Il plebiscito republicano di cui si parla nel primo non ha nulla di rivoluzionario, tanto è vero che il grido di *W. la repubblica!* vien pronunziato mentre si porta in trionfo il generale Antonio di Starhemberg inviato dell'Austria. E si trattava infatti dell'antica repubblica aristocratica che i ma-

gnati di Lucca volevano far ristabilire dal congresso di Vienna e in favore della quale avean strappato numerosi voti alla acquiescente incoscienza di popolani, che non sapevano quel che dovessero desiderare e si affidavano all' autorità dei parroci e dei *maires*. Interessante l' esposizione dei tentativi che non riuscirono però allo scopo: e sarebbe stata più interessante, se una più precisa descrizione della società lucchese d'allora avesse anche meglio lumeggiato le cause e gli scopi di certe aspirazioni.

Il secondo opuscolo contribuisce a illustrare le vicende e la fortuna del partito mazziniano in Italia e a indicare le ragioni per cui la risultante delle forze che condussero all' unificazione d' Italia sia stata così lontana dall' indirizzo propugnato dal partito democratico - repubblicano, che pur dette il più vivo impulso e le più numerose e tenaci energie alla causa nazionale. L' amico emigrato, che è il Mordini, vivendo meno lontano dall' Italia, comprese e dichiarò in più lettere agli amici che certi atteggiamenti del Mazzini recavan danno alla causa del partito democratico, sia quando egli si scagliava contro il socialismo sconfitto in Francia, sia quando riteneva di poter dirigere da Londra tutto il movimento rivoluzionario e troppo facilmente sperava nella possibilità e nell' efficacia di movimenti insurrezionali, sia quando rifiutava l' adesione del suo partito all' iniziativa che moveva dal Piemonte. E così gli avvenne che molti dei buoni e fedeli seguaci si scostarono da lui, quando il tenersi in disparte anche per giustificate ragioni politiche poteva sembrar tradimento, e il prender iniziative indipendenti poteva essere causa di dolorosi insuccessi e compromettere il raggiungimento del fine sospirato. Tra questi seguaci che si separarono dal Mazzini fu anche Mordini, il quale credette doversi i democratici associare all' impresa del Piemonte, sebbene conoscesse i fini onde era mosso quel governo: anzi riteneva che col partecipare all' impresa i repubblicani potessero poi « opporre un valido ritegno *alle voglie esorbitanti e alle pretensioni eccessive della Monarchia* ». Se avesse ragione Mazzini o avessero ragione gli amici dissidenti la storia non può dire, perchè in realtà la via su cui furono tratti dalla forza delle cose i patrioti repubblicani non corrispose agli intendimenti nè dell' uno nè degli altri: ma l' opuscolo del Rosi apre qualche spiraglio di luce.

Il terzo opuscolo è un capitolo di un lavoro che il Rosi ha compiuto intorno al Mordini e riguarda la parte più notevole della vita di questo, cioè la sua partecipazione agli avvenimenti di Toscana dopo lo stabilimento del governo provvisorio, e alla spedizione garibaldina del 1860. Passano in iscorcio nella narrazione del Rosi tutti gli avvenimenti più notevoli di quell' anno eroico e avventuroso: la politica accorta e vigile di Cavour risalta con plastica evidenza di fronte al disinteressato entusiasmo di Garibaldi e dei suoi, fra cui Mordini, fatto poi prodittatore, ebbe parte assai notevole. La questione, ravvivata anche pochi anni addietro dal famoso verso con cui comincia *la canzone di Garibaldi* del D' Annunzio, ha tuttora bisogno di lunghe ricerche e di un esame obiettivo e sereno, che naturalmente sconfinava dallo scopo che il Rosi si era prefisso: ma questo stesso scritto di lui è una prova che *la vérité c' est en marche*. — [U. G. Mondolfo].

Archeologia - Antichità

A. Furtwängler. — ***die Giebelgruppen des alten Hekatompedon auf der Akropolis zu Athen.*** — **München, 1905, 8.° pp. 433-466.**

La numerazione delle pp. è quella dei Sitzungsberichte d. philos. philol. und d. hist. Klasse d. Kgl. Bayer. Akademie d. Wissenschaften, 1905 Heft III. Il Furtwängler tratta prima *die Poros-Gruppen* e poscia *die Marmorgruppe der Gigantomachie,* e procede criticando le idee e le proposte altrui e mettendone innanzi di proprie. È questione di ricostruzioni, dove c' è l' adito a tentativi, ad audacie, ad incertezze, dove perciò molto si può discutere. Il Furtwängler promette di addurre più tardi argomenti e prove in sostegno delle sue opinioni, e sarà questo un guadagno per tutti. Momentaneamente mi limito ad accennare alla seconda ricostruzione del Furtwängler: le due figure a p. 459 e 461 sono bene trascelte per l' atteggiamento di Atena nella lotta, e l'insieme quale risulterebbe anche dallo schizzo a p. 465, sarebbe semplice ed armonico e simmetrico nel coordinare la figura di Eracles e la figura di Zeus pugnanti contro due giganti già a terra. A terra anzi sono i tre nemici degli dei, ma in atteggiamenti diversi, con varietà e simmetria di atteggiamento: e ciò raccomanda la proposta dell'archeologo bavarese. — [C. O. Z.]

G. De Petra. — ***Le origini di Napoli.*** **Memoria letta alla R. Accademia di Archeologia, lettere e belle arti nella tornata 2 giugno 1903. — Napoli, Stab. tip. R. Università, 1903, p. 30.**

Le molteplici questioni di storia e di topografia che si volgono, da moltissimo tempo, intorno al primo periodo dell'esistenza di Napoli, dalla fondazione sino alla stipulazione del *foedus* con Roma nel 326 a. C., agl' inizi della secon-

da guerra sannitica, trovano in questa memoria del ch. De Petra uno studio accurato e pieno di acume critico. L'argomento richiedeva sopratutto una conoscenza profondissima archeologica e topografica della Napoli greca e questo contributo d'importanza così capitale non poteva essere portato a tali ricerche meglio che dal De Petra che ha consacrato la miglior parte della sua attività a tali studi.

Principale preoccupazione dell'A. è questa, di mostrare l'esistenza di una città Partenope distinta con una propria cinta murale dalla Neapolis fondata dai Calcidesi la quale, benchè prendesse il sopravvento incontrastato sulla città più antica, fu sempre unita ad essa da vincoli di più che semplice alleanza o amicizia, da vincoli morali e politici tali per cui le due *urbes* formarono una sola *civitas* o comune, di cui la principale espressione fu l'uguaglianza di tutti i diritti civili e politici.

Con la Partenope di cui parlano le fonti e venerabile perchè conservava nel proprio territorio il sepolcro della sirena omonima deve venire identificata la Palaepoli di cui parla Livio, e che, dopo la stipulazione del *foedus* con Roma, fu interamente assorbita da Neapolis.

Contro l'opinione di coloro che, come il Mommsen e il Cocchia, non voglion sentir parlare di una città Partenope, sta il fatto di una cinta murale a sè che, per varie ragioni, non può esser neppure conciliata con le supposizioni di un sobborgo o di un ampliamento della città primitiva, come vorrebbero rispettivamente il Capasso e il Beloch. Assai più verosimile invece è il pensare a una città ristretta e murata, colonizzata e poi disertata dai vicini Cumani, i quali la fondarono nel punto dove il mare, per esser più profondo, aveva offerto il luogo più antico e più sicuro di approdo e dove gli antichissimi Egei-Teleboi avevan già fissato la leggenda della sirena Partenope (collina di S. Giovanni Maggiore).

Se, dopo la fondazione di Neapolis, il ricordo a sè di Partenope sparisce, ciò deriva dalla preponderanza che su essa acquistò la città nuova con cui solo fu possibile la conquista di Capri e d'Ischia; che Partenope poi venisse anche chiamata Palaepolis, è naturale per contrapposizione a Neapolis.

Con l'ipotesi delle due *urbes* formanti una sola *civitas*, anche il racconto liviano dell'assedio degli anni 327 e 326 acquista più colore di naturalezza e ci si mostra possibile come, senza sacrificare il nome di Partenope, il console Publilio Filone potesse ottenere il trionfo su Palaepolis, mentre con Neapolis si stipulava l'alleanza.

Su un altro punto porta luce il De Petra ed è sulla vera importanza della breve influenza ateniese su Napoli, influenza cui, finora, il Pais specialmente, aveva dato soverchia importanza. Essa si mostra aver avuto principio assai tempo dopo la fondazione della città, quando Diotimo, navarca ateniese, venne, verso il 485, a tempo della prima spedizione ateniese contro Siracusa, a Napoli; e tale amicizia, oltre che da feste annuali, istituite in quell'occasione, fu consacrata dall'apparire della testa dell'Atena galeata sulle monete napoletane.

Queste le principali conclusioni della presente memoria a cui l'analisi minuta delle fonti, la conoscenza profonda topografica di Napoli greca, la sodezza e la copia degli argomenti dan tali pregi da costituire un affidamento sicuro sulla verità delle asserzioni dell'autore.

[S. Aurigemma]

— Da pochi giorni è venuta in luce la seconda parte del volume V della indispensabile *Real — Encyklopädie der klassischen Altertumswissenschaft* del Pauly, edita in seconda edizione dal Wissowa (Stoccarda, Metzler), un grosso volume che dalla pagina 1534 va alla pagina 2863. Comincia il volume con la parola *Donatio* dello Julicher e finisce con quella di *Ephoroi* dello Szanto. I più lunghi ed importanti articoli sono i seguenti:

Dos (Leonhard);
Drachme (Hultsch);
Dracontius (Vollmer);
Drakon (J. Miller);
Dreifuss (Reisch);
Düngung (Olck);
Duoviri (Liebenam);
Edictum (Kipp);
Edictum Diocletiani (Blümner);
Eiche (Olck);
Εἴδωλον (A. Körte);
Eileithyia (Jessen);
Ἐκκλησία (Brandis);
Elegie (Crusius);
Elfenbein (Blümner);
Elis (Philippson e Swoboda);
Elogium (v. Premerstein);
Q. Ennius (Skutsch);
Eos (Escher);
Epameinondas (Swoboda);
Epeiros (Philippson e Kaerst);
Ephesia (Jessen);
Ephesos (Bürchner);
Epheu (Olck).

Numismatica

Hickmann A. L. - *L'or et l'argent monnayé du globe entier.* — Paris, Haar et Steinert, in-8, p. 42.

I. G. De Villefaigne. — *Manuel pratique du change des monnaies étrangères.* — Paris, Librairie de l'enseignement, 1905 in-8 p. 180.

É il primo un nuovo manuale delle monete d'oro e di argento che hanno corso presentemente in tutto il mondo. Sebbene consti di sole 42 pagine e sia quasi tascabile esso si presenta utilissimo praticamente sia per cambiavaluti, che per tutti coloro i quali si occupano degli studi riguardanti la monetazione moderna, perchè l'A. espone, abbreviati ai puri dati di fatto indispensabili, tutti i sistemi monetarî esistenti, e dà per ciascuna regione del mondo, in 42 tavole nitidissime, la riproduzione delle singole monete col loro nome, peso, titolo e valore. Sebbene brevissimo e limitato alla monetazione presente, questo lavoro completo e preciso nelle valutazioni e nei nomi, deve essere ricordato accanto ai trattati compiuti di maggior male.

Più importante ancora, quasi complemento del precedente, è il secondo volume che tratta specificatamente della moneta fiduciaria, dei biglietti di stato e di banca oltrechè delle monete di oro e d'argento dei principali paesi. Esso è la prima parte di un trattato completo del cambio, che l'A. ha in animo di pubblicare, e contiene le nozioni indispensabili eminentemente pratiche essendo eliminate da questa prima edizione tutte le dissertazioni economiche ed i dati scientifici di interesse generale.

Seguendo un ordine quasi costante per ciascun paese l'A. tratta in breve: *a) la moneta corrente:* suddivisioni dell'unità monetaria, rapporti delle monete fra di loro e con la lira. - *b) biglietti di banca:* natura, taglio, descrizione, redazione (libelló), notizie diverse. - *c) Oro,* taglio dei vari pezzi, peso legale, titolo legale, valuta. - *d) Argento,* id. - *e) Bronzo, nickel* id. - *f) Legislazione, leggi, decreti e convenzioni monetarie.* Inoltre a suo luogo sono date notizie utilissime su biglietti vecchi avente tuttora corso, su quelli bruciati, strappati, falsi, sui pezzi di argento fuori corso, su quelli d'oro rari e ricercati, sull'agio dell'oro ecc. ecc.

Alla fine dell'opera parecchie pagine sono dedicate ad una scelta ed abbondante bibliografia contenente i principali trattati sul cambio e sulle monete straniere, dal 1892 sino ad oggi, bibliografia che continua l'opera di A. Soetbeer di bibliografia generale monetaria, che va dal 1871 al 1892. Notevole la prefazione a questa parte, dove l'A. dà notizie generali sulle indicazioni bibliografiche contenute nei cataloghi del Museo Britannico, della Bibliothèque nationale, delle riviste di economia politica, di importanti librerie, facilitando la via allo studioso di numismatica moderna.

L'unica cosa da rimproverarsi all'A. è l'assoluta mancanza di figure nel volume a cui però provvede l'opera precedente cosicchè ambedue insieme sotto ogni riguardo costituiscono la continuazione completa del volume del Mazzuchelli, il *Monetario del Commercio,* oggi ancora in uso, ma antiquato. — [L. C.].

Geografia - Viaggi

Lafcadio Hearn. — *Le Japon inconnu.* (Esquisses psychologiques). Traduzione dall' inglese di Léon Raynal. — Paris, Dujarric et C.ie, 1904.

È una pubblicazione consigliata dall'attualità ed è destinata a far conoscere più da vicino i piccoli eroi, che dopo lo scoppio della guerra con la Russia, si sono rivelati alla vecchia Europa come un gran popolo e d'una potenza di prim'ordine.

In questo volume sono riportati dei capitoli estratti dall'altra pubblicazione dell'autore: « Glimpses of unfamilar Japan » - uno dei suoi primi lavori - al quale han seguito gli altri: « Out of the East », « Kokoro », « Gleanings in Buddha fields », « In ghostly Japan », « Shadowings ».

L'autore, che, dopo aver peregrinato per diversi paesi d'Europa e di America, prese ad insegnare l'inglese nel Giappone, del quale divenne cittadino col nome di *Koïzoumi* Yakoumo, ha voluto illustrare quel meraviglioso paese, del quale soltanto in questi anni si è riconosciuto l'alto valore e la forza.

I primi quattro capitoli, interessantissimi per la forma poetica e per la sottile psicologia, esercitano un'attrattiva irresistibile e rivelano a noi Europei le eccellenti qualità, in parte sconosciute, di quel popolo non ancora guasto dalla civiltà occidentale, arida di ogni idealità!

Lo studio accurato del carattere, dell'ambiente, delle tradizioni, delle qualità della razza, in relazione alle cose esteriori, che l'autore descrive con intelligenza ed esattezza rara, è sempre orientato verso una teoria generale sulla natura e sulla vita.

I tratti caratteristici di quel popolo, i suoi costumi, le sue credenze, le sue superstizioni, fino i dettagli sugli idoli e sulle decorazioni

dei giardini giapponesi sono esposti con facilità d'intuito e con evidenza.

Il giapponese è presentato dall'autore come poi è apparso all'Europa ed al mondo attonito dopo i primi e mai smentiti successi, nel suo vero aspetto: paziente, tenace, perseverante, padrone assoluto di se stesso, di una volontà ferrea, dissimulata sotto un'espressione affabile e sorridente, di una devozione senza limiti alla patria, di un'adattabilità straordinaria.

Il primo capitolo, nel quale l'autore si sforza a dare la spiegazione del sorriso giapponese, è una meraviglia di analisi psicologica, complessa e varia.

L'autore ricorre a molti aneddoti, che espone con tratti brevi e precisi di una efficacia immancabile.

Non meno interessante, per quanto assolutamente poetico, l'altro capitolo « una danzatrice » *gueisha,* la quale, dopo la morte dell'uomo adorato, si ritira in un casolare lontano da ogni rumore, e qui vive sola del ricordo di lui; e per lui, a notte alta, veste i ricchi abbigliamenti e rinnova le danze da lui dilette. E poi, vecchia incapace di ballare, si fa dipingere giovane e bella « perchè egli possa perdonarle che non ha la forza di danzare per lui » e muore contenta, sicura di entrare nelle vie di Buddha!

In altro capitolo l'autore ne mostra il culto dei Giapponesi per gli antenati e trova in questo la ragione delle migliori qualità di quel popolo: e qui diventa triste pronosticando i cambiamenti che si preparano; egli vede già *svanire i costumi* antichi *e le vecchie credenze* e pensa che *le idee di oggi non saranno quelle* della generazione prossima!...

E quante impressioni nuove per noi Europei nel breve diario, che forma l'altro capitolo, ricco di osservazioni originali e profonde!

Il professore europeo ha avuto modo di conoscere l'animo dei suoi scolari e comprenderne le migliori qualità ed apprezzarle, ed è preso da un affetto sincero e sentito per questi giovani, così somiglianti tra loro nel fisico e nel morale, così intelligenti, così modesti, così devoti.

E questo affetto scoppia in singulti di un lirismo semplice ed irresistibile alla morte di uno scolare, il migliore della classe del quale descrive le ultime ore e la cerimonia funebre commoventissima.

Gli altri capitoli, che danno conto della credenza, della superstizione, degli usi, ecc., contengono descrizioni interessanti e notizie nuove del tutto; ma riescono meno piacevoli e non sempre facili, perchè suppongono cognizioni, non da tutti possedute: imperochè, giova notarlo, l'autore, come dice il titolo del volume, si propone appunto di svelare ciò che è generalmente ignorato anche da coloro che conoscono il Giappone. [G. Zolli].

Karl Baedeker. — ***Le Sud-est de la France du Jura a la Méditerranée y compris la Corse.*** **Manuel du voyageur. Huitième édition. — Paris, Baedeker, 1906, in-8, p. XXXVI, 488.**

È la guida della parte più interessante della Francia: basti ricordare che vi sono comprese le città di Lione e Marsiglia, le celebri città della Provenza, le Alpi della Savoia e del Delfinato, e le coste del Mediterraneo.

Il volume è diviso in sei parti: 1. Il Lionese; 2. la Savoia; 3. il Delfinato; 4. le Cevenne e le rive del Rodano; 5. la Provenza; 6. la Corsica.

Anche questa ottava edizione eccelle per le ottime carte. Ve ne sono 22, oltre a 25 piante di città ed un panorama.

Filologia - Storia letteraria

Hennings P. D. Ch. — ***Homers Odyssee. Ein kritischer Commentar.*** — **Berlin, Weidmann, 1904, pp. 603.**

Mentre gli unitari difendono ancora gagliardamente la loro posizione estendendo il problema della composizione dell'epos omerico a quello più generale dei difetti di unità che è forza riconoscere anche nelle opere di sicura origine personale, i seguaci delle opposte dottrine non si danno per vinti, e senza indugiare nella critica negativa delle avverse opinioni, ricostruiscono i loro edifici esaminando con sottigliezza estrema il testo omerico, rilevandone ancora una volta le contraddizioni, le incongruenze, la varia origine delle singole parti e le particolari mutazioni che il testo ha subito per effetto delle successive aggiunte che hanno reso necessario un notevole lavoro di coordinamento. L'Hennings segue in sostanza l'indirizzo del Kirchhoff e del Wilamowitz pur aggiungendo molto di nuovo nella critica particolare dei varii canti e fornendoci anche un concetto assai chiaro, in parte riassuntivo di studi altrui, degli ampliamenti successivi del nostos primitivo. L'analisi delle varie parti del poema è particolarmente felice in rapporto all'aggiunta validamente sostenuta della Telemachia.

[Augusto Mancini].

E. Sacchi. — ***Brevi appunti sulla formazione dei poemi omerici.*** — **Roma, Loescher, 1905, pp. 71.**

L'A. sa benissimo e dichiara che nelle sue pagine nulla vi è di nuovo, che non sono state scritte per i dotti e neanche per coloro che hanno una conoscenza pur che sia della

questione omerica; ma per quelli che sanno vagamente che una questione simile esiste e vorrebbero, senza molta fatica, farsene un concetto un po' determinato; ma per costoro, se pure esistono, era bene lasciare da parte il Wilamovitz, l'Helbig, il Kirchhoff, il Niese, il Seeck e via dicendo, e scrivere con maggiore ordine, chiarezza e, diciamolo pure, con quella determinatezza di concetti che l'A. dichiara di avere sopra ogni altra cosa cercato.

[A. Mancini].

R. K. Gaye. — ***The Platonic Conception of Immortality and its Connexion with the Theory of Ideas.*** — **London, Clay and Sons, 1904, p. x-257.**

L'A., socio del Trinity College di Cambridge, ha ottenuto con quest'opera il premio Hare nel 1903. Nell' intento di approfondire, più che non si sia fatto finora, l'esame delle dottrine platoniche sull' immortalità dell' anima e sulla vita di oltre tomba, l'A. ha finito con includere nell'ambito della sua ricerca qualcosa che con le dottrine suddette non ha niente da vedere; e quindi è incorso in errori evidenti. Per cominciare, mentre per la cronologia dei dialoghi l'A. si attiene generalmente alla successione fissata dal Jackson *on metaphysical grounds* (degli studi sulla questione platonica fuori dell' Inghilterra non tiene alcun conto) pure crede che il *Simposio* debba essere posto innanzi al *Fedro*, solo perchè questo presenterebbe sviluppata la teoria dell'immortalità, che in quello sarebbe solo accennata. Sta invece il fatto che il *Simposio* non ha nulla che riguardi questa teoria; e gli accenni che l'A. ha voluto vedervi o sono idee tolte dal patrimonio comune del mondo ellenico, o sono frasi riferentisi a fatti mitologici, e vanno perciò messe tra gli ornamenti poetici del dialogo, senza che abbiano alcuna portata per il contenuto fiilosofico di esso. Quanto alla teoria delle idee, se appare ancora in nebbia nel *Simposio*, e se è appena implicita nell'accenno all' *ἀνάμνησις* nel *Fedro*, questo fatto stesso avrebbe dovuto rendere l'A. esitante ad ammettere una progressione del pensiero platonico da questo secondo dialogo al primo, mentre è meno improbabile il procedimento inverso. Anche nell'esame della *Repubblica*, l'A. perde tempo a cercare fuori del libro X accenni che non ci sono a quella teoria, che solo nel X libro appunto è in qualche modo trattata. Di capitale importanza per lo scopo dell'A. è naturalmente il *Fedone*, come quello in cui non solo la detta teoria è svolta *ex professo*, ma è indissolubilmente congiunta con quella delle idee. Nell' esame di quel dialogo l' A. si attiene all' interpretazione e al commento dell' Archer-Hind, da cui si scosta solo nell'ammettere che Platone credesse alla possibilità d' una vita dell' anima separata da qualsiasi corpo. Più originale è la parte in cui è dimostrato per qual via Platone dovè giungere a connettere la teoria dell' immortalità con quella delle idee (cap. VI), e come le modificazioni introdotte cogli anni nell' una dovettero produrre modificazioni analoghe nell'altra teoria (cap. VII). Quanto alla teoria *posteriore* delle idee, l' A. si limita anche qui a riassumere la esposizione del Jackson; ma a sua volta poi cerca di ricavare direttamente, dal *Timeo* e dalle *Leggi* in particolare, una teoria *posteriore* dell' immortalità dell' anima. Questa è la parte più originale del libro, e anche la meglio riuscita per la forma dell'esposizione. Non in tutto si potrà convenire con lui, ma non potrà ignorare questo libro nessuno che voglia occuparsi del *Timeo* e delle teorie metafisiche di Platone anche nei loro rapporti con le dottrine morali. Qualche argomento dall'A. è debole per imperfetta valutazione delle parole del testo. Per es., a pag. 231 a proposito di *Timeo* 29 d-e, l'obbiezione alla traduzione dell' Archer-Hind sarebbe giusta, se nel testo ci fosse *γίγνεσθαι* invece di *γενέσθαι*. Similmente a pag. 240, forse per insufficiente chiarezza di espressione, pare che si mettano alla pari *γεγονός* e *γιγνόμενον*, mentre il primo è un contrapposto dell'*ἀίδιον* in quanto ha avuto principio, ma in certo senso si oppone al *γιγνόμενον* (al *divenire*) in quanto è giunto già ad una esistenza determinata. Il parallelo fra Browning e Platone alla fine dell' opera (255 segg.) ha messo l'A. nella necessità di attribuire al filosofo ateniese qualche idea ch' egli non ebbe mai. Sarebbe stato meglio insistere sulla natura poetica di molte teorie platoniche, che perciò appunto resistono e resisteranno ai nostri sforzi di chiarirle, coordinarle e comporle in un sistema logicamente perfetto. — [N. Festa].

P. Wendland. — *Anaximenes von Lampsakos.* — Berlin, Weidmann, 1905, pag. 104.

In occasione del 48° congresso dei filologi e insegnanti tedeschi, tenutosi l' anno scorso in Amburgo, il Wendland presentò il frutto di una sua interessantissima ricerca intorno ad Anassimene di Lampsaco. Il commento demostenico, recentemente scoperto, di Didimo (Berliner Classikertexte, I), ha rimessa sul tappeto la questione dell' autenticità dell' orazione contro la lettera di Filippo. L' acuta analisi del Wendland, tenendo conto del contenuto di quel discorso, non meno che della sua composizione retorica e delle particolarità stilistiche, è giunta

a confermare l' antica notizia che l' orazione sia stata inserita nel *corpus* demostenico in epoca molto remota, probabilmente prealessandrina, e sia stata tolta dall' opera storica di Anassimene. Estendendo l' analisi alla stessa lettera di Filippo, il W. dimostra che questa, così come oggi l' abbiamo, non è l' originale ma una elaborazione dello stesso Anassimene con qualche mutamento anche nella sostanza oltre che nella disposizione e nello stile. Dopo questi risultati non si poteva fare a meno di affrontare anche il molto discusso problema circa l' origine della *Rhetorica ad Alexandrum*. Il W. ha dimostrato con abbondanza di argomenti interni ed esterni la giustezza della teoria Spengeliana (ch' è poi quella di Pier Vettori), secondo la quale l' autore non può essere che Anassimene. La lettera dedicatoria è una falsificazione posteriore fatta con l' intento di attribuire ad Aristotile la paternità del trattato. Le conclusioni del W. sono la logica conseguenza di un' esauriente ricerca delle fonti, in cui si vede che Anassimene si servì del trattato di Korax, e conobbe l' insegnamento d' Isocrate e quello di Teodette, non quello aristotelico degli ultimi anni. Tutta questa parte del lavoro fu già pubblicata nell' Hermes del 1904; ora comparisce in questo opuscolo con vari emendamenti suggeriti all' autore da insigni filologi suoi amici. Tre articoli nuovi si aggiungono, in cui non si tratta più di Anassimene in particolare, ma non si abbandona il campo della retorica greca più antica. Il primo di essi, *Ein altes Stück rhetorischer Technik,* dimostra che Senofonte Mem. III 6 attinge a un manuale retorico; il che ognun vede quanta importanza abbia, da un lato per giudicare della maniera di comporre di quello scrittore, dall' altro come indizio della sua poca attentibilità come fonte storica per la vita e le dottrine di Socrate. Il secondo articolo riguarda l' *Erotikos* pseudodemostenico, e il terzo l' orazione a Demonico. Il W. dimostra che entrambi questi scritti sono un prodotto della retorica del IV secolo. — [Hy].

Dr. **Johann Nusser.** — *Sophokles König Oedipus*, eine aestetisch-kritische Betrachtung. — Würzburg, 1904.

A p. 2 il N., catalogando la produzione dramatica delle varie letterature, non fa menzione del teatro italiano, pur toccando della imitazione de' Romani. A p. 5 l' A. interpreta i vv. 5 e 6 dell' *Oed. t.* come se in teatro, nella rappresentazione, si sentissero gemiti e lamenti: il che può essere avvenuto, ma non oserei dire che sia cosa certa e voluta da Sofocle. Per lungo tempo gli antichi furono parchi di effetti teatrali e di macchine e di altro, furono anzi molto facilmente contentabili. Se dal testo sofocleo volessimo fare deduzioni consone alle esigenze del teatro moderno, e non trascurare nessun cenno del poeta; allora, essendoci *θυμιαμάτων,* dovremmo immaginare anche che al pubblico se ne desse una qualche vista. A p. 8 segg. il N. è troppo razionale e troppo reciso nell' affermare che un omicidio non si dimentica mai interamente, che l' amnesia di Edipo è un' impossibilità e via dicendo. A tale esame ed a tali criterii, taluno desunto per di più da altri tempi e da altro ambiente, non resiste nessuna opera d' arte. Perciò nella critica estetica dell' *Edipo* non posso accordarmi col Nusser nè per i principii fondamentali, nè per le conseguenze particolari e per le applicazioni che egli ne fa. Per me non difetto o colpa del poeta, bensì merito e grande esiste in concetti veramente sofoclei, greci e poetici. Perciò non mi meraviglio che Aristotele sia vago parlando di un *ἄλογον* in tale materia, nè faccio colpa al filosofo di non averlo *abbastanza* precisato e biasimato: Aristotele si mostra anche qui buon giudice in cose di arte e di poesia (vd. p. 16). In altri punti mi accorderei volentieri col Wilamowitz-Moellendorf (vd. p. 32, n. 1 e p. 35).

Scorgendo adunque nel lavoro pregi non comuni di diligenza e di acume, non gli riconosco le doti necessarie e indispensabili all' impresa, dacchè l'A. tratta di una tragedia come se fosse un trattato di filosofia e di morale. Del che non si meravigli il Nusser; l'estetica sarà per lungo tempo ancora molto discussa, e per lungo tempo ancora darà luogo a larghi dissidi. — [C. O. Z.]

Manara Valgimigli. — *Eschilo: la trilogia di Prometeo,* saggio di una esposizione critica del mito e di una ricostruzione scientifica della trilogia. — Bologna, ditta Nicola Zanichelli, MDCCCCIV, 8.º pp. XV-413.

È il libro di un giovane di molto ingegno e del quale non si vorrebbe dire che bene. Ma l' opera non è riuscita quale l'A. vorrebbe ed il pubblico si attende dal Valgimigli. Perciò riconosciuto l' ingegno, lodato l' ardire, è doveroso il silenzio: nell' attesa il V. maturerà l' opera che da lui si aspetta; e che non può nè deve essere o compilazione o immatura esposizione o incompiuta discussione o riproduzione del lavoro altrui, ma cosa tutta del V. Il quale, forse, farà bene a limitare i confini dello studio per riassorgere più tardi, con maggior forza, alla larghezza dell' assunto attuale. Ma ai giovani sta bene l' audacia ed anche la baldanza, ed il V. ha le forze per affermarsi in tutto il suo valore. — [C. O. Z.]

Dr. **Fr. Paetzolt.** — ***Adnotationes criticae ad Lucianum in primis pertinentes.*** — **Berlin, 1905, Druck von W. Pormetter, 8°, pp. 36.**

Il P. comincia da quei passi ne' quali giudica sieno cadute lettere o parole. Non credo che in *Luc. Abdic.* 6 dopo **τοῦτ'** debba aggiungersi **τὸ ὄνομα,** perchè in **ἂν δέ τινα ἰατρὸν ἴδῃ καὶ τοῦτ' ἀκούσῃ μόνον** è chiaro che **τοῦτ'** = **ἰατρόν,** con scambio di genere ovvio e comprensibilissimo, e qui vivacissimo e necessario: **τὸ ὄνομα** sarebbe soltanto la glossa esplicativa di **τοῦτ'**. E neppure ritengo sia caduto **ἁπάντων** in *Abdic.* 26; basta dire che la natura delle malattie non è sempre la medesima senza l'aggiunta di tutte. Anche in *Abdic.* 30 mi sembra che basti **πλῆθος,** e troppo dubito che debba intendersi **παθῶν πλῆθος.** In *Bis accus.* 4 non ammetto l' aggiunta di **αὐτίκα** prima di **αὐτοῖς**: la differenza del tempo per le due ipotesi è indicata chiaramente dal presente **προτίθεμεν** e dal futuro **παραγγελοῦμεν.** Forse ha qualche ragione il P. per *Bis accus.* 27; ma in *Anach.* 23 l'aggiunta di **οἱ νέοι** (che sarebbe altra glossa esplicativa) viene eliminata 'quoniam... universa... verba ad iuvenum spectant educationem'. Sono per il no circa le proposte fatte dal P. a *Dialog. mar.* XIV, 4, *Conviv.* 13, *Dialog. Deor.* VIII, e dubito per gli altri passi della prima categoria. Noto che a p. 8 nella l. 6 dal fondo della p. deve dire « oppressam » e non « oppressum ». In *Galen. π. ψ. π.* IX 49 mi sembra che sia una costruzione *ad synesin* che unisce **μυριάδων ἀνθρώπων** a **τούτους.** In *Galen. Protrept.* XIII, 34 approvo la correzione di **καταληφθεῖσαι** per **καταλειφθεῖσαι** (si tratta di mani afferrate), però mi contento di **κομίζεσθαι.** Neanche è credibile che *Italiam* sia caduto in *Liv.* XXIII, 5 innanzi ad *itaque.*

La seconda categoria dei luoghi tentati dal P. è costituita da **ἐμβλήματα;** ma i più sono presunti, poichè sembra che il P. abbia tenuto minimo conto dello stile vivace e disinvolto di Luciano, che intenzionalmente cercava una forma vicina al parlare vivo e corrente dell' uso quotidiano. A tale opinione mi inducono le sue osservazioni all' *Hermot.* 40, dove il P. non crede genuina la citazione di numeri pari e dispari. Dubbie, per lo meno, mi sembrano le proposte del P. a riguardo di altri passi di Platone, di Senofonte e di Cicerone.

La terza categoria è più complessa, volendo comprendere *locos aliis mendis turbatos.* Non accetto la proposta di cambiare **ἄπαγε** in **ἄγαγε** (*Dial. Mort.* XXII, 3) per indicare il ritorno in terra: Menippo esprime soltanto la partenza dall'inferno senza accennare al punto d'arrivo. Probabile la congettura messa innanzi per *Pro lapsu inter sal.* 2. Merita attenzione la proposta di *limine* per *limite* in *Verg. Aen.* II, 557, ma in *Aen.* VII, 131 lascerei *gentis,* non accettando *regis.* Non credo troverà assenso il *nitidumque* sostituito a *mihi cumque* ad *Hor. carm.* I, 32; nè *unda* sembra preferibile ad *aura* di *Hor. c.* III, 29.

Il P. ha raccolto una serie di emendamenti tentati nelle molte letture necessarie all' insegnamento; se questa serie ci attesta la serietà e la diligenza del professore, non è d' uopo dimenticare che egli assunse un compito fra i più aleatorii. — [C. O. Z.]

C. Lucilii ***Carminum Reliquiae.*** **Recensuit enarravit Fridericus Marx. Volumen posterius. Commentarius. — Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMV, 8° gr., pagg. XXII-437.**

Al primo volume, comparso nel 1904 e da me recensito in questa Rivista (1905, n. 7, pp. 212 segg.), segue ora con la puntualità promessa (cfr. I vol. p. V) e ch'era da aspettarsi dalla solerzia della benemerentissima Casa Teubner il volume secondo, che compie col copiosissimo e dottissimo *Commentarius* l'edizione veramente critica ed esegetica del *magnus Auruncae alumnus.* Quanto scriveva il Marx nei *Prolegomena* del I vol. (p. CXVII), che, cioè, pur fatto suo prò dei lavori e dei contributi precedenti, egli credeva « neque tamen finitam esse poetae difficillimi emendationem et interpretationem (1), sed coepisse », se ciò non è veramente troppo esatto pei suoi predecessori (e specialmente pel Müller, anzi pel Dousa stesso, di cui pur tanto si vale il Marx per sua stessa confessione: cfr. vol. II, p. V), è certo troppo modesto in riguardo a lui stesso, giacchè a me pare che con la presente edizione e allo stato attuale degli studi Luciliani si possa in tutta scienza e coscienza ripetere: *habemus Lucilium...,* almeno fintantochè nuove fortunate scoperte (oh, se i papiri egiziani e anche, perchè no? quegli ercolanesi *nobis faverent,* anzi *faveant!*) non vengano ad accrescere i *disiecti membra poetae.* E un altro voto io faccio: si spera, secondo anche il desiderio espresso da dotti inglesi, che la celebre Casa londinese G. Bell and Sons non voglia col V volume ritenere compiuta l'opera monumentale del *Corpus Poetarum Latinorum* pubblicata sotto l' alta direzione del Postgate, ma che con altri volumi o con una grande *Appendice* lo aumenti... di membra e di valore; or non è molto, rendendo conto del IV volume in *Boll. di Fil.*

(1) Cfr. a questo proposito le parole di L. Müller nella *Praefatio* alla sua edizione di Lucilio, p. V: «.... praeter Plauti libros nihil corruptum magis ac difficile reperiri in litteris Latinis quam Lucilii scripta facilis est consensio inter doctos ».

Class. (XII, 2, pp. 37 segg.), esprimevo, verso la fine della recensione, il desiderio che del *Corpus* dovessero pur far parte le reliquie di Lucilio... E poichè anche la filologia tedesca è concorsa con l'inglese all'erezione di quel monumento letterario, perchè mai la sullodata Casa e per essa il Postgate non potrebbe, al caso, assegnare Lucilio a Federico Marx? certo a mani migliori non potrebbe essere affidato, giacchè il Marx, che per più di un ventennio non ha mai cessato di occuparsi di Lucilio (lodatissimi sono ancora i suoi *Studia Luciliana*, Bonn, 1882, con la quale dissertazione di laurea egli inaugurò splendidamente la sua carriera di vero filologo), può, se altri mai, *κατ' ἐξοχὴν* dirsi *ὁ λουκιλικώτατος* (1).

Il presente volume (dedicato a J. König, come il precedente è dedicato al Bücheler e all'Usener) si apre con un bellissimo ritratto di Ianus Dousa, non « der erste Luciliusausgeber », come è detto erroneamente in *Archiv* cit., p. 444, ma di Lucilio assai benemerito insieme a Giuseppe Scaligero per l'opera prestata all'edizione *princeps* (Lugd. Bat. 1597) curata dal figlio di Giano Dousa, Francesco. Non starò ora qui a ripetere quanto sulla « ratio et dispositio editionis » (di cui è ampiamente discorso nei ricchissimi *Prolegomena* al I volume) ho già esposto nella mia recensione succitata; solo qui aggiungo che dei frammenti di sede incerta, dei quali quel che più importava era già stato detto nei *Prolegomena*, è ripresa ora e trattata più minutamente la questione nel *Commentarius* ai luoghi rispettivi. Nella interpretazione poi dei passi il Marx (che, a differenza del Bährens e del Müller, è giudiziosamente conservatore) pose come fondamento la massima di considerare certa la lezione quando il metro fosse salvo, «nempe raro», egli scrive a p. V, «verba corrumpi posse arbitramur salvis numeris»: massima, che, come rettamente osserva un acuto critico (cfr. Pascal in *Boll. di Fil. Class.* XII, 7, p. 153), non era da enunciarsi in modo così assoluto, potendo appunto la correttezza metrica dipendere, in certi casi, da emendazione posteriore (2); ma il criterio è giustissimo applicato, per es., a quelle parole di Lucilio riferite da Festo, p. 294,26 M., dove non è neppur supponibile doversi al caso quei quattro esametri, che ne risultano (vol. I, p. 77), così giusti e nel metro e nelle cesure e nelle elisioni: qui adunque, più che di emendazione fa mestieri di interpretazione (vol. II, p. 361 seg.); interpretazione che il Marx dà infatti, confrontando anche un luogo di Orazio.... Anzi qui noto subito che uno dei meriti, e non il minore, di questo ampio commento Luciliano (a paragone del quale impallidisce quello del Müller) è questo, che da esso non solo s'impara a meglio conoscere in che rapporto stia la lingua di Lucilio con quella di Ennio e di altri, ma anche quale sia l'azione esercitata da lui su poeti posteriori, e specialmente su Orazio e Virgilio (per Orazio poi io qui non avrei omesso di confrontare il v. 1142 *ibat forte domum* coll'esordio della notissima satira oraziana). E di grandissimo valore in questo prezioso commento sono pure i continui richiami e raffronti con la letteratura greca... Ma procediamo con ordine. Della recente edizione Noniana del Lindsay il Marx potè avvalersi e nell'apparato critico (I vol.) e più ora nel commentario; tuttavia non sempre è d'accordo con lui (specialmente quando questi si discosta dai precedenti editori di Nonio Marcello), e in modo ancora più particolare nel valutare i codici e nelle questioni metriche (così per queste, ad esempio, nè ritiene *situst* o *abest* come due brevi nel verso esametro, nè ammette anapesti nelle satire di Lucilio). Dopo la breve *praefatio* e un piccolo indice di *addenda* e *corrigenda* segue un « Supplementum capitis de Nonio », che si riattacca al vol. I *Prolegg.* pp. LXXVIII segg. (dove di proposito e a lungo si discorre di questo grammatico, al quale si deve il maggior numero di frammenti luciliani conservati); in questo supplemento assai esteso (che va da pag. VIII a pag. XXII) sono con molta pazienza e con molto acume raccolti e tenuti distinti quei luoghi che Nonio riferisce direttamente da Lucilio e quelli ch'egli attinge da altri grammatici: il criterio per siffatta distinzione è chiaramente esposto e dimostrato nei *Prolegg.* del vol. I, pp. LXXXV segg. E che dire ora del commento stesso? Quando avremo in generale affermato ch'esso è compiutissimo sotto tutti i rispetti, e storico e archeologico e critico e metrico e lessicale e grammaticale (il Marx abbina in sè, come pochi, la duplice dote di storico della letteratura e di grammatico), avremo detto la pura verità; non è a dire anche quanto si avvantaggi la retta intelligenza non di Lucilio solo, ma pur di altri autori, da quella immensa (è il termine appropriato!) mèsse di luoghi simili o paralleli, tratti sia dal campo della letteratura latina sia da quello della letteratura greca, ad illustrazione

(1) Riferisco *honoris causa* il recente giudizio del Wölfflin in *Archiv f. lat. Lex. und Gramm.* (1905, fasc. 3, p. 445): « Wir besitzen nun die vor einem halben Jahrhundert von Lachmann erwartete Luciliusausgabe mit erklärenden Noten, wie wir sie, namentlich was die Beziehung der griechischen Literatur betrifft, von Lachmann kaum hätten erwarten dürfen ». E non esagera il Lindsay chiamando il Marx *sospitator Lucilii.*

(2) Cfr. anche il Lindsay in *the Class. Review*, 1906, n. 1, p. 65, che della formola marxiana dice: « This seems ultra-conservative ».

dei singoli frammenti. E di tutta la bibliografia su questi, antica e moderna, è tenuto il debito conto (1); e in ciò ben piace di vedere che il Marx non suole, come purtroppo interviene talora, *naso suspendere adunco* gli antichi: per esempio, del Dousa egli scrive queste precise parole (p. v): « cuius erga Lucilium merita insignia unaquaeque fere huius editionis renuntiat pagina ». A che poi discendere ora a particolari? Nè potrei già varcare i limiti ragionevoli di una recensione, nè, d'altra parte, la natura stessa del commento, così irto di confronti e di osservazioni d'ogni genere, lo consentirebbe: chè in siffatte questioni (e trattandosi specialmente di frammenti, che assai di rado offrono un senso filato e che non si sa come dovessero aderire a quel che precedeva e a quel che susseguiva) molto v'ha di elemento subbiettivo, per cui *quot capita tot sententiae...*, e i dispareri, le obiezioni e le logomachie non finirebbero più. Lodai già nella recensione del I volume anche la forma latina (latina nel significato latino della parola!) (2), lode, che naturalmente compete di pien diritto anche al II: è un latino esatto, vigoroso, perspicuo, quale avviene assai di rado di leggere ai giorni nostri. Inezie vi si potrebbero certo rilevare, ma a che prò? quando a questo lavoro e per la forma e pel contenuto (per cui è un vero *κτῆμα ἐς ἀεί*) si può applicare l'oraziano *ubi plura...*? Eppure un'inezia la voglio notare, non per l'inezia in sè stessa, ma perchè così avrò occasione di ripetere un elogio al Marx: per es., a pag. 181 egli scrive, contro la regola dei rigorosi stilisti, così: « de signis hoc loco loquitur *poeta* »: perchè non dice *Lucilius*, o, qui meglio ancora, *poeta noster*?...: se mai di altri, Lucilio è proprio suo!

Concludiamo: il voto espresso, un quarto di secolo fa, dal decano dei latinisti moderni, di anni carico e più di gloria, Francesco Bücheler, « poetae difficillimi reliquias oportere enarrari commentario » (cfr. vol. I, p. v), si è finalmente avverato: il Maestro ha ben ragione di rallegrarsi e compiacersi del Discepolo!

[PIETRO RASI].

(1) Pel famoso passo sulla *virtus*, riferito da Lattanzio, che è il più lungo dei frammenti luciliani conservati (vol. I, p. 91 seg., vv. 1326-1338) e che a me veramente non pare «garrulitatis plenum et inertiae » (vol. II p. 425), si confronti ora C. Pascal in « *Graecia capta. Saggi* ecc. », Firenze, 1905, al Cap. IV « Cleante e Lucilio », p. 23 segg., dove è indicato Cleante stoico come fonte non pe' singoli concetti ma « per l'intonazione generale ». Per la derisione poi della filosofia stoica, luogo comune presso i satirici e specialmente Orazio, cfr. pel frammento di Lucilio a pag. 83 (vv. 1225-1226) il capitolo seg.: « Una satira contro gli Stoici », p. 27 segg. Ancora: alla silloge dei frammenti di Lucilio è da aggiungere anche il luogo presso Pseudoascon. 193, 20: cfr. P. Schmiedeberg, *De Asc. codd. et Cic. scholiis Sangall.* Bresl. Diss. 1905. Infine è da avvertire a proposito del v. 1155 (p. 78), che la congettura « *chrysizon* » del Marx coincide affatto con quella del Munro: cfr. J. E. B. Mayor in *The Class. Review*, 1905, n. 8, p. 402; ma è da leggére anche nel » Postscript » di questa comunicazione l'esauriente risposta del Marx stesso a spiegazione della strana coincidenza.

(2) Colgo ora l'occasione per correggere una svista tipografica incorsa in quella recensione a pag. 214: quivi notavo come meno latino un « *auctore Iuvenale* in unione con un verbo *declarandi* »: l'omissione del *non* innanzi a « in » dà un senso contrario a quello che, come avevo scritto, così volevo dire.

Aurelio Giuseppe Amatucci. — *L'eloquenza giudiziaria a Roma prima di Catone.* Estratto dalla « Biblioteca delle Scuole italiane », anno X, n. 17, p. 14.

L'A. già noto per un altro scritto *L'eloquenza latina nei primi cinque secoli di Roma* in queste poche pagine vuol dimostrare che l'eloquenza giudiziaria a Roma subì lo stesso procedimento che l'eloquenza politica e gli altri generi letterari; cioè che la cultura greca non la recò a Roma, ma ve la trovò già tenera pianta e non fece che accelerarne lo sviluppo.

[L. COLINI-BALDESCHI].

G. Paris — *Légendes du moyen-age.* — Paris, Hachette, 1903, in-8, p. 291.

Con qual mesto desiderio si torna alle sue pagine e si assapora la sua parola! Gaston Paris era spirato da due mesi quando altri radunò queste reliquie del suo pensiero e rese così un servigio gratissimo agli studiosi. Nè solo agli studiosi, chè il maestro conciliava in armonie geniali la verità e la bellezza, e l'arte e la scienza fondeva insieme leggiadramente, per guisa che l'opera sua non si dovesse rinserrare nel giro di pochi specialisti, ma potesse libera effondersi tra le schiere di quanti attingono alla varia coltura dolcezze ideali. Cinque saggi stan riuniti nel volume postumo: s'incomincia da uno degli ultimi scritti, come si fosse voluto non indugiare a raccogliere gli estremi sprazzi di tanta luce, le voci supreme d'un sì caro ed alto magistero; e si risale, nel chiudere, a più antiche prove, del 1884, del 1880. Se la silloge fosse potuta uscire dalla mano stessa dell'autore, sarebbero state oggetto le singole parti di quelle delicate revisioni che alla coscienza ed al gusto del Paris sorridevano: invece si ripeton qui, con religiosa fedeltà, le redazioni primitive. E sarebbe il vo-

lume rimasto mutilo se tale non fosse stata la produzione fecondissima del romanista insigne da offrire tosto in due lontani articoli su l' « Ebreo errante » e nello studio, anch' esso di vecchia data, sopra « il lai de l' Oiselet », materia opportuna a compierlo. Il libro fa per questo modo compagnia degna alle altre consimili collezioni di saggi del Paris, alle due serie di lezioni e letture su la poesia del medio evo, ed a quella degli articoli, che illustrano dell' età stessa « poëmes et légendes ». Nè men lieta accoglienza ottenne questa collezione postuma, chè dalla bibliografia de' lavori del Paris vedo come sia stata subito ripubblicata, un anno dopo la sua prima comparsa (1).

In capo al volume è « Roncevaux » (2); nel quale scritto l'autore muove dal ricordare l'episodio con che si chiuse, il 15 agosto 778, la spedizione di Carlomagno al di là de' Pirenei, e l' amara doglia che l' inopinato disastro produsse nel cuore del re ed in quello dell' intera Francia. Ma per quanto si comprenda che fosse grande l' emozione del sovrano e del popolo, reca sorpresa che da quell' emozione sia sorto un sentimento che non cessò più, che si propagò ne' secoli e in così larga cerchia di terre fuori del paese, ove prima si destò. Roncisvalle e Rolando seguitarono a scuotere trenta generazioni dopo il fatto che rese immortali i due nomi: l' immagine dell' eroe sorse su la porta o sotto l' atrio delle chiese, fu pinta su le loro pareti o su le lor vetrate, si levò e sta dritta ancora, simbolo di giustizia e di libertà, su la piazza di non so quante città sassoni... La considerazione trae spontaneamente il Paris al fatto che spiega la sopravvivenza dell' episodio e del martire eroico, al fermento epico, ond' erano agitati i Franchi, i quali, al modo di tutte le altri stirpi germaniche, esaltavano ne' canti le geste ed i personaggi, da cui fosse colpita la lor fantasia guerresca. Se l' eco di Roncisvalle non fosse risonata entro all' anima de' poeti, ed il dolore della sconfitta non avesse suscitato il loro canto, Rolando non avrebbe avuta quella seconda vita che il tempo non ispense, ma venne anzi via via sempre più ringagliardendo, illuminando, colorando. È noto come il Paris credesse che il primo racconto poetico su la morte di Rolando si fosse formato nella Brettagna francese, di cui quegli era conte: ed a così fatta opinione alludeva egli anche qui (3). Quel racconto si ripetè, si diffuse, traversò l' età carolingia: nel secolo XI esisteva ancora sotto forme diverse, lontane tutte, nella vicenda, fatale all' epopea, de' successivi rimaneggiamenti, dalla redazione originaria. E così tocca l' autore delle poche versioni antiche superstiti, della « Chanson de Roland », del rinnovellamento che questa subì alla fine del secolo XII, delle tradizioni e degli adattamenti, per cui essa, tratta lungi dalle terre native nella vasta emigrazione mondiale dell' esuberante letteratura dell' antica Francia, potè dalla Spagna alla Scandinavia commuover tutta l' Europa cristiana e in tante lingue e in tante forme mutarsi e perpetuarsi.

L' intrinseca virtù del poema meritava così fulgida fortuna; ma tuttavia concorse a produrre ed a serbar viva la popolare celebrità di Roncisvalle e di Rolando una esterna circostanza: il pellegrinaggio a S. Jacopo di Compostella, che per mille anni, dal secolo IX, richiamò ai passi de' Pirenei, al valico di Roncisvalle, torme innumerevoli di devoti, riversantisi colà da ogni angolo dell' orbe cattolico. La ricordanza della battaglia e del più famoso tra i fedeli di Carlo che vi perirono, ebbe pertanto cagione continua di rifiorire: un' aura pia di leggenda si effuse sul luogo, che la morte di Rolando aveva fatto sacro al sentimento cristiano. All' uscita dal varco di Roncisvalle si levò ben presto un ospizio, ove i pellegrini sostavano: e sul sommo lor s' additava la cappella che la fama attribuiva a Carlomagno, e il corno altresì era lor fatto vedere che il fiato possente di Rolando aveva rotto, e la roccia, ch' egli aveva intaccata con i colpi estremi della sua Durendal, e la fontana ov'egli, morente, aveva spenta la sua sete. Alle quali meraviglie accennava nel quattrocento Luigi Pulci, come pur due secoli dopo le descriveva un pellegrino tardivo, il prete bolognese Domenico Laffi, che dal 1670 al 1673 fece tre volte il viaggio di Galizia. Ora codesto flusso di pellegrini è cessato; ma Roncisvalle richiama pur sempre l' attenzione ed i passi degli studiosi. Il Paris rammenta che non meno di quattro volte vi si recò Wentworth Webster, indagatore della terra e delle tradizioni de' Baschi; e che Julien Vinson, massimo degli studiosi francesi di cose basche, vi fu alla sua volta; e che altri ancora, ed il nostro Rajna fra questi, vi salirono. Il Rajna anzi fu il primo romanista che provasse il piacere di leggere la « Chanson de Roland » proprio a Roncisvalle.

Quali rapporti collegano la rappresentazione epica alla realtà de' luoghi e della storia? Il racconto immaginario fluì dalla fonte del vero: quanto c' è in esso ancora delle prime sue scaturigini? Il pellegrinaggio del Paris aveva appunto codesto fine: raffrontare la poesia alla verità. E qui lo scritto si converte agilmente

(1) J. Bédier et M. Roques, *Bibl. der travaux de G. Paris.* Paris, 1904, p. 52, n. 348.

(2) Dalla *Revue de Paris*, 15 settembre 1901.

(3) Obbiezioni all' opinione stessa v. nel mio proemio a *La Canzone d' Orlando* tradotta dal Moschetti, Torino, Clausen, 1896, pp. XXXIII-XXXV.

in una descrizione di viaggio dopo essere stato un richiamo rapido di fatti storici ed una sintesi di trasfigurazioni fantastiche. L' autore della « Histoire poétique de Carlemagne » si portò al valico famoso, da cui doveva raggiare la maggior luce di quella storia poetica, il 10 aprile 1901. Qual differenza anche agli occhi del Paris tra il paesaggio cupo, doloroso, che il trovero di Rolando traccia con vigoria quasi dantesca, ed il pianoro aperto e ridente, che tra montagne dal pendio lene s' arrotonda come larga conca, e non evoca per sè nulla che non sia quiete e idillio! Pare che ancor qui la natura si piaccia di schernire i sogni degli uomini: e sogni ed inganni di tempi remoti e recenti sono altresì gli oggetti che pure al novello visitatore furono additati come ricordi e testimonianze dell' epico certame, la cui tradizione bellicosa tanto contrasta con l' amena placidità del sito. Il Paris guardò e giudicò: nulla manifestamente d' autentico in tutte quelle eroiche memorie, per quanto parecchie sieno state come tali indicate da antico. Non è neppur verosimile che l' episodio del 778 abbia dato origine ad una qualche tradizione locale. I Baschi non hanno nè leggende storiche nè storici canti: sono tanto devoti agli aviti costumi, li conservano con sì geloso affetto; eppure, obliano rapidamente i fatti del passato. Nella carta di fondazione dell' ospizio di Roncisvalle, avvenuta il 1127, non c' è menzione alcuna della battaglia, che si cantava tuttavia, non che per la Francia, per l' Europa intera, quantunque vi si dichiari che lo si erigeva presso la cappella di Carlomagno. Consimile silenzio nel panegirico dell' ospizio scritto ritmicamente in latino quasi un secolo dopo, nel 1215; e se lassù a Roncisvalle più tardi si rammentò la pugna, si ricalcarono le canzoni di gesta francesi: ma forse nel silenzio del panegirico si riflette, secondo il Paris, quella curiosa reazione spagnuola alla celebrità dei martìri di Roncisvalle, per cui, proprio a quel tempo, si cominciò a rappresentarli oltre Pirenei come puniti e vinti aggressori stranieri del suolo di Spagna. Certamente: Roncisvalle finì per esser decantata come una vittoria spagnuola su' Francesi; tanto che questi, su lo scorcio del secolo XVIII, quando, bandita la crociata rivoluzionaria contro i vecchi troni, ebbero oltrepassata pur la frontiera di Spagna, rovesciarono a Roncisvalle un trofeo, che v' era sorto circa un secolo innanzi a commemorare l' antica battaglia nel senso suggerito dall' orgoglio paesano. Il Paris riproduce la notizia ufficiale, spedita alla Convenzione, di codesto atterramento dell' oltraggioso trofeo e dell' erezione in suo luogo dell' albero della libertà.

Nulla dunque rimane del tempo di Carlomagno a Roncisvalle? Il Paris non trova che niente valga a revocare in dubbio l' origine carolingia della cappella d' Ibaneta, riedificata parecchie volte, ma attribuita primariamente a Carlomagno nella carta di fondazione dell'ospizio di Roncisvalle in data 1127, secondo fu più sopra rammentato. Perchè non avrebbe Carlomagno consecrato, con una pia costruzione, il luogo infausto ov' eran morti i suoi fedeli? Non subito dopo, ma più tardi potrebbe aver egli provveduto al santo ricordo, se così viva era stata nel cuor suo stesso la ferita, se così costante memoria serbavasi dell' eccidio e de' grandi che v' avean lasciata la vita. D' altronde, soggiungeremo, non finirono con la strage di Roncisvalle i rapporti politici e militari della Francia, ed in ispecie della Francia di mezzogiorno, con la regione transpirenaica. Nell' 824 allo stesso varco si ripetè l' episodio del 778. Probabilmente al tempo carolingio si procurò di render sicuro il passo funesto in qualche maniera: che, se non sempre dalle armi, esso almeno fosse tutelato da Dio! Ma con la chiesa potrebbe allora essersi fissato lassù qualche altro presidio meno spirituale. Chi mai avrebbe edificata la cappella in quel selvaggio luogo, abbandonato a' lupi, fuori della possente età carolingia, nell' anarchia de' secoli X e XI?

Queste considerazioni non possono sembrare decisive; ma convien dire che le sorregge l'analogia dell' antichità della *Crux Karoli*, menzionata fin dal 980, in una carta episcopale di Baiona, ossia della croce che avrebbe eretta Carlomagno nel punto culminante della strada romana da lui racconciata quando valicò i Pirenei. Invece il nome *Vallis Karoli, Val Carlos* in ispagnuolo, *Val Charlon* in più testi francesi, non deriverebbe dalla spedizione del 778, perchè i Franchi percorsero di certo la via del passo di Ciza, non l' altra di *Val Carlos:* piuttosto il nome si sarà steso alla valle dalla cappella di Carlomagno sopra di essa eminente. Ora, il render verosimile che la cappella risalga a Carlomagno ha valore considerevole perchè vorrebbe allor dire che la battaglia del 15 agosto arse veramente a Roncisvalle o ne' pressi, ciò che si tace dalle cronache contemporanee, ma s' afferma all' incontro da' poemi francesi, che apparirebbero così custodi fedeli della tradizione autentica. Lo scritto del Paris appunto a questo conduce, a mostrare che nella rifrazione epica del fatto di Roncisvalle s' avverte ancora un substrato di verità, così che dalla poesia venga maggior lume alla storia, e reciprocamente dalla storia si rimandi luce a chiarire la genesi della poesia. Mi si conceda di rammentare com' io pure avessi insinuato che si possa « credere molto ragionevolmente che i canti epici conservino e rispecchino più

particolari, che le cronache non ci abbiano per avventura trasmesso » (1). Ma nel saggio del Paris non balena più solo il sospetto: si determina e si svolge invece una piena dimostrazione. Così la differenza, che intercede fra il paesaggio epico di Roncisvalle e quello che la realtà presenta agli occhi nostri, sparisce quando si ripensi che il poeta indica gli alti monti e le tenebrose valli allorchè allude al passare di Carlomagno per il varco di Ciza, cui si conviene quella cupa dipintura; mentre allorchè di Roncisvalle veramente egli parla, svaniscono le orride montagne e le strette fosche e si schiude innanzi a noi l' ampiezza di un campo, d' una piana, cui ricingono i monti, secondo il vero aspetto che Roncisvalle offre.

Balza di qui, come da qualche altro consimile riscontro fra la poesia da un lato e la storia e la topografia dall' altro, una interessante rivelazione, che si connette al quesito principale, cui doveva rispondere il Paris, chiamato in causa da compatrioti suoi, per determinare se l' autore della « Chanson » fosse stato a Roncisvalle. Ma quale autore della « Chanson »? Non si tratta d' un poema che sia uscito tal come noi l' abbiamo dalla fantasia d' un solo trovero. Si sa troppo bene che l' epopea primitiva è in un continuo divenire: dal breve racconto originario si procede per via di successivi rimaneggiamenti ed incrementi a redazioni più complesse: il che anche viene a dire, quando l' epopea prorompa da fatti reali, che dall'iniziale canto storico si procede verso elaborazioni sempre più libere e fantastiche. Ora, da quale de' rifacitori della « Chanson » proviene ciò che in essa riman fedele alla realità degli eventi e de' luoghi? Ne' pellegrinaggi a S. Jacopo giullari certamente accompagnavansi a' devoti, ai quali ricantavano la « Chanson de Roland », valicando Roncisvalle: o poteva a' troveri qualche precisa cognizione del sito derivare in Francia da' pellegrini reduci: ma assai mi piace vedere come il Paris congetturi al pari di me che il primo racconto dell' eccidio di Roncisvalle possa essere stato composto da un cantore che militasse nelle schiere franche (2), dal quale sarebbero scesi gli elementi reali, che tuttora si scorgono per entro alla « Chanson ».

Uno di codesti dati, che la cronaca ignora e la poesia tramanda, e il più considerevole, riguarda la qualità degli assalitori de' Franchi a Roncisvalle. Per gli annalisti la sorpresa venne da' Baschi: per i troveri da' musulmani. Or bene, il Paris volle interrogare anche la storia araba: Ibn-al-Athîr, il quale scriveva al principio del secolo XIII, ma traendo da fonti antiche, attribuisce invece l' assalto a' musulmani di Saragozza, quelli stessi che avean chiamato Carlomagno in Ispagna. Che i Saraceni avessero preso parte all' inopinata aggressione, d' accordo con i Baschi nel 778, come lo furono al tempo della seconda Roncisvalle, nell' 824, era stato già supposto (1): ora se n'ha la prova, perchè la testimonianza indipendente dello storico arabo ha valor decisivo e perchè si può credere col Paris che sien giuste così le notizie degli annalisti franchi come quella dello storico arabo, e che i Baschi siano stati eccitati e soccorsi da' musulmani (2).

Così anche negli scritti per il pubblico non erudito avveniva al Paris di servire la scienza, con vivace novità di pensieri e di fatti. La qual sentenza accadrebbe di ripetere anche a proposito degli altri saggi di questo volume, se già l' importanza del primo di essi non m'avesse subito quasi vinta la mano e tratto forse a varcare i limiti più comuni di codeste rassegne. Basti accennare che dal severo mondo epico si passa in una plaga più fantasiosa e brillante, al « Paradiso della regina Sibilla » ed alla « Leggenda del Tannhäuser »; soggetti che si collegano e si confondono, dal cui studio il Paris ebbe a dedurre l' origine italiana della favola affascinante, ove Riccardo Wagner attinse così soave profondità d' ispirazione rinnovatrice (3).

Dei due scritti su « L' ebreo errante » s'è fatta già menzione: il secondo comparve per l' interesse destato nel Paris da una pubblicazione italiana, da quella di Salomone Morpurgo su la leggenda dell' arcano immortale viatore in Italia (4). Ed al paese nostro ci richiama anche l' ultimo studio compreso nel volume, che fu dapprima un dono nuziale, giusta l' usanza dell' erudizione italiana, e per nozze che rendevan nipote al Paris nientemeno che una

(1) Cit. mio proemio, p. XXIII, e v. anche p. XXVII, n. 2.

(2) Cit. mio proemio, p. XXI, e cfr. del PARIS, pp. 47-48, 56.

(1) L. GAUTIER, *Les épopées françaises*, 2 ed., III, 492-93.

(2) Dello scritto del PARIS, pp. 4, 56. Avevo anch' io escogitata una lontana ragione storica della parte fatta a' Saraceni dall' epopea nella catastrofe di Roncisvalle, attribuendo a' Franchi fin dal momento dell' agguato il sospetto che l' avessero ordito gl' infedeli: ora sappiamo come i Franchi non avesser motivo solo di sospettare. Cit. mio proemio, pp. XXIII-XXIV.

(3) « Le Paradis de la Reine Sibylle » vide prima la luce nella *Revue de Paris*, 15 dicembre 1897: « La légende du Tannhäuser », nella *Revue* stessa, 15 marzo 1898.

(4) S. MORPURGO, *L' ebreo errante in Italia*. Firenze, 1890. L' articolo del Paris fu pubblicato nel *Journal des Savants*, settembre 1891. Il primo scritto su l' ebreo errante era comparso nel t. VII della « Encyclopédie des sciences religieuses » diretta da F. Lichtenberger (1880).

Bixio: garbatissimo dono, per la contenenza e le forme, cui non avrebbe rivolto Giosue Carducci la strofe che biasima la dotta polve sul vel bianco e i pensieri della sposa (1). Con la solita sicura agilità comparativa segue il Paris il volo dell' uccellino saggio dalle rive dell'Indo a quelle della Senna, e ricostituisce criticamente la versione francese dell' universale apologo, ove la goffaggine avara del villano, cui era sfuggito, è dal cantore delizioso filosoficamente irrisa con tanta grazia.

Rileggo il « Lai de l'Oiselet » ed in servigio di que' nostri che ricercano i pensieri di Dante prima di Dante noto il luogo ove amore e Dio sono posti d'accordo (vv. 153 segg.):

Et por verité vos recort
Dieus et Amors sont d'un acort.
Dieus aime onor et cortoisie,
et fine Amors ne les het mie:
Dieus het orgueil et fausseté
et Amors les tient en vilté;
Dieus escoute bele proiére,
Amors ne la met pas arriére...

Non furono primi Dante e i poeti fiorentini, e neppure il Guinizelli, a conciliare il sentimento amoroso co' precetti della religione e della morale, amore e Dio (sempre che si tratti dell' amor fino): il ravvicinamento era già trobadorico. S' aggiunga ora quest' esempio francese, che tuttavia riflette lontanamente in sè la primitiva influenza della cavalleresca civiltà provenzale. — [Vincenzo Crescini].

A. Wünsche. — *Der Sagenkreis vom geprellten Teufel.* — Leipzig u. Wien, Akademischer Verlag, 1905. in-8° gr., pag. 129.

Un folklorista di molto merito e acume, il prof. Wünsche, ha raccolto in vari gruppi le leggende e novelle del « diavolo burlato »: dimostrando e distinguendo la parte che nella formazione di questo tipo drammatico e burlesco hanno avuto il dogma cristiano della redenzione da un lato, e le credenze popolari pagane, particolarmente germaniche, dall' altro. Mentre i fatti e gesta di dèi benefici venivano trasferiti nelle persone del Redentore e degli Apostoli, la violenza e la stupidità dei giganti, la perfidia o la malizia delle ondine e dei silfi si attribuivano al diavolo: che ebbe spesso anche i caratteri del dio della Morte.

L'autore non pretende di aver trattato in modo esauriente e completo il « motivo » del diavolo burlato, che figura in parecchie letterature, antiche e moderne. Egli trae i suoi materiali soprattutto dal dominio germanico, con qualche incursione nello slavo e nel latino medievale, e con preziose aggiunte derivate dal Talmud, a lui ben noto, e miniera importante, per quanto poco sfruttata, anche per tali studi. Certo il tema, portato fuori di questi confini, darebbe materia a un libro assai nutrito; così in varie leggende indiane, per es. in quelle di Hiranyakaçipu, di Râvana, di Bali, il tratto della « Prellerei » è essenziale. La trattazione letteraria di varie altre sarebbe pur stata degna di ricordo; l'aut. accenna a un paio di esempi (Gargantua p. 72, Hrotswitha p. 122), cui erano da aggiungere almeno i rapporti della novella di Käthe (p. 66-67) con quella del boscaiuolo e dello spirito (nelle *Mille e una notte)* di origine, come tante altre di questa raccolta, indiana (cfr. *Antarakathâ,* 21), rampollata nel *Belphegor* del Macchiavelli e in una celebre ballata del Mickiewicz *(Pani Twardowska).* A pag. 119 si ripenserà al « Rumpelstilzchen », a pag. 89 segg. al nostro « Prete Ulivo », ecc. — [P. E. P.]

(1) Nel frontispizio esterno: « Le Lai de l'Oiselet », imprimé pour le mariage Depret-Bixio, 19 avril 1884. Precede al testo una dedicatoria del Paris alla sposa, ch' è tutta un profumo di tenerezza domestica e di simpatia all' Italia.

Léon Levrault. - *La fable.* - Paris, Librairie Paul Delaplane, pag. 151.

È uno dei manuali della serie, inclusa nella denominazione generale *les genres litteraires* che si pubblicano da Mr. Delaplane in servizio delle scuole secondarie francesi. Nella *Cultura* ne furono recensiti alcuni di M. Roustan. Sono manuali utili, perchè i giovani possono seguire la storia dei varii generi letterari (l'autore dice evoluzione dei generi letterari) meglio che in una storia di letteratura, o almeno più seguitamente. Il che è bene; ma è tutto. Altro non si può dire su libri di questa sorte, senza entrare in ricerche e discussioni speciali, che non si convengono all'indole della nostra Rivista.

L. G.

Mario Mandalari. — *La Calabria in un novelliere del cinquecento.* — Roma, Centenari, 1906.

È la prolusione, che il Mandalari lesse nella Università di Roma al suo corso libero di letteratura italiana, e il novelliere del Cinquecento sono le 214 Novelle di Matteo Bandello, la cui opera fu argomento di altri studi pregevoli da parte del Mandalari. Questi coglie ed illustra con vasta cultura gli accenni - in verità non troppo frequenti - che nelle opere del Bandello si leggono intorno alla Calabria e ai Calabresi, e da tali illustrazioni trae motivo per

incursioni su campi di storia calabrese, inesplorati o mal noti. Egli pone in rilievo quell'emigrazione di scrittori e di pensatori calabri, che dalla metà del secolo XV alla seconda metà del XVI peregrinarono a Napoli, a Milano, a Roma e persino a Costantinopoli, irradiando in ogni luogo lume di scienza e di dottrina. Lasciando da parte le ipotetiche origini calabresi di Auzias March e di Luigi Fulci, certo è che calabresi furono Pomponio Leto, Aulo Giano Parrasio, Agostino Nifo, i cardinali Parisio e Lauro, Bernardino Telesio, Luigi Giglio, e tanti altri, compreso quel Cicco Simonetta, diplomatico infelice quanto dottissimo, che rifulse nella corte degli Sforza, fu il consigliere di Gian Galeazzo Maria e di Bona di Savoia, e che attende ancora una biografia completa, alla quale il Mandalari apporta con questo lavoro notizie precise e notevoli.

La chiusa della prolusione è un'invocazione alla Calabria attuale, infelice e negletta; e tutto il lavoro, come le altre opere del Mandalari, è una miniera di fatti, di notizie e di documenti, raccolti e illustrati con concetti storici moderni e con erudizione ampia e sicura.

[Raffaello Ricci].

Part I of the Tadhkiratu 'l-Awliyâl (« Memoirs of the Saints ») of Muhammad ibn Ibrâhîm Farîdu'ddîn 'Attâr edited in the original persian, with preface, indices and variants by **Reynold A. Nicholson,** M. A. Lecturer in persian in the University of Cambridge, and some time Fellow of Trinity College, Cambridge, with a critical introduction by Mîrzâ Muhammad B. 'Abdu 'l-Wahhâb-i Qazwînî. — London, Luzac & C.o ; Leyde, E. J. Brill. In-8o p. 66,357.

Farîd ed-Dîn 'Attâr nato presso Nisâpûr nel principio del XII° secolo e ucciso più che centenario dai Mongoli, è autore dicesi di tanti scritti quante sono le sure del Corano: alcune delle sue opere come il Pend-nâme o « Libro dei consigli » e il Mantiqu' ttayr o « Il linguaggio degli uccelli » sono state tradotte in francese ecc. Ma fra le principali sue opere è questa sopra annunziata e della quale il Nicholson ha pubblicato in una bellissima edizione il primo volume. È la biografia di personaggi venerati come santi, e nonostante che sovente vi manchino esatti dati cronologici, è una fonte inestimabile per la storia del Sufismo. Essa contribuisce non poco alla conoscenza critica e storica del misticismo persiano che ha certamente rilevanza grandissima nella storia della filosofia e della religione in Oriente. Ferîd ed-Din mette grande importanza nei « detti dei Santi » cioè le sentenze attribuite ai Mistici persiani, le quali nel suo libro sono intrecciate con racconti e storielle edificanti. Nonostante le diversità molto grandi e sotto più riguardi, la « tadhkira » di Ferîd-ed-Din richiama alla mente un libro famoso dell'ascetismo cristiano dell'Egitto, gli « Apophthegmata Patrum », dove le pie sentenze dei santi monaci egiziani s'intrecciano ugualmente alle storie edificanti. Uno studio comparativo fra i due libri non sarebbe privo d'interesse.

Anche sotto il riguardo filologico la « tadhkira » ha speciale valore non solo per lo stile che è piano, sebben monotono talvolta, come nel principio delle biografie, ma anco per alcune forme arcaiche delle quali tocca il Nicholson e che enumererà completamente nel secondo volume. Il dotto editore che è uno dei più grandi conoscitori di persiano, ha stabilito il testo sopra non meno di sei mss. che divide in due famiglie distinte; egli dà così la prima edizione critica dell'opera, non essendo tale l'edizione (litogr.) di Lahore, nè come credo, quella di Bombay del 1313.

Il libro oltrechè da indici alfabetici di nomi propri, è accompagnato da un'introduzione critica su Ferîd ed-Dîn e le sue opere, scritta in persiano da Mirzâ Muhammad b. 'Abd al-Wahhâb. — [I. G.]

Corpus scriptorum christianorum orientalium. - Scriptores aethiopici. - Vitae Sanctorum indigenarum.

I. *Acta S. Ferē-Mikā'ēl et S. Zar'a-Abrehām* - *edidit et interpretatus est* B. Turaiev. *1905.*

La serie etiopica del Corpus si è arricchita delle vite di questi due santi abissini, Ferē-Mikā'ēl e Zar'a-Abrehām, ambedue del secolo XV e precisamente del tempo di re Zar'a-Yā'eqob. I testi sono tratti dal codice n. 161 della collezione d'Abbadie. L'editore e traduttore di essi, B. Turaiev, ha una speciale competenza in fatto di agiografia abissina, come ben dimostra la splendida opera da lui pubblicata nel 1902 (Ricerche nel campo delle fonti agiografiche della storia d'Etiopia - Pietroburgo 1902), che per questa parte degli studi etiopici forma testo, e tale resterà a lungo.

Ma i due nuovi gadl, se hanno importanza per l'agiografia, ben poca ne presentano per la storia etiopica, che pure nel periodo cui si riferiscono ha notevole interesse e molti punti oscuri. Sono ben note ai cultori della materia le questioni circa le riforme compiute da Zar'a-Yā'eqob, le lotte e le dispute religiose, tra cui quella di Abbā Giyorgis col così detto Franco, su cui molto si è scritto, ma nulla di sicuro - v. Basset, Études ecc. nota 105, e pag. 12, nota 3 della versione italiana del Chronicon breve.

A riguardo di tali questioni i due nuovi testi poco o nulla ci dicono. Essi sono un nudo racconto, come buona parte di tali scritti, della vita ascetica, delle lotte spirituali e dei miracoli del santo cui si riferiscono.

L'edizione del testo, in gran parte facile, ci sembra corretta e ben curata, e del pari la versione latina. — [F. Beguinot].

An abridged translation of the history of Tabaristán compiled about A. H. 613 (A. D. 1216) by Muhamm. b. al-Hasan b. Isfandiyár... by **E. G. Browne,** M. A., M. B. Sir Thomas Adam' Professor of arabic and Fellow of Pembroke College; Fellow of the British Academy. Printed for the Trustees of the « E. J. W. Gibb Memorial ».— Leyden, Brill; London, B. Quaritch, 1905. In-8° di p. XIV, 356.

Ibn Isfandiyâr è il più antico storico sistematico del Tabaristân che ci sia conservato. Egli stesso indica le sue fonti principali: il Bâwand-nâma, libro pieno di favole e di leggende, la storia di Abû'l-Hasan Muhammad Yazdâdî e qualche altro scritto; opere tutte che sembrano essere ora perdute. Alla sua volta il libro di Isfandiyâr, composto circa il 1216 dell'èra volgare, servì di principal fonte alla storia di Zâhir ed-Dîn compilata più di due secoli e mezzo dopo e pubblicata dal Dorn.

L'opera di Ibn Isfandiyâr si divide in quattro sezioni, la prima delle quali che spesso si riferisce a tempi favolosi, tratta degli inizi del regno di Tabaristân e della fondazione delle principali città. La seconda sezione e le seguenti espongono la storia delle varie regioni (Ghilân, Mazanderân ecc.) a cominciare dal VI° secolo, quando nella Persia dominavano i Sassanidi; le invasioni arabe, le lotte coi califfi e il succedersi delle varie dinastie, ecc.

L'opera di Ibn Isfandiyâr aveva già dato occasione allo Spiegel di scrivere nella Zeitschrift d. Deutsch. Morgenl. Gesellschaft (IV, 62) l'articolo « Nachrichten über Taberistan », notizie tolte appunto da quell'Autore; ma di ben altra ampiezza e importanza sono gli estratti che ha tradotti e pubblicati il Browne. Il ricco indice alfabetico accresce grandemente l'utilità del libro pieno di notizie storiche e biografiche, che possono ora facilmente confrontarsi con quelle di altre fonti.

Ibn Isfandiyâr reca nel corso dell'opera molte poesie arabe e persiane che il Browne riproduce nella sua edizione. Si osserva anche qui il fatto notevole che osservasi p. es. in Ibn Khallikân, che cioè letterati e dotti in discipline ben diverse dalle poetiche, come giuristi e tradizionalisti, hanno composto dei versi non ispregevoli; veggansi p. es. quelli composti dall'imâm sciita (Zaidita) an-Nâtiq bil-haqq (m. 1031, secondo altri, nel 1033) sulla morte prematura del suo figliuolo, riportati nella pag. 54. Nella poesia di Hasan b. Hamza al-'Alawî, p. 55, lin. terzult. potrebbe congetturarsi « *wakhullasun fawâtiru* »; a p. 125 invece di « *tamdahahum* » leggi: « *tamdahhumû* » che risponde meglio alla grammatica e al metro.

La traduzione di Ibn Isfandiyâr è il secondo volume della serie del « Gibb Memorial »; il compianto orientalista inglese è degnamente commemorato dal dotto e importante libro del Browne. — [I. G.]

Un texte arabico-malgache du XVI siécle, transcrit, traduit et annoté d'après les mss. 7 et 8 de la Bibliothèque Nationale par **M. Gabriel Ferrand,** Consul de France. (Tiré des « Notices et Extraits des manuscrits de la Bibl. Nation. et autres Biblioth. », t. XXXVIII). — Paris, Klincksieck, 1904, in-8, p. 128.

Il testo che pubblica e traduce il signor Ferrand è tratto da un manoscritto relativamente antico, poichè risale almeno alla seconda metà del xvi secolo. Esso è per la maggior parte d'indole religiosa, e al testo arabo unisce il malgascio, che tuttavia vi corrisponde molto inesattamente, come può vedere dalla traduzione del Ferrand, anche chi, come me, ignora la lingua del Madagascar. Si osservi, per esempio, la parte seconda (pag. 70) che contiene l'88ª sura del Corano, per quanto sfigurata dagli innumerevoli errori di ortografia; la differenza è tanto grande che la sura coranica vi si riconosce appena. Così, per esempio, il vers. 6 dice che i dannati non avranno nell'inferno altro cibo che il « darî » (pianta spinosa e secca) che non ingrassa punto e neppur toglie la fame; a questo risponde nel malg.: « Ils n'engraissent pas en enfer, qu'ils mangent ou ne mangent pas ». Vale il medesimo per la parte terza che è una parafrasi del medesimo genere della sura 87ª. Queste interpretazioni stanno al testo del Corano press'a poco nella relazione che passa fra il testo biblico e alcuni targûm più recenti, per esempio, nell'interpretazione di luoghi messianici.

Due parti del testo del Ferrand danno la spiegazione araba di parole malgascie, ma la forma delle parole arabe è talvolta appena riconoscibile, nè si può sapere se essa è dovuta semplicemente ad errori di copisti. Così a p. 115 « kalila » *un peu* è evidentemente per « qalîl » e « sayra » *petit* per « saghir » o « seghèr », ma « qaraduru » *trancher* per « qarada » par essere errore nato per aver creduto un « râ » il tratto del « dâd » finale.

La memoria del Ferrand è una nuova benemerenza di lui verso gli studi del malgascio e sarà certamente apprezzata dai cultori di questa lingua ai quali egli dichiara un testo importante anco per la sua relativa antichità. — [I. G.].

A history of Ottoman Poetry by the late **E. J. W. Gibb** M. R. A. S. Volume IV. Edited by E. G. **Browne** M. A., M. B. Sir Thomas Adams' Prof. of arabic and Fellow of Pembroke College in the University of Cambridge; Fellow of the British Academy. — London, Luzac & Co., 1905. In-8°, p. XI, 364.

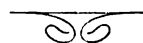
Questo volume della grande opera del compianto Gibb espone il IV periodo o di transizione dall' affettata e artificiosa poesia classica, modellata esclusivamente sugli esemplari persiani, alla poesia moderna che vanta come suoi pregi la naturalezza e la verità. Nel principio di questo periodo (regno di Ahmed III 1703 - 1730) dura ancora la scuola persiana nella sua terza ed ultima forma, con Sâmî ed altri, ma contemporaneamente comincia a fiorire la scuola romantica con Seyyid Wehbî, Beligh ecc. Il culmine del Romanticismo sarebbe in Fâzil Bey la cui storia personale non interessa meno dei suoi scritti. Sul valore e l' importanza delle poesie di lui i giudizi dei dotti non sono concordi, ma quello autorevolissimo del Gibb è favorevole. Coll' ultimo capitolo sui Romantici si giunge fino al mezzo del XIX secolo; fra gli ultimi autori ricordati è la distinta poetessa Leylâ Khânim.

Fino a questo punto il ms. del Gibb era ordinato ed abbastanza completo, ma per il periodo letterario posteriore al 1859, tuttora fiorente e che formerà il soggetto del V volume, il Gibb non ha lasciato che tre capitoli, delle note sparse qua e là e l' abbozzo di un quadro nel quale sono nominati i principali poeti moderni cominciando da Scinâsî. Senonchè il volume sarà compito dal Browne, e il nome di un conoscitore così grande delle letterature musulmane è garanzia che il detto volume non sarà inferiore agli altri. Il VI volume poi conterrà il testo turco delle poesie tradotte nel corso dell' opera del Gibb. Sarà questa una grande antologia poetica turca, preziosa per gli studiosi che nei volumi precedenti del Gibb trovano ogni aiuto per ben indendere le poesie e ben giudicarle secondo il diverso stile e le diverse tendenze poetiche. Del resto grazie ai copiosi saggi di poesie turche tradotte nel libro del Gibb, esso interessa anco i non orientalisti; p. e. le poesie di Nedîm, qualche estratto del « libro delle donne » di Fâzil e tanti altri. Sul proposito di quest' ultimo e curioso libro, nel quale si parla delle donne di tutti i paesi, salvo che delle italiane, il Gibb ricorda che la traduzione francese pubblicata nel 1879 *(Le Livre des femmes)* è così errata, da non poter dare alcuna esatta idea del poema di Fâzil.

Un' appendice dà il testo turco del primo verso di ciascuna delle poesie tradotte nel volume; l' edizione per bontà di carta e nitidezza di tipi merita ogni elogio. — [I. G.].

V. Henry. — ***Précis de grammaire pâlie***, **accompagné d' un choix de textes gradués. — Paris, Leroux, 1904, in-8 gr., p. XXV-190.**

Il pâli, la lingua così dolce e delicata nella quale il Buddha predicò la nuova dottrina del dolore e della liberazione, è tuttora vivo, come lingua religiosa, nell' isola di Seilan, nella Birmania, nel Siam, in Cambogia: in tutte le regioni cioè che tengono il *Tipitaka* come testo sacro e la tradizione « meridionale » in onore e reverenza. A chi sa di sanscrito, l'apprendere il pâli non costa più fatica che al grecista l'imparare il romaico o il boemo a chi sa di antico slavo: la trasparenza delle forme e la facile regolarità delle mutazioni fonetiche sono, a chi studia, motivo costante di interesse e diletto; nè si pena a ravvisare in quasi ogni parola palica, le fattezze più antiche, che si attenuano e quasi dileguano, via via, nel pracrito, nell' *apabhramça*, nell' indostanico. Ma accanto a ciò che sembra, ed in gran parte è veramente, molto facile, spuntano, a chi senza aiuti grammaticali volesse procedere innanzi nella lettura dei testi, numerose le difficoltà: nè finora si aveva, ad appianarle e vincerle a poco a poco, un libro così comodo e ben fatto come questo « Précis ». Ogni forma è qui veduta attraverso il tenue velo del sanscrito, velo che dà più luce che ombra; esempi veramente « graduali », dalle prime e semplici formule di devozione alle nobili massime dei « Versi morali », dalle graziose novelle delle « Nascite » alle prediche austere del Buddha, addestrano il discepolo alla lettura dei testi. Volenteroso e attento lo vuole il lessico: chè il significato delle voci sanscrite messe accanto alle paliche è da cercare, quando non si ricordi, in un elenco apposito o nel glossario degli « Éléments de sanscrit classique » dello stesso autore; la memoria è così meglio esercitata e lo zelo spronato. Anche il sommo Maestro diceva, non per i grammatici soltanto: « L' attenzione è via all' immortalità, la negligenza alla morte » (*Dhammapada*, 21).

[P. E. P.].

Elenco di libri.

Abbes (D') P. — *Les bateleurs: Jean-Gabriel Norès.* 4 éd. — Paris, Ambert, 1905, in-8, p. 284.

Ambrosini L. — *Alfredo Trombetti e l' unità d'origine del linguaggio.* — Torino, Paravia, 1906, in-8, p. 14.

Anastasi G. — *La toga.* Romanzo. — Palermo, Sandron, 1906, in-8, p. 210.

Anastasi A. — *Quatenus Titus Livius L. Coelio Antipatro auctore usus sit.* — Aci Regali, 1905, in-8, p. 38.

Angelini C. — *Traduzione delle Odi e del Carme secolare di Q. Orazio Flacco.* — Spoleto, tip. dell' Umbria, 1904, in-8, p. VIII-182.

Antoniolli A. M. — *Passioni nel silenzio.* — Palermo, Sandron, in-8, p. 246.

Aristophanis *pax.* Cum prolegomenis et commentariis ed. **J. van Leeuwen.** — Lugduni Bat., Sijthoff, 1906, in-8, p. 198.

Auberlieu (D') M. — *Le semeur de caresses.* — Paris, Ambert, in-8, p. 295.

Avenel (D') G. — *Le mécanisme de la vie moderne.* — Paris, Colin, 1905, in-8, p. 335.

Awxentieff A. — *Kultur-ethisches Ideal Nietzsches.* — Halle, Kaemmerer, 1905, in-8, p. 153.

Balley Berthe. — *Les parvenus, roman.* — Paris, Dujarric, 1905, in-8, p. 352.

Baratono A. — *Psicologia sperimentale.* — Torino, Bocca, 1906, in-8, p. XLVIII-326.

Bastin J. — *Précis de phonétique et role de l' accent latin dans les verbes françaises.* — Paris, Bouillon, 1905, in-8, p. 226.

Bérard V. — *L' empire russe et le czarisme.* — Paris, Colin, 1905, in-8, p. 372.

Berardi Dr. C. — *Perchè oggi non si coltiva la satira come particolare componimento pratico.* — Ragusa, Piccitto, 1905, in-8, p. 73.

Biadego G. — *Dante e l' umanesimo veronese.* — Venezia, Visentini, 1905, in-8, p. 39.

Biadego G. — *Ancora di Rinaldo da Villafranca.* — Venezia, Ferrari, 1906, in-8, p. 8.

Bigoni G. — *Augusto Franchetti.* — Genova, tip. della Gioventù, 1905, in-8, p. 7.

Blaize J. — *Recits à dire et comment les dire.* — Paris, Colin, 1905, in-8, p. 423.

Boralevi G. — *Esercizi di stile latino* ad uso delle classi liceali. — Torino, Giusti, 1906, in.8, p. 174.

Bordeaux H. — *Vies intimes,* 3 éd. — Paris, Fontemoing, in-8, p. 364.

— — *Deux méditation sur la mort.* — Paris, Sansot, 1905, in-16, p. 119.

Bourelly (Général). — *Souvenir de la campagne de 1859 en Italie.* — Paris, Combet, in-8, p. 237.

Brunsvigg P. — *L' idéalisme contemporain.* — Paris, Alcan, 1905, in-8, p. 185.

Cahuet A. — *La question d' Orient dans l'histoire contemporaine* (1821-1905). — Paris, Dujarric, 1905, in-8. p. 537.

Cazes A. — *Pierre Bayle.* — Paris, Dujarric, 1905, in-8, p. 262.

Challaye F. — *Au Japon et en Extrème-Orient.* — Paris, Colin, 1905, in-8, p. 266.

Chevenet G. — *Douleur et volupté.* Poèmes. — Paris, Sansot, 1905, in-8, p. 132.

Chigi principe Don Agostino. — *Diario dal 1830 al 1855,* preceduto da un saggio di curiosità storiche, raccolte da **C. Fraschetti** intorno la vita e la società romana del primo trentennio del secolo XIX. Parte prima. — Tolentino, tip. Filelfo, 1906, in-8, p. 205.

Compayré G. — *Horace Mann et l' école publique aux États-Unis.* — Paris, Delaplane, in-8, p. 121.

Corvi A. — *La bella fede.* — Milano. Pallestrini, in-8, p. 67.

Cosentini F. — *La sociologie génétique.* Essai sur la pensée et la vie sociale préhistorique. — Paris, Alcan, 1905, in-8, p. 202.

Decharme P. — *La critique des traditions religieux chez les Grecs.* — Paris, Picard, 1904, in-8, p. 512.

Delehaye H., S. J. — *Le leggende agiografiche* con appendice di **W. Meyer.** — Firenze, Libr. editr. fiorentina, 1906, in-8, p. 360.

Désers L. — *La morale dans ses principes. Instructions d' apologétique.* — Paris, Poussielgue, 1905, in-8, p. VIII-248.

Diraison-Seylor O. — *Le livre de la houle et de la volupté.* — Paris, Dujarric, 1905, in-8, p. 327.

Dissertations philologae Vindobonenses. Vol. VIII: **J. Paulu,** *Alcibiades prior quo iure vulgo tribuatur Platoni;* **J. Zurek,** *De S. Aurelii Augustini praeceptis rhetoricis;* **L. Koterba,** *De sermone Pacuviano et Acciano.* — Vindobonae, Deutike, 1905, in-8, p. 192.

Dorochévitch V. — *L' ile des morts; Chez les forçats de Sakhaline.* — Paris, Ambert, in-8, p. 285.

Douel M. — *Au temps de Pétrarque ...Roman.* — Paris, Fontemoing, in-8, p. 353.

Dubois A. — *La république impériale: Des rapports nécéssaires entre la France et les Pays Bas-Français.* — Paris, Sansot, 1905, in-8, p. 259.

Écrivains (Les grands) scientifiques (de Copernic a Berthelot). Extraits, introd., biographie et notes par G. Laurent. — Paris, Colin, 1905 in-8, p. 384.

Eymieu A. — *Le gouvernement de soi-même.* Essai de psychologie pratique. — Paris, Perrin, 1906, in-8, p. 330.

Farjenel F. — *La morale chinoise fondement des sociétés d'Estrême-Orient.* — Paris, Giard et Brière, 1906, in-8, p. 258.

Feliciani Dr. N. — *Albori e penombre.* — Recanati, tip. economica, 1905, in-8, p. 53.

— *Contributi alla geografia antica della Spagna.* — Padova, « Riv. di St. ant. », 1905, in-8, p. 30.

— *La battaglia di Ibera.* — Madrid, « Boletin de la Real Academia de la Historia », 1905, in-8.

— *La seconda guerra punica nella Spagna.* — Roma, tip. Poliglotta, 1905, in-8 gr., p. 71.

Fick A. — *Vorgriechische Orstnamen als Quelle für die Vorgeschichte Griechenlands.* — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1905, in-8, p. 163.

Flaudin E. — *Institutions politiques de l'Europe contemporaine: Angleterre, Belgique.* — Paris, Le Soudier, 1901, in-8, p. 257.

— *Institutions politiques de l'Europe contemporaine: Allemagne.* — Paris, Le Soudier, 1905, in-8, p. 356.

— *Institutions politiques de l'Europe contemporaine: Suisse, Italie.* — Paris, Le Soudier, 1905, in-8, p. 295.

Fleury (De) M. — *Nos enfants au collège.* — Paris, Colin, 1905, in-8, p. 315.

Fouillée A. — *Le moralisme de Kant et l'amoralisme contemporain.* — Paris, Alcan, 1905, in-8, p. 369.

Fullerton W. M. — *Terres francaises (Bourgogne, Franche-Comté, Narbonnaise).* — Paris, Colin, 1905, in-8, p. 336.

Gaubert E. — *Jean Lorrain.* — Paris, Sansot, 1905, in-8, p. 54.

Gausseron B. H. — *Une jeune anglaise à Paris.* — Paris, Hatier, in-8, p. 293.

Genewein A. — *Vom Rmanischen bis zum Empire.* Eine Wanderung durch die Kunstformen dieser Stile. — Leipzig, Rothbarth, in-8, p. 136

Giron A. et Tozza A. — *Les nuits de Bagdad.* — Paris, Ambert, in-8, p. 310.

Gourmont (de) J. — *Jean Moréas.* — Paris, Sansot, 1905, in-8, p. 70.

Hanotaux G. — *Histoire de la France contemporaine* (1871-1900). II: *La présidence du Maréchal de Mac Mahon, L'échec de la monarchie.* — Paris, Combet, in-8, p. 707.

Harrison J. E. — *Primitive Athens as describes by Thucydides.* — Cambridge, Univ. Press, 1906, in-8, p. IX, 168.

Hartman J. J. — *Analecta Tacitea.* — Lugduni Bat., Brill, 1905, in-8, p. 304.

— *De Ovidio poeta commentatio.* — Lugduni Bat., Brill, 1905, in-8, p. 155.

Hauck K. — *Kupprecht der Kavalier, Pfalzgraf bei Rhein* (1619-1682). — Heidelberg, Winter, 1906, in-8, p. 117.

Herwerden (van) H. — *Vindiciae Aristophaneae.* — Lugduni Bat., Sijthoff, 1906, in-8, p. 122.

Höffding H. — *Histoire de la philosophie moderne.* — Paris, Alcan, 1906, in-8, p. 549.

Holl J. - C. — *Le baiser d'Ève.* — Paris, Ambert, in-8, p. 300.

Jäkel J. — *Die Freiheit des menschlichen Willens.* — Wien, Fromme, 1906, in-8, p. 75.

Kessler. — *La patrie menacée.* — Paris, Perrin, 1906, in-8, p. XIX, 377.

Kleinpeter Dr. H. — *Mittelschule und Gegenwart.* — Wien, Fromme, 1906, in-8, p. 100.

Kolney F. — *Les aubes mauvaises.* — Paris, Ambert, in-8, p. 288.

Lanessan (De) J.-L. — *La morale des religions.* — Paris, Alcan. 1905, in-8, p. 568.

Le Breton A. — *Balzac, l'homme et l'oeuvre.* — Paris, Colin, 1905, in-8, p. 295.

Le Brun R. — *François de Curel.* — Paris, Sansot, 1905, in-8, p. 79.

Leibniz G. W. — *Hauptschriften zur Grundlegung der Philosophie.* Uebers. von **Dr. A. Buchenau.** Durchgesehen und mit Einleit. und Erläut. herausg. von **Dr. E. Cassirer.** Bd. II. — Leipzig, Dürr, 1906, in-8, p. 584.

Lenz K. G. — *Ueber Rousseau Verbindung mit Weibern.* I Band. — Berlin, Barsdorf, 1906, in-8, p. 376.

Maddalena E. — *Il Metastasio « dramatis persona ».* — Roma, « Riv. d'Italia », 1905, in-8, p. 7.

— *Scene e figure molieresche imitate da Goldoni.* — Napoli, « Riv. teatrale ital. », 1905, in-8, p. 14.

Marchi (De) A. — *Per una discussione sulla riforma della scuola secondaria classica.* — Milano, Rendic. del R. Istit. lomb., 1905, in-8.

— *Mestieri, professioni, uffici nelle figurazioni sepolcrali della latinità pagana.* — Milano, Rendic. del R. Istit. lomb., 1905, in-8.

Margaritis Fr. — *Primule.* — Milano, Celli, 1905, in-8, p. 222.

Margaritis F. — *Ombre,* fantasia lirica. — S. M. Capua Vetere, libr. della Gioventù, 1906, in-8, p. 59.

Matter P. — *Bismarck et son temps. La préparation.* 1815-1862. — Paris, Alcan, 1905, in-8, p. 526.

Matteucci Nina. — *Mario Vietri.* Romanzo. — Catania, Giannotta, 1906, in-8, p. 405.

Mitchell J. — *Organisierte Arbeit.* — Dresden, Böhmert, 1905, in-8, p. 206.

Mondaini G. — *Nuova luce sul moto milanese del 6 febbraio 1853.* — Pavia, tipi Fusi, 1905, in-8, p. 52.

Moretti M. — *Fraternità.* — Palermo, Sandron, 1906, in-8, p. 181.

Mulé A. — *Le père et le fils (Secret de famille).* — Paris, Dujarric, 1905, in-8, p. 309.

Muoni Dr. G. — *Note per una poetica storica del romanticismo.* — Milano, Soc. Editr. Libraria, 1906, in-8, p. 139.

Musatti C. — *Dal vocabolario veneziano di Carlo Goldoni.* — Venezia, *Ateneo Veneto,* 1906, in-16, p. 8.

Musonii (C.) Rufi *reliquiae.* Ed. **O. Hense.** — Lipsiae, Teubner, 1905, in-8, p. 148.

Muzik H. — *Lehr - und Auschauungsbehelfe zu den griech. Schulklassikern.* — Wien, Fromme, 1906, in-8, p. 121.

Nicolas A.-L.-M. — *Seyyèd Ali Mohammed dit le Bâb.* — Paris, Dujarric, 1905, in-8, p. 450.

Pages choisies des grands écrivains: Carlyle. — Paris, Colin, 1905, in-8, p. 360.

Peladan. — *Origine et esthétique de la tragédie.* — Paris, Sansot, 1905, in-16, p. 94.

Petitpierre F. — *Journal de la captivité de la duchesse de Berry a Blaye* (1832-1833). Publié par **G. Price.** — Paris, Emil - Paul, 1904, in-8. p. 178.

Piazza E. — *Le anime al passo di Acheronte e la « tema volta in desio ».* — Lodi, tip. Wilmant, 1806, in-8, p. 37.

Picavet F. — *Esquisse d' une histoire génerale et comparée des philosophies médiévales.* — Paris, Alcan, 1905, in-8, p. 367.

Prudhomme S. — *La vraie réligion selon Pascal.* — Paris, Alcan, 1905, in-8. p. 444.

Rageot G. — *Le succès. Auteurs et public. Essai de critique sociologique* — Paris, Alcan, 1906, in-8, p. 227.

Religions et sociétés. Leçons professées à l' École des hautes études sociales par MM. **Th. Reinach, A. Puech, R. Allier, A. Leroy - Beaulieu, Baron Carra de Vaux, H. Dreyfuss.** — Paris, Alcan, 1905, in-8, p. 236.

Richter Dr. E. — *Xenophon in der röm. Literatur.* — Charlottenburg, Progr. des kgl. Kaiserin Augusta-Gymn., 1905, in-4, p. 24.

Roustan M. — *La lettre et le discours.* Méthode et applications. — Paris, Delaphane, in-8, p. 138.

Ruete Emily. — *Mémoires d'une princesse arabe.* Trad. de l' allemand. — Paris, Dujarric, 1905, in-8, p. 330.

Sabatier C. — *Le socialisme libéral ou morcellisme.* — Paris, Giard, 1905, in-8, p. 328.

Schwartz E. — *Charakterköpfe aus der antiken Literatur. Zweite Aufl.* — Leipzig, Teubner, 1906, in-8, p. 125.

Séailles G. — *Éducation ou révolution.* — Paris, Colin, 1904, in-8, p. 249.

— *La philosophie de Charles Renouvier.* — Paris, Alcan, 1905, in-8, p. 400.

Servi Dr. A. — *Osservazioni storico-critiche su Fanodemo.* — Padova, « Riv. di st. ant. », 1905, in-8, p. 7.

Sohrmann H. — *Die altindische Säule.* Ein Beitrag zur Säulenkunde. Mit 57 Abbild. — Dresden, Küthmann, 1906, in-8, p. 78.

Sorbelli A. — *Il trattato di san Vincenzo Ferrer intorno al grande scisma d' Occidente.* — Bologna, Zanichelli, 1906, in-8, p. 154.

Stendhal. — *Pensées et impressions, choisies et précedées d' une introd.* par **I. Bertaut.** — Paris, Sansot, 1905, in-16, p. 88.

Taddei P. — *L'archivista, manuale teorico - pratico.* — Milano, Hoepli, 1906, in-16, p. VIII-486.

Terrade E. — *Le vrai féminisme.* Études d' ames. — Paris, Possielgue, 1905, in-8. p. 324.

Tolstoi L. fils. — *Aspirations et apaisement.* — Paris, Dujarric, 1905, in-8, p. 399.

Trelat E. — *Question de salubrité* — Paris, Plon, 1905, in-8, p. 434.

Varigny (De) H. — *La nature et la vie* — Paris, Colin, 1905, in-8, p. 356.

Voinov I. F. — *La question macédonienne et les reforms en Turquie.* — Paris, Société franc. d'imprimerie et de Librairie, 1905, in-8, p. 208.

Waliszewski K. — *La crise révolutionnaire. 1584-1614 (Smoutnoié Vrémia).* — Paris, Plon, 1906, in-8, p. IV-101.

Ziliotto B. — *Codici capodistriani con particolare riflesso a un codice della Batracomiomachia.* — Trieste, « Archeografo triestino », 1905, in-4, p. 39.

— *Nuove testimonianze per la vita di Pier Paolo Vergerio il vecchio.* — Trieste, Caprin, 1906, in-4 p. 13.

Zocco Irene. — *Petrarchismo e petrarchisti in Inghilterra.* — Palermo, Pedone Lauriel, 1906, in-8, p. 130.

L'AGE DE RAISON

PAR

Claire ALBANE

L'*Age de raison*, quelle cruelle antiphrase dans ce titre d'un roman de passion ! Deux femmes se disputent l'amour d'un artiste, d'un de ces êtres trop raffinés pour accepter les âpres conséquences de la pauvreté fière et laborieuse, inclinés par la veulerie de leur caractère vers les solutions faciles. L'une n'a que sa jeunesse radieuse à donner, l'autre mêle un sentiment maternel à l'entraînement de son arrière-saison. Que sortira-t-il de ce drame intime où se jouent trois destinées ? Hélas ! il est à présumer que l'idéal sera sacrifié à la froide raison. La jeunesse soumettra, par nécessité, ses nobles illusions au joug des conventions, et tout rentrera dans l'ordre ironique des choses de ce monde. Dénouement tranchant comme un coup de bistouri, psychologie intense, un peu amère, mais où s'aperçoit çà et là, à certaines touches délicates, la main compatissante d'une femme.

Un vol. in-16. Prix : 3 fr. 50. — Librairie Plon-Nourrit et Cie, 8, rue Garancière, Paris — 6e.

Librairie HACHETTE et C.ie, 79, boulevard St-Germain, Paris.

HISTOIRE DE FRANCE

depuis les Origines jusqu'à la Révolution

Publiée sous la direction de M. Ernest LAVISSE.

Le Tome VII de l'*Histoire de France*, rédigé par M. E. Lavisse, continue à paraitre par fascicules à 1 fr. 50.

Le troisième fascicule, qui vient d'être mis en vente, comprend la fin de l'administration fiscale de Colbert, le chapitre du travail où est exposée son administration des « manufactures », le chapitre du Commerce et des Colonies, qui est une étude sur la politique mondiale et impérialiste, comme on dit aujourd'hui, du grand ministre.

Avec ce fascicule commence le Gouvernement politique de Louis XIV par le chapitre de la « réduction à l'obéissance » : régime de la presse, annulation des parlements, des municipalités, des états provinciaux.

LIBRAIRIE A. HATIER
33, Quai des Grands-Augustins. — Paris.

Vient de paraitre

WILDENBRUCH

VICE-MAMAN

ROMAN

Traduit de l'allemand avec l'autorisation de l'auteur.

1 volume in-18, sous couverture illustrée.

PRIX : 3 fr. 50

Deux anciens fiancés, dont un éloignement fortuit a rompu pour jamais les promesses, se sont mariés chacun de son côté, l'un par ambition, l'autre par dépit. Et voici que, quinze ans après, le hasard les jette face à face. Interné à l'Ecole des Cadets de Postdam où il est en butte aux persécutions de ses camarades, sevré de toute affection, — sa mère est morte prématurément, — le fils du parjure rencontre sur sa route celle-lá précisément que jadis dédaigna son père, s'attache désespérément à elle, lui voue un culte filial, la choisit pour *Vice-maman.* C'est cette délicate et douloureuse figure d'adolescent qui occupe le centre de cette œuvre forte et sincère. C'est lui qui sans le vouloir, sans le savoir, ravive les anciennes blessures des promis d'autrefois et ressuscite pour leur mutuel martyre le blême fantôme de leur défunt amour. Avec une brutalité rageuse l'enfant est arraché à celle dont il fit sa seconde mère. Mais la secousse est trop rude pour cette petite âme frêle et maladive qui, après quelques semaines d'égarement, est enfin pacifiée par la mort.

La poignante acuité de l'analyse psychologique, l'émotion continue qui émane de ce drame intime, la vie intense dont sont doués tous les personnages évoluant dans un exact et curieux décor germanique, assurent une place éminente à cette traduction dont l'élégance égale la vigueur.

Nul doute que chacun veuille éprouver les angoisses par où passent ces misérables cœurs déchirés par le vie et connaître cette femme généreuse qui se dévoue maternellement à l'enfant de sa rivale et s'efforce en vain de le sauver.

L'éloge de l'auteur n'est pas à faire. Outre-Rhin, Wildenbruch est aussi réputé comme dramaturge que comme romancier et son nom est familier à tous ceux qu'intéresse le mouvement littéraire contemporain en Allemagne.

DUJARRIC et Cie,
éditeurs, 50, rue des Saints-Pères, PARIS

LE PARSISME

PAR

M. VICTOR HENRY

Professeur de Sanscrit
et Grammaire Comparée des Langues indo-européennes
à l'Université de Paris.

Un beau volume in-18 . . . . . . 3 fr. 50

Cet ouvrage fait partie de la Collection **Les Religions des Peuples civilisés**, dans laquelle ont déjà paru : *La Magie dans l'Indie antique* et l'*Islamisme*, collection dont chaque volume forme d'ailleurs un tout complet.

Le Parsisme est, comme les ouvrages qui l'ont précédé, un exposé complet, mais très clair et très simple, en même temps que très vivant, de la religion des parsis. C'est un livre savant, sans être un de ces livres de science pure dont la lecture est trop souvent rebutante pour ceux qui n'ont pas fait des études spéciales. Cette *Collection* a d'ailleurs pour but de faire connaître les religions anciennes et modernes au public qui, quoique lettré, n'a forcément pas reçu en telles matières des connaissances détaillées. Quant à l'intérêt que présente l'ouvrage dont il s'agit, on en jugera par l'exposé de la *Table des Matières*, mieux que par un compte rendu qui sera toujours incomplet.

Préface ; Introduction.

Les Origines : Asuras et Adityas. — Dêvas. — Le Feu. — Le Soma.

Zoroastre et l'**Avesta :** Zoroastre. — L'Avesta vu d'ensemble. — Les Livres canoniques. — Les Livres auxiliaires.

La Théologie : Ahura Mazda. — Les Amesha-Spentas. — Les Yazatas.

La Démonologie : Aura Mainyu. — Les Archidémons. — Les Daêvas. — Autres êtres démoniaques.

Le plan de la Création : Cosmogonie. — Cosmographie. — Géographie. — Zoologie. — Éphémérides.

Morale et législation : Morale générale. — Droit pénal. — Droit civil et administratif.

Magie et médecine : Impureté et Purifications. — Ordalie et Serment. — Médecine.

Culte et Liturgie : Les prières. — Les prêtres. — Le service divin en général. — Les offrandes. — Le Paragra. — Culte du feu, du Haoma, des eaux. — Les fêtes. — Les offices

Le code funéraire : A l'article de la mort. — Après décès. — Le cimetière. — Les funérailles. — Le culte des morts.

Les fins dernières : Les « trois jours ». — Le Passage du Pont. — La Résurrection.

La Legende héroïque : (Légendes héroïques et diverses).

Histoire sommaire du Parsisme : Achéménides. — Arsacisme. — Mithriacisme. — Sassânides. — Après la Conquête musulmane.

Index des textes. — Index des mots, etc.

Un volume in-18, chez *Dujarric et Cie, 50, rue des Saints-Pères,* et chez tous les libraires, ou *franco par poste* **3 fr. 50.**

Anno XXV. Conto corrente con la Posta N. 4.

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		*ESTERO*	
Per un anno	L. 10 —	Per un anno	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	Per sei mesi	„ 7 50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1 —	

ROMA
REDAZIONE
26 - VIA GAETA - 26

PUBBLICATO IL 1. MAGGIO 1906.

SOMMARIO

Stabilimento Tipografico di Giovanni Fraioli. — ARPINO, Via Latina, 5.

Anno XXV. N. 4.

La CULTURA

Commemorazione di Ruggero Bonghi in Anagni

Al decimo anniversario della sua morte, il dì 22 di questo mese, la memoria di Ruggero Bonghi fu solennemente rievocata in Anagni, là dov' egli trovò quieto riposo alle feconde lunghe fatiche dell' intelletto, dolce conforto alle amarezze della vita politica. Della commovente cerimonia fu ispiratore un nobile sentimento di gratitudine: di quel comune, che, dedicando a lui una lapide e un' immagine marmorea, volle perpetuare il ricordo di chi lo avea scelto a sede di un Collegio di educazione per le orfane dei maestri elementari d' Italia; di questi, i quali col loro obolo non solamente contribuirono alla decorazione del monumento, ma resero stabile un premio per le alunne che più si segnalano per *gentilezza d'animo e di modi,* premio già istituito con questa formola dal fondatore del Collegio. Ma la cerimonia non poteva non andare oltre il pensiero dei promotori. Quel sentimento, infatti, ebbe un eco ovunque la maravigliosa operosità dell' uomo ha lasciato un' orma profonda e incancellabile. Così nel Collegio d'Assisi, da lui creato per raccogliervi i giovanetti orfani dei maestri elementari. In Roma poi, che, lui per breve tempo reggente il dicastero dell' istruzione pubblica, si vide dotata di nuovi e importanti istituti, come la biblioteca nazionale Vittorio Emanuele, il Museo preistorico e italico, il Museo pedagogico e il Museo dei gessi, gl' istituti scientifici a Panisperna e il palazzo per le esposizioni di belle arti. Dappoichè di quello che dovesse divenire la Roma degl' Italiani, la capitale del nuovo regno, il Bonghi, al pari del Sella e del Baccelli, ebbe un ideale altissimo. Nell'Ateneo romano, che per molti anni lo noverò tra i suoi più illustri insegnanti. Nell' accademia di Santa Cecilia, a cui aggiunse un Liceo e una grandiosa sala pei concerti musi cali. Nell'Associazione della stampa, che per opera sua sorse a novella e rigogliosa vita, avendola egli provveduta di una biblioteca, di una sede convenevole e, mediante una lotteria, fornita di una cospicua dotazione. Nella Società Dante Alighieri, che proprio a lui deve la sua esistenza e animata da quello spirito d' italianità, che accompagnò il Bonghi dalla giovinezza fino alla tarda età, va compiendo sempre più efficacemente il patriottico suo compito. Tutti, adunque, e comune di Roma e istituti, facendovisi degnamente rappresentare, valsero a rendere ancora più solenne quella che può dirsi essere stata la festa dell' ingegno, della dottrina e dell' opera divulgatrice di cultura e di patriottismo. La presenza poi del ministro dell' istruzione pubblica e ancora più il suo discorso sobrio e ispirato a un verace sentimento di amicizia e di ammirazione, mostrarono quanto lo Stato sia anch'esso memore dei servigi resigli dal Bonghi in ogni manifestazione della vita pubblica.

Questa rivista, che intitolandosi dal suo fondatore, si sforza così di tener viva nell' animo degli studiosi italiani la memoria di lui, e che alla solennità di Anagni ebbe in me e nel prof. Dante Vaglieri la sua rappresentanza, coglie tale occasione per offrire ai suoi lettori alcune delle sentenze, che il Bonghi ad ammaestramento delle alunne fece incidere nel portico del Collegio ad Anagni e che sono parte religiose e morali, parte patriottiche.

[Ettore De Ruggiero].

« La carità non si adira, non disdegna, non invidia, non si gonfia, non pretende il suo, non pensa a male, si condole della ingiustizia, gioisce del vero, soffre tutto, crede, spera, tollera, nè mai vien meno. »

« Non chi più dà, più merita; ma chi dà con maggior suo sacrificio. Il soldo del povero conta più dello scudo del ricco. »

« Iddio ha a sdegno gli oziosi, perchè la sua natura è un agire incessante. »

« Tanto sottrai di tempo alla tua vita, quanto ne dai all' ozio; tanto glie ne aggiungi, quanto più ne occupi lavorando. L' uomo tanto è, quanto fa. »

« L' uomo che per necessità di natura riposa, non ozia; ma aspetta a racquistar lena al lavoro. »

« Quando tu ami le tue compagne, ti sentirai una grande armonia nell' anima; a quella cui

l'armonìa è nell'anima, è tutto un'armonia il mondo. »

« La verità allarga ed allieta l'anima; la bugia la rattrista e la raggrinza. »

« Una fanciulla pur buona, può fallire; ma non può, se non cattiva, mentire. Perchè mentiresti? Iddio ti legge nel cuore; ed è abbietta cosa e vigliacca ingannare il tuo simile. »

« Non ti misurare da te; sbaglierai la misura. »

« Se ti si dice che alcune delle massime scritte su queste pareti vogliono troppo da te, e tu gli rispondi che la natura umana è così fatta, che se non mira più in alto, non coglie il segno. »

« Non dire che perchè tu sia donna, non abbi doveri verso la patria tua. Hai diversa parte dall'uomo, ma l'hai grande; giacchè spetta soprattutto a te di educare l'uomo a fortemente sentire, a fortemente volere, a fortemente operare. Il tuo cuore non sia se non per quelli il cui cuore è per la patria tua. »

« Tu hai per la tua patria un dovere, ed è contribuire nelle gare delle nazioni; mantenere da pari con le altre, e fare persino vittoriosa la tua. Non dire: Che vi posso io debole, sola, povera? Il merito e l'obbligo non stanno nell'effetto, ma nello sforzo; e di gocce è fatto il mare. »

« Sarai maestra alla tua volta o professerai altra arte. Checchè tu debba essere, fa d'esserlo con elevato e puro animo, con desiderio di perfezione, diffondendo intorno a te miti influenze di virtù operosa e mirando più in alto che tu possa, nell'occupazione che ti sarai scelta. Non v'ha così basso luogo, da cui non si possa alzare lo sguardo al cielo. Il fare bene in una umile arte, è assai più, che il fare male in una che paia più nobile. Di quello avrai merito colla patria tua. Di questo no. »

« Parla bene la lingua della gran patria tua. Non senti quanta ha insieme dolcezza e robustezza di suoni? Non senti, come attraverso questi si sprigiona e si manifesta ogni idea della tua mente, ogni moto del tuo cuore? Nessuna lingua è più bella della tua. »

« Non si può senza gran rozzezza d'indole negligere o tenere da poco lo studio della lingua propria. Chi lo faccia, non solo non si dirozzerà mai, ma a sua insaputa coltiverà dentro di sè un germe di abbiezione, che gli vizierà la vita. »

« Chè col parlare va il pensare e il sentire. Giacchè non mai hanno parlato o scritto bene mente vuota e cuore gelido. »

« La tua patria ha avuto tempi di ventura e tempi di sventura. Non ti contentare di sapere quanti anni sono durati i primi, quanti i secondi; ma domanda e cerca, perchè son venuti gli uni e perchè gli altri, perchè gli uni si siano alternati con gli altri. E se tu vedi attorno a te ragioni di temere che gli anni disonorati e tristi ritornino, fatti e sentimenti che rassomiglino a quelli per cui vennero e tornarono, grida anche tu, o figliuola, nè ti curare che la tua voce sia fioca. »

« Niente alle persone e ai popoli ha valore e durata, che non costi tempo, dolore, sudore, fatica. »

« Fanciulle, le parole che v'ho tracciate su queste pareti, son buone parole. Tenetele, voi e quelle che vi seguiranno, come eredità e ricordo di uno che v'ama molto ed è amato da voi. - Circondino di buoni affetti i cuori vostri; ne sentirete, qualunque saranno le vostre sorti, rasserenata e addolcita la vita. - Mirate alto: Iddio, la Patria, il Re stiano in cima del vostro pensiero; e non ascoltate mai chi osi venirvi a dire che per amare Iddio, bisogni dimenticare la patria; o per amare la patria bisogni dimenticare il Re. »

R. Bonghi

Filosofia - Religione

Kerr Duncan Macmillan. — ***Some cuneiform tablets, bearing on the religion of Babylonia and Assyria (Beiträge zur Assyriologie*** **V, 5). — Leipzig, J. C. Hinrichs, 1906.**

Questo fascicolo chiude il volume quinto delle *Beiträge zur Assyriologie,* contributi notevolissimi per le materie trattate, per i collaboratori e soprattutto per la valentia dei direttori, *Paul Haupt* e *Friedrich Delitzsch,* oltre che per le cure della casa Hinrichs, il cui catalogo è tanta parte della bibliografia assiriologica.

Il fascicolo comprende le pp. 531-716: a p. 531 e segg. si ha l'introduzione al contributo del Macmillan, ch'è diviso in due parti: testi trasliterati, tradotti, annotati, indice e glossario (pp. 533-616), e riproduzione di testi in caratteri cuneiformi (pp. 617-712). Chiude il fascicolo un articolo dell'Ungnad: « *Die Partikel: - MA im Bab-Ass.* »

I testi studiati dal Macmillan hanno un'importanza grande per la storia della religione assiro - babilonese, la cui conoscenza, date l'antichità di quei popoli e le loro relazioni con gli Ebrei e con altri popoli semitici, ha un gran peso nella storia delle religioni umane.

Il Reisner *(sumerisch-babyl. Hymnen nach Thontafeln griechischer Zeit,* Berlin, 1896) ed altri, in varie raccolte, hanno pubblicato molto materiale analogo, ma essendo quasi sempre riprodotto in caratteri cuneiformi, non è accessibile, e con molta fatica, che allo specialista:

il nudo testo inoltre ha bisogno per tutti di ampio commento, e quindi contributi cosiffatti si desiderano vivamente da assiriologi e da non assiriologi. Ma il Macmillan non s'è contentato di studiare testi già pubblicati da altri; ma, servendosi di frammenti di tavolette del *British Museum* di Londra e del museo di di Berlino, ci dà sempre qualche ricostruzione preziosa che completa altri frammenti già conosciuti, o pubblica nuovi frammenti da ricostruirsi in avvenire con nuove scoperte: giacchè l'A. ha viva fiducia che « when the thousands of fragments now lying in Museums are published, whe shall be able to reconstruct very many, *probably the most* of the texts bearing on the religion of Assyria and Babylonia. » (p. 531).

Per spiegare questa fiducia va ricordato al lettore che questi testi, rituali, inni ecc., erano riprodotti in moltissimi esemplari per l'uso sacerdotale.

Quando il testo sia sodisfacente, il Macmillan lo traduce (approssimativamente, s'intende), e lo commenta; negli altri casi vien dato, con brevi notizie, il passo in segni cuneiformi soltanto. Il glossario tien conto delle parole comprese nell' una e nell' altra sezione. Servono poi per le ricerche l' indice delle tavolette, e l' indice degli dèi.

I passi trascritti e tradotti sono diciotto, di cui undici in doppio testo - sumerico e assiro - (il sumerico è la misteriosa lingua dei popoli della Babilonia, anteriori all' immigrazione semitica, che hanno lasciato ai Semiti conquistatori molti prodotti della loro civiltà, fra cui la scrittura), sette con testo assiro-babilonese.

In questa piccola raccolta sono rappresentati i generi più svariati di composizioni religiose: inni (notevole l' inno processionale, n. IX: « Nella casa del dio con strida, con lamento e con pianto [andremo] », un salmo penitenziale (n. VIII), incantesimi; ma più notevole di tutti quello a pag. 557 (n. II), e l'A. può dire con ragione che, se il lavoro è stato lungo, « the text resulting from the union of K. (collez. *Kujunjik, Br. Museum)* 7897 with 2 duplicates is itself enough reward » (p. 531). Del passo in parola è difficile dire la natura precisa, ma accenna ad un sentimento religioso altissimo e ricorda da vicino per la forma e per il contenuto i proverbi ed i salmi degli Ebrei.

Fra gli altri passi stralcio e traduco a lettera i seguenti:

« Al tempo dell' ira tua una sola volta non favellare » (n. 9)

« Dinnanzi al dio tuo un cuor puro tu abbi, questo infatti si addice ad un dio » (v. 14-15)

« Timor (di Dio) favore produce ». (v. 20)

Se la traduzione è giusta, la morale babilonese avrebbe superato talora quello stadio ritualistico (per cui la trascuranza d' una formula era, p. es. equiparata ad un omicidio o ad un adulterio) che traspare dai testi conosciuti finora. È da augurarsi che questo passo sia ricostruito con più sicurezza con l'aiuto di nuovi frammenti, giacchè può gettare gran luce sulla storia della morale e della religione umana.

Le note sono piuttosto scarse (qua e là il *Haupt* ha aggiunto notizie preziose), ma per proposito dell'A. che si riserva di studiare in avvenire le questioni a cui dà origine il nuovo materiale. Appena (quasi per saggio) ci espone, in un breve excursus (pp. 538-549), alcune osservazioni sulla *parola* di Bêl e sulla sua *tempesta (amâtu, ûmu)* che paiono personificati (cf. il lógos?) e sulle relazioni fra Bêl, principio maschile, e Ishtar, principio femminile, quasi sempre congiunti; e trovo utilissima e mai abbastanza da ripetersi l' osservazione che bisogna sempre tener contro « how much of these hymms is purely figurative, and how much is a statement of the real belief in Babylonia » (p. 549). Se per avere un' idea delle nostre credenze religiose si tenesse conto di qui a vari millenni d' un passo delle *confessiones*, d' un altro di s. Tommaso, di mezzo salmo latino, del *dies irae* e così via, e si studiassero, dirò così, sullo stesso piano, ben poco esatta, credo, sarebbe la ricostruzione!

Qua e là ho notato varie inesattezze di trascrizione - poche cose che il lettore specialista può correggér da sè, ma richiedono che uno confronti la trascrizione coi cuneiformi - oltre qualche segno diacritico non esattissimo. Ne citerò alcune:

I(a), 9, in fine, cuneif. *in-sir-i* trasc. *in-sir-ri,*
28, id *ki-nu-tim* id *-ti,*
I(b) obv. 15, la glossa nella trascrizione va dopo il primo emistichio,
rev. 23, la trascrizione ha *id-lu,* il testo cuneiforme non ha che *UD,*
XV obv. 10 e rev. 1, *a-shi-bi* che non dà senso, mentre il cuneif. ha *a-shi-bat* (abitante, femminile) riferito ad Ishtar,
obv. 20, cuneif. [*tuk*]-*te* trascr. *ti.*
Gloss. p. 612 a l. 3, anzichè *AN-AB, A-AB.*

Ma a parte questi e simili nei, il lavoro ci pare condotto con coscienza e con modestia.

L' articolo dell' Ungnad, insistendo sul significato della particella enclitica *-ma* = « *und dann* », la riattacca al *-ma* intensivo, con cui crede che in origine fosse la stessa cosa.

GERARDO MELONI.

Lichtenstein Adolf Lic. Theol. - ***Eusebius von Nikomedien. Versuch einer Darstellung seiner Persönlichkeit und seines Lebens unter besonderer Berücksichtigung seiner Führerschaft in Arianischen Streit.*** — Halle A. S., Max Niemeyer, 1903, pp. 104, in-8°.

Mi sembra una dissertazione importante pel contenuto, diviso in tre parti: I. Le fonti; II. La narrazione biografica; III. Giudizio intorno alla sua attività ecclesiastica e politica e considerazioni dogmatiche intorno alla sua Teologia. Accennati i pochi scritti, che noi possediamo ancora di lui, due brevi lettere soltanto, poichè gli altri come quelli degli eretici sarebbero stati distrutti (*Real Encyclop.* sotto *Arianismus;* asserzione, se non falsa, almeno esagerata, v. in Fozio il frammento dello storico Ariano, Filostorgio) l'Autore indica le fonti contemporanee e quelle derivate; tra le prime: *de vita Constantini,* scritta da Eusebio di Cesarea; le opere di (S.) Atanasio: *Apologia contra Arianos; De synodis,* utile per la cronologia dei sinodi *in encaeniis* (pel vocabolo V. De-Vit); *Historia Arianorum ad monachos;* e *l' epistola encyclica;* nota come entrambi gli scrittori contemporanei meritino in generale la nostra fiducia. Tra le fonti derivate cita Filostorgio pel richiamo di Eusebio dall' esiglio; il Chronicon di S. Gerolamo pel battesimo di Costantino, somministratogli dal nostro Eusebio. Nella prima pagina poi sotto il titolo di *Letteratura* l'A. registra le fonti moderne: il Tillemont, *Memorie per servire alla storia Ecclesiastica;* Wetzer e Welte, *Lessico Ecclesiastico;* Hahn, *Biblioteca dei simboli;* Harnack, *Storia dei Dogmi, trattato;* Seeck, *Ricerche sulla storia del Concilio di Nicea;* Schiller, *Storia romana del tempo imperiale,* ecc.

Coll' uso di tali fonti l'A. ha fatto un lavoro con molta diligenza e, direi anche, con buoni risultati della critica, se non avesse anch'egli un po' troppo assecondato le opinioni della scuola teologica di Lipsia, cui appartiene e per devozione alla quale pubblicava questo suo libro, che gli meritò la *Licenza in Teologia* (così in Germania, mentre da noi si suol dare piuttosto la Laurea, scrivendo, ben s' intende, in senso ortodosso). Io non posso approvare il suo giudizio finale intorno ad Eusebio, *grande per la sua energia, audacia (o arditezza),* e *destrezza,* sebbene *piccolo* rispetto alle condizioni del suo ufficio e dei Cristiani d'allora; insomma non si potrà mai dire *un uomo grande.* Per me è un vero *opportunista* per non perdere il suo posto di vescovo, per avanzarsi nella carriera, pur facendo cacciare dal seggio S. Paolo, cattolico e quindi odiato dagli Ariani, prima perseguitati sotto Costantino I. per le decisioni del Concilio Niceno e poi trionfanti sotto Costanzo amico e protettore degli Ariani. Eusebio, accarezzando questo principe, divenne potentissimo e più che a difendere Ario pensò a formarsi una setta propria di *Eusebiani* in lotta cogli *Eustaziani* (seguaci di Eustazio, vescovo di Antiochia, calunniato, perseguitato, cacciato dalla sua sede) e più ancora cogli Atanasiani, massime col santo loro capo (p. 48-60 e segg.). Non so come si possano dire di carattere energico due settari (Eusebio e Teognide), che o sottoscrissero, o almeno tacitamente acconsentirono alle decisioni del Concilio Niceno (p. 35-41). Fozio giudicò *scrittor mendace* Filostorgio, che chiama *grande* Eusebio di Nicomedia e riferisce quasi tutto al contrario le cose narrate da tutti gli scrittori Ecclesiastici; loda al cielo quanti erano infetti d'Arianesimo e copre d'ingiurie gli Ortodossi. Pur troppo l' intolleranza religiosa, in quei tempi dominante, può scusare alcuni degli scrittori moderni; onde il Lichtenstein, che proclive al razionalismo teologico della sua Germania cerca di essere imparziale, comunque si voglia giudicare, pur va lodato per dottrina, critico acume e somma diligenza, per ordine e chiarezza di esposizione.

[Carlo Giambelli]

Stephan Schiwietz. — ***Das morgenländische Mönchtum.*** Erster Band. ***Das Ascetentum der drei ersten christl. Jahrh. und das egyptische Mönchtum im IV Jahrh.*** — Mainz, 1904, Kirchheim und Co., pp. VIII-352.

Avverte l'Autore che alcune parti del libro comparvero già in alcuni periodici, fra il 1898 e il 1903. Nell'opera che ci sta davanti, l'A. ha riordinato la materia, cui diede anche i ritocchi necessari.

Le tre parti del lavoro riguardano i seguenti temi: i primordi del monachismo nei primi tre secoli dell' êra cristiana; il monachismo egizio nel quarto secolo; la vita monastica di questo stesso secolo nelle sue attinenze con la disciplina, col dogma, con le relazioni esteriori.

Domina in tutto il lavoro molto dotto un' intonazione sinceramente ortodossa, della qual cosa nessun lettore farà carico all'A., perchè ciascuno è libero d' interpretare il fenomeno grandioso del monachismo, nel modo ch' egli crede più rispondente a verità.

Tratto, tratto, la tendenza dogmatica, che noi siamo lungi dal condannare, dà però adito a qualche appunto.

Nessuno ignora che il monachismo non è soltanto un prodotto delle idee cristiane; ma il nostro A. respinge assolutamente qualunque identità, o comunanza d' origine, dell' *ἄσκησις*

cristiana con quella pagana. E costretta la prova di quest'affermazione nelle strettoie dell'interpretazione dogmatica delle *due vie di salute* insegnate da Gesù (cfr. per es. p. 44) ognuno comprende, dove l'A. ci conduca. Ed anche più scabroso è il sentiero che l'A. ci fa attraversare, un po' di corsa se vogliamo, per convincere dell'autenticità delle fonti storiche, sulle quali egli lavora (pp. 52 segg., 80 segg.), cioè l'*Historia Lausiaca* e l'*Historia monacherum*. E come mai, se non erro, l'A. non mai ha rammentato l'opera fondamentale di Dom Cuthbert Butler (1898-1904)? La prima parte delle ricerche di questo valentuomo dovevano essere note al Dr. Schiwietz.

L'A. non doveva confondere poi l'*autenticità*, cioè la pertinenza d'uno scritto ad un determinato scrittore, con la *veridicità* di questo.

Faccio un salto più in là, e do l'esempio dell'ermeneutica legale del Dr. Schiwietz.

Valente nel 373 emanò la famosa legge contro i monaci « *ignaviae sectatores* » che *desertis civitatum muneribus, captant solitudines ac secreta* (Cod. Th. XI, 1, 63).

La legge odiosa, scrive l'A., non ha di mira una tendenza economica ma religiosa. Si sa che i monaci (ma non tutti!) rimasero fedeli al simbolo niceno. *Inde irae... imperiales*. Eppure, ragionando a questo modo, si sbaglia parecchio.

È vero che Orosio e Gerolamo ricordano che, fra il 375 e il 376, Valente fece bastonare i monaci, che non volevano « *militare* ». Ma ai tempi di Maurizio, non si lagnava ancora Gregorio I che a pezzi di giovani « *signati* » per l'esercito si vietasse da una legge *(che ripeteva le persecuzioni di Giuliano)* l'entrata nel chiostro? Lo Stato non poteva assistere indifferente alla fuga di tanti atleti di Dio, che disertavano il fecondo lavoro, a vantaggio della società in cui erano nati.

[Nino Tamassia].

Der Buddhist, Deutsche Monatschrift für Buddhismus. I, 1-2. **— Leipzig, Buddhistischer Verlag, 1905, pag. 64, 16.**

Col rinascere e fiorire degli studi buddistici e dell'interesse per l'antica dottrina di Gotama, sorsero alcune Società, dapprima nell'isola di Seilan (« Mahâbodhi Society », 1891), poi a Rangun (« International Buddhist Society », 1903) e a Tokyo (« Intern. Buddhist Young Men's Asssociation », 1903); con riviste e giornali, con libri ed opuscoli diffusero esse e diffondono la mite parola del Buddha oltre i confini della patria indiana, fino all'estremo Giappone dove, come del resto anche in Cina e nel Tibet, del buddismo primitivo non era rimasta che una pallida ombra. Pari a flutto sempre più gonfio e incalzante, la propaganda buddistica lambisce ormai, dall'estremo Oriente, l'estremo Occidente e tocca già le coste dell'America.

Il « Buddhistischer Missions-Verein » fondato a Lipsia nell'agosto del 1903, dopo aver pubblicato vari volumi apologetici e buone traduzioni di trattatelli (di alcune delle quali ebbi a discorrere nella *Cultura*), possiede ora nella rivista *Der Buddhist* un organo proprio. È una rivista mensile, illustrata, di nitida stampa, di prezzo assai mite; e se manterrà quanto promette nel « Programma », le spetterà un posto onorevole fra le consorelle. Essa potrà dissipare molti dubbi e illuminare molte ignoranze; potrà mostrare come la propaganda buddistica non abbia, nè debba avere, alcuna mira « religiosa », nè nulla di comune con gli occultismi, spiritismi, misticismi ed altri ismi delle logge teosofiche; e soprattutto, per mezzo di estratti e traduzioni adeguate, rivelare alla massa dei lettori i tesori nascosti nel voluminoso *Tipitaka*, dalle prediche del Risvegliato ai versi ed ai racconti dei discepoli. Meno opportuno sarà lo studio, che pur ci è promesso, « dei più importanti problemi moderni dal punto di vista del buddismo » e « l'appoggio di ogni movimento dedicato al bene degli esseri viventi »: malintesi, pericoli, errori possono facilmente nascere da tali « applicazioni ».

[P. E. P.]

Michel Salomon. — ***L'esprit du Temps.*** **— Paris 1906. Librairie académique Perrin et C., pag. 337.**

È un volume che discorre di tutte le evoluzioni del pensiero moderno in ogni branca dello scibile: metafisico, letterario, artistico, etico e religioso, e va notando come in tutte queste branche siano penetrati e penetrino il linguaggio e il metodo delle scienze sperimentali. « La scienza sperimentale », dice l'autore è nell'ambiente. È da per tutto, come polvere o vapore. Si assorbe respirando ».

Ma venir provando questo per un campo di così estesa immensità e varietà, non era e non è impresa da pigliare a gabbo: onde è che la superficie troppo vasta ha tolto il modo e la possibilità di scavarla a fondo in ogni sua parte. Nondimeno, se lo specialista trova nel suo campo particolare insufficiente la trattazione sulla sua specialità, ognuno - ed anche lo specialista fuori del campo che gli è proprio - trova il suo tornaconto a percorrere l'ampia distesa, in compagnia e con la scorta di questo libro. Il quale, per una cultura generale, è inapprezzabile per chiarezza e per sintesi. Ed ha anche un'altra utilità: quella di additare

la via per avanzare oltre quello che esso dice e mostrare, a chi ne abbia voglia, come progredirvi. Ancora: questa voglia la fa nascere; poichè se la storia dell'evoluzione del pensiero moderno è, di necessità, troppo breve nel libro, nondimeno la grande chiarezza delle idee, la collocazione loro al loco migliore e la grande plasticità della forma mettono un grande desiderio di sapere. — [L. G.]

Storia

Larizza Pietro. — ***Rhegium Chalcidense. La storia e la numismatica dai tempi preistorici fino alla cittadinanza romana.*** — **Roma, Forzani, 1905, in-4. p. 118.**

È una biografia dell'antica Reggio, scritta da un cittadino entusiasta del glorioso passato della sua greca città, il quale ha voluto fare opera civile richiamando alla mente dei dimentichi o degli ignari fra i suoi concittadini tutte le glorie passate del suo paese, glorie che loro ha presentate in veste elegante, con linguaggio forbito, caldo di sentimento, alcuna volta anco ispirato, nella forma cioè meglio adatta a destare l'interesse ed a comunicare l'entusiasmo patriottico. Sotto questo punto di vista l'A. ha invero fatto opera lodevole e riuscita. Lavoro scientifico però non è questo, e certo l'A. non ha inteso di fare, perchè per quanto vi dimostri molta dottrina, facilità grande nel trattare la difficile, varia e vasta materia, attitudine critica dello spirito nell'analisi e nell'osservazione, per cui la narrazione riesce attraente e vivace, ben poco di nuovo egli ha però rivelato nè alla storia nè alla numismatica, indugiandosi a vero dire troppo a ripetere cose sapute ormai da tutti e che anzi l'ultima parola della scienza ha in qualche caso poste in dubbio o interamente rigettate: così nei capitoli sulla preistoria, sulla origine dei nomi propri, sulla religione e numismatica greca e su quella regina, della quale ultima dà in 14 nitide tavole una numerosa esemplificazione. La bibliografia è disordinata e non tutte le monete da lui riprodotte sono genuine. — [L.]

Albano Sorbelli. — ***Il trattato di S. Vincenzo Ferrer intorno al grande scisma d'Occidente.*** — **Bologna, Zanichelli, 1906, pagg. 155.**

Era naturale che un fatto così grave e pressochè nuovo, come quello dello scisma scoppiato nel 1378, suscitasse gran turbamento e grande clamore. A determinare l'atteggiamento dei vari principi contribuirono certo ragioni politiche, forse più che le religiose; e anche alla difesa che gli scrittori fecero della validità dell'una o dell'altra elezione non furono estranei considerazioni e argomenti, che nulla avevano a che fare con le ragioni giuridiche e canoniche. Questi scrittori furono assai numerosi, e i loro scritti in parte sono disseminati qua e là, in parte sono raccolti nell'*Archivio segreto pontificio* e nella *Biblioteca vaticana*. Il Sorbelli, nella introduzione al trattato del Ferrer che egli ora pubblica per intero, ricorda alcuni di questi trattati, che egli considera fra i più notevoli (pag. 25 segg.); ma accanto a questi trattati più ampii sono da ricordarsi anche altre notevolissime scritture, fra cui - oltre le stupende lettere di S. Caterina - i pareri di insigni giuristi, come Baldo da Perugia e Coluccio Salutati. Ricostruire questa polemica e dare un'imagine compiuta e vivace delle condizioni della Chiesa, degli Stati, del mondo cattolico per effetto dello scisma, a me pare sarebbe stata opera più utile che non la pubblicazione di questo trattato di Vincenzo Ferrer, e più degna dell'operosità e dell'acume storico del Sorbelli. Auguriamoci del resto che questa pubblicazione, cui seguirà anche quella del trattato di Giovanni da Legnano, sia soltanto una preparazione a quello studio più ampio.

Su questo trattato del Ferrer, che è in difesa della elezione di Clemente VII, io non sono affatto d'accordo col Sorbelli nel giudizio che egli ne dà a pag. 31. Per quanto noi siamo molto lontani nel tempo e coll'animo da quelle passioni onde erano allora agitati e divisi i cattolici, pure non possiamo rifiutarci di riconoscere per considerazioni storiche, morali e anche giuridiche che la ragione era dalla parte di Urbano VI e dei suoi fautori. Basta ripensare alla bassezza morale dei prelati d'allora per negare ogni giustificazione alla loro levata di scudi contro Urbano VI: e basta ricordare il fatto che essi dovettero fingere di aver eletto il cardinale Tibaldeschi invece del Prignano nel timore di eccitare lo sdegno e le violenze del popolo di Roma, per concludere che l'elezione di Urbano VI non può quindi ritenersi nulla per coazione della libertà dei cardinali. Ma, a parte questo, non ci pare davvero che in questo trattato del Ferrer tutto sia detto con forza, con calore, con persuasione, come giudica il Sorbelli. Basti fare un semplice confronto con qualche passo della santa di Siena per sentire quanto sia in confronto arido, freddo e pesante questo trattato del beato spagnuolo: e tuttavia la più parte delle argomentazioni, sebbene affidata più alla calma del raziocinio che all'impulso del sentimento, non mi paiono nè troppo argute nè convincenti.

Come ho accennato, all' edizione del trattato il Sorbelli ha premessa una introduzione, in cui parla dell'attitudine del re d'Aragona nella questione dello Scisma, e del modo come venne al Ferrer l' impulso a scrivere il suo trattato. Diligente è la raccolta delle notizie, sebbene questa avrebbe potuto esser più ampia e più efficace in un lavoro del genere di quello che io accennavo innanzi. Qualche fonte di notizia è sfuggita alla diligenza dell' autore: così il trattato del De la Fuente sull' *Historia ecclesiastica de Espana* e uno scritto pubblicato nella *Revue du monde catholique* del 1866 su *L' antipape Benoit XIII en Roussillon*, nel quale sono notizie sulle relazioni tra il Ferreri e Benedetto XIII. Questi ed altri scritti trovansi anche citati nella ben nota storia del Pastor.

Concludendo ripeto l' augurio che il Sorbelli, a cui non mancano le migliori attitudini, voglia darci quel quadro compiuto, a cui queste pubblicazioni di trattati possono essere una degna preparazione. Lo scisma d' Occidente ha grande importanza, non solo nella storia della Chiesa e del Papato, ma anche nella storia politica d' Italia; e un' esatta e viva ricostruzione delle sue vicende sarebbe un efficace contributo alla storia delle condizioni morali e dell' indirizzo del pensiero in quel periodo di tempo che segna l' inizio della *resurrezione degli Dei,* per dirla con un noto romanziere slavo dei giorni nostri. — [U. G. Mondolfo].

Avv. Carmelo Grassi. — *Notizie storiche di Motta Camastra e della valle dell' Alcantara*, con documenti inediti e rari. — 4 voll. di complessive pagg. 871. (Presso l' Autore in Catania, via Umberto I n. 22).

Lo studio della storia municipale d' Italia fu incoraggiato anche dal Carducci con belle parole, che avrebbero potuto essere epigrafe assai più acconcia che il solito « Vagliami il lungo studio », posto dall' A. sulla copertina di questi suoi quattro volumi.

Quattro volumi e quasi novecento pagine, per un paese la cui storia avrebbe potuto senza sforzo scriversi in una ventina di pagine, senza trascurare il più minuto e insignificante particolare! Si può quindi imaginare con quali mezzi sian messi insieme questi volumi e di quanta ammirazione possa esser degno chi, come me, ha avuto la pazienza di scorrerne con rapida lettura le pagine!

Ogni argomento è occasione e pretesto di digressioni. Accenna l'A. al nome di Alcantara, e vien fuori (I. 18 - 20) col ricordo delle altre Alcantare e dei cavalieri di Alcantara; accenna all'esistenza di vipere nel territorio da lui studiato, e tira giù due pagine (I. 97 -99) di notizie e avvertimenti sul morso delle vipere. E allo stesso modo trova occasione di parlarci del censimento presso i popoli antichi (I. 101 - 03), della coltivazione dell' ulivo da Cecrope in poi (I. 163 - 65), della lunga lotta tra Ottaviano e Sesto Pompeo (II. 12 - 24) (solo per dirci che un esercito di Ottaviano e forse anche Pompeo attraversarono il territorio dell'Alcantara), del culto di Astarte presso i Fenicii (II. 31 - 33), dell' introduzione del Cristianesimo nell'impero romano (II. 66-69), e financo per ben tre pagine (II. 99 - 102) della vita della morte e dei... meriti di D. Filippo Tripolone, citato a proposito di una tradizione storica che egli raccolse.

S'intende che l' enumerazione potrebbe continuare per un bel pezzo, ma sarebbe affatto superflua. E del resto tutto il libro è fatto così: dove non son digressioni, sono notizie generali sui popoli primitivi della Sicilia (I. 139 - 50), sull'impresa dei Mamertini (I. 178 - 89), sulla storia dei Saraceni (II. 87 - 98) e sulla influenza loro sulla civiltà siciliana (II. 116 - 21), sul feudalesimo, sulla cavalleria e sulle corti d' amore (III. 69 - 74), sui primi re aragonesi e su Ruggiero di Lauria (III. 79 - 114), sulla venuta in Sicilia di Carlo V (202 - 218), il quale *forse* passò egli pure per valle dell' Alcantara, e sulla sua fisonomia e persino sulla sua zazzera; etc. etc.

Inutile aggiungere che le notizie su Motta Camastra e sulla valle dell'Alcantara, poste in rilievo quasi sempre (e, data la fattura del libro, non è male) da qualche parola in carattere grassetto, sono gonfiate a dismisura perchè non affoghino in questo gran mare di digressioni e di notizie generali. Interminabile è nel vol. 1° la descrizione della valle dell' Alcantara e del territorio di Motta (cap. 1° e 2°), nella quale descrizione, dopo aver discusso per diciotto pagine (26 - 44) sulla identificazione di Alcantara con Onobalas e con Akesines, l' A. lascia la questione insoluta. Sull' origine del nome di Motta Camastra ritorna più d' una volta, e non brevemente (II, 29 - 47; III, 35 - 46); e sebbene assegni il sorgere della città indubitabilmente al periodo della dominazione normanna (III. 36 - 39), tuttavia fa un lungo, confuso e inconcludente sproloquio (II. 29 segg.) per discutere la possibilità dell' origine fenicia o araba o greca del nome, e ritiene anche *non improbabile* che il sorgere della città sia da riferirsi *al tempo dell' impero romano.* E bisogna vedere con quanto sfoggio di notizie, di richiami, e di citazioni ne discute, trovando modo di parlare anche dell' arcivescovo Ariberto di Milano (III. 44), perchè contro di lui i valvassori costituirono una lega detta la *Motta!* E non è questo il *clou* delle digressioni ridicole, perchè altrove (II. 70), ricordando la

predicazione di S. Pancrazio, l'A. fa subito seguire la notizia che il *pancrazio* era presso i Greci un metodo di lotta.

Messo su questa via l'A., che pure in qualche luogo (III. 33 e altrove) esalta il senso della misura, impiega più di venti pagine (III. 114 - 35) per riferire alcune lettere pochissimo interessanti di Pietro d'Aragona, il quale richiede più volte a Crimasta o a Crimastro (= Motta Camastra?) e a molti altri paesi una certa quantità di vettovaglie per l'esercito e un certo numero d'arcieri; e continua per altre 25 pagine a riferire altri documenti di quasi nessuna importanza per l'argomento che egli tratta; e poco più oltre fa un lungo discorso (155 - 63) per riferire poi in *due* righe, con le parole dello storico catanese Vito Amico, la *supposta* uccisione di un oscuro feudatario che *pare* fosse del territorio di Motta: e verso la fine dello stesso volume descrive con una seccante abbondanza di particolari (pp. 240 - 53) un terremoto avvenuto in Sicilia nel 1693, al quale potrebbe anche attribuirsi, sebbene pare che l'A. non lo creda, la rovina di certe case di Motta. E con questi *forse, è probabile, non è certo, dovette essere*, sono molto spesso riferite le notizie e risolte le questioni (II. 58, 59 - 60, 122, 123; III. 150; IV. 111 etc.): e molte volte anche il *non si sa nulla, non risulta, nessuna notizia abbiamo* etc. (III. 93, 232, 235 etc). serve di mezzo per ficcare Motta e l'Alcantara in narrazioni di avvenimenti, coi quali esse han tanta relazione quanto il diavolo con l'acqua santa.

Se a qualcheduno sembrasse troppo severo questo mio giudizio, legga anche soltanto la prefazione, in cui, fra le tante divagazioni e corbellerie, si asserisce anche questo « che la critica moderna sconsiglia di correggere gli errori di stampa » (I. 11); e legga l'appendice di ben 67 pagine al quarto vol., la quale contiene le pubblicazioni fatte in occasione delle nozze dell'A. e i giudizi sui suoi lavori poetici, letterari, giuridici, storici, e si chiude coll'avvertenza che si omettono lettere di elogio avute da deputati, da senatori, persino da un ministro, perchè l'A. « ha sempre rifuggito di dare alle stampe le lettere dei *suoi ammiratori*, per un sacro rispetto che ha verso quegli scritti preziosi ». E questo dopo aver citato fra i titoli di gloria dell'A. persino le corrispondenze inviate al *Giornale di Sicilia!*

Forse un libro come questo non meritava di esser preso sul serio e letto e recensito con tanta cura; ma io ho voluto farlo, a costo di passare per ingenuo e perditempo, perchè nella stessa appendice su ricordata sono già riferiti articoli di lode intorno ad esso, tratti da giornaletti locali, di cui uno intitola pomposamente l'articolo: « *Uno storico siciliano* ». E pur troppo anche questi soffietti, fatti per leggerezza, per solidarietà di amici o di corregionali, o per altro movente stolido o disonesto, valgono a creare fame usurpate, e contribuiscono essi pure a mantenere una condizione di spiriti e di cose, che impedisce il risorgimento morale e intellettuale delle più infelici regioni d'Italia, dove gli ambiziosi, i chiacchieroni e gli intriganti, trovano troppo facilmente chi li sostenga e li aiuti a salire. — [U. G. Mondolfo]

Matteo Mazziotti. — ***La rivolta del Cilento nel 1828 narrata su documenti inediti.*** — **Società Dante Alighieri, Roma - Milano, 1906, pp. VIII - 246, in-16.**

Questa rivolta era finora poco nota, e lodevole è stato l'intento propostosi dall'Autore di studiarla su documenti inediti, essendo il moto importante in sè, e meritando di essere esaminato con diligenza dopo le esagerazioni di ogni genere sin qui diffuse intorno ad esso.

Il Mazziotti opportunamente ricorda la setta dei *Filadelfi*, cui attribuisce l'iniziativa e crede che essa volesse stabilire a Napoli gli ordini rappresentativi o colla monarchia costituzionale, come pensavano i più, o colla repubblica, come desideravano i meno. Di questo in sostanza conveniva la *Commissione Suprema* chiamata a giudicare gli accusati, ma sarebbe utile sapere su quali fatti precisi si appoggiasse tale giudizio. Chiunque conosce i processi contro le sette politiche sa che il tribunale tentava di trovare negli accusati il fatto che più fosse punito dalle leggi esistenti, e attribuiva agli accusati un programma preciso che essi spesso non avevano affatto. La facilità con cui tanti chiedevano grazia, le denunzie reciproche, agevolate certo dall'infiltrarsi di elementi poco buoni nelle file degli onesti, rendono difficile il giudizio sopra gli accusati, sia riguardo ai loro sentimenti, sia riguardo ai loro programmi. Eppure il lettore ha bisogno di queste particolari notizie per intendere un moto politico, giacchè di solito, per non dire altro, egli non conosce bene le differenze che passano fra le varie sette e quanto alle persone e quanto alle idee e presta facile orecchio alle apologie od alle invettive. Ora il libro del Mazziotti, quantunque riguardo a queste indagini non possa dirsi completo, segna senza dubbio un progresso su quelli che l'hanno preceduto, specialmente per le notizie date intorno ad alcuni dei principali ribelli, e porta un contributo alla storia del Risorgimento italiano anche col riferire alcuni brani di notevoli documenti inediti e col segnalare fonti davvero importanti. — [M. R.]

Antichità - Archeologia

Atti e memorie della Società Istriana d'Archeologia e Storia Patria. — a. XXII vol. unico - **Nesazio Pola.** — Parenzo, Coana, 1905, pag. 313.

La più gran parte del volume è occupata dalla relazione di A. Puschi sugli importanti scavi nella necropoli preromana di Nesazio, scavi dei quali le prime notizie furono ascoltate con vivo interesse nelle sedute del Congresso Internazionale di Scienze Storiche tenuto a Roma nel 1903. La necropoli arcaica è compresa entro il recinto dell' oppido romano, sebbene non manchi qualche gruppo di tombe fuori di esso; anzi a ponente sembra, che le mura stesse la definissero e la separassero dal cimitero romano posto lungo la via di Pola. Per gli altri lati la necropoli parve limitata da proprio muro, di cui parte fu potuta rilevare. Tale muro però e per i cocci trovati frammisti alla malta, e pel fatto che taglia alcune delle più antiche tombe, devesi ritenere contemporaneo alle tombe più recenti in esso contenute. La necropoli ha avuto una storia tormentata: fu spianata qua e là la collina, furono sconvolte e distrutte delle tombe per far posto alle nuove, spesso costruite con le reliquie delle antiche. Tranne una sola tomba di inumato, tutte le altre sono a cremazione, con un vaso cinerario deposto in semplice buca, o entro una cassetta di lastre. Qua e là si osservarono degli ustrini designati dalla abbondante quantità di terra di rogo intramezzata da strati di argilla rossa che formavano il letto per successive cremazioni. Servono da cinerari o rozze olle di fattura locale, o fittili d' importazione atestina e apula, o più raramente vasi di bronzo e urne di pietra. I trovamenti più importanti sono i frammenti di pietre lavorate e di sculture, che si riferiscono al sepolcreto primitivo già in antico manomesso e sconvolto. Oltre gli avanzi di stele con spirali ricorrenti e con meandri rettilinei ad incrocio perpetuo, già dallo Sticotti illustrati, e giustamente riconosciuti come altri esempi di quelle tarde reminiscenze micenee già note nel bacino dell'Adriatico, si rinvennero il torso d' una interessantissima figura di divinità *κουροτρόφος* ignuda in atto di allattare un figliuolo e di darne alla luce un secondo, parte di una statua d' uomo a cavallo, due torsi di figure virili ignude itifalliche. Tutte queste figure sono appiattite, secondo l' uso delle primitive sculture greche, che i posteri chiamarono *σανίδες,* e oltremodo rozze, e come le stele si ricollegano a idee religiose e a tipi artistici dell' Egeo. Nelle tombe trovate intatte, più tarde delle sculture descritte, si rinvennero molti vasi fittili, taluni simili a quelli già apparsi nelle necropoli istriane del Vermo, di Pizzughi, di S. Lucia, altri che riscontrano con vasi atestini del II e del III periodo, alcuni di indubbia provenienza apula, due o tre greci o d' imitazione greca a figure nere; inoltre alcuni vasi di bronzo, fibule specialmente di tipo Certosa etc. Il Puschi illustra queste scoperte con molta dottrina; mi sembra però alquanto timido nell' assegnare le date. Se nel sepolcreto si hanno fittili che riscontrano con gli atestini del II e III periodo, se nelle più recenti delle tombe scoperte si rinvennero delle fibule tipo Certosa (pag. 111), se l' *oinochoe* a figure nere con ritocchi di bianco e di violaceo appare dalla riproduzione (pag. 105) piuttosto arcaica, perchè non osare oltrepassare i confini un po' bassi del IV secolo? Resterebbe anche un pochino più di largo per le sculture appartenenti al sepolcreto più arcaico, sulla data delle quali il Puschi ha questo solo periodo di colore un po' oscuro: « (le sculture) sono manifestazione di un' arte arcaica, i cui germi risalgono all' età preellenica, e che importata nell' Istria per la via di mare, se anche non direttamente dai luoghi d' origine, fu coltivata a Nesazio, prima che vi si espandesse quella civiltà veneta, alla quale appartengono forse le tombe della necropoli, e la sua comparsa forse si collega con le leggende degli Argonauti e dei Colchi, quantunque non reputiamo di poter considerare queste sculture anteriori al sesto secolo av. Cristo ». Auguriamoci, che possano scoprirsi delle tombe intatte riferibili a questo periodo più arcaico.

All' ottimo lavoro del Puschi seguono nel volume altri brevi articoli: di cui do' i titoli:

Sticotti - *A proposito d' un timpano figurato di Nesazio* (nel timpano due figure di Eroti sorreggono un medaglione della divinità)

Sticotti - *Di due lamelle letterate rinvenute a Pola* (lamine plumbee trovate in una tomba, contengono una lista di nomi. L'A. non pone l' ipotesi, che possa trattarsi di una *tabella defixionis*)

Berlam - *Di alcuni bronzi scoperti recentemente a Pola* (lucerne e vasi)

Schiavuzzi - *Necropoli romana presso Nesazio*

Guirs - *Relazione sopra recenti scoperte nel circondario di Pola* (resti di una villa romana e di due piccoli templi)

Puschi - *Edifici antichi scoperti a Nesazio* (case private, terme, avanzi di una basilica cristiana non completamente esplorata)

Schiavuzzi - *Elenco delle monete scoperte finora a Nesazio* (tutte romane dagli assi onciali repubblicani fino a Valentiniano II)

[R. Paribeni].

Collezione Prospero Sarti pubblicata dal dottor Lodovico Pollak. — Roma, tip. dell' Unione cooperativa editrice, 1906, in f. p. 96 tav. XXXI.

Prospero Sarti, professore di disegno nella Scuola di S. Pietro in Vincoli, morto improvvisamente ed immaturamente il 28 luglio 1904, era un profondo conoscitore di antichità e di numismatica, dotato di un'esperienza e di un occhio, che rendeva sempre prezioso il suo giudizio. Questo sanno quei pochi che hanno avuto occasione di trattare con lui o di ricorrere a lui per pareri, come è avvenuto più volte anche a chi scrive.

Raccoglitore indefesso di oggetti antichi e di monete, ha lasciato una raccolta preziosissima che avrei desiderato fosse stata assicurata allo Stato. Questo non è avvenuto e la sua raccolta andrà pur troppo dispersa.

La sua collezione di antichità ha trovato un illustratore competente nel dottor Pollak, che la pubblica in un volume adorno di trentuna bellissima tavola.

Essa comprende scultura (n. 1-22); bronzi (figure n. 23-75; armi n. 76-98; toletta n. 99-119; cucina e vita privata n. 120-193); oreficeria (n. 194-249); ripostiglio trovato a? (n. 250-261); terre cotte (vasi n. 262-303; vasi aretini n. 304-320; figure e rilievi n. 321-318; lumi n. 359-370); scavo a Palestrina (n. 371-379); vetri (n. 380-405); smalti (n. 406-415); pietre incise (A. intagli: scarabei fenici, etruschi, fatti col globulo, epoca dello sviluppo n. 416-442; V e IV secolo n. 443-446; epoca ellenistica e greco-romana n. 447-495; prima epoca italica n. 496-497; epoca classicista n. 498-502; impero romano n. 503-524; epoca bassa n. 525-530; B. camei n. 531-543; C. paste vitree: antiche imitazioni di camei n. 544-557; imitazione d'intagli n. 558-561); avorii ed ossi (n. 562-583); antichità diverse (n. 584-592).

Meravigliosa è la collezione di smalti composta di ben 1128 pezzi, che servirono quasi tutti per il rivestimento di cassettini e mobili: essa è la più ricca collezione di questo genere che si conosca. Interessanti sono gli oggetti di bronzo, oro e argento provenienti certamente da una stipe votiva a Cerere o Bona dea con oggetti che vanno dal II secolo a C. al II-III dell' era volgare. Non si sa il luogo della scoperta: che provengano dalle vicinanze di Bolsena, dove il Sarti fece un grande acquisto non molto tempo prima di morire? — [V.]

Friedrich Koepp. — ***Bemerkungen zum Monumentum Ancyranum.*** — Rom, 1904; 8° pp. 51-79.

È un estratto delle Mittheilungen d. k. d. Archaeologischen Instituts, ed è interessante per il contributo di osservazioni minute ed esatte, a sussidio delle quali l'A. riprodusse dal Perrot le figure che rappresentano l' iscrizione, la cui simmetria è messa in rilievo, colle sue assimmetrie e coll' osservazione che l' epigrafe può considerarsi che coincidesse nella disposizione e nelle righe coll' originale del testo. Da ciò il K. vorrebbe dedurne criterii per constatare, a segni esteriori, le aggiunte. Sembra però che il K. pecchi alquanto di soverchio rigore nel ritenere che quegli il quale distese il testo dell' epigrafe procedesse secondo un piano nettamente stabilito ed in nulla violato, sicchè tutto fosse al suo posto ed in ordine, senza errori di economia e di disposizione. Ma il venir meno a queste regole è cosa umana, tanto più se il testo d'Augusto ebbe aggiunte da Tiberio o da altri. Non soltanto di questo però si occupa il K., bensì anche del contenuto ed anche di quanto si potrebbe supporre che fosse incluso nell' epigrafe e non vi si trova: importante a tale riguardo è ciò che si riferisce al silenzio circa le vittorie di Tiberio in Pannonia negli anni 6-9 d. C. Il lavoro del K. riesce così un buon contributo per la critica esterna ed interna dell' insigne monumento. — [C. O. Z.].

Stara - Tedde Giorgio. — *I Boschi sacri dell' antica Roma.* — In « Bollettino della Comm. arch. comunale di Roma » f. 2° 1905.

È uno studio interessante sui boschi sacri o *luci,* primitivi luoghi di culto dell' antica Roma. I *luci* furono in origine quella parte delle selve destinate al culto e dove gli abitanti primitivi si radunavano per attendere ai riti religiosi; da essi coll'andar del tempo si passò all'*aedicula,* piccola cappella costruita dinanzi agli alberi sacri; poi al *sacellum,* breve tratto di terreno cinto da muro e con l' ara nel mezzo; infine al *templum* o *aedes sacra.* In omaggio al prisco costume e per la tendenza eminentemente conservatrice delle religioni in genere, intorno a edicole, sacelli e templi i Romani continuarono a far crescere alberi sacri, che costituirono i posteriori *luci,* numerosi in Roma ove prima furono ampi e folti, ed infine furono rappresentati da un piccolo gruppo di piante.

Raccogliere e disporre ordinatamente i ricordi storici che rimangono per ciascuno dei luci di esistenza storica e cercar di fissarne la posizione topografica è stato lo scopo di questo lavoro, nel quale l' A. dà prova di molto sapere e di aver a guida sani criteri direttivi nelle sue nuove determinazioni.

Resta così fissata nel modo più approssimativamente esatto l' ubicazione dei seguenti 18 luci di Roma: Facutalis, Larum Querquetula-

num, Esquilinus, Poetelius, Mephitis, Iunonis Lucinae, Vestae, Strenuae, Asyli, Bellonae, Loreta, Furinae, Deae Diae, Camenarum, Egeriae, Robiginis, Semeles, Annae Perennae.—[L.]

Storia dell' arte

Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche. **— Roma, Aprile 1903. Volume VII: Storia dell'arte. — Roma, Accad. dei Lincei, 1905.**

Anche questo volume VII contenente gli atti della Sezione IV del Congresso, uscito solo da poco, sta alla pari con gli altri che l' hanno preceduto e dimostra, cioè, che, se i Congressi sono utili al progresso delle singole branche del sapere umano, non sono però necessari, nè tanto meno indispensabili. I voti infatti, espressi anche a riguardo della Storia dell'arte sono stati molti, veramente opportune le proposte e le deliberazioni felici ispirate al maggiore e più immediato incremento di questa Scienza, ma ciò che è stato il loro destino finora, cioè l' oblio quasi completo, dimostra quale sarà per essere nell' avvenire, ed allora, a che i Congressi?

A parte i numerosi e vari argomenti di importanza pratica esaurientemente svolti nei temi, le comunicazioni più notevoli sono state: la splendida dotta conferenza del prof. Pullè sui « Riflessi indiani nell'arte romaica », densa di pensiero originale nelle ricerche e nei ravvicinamenti, interessante grandemente gli studiosi di storia comparata dell'arte; quella del Dott. Gerola sul « L'arte veneta a Creta », che l'A. ha trattato con molta eleganza, rievocando, rischiarate di bella luce, alcune pagine della storia di quell' isola lontana, che sono pagine della storia nostra: la comunicazione dell' ing. Scano « L'arte medievale in Sardegna », una illustrazione completa dei monumenti del periodo di grande fioritura architettonica in Sardegna dovuto all'influenza pisana (sec. XI-XIV), i quali monumenti costituiscono la più grandiosa manifestazione che l'arte abbia avuto nell' isola; « L' Oratorio primitivo di S. Saba », conferenza dell' ing. Cannizzaro, che trattò del primo periodo di quella romantica chiesuola nascosta nel verde dell' Aventino, la quale sta ora sorgendo nelle forme che aveva nel secolo XIII dalle rovine occultate sì a lungo, opera che veramente fa onore alla Associazione dei cultori di architettura che studiò con amore il monumento e ne cura con somma attenzione il restauro. Infine ricorderò ancora la bella comunicazione del Dott. D'Achiardi: « Gli affreschi di S. Piero a Grado presso Pisa e quelli già esistenti nel portico della basilica vaticana », una illustrazione storico - artistica della celebre basilica ed insieme uno studio profondo e particolareggiato delle strettissime analogie esistenti fra i disegni di Iacopo Grimani e quegli affreschi, pei quali l' A. cerca di determinare il posto loro spettante nella pittura italiana, fissando l' epoca della loro esecuzione ed il nome del probabile autore Deodato Orlandi. — [L.]

Geografia - Folk-lore

Favara F. Aurello. — ***Siracusa ne la grandezza del passato ne l' incanto de la natura.*** **— Siracusa, Tiné 1905 pag. 108.**

L'A. in una prima parte del suo lavoro narra con molto entusiasmo e impeto lirico una visita a Siracusa compiuta insieme con una signora russa. Una seconda parte illustra con note esplicative meno ricche di punti ammirativi le cose vedute. Il tema non è esaurito; del mondo preellenico rivelato dagli scavi di Paolo Orsi neppure una parola, non una delle graziosissime cose di Siracusa medievale. Per la Siracusa greca, unica presa in considerazione, nulla di nuovo; unici pregi possibili quelli di forma. Ma anche per questi non mi posso dir contento; non mi piacciono nè « gli stinchi che fanno capolino dai tumuli di terra » (p. 32) nè il « buco donde emerge l' acqua » detto di fonte Ciane (p. 19) nè il conte Valerio del sarcofago di Adelfia « vestito come un' autorità che rappresentava il potere » (p. 25). Per i versi d' Omero riportati a pag. 29 in una traduzione attribuita al Fraccaroli, non ho ora il tempo di riscontrare, ma non posso credere, che il valoroso professore di Torino riproduca esattamente la traduzione di Vincenzo Monti, dandole il nome suo. Ventiquattro piccole ma nitide incisioni adornano il volumetto.

[R. Paribeni].

Prof. Filippo Porena. — ***Schiarimenti intorno al passaggio del primato cartografico dall' Italia ai Paesi Bassi nel secolo XVI.***
Estr. dagli atti del V Congresso Geografico Italiano, Vol. II. Sez. IV. p. 17 in-8. Napoli 1905.

Ricorda come il primato della Geografia sia stato riconosciuto all' Italia dal secolo XIII al XVI, ed usando specialmente i documenti pubblicati dall' Hessels nel 1877 esamina i rapporti della cartografia italiana rimasta per qualche tempo quasi unica e maestra a tutti, colla cartografia belgo - olandese del secolo XVII.

Dopo tale esame stabilisce che « quando l'Ortelio formò il primo nucleo del suo *Theatrum*, ossia il Protocollo Hooftmanniano, l'Italia era ritenuta la più ricca in carte geografiche ben composte ed eseguite ». Vagliando testimonianze autorevoli e ricche collezioni di carte, dimostra come quell' opinione sia ben fondata, e determina il grande profitto che all' estero fu tratto dall' opera dei nostri insigni cartografi.

La comunicazione del Porena densa di fatti e di acute osservazioni merita di essere seriamente studiata da quanti coltivano la storia della geografia, e non da questi soltanto.

[M. R.]

Gabriele Grasso. — ***Appunti biografici e psicologici sul più grande esploratore dell'Oceano Pacifico (fu Giacomo Cook un uomo di genio?)*** — **Estratto dagli Atti del V Congr. geogr. ital. - pp. 24 con una carta.**

Id. — ***Le vie fluviali della Siberia in rapporto alle attuali comunicazioni russe coll' Estremo Oriente.*** — **Milano, Tipografia P. B. Bellini, pp. 14.**

Che si possa utilmente e con fondamento di realtà tentar la dimostrazione dell' esistenza di caratteri psicopatici in uomini di genio, è cosa contesa da molti, ma che noi volentieri consentiamo: ma la teoria lombrosiana non è ancora così sicura e salda che si possa, dall'accertata esistenza di caratteri psicopatici in uomini di grande ingegno, concludere che essi furono geniali. La dimostrazione o, per meglio dire, il tentativo del Grasso non ci pare poi che posi su dati di fatto molto concludenti; ragione per cui troviamo anche più strana l' idea di questo scritto dell' egregio professore degnamente assunto di recente all'insegnamento universitario, tanto più che egli ha ingegno acuto e sottile e non ha alcun feticismo inopportuno per Lombroso e per le sue teorie.

E ingegno acuto dimostra infatti l' A. nel secondo opuscolo, che è una conferenza letta a Milano nell' aula magna dell' Accademia Scientifico - letteraria. Senza pretesa di scoprire e additar cose nuove, egli espone con molto garbo e con efficace chiarezza molte acute osservazioni sull' importanza dei fiumi della Siberia, sia in riguardo alla conferma di ben note leggi fisiche, sia specialmente in riguardo alla poleografia, alla distribuzione della popolazione e delle razze, allo sviluppo del commercio, alle comunicazioni. L' opuscolo si legge pertanto con interesse e con profitto.

[U. G. M.].

Grasso Gabriele. — ***Sulla frequenza e sulla distribuzione geografica dei Comuni della Francia denominati dal nome dei Santi, specialmente in rapporto alla Toponom. sacra d'Italia.*** **Estr. dagli *Atti del V° Congr. Geogr. It.*, vol. II, sez. IV; Napoli, 1905, pag. 24.**

Lo spoglio statistico e comparativo, fatto sulla scorta dell' eccellente *Dict. Geogr. et admin. de la France* di P. Joanne, dei 4450 comuni francesi, sopra 36170, derivati « dalla religione e dal culto », dà occasione al G. di fare delle acute ed interessanti osservazioni sulla particolare fortuna che trovarono, nella nomenclatura locale francese, i nomi dei varî Santi. Dopo una succosa introduzione sulle origini e gl' incrementi del cattolicesimo in Francia, l'A. pone in evidenza il fatto della tenacia di conservazione dei nomi di Santi, non di rado apocrifi, i quali in gran parte sopravvissero, come è noto, anche alla follia devastatrice e innovatrice della Rivoluzione.

Sopravvissero per secoli, attraverso varie fortune; non però impunemente; tanto è vero che spesso occorrono le indagini di un glottologo esperto e i sussidi dello storico per ravvisarli, sotto le strane apparenze che hanno assunto: caratteristico su tutti l' esempio di un Saint Médard, che è divenuto oramai per tutti una data: Cinq Mars. A questo proposito si potrebbe anzi avanzare il sospetto che neanche riguardo a questa sola classe di nomi siano state compiute le ricerche necessarie: senza le quali, per esempio, in Italia, non si sarebbero potuti comprendere fra i nomi di Santi, fra gli altri, Sorio (S. Giorgio), Sandrà (S. Andrea), Sandrigo (S. Ulderigo).

Passa poi l'A. a fissare una specie di graduatoria dei varî Santi, secondo il numero dei Comuni che da essi furono denominati: mentre in Italia il più diffuso è il nome di S. Pietro, e poi S. Giovanni, S. Giorgio, S. Angelo, S. Maria, ecc., in Francia il Santo più favorito è S. Martino (226 comuni), poi S. Giovanni, S. Pietro, S. Germano, S. Lorenzo, S. Giuliano, S. Ilario, S. Giorgio, S. Albino, ecc. Donde apparisce che la Francia più dell' Italia è stata *chauviniste* fin nell' adozione del culto dei Santi: come anche la preponderanza del culto dei santi guerrieri, in confronto di quelli pacifici, nel primo medioevo. In fine troviamo un esame comparativo delle varie regioni di Francia sotto questo speciale riguardo: per riassumere il poche parole, dirò che il nord-est della Francia è la regione meno ricca di nomi di Santi; quella di nord-ovest invece, con la famosa Vandea, e l' altopiano centralè ne offrono la percentuale più alta: il diparti-

mento che raggiunge il massimo (il 30.5 per cento) è quello di Ardèche. Notevole che, mentre la Francia ha una media di 12 % nomi di Santi fra quelli dei Comuni, l'Italia ha appena l'8 %.

Qualche cosa in questa memoria del Grasso resta a desiderare, non lo nego: la forma, anche a prescindere dai non pochi errori di stampa, è spesso così trascurata, da ingenerare oscurità: l'espressione è spesso involuta e impropria: poi, quando, a pag. 12, si assegnano alla categoria dei nomi di Santi tante strane denominazioni moderne, è una grave mancanza non indicare, caso per caso, a chi sia da attribuire la responsabilità di tali derivazioni.

[DANTE OLIVIERI]

Th. Gsell Fels. — *Rom und die Campagna.* Sechste Auflage. — Leipzig und Wien 1906; pag. XVI e 1146 colonne, oltre 60 pag. di annunzi, con molte incisioni e carte topografiche.

La guida di Roma scritta con tanto sentimento di artista del dottore Gsell Fels ebbe quattro edizioni durante la vita dell'autore. Dopo che questi venne a mancare (nel 1898), la redazione delle *Guide Meyer* (Meyers Reisebücher), rappresentata dal sig. K. Mühl, ha posto ogni cura per conservare all'opera i suoi pregi originari, pur tenendola al corrente delle nuove scoperte archeologiche e artistiche e del progressivo ampliarsi e trasformarsi della capitale d'Italia. La sesta edizione che abbiamo sott'occhio è un magnifico volume riccamente illustrato, e adorno di una certa austera eleganza che ben si addice al carattere stesso dell'opera. Questa vuol essere non un morto inventario di cose da vedere, ma un compagno di viaggio degno delle persone colte e intelligenti, un compagno che non solo sappia soddisfare la curiosità, ma, come diceva l'egregio autore, s'ingegni d'infondere un sincero amore per l'intima essenza dell'arte, del paese e della nazione italiana. E si può dire che questo intento non possa essere altrimenti raggiunto che col metodo adottato in questo libro, in cui il lettore è prima debitamente preparato, e poi con diligente premura accompagnato, alla visita dei nostri tesori d'arte e di storia o di bellezze naturali, e riceve in forma piacevole, e non a sbalzi, tutte quelle informazioni che una persona colta può volta per volta desiderare. L'interesse estetico, benchè prevalente, non ha, beninteso, fatto tacere tutto ciò che ha valore pratico per il forestiero in Roma: per esempio i consigli igienici e ogni sorta di informazioni utili e di notizie adatte a sodisfare la curiosità del viaggiatore. La visita della città è distribuita in undici escursioni, quella della campagna in sei. La ricchezza delle tavole e dei piani rende facile a chicchessia l'orientarsi. Al volume è annessa una pianta di Roma alla scala di 1:8800, mirabile per chiarezza e precisione. Questa può essere piegata e portata comodamente in apposita busta praticata nell'interno della rilegatura del volume. Per chi rifugge dal portare con sè un grosso volume, è data la possibilità di dividerlo in cinque volumetti tascabili, ciascuno dei quali ha il suo proprio indice sommario da principio. Insomma è difficile immaginare qualcosa di più pratico e di più utile, oltre che di più elegante e sobrio nella sua stessa ricchezza.

Non farà meraviglia trovare qualche piccolo errore di stampa, specialmente nei nomi italiani; p. es. p. 22, l. 10 dal basso dovrà leggersi *Gius.* (non *Guis.*) *Cugnoni*, p. 61, l. 12 dal basso " leccio „ e non " Leccia „ e qualche altra piccola cosa di questo genere, che potrà essere facilmente corretta. — [HY].

P. Ehrenreich. — *Die Mythen und Legenden der Südamerikanischen Urvölker und ihre Beziehungen zu denen Nordamerikas und der alten Welt.* — Berlin, 1905 pp. 106 (Supplement zur Zeitschrift für Ethnologie, Jahrg. 1905).

L'argomento è - quale risulta dal titolo - assai importante. Uno studio sopra i miti e le leggende dei popoli dell'America del Sud, nel quale l'autore non si limita alla semplice descrizione dei fenomeni mitici (cosmogonia; cataclismi; cielo e terra; sole e luna; astri e costellazioni; antenati ed eroi) e alla loro classificazione etnografica (principali cicli mitici e loro interferenze), ma si spinge ancora a ricercarne i riscontri e, possibilmente, le connessioni storiche - a traverso l'America del Nord - con i miti e le leggende dell'antico continente, è di sua natura atto ad interessare molti e diversi ordini di studiosi. Nè forse questo effetto suggestivo è il minor merito del lavoro - d'altronde assai serio - dell'Ehr. L'autore stesso confessa di aver posto più che risolto delle questioni. Ed è naturale: quantunque negli ultimi anni anche l'America del Sud sia entrata nell'orbita della ricerca etnografica scientifica, quantunque l'Ehr. fosse per studi precedenti (Beiträge zur Völkerkunde Brasiliens, Berlin, 1891) preparato alla trattazione dell'argomento; pur tuttavia il materiale è ancora troppo scarso per poter condurre a delle conclusioni soddisfacenti. Un punto - ad ogni modo - appare definitivamente acquisito, ed è che il patrimonio mitico dell'America Meridionale e quello della Settentrionale sono stretti in intima connessione e per un fondo antico e primitivo di tradizioni comuni e per una posteriore infil-

trazione e penetrazione di elementi che si può perseguire passo passo dal Nord verso il Sud. D' altro lato gli studi di etnografia comparata degli ultimi anni hanno mostrato che i miti della punta nord-occidentale del continente americano presentano tante e tali somiglianze con quelli dell' estrema Siberia da poter esser compresi con questi in una sola e medesima *provincia* mitologica. Con ciò è già tracciata la continuità di un cammino possibile per la trasmissione dall' uno nell' altro continente. L' esame comparato delle tradizioni mitiche dell' America e di certe regioni dell' Asia dimostra che quel che era geograficamente possibile dovette attuarsi nella realtà. Dobbiamo noi andare oltre e comprendere nello stesso processo di trasmissione altri elementi più materiali della civiltà (p. es. certi elementi della ceramica) che non siano i miti e le leggende? No: il risultato ottenuto in base ai miti non può valere - a rigore - altro che per i miti stessi. Da un lato, i miti e le leggende hanno già di lor natura una forza di diffusione maggiore di quella dei prodotti materiali: dall' altro lato, la civiltà americana ha pure un' impronta generale sua propria, quale risulta specialmente dal non uso del ferro e dalla mancanza delle piante coltivate e degli animali domestici del mondo antico. Così noi acquistiamo sul terreno americano una conferma di una verità non sempre tenuta presente dagli studiosi, che - cioè - trasmissione di miti e importazione di civiltà non sono fenomeni subordinati l'uno all' altro, ma piuttosto indipendenti.

Del resto, entro i confini stessi del nuovo mondo la civiltà ebbe uno svolgimento proprio e diverso nei due ambienti corrispondenti alla sua grande partizione geografica naturale: nel Sud - ove si svolse quasi da un complesso di influenze reciproche irradianti da alcuni centri etnografici principali, influenze che si possono riscontrare anche nel campo propriamente archeologico - la civiltà in genere appare meno progredita di fronte a quella del Nord. Corrispondentemente, la religione nel suo complesso e più particolarmente i miti e le leggende si dimostrano - al confronto - in uno stadio di sviluppo inferiore e relativamente primitivo. Per tale carattere - appunto - di primordialità l' Ehr. è disposto a vedere nei miti sudamericani, dove il sole e la luna hanno la parte principalissima, da un lato, una conferma della teoria naturalistica sulla mitogenesi nel senso espresso dal Siecke, dall' altro, una conferma a quell' indirizzo che tende a negare al mito, nel periodo delle sue origini, ogni valore propriamente religioso. Al qual proposito non è inopportuno richiamare le obbiezioni mosse anche recentemente alla concezione puramente naturalistica del mito, come pure la perfetta religiosità del mito asserita, in base alle sue condizioni *sociali* di formazione e di sviluppo, da uno dei rappresentanti del moderno indirizzo « sociologico » negli studi storico - religiosi (Hubert). — [RAFFAELE PETTAZZONI].

Filologia - Storia letteraria

F. Blass. — *Die Interpolationen in der Odyssee.* — Halle, Verlag von Max Niemeyer, 1904; 8, pp. 306.

Anche il Blass si dedica ex - professo ad Omero e risulta *δμηρικώτατος*, e, per di più, appare anche novatore e sintetico e non solamente nella veste fredda dell' erudito. Certamente il più del volume è dedicato alla critica analitica del testo dell' Odissea, dalla quale il Blass vuole sceverare ed eliminare gli elementi spurii; ma il Blass è guidato coscientemente da criterii generali, e questi egli espone nella Einleitung, la quale ci dimostra che le cose sono di molto cambiate anche in Germania, e che neppure in Germania dura inconcussa la teoria che distruggerebbe e Omero e l' Iliade e l' Odissea. Anche altri, p. es., O. Jäger tende risolutamente ad una via che segna un ragionevole ritorno all'antico - ma è un antico pensato in altra maniera; anche altri in Germania levò la voce contro fantastici e sapienti edifici, i quali null'altro attestarono che fantasia grande di coloro che li costruirono sulla sabbia.

Tale critica aveva fatto della questione omerica un vero e proprio *monstrum*, senza riscontro e senza dimostrazione. Se tale *monstrum* fu caro ed è gradito tuttora a dotti di ingegno grandissimo ed acuto ed a persone di grande erudizione e dottrina, abilissimi a difendere e sostenere le teorie loro; non pertanto il dissenso anche dai sommi fu ed è lecito, e riesce ora più sereno quando anche un Blass si accosta alla parte meno numerosa e più combattuta finora.

Il Blass è convinto che se noi possedessimo Archiloco e la lirica fino al 550, si vedrebbe che l' Iliade e l' Odissea di Archiloco erano eguali alle nostre e svanirebbe l'assurda leggenda della redazione di Pisistrato. Ritiene inoltre che Omero fu diviso in frammenti « für den ja zwei Papgrasvollen weitaus nicht langten », ma *l' unità preesisteva alla riduzione in frammenti, e non fu ad essa posteriore.* Noto che alla conclusione opposta era giunto il Comparetti per il *Kalewala.* Al Blass non arride certamente l' idea di ammettere molti, troppo padri alle poesie omeriche; egli non accetta quest'*idra multicipite.* Iniziando il suo lavoro dal-

l' Odissea, di minore estensione e « *minder hoch poetische* » e « weniger geschätzte Gedicht » per gli antichi, il Blass constata la maggior frequenza di papiri che offrono versi dell' Iliade di fronte a quelli che serbano versi dell' Odissea; alla stessa guisa gli scolii dell'Odissea sono manchevoli di fronte a quello dell' Iliade, e le citazioni prealessandrine dell'Iliade sono più numerose che non dell' Odissea. Il minor favore toccato all' Odissea costituisce per il Blass una guarantigia per la conservazione del poema, che il Kirchhoff fu il primo a dividere e smembrare. Tuttavia, naturalmente, il Blass è ben lungi dal pensare che l' Odissea sia giunta a noi come la compose Omero, cui il Blass nega appartenga il ventiquattresimo dell' Odissea, canto che il professore halense ritiete di compimento ed aggiunto per integrare il racconto giudicato non condotto fino al suo termine. Sarebbe, potrei aggiungere a spiegare l' idea del Blass, come il XIII dell' Eneide, che fu scritto in più d' una redazione ed a molti secoli di distanza da Virgilio.

Proseguendo, il Blass mette in evidenza un grande e sano principio di critica affermando che di fronte a diasceuasti e continuatori, Omero è il fattore di gran lunga il più importante; e quanto ai difetti di economia troppo rimproverati ad Omero e considerati solido argomento per lo smembramento dei poemi, il Blass ingegnosamente ricorre ad un raffronto colla *Repubblica* di Platone, opera riveduta e pubblicata dall' autore, e vi trova incoerenze e difetti più gravi che nell' Iliade. Forse il Blass è un pò troppo esigente rispetto a Platone ed all' economia della *Repubblica* che fu scritta a dialogo, forma letteraria che rispondeva al momento filosofico, non ancora maturo pel sistematico trattato, il quale verrà con Aristotele: il dialogo permetteva lunghe preparazioni e larghe disgressioni e concedeva anche alla fine, di procedere oltre all' argomento sostanziale e fondamentale. Per noi italiani non è difficile rammentare le critiche mosse all' economia dei *Promessi Sposi*. Però, ad esporre il mio giudizio, tali critiche hanno ben poco fondamento ed esigerebbero dall' arte uno schematismo inamissibile ed inaccettabile. Resterebbe quindi solo questo, dal confronto del Blass, che se l' Odissea non va esente da difetti, reali e presunti (ne ammetterei degli uni e degli altri) in materia di economia, essi reali o presunti difetti si trovano non minori e non più scarsi in opere posteriori, meditate e rivedute. Ad ogni modo il difetto non toglie che l' Odissea sia un capolavoro; e già Aristotele notava che Euripide è trasicossimo per quanto molto perciò nell' economia de' più odierni. Tornando al Blass, questi ha ragione di affermare che l' Odissea è composta sul modello dell' Iliade; ed ancor più ha ragione di notare che l' Odissea, non ostante la natura del ciclo di fatti cui si riferisce e donde dedusse l' argomento, costituisce un' unità, non raggiunta dall'Eneide, nella quale tuttavia Virgilio imitò anche la forma diretta del racconto, esposto dall' eroe del poema.

Nè meno efficace è per le conclusioni del Blass il confronto frà l' Odissea ed il Faust di Goethe ed ancor più col Wilhelm Meister del medesimo poeta.

Di qui il Blass passa ad eliminare la presunta difficoltà che altri volle scorgere nel collocare poemi come l' Iliade e l' Odissea al principio della letteratura greca. Bene osserva il nostro critico che tale principio è principio unicamente in apparenza, e ben ricorda i nomi di Femio e Demodoco che appaiono nell' Odissea. Meglio ancora egli constata che la tragedia si svolse e crebbe fino a Sofocle e cessò dopo Euripide; « ma il genio di Eschilo non è conseguenza dell' ingegno di Frinico, nè il genio di Sofocle una conseguenza di quello di di Eschilo ». Per Omero a noi soccorre sempre l' esempio di Dante, così grande e solitario sebbene con tanti vicoli nel passato e nel seguito della nostra letteratura, ed anch'esso presso gli inizii delle lettere nostre. Cessa poi la meraviglia, aggiunge il dotto alemanno, anche considerando che l' età di Omero, il nono o l' ottavo secolo a. C., non è così remota come parebbe. Tale impressione si poteva spiegare per il passato, ma svanisce dinanzi all' antichità attestataci da Creta, che ci rivelò monumenti non posteriori al 1500 a. C. Ed a riprova che ai tempi antichi potessero esistere poemi lunghi ed estesi, cita il caso di Panias, la cui Eracleide non avrebbe avuto 9000 versi, al tempo di Erodoto, senza l' antica tradizione appunto di poemi vasti ed estesi. Donde conclude (e merita riportare le parole) che « soltanto la nostra ignoranza dei tempi antichi ci rende difficile l' immaginare in essi un Omero autore dell' Iliade e dell' Odissea; quanto più questi tempi si rischiarano e tanto minore diventa questa difficoltà ».

Toccato così del primo e più importante fattore cioè del poeta stesso, di Omero, il Blass discorre del materiale estraneo al poema originario e de' mezzi per rintracciarlo: egli distingue fra *σημεῖον* e *τεμήϱιον*, ed esemplifica la distinzione. Ma veramente *γϱηῢς Σικελή* e *Σικανίη* sono per ϖ il *τεκμήϱιον* della loro non autenticità, della loro posteriorità? Il Blass ritorna su questo concetto e su questa convinzione, dicendo che l' età nella quale cominciò la colonizzazione ellenica in Sicilia impedisce di supporre un cenno alla Sicilia nell' Odissea originaria. Il Blass però ammette per Omero anche l' ottavo secolo: ora si può affermare

che la Sicilia fosse per lungo tempo ignota in Grecia prima che si iniziasse la colonizzazione in Sicilia e nella Magna Grecia? Ed a quale età si deve assegnare questo inizio di conoscenza dell' Occidente? Anche, dato e non concesso quello che il Blass afferma per la colonizzazione della Sicilia, non può ritenersi che l' epopea omerica arcaizzi, e che in questa voluta veste d' arcaismo appaia qualche elemento posteriore, sfuggito al poeta? Dovremmo dire, per recare un esempio, che non è dell' Ariosto il canto del *Furioso* dov' entra il fucile? Che sia anche questo il caso del *ferro* nella poesia omerica? Andremmo troppo lontano. Quanto alla forma grammaticale e grafica del testo di Omero ed alle sue variazioni, potremmo ancora ricordare le sorti del testo di Dante, del testo del Petrarca ed anche dall' Ariosto.

Circa le contraddizioni d' Omero il Blass riesce a metterne in evidenza e discuterne alcune con grande finezza; ma non le considera più che *σημεῖον*, e le paragona ad altre che riscontra in Eschilo ed in Euripide. Altri ne indicò parecchie (gli esempi però potrebbero essere infiniti) nelle letterature moderne; ma il Blass cita unicamente lo Zielinsky, non però per accettarne in tutto le teorie che il filologo russo espose in una dissertazione dal titolo: die Behandlung gleichzeitiger Ereignisse im antiken Epos. Qui veramente (e non solo qui) il Blass poteva citare l' *irrazionale nella letteratura* del Fraccaroli, col quale consente molto. Anche le ripetizioni sono per il Blass tutt' al più un *σημεῖον*.

Rinuncio ad accennare ad altri particolari, nei quali trionfa una dote che parrebbe ovvia e naturale, e non è; intendo il buon senso; non posso però senz' altro accordarmi col Blass in tutte le affermazioni circa gli epiteti, che riguardo come un caso particolare di ripetizione — perciò l' epiteto che sia o non paia adatto al luogo dove appare è *σημεῖον* ben debole in sè stesso, nè *σημεῖον* sarebbe qualora null' altro si aggiungesse.

Mi sono soffermato sull' introduzione sia per il suo valore e la sua chiarezza, sia perchè è facile in breve spazio darne una qualche idea. È difficile invece ed impossibile parlare del resto del libro per chi non possa dedicarvi molte e molte pagine. Espressi i criterii, il Blass viene alla loro applicazione in tutta l'Odissea, esaminandola canto per canto e facendo alla fine d' ogni canto il computo dei versi che egli ritiene posteriori e da espungersi. Pur non accordandosi con lui in singoli risultati, è d' uopo constatare la discrezione e la moderazione del Blass, anche se non tutte le interpolazioni attribuite dal Blass ai rapsodi appaiono sempre tali e non sempre sia chiara la distinzione de' posteriori poeti. Giova riferire le cifre che il Blass medesimo ci offre: dei 12.110 versi dell' Odissea, come è giunta a noi, egli vorrebbe espungere 1913, lasciandone al poema 10.197.

Di grande importanza sono i capitoli dell' appendice. Specialmente notevole è il secondo sulla relazione fra *Ψ* ed *Ω* dell' Iliade e l' Odissea: riferisco queste parole che si trovano a p. 295: « imitazione non esiste nè in questo luogo nè in quello, ma innegabilmente c' è il medesimo poeta, cred' io »; ed aggiungo queste altre, colle quali si chiude il libro (p. 296): « *Ψ* ed *Ω*, gli ultimi libri dell' Iliade, per ogni riguardo risultano più simili o meno dissimili di fronte all' Odissea che non il complesso del resto dell' Iliade ».

In parecchi luoghi del volume il Blass accenna a trattare in seguito altre questioni omeriche; è una fortuna per noi che il severo ricercatore dell' eloquenza attica e lo studioso di Alcmane e dei papiri siasi rivolto ad Omero con tanta vigorìa e con sì grande forza d' ingegno e sì notevole libertà di pensiero.

[C. O. ZURETTI].

Hambruch Ernst Oberlehrer. — ***Logische Regeln der Platonischen Schule in der Aristotelischen Topik.*** — **Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1904, pp. 3-33, in-4.°**

L'Autore di questa dotta dissertazione, pur toccando di alcuni dialoghi veramente Platonici, nei quali si tratta di regole dialettiche circa la divisione dei concetti in generi e specie, come nel *Fedro*, nel *Politico*, nel *Filebo*, nel *Teeteto* ecc. si trattiene massimamente intorno a quei principii di logica, i quali sono contenuti in uno scritto, che il raccoglitore dei frammenti Aristotelici attribuisce col titolo di *διαιρέσεις* allo Stagirita, ponendolo nel *pseudepigraphus* di Aristotele, p. 679-695, e sarebbe tolto da un codice Marciano. Ma mentre il lodato editore dei frammenti Aristotelici, Valentino Rose, opina, che si debba attribuire questo libro allo Stagirita, altri eruditi lo assegnano a Platone, o ad un discepolo di lui, o almeno ad uno della sua scuola, dell'Accademia antica (Speusippo, Senocrate, od altri), non di certo ad Aristotele nè ad un Peripatetico.

I precetti di logica sono compresi, oltrechè nel c. 37, come introduzione del Metodo dialettico, negli ultimi capitoli del codice Marciano, 64-69; la tesi però sostenuta dall' A. cadrebbe, se si potesse dimostrare che queste *διαιρέσεις* non fossero di fonte Platonica, nè Accademica, sì bene Aristotelica od almeno Peripatetica. L'A. accenna ad una testimonian-

za di Alessandro Afrodiseo, riferita anche dallo Zeller, sopra una conferenza tenuta nell'Accademia da Platone intorno al bene, *περὶ ταγαϑοῦ,* e sopra altri argomenti di logica e metafisica, e tali conferenze non sarebbero state scritte dal grande maestro, ma raccolte e trasmesse alla posterità dai discepoli: cita anche a tale proposito l'A. il lungo passo di Diogene Laerzio, III, 80-109. La testimonianza di Alessandro si riferisce ad Aristotele e non a Platone; il passo di Diogene Laerzio si riferisce bensì alla dottrina Platonica, ma autore della relazione è Aristotele. Si potrebbe quindi concludere che il libro, trasmesso dal codice Marciano, appartenga ad Aristotele, che insegnerebbe testualmente una dottrina Platonica sulla *divisione dei concetti* d'ordine generico.

Posta così la tesi può ricevere una conferma dall'uso di Aristotele di citare molte volte le opere di Platone, tra le quali anche le *διαιρέσεις (καϑάπερ Πλάτων ἐν ταῖς διαιρέσεσιν; - Περὶ γενέσεως και φϑορᾶς,* II, 3, 5) ed anche le sue opinioni non tramandate agli scritti (v. l'indice nell'ed. Didot, sotto *Platonis opiniones non scriptae*). Possiamo quindi ammettere col Rose che lo scritto del codice Marciano *διαιρέσεις* appartenga ad Aristotele, il quale ne avrebbe tratta la sostanza da un libro di Platone, facendone quasi un sunto, un estratto; e di lavori simili, compilati da Aristotele, forse nella sua gioventù, abbiamo pur qualche esempio nel catalogo Laerziano delle sue opere (lib. V. c. 1, 12, 25: *τὰ ἐκ τοῦ Τιμαίου καὶ τῶν Ἀρχυτείων,* e prima tre libri intorno alla filosofia di Archita).

Una parola ancora sull'argomento; se queste *divisioni διαιρέσεις,* del codice Marciano hanno relazione col passo Laerziano, III, 1, 57-78; 80-109, non dovrebbero limitarsi al campo morale, alla bontà od al bene, all'oratoria, alla psicologia, per le parti dell'anima, ma abbracciar tutte le cose, *τὰ πράγματα.* Del resto l'A. mi sembra diligentissimo nei confronti e da lodarsi per le acute osservazioni, che fa sulla topica per chiarire il luogo che occupano queste regole logiche di Platone e dell'antica Academia nella topica Aristotelica, e per spiegare il senso di alcune frasi, come quella esprimente il doppio lato del Metodo: *περὶ ταὐτοῦ καὶ ἑτέρου,* l'identità di *ὄνομα* di un'essenza, *οὐσίας,* e *λόγος* e simili altri termini (p. 23-25; 31-32). — [Carlo Giambelli].

Prof. Walter Waehmer.— *Erzählungen aus Nonnos' Dionysiaka.* — Göttingen, 1905; 4.° pp. 21-30.

La numerazione delle pagine è quella del *Jahresbericht über das K. Gymnasium zu Göttingen für das Schuljahr von Ostern 1904 bis Ostern 1905.* Sul contenuto c'è poco da dire, perchè l'A. si è proposto di spiegare l'affermazione, da Arriano (Anab. VII, 10, 6) attribuita ad Alessandro Magno, che i Macedoni soltanto e Dioniso avessero passato l'Indo. Perciò racconta la spedizione di Bacco in India sunteggiando i canti XIII, XIV, XVII-XXII di Nonno. Così egli mette alla portata di tutti un materiale poco noto. Indubbiamente è ottima cosa quella fatta dal Wähmer; il suo è un commento reale all'Anabasi di Arriano e, per di più, l'introduzione alle fonti della mitologia greca. Sunti così fatti è bene facciano i professori agli scolari; altri possono farne i discepoli stessi. — [C. O. Z.].

L. Städler. — *Horaz' sämtliche Gedichte im Sinne I. G. Herders erklärt.* — Berlin, Weidmann, 1905; pag. XVI, 252.

Molti ricorderanno le argute pagine in cui il Lessing nelle sue *Rettungen des Horaz* (v. Lessing, Werke, Stuttgart 1894, III, 126 ss.) mette in ridicolo gli autori francesi che trattavano in lavori di fantasia *les Amours d'Horace.* Le parole dirette a Galatea (C. III 27, 13)

sis licet felix ubicumque mavis
et memor nostri, Galatea, vivas

sembravano al Lessing così innocenti nella loro naturale tenerezza che, come egli dice, potrebbero esser uscite dalla bocca di un fratello che si raccomandasse all'affetto d'una sorella al momento di separarsi da lei. E da quelle parole si era voluto cavare tutto un romanzo di cattivo gusto! Contro il quale il poeta e critico tedesco sorge indignato a mostrare quanto sia assurdo voler considerare come reali tutte le donne che Orazio nomina. Egli le considera invece come tante creature della fantasia, dichiarando che tali sono anche la Fillide, la Laura e la Corinna dei suoi propri versi.

Io non so immaginare quale e quanto sarebbe oggi lo stupore del Lessing, se potesse risorgere e aprir gli occhi, e vedere questo libro pubblicato a Berlino nel primo lustro del secolo XX, da uno dei più seri e meritamente stimati editori tedeschi. A parte il carattere metodico nella disposizione della materia, e l'intonazione austeramente scientifica, direi la marca di fabbrica tedesca, tutto è qui un romanzo da disgradarne quei « perfetti *Beauxesprits* » contro i quali il Lessing inveiva chiamandoli « *wahrhafte seichte Köpfe* ». Ci basti l'esempio di Galatea. Questa per il nuovo commentatore di Orazio è una persona sola con Lyde, di cui con viva sorpresa apprendiamo dallo Städler tutta la storia. Sotto

il portico di Apollo palatino Orazio ha trovato questa fanciulla intenta a contemplare le figure marmoree delle danaidi. È andata là non per farsi vedere ma « come per sottrarsi agli sguardi. » Il poeta ha notato che quell'espressione severa e quello sguardo malinconico non si accorda con la toga variopinta della libertina. Difatti Lyde esce da una famiglia nobile, onde ancora in tenera età fu rapita e quindi venduta a Roma. Orazio se ne innamora e pensa di prenderla con sè... come governante. E sapete con che fa la sua conquista? Con la lunga saffica (c. III, 11) in cui è raccontato il mito di Ipermestra e Linceo. Questo mito aveva fatto arricciare il naso a tanti critici; ma ora, secondo lo S. diventa la cosa più chiara del mondo, perchè era ispirato dal luogo in cui il poeta incontrò la ragazza. Questa poi va davvero a stare con Orazio, che la chiama (c. II, 11, 21) *devium scortum,* sempre secondo lo S., nel senso di « de solita scortorum via deducta », come chi dicesse, col permesso dei puristi, *riabilitata.* Si può osservare che se le cose stessero così, il poeta potrebbe esser più gentile e far a meno di ricordare a questa donna la sua condizione passata e risparmiarle il nome di *scortum.* Ma andiamo avanti! Orazio vive in campagna con la sua Lyde, che canta e suona con lui (c. III, 28) tanto da meritarsi il nome che lo S. le dà di *eine antike Mignon.* Ma ecco che i genitori riescono a trovarla, le fanno sapere chi è, e le dicono pure che il suo vero nome è Galatea... Francamente non vale la pena di continuare. Esaminando questo libro, domandavo più volte a me stesso, se non fosse per caso una burla che lo S. volesse fare ai filologi e agli studiosi del poeta venosino. Ma da un capo all'altro il tono è serio, a volte solenne e patetico. L'A. è anche persuaso di avere scoperto il vero Orazio, che uomini come Krüger, Nauck, Kiessling (non cita altri commenti, e non voglio fargli il torto di supporre che altri ne abbia cercati) non hanno, secondo lui, saputo vedere, hanno anzi sepolto sotto la massa delle loro analisi, interpretazioni e commenti. Chi vorrà contrastare una convinzione siffatta e l'intima soddisfazione che l'accompagna? Lasciamo dunque che lo S. si goda l'una e l'altra, guardandoci bene dal tentare di persuaderlo ch'egli è vittima di un giuoco della sua fantasia. Solo per nostra istruzione possiamo notare due fatti, molti diversi fra loro e pure forse egualmente importanti per le considerazioni a cui possono dare occasione. La cronologia delle opere di Orazio è stata sempre oggetto di cure da parte degli studiosi per le ragioni appunto che lo S. svolge nella sua *Einleitung* (p. VII seg.) e non per esse soltanto. Lo S. insiste specialmente sui vantaggi che l'interpretazione e la critica di un componimento qualsiasi riceve dalla conoscenza precisa del tempo e dell'occasione in cui fu composto, e quindi del luogo che occupa nella serie degli scritti dello stesso autore. Nota pure, un po' di sfuggita, che lo stabilire la data di un componimento è a sua volta, almeno in un gran numero di casi, un risultato dell'interpretazione di esso. Avrebbe potuto quindi aggiungere che ci troviamo in uno dei molti circoli, in cui immancabilmente si avvolge e si svolge ogni attività filologica; se da una parte la cronologia favorisce l'interpretazione, dall'altra questa dà lume per fissare quella. Lo S. ha avute le sue buone ragioni per non fare quest'ultima riflessione, la quale per forza logica lo avrebbe condotto a riconoscere che in molti casi nessuna soluzione soddisfacente si può proporre, e quindi un certo numero di componimenti sono e rimangono di epoca incerta, moltissimi si possono attribuire a un dato periodo di tempo solo con qualche probabilità, pochi a un dato anno con qualche sicurezza. Egli invece è riuscito a distribuire i 162 componimenti oraziani, senza esitare, non solo negli anni, ma anche nelle stagioni, e spesso nei mesi, che corrono dal dicembre 712 all'autunno del 744 *a. u. c.* Ci sa perfino dire quanti versi dell'*arte poetica* furono composti nella primavera di un anno, quanti nell'autunno dell'anno successivo. Un sistema che spiega tutto, che non lascia questioni da risolvere, porta in sè la sua condanna. Invece l'autore crede che questo appunto sia il pregio della sua scoperta. Ora quest'illusione è propria di un genere di studiosi molto degni essi stessi di studio da parte di chi vuole modestamente conoscere le molteplici debolezze della mente umana.

L'altro fatto a cui accennavo è questo. Lo S. si presenta come esecutore di un disegno vagheggiato da I. G. Herder, da cui ha preso come motto queste parole dei *Fragmente zur deutschen Literatur:* « Mi piacerebbe di leggere, e vorrei studiare con tutta l'anima, un commento ad Orazio, in cui egli non fosse trattato come un classico, il suo pensiero non venisse fissato in modo noioso e poco preciso, la sua espressione non fosse interpretata separatamente dal pensiero e sbocconcellata... Vorrei augurare un commento in cui egli fosse considerato come un poeta vivente, che per un dato avvenimento, con un dato scopo scrisse così, e così doveva scrivere... Questo sarebbe far risorgere Orazio, trasformare le sue poesie nella sua persona ». Il cattivo servizio che lo S. ha reso ad Orazio lo ha reso in pari tempo all'illustre filosofo e teologo tedesco; il quale certo era molto lontano dal supporre che dai giambi *Rogare longo* e *Quid tibi vis*

si dovesse un giorno ricavare sul serio che il giovine poeta a 24 anni si faceva *mantenere* da una vecchia lasciva di 70 anni! — [Hy].

Dienel Richard prof. — *Beiträge zur Textkritik Taciteischen Rednerdialoges.* — Mähr-Trübau, 1903, Verlag des K. K. Staats-Gymnasiums in Mähr-Trübau; Druck von Leopold Brenner, pp. 3-10, in-8° (fascicoletto estratto dal XXVI *Iahresbericht* del medesimo Ginnasio).

L'A. avendo intrapreso uno studio sopra Quintiliano, stimò conveniente fare alcuni confronti di lezione del dialogo *de oratoribus,* attribuito a Tacito, con alcuni luoghi di Quintiliano senza poi trascurare Cicerone. Del dialogo cita l'edizione delle opere di Tacito, fatta dallo Halm, *Lipsiae* 1897; per le *institutiones oratoriae* di Quintiliano l'ediz. del Bonnell, *Lipsiae* 1896; inoltre qualche altra edizione più recente. De' luoghi esaminati e per lo più discussi noterò i seguenti: c. I, linea 14 e seg.... *cum singuli... afferrent.* Cfr. Quintiliano: V. 10, 77: *Quod... valeat;* IX, 4, 44: *nam... rerum exemplis;* e l'A. conclude per la lezione tradizionale dei manoscritti; la congettura: *diversas eas quidem, sed probabiles causas afferrent,* del Bährens mi sembra da preferirsi (ed. Loescher). - V, 13: *sed ipsum solum apud eos arguam;* si disputa dell' *eos,* mutato dallo Spengel in *eum,* dall'Andresen in *se;* anche il precedente *ipsum solum* sembra al nostro Autore appena tollerabile. Invece di *eos* etc. preferisco il *vos* di Giusto Lipsio. VI, 17: *et accipere adfectum, quemcumque orator induerit.* Si disputa dai critici sull' *inducere adfectum* (o al plur. *adfectus*); il nostro A. difende la tradizione citando Quintiliano I, VI, 2, 36: *Orbum agimus....;* ma il classico retore dice qui: *induere personas, affectus assumimus.* Inoltre alcuni codici di Quintiliano danno: *inducere;* nell'ed. Loescher invece si citano quattro luoghi di Tacito più adatti, *Annal.* IV, 12; XI, 7; Hist. IV, 38 e 57.

Uno dei passi più difficili, non tanto forse per la lezione quanto pel calcolo delle date cronologiche, le quali ben combinate ci dovrebbero servire a fissare la data (s' intende fittizia o immaginaria) del dialogo, è quello del c. XVII, 10-17: *statue novem et quinquaginta annos,..... centum et viginti anni ab interitu Ciceronis in hunc diem colliguntur.* L'A. prima cerca di determinare il senso del vocabolo *statio (sextum.... stationem);* il *principatus* è certamente quello di Vespasiano; *statio* il posto di guardia, sinonimo di *vigilia.* Ma la notte era divisa in quattro vigilie soltanto, onde l'immagine si guasterebbe. Ciò non ostante la *sexta statio* indicherebbe il sesto anno dell'impero di Vespasiano, che essendo stato dall' esercito in Alessandria proclamato imperatore il 1. Luglio del 69 (*Kal. Iul.... isque primus principatus dies in posterum celebratus,* Tacito, *Histor.* II, 79, 3) avrebbe incominciato la sua *sesta stazione,* dopo il 1. Luglio del 74; ma nel 1. Luglio del 74, o qualche giorno dopo stabilirebbe il nostro critico la data fittizia, immaginaria del dialogo. Come poi questa data sia giusta si sforza L'A. di far vedere col calcolo della durata de' varii imperi, ponendo il principio di quello d'Augusto dal 19 Agosto 43 avanti G. C. al 19 Agosto del 14 dopo G. C. (56 anni); ma la lezione dei codici è *novem et quinquaginta annos,* corretta da Giusto Lipsio in *sex et quinquaginta.* Ecco pertanto un altro scoglio, insormontabile anche per l'A. che pur tenta anche questa difficoltà, che parmi non abbia potuto vincere. Debbo tuttavia lodare questo sforzo dell'ingegno suo perspicace e della sua dottrina, sempre ammirabile anche in questi piccoli scritti tedeschi. — [Carlo Giambelli].

A. Bauer. — *die Chronik des Hippolytos* im Matritensis Graecus 121, nebst einer Abhandlung über den *Stadiasmus Maris Magni* von O. Cuntz. — Leipzig, I. C. Hinrich'sche Buchhandlung, 1905, 8°, pp. 287.

Al volume sono annesse cinque tavole, quattro delle quali offrono fac-simili del Matrit. gr. 121; la quinta presenta lo stemma della « Bearbeitung des Diamerismos ». Il Bauer si prefigge di dimostrare che il testo del Matritensis gr. 121 appartiene ad Ippolito di Roma, e procede al suo intento con largo apparato, cominciando da minuta descrizione del ms., in cui riconosce la mano del codice greco della Vittorio Emanuele di Roma, contenente scolii all' Iliade: i due codici sono assegnati dal Bauer al secolo X, od al più all' inizio del secolo XI. Il Matritensis appartenne ad un 'Conde de Miranda'; il Bauer è tentato dall' ipotesi che esso appartenesse a famiglia italiana - della Mirandola -, ma può essere questa soltanto un' assonanza. Molto più importante è ciò che il Bauer dice intorno ad un altro possessore del Codice, cioè intorno a Costantino Lascaris. Dal confronto con un altro ms. di Madrid, il gr. 71, il Bauer ragionevolmente suppone che anche il Matr. gr. 121 sia stato comprato dal Lascaris in Messina: esso poteva benissimo provenire dall' Italia meridionale: anzi il nome del tarentino Leozio Stisso può far pensare anche a Casole, donde vennero codici famosi?

Il testo della cronaca è pubblicato in forma opportunissima, dacchè in quattro colonne (due per pagina) si presentano allo sguardo

sinotticamente il *Chronicon Alexandrinum*, il *Codex Matritensis*, il *Liber generationis I*, il *Liber generationis II;* al testo vengono sottoposto, in piè di pagina, note ed osservazioni. Così il Bauer ha messo a disposizione degli studiosi un lavoro di raffronti dai lui conpiuto.

Non meno importante di questa parte è la seguente dedicata allo studio ed alla valutazione della cronaca di Ippolito; specialmente notevole è la sezione rivolta alla « Nachwirkung der Chronik »; ed in questa attira particolare attenzione cioè che il Bauer raccoglie ed espone sugli effetti della cronaca di Ippolito nei bizantini fino a Sincello da una parte ed agli altri bizantini dall'altra, che difendono da una redazione intermedia più breve. La dimostrazione è data col metodo usato per la cronaca stessa di Ippolito; in cinque colonne (due sulla pagina a sinistra e tre sulla pagina a destra) si raffrontano l'*Anonymus* (Malalas ed. Bonn. p. 13), Giorgio Monaco, Simeone Logotete, Teodosio, Pseudo-Polluce. Segue una sezione dedicata all' influenza della cronaca di Ippolito presso i Siri e gli Armeni; e l' intera trattazione è chiusa da una breve sintesi, che riassume i risultati ed illustra la tavola quinta della quale è parola al principio di questo cenno.

Lo studio di O. Cuntz sullo *Stadiasmus Maris Magni* comprende due parti; l' una tende a determinare il tempo in che lo *Stadiasmus* fu compilato - ed il Cuntz conclude che esso è certamente posteriore ad Augusto, e propone come data il principio del III secolo - l' altra ci dà i risultati della collazione fatta dal Cuntz stesso del Matritensis 121 appunto per le pagine che contengono lo *Stadiamus*.

Gli indici, greco e tedesco, sono copiosissimi e bene distribuiti.

Per il contenuto e per il modo come la materia è trattata il volume fa onore alla raccolta cui appartiene, ' Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, heggb. v. O. v. Gebhardt u. A. Harnack ', e questa affermazione è massimo e meritato elogio del Bauer e del suo collaboratore. — [C. O. Zuretti].

Dott. Maurizio Chicco. — *La congiunzione Cum.* (Studio critico - storico). — Torino, Loescher, 1905 8° p. xii - 145.

Partendo dal concetto primitivo, etimologico della particella *cum*, l'A. passa all'indagine e distribuzione dei successivi significati, osservandone la varietà dell'uso presso gli scrittori principali delle tre età, arcaica, classica ed imperiale. Il tema non è nuovo, poichè per tacere del Lübbert, del Hale, dell'Autenrieth, del Krause e di molti altri stranieri, che il Chicco cita nella bibliografia, in Italia, già nel 1868 aveva pubblicato uno studio sul *cum* il prof. C. Fumagalli. Ma l'aver ordinato, vagliato e chiaramente riassunto, corredando spesso di nuove e giuste osservazioni, le ricerche altrui è non piccolo merito del Chicco, e, se qua e là si nota una soverchia abbondanza di citazioni, che sta bene evitare nei lavori di carattere scientifico, questa è perdonabile, perchè non nuoce al lettore italiano a cui spesso mancano i libri citati.

L'A. comincia col determinare bene la grafia e l'etimologia del *quom* (acc. n. del pron. relativo) e il suo originario valore locale, che in breve per facile e naturale passaggio diventa temporale - narrativo - iterativo. In questo senso trovasi, nelle commedie di Plauto, sempre accompagnato coll'indicativo. E l'indicativo è pure il modo del *cum* iterativo nell'età arcaica. Ma negli scrittori dell'età ciceroniana, augustea ed imperiale il congiuntivo, sporadicamente usato nel secondo periodo della letteratura latina, ricorre più sovente, prende il sopravento col *cum* narrativo ed ha assoluto dominio col *cum* causale e concessivo. Questa decisa prevalenza del modo congiuntivo, che notasi anche in altre congiunzioni (come quamquam e quod) usate regolarmente coll'indicativo, è dovuta alla trasformazione semasiologica del *cum*, oppure al largo uso del modo congiuntivo? Il fenomeno senza dubbio è dovuto a più cause: Lo sviluppo maggiore della lingua latina, il periodare più largo, più elaborato ed ornato con cui lo scrittore tende a manifestare con maggior forza ed eleganza il suo concetto o cerca di rappresentare degnamente il pensiero e la grandezza di un popolo libero e dominatore, la costruzione ipotattica che subentra alla paratattica, per cui il periodo acquista una coesione maggiore per il numero prevalente delle proposizioni dipendenti, l'influsso esercitato dalla lingua greca col suo svariato uso del congiuntivo e dell'ottativo, fusi nel solo congiuntivo latino, favorirono la sostituzione del congiuntivo all'indicativo e la trasformazione del valore delle congiunzioni che lo accompagnavano, dando ad esse sfumature varie, spesso indefinite e indefinibili. Non è dunque tanto la congiunzione che agisce sul modo quanto il modo che fa sentire la sua azione sulla congiunzione, e per queste ragioni io non sarei propenso a negare l'esistenza di un congiuntivo iterativo, come fa il Chicco.

Data dunque questa molteplicità di cause, non fa meraviglia che siasi discusso molto sul valore del *cum* e che alcuni vi abbiano scorto un valore *consecutivo*, altri un valore *etico*, per riflesso dell'indole latina, poichè nei vari casi diversa è la ragione e diverso è il

valore del *cum*, sebbene queste diversità scaturiscano sempre da un'unica fonte, cioè dallo stato psichico dello scrittore.

E chi sa a quanto certi e utili risultati ci condurrebbe una ricerca complessiva per determinare la sostituzione del congiuntivo nelle proposizioni coll'ut, col quod, col donec, col relativo, tenendo conto della trasformazione storica del popolo romano, dell'influsso della lingua greca e del soggettivismo dello scrittore!

Il Chicco che ha dimostrato non solo di conoscer le fonti ma anche di saperne usare, potrebbe continuare l'opera, rendendo un vero servigio alla filologia italiana.

A proposito di questo lodevole saggio di grammatica latina credo opportuno richiamare l'attenzione dei colleghi su un difetto che va prendendo proporzioni biasimevoli; voglio dire dei passi di scrittori stranieri riportati tali e quali nel testo. Non è possibile oggi leggere un lavoro erudito di storia o di filologia che non abbia più di una pagina infarcita di passi in tre e talvolta quattro lingue. La nostra prosa pesante non ne guadagna, e per il lettore le difficoltà crescono, anche se non sia ignaro di lingue straniere moderne. Se cominciassimo ad essere più parchi e ci limitassimo ad inserire nel testo il solo latino, rimandando il resto nelle note a piè di pagina, non ne verrebbe vantaggio alla scienza ed alla lingua?

[N. Vianello].

Bruno Chimirri. — *Lectura Dantis;* **Il canto XIII del Paradiso letto nella Sala del Nazzareno di Roma, XXI gennaio 1906. — Roma, Forzani tip. del Senato, 1906, pagg. 24.**

Sono stato anche io tra il pubblico e ho vivamente applaudito l'oratore. Ma qui devo dichiarare che lo stesso sincero applauso ho fatto alla lettura dell'opuscolo. L'on. Chimirri ha dato una sommaria e sintetica esposizione del poema dantesco, quale può fare solamente uno studioso di Dante, il quale studioso di Dante abbia del grande e sacro Poema fatto lunga e assidua materia di studio e di meditazione. Ha detto tra le altre cose che la Commedia è un'opera interamente medioevale, « nella quale vive e spira l'anima della patria, un'anima piena della tradizione romana, conscia del presente, presaga dell'avvenire » (pag. 7). D'accordo con gli spiritualisti Dante volle una riforma interna della Chiesa, de' costumi e della disciplina, quale più tardi è stata vagheggiata dal Savonarola. (pag. 15). E, in quanto a idee politiche, Dante non si lasciò vincere dalla dottrina medioevale. È vero che egli fu imperialista e quindi nella sua politica troviamo idee e forme antiche, l'utopia e l'anacronismo del Sacro Romano Impero col conseguente dominio universale. Ma, scrisse e disse l'on. Chimirri: « Dante precorre i tempi con la concezione giuridica di un potere centrale, che togliesse di mezzo i tirannelli sparsi per le terre d'Italia, e ponesse freno alle discordie cittadine » (pag. 15). E ancora: « L'originalità della dottrina politica di Dante consiste appunto nell'avere innalzato l'Imperatore al grado di Sole, sostenendo che la sua autorità scaturisce immediatamente da Dio e non dal Successore di Pietro » (pag. 16). E pare che il sogno di Dante sia ora una realtà. Il Vaticano non è più regio, e abbiamo, in Roma, Cesare, un Monarca laico, non il fulvo Sire di Lamagna; invece « il magnanimo rampollo della più antica e fiera stirpe di Principi italiani. » (pag. 21). In tal modo l'opera medioevale di Dante è stata chiarita e confermata dai fatti. E gl'inesperti « i quali senza un necessario corredo di studi sul tempo, sulle dottrine, e le opinioni in voga quando fu scritta la divina Commedia, si attentano di scrutarne il pensiero, *riescono spesso alle più strane conclusioni.* » (pag. 6). Suppergiù questo ha detto l'on. Chimirri e questo è il contenuto dell'opuscolo suo. Desidero sapere che cosa ora diranno di questo bel discorso « *di un uomo politico e parlamentare* » i cosiddetti Dantisti, o Dantofili, o Dantologi di professione! Troveranno precedenti e analogie e confronti e origini e idee comuni! Sta bene. Ma, di grazia, in un discorso bisogna dire quello che è il pensiero riposto di pochi? bisogna dire in quale strada di Firenze nacque Dante Alighieri, se i capelli di Dante furono neri, o biondi; se i ritratti che di lui fece Giotto furono... uno, ovvero due? tutte cose utili e belle ed anche amabili, se volete; ma che in una pubblica lettura dantesca possono essere probabilmente inopportune?

Ecco, io vorrei che tutte le pubbliche esposizioni dantesche somigliassero a questa dell'on. Bruno Chimirri. Confido che anche gli studi danteschi potrebbero in tal modo avere profitto. Da un pezzo io penso che se Dante ora facesse un'altra volta l'Inferno, metterebbe di certo nelle tre bocche di Lucifero non Bruto, Cassio e Giuda; invece metterebbe tre de' suoi spietati e crudeli Commentatori, ed espositori! — [Mario Mandalari].

Emilio Liguori. — *La tragedia Italiana da i primi tentativi a l'Orazia dell'Aretino.* **— Bologna, Zanichelli, 1905, in-16. pag. 152.**

Investigando attentamente le origini della nostra letteratura, dice il D'Ancona, con meraviglia vediamo la lirica e l'epopea sciogliersi

ben presto dagli impacci della imitazione forestiera e salire a grande altezza, nella piena manifestazione di sè, ma siamo pur anche costretti a riconoscere che la drammatica non ha sorti così felici. Il Cristianesimo, sin dal suo primo apparire, aveva mosso a questa una guerra aperta ed insistente che aveva finito quasi coll' ucciderla; ma era destino che dalle pieghe di questa stessa religione dovesse essa un giorno risorgere. Le sacre rappresentazioni, che tanto piacquero ai Medievali, furono un'emanazione della Chiesa Cristiana ed a queste si uniformarono le prime rappresentazioni profane che noi vediamo comparire. Ma il Rinascimento, che rivisse il mondo antico, volle vendicare il teatro della scommunica con cui la religione di Cristo lo aveva condannato e lo richiamò in vita. Incerti sono però i passi che esso incomincia nuovamente a muovere, tra l' imitazione della sacra rappresentazione e quella del teatro classico, nel secolo XV e XVI, nè noi possediamo ancora una storia di questo periodo, come per le origini abbiamo quella poderosa del D'Ancona. Purtroppo la prima metà del secolo XVI rappresenta nella Storia del Teatro Italiano un periodo di ricerca e di preparazione.

Preziosa quindi è la pubblicazione del Prof. Emilio Liguori « *La tragedia italiana* » uscita in questi giorni alla luce con i tipi dello Zanichelli di Bologna. Egli, in un minuto ed accurato esame, ci mostra i primi passi della tragedia italiana nel cinquecento, dibattentesi tra l' imitazione di Seneca e quella della sacra rappresentazione. Con un' acuta e diligente analisi della « *Sofonisba* » del *Trissino*, della « *Rosmunda* » del *Rucellai*, e della « *Tullia* » del *Martelli* ci traccia la nuova via, aperta ben presto nel principio del secolo XVI, l' imitazione formale del Teatro greco. A buon diritto egli sfronda la gloria che generalmente s' attribuisce al Giraldi, come autore delle tragedie. « Troppo si è esagerato, egli dice, sull'importanza del Giraldi. Egli si oppone all' imitazione dei Greci e riapre la via all' imitazione senechiana, ma nessun valore o scarsissimo hanno i suoi lievi tentativi di riforma e le sue pretese innovazioni. Egli mostra di credere che i tempi nuovi richiedano forme nuove e non sa allontanarsi dal modello preferito se non peggiorandolo. »

L' autore tra tutti i tragici italiani del cinquecento non trova alcuno che meriti maggior rilievo di Pietro Aretino; questi, dopo le incertezze dell' imitazione dei Greci e di Seneca, offrì con « l' Orazia » la naturale risultante di mezzo secolo di tentativi di tragedia italiana, e ne fissò i caratteri formali definitivi.

Il Liguori ci descrive in ultimo i difetti che in generale caratterizzano l' imperizia scenica dei nostri cinquecentisti e, venendo ad esaminare le più accreditate classificazioni della tragedia italiana di questo secolo, nota giustamente che non vi è alcuna che possa sodisfare del tutto e ne propone una nuova in tre ordini: 1.° tragedie d' imitazione del Teatro greco - 2.° d' imitazione del teatro di Seneca - 3.° tragedie allontanantesi dall' imitazione greca e latina. — [C. Fraschetti].

M. Winternitz. — *Geschichte der indischen Literatur. I.* — **Leipzig, C. F. Amelang, 1904, in-8 gr., pag. 258.**

Questo primo volume, oltre ad una introduzione sull' estensione e l' importanza della letteratura indiana, sugli studi indiani in Europa, la cronologia e la tradizione indiana e il rapporto delle lingue dell' India con la letteratura, contiene la trattazione di tutto quanto il periodo vedico, dagli antichissimi inni del Rigveda alle ultime propaggini esegetiche e rituali dei vedânga e dei sûtra, attraverso le varie raccolte musicali e liturgiche, le prime elucubrazioni brammaniche, e la meravigliosa fioritura filosofica delle upanisad. Se si pensa che il secondo volume, col quale l' opera sarà completata, dovrà parlarci delle sterminate epopee, della lirica artistica, della copiosissima novellistica, del dramma, della letteratura giuridica, scientifica ecc., parrà che troppo posto sia stato dato al Veda nel presente libro. Ma poichè i germi di quasi ogni genere letterario posteriore sono da ricercarsi nei mantra, nei brâhma*n*a e nei sûtra, e tutta la filosofia indiana è in fondo uno svolgimento di quella delle upanisad, la sproporzione apparirà non solo voluta, ma legittima e necessaria.

L' opera del W. appartiene alla bella serie delle *Literaturen des Ostens*, nella quale sono state finora pubblicate le letterature polacca e russa (Brückner), persiana e turca (Horn), araba (Brockelmann), cinese (Grube), bizantina e neogreca (Dieterich). Destinate ad un' ampia cerchia di lettori, meritano anche l' attenzione degli specialisti per la competenza e la cura con cui sono redatte e perchè compendiano in forma comoda e facile i risultati degli ultimi studi. Così, in questa del W., la materia disposta ottimamente, le copiose indicazioni bibliografiche, la temperatezza nei giudizi e la perspicuità dell' esposizione, raccomandano il libro come uno dei migliori fra i suoi rari congeneri. Se i profani vi possono desiderare un maggior numero di esempi tradotti, col sacrifizio di alcune minuzie interessanti soltanto per gli indianisti, gli uni e gli altri godranno di vari capitoli, come per es. di quello limpidissimo sulle upanisad e di quello sulla dibat-

tuta e probabilmente insolubile questione dell'età del Veda, col quale si chiude il volume.

[P. E. P.]

1. *Die Bhagavadgîtâ* aus dem Sanskrit übersetzt mit einer Einleitung... von **R. Garbe.** — Leipzig, H. Haessel, 1905. in-8, pag. 159.

2. *La Bhagavad Gitâ o Poema Divino.* — Traduzione di **C. Jinarâjadâsa** e **M. L. Kirby.** — Roma, Società Teosofica Editrice, 1905. in-16, pag. XXIX - 227.

1. Le versioni del celebre episodio mahabharatiano abbondano, ma non è piccolo guadagno il poter aggiungere alla lunga lista dei traduttori il nome del Garbe. L'esimio studioso di filosofia indiana, e specialmente del sistema sâ*m*khya, era certo dei più adatti a degnamente interpretare il poema religioso-filosofico; ed egli stesso dichiara (p. 16) di avervi rivolto in modo speciale l'attenzione, « rileggendolo nel corso degli anni per sei o sette volte ». Difatti la versione attesta, nell'insieme e nei particolari, la matura riflessione e la conoscenza approfondita degli esegeti indigeni ed europei e di tutte le complicate questioni connesse con l'ermeneutica di luoghi controversi. Ogni indianista ne riconoscerà il valore.

Più divisi, e forse anche in parte recisamente avversi, saranno i pareri intorno alla nuovissima teoria propugnata nella lunga introduzione. Secondo il Garbe, il poema era originariamente un « manuale dei Bhâgavata », dei fedeli di *K*rsn*a*-*V*isn*u*, e fu composto a glorificazione di lui nella prima metà del II. secolo av. C.; il testo quale lo possediamo è invece un rifacimento in senso panteistico, posteriore di quattro secoli alla redazione primitiva e rappresentante le tendenze vedântiche che condussero all'identificazione di *K*rsn*a* col Brahman uno ed assoluto. Queste aggiunte o interpolazioni vedântiche sono stampate, nella versione, in carattere più piccolo, per distinguerle da ciò che, secondo il Garbe, costituì le prima Gitâ. Per quelli che, non convinti degli argomenti addotti a sostegno della nuova teoria, continueranno a ritenere la Gitâ un rifacimento visnuitico, con più o meno eclettismo, di un poema panteistico, quella disposizione tipografica sarà sempre utile; solamente, per essi, « yad âloke sûksma*m* vrajati tad vipulatâm », e viceversa!

2. La nuova versione italiana del *Poema Divino,* terza delle complete, è dovuta a un giovane pandit singalese, che si è associato, nel non facile lavoro, un Inglese. Non faremo loro carico di qualche durezza di lingua e di stile, scusabile in parte per la fedeltà voluta, e raggiunta; loderemo anzi, la precisione e l'accuratezza con la quale il sanscrito è fatto italiano, e nomi e cose son chiariti nelle note. La introduzione è notevole per spirito d'indipendenza; è forse la prima volta che un Indiano riconosce « che alcune parti del poema sono più antiche, altre più recenti. »

[P. E. P.].

La vie et l'oeuvre de Elizabeth Browning par **Germaine - Marie Merlette.** — Paris, Librairie Armand Colin, 1905, pag. 365.

Un gran bel volume; e non solo tipograficamente, ma anche, e più, pel contenuto. Non poteva, alla vigilia del centenario della grande poetessa, rendersi un migliore e più completo omaggio alla memoria di lei. La signora Merlette non solo narra la vita della Browning da Hope End, dove questa visse nei primi venti anni, fino a Firenze, dove ella morì; ma ha visitato i luoghi dove ella abitò, parlato agli amici che la conobbero e che l'amarono meglio. E, quanto agli scritti di lei poi, non solo dà di tutti un'analisi accurata, non solo un giudizio misurato ed obiettivo, ma gl'illustra con minatezza quasi miticolosa: non un accenno, per esempio, la Browning fa a qualche poeta greco, che la Merlette non rintracci il luogo e lo pubblichi nel suo libro. Ed è per questo che il libro ha tutti i caratteri di un'opera critica della migliore specie possibile e del miglior metodo.

Meritava la Browning uno studio così diligente e che si usa solo per gli antichi o per i grandissimi scrittori moderni? La signora Merlette non oltrepassa col suo studio l'importanza dell'opera della scrittrice inglese?

Si può rispondere affermativamente, se si guarda la reale grandezza - ancorchè notevolissima - della Browning; e negativamente, se si considera la temperanza dei giudizii della signora Merlette. Costei sfronda, per dire solo di alcune cose, alcune opinioni che si erano venute formando sulla poetessa. Dice, per esempio, che la Browning sapeva, e benissimo, il greco, ma non così precocemente che potesse, a undici anni, leggere Omero nell'originale: lo leggeva, ancor fanciulla di 12 anni, ma nella versione di Pope. Nè la signora Merlette trascura od attenua i falli metrici della Browning, massime quanto alle rime: nè altre insufficenze di forma. Non ce la dà insomma come una scrittrice meravigliosa e senza pecche.

Meravigliosa invece e perfetta, nonchè senza pecche, fu come donna. « Aver avuto la fortuna » diceva il marito Roberto Browning, « di passare una quindicina di anni in compagnia di una donna simile, non è piccola fortuna ». E teniamo a rilevare in lei questa

sua femminilità perfetta, perchè, anche come scrittrice, ella assurge ad altezza vera, ed a vera originalità, in tutte le poesie in cui parla il suo cuore di moglie e di donna. I suoi sonetti dal Portoghese ci rivelano delicatezze squisite: non mai nella poesia inglese - nemmanco nei sonetti dello Shakespeare - l'amore ebbe accenti di maggior passione e di eguale gentile pudore ad un tempo. Il *Pianto dei fanciulli,* l'altro *sulla tomba di una fanciulla a Firenze,* i migliori brani di *Aurora Leigh* e tanti altri canti suoi sgorgano direttamente dalla sua femminilità squisita.

Meno belli sono i suoi canti politici, sebbene tutti per questa Italia nostra che ella amò tanto. Anche in questo il suo cuore ebbe gli stessi battiti del cuore del grande poeta che fu suo marito. Il quale nella poesia *de gustibus* disse: « se voi spaccate il mio cuore, dentro vi troverete inciso Italia; tanto tempo è che io ed essa ci amiamo. E così fu sempre, e così sarà sempre ». E le parole della grande poetessa sua moglie non esprimono un affetto minore. Visse d'Italia nel 1848-49; visse tutta per l'Italia dal 1859 al 1861, in cui morì: cantò tutte le vicende memorabili di quegli anni, quando le voci dei poeti nostri erano o si mostravano fioche. Nondimeno nessuno di quei canti assurge a vera grandezza.

Ma grandiose per affetto sono le paure e le ansie sue per l'avvenire del nostro paese, quando morì Cavour, Mrs. Browning scrisse alla cognata, il 7 giugno: « Io posso appena pronunciare il nome suo. Se il versare lagrime, o il versare il proprio sangue poteva conservarlo a noi, io, per la parte mia, non avrei esitato... Dio salvi l'Italia! » Non fu questo il desiderio e il grido di tanti di noi, che ricordiamo ancora l'angoscia e la depressione alla lettura di quel breve telegramma della Stefani: *Cavour è morto?*

Povera Mrs. Browning! Il suo sangue avrebbe versato! Ed ahimè! il suo sangue si era tanto impoverito oramai. La morte di Cavour era stato un terribile colpo alla sua salute, di già tanto sciupata. Fu colta da un attacco di bronchite; ma ella non se ne inquietò. Sarebbe passato come gli altri, i tanti altri simili. « Io mi sento meglio », ripeteva proprio nel suo ultimo giorno, e si rallegrava a udire che il Ricasoli avrebbe seguita la politica di Cavour. Robert Browning stesso non credeva che ci fosse pericolo imminente e mandò via il servo e la cameriera: restò solo con la moglie; ma alle quattro del mattino - era il 29 giugno - certi sintomi lo spaventarono; chiamò Annunziata, la cameriera, mandò pel medico. Non ci fu agonia: anzi, nei momenti estremi ella ebbe una specie di estasi: guardò il marito che la reggea fra le braccia, mentre splendea di un'aria di felicità, quasi di giovinetta. « Come ti senti? » le domandò il marito. « Oh! come tutto è bello! » rispose la morente. E furono le sue ultime parole: dopo alcuni istanti quelli che le erano attorno si accorsero che era spirata - senza dolore.

I funerali furono affollati: molti gli Americani e gl'Inglesi, ma i più erano Italiani. Robert Browning disse: « gl'Italiani l'avevano compresa istintivamente ».

Ora riposa nel Cimitero Inglese di Firenze, entro la tomba che il marito le fece erigere qualche mese dopo la morte, e che fu disegnata dal pittore inglese F. Leighton. Non ha iscrizione funebre: le iniziali e una data (E. B. B. ob. 1861) Ma questo basta per far riconoscere al visitatore di chi è quella tomba, e che in essa riposa una grande anima. Per gl'Italiani dovrebbe essere un luogo di pellegrinaggio - un santuario. — [L. Gamberale].

Gabriel Sarrazin — ***Les Grands poètes Romantiques de la Pologne*** **- Mickiewicz, Slowacki, Krasinscki. — Paris, Librairie académique Perrin e Cie, pag. 340.**

Il nome di Mickiewiecz è noto abbastanza. anche in Italia: gli altri due sono pressochè ignorati. Il che non vuol dire che non meritino di essere conosciuti.

Il Sarrazin li studia amorosamente, diligentemente ed ampiamenti tutti e tre; sebbene due terzi del volume trattino solo del primo. Parla della vita del Mickiewicz, dell'opera poetica di lui, delle sue aspirazioni patriottiche, del suo disperare del risorgimento della patria adorata e del supremo suo slancio verso il cielo che ne fa la conseguenza. Poichè, infatti, tutto il romanticismo poetico della Polonia ha la sua sostanza nelle due grandi idee della Patria e del Cielo, nella patria terrena e nella patria di oltre tomba.

È il misticismo lituano il *messianismo* di Towianski quello che informa il romanticismo dei poeti polacchi. Chi fu Towianski? Nessuno lo saprebbe meglio di noi italiani, se il volume che l'on. senatore Tancredi Canonico scrisse, narrandone la vita, fosse in commercio. Il Sarrazin chiama questo volume e l'altro, anche pubblicato dall'on. Canonico - *Ècrits d'André Towianski - preziosi*. E aggiunge: « Towianski fut un saint. Cela ressort à l'évidence de sa biographie écrite par un de ses plus vénérables disciples, m. le sénateur italien, Tancrède Canonico. Une telle vie est tout à fait mirable. Plus on la lit, plus elle impressionne, et semble d'un bout à l'autre une page de l'Évangile ».

Fa piacere questa testimonianza di lode che

un Francese rende al venerato presidente del nostro senato; e non sappiamo immaginare la ragione, per cui l'egregio uomo, dopo avere scritto un bel libro e con esso fatto una buona azione, abbia poi voluto togliere al suo paese il modo di trarne beneficio per sè. Oh! se queste parole potessero indurlo a un diverso sentire!

Non è possibile esaminare in una recensione un libro come questo del Sarrazin. Salvo una certa mancanza di selezione, che potrebbe rimproverarsi al volume, il giudizio giusto è quello che ne ha dato lo Shuré. Egli scrive al Sarrazin così: « A chacune de vos nouvelles études sur les poètes romantiques de la Polongne, je suis frappé de la puissance de ces poètes. Il ont tous quelque chose d' excessif et de presque forcené, mais ils sont profondément originaux et d' une imagination entrainante. Tous bardes, prophètes et visionnaires. On se sent trasporté avec eux-loin du siècle des machines - à une époque où l' humanité était plus sauvage, mais où la taille de l' homme était plus haute, le héros plus grand, le poète plus directement inspiré. Votre volume remettra en honneur et à sa place le poésie polonaise. Je doute que nos meilleurs critiques en aient l' ombre d'une notion ».

E in Italia, naturalmente, siamo tutti nel caso stesso. Or bene questo volume del Sarrazin può riparare anche all' ignoranza nostra; e non ci è che da trarre vantaggio e diletto, a vivere un pò in compagnia di questi bardi e profeti, anche se l' innaturalezza e gonfiezza loro ripugni alla nostra correttezza e simmetria latina. Un po' di compagnia elevata fa tanto bene all' anima, stanca oramai della mediocrità letteraria che ci affoga, e che la critica spicciola, ci vien gabellando con tanta gonfiezza di parole e tanta incapacità vigliacca, come un frutto supremamente squisito.

[Luigi Gamberale]

O. Driesen. — *Der Ursprung des Harlekin.* — Berlin, 1904, A. Duncker, pag. X e 286. 8° .

Il problema della *Origine di Arlecchino* affrontato dal D. è una pagina curiosa e interessante della storia del costume: e l' autore lo ha risolto in modo da meritare le più ampie lodi.

La tradizione che poneva in Italia e precisamente in Bergamo la patria della simpatica maschera, trova subito un ostacolo nel nome stesso di essa. Dal secolo XI fino oltre al 1600 la parola *Hellequin* o *Herlequin (Harlequin,* che poi prevalse, è una pronunzia essenzialmente parigina) ha al suo principio una *H* che è aspirata, perchè impedisce nel verso la sinalefe vocalica. Basterebbe questo ad assicurarci che la parola non è di origine italiana.

Il cronista Orderico Vitale, dei primi anni del sec. XII, narra la visione che un prete Gauchelin ebbe nel 1091: una lunga tratta di spiriti urlanti nella notte con fremito prolungato, ond' egli esclama: *haec sine dubio familia Herlequini est.* E nel sec. XIII il monaco Zacharia di Vauluisant rivide *gentem illam fantasticam quae vulgo dicitur familia Herlequini,* anch' essa *cum grandi strepitu in aere suspensa* e volante precipitosa. È l' antico mito germanico della *caccia selvaggia* che ha preso colore cristiano mutando le divinità pagane in figure demoniache. La *mesnie Herlequin* però non è più soltanto di spiriti, ma di uomini morti in peccato e a tali demoni soggetti. In tale stadio *Herlequin* entra nelle rappresentazioni medievali, dove l' inferno e i demonii avevano una parte non piccola nell' azione, prendendo però sempre più carattere di demoni buffoneschi: e nel 1262 Adam de la Hale ci mette in scena un *herlequin,* por nome *Croquesots,* in cui i caratteri comici prevalgono assolutamente su quelli demoniaci. Arrivato a questo punto era facile per *Harlequin* il passo dal teatro alla strada, come parte e capo di quelle comitive schiamazzanti e tumultuose, di quei *charivaris* che ripetevano a puntino per le vie quello che le *diableries* sul palcoscenico, cioè urli, salti strepitosi e burle poco piacevoli; tanto che la Chiesa ripetutamente ebbe a vietarli, perfino con minaccia di scomunica, senza mai riuscire a bandirli del tutto da certe feste e da certe occasioni, come per esempio le nozze dei vedovi.

L' elemento diabolico, negli *Herlequins* che corrono il *charivari* per le vie di Parigi, naturalmente va sfumando, e sempre più prevalgono i caratteri umani, sicchè ormai essi altro non sono che buffoni di una petulanza estremae di un' agilità sorprendente. Però *Harlequin* veste ancora la *hure*, la maschera diabolica, nera, dalla barba fitta e coi piccoli occhi bestialmente infossati: ed anche la sveltezza, l' acrobatismo suo conservano qualcosa di non umano. In tal forma era troppo popolare a Parigi perchè le minacce della Chiesa facessero effetto; se nel 1389 in un *charivari* per le seconde nozze di una dama di corte, *s' étoit mis dans la foule,* e travestito *pour en avoir le plaisir*, nientemeno che il Re Carlo VI, anche lui maltrattato dagli agenti che in quell' occasione picchiarono sodo, è a credere che per molto tempo ancora bastasse la vista della *hure* d' Arlecchino per mettere in tumulto la testa e le gambe di tutti i monelli di Parigi, grandi e piccini. E infatti per tutto il sec. XV e anche dopo, troviamo parecchi accenni agli *harlequins* e alle loro gesta.

Ma nel sec. XVI, com' è noto, sui teatri di

Francia e di Spagna trionfarono le compagnie italiane della *commedia dell' arte*, cioè a soggetto, con le loro scene burlesche, i lazzi, e la furba stupidità dello *zanni*, il servitore bergamasco, astuto e zotico. Uno di questi *zanni* di una compagnia italiana a Parigi, ebbe l'idea geniale di appropriarsi la maschera, l'agilità petulante e il nome tanto popolare di *Harlequin*, e ne nacque l' *Arlecchino* della commedia. Chi fosse costui, non è sicuro, e neppure il tempo preciso; ma forse tra il 1570 e l' 80: nel 1585 abbiamo già i primi documenti dell' *Arlecchino* dramatico, cioè personaggio comico e moderno.

Tale evoluzione, che io ho sommariamente addensata, è dal Driese documentata con così ampia e probante raccolta di materiali e di fatti da lasciare la piena certezza della verità. Certo, della fusione avvenuta nel sec. XVI in Parigi fra *Harlequin* - diavolo tradizionale e lo *zanni* - commediante, desidereremmo, specialmente noi Italiani, più ampia illustrazione. Ma, se anche non ostasse la mancanza dei documenti, ciò non suonerebbe rimprovero al Driese; egli, si badi, non ha voluto scrivere la *storia d' Arlecchino*, ma solo il primo capitolo di essa, quello delle origini: e nessuno negherà che esso ci sia dato in modo magistrale e completo. Anzi l' autore ci dà di più di quanto il suo tema esigeva: ed è appunto questo di più che, bisogna riconoscerlo, non è organicamente fuso col restante del libro.

Chi scriverà il secondo capitolo di quella storia avrà innanzi un tema non meno curioso e interessante. Bisognerà intanto che metta in maggior luce di quanto il D. abbia fatto, l'importanza capitale che ha la personalità dello *zanni* bergamasco nel tipo dell' *arlecchino* della commedia. Del vecchio demoniaco *herlequin* resteranno segni esteriori la maschera diavolesca (che fu raggentilita, ma sempre nera, nel sec. XVIII), e la sveltezza acrobatica della persona; ma nella sostanza *Arlecchino*, pure essendo, come ha dimostrato il D., *oriundo* francese, ha preso anima e nazionalità italiana. Sarà anche da ricercare se proprio così tardi, fra il 1570 e l' 80, fosse noto all' Italia il nome e la persona d' *Arlecchino*. L' *Alichino* dantesco (Inf. XXI, 118), credo anch' io che se non fortuito incontro sarà reminiscenza di lettura della *familia Hellequini* di qualche testo medievale. Ma nell' ambito del sec. XVI non farei gitto, se non a ragion veduta, di una notizia del Quadrio, nota al Driese, che afferma *Arlichino* avere servito Filippo II sui principii del suo regno (1556 - 98), prima che vi andasse il celebre Ganassa. Il Quadrio raccoglie senza critica, ma non inventa: e nella forma positiva in cui è data, si sente che la notizia è presa da fonte che a lui pareva ineccepibile.

Ma che al Ganassa, al famoso Alberto Nazeri de Ganassa (il cognome Nazeri rimase ignoto al D.) si debba la fortuna, se non forse la creazione, del tipo, pare indubitato. Nel 1570 a Parigi, nel 74 a Madrid, nel 75, 78 e 83 a Siviglia, raccolse invidiata copia di onori e di quattrini; il teatro si affollava in modo che gli fu impedito di recitare se non la festa, perchè tanti artigiani, operai e impiegati, non abbandonassero il lavoro e l' ufficio, per correre alla commedia. Da lui, disse il Tiraboschi, impararono assai i comici spagnuoli; contro la quale *suposición tan gratuita y afirmación tan categórica* s'innalberarono i critici di Spagna, a cominciare dall' abate Lampillas fino al Sánchez - Arjona, uno dei più recenti, di cui sono le parole innanzi sottolineate. Con loro buona pace, il Tiraboschi non disse bugia: nelle compagnie italiane gli Spagnuoli non ammiravano soltanto i lazzi e le capriole sbalorditoie, ma come attesta un contemporaneo, il grave Padre Giovanni da Pineda nella sua *Agricoltura christiana* scritta prima del 1581, applaudivano *á las comedias, especialmente de los Italianos que exprimen y aun imprimen mejor los efectos.* Si può desiderare elogio migliore del nostro famoso Arlecchino e della sua compagnia? — [A. Restori].

Letteratura contemporanea

— Il Signor Giorgio Zeydân, il distinto editore del periodico «el - Hilâl» al Cairo, continua la serie dei racconti in lingua araba, il cui soggetto è tolto dalla storia araba, e che al diletto uniscono l'istruzione e ne diffondono il gusto. L'ultimo romanzo storico è intitolato «Carlo e 'Abd ar - Rahmân» e volge sulla memorabile invasione della Francia sotto Carlo Martello, essendo 'Abd ar - Rahmân governatore della Spagna araba, la quale formava ancora una provincia del Califfato. Fa seguito al romanzo sulla conquista d'Andalusia, e narra la grande battaglia combattuta fra Tours e Poitiers e la vittoria di Carlo Martello che arrestò i progressi degli Arabi. Le svariate scene che s'intrecciano al racconto e che ritraggono i costumi arabi, non che la lingua elegante senza affettazione, rendono piacevole la lettura di questo nuovo romanzo del Zeydân

Lo stesso Signor Zeydân ha publicato altresì la IV° parte della sua opera scritta parimente in arabo e intitolata «Storia dell'incivilimento musulmano». Egli tratta della condizione degli Arabi nei vari periodi, dal principio della loro storia fino ai Mongoli. Il primo periodo va dagli inizi dell'Islamismo alla fine degli Umajjadi, ma lo precede un'introduzione che ragiona della condizione

degli Arabi preislamici. Il secondo periodo è il «persiano», allorchè il califfatto passa agli Abbassidi; l'elemento persiano si mescola agli Arabi ed ha grande parte nella fondazione di nuovi stati e nel governo stesso del Califfato. Segue il periodo «turco» da quando soldati e capitani di razza turca formarono il nerbo dell'esercito dei Califfi e a poco a poco divennero padroni del governo. Mentre questi cambiamenti dovuti alla mescolanza con altre razze, trasformava il Califfato orientale, si svolgeva nell'Occidente un secondo periodo arabo coi Fatimidi, gli Umajjadi di Spagna ecc. coi successivi regni fino all'ultimo periodo del quale l'Autore si occupa, che è quello dell'invasione mongola. Svariate considerazioni fa l'autore sulla condizione degli Arabi liberi, degli schiavi e dei manomessi, su quella delle popolazioni non musulmane ecc. e in un capitolo ragiona anche dell'influenza avuta dalle donne sul reggimento dello stato nel periodo «turco».

Riccardo Pitteri. — *Dal mio paese.* Versi. — Milano, Treves, 1905.

Riccardo Pitteri, il poeta celebrato di - Patria terra - ci invia un nuovo volume di versi, un altro bel dono. In questo egli manifesta più matura e completa la sua tempra di poeta dalla fantasia imaginosa che presta armonie, voci e vita a tutta la natura, e a cui l'amore della nativa terra latina detta liriche nobilmente ispirate nella espressione calda di sentimento vero, eloquenti, nel ricordo e nella fedele rievocazione storica. Il suo verso armonioso, spontaneo, limpido, canta ancor qui il silenzio calmo dei campi dell'Istria forte sotto il fulgido sole di estate e nei vespri di autunno, il profumo dei fiori sboccianti alle brezze matutine di Aprile sui ruderi delle antiche età, ed il fervore delle acque sui lidi solenni di luci e di ombre che chiudono il regno della sua terra, ed insieme inneggia all'aquila di Roma, al leone di San Marco, e ci narra della cattedrale del vecchio suo San Giusto, di Dante, di Petrarca e dell'Itala terra, della leggenda di Giano e di Pale. Egli si mostra invero amante appassionato dell'arte « che a la fiaccola del vero - Per la fè della patria arde l'incenso - Che affocato nel cor fuma al pensiero ».

La lettura di questo volumetto elegante che si offre senza pretese a tradurci i più puri e veri sentimenti che scaldino cuore di poeta è per noi un soffio di aria odorosa e salubre che rinvigorisce, è un raggio di sole che rompe dalla nuvolaglia fitta che c'involge e trasporta l'animo nostro in un regno di pace ove amiamo riposare talvolta stanchi dalle noie e dalle lotte della vita. — [L.]

Betti Torri Rosse. — *Cento sonetti d'amore.* — Asti, tip. G. Brignolo, 1904.

« Cento sonetti d'amore di Betto Torri Rosse, spentosi di male cardiaco, lontano dalla patria, dopo salutata l'aurora del nuovo secolo, là nell'Oriente luminoso, ecc. ecc., pubblicati per cura di un amico, nel VI Centenario petrarchesco ». Generoso anonimo amico! Perchè mai voleste insultare la memoria del povero morto, pubblicando questi orribili versi, che egli, s'ebbe la debolezza di scrivere, ebbe anche il pudore di tener chiusi nel proprio cassetto? Io ve lo domanderei, rivolgendomi al vostro buon senso, se da voi stesso non aveste mostrato di esserne privo completamente, in questo sonetto infelice, premesso a guisa di dedica e di presentazione e dedicato, nientemeno, « a Francesco Petrarca nelle onoranze centenarie dell'anno 1904 ».

Glorioso ser Francesco, tu, con Dante,
Diligeste l'un Laura e l'altro Bice;
Questa tosto lasciata la nutrice
E quella già negli anni molto avante
E le cantaste in guisa sì felice
Che vostra fama a noi giunse gigante:
Nè alcuno mai vi disse: Oh che birbante (!!!)
[ecc. ecc.

perchè, francamente, io non ho più coraggio di trascrivere il resto! Basti dire che l'*anonimo* mette il suo Betto a destra di ser Francesco e di babbo Dante, e Sitina - la piccola amica di messer Betto - in una terna, con Laura e Beatrice.

Ed eccoci ai parti laboriosi di Betto; il quale sa descriverci meravigliosamente la sua diva:

Le linee del tuo viso, o bimba cara,
Sono prenunzie, onde tornò fatale,
A Sanzio, quella sua vaga fornara... (!!!)

Ma, quello che è peggio, questa novella terza grazia è anche sudicetta:

... ed il ginocchio da veder mi davi,
Sporco in mia fè l'avevi e *irruginito,*
E di più ti *sortia* da la calzetta
Sdrucita del tuo piede un picciol dito.

Come giustificazione, il *Poeta* ci fa sapere l'ottimo ambiente in cui vive:

... Papà tuo, bimba mia, fu un rompicollo
Che fece male fin sul lido inglese;
La mamma sotto il giogo piega il collo
Ma a niun si niega d'essergli cortese.

È ancor giovane e bella, ed io ben sollo (!!); ed io ben sollo, che è inutile andare innanzi; altrimenti saremmo costretti a sentire i piagnistei di chi ha ormai passata la cinquantina e teme che Sitina, quando sarà più adulta, non

gli mostrerà più « la sua bianca da notte camicina » o non si lascerà dare più i baci su la bocca bella, che l'autore, beato lui, trova dolci « qual burro e mele » (!!!). Che più? Chiudendo questo libro disgraziato vien proprio d'esclamare ancora una volta: dagli amici ci guardi Iddio... — [GUGLIELMO TRIFOGLI].

Scalera Anna. — *Eoliche.* — **Napoli, tip. Melfi e Sole, 1905.**

Dedicati alla sacra memoria del padre morto ed all'amore della madre, questi versi hanno tutto lo sconforto della invocazione del primo nome, tutta la gentilezza e la soavità del secondo. L'edizione stessa semplice, eppure elegante nella sua modestia, prepara, quasi direi, l'anima del lettore; è quasi una prefazione, che avverte che non troveremo là dentro concezioni gagliarde, luminose fantasime, ricchezza d'immagini o colorito forte di passioni, ma il riflesso fedele di un cuore ingenuo e buono, il profumo lieve di un vergine amore e spesso l'abbandono di un'anima addolorata, non temprata alla lotta, che l'amore santifica, ma che il dolore annienta. Questo sconforto aleggia in tutte le poesie, rasentando talora il più nero pessimismo.

Perchè, egregia scrittrice, tutta questa sterile disperazione? Eppure ella è giovine e buona; e se il dolore fece sanguinare il suo cuore, la vita serba ancora per lei tanti fascini, purchè ami la vita! — [GUGLIELMO TRIFOGLI].

Comitti E. — *Galatea.* — **Como, tip. Ostinelli, 1904.**

Racchiuse in una splendida, elegantissima veste tipografica, ci si presentano queste nuove liriche di Enrico Comitti, che prendono nome dalla divina, gelida Galatea - arte serena di carmi sonanti, - che il poeta ha riscaldato, vivificato con un soffio animatore di sana poesia. Non vaneggiamenti di amori isterici nè querele di pessimisti alla moda, ma un'onda calda di vita, un inno alto all'amore vero e fecondo, alla pronuba natura; non cortigianerie di servo nè insulti di demagogo, ma un'anima integra, tutta d'un pezzo, senza scrupoli e senza ipocrisie, che nei suoi scatti ricorda spesso quella cristallina e sdegnosa di Stecchetti. E Stecchetti ritroviamo anche in varie altre poesie, come in « San Labre », « Tramontana », « Bellezza matura », « Carme lunare », « Apriamo i vetri ».

Ma non sono queste le liriche che ci interessano, per quanto un po' di buon umore faccia bene allo spirito; altre dobbiamo ricordarne, per le quali veramente il Comitti merita il nome di poeta. Così, nel 1° libro (il volume è diviso in tre libri: « Canti di primavera » - « Poesie intime » - « Odi civili ») son bellissimi tre sonetti intitolati « *Tristis anima* », che ebbero l'onore di una traduzione inglese dal prof. Thomas Davidson; pieni di dolce poesia della natura « Distico », « Tramonto sul mare », « Meriggio d'autunno » e notevoli pure « Flora esotica », cinque liriche brevi, imitate da Heine, Longfellow e Tennyson.

Tra le *poesie intime* si distinguono « Bufera d'alpe », « Val di Blevio » e il « Sogno d'una notte d'estate ». In « *Lacrymae cordis* », otto sonetti per la morte del padre, manca però quel soffio di dolore veramente umano, che trovò col Pascoli la più alta espressione lirica; manca la solennità e la gravità richiesta dall'argomento. Lo stesso appunto può forse ripetersi per le « Odi civili »: almeno per quelle poche, che meritano questo nome, come « Caprera » « A la Grecia », « La nave Yela », la « Prima Pietra »; chè veramente « L'apologia del colèra », l'« Eterno Golgota », « Carme lunare », ecc., non comprendo perchè debbano chiamarsi *odi civili.*

Fra tanti inutili facitori di versi, sia dunque, nonostante queste lievi mende, piena lode a questo poeta, cui gioventù è ancora verde « nei poderosi fianchi », e che sa trovare suoni e pensieri di vera poesia! — [GUGLIELMO TRIFOGLI].

Ἕρμονας. - *Ἡ Ἀργώ.* — **Atene, Tipografia *Ἑστία*, 1905, in-8, pag. 142.**

Versi come questi meritano che qualche parola se ne dica anche fuori di Grecia. Sono di un giovane appena venticinquenne, Pietro Vlastós, che dalla giurisprudenza, che studiò nella patria di Demostene e dai commerci cui attende nella patria di Calidasa, seppe levarsi a voli di poesia sentita (adopro un suo verso) *ὁλόψυχα, κατάστηθα, μ' ἕνα ρυθμὸ μεγάλο* « con tutta l'anima, nel fondo del cuore, con un ritmo grande ». Trema in questa poesia un desiderio non vano delle bellezze naturali, e la esalta la storia degli uomini e la riscalda il fuoco dell'arte: si veggano per esempio i paesaggi indiani, il « Rhenus Superbus », il « Sileno » del Rubens. Saggio più perfetto ne dà forse il sonetto *Παπαροῦνες* (« Rosolacci »), in cui i vaghi colori della mitologia e della poesia popolare sono fusi a dipingere un *ἱερὸς γάμος*: ma come rendere, oltre al ritmo, la sonora dolcezza della lingua originale?

« Con un lieve sorriso moriva nel bosco l'inverno - in mezzo ai pallidi verdeggiamenti e alle disciolte nevi. - Ecco discendere presso

di lui, da giovane ardito, il Sole - e riscaldava nel suo passare ramoscelli e fiorellini.

Ma in un fresco prato incontrò la Primavera - che scherzosa si era rimpiattata dietro il verde - e come fanciulletta rideva con innocente ritrosia. - Tosto di lei stupì il giovane, ed essa come intimidita

meravigliando attese con le labbra aperte al sorriso. - Ma le aprì il dio le braccia radiose - e dai loro baci tremarono i rami folti d'ombra.

E là dove si levaron, germogliarono come fiamme, - nerocchiuti, rubicondi, i primi rosolacci - seminati dal sangue nuziale dell'amore. »

Non posso qui fermarmi ad analizzare i vari elementi di queste poesie; l'autore stesso riconosce, nella breve prefazione, di aver subito l'influenza *(τὴν ἐπιῤῥοή)* di un suo connazionale, il geniale Palamàs - cui il libro è dedicato - e di alcuni stranieri, particolarmente inglesi: il Rossetti, il Kipling, il Keats; non mancano invero tratti grandiosi alla Leconte de Lisle, nè finitezze alla Hérédia: e il sonetto « Dimenticando » potrebbe esser firmato da Sully Prudhomme. Ma, come osservò il Palamàs stesso (nella rivista *Νουμᾶς, Γ*, 177), se molte volte avviene ch' egli accenda la sua lampada alla fiamma degli altri, sua è la lampada preziosa. Suo, direi pure, è sempre il quadro e il pennello, quand' anche altri gli fornisca i colori. Di molti pregi di lingua e di stile non può giudicare, per quanto da anni il romaico gli sia familiare, uno straniero; ma forse più e meglio di un Greco egli è in grado di sentire l'incanto che a questa poesia così aristocratica di contenuto, di forme e di movenze viene dall' uso della lingua così detta volgare e del verso dei canti popolari. Come ogni splendore di paesaggio tropicale è « inamabile bellezza » *(ἄστοργη ὡριοσύνη)* a chi ripensa le dolcezze della patria, come ogni meraviglia di cielo non fa dimenticare « il sole che pontifica dal Partenone, benedicendo l'Attica », così all' idioma soave e luminoso si volge e si rivolge la poesia neoellenica, che con esso e per esso rinacque, e fiorì, e vivrà in avvenire. — [P. E. Pavolini].

Scienze giuridiche e politico - sociali

Avv. Giuseppe M. A. Enea — ***La giustizia gratuita negli affari di conciliazione e definitivo loro riordinamento*** — **Città di castello, Casa tipografica editrice S. Lapi, 1905.**

L' avv. Enea, noto in Italia per laboriosità infaticabile e per scritti importanti che si riferiscono al riordinamento dei varii rami della giustizia, ha recentemente pubblicato il cennato lavoro di dugento pagine, suggerendo i mezzi adatti per ottenere negli uffici di conciliazione la giustizia *pronta* e *gratuita*, senza apportare alcun aggravio al bilancio dello Stato e senza urtare nello scoglio delle circoscrizioni giudiziarie, contro il quale si sono infrante le buone intenzioni dei ministri che hanno cercato di mettere mano alla riforma del vigente nostro ordinamento. I mezzi indicati dall' A. sono riposti tutti nella *pena pecuniaria* da irrogarsi al soccumbente in causa, ovvero ad ambo le parti che avessero desistito volontariamente dalla lite contestata.

Poichè la nostra esperienza ci ha insegnato che i miserabili sono più causidici di ogni altro individuo, non credo che lo Stato potrebbe, senza un aggravio abbastanza rilevante di spese, raggiungere gli scopi vagheggiati dal valoroso scrittore. — [Quirino Bianchi].

G. Ricchieri. — ***Com' io intenda il pericolo giallo.*** — **Risposta al prof. E. Catellani (Milano, Abbiati, 1905).**

È la risposta data dal prof. Ricchieri nella rivista *La Vita Internazionale* (anno VIII 13-14) all' articolo del prof. Catellani, dal titolo *Pericolo giallo?* pubblicato nella stessa rivista (anno VIII N. 12). All' internazionalista, il quale lungi dal vedere un pericolo nel trionfo giapponese ha fatto anzi notare nel suo libro sull' Estremo Oriente e le sue lotte, mentre ferveva la guerra russo-giapponese, che la vittoria della Russia e non quella del Giappone avrebbe potuto far sorgere un pericolo giallo sull' orizzonte politico europeo, il geografo risponde coll' accennare ai pericoli dell' abbassamento russo, che ha turbato profondamente l' equilibrio degli stati europei a tutto vantaggio della Germania e danno dell' Italia, e quelli anche maggiori insiti nell' egemonia, cui aspira il Giappone, sull' Asia, su un continente cioè di cui il 56 °/₀ della superficie e poco meno di metà della popolazione sono in mano delle potenze occidentali, costrette a premunirsi di fronte al Giappone.

Ed il pericolo giapponese, inteso in questo senso, è pel Ricchieri tanto più grave, in quanto la guerra contro la Russia è stata (secondo lui) imposta al Giappone più che da necessità di difesa o da interessi impellenti dal deliberato proposito dell'antica aristocrazia di risollevarsi mediante una guerra di conquista dall' abbassamento, cui la condanna la trasformazione da feudale in borghese della società: l' esito di tale guerra non può se non far perseverare l' antica aristocrazia feudale nei suoi propositi bellicosi.

L' interessante polemica sostenuta da pensatori, quali il Catellani ed il Ricchieri, prova da sé sola che, se la concezione semplicistica del *pericolo giallo* (e contr' essa sovrattutto combatte il Catellani) è da relegar fra le fole, non è da escludere, tutt' altro, il pericolo indiretto par l' Europa racchiuso nel risveglio della razze gialla; che cioè, come sostenevo io pure mesi addietro in un articolo della *Rivista popolare* del Colajanni, v' è una *chimera* ed una *realtà* nel cosiddetto pericolo giallo. Perchè infatti chiamarlo tale? vorrei chiedere al prof. Ricchieri. Non sarebbe più giusto definirlo il *diritto giallo*, alla stessa guisa che in altro ordine di idee e di fatti si parla d' un *diritto proletario* anzichè d' un *pericolo proletario?*

[GENNARO MONDAINI].

— Della *Biblioteca di storia economica* diretta dal Pareto (Milano, Soc. editr. libraria) sono usciti, i fascicoli 58-68. Essi contengono: la fine della parte seconda del primo volume, nel quale è stata pubblicata *L'economia politica dei Romani* del Dureau de la Malle, con due appendici del Ciccotti: - *L'interesse del denaro nell'antichità* e *La retribuzione delle funzioni pubbliche nell'antica Atene e le sue conseguenze;* la continuazione de *La proprietà fondiaria in Grecia sino alla conquista romana* del Guiraud (vol. II, p. II); la continuazione de *La popolazione del mondo greco - romano* del Beloch (vol. IV).

LUIGI RASI — Direttore della R. Scuola di Recitazione di Firenze. — **L'arte del Comico** — Seconda edizione con emendazioni e aggiunte, illustrata da 26 ritratti. — REMO SANDRON, *editore*, Palermo 1906.

L'autore ha la modestia di presentare questo suo volume come un manuale, ma esso è certamente qualcosa di più e di meglio. Di meglio, perchè mostra un dietroscena del tutto ignorato, non già però le *coulisses* del teatro, ma se è lecito esprimerci così, quelle dell'attore, e dello sforzo ch'esso deve compiere perchè riesca vero. Di più perchè fa passare davanti gli occhi del lettore le figure e le maniere dei più celebri comici contemporanei, notandone le differenze, rilevandone l'efficacia, facendo insomma l'anatomia dei mezzi che ognuno di essi adopera per riuscire efficaci.

La parte illustrativa del volume non è la meno attraente. Le ventisei riproduzioni fototipiche di attori od attrici italiane, rappresentano dei veri documenti delle più celebri interpretazioni. Sono riportate inoltre nel volume le più belle scene dei capilavori drammatici, che formano una specie di piccola antologia, una serie di esercizi bene scelti e classificati, per i quali l'autore dà progressivamente le norme di recitazione. L'esempio si fonde così con la teoria, e riesce immensamente proficuo anche alle persone che vogliano semplicemente conoscere l'arte di ben dire.

Libro utile, adunque, ma sovratutto dilettevole.

Di prossima pubblicazione:

Sunt Animæ

DI

PIER LUIGI STELLA

Sono quattordici novelle originalissime, nelle quali, in episodi brevi, concisi, pieni di vita, si pongono le umili anime dei protagonisti di fronte ai più gravi problemi dell'umanità. Esclusa assolutamente ogni troppo sottile disquisizione psicologica, ogni arida astrazione, l'interesse sorge e si mantiene vivissimo, dalla stessa impostatura della novella, e lo scioglimento giunge sempre affatto nuovo e inatteso. Così in *Fedòr*, le ragioni più giuste, più indiscusse delle tradizioni paesane, della legge civile, della necessità scientifica, si accumulano tutte in formidabile accordo per togliere a un povero vecchio il suo pane onorato e l'amico fedele: così nell'*Usignuolo* una vita sugli albori si frange innanzi al tumulto disordinato della prima parvenza dell'amore: così in *Nunc et in hora..*, in *Naufragio*, in *Leila*, in *Sera di Natale*, l'uomo si dibatte, cozza, si piega nell'incertezza angosciosa di essere vittima dei propri fantasmi, o su la soglia del *di là*.

Il giovane Autore ha fantasia potente, stile sobrio, nervoso, incisivo; il suo libro conseguirà certamente un bel successo letterario.

Ecco l'ordine delle novelle: **Ignota - L'usignuolo - Fedòr - Ninna e Nanna - Leila - Nunc et in hora... - Il Pulcinella - Il Bimbo - Due Nemici - Grisella - Naufragio - L'erede - Una morte - Sera di Natale.**

Le capitalisme dans le monde antique. — *Étude sur l'histoire de l'économie romaine*, par G. SALVIOLI, professeur à l'Université de Naples, traduit sur le manuscrit italien par ALFRED BONNET, 1 vol. in-8, 1906, broché 7 francs, relié 8 francs.

Paris. Giard et Brière, éditeurs, 16 rue Soufflot, Paris Ve

Bibliothèque internationale d'économie politique

L'histoire des doctrines économiques a fait l'objet de travaux multiples et considérables; il n'y a plus de secrets ni de doutes sur ce qu'ont pensé Turgot ou Smith, sur les doctrines d'Aristote ou de Cicéron ou même des politiques chinois. Les études d'histoire économique, l'histoire des faits économiques, qui sont la matière même de la réflexion de ces penseurs, sont beaucoup plus négligées, même pour les temps modernes; elles n'ont iamais fait l'objet d'études d'ensemble, s'il s'agit de l'antiquité. Les opinions n'en sont pas moins fort nettes sur ce qu'a été la constitution économique de l'antiquité, si elles diffèrent du tout au tout. Pour les uns le capitalisme même le plus moderne ne ferait pas retrouver les formes et les institutions de l'antiquité; pour d'autres ces deux époques n'auraient rien de commun. Et l'on discute sur quelques textes toujours cités. M. Salvioli s'est attaché presque exclusivement à l'antiquité romaine et il a renouvelé la controverse par l'étude de tous les documents qu'a laissés l'antiquité, depuis les littérateurs, prosateurs ou poêtes et les historiens, jusqu'aux agronomes et aux géographes, comme aussi des monuments figurés. Il a décrit, d'après eux, la vie économique de l'antiquité, sa production agricole et manufacturière, et sa circulation des biens; il a étudié l'importance des grands domaines et l'extension de la petite propriété, les opérations de banque et les placements mobiliers, le travail servile et le travail libre, le fermage et le faire valoir, les latifundia et la petite propriété, etc. Il a ainsi constitué la matière même sur laquelle portait la discussion. C'est une étude savante, ramenée par l'excellence de la méthode, à une expression simple. M. Salvioli, dont les travaux sur l'histoire du droit font depuis longtemps autorité, est en même temps, chose rare, un économiste très informé; cette étude le classe parmi les meilleurs historiens de l'économie.

Récits à dire *et comment les dire*, par JEAN BLAIZE. Un vol. in-18 jésus (LIBRAIRIE ARMAND COLIN, rue de Mézières, 5, PARIS), broché. . . . . 4 fr.

M. Jean Blaize, l'auteur de *L'art de dire*, publie un nouveau livre à la Librairie Armand Colin: *Récits à dire et comment les dire*. Après un avertissement qui constitue à lui seul un traité de diction, complément du précédent ouvrage, M. Jean Blaize nous donne, avec les préambules utiles, une soixantaine de récits d'auteurs modernes — prose et vers, morceaux élégiaques, dramatiques, comiques, lyriques, chefs-d'œuvre consacrés et pages plus ou moins inconnues, productions françaises et traductions, la plupart inédites, d'œuvres étrangères — et tous ces textes, il les étudie au point de vue de la ponctuation orale, des liaisons, des inflexions, du ton, du mouvement, de l'expression du sentiment. Suivent

de substantielles notices sur les auteurs, une liste de plus de deux cents autres récits, et un important dictionnaire figurant la prononciation de mots français et de mots étrangers. Ce livre, qui ne peut être que bien accueilli dans les établissements où se complète l' éducation, rendra de grands services aux diseurs, tout en intéressant les personnes qui, sans se préoccuper de l' interprétation, aiment l' émouvante et saine littérature. Il sera profitable aussi aux étrangers, en leur offrant, outre de beaux exemples de style, quantité de notions sur la façon de parler notre langue.

Monssù Pingon. — Romanzo storico (1574) di Luigi Gramegna — Un bel vol. in-12° di pagine 670. — S. Lattes e C., librai-editori, Torino — L. 4.

L'autore non poteva trovare un più geniale argomento di romanzo storico. *Monssù Pingon*, noto di nome quanto ignoto nei suoi casi, appare in questo lavoro in tutta la sua epica grandezza di diplomatico ameno. L'ambiente descritto dall'autore esercita un fascino difficilmente analizzabile: noi riviviamo veramente la vita torinese del 1574. Questo romanzo è una attesa reazione alla nostra misera letteratura narrativa, costretta a vivere di furti francesi e di imparaticci psicologici, ma innegabilmente noiosi. Con *Monssù Pingon* noi abbiamo l'impressione di entrare in un *più spirabil aere:* non profonde disquisizioni storiche, nè analisi di duplici adulteri, nè casi di coscienza passati all'alambicco psichiatrico, ma un sereno, e vario e ameno svolgersi di casi, riprodotti con arte squisita e con un bonario umorismo a fior di pelle, che da tempo i novellieri italiani hanno perduto di vista. *Monssù Pingon* deve essere letto da tutti coloro che non si son fossilizzati nella letteratura di maniera. L'edizione della Casa *S. Lattes e C.* di Torino, è di una esemplare accuratezza.

F.

La Conjuration de Catilina, par **M. Gaston Boissier,** de l' Académie française. — Un volume in-16, broché, 3 fr. 50 (Hachette et Cie , Paris.)

« On ne dira pas, écrit M. Gaston Boissier, au début de son nouveau livre, que je cherche la nouveauté: il n'y a pas de sujet, dans l' histoire ancienne, dont on se soit plus occupé que de la conjuration de Catilina ». D'où vient donc le plaisir qu'ont trouvé les lecteurs de la *Revue des Deux Mondes*, et que vont trouver désormais tous les esprits cultivés à suivre ce récit à la fois si abbondant et si rapide? De ce don de la vie que peu d'historiens ont possédé au même degré que M. Gaston Boissier, et qui s'unit si admirablement, chez cet illustre maître des études romaines, à l'érudition la plus sûre et la plus informée comme à la plus parfaite netteté.

Nous avons fait d'ailleurs nous-mêmes l'expérience de tant de mouvements révolutionnaires! Comment s'étonner que nous comprenions mieux que nos devanciers celui qui fit trembler la bourgeoisie de Rome à l'époque de Cicéron? En tous cas, nul n'avait mis en scène ce drame étrange et terrible avec un plus vif sentiment de la réalité que M. Gaston Boissier: à lire cette entraînante histoire, il semble parfois que nous revivions certaines heures tragiques de la nôtre.

ROBERTO BRACCO — Teatro — vol. III. — Don Pietro Caruso *(dramma)* — **La fine dell' amore** (*commedia*) — **Fiori d' arancio** (*bozzetto*) — **Tragedie dell' anima** *(dramma)*. — Remo Sandron *editore*, Palermo 1906. — **L. 3.**

Questo volume del **TEATRO** completo di **Roberto Bracco,** vede oggi la luce preceduto da un' immensa aspettativa. Esso infatti contiene lavori prediletti dal pubblico, lavori che si ascoltano volentieri parecchie e parecchie volte, e che si rileggono con sempre crescente interesse.

Il **Bracco,** come tutti i grandi artisti, è un osservatore finissimo: egli esplora le anime umane, e dopo averle conosciute le riproduce con quella forma elegante, con quella disinvoltura e con quella spigliatezza che formano il pregio maggiore di chi scrive per le scene.

Sia dramma o commedia, la produzione del **Bracco** è sempre un intenso riflesso della vita, dei suoi molti vizi e delle sue poche virtù. È il mondo contemporaneo che sfila dinnanzi gli occhi dello spettatore e del lettore, i quali non vedono più delle scene artificiose, ma la realtà stessa, ritratta con una potenza di colorito quasi incredibile, poichè scrivendo per il teatro, l' autore non ha che un solo mezzo per raggiungere lo scopo: il dialogo. E nel **Bracco** il dialogo tien luogo di tutto, di dominazioni, di racconto, di riflessioni personali dell' autore, eppure l' opera sua è sempre evidente. suggestiva e completa.

Biskra, Ein Oasenbuch. Von **Ludwig Finckh.** Geheftet M. 2.50, gebunden M. 3.50 (Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt).

Seit ein paar Iahren ist Biskra, die algerische Oase, ein Winterkurort von internationalem Ruf. Auch die Zahl der Deutschen, die dort Erholung oder Genesung suchen, wächst von Iahr zu Iahr, und so darf ein Buch, das sich mit Biskra beschäftigt, in weiten Kreisen auf Interesse rechnen. Freilich ist das « Oasenbuch », das Ludwig Finckh geschrieben hat, kein Reisebegleiter und Wegweiser im gewöhnlichen Sinn. Es ist das Buch eines echten Dichters, der mit Entdeckerfreude die ganze fremdartige und blendende Schönheit der Natur, des Menschenlebens, der Strassenbilder in diesem Sonnenlande in sich aufgenommen hat. Eindrücke aus Korsika, der ersten Reisestation Finckhs, geben das wirkungsvolle Vorspiel zu der in buntem Wechsel vorüberziehenden Reihe leuchtender, farbenprächtiger Szenen, die in engem Rahmen eine weite Perspektive in die Welt des Orients eröffnen. Was aber die Lektüre des kleinen und doch so gehaltvollen Buches besonders anziehend macht, ist das Gefühl, das sofort im Leser wachgerufen wird: dass hier nicht nur ein scharfer Beobachter, ein seiner Stilist, sondern auch ein liebenswürdiger warm empfindender Mensch zu uns spricht, dem es ein Bedürfnis ist, überall in Natur und Menschenherzen das Schöne, Erfreuende und Erhebende zu finden und zu preisen. Es ist nicht allein ein hochbegabter Reiseschriftsteller, der uns hier seine Eindrücke mitteilt, es ist ein Dichter mit eigner, gewinnender Physiognomie, der in zwei gleichzeitig erscheinenden, rein belletristischen Werken, seinen « Rosenliedern » und dem « Rosendoktor » sich einen eignen festen Platz in der deutschen Literatur unsrer Tage erobert.

Anno XXV. Conto corrente con la Posta N. 5.

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		*ESTERO*	
Per un anno	L. 10 —	Per un anno	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	Per sei mesi	„ 7 50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1 —	

ROMA

REDAZIONE

61 - VIA BONCOMPAGNI - 61

PUBBLICATO IL 1. GIUGNO 1906.

SOMMARIO

Stabilimento Tipografico di Giovanni Fraioli. — ARPINO, Via Latina, 5.

Anno XXV. N. 5.

La CULTURA

In memoria di F. M. Pasanisi e G. Zannoni

Il 6 Ottobre ultimo, spento da violenta malattia, a 53 anni moriva Francesco Maria Pasanisi; il 23 Maggio dopo lunghe sofferenze a soli 40 anni si spegneva Giovanni Zannoni.

Ci stringemmo in amicizia negli anni dell'Università, nei quali il Pasanisi, di molti anni più vecchio e già fornito di vastissima e solida cultura, era a noi utile guida e consigliere, quale fu per me sino agli ultimi giorni di sua vita. Formammo noi trè per qualche anno la famiglia della *Cultura* - piccola famiglia allora, bastando il Bonghi per tutti - e con entusiasmo, devoti all'illustre maestro, dedicammo ogni cura più amorosa alla rivista.

Il Pasanisi aveva una cultura prodigiosa, storica, filologica, filosofica, geografica. Nei primi anni egli si era dedicato in Germania agli studi glottologici, poi aveva curato la storia antica, le antichità e l'epigrafia, sempre occupandosi con particolare interesse di filosofia e di storia delle religioni, prodigando veri tesori di dottrina nella facile conversazione. Ma verso il 1891 cominciò a fissare la sua produzione nel campo della geografia e il suo ingegno poderoso, la sua dottrina varia, la sua cura meticolosa hanno fatto sì che un giudice competente, il Bertacchi, ha potuto scrivere che egli « ha stampato senza dubbio un'orma profonda e rinnovatrice nella cultura geografica degli Italiani ». « Per la cultura filosofica che appunto costituiva il fondo di ogni sua dottrina, il Pasanisi introdusse nella sua trattazione geografica un carattere di generalità e una larghezza metodica non prima conosciuta fra noi ». La lettera diretta al prof. De Ruggiero e inserita nei fascicoli 15 luglio e 1 agosto 1896 della *Cultura* è « una magnifica pagina di metodologia geografica, che sarà sempre letta con grande utilità dai geografi italiani ».

Egli si doleva che la geografia fosse poco studiata in Italia, vedendo giustamente in questa ignoranza una causa di danno per il paese. Coll'opera sua egli voleva specialmente che la geografia fosse amata. « Eccoti, mi scriveva una volta, il mio § sul Mediterraneo: vi unisco anche la descrizione dei Paesi Balcanici e ti prego di leggere il § 71, La Turchia d'Europa, in particolare le due parti relative alla Macedonia e all'Albania. Io ritengo fermamente che soltanto facendo della Geografia in questo modo si possa interessare giovani e curiosi ».

Quando fu colto dal male finiva la correzione della parte del suo *Testo di geografia* relativa all'Italia, parte che molto opportunamente è stata anche pubblicata in un volume a sè col titolo *L'Italia e gli Italiani* (Roma, Albrighi e Segati). È il lavoro cui tendevano i suoi studii da più tempo e che non so se un altro geografo, fuori del Pasanisi, avrebbe potuto fare, perchè ignoro se un altro sia fornito dell'istessa dottrina storica. Egli intendeva di dimostrare l'importanza del fattore geografico come fattore storico e voleva dimostrare le ragioni geografiche delle differenze economiche tra il Nord ed il Sud. Mi dispiace di non possedere una lettera del Pasanisi scrittami inviandomi su mia richiesta le bozze relative all'Abruzzo; dovendo servire ad altra persona egli vi chiariva le sue idee. « Ho amato, mi diceva spesso, sempre molto l'Italia; ma non ho mai sentito di amare tutti gli Italiani egualmente se non dopo gli studii per quest'opera mia ». E Roma che egli aveva sempre adorata l'adorava ancora di più. Stranamente un giorno mi disse, che quest'opera, cui egli molto teneva e che gli era costata grandissima fatica, era il suo testamento. Eppure nemmeno lontanamente pensava di morire così presto!

Giovanni Zannoni, nato a Brindisi come il Pasanisi, ma di famiglia dell'Italia centrale, era dedito ad altro genere di studii, agli studii di critica letteraria, ma aveva al pari del Pasanisi un ingegno essenzialmente critico. Ricercatore accurato dei fatti e dei documenti, le sue monografie palesavano l'erudito perfetto, con l'abbondanza, l'esuberanza talora delle citazioni. Raccoglitore indefesso di schede, era un vero topo di biblioteca, dove egli - specialmente alla Vaticana - lavorava ore ed ore già negli anni universitarii. Parco in tutto, era parcissimo nel

sonno: alla mattina presto in piedi, poi in Biblioteca, nel pomeriggio tra i suoi libri e le sue carte, alla sera in teatro (per cui era un critico severo), di notte al giornale, mai seppi quando dormisse. Eppure questa cura minuziosa nei suoi studii - di cui sono splendido saggio quelli sul Montefeltro - questo indugio su ogni minuto particolare, nulla tolse allo sfolgorio del suo ingegno, onde più volte chi non lo avesse conosciuto, avrebbe potuto dubitare se si fosse trattato sempre dello stesso Zannoni.

Da più anni lo affliggeva la malattia che doveva portarlo al sepolcro, malattia che egli sopportò stoicamente, sempre trovando conforto nello studio. « Mi giunge la Cultura, mi scriveva non molto tempo fa, e ciò mi ricorda te, il passato, il presente; e il desiderio di mandarti un saluto. Non spero di rivederti, perchè tu vivi nei tuoi studi; ed io continuo a vivere riguardatissimo, nella mia lunga convalescenza, che richiede tante cure e tanti sacrifizi. Lavoro poco ma mi conforto nello studio, senza affaticarmi: e ciò ti spieghi perchè ti prego di mandarmi il fascicolo dell' Archivio Muratoriano, annunziato fra i libri. Mi sdebiterò, se basterà, con qualche riga di cenno, che vorrai accettare. E, in ogni modo, non dimenticare che raccolgo quanto riguarda Urbino.... A scrivere qualche monografia, penso sempre: in ogni modo, raccolgo tutto: ed è già un piacere. Ricordami per ciò che ti capita, di libri o di opuscoli; ed ama ecc. ».

Questa fu pur troppo l' ultima volta che lo Zannoni si fece vivo con la *Cultura*. Ma qui alla rivista non ci si dimenticherà nè di lui nè del Pasanisi. — [D. V.]

Filosofia - Religione

E. Hermann. — ***Grundriss der Philosophie für höhere Schulen und zum Selbstunterricht.*** — **Lahr J. B., Verlag von Gross und Schauenburg, 1906, in-16°, pag. 240.**

È un compendio di filosofia elementare fatto così per le scuole come per tutti coloro i quali vogliano farsi un concetto il più che sia possibile esatto dei problemi più tormentosi ed affascinanti dello spirito, della vita e del mondo.

Questo libro, che si apre con un rapido riassunto dello svolgimento storico della filosofia dell' antichità classica, dalla scuola dei fisici ai cinici ed agli stoici, è poi tutto occupato dalla trattazione sistematica delle principali questioni della psicologia, della logica, dell' estetica e dell' etica. In esso si dà un' idea abbastanza compiuta dei problemi che si discutono ed anche l' ordinamento della materia nulla lascia a desiderare dal punto di vista didattico. Vi si riscontrano però alcune lacune che dovrebbero essere assolutamente colmate in un' edizione che auguriamo prossima: ad esempio, non si capisce perchè l' a. termini l' esposizione della storia della filosofia cogli stoici e non ci parli di tutte le altre scuole che fiorirono nel medioevo e nell' età moderna che forse e senza forse - queste ultime sopratutto - portarono un contributo ben più inportante alla soluzione dei vari problemi filosofici: non si capisce come nella parte riguardante la psicologia si siano quasi completamente dimenticate così la psicologia dei sentimenti come la psicopatologia: non si comprende infine come l' Hermann abbia dato uno svolgimento così inadeguato alla parte concernente l' etica che dovrebbe essere, secondo noi, quella che invece dovrebbe insegnarsi con maggiore ampiezza ai giovani che si avviano a prendere il loro posto di battaglia nelle lotte della vita.

Comunque, queste mende nulla tolgono al valore intrinseco del libro che per l' ordine, la chiarezza e la succosità è uno dei migliori compendi di filosofia. — [Gr.]

Luigi Garello. — ***I versi d' oro.*** **Frammento di morale pitagorica preceduto da un saggio bibliografico e dalla traduzione del poema. — Genova, Libreria moderna, 1906.**

Lo studio della vita e del pensiero antico tanto più ci attrae, quanto più stretti sono i rapporti tra noi e le generazioni passate, ond' è che sopra tutto ci interessa la conoscenza di quei problemi intorno a cui si affaticarono gli antichi e che travagliano tuttora lo spirito nostro, particolarmente quando la soluzione che ne fu data all' inizio quasi della nostra civiltà è al tutto simile a quella che nella piena luce del secolo XX appaga l' animo di molti. Sotto questo rispetto specialmente è piena d' interesse la recente pubblicazione del prof. L. Garello, il quale, lasciando da parte la trattazione del sistema pitagorico, di cui tanti studiosi si sono occupati, ha volto la sua attenzione alla morale che deriva dal carme aureo e che egli mostra strettamente connessa col concetto pitagorico della emanazione di tutto dalla monade divina e della partecipazione di tutto all' anima universale. L'A., fatte brevi osservazioni sulla natura del Carme aureo e sull'ignoto suo autore, mette in luce la concezione pitagorica di una evoluzione progressiva di tutto ciò che esiste, evoluzione delle forme del mondo fisico ed evoluzione morale, che conduce a mano a mano l'anima, ossia la particella della monade divina che

vivifica ogni singola cosa, ad un progressivo perfezionamento, fino a che essa viene ad essere riassorbita nell' Anima universale. Poste queste basi, l' uomo deve tendere al proprio perfezionamento morale e nel conseguimento di esso trova la sua felicità, come nell' allontanamento da esso la sua punizione, concetto in cui conviene anche la morale stoica. Nè tuttavia si nega all' uomo la libertà dell' arbitrio, chè anzi egli, a mano a mano che eleva e perfeziona la sua intelligenza, è più libero e più responsabile degli atti suoi. Al libero arbitrio ed alla responsabilità segue necessariamente la sanzione morale e questa è data appunto dal fatto che l' uomo, comportandosi rettamente, sgombra la via al conseguimento del fine supremo, il riassorbimento nell' Anima universale, comportandosi male, frappone sempre nuovi ostacoli a quella che è e che egli riconosce essere la sua vera e suprema felicità. Le forme varie di vita nelle successive rincarnazioni, che sono uno dei caratteri distintivi della dottrina pitagorica, costituiscono il premio o la pena delle esistenze precedenti. Tutti gli atti della vita adunque debbono essere regolati in modo, che l'uomo nella successiva sua reincarnazione si trovi più vicino e non più lontano dalla perfezione suprema.

Così mentre oggi di fronte alla concezione positiva della vita e della morale, torna ad affermarsi con rinnovellato vigore la concezione spiritualista nelle sue due forme principali, cioè quella cristiana e quella teosofica, ci interessa sommamente il vedere quanto quest' ultima sia vicina alla dottrina pitagorica, talchè, se si eccettua il principio della moderna teosofia, che nega il regresso in forme più grossolane di vita nella reincarnazione, regresso che è invece ammesso dai pitagorici, si può ben dire quasi perfetta in tutto il resto la concordanza. Come bene osserva l' A., l' euritmia di tutto il sistema dimostra che esso è stato certamente rielaborato dalla serena mente ellenica, ma non potrei tuttavia seguire il prof. Garello nello staccare che egli fa troppo recisamente, secondo il mio avviso, la dottrina pitagorica dalle origini orientali, che a me sembrano abbastanza evidenti. Anzitutto la base stessa su cui riposa il sistema pitagorico corrisponde più al genio orientale intuitivo e dogmatico, di quello che al carattere del genio greco essenzialmente speculativo e dialettico. Platone, la mente che forse meglio rappresenta e sintetizza il genio ellenico, quando accoglie qualche elemento orfico o derivato dai misteri o di origine straniera, cerca di ricondurlo o ricollegarlo per via di ragionamento o di speculazione filosofica al resto del sistema, ma per i pitagorici l'autorità del maestro è sufficiente a dimostrare la verità di una sentenza: *αὐτὸς εἶπε.* Certo sono notevoli e profonde le divergenze tra la teoria della metensomatosi dei pitagorici e quella egizia, ma non altrettanto profonde sono le differenze che la distinguono da quella indiana; anzi la stessa coincidenza colle idee dei moderni teosofi, secondo i quali sono attinti a fonte indiana gli insegnamenti di quelli che essi chiamano *Maestri della loggia bianca dell'Himalaia,* potrebbe piuttosto essere indizio dell' affinità di origine delle due dottrine.

Ma lasciando da parte ogni discussione, poichè dichiara esplicitamente lo stesso prof. Garello di non voler entraro in alcuna controversia, ma semplicemente esporre il sistema della morale pitagorica, come si ricava dal Carme aureo, l' opera sua è utile ed opportuna, appunto perchè non trattasi di una mera speculazione, ma di un sistema filosofico essenzialmente catartico e perciò strettamente connesso colla pratica della vita.

L' investigazione dell' A. lo ha condotto anche in più d' un punto a chiarire, sulla base della coordinazione dei concetti, il significato di espressioni fino ad ora variamente interpretate.

Da ciò che si è detto quindi lo studio del prof. Garello apparisce utile ed interessante, anche per coloro che non si occupano in modo speciale di studi filosofici o storico filosofici.

[A. Parisotti]

Bonwetsch Nathanael. — ***Die Theologie des Methodius von Olympus.*** — **Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1903, pp. IV - 173, in-4°.**

Quest'opera del Dott. Bonwetsch Nathanael fu pubblicata dalla R. Academia delle scienze di Gottinga, classe Filologica Storica, tra le sue Memorie, oppure Dissertazioni *(Abhandlungen)* e si occupa tra le altre questioni della critica di S. Metodio ad Origene, fatta in modo un po' diverso da quella, che poi rifece S. Gerolamo all'opera di Origene *περὶ ἀρχῶν*, *de principiis*, mentre l'altro scrittore combatte le opinioni Origenistiche nello scritto, *De Resurrectione* (p. 105-125; nelle pagine 124-125, sull'argomento dei millenni, del riposo *ἀνάπαυσις*, l'A. cita anche il *Symposium*).

In principio delle dissertazioni leggiamo che il Bonwetsch aveva già fin dal 1891 trattato degli scritti genuini di Metodio, tranne il *Symposium* (Erlangen e Leipzig), dimostrandone l'autenticità e citando le testimonianze degli antichi sopra Metodio; onde qui ci diede un sunto di quel suo importante lavoro. Discorre primieramente del catalogo, non datoci da Eusebio di Cesarea nella sua *Storia Ecclesiastica,* perchè Metodio era contrario ad Origene (S. Gerolamo). Nel tessere l'elenco di tali scritti il nostro Autore si valse molto più che dell' opera « de

viris illustribus» di S. Gerolamo, della tradizione di alcuni padri Greci, S. Epifanio, Eustazio di Antiochia, il diacono Basilio, Isidoro di Pelusio, che tacitamente ha tolto parecchio da Metodio; poi il celebre storico Socrate, e il padre Nilo. Da Socrate avemmo la notizia che Metodio avrebbe nel suo dialogo Xenon manifestato sentimenti di ammirazione per Origene, del tutto contrarii a quelli espressi nell'opera *De Resurrectione.* Altre fonti sarebbero S. Atanasio, Gregorio il Nisseno, Efraim, S. Gregorio il Nazianzeno, Ammonio, Vitalio, Amfilochio, Paolo ecc. e altri autori, non troppo ortodossi, Filostorgio, Fozio. Dubita il nostro Autore se Gerolamo delle opere di Metodio abbia avuto tra mano più che lo scritto contro Porfirio mentre il suo catalogo nomina oltre i libri contro Porfirio, il *Symposium decem Virginum*, *De Resurrectione* contro Origene, *De Pythonissa* contro il medesimo, *περὶ αὐτεξουσίου*, i *Commentarii· in Genesim et in Canticum et alia multa*, *quae vulgo lectitantur;* sono citati solo in forma stereotipa, i libri contro Porfirio: epist. 48 *ad Pammachium,* 70 *ad Magn.* (e qui colle frase: *Methodius usque ad decem millia procedit versuum Comment. in Dan.* 13, 13 (ove dice: *disertissimus vir martyr M.).*

Nel risorgimento dell' Origenismo, o forse meglio nella continuazione della lotta contro gli Origenisti fino al sesto secolo ed anche oltre, cresceva sempre più l'autorità di S. Metodio nella Chiesa; lo nominano con lode nel sesto e settimo secolo Eustrazio: *καὶ Μεθόδιος δὲ ὁ ἅγιος μάρτυς καὶ ἐπίσκοπος ἐν τῷ λόγῳ...* ....., e Giovanni di Tessalonica nel 680 circa, accanto a Basilio e Atanasio, citano il grande Metodio: *ὁ μέγας Μεθόδιος.* Fozio possedeva ancora la raccolta degli scritti suoi, quasi tutti ora in frammenti o affatto perduti; ci dà cenni bibliografici delle opere *de resurrectione, de creatis, de libero arbitrio*, *de autexusio;* e intorno al *Simposio* fa una critica, per cui avrebbe trovato in esso delle interpolazioni.

Il nostro A. non tace i dubbi sullo *Xenon*, citato da Socrate, forse identico allo scritto *de creatis,* in cui un interlocutore si chiama Xenon.

Dopo queste notizie bibliografiche e critiche l'A. passa in rassegna le opere e ne fa un'ampia ed accurata esposizione, osservando la tendenza di Metodio a seguire e conservare scrupolosamente la tradizione della Chiesa in tutto e per tutto (p. 148 - 154 e segg.) e l'indole filosofica, per cui si accosta nella forma dialogica a Platone e nel concetto morale anche agli Stoici (v. *la conclusione*, p. 160 e segg.); coll'aiuto della filosofia saliva al concetto puro e chiaro della teologia, della quale si occupa particolarmente nel c. II sulle *meditazioni dogmatiche* di Metodio: *sull'essenza della Trinità; relazione tra il Padre e il Figlio; lo Spirito Santo; il mondo e l'uomo; la materia non eterna; la creazione non eterna; ragione della creazione, il mondo visibile fu creato per l'uomo, come l'uomo per Dio; la dottrina del Logos ecc; la colpa originale; nessuna sostanza è cattiva, ma diventa.* Non seguirò punto per punto tutta questa trattazione, importantissima specialmente dove tratta della relazione della dottrina di Metodio con quella di S. Giustino, di Atenagora (c. IV, p. 160-62), colla Didache ecc. Il mio giudizio su questo lavoro del Bonwetsch non può non essere favorevolissimo; solo mi permetto di suggerirgli questo, che riprenda egli, che può farlo con lode, la questione di Origene por vedere se, come egli stesso nelle sue lettere si lamentava, e come affermavano poi anche Rufino e gli Origenisti posteriori, gli scritti suoi furono interpolati e comunque alterati dagli avversarii. Si sa che il Möhler nella sua *Patrologia* accenna questi lamenti, ma non ci dimostra se erano fondati.

[Carlo Giambelli].

Grahmann Martin, D.r theol. et phil. — ***Die Lehre des heiligen Thomas von Aquin von der Kirche als Gotteswerk, ihre Stellung im Thomistischen System und in der Geschichte der mittelalterlichen Theologie.*** — Regensburg, Verlagsanstalt vorm. G. F. Manz. Buch - und Kunstdruckerei A. - G., pp. XII-315, in-8.

Il D.r Grahmann ha fatto un libro eruditissimo sull'argomento della dottrina di S. Tommaso intorno alla Chiesa, considerata come opera Divina e non solo si contentò della dottrina Tomistica su tale argomento, ma trasse in campo, si può dire, tutta la Teologia medievale, anzi sconfinando ancora da questi limiti parte dal concetto di S. Agostino *De civitate Dei,* anzi dalle lettere di S. Paolo ai Colosseii, ai Tessalonicensi, ai Filippensi (p. 5 e seg.) per venire al concetto di Dante, del Cardinale Gaetano e del Savonarola. Per conoscere alcuni di quei Teologi medievali citati mi è toccato di dover ricorrere talora alle biografie e biobibliografie universali più accreditate, e questo dico non per notare un difetto, che non si può ammettere, se si considera bene l'intendimento dell'A. che ha voluto dimostrare la coerenza della dottrina Tomistica con quella degli altri Teologi anteriori e posteriori, ed ha di necessità dovuto combattere la critica dei Protestanti, opponendo critica a critica, p. 102 e seg. e non dimenticando la critica dello Harnack, p. 105 e seg. Belle sono le pagine sulla missione dello Spirito Santo nella festa della Pentecoste, il primo giorno

della fondazione della Chiesa, ed in questo punto si citano eziandio i Padri Greci, S. Basilio, Didimo, S. Ambrogio, Gregorio il Nisseno, S. Gregorio Nazianzeno, S. Giovanni Grisostomo ed altri, p. 123. Seguitando l' esposizione del nostro Autore, dobbiamo dire che se lo Spirito Santo è il *cuore* della Chiesa, Gesù Cristo ne dev' essere il *capo,* la *vita,* formando una *persona mystica,* come il Logos di S. Giovanni Evangelista rispetto a Cristo ed al Padre; quindi una *comunicatio idiomatum* tra Cristo e la Chiesa; quindi la Santa Eucaristia, come fondamento dell' esistenza della Chiesa, come *simbolo* e *causa* della *unio Christi cum Ecclesia.* Finalmente nell'ultimo capitolo si tratta, sempre secondo S. Tommaso, della relazione tra Maria e la Chiesa, della bellezza della Chiesa, e si citano pure altri autori, tra i quali il celebre Rupert von Deutz, che trovo però censurato dal Bellarmino per la dottrina della *consubstantiatio,* se pure non si confonde questo Rupert con un altro. Qui poi vedo che uno *Speculum B. Mariae*, attribuito a S. Bonaventura, non sarebbe opera genuina di lui, p. 295-96. Ma oltre questa critica avrei desiderato che non mi avesse lasciato passare senz' osservazione il passo di Avicenna, riferito a pag. 189, intorno alle famose tre anime di Platone, ed alle loro sedi, alterando visibilmente un passo del Timeo, non inteso bene dall'Arabo pensatore, errore passato anche in Dante. — [Carlo Giambelli].

G. Salvadori. — ***Das Naturrecht und der Entwicklungsgedanke.*** — **Leipzig, Dieterich' sche Verlagsbuchhandlung Th. Weicher, 1905, in 8°, pag. VI-108.**

Questo lavoro non è altro che l' introduzione ad un' opera assai più ampia e completa che il Salvadori medita e sta preparando intorno al *diritto naturale alla luce della storia e della filosofia scientifica* e che consterà di tre parti intitolate: « L' evoluzione storica della dottrina del diritto naturale », « I fondamenti scientifici della filosofia del diritto » e « Il concetto positivo del diritto naturale »

In questo lavoro, di cui s' apprezzerà meglio il valore e l' importanza allorchè sarà integrato dalle parti che ora mancano, il Salvadori, già noto nel campo della filosofia morale per le sue opere di critica, di delucidazione e di comento alle teorie spenceriane, si occupa principalmente delle correnti di pensiero dominanti nel campo della filosofia del diritto in ordine al problema che egli discute e dei fondamenti sopra i quali si deve costruire una teoria positiva del diritto naturale. Il diritto naturale, secondo il Salvadori, sarebbe dato dall' insieme di quelle facoltà che sono accordate all'umana personalità per il conseguimento dei più alti fini etici.

Non è questo certo il luogo per discutere a fondo tale tesi che forse sarà più chiaramente dimostrata nell' opera promessa, ma a noi essa pare assai vaga ed indeterminata, anzitutto perchè non si possono concepire facoltà che non siamo esplicitamente riconosciute e garentite da una qualche autorità ed in secondo luogo perchè non appaiono bene specificati questi fini etici a cui la personalità umana deve tendere.

In ogni modo, aspettiamo ed affrettiamo col desiderio la pubblicazione dell' opera del Salvadori, sicuri che essa farà onore alla scienza italiana, il cui nome è tenuto alto all' estero dal nostro giovane pensatore. — [Gr.].

Goyau. — ***L'Allemagne réligieuse. - Le catholicisme*** **(1800-1848). — 2 Vol. di XII, 401 e 438 pag. — Paris, Perrin, 1905.**

I due volumi del Goyau dovrebbero esser la prima parte di una storia dello spirito religioso tedesco durante il secolo XIX. L'A. non vi tratta che del cattolicismo, ed anche di questo non abbraccia che il primo periodo di rinascimento, dal 1800 al 1848. Anche in questi limiti però la sua narrazione può considerarsi sotto un certo rispetto, piuttosto che un frammento, un' opera completa, descrivendo a fondo tutto quello che può definirsi il periodo genetico del cattolicismo tedesco contemporaneo.

Quando il secolo studiato dal Goyau incominciava, poco più di un lustro di esistenza restava all' impero romano-germanico, della cui primazia sui Principi d' Europa non sussistevano ormai più nemmeno i pochi *Ueberbleibsel* che il Moser poteva ancora notare alla metà del secolo antecedente. Al chiudersi di quel periodo cui l' opera finora pubblicata si riferisce, pochi mesi mancavano al voto del Parlamento di Francoforte che indicava il re di Prussia come degno di portare la corona di un nuovo impero tedesco. La storia del Goyau incomincia dunque col tramonto della Germania vecchia, termina cogli albori della Germania nuova, e nel ricomporsi, fra le rovine di quella, degli elementi di questa, studia e mette in rilievo l' azione e l' importanza dell' elemento cattolico.

Al principio del secolo la Chiesa cattolica, anzi tutte le Chiese, sembravano ridotte ad una parte del tutto secondaria nella vita degli Stati e dei popoli europei. Il Goyau fa notare a questo proposito i cattivi effetti del dominio dello Stato nella Chiesa e li considera risultati sintetici della massima *cujus regio*, *ejus re-*

ligio e del concetto moderno dello Stato e della sua funzione sociale. Sotto l' influenza sterilizzante di quella primazia dell' autorità politica sulla religione, ogni virtù spirituale della Chiesa svaniva; e ciò accadeva identicamente sotto analoghe influenze per la Chiesa cattolica in Austria, per quella protestante in Prussia e per quella anglicana in Inghilterra.

A tali cause di decadenza e di torpore, se ne aggiungevano però altre sulle quali il Goyau non ha abbastanza insistito. Tutti i grandi rivolgimenti europei della fine del secolo XVIII s'erano effettuati o contro le influenze della Chiesa o indipendentemente da quelle influenze. Mentre la vecchia Europa era stata in gran parte figlia della Chiesa, l' Europa nuova s'era ispirata ad altri ideali e tendeva a fini diversi. Ed era naturale che da questo divergere della corrente storica d' Europa dalle antiche vie, derivasse un indebolimento della Chiesa tanto come ispiràtrice della politica, quanto come fattore di vita spirituale e sociale.

Alla caduta di Napoleone la reazione religiosa si diffuse per l' Europa insieme colla reazione politica. Questa era in gran parte la rappresaglia del passato che, sconfitto, ma non ucciso dalla rivoluzione, in Germania riviveva alleandosi alla ringagliardita idealità nazionale. Quella derivava più assai che da meditate combinazioni di diplomatici, o da astuzie di caste sacerdotali, da un prepotente moto spirituale che ha molti riscontri nella storia del mondo. La caduta del gigantesco edificio napoleonico, del quale non si vedeva allora quanto, in Francia ed in Europa, fosse destinata a sopravvivere, era considerata dai contemporanei come il termine di una illusione, e il ritorno ad un mondo ideale a torto misconosciuto. Il ritorno della coscienza dei popoli europei alla ricerca di un porto tranquillo di riposo dopo la tempesta, equivaleva ad un rinnovato rispetto dei principi nel governo degli Stati e dei sacerdoti in quello delle coscienze; ad un ristaurarsi delle tradizioni per qualche tempo dimenticate nello Stato e nella Chiesa.

L' alleanza dei due poteri appariva ad entrambi una necessità. Ma lo Stato in Germania risentiva ad un tempo le influenze di Giuseppe II, della rivoluzione francese, e di Napoleone I; sicchè nel tentare la riorganizzazione della Chiesa, volle continuare l' opera dei Concordati napoleonici considerando la Chiesa come un organo dello Stato. Però nella Germania uscita dalle guerre d' indipendenza e tutta penetrata di un rinnovato idealismo religioso e nazionale, gli Stati non potevano ritrovare più nella Chiesa la docilità che v' aveva trovato Napoleone quando le ridava nello Stato francese quel riconoscimento che la rivoluzione le aveva tolto.

V' era in Germania tutta una nuova vita spirituale, che il Goyau con vera coscienza di che cosa debba essere la storia, studia in tutte le sue manifestazioni letterarie, artistiche e sociali. V' era ormai in Germania una vita religiosa che non poteva più subire docilmente i regolamenti dello Stato, ma pretendeva a una certa autonomia di sviluppo e di espansione.

Sotto queste influenze non dovevano mancare fra i cattolici tedeschi le resistenze autonomiste, nè contro la disciplina spirituale di Roma, nè contro quella politica ed amministrativa dello Stato rispettivo nel quale vivevano. L' idea della indipendenza delle coscienze dal potere civile, divenne pertanto la ispiratrice della riorganizzazione della Chiesa cattolica, e l' elemento più importante della sua crescente influenza nella politica e nella vita sociale della Germania moderna.

La seconda parte dello studio del Goyau, che tratta appunto dei rapporti fra il pensiero cattolico e il pensiero germanico, è sotto tale rispetto la più importante e quella che potrebbe dirsi la meglio corrispondente al concetto più elevato della storia. In quella parte infatti l'A. raccoglie e descrive tutti quegli elementi spirituali ed intellettuali, dai quali deriveranno poi le lotte e vittorie cattoliche, da lui narrate nella terza parte del suo libro.

Egli studia sottilmente i rapporti fra romanticismo e cattolicismo, e la connessione, ristabilita per opera di quest' ultimo, fra l' idea cattolica e quella germanica, attraendo nell' orbita della prima uomini come Stolberg e F. Schlegel. Colla stessa larghezza di idee descrive gli inizii del rinascimento artistico, e le nuove tendenze politiche e sociali dei pubblicisti cattolici. In questi pensatori egli vede i precursori del cattolicismo germanico contemporaneo, e fra tutti giganteggia Giuseppe Goerres, che associando gli ideali democratici dei più giovani suoi anni con quelli cattolico-romani dell' età più matura, può dirsi in Germania il padre spirituale della democrazia cattolica contemporanea.

Gli effetti di tale azione di rinnovamento cominciano a farsi manifesti nel periodo di - lotte e vittorie cattoliche - descritto nella terza parte dell' opera del Goyau. Quelle lotte si agitarono nei rapporti fra la Chiesa e lo Stato e nei rapporti fra il clero e i suoi capi spirituali. Ma le prime finirono con segnalate vittorie della Chiesa, incominciate quando, nel 1841, il clero cattolico prussiano ebbe facoltà di comunicare direttamente colla Santa Sede, e di pubblicare senza ostacoli gli atti dell'autorità pontificia. Le lotte intestine nella Chiesa terminarono invece con secessioni trascurabili per il numero, se non per il valore dei dissidenti,

rafforzando in compenso anche in Germania, per effetto di questa stessa selezione, quell'unità del governo e della disciplina cattolica, che anche gli avversarii devono riconoscere come esempio ammirabile di organizzazione universale.

Tale rinascimento cattolico non può definirsi del tutto una reazione, come il rinascimento politico ch' ebbe le stesse origini. In questo era sopratutto una rivincita delle antiche dinastie e delle antiche classi privilegiate. In quello era invece un ritorno del popolo cattolico tedesco ai suoi antichi ideali religiosi, cercando di associare a questi i nuovi ideali democratici. Perciò il neo-cattolicismo germanico è, a differenza delle ristaurazioni politiche nate dagli stessi rivolgimenti, sotto un certo aspetto anche un fenomeno nuovo e storicamente fecondo. Tutta una serie di iniziative private e legislative d' ordine sociale, tutto un nuovo movimento di cultura e di azione legislativa, son derivati da quel movimento. La narrazione dei suoi risultati non sarà meno interessante che non sia quella della loro preparazione ed è a desiderarsi che il Goyau la conduca a compimento. Ma, volendo formulare un giudizio riassuntivo della parte finora pubblicata dell' opera sua, parmi si possa dire che questa non è una storia, bensì una ottima opera polemica di têma storico. Preoccupato dall' idea cattolica e dalle lotte religiose e politiche agitanti ora il suo paese, il Goyau non tanto studia obbiettivamente l' elemento cattolico della moderna storia germanica, quanto la parte del cattolicismo germanico nella storia moderna della Chiesa.

Sotto l' influenza di tali preoccupazioni, le proporzioni degli avvenimenti, e dei fattori sociali e politici di questi si alterano nella sua descrizione, e nella sua mente si perturba, in rapporto cogli uni e cogli altri, la obbiettività del giudizio. Quando parla delle conversioni al cattolicismo (Vol. I pag. VII, Vol. II pag. 4, 190, 228-230, 298-302 e 309) e delle conversioni dal cattolicismo, egli alterna la lode e il biasimo, l' ammirazione e l'ironia, in modo da dar prova assai più d'attitudini battagliere di polemista, che non di calma serenità di storico, preoccupato di narrare e descrivere sempre, talora di spiegare, mai di prender partito nelle lotte che descrive. Così quando (Vol. II pag. 110) afferma che « la Reforme avait détruit l' idée de chrétienté » perchè « la réligion était provincialisée dans l' enceinte rétrecie des territoires », l'A. ammette per risolta una delle questioni più dibattute ed insolute ancora circa il valore morale maggiore o minore della grande uniformità apparente di una sola Chiesa o della varietà esteriore di un numero indefinito di chiese confederate dalla comune origine e da un fondo di dottrine comuni.

I rapporti fra Gregorio XVI e Federico Guglielmo IV di Prussia sono descritti da lui (Vol. II pag. 212 - 214) in modo da far considerare il re prussiano poco diversamente da un nuovo pellegrino di Canossa. Il Papa, « père commun des fidèles et des infidèles », dà prova in quell' occasione verso il re di « une indulgence d' élite »; la Prussia riconquista la fiducia del Papa e « rentre en grace », sicchè il lettore deve pensare se non sia al 7° anzichè al 16° Gregorio che la narrazione del Goyau si riferisce.

Le stesse esagerazioni ricorrono (Vol. II pag. 239-242) quando l'A. parla della cattedrale di Colonia, dimenticando che il mutato sentimento dei principi tedeschi di fede protestante per quella cattedrale dipendeva sopratutto dallo svilupparsi della coscienza nazionale tedesca, sicchè ormai quella Chiesa non rappresentava più tanto per i cattolici tedeschi una sfida alla Germania protestante, quanto per tutti i tedeschi un' affermazione dell' idea germanica sulle rive del Reno. Ma quelle esagerazioni toccano il limite estremo, quando il Goyau parla del Sacro Cuore sovrano del Tirolo e della sacra Tunica di Treviri. Nè l' una (Vol. II pag. 294-296 e 424) nè l' altra devozione fa vibrare la critica dello storico sotto la compunzione del devoto; anzi mentre egli non ha che parole di ammirazione per « ces foules qui avec un emportement de devotion qui faisait songer aux croisades, se ruaient vers la Tunique », riesce a trovare una parola ironica soltanto per lo storico Sybel « qui dans une erudite brochure affirmait, savoir, *lui*, que ce n'etait pas la même tunique ».

Capace di giudizii così diversi per le esagerazioni del fanatismo paganeggiante e per le indagini della critica storica, l'A. doveva essere suscettibile d' una analoga diversità di giudizio e di rispetto per l' autorità dello Stato e per quella della Chiesa di Roma. La Chiesa gli apparisce come « l' emancipateur de l' Eglise germanique » che si rinforza collegandosi più strettamente a quella. Il rispetto dello Stato è definito un *esclavage*, quello della Chiesa è l' *obeissance d' une souveraineté libératrice;* e il concetto fondamentale dell'autore si riassume nella citazione da Francesco Giuseppe Buss: « La razza umana è più che un popolo; dunque la Chiesa è più dello Stato, poichè la Chiesa comprende la razza umana e lo Stato non comprende che un popolo ». Per tuttociò l' opera del Goyau, che tratta brillantemente un têma storico, non può dirsi una storia. È una dotta dissertazione storica scritta con intento polemico. La storia ger-

manica vi è narrata per dare una lezione al popolo francese. Con tal fine il prossimo passato tedesco è descritto in modo del tutto convenzionale, per contribuire così alla preparazione del trionfo cattolico nel prossimo futuro francese.

Il Goyau appartiene a quella schiera di patrioti francesi che, sotto l'influenza delle sventure della loro patria, hanno subíto fenomeni di reazione spirituale ed intellettuale analoghi a quelli dei neocattolici tedeschi della prima metà dello scorso secolo. Sotto questo punto di vista v'è perfetta armonia fra lo scrittore ed il suo têma, e l'anima del Goyau s'incontra veramente con quella di Goerres nei campi dell'idealità.

Ma trascinato da tali influenze, l'A. è indotto in un concetto del tutto artificioso del passato che pur pretende descrivere, ed in un concetto non meno fallace dell'avvenire che non si stanca di invocare. Quale questo avvenire possa essere, se la Francia dovesse ascoltare la voce del Goyau, non è difficile prevedere. La Spagna è là a dimostrare quali effetti derivino dal prevalere della Chiesa sullo Stato; la relativa vanità della scienza ortodossa frenata e condannata dall'assolutismo teocratico, è dimostrata d'altronde da recenti condanne e sottomissioni di scrittori francesi ed italiani.

Fra i due pericoli derivanti dalla eccessiva tirannìa della uniformità e dalla polverizzazione individualista del libero esame, il secondo pericolo è per la civiltà assai meno grave del primo. Se l'A. vorrà confrontare nei futuri volumi della sua storia i risultati intellettuali dei due partiti estremi nella stessa Germania, difficilmente potrà trovarvi argomenti in difesa della propria tesi. — [E. Catellani].

G. Dumas. — ***Psychologie des deux Messies positivistes Saint-Simon et Auguste Comte.*** — **Bibliothèque de philosophie contemporaine - Paris, F. Alcan, 1905, in-8°, pag. 314.**

L'oggetto delle indagini di questo libro è lo studio psicologico del temperamento e della dottrina di due messia, di due fondatori di religione che furono nello stesso tempo sociologi e filosofi ma nei quali il carattere messianico predominò su tutti gli altri.

La prima metà del secolo XVIII, in cui la critica aveva abbattuto il cattolicesimo e la monarchia, in cui la rivoluzione aveva segnata la fine di un regime religioso e di un regime politico ed in cui tutto era da ricostruire, fu l'età più adatta per il sorgere degli utopisti. Saint-Simon, Fourier, Comte, L'Enfantin, Bazard e tutta la pleiade dei saintsimoniani, illudendosi di essere uomini predestinati, predicarono la necessità di una nuova riorganizzazione sociale, sostituendo alla Chiesa cattolica ed all'aristocrazia feudale un clero di dotti ed un'aristocrazia industriale.

Tra questi meritano sopra tutti di essere studiati psicologicamente il Saint-Simon ed il Comte.

Il Saint-Simon ci appare sempre come un messia; ne ha l'esaltazione, la fede, l'orgoglio, la tenacità ed il carattere psicopatico. Egli è stato un messia intelligentissimo, originale, il vero precursore dell'ultimo secolo nel senso che egli ha intravveduto e formulato tutte quelle grandi idee che il Comte ed il Renan hanno poi vissuto.

Non si può dire che il Comte, dopo il 1826, sia stato folle: la pazzia, che gli durò dieci mesi, non riapparve più. Tutto ciò che si può in lui rilevare è una diatesi maniaca, delle minaccie di ricaduta ed il misticismo particolare. Ciò che è ammirabile in questo psicopata ed in questo mistico è lo sviluppo del pensiero astratto, malgrado le malattie continue in causa del suo temperamento nervoso ed ammalato.

Comte col suo meraviglioso genio non è uno spirito profondamente originale. Discepolo di Saint-Simon dal 1817 al 1824, egli si è imbevuto del pensiero del maestro; filosofo, sociologo, riformatore, egli ha attuato dal 1815 al 1857 le idee generali del maestro: messia e fondatore di religioni, egli ha presentato le stesse caratteristiche del suo maestro.

Ma se egli mancò di spirito inventivo, ebbe peraltro il genio dell'esecuzione, perchè, dotato di metodo, di solida erudizione, di rigore e di coerenza - tutte qualità che erano deficienti nel Saint-Simon - ne portò a compimento il programma da lui appena abbozzato.

Questo, in rapido ed inadeguato riassunto, sono le idee generali che formano la trama di questo bellissimo libro che contiene un ampio materiale di ricerche elaborate da una mente assai geniale. — [Gr.].

P. Dahlke. — ***Buddhistische Erzählungen.*** — Dresden, E. Pierson, 1804, in-8, leg. pag. 289.

Questi racconti non sono, come forse il titolo potrebbe suggerire, traduzioni o rifacimenti di originali buddistici. L'invenzione appartiene tutta all'autore; ma lo spirito che le pervade e le anima di una vita intensa e talora quasi tragica, è veramente lo spirito del Buddha.

Fra gli interpreti delle antiche parole di rinunzia, di pace e di amore, il D. tiene un posto singolare. Ne' suoi lunghi viaggi, egli ha potuto osservare da vicino i buddisti di Seilan e della Birmania, i *thera* sapienti di Kandy e

i miti monaci di Rangun: ha sentito quanto di alto e di puro vi sia nella dottrina del Tathâgata e come da essa possa venire un conforto a dolori altrimenti insanabili, un sollievo a dubbi angosciosi, la fede in sè a chi ogni altra fede ha perduta. De' suoi *Aufsätze zum Verständnis des Buddhismus* dissi già nella *Cultura* (XXIV, 40-41): in un'altra opera *(Das Buch vom Genie*, 1905), in cui la vivacità e la eleganza della forma non esclude l'acutezza della riflessione e della indagine filosofica, egli ha cercato di risolvere il problema della natura e degli effetti del genio dal punto di vista buddistico. In un cerchio più ampio di lettori dovrebbe suscitare interesse questo volume di racconti. Vogliono essi mostrare che quanto l'uomo tiene per più caro, quanto egli stima più prezioso, la ricchezza e gli onori, l'amore e l'amicizia, lo zelo per il bene altrui, la fede e la scienza, non è che ombra vana e sorgente di dolore: da nessuna di queste cose non deve aspettarsi la pace e la salvezza. Non fuori di sè, ma in sè stesso deve l'uomo cercare il sommo bene, e quivi solamente può raggiungerlo.

Il libro è notevole anche per lo stile limpido e vivace, e per una sincerità d'espressione che in alcune pagine è davvero ammirabile.

[P. E. Pavolini].

Istruzione - Educazione

Les Grands Éducateurs - Horace Mann et l'École publique aux Etats - Units par **Gabriel Compayré. — Paris, Librairie Paul Delaplaine, pag. 121.**

Un picciol libro, ma prezioso come un gioiello, come ogni scritto del Compayré. E prezioso l'uomo di cui narra la vita e l'opera.

Orazio Mann nacque in una fattoria della contea di Norfolk negli Stati Uniti, il quattro maggio 1796, e fino ai venti anni, visse nel villaggio nativo, occupandosi nei lavori dei campi. Studiò come potette, si educò con letture individuali; e fu così che da piccolo contadino diventò un giovine culto. Nel 1816, andò all'università di Brown, e, per pagare le tasse prese a fare lezione, durante le vacanze. Studiò legge e subito si distinse: i professori suoi affermavano che egli era il più bravo degli studenti dell'Università ed anche il *migliore giocatore di whist*. Compiuti gli studi, insegnò per alquanto tempo, nell'Università stessa, letteratura greca e latina; poi si stabilì a Dedham per esercitarvi l'avvocatura. Si rivelò eloquente; fu stimato come il più insigne avvocato della regione; e nel 1827 fu eletto deputato alla Camera del Massachussets. Nel 1830 fu senatore; nel 1836 presidente del Senato. La sua carriera politica fu dunque brillante e rapida; ma la povertà lo seguiva sempre nei suoi successi al Tribunale e al Parlamento. Durante sei mesi, il brillante uomo di Stato, l'avvocato carico di cause non aveva da desinare che per un giorno su due.

Come presidente del Senato, il 20 aprile 1837 firmò una legge che creava un ispettorato di pubblica Istruzione, il quale dovesse, prima, fare un'inchiesta sulla situazione morale e materiale delle scuole, per trovar, poi, ad attuare i migliori mezzi di migliorarle: un ufficio, insomma, d'informazioni e uno strumento di riforme.

Mann fu nominato segretario di questo ufficio: e sotto questo titolo modesto divenne il riformatore delle scuole del suo paese. Contro la sua azione si scatenarono l'*odium theologicum* e l'*odium pedagogicum*. Il primo odio era contro la scuola *neutra*, cioè una scuola che non fosse confessionale; il secondo poi si suscitò, perchè il Mann con le sue idee novatrici scoteva posizioni acquisite e turbava abitudini secolari. Mann combattè e vinse; e fu lui che creò nel Massachusset le tre prime scuole normali degli Stati Uniti. Queste tre furono fondate dal 1830 al 1840: ora gli Stati Uniti ne hanno 178, tra private e pubbliche.

Il 15 settembre 1852, Mann, deputato al Congresso, fu eletto governatore del Massachussets dal libero voto dei suoi concittadini. Lo stesso giorno, una società di amici dell'Istruzione gli offerse la direzione di un nuovo collegio che volevano fondare a Jellow Springs. Fra la splendida posizione politica e il modesto ufficio scolastico Mann scelse il secondo. Al nuovo istituto fu dato il nome di Collegio di Antiochia, perchè i promotori volevano essere semplicemente cristiani al modo dei primi cristiani di Antiochia. Mann lo resse per sei anni, fra disinganni e dolori molti, e successi e insuccessi che si avvicendarono. La vittoria infine gli era per sorridere; ma, quando essa era vicina, le sue forze fisiche erano esaurite. Morì il 2 agosto 1859. Fu una morte come quella di Socrate, osserva il Compayré: il medico gli predisse che non aveva più di tre ore da vivere: i discepoli e i compagni di lavoro gli erano attorno: egli parlò ai presenti, ricordò gli assenti con grande serenità. In fine l'agonia cominciò: durò un'ora. Mann pronunciò allora solo delle parole scucite: Uomo... Dio... Dovere.... E la morte venne.

L'opera pedagogica di Mann è immensa: nel suo piccolo libro il Compayré l'accenna ma non la espone. Nè poteva. Basti dire che suscitò imitatori dovunque, che questi hanno diffusa la scuola e i metodi di Mann su tutta la distesa degli Stati Uniti, e che gli Stati

debbono principalmente a lui la loro cultura primaria e anche secondaria, e la unità d'indirizzo e di metodi.

Non è meraviglia perciò che gli abbiano eretto delle statue, e che festeggiarono il centenario della sua nascita nel 1897. Meglio ancora: l'anima del gran maestro vive sempre nelle anime degli educatori degli Stati.

[LUIGI GAMBERALE].

M. von Manacéine. — ***Die geistige Überbürdung in der modernen Kultur.*** — Uebersetzung, Bearbeitung und Anhang: ***Die Überbürdung in der Schule*** von Dr. med. **L. Wagner.** — Leipzig, Barth, 1905, pag. VI, 200.

L'opera originale della dottoressa v. Manacéine risale al 1885. Può fare dunque una certa meraviglia che venti anni dopo, con tanta esuberanza di produzione nel campo delle scienze, e dopo che sono venute alla luce opere fondamentali come *La fatica* del Mosso, si sia trovato ancora opportuno tradurre in tedesco quel lavoro di una scienziata russa. La meraviglia svanisce appena si leggono queste belle pagine, in cui è difficile stabilire se lo spirito umanitario o quello scientifico abbia il sopravvento. Con mirabile chiarezza e precisione è esposta la genesi svariata delle malattie nervose dipendenti da eccesso di lavoro psichico, e sono additati i rimedi agl'individui e alle società oggi travagliate più o meno da una febbre di operosità che conduce alla degenerazione. Tutti hanno qualcosa da imparare in questo libro, specialmente i padri di famiglia e i maestri. L'appendice del traduttore dr. Wagner va raccomandata ai legislatori di cose scolastiche. I nostri deputati lamentano spesso il sovraccarico intellettuale degli alunni, che in Italia non è mai esistito. È bene sapere, e dire forte, che esiste un sovraccarico degl'insegnanti, pei quali si crede aver fatto abbastanza con l'aumentare di trenta o quaranta lire al mese il loro magro stipendio. La scuola non darà mai buoni frutti, finchè il maestro non vi porterà quella freschezza che è difficile conservare senza uno sgravio delle continue fatiche e preoccuzioni e soprattutto senza mezzi per distrarsi. I fannulloni dicono che si fanno troppe vacanze. La verità è che si fanno troppe lezioni. — [Hy].

Storia

Niese Dr. Benedictus. — ***Grundriss der römischen Geschichte nebst Quellenkunde.*** Dritte umgearbeitete und vermehrte Auflage. — München, 1906, Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 8° gr. p. IX-405.

Tra i molti manuali di storia romana, anche tra quelli che ci vengono dalla Germania, questo del Niese è senza dubbio uno dei più completi e notevoli. Oltre alla chiarezza e precisione del dettato e al giusto criterio con cui sono scelti i fatti che hanno maggiore importanza, esso ha particolarmente due pregi. E il primo è, che ognuno degli otto capitoli in cui è divisa la materia, rispondenti ad altrettanti periodi della storia, è preceduto da un cenno sulle fonti relative, accompagnato da un giudizio sulle medesime, il quale è informato ai risultati più certi della critica moderna. L'altro pregio consiste in ciò, che l'autore non si ferma alla semplice narrazione degli avvenimenti, ma dà pure una notizia compendiosa ed esatta delle istituzioni politiche che si svolsero in ciascun periodo e lo caratterizzano. Che poi il libro riesca utile non solo al pubblico colto in generale, ma anche e anzi soprattutto agli studiosi, appare così dalla continua e copiosa citazione a piè di pagina delle migliori opere moderne di storia e di antichità, come dalla introduzione, nella quale è esposto tutto lo sviluppo che ha avuto lo studio della storia romana dal secolo XVI fino ai nostri giorni, rilevandosi l'indirizzo speciale seguíto dagli scrittori che rappresentano un progresso in quel campo. Pur troppo nella ricca rassegna l'Italia è scarsamente rappresentata: ma non sappiamo perchè l'autore, pur ricordando l'opera del Pais, abbia poi ommessa quella del Bonghi, che sotto uno speciale punto di visto anch'essa non manca di pregi. Il libro abbraccia tutta la storia di Roma dalle origini fino a Giustiniano. In questa terza edizione, che, venendo fuori dopo pochi anni dalla seconda, mostra con quanto favore sia accolto il libro, l'autore vi fa due nuove aggiunte, che lo rendono ancora più completo. Nella prima (§ 50), dà uno sguardo generale dell'Impero in quanto riguarda il potere imperiale e quindi più diffusamente tratta delle varie sue parti, Roma, Italia e provincie, trattenendosi con maggior diffusione su queste ultime, che veramente formavano una lacuna nelle edizioni precedenti. Nella seconda (§ 55) ragiona del dominio degli Ostrogoti in Italia e di Giustiniano. La prima specialmente sarebbe riuscita più perfetta se l'autore l'avesse fatta seguire da una carta geografica. — [XXX].

Nicola Feliciani. — ***La battaglia di Ibera.*** Publicado en el « Boletin de la Real Academia de la Historia. » — Madrid, Noviembre, 1905, p. 394-402.

Idm. — ***Contributi alla geografia antica della Spagna.*** — Estr. dalla « Rivista di Storia Antica » X fasc. 1 (1905) p. 3-30.

Idm. — ***La Seconda Guerra Punica nella Spagna.*** Dalla disfatta dei due Scipioni alla partenza di

Asdrubale Barca alla volta d' Italia (211-208 av. Cr). — Estr. dagli « Studi e documenti di storia e di diritto » XXV (1904) p. 71.

Nella seconda guerra punica, con la quale si decise tra gli Arii del continente europeo ed i Semiti della costa settentrionale dell' Africa della supremazia del Mediterraneo nell' antichità, non solo due popoli di razza diversa, ma anche due sistemi politici opposti si trovarono di fronte, e la energica resistenza opposta dalla repubblica di Roma al più grande fra i capitani cartaginesi, Annibale Barca, rappresenta senza dubbio una delle pagine più gloriose della sua storia. Certamente il primo passo importante della politica di Roma di fronte a Cartagine si era fatto al principio della prima guerra punica, quando i Mamertini non potendo più resistere ai coloni greci di Sicilia si rivolsero ai Cartaginesi ed ai Romani e questi decisero l' intervento nell' isola di fronte all' espandersi dell' influenza di Cartagine. Ma un passo di importanza non minore si fece anche al momento in cui il Senato, avendo visto l'importanza militare della penisola Iberica, iniziò una nuova politica estera, sicchè con la guerra condotta colà si poterono rendere vani gli sforzi fatti da Annibale nella guerra d' Italia. La politica monopolizzatrice di Cartagine poi aveva creato nella Spagna una fitta rete di interessi commerciali, e quindi si capisce come l' opinione pubblica di Cartagine fosse rivolta assai più alle gesta di Asdrubale nella penisola Iberica che alla splendida e fortunata spedizione di Annibale in Italia.

Dello svolgimento della seconda guerra Punica nella Spagna ha fatto oggetto de' suoi studi il Dott. Nicola Feliciani, al quale dobbiamo dar lode prima di tutto perchè non ha limitato le sue ricerche soltanto alle vicende della guerra, ma ha discusso anche le varie quistioni topografiche che con essa si connettono.

Nel breve scritto « La battaglia di Ibera » il Feliciani, prendendo le mosse da un' osservazione del Genzeken, cerca di dimostrare che questa battaglia si combattè non nel 216 av. Cr. come afferma Tito Livio (XXIII, 26, 1) e con lui tutti i moderni, ma nel 215. Quindi parla del luogo in cui quell' importante combattimento avvenne, e del modo probabile con cui si svolse. Ibera si doveva trovare sulla destra dell' Ebro, nel territorio degli Ilercaoni e non in quello degli Edetani come suppose lo Smith: ora essa viene identificata dai moderni con la odierna Amposta, ma potrebbe anche corrispondere a San Carlos de la Rapita, situata più a sud. Lo scontro deve essere avvenuto a sud - ovest di questa località, nella pianura, e la sconfitta di Asdrubale si dovette sopratutto alla parte poco brillante della cavalleria numida e mauretana ed alla indifferenza degli indigeni arruolati come mercenarî nell' esercito cartaginese. In questo lavoro non mancano buone osservazioni, sebbene a me sembri che sia stata alquanto esagerata l' importanza che questa battaglia ebbe sulle vicende ulteriori della seconda guerra punica.

E parecchie cose ragionevoli non mancano neppure nei suoi « Contributi alla geografia antica della Spagna ». Premesse alcune osservazioni generali con le quali viene messa in rilievo l' importanza che spesso ha l' indagine geografica per la piena comprensione dei fatti storici (e se queste osservazioni potevano essere più brevi, bisogna pur dire che esse saranno utili assai perchè richiamano l' attenzione sopra un elemento dagli studiosi troppo spesso negletto), tratta della posizione di Munda che egli, accostandosi all' opinione di Francisco Valverde, identifica con l' attuale Montilla, e cerca di dimostrare inattendibili le altre identificazioni finora proposte. Quindi viene a parlare della popolazione della penisola Iberica verso la fine del III secolo av. Cr., la quale, dietro un accurato esame delle notizie a noi conservate, doveva ascendere a circa tre milioni e mezzo di abitanti. Alla fine della seconda guerra punica la dominazione romana nella penisola Iberica si stendeva su una serie di territorî dal *Pyrenes Promontorium* alla foce del *Baetis*, ed il confine occidentale di questa zona era segnato approssimativamente da una linea che dalle sorgenti del *Gallicus* per il corso medio del Sucro andava a finire poco ad occidente delle foci del *Baetis*, abbracciando un' area di circa 200 000 Km.^{2} Quando, nel 197, si distinse la *Hispania Citerior* dalla *Ulterior* il confine fra queste due parti doveva essere segnato da una linea che partendo da Baria per il *Saltus Castulonensis* giungeva presso Iliturgi. Qui vorrei osservare che sarebbe stato certo un complemento assai utile l' aggiunta di uno schizzo, fosse pure sommario, sulla scorta del quale poter seguire meglio le varie discussioni.

Il più ampio dei lavori del Feliciani è il terzo, nel quale egli si occupa degli avvenimenti della Spagna dal 211, quando i Romani, dopo i preparativi del 212/11, cercarono di condurre nella penisola Iberica una campagna esclusivamente offensiva, e gli Scipioni, avendo diviso le loro forze, come conseguenza naturale del loro errore furono sconfitti dai Cartaginesi superiori di numero, fino al 208, quando Asdrubale Barca, dopo la famosa ritirata strategica di *Baecula* si pose in viaggio alla volta d' Italia, col quale fatto il dominio di Cartagine nella Spagna volse rapidamente al suo fine, come dimostrò anche la battaglia di Ilipa dell' anno seguente. Anche in questo lavoro la ricerca geografica procede di pari passo con

l' indagine storica e cronologica (cfr. ad esempio ciò che dice su Anitorgis pag. 8 segg.; sulla spedizione di P. Claudio Nerone nell' Oretania, che cerca di fissare alla primavera del 210 av. Cr. pag. 18 segg.; sulla presa di *Carthago Nova* da parte di Scipione pag. 41 segg., ecc.) e con la discussione anche di alcuni dati delle nostre fonti, talora in contraddizione fra loro.

Naturalmente se si volesse entrare in molti particolari certo parecchie cose discutibili e qualche lacuna si potrebbero trovare in questi lavori del Feliciani; ma ciò non è consentito dall' indole di questa Rivista, ed in ogni caso uscirebbe fuori del campo di una notizia breve al possibile quale deve essere la mia. Tuttavia non posso tralasciare qualche breve osservazione. Così (pag. 37 n. 1) a proposito del passo di Orosio (IV, 18, 1): *Scipio annos natus viginti et quattuor imperium in Hispaniam proconsulare sortitus, ultionem praecipue patris et patrui animo intendens*, *Pyrenaeum transgressus primo impetu Carthaginem Novam cepit*...., non posso decidermi ad ammettere che questa frase rispecchi una tradizione opposta a quella che fa sbarcare Scipione ad *Emporiae*. Non dobbiamo dimenticare che scopo principale di Orosio nella composisione della sua opera (per la quale si servì di manualetti e di compendî non sempre esattissimi) non era stata la esattezza storica in ogni particolare, ma il dimostrare, di fronte alle accuse mosse dai pagani ai cristiani, che se il tempo in cui allora si viveva non era dei più lieti, neppure il passato era stato migliore. Quindi dobbiamo forse credere piuttosto che in queste parole abbiamo una espressione generica usata da Orosio per indicare l' entrata di Scipione nella penisola Iberica, o una delle tante sviste che si incontrano così di frequente negli antichi scrittori, senza riflettere più che tanto, come farebbe un moderno, se realmente Scipione era venuto per terra dal nord dei Pirenei oppure per mare; e perciò non c'è bisogno di pensare affatto all' esistenza di una diversa tradizione contenuta in qualche fonte di *primaria importanza* di cui Paolo Orosio si sarebbe servito per comporre la sua opera.

D' altra parte dal momento che si accenna alla parte presa nella seconda guerra punica dal re Siface e dal giovane Massinissa (cfr. ad es. pag. 5) non sarebbe stato, io credo, inutile nè superfluo accennare con uguale brevità anche alle relazioni che correvano in quel tempo tra Roma e l' Egitto, e alla politica estera di questo impero in quella gravissima occasione, anche se il Feliciani non si è voluto occupare di tutte le complesse quistioni riguardanti questa guerra. Sappiamo infatti che i Romani erano già dal tempo di Tolemeo Filadelfo amici ed alleati dei Lagidi, e come tali avrebbero dovuto trovare un appoggio contro Cartagine presso la Corte di Alessandria. Però se la seconda guerra punica poteva interessare i Lagidi, l' alleanza che essi avevano stipulata con Roma aveva avuto sopratutto per iscopo non di aiutare Roma, ma di aprire uno sbocco al commercio egiziano anche in Italia, e di valersi eventualmente di Roma contro la Macedonia; quindi Tolemeo IV Filopatore doveva badare bene a non commettere alcun atto di politica estera che potesse servire di pretesto a rotture tanto con Cartagine quanto con Roma, se voleva restare, come era, anche amico dei Cartaginesi. Si confronti del resto il modo con cui si diportò l' Egitto ad esempio di fronte a Magio Decio il prigioniero Campano sfuggito dalle mani cartaginesi (Liv. XXII, 10; checchè ne pensi il Niese, *Gesch. d. griech. u. mak. Staaten* II, p. 407 n. 1, la narrazione liviana serve sempre a darci un' idea della politica estera dell' Egitto in quel tempo).

Qua e là non manca neppure un po' di retorica; le cose che sono esposte ad esempio intorno a P. Cornelio Scipione (pag. 24 segg.) si sarebbero potute dire meglio e più brevemente; meno prolissa di certo avrebbe potuto essere la discussione sull' arrivo di Scipione nella Spagna che il Feliciani pone nell' autunno del 210 av. Cr. Quanto alla formazione della leggenda di Scipione, ed in genere sulla tradizione favorevole a lui relativa, deve senza dubbio avere largamente contribuito già il figlio dell' Africano, Publio Cornelio Scipione (di cui non vedo fatto cenno), il quale veramente non prese parte attiva alla vita politica romana, ma scrisse in greco una storia assai lodata anche da Cicerone (*Brut.* 19. 77; cfr. Peter, *Hist. Rom. Rell.* pag. CXVIII), con la quale doveva illustrare le gesta del padre e naturalmente farlo apparire nella luce più favorevole. Inoltre non vorrei nemmeno sottoscrivere in modo così pieno ed incondizionato, come fa il Feliciani, al concetto sostenuto con tanto ardore dal Pais (*Storia di Roma,* vol. I pag. 108 per Scipione, e poi ripetutamente altrove, cfr. pag. 380, 617 ecc., e già prima negli « Studi Storici » vol. III. (1894, pag. 339 sgg.), che tutta la storia romana degli ultimi tre secoli della Repubblica dimostri « chiaramente l' imitazione greca » (pag. 27): influenze greche si possono riscontrare nel caso di P. Cornelio Scipione; ma a questo proposito credo che, invece di accogliere l'affermazione generale, si debba tuttora analizzare e discutere l' influenza della storiografia greca sulla romana caso per caso.

Anche in fatto di citazioni il Feliciani non è stato sempre preciso, poichè nella « Battaglia di Ibera » pag. 396 n. 1 si è espresso in modo da lasciar credere che un Pauly - Wissowa abbia scritto un articolo *Cn. Cornelius Scipio* in

una *Encyclopaedie* dello Henzen; e del resto poichè per Velleio Patercolo cita la I ed. di C. Halm (La seconda guerra punica nella Spagna, pag. 28) perchè non indica anche quale edizione di Polibio ha seguito? Ma è ora di smetterla con queste minuzie.

In conclusione queste ricerche del Feliciani dimostrano nell' autore una buona conoscenza delle fonti, una buona preparazione a raccogliere, vagliare e criticare, spesso assai assennatamente, gli studî già fatti dai moderni intorno allo stesso argomento per ricavarne profitto, e costituiscono in sostanza un buon contributo alla storia della seconda guerra punica nella Spagna. — [Giuseppe Corradi].

Guido Bonolis. *I titoli di nobiltà nell' Italia bizantina.* Firenze, Bernardo Seeber, 1905, pag. 85.

L' A. si propone di studiare la varietà di contenuto, di significato e di diritto nei titoli nobiliari nell' epoca romana e con maggiore ampiezza nella bizantina. È questo un tema che ha larghissima estensione, che si connette con altre ardue questioni e presenta non poche difficoltà, per le quali talora il lettore non può trovarsi appagato di quanto l' A. espone, ma vorrebbe che la ricerca fosse maggiormente approfondita ed allargata.

Gl' imperatori romani intesero a costituire una classe d' impiegati molto onorata per opporla alla nobiltà di sangue e spesso concessero titoli di cariche non esercitate tante dagli intitolati; già Giulio Cesare *decem praetoriis viris consularia ornamenta tribuit*, cioè dieci senatori pretorii furono fatti senatori consolari. Claudio concesse gli *ornamenta* questorî e pretorî ai due suoi liberti, Narciso e Pallante.

Di mano in mano che l' autorità imperiale aumentava, la persona dell' imperatore circondavasi di sacra maestà; egli era la legge vivente. Fastosa mostravasi la corte, potenti erano i pubblici ufficiali, quasi tutti di nomina imperiale e ornati di vari predicati onorifici: i più alti impiegati avevano il titolo di *clarissimi* dato nei primi anni dell' impero ai componenti l' *ordo senatorius;* onde gl' impiegati formavano una vera *nobilitas* e la carica era una *dignitas* distinta dall' *administratio,* semplice ufficio.

Gl' impiegati dividevansi in ἔμπρακτοι effettivi, *vacantes*, (impiegati che avevano avuto qualche carica e ottenevano il titolo di grado superiore) ed *honorarii*. Si faceva un vero mercato di questi titoli *honorarii*; onde gli imperatori tentarono di mettere un po' di remora alla cattiva usanza. Si concessero anche gli *ornamenta consularia;* ma *consularis* poteva indicare non solo colui che era stato console od aveva ricevuto tale titolo onorifico dall' imperatore, ma anche chi reggeva una provincia.

L' A. lungamente s'intrattiene sulle due dignità di *patricius* e di *comes*; crede che il titolo di *patricius* fosse a vita, benchè trovisi la parola *ex-patricius*. Spiega il significato originario della parola di *comes,* dell' uso del titolo di *comes* dato agli ufficiali dell' Impero sotto Costantino, e crede perpetuo il titolo di *comes* come quello di *patricius*.

Anche durante il regno dei Goti si seguitò a dare titoli di onore. In questo tempo acquistarono grande importanza i *comites civitatis,* che l' A. riannoda ai comandanti militari, che comandavano i presidii delle città, avevano la comitiva di secondo ordine ed erano inferiori ai *duces,* ai quali erano equiparati gli insigniti della comitiva di primo ordine. I *comites* avevano incarichi civili oltre ai militari. Onde sotto i Goti noi troviamo tutti i titoli dell' epoca romana; ma il titolo di *comes* acquistò maggiore importanza.

Nella legislazione giustinianea questi titoli continuarono, salve poche modificazioni con le stesse regole del codice teodosiano; ma in quella non v'è quell' avversione contro i titoli onorari che trovasi nel codice teodosiano; la qual cosa può spiegarsi pensando che nessuna dignità poteva sottrarre al decurionato. La dignità di console scadeva sempre più e consideravasi inferiore al patriziato, la cui importanza divenne grandissima. Zenone volle che non si potesse ottenere il titolo di *patricius,* se prima non si fosse avuto quello del consolato, della prefettura del pretorio etc.

I *duces* ed i *comites rei militaris* acquistarono maggiore considerazione sotto Giustiniano, che riunì più provincie sotto un *comes* o sotto un *dux;* anche in Italia i Bizantini posero a capo di ogni città di qualche importanza un duca. Questi titoli non erano onorari o di nobiltà, ma corrispondenti ad un ufficio reale. Il traffico dei titoli onorari si fece maggiore, la dignità di console fu così comune, che la ebbero anche persone di umile condizione; in queste pagine l' A. segue l' Hegel.

Al tempo di S. Gregorio il titolo di *patricius* fu una mera dignità come era prima; e l' A. afferma che il titolo di patrizio non doveva corrispondere ad alcuna carica; però consideravasi come titolo onorifico che accompagnava titoli effettivi; quello di *patricius Romanorum* dato dal papa ai re franchi conteneva funzioni di autorità, cioè al concetto di pura dignità si unì anche quello di ufficio. Vi furono anche patrizie, e l' imperatrice ebbe intorno a sè, a Bisanzio, donne patrizie. Molto fugacemente l' A. parla dei titoli di *senator* e di *senatrix*.

Somma importanza conseguirono i titoli effettivi di conti e di duchi. Colla discesa dei Longobardi si accrebbe l' autorità del duca, e più ancora di mano in mano che l' impero declinava. I duchi venivano nominati *magistri militum* col titolo di *gloriosus* ed anche con l' aggiunta di titoli onorifici come *consul* e *patricius*. Cessando l' autorità dell' Impero, le città si elessero il duca. Tale nome si rese sempre più frequente e l' A. opina che ciò dipendesse o dall' essere stati cacciati parecchi duchi dai territori longobardi o dall' essersi alcuni conti fatti ed appellatisi duchi. Vi furono di quelli che ottenuto il nome onorifico di *dux*, esercitarono poi di fatto nei loro vasti possedimenti quei diritti di sovranità che sarebbero spettati a duchi effettivi. Così pure il *comes* compare sempre come *comes civitatis*, governatore di una città. In queste pagine forse non sarebbe stato male presentare meglio la trasformazione dell' antica società in feudale: ma bisogna tenere pure conto che siamo in un periodo irto di difficoltà: il lavoro del Bonolis rimane un bel contributo alla storia dell' alto medioevo. — [Luigi Colini - Baldeschi]

O. Nachod. — *Geschichte von Japan* — Erster Band, Erstes Buch: *Die Urzeit* (bis 645 n. Chr.). — Gotha, Perthes, 1906.

Con questo volume si inizia sotto la direzione dell' illustre Carlo Lamprecht, dell' università di Lipsia, la nuova serie, intitolata « *Storia degli stati estraeuropei* », di quella « *Allgemeine Staatengeschichte* » fondata da Heeren ed Uckert e continuata da Gieselbrecht e Lamprecht, la quale conta già nelle altre due serie (« *Storia degli stati europei* » e « *Storie locali tedesche* ») un numero ragguardevole di opere eccellenti sotto ogni aspetto. La recente guerra russo-giapponese, che ha mostrato anche nella dotta Germania come negli altri paesi la profonda ignoranza delle stesse classi colte sull' evoluzione storica dei paesi non europei, ha convinto il Lamprecht della necessità nonchè dell' utilità di una collezione siffatta.

Se pratica però nel fine, la nuova serie, per figurare degnamente accanto alle altre e corrispondere alle esigenze della più alta cultura, doveva essere strettamente scientifica nel metodo e nell' attendibilità dei risultati; ed il volume del Nachod infatti costituisce la migliore promessa del carattere pratico e scientifico al tempo stesso della raccolta.

Esso non è che il primo libro dell' opera e tratta delle origini soltanto del popolo giapponese, arrivando al 645 dell' Era nostra. È diviso in tre parti. Nella prima si studia la terra e l' uomo, studi che se costituiscono i prolegomeni necessari alla storia d' ogni popolo sono tanto più necessari quando si tratta d' un paese insulare, come il Giappone, e d' un paese dove non solo nel passato più remoto ma anche nei secoli a noi più vicini compaiono contemporaneamente sulla scena due popoli affatto diversi, per quanto differente del tutto sia la loro importanza storica.

È opinione comunemente accettata che i progenitori dei Giapponesi attuali non siano originari del Giappone ma ivi immigrati e che gli odierni Ainu rappresentino i miseri avanzi del popolo primitivo da essi soppiantato. Discordano invece le opinioni sull' origine di questi Ainu; se essi sieno autoctoni o meno, se ad essi o ad altro popolo insulare più antico si debbano ascrivere i numerosi avanzi di costruzioni dell' età della pietra. Secondo alcuni, autori di questi sarebbero stati i *Koropokguru* della tradizione, popolo pre-ainu; secondo altri è *Koropokguru* (= gente che sta sotto la pianta giapponese omonima, il *petasites japonicus*) sarebbero da relegarsi tra le favole. Nell' attesa che la paleoetnografia giapponese e più la linguistica diradino le folte tenebre in materia gli Ainu rimangono il primo popolo storico dell' arcipelago, popolo di derivazione caucasoide come appare dai suoi tratti fisici ed intellettuali affini a quelli delle razze più propriamente caucasiche, popolo che si trovava ancora allo stadio di civiltà proprio dell' età della pietra, quando dall' opposto continente si rovesciava sull' arcipelago una doppia fiumana etnica arrivata ormai al grado di civiltà proprio della fine dell' età del bronzo. Risultò essa d' una corrente di tipo mongolo - malese con sede nel sud-ovest (Hyuga nell' isola di Kyu shu) e d' una di tipo mancese-coreano nel nord-ovest dell' isola principale (territorio di Idzumo).

Fissati così nella prima parte del libro i risultati più sicuri delle ricerche sulla costituzione etnica del Giappone, il Nachod studia nella seconda l' *età semistorica* di esso, espressione a dire il vero poco rassicurante in un lavoro scientifico, se non avesse ormai ottenuto pieno diritto di cittadinanza nella letteratura storica giapponese. È questo il periodo *tradizionale*, di cui la fine si può fissare al principio del V secolo d. C., età dell' introduzione della scrittura al Giappone, mentre le origini sfumano nelle nebbie della leggenda, per quanto la cronologia ufficiale giapponese lo faccia cominciare col 660 a. C., data di un certo valore pratico come base cronologica ma di nessun valore scientifico, analogamente alle consimili date tradizionali degli altri popoli.

La terza parte del libro studia l' età contraddistinta dalla costituzione politico-sociale

basata sul Uji (= parentela), l'epoca cioè dello *stato gentilizio*. La derivazione dallo stesso progenitore e con ciò l'identità del culto degli antenati univa fra loro sotto un capo ereditario comune i membri del *Uji*; e la totalità degli *Uji*, più o meno stretti insieme sotto la sovranità d'un capo supremo, il Sumera Mikoto (= imperatore), limitato nei suoi poteri dai capi degli *Uji* più importanti, costituiva il popolo giapponese. Questa forma politica si mantenne sino al 645 dopo Cristo, quando i decreti conosciuti col nome di riforma di Taikwa introdussero cambiamenti tali a vantaggio del supremo capo politico da sovvertire le basi gentilizie su cui assidevasi lo Stato. Anche per questo periodo però quanto è sicura la data finale, altrettanto incerta e vaga è necessariamente quella iniziale, non potendosi segnare con una data precisa il momento storico in cui il legame naturale del sangue si allarga nel legame politico delle genti. Certo esso è molto più antico del 5° secolo d. C.; ma soltanto a questo secolo, in cui la conoscenza della scrittura comincia a diffondersi nel Giappone, rimontano le notizie degne di fede conservateci nelle fonti giapponesi riguardo al *Uji*.

Di ambedue queste epoche, la *tradizionale* e la *gentilizia*, il Nachod stende il quadro più completo in base agli studi più seri di storia giapponese ed alle fonti storiche più attendibili, alla cui critica dedica anzi una vera monografia al principio di ogni epoca: l'organizzazione politica e la costituzione sociale, le credenze religiose e le costumanze civili, le arti della guerra e quelle della pace, la vita economica e quella intellettuale in tutte le sue manifestazioni, i rapporti infine cogli altri popoli sia interni (Ainu) che esterni (Coreani e Cinesi), tutto viene studiato e rappresentato, in modo da lasciare indelebile nella mente l'immagine del popolo giapponese dei primi tempi.

In esso è già chiara la doppia tendenza, che si conserverà ben addentro nei secoli seguenti, il contrasto cioè fra l'innocente gaiezza e la gioia sfrenata della vita da una parte, la solenne gravità ed il feroce disprezzo della propria e dell'altrui esistenza dall'altra; mentre non si avvertono ancora alcune virtù, che sogliono considerarsi comunemente come tratti caratteristici del popolo giapponese. Mentre la sua costituzione politica, basata su un legame gentilizio ormai logoro ed incapace di resistere alle forze contrarie, sta per sfasciarsi nel campo sociale, noi vediamo già verso la metà del secolo VII staccarsi dal fondo oscuro d'una semiciviltà patriarcale e barbarica quei tratti caratteristici, promettenti una civiltà superiore, i quali portano pur sempre chiara l'impronta dell'origine straniera; al modo stesso che verso la medesima epoca all'occidente estremo del mondo antico un altro popolo, quello dei Franchi, trasfonde felicemente le energie d'una razza giovane e fiera nel corpo mirifico ma irrigidito della superba civiltà greco-romana.

[Gennaro Mondaini]

Gennaro Mondaini. — *Nuova luce sul moto milanese del 6 febbraio 1853.* — *Estratto dal Bollettino della Società Pavese di storia Patria, fasc. IV. 1905.* Pavia.

Sono poche pagine delle *Memorie* scritte dal colonnello Majocchi relative ai fatti di Milano del 6 febbraio 1853. Il Majocchi, a quanto egli narra, giunse a Milano per ordine di Mazzini il 5 febbraio, ma anzichè incoraggiare il moto, consigliò, sebbene invano, di sospenderlo. Il Majocchi ha l'aria di contradire con una certa passione Giuseppe Piolti de Bianchi ritenuto capo del moto e autore esso pure di *Memorie* relative a questo fatto pubblicate il 1897 da Angelo Bargoni nella *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*.

Majocchi e Piolti, divenuti nel Parlamento italiano membri di diversi partiti, radicale legalitario il primo, moderato il secondo, narrano in maniera diversa particolari specialmente d'indole personale, ma son d'accordo nell'attribuire a Mazzini la parte principale e son pure d'accordo nel ripetere come la borghesia còlta fosse contraria all'azione.

Ci sembra pertanto che le *Memorie* del Majocchi possan giovare a tessere la biografia di lui, senza essere per questo una fonte importante per la storia del famoso moto milanese, sapendone noi ormai assai più del Majocchi per altre pubblicazioni che hanno preceduta quella delle *Sue Memorie*, in Italia e in Austria. — [M. R.]

Pietro Taddei. — *L'Archivista. Manuale teorico-pratico.* — Manuale Hoepli, Milano 1906.

Premette poche notizie sul modo col quale si formarono gli archivi dei popoli antichi e del Medio Evo, con particolare riguardo al nostro Paese, e viene a parlare dei moderni archivi del Regno d'Italia dando utili notizie sull'ordinamento amministrativo dello Stato dal quale, come è naturale, dipende, o dovrebbe dipendere la costituzione dei nostri archivi.

Valendosi di pubblicazioni già fatte, per la parte, diremo così, storica, e della propria esperienza, il sig. Taddei mette insieme un buon numero di notizie specialmente importanti per gli archivi del governo del Medio Evo, e per

gli archivi ecclesiastici, notarili e privati dello stesso periodo storico. Gli specialisti desidereranno certamente notizie più abbondanti, ma non crediamo che proprio per loro sia stato scritto questo volume. Peraltro neppur essi lo potranno trascurare per la parte seconda relativa agli archivi che conservano i documenti del presente Regno d'Italia. Anzichè studiare leggi dello Stato, relazioni di commissioni, voti di congressi o di individui isolati giova leggere questo manuale che dice molte cose con brevità e chiarezza. — [M. R].

Antichità - Archeologia

Breccia E. — *La necropoli di Sciatbi* in Bulletin de la Soc. Archéol. d'Alexandrie, fascic. VIII.

Il giovanissimo nostro connazionale che dirige il museo d'Alessandria d'Egitto, attende simultaneamente con energico entusiasmo giovanile al riordinamento delle preziose collezioni affidate alle sue cure, e all' esplorazione del ricchissimo territorio archeologico che da lui dipende. E la fortuna assiste l' intelligente sua operosità. La necropoli di Sciatbi sulla quale egli ha pubblicato questo rapporto provvisorio, è forse la più antica necropoli alessandrina, di poco posteriore alla fondazione della città. Tutte le monete in essa rinvenute sono di Tolemeo I satrapo o re. Le tombe a inumazione o a cremazione erano alle volte sormontate da un tumulo di terra, altre volte da un monumento ben costruito in blocchi di pietra a guisa di una piccola piramide a gradini con una stele dipinta o scolpita a rilievo. Dalle tombe si ebbero numerose e spesso graziosissime figurine di terracotta del tipo caratteristico delle due famose necropoli di Tanagra e di Mirina, e parecchi vasi che riscontrano così perfettamente per le forme, il colore e le decorazioni con i nostri così detti etrusco - campani, da farci domandare, se anche di questa nostra ceramica non siano venuti in Italia i primi modelli dai paesi dell' Ellenismo. Auguriamoci di veder presto pubblicato il rapporto definitivo. [R. Paribeni].

Spano Giuseppe. — *Sul rilievo sepolcrale degli Aterii rappresentante alcuni edifizii di Roma* in Atti dell'Accad. d'Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli, vol. XXIV.

Il monumento in questione apparteneva insieme con altre sculture, frammenti architettonici etc. a un sepolcro della gente Ateria sulla via Labicana, e si conserva nel Museo Lateranense. Vi sono rappresentanti *A)* un arco con l' iscr. ARCVS AD ISIS *B)* un edifizio di pianta circolare *C)* un arco trionfale a un solo fornice *D)* un altro arco più grande con l' iscrizione ARCVS IN SACRA VIA SVMMA *E)* un tempio esastilo di prospetto.

Lo studio dello Spano riconoscendo, come altri autori avevano supposto, in B il Colosseo in D l' arco di Tito e in E il tempio di Giove Statore, stabilisce anzi tutto la data del rilievo tra l' impero di Domiziano e la costruzione del tempio di Venere e Roma per opera di Adriano; propone poi di riconoscere in C un Giano quadrifronte che avrebbe occupato il crocicchio dove sorse poi più tardi l' arco di Costantino, e in A un arco eretto a Vespasiano trionfatore della Giudea che avrebbe fatto riscontro all' arco di Tito, e sarebbe poi sparito senza lasciar ricordo di sè, sia per uno dei tre grandi incendii che devastarono quella regione delle Carine negli anni 191, 283 e 307, sia per gli sconvolgimenti apportati dalle costruzioni del tempio di Venere e Roma o della basilica Massenziana.

La tesi originalissima e di grande importanza per la topografia romana è sostenuta con molta dottrina e acutezza; il nome di Iside sull'arco, ricorda quanto Vespasiano fu devoto alle divinità alessandrine alle quali riteneva di dover l'impero. Si spiega anche il concetto che può aver guidato l' artista a decorare un sepolcro con quella prospettiva di monumenti; un Aterio Frontone combattè con Vespasiano e Tito in Giudea, suo potrebbe essere il sepolcro che egli volle ornato della veduta panoramica di un gruppo di insigni monumenti tutti eretti dai Flavii coi quali aveva diviso i pericoli della guerra e la gloria del trionfo. — [R. Paribeni].

Geografia - Viaggi

Antonino Amore. — *Sull' Etna*, con incisioni. — Catania, Giannotta, 1906, pagg. 214, in-8, Lire 2.

La letteratura dell' Etna si è arricchita di questo nuovo libro, nel quale non sono solamente espresse e illustrate le impressioni dell' autore, ma le fortune e le vicende delle popolazioni e le fasi storiche della sublime montagna. L'A. è noto nel campo degli studi dell' arte, pe' suoi lavori accurati su Vincenzo Bellini, a' quali si deve ricorrere come a buona fonte. Ma in questo volume un altro lato del suo ingegno ci è dato di scorgere e di ammirare, quello che è diretto alla conoscenza e allo studio delle Popolazioni dell'Etna, delle quali sinora gli studiosi del Vulcano hanno avuto poche e sommarie notizie. Nell' Etna, o presso all' Etna, c' è ancora un gran mondo sconosciuto, degno di studio e di ricerca efficace. L' Amore, con questo suo nuovo libro, porta buon contributo alla scoper-

ta, onde deve giungere questo suo volume assai gradito agli studiosi della Sicilia orientale. Sono sette capitoli, oltre la dedica alla defunta Signora dell' autore, una buona ed egregia Signora, della quale i lettori possono anche vedere il ritratto; e questi capitoli trattano argomenti speciali, o illustrano fatti speciali delle Popolazioni dell' Etna.

Notevole assai quello sul *Castagno de' cento cavalli*, in un podere tra Giarre e San Giovanni Montebello, del quale albero ancora si discorre, in Sicilia e in Calabria, come di un oggetto di tradizioni e di leggende popolari. Sotto i rami di esso, al giungere di un impetuoso temporale, prese conforto la Regina Bianca, circondata da cento Scudieri (1). Il luogo era detto *Carpineto;* e un' altra grande Dama siciliana, Donna Bianca Lanza de' Principi di Monforte, Marchesa di San Donato, die' sotto il castagno uno splendido convito a cinquanta Cavalieri siciliani, tra' migliori suoi amici. Il tronco misurava parecchi metri quadrati. Poi si aprì, dando a bastanza spazio, perchè s' insinuassero tre larghe vie, e avessero rifugio, sotto l'albero, sino a dodici persone. Questo grande albero secolare dicono sia stato distrutto da un incendio. Ma di esso ancora, in Frassineto, esistono gli avanzi. Ed esistono ancora altri avanzi di grandi alberi, quello del *Castagno della Nave,* detto così per la sua forma; quello detto di *Sant' Agata,* e l'altro detto così: « *Risvigghia viddanu* ». E quest'altro nome è anche caratteristico. L'Amore scrisse che « viene così nominato, perchè uno de' suoi rami poderosi attraversa orizzontalmente la strada, in modo che i contadini, i quali a cavallo de' muli, prima ancora di romper l'alba, passano di lì sonnacchiando, vi dànno del capo e si svegliano di soprassalto ».

Ho letto questo libro « *Sull' Etna* » con grandissimo diletto, memore delle mie escursioni e de' miei silenziosi viaggi, tra le euforbie e le *sciare* di Maletto. Quel racconto, che l' Amore ha *trovato* e illustrato e mirabilmente descritto, *Cura di anime*, pare una Novella del Boccaccio o di Masuccio Salernitano. È un racconto tratto da un processo di Corte di assisie e che riempie l' anima di tristezza infinita. Bisogna leggerlo per avere un' idea dello *Stato delle persone* ne' paesi dell'Etna: *Teresa* e *Matteo,* vestiti in modo da rappresentare la *Madonna* e *San Giuseppe* in un giorno di grande festa popolare; e che poi si amano, e si ritrovano e arrivano alle carezze ed a' baci, e poi si ritrovano insieme in Corte di Assisie per l' omicidio di un prete libertino; questo racconto è un idillio e darebbe materia ed argomento a molte considerazioni ed osservazioni!

[Mario Mandalari].

(1) Non è noto a quale Regina Bianca di Sicilia si riferisca la leggenda delle Popolazioni dell' Etna; se alla Bianca Lancia di Maletta, ultima moglie di Federigo II Svevo; alla Bianca di Angiò, figliuola di Carlo II di Napoli, che fu moglie di Giacomo di Aragona; alla Bianca di Navarra, che fu moglie di Martino I di Aragona; ovvero all' altra Bianca di Navarra, che fu figliuola di Carlo III e che, rimasta vedova per la morte di Giovanni di Castiglia (prima del 1447), ebbe grande fama in Sicilia e specialmente in Catania. Credo che a quest' ultima molto probabilmente la leggenda si riferisca. Ma l' indeterminatezza già indica che le Regine di Sicilia andassero sull' Etna con grande compiacimento di quelle popolazioni!

Félicien Challaye. — *Au Japon et en extrême orient.* — Paris, Librairie Armand Colin. Pag. 267.

Questo volume dello Challaye ha un capitolo sul Giappone, un altro su Lafcadio Hearn e poi altri su Vladivostock, sull' Indo-China, su Giava, sull' India. Così i due primi come gli altri sono fugaci impressioni di fugace viaggiatore: mettiamo pure che siano di sagace viaggiatore, ma non sono altro che impressioni.

Le impressioni sul Giappone sono frutto di tre mesi di viaggio per quel paese, e sono le migliori: sebbene, esteriori e di apparenza quelle che la vista suggerì, e generali quelle che suggerirono la riflessione e i libri. Buona, ma si sapeva, è l' osservazione che i Giapponesi hanno imitato la civiltà occidentale solo nelle scienze meccaniche e fisiche, ma che nelle scienze morali e nell' estetica sono rimasti immutati. Anzi, quanto all' idea che noi abbiamo della bellezza, non che ammirarci, i Giapponesi hanno compatimento dei fatti nostri. « Poveri Europei! sono troppo giovani! dicono. L'educazione del loro gusto del bello è cominciato appena da tre o quattro mila anni... che meraviglia dunque se hanno un gusto infantile? Aspettino altri millenni, e si vedrà ».

Moralmente poi non ci è da discorrere e da far paragoni. E quanto più si legge di lor cose e costumi, tanto più pare che essi sieno, senza paragone, superiori a tutti i popoli di civiltà cristiana. Già quel loro ecletismo in fatto di religione mostra la loro qualità nazionale di saper prendere, donde che loro venga e dovechessia, quello che a loro pare il meglio. La loro religione originaria era lo Shintoismo, dalla quale venne a loro il culto dei morti; il Buddismo fu accolto ampiamente ma non si sovrappose alla religione nazionale e tanto meno la soppresse. Vissero e vivono insieme senza darsi noia. Forse il Buddismo passerà; ma lascia ai Giapponesi due qualità inestimabili: la padronanza assoluta dei propri sentimenti e passioni, sino a parlare dei loro più grandi dolori individuali col sorriso in sulla bocca. Essi, in segreto, soli, si abbandonano all'amarezza dei loro affanni,

ma in pubblico il viso loro deve apparire calmo, la parola tranquilla. Nè questo fanno per orgoglio, o per posa; ma perchè gli uomini tutti hanno dalla natura, dalla società tanti dolori, che è gentilezza il non accrescerli nel prossimo nostro con i dolori che sono propri di ciascuno di noi. A tanta delicatezza di cortesia nessun altro popolo si è elevato. L'altra poi è lo spirito di abnegazione e di sagrificio. A scuola i precetti morali sono illustrati con racconti di azioni di singole persone. Questi racconti non sono narrazioni di forza trionfante o di conquiste, ma di sagrificio e di abnegazione. Nel Cristianesimo i più affini a questi esempi sarebbero le storie dei santi martiri; però, nel concetto Giapponese, la promessa e la speranza che i martiri hanno di una rimunerazione in cielo, toglie al sacrificio ogni merito. No; sacrificarsi pel dovere: per null'altro. - Non è questa una smisurata elevatezza morale?

Vero è che le virtù Buddisticihe del sacrificio sono aiutate dal culto dei morti. I Giapponesi so no una nazione di spiritualisi. La credenza che i morti possano dimorare e che dimorino in mezzo ai vivi, vedenti sebbene non visti, per i Giapponesi è una verità assoluta: fuori del Giappone questa è riputata una superstizione dei luoghi di *séance;* nel Giappone è una fede che si è infiltrata in tutte le fibre nazionali. I nostri materialisti e anti spiritisti ignorano o negano questo; ma il Giappone lo afferma, vive di esso ed agisce per esso e in grazia di esso. La morte perciò non è la fine di tutto ma un semplice mutamento della vita in un corpo, con una vita fuori di esso. Il morire perciò non è doloroso: si resta nel paese così amato, nei luoghi più prediletti e in compagnia di tutti coloro che ci amarono ed amammo. Può la morte essere temuta? Di qui il loro eroismo.

Il Confuceismo si è innestato alle due religioni; però esso non è una religione, ma una filosofia ammirabilmente positiva. A che prò occuparsi delle cose del cielo, di cui non possiamo saper nulla? le cose della terra si comprendono così difficilmente e sono così importanti, che meritano di attirare tutta la nostra attenzione. Perchè sciupar forze nell'incomprensibile? E di qui quell'altra qualità Giapponese di non sprecar tempo in cose inutili.

Anche del Cristianesimo hanno preso qualcosa; ma in generale, i missionari di tutte le chiese cristiane, non ostante i loro sforzi e il molto danaro profuso, non hanno fatto breccia. I dotti Giapponesi combattono ora la teologia cristiana con la scienza moderna, come da noi. Al popolo poi ripugna la teoria del peccato originale e delle pene eterne. Come? La natura umana sarebbe naturalmente malvagia? E perchè crearla così allora? Quanto alle pene eterne, San Francesco Saverio, nel secolo XVII. si sentiva proporsi questo dilemma dai Giapponesi: o Dio ha *voluto* creare l'inferno, e allora non è misericordioso; o non ha *potuto fare a meno* di crearlo, e allora non è onnipotente. Lo Challaye domanda, se si è trovata una soluzione soddisfacente a questo oscuro problema teologico. Come? le nostre sottigliezze teologiche non avrebbero trovato mille soluzioni? Io non le so; ma ci debbono essere. Quanto poi ad essere soddisfacenti, è un altro par di maniche.

L'idea poi che il dovere è tutto nella vita, è stata ed è applicata a tutto. Tutto il mondo ha avuto lo spettacolo dato dagli eserciti Giapponesi: i Generali, gli Ammiragli, gli Ufficiali, tutti si erano preparati in guisa da compiere ciascuno il suo dovere pienamente: i cannonieri si mostrarono, per terra e per mare, i primi o tra i primi del mondo, gl'ingegneri all'altezza della scienza. I soldati poi sapevano morire: il loro dovere era, in questo e quel caso, di affrontare un pericolo, da cui era quasi impossibile scampare? L'affrontavano con calma, senza iattanza, come se un'azione di ordinaria vita: non si trattava che di compiere un dovere. La disciplina era necessaria? Ebbene la disciplina era serbata, senza che occorressero minacce e punizioni. Esempio di disciplina si trovano narrati che sono ammirabili. Si era ordinato, per esempio, che, nelle giornate di battaglia, se avveniva che un reparto di truppa non avesse potuto compiere di notte il compito assegnatogli, e si fosse, al venir del giorno, trovato in prossimità delle posizioni nemiche, non dovesse ritirarsi e cedere i luoghi occupati, ma nemmanco assalire in terreno scoperto. Sarebbe stato un eroismo sciocco: i fucili a ripetizione, le mitragliatrici li avrebbero distrutti, prima di percorrere i mille, i cinquecento metri che li separavano dalle posizioni nemiche. Il loro dovere era di gettarsi per terra, di ripararsi alla meglio o dietro i piccoli argini che ciascuno avesse potuto fare, ammucchiando innanzi a sè del terriccio: ovvero dietro un masso, un albero, una sporgenza qualsiasi. Ivi dovevano restare immobili, finchè un successo dei loro compagni, altrove, avesse obbligato i Russi ad abbandonare, pel pericolo di essere girati, la posizione. Ebbene si narra che reggimenti intieri Giapponesi stettero così sdraiati, immobili, con poco nutrimento, per settantasei ore di seguito. Gli eserciti Europei potranno avere soldati che dispregino la vita quanto i Giapponesi: ma così pazienti è assai difficile. Perchè è veramente assai difficile uno cosiffatto eroismo di pazienza.

E il corpo sanitario? In nessuna guerra antecedente si ottennero risultati sanitari così

buoni come in questa. La media delle altre guerre recava su cento inabilitati a combattere, ottanta per malattia e venti per ferite; nella guerra Giapponese le proporzioni s'invertirono: si ebbe il 25 % di malati e il 75 % di feriti. Si applicarono pratiche regole d'igiene: il microscopio doveva dire se le derrate erano sane: le razioni poi erano di cibi non irritanti e facilmente digeribili. Si osservò al corpo sanitario Giapponese che quel sistema di razioni poteva convenirsi a gente asiatica naturalmente sobria, ma non alla razza bianca. Ebbene i Giapponesi trattarono similmente i prigionieri Russi e la salute dei Russi migliorò.

La regola, insomma, era di prevenire, non di curare. Il chirurgo capo della flotta Giapponese, S. Guzuk, scrisse: usai del metodo asettico, anzichè dell'antisettico; invece di combattere i germi delle malattie, quando erano entrati nei corpi, procurai che non ci entrassero.

È una popolazione dunque, in cui ciascuno e tutti fanno il loro dovere. E non solo ciascuno fa il súo, ma vigila perchè gli altri facciano il loro. A Formosa due ufficiali fuggirono avanti il nemico: denunciati dai propri soldati, furono, non fucilati, ma rinchiusi in un cellulare: la morte era la pena di un momento, i vili debbono penare tutta la vita. Il direttore della prigione di Omuta li mostrò un giorno al francese Bellessort: due lunghe figure, consunte, degratate, dagli occhi smorti. Eccoli, disse; è così che noi trattiamo i codardi. « Eppure costoro che erano samurai e nobili non si aprirono il ventre! Hanno preferito la prigione: il che è ributtante... ». E continuò: « e i loro soldati hanno avuto torto a non costringerli a punirsi. Io so che nella guerra contro la Cina, ci furono ufficiali che si spaccarono il ventre. Era l'indomani di una battaglia. I loro soldati - gente del popolo minuto - pensarono che essi non si erano battuti bene; e, durante la notte, alcuni sotto ufficiali entrarono nella loro tenda e fecero loro intendere, che, nell'interesse del regimento, essi dovevano sparire: se non avevano il coraggio di sopprimersi da sè, li avrebbero aiutati. Questo solo potevano loro concedere. » Il fatto fu riscontrato vero: e gli esempi sarebbero più numerosi, se non fosse che gli ufficiali dettero, pressochè sempre, esempio di eroismo. Ma che soldati semplici non ammettano vigliaccheria nei loro superiori e che puniscano chi se ne inzozza, è un fatto unico negli eserciti. La rivoluzione Giapponese ha distrutto i Samurai ma non ha distrutto le nobili loro tradizioni: le ha invece allargate a tutto il paese.

Anche nelle scuole vogliono che i professori non solo facciano il proprio dovere ma che sappiano farlo. I professori che non sanno bene il fatto loro, debbono andar via: li denunciano i loro allievi, e poichè le denuncie loro furono sempre esatte, il governo destituì senza pietà. E gli alunni? Bene; se non riescono agli esami, sono invitati a prendere altra direzione nella vita. Ma i non riusciti furono sempre di condotta severa e studiosissimi? Ebbene, proprio per costoro non hanno pietà alcuna. Sono naturalmente incapaci e non saranno mai al caso di compiere esattamente il loro dovere; quindi via. Se negli stati di civiltà Europea fossero applicati questi metodi, che poi sono logici, ai professori ed agli alunni, non ci sarebbe quasi bisogno di altro, nè di scrivere tanti volumi di pedagogia, nè di escogitare tanti ordinamenti di studi.

Tutte queste cose non sono nel volume dello Challaye; ma lo Challaye le richiama alla memoria. Del resto è un volume che non ha pretese di novità, nè ne ha; salvo forse nelle pagine che trattano della politica coloniale Olandese. — [Luigi Gamberale].

Filologia - Storia letteraria

F. N. Finck. — ***Die Aufgabe und Gliederung der Sprachwissenschaft.*** — Halle, R. Haupt, 1905. in-8 gr., pag. VIII - 55.

Il F. è uomo di svariato sapere linguistico, competente in campi difficili e disparati: editore sagace di testi armeni, acuto investigatore di dialetti celti, maestro di idiomi zingareschi; ma basterebbe questo opuscolo a testimoniare della sua severa coscienza scientifica e della profondità con cui considera i più gravi ed alti problemi della glottologia. Per lui tale scienza, nel vero significato della parola, è appena incominciata. Quel che si è fatto finora, e che è pur tanto, è solo una parte del lavoro puramente « preparatorio »: la grammatica descrittiva, la grammatica storica e la preistorica, possono solo fornire materiali alla « scienza del linguaggio », cui tocca non la descrizione del *come* si parli o si sia parlato, ma la spiegazione del *perchè* si parli o si sia parlato in una data maniera. E « poichè ogni parlare è attività individuale ed essenzialmente spirituale, è un quid che, benchè lavorando secondo modelli e dipendendo da mille cose differenti, resta però in ogni caso creazione spirituale (geistiges Schaffen), così non si potrà voler spiegare altrimenti che risalendo a ciò da cui essa deriva, cioè allo spirito, ossia via via alla peculiare natura e qualità di esso » (pag. 16 - 17). Siamo così condotti allo studio di quella « forma interna » del linguaggio, acutamente stabilita dall'Humboldt, la quale costituisce la *Weltanschauung*

di ciascun popolo. Le peculiarità della lingua devono essere spiegate con le peculiarità dello spirito.

Ognuno intende quanto occorra di studi preparatori, e di aiuti da scienze sorelle (i cui rapporti con la glottologia l'autore cerca di definire e delimitare rigorosamente) prima che verso tale meta lontana si possa muovere il passo. Qualche tentativo isolato, più o meno felice, non è mancato; basti ricordare l'opera geniale del Byrne: *Principles of the structure of language*.

Chi legga attentamente (e di molta attenzione ha bisogno lo stile conciso e severo) le pagine del F., vedrà dileguare erronei apprezzamenti e preconcetti, comprenderà la fallacia delle dimostrazioni monogenetiche, e si sentirà guidato, da mano prudente e sicura, verso lo studio di problemi altissimi, ma di non impossibile soluzione. — [P. E. PAVOLINI].

P. Brandt. — *Sappho. Ein Lebensbild aus den Frühlingstagen altgriechischer Dichtung.* — **Leipzig, Rothbarth, (1905), x-144 pp.**

Il libriccino si rivolge a una larga cerchia: l'esposizione è di tal sorta che qualsiasi persona colta le possa tener dietro senza difficoltà; le note, destinate a raccogliere le testimonianze dell'antichità o le indicazioni bibliografiche, sono relegate in calce al volume. L'A. cerca di delineare l'ambiente in cui Saffo visse, narra la vita della poetessa e discute le tradizioni che vi si riferiscono; esamina quel che dell'arte sua ci rimane e lo studia in relazione con gli spiriti e con le forme della poesia degli altri Lesbii; va in traccia degli influssi di Saffo nella letteratura posteriore. Il lavoro del Brandt è ottimamente ideato e ottimamente disposto: peccato che non altrettanto si possa dire dell'esecuzione delle singole parti! Già sorprende la strana scelta delle indicazioni bibliografiche: sono raccolti in gran numero titoli di lavori della prima metà del secolo XIX, che furono per quel tempo fondamentali ma che oramai sono antiquati: di studi recenti poca o nessuna traccia. Il procedimento si potrebbe ancora spiegare: l'A. ha voluto forse raccogliere materiali meno alla mano, e in questo senso va inteso un accenno nella prefazione. Ma rimane inesplicabile com'anche nell'esposizione un filologo così valente e così giovane non abbia tenuto conto di studi moderni. L'ipotesi cronologica del Beloch *(Rh. Mus.* 50, 255-67) si lascia forse, e a gran pena, combattere, ma è di tale importanza e ha suscitato tanta discussione che non è più oramai concesso di parlare del tempo in cui vissero Alceo e Saffo come di date sicure. Ancora: la lunga e non molto concludente discussione sulle relazioni di Saffo e Faone avrebbe potuto restringersi in termini più convenienti, se il Brandt avesse fatto attenzione al carattere mitico di Faone, posto oramai fuori di dubbio dall'Usener *(Götternamen* 328, *Sintflutsagen* - 191. 215), che riconobbe in lui ineccepibilmente il tragittatore dei morti. Insistere sul carattere sereno della cultura lesbica pare fuori di luogo e non del tutto conforme a verità: nè certo la religione di Dioniso ebbe sempre un'indole così lieta, come l'A. suppone. Il Brandt sta, o sembra stare, per questo rispetto ancora sotto il vessillo di una concezione estetica dell'ellenismo, che è oramai superata in ispecie per merito degli studiosi di religione antica, ed è vano tentare di ricavare appunto dai culti più diffusi in Lesbo una prova dell'indole allegra e sanamente sensuale di quell'isolani. E insister tanto, come l'A. fa, su questo punto può portare anche a una falsa comprensione dell'arte di Saffo.

[GIORGIO PASQUALI].

Pedanii Dioscuridis Anazarbei *de materia medica libri quinque edidit* **Max Wellmann.** *Volumen II quo continentur libri III et IV.* — **Berlin, Weidmann, 1906, pag. XXVI, 339.**

Nessuno meglio del Wellmann era indicato a preparare una edizione di Dioscuride. Con sussidi forniti dalla Società letteraria di Gottinga dietro suggerimento del Wilamowitz fu possibile al Wellmann viaggiare, non solo per la Germania, ma anche in Austria, in Italia, in Francia e in Spagna per conoscere ed esaminare i numerosi manoscritti dell'opera dioscuridea. Dopo questo ingente lavoro, la nuova edizione comincia ad essere un fatto compiuto. Il Wellmann ha preferito pubblicare subito i libri III e IV, soprattutto perchè questi si trovano quasi integralmente nel codice parigino 2179, che supera tutti gli altri per correttezza e autorità. Del metodo seguito nella costituzione del testo il Wellmann si propone di trattare in un lavoro a parte. Nella *praefatio* di questo volume si limita a dare notizie succinte e precise sui codici fondamentali e sui loro rapporti. Segue il testo con ampio apparato critico e con utilissime indicazioni dei luoghi simili di altri scrittori e degli *excerpta* che da Dioscuride stesso sono passati in opere mediche posteriori. Quando l'edizione sarà compiuta, costituirà un vero monumento di quella perizia filologica e conoscenza tecnica per cui l'illustre editore si è reso noto fra gli studiosi, e sarà un'opera indispensabile per la storia della medicina e della scienza antica. — [Hy]

Friedrich Blass. — *Die Rhythmen der asianischen und römischen Kunstprosa.* — Leipzig. A. Deichert'sche Verlagsbuchhandlung (Georg Böhme) 1905 (M. 6; di pag. IV, 221).

Il decorso anno è stato straordinariamente fecondo di studii sulla prosa ritmica, specialmente latina. Oltre la raccolta delle dissertazioni di Guglielmo Meyer, pubblicata in due volumi a Berlino (*Gesammelte Abhandlungen.* Weidmann, 1905), si ebbe il lavoro di Ermanno Iordan, *Rhythmische Prosa in der altchristlichen Literatur* (Leipzig, Dieterich, 1905); quello di Giulio Cardel, *De clausulis a Sedulio in eis libris qui inscribuntur Paschale opus adhibitis* (Tolosae, Ex typis Soc. S. Cypriani); quello del De Ionge, *Les clausules metriques dans S. Cyprien* (Paris, Fontemoing, 1905), e il volumetto così gagliardamente battagliero del Ceci, *Il ritmo delle orazioni di Cicerone* (Ditta G. B. Paravia e Comp). Infine è entrato nell' arringo il Blass, con una copiosa messe di materiali tratta da Paolo, dalla lettera agli Ebrei, da Pausania, da Cicerone, da Seneca, da Curzio e da Apuleio; sicchè è da prevedere che tra poco tutti gli scrittori, profani e sacri, dell' una letteratura e dell' altra, saranno stati pur sotto questo nuovo aspetto, esaminati e compulsati. In questo volume il Blass si studia di ricercare, pure per quanto riguarda il ritmo, le differenze tra la prosa attica e la prosa asiatica (1). Secondo lui nella prosa asiatica le pause del pensiero determinano il ritmo dell' orazione; invece nella prosa attica il ritmo è indipendente dal senso. Il periodo asiatico comprende varii membri o *cola* ed alcuni incisi più corti o *commata.* I *cola* hanno generalmente da sette a tredici sillabe o più, i *commata* da quattro a sette (2). Tanto i *cola* quanto i *commata* hanno certe cadenze prosodiche, irregolarmente distribuite per tutto il corso dell' orazione; nel ripetersi di tali cadenze consiste il ritmo. Ma la rispondenza tra le varie cadenze non è costante da periodo a periodo. Se ad esempio un periodo risulta di dieci *cola* o *commata,* può avverarsi che il 5° o il 7° ripetano prosodicamente il 1° o che questo sia invece ripetuto dall' 8° o dal 9° o anche che rimanga isolato; non v'è costanza insomma nell' ordine onde le cadenze prosodiche si riproducono nel periodo. — Abbiamo dato, come si vede, un brevissimo cenno. Non crediamo che sia il caso di entrare in più minuto esame del volume, la cui maggior parte del resto risulta dalla illustrazione degli esempii apportati. Un volume del Blass è sempre bene accetto, perchè egli acutamente interroga i fatti stilistici, pure quando a rispondere la materia è sorda, o quando non si sa che cosa più debba fermare la nostra attenzione, se la diversità dei varii risultati ottenuti dagli studiosi o la vastità degli sforzi fatti per ottenerli. — [P.].

(1) Del ritmo dei prosatori attici promette occuparsi prossimamente il Ceci; v. op. cit. p. 59.

(2) V. per tutto ciò anche il volume citato del Ceci, p. 22 - 25.

— È venuta in luce la seconda edizione della terza parte della *Geschichte der römischen Litteratur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Iustinian* di Martino Schanz (Monaco, Beck). Questa terza parte va dall' epoca di Adriano fino a Costantino ed ha, come è noto, particolare importanza per la esauriente trattazione della letteratura latina cristiana, cui è dedicata la metà del volume, da Minucio Felice a Lattanzio e Reticio di Autun, con particolareggiata esposizione delle opere e completa bibliografia.

Otto Binder. — *Die Abfassungszeit von Senekas Briefen,* — Tübingen, Heckenhauer, 1905, di p. 62.

Commendevole per ogni riguardo è questa dissertazione di laurea del dott. Binder: per l' ordine e la disposizione della materia, per la serietà delle argomentazioni, per l' importanza dei risultati. Le lettere di Seneca hanno, oltre il valore letterario e filosofico, anche un grande valore storico, ed è quindi molto opportuno tentarne, fin dove si può, una determinazione cronologica. E ciò appunto l' Autore fa per doppia via; e cioè per via degl' indizii interni, delle allusioni ed accenni a fatti contemporanei, e per via degl' indizii esterni, ossia delle relazioni e confronti delle singole lettere con altre lettere o con altre opere di Seneca. Da questo quadro della condotta generale del lavoro è già facile scorgere in qual numero di questioni storiche, critiche ed ermeneutiche debba imbattersi l' Autore. Ed è giusto riconoscere che egli vi procede con sicurezza e padronanza. Alcune questioni incidentali sono pur toccate e se ne legge con frutto la trattazione: tale, ad esempio, quella sul servizio postale romano (p. 35 - 40). Ed a titolo di curiosità è pur da rammentare la dimostrazione, che è fatta in questo opuscolo (p. 6 - 7), che il famoso incendio, che distrusse la città di Lione, avvenne non nell' anno 58 d. C., bensì nell' anno 64, e propriamente una ventina di giorni dopo il tanto discusso incendio di Roma! — [P.].

Giacomo Morgante. — *Saggio di un Catalogo ragionato di antiche e rare edizioni stampate prima dell'anno 1550.* — Roma, tipogr. editrice Romana, 1906, pagg. 512, Lire 5.

Questa pubblicazione esce dalle consuete norme e categorie delle stampe industriali e commerciali. E in conseguenza crediamo opportuno di annunziarla come faremmo di una pubblicazione bibliografica propriamente detta. Il Morgante vi ha speso molte cure, forse più di quelle che la sua arte gli consentisse. Ma devo dichiarare subito che, tutto sommato, il buono che vi ho trovato, e' difetti che vi sono, insieme con le inesattezze e le omissioni, non pare in verità l'autore del presente Catalogo aver fatto buoni studi di preparazione sulla storia della nostra cultura umanistica, e dell'arte della stampa, specialmente di tutto il secolo XVI.

Le opere annunziate ed esposte in vendita sono 710, e di ognuna di esse, non sempre sobriamente, è fatta la descrizione, con qualche nota bibliografica e biografica dell'autore. Parrebbe che, essendo il Morgante un libraio-antiquario, la descrizione e le note dovessero avere scopi esclusivamente commerciali ed industriali.

Ma, spesso, talvolta, qua e là, le descrizioni e le note mostrano un altro scopo; vorrebbero essere interamente storiche, di pura bibliografia e biblioteconomia; onde, per questo loro spiccato carattere scientifico, entrano nella giurisdizione dello studioso e sono anche degni di giudizio severo. Il Morgante è un autore come ogni altro studioso, non è un amatore ed estimatore de' libri, non è un espositore di essi alla pubblica auzione soltanto, come sono quasi tutti i librai-antiquarii, dell'Italia e dell'estero.

*
* *

A dare un' idea della pubblicazione riassumo quello che si riferisce alla novellistica italiana, specialmente quello che è in relazione con l'arte drammatica.

Al numero 167 è indicata la *Perugina* di Agostino de' Pennacchi, edita in Venezia nel 1526, edizione rarissima, citata dall'Allacci, nella quale si fa cenno dell'origine del componimento, tratto da un caso molto bello *nelli preteriti tempi intervenuto nella città di Perugia.* Questo caso come una Novella in prosa è narrato due volte nel quinto atto. Non pare che questa Novella sia stata conosciuta dal Passano, e non pare nemmeno che lo stesso Passano abbia avuto conoscenza di un Trattato etico-religioso di San Giovanni Crisostomo, nel quale Trattato sono dati alcuni esempi sotto forma di Novelle, edito in Venezia nel 1536 (Numero 201). Di Gerolamo Garimberti, ultimo Vescovo di Gallese, abbiamo (Numero 351) i sei Libri della Fortuna, ne' quali si dànno notizie curiose sulla influenza di essa nel duello, nel giuoco, nel trar la sorte, o la ventura, nel navigare, nella medicina, nell'astronomia etc.: con un capitolo a parte, che è la esposizione e spiegazione di un quesito: « Se la Fortuna o la Virtù è stata cagione della grandezza de' Veneziani. » Vi sono anche molte graziose Novelle, indicate dal Passano. Questa parte è tra le più notevoli e più degne di considerazione dello studioso e per essa il Morgante è degno di lode. Ma qui occorre aggiungere altre osservazioni.

Per un' altra edizione, o per un' altra simile pubblicazione, prego l'autore libraio-antiquario di dare migliori notizie (più certe) di storia, di bibliografia e di biografia. Al num. 209 trovo per due volte accennata la pace conclusa tra Carlo IV e Francesco I: al numero 631 è detto che Agostino Nifo, detto il *Sessano,* nacque a Sessa in Terra di Lavoro, quando è noto che nacque, invece, a Ioppolo, in provincia di Catanzaro (1). Questi errori indicano mancanza di buoni studi preparatori e potrei addurre molte altre prove, anche sulle notizie che si dànno al numero 465, a proposito di Andrea Brenzio, o Brenta. Questo dotto Padovano pare autore dell'opuscolo indicato, che è un' orazione di Giulio Cesare; mentre il suo merito consiste nell'esserne stato editore nel senso più elevato e scientifico della parola: appare anche autore dell'opuscolo De Somniis, lavoro d'Ippocrate, che fu tradotto in latino e pubblicato dal Brenzio con una dedica a Sisto IV. Si afferma che questo importante opuscolo sia stato sconosciuto dall'Hain. Ma è noto che lo stesso Hain lo indica sotto il numero 4228. Si afferma che il detto opuscolo (siamo sempre al numero 465) manchi alla Biblioteca Casanatense. Ma è noto che nella detta Biblioteca esiste sotto il numero 1695 Incunabuli. Finalmente si afferma che il Planck lo abbia stampato nell'anno 1480. Ma è noto che il detto celebre tipografo proprio nel detto anno abbia cominciato a stampare. E in conseguenza sarebbe stato più corretto e più esatto dire che il famoso tipografo abbia stampato l'opuscolo in un periodo di tempo più vasto e indeterminato, cioè tra il 1480 e 1485.

Tutte queste piccole inesattezze bibliografiche sono in un numero solo, nel 465. Ma altre inesattezze ho trovato al numero 562, dove si accenna alla edizione dell'orazione di Antonio

(1) Questo errore, del resto, ho trovato in un libro di *Storia della Letteratura italiana*, per uso dei Licei, del prof. Vittorio Rossi, Milano, Vallardi, 1904, pag. 259.

Tilesio in lode di Giovanni Giacomo Trivulzio della quale non si dice noto il nome del tipografo, mentre, come afferma il Daniele, l'indicazione bibliografica è questa « Mediolani, mense februarii per Augustinum de Vicemercato ».

Pomponio Leto è detto « erudito umanista, celebre per la sua profonda dottrina, ma ancor più per la sua bizzarria » (Numero 511).

Aulo Giano Parrasio, del quale si descrive la bella e rara edizione di Lattanzio Firmiano, (Numero 657) è detto semplicemente: « Dotto grammatico ».

*
* *

Ma questo Catalogo contiene una importante notizia di Letteratura meridionale e specialmente di Letteratura calabro-sicula. Confesso che mi è giunta molto gradita, e perciò la espongo sommariamente in questo periodico. Al Numero 209 si dànno buone notizie su due rare pubblicazioni poetiche di Giano Teseo Casópero, il cui nome non mi è mai sinora occorso di vedere registrato ne' nostri migliori libri di storia e di bibliografia meridionale. E di lui non m'era sinora occorso di vedere notizie biografiche tranne quelle poche scarse e dubbie che sono ne' nostri libri più modesti e meno ricercati di storia locale (1). In questo Catalogo del Morgante sono indicati due volumi del Casópero; uno ha il titolo di *Selve* e contiene parecchie Elegie e non pochi Epigrammi con accenni a Clemente VII, Francesco I, Antonio Tilesio, Francesco Franchini, Gioviano Pontano etc. etc. Un carme è intitolato a Marco Antonio Lucifero, signore di Belvedere. Notevole il carme per la pace conclusa tra Carlo V e Francesco I. Notevole anche la descrizione di un sogno, nel quale parve al poeta che una donna maritata, Faustia o Faustina, si desse a lui finalmente, eccitandolo e consolandolo.

L'altro volume è intitolato *Amorum* « Degli amori », e contiene poesie e descrizioni di fatti personali, di relazioni di parentela e di impressioni fuggevoli ed erotiche. Queste poesie erotiche sono di una grande spontaneità ed eleganza e paiono scritte ne' migliori tempi di Roma. Per esse il Casópero può avere il suo posto tra' migliori scrittori e conoscitori di quella poesia neo-latina d'Italia, che ebbe così ampia e larga fioritura nel secolo XVI, dopo il rinascimento. Questo libro degli *Amori* è rarissimo e non credo esista nelle migliori Biblioteche d'Italia e di Francia.

Il Casópero m'era noto anche per le *Epistole*, nelle quali si discorre delle popolazioni calabresi, delle spiagge ioniche, specialmente del promontorio Lacinio, le quali, oppresse dai corsari, andarono poi a luoghi più sicuri, verso le montagne. Sono indirizzate a Gerolamo Tegani. Di coteste lettere diedero notizia il Barrio, il Marafioti, il Merola e il Fiore nella *Calabria illustrata*. Ma che il Casópero fosse stato poeta, e bravo anche, e che avesse studiato a Padova, e che avesse fatto un lungo viaggio *a piedi,* sino in Roma, come pare risulti da coteste sue poesie *Selve* ed *Amori,* non era noto. Voglio sperare che queste due pubblicazioni poetiche rarissime, edite a Venezia nel 1535 rimangano in una delle Biblioteche di Roma. Il Casópero mi fa ricordare di Lancino Curzio, lubrico anche lui, ed anche lui conoscitore di uomini, e de' vizii loro. Non credo, in conseguenza, che sia originale, anche nella descrizione di cose turpi. A dare un'idea, do questo breve Epigramma, che non è poi lubrico come gli altri.

AD FASTIAM

Pulchrior es corpus si pulchrior esse valeres
  Nulla tuum quando Fastia palla tegit.
Qui scis, tu dices, licuit si cernere nudam
  Me tibi non ulla, non aliquo orbe, die?
Exutam haud vigilans fateor te Cyclade vidi
  Sed matutinus quum mihi somnus erat.

Pare che il poeta, dopo aver molto peregrinato nell'Italia settentrionale, sia morto nel suo paese, in giovine età. La donna maritata, da lui amata e cantata, pare sia rimasta vedova, e abbia poi costretto l'amante ad andar via dal paese. Il Poeta, com'egli stesso afferma, era nato in Ciró, prov. di Catanzaro, Circ. di Cotrone; cioè di *Ypsicró;* onde il patronimico *Ypsicronaeus* dato a sè stesso da lui stesso. Ma di lui e de' fatti suoi nulla sappiamo; il suo nome non trovo registrato nelle *Vite degl' illustri calabresi* di Luigi Accattatis (Cosenza, 1869): onde per me questo Catalogo del Morgante con le inesattezze che ha, co' difetti derivati dalla mancata buona preparazione, è stato assai utile, quasi prezioso, e perciò ho creduto opportuno discorrerne distesamente co' buoni lettori di questa pregiata Rivista bibliografica moderna (1). — [Mario Mandalari].

---

(1) Qualche notizia biografica dà Giovani Francesco Pugliese nella *Descrizione* di Ciró, Napoli, tip. del Fibreno, 1849.

(1) Delle opere del Casópero dà notizia lo Zavarroni *(Bibl. calabra.* 1753) sulla fede di Corrado Gesner e del Gualterio. Ma non avevo di lui mai potuto vedere l' ultima di queste due pubblicazioni poetiche, che non credo esistano nelle principali Biblioteche di Roma. L'esemplare delle *Selve*, che possiede la *Vittorio Emanuele*, è mancante delle pagine che si riferiscono al Sogno, nel quale Fastia, o Faustina, si dà al poeta.

La *Nouvelle Biographie générale* di Hoefer (Pa-

Mons. Angelo Monti. — ***La nostra letteratura per uso dei giovani studenti.*** — Milano, Tipog. Editr. L. F. Cogliati, 1905.

In una sua lettera all' A. di quest' opera, il Fogazzaro, dopo aver accennato alla difficoltà che il Monti « sacerdote e maestro di giovani avviati al sacerdozio, ha dovuto superare nel dar giudizio di tanti scrittori vissuti e viventi, che rispetto all' arte vanno giudicati in un modo e rispetto alla religione in un altro », scrive: « Ella serbò con tutti una equanimità esemplare, assai prossima, talvolta, alla generosità ». Ora a queste parole dell' illustre scrittore noi possiamo pienamente sottoscrivere, chè non si può negare a quest' opera il merito di una grande indipendenza di giudizio, la quale, sebbene talvolta si spinga quasi fino all' esagerazione, piace sempre, perchè ai soliti apprezzamenti, ai soliti biasimi ed alle solite ammirazioni, tracciate sulla vecchia e consueta falsariga, qui vediamo subentrare quella spregiudicata freschezza ed originalità di impressioni e di giudizi che deriva da uno studio diretto e coscienzioso degli autori e delle opere, ciò che fa di questo libro un lavoro nuovo ed originale e non un rimaneggiamento di altri testi.

Ed è pure un segno di questa novità e modernità di concetti e di intendimenti, la parte notevole ch' egli fa alla critica letteraria, di cui porta i più recenti risultati, accennando le più importanti questioni dibattute oggi in tale campo e le più autorevoli e attendibili conclusioni, e mettendo bene in evidenza quella legge di continuità che domina in tutta la nostra storia letteraria, e che serve a spiegare certi fatti che altrimenti potrebbero parere dubbi ed oscuri. Se a ciò si aggiunga l'analisi delle opere dei principali autori, che non manca mai, si comprenderà facilmente come il libro debba avere un notevole sviluppo e dimensioni tali da eccedere forse i limiti di un manuale scolastico. Non si può negarlo: talvolta diventa troppo minuzioso, e si estende in particolarità ingombranti, come per esempio nel parallelo tra il Satana di Dante e il Satana di Milton: ma anzitutto molta di questa roba è confinata nelle note, e poi m' indurrei malvolentieri a biasimarlo quando vedo la generalità di questi manuali ridotti a nudi e scheletriti cataloghi di nomi di autori e di opere, ad aride distese di cenni biografici, senza vivacità e senza colore, che annoiano mortalmente i poveri studenti, e fanno loro prendere in uggia la storia letteraria che qui invece è trattata in forma vivace e ricca di interessanti aneddoti, di osservazioni acute.

Che l' opera è troppo estesa si vede specialmente nei capitoli che riguardano Dante, e che si estendono per ben cento pagine; ma in questo caso particolare si può di cuore menargli buona la giustificazione che ne fa lui stesso, che cioè « nulla è mai troppo quando si tratta di far conoscere e amare Dante », e in generale si può dire che se la materia è molta, è anche così bene distribuita ed organicamente fusa, vi circola tanta vita e tanto brio ed arguzia di narrazione, che lo scolaro la leggerà assai volentieri tutta, ed il piacere della lettura avvincerà il suo spirito alle cose lette, di cui molte s' imprimeranno spontaneamente e senza fatica nella sua mente, ciò che non avviene cogli opprimenti testi a base di liste di nomi, ripugnanti come amara medicina; i più studiosi poi vi troveranno un avviamento agli studi critici, un eccitamento anche ad approfondire le proprie cognizioni in questo campo: si sa, l' appetito vien mangiando, sempre però che i primi cibi presentati sieno graditi e stuzzicanti.

Un merito grandissimo di questo libro è la forma piacevole e sempre bella, e qua e là adorna ed elevata come gli argomenti trattati; solo qualche volta la gaia disinvoltura con cui l' A. scrive diventa un po' intemperante, e lo vediamo spesso compiacersi ed insistere in un tuono scherzoso che potrebbe benissimo correre in una conferenza o in una lezione scolastica, dove può giovare a mettere un po' di buon umore negli uditori affaticati sollevandone di tratto in tratto lo spirito, ma non s' addice alla dignitosa e seria compostezza di un manuale scolastico: questa tendenza trapela anche nei sommari dei singoli capitoli, che l' A. il quale pure ha tanto senno e buon gusto dovrebbe liberare da alcuni sottotitoli, rari per fortuna, un po' grotteschi, che li inquinano, e che fanno arricciare il naso al lettore *emunctae naris*. L' opera che è bella e lodevolissima sotto ogni aspetto, ne guadagnerebbe un tanto, e si vedrebbe più largamente accolta nelle scuole cui è destinata, se l' A. in un'altra edizione, che auguriamo assai vicina, passasse la sua lima anche sopra a questo piccolo neo: in tutto il resto è tale da accontentare anche i critici più esigenti.

[Giuseppe Mondaini]

---

ris, Firmin-Didot, 1878) dà il Casópero nativo di Venezia, pure aggiungendo che da se stesso si fosse voluto chiamare *Psychronaeus*. E questo errore credo contengano Adelung, suppl. a Jöcher, Allgemeines Gelehrten - Lexicon, e il Catalogo della Bibl. Imp. di Parigi.

I. E. Spingarn. — *La Critica letteraria del Rinascimento.* Saggio sulle Origini dello spirito classico nella Letteratura moderna, Traduzione italiana del dott. Antonio Fusco, con correzioni e aggiunte dell' autore e Prefazione di Benedetto Croce. -- Bari, Laterza, 1905, pagg. 360, prezzo Lire 4, in-8.

Questo libro per noi Italiani è notevole non tanto per il ricco materiale, che offre, intorno a' nostri scrittori del tempo della Rinascenza, i quali, studiando le opere di Aristotele, diedero un corpo di regole e di norme concernenti la Poetica; quanto per il risultato pratico di coteste regole, risultato che impose, all'Europa, come dittatore, anche in fatto di Poetica, il grande Filosofo greco. Prima ancora che il Concilio di Trento desse alle dottrine di Aristotele la stessa autorità del domma cattolico, Giulio Cesare Scaligero (1561) vide in lui il legislatore perpetuo della poesia, onde in ogni nuovo poeta la necessità di studiare tutte le opere di Aristotele e di osservarne i precetti senza discussione. « Aristoteles imperator noster omnium bonarum artium dictator perpetuus ». Il risultato di tutti cotesti concetti dominanti nella Rinascenza, oltre il corpo di regole inviolabili per il dramma e per l'epopea, è il concetto generale e diffuso che la poesia classica debba essere l' ideale d' ogni lavoro d' arte, avendo Aristolele fatto di essa poesia l'analisi più accurata e più sottile.

A questo bel libro Benedetto Croce ha premesso una breve, ma opportuna introduzione per dimostrare l' importanza de' trattati letterari del Rinascimento nello studio de' problemi che si riferiscono alla critica letteraria. Questo libro, egli disse, è una storia della Poetica: l'autore si è gittato in quel mare morto che è il trattato letterario del Rinascimento, ha frugato in quel mucchio di volumi polverosi, « guardati con diffidenza, stimati pedanteschi e vuoti », ed è tornato alla riva, recando in mano « un libro chiaro e breve », che riassume tutte le questioni proposte de' nostri Scrittori della Rinascenza.

Seguono due belle Appendici, 1) Tavola cronologica delle principali opere critiche del secolo XVI in Italia, Francia ed Inghilterra; 2) un parere di Lionardo Salviati su' Comentatori della Poetica di Aristotele fioriti sino all' anno 1586 (da un Cod. Magliabechiano di Firenze); e 3) quindi un buono Elenco bibliografico. — [Mario Mandalari].

La lettre et le discours. Methode et applications par **M. Roustan.** — Paris, Librairie Classique Paul Delaplaine, pag. 143.

Ecco un altro manuale di Composizione, in cui si parla della lettera e del discorso; ma non divisamente, sibbene dell' una e dell' altra insieme. Perchè, secondo il Roustan, la lettera e il discorso non sono che un solo e medesimo genere. Infatti, salvo quelle lettere che sono uno scambio di conversazione tra parenti ed amici, tutte le altre possono trattare o trattano di cose su cui può farsi anche un discorso. E sarà; ma il discorso sottintende sempre un pubblico, mentre la lettera, se vuol conservare la sua essenza e natura, non deve essere scritta che per una persona sola. E questo vuol dire che la intonazione sua, il suo colorito sono diversi necessariamente.

Pure, checchessia di ciò, il Roustan ha fatto uno dei suoi soliti manualetti. I precetti sono seguiti dagli esempi in cui applicarli; e gli esempi dall'elenco delle letture utili da cui trarre la materia. E sono esempi di non poca levatura. Eccone alcuni: 1.° *Lettera di Senofonte a un discepolo di Socrate.* E poi: *Ritornato dall' Asia, Senofonte, scrive a un altro discepolo, dicendogli che ha intenzione di scrivere un libro, per riabilitare* (?) *la memoria del maestro; e gli espone come ha concepito il libro.* 2.° *Una conferenza su Victor Hugo.*

Io non so come un giovane che studi rettorica possa cavarsela con simili temi di composizione. — [L. G.].

M. Roustan. — *La Dissertation morale. Methode et Applications.* — Paris, Paul Delaplane Éditeur, Pag. 160.

È il sesto volumetto di M. Roustan sui generi letterari, ed ha i medesimi pregi e qualità degli altri recensiti nella Cultura. Io dubito sempre però che questi trattatelli possano essere di molta utilità nelle scuole francesi. Dal resto i professori possono trarne reali vantaggi di metodo, ed esempi utili per indirizzare i giovani a riflettere su un argomento che loro sia dato a svolgere. — [L. G.]

Maltesische Studien, eine Sammlung prosaischer und poetischer Texte in maltesischer Sprache nebst Erläuterungen von **Dr. Hans Stumme** AO. Prof. a. d. Universität Leipzig (Leipziger Semit. Studien herausg. v. A. Fischer u. H. Zimmern) (1).

Il libro dello Stumme è un prezioso contributo per la conoscenza del dialetto maltese, sul quale già tanta luce avevano sparsa i bei lavori del Pr. Bonelli. Il libro contiene una ric-

(1) La traduzione tedesca che accompagna questi testi, non è pervenuta alla Redazione della « Cultura ».

ca scelta di racconti e poesie popolari, in trascrizione scientifica, in modo da dare un' esatta idea della fonetica del dialetto. Il quale del resto non è uniforme dappertutto e l' Autore distingue le parlate della Valletta, di Città Vecchia, di Musta ecc. e quello che egli chiama dialetto misto, parlato da Maltesi residenti nella capitale, ma provenienti da altre località; della qual diversa provenienza conservansi tracce nel loro dialetto. Talune voci che occorrono in questi testi offrono delle difficoltà e delle singolarità o per forma o per etimologia, e sono dichiarate nell' ultima parte delle « Erläuterungen », le quali occupano poco meno della metà del volume. Del resto l' eccellente traduzione contemporaneamente pubblicata dall' A. facilita grandemente l' intelligenza del testo. Le dette « Erläuterungen » contengono osservazioni sul dialetto maltese assai rilevanti per lo studio della dialettologia araba; in esso si osserva spesso la legge del minimo sforzo e viceversa il rinforzamento dei fonemi. Così, secondo lo Stumme, l' aspirazione semplice *h* sarebbe in generale sparita, mentre invece p. es. in *harap*, (fuggire) il *h* ha il suono aspirato forte, come nell' arabo « *hamd* » (lode); in questa parola *harap* osservasi il fatto frequente nel maltese, del passaggio a tenue di una media finale. Anche il « *ghayn* » par che non si distingua più, almeno attualmente, dall « *'ayn* », e questo suono che in fine di parola spesso si perde totalmente, lascia altrove traccia nell' allungamento della rispettiva vocale. Ma nonostante queste ed altre particolarità, e nonostante il forte elemento neolatino entrato nel dialetto, il maltese resta sempre, parmi, un vero dialetto magrebino, di cui conserva le principali caratteristiche. Se si pensa alle speciali condizioni nelle quali si è svolto il maltese, lungi da influenze letterarie o di Corano o di scuole musulmane, ed esposto invece ad influenze di tutt' altra specie, se si pensa, dico, alla differenza della sua storia paragonata con quella degli altri dialetti magrebini, non recherà meraviglia che esso abbia particolarità affatto speciali, e manchi di talune di quelle che ora contraddistinguono i dialetti magrebini.

Ricorderò come due anni or sono un giovane maltese, il sign. Psaila, presentò, come dissertazione di laurea alla Facoltà di Filosofia e Lettere dell' Università di Roma, un contributo allo studio del dialetto maltese. Questo studio si restringeva all' elemento neolatino, cioè specialmente italiano (siciliano) e catalano, e ne esaminava soprattutto la fonologia; sarebbe certo importante comparare lo sviluppo fonetico dell' elemento neolatino con quello dell' elemento arabo. Il Psaila aggiunge al suo studio il testo di alcune prediche in maltese, una delle quali recitata a Musta nel 1818; per quanto codesti testi non appartengano alla pura lingua parlata, hanno un valore anche per la loro relativa antichità, essendo in generale più recenti i testi pubblicati. — [I. G.]

W. Geiger. — ***Dîpavamsa und Mahâvamsa und die geschichtliche Ueberlieferung in Ceylon.*** — **Leipzig, A. Deichert (G. Böhme), 1905, in-8 gr., pag. VIII - 146.**

Gli storiografi dell' India antica si trovano, a parte gli aiuti che possano dar loro le iscrizioni via via esumate, presso a poco nella condizione di chi dovesse scrivere la storia delle Crociate attingendo, come a fonte precipua od unica, alla *Gerusalemme liberata:* se pure nel *Harsacarita* o nella *Râjataramginî* la poesia non la vince sulla verità più che nel poema del Tasso! Più fortunata dell' India continentale è per questo lato l' isola incantevole, la terra classica del buddismo, Seilan. Veramente anche le due maggiori opere « storiche » sono qui niente altro che cronache in versi, anzi una di esse è un vero e proprio poema, non senza valore artistico: ma la loro attendibilità è di gran lunga superiore a quella dei documenti indiani congeneri, e possiamo con relativa sicurezza adoprarle come fonti per il lunghissimo periodo che va dalla prima occupazione ariana dell' isola fino al terzo concilio buddistico sotto Asoka, e da questo punto fino alla morte del re Mahâsena (IV sec. d. C.). La prima, il *Dîpavamsa* o « Cronaca dell' isola », fu composta nel IV sec. d. C.; la seconda, il *Mahâvamsa* o « La grande cronaca », sul finire del V; anonima quella, difettosa nella composizione e nello stile, timido tentativo di ridurre in forma epica antiche tradizioni e racconti recenti: opera questa di un poeta, non certo di grande levatura, ma pur dotato di senso artistico e insieme critico: che sa sfrondare, e abbellire, e inserire acconci episodi. Nè basta: l' opera sua è ripresa ed ampliata da un terzo poeta; cosicchè noi siamo in grado di seguire, in quattro stadi progressivi, l' evoluzione letteraria di un gruppo di racconti in parte di origine popolare, in parte fissati per scopi religiosi.

Se possiamo, il merito è soprattutto del Geiger, che in questo limpido studio ci mostra il rapporto delle due cronache fra loro e con le loro fonti comuni, da lui determinate in modo da lasciare poco o punto dubbio in proposito; e ci fa vedere altresì come la tradizione del *Dîp.* e del *Mah.* informi tutta la letteratura storica posteriore, sia di lingua palica, sia di singalese.

Un' appendice dà l' analisi comparativa delle due cronache, con rimandi a luoghi paralleli

di questa letteratura; e acuisce il desiderio che anche del *Mahâvamsa* si abbia presto una versione in lingua europea, da mettere accanto a quella meritoria del *Dîp.* curata dall'Oldenberg fin dal 1879. Chè la *Grande Cronaca* non offre solamente un interesse storico e religioso: anche i folkloristi vi troveranno materia a curiosi ed istruttivi raffronti, negli episodi « profani » di cui si colorisce la trama del poema: Kuve*n*i, la Circe singalese, e la fanciulla nelle cui mani ogni cosa diventa oro, e la campana del re giusto dei *Gesta Romanorum*, e Bucefalo, e la leggenda di Sant' Eustachio, e i pesci cotti che riprendono vita come nel canto greco (Passow, 197) e più altri ricordi.

Anche per lo studio comparativo del poema epico « letterario », il *Mahâvamsa* ha senza dubbio un' importanza non piccola. È ben raro il caso che noi possiamo seguire in maniera altrettanto completa e sicura la formazione di un epos. Però come il G. stesso riconosce, a costituire l' epica singalese agiscono circostanze ed entrano elementi speciali, che non possono considerarsi tipici: le analogie saranno più notevoli in poemi indiani, meno fuori dell' India. E soprattutto non bisogna dimenticare la mediocrità della *Grande Cronaca* come opera d'arte, e il suo carattere di poema riflesso e secondario. È istruttivo sapere da quali fonti derivi e come si sia composto *l' Orlando Furioso;* ma assai più, per la storia dell' epica, importerebbe poter seguire il formarsi della *Chanson de Roland.* — [P. E. Pavolini].

Letteratura contemporanea

Antonin Mulé. — ***Le père et le fils - Secret de famille.*** **— Paris Dujarrie et C.ie, 1905, pag. 309.**

È un romanzo: e il fare un romanzo deve essere una faccenda agevole, almeno tanto quanto il comporre un' opera in musica. Non si potrebbe, se no, spiegare la straordinaria e mondiale fecondità di questi creatori di opere di finzioni e di armonie. Occuperebbero i loro prodotti tutta la distesa della terra e delle acque, opprimerebbero campi e città, seppellirebbero sotto montagne di carta gli uomini, gli animali della terra, dell' aria e dei mari, se non fosse il vecchio *espedito* e *snello* cantato dall' Ariosto. Il quale cantò così:

...... come arriva in sulla sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scuote
Il lembo pieno, e nella turbida onda
Tutte lascia cader l' impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch' un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia che l' arena
Sul fondo involve, un se ne serva appena.

Perchè in fine, questo romanzo del Mulé non ha contenuto nuovo, nè quanto alla storia che vi si narra, nè quanto alla psicologia dei personaggi. Ecco di che si tratta: un vecchio banchiere, pieno di acciacchi morali, adotta come successori ed eredi un nipote che nelle guerre Napoleoniche aveva conquistato il grado di colonnello e il titolo di barone, e un figlio di costui, che si chiama Federico. In casa però, oltre al figlio, il Colonnello aveva raccolta una ragazza, Berta, figlia di un suo compagno di armi, morto in battaglia; e i due giovani, cresciuti insieme, si amarono. Ma avvenne che, per malignità di un' altra giovinetta, Malvina, anch' essa figlia di un *grognard*, anch' essa raccolta e protetta dal colonnello, nacquero tra i due giovani amanti disappori e malintesi. Prima che questi si dissipassero, il Colonnello si offrì per marito a Berta: e Berta, nello stato di disinganno in cui era, accettò. Ne nacque quello doveva nascere: il Colonnello aveva cinquantanove anni, Berta venti: onde la prima volta che questa ebbe un colloquio di spiegazioni con Federico e che questi la convinse delle calunnie appostegli, si gittarono nelle braccia l' uno dell' altro. E ci fu un primo fallo. Primo ed unico; perchè Federico si esiliò spontaneamente. Però rimase il frutto di quella unica colpa: un figlio. Passarono degli anni, finchè il Colonnello, sempre per la malvagità della seconda sua protetta, ha le prove della colpa di Berta, sfida, nell' ira pazza che lo prende, il figlio, e per costringerlo a battersi, lo schiaffeggia. Ma in quella ira un colpo di apoplessia lo prende, e l' uccide. Gli altri campano tutti; e giova credere che siano campati pieni di felicità anche.

E questo è quanto. Non è il caso di dire che il romanzo non abbia delle pagine bellissime, e che la malvagia Malvina non sia altro che un Iago da dozzina. Tutt' altro. Ma Malvina, che era stata educata nella *Maison de la légion d' honneur*, che non aveva avuto altra esperienza della vita, fuor di quella di educanda, come è che, appena uscita di educantato, mostra di possedere non solo un'ambizione smodata, non solo una malvagità di donna corrotta nella e dalla vita, non solo la civetteria naturale ad una giovinetta, massime se d' ingegno come essa era, ma esperta in tutte le seduzioni di una dama vissuta di seduzioni, ma furba e preveggente così, da architettare laberinti pieni di trappole e di trabocchetti? Donde aveva imparato tutto questo? Come si erano venuti nell' anima sua svolgendo tutti questi semi di tristizia? Questo è un enigma. Or un' opera di arte non deve avere enigma

psicologici: l'evoluzione, la formazione di un'anima o di una qualità dell'anima è quella che importa. L'enigma indica sempre deficienza, e perciò non è mai artistico.

[Luigi Gamberale].

Maurice d'Auberlieu. — *Le semeur de caresses.* — Paris, L'édition moderne, Albert. e Cie éditeurs, Pag. 295.

È un romanzo senza storia o quasi: contiene invece una galleria di ritratti più o meno appartenenti alla vita contemporanea; e, per intendere questi, non vi è punto bisogno di narrare quel po' di storia che pur ci voleva per presentarli così uniti. Vi è un poeta mancato, ed anche un pò affamato, come i poeti delle vecchie commedie; vi è un pittore senza ingegno, che, in grazia della *réclame*, sale in fama - per un momento almeno - di genio; vi è una donna *feminista*, un *bas bleu* sgrammaticato e senza sesso, e una cortigiana, che ha degli accessi d'intellettualità e sentimentalità. Fra tutta questa gente secondaria, e, per diverse ragioni, poco stimabile e per nulla simpatica, è, personaggio secondario anche lui, un uomo onesto, sublimemente sentimentale, e serio lavoratore. È per giunta, buon marito e professore; il che non impedisce, pare persino strano, di essere stimato e stimabile.

Ma l'eroe del romanzo, attorno a cui l'autore ha lavorato con molta diligenza, e verso cui il lettore dirizza gli occhi, è un tipo quasi nuovo nel mondo dell'arte. Si tratta di un superuomo: nella vita reale però esistono oramai esemplari parecchi di coteste creature; e perciò è naturale il cominciare a trovarli riprodotti nelle opere di finzione.

Nel romanzo di M. d'Auberlieu, il superuomo è uno scultore; ma poteva anche essere un pittore, o un maestro di musica o un attore o un cantante o un poeta, massimamente un poeta. Che cosa è un superuomo di tal fatta? È un uomo che ha uno smisurato concetto del suo valore, ed un solo scopo assorbente nella vita: l'arte sua. Ha una sola convinzione: la fede assoluta che tutto che nel mondo vive, non viva nè debba vivere che per servirlo. I connotati suoi interni sono tutte le diverse forme della più mostruosa vanità; gli esterni la folla degli adulatori. I quali, parassiti o critici di giornali quotidiani che sieno, formano tutti una massa sola, ansiosa di far supporre al mondo che la sua assiduità materiale presso il superuomo è anche prossimità di gusti e di valore. Fra essi genuflessi, il superuomo incede maestoso, esso il Privilegiato, Pontefice e Dio al tempo stesso, convinto che la sua missione nel mondo è di nutrire della sua sostanza l'intellettualità delle folle, avido di preghiere, di genuflessioni, di laudi, di sacrifici, in nome dell'arte - la sua unica religione.

E la donna che è per lui? Ma la donna fu creata per ammirare i capolavori del superuomo, e per soddisfarne le voluttà. Egli ha tutto il diritto di maneggiare, come gli aggrada, quello strumento di piacere, che è un corpo voluttuoso, splendido, ubbidiente. Se una donna giunge, con le sue forme, con le sue divinazioni di anima innamorata, a concretare un'idea di lui, a diventare un simbolo animato, una forma tangibile di una qualsiasi idealità di lui, posto anche che essa smarrisca per tutto questo ogni felicità, ogni pace, ogni floridezza di salute, ogni nobiltà, lui, il superuomo non ha non deve averne rimorso. La donna, quella donna, ha fatto il compito suo: il suo sacrificio era necessario, un dovere: dopo lei, verranno altre a fare il loro, e tutte passeranno avvizzite, disilluse, impazzite anch'esse. Ma lui, l'egoista eletto, il predestinato, il sacerdote continuerà per la sua via, eretto, trionfante, ascendendo i clivi dell'empiro dell'arte.

Così era lo scultore Errico Magnis. La povera Mme Raillot, che lo amò profondamente, violentata brutalmente, trattata senza cuore, va a vivere solitaria in un remoto luogo di provincia, vi avvizzisce, vi soffre tutte le pene che un cuore di donna può soffrire, finchè, più fortunata di tante, il suo cervello fu addentato dalla follia, e la sua bocca prese ad urlare un nome illustre: il nome di lui.

Il che per lui, naturalmente, fu il culmine della soddisfazione della sua vanità. Ah! lo dimenticavo: Magnis non mirò mai al danaro di Mme Raillot. Il che è qualche cosa. Però, si vede che M. D'Auberlieu non ci ha dato un ritratto compiuto del Superuomo moderno. Quel qualche cosa, il mirare al danaro della donna che l'ama, manca. Non doveva mancare. — [L. Gamberale].

Scienze giuridiche e politico-sociali

A. Bebel. — *La donna e il socialismo. (Traduzione autorizzata dall'Autore sulla trentesima sesta edizione tedesca di Ferida Federici.* — Remo Sandron, 1905, pag. 621.

È questa una delle opere più note della letteratura socialistica; non v'è, si può dire, nessuna persona per poco colta che sia, che non abbia letto tutta o in parte l'opera del Bebel, o almeno non ne abbia inteso parlare più volte. Non è certamente un'opera di pura

impronta scientifica. Chi l'ha scritta è un uomo di azione e cospicuo agitatore del partito socialista tedesco, ma è pure un uomo di robustissima intelligenza e di cultura; onde la conoscenza del libro del Bebel diviene interessante; e tanto più interessante è in questi giorni, in cui si agita la questione della donna, questione che solo ai ciechi di spirito e a quelli che vogliono tenere chiusi gli occhi innanzi all'umano progresso, non sembra grande, anzi capitalissimo problema sociale. La traduzione di Ferida Federici (fatta sulla trentesimasesta edizione) cade dunque in acconcio.

Secondo il Bebel la questione della donna si risolverà solo colla scomparsa della società borghese; allorchè l'umanità sarà completamente libera, ordinata su base naturale; la completa emancipazione della donna e la sua eguaglianza giuridica con l'uomo è soltanto possibile sulla base di una trasformazione sociale che abolisca il dominio di un uomo sull'altro, così anche del capitalista sull'operaio. « La lotta delle masse si dirige sempre più verso il dominio di classe sotto qualunque aspetto si presenti. E poichè l'ultima classe è rappresentata dal moderno proletariato, la sua missione storica è non solo la propria redenzione, ma anche quella di trascinare seco tutti gli oppressi e con essi la donna ».

Il libro comincia colla prefazione alla XXV edizione, in cui l'A. si compiace della diffusione che ha avuto l'opera sua e delle molteplici traduzioni in diverse lingue.

Si volge quindi a combattere la critica acerba fattagli dallo Ziegler, professore straordinario di zoologia a Friburgo nel Baden, nell'opera Die Naturwissenschaft und die sozialdemokratische Theorie, ihr Verhältniss dargelegt auf Grund der Werke von Darwin und Bebel, e da Alfredo Hegar, professore di ginecologia nella stessa università, nell'opera intitolata Der Geschlechtstrieb; scrittori ideologi borghesi li chiama il Bebel. Segue una breve prefazione alla XXXIV edizione dichiarante le aggiunte apportate. L'A. così pone la questione della donna « Si tratta della posizione che deve occupare la donna nel nostro organismo sociale, del modo di sviluppare le sue forze e le sue capacità, in tutte le direzioni, per poter diventare, con pienezza ed uguaglianza di diritti, un membro utile del consorzio umano ». Il libro si divide in tre parti: La donna nel passato. La donna nel presente. La donna nell'avvenire. La prima di queste parti comincia con uno sguardo storico fin dallo stato selvaggio dell'umanità, affermando che per quanto la posizione della donna sia simile a quella dell'operaio, ha dinanzi a questo un diritto di priorità, « Essa è il primo essere umano caduto in servitù ». L'uomo si è lentamente liberato dalla vita animale ed ha subìto periodi di sviluppo, nei quali i suoi rapporti sociali, come quelli fra uomo e donna, ebbero i più svariati cambiamenti; e cambiamenti dovrà subire la società presente. Niente vi è di eterno nella natura o nella vita umana; eterno è solo il cambiamento e la trasformazione. Le prime coppie di un maschio e di una femmina formarono l'orda. Dagli studi di molti scienziati si prova che la condizione della donna, la famiglia e il matrimonio non hanno avuto sempre la stessa base. Le tribù ebbero sistemi famigliari e parentali differenti da quelle delle presenti nazioni civili, ma simili a quelli dei popoli ancora barbari. Dalla poliandria e poligamia si perviene ad un grado di civiltà alquanto sviluppato, alla ginecocrazia. Nei tempi primitivi le differenze fisiche ed intellettuali fra i due sessi furono men forti che ora; così negli odierni popoli selvaggi minore è la differenza di peso di cervello fra i due sessi; e inoltre è a tutti noto come la leggenda e la storia narri delle donne combattenti sul campo di battaglia non meno strenuamente degli uomini. In progresso di tempo, crescendo la popolazione, il lavoro, la ricchezza ed infuriando la guerra, il padre di famiglia ebbe la direzione e la supremazia. Il diritto materno significò comunismo, eguaglianza; il diritto paterno regno della proprietà privata, oppressione e schiavitù della donna. L'A. descrive la donna presso i Greci, gli Ebrei, I Romani. Il cristianesimo, dice il Bebel, era ostile al materialismo bestiale che regnava fra i grandi ed i ricchi dell'impero romano; ed era il sostegno delle plebi contro l'oppressione; ma considerava la donna causa di tutti i mali e ne predicava il disprezzo ed esaltava l'astinenza e la mortificazione. È questo un giudizio esagerato del Bebel; peraltro i libri di propaganda per quanto pensati e forti di ragionamento vanno sempre soggetti ad esagerazioni. Considerato il problema sociale della donna come parte integrante del socialismo, ne viene di conseguenza che risenta di tutte le affermazioni, di tutte le tendenze di quello. Il capitolo XIX di Matteo e gli altri brani dal Bebel allegati debbono essere spiegati ed intesi a seconda dell'ambiente storico in cui il Cristianesimo si volgeva, cioè rispetto alla morale ed alla compagine della famiglia di quel tempo. Di più riguardo alla condizione della donna nel diritto tedesco, si sa che questo partiva dal concetto delle armi, al che si aggiunse anche l'interesse economico, come quello delle doti. Parla l'A. della prostituzione; giustamente sfata la leggenda dell'alta considerazione che godeva la donna nell'epoca cavalleresca.

La donna si è adattata a questa sua inferiorità; peraltro, afferma l'A. in tesi generale

l' oppresso ha bisogno di essere incitato ed animato, poichè gli manca la forza d'insorgere; così è ora della donna e del proletariato; così fu della borghesia che da alcuni nobili e preti fu spinta ad emanciparsi. Ampiamente è discussa la dottrina luterana rispetto al matrimonio, e quindi la trasformazione economica dell' Europa per la scoperta dell' America; e l' A. afferma che la Germania fino allora era stata il centro economico del commercio e del traffico europeo. I capitoli « La donna nel presente » combattono il matrimonio; il matrimonio monogamico è la conseguenza degli ordinamenti civili di guadagno e di proprietà ed ha base nelle relazioni borghesi di proprietà, e non corrisponde alla libertà di amore; è l' unica vera schiavitù che la legge conosca. Anche questa parte del libro fra non poche esagerazioni ed aspri giudizi contiene osservazioni acutissime. Vi si sente dominante il concetto di lotta di classe. « Questa lotta per l' esistenza è combattuta inconsciamente da tutti gli organismi, ignorando le leggi che governano la vita. Questa lotta esiste anche fra gli uomini, fra i membri di una società, in cui la solidarietà è scomparsa o non è tenuta in conto ». L' analisi che il Bebel fa della condizione della donna e della società presente, mette in vista tutte le brutture più laide de' giorni nostri; critica anche le Università, ove i professori ripetono le stesse cose e perfino i tratti di spirito.

Veramente belle sono le pagine che parlano della necessità dell' istruzione della donna. Il capitolo che tratta della donna nell' avvenire, la quale deve essere economicamente libera dall' uomo, a lui eguale e libera nell' amore, finisce con un inno inspirato al socialismo e alla redenzione della donna.

[Luigi Colini - Baldeschi]

DANTE VAGLIERI

PROFESSORE DI EPIGRAFIA ROMANA

NELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

I CONSOLI DI ROMA ANTICA

M. Dante Vaglieri a eu la bonne pensée de reunir en un volume de 313 pages in-8º l'article « Consules », qu'il avait donné au Dizionario epigrafico où il occupe les fascicules 28-37 du deuxième volume. C'est, sous une forme commode, la synthèse des divers recueils des fastes consulaires élaborés à diverses époques. Le nouveau recueil nous offre la liste générale des Consuls depuis l'origine jusqu'à leur extintion après une période de 1122 ans. L'auteur partage cette suite imposante en trois séries correspondant aux trois âges de l'histoire romaine, République, Haute-Empire, Bas-Empire. Dans chaque série les noms des consuls sont disposés suivant l'ordre alphabétique avec renvoi des noms cognominaux aux noms gentilices afférents.

La série A s'étend de l'an 509 à l'an 29 avant l'ère chrétienne (p. 1-65); la série B de l'an 30 avant J.-C. à l'an 398 après J.-C. inclusivemant (p. 65-234); la série C de l'an 399 à l'an 632 (p. 234-267). Les additions et corrections occupent les pages 267-275. Le tout se termine par la liste chronologique général sous la forme des fastes annuels proprement dits (pp. 275-313).

Prenons pour exemple le premier nom dans la série A:

Acidinus. - V. MANLIUS, c'est-à-dire renvoi du cognomen Acidinus à la série particulière inserite sous la rubrique du gentilice Manlius, p. 41; là, on trouve la notice de L. Manlius L. f. L. n. Acidinus Fulvianus dont le nom est immédiatement suivi de la date de son consulat, an de Rome 575-179 av. J.-C. Par cette donnée, il est situé avec son collègue Q. Fulvius Flaccus dans la suite générale, à la page 282. Sembrablement, son deuxième cognomen, Fulvianus (p. 30) renvoie au même gentilice Manlius.

Ces quelques mots suffisent pour qu'on se fasse une idée compréhensive de la laborieuse compilation de M. Vaglieri, appellée a rendre les plus grandes services par la facilité et la rapidité des recherches. On ne s'attend pas à ce qu'un travail de ce genre soit analisé par le menu; seulement je tiens à faire remarquer que le système adopté par l'auteur a l'avantage de permettre l'intercalation de toute addition, de toute correction qui viendrait plus tard à être reconnue necessaire et l'on peut être assuré qu'il y en aura.

R. MOWAT

Revue archéol. 1896, I p. 366.

In vendita a Roma

presso la libreria LOESCHER

Un volume in-8º a due colonne di pagine 313. — **L. 10.**

SCRIPTORUM CLASSICORUM BIBLIOTHECA OXONIENSIS

Forty OXFORD CLASSICAL TEXTS have now (Sept. 1905) been published, eighteen Greek and twenty-two Latin. All volumes are in crown 8vo; the prices given in the prospectus of copies on ordinary paper are for copies bound in limp cloth; uncut copies may be had in paper covers at 6*d*. less per volume (1*s*. less for those priced at 6*s*. in cloth). All volumes are also on sale interleaved with writing-paper and bound in stout cloth; prices on application.

On pp. 2-5 of the prospectus there follow the names of the thirty-nine volumes issued, together with a very small number of representative reviews: pp. 6 and 7 show two specimens, one of Greek type, the other of Latin.

On p. 8 is a list of the volumes that are going through the press or have been arrangend for at the present date.

INDIA PAPER

A few copies of each volume have been printed on Oxford India Paper, but not all are yet on sale; e. g. Propertius and Catullus wait the publication of Tibullus, to make a comely volume. The plays of Aristophanes, with the Fragments and a full Index Nominum, make a volume 5/8 in. thick. All the extant letters of Cicero, with full Indices Nominum, are now procurable in one volume. It is intended that Xenophon's complete works (which Mr. Marchant is editing in 5 volumes) and Euripides' plays (which Mr. Gilbert Murray is editing in four volumes) shall eventually all be bound in one volume respectively, printed on India Paper; though in response to many requests Vols. I and II of Euripides are now on sale bound together in one volume.

Only a limited number of copies has been or will be printed on India Paper. Intending purchasers should therefore order the complete set at once through their bookseller.

India Paper copies are bound in cloth with gilt edges, but may also be purchased in smooth Persian calf.

'The Clarendon Press is to be congratulated on the pace at which it has proceeded with the publication of its new *Scriptorum Classicorum Bibliotheca Oxoniensis*.... The preponderance of German texts and German editions has been, not without some justice, held up as a reproach to English scholarship. This preponderance must continue to exist. But it does not mean the superiority of German scholarship which is so often implied by those who refer to it. The number of classical students and teachers in Germany is far larger than it is in England. Nevertheless the quality of the work done in England is fully as good as that of Germany.' *Times*

'Ces jolis volumes méritent de devenir classiques. On serait heureux de les voir entre les mains des étudiants au lieu des textes maussades et dépourvus de notes critiques de l'ancienne collection Teubner. La qualité du papier, la netteté de l'impression et la beauté des caractères, pour ne plus parler de l'excellence de la recension, compensent largement le prix un peu plus élevé.' *Revue de l'Instruction Publique en Belgique*

'The series can hardly receive too high praise; except for the price the volumes may be called luxurious. The typography, paper, and margins leave practically nothing to be desired. They are edited by scholars of distinction, and of special study and fitness in the work each has undertaken.' *Nation* (New York)

MOLON G. **Ampelografia.** *Descrizione delle migliori varietà di viti per uve da vino, uve da tavola, porta innesti e produttori diretti.* — Due vol. di pag. XLIV-1243. — Ulrico Hoepli, editore, Milano, 1906. — L. 18. —

L'Autore di questo manuale in due grossi volumi, è professore di viticoltura, frutticoltura ed orticoltura nella nostra Scuola Superiore di Milano; egli è ben conosciuto, oltre che per altri suoi scritti, per l' altro manuale intitolato *Pomologia*, tanto favorevolmente accolto da tutti coloro che si interessano alla coltivazione delle piante da frutto.

In parecchi congressi agrari fu più volte manifestato il desiderio che il nostro Ministero per l'agricoltura continuasse la pubblicazione dell'*Ampelografia italiana*, sospesa quindici anni sono; ma i voti dei congressi, come al solito, non cavano un ragno dal buco, ed anche se il voto fosse stato accolto, quel lavoro sarebbe stato pubblicato con grande lentezza e senza portare grandi benefici. Ecco adunque come tutti i viticoltori saluteranno con vivissimo piacere questo nuovo manuale del prof. Molon, che vede la luce proprio quando essi attendono alla ricostituzione delle vigne con insolito fervore, e con indirizzo pratico ben diffeda quello che s' usava ne' tempi passati.

Troveranno nel libro in parola una dotta prefazione, nella quale alcune pagine interessantissime di storia viticola contemporanea saranno lette con vero piacere. Segue un lavoro di sistematica sulle ampelidee, fatto con grande amore di ricerca, e ricchissimo di citazioni di bibliografia botanica; poi un capitolo affatto nuovo sulle classificazioni delle varietà di viti; poi un altro capitolo sulla bibliografia ampelografica; poi ancora un lavoro di critica minuziosa sulle norme da seguire per le descrizioni delle singole varietà; e, dopo tutto questo, nella parte quinta, per oltre 900 pagine, seguono le descrizioni delle viti disposte per ordine alfabetico, ed intercalate dai rispettivi sinonimi e nomi errati a guisa di dizionario.

Mai nel nostro paese fu pubblicato sulle viti un lavoro di tanta mole, così ricco di notizie storiche, di dati pratici colturali, di critica stringente, seria e persino severa, ma pur sempre cortese, sui lavori congeneri sorti da noi ed all' estero; mai ci fu dato di vedere una massa così enorme di materiale preziosissimo, disposta con un ordine giusto, corretto e della massima semplicità.

Possiamo ben dire che questo libro acquisterà subito fra tutti i viticoltori la più grande popolarità, e molti saranno coloro che potranno ringraziare il prof. Molon d' averli guidati fra mezzo a quella Babele di nomi, che ancor oggi lamentiamo nelle nostre vigne; molti coloro che vi troveranno le indicazioni più razionali sulla scelta delle varietà colle quali rimpiantare le vigne distrutte dalla fillossera.

In fine del libro, l'autore presenta, in alcune tavole sinottiche, gli elenchi dei vitigni da lui descritti, divisi a seconda dell' ordine di merito ed a seconda pella loro destinazione nelle colture. È questo un lavoro riassuntivo del contenuto dell' opera improntato alla più grande praticità. Si potrà in taluni casi, nel giudicare una varietà nuova o vecchia di vite, non concordare completamente coll'autore; ma, nel complesso, le sue conclusioni sono certamente da tenere in gran conto, perchè sono tratte da lunghissime, pazienti e ripetute osservazioni fatte nelle collezioni da lui piantate nell'Alto Milanese e nelle molte vigne dell' Italia Superiore da lui studiate.

Tutti i viticoltori indistintamente troveranno questo libro utilissimo ed interessantissimo, e manderanno con noi mille felicitazioni all'autore.

R. AVERNA-SACCÀ. **I tannini nell' uva e nel vino.** — Un vol. di pag. VIII-240, legato elegantemente in tela. — Ulrico Hoepli, editore, Milano, 1906. — L. 2.50.

Il tannino ha una grande importanza, non solo pei caratteri organalettici del vino, ma anche per la conservazione e la stabilità del colore di questa bevanda. Lo studio del tannino, o meglio dei tannini, è nno dei più complessi fra i numerosi che ancora devono essere completamente approfonditi dall' enochimica, eppure è studio che ha riflessi importantissimi nella pratica e basta accennare alla sua diretta correlazione colla pratica del disgraspamento, con quella della chiarificazione, cogli effetti dell' invecchiamento, ecc.

L' egregio autore porta un contributo utile al complesso studio, raccogliendo con diligenza, ordine e chiarezza, quanto di meglio si conosce finora nella letteratura enochimica sopra questi tannini e della loro funzione: alcuni contributi personali di ricerche sono stati portati dall' autore medesimo. Egli studia dapprima il tannino nelle varie parti dell' uva, l' influenza dei sistemi di fermentazione, indi i tannini nel vino, fermandosi in ispecie sui rapporti che essi hanno colla chiarificazione e colle malattie dei vini. Parla poi con molta competenza delle proprietà e dell' analisi del tannino. L' utile e pratico lavoro fa parte della nota collezione dei manuali Hoepli.

Anno XXV. Conto corrente con la Posta N. 6.

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		*ESTERO*	
Per un anno	L. 10 —	Per un anno	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	Per sei mesi	„ 7 50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1 —	

ROMA
REDAZIONE
61 - VIA BONCOMPAGNI - 61

PUBBLICATO IL 1. LUGLIO 1906.

SOMMARIO

Stabilimento Tipografico di Giovanni Fraioli. — ARPINO, Via Latina, 5.

Anno XXV. N. 6.

La CULTURA

Filosofia - Religione

François Picavet. — *Esquisse d' une histoire générale et comparée des philosophies médiévales.* — Paris, Alcan, 1905, pp. XXXII - 367.

Raccogliere in un solo volume, di non soverchia mole, la storia dello svolgimento dell' umano pensiero, attraverso a lunghi secoli del medio evo, fino a lambire l' età nostra col rinascimento pontificio del tomismo; collegare le dottrine filosofiche di Grecia e di Roma con le prime e successive elaborazioni faticose della semplice idea evangelica, che s' irrigidisce nel « dogma » ; mostrare i contatti perenni fra il pensiero e il mondo reale d' onde esso guizza, tenendo conto dell' attività scientifica e didattica dell' Occidente, e dell' Oriente; ecco il tema di questo libro veramente insigne per l' arditezza del disegno e per la tranquilla padronanza, che della materia immensa mostra l' A.

È più facile, per così dire, *sentire,* leggendo il libro, quanto grande e meritata sia la vittoria ottenuta dall' A. con l' opera sua, che esporre anche con lungo esame le ragioni di codesto vero successo.

L' A. ha additato nelle prime pagine (I-XXXII) la parte principale della letteratura sull' argomento: si tratta d' una vera enciclopedia storico-filosofica e si capisce che c' è sempre da aggiungere; ma il Picavet ha voluto evidentemente segnare soltanto a grandi linee le basi gigantesche su cui egli si fonda. Con ottimo accorgimento, nei singoli capitoli, l' A. ha ricorso a fonti e a citazioni, solo quando la cosa gli parve veramente indispensabile.

I primi quattro capitoli sono proprio degni di un grande maestro: si potrebbero dire un modello di sintesi lucida ed efficace delle condizioni storiche e scentifiche del mondo antico, nell' atto (mi si permetta l' espressione) ch' esso trasmette al così detto fosco medio evo ciò che v' ha di non perituro del pensiero umano. L' A. con un concetto semplice e geniale, nello stesso tempo, ci fa guardare verso la Grecia *sillogizzante* dal limitare dell' età cristiana. Si ha quasi l' impressione identica a quella che si proverebbe imaginando la trasformazione rapida, ma pur sensibile, di un tempio classico in una chiesa cristiana. I *motivi* artistici s' irrigidiscono, fondendosi con altri, nella pietra, come le dottrine libere e varie elleniche vanno trasformandosi nelle concezioni cristiane, preparate dal giudaismo ellenizzante.

Quando nel 529 Giustiniano chiude la scuola d' Atene, ove la parola di Gesù non era penetrata, si può dire che incomincia un periodo nuovo, il quale va, senza interruzioni, fino al rinascimento dell' età carolingia. Il nuovo mondo si è già affermato: ma da una parte la patristica orientale e occidentale, dall'altra la continuità delle scuole ritornano alle fonti del sapere antico. La filosofia è ormai solo una teologia.

La ricerca del vero è rivolta a provare la verità eterna. Un problema solo, in fin dei conti, affatica l' Occidente e l' Oriente cristiano e musulmano: l' esistenza di Dio e la sua natura.

L' antichità classica chiede *all' amico della sapienza* le ragioni supreme dell' essere e le norme della vita: il medio evo fissa altrimenti il fondamento del sapere e lo rivolge ad un principio costante, quasi affannoso. Dalla filosofia ellenica i padri della Chiesa e i grandi maestri del medio evo derivano solo la tecnica della ricerca scentifica e certe prove di alcune verità fondamentali. Nemmeno le relazioni fra il mondo arabo e quello cristiano mutano questa via, che il pensiero medievale si è fatalmente segnato. S. Tomaso *canonizza* la filosofia greca. Noi non potremmo seguire il nostro A. in tutto lo svolgimento sapiente del suo tema: un' idea generale di tutto il libro serve meglio che una fredda rassegna, perchè il lettore possa intravedere il valore dell' opera. Alla quale certo non mancheranno appunti: ma quasi il critico si trova a disagio nell' accennarli. Mi sembra (per dar un esempio) che la figura della scuola medievale, in mezzo a tanto fulgore di concezioni, sia rimasta un poco sbiadita. Le notizie modernissime sulla università di Francia non si comprende bene che ci stiano a fare, in quel luogo in cui l' A. ha voluto che avessero posto. Anche la sintesi che si spinge oltre un determinato periodo, e poi obbliga l'A. a tornare indietro, passo a passo, per rimettersi in accordo con la cronologia, talvolta riesce di qualche impaccio. Ma l' opera avrà il suc-

cesso che si merita; e l' A. modo e tempo di crescere i pregi al suo splendido libro.

[Nino Tamassia]

G. W. v. Leibniz. — ***Neue Abhandlungen über den menschlichen Verstand. Ins Deutsche übersetzt, mit Einleitung, Lebensbeschreibung des Verfassers und erläuternden Anmerkungen versehen von* G. Schaarschmidt.** Zweite Auflage. — Leipzig, Verlag der Dürrschen Buchhandlung, 1904, in-8° pp. LXVIII - 590.

L' opera originalmente scritta in francese col titolo: « *Nouveaux Essais sur l' entendement humain par l'auteur du système de l'harmonie préétablie* », nel 1704 e pubblicata per la prima volta dal Raspe nel 1765, quaranta nove anni dopo la morte dell'Autore (1646-1716), fu tradotta in tedesco primieramente da Giov. Enr. Federico Ulrich dalla raccolta delle opere filosofiche del Leibniz, fatta dal Raspe, e pubblicata in Halle nel 1778-1780 col titolo: *Neue Versuche über den menschlichen Verstand.* G. Schaarschmidt ha fatto la sua traduzione sul testo della raccolta dello Erdmann (Berolini, G. Eichler 1840) la più ricca in massima parte servendosi pure d' altri sussidi per la biografia del Leibniz, e citando anche l' ediz. del Gerhardt lodata per gli *Scritti Matematici* (*Leibniz' Leben,* p. XIV) dei quali m' occupo più sotto, ma censurata e secondo me a torto, per una frase del testo di quest'opera, secondo il nostro traduttore, fuori di luogo (Erstes Buch I, 52-3). A me pare che lo Schaarschmidt abbia fatto un lavoro per lo più esatto, lodevole e bello, salvochè talvolta volendo mostrarsi un po' troppo critico fino, acuto, sarebbe stato non troppo giusto. Così p. es. nell' *introduzione* pag. IV-V, in nota, citando la traduzione dell' Ulrich, approvato per l' intelligenza della materia filosofica e per la lingua, lo biasima un po' troppo per la sua trascuratezza nell' abbreviare il testo e nel farvi aggiunte temerariamente arbitrarie.

La traduzione, se non sempre letterale, è sempre fedele; osserverò solo nel titolo il vocabolo *Abhandlungen* mal corrispondente al francese *essais*; avrei quindi conservato il termine preciso, messo innanzi dall' Ulrich, *Versuche*, tanto più che quest' opera, come tutti sanno, fu dal Leibniz contrapposta a quella del Locke quasi col medesimo titolo: *Essai* (*Essay*) *sur l' entendement humain* — (*concerning human understanding*). Ma forse il traduttore ebbe in mente di esprimere in tedesco piuttosto che il titolo francese di scritti pubblicati dopo la morte del loro Autore, l'altro che egli stesso premetteva a quelli da lui pubblicati, pur in francese, nel 1696, in opposizione al medesimo *Saggio* del Locke, cioè *reflexions...; echantillon de réflexions sur l'essai... de Locke... sur le I livre...* (V. la raccolta dello Erdmann) di cui egli parla nel *contenuto delle nuove dissertazioni* (p. XXXVIII - XLIII), citando due lettere dello stesso Leibniz pubblicate dal Raspe.

La vita del Leibniz (p. VII-XXIX) mi sembra composta con diligenza; importante il passo che riguarda la scoperta del calcolo infinitesimale (1675) in cui afferma che i voti, o giudizii più competenti tra gli eruditi moderni, hanno riconosciuto l' indipendenza della scoperta del Leibniz da quella del Newton; così non si toglie il merito allo scienziato inglese e si libera il grande cittadino tedesco dalla taccia di plagiario (p. XIII-XIV; qui in nota il compilatore della vita rimanda alla p. 542, n. 416 delle *Neue Abhandlungen* ma la nota non ho potuto vedere, avendo il traduttore cacciate tutte le note al testo della sua traduzione in un volume a parte, che è il 70° della *Bibl. Filosof.* Dürriana).

Non si deve pure passare sotto silenzio, che il Leibniz (nel cap. XVII, lib. IV, dei suoi *Nuovi Saggi*) discorrendo di matematica, notando la maniera d'argomentare d' Euclide e toccando anche del calcolo infinitesimale, chiama sua tale scoperta. Ma comunque si voglia giudicare questo punto scientifico, il cap. cit. in cui si tratta *della ragione*, è quasi tutto dedicato a quella, che il Leibniz dice: *logica della matematica*, di cui si occupa in un altro volume, e notevole specialmente è la critica alla geometria Euclidea (p. 529 e seg.) che forma tanta parte della matematica moderna. In tale campo le note del traduttore starebbero meglio al loro posto, che rinchiuse in un volume separato, ed avrebbe, credo, meglio ottenuto, il suo scopo eliminandone un buon numero, che moltiplicandole fino al numero di 460.

[Carlo Giambelli]

I. **G. W. Leibniz.** — ***Hauptschriften zur Grundlegung der Philosophie. Uebersetzt von* Dr. A.** Bucheneau, ***durchgesehen und mit Einleitungen und Erläuterungen herausgegeben von* Dr.** E. Cassirer. Band I. — Leipzig, Verlag der Dürrschen Buchhandlung, 1904, in-8° pp. VIII-374.

II. **G. W. Leibniz.** — ***Hauptschriften zur Grundlegung der Philosophie*** u. s. w. Band II. — Leipzig, Verlag der Dürrschen Buchhandlung, 1906, in-8°, pp. 582.

Gli scritti del Leibniz contenuti nel I volume appartengono: alla Logica e alla Metodologia; alla Matematica; a quella Scienza da lui denominata *Foronomia* (Logica della

Fisica) e alla Dinamica; alla Metafisica. Nel II volume si contengono scritti intorno alla Biologia, alla dottrina delle Monadi; all'armonia prestabilita; ai principii di ragione in Natura e nella Grazia; di nuovo della Monadologia; in fine si ha un' appendice, piuttosto filologica, riguardante l'uso ed il miglioramento della lingua tedesca.

I. Le *introduzioni,* premesse dal Dr. Ern. Cassirer ad alcuni scritti Leibniziani in questi due volumi, sono utili all' intelligenza del testo e mi paiono anche ben fatte, salvo forse un po' di prolissità che si poteva, anche per la chiarezza, facilmente evitare. Vediamo per es. quella intorno alla Foronomia ed alla Dinamica (Vol. II, p. 107-119); incomincia dalla *nuova importanza logica e profondità*, che il concetto di *grandezza* col progresso degli studi matematici e coll'analisi infinitesimale acquistò poi l'applicazione alla filosofia, il qual progresso non si è limitato già al rinnovamento singolare ed isolato di una scienza, ma penetrò tutta la speculazione filosofica trasformandola nella sua base fondamentale. Il modo pure di considerare il mondo non è più ristretto nella cerchia delle parvenze esterne del Galileo e del Cartesio; si altera anche il concetto dell' essere, la cui realtà più non è soltanto compresa nelle *forme e quantità della scolastica*, ma bensì *nelle esatte leggi della Matematica e nell'oggetto al quale sono riferibili queste leggi ed applicabili.* E così di questo passo procedendo l' A. viene alla definizione della Foronomia detta *Logica della Fisica, come la Geometria è la Logica della Matematica,* e dall'etimologica definizione la foronomia si dice *la dottrina astratta* (o *teoria astratta*) *del movimento.* Lasciando stare questa teoria, che si connette con quella dei Sistemi cosmici, il Tolemaico ed il Copernicano, vediamo la questione insorta tra il Newton ed il Leibniz, lotta non tra due persone, ma tra due direzioni diverse del pensiero; non si tratta soltanto del fondamento della Fisica, ma del metodo generale della teoria della cognizione, *Empirismo e Razionalismo*, *relatività del movimento ed assolutezza di spazio e di tempo;* Newton rappresenta il sistema ed il metodo della *fisica sperimentale* e nel tempo stesso tien fermo nel *concetto dell'Assoluto, mentre il Leibniz rigetta l'assolutezza dell'oggetto della Meccanica per assicurare il valore necessario del suo concetto.* E qui ricorda la disputa tra Leibniz e Clarke, fatta per lo scambio di lettere, della qual disputa riporta un saggio abbastanza esteso, p. 120-241. Vorrei riferire qualche cosa di questa celebre disputa, ma essendo già passata nel campo storico rimando il lettore all' opera sia nella presente traduzione, sia nel testo francese, pubblicato ultimamente da Paul Ianet, membro dell' Istituto e Prof. all' Università di Parigi (*Oeuvres philosophiques de* Leibniz, Paris, 1900, Tome premier). — [Carlo Giambelli].

II. Le *introduzioni* continuano anche nel III volume per due scritti soli: Sulla *biologia* e sulla dottrina delle *monadi*; esse pure si risentono della soverchia prolissità, già notata sopra intorno alla Foronomia e Dinamica. Parmi che sarebbe stato meglio dare completa la bibliografia Leibniziana, per quanto è possibile dopo gli ultimi lavori fatti su tale argomento nelle diverse pubblicazioni delle opere in Francia ed in Germania, sebbene in ciascuno dei tre volumi si trovino qua e là varie indicazioni importanti e necessarie. Gli scritti di questi due ultimi, qui accennati, derivano quasi tutti dalle fonti seguenti. 1° G. I. Gerhardt, *die philosoph. Schriften von* G. W. Leibniz. 7. Bände, Berlin, 1875-1890; *die mathemat. Schriften.* 7. Bände, Berlin, 1848-1863 (ediz. accuratissima l' una e l' altra); — 2° Dutens, Leibnitii *opera omnia nunc primum collecta.* 6 tom. 1789; — 3° G. E. Guhrauer, Leibniz *deutsche Schriften.* 2 Bände, Berlin, 1838-1840; — 4° A. Foucher de Careil, *lettres et opuscules inédites de* Leibniz, Paris, 1854; *Nouvelles lettres et opuscules inédites de* Leibniz, Paris, 1857. Nel 2° vol. si aggiunge ancora: Georg Mollat, *Mitteilungen, aus Leibnizens ungedruckten Schriften.* Leipzig, 1893. Le fonti senza dubbio sono eccellenti e l' uso fattone abbastanza lodevole per la copia, la scelta degli scritti e l' ordine; forse un po' troppo abbondanti anche qui le note, ma poste a piè di pagina, a suo luogo ciascuna, e non accumulate in fine come nell'altro volume.

Parmi che non errino quei critici italiani, i quali osservarono come il Rosmini ed il Gioberti abbiano molto studiato, meditato le opere di Leibniz e preso anche qualche cosa dalla *Teodicea* contro il sensismo di Locke ed i *principii* del Cartesio, nel primo volume combattuti. Nel primo e nel secondo volume sono impugnate eziandio le massime panteistiche e morali dello Spinoza, e perciò raccomanderei la lettura della critica Leibniziana ai nostri giovani studiosi della filosofia. Nel primo volume il Leibniz critica otto *definizioni* dello Spinoza intorno a Dio, alle quali aggiunge altre 36 proposizioni, che pur critica. Nel II volume leggiamo la critica del Panteismo (*Scritti sulla Metafisica*; altri dalla *corrispondenza epistolare* tra Leibniz e de Volder, p. 135 e segg.; 287 e segg., vi si combatte il concetto dell' *Unità di Sostanza;* dalla *corrispondenza epistolare* tra Leibniz e Bayle, p. 406-9, l' opinione di Spinoza che l'*anima debba essere idea del corpo, si riferisca al corpo come la Figura, oppure il corpo Matematico la corpo*

Fisico; dalla *lettera I di* Leibniz a Bourguet, p. 482, che *lo Spinozismo colla sua unità di sostanza è distrutto dalla teoria delle Monadi del* Leibniz).

Si vede che l'edit. nella scelta degli scritti Leibniziani non volle uscire dal campo filosofico e scientifico puramente razionale, non dando luogo a nessun passo della Teodicea, che è riportata interamente dal Prof. P. Ianet nel II vol. della cit. edizione; il nostro tuttavia riferisce alcuni punti riguardanti la Teologia, la Scolastica ed alcune idee di S. Tommaso intorno agli Angeli ed alle Intelligenze pure (vol. II, p. 144, 147) approvate dal Leibniz con alcune altre opinioni sull'indivisibilità della forma sostanziale del corpo (*ibid.* p. 209); sull'anima delle bestie (l. c. e p. 240). Abdiamo ancora qui alcuni scritti intorno ai *principii della Natura e dalla Grazia, sulla saggezza* (o *Sapienza*) *e Libertà,* alcuni *frammenti di filosofia del diritto.*

Finirò col riconfermare le lodi date a questa pubblicazione degli scritti filosofici del Leibniz, tanto più utile alla studiosa gioventù, in quanto che serve di antidoto efficacissimo e, dirò pure, di contravveleno alle dottrine materialistiche, le quali non possono non produrre funeste conseguenze nell'ordine morale, civile e politico della moderna società. Tutti oramai gli uomini savi ciò vedono e sentono che è pur troppo vero. — [Carlo Giambelli].

G. Séailles. — *La philosophie de Ch. Renouvier.* — Bibliothèque de philosophie contemporaine. — Paris, F. Alcan, in-8, pag. IV-400. L. 7,50.

Questo libro che, oltre ad un limpido riassunto della filosofia del Renouvier, contiene uno studio accurato ed una serena analisi valutativa del neocriticismo, meriterebbe un cenno assai più ampio di questo che noi ad esso possiamo dedicare.

Come il Comte nel movimento delle dottrine positivistiche occupa un posto di grandissima importanza, così figurerà sempre con onore nella storia della filosofia francese del secolo XIX il Renouvier che, fondandosi sul metodo critico, ha affrontato e risolto con profondità di vedute i principali problemi della logica, della psicologia, della filosofia naturale e della storia morale e politica.

Tutti questi problemi ora ci sono ripresentati e riagitati da una mente poderosa e geniale, come è quella del Séailles che nulla ha trascurato per mettere nella loro giusta luce quelli che rappresentano i titoli più fulgidi della gloria del Renouvier. — [A. Gr.].

James Allanson Picton. — *Pantheism; its story and significance.* — London, Constable and Co., 1905.

Jane Arrison. — *The religion of ancient Greece.* — London, Constable and Co., 1905.

Herbert A. Giles. — *The religion of Ancient China.* — London, Constable and Co., 1905.

Edward Clodd. — *Animism.* — London, Constable and Co., 1905.

Sono questi i primi quattro apparsi di una serie di minuscoli volumetti, di meno di cento pagine ciascuno, portanti per titolo comune *Religions ancient and modern*, coi quali gli autori si sono proposti di presentare al maggior numero di lettori possibile, e quindi in forma popolare e riassuntiva, i concetti fondamentali che informano le singole religioni antiche e moderne, i vari sistemi filosofici e infine illustrare le principali figure storiche o mitologiche che ad essi sono intimamente connesse. Opera ardua invero questa giacchè la materia vastissima mal si presta a riassunti troppo brevi, sempre parziali ed anco oscuri: ma i singoli autori, tutti nomi noti agli studiosi delle religioni, hanno dato prova di grande abilità a trattare tali temi obiettivamente, in forma facile, piana, chiarissima alla portata di tutte le intelligenze. Il I volumetto svolge i seguenti concetti: Panteismo, precristiano, postcristiano, moderno; il 2°: mitologia, rituale, misteri; il 3°: l'antica credenza, confucianismo, taoismo, materialismo, buddismo e altre religioni; il 4° è un po' più diffuso trattando le questioni più difficili che riguardano la concezione dello spirito. Tutti questi volumetti sono inoltre corredati di una breve ma abbastanza scelta bibliografia delle principali opere che trattano specificatamente delle singole questioni. Gli altri volumi tratteranno i seguenti soggetti: *Islam* (T. W. Arnold); *Buddishm,* in 2 volumi (prof. Rhys Davids); *Hinduism* (L. D. Barnett); *Fetishism and Magic* (prof. A. Cort Haddon); *The mythology of ancient Britain* (Ch. Squire); *Celtic Religion* (prof. Anwyl); *Scandinavian Religion* (WilliamA. Craigie); *The religion of ancient Egypt* (Flinders Petrie); *The religion of Babylonia and Assyria* (Th. C. Pinctes). — [L.].

Novum testamentum graece et latine. — Textum graecum recensuit, latinum ex Vulgata versione Clementina adiunxit, breves capitulorum inscriptiones et locos parallelos uberiores addidit **Fridericus Brandscheid.** Tertia editio critica recognita. Pars prior: *Evangelia.* — Friburgi Brisgoviae, Herder, MCMVI, in-8, p. XVII, 652.

La prima edizione di questo *Nuovo Testamento* vide la luce nel 1893, la seconda nel

1902. Questa seconda edizione, più della prima corrispondente alle esigenze della critica, specialmente fondata sul principio del Lachmann che documento della verità è il consenso della lezione greca più antica colle più antiche latine (Itala e Vulgata), ebbe grande e meritata accoglienza. Il Brandscheid morì nel 1902, dopo aver riveduto questa nuova edizione che ora vede la luce. In essa ha modificato talune lezioni, specialmente nell'Evangelo di s. Marco, tra cui p. e. 6,14 dove omette *τὰ παραπτώματα ὑμῶν* e 7,29 dove omette *καὶ Φαρισαῖοι* lezioni accettate dalla Vulgata.

Al testo greco e latino seguono: 1. Tabulae codicum manuscriptorum et versionum novi Testamenti; 2. Tabula locorum altera editione mutatorum, auctoritatibus instructa; 3. Adnotationes criticae, maxime ad eos graecae lectionis locos, qui a latina adhuc quodammodo discrepare videntur.

L' edizione è in forma elegante e con stampa bellissima. — [*δ*.].

H. Delehaye. — ***Le leggende agiografiche.*** — **Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1906, pag. 306.**

Merita sincero encomio la Libreria editrice fiorentina, la quale ha impreso a pubblicare una serie di opere d' impronta religiosa, importantissime e per l' ardue questioni agitate e per il valore degli scrittori, quale, ad esempio, il Toniolo, i cui scritti geniali sono sempre simpatici anche a chi non condivida le sue idee.

Una critica ed una guida sullo studio delle leggende agiografiche è un lavoro di somma importanza per la storia religiosa e profana.

Talora le anime religiose paventano, dice il Delehaye, avanti l' opera sovente demolitrice della critica storica e dello spirito rivoluzionario insinuatosi nella Chiesa e vedono in ciò gravi attentati all' onore degli eroi della fede. « Credo dunque, tale è l' intendimento del Delehaye, di fare opera utile col cercare di porre in vera luce più nettamente di quel che spesso non si faccia, la natura degli scritti datici dai nostri pii autori, di disegnare a grandi tratti la genesi delle loro composizioni e di mostrare quanto essi sian lontani dal trovarsi al sicuro dagli errori, che la storia severa ha il dovere di additare...... Si desidera salvare la messe, sceverando il buon grano dal loglio che vi si è mischiato in una proporzione inquietante ». L'A. cioè vuole « esporre sommariamente i criteri con cui si debbono leggere i testi agiografici, indicare il metodo da seguire per bene distinguere i materiali che lo storico può usare per sè, da quelli che son da lasciarsi, come cosa loro propria agli artisti ed ai poeti, render cauti contro l' allettativa di sistemi e formule preconcette ». Agiografici sono tutti i documenti scritti ispirati dal culto dei santi e destinati a promuoverlo; l' opera dell'agiografo può essere storica, ma non lo è necessariamente; gli agiografi non si sono sempre assoggettati alle leggi severe della storia; l' opera loro può rivestire tutte le forme acconce a glorificare i santi, può servirsi della composizione poetica più immaginosa e lontana dalla realtà. Bisogna quindi determinare in ogni singolo caso sino a qual punto l' agiografo arrivò con le sue ricerche.

Il capitolo secondo tratta della formazione della leggenda, opera incosciente e irriflessa nel campo storico, introduzione dell' elemento soggettivo nella realtà. L'A. mostra come si cambia la verità dei fatti in mezzo alle diverse narrazioni. « Nella folla ogni elevatezza sparisce; la media delle intelligenze discende al di sotto della mediocrità, e il miglior punto di paragone per determinarne il livello è l' intelligenza del fanciullo ».

Molto ristretto è il numero dei personaggi, di cui il popolo serba ricordo; nulla è la sua cronologia, nulla la geografia; caratteristica è in lui la povertà d' invenzione. « Il crocifisso miracoloso che appariva a S. Uberto fra le corna ramose di un cervo non è affatto proprio della leggenda di questo santo; lo ritroviamo in quelle di S. Menulfo, di S. Eustachio, senza parlare di molte altre, dove le modificazioni dei particolari la rendono meno facilmente riconoscibile. Si son potuti formare cataloghi di santi vincitori di dragoni ».

La trattazione dei vari argomenti procede piana, chiara; l'A. ha una sicura cognizione delle questioni che tratta; si sente che egli ha quasi l' abitudine di vivere fra questo genere di letteratura e fra gli studi critici nelle diverse lingue.

Il lavoro degli agiografi, la classificazione dei testi agiografici, i documenti di un santo (S. Procopio di Cesarea), le reminiscenze e i resti del paganesimo, lo studio di alcune eresie in materia di agiografia formano le altre parti del libro.

Bisogna separare il santo dalla leggenda; non si deve ammettere un racconto, perchè si riferisce ad un santo veramente autentico; nè si deve porre in dubbio l' esistenza di un santo, perchè le storie che lo riguardano sono poco credibili ed anche ridicole; per ammettere l' esistenza di un santo occorrono altri argomenti oltre alla leggenda. Un errore molto comune è la confidenza che si ha nei biografi dei santi; anche i Bollandisti vanno prudentemente accolti.

Non si deve opporre alle conclusioni delle ricerche scientifiche la tradizione della chiesa, in cui il santo è onorato; non si può dichia-

rare storico un racconto pel solo fatto che non presenta alcuna inverosimiglianza; nè classificare un documento tra gli storici, perchè l'elemento topografico è riconosciuto esatto. Tali questioni punto facili sono trattate dal nostro A. con grande lucidezza e sicurezza nell'ultimo capitolo.

Allorchè si era alla fine della traduzione dell'opera del Delehaye si ebbe notizia di uno studio del dotto prof. di Gottinga Wilhelm Meyer intorno alla leggenda di sant'Albano, con un'introduzione d'indole generale sopra il modo di considerare la letteratura delle leggende, la loro formazione, il loro svolgersi e i guasti che hanno subito i testi per opera di copisti, di rifacitori, di traduttori ecc. Tale introduzione tradotta è stata aggiunta nel nostro libro, in ultimo, come appendice e ben completa l'opera nobilissima del Delehaye.

[L. Colini-Baldeschi].

Storia

Waliszewski. — ***Les origines de la Russie moderne - Ivan le terrible - La crise révolutionnaire.*** — **Paris, Plon, 1906.**

Al W., competentissimo conoscitore e scrittore di storia russa, dobbiamo *Pierre le Grand*, *Marysienka,* femme de Sobieski, *La dernière des Romanov* Élisabeth I^er^, *Le roman d'un impératrice* e *Autour d'un trône* Catherine II. In tali opere, oltre che una fedele ed esatta esposizione delle cose e dei personaggi russi nei vari tempi, è larga narrazione della vita e della società, e la correzione di erronee frasi fatte e di falsi giudizi.

Fino al secolo XV la Russia non fu un paese; mancava di unità e d'armonia. Novgorod era il centro più importante, ma l'industria era povera, il commercio modesto. La popolazione viveva di pesca; scarsi i mercati e i piccoli bazar. Da per tutto la borghesia nel 500 era rimpiazzata dall'elemento militare. Mosca stessa aveva l'aspetto di un accampamento. Il *Kreml* (non *Kremlin*, che è una contraffazione d'origine polacca), o città propriamente detta, aveva una cinta di mura guarnite di torri, case di legno, botteghe e bazar all'orientale. Nelle province la popolazione era legata al suolo, mentre nelle città prevalevano i soldati. Il fondo della popolazione moscovita era di tartari e di finnici. In sostanza, mancavan classi sociali. I *boiari* formavano l'aristocrazia. All'infuori del clero, non v'era che gente che serve e quella che non serve. Nella stessa aristocrazia nessuna apparenza di gerarchia.

I *boiari* significavano o quelli che combattono o i più grandi e i compagni del capobanda primitivo, come gli antrustioni franchi, i thani anglosassoni, i ministeriales germanici. Questi compagni o camerati del sovrano costituirono l'aristocrazia. Nella forma primitiva, l'aristocrazia non fu sinonimo di potere assoluto. Il sistema di confisca aveva messo a disposizione del governo molte terre con molta gente lavoratrice e che poteva servire ed essere dipendente, terre e gente che potevano esser date ai boiari, in compenso di servigi resi, come fondi. I paesani, che coltivavano le terre o si davano ad altre occupazioni eran detti *cristiani* semplicemente, e formavano il contingente degli operai agricoli od industriali. Come agricoltori, disponevano liberamente delle loro proprietà. I liberi da imposte dicevansi *bianchi*. gli altri *neri*. Sulle terre *nere*, che facevan parte del Demanio dello Stato, si pagavan imposte, corvée ed altro, meno che nelle *bianche* o in quelle appartenenti alle chiese.

La mano d'opera era rara ed assai ricercata: quindi condizioni di vita tristi, anche per il proprietario. Si può dire che solo i monasteri avessero una mano d'opera assicurata. Scarso elemento costituivano gli schiavi o i servi. Gli schiavi erano prigionieri di guerra. Si enumeravano quatto specie di schiavi: schiavi completi ossia asserviti senza condizione con la loro discendenza; schiavi antichi; schiavi per contratto di danaro, e schiavi per contratto liberamente. La schiavitù inoltre s'impose per evitar l'esodio in Polonia dei lavoratori della terra.

Anche le popolazioni urbane non si trovavano meglio delle rurali, perchè non v'erano corporazioni fra i mercanti, e quindi facilmente oppressibili. Libera e ricca era invece la chiesa che aveva terre vaste, con franchigia d'imposte. Il monastero di Troitsan, alla fine del 500, aveva 106600 paesani, e rendite per due milioni e mezzo di rubli. I monasteri però contribuirono all'opera di colonizzazione nella Russia moderna, e quindi ad una specie di unità nazionale; inoltre esercitavano beneficenza, ospitalità, aiuto quotidiano ai poveri. In tal modo il clero finiva coll'essere un potente ausiliario dello Stato.

Quanto alla vita politica e sociale, nel governo trovavasi un consiglio di *boiari*, che aveva parte negli affari d'importanza, specie di guerra. V'eran poi molti alti funzionari. Il consiglio dei boiari aveva potere legislativo, giudiziario, amministrativo. Rispetto alle provincie, l'organizzazione riposava essenzialmente sul possesso della terra: v'eran proprietari e servi. L'amministratore doveva rendere giustizia ed esercitare polizia criminale. Però ogni paesano aveva l'obbligo di far parte di un aggruppamento o comune antonomo, ove l'as-

semblea discuteva degl' interessi comuni; e il comune tendeva a far sua l' amministrazione provinciale, sottraendosi al principio che la giustizia sia solo considerata come un beneficio e non come un diritto.

Per il commercio, questo era essenzialmente agricolo, e in condizioni primordiali. Il prezzo del lavoro era in relazione al prezzo del grano. L' attività industriale era domestica. Un certo movimento vedevasi nelle fiere di Novgorod, dove accorrevano molti europei che compravano prodotti e stoffe orientali ed asiatiche. Il commercio si risentiva della scarsezza di centri urbani, e delle comunicazioni, talora poco sicure; eccellente però il servizio di posta. Per le finanze, la grande risorsa del sovrano era la terra, distribuita agli *uomini di servizio;* ma, in sostanza, limitate. Non si può poi parlare di una fioritura intellettuale e scolastica, scarse ambedue.

I costumi risentivano di quelli bisantini e del clima poco dolce. La donna era considerata come un essere inferiore; e nelle classi superiori l' educazione era tolta alla madre. Moralità in generale assai limitata, e molta brutalità. La vita sociale si concentrava nei banchetti, nell' intemperanza e nei divertimenti d' ogni genere. Era quindi naturale che condizione siffatte dovessero produrre una crisi rivoluzionaria che portò a cambiamenti dinastici, a sommosse e saccheggi, a discordie generali, senza governo, senza esercito, senza amministrazione, senza giustizia, senza morale; il trionfo invece della violenza e della licenza, i sintomi della paralisi e della morte; quando per l' iniziativa di due cittadini, di un umile mercante e di un oscuro soldato si risvegliarono istinti di conservazione e di sentimenti patriottici, dopo che un idiota, Fèodor Iavanovitch, aveva tenuto il trono (584-92), dopo il regno di Boris Godonnov, col quale si ebbe l'epoca vera delle catastrofi e l'opposizione del pretendente Dimitri che riuscì per qualche tempo ad ottenere sopravvento, farsi incoronare a Mosca, e ammaliare nella corte splendida per opera e mezzo della moglie Maryna Mniszech (1592-1606).

La morte violenta di Dimitri determinò una sollevazione popolare e sociale, nella quale ebbe pur larga parte l'elemento polacco e svedese; e il nuovo tsar, Vassili Ivanovitch, inaugurò un regno di menzogna e d' impostura, fino a che i Romanov salvarono quella terra tormentata da passioni malsane per farvi sostituire istinti più nobili, aspirazioni legittime. « La liberté réclame un long apprendissage. La nature physique est lente en Russie et le progrès moral y suit la même loi. En le labourant profondément, la tempête révolutionnaire du dix-septième siècle a déposé dans ce sol aride des germes, dont on ne saurait plus être tenté aujourd' hui de méconnaître la présence et l' énergie ».

Così l' autorevolissimo e competentissimo Waliszewski chiude la sua opera di esatta ricostruzione, di minuta e chiara analisi storica di tutti i fenomeni e di tutti gli avvenimenti che caratterizzano quella nazione nelle epoche della sua formazione. — [Alfonso Professione].

Georges Price (Petitpierre). — ***Journal de la captivité de la duchesse de Berry à Blaye*** **(1832-33) par le lieut. Ferd. Petitpierre. — Paris, Émile-Paul, 1904.**

Quando la duchessa di Berry, caduta in mano del governo francese dopo la minuscola guerra civile, del 1831, venne relegata nel castello di Blaye, fra gli uomini destinati alla sua sorveglianza era il luogotenente Petitpierre, antico soldato napoleonico, e aiutante di campo del generale comandante della fortezza. Questo soldato, gentiluomo, severissimo per ciò che riguardava la disciplina, ma cortese e rispettoso verso la nobile e coraggiosa prigioniera, ha lasciato un giornale del breve periodo, in cui fu incaricato della custodia di lei, dal 15 nov. 1832 al 24 febbraio 1833; sicchè il suo racconto viene a completare e ad integrare quello che sul medesimo argomento ci è stato conservato dal dottor Menière, e che comincia appunto nel febbraio 1833. Specialmente notevoli sono le pagine che si riferiscono alle mene della polizia di Luigi Filippo, sognante continuamente evasioni e complotti, e quelle che hanno attinenza alle arti usate dalla duchessa per nascondere la sua gravidanza e dai suoi carcerieri per venir in chiaro dei dubbi sorti intorno a questo fatto, che avrebbe potuto avere una grande influenza, maggiore assai di quella che veramente ebbe sulle sorti della Casa reale di Borbone.

Il volumetto è preceduto da alcune pagine, in cui Luigi d' Harcourt, a proposito del Petitpierre, tratteggia con molto spirito la vita degli ufficiali francesi messi a mezzo soldo dalla restaurazione. — [C. Manfroni].

Cesare Fraschetti. — ***Diario del principe D. Agostino Chigi dal 1830 al 1855,*** **preceduto da un saggio di curiosità storiche intorno la vita e la Società romana del primo trentennio del sec. XIX. — Tolentino, Filelfo, 1906.**

Da un manoscritto della Chigiana il Fraschetti ha estratto e pubblicato parzialmente un diario del principe Agostino Chigi che va dal 1801 al 55, mettendo in luce solo alcuni epi-

sodi per il periodo anteriore al 1830 e pubblicando integralmente il diario dal 1830 in poi.

Degli episodi raccolti dal Fraschetti una gran parte erano noti da altre fonti, colle quali avrebbe potuto con vantaggio esser raffrontata la narrazione chigiana; e basti ricordare per tutti i casi del carnevale 1809, così efficacemente narrati recentemente dal Madelin nel suo pregevole lavoro. Del diario la parte più interessante è quella che si riferisce alla rivoluzione del 1831: perchè, quantunque la parte del diario fin qui pubblicata giunga fino al dicembre del 1847, per gli ultimi due anni, storicamente tanto importanti, le notizie sono assai magre, specialmente se si confrontano con quelle degli anni precedenti. L'editore nella prima parte ha cucito fra loro i vari episodi con una narrazione propria, nella quale sarebbe stata desiderabile, a mio avviso, una forma più corretta e più chiara. Cito due soli esempî. « Nel 1825 fu presentato a Leone XII l'articolo del testamento e l'elenco dei monumenti lasciati al Museo, e poco dopo questi venivano consegnati al sig. Merrazzani, Maggiordomo dei S. P. A. con preghiera *che li ponesse uniti con una lapide onoraria* » (pag. 48). Si capisce press' a poco quel che il Fraschetti vuol dire; ma indubbiamente.... si poteva dir meglio. E a pag. 67: « A poco a poco s'introdusse l'uso di andar molta gente a Piazza del Popolo a veder entrare le suddette capate e di accompagnarle etc. ». Qui proprio si *doveva* dir meglio.

C. Manfroni

P. Matter. — *Bismarck et son temps.* Vol. I. *La Préparation* (1815-1861). — Paris, Félix Alcan, 1905.

Nei tre volumi di quest' opera l'A. si propone di tratteggiare compiutamente, nel suo vero ambiente storico e morale, la vita del grande uomo di stato, esplicando le cause della sua fortuna politica e la sua azione sul suo paese e sul suo tempo. In questo primo volume, che è dedicato ai principî ed alla preparazione del Cancelliere di ferro, prende Bismarck dalla sua nascita, anzi risale ai suoi antenati, per rintracciare già in essi molti lati caratteristici della sua indole e le sue tendenze più spiccate e più decise. Parla quindi della infanzia e della prima giovinezza in quell' ambiente feudale di piccola nobiltà di campagna, che influì sempre e potentemente sul suo spirito: lo segue negli anni spensierati dell'Università, dove, se non studiò molto, dimostrò in compenso meravigliosa facilità d'apprendere. Finita l'Università, dopo aver cercato di giungere indirettamente per la via degli impieghi giudiziari ed amministrativi alla carriera diplomatica, stancatosi presto di essi, si decise a fare la vita del proprietario di campagna, dove spiegò una grande attività, rimettendo presto in ordine i suoi beni, e riassestando il patrimonio rovinato. Da quella vita tranquilla e gaia di caccie, banchetti ed avide letture, lo distolsero le vicende politiche del suo paese: essendosi ammalato il deputato di cui era supplente, egli entrò il 1847 nella Dieta prussiana, e, salvo un' interruzione di qualche mese nel 1848, vi rimase per quattro anni. Entratovi sconosciuto e un po' tardi, a sessione già cominciata, egli s'impose subito per la sua audacia, per il suo carattere assoluto e per la franchezza delle sue affermazioni. In quei quattro anni egli si mostrò l' uomo che aveva promesso la sua gioventù: un indipendente, dotato d'idee personali, d' una rara potenza d'assimilazione, e nello stesso tempo un conservatore imbevuto di tradizioni e di pregiudizi, monarchico fino all'esagerazione e per questo e per natura uomo d'opposizione, in quel fiorire e ravvivarsi di idee moderne, nella vita e nella politica. E quale nella politica interna, tale riguardo alle relazioni internazionali: partigiano della Santa Alleanza dei re contro i popoli, non comprendeva che l' unione colla Russia e con l'Austria ed aveva in orrore la Repubblica francese, mentre non sentiva alcuna simpatia per l'unità tedesca, da cui temeva una diminuzione di potenza e di grado per la Prussia: i voti del popolo, la corona imperiale, la bandiera a tre colori, erano per lui altrettante fisime ed orpelli rivoluzionari. Animato da queste idee egli, non solo non ottenne alla Camera notevoli successi, ma ne destò qualche volta perfino l'ilarità, passando per eccentrico ed antidiluviano: ma un po' per volta la sua focosa eloquenza lo mise in vista della Corte, che cominciò fin d'allora ad accarezzare e a legare a sè questo sostenitore impavido e battagliero della monarchia e delle vecchie tradizioni prussiane; nella Camera stessa presto diventò il *leader* incontrastato dell'estrema destra, prendendo apertamente posizione ad ogni progetto di legge sottomesso al Landtag. In quel tempo egli imparò molto: studiò, osservò, confrontò uomini e cose, si trovò di fronte a una quantità di problemi politici, finanziari, commerciali, e, quantunque le avesse in orrore, tutto avvolto dalle nuove idee, ne subì senza volerlo e senza avvedersene l'influsso, così che, quando non fu più ritenuto dai legami del suo partito, potè rigettare tutte le sue anticaglie, e diventare l'uomo del suo secolo.

La rivoluzione del 1848 aveva avuto in Germania tra le sue più decise e generali aspirazioni quella dell' unità nazionale, sotto la direzione della Prussia e colla esclusione dell'Austria; e il Parlamento di Francoforte offrì a più riprese, con insistenza, la Corona impe-

riale al re di Prussia. Ma Federico Guglielmo IV, debole, irresoluto, avverso a tutto ciò che aveva attinenza alla rivoluzione, devoto anche all' Austria, non seppe approfittare del momento favorevole, diede tempo all' Austria di risollevarsi dalle sue difficoltà e di rivolgere di nuovo tutta la sua potenza e tutta la sua attività alla Germania, riprendendovi coll' appoggio della Russia la sua antica posizione alla ricostituita Dieta di Francoforte, e ingrandendovi enormemente la sua potenza e la sua influenza, a danno della Prussia umiliata e cacciata in seconda linea, fuori quasi dal novero delle grandi potenze, col vergognoso trattato di Olmütz. Ora, per rappresentare la Prussia a Francoforte si richiedeva un uomo devoto alla politica austriaca, come volevano il re di Prussia e i suoi consiglieri non meno dell'Austria, ma abile e sicuro ed abbastanza energico per non piegare supinamente la schiena davanti al plenipotenziario di Vienna. Parve a Federico Guglielmo che nessuno meglio di Bismarck rispondesse a queste esigenze: egli accettò, e così, a 36 anni, si trovò nel posto più importante della diplomazia prussiana. E là egli potè constatare l' abbassamento del suo paese: la Germania sacrificata agli interessi austriaci, una politica egoistica, insidiosa e perfida. Con rapido colpo d' occhio afferrata la situazione, egli prende subito posizione contro l' Austria, l' attacca dapprima su minutaglie, per passare poi ad interessi vitali, e finire sui campi di battaglia. Quel lungo soggiorno di Bismarck a Francoforte non fu scarso di frutti per la sua patria: a lui essa deve l' aver potuto riprendere nei consigli della Germania il suo posto, in primo ordine, accanto all' Austria, a lui il rinnovamento dello *Zollverein,* potente lega d' interessi economici, che metteva la Prussia alla testa della politica commerciale degli Stati tedeschi, ai suoi consigli ed alla sua ispirazione si deve in gran parte quell' attitudine prudente di neutralità benevola verso la Russia, nella guerra d' Oriente, che fu poi da questa, così vantaggiosamente per la Prussia, ricambiata nel 1864, '66, '70. E anche personalmente egli guadagnò molto dal soggiorno di Francoforte: vi apprese a fondo il suo mestiere; s' addestrò nella pratica dei grandi affari, potè pesare il valore degli Stati, in Germania ed in Europa, scrutò le loro relazioni e ciò che la Prussia poteva ricavare da ognuno di essi; e sopratutto modificò profondamente le sue idee, si spogliò dalle sue prevenzioni di casta e di partito, di diritto divino e di feudalesimo, cominciò a non credere più ad altro che alla politica degli interessi, e a predicarla con tutta franchezza; ed anche la sua fede dinastica si modificò, si fece più ragionevole e più moderna, da feticismo incondizionato diventando una devozione subordinata agli interessi vitali della patria e dello Stato.

Con Federico Guglielmo IV egli, da Francoforte, diresse qualche volta la politica estera della Prussia, ma, all' avvento al trono del principe Guglielmo, un po' urtato con lui, fu messo quasi in disparte e mandato all' ambasciata di Pietroburgo, quasi come in esiglio per tre anni; ma quella fu per lui un' epoca di raccoglimento e di studio: considerò meglio la condizione dei partiti in Prussia: l' impopolarità dei reazionari, il potente influsso delle idee moderne, l' aspirazione sempre più forte e irresistibile della Germania all' unità nazionale, scrutò l' Europa, notò la debolezza e l' isolamento dell' Austria, gli errori e i difetti di Napoleone III, l' egoismo dell' Inghilterra, considerò il partito che la sua patria poteva trarre dai rapporti di buona vicinanza colla Russia, e allacciò in questo paese relazioni preziose, che dovevano un giorno fruttare moltissimo alla Germania. L' uomo ormai era maturo per il potere, mentre le difficoltà politiche ed amministrative della Prussia le rendevano ormai necessario di non privarsi più a lungo di quella forza geniale e poderosa: dopo tre mesi di aspettativa all' ambasciata di Parigi, Bismarck è messo alla testa del governo: la preparazione è finita, comincia l' azione.

In questo primo volume non abbiamo nè un' apologia, nè, sebbene l' autore sia un Francese, un' opera di denigrazione e d' odio: Bismarck e la sua opera sono invece giudicati senza alcuna prevenzione, imparzialmente, colla rigida coscienziosità di un magistrato (tale è il Matter) che, considerando la storia come una scienza di giustizia, cerca di penetrare il cuore umano, e di mettere in relazione le idee e gli atti dell' uomo colle sue condizioni morali e materiali e coll' influsso dei tempi e dell' ambiente.

Insieme poi coi numerosi particolari che ci dà su Bismarck, e che valgono a lumeggiare questa singolare natura complessa e varia e difficile a comprendere, si trovano anche larghi accenni e quadri bene sviluppati della società tedesca e dello stato degli animi in quel periodo, accenni e quadri che si fondano sempre su documenti e fonti autorevolissime, e che, spiegandoci l' ambiente storico e morale in cui si sviluppò ed agì il genio politico del grande uomo di stato, ci rendono più facile a comprendere la sua opera e i suoi fini.

Questa prima parte è insomma, anche presa a sè, uno studio di alto valore e di grandissimo interesse, che si legge per di più con piacere, nonostante la sua mole considerevole; e se le altre due parti, che attendiamo con impazienza, saranno condotte collo stesso metodo e con gli stessi brillanti risultati, formeranno

tutte insieme la vera e definitiva storia di Bismarck e della sua opera, che raccoglierà e fonderà in un solo e competente giudizio quanto di vero e di esatto si può dare tra il molto che ne è stato scritto.

[Giuseppe Mondaini]

Antichità

Jules Toutain. — ***Le « limes Tripolitanus » en Tripolitaine d'après les récentes découvertes de M. Méhier de Mathuisieulx*** **(1901-1904). — Paris, *Bulletin archéol.*, 1905, in-8, p. 19.**

L'Itinerario d'Antonino indica i nomi e le distanze relative delle stazioni collocate su una via così designata: *iter quod limitem Tripolitanum per Turrem Tamalleni a Tacapiss Lepti magna ducit.* La prima parte di questa via, tra *Tacape* e la *Turris Tamalleni,* non si può considerare siccome appartenente al vero *limes*, il *limes* essendo una via strategica delimitante lo stato romano; il *limes Tripolitanus* dunque cominciava alla *Turris Tamalleni* e finiva a *Leptis Magna.*

Nella Tunisia meridionale il *limes* fu esplorato da parecchi ufficiali e viaggiatori francesi in questi ultimi anni. Ma solamente dal 1901 è cominciata la vera esplorazione archeologica nella Tripolitania per opera del de Mathuisieulx.

Dagli studii di quelli e di questo risulta: il *limes*, di cui non si può dire esattamente dove passasse tra la *Turris Tamalleni* e la valle del ved-el-Halluf, — probabilmente proteggeva le ricche oasi del Nefzana contro le incursioni dei Getuli e dei Garamanti — per questa valle e per quella del ved-Bel-Resceb penetrava nella regione montana che separa il Sahara dalla Geffara tunisina; ne raggiungeva la cresta, quindi seguiva fino verso Dehibat o Nalut il piede orientale della costa del Sahara. Oltre Nalut saliva sull'altopiano del Sahara, e ne seguiva l'orlo sino nella regione di Ghariana; al sud girava intorno il bastione del Tarhuna e discendeva la valle del ved-Temsiuan per arrivare a Leptis Magna. Lungo questa via militare erano scaglionate le stazioni, di cui le rovine sono state esplorate a Kasr-Tarsine *(centenarium Tibubuci),* alla Benia dei Uled-Bel-Resceb, a Ras el-Ain-Tlalet *(Talalati),* e presso le sorgenti di Remada *(Tillibari?),* le più meridionali sinora rilevate in quella regione della Tunisia dagli ufficiali francesi; e in Tripolitania quelle, di cui le rovine sono state indicate dal De Mathuilsieux, a El-Ksur dei Tramezin a 14 chil. circa al sud di Kabao, dove esistono gli avanzi di un forte o di un villaggio *(Thramusdusim?)* e un mausoleo, nella tribù degli Slamatin *(Thamascaltin?),* dove esistono traccie dell'occupazione romana, a sei chil. da Zentan *(Thenteos),* dove gli avanzi sono considerevoli, nella tribù degli Azru *(Auru?),* a Genduba *(Vinaza?)* con un insieme notevole di rovine su tre poggi, ad El-Egiab *(Talalati?)* con un mausoleo e traccie di un importante villaggio, ad Anessa *(Thenadana?)* con un castello quadrato che nell'interno conserva ancora le traccie dei muri che separavano le diverse parti.

Al di là del *limes* nel deserto i Romani avevano stabilito dei posti avanzati: nel Sahara tunisino ad El-Hagheff *(Tisavar),* in Tripolitania parte sul corso superiore del vadi-Soffegin i due castelli di Uamès e di Kalafagi, e più al sud i tre forti di Ghadamès, Gharia-el-Garbia e Bongem. Certamente delle vie riunivano ciascuno di questi porti col *limes:* di quella che univa Tripoli *(Oea)* a Gharia-el-Garbia e che attraversava il limes a Genduba *(Vinaza)* il de Mathuilsieulx ha ritrovato traccie di due fortini a El-Medina-Ragda (cinta quadrata di 40 metri di lato, costruita in pietre di grande taglio, di cui rimangono ancora cinque o sei file) e a Skiffa (castello in piccole pietre regolari, di cui è in piedi tutta l'altezza) e un milliario di Caracalla al nord di Mizda.

Tutto ciò e i monumenti che il Mathuilsieulx ha scoperti nelle valli che si dirigono ad Taorgha e intorno a Ghirza e nella parte orientale della valle del ved-Merdum dimostrano che l'esplorazione archeologica della Tripolitania sarà certamente ricca di risultati.

[V.].

Numismatica

L. Leite de Vasconcellos. — *Monnaies anciennes percées d'un trou de suspension.* — Lisbonne, Impr. Nationale, 1905 p. 14.

È una interessante memoria letta al Congresso archeologico di Atene (1905), nella quale l'A. il chiaro professore di Numismatica dell'Università di Lisbona, che tanto ha contribuito coi suoi studi insieme con Zobel de Zangroniz, Manuel Rodriguez de Berlanga, Celestino Pyol y Camps a mantener vivo e far progredire nella penisola iberica lo studio della numismatica antica, tratta brevemente di quelle monete di epoca romana trovate sul territorio dell'antica Lusitania che rivestirono al loro tempo carattere religioso. Questo carattere l'A. lo suppone, ben fondatamente, dall'essere tutte queste monete bucate, in modo da presentare però intatta la vacca o il toro che costituisce il loro tipo, animale che già fu oggetto di culto

presso gli Iberi al dire di Diodoro Siculo [IV, 18], che per questa ragione fu scelto come tipo preferito sulle monete dalle città spagnuole, e si ritrova frequentemente su tutto il territorio della penisola iberica in forma di placche stampate, piccoli ex-voto in bronzo, tessere ecc. Questo soggetto, che l'A. studia solo in rapporto al suo paese, è molto interessante per ogni studioso di numismatica, perchè se tutti i collezionisti di monete antiche facessero oggetto di speciale considerazione le monete bucate in rapporto al loro tipo ed al luogo di ritrovamento, si avrebbero nuovi documenti della primaria importanza per determinare o almeno congetturare l'esistenza di nuovi culti e superstizioni. Sarebbe per ogni cultore di numismatica una nuova raccolta da farsi accanto a quella delle monete votive, monete-talismani, ecc. — [L. Cesano].

S. Ambrosoli. — *Atlante Numismatico Italiano.* — Milano, Hoepli, 1906.

Ogni nuovo volume di Solone Ambrosoli vien sempre accolto con gradimento dagli studiosi di numismatica, che in ogni suo scritto trovano una buona e sicura guida ai primi e non solo ai primi passi in questa scienza di cui egli è un venerato maestro. Questo nuovo volume, un atlantino tascabile che riproduce in 388 pagine 1746 monete moderne italiane di circa un centinaio di zecche, ed è corredato di un indice dei Santi rappresentati e dei motti che sulle monete stesse si leggono incisi, si presenta di vera utilità pratica alla immediata classificazione ed identificazione dei singoli numerosissimi pezzi e risponde ad un bisogno sentito da quanti si dedicano a questo genere di ricerche, bisogno al quale finora nessun volume rispondeva completamente. Peccato però che le figure sieno riuscite spesso confuse ed alcuna volta anco indecifrabili; e che l'A. non abbia pensato a rendere il suo volume veramente indispensabile per ogni studioso o collezionista di monete moderne modificandone di poco la trama. Perchè, invero, scegliere per tutte le zecche la data così convenzionale che segna l'inizio dell'evo moderno e non piuttosto la vera data che la storia assegna al sorgere di ciascuna di quelle? Perchè non dare completa la serie dei tipi, dai più rari ai più comuni, segnando accanto ad ognuno, per comodo dei lettori, il nome della moneta, e infine aggiungere una nota dei prezzi correnti? All'A., così profondo in questa materia, poca fatica di più sarebbe costato tale lavoro e ne avrebbe risparmiata moltissima ai lettori che devon cercare altrove in opere, spesso introvabili, ciò che potevan qui ben trovare. — [L. Cesano]

Storia dell' arte

Woermann Karl. — ***Geschichte der Kunst aller Zeiten und Völker.*** — **Zweiter Band: *Die Kunst der christlichen Völker bis zum Ende des 15. Iahrhunderts.*** — **Mit 428 Abbildungen im Text, 15 Tafeln in Farbendruck und 39 Tafeln in Holzschnitt und Tonätzung. — Leipzig und Wien, Bibliographischer Institut, 1905, p. XVIII-719.**

La *Cultura* offrì già a suoi lettori un ampio cenno del primo volume di questa importante opera del ch. autore, già noto per altri pregevoli lavori monografici, come p. e. quelli su Masaccio, Filippo Lippi, Botticelli, Ghirlandaio etc. La vastità del campo che essa abbraccia, poteva da prima far dubitare di vederla in breve spazio di tempo condotta innanzi e compiuta in una mole relativamente ristretta. Ma in meno di cinque anni ecco venir fuori questo secondo e grosso volume, con l'annunzio della prossima pubblicazione del terzo, col quale si coronerà l'arduo lavoro. E senza dubbio il favore con cui in Germania e fuori fu accolto il primo volume, ha dovuto riuscire d'incoraggiamento e sprone all'autore nel continuarlo con sì grande alacrità. A quello, che si chiudeva con un settimo libro dal titolo: *Die Kunst des Islam,* segue ora questo, che comprende cinque libri, di cui i titoli sono: I *Die Kunst des christlichen Altertums* (100-750); II *Die christliche Kunst der frühen Mittelalters vom 8.-11. Jahrhundert;* III *Die christliche Kunst des hohen Mittelalters* (1050-1250); IV *Die Kunst des späteren Mittelalters von der Mitte des 13. bis zum Ende des 14-Iahrhunderts;* V *Die Kunst des 15. Jahrhunderts.* Ciascun libro è diviso in tante parti, quanti sono i paesi in cui l'arte ha avuto un notevole sviluppo, e in ogni parte sono naturalmente trattate l'architettura, la scultura e la pittura. Una breve introduzione precede ogni singola parte, diretta a rilevare in brevi linee la caratteristica propria che l'arte in genere presenta in ogni paese. Il pregio principale dell'opera è, che, pur essendo essa principalmente indirizzata a coloro che amano allargare la loro cultura artistica, pel rigore scientifico del metodo, la critica indipendente e la conoscenza piena delle particolari ricerche moderne riesce di non poca utilità anche agli studiosi di professione. Ciò che poi torna di gran vantaggio pei lettori e insieme di molta lode per l'autore e la casa editrice, è la ricchissima e splendida copia di incisioni e tavole a colori, che illustrano le più notevoli opere artistiche. — [XXX].

Arsène Alexandre.—*Les grands artiste: Donatello.* — **Paris, Librairie Renouard, Henri Laurens, éditeur.**

È una monografia bene illustrata con fototipie e bene scritta, ma che non reca nulla di nuovo alla storia dell' arte, nè come storia nè come arte o, in altri termini, nè come documentazione nè come giudizio. E forse neppur questo avremmo notato, poichè il libro può aver valore, e lo ha, anche senza di ciò, se non irritasse alquanto una certa aria pretensiosa che sciupa qua e là la lettura gradevole nell'insieme, efficacissima in non poche pagine.

L'autore dice inclassificabile Donatello, anzi uno dei più grandi tra gl'inclassificabili, uomini eccezionali, le cui opere « hanno le radici nel passato e le ramificazioni nell'avvenire ». Espressione elastica alla quale segue un' osservazione interessante: « Ciascun secolo che succede ai secoli passati sembra portar loro dei contemporanei. E fors' anco essi son amati più da gli spiriti ulteriori che da quelli tra i quali vissero ».

Parlando dell' *Annunciazione,* bassorilievo in Santa Croce, lavoro giovanile di Donatello, l' Alexandre scrive con vaghezza e non senza precisione: « Potrebbesi.... trarre un raffronto dalle prime opere del Beethoven, ove, nella purezza dei temi e degli svolgimenti, appariscono già, come sinistri lampi velati, fervidi accordi e un subito lamento ». Questo metodo un po' declamatorio conduce talvolta l' autore ad asserzioni strampalate, buttate giù per la foga di dimostrare una verità che, in fondo, è un concetto artificiale, come quando egli scrive: « Donatello nella scultura, Brunelleschi nell'architettura, Piero della Francesca e Signorelli nella pittura, son forse i più *grandi uomini* di tutta l' arte italiana, poichè aprono.... vie nuove, mentre i lor maggior successori non ne aprirono una sola ». Con tal ragionamento, dato pure che i nomi sieno scelti bene, si verrebbe a concludere che la grandezza essenziale degli artisti è un fatto cronologico.

Inoltre è da notare qualche esagerazione. Certo è inevitabile che l'entusiasmo per il genio di cui uno scrittore tratta produca una specie di parzialità, e noi non condanneremo mai quel che è vero entusiasmo. Ma bisogna non lasciarsi vincer la mano, come avviene all' Alexandre quando esclama: « L'arte antica bandisce la irrequietezza, evita per sistema il turbamento, elimina quasi scoria ogni traccia di passione, e, in genere, tutto quel che caratterizza l'individuo. Nonostante le sue alte generalizzazioni, essa resta umana, ma d' un' umanità che non può specificarsi... ». È questa una critica in ritardo. Il pregiudizio della impassibilità dell'arte antica è svanito, o dovrebb'essere svanito, da quando si è compreso l' effetto di mera ottica, simile nel tempo a quello che notasi nello spazio, l'effetto sintetizzatore cioè, proprio della distanza, l'effetto che a noi Europei, per esempio, fa sembrar tutti simili i Cinesi o altre genti troppo remote perchè sieno conosciute a fondo. Nè con questo si vuole escludere una tendenza che differisce l' arte antica, o meglio, per il caso nostro, la scultura classica greca, dalla scultura donatelliana; ma guai a spingere una tendenza sino all'assolutismo, come fa più oltre l'Alexandre: « In una parola, l' arte antica ha orrore del carattere particolare: Donatello ne ha la passione ».

Eppure, a riscontro dello Zuccone, del Poggio, del Nicola da Uzzano, del San Giovannino, statue e busti del grande Quattrocentista, non stanno meravigliosamente il Sofocle, il Demostene, l' Eschine, il Socrate, l' Omero, statue e busti dell' antica scultura d'Ellenia?

[U. Fleres].

Wilhelm Suida. — *Genua.* — **Leipzig, Verlag von C. A. Seemann, 1906, in-8° p. 205.**

È questa la 33ma monografia della interessante Raccolta, che la casa editrice Seemann viene da qualche anno pubblicando col titolo di *Berühmte Kunststätten*, tra le quali occupano naturalmente il posto d' onore le città principali d' Italia. Ed è sopratutto agl'Italiani, nei quali l' interesse pei suoi tesori artistici ogni giorno va divenendo sempre più vivo, che noi raccomandiamo questo volume e in generale la Raccolta. Una lunga introduzione lo precede, nella quale a larghi tratti l' autore espone la storia di Genova, dall' epoca anteriore alla conquista dei Romani sino al principio del secolo XIX, seguendone lo sviluppo politico ed economico nei rapporti particolari con le manifestazioni dell' arte. La quale nel campo dell' architettura non comincia avanti del secolo XII a darci le sue prime produzioni, quando per la minacciata invasione di Federico Barbarossa, si pose mano a costruire nuove opere di difesa e di mura, di cui si hanno avanzi nelle due porte di S. Andrea e dei Vacca. Nel primo capitolo sui primordii dell' attività artistica dei Genovesi, si osserva come la scultura nei secoli XIII e XIV si sia svolta sotto l' influsso diretto dell'arte francese nel primo, pisana nel secondo secolo. La stessa pittura dal secolo XII al XV non è ancora indipendente da un tale influsso, e sono principalmente gli artisti di Pisa, di Firenze, di Siena, di Lucca e di Modena che lasciano la impronta del loro stile e della loro diretta attività nelle opere che si ammirano più di tutto nelle chiese e nei sontuosi

palazzi. Non mancano in questo tempo artisti locali di un certo valore, ma essi sono relativamente pochi o poco noti e stanno di gran lunga dietro a quelli di altre parti d'Italia. Segue un altro capitole sull'arte del secolo XV, nella prima metà del quale l'azione esercitata sino allora dall'arte toscana è sostituita da quella della scuola lombarda; una vera immigrazione di artisti avviene allora nella opulenta città della Riviera, e ad essi si debbono le belle e mumerose opere che adornano i suoi edificii pubblici e privati. Argomento di un terzo ed ultimo capitole è il periodo del maggiore sviluppo artistico di Genova, il quale comincia nel secolo XVI e si protrae oltre il XVIII, periodo in cui insieme con artisti del luogo ci passano innanzi non pochi di altre città d'Italia e di fuori, in quanto anch'essi concorsero con la loro attività ad arricchire la città di molti e preziosi lavori. Il volume è accompagnate da 143 illustrazioni in zincotipia, e si chiude con un lungo elenco degli artisti e con un altro, nel quale sono indicati gli edificii nei quali si trovano le opere d'arte.

[XXX].

Geografia - Viaggi - Folk-lore

Karl Baedeker. — *Aegypten und der Sudân.* **Handbuch für Reisende. Mit 38 Karten und Plänen, 59 Grundrissen und 57 Vignetten. Sechste Auflage. — Leipzig, Baedeker, 1906, in-8, p. CLXXXVI, 419.**

La prima guida Baedeker dell'Egitto, che si riferiva alla sola parte meridionale, fu pubblicata nel 1877 in base a un manoscritto di Giorgio Ebers e ripubblicata poi in altre due edizioni (1885 e 1894); per l'Alto Egitto uscì la prima guida nel 1891 su manoscritti dell'Ebers e del prof. J. Dümichen, riveduti e ampliati dal prof. A. Eisenlohr. Nel 1894 la casa Baedeker riunì le sue guide in un solo volume, affidato alle cure del prof. G. Steindorff, che le rifece quasi completamente. Un'altra edizione vide la luce nel 1902 ed ora esce la sesta, anche questa per cura dello Steindorff, aiutato per la parte relativa ai monumenti arabi da Franz-pascià.

La vera guida è preceduta dai seguenti capitoli: 1. Avvertimenti preliminari; 2. Per la conoscenza del paese e del popolo (di cui la parte relativa all'origine e all'odierno stato della popolazione è dello Schweinfurth); 3. Credenze dell'islamismo del prof. Socin; 4. Storia egiziana (Storia antica del prof. Steindorff; medio evo; evo moderno); 5. Geroglifici dello Steindorff; 6. Nomi più comuni dei re egiziani; 7. Religione egiziana dello Steindorff; 8. Storia dell'arte egiziana dello Steindorff; 9. Arte alessandrina del prof. Schreiber; 10. Architettura araba di Franz pascià; 11. Lingua araba del prof. Stumme; 12. Bibliografia.

Nuova è la carta dei dintorni di Assuan, come le piante di Kartum e di Omdurman ecc. (1) — [V.]

— La *Revue générale des sciences pures et appliquées* farà nell'autunno la sua XXX Crociera « *Les navigations d' Ulysse* ».

« H. Schliemann, Arturo Evans e Vittorio Bérard, dice il programma, hanno, ciascuno a modo loro, risuscitato il mondo preellenico, mercè degli scavi fortunati o mercè la loro erudizione. La *Revue générale des Sciences* ha fatto conoscere a coloro, che prendon parte ai suoi viaggi, le scoperte dello Schliemann e dell'Evans; essa ha loro rivelato la civiltà micenea, conducendoli nell'Argolide, nella Troade, a Knossos, a Festos, nei musei di Atene e di Candia.

« Essa vorrebbe ricostruire sotto i loro occhi il lungo ritorno d'Ulisse, quello, che i lavori di V. Bérard hanno da poco tolto dalla leggenda per restituirlo alla storia.

« Fino a un tempo non lontano dai noi i poemi di Omero erano tenuti in conto di opere di pura immaginazione. La sola cosa vera che si osasse cercare in questi lontani racconti era quella dei quadri in cui spicca con tutta evidenza la semplicità della vita antica. La scienza moderna ci ha resi più arditi. Al suo appello è sorto dalle colline di Micene e di Tirinto, dalle pianure e dal poggio di Hissarlik tutto il vecchio universo, che l'Iliade descrive. L'esumazione del palazzo di Minosse e del suo famoso Laberinto, la scoperta dei tesori, dei disegni, degli affreschi, delle statue, dei mobili domestici, che vi erano seppelliti ha provato la perfetta esattezza dei racconti omerici.

« Un altro metodo, quello del controllo geografico, l'applicazione costante della Topologia e della Toponimia alla discussione del testo dell'Odissea ha permesso a V. Bérard di trovare in questo poema un racconto fedele, scientifico, delle scoperte fatte dodici secoli avanti Cristo dai naviganti orientali nel Mediterraneo occidentale. Rifare il viaggio di Ulisse molto più comodamente di quello che non lo potè effettuare il vecchio re di Itaca, ma con

(1) Contemporaneamente è uscita la quarta edizione tedesca della guida della Gran Brettagna (esclusa Londra) con 24 carte, 58 piante ed un panorama. Il capitolo relativo all'architettura inglese è di E. A. Freeman e quello relativo alle antichità inglesi del generale Pitt Rivers.

lo stesso itinerario, visitare gli stessi luoghi, trasportarci alle rive ed alle isole, dove lo spinse il capriccio degli dei, contemplare i paesaggi, che incantarono il suo sguardo, cercare fra i lauri fioriti e lungo le fontane le tracce di Mentore e di Nausicaa, inoltrarsi, con Omero alla mano, nell'oasi misteriosa dei Lotofagi, costeggiare gli stessi abissi, che costeggiò l'eroe, battere come lui alla porta degli Inferni, rivivere infine in meno d'un mese la lunga serie delle avventure che aprirono alla sua razza i luoghi dell'Occidente, questo sarà lo scopo della Crociera, che la *Revue* si propone di fare nei paesi dei Feaci, dei Ciclopi, delle Sirene e dei Lestrigoni. Perchè il viaggio apporti tutti i suoi frutti occorre che in ciascun luogo ci siano ricordate con la storia del luogo e dei suoi abitanti, le descrizioni minuziose, che ce ne dà l'Odissea. Affine di assicurare il vantaggio dei migliori commenti a questo soggetto la *Revue* ha fatto appello al concorso del dotto più competente.

« Il signor V. Bérard ha accettato di assumersi la direzione scientifica della Crociera. Da principio egli terrà qualche conferenza d'iniziazione; discuterà i differenti problemi sull'origine e sulla composizione dell'Odissea, definirà i monumenti ed i luoghi descritti da Omero ed esporrà il metodo, mediante il quale si possono determinare con esattezza i viaggi di Ulisse, i porti a cui ha approdato e le sue escursioni nell'interno. Durante ciascuna escursione sui luoghi stessi, il conferenziere stabilirà la perfetta concordanza che esiste fra la descrizione di Omero e la realtà. Spiegando l'Odissea egli cercherà di affermare le condizioni del commercio, lo stato delle risorse materiali, delle nozioni scientifiche e cosmogoniche nell'epoca in cui le navigazioni di Ulisse allargarono presso gli Elleni il concetto della natura e la conoscenza del mondo.

« Un simile viaggio non alletterà solamente i filologi, gli archeologi e gli storici: spiegherà davanti agli occhi i paesaggi più curiosi del vecchio Mediterraneo, nella luce magica del Mezzogiorno, fra le delizie di Eden non supposti, farà visitare i più bei luoghi e delle isole Ioniche e della Grecia e dell'Italia continentale e della Sicilia e della Sardegna e della Tunisia ».

Il programma del viaggio è il seguente:

I. *Verso la terra dei Feaci* [Isole Lipari; Navigazione intorno ad Ustica, Feliendi, Salinas e Lipari];

II. *Il regno d'Alcinoo* [Isola di Corfù: alla spiaggia del naufragio di Ulisse; sbarco ai Lavatoi di Nausicaa (ai piedi del monte *San Giorgio*); escursione generale, seguendo la via di Nausicaa dai Lavatoi alla città (*Paleo-Kastrizza*); colezione da Alcinoo; imbarco presso *Paleo-Kastrizza* nei porti dei Feaci; navigazione verso il N. per girare l'isola: visita al battello Feacio pietrificato dalla collera di Poseidone (*Karavi*); porto di Corfù: navigazione di Ulisse verso Itaca; navigazione lungo le coste d'Epiro e di Leucade: rada d'Itaca (*Porto Vathy*).

III. *Il regno di Ulisse* [risveglio di Ulisse nel Porto Profondo (*Porto Vathy*); escursione generale alla caverna delle Ninfe; pranzo dalle Ninfe; passeggiata alla sorgente d'Aretusa e all'alloggio d'Eumeo sotto la pietra del corvo); periplo d'Itaca; sbarco di Telemaco (*Rada di Sant' Andrea*), all'estremità meridionale dell'isola; il luogo e l'isolotto d'Asteris, sulla costa d'Itaca, la città d'Ulisse (*Porto Polis*): escursione generale per la via di Mentore da *Porto Polis* a *Porto Rheithron*].

IV. *La Telemachia* [Navigazione notturna di Telemaco: Katacolo; Pyrgos; Olimpia; Pylos (*Samikon*); Kyparistia; pranzo da Nestore].

V. *Lotofagi e Ciclopi* [oasi dei Lotofagi (isola di *Gerba*); pranzo dai Lotofagi nella foresta dei datteri; Napoli; Camaldoli; Panorama generale della Ciclopia; escursione generale a Posilippo e all'isoletta dei Ciclopi (*Nisida*), alla grotta del Ciclope (*Grotta di Seiano*; Pranzo da Polifemo; escursione generale al lago d'Agnano ed alla grotta del cane, poi al Parco d'Astroni; la caccia d'Ulisse; Pozzuoli (grande solfatara); Viaggio agli Inferni, all'antro di Tiresia, al lago d'Averno; pranzo al lago Lucrino; Cuma, la città alta (Hyperia dei primi Feaci)].

VI. *Circe, le Sirene, Eolo, Cariddi e Scilla* [Isola di Circe (*Porto e grotta di Monte Circeo*); Terracina; Paludi pontine, palazzo di Circe; isola delle Sirene (*Galli*); Salerno; Pesto; Stromboli; pranzo da Eolo: Porto Cavo d'Ulisse (*Messina*); Cariddi (*capo Faro e dintorni*); scoglio di Scilla; tempio e gregge del Sole (*Nasso e Taormina*)]

VII. *Verso il paese dei Lestrigoni* [paese dei Lestrigoni (*Maddalena* (*Sardegna*))].

Solo il paese di Calipso a causa della lunghezza delle traversate marittime resterà fuori di questo itinerario.

La Crociera costerà 1200 franchi e durerà dal 4 al 30 settembre.

Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane **per cura di Giuseppe Pitrè, vol. XXII: Studi di leggende popolari in Sicilia e nuova raccolta di leggende siciliane. — Torino, Clausen, 1904, pag. 393. L. 4.**

Il nome del Pitrè già notissimo nel mondo letterario per geniali studi sulle tradizioni popolari siciliane è al lettore di larga promessa

circa l' interesse di questo libro, che riporta numerose leggende e tradizioni correnti nell' isola, le quali per varietà di argomento, di colorito e di significato offrono pregio e diletto non pure allo studioso della materia, ma a qualsiasi lettore.

Con una lunga monografia sopra la leggenda di Cola Pesce s' inizia questo volume. In siffatto lavoro critico l' A. considera la leggenda nella sua tradizione orale, e nella scritta, quindi nella letteratura e nei componimenti da essa ispirati, e da ultimo ne spiega genialmente e dottamente la natura, l' origine e l' evoluzione. Seguono alcuni brevi studi sopra i racconti di stratagemmi di guerra in città assediate, del Vespro Siciliano, di una esemplare punizione di Carlo V imperatore in Palermo.

Si ha in fine una nuova e singolarmente interessante raccolta di leggende non mai finora pubblicate nella *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*. Delle 118 leggende che costituiscono questa seconda parte del volume l' A. ha lasciato all' erudizione del lettore il compito dei raffronti critici, limitandosi con grande opportunità ad alcune note esplicative di frasi e voci dialettali. I racconti riportati nel vernacolo dei diversi comuni sono seguiti da versioni letterali italiane: tutti gli altri sono riferiti nei riassunti e talora anche nelle amplificazioni dei raccoglitori.

[Giulio Cesare Paribeni].

Filologia - Storia letteraria

C. Musonii Rufi *Reliquiae*. Edidit O. **Hense**. — Lipsiae, In aedibus B. G. Teubneri, MCMV.

O. Hense mentre prosegue l' edizione di Stobeo trova occasione per illustrare con speciali volumi alcuni tra i minori filosofi dell' antichità. Al terzo volume di Stobeo andò innanzi lo studio su Telete cinico; al quarto va ora innanzi l' edizione di Musonio Rufo stoico. Musonio Rufo ci appare non robusto e non originale pensatore: è noto però che ai suoi tempi egli ebbe gran fama, che fu esiliato da Roma sotto Nerone e che poi, richiamato, fu escluso dal bando, che colpì sotto Vespasiano tutti i filosofi. Musonio ebbe ammiratori ed imitatori i maggiori uomini dell' età sua; e basta leggere il magnifico elogio che di lui fa Plinio il giovane nella *epistola* 11ª del libro III. Quanto larga influenza abbia egli avuto sulla filosofia stoica si può vedere dalla enumerazione dei suoi discepoli, che fa Frontone (ad Verum, *epist.* I, 1. p. 115 Nab.), e lo Hense (p. XXII - XXV) altri chiari nomi aggiunge a quella enumerazione.

I frammenti di Musonio erano stati raccolti fin dal 1822 da I. Venhuizen Peerlkamp, che aggiunse pur copiose illustrazioni. Ma non avendo egli a sua disposizione una edizione critica di Stobeo, che per Musonio è la fonte precipua, è naturale che più di una volta sia stato tratto in inganno. Si comprende quindi come fosse aspettata tra gli studiosi una edizione autorevole, quale è sotto tutti i rispetti questa dello Hense, alla quale crescono pregio i dottissimi prolegomeni, che trattano di tutte le questioni riguardanti la vita, gli scolari, le opere e le testimonianze superstiti del filosofo.

[Carlo Pascal]

C. Bianchedi. — *Traduzione del libro I de officiis di M. T. Cicerone.* — Imola, Galeati, 1904.

« Entrato nelle aule severe dell' Università » parve all' A. « colla traduzione dei *Doveri* di poter conciliare l' amore per le classiche letterature, con quello per le discipline giuridiche ». E pel suo amore e pel suo proposito - che sarebbero doverosi per chiunque intenda dagli studi classici soddisfatta e negli studi giuridici consacrata la necessità nostra intima ed assoluta di ripensare e di riavere il passato, che alla vivente collettività umana tramanda tesori di esperienza e di dottrina - non vanno a lui risparmiate parole di lode, d' incitamento e di augurio. Ma che una nuova traduzione del *de officiis* - e il Bianchedi la limita al 1.º libro - occorresse per conciliare ciò che è indissolubile non possiamo concedere per la contraddizion che nol consente: egli stesso, quando sarà avanti nello studio delle discipline giuridiche sentirà come e quanto vital nutrimento diano gli studi letterari all' intelletto che tenti *iuris nodos et legum aenigmata solvere*. E non è il caso d' insistere ne' rilievi moltissimi cui dà luogo un tal lavoro, onde l' A. si rivela audace molto ma altrettanto inesperto dell' arte difficile nella quale egli ha creduto di cimentarsi, prescegliendo il trattato di morale che Cicerone incomincia raccomandando appunto al figlio suo di rendersi padrone del latino e del greco. Se tale precetto avesse il Bianchedi ben meditato, sarebbe stato indotto a domandarsi se la conoscenza ch' egli aveva del latino e dell' italiano fosse tale da permettergli l' adempimento dell' assunto suo; ed io credo che a tal punto si sarebbe certamente arrestato. Poichè avrebbe visto come non possa dirsi « *par in utriusque orationis facultate* » chi « alla brevità rapida ed incisiva del dolce idioma di Orazio » (?) intende « supplire col dare alla frase italiana quella maggiore ampiezza e quell' espressione più adorna che la lingua nostra richiede ».

Tale proposito vale per sè solo a dare l'idea dei criteri che guidarono l' A. il quale da una qualsiasi edizione scolastica del *de officiis* avrebbe potuto apprendere invece come la soverchia ampiezza del primo periodo andasse modificata, mentre la traduzione del Rigutini avrebbe dovuto indurlo a ritenere che non valeva la pena di farne un'altra meno corretta e l'amore allo studio sarebbe veramente apparso, s' egli avesse mostrato di non ignorare, o di non obliare, le dispute, le critiche e i commenti che filosofi, giuristi e letterati publicarono intorno a tale opera: dalla quale sia lecito a me trarre una giustificazione alla mia severità, sperando che l' A. intenda come essa sia usata (cap. 38) soltanto pel bene di chi è rimproverato. — [F. Stella Maranca.]

Sigismund Sussmann Heynemann. — *Analecta Horatiana.* (Aus seinem Nachlass herausgegeben von Gustav Krüger). — Gotha, Perthes, 1905, 4°, pp. VII-40.

Questi « Beiträge zur Erklärung Horazischer Gedichte » sono un *opusculum postumum* di un dotto e modesto studioso di Orazio e suo grande ammiratore, il quale già fin dal 1871 si era fatto conoscere assai favorevolmente nel mondo filologico con la dissertazione per laurea *De interpolationibus in carminibus Horatii certa ratione diiudicandis* (Bonn, 1871): dissertazione, la quale con la memoria di M. Haupt, *Ueber die Kritik der Horazischen Gedichte* (Opusc. III, 1, p. 42 sgg.), e con un'altra dissertazione per laurea di L. Gesell, *De interpolationibus mythologicis apud Horatium* (Bonn, 1865), resta sempre quel che di più serio e pensato su questo argomento fu scritto, per quanto pur discutibile e nonostante la tendenza conservatrice (per me sana e ragionevole: cfr. il mio commento a *Le Odi e gli Epodi di Q. Orazio Flacco* ecc., Prefaz. p. VIII seg.), che sempre più va affermandosi ai giorni nostri rispetto alla critica del testo di Orazio.

Questi *analecta* riguardano soltanto le O d i, e ne espongo ora brevemente il contenuto. — P. 1 sgg.: in I 1, 35 il Heynemann legge *inseret* in luogo di *inseres* e intende che *quod* non sia da unirsi con *si* (*quodsi*), ma debba considerarsi come pronome da riferirsi al precedente *barbiton*. Tocca quindi dell'argomento dell' ode, soffermandosi più particolarmente sulla simmetria delle tre t r i a d i considerate fra di loro e in sè stesse e costituite da quegli aggruppamenti di classi sociali di persone accennanti alle diverse tendenze e attività umane; sostiene che al v. 14 si deve leggere col Peerlkamp *imparidus* invece di *pavidus*, e al v. 6 col Bentley *evehere* invece di *evehit*. — P. 10 segg. Nell' ode I 2 ritiene come interpolati i vv. 9-12 e 21-24; parla quindi della responsione strofica e antistrofica di quest'ode, che considera come un s i s t e m a, e della concatenazione e successione dei concetti. Con appropriato ravvicinamento confronta il « neufranzösische » *ceterum censeo* « Revanche für Sadowa, für Elsass-Lothringen » (p. 14), con la « Rache an den Parthern » dei Romani, grido di dolore e dell'orgoglio nazionale offeso, qui, alla fine dell'ode, e altrove ripetuto, come ammonimento, da Orazio. — P. 15 sgg. Insieme con M. Haupt pensa che l' ode I 12 sia stata scritta in occasione delle nozze di Giulia col giovane Marcello; al v. 46 legge col Peerlkamp *Marcellis* al posto di *Marcello;* rileva il s i s t e m a strofico dell' ode e sostiene l' atetesi di due strofe (vv. 37-44). — P. 17 sgg. Nega che le sei odi III 1-6 si debbano considerare come formanti un sol tutto, un « ciclo » (che pure pare chiaramente indicato e dal proemio III 1, 1-4 e dalla uguaglianza del metro e dall' intima analogia di contenuto sociale-politico, morale e religioso; cfr. in proposito l'eccellente prefazione dell' Ussani a queste odi nel suo commento a pag. 56 seg. e le recenti *Untersuchungen zur röm. Kaisergeschichte* di A. v. Domaszewski in *Rhein. Mus.* N. F. LVIII, 2, p. 302 sgg.: VI. *Der Festgesang des Horaz auf die Begründung des Principates. Zur Erklärung von* C. III 1-6). Alle odi III 1 e 2 dedica un apposito capitolo, *Die Mysterien der Musen*, dove mira a dimostrare come queste due odi costituiscano un tutto organico e come il filo che le unisce sieno appunto quelli ch' egli chiama i m i s t e r i d e l l e M u s e, di cui Orazio sarebbe il sacerdote. — P. 23 sgg. Richiamandosi alla surriferita dissertazione di laurea, dove la dimostrazione è condotta più minutamente (pp. 36-42), mantiene l' interpolazione dei versi 15 ^{b}-19 ^{a} (*non celeres fugae... lucratus rediit*) dell' ode IV 8: per incidenza sostiene anche l' interpolazione di Od. III 30, 2 (*regalique situ pyramidum altius*), che, a dire il vero, non si capisce come possa sospettarsi derivato e interpolato da Prop. III 1, 57. Più a lungo indugia sui versi 25 sgg. della citata ode IV 8, ai quali prima, nella dissert. cit. (p. 54), aveva decretata l'espulsione; ora invece li ritiene, premessa « eine leichte Emendierung », genuini; quale sia questo lieve emendamento per togliere l' inconveniente, come a lui pare, della mescolanza di Eaco, che non è eroe nazionale, con gli altri eroi nazionali o nazionalizzati, non risulta dal contesto, giacchè la dimostrazione rimane qui sospesa per interruzione del ms. consegnato; ma la congettura si può ricavare indirettamente da una nota marginale autografa del Heyn.

apposta ad una edizione di Orazio e riferita dal Krüger a p. 28, n. 1: *ereptam* invece di *ereptum* e *Aeaci* o *Aeaco* (« i. e. *ab Aeaco* vel *Aeaci arbitrio* ») invece di *Aeacum* al v. 25, *virtutem* invece di *virtus et* al 26. — P. 29 sgg. Segue un' Appendice (« Anhang ») in quattro brevi capitoli, nel primo dei quali si discorre del carattere dell' interpolazione (capitolo ampliato dal Krüger stesso col riassunto dei punti principali della cit. diss. *De interpolationibus* ecc.): la conclusione finale è, che le interpolazioni oraziane sarebbero sorte nei primi decenni dell' èra volgare, non « *mala fraude* », ma in causa di quelle amplificazioni e aggiunte che per esercizio di arte poetica si facevano nelle scuole dei grammatici: scritte in margine ai libri e proposte forse come modelli ai discepoli, si sarebbero quindi insinuate nel testo; argomento poi non trascurabile di questa ipotesi sarebbe pur questo, che meno soggetti agli « additamenta interpolatorum » furono appunto gli Epodi (« *iambi* ») e i *carmina amatoria*, i quali « scholicae lectioni et exercitationi apta non fuerunt » (p. 34, n. 1 e p. 35). Il secondo capitolo tratta della varietà della lirica oraziana, il terzo della concatenazione antistrofica dei canti corali di Orazio; il quarto contiene « Marginalien » ricavati dalle glosse autografe del Heyn. a diversi esemplari oraziani.

Data così una generale informazione della materia del libro, che ha molto di buono e di « suggestivo » ed offre non ispregevoli sussidi per la critica del testo, non credo ora di dover passare a più minuti particolari, contradicendo al Heyn. in vari punti. Del resto il Krüger stesso (Gustavo, il ben noto conoscitore di Orazio e degno successore del padre, Giorgio Teodoro Augusto, nelle numerose ristampe del celeberrimo commento delle Satire ed Epistole), il quale con tanta pietà ha curato per la stampa il ms. consegnatogli dalla nipote del Defunto, apportando il contributo di alcune sue preziose osservazioni particolari, il Krüger stesso, dico, dichiara di non accettare sempre le idee o le conclusioni del Heyn. (p. V) e in ben molti luoghi aggiunge fra parentesi quadre punti interrogativi, là dove non gli sembra o chiaro il senso o giusto il ragionamento o ammissibile la congettura. Io poi molto avrei da obiettare specialmente in quei luoghi dove si tratta della atetesi di versi oraziani e della cosiddetta legge Lachmanniana-Meinekiana sulla forma tetrastica delle strofe oraziane, la quale non può certo dirsi infirmata dai decreti di ξενηλασία qua e là pronunciati, su ragioni per la massima parte subiettive, dal Heyn. (com' io la pensi in proposito, credo inutile di esporre qui, rimandando alla mia recensione dell'opuscoletto di L. Zenoni, *Per un verso di Orazio* [IV 8, 17], in *Rivista di Filologia e d'Istr. Cl.* XXX, 2, p. 381 sgg.). E tanto più volentieri mi astengo dal fare obiezioni particolari in quanto che si tratta di un ms. ch'era quasi pronto bensì per la stampa, ma che fu qua e là ritoccato dal Krüger, abbreviato e anche ampliato con aggiunte ricavate da altri fogli volanti di pugno del Defunto: sicchè nè il lavoro costituisce, a rigore, un tutto organico nè, ad ogni modo, esso può considerarsi, rispetto al suo autore, come definitivo, giacchè l'autore stesso non ha potuto porvi l' ultima mano e, al caso, completare, modificare, rettificare. Taccio di quei « Marginalien », che per la loro stessa natura si devono qui sottrarre ad ogni discussione e che, al più, potranno fornir nuova materia per la critica e la esegesi oraziana; taccio anche che in qualche luogo il ragionamento non è compiuto per interruzione del ms. (cfr. pp. 17 e 28), ma almeno in un punto (ne scelgo un solo) il Heyn. avrebbe senza dubbio, accortosi a tempo della svista, rinunciato alla sua congettura: intendo quella congettura già sopra indicata (Od. I 1, 35), dove *quod* dovrebbe, come pronome relativo, riferirsi al preced. *barbiton*. Ora nè qui nè Od. III 26, 4 è dato di rilevare il genere, essendo la parola, in ambedue i luoghi, in funzione di accusativo (oggetto), ma il suo genere maschile risulta chiaro nel terzo luogo, dove la parola s' incontra ancora in Orazio (Od. I 32, 4), « *barbite... modulate* »: come può dunque stare *quod?* anzi (come insegnano i lessici latini, antichi e recenti, e i glossari e la *Formenlehre* del Neue [-Wagener] e per tutti ora il *Thesaurus linguae Latinae*, vol. II, fasc. VIII, p. 1747) la forma *barbitos,* di genere maschile, è l' unica usata nella poesia classica e quasi classica (più tardi s' incontra anche la forma latina *barbitus*); in un luogo solo *barbitos* è di genere femminile (nella Her. XV 8, la quale Eroide non da tutti è ritenuta di Ovidio); il genere neutro al singolare non si trova che presso qualche glossatore e scoliasta e in Marziano Capella (IX, 910 [in prosa] e 913 [in poesia]); il genere neutro al plurale soltanto in un epigramma di Ausonio (44, 3), ed il luogo è indicato come esempio di *plur. heterog.* dal Georges nel suo *Ausf. Lat. Handw.* La ricorrenza frequente di *barbitos* in caso accusativo è stato forse il motivo che ha ingenerato in qualcuno la falsa persuasione che la voce fosse di genere neutro (a meno che il fatto non si spieghi col confronto del greco, dove s' incontra anche *βάρβιτον*, quantunque la forma *βάρβιτος*, masch. e femm., è la classica e la più frequente). Il Gradenwitz nei suoi *Laterculi* ecc. registra solo la forma *barbitos,* tanto nell' indice diretto (p. 27, col. I) quanto nell'indice inverso (p. 472, col. III). - [PIETRO RASI].

W. D. Lowe. — *Petronii Cena Trimalcionis. edited with critical and explanatory notes and translated in to English prose.* — Cambridge, Dreighton Bell and Co., 1905, in-8°.

È una traduzione inglese del celebre romanzo di Caio Petronio, l'arbiter elegantiarum dei tempi di Nerone. La sua pittura realistica fatta da maestro, oggi, nel risvegliato amore all'antichità e degli studi che la fanno risorgere dinanzi ai nostri occhi, è particolarmente studiata. Il traduttore è stato felice nell'opera sua difficile: compenetrato dello spirito del suo autore ce ne ridà tutto l'umorismo e la vivacità in una narrazione nello stesso tempo facile e piana. L'edizione del Bücheler e quella principe del Friedländer lo hanno aiutato, da quest'ultimo infatti egli ha tratte le ricche note esplicatorie e il capitolo d'introduzione.

[L.].

Atti del congresso internazionale di scienze storiche, vol. IV, Storia delle Letterature. — Roma, Tip. dell'Academia de' Lincei, 1904, pagg. 320, in-8.

Di questa importante pubblicazione, che sarà per molti anni consultata con frutto, perchè contiene lavori accurati e profondi su varie questioni, sarà senza dubbio dato definitivo giudizio, quando i lavori di tutte le Sezioni saranno resi pubblici con le discussioni e con le proposte de' Soci aderenti, che vi presero parte. In questo volume, che ci pare opportuno di annunziare, anche con qualche ritardo, sono notevoli le Relazioni del D'Ancona (il più dotto tra' nostri critici letterarii) per una Bio-Bibliografia italiana; e le dotte comunicazioni di Paul Meyer, di Ottone Harnach, di Arturo Plaget, di Benedetto Croce, e di E. Maddalena, ecc. Queste comunicazioni si aggirano intorno a varie importanti questioni di storia e di critica letteraria. E fa pena il vedere che questi lodati Saggi stieno insieme con qualche altra comunicazione, che sarebbe stato pensiero lodevole ed opportuno non comprendere nella stampa di questo pregiato volume.

[M. Mandalari].

Louis Dyer. — *Machiavelli and the modern State.* — Boston, Ginn and company, pag. XVIII-163.

L'elegante volumetto raccoglie tre conferenze tenute a Londra dall'Autore ora è qualche anno.

In esse non si ricerca già, come il titolo potrebbe far credere, e come è stato fatto da altri, se e quali elementi di analogie possano essere tra il concetto moderno dello Stato nella Sociologia e nel Diritto pubblico, e quelli che furono o sembrarono - su tale argomento - i criterii di Nicolò Macchiavelli.

Lo studio, che l'Autore fa con grande acutezza di indagine storica e di analisi psicologica nelle opere e nella vita del Segretario fiorentino — molto valendosi, com'egli stesso esplicitamente avverte, del libro classico del nostro Villari — è quello dei rapporti fra l'opera letteraria politica e diplomatica del Machiavelli e l'aspetto italiano di quell'importantissimo fatto storico che fu, nel Rinascimento, la formazione dei grandi stati moderni.

La prima conferenza tratta della vita di Machiavelli, de' suoi rapporti con Cesare Borgia, della influenza che questi rapporti esercitarono sui concetti politici espressi poi nel *Principe*.

La seconda esamina il metodo ed i criterii di Nicolò Machiavelli nella interpretazione e nell'uso della storia: e qui è molto interessante il rapporto tra Dante e il Segretario fiorentino, in quanto nell'uno e nell'altro trova espressione la teoria ghibellina della politica italiana.

La terza, finalmente, è uno studio lungo e minuto di quella *indifferenza morale* del Machiavelli, che all'Autore sembra emergere chiarissima dalle opere di lui: il quale, attratto e quasi polarizzato dalla ammirazione della energia, dalla considerazione del fatto, e dalla ricerca d'una dottrina positiva esclusivamente politica, non ebbe alcuna preoccupazione d'ordine etico, e non sospettò nemmeno che ciò potesse essergli rimproverato.

Ma quest'ultimo capitolo, che può sembrare il più originale dei tre, è anche il più debole del volume. — [Gino Rosmini]

O. Zenatti. — *Il poemetto di Pietro dei Natali sulla pace di Venezia* (Estr. dal Boll. dell'Ist. Storico Italiano). — Roma, Forzani, 1905.

Fra le leggende veneziane più diffuse nel Medio Evo, e che ebbero solenne consacrazione dalle rappresentazioni artistiche, occupa indubbiamente un bel posto quella della venuta segreta a Venezia del papa Alessandro III e della battaglia vinta a Salvore dalla squadra veneta contro un'armata imperiale (che non si sa in quali porti adunata), della prigionia del figlio del Barbarossa, dei grandi privilegi concessi dal papa a Venezia in quell'occasione. L'importanza della leggenda (come ho cercato di dimostrare anni or sono in un breve articolo) sta appunto nella sua intima connessione colle pretese veneziane di dominio sull'Adriatico, sorte nella prima metà del secolo

XIII, dopo la quarta Crociata e prima della morte di Federico II: e i vari elementi, di cui essa consta, si ritrovano in avvenimenti anteriori, insieme ad arte confusi.

A questo argomento (che trovò recentemente nel Monticolo un diligentissimo ed erudito critico) aveva già da alcuni anni rivolto l'attenzione sua il valente prof. Oddone Zenatti, di fresco rapito agli studi ed all' affetto della famiglia. Egli s' era proposto di riprendere in esame la leggenda, studiandone la formazione e lo svolgimento, ed aveva apparecchiato un' edizione critica del poemetto di Pietro di Ungarello de' Natali (secondo un manoscritto incompleto da lui trovato nella Bibl. Casanatense), che, a similitudine di molti altri scrittori del secolo XIV, celebrava il preteso trionfo di Venezia.

Morto lo Zenatti, il fratello di lui, Albino, lasciando in disparte la discussione critica della leggenda, rimasta incompleta fra le carte del defunto, diede alla luce il poemetto, compilando di su le schede fraterne una breve prefazione, nella quale sono raccolte alcune notizie biografiche e bibliografiche si accenna, sommariamente ad un raffronto del poemetto con l' altro latino di Castellano da Bassano e colle narrazioni in prosa latina e in prosa volgare sul medesimo argomento.

Seguono in appendice i versi della cronaca veneta marciana XXVIII - IX in terza rima, che si riferiscono allo stesso episodio, quelli della cronaca veneta, pure in terza rima della Magliabechiana (XXV), e una leggenda in prosa volgare del Museo Correr, già pubblicata con qualche inesattezza nell' Archivio Veneto fin dal 1877.

Data l' importanza dell' argomento e la diligenza del compianto Zenatti, è veramente deplorevole che la prefazione storica, anche se incompleta, non sia venuta alla luce: perchè sull' origine della leggenda anche dopo la trattazione del Monticolo, del resto molto erudita, si potrebbe ancora discutere, e lo Zenatti, da ciò che lascia intendere il fratello di lui, aveva delle idee un po' diverse, da quelle manifestate dal dotto editore del Sanudo. Fra le altre cose parrebbe che egli avesse, come il Romanin, la persuasione che una battaglia a Salvore fosse stata veramente combattuta: e saremmo stati curiosi di conoscere su quali ragioni si fondasse questa persuasione.

[C. Manfroni].

— L' editore J. H. Ed. Heitz ha iniziato la pubblicazione di una *Bibliotheca romanica* che è rivolta allo scopo di comprendere, nelle sue quattro sezioni « Bibliothèque française », « Biblioteca italiana », « Biblioteca española », « Biblioteca portuguesa », le opere delle letterature francese, italiana, spagnuola, portoghese, d'ogni età e di fama mondiale e opere di queste letterature, che eccellano nella storia letteraria e della cultura.

La Raccolta, destinata agli studiosi, ai maestri, agli studenti delle scuole superiori e secondarie e alle persone colte di tutte le nazioni, è fondata sulle edizioni originali o le più sicure e pubblicata in bel formato e in nitidi tipi. Ciascuna opera, corredata di un' introduzione biografica o bibliografica, di sommarii ecc., nella lingua rispettiva dello scrittore, è pubblicata, in un volumetto di circa cinque fogli di stampa o, passandosi questa misura, in più volumetti, stampati in tal ordine e modo da poter essere riuniti in volumi e in serie, contenenti le Opere complete di uno scrittore.

Nella sezione francese si voglion pubblicare dapprima opere del Molière, di Pierre Corneille, del Racine, Descartes, Voltaire, Rousseau, Diderot, Beaumarchais, di Honoré de Balzac, Alfred de Musset e di altri scrittori del secolo XIX; nell'italiana, anzitutto opere di Dante, del Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Cellini, Tasso, Metastasio, Goldoni, Alfieri, Leopardi e d'altri: la sezione spagnuola comincia con drammi del Calderon, di Lope de Vega, col Cervantes e con altri scrittori; la portoghese, col Camões. In mezzo a questi autori sarà dato posto ad altri di minor fama e saran pubblicate per gli amatori rarità letterarie di varie epoche.

Il prezzo di ciascun numero è di 50 centesimi.

Sono pubblicati sinora i seguenti volumetti che mantengono perfettamente le promesse fatte dall' editore:

1. Molière, Le Misanthrope.
2. Molière, Les Femmes savantes.

Il testo di queste due commedie è tolto da quello delle due prime edizioni 1666, 1673 ed è accompagnato dalle varianti dell' edizione del 1682.

3. Corneille, Le Cid.

Il testo è tolto dall' edizione completa delle opere di Corneille del 1682, da lui approvata, ma è insieme accompagnato dalle numerose varianti delle prime edizioni.

4. Descartes, Discours de la méthode.

L' edizione è fatta in base alla prima edizione del 1637, però senza conservare l' antica ortografia, che rende difficile l' intelligenza e non ha che interesse filologico.

5. Dante, Divina Commedia I: Inferno.

È fatta sul testo del Witte con le lezioni delle edizioni più diffuse in Italia, Scartazzini e Vandelli, della migliore edizione inglese del Moore e del manoscritto del Boccaccio.

6. Boccaccio, Decameron, Prima giornata.

È accompagnato da uno studio sulla materia trattata e sui paralleli nelle altre letterature.

7. Calderon, La vida es sueno.
Il testo secondo l'edizione di Hertzenbuch rende per la prima volta evidenti le strofe ed i versi adoperati.
8. Restif de la Bretonne, L' an 2000.
È tolto da una stampa molto rara (Neuchatel, 1990).
10. Camoes, Os Lusíadas: Canto I, II.
11. Racine, Athalie.
12. | 15. Petrarca, Rerum vulgarium fragmenta.
16. | 17. Dante, Divina Commedia II: Purgatorio.
18. | 20. Tillier, Mon oncle Benjamin.
21 | 22. Boccaccio, Decameron, Seconda giornata.

R. Canat. — *La littérature française par les textes.* Paris, Delaplane.

Del bisogno di chiarezza ingenito nei Francesi *(tout ce qui n' est pas clair n' est pas français)* è naturale che s' avvantaggi in modo specialissimo la scuola. Far imparare col minimo sforzo è il massimo servigio che si possa rendere ai discenti: e come meglio riuscirvi che con una chiara esposizione?

In fatto di storia letteraria francese esposta con criteri razionali in antitesi alla vecchia tradizione fidente esclusivamente nella facoltà mnemonica, ecco a poca distanza dal manuale del Brunetière questo di R. Canat. Nell' uno e nell' altro è evidente la preoccupazione di semplificare il più che sia possibile; e l' uno e l' altro sono, per conseguenza, tutt' altra cosa dai manuali di storia letteraria irti di aridi nomi e date, quali i Tedeschi sogliono prediligere.

Il Brunetière ha relegato in nota fatti, date e nomi secondarii; raccogliendo nel corpo del libro tutto ciò che documenta in modo evidente la continuità logica delle varie fasi letterarie e che costituisce quindi un filo sul quale il pensiero corre senza sforzo.

Il Canat ha abolito le vecchie ripartizioni, presso che esclusivamente cronologiche, mediante le quali a un medio evo di circa sette secoli, quanti ne corrono dai giuramenti di Strasburgo a Ronsard, si faceva seguire un periodo di riforma classica, al quale poi tenevan dietro il « gran secolo » di Luigi XIV, l' enciclopedismo, il romanticismo. ecc. ecc...

Egli ha moltiplicate le divisioni, facendo però in modo che ciascuna avesse una significazione intrinseca ben complessa e ben netta ad un tempo. Così, la letteratura della rinascenza che per vecchia tradizione pareva potersi riassumere nell' opera della Pleiade vien presentata sotto un triplice aspetto, in quanto si rinnovarono il senso della vita e il culto dell' arte, e s' iniziò lo studio dell' uomo; di ciascun di questi aspetti rendendosi interpreti Rabelais, Ronsard, Montaigne.

C' è un quarto di secolo che intercede tra la morte di Ronsard e le innovazioni del Malherbe, durante il quale si direbbe che la letteratura francese abbia voluto riposarsi dallo sforzo della riforma classica; ed ecco un periodo di cui la rappresentanza è affidata al D' Urfé trionfante col blando romanzo pastorale, ed è acconciamente definito «de la nonchalance».

Lo stesso Corneille non è messo a campeggiare tutto solo. Poichè a lato al *Cid* vien fuori il *Cyrus*, si costituisce un periodo di « letteratura eroica », nel quale entrano tragedia e romanzo.

Così pure Molière, Racine, La Fontaine sono aggruppati sotto la caratteristica, rispondente a una palpabile realtà, di « grandi naturalisti ».

Il Canat ha voluto far di più: esemplificare.

Altri autori di manuali di storia letteraria a complemento della loro esposizione ordinavano delle crestomazie a parte o ne additavano delle preesistenti.

Il Canat per ciascun autore, anzi per ciascun' opera di ciascun autore, allega un passo che rechi in sè dei pregi caratteristici. Ottimo l' espediente per alcuni autori quali Montaigne o Marivaux; la cui fisonomia letteraria si definisce con un sol tratto. Non praticabile invece, nell' ambito di un manuale che vuol essere un volumetto, per scrittori quali Ronsard, Voltaire, V. Hugo, la cui opera fu straordinariamente abbondante, ed ebbe una varietà d' atteggiamenti alla quale non è neppure estranea la contraddizione.

Tuttavia, è già assai bene che là dove è possibile trionfi quello ch' è un metodo sicuramente razionale. Col tempo, non c' è da dubitarne, si perfezionerà e generalizzerà; perchè imparare a mente migliaia di nomi d' autori e titoli d' opere fiancheggiati da date e seguiti da definizioni stereotipate è un esercizio poco utile per la memoria; affatto inutile per l' intelligenza. [Cesare de Lollis]

— Dal mese di febbraio scorso la mensile *Revista de Aragón* si è mutata in trimestrale col titolo di *Cultura Espanola* (Madrid, Tutor 12). Il primo fascicolo, che abbiamo sott' occhio e che crediamo dover nostro annunciare ai lettori della *Cultura* italiana benchè sian passati quattro mesi dalla sua pubblicazione, è addirittura magnifico, e per l' eleganza - ch' è quasi fasto - esteriore, e per la bontà e varietà del contenuto.

È diviso in più sezioni: una di storia, una di filologia e letteratura, una d' arte, una di filosofia.

Notiamo come del massimo interesse un resoconto delle vicende della letteratura spa-

gnola durante l'anno 1905 ed un articolo sui *Romances tradicionales en América*. È noto che l'età della scoperta e della colonizzazione d'America coincide a puntino con quella in cui il vetusto glorioso genere dei *romances* ebbe una seconda fioritura. Ora, l'autore dell'articolo, Ramón Menéndez Pidal, lo stesso che dottamente scrisse della leggenda degl'infanti di Lara, ha potuto accertare - e ne reca copiosi esempi - che molti di quei vecchi *romances*, grazie alla tradizione orale, vivono ancor oggi fra il popolo di là dall'Atlantico.

Quando se ne sia scoperto un maggior numero, s'avrà un insieme che costituirà materia di studio oltre modo interessante. — [C. d. L].

D. Eugen Dühren. — *Rétif de la Bretonne.* Der Mensch, der Schriftsteller, der Reformator. — Berlin, Max Harwitz, 1906, in-8°, XXVII-515.

Nicolas Anne Edme Rétif nacque nel 1734, in un villaggio della Borgogna, da una famiglia di agiati agricoltori. Morì nel 1806 a Parigi, dove s'era condotto fin dal 1755 in cerca di fortuna, dopo una vita agitata, tumultuosa, ricca di emozioni gioconde e dolorose, nobilitata dal lavoro fervido e assiduo, corrotta da eccessi erotici e amorazzi. A questo uomo che il Monselet diceva il più strano d'ogni letteratura, e in cui lo Schiller scopriva la natura più violentamente sensuale che mai gli occorresse, il dott. Dühren, quasi a rinfrescarne la memoria nella ricorrenza del centenario dalla morte, dedica un libro ben nutrito di notizie, che, simile negli intendimenti e nei procedimenti, viene ad occupare un posto ragguardevole accanto agli studi dello stesso autore sul marchese de Sade. Il libro è diviso in quattordici capitoli e tre parti, che studiano l'uomo, lo scrittore, il riformatore. Precedono due introduzioni: l'una contrappone il de Sade, aristocratico e raffinato, al Rétif, uomo del popolo di gusti sessuali brutali, ma semplici, e ne rilevano l'importanza; l'altra passa in rassegna le fonti per la vita, che scorrono copiose e servono a vicendevole controllo, ma sono quasi esclusivamente d'ordine autobiografico. Il che significa che i fatti sono stati visti sempre sotto l'istesso angolo visuale, e sempre attraverso alla stessa lente, e che alcune volte rimane il sospetto non si tratti d'illusioni ottiche, e d'impressioni autosuggestive. Al Dühren, ch'è medico, sfuggono questi criteri d'ordine storico; e ugualmente gli avviene di esagerare un pochino l'importanza del soggetto e di perdersi in particolari e in minuzie, che possono rendere il libro suo più piccante e più titillante, ma che ingombrano, senza aumentarne il valore scientifico. Così nasce pur la sproporzione fra la prima parte e le due seguenti, che non giungono a esserne un terzo; nè sarà scusa sufficiente la constatazione che buona parte dell'opera del Retif è autobiografica. È da questo sperpero di forze deriva pure il deficiente sfruttamento del tema non tanto nell'ordine antropologico, che considera sufficientemente l'individuo, quanto nell'ordine della storia della cultura, dove erano da coordinare tutti i momenti contenuti nell'opera letteraria, per definire, in chiusa, e sceverare l'individualmente tipico dal comune. Così, la monografia è una raccolta assai meritoria di materiali in parte messi in opera, è scritta con garbo, svela molte cose che non sapevamo, ma la figura dell'uomo non balza da queste pagine così netta come si vorrebbe, perchè un po' sfumata a cagion dei dettagli, nè l'opera sua è così posta a nudo e messa in relazione colla vita e la cultura com'era doveroso.

La parte più cospicua del libro, come s'è detto, è costituita dalla biografia, che agevolmente poteva essere ridotta di un terzo. La vita è riempiuta innanzitutto dalle avventure erotiche numerose quant'altre mai, ma ripetenti una formola di manifestazione poco variabile. Notevoli le relazioni del Retif con illustri contemporanei, che tuttavia erano forse più attratti dalla vita avventurosa dell'uomo che dall'opera sua letteraria. La quale ha carattere recisamente realistico, nel senso che descrive fatti o della vita dell'autore o contemporanei e raccoglie documenti umani, e acquista così valòre di testimonianza, ed ha un nuovo sapore democratico, ma è sciatta e trascurata nella forma, priva d'intendimenti artistici più elevati. Certo ebbe grande influenza sulla letteratura realistica dell'ottocento, come, del resto, vi si trovano in germe idee che modernamente si dibattono con fervore.

È, in ogni modo, da augurare che il Dühren completi e approfondisca e intensifichi questi studi, all'incirca come fece per il De Sade nelle sue « nuove ricerche ». — [G. Vidossich].

Maurice Muret. — *La littérature Italienne d'aujourd'hui.* — Paris, Librairie Perrin, pp. 354.

Ecco un francese, che parla *de visu* e per scienza diretta dei nostri scrittori contemporanei. Ci sono tutti: dal Carducci al Pirandello. Manca il D'Ovidio; anzi non vi è nominato mai. Forse perchè non ha pubblicato un romanzo qualsiasi, o impastricciato, comechessia, un dramma o una tragedia. Sicuro; questo è un difetto, sebbene non sia un difetto di sentimento della propria rispettabilità.

Lo scrittore ha letto tutti i nostri, tutti i loro scritti e li giudica con acutezza, ma con

soverchia simpatia; sebbene la gran mole dei nomi (noi abbiamo una mole di uomini illustri o quasi, ora!) non abbia permesso all' autore di fermarsi molto sulle singole particelle di tutta la immane massa. Nondimeno molte notizie di fatto riescono nuove anche per un italiano mediocremente culto. M. Muret ha per esempio, scoverto nella Serao, persino della *pietà* e del *cristianesimo*. È il solito *senso che s' inganna da lontano* o sono tutti miopi e senza occhiali, i troppo *prossimani?* Ancora un' altra scoverta: in Firenze vive e prospera un neo-machiavellismo, che ha due giornali a sè e che predica idee strabilianti di novità. I profeti principali delle nuove dottrine sono i signori Corradini, Prezzolini, Papini e Borgese. Quando si dice! Ma oramai gl' Italiani sono afflitti anche da quest' altra indolenza peccaminosa: se vogliono sapere alcune delle loro glorie viventi, bisogna che passino le Alpi; se vogliono saperle intere le grandezze di altre glorie che pur conoscono, bisogna che facciano il viaggio medesimo.

È vero però che M. Muret dice: « avouons-le, puisqu' aussi les Italiens eux-mêmes en conviennent: les contemporains n' ont rien produit encore de comparable aux Fiancés d'Alessando Manzoni et aux poèmes de Giacomo Leopardi ».

Il s' en faut de beaucoup, M. Muret. A lei debbono intanto gl' italiani essere grati, perchè ella pensa che la nazione proclamée « Terre des morts » à l' aube du XIX^e^ siècle, se trouve être, au commencement du XX^e^, une nation moderne à qui l' avenir sourit... Giova sperarlo; ma in un avvenire anche prossimo di quanti degli scrittori di cui ella discorre, si ritroverà anche il nome? — [L. GAMBERALE].

Scienze giuridiche e politico - sociali

Theodosiani libri XVI cum constitutionibus Sirmondianis et Leges novellae ad Theodosianum pertinentes ..... ediderunt **Th. Mommsen** et **Paulus M. Meyer.** Vol. II. — Berolini, apud Weidmannos, 1905, p. CIX-219.

Con questo volume si completa la pregevolissima edizione che del Teodosiano il grande Mommsen preparò negli ultimi momenti della sua vita, valorosamente coadiuvato dal Meyer. Le due parti componenti il primo volume contenevano l' una i Prolegomena del Teodosiano e delle costituzioni sirmondiane, l' altra il testo di quello e di queste (cfr. *Cultura*, 1905, p. 336).

Questa è dedicata alle *Leges novellae*, le cosiddette novelle post-teodosiane, ed a differenza delle altre parti è esclusiva opera del Meyer, eseguita peraltro sotto la direzione e con la collaborazione del Mommsen.

Precedono, ed occupano un buon terzo del volume, i *Prolegomena*, ampia rassegna critica della storia di codeste costituzioni, in cui il Meyer studia le sillogi della raccolta, cioè la *Sylloge primaria* conservata nel ms. Vat. 7277, quella contenuta nel Breviario Alariciano, e la terza silloge contenuta in vari codici, esaminando i numerosi codici e manoscritti, dei quali alcuni completi, altri frammentari. Raccoglie quindi tutti i luoghi in cui si trovano escerpite le costituzioni, distinguendo gli escerpimenti fatti dalle sillogi orientali da quelli fatti dalle occidentali, ed esamina le varie epitomi dell'Alariciano; ricorda le edizioni e gli apparati critici delle Novelle post-teodosiane, cominciando da quella dell' Egidio fino a quella dell'Haenel; espone le vicende dei singoli gruppi di costituzioni; e dà infine lo specchio sistematico delle persone ed autorità cui le costituzioni sono dirette e quello cronologico della loro emissione e del luogo in cui furono emanate. Vien quindi il testo delle novelle, che son le costituzioni di Teodosio II, di Valentiniano III e di Maioriano, formanti il *Corpus legum novellarum Occidente a Maioriano conditum;* le novelle promulgate in Oriente da Marciano ed accolte nella epitome alariciana; e quelle *extravagantes* di Severo e di Antemio. L' apparato critico è larghissimo, abbondante, accuratissimo, nè ha bisogno di speciale elogio quando si pensi all' autorità indiscussa di coloro che vi hanno collaborato. Anche qui per le costituzioni che furono inserite nel Codice Giustinianeo l' editore ha seguito l' uso molto lodevole di segnare, in margine, tutte le modificazioni che il testo ha subito nelle compilazione di Giustiniano: il che giova a dare a colpo d' occhio un' idea delle numerose e frequenti interpolazioni dovute a Triboniano ed ai suoi compagni di lavoro. Traendo appunto occasione dal sistema seguito dal Mommsen e dal Meyer un nostro chiaro romanista, il prof. A. Marchi, ha pensato di raccogliere in un vocabolario tutti i passi che dal confronto tra il Teodosiano e il codice giustinianeo risultano interpolati, integrando e rettificando talvolta l' opera del Mommsen e rendendo per tal modo agevole e sicura la ricerca dei testi che sono stati corrotti. Questo vocabolario apparirà tra breve nel Bullettino dell' Istituto di diritto romano col titolo « Le interpolazioni risultanti dal confronto tra il Codice Giustinianeo e il Teodosiano ».

Ai valorosi editori Weidmann che non hanno risparmiato cure e spese per rendere perfetta la nuova edizione del Teodosiano gli studiosi saranno vivamente grati. [R.]

Theodor Mommsen. — *Iuristische Schriften.* Zweiter Band. — Berlin, Weidmann, 1905, p. VIII-459.

La pubblicazione degli scritti del Mommsen procede con una notevole celerità, dovuta alla premurosa cura che pongono i prof. Otto Hirschfeld e Bernhard Kübler nel raccoglierli e coordinarli, non meno che alla benemerita casa editrice del Weidmann. Con questo che qui annunziamo, son già in un anno venuti fuori due grossi volumi degli scritti giuridici, e ci si assicura essere già in corso di stampa il terzo, con cui si chiude questa serie della importante raccolta (1). Contiene il volume quaranta monografie di varia estensione, le quali rispetto al tempo in cui furono originariamente pubblicate, abbracciano tutta la lunga feconda vita scientifica del sommo autore. Ed è veramente cosa maravigliosa come pur attendendo egli ad opere poderose, quali p. e. la storia di Roma, il diritto pubblico romano e il *Corpus* delle iscrizioni latine, non abbia mai tralasciato di rivolgere le sue indagini al campo del diritto romano, nel quale la sua vasta dottrina, l'acume critico più sottile e pur non eccessivo e la genialità delle vedute vi hanno lasciata un'orma, che il tempo e lo stesso progresso della scienza non potranno cancellare. Le monografie riflettono in modo particolare lo studio delle fonti di quel diritto, a cominciare dalle più antiche e venendo sino a quelle dell'età di mezzo, dalle biografie ed esame degli scritti dei più noti giureconsulti, alla critica dei testi del Digesto e dei codici Teodosiano e Giustinianeo. Il Mommsen stesso avea preparato una scelta di quelli che avrebbero dovuto esser compresi in questo volume; ma all'Hirschfeld e al Kübler è parso conveniente di aggiungervene altri, nella revisione che essi fanno della preziosa eredità, e gli studiosi ne debbono esser loro grati; tanto più che alcuni sono di lunga data, della metà cioè del secolo scorso, e perciò non a tutti noti. Anzi appunto per questa circostanza a noi sembra non superfluo il dare qui l'elenco di tutti (2).

[E. De R.]

(1) Del primo volume la *Cultura* diè un cenno già nel N° 5 dello scorso anno.

(2) I. Salvius Iulianus (1802).— II. Ueber Iulians Digesten (1870). — III. Sextus Pomponius (1868). — IV. Gaius ein Provinzialjurist (1859). — V. Emendationes Gaianae (1877). — VI. Excursus nonnulli ad adnotationes Boeckingianae editionis Ulpiani (1855). — VII. De Ulpiani regularum libro singulari (1855). — VIII. Die Wiener Fragmente von Ulpian's Institutionen (1850). — IX. Zu Papinians Biographie (1890). — X. Ueber zwei vom K. Museum erworbene Pergamentblätter aus Aegypten de iudiciis (1879). — XI. Ad capita duo Gelliana (1868). — XII. Die Bedeutung des Wortes digesta (1868). — XIII. Hofmann versus Blume (1901). — XIV. Ueber die kritische Grundlage unseres Digestentextes (1862). — XV. Δωδεκάδελτος (1903). — XVI. Das aegyptische Gesetzbuch (1900). — XVII. Weihe-Inschrift für Valerius Dalmatius (1902). — XVIII. Die Kaiserbezeichnung bei den römischen Iuristen (1870). — XIX. Gordians Decret von Skaptoparene (1892). — XX. Zur Formel recognovi (1892). — XXI. Ueber die Zeitfolge der Verordnungen Diocletians und seiner Mitregenten (1860). — XXII. Ueber das Edict Diocletians de pretiis rerum venalium (1851). — XXIIa. Das Diocletianische Edict über die Waarenpreise (1890). — XXIIb. Nachtrag zu dem Edict Diocletians de pretiis rerum venalium (1851). — XXIII. Ein Edikt des Kaisers Julianus. — XXIV. Fragmente zweier lateinischer Kaiserrescripte auf Papyrus (1863). — XXV. Halsring mit Inschrift (1852). — XXVI. Die Benennungen der Constitutionssammlungen (1899). — XXVII. Die Heimath des Gregorianus (1901). — XXVIII. Das theodosische Gesetzbuch (1900). — XXIX. Nachtrag (1900). — XXX. Fränkische Interpolation im Theodosischen Codex (1859). — XXXa. Zu Cod. Theod. 12, 7, 1 (1862). — XXXI. Interpolationen im Theodosischen Breviar (1900). — XXXII. Eine verlorene Breviarhandschrift (1901). — XXXIII. Zur Kritik des Codex Iustinianus (1892). — XXXIV. Sanctio pragmatica (1904). — XXXV. Der Pseudo-Gaius von Autun (1899). — XXVVI. Zu Paulus Diaconus (1878). — XXXVIa. Nachtrag (1878). — XXXVII. Ueber die Entstehungszeit der dem Petrus angehängten Prozesformeln (1867). — XXXVIII. Ueber Filtings Ausgabe juristischer Schriften des früheren Mittelalters (1876). — XXXIX. Ueber die von Huschke herausgegebenen « Magistratuum et sacerdotiorum populi Romani expositiones ineditae » (1856),

— Il 30 Novembre 1887, festeggiandosi il settantesimo genetliaco di Teodoro Mommsen, Karl Zangemeister pubblicò l'elenco delle opere dell'illustre storico, che comprendeva 920 numeri, prova di una straordinaria attività. Ora Emil Jacobs per incarico della Biblioteca Reale di Berlino ha pubblicato una nuova edizione riveduta e continuata *(Theodor Mommsen als Schriftsteller. Ein Verzeichnis seiner Schriften von* Karl Zangemeister. *Im Auftrage der Königlichen Bibliothek bearbeitet und fortgesetzt von* Emil Iacobs. Berlin, Weidmann, p. XI, 189). I numeri sono ora 1513 e poichè 204 di essi rappresentano pubblicazioni sconosciute allo Zangemeister, ne restano ben 389 per l'attività del Mommsen nei suoi ultimi anni, dal 1888 al 1904!

Ercole Vidari. — *Corso di diritto commerciale.* — 5ª edizione diligentemente riveduta. Volumi IV a VII. — Milano, Hoepli, 1903-1906.

Annunciammo già a suo tempo la pubblicazione dei primi tre volumi di quest'opera, giunta con la presente alla sua quinta edizio-

ne. Col volume pubblicatosi in quest' anno l' edizione è già al settimo; sicchè non restan che due perchè essa possa esser completata. Nel quarto volume (p. VIII - 895) continua la esposizione della dottrina dei contratti commerciali speciali, si esaurisce cioè la materia del contratto di trasporto (riconsegna delle merci al destinatario, responsabilità delle amministrazioni delle strade ferrate e degli altri vettori pei ritardi e le perdite, trasporto di persone, trasporto su tramvie e ferrovie economiche); si studia il mandato commerciale (e in particolar modo la figura dell' institore e le azioni che vi si riconnettono), la commissione nella sua funzione economica e giuridica, il contratto di edizione (rapporti tra autore ed editore), il contratto di rappresentazione (figura giuridica dell' impresario) ed il contratto di deposito nei suoi varii tipi di deposito volontario regolare e irregolare (deposito bancario), di deposito necessario, di deposito nei magazzini generali (fede di deposito e nota di pegno, protesto e vendita, azione di regresso) e di deposito nei punti franchi. Segue una lunga appendice sul contratto di lavoro, nella quale è tra l' altro riprodotta la legge belga del 10 marzo 1900.

Sono studiati nel quinto volume (p. VII - 634) gli altri contratti speciali: brevemente il contratto di pegno, più largamente il contratto di conto corrente e quello di apertura di credito, e da ultimo il contratto di assicurazione terrestre contro i danni e le assicurazioni sulla vita umana.

Una trattazione a parte e molto diffusa, quale esigeva l' ampia ed importante materia, è dedicata ai contratti del commercio marittimo che occupano la fine di questo volume, tutto il volume sesto (p. VII - 713) e buona parte del settimo. Vi s' incomincia con la teoria della nave, della sua natura giuridica, della sua proprietà e dei modi di trasmetterla, della preposizione del capitano e dei suoi doveri e diritti prima, durante e dopo il viaggio. I contratti speciali che vi vengono in esame son quelli dell' arruolamento dell' equipaggio (diritti dell' arruolato in caso di rottura del viaggio, o di modificazioni di esso); del noleggio nelle sue due forme di noleggio per trasporto di merci (teoria del carico, della polizza di carico, rapporti tra noleggiante e noleggiatore durante e dopo il viaggio, responsabilità del noleggiante per le perdite e i ritardi, scaricamento e riconsegna) con esposizione della dottrina delle avarie (avarie comuni e particolari, contribuzione alle avarie comuni, regolamento della contribuzione), e di noleggio per trasporto di persone; del contratto di prestito a cambio marittimo con la dottrina del rischio, del profitto marittimo, delle forme che questo contratto riveste, degli altri contratti che gli sono affini, delle condizioni per la sua validità, degli effetti giuridici che ne scaturiscono. Il settimo volume (p. IX - 813) esaurisce, come abbiamo detto, la materia dei contratti e dei diritti del commercio marittimo. Vi trova posto dapprima la dottrina del contratto di assicurazione marittima (cose che si possono assicurare, rischio, premio, doveri e diritti dell' assicurato, azione di avaria, azione di abbandono); e quindi quella dei privilegi e crediti privilegiati marittimi che, com' è noto, possono cadere sulla nave, sul nolo e sul carico.

Qui ha termine la dottrina dei contratti speciali, e s' inizia quella della cambiale. L' a. premette una larga storia del cambio e del contratto di cambio, studia quindi il carattere storico, economico, giuridico delle cambiale, la capacità richiesta per obbligarsi cambiariamente, ed esamina partitamente le singole forme della cambiale, cominciando dalla cambiale tratta. L' esposizione delle regole circa l' emissione, il prenditore, il trattario, il traente, la negoziazione della cambiale, la girata, la girata in bianco o per procura, la cessione, l' accettazione, l' accettazione per intervento, l' avallo, le varie specie di scadenza, il modo e luogo del pagamento ordinario o per intervento, gli effetti del mancato pagamento, l' esercizio dell' azione di regresso, il protesto, la rivalsa, le varie eccezioni e l' opponibilità loro tra i singoli obbligati, la esecuzione cambiaria, la decadenza, l' azione d' indebito, la prescrizione — è fatta con la larghezza di vedute e con l' abbondanza di argomentazioni, di citazioni e di disamine critiche che l' ampia e difficile materia esigeva.

Religions et Sociétés. — Leçons professées à l' école des hautes études sociales, par M. M. **Reinach, Puech, Allier, Leroy-Beaulieu, de Vaux, Dreyfus.** — Paris, Alcan, 1905, in-8, pag. XII - 286.

Lo studio della religione, sotto il nome di teologia, occupava altre volte il posto d'onore così nell' insegnamento come nella letteratura. Ora invece per eccesso di reazione non si è conservato nelle nostre Università nemmeno una cattedra onde si insegni a studiare non più con criteri dogmatici ed apologetici, ma scientifici ed umani, la genesi e l' evoluzione dei fenomeni religiosi che nell' economia della vita sociale hanno sempre esercitato una funzione importantissima.

Questo libro viene opportunamente a colmare in parte tale lacuna, perchè le lezioni in esso contenute illustrano sommariamente i principali lati ed aspetti del problema religioso.

Il Reinach, dopo avere passato in rassegna la principale formola onde si è cercato di mettere in luce l' essenza del progresso delle re-

ligioni, finisce col sostenere che esso è dato dall'armonizzarsi di queste col progresso secolare.

Nello studio sopra il cristianesimo primitivo e la questione sociale il Puech sostiene che la Chiesa fino da' suoi primi momenti ha sempre dimostrato di tollerare l'ordine stabilito, essendo nella sua intima essenza conservativa e non avendo mai avuto intenti rivoluzionari. Il cristianesimo primitivo è stato un movimento puramente religioso e per nulla un movimento sociale.

Assai interessanti sono pure gli studi del Leroy-Beaulieu sul cristianesimo, la democrazia ed il socialismo, del Carra de Vaux sull'islamismo di fronte alla civiltà moderna e del Dreyfus sulla storia e sulle dottrine del babismo e del béhaismo che hanno potentemente contribuito alla civiltà dell'Asia minore e della Persia.

Certo questo libro è in qualche sua parte un po' superficiale, ma esso tuttavia nel suo insieme riesce a dare un'idea complessiva del fenomeno studiato. — [A. Gr.].

G. Amadori Virgilj. — *Il sentimento imperialista.* — Studio psico-sociologico, con prefazione di **Errico De Marinis.** — Palermo, Sandron, 1906, 1 Vol. di pag. XIX, 340.

L'A., come dice il titolo del suo libro e come è spiegato nella sua prefazione, ha voluto fare opera di psicologia collettiva. Seguiamo dunque l'A. nelle varie parti del suo lavoro e, in un riassunto di questo, cerchiamo gli elementi per giudicarlo.

Nei due capitoli dell'Introduzione, l'A. studia *la mentalità collettiva*, ed espone il *metodo psico sociologico,* fornendo al lettore poco esperto l'occasione di acquistare dimestichezza con quel metodo e colla peculiare fraseologia tecnica che, senza tale introduzione, dissuaderebbe i meno esercitati dall'arrivare colla lettura al termine del volume.

Soltanto da quest'ultimo punto di vista, tale introduzione può ritenersi opportuna. Poichè, del resto, che cosa sia *mentalità collettiva* e che cosa sia *metodo psicosociologico*, era già da gran tempo ben definito e determinato. È a deplorarsi soltanto che, anche in tale introduzione destinata a spianare la via ai lettori meno esperti, non manchino le oscurità atte a spaventarli. Così quando l'A., a spiegare la mentalità collettiva come risultante di quelle individuali, scrive: « ogni stato perde una quota della sua *teorica* autonomia, ed entra in gioco d'interferenza formale fisiopsichica cogli altri: cioè la coesione psichica lascia slegate dal punto di vista logico e nella sostanza immutate le varie posizioni, ma costituisce fra loro rapporti estrinseci di rassodamento reciproco dovuti al fatto della coesistenza, dell'abitudine mentale, alla loro successiva rappresentazione (v. p. 15, 6) ».

Dopo tale introduzione propedeutica, l'A. entra veramente nell'argomento e tratta in tre parti successive, della *essenza,* delle *cause* e della *efficienza* del sentimento imperialista.

Lo studio della *essenza* del fenomeno, è condotto con molto acume di analisi.

Il fine imperialista è distinto opportunamente dalle teoriche di politica estera o di politica commerciale. Suoi caratteri distintivi son giudicati il sentimento generale del popolo nel quale quell'aspirazione si elabora, l'indole passionale della sua esplicazione, il suo rivestirsi di pretesti altruistici accampati in buona fede da chi li invoca, la fede in una divina predestinazione di illimitato dominio, e finalmente la brama di impero estesa a tutti i rapporti ed a tutti i campi dell'attività umana, e il prevalere di tale bramosia su ogn'altro sentimento del popolo che ne è ispirato.

Ma dopo aver lodata l'analisi che l'A. ha fatta del sentimento imperialista, non può farsi altrettanto per il di lui giudizio che si tratti di un fenomeno esclusivamente moderno, ristretto alla vita dei tre gruppi britannico, tedesco ed americano del nord. È vero che in questi gruppi soltanto prevale ora, nel senso analizzato dall'A., il sentimento imperialista. Ma è pur vero che lo stesso sentimento ha ispirato altri imperialismi d'altri popoli in ogni epoca della storia. Nè, tolte le proporzioni territoriali, l'antico imperialismo ateniese era diverso dal moderno imperialismo britannico, nè quello romano da quello che s'adombra ormai nei sogni di grandezza dell'impero tedesco e della grande repubblica americana.

Quando leggiamo in Virgilio:

.... et surgentia sidera dicent
te regere imperio populos Romane memento
Hae tibi erunt artes: pacisque imponere morem
Parcere subiectis et debellare superbos,

non ci par di ascoltare l'anticipata parafrasi poetica d'uno dei tanti discorsi d'uomini di Stato americani, giustificanti col *manifest destiny* del popolo degli Stati Uniti, le applicazioni estreme della dottrina di Monroe?

Nè tale difetto di prospettiva storica, è il solo di questo capitolo. Non è del tutto esatto (pag. 77) che nella psiche imperialista « si abbandoni totalmente il concetto di Stato, per assumere permanentemente quello del gruppo etnico destinato a diventare come l'unica personalità giuridico-politica nei rapporti interni ed internazionali. » È ancor meno esatta (pag. 81) (nel tempo stesso che è poco chiara) l'affermazione

che « il cittadino emigrato ha il *diritto* che lo Stato ospite gli mantenga integri gli obblighi nazionali, e che lo stato d'origine a sua volta ha il *diritto* di approvare, di esigere a suo nome, di tutelare questa pretensione con tutto il vigore della sua posizione internazionale ». Come conciliare tale affermazione colle naturalizzazioni concesse e talora imposte nei paesi nuovi senza tener conto della volontà dello Stato d'origine, e col principio del *ius soli* applicato a determinarvi la cittadinanza dei nati nel territorio?

Nella seconda parte l'A. studia le *cause* dell'imperialismo. Egli le ravvisa nel bisogno di idealità che tanto più si fa sentire quanto più grave è il disagio mentale; nella dottrina della lotta per la vita; nella coscienza della superiorità politica ed economica del gruppo, e nelle necessità dell'equilibrio. Da tutto ciò deriva secondo l'A. il sentimento imperialista, che è uno stato affettivo (espansionismo patriotico) intensificato da due processi logici: la coscienza delle necessità derivanti dalla concorrenza, e quella delle necessità derivanti dalle condizioni interne del gruppo. Sotto tali influenze, avviene la elaborazione psichica finale, che è per la massa del popolo quella di un prepotente intuito sintetico di dominazione e per gli uomini rappresentativi quella di una coscienza dei mezzi necessarii per conseguirla.

Così l'A.: che erra soltanto nel valutare le proporzioni delle cause da lui esaminate e graduate; ed erra perchè, considerando il fenomeno come esclusivamente moderno anzichè come perpetuamente ricorrente nella storia, e come peculiare alle società germaniche ed anglosassoni, anzichè relativo a vicenda ai più diversi popoli antichi e moderni, scambia taluni caratteri accidentali della psicologia collettiva contemporanea dei popoli attualmente imperialisti, colle cause precipue e perpetue del fenomeno imperialista.

È certo invece che in ogni tempo il bisogno dello spazio per l'uomo e il bisogno di più ricchi campi di produzione per le materie prime delle sue industrie e di più ricchi campi di consumo per i suoi prodotti agricoli od industriali, sono stati le prime cause del fenomeno e del sentimento imperialista.

Attribuita all'idea religiosa una parte preponderante nel suscitare tale sentimento delle moderne popolazioni teutoniche od anglosassoni, l'A. è indotto a distinguere da queste popolazioni, sotto tale rispetto, gli altri gruppi etnici, in modo non corrispondente alla realtà (p. 165). Del culto letterario degli inglesi per Omar Khajam, egli dà poi un concetto teologico e quasi confessionale (p. 171) del tutto inesatto; come è inesatta la interpretazione ch'egli dà (p. 171, 2) del moltiplicarsi delle sètte religiose inglesi ed americane, a null'altro dovuto che a quell'individualismo che è a vicenda la qualità e il difetto del protestantesimo.

Nella terza parte l'A. studia la *efficienza* del sentimento imperialista, che, giunto alla sua completa elaborazione, esercita una azione potente sulla costruzione psichica collettiva.

La vita efficiente del sentimento imperialista presenta come risultato la unificazione mentale, che costituisce la forza individuo-sociale dei gruppi imperialisti. In questa azione si ha un aspetto negativo: la eliminazione d'ogni sentimento contrario e la sostituzione del patriottismo espansionista a quello nazionalista: ed un aspetto positivo, cioè la generazione di una intensa volizione collettiva diretta al fine imperialista, e di una ricostruzione mentale del gruppo, per effetto della quale, tutta la sua vita spirituale e intellettuale gravita intorno all'idea emergente che ne determina esclusivamente la vita politica. Così prevalente, e completo, il sentimento imperialista è definito assai bene dall'A. come una volontà di futuro che non si riflette nel passato, se non per quello che le occorre all'ideazione del suo divenire.

Nella conclusione del suo pregevole lavoro l'A. riassume la definizione del sentimento imperialista che dal suo studio risulta, acutamente notando l'antinomia esistente fra quel sentimento e il sentimento socialista che in ogni Stato ne contrasta il predominio.

A ragione egli parla, nell'uno e nell'altro caso, di *sentimenti* anzichè di *dottrine;* poichè queste sono dei pochi che guidano e quelli dei moltissimi che seguono ed agiscono. Il potere politico di questi moltissimi, è negli Stati democratici moderni il solo carattere nuovo di tale fenomeno che a torto l'A. torna a definire nella conclusione come essenzialmente moderno. E poichè la sovranità, che negli antichi Stati imperialisti era di uno o di pochi, ora è di molti o di tutti, e la volontà di questi molti è determinata piuttosto dagli impulsi del sentimento, che non dal ragionamento e dalla esperienza, ne deriva nelle società contemporanee, per l'attitudine degli uomini rappresentativi a commuovere il sentimento delle moltitudini sovrane una importanza pari a quella che aveva in altri tempi la volontà dei dominatori.

Poichè l'A. ha scritto un buon libro che ne promette di migliori e che abbonda di ricerche originali e di acute osservazioni, vale davvero la pena di richiamare la sua attenzione sulla immanenza storica del fenomeno imperialista e sugli studii che tale fenomeno ha ispirati in altri paesi. Il dire (p. XXI n)

che fra tutti gli scrittori italiani e stranieri che han trattato dell' imperialismo, i due che si sono avvicinati più alla retta definizione del fenomeno sono *Rastignac* nella *Tribuna* e Alfredo Oriani nel *Resto del Carlino,* è affermazione che fa sorridere chi ricordi soltanto gli scritti dello Hobson fra gli avversari dell' imperialismo e fra quelli che lo studiano obbiettivamente o che lo difendono, del Giddings, del Selle (Die Philosophie der Weltmacht Leipzig Barth 1902) e sopratutto chi ricorda i primi cinque capitoli di quel mirabile libro del Reinsch: The World Politics at the end of the XIX Century.

Più a fondo ancora erra il De Marinis, che nella *prefazione* scritta per questo libro, dopo aver ricordato come il proprio sistema sociologico miri « alla esigenza scientifica della integrazione della scienza sociale nella unità intellettuale cosmica conformemente alla realtà », crede di essere stato il solo (p. XIII) a prevedere in materia di politica mondiale cose prevedute e studiate da molti in Italia e fuori d' Italia prima di lui, ed indica poi l'A. come il solo che abbia scientificamente studiato il fenomeno imperialista.

È da pedanti imputare ad uno scrittore l' ignoranza di qualche opuscolo sperso e dimenticato; ma non è d' altronde permesso a chi scrive o presenta un libro, come questo sull'imperialismo, di ignorare quanto quel tema sia stato studiato modernamente, ed a quanto, se si prescinda dalla modernità del nome, si riduca la modernità del fenomeno considerato.

[E. Catellani].

C. Sabatier. — *Le socialisme libéral ou morcellisme.* — **Paris, Giard et Brière, 1905, in-8, pag. 392. L. 6.**

In tre parti nettamente distinte si divide questo interessante libro del Sabatier, in cui la questione sociale è affrontata e discussa da un punto di vista originale. In una prima parte si parla dell' origine e dei fondamenti della proprietà e se ne mettono in rilievo tutti i danni economici, politici e morali; in una seconda parte si espongono i modi ed i mezzi per sopprimere od attenuare questi inconvenienti e nell' ultima parte - che è la più interessante e suggestiva - si illustra l' assetto futuro della società, così com' è preconizzato dal socialismo liberale. Questo sistema propugnato dal Sabatier si denomina *socialismo liberale* o *morcellisme*, per accettare il termine proposto da Maurizio Faure, perchè esso, mentre ammette la sostituzione della proprietà individuale del lavoratore autonomo alla proprietà capitalista, nega alla società un diritto che le sia *proprio ed essenziale* e si differenzia dal collettivismo, in quanto che l' ideale da esso propugnato è quello di una proprietà sminuzzata tra i lavoratori in proporzione del loro lavoro.

In altri termini, se i seguaci di questa dottrina sociale dovessero formulare una nuova dichiarazione dei diritti umani, essi di certo li riassumerebbero nel modo seguente: « *I diritti inalienabili e imprescrittibili dell' uomo sono la libertà, la sicurezza, l' eguaglianza ed il lavoro, dal quale soltanto nasce la proprietà legittima* ».

Questa dottrina, che in fondo è agnostica, perchè non si preoccupa di preconizzare e di predeterminare con rigorosa precisione lo stato della società futura, rappresenta come un terreno neutro, di conciliazione politica tra i collettivisti ed i democratici avanzati che, collaborando per il conseguimento di comuni riforme, possono insieme percorrere ancora un lungo tratto di via prima di separarsi per una divergenza sostanziale di finalità e di metodi di lotta.

Essendo questa teoria nata piuttosto per servire come strumento di azione e come bandiera di battaglia che non come mezzo di esplicazione di una serie di fenomeni, facilmente si capisce come ad essa si possano legittimamente rivolgere quegli stessi appunti e quelle medesime obbiezioni, non del tutto infondate, che già riuscirono a smantellare o quasi la dottrina della proprietà - lavoro.

Comunque, assai interessante è la lettura di questo libro pieno di fatti e di considerazioni molto istruttive. — [A. Gr.].

Elenco di libri.

Ammon Dr. C. — *Bedeutung des Bauernstandes für den Staat und die Gesellschaft.* — Berlin, Trowitzsch, 1906, in-8, pag. 41.

Anastasi A. — *Quatenus Titus Livius L. Coelio Antipatro auctore usus sit.* — Aci Regali, 1905, in-8, p. 38.

Antoniolli A. M. — *Passioni nel silenzio.* — Palermo, Sandron, in-8, p. 246.

Apostoli Fr. — *Le lettere Sirmiensi* riprodotte e illustrate da **A. d'Ancona** colla vita dell'autore scritta dal prof. **G. Bigoni.** — Roma, Albrighi, Segati e C., 1906, in-8, p. 428.

Arcoleo G. — *La scienza nella vita sociale.* — Napoli, tip. della R. Univ., 1906, in-8, p. 30.

Bamberger I. — *Die sozialpädagogische Strömungen der Gegenwart.* — Bern, Buchdruckerei Scheitlin, Spring u. C., 1905, in-9, p. 95.

Beatis (De) Antonio. — *Die Reise des Kardinals Luigi d'Aragona durch Deutschland, die Niederlande, Frankreich und Oberitalien, 1517-1518.* Als Beitrag zur Kulturgeschichte des ausgehenden Mittelalters veröffentlicht und erläutert von **L. Pastor.** — Freiburg i. B., Herder, 1906, in-8, p. XII-186.

Berardi Dr. C. — *Ancora di un passo della Vita Nuova.* — Ragusa, tip. Piccitto, 1906, in-8, p. 91.

Bertoldi Dr. G. B. — *M. Minuzio Felice e il suo dialogo Ottavio.* — Roma, Albrighi, Segati e C., 1906, in-8, p. 80.

Biadego G. — *Ancora di Rinaldo da Villafranca.* — Venezia, Ferrari, 1906, in-8, p. 8.

Bigoni G. — *Augusto Franchetti.* — Genova, tip. della Gioventù, 1905, in-8, p. 7.

— — *Dopo Lissa* (1811). — Milano, Cogliati, 1906, in-8, p. 8.

Bormann E. — *Francis Bacons Reim-Geheimschrift und ihre Enthüllungen.* — Leipzig, E. Bormann, 1906, in-8, p. 185.

Bourdeaux H. — *Deux méditations sur la mort.* — Paris, Sansot, 1905, in-16, p. 119.

Brambilla G. — *Studi e discorsi.* — Milano, 1906, in-8, p. 123.

Breccia E. — *Rapport sur la marche du service du Musée en 1904-1905.* — Alexandrie, impr. Mourès, 1906, in-4, p. 13.

Brody Dr. H. und **Dr. K. Albrecht.** — *Die neuhebräische Dichterschule der spanisch-arabischen Epoche.* Ausgewählte Texte mit Einleitung, Anmerkungen und Wörterverzeichnis. — Leipzig, Hinrichs, 1905, in-8, p. x-218.

Callegari G. V. — *La tradizione azteca del diluvio.* — Rovereto, tip. Grandi, 1906, in-8, p. 13.

Cambridge (The) modern history planned by the late lord **Acton,** ed. by **A. W. Ward, G. W. Prothero, St. Leattes.** Vol. IX: *Napoleon.* — Cambridge, Univ. Press, 1906, in-8, p. XXVIII-946.

Carabellese F. — *Nord e Sud attraverso i secoli.* — Bari, Laterza, 1905, in-8, p. XII-214.

Casazza G. — *Il più grande errore scientifico del secolo XIX. (La supposta indistruttibilità della forza).* — Milano, Carrara, 1906, in-8, p. 133.

Cassirer E. — *Das Erkenntnisproblem in der Philosophie und Wissenschaft der neueren Zeit.* Erster Band. — Berlin, Cassirer, 1906, in-8, p. XIV-608.

Cattaneo A. — *Il comune in Italia.* Note statistiche. — Padova, Drucker, 1906, in-8, p. 135.

Cazes A. — *Pierre Bayle.* — Paris, Dujarric, 1905, in-8, p. 262.

Cesano Lorenzina. — *A proposito di un contorniato nel Museo di Parenzo.* — Trieste, *Archeografo triestino,* 1906, in-8, p. 11.

Chevenet G. — *Douleur et volupté.* Poèmes. — Paris, Sansot, 1905, in-8, p. 132.

Chines F. — *Principii di una legislazione dell'arte.* Vol. primo. — Catania, Tropea, 1905, in-8, p. 365.

Ciaccio Lisetta. — *Il cardinal legato Bertrando del Poggetto in Bologna* (1327-1334). — Bologna, Zanichelli, 1906, in-4, p. 198.

Cosentini F. — *La sociologie génétique.* Essai sur la pensée et la vie sociale préhistorique. — Paris, Alcan, 1905, in-8, p. 202.

Crescimanno G. — *Fra due poeti medici.* — Catania, Battiato, 1906, in-8, p. 27.

Dall' Osso I. — *Ercolano.* — Roma, *Nuova Antologia,* 1906, in-8, p. 16.

Domenichini M. — *L'amore nella lirica di A. de Lamartine e A. de Musset.* — Padova, tip. Gallina, 1906, in-8, p. 87.

Douel M. — *Au temps de Pétrarque* ... Roman. — Paris, Fontemoing, in-8, p. 353.

Drews A. — *Die Religion als Selbst-bewusstsein Gottes.* — Eine philosophische Untersuchung über das Wesen der Religion. — Leipzig, Diederichs, 1906, in-8, p. XIV-517.

Dubois A. — *La république impériale: Des rapports nécéssaires entre la France et les Pays Bas-Français.* — Paris, Sansot, 1905, in-8, p. 259.

Écrivains (Les grands) scientifiques (de Copernic a Berthelot). Extraits, introd., biographie et notes par G. Laurent. — Paris, Colin, 1905 in-8, p. 384.

Fanciulli G. — *La coscienza estetica.* — Torino, Bocca, 1906, in-8, p. 319.

Festgabe für Felix Dahn zu seinen fünfzigjährigen Doktorjubiläum gewidmet von gegenwärtigen und früheren Angehörigen der Breslauer

juristischen Fakultät. I Teil: *Deutsche Rechtsgeschichte*. — II Teil: *Römische Rechtsgeschichte*. — III Teil: *Recht der Gegenwart*. — Breslau, Marcus, 1905, in-8.

Fleury (De) M. — *Nos enfants au collège*. — Paris, Colin, 1905, in-8, p. 315.

Fraenkel E. — *Griechische Denominativa in ihrer geschichtlichen Entwicklung und Verbreitung*. — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1906, in-8, p. VI-296.

Friedrich Dr. R. — *Studien zur Vorgeschichte der Tage von Kanossa*. Erster Teil: *Die Wormser Synode vom 24. Januar 1076 und ihre Vorgeschichte*. — Hamburg, Progr. der Realschule, 1905, in-8, p. 65.

Fritz Dr. W. — *Die handschriftliche Ueberlieferung der Briefe des Bischofs Synesios*. — München, *Abhandl. der K. bayer - Akad.*, 1905, in-4.

Furtwängler A. — *Die Bedeutung der Gymnastik in der griechischen Kunst*. — Leipzig, Teubner, 1905, in-8, p. 14.

Genewein A. — *Vom Romanischen bis zum Empire*. Eine Wanderung durch die Kunstformen dieser Stile. — Leipzig, Rothbarth, in-8, p. 136.

Gibergues (Abbé de). — *Croire*. — Paris, Poussielgue, 1906, in-8, p. IV-313.

Giordano A. — *Breve esposizione della Divina Commedia*. Quinta ediz. — Napoli, Pierro, 1606, in-8, p. 149.

Giron A. et Tozza A. — *Les nuits de Bagdad*. — Paris, Ambert, in-8, p. 310.

Giuffrida S. — *Nuovo corso di pedagogia elementare ad uso delle scuole normali*. Vol. III: *Storia della pedagogia*. Parte II. — Torino, Scioldo, 1906, in-8.

Godard A. — *Le Tocsin national*. — Paris, Perrin, 1906, in-8, p. XVI-335.

Gutjahr - Probst Dr. E. A. — *Altgrammatisches und Neugrammatisches*. — Leipzig, Schmidt, 1905, in-8.

Hartmann K. — *Der Grieche und das Kind*. — Augsburg, Progr. des K. h. Gymn. bei St. Anna, 1905, in-8, p. 60.

Hauck K. — *Rupprecht der Kavalier, Pfalzgraf bei Rhein* (1619-1682). — Heidelberg, Winter, 1906, in-8, p. 117.

Hauser H. — *Les sources de l' histoire de France, XVI siècle* (1494-1610). I: *Les premières guerres d' Italie, Charles VIII et Louis XII* (1494-1515). — Paris, Picard, 1906, in-8, p. XX-197.

Heege Dr. F. — *Die 43 und die 48 Rede des Dio von Prusa*. — Blaubeuren, Progr. des Kgl. evangel. - theolog. Seminars, 1905, in-4, p. 15.

Hehn V. — *Reisebilder aus Italien und Frankreich. Herausgeg. von* **Th. Schiemann.** Zweite Aufl. — Stuttgart, Cotta, 1906, in-8, p. XXII-376.

Hiemer (Dr.). — *Die Römeroden des Horaz*. — Ellwangen, Progr. des Kgl. Gymn., 1905, in-4, p. 69.

Hoensbroech (Graf von). — *Moderner Staat und römische Kirche*. — Berlin, Schwetschke, 1906, in-8, p. 301.

Inama V. — *Antichità greche pubbliche, sacre e private*. — Milano, Hoepli, 1905, in-8, p. XXV-222.

Jäkel J. — *Die Freiheit des menschlichen Willens*. — Wien, Deutscher Schulverein, 1906, in-8, p. 75.

Kant Immanuel. — *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten*. Dritte Auflage. Herausgeg. und mit Einleitung sowie einem Personen- und Sachregister versehen von **K. Vorländer.** — Leipzig, Dürr, 1906, in-8, p. XXX-102.

Kern O. — *Goethe, Böcklin, Mommsen*. Vier Vorträge über die Antike. — Berlin, Weidmann, 1906, in-8, p. 101.

Kessler. — *La patrie menacée*. — Paris, Perrin, 1906, in-8, p. XIX, 377.

König Dr. E. — *Kardinal Giordano Orsini* († 1438). *Ein Lebensbild aus der Zeit der grossen Konzilien und des Humanismus*. — Freiburg i. B., Herder, 1906, in-8, p. XII-123.

Königsdorfer I. — *De carmine adversus Marcionem quod in Tertulliani libris traditur Commodiano abrogando*. Inaug. Dissert. — Bayreuth, Mühl's Buchdruck., 1905, in-8, p. 36.

Kolney F. — *Les aubes mauvaises*. — Paris, Ambert, in-8, p. 288.

Lahor I. — *Le bréviaire d'un pantheiste et le pessimisme héroïque*. — Paris, Fischbacher, 1906, in-8, p. 326.

La Mennais (De) F. — *Essai d' un système de philosophie catholique* (1830-1831). Ouvrage inèdit, recueilli et publiè d' après les manuscrits avec une introduction, des notes et un appendice par **Chr. Marechal.** — Paris, Blond. 1906, in-8, p. XXXIX-429.

Latreille C. — *Joseph De Maistre et la Papauté*. Avec deux gravures et deux fac-similés. — Paris, Hachette, 1906, in-8, p. XIX-359.

Lebey A. — *Les trois coups d' état de Louis-Napoléon Bonaparte. Strasbourg et Boulogne*. — Paris, Perrin, 1906, in-8, p. III-519.

Le Breton A. — *Balzac, l' homme et l' oeuvre*. — Paris, Colin, 1905, in-8, p. 295.

Legendre Dr. A.-F. — *Le Far-West Chinois. Deux années an Setchouen. Récit de voyage, étude géographique, sociale et économique*. — Paris, Plon, 1906, in-8, p. XVI-546.

Leibniz G. W. — *Philosophische Werke*. Erster Band. — Zweiter Band: *Hauptschriften zur Grundlegung der Philosophie*. Uebersetzt von **Dr. A. Buchenau.** Herausgeg. und erläutert von **Dr. E. Cassirer.** — Dritter Band: *Neue Abhandlungen ueber den menschlichen Verstand*. Uebers. und erläutert von **C. Schaarschmidt.** — Vierter Band: *Die Theodicee*. Ueberz. von **I. H. v. Kirchmann.** — Leipzig, Dürr, 1906, in-8.

Levi A. — *Le idealità giuridiche nella filosofia positiva del diritto*. — Padova, Drucker, 1906, in-8, p. 36.

— — *Contributo ad un' interpretazione del pensiero di Protagora*. — Venezia, R. Istit. Veneto, 1906, in-8, p. 29.

Magnus Dr. H. — *Die Volksmedizin, ihre geschichtliche Entwickelung und ihre Beziehungen zur Kultur.* — Breslau, Kern, 1905, in-8, p. 112.

Marchi (De) A. — *Per una discussione sulla riforma della scuola secondaria classica.* — Milano, Rendic. del R. Istit. lomb., 1905, in-8.

Margaritis F. — *Bricciche e curiosità letterarie.* — Milano, Celli, 1906, in-8, p. VIII-241.

Matteucci Nina. — *Mario Vietri.* Romanzo. — Catania, Giannotta, 1906, in-8, p. 405.

May Dr. I. — *Zur Kritik der Proömien des Demosthenes.* — Leipzig, Progr. des Progymn., 1905, in-4, p. 28.

Meloni Dr. G. — *Il monoteismo nei cuneiformi.* — Roma, *Riv. storico-critica delle scienze teologiche,* in-8, p. 10.

— — *Il sabato presso i Babilonesi.* — Roma, *Riv. storico-critica delle scienze teologiche,* in-8, p. 21.

— — *La letteratura religiosa di Babilonia e d'Assiria* (Conferenza. Con bibliografia). — Roma, Società teosofica, 1906, in-8, p. 51-VIII.

Merrill W. A. — *On the influence of Lucretius on Horace.* — Berkeley, Univ. Press, 1905, in-8.

Michaelis A. — *Die archaeologischen Entdeckungen des neunzehnten Jahrhunderts.* — Leipzig, Seemann, 1906, in-8, p. VIII-325.

Milano F. — *I Piccolomini nel ducato di Amalfi.* — Teramo, *Riv. Abruzzese,* 1906, in-8, p. 20.

Nestler I. — *Die Latinität des Fulgentius.* — Böhm. - Leipa, 1905, in-8, p. 27.

Oerl Dr. I. — *Euripides unter dem Drucke des sicilischen und des dekeleischen Krieges.* — Basel, Progr. des Gymn, 1905, in-4, p. 52.

Ollé-Laprune L. — *La raison et le rationalisme.* — Paris, Perrin, 1906, in-8, p. LIII-272.

Pascal C. — *Carmi perduti di Lucrezio?* — Torino, *Riv. di filol.,* 1906, in-8, p. 12.

— — *Di un opuscolo falsamente attribuito ad Isidoro.* — Firenze, Seeber, 1906, in-8, p. 9.

— — *La venerazione degli dèi in Epicuro.* — Torino, *Riv. di filol.,* 1906, in-8, p. 16.

Pedanii Dioscuridis Anazarbei *de materia medica libri quinque.* Ed. **M. Wellmann.** Vol. II quo continentur libri III et IV. — Berolini, Weidmann, 1906, in-8, p. XXVI-339.

Perali P. — *Orvieto etrusca* (con 16 illustrazioni). — Perugia, *Boll. della R. deput. di storia patria per l' Umbria,* 1905, in-8, p. 52.

Pillement (v.) O. — *Ostgoten. Das Ende in Italien, Ostgermanische Namensgebungen, Ein gotischer Kanton.* — Leipzig, Dieterich, 1906, in-8, p. 38.

Pilo M. — *Estetica. Lezioni sul gusto.* — Milano, Hoepli, 1906, in-16, p. XIII-255.

Pohlmann A. — *Experimentelle Beiträge zur Lehre vom Gedächtnis.* — Berlin, Gerdes u. Ködel, 1906, in-8, p. 191.

Prunas P. — *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux.* — Roma, Albrighi, Segati e C., 1906, in-8, p. XIII-456.

Ravenda B. E. — *Di un umanista calabrese nell' ottocento.* — Reggio di Calabria, Siclari, 1906, in-8, p. 56.

Reina C. — *Caronda e le sue leggi con annotazioni dai libri sacri e dai discorsi politici di* **P. Krüger.** — Catania, Battiato, 1906, in-8, p. 115.

Renz W. — *Alliterationen bei Tacitus.* — Aschaffenburg, Progr. des K. human. Gymn., 1905, in-8, p. 40.

Schelling (F. W. J. di). — *Bruno o il divino ed il naturale principio delle cose.* Trad., pref. e note di **A. Valori.** — Torino, Bocca, 1906, in-8, p. XV-158.

Schmidt M. C. P. — *Kritik der Kritiken. Ein Wort zur Abwehr und zur Verteidigung der realistischen Chrestomathie.* — Leipzig, Dürr, 1906 in-8, p. 37.

— — *Kulturhistorische Beiträge zur Kenntnis des gr. und röm. Altertums.* Erstes Heft: *Zur Entstehung und Terminologie der elementaren Mathematik.* — Leipzig, Dürr, 1906, in-8, p. 104.

Schulte Dr. A. — *Kaiser Maximilian I als Kandidat für den päpstlichen Stuhl.* 1511. — Leipzig, Duncker u. Humblot, 1906, in-8, p. VII-86.

Soldati B. — *La poesia astrologica nel quattrocento.* — Firenze, Sansoni, 1906, p. IX-319.

Stagel E. — *Das Leben der Schwestern zu Töss* samt der Vorrede von Johannes Meier und dem Leben der Prinzessin Elisabet von Ungarn. Herausgeg. von **F. Vetter.** (*Deutsche Texte des Mittelalters.* Bd. VI). — Berlin, Weidmann, 1906, in-4, p. XXVI-132.

Stapfer P. — *Sermons laïques on Propos de morale et de philosophie.* — Paris, Fischbacher, 1906, in-8, p. 280.

Stauf von der March O. — *Frau Holde.* Dichtungen. — Berlin, Schnabel, in-8, p. 126.

Stroh Dr. H. — *Studien zu Valerius Flaccus, besonders über dessen Verhältnis zu Vergil.* — Augsburg, Progr. des Kgl. human. Gymn. St. Stephan, 1905, in-8, p. 100.

Taccone A. — *Sulla questione dei tripodi dedicata dai Dinomenidi in Delfi.* — Torino, Clausen, 1906, in-8, p. 11.

Thomas (Fr.) de Celano. — *S. Francisci Assisiensis vita et miracula additis opusculis liturgicis.* Hanc editionem novam ad fidem mss. recensuit **P. Eduardus Alenconiensis.** — Romae, Desclée, Lefebvre et soc., 1906, in-8, p. LXXXVII-481.

Trelat E. — *Question de salubrité.* — Paris, Plon, 1905, in-8, p. 434.

Varigny (De) H. — *La nature et la vie.* — Paris, Colin, 1905, in-8, p. 356.

Vaya (Mgr. Graf Vay de). — *Erinnerungen an die ostasiatiche Kaiserreiche und Kaiser. (Russland, China, Korea, Japon).* — Berlin, Paetel, 1906, in-8, p. 314.

Vincentiis (De) Q. — *Della patrimonialità della prestazione nelle obbligazioni contrattuali.* — Napoli, Pierro, 1906, in-8, p. 75.

Wessely K. — *Die Abfassungszeit der Korrespondenz des Heroninos.* — Wien, 1906, in-8, p. 7.

Wilamowitz-Moellendorff (von) U. — *Die Textgeschichte der griechischen Bukoliker.* — Berlin, Weidmann, 1906, in-8, p. XI-263.

Winter Dr. D. A. — *Die Politik Pisas während der Jahre 1268-1282.* — Berlin, Druck. Merkur, 1906, in-8, p. 75.

Wolff Dr. O. — *Polyneikes. Ein Beitrag zur thebanischen Sage.* — Chemnitz, Progr. des Kgl. Gymn., 1906, in-4, p. 26.

Würzburg (von) I. — *Wilhelm von Oesterreich.* Aus der Gothaer Handschrift herausgeg. von **E. Regel.** (Deutsche Texte das Mittelalters. Bd. III). — Berlin, Weidmann, 1905, in-4, p. XX-333.

Xenophontis *opuscula politica equestria et venatica.* Recognovit **G. Pierleoni.** — Romae, apud Albrighi et Segati, MCMVI, in-8, p. XII-155.

Zampini Salazar Fanny. — *Un' alleanza intellettuale.* — Roma, *Italia moderna*, 1906, in-4, p. 8.

Zdekauer L. — *Relazione sulla mostra degli archivi.* (Macerata 1905). — Ancona, R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche, in-8, p. 13.

Zelle Dr. W. — *1814. Der Zusammenbruch des I. Kaiserreichs.* — Leipzig, Sattler, 1906, in-8, p. VII-494.

Ziliotto B. — *Codici capodistriani con particolare riflesso a un codice della Batracomiomachia.* — Trieste, « Archeografo triestino », 1905, in-4, p. 39.

Zocco Irene. — *Petrarchismo e petrarchisti in Inghilterra.* — Palermo, Pedone Lauriel, 1906, in-8, p. 130.

Zotti R. — *Pomponio Amalteo pittore del sec. XVI; sua vita, sue opere e suoi tempi.* — Udine, tip. Del Bianco, 1905, in-8, p. X-264.

Zuretti C. O. — *Il convegno di Firenze.* — Torino. *Riv. di Filol.*

Anno XXV. Conto corrente con la Posta N. 7.

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		*ESTERO*	
Per un anno	L. 10 —	Per un anno	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	Per sei mesi	„ 7 50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1 —	

ROMA

REDAZIONE

61 - VIA BONCOMPAGNI - 61

PUBBLICATO IL 1. AGOSTO 1906.

SOMMARIO

Stabilimento Tipografico di Giovanni Fraioli — ARPINO, Via Latina, 5.

Anno XXV. N. 7.

La CULTURA

Filosofia - Religione

Lehmann. - *La missione civilizzatrice di Babilonia nel passato e nel presente.* — Una parola per rettificare e chiarire e la controversia su Babele e la Bibbia. - Trad. di **A. Yarach.** — Torino, Clausen, 1906.

Ebbero grande fama e diffusione, or sono due anni, le conferenze del dotto orientalista Delitzsch, in cui si sosteneva che la maggior parte delle più antiche leggende bibliche traggono la loro origine dalla Babilonia.

A questa teoria si oppose con una certa violenza ed asprezza un altro orientalista, il Lehmann, non già negando che qualche tradizione abbia potuto aver origine dalle relazioni del popolo ebraico coi Babilonesi, ma riducendo l'influenza caldaica a proporzioni assai più modeste ed affermando che, anche dove questa influenza è innegabile, essa non è poi tanto grave, come ad alcuni parrebbe, e che il popolo ebraico, pur attingendo alle fonti babilonesi, ha poi impresso alla materia un'impronta originale.

Poichè il volumetto del Delitzsch era stato tradotto in italiano, è stata opportunissima la traduzione anche dell'opuscolo del suo contraddittore: chè veramente per coloro che desiderano avere un'idea sommaria della questione e nel tempo stesso gettar un rapido sguardo sugli ultimi risultati dell'indagine scientifica intorno alla antichissima civiltà assiro-babilonese, i due opuscoli riescono utilissimi. Se il Delitzsch, come osserva il Lehmann, talvolta si mostra troppo corrivo nelle sue deduzioni, se talora può sembrare che egli assuma per sè tutto il merito di certe scoperte, il suo avversario ci sembra troppo rigoroso nel negare o restringere l'influsso babilonese sulla storia ebraica, e qualche volta acerbo nel confutare l'avversario. Tuttavia è necessario riconoscere che là dove egli parla della leggenda del diluvio, dove tocca delle relazioni fra il codice di Hammurali e la Bibbia, mostrandone le differenze e riducendo al loro vero valore le somiglianze, il Lehmann riesce efficacissimo e convincente; ed ugualmente felice è il paragrafo nel quale il L. sostiene la credibilità di molte delle notizie forniteci da Erodoto, combattendo la tendenza d'un'altra scuola, che vorrebbe relegare i suoi racconti tra le favole. — [M. C.].

L. Brunschvicg. — *L'idéalisme contemporain.* — Paris, F. Alcan, 1905, in-16, pag. 185. L. 2,50.

Il progresso della critica ha messo in luce la parte preponderante dello spirito umano nell'opera di costituzione della scienza moderna. Ora il Brunschvieg esamina in questo volume, in cui si raccolgono sotto un titolo unico cinque saggi differenti, la questione dell'importanza dell'intelletto, dimostrando come questo, lungi dall'essere o una facoltà passiva di rappresentazione od un istrumento per il linguaggio, sia un'attività che si svolge solidalmente con tutte le altre attività mutuamente aiutandone ed integrandone l'esplicazione e la funzione.

Secondo il Brunschvieg, l'idealismo moderno non pretende di ricostruire il mondo *a priori* e di ricostruire il quadro della scienza, fondandosi, come Descartes, sugli obbietti eterni dell'intuizione oppure, come Kant, sulle categorie, ma mira a coordinare i dati della percezione ed a fare tesoro dei risultati della scienza.

Anche questo libro del Brunschvieg non si sottrae ad un'obbiezione che di recente è stata fatta ad un altro libro italiano, di valore per altro ben superiore, sullo stesso argomento. L'idealismo infatti che si propugna in questo volumetto altro non è che positivismo vero e proprio concepito non come un sistema chiuso di dottrine, ma come un metodo di ricerche che non trascura alcun lato della complessa realtà fenomenica, ma a tutti assegna il loro giusto valore.

Nè si può opporre al positivismo che abbia troppo deprezzato il valore della coscienza umana, chè anzi esso per un processo di autocritica era già giunto molto prima alle medesime conclusioni a cui è pervenuto più tardi l'idealismo. — [A. Gr.].

G. Del Vecchio. — *Diritto e personalità umana nella storia del pensiero.* — Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1904.

Chiamato a professare nell'ateneo di Ferrara la filosofia del diritto, l'A., nella prolusione al suo insegnamento, volle affrontare « il problema centrale » - com'egli dice - della materia da lui professata: il rapporto fra diritto e personalità umana, non trascurando insieme di rilevare la connessione di tale problema con la concezione generale del mondo. La vastità del tema prescelto, l'importanza dell'argomento, il rapporto inscindibile con la storia tutta dell'umano pensiero sono evidentemente ritratti nel titolo stesso, onde il Del Vecchio si valse a determinare il suo assunto. Ma non è meno evidente - ed egli stesso notò - che i limiti di un discorso inaugurale non potessero consentirgli una trattazione esauriente e precisa: la storia del diritto soltanto offre in proposito elementi capitali e copiosi tanto, da dar materia ad opera davvero poderosa. Così - e solo per dare un esempio - l'affermazione che « in Grecia come in Roma, per ciò che si riferisce al diritto l'uomo sia stato sempre identificato col *cittadino* » non deve porsi solo in raffronto col « concetto filosofico che valse, per riflesso, a mitigare le condizioni dei non cittadini, stranieri e schiavi, non mai in realtà trattati siccome *cose* » (pag. 9); ma anche, e più specialmente, in rapporto alla differenza necessaria, e storicamente vera, tra la personalità giuridica, che man mano si andò riconoscendo allo straniero, e la personalità umana, che giammai a questo negata, fu riconosciuta nel diritto medesimo agli schiavi per « l'interna contraddizione » - come scriveva acutamente il Pernice - insita nel concetto medesimo della servitù.

Tuttavia, la brevità - è bene ed è dovere il soggiungere - nulla tolse alla chiarezza, che è propria del resto della tesi sulla quale insiste l'A.: il nesso profondo e costante tra il concetto filosofico e quello giuridico della natura, o meglio, della persona umana. E mentre par naturale che non si possa negare il proprio assenso a tale concetto così genericamente espresso, necessariamente sorgono divergenze e dissensi - e talora equivoci e pregiudizi - nella determinazione dell'ufficio che si assegna alla filosofia del diritto.

« L'idea che ogni uomo è per natura soggetto di diritto - *affermata solo vagamente e a tratti* nella filosofia greca e nella giurisprudenza romana; *confermata, ma in modo indiretto ed evanescente,* dalla dottrina evangelica - si spiega e diviene la base di compiuti sistemi solo nell'età della rinascenza e in quella moderna »: ecco, con le parole dell'A. (pag. 22) « il graduale trionfo della ragione nelle dottrine, cui corrisponde storicamente il progresso degl'istituti, la fondazione delle politiche libertà, il riconoscimento ognora più largo dei diritti umani » (pag. 26). Ed è spontaneo e per me doveroso il ricordo che appunto nell'esporre tale progressione - presentando l'odierno aspetto degl'istituti giuridici come una fase che alla sua volta può essere sorpassata e migliorata - sia il compito assegnato alla filosofia del diritto da quei filosofi che il diritto ritengono una « realtà fenomenica »: quella « realtà fenomenica » che impone bensì « l'abbandono dello studio delle entità o delle idee per sè stesse » (pag. 27), perchè essa medesima dev'essere studiata nella sua genesi, nella sua evoluzione, nella sua funzione sociale: quella « realtà fenomenica » che l'A. esclude dallo studio della filosofia, ma che nella filosofia del diritto ha a sè legato il nome insigne di Icilio Vanni, il cui ricordo è a me caro quanto è dolorosa la sua scomparsa che privò la scienza di uno dei suoi più sinceri e illustri cultori.

E il professore Del Vecchio che ha tante doti per essere del bel numero, imputi la mia critica non alla volontà di sedere a scranna: ma sì al desiderio ch'egli sincera scorga la mia lode per lo stile robusto, la forma eletta, la dottrina vera, l'ingegno acuto che si manifestano nel suo lavoro. — [F. Stella Maranca].

Istruzione

D.r Hans Kleinpeter.— *Mittelschule und Gegenwart. Entwurf einer neuen Organisation des mittleren Unterrichtes auf zeitgemässer Grundlage.* – Wien u. Leipzig, Carl Fromme, 1906, 8° gr. di 100 pagg.

La quistione della riforma della scuola media non si agita in Austria con quel fervore che da noi. Segno di superiorità negli istituti austriaci? Il libro del Kleinpeter dice che no, tanti e di sì grave momento sono gli appunti ch'egli muove alla loro organizzazione: quella organizzazione minuziosa, meticolosa, che fa muovere la scuola con la regolarità di un orologio, ma in un modo troppo uniforme, chi consideri ch'essa costringe ad un modulo unico le varie nazionalità di cui l'Austria si compone. Ma non è questo che preoccupa l'A., il quale scrive per i soli tedeschi, o per lo meno non s'accorge della necessità di tener conto del problema accennato. Così, per citare un solo esempio, se gli par ovvio di alleggerire la scuola media del latino, egli non pensa di certo agli italiani dell'Austria, per i quali lo studio di essa lingua è, sto per dire, indispensabile.

Ma, a parte questa deficenza nel lavoro, bisogna riconoscere che l'A. ha impostato il problema principale con grande lucidità e con logica calzante. La scuola media gli si presenta come un anacronismo, un avanzo delle necessità di altri tempi, che non può appagare i bisogni dell'oggi. Da questa costatazione di fatto scaturisce il dovere di una riforma, e l'A., nemico dei timidi palliativi, ne propone una radicalissima. Ispirandosi a quanto già fecero l'America, l'Inghilterra, la Scandinavia e in parte anche altri paesi, egli vorrebbe introdotto il grande fattore del lavoro manuale in iscuole comuni fino al quinto anno e poi specializzate, così da formare l'antiporta dell'Università e delle tecniche superiori. Il Kleinpeter, spirito eminentemente pratico, non si accontenta di proporre principi generali, ma traccia un ampio e particolareggiato disegno della scuola vagheggiata e su esso invoca onestamente la libera discussione di quanti si interessano di quei gravi problemi scolastici, ch'egli ha trattati con grande acume e con franco coraggio.

[B. Ziliotto].

— *R. Istituto di scienze sociali, di Firenze.* Ogni anno si accresce la falange dei giovani inscritti a questo Istituto, e l'Annuario ora uscito per l'anno accademico 1905-06 ci annuncia che il loro numero è aumentato quest'anno di una trentina. C'è ragione di compiacersene in quanto si vede che va sempre più penetrando nelle classi colte la persuazione che il programma di studi propostosi da questo Istituto, oltre a svolgersi completamente in soli tre anni - dopo i quali è conferito il diploma di dottore in scienze sociali - riassume nei vari suoi rami quanto di meglio si può desiderare in fatto di studi volti a imprimere all'economia politica e sociale, e alle scienze sussidiarie, un indirizzo veramente moderno. Da ogni provincia e dall'estero traggono i giovani a questo Istituto, e fra gli inscritti di quest'anno ne troviamo alcuni di Trieste, del Venezuela e del Brasile. L'Annuario reca pure l'indicazione degli uffici che i dottori in scienze sociali coprono attualmente - la carriera diplomatica e consolare ha avuto il contingente maggiore, seguono le amministrazioni centrali pei posti di 1ª categoria, le prefetture, l'industria, il Parlamento, la Finanza; rapide e brillanti carriere, dovute particolarmente a un saggio e largo esame delle discipline e delle questioni che ogni dì più da vicino toccano gli alti interessi del paese. Come è noto le inscrizioni all'Istituto si chiuderanno il 31 ottobre.

Storia

Il Dr. Quinto Sántoli, già favorevolmente noto per vari lavori sulla storia medievale della Toscana, ha incominciato la pubblicazione di un Regesto del *Liber Censuum del Comune di Pistoia* (Pistoia, Flori, 1906). Il *L. C.* non era altro che un libro copiale del Comune, simile ai Caleffi di Siena, e che acquista interesse grandissimo per la luce che getta sui rapporti della città con i Comuni limitrofi, specialmente con Pisa, Bologna, Firenze, Siena. È uscito finora il primo fascicolo dell'opera che contiene i documenti dall'anno 1097 all'anno 1224. Il metodo col quale sono condotti questi Regesti, è veramente lodevolissimo, e mostra nell'autore un attitudine non comune per questi studi. Nel periodo storico a cui si riferiscono questi primi documenti, i rapporti più intensi furono quei con Pisa e Bologna; verso la metà del secolo si stringono più forti i legami con Siena; sul finire del Dugento poi prevale in modo assoluto l'ascendente di Firenze. Ci riserbiamo quindi di tornare sull'argomento e di riparlare di questo poderoso lavoro, quando sarà interamente compiuto, tanto più che l'A. vi premetterà una prefazione, in cui cercherà di riassumerne in modo sintetico, i principali risultati. - [L. Z.].

Romolo Caggese. *Un Comune libero alle porte di Firenze nel sec. XIII. (Prato in Toscana).* -- Firenze, Seeber, 1905, in-8°., pag. 250.

La storia dei comuni minori, campo riservato finora esclusivamente agli eruditi locali, appassionati, ma spesso miopi ricercatori della *gloria* paesana, comincia ora per fortuna ad essere studiata con criteri più larghi e con metodo veramente scientifico, in relazione con lo sviluppo storico generale, sul quale essa riesce talvolta a gettare una luce del tutto nuova.

A tale ampiezza e modernità di criteri si inspira appunto il dott. Caggese nel suo studio diligentissimo e geniale sul comune di Prato, di cui cerca di ricostruire non l'intera storia, ma soltanto i momenti caratteristici nel periodo del suo maggiore splendore, tra il 1193 e il 1301, proponendosi di illustrarli sopratutto dal punto di vista dell'economia e del diritto.

Dalla seconda metà del secolo XII fino ai primi del sec. XIV, la storia interna ed esterna della città si può riassumere in un cammino quasi ininterrotto e progressivo, che si compie su due strade distinte e quasi parallele, ma tendenti ad una

meta comune: l'indipendenza e la sovranità del comune democratico. Da un lato si notano i progressi continui del Comune, che da semplice associazione giurata di mutua difesa fra piccoli feudatari e mercanti va guadagnando sempre nuovo terreno a danno dei feudatari, dell'Impero, e della Chiesa, fino ad assumere il carattere di un vero ente politico sovrano, che estende in modo uguale il suo potere su tutti gli abitanti della città e del contado; dall'altro lato si compie l'ascensione sempre più rapida dell'elemento popolare, che, escluso dapprima del Comune, si organizza economicamente nella Arti, e politicamente e militarmente nel Comune del popolo, e muove di conquista in conquista fino all'assorbimento completo del Comune aristocratico.

Nei primi tempi il Comune, che si è già reso indipendente dalla giurisdizione dei Conti Alberti, ed ha potuto entrare nella lega di S. Ginesio, da pari a pari con le maggiori città di Toscana, incontra sempre sui suoi passi due poteri uguali, se non superiori al suo: l'Impero, che vanta ampli diritti sulla città e possiede grandi estensioni di terre nel suo contado; la Chiesa, che intralcia con le sue immunità l'azione del Comune. Del primo, lontano e solo sporadicamente rappresentato da nunzi e legati, di autorità assai discussa, i magistrati comunali possono anche non tenere gran conto, e invaderne successivamente e tacitamente i maggiori diritti; contro la chiesa invece, vicina e potente, ufficiali e consigli devono sostenere una lotta lunga e difficile, diretta sopratutto ad affermare la sovranità finanziaria del Comune, e il diritto di sottoporre alle pubbliche imposte anche gli ecclesiastici e le chiese.

Contemporanea a queste lotte è la prima trasformazione sociale del Comune stesso, di cui si ha già chiaro indizio nel passaggio dal governo consolare a quello del podestà, conseguenza necessaria dell'affacciarsi di nuove classi alla vita politica comunale. Artigiani e piccoli mercanti vanno costituendo il loro comune accanto al vecchio tronco del comune aristocratico, e cominciano a trionfare, nel 1240, dieci anni prima che a Firenze, con la creazione del capitano del popolo.

Successo, dopo Montaperti, un breve periodo di reazione ghibellina e aristocratica, il cammino ascendente delle classi popolari non è che momentaneamente arrestato, e poco dopo il 1267, caduta per sempre la potenza ghibellina, esse possono riprendere con maggior lena la serie delle loro conquiste.

Della riforma guelfa del '67 il Caggese studia lungamente il carattere e la portata; e ne conclude che, a Prato, non le si può attribuire il significato di reazione magnatizia, perchè la Parte Guelfa non vi ebbe mai carattere di organo di classe, ma fu una semplice associazione di elementi sociali diversi, costituita temporaneamente per ottenere il risarcimento dei danni sofferti. A Prato, come a Siena, a Volterra ed a Pistoia, la Parte non riuscì mai ad impadronirsi del Comune, ma questo potè sempre mantenersene distinto e conservare la prevalenza sopra di essa. Scomparve soltanto per qualche tempo il Capitano del Popolo, al posto del quale, ma con carattere e funzioni ben diverse, si trovano i quattro capitani di Parte Guelfa. Ma, dopo il 1280, anche questa riforma è abolita, e, scomparsi per sempre i capitani della Parte, non solo risorge, ma si fa più forte il Capitano del popolo, il quale invade di giorno in giorno il campo di azione del podestà, e finisce per ridurlo nella condizione di un magistrato in sottordine: la vittoria del capitano è il trionfo del popolo, che, organizzato economicamente nelle corporazioni artigiane, ha ormai sopraffatto e conquistato il vecchio comune aristocratico.

Ultimo segno della vittoria popolare è anche a Prato, come a Firenze e a Bologna, una legislazione antimagnatizia sempre più severa, che ha il suo coronamento negli *Ordinamenti sacrati e sacratissimi* del 1292. Queste leggi son compilate certamente sul modello degli ordinamenti omonimi di Bologna, ma se ne distinguono perchè loro scopo principale non è tanto quello di perseguitare i magnati, quanto di rafforzare l'organizzazione popolare e disciplinare la costituzione delle compagnie armate del popolo.

In quello stesso anno, con la vittoria definitiva del popolo sui grandi, si compiva anche il trionfo del Comune sull'impero, con la confisca di tutti i beni di proprietà imperiale, che si trovassero nel territorio pratese.

Ma ben più temibile dell'Impero era per Prato la potenza del Comune Fiorentino, troppo grande ormai e troppo vicino, perchè potesse tollerarne la completa indipendenza. Già molte volte, nel sec. XIII, Prato avea dovuto sentire il peso di tale vicinanza, e sobbarcarsi, per volontà di Firenze, a guerre per lei inutili e gravosissime, che ne avevano rovinate le finanze. Ma ormai era proprio la sua esistenza di libero Comune, che si voleva distrutta: il 16 luglio 1301, Firenze chiede che Prato le consegni la sua fortezza, perchè ciò si ritiene utile alla Lega guelfa e a tutta la Toscana. Si tenta l'invio di un'ambasciata a Firenze per scongiurare l'estrema iattura; ma ormai ogni parola è inutile, e non passano otto giorni, che la fortezza dev'essere consegnata.

Tali, a grandi linee, le vicende del Comune di Prato nel periodo della sua indipendenza, vicende che il C. riesce a descrivere con grande evidenza, non accontentandosi dell'esposi-

zione nuda del fatto, quale gli risulta dalla parola del documento, ma cercando sempre di spiegarlo nelle sue cause e di riconnetterlo alle vicende degli altri comuni toscani e italiani, di cui dimostra una conoscenza sicura e profonda. Egli non è lo storico di vista corta, che si lascia trascinare dal documento e corre dietro ai particolari, perdendo di vista le linee generali; tutt' al contrario egli capisce che il nocciolo della storia comunale è costituito dallo sviluppo e dall' urto delle classi sociali e dalle conseguenti trasformazioni degli istituti politici e giuridici; ed a questi rivolge sempre e quasi unicamente la propria attenzione.

Certo, a voler esaminare punto per punto tutto il volume, si potrebbe riscontrarvi qua e là qualche menda: così i raffronti continui con la storia di altri comuni, se costituiscono per un verso uno dei pregi maggiori dell' opera, finiscono talvolta per rendere difficile ed oscura la lettura del libro, e sembrano quasi destinati a colmare le lacune degli archivi di Prato e di Firenze.

Ma forse maggiore difetto è per noi quello di essersi voluto proporre, in un lavoro storico, la dimostrazione di una tesi, secondo la quale esisterebbero due forme diverse di sviluppo sociale e politico, l' una pei *comuni maggiori*, sul tipo di Firenze, l' altra pei *comuni minori*, di cui il tipo dovrebbe appunto essere Prato. I caratteri distintivi dei comuni minori sarebbero: la minore differenziazione delle classi sociali e di conseguenza, la maggior forza di coesione, la più spiccata individualità del Comune di fronte alle singole classi che lo compongono; la mancanza di classi intermedie fra l' aristocrazia comunale e la democrazia artigiana, e la minor forza di resistenza del governo aristocratico di fronte al Popolo.

In primo luogo vorremmo osservare al C., se in questo non fossimo stati preceduti da altri (1), che se può essere esatta, fino ad un certo punto, una distinzione fra comuni rurali e comuni cittadini, fra comuni mercantili e industriali, e comuni a prevalente economia agraria, non ha invece sufficiente fondamento scientifico una divisione così indeterminata, come la sua; tant' è vero che egli stesso non sa poi indicare quale possa essere la linea divisoria, e nella dimostrazione della sua tesi, sembra voglia classificare, nella stessa categoria dei comuni minori, ora quel di Gambassi, ora quelli di Pistoia, di Siena, di Padova.

Ma ammessa pure, con tutta la sua indeterminatezza, questa classificazione, dei caratteri distintivi che il C. assegna ai comuni minori noi potremmo accettare facilmente quello della minore differenziazione delle classi sociali e della difficoltà di costituirvi un puro governo di classe, non però quello della maggiore facilità e rapidità della conquista popolare. Se questo avvenne a Prato, non si ripetè allo stesso modo in altre città di uguale o di minore importanza, dove la conquista popolare del comune, se pure fu compiuta, fu preceduta sempre da una resistenza aspra e lunghissima delle classi magnatizie.

Ma del resto, se abbiamo voluto insistere su queste divergenze di vedute, lo abbiam fatto soltanto perchè il libro del Caggese è opera veramente seria, la quale conferma pienamente le speranze ch' egli aveva fatto concepire con gli altri suoi studi sui comuni toscani, e ci dà sicuro affidamento sul valore dell' opera di maggior mole, a cui egli da alcuni anni sta attendendo, sulla storia dei Comuni rurali italiani.

[Gino Luzzatto]

(1) Cfr. U. G. Mondolfo, in *Riv. It. di Sociologia*. Vol IX, pag. 676.

Ugo Giuseppe Oxilia. — ***Migliore Cresci. Storia Italiana.*** — Torino, ***Miscellanea di Storia Italiana***, 1905.

Non si può dire veramente che il prof. Oxilia passi il suo tempo nell'ozio: chè in questi ultimi anni specialmente la storia del nostro risorgimento ebbe in lui un infaticabile ricercatore ed illustratore. Di questa operosità sua egli dà un nuovo saggio, pubblicando nella Miscellanea di Storia Italiana l' opera d' uno scrittore cinquecentista, Migliore Cresci, fin qui rimasta inedita, e sotto certi aspetti meritevole di esser tratta dall' oblio. Non già che questa storia abbia grande importanza, o narri cose nuove o con nuovi ed ignoti particolari: ma, scritta da un uomo di idee temperate, da un partigiano della libertà, che pur aveva saputo adattarsi al governo di Alessandro e di Cosimo de' Medici, da una persona d' animo piuttosto freddo e difficile a commuoversi, la sua storia italiana dal 1525 al 1546 può con qualche utilità essere consultata, e merita ad ogni modo d' essere conosciuta, anche se, specialmente per le regioni più lontane dalla Toscana, le inesattezze sono molte e le lacune anche più numerose, perchè in lui si trovano notizie e particolari, che mancano in altri, e perchè in gran parte ciò che narra è stato da lui veduto personalmente, o a lui raccontato da testimoni oculari, o attinto a relazioni contemporanee.

Nell' introduzione l' Oxilia tratteggia brevemente la biografia di Migliore Cresci, che era stato confuso fin qui con un omonimo poeta del secolo precedente, amico del Ficino; l'O. dimostra ora l' assurdità di questa identificazione, e raccogliendo notizie qua e là dagli scrittori contemporanei e dai documenti d' archivio cerca

di fornirci qualche indicazione più esatta intorno all'autore della *Storia*. E dico *cerca*, perchè in verità, a malgrado delle sue minute ricerche, ben poco si viene a sapere, se non che (e solo per congettura) ch'egli nacque nel 1494, fu nipote del rimatore sopraccennato, fu priore del 1534 e morì dopo il 1546.

Proseguendo nella sua introduzione l'O. brevemente enumera i pregi e i difetti dell'opera del Cresci e si adopera a ricercarne le fonti: ma non sempre un lettore accurato può consentire pienamente con lui in certi giudizi, come, ad es. che il Nardi e il Cresci abbiano avuto *certo* una fonte comune.

I passi che l'O. cita (pag. 24 e seg.) e mette a riscontro, ed altri che rileggendo i due testi ho facilmente trovato, sembrano a me indipendenti; come indipendenti sono oggi gli articoli di cronaca di diversi giornali che narrano un medesimo avvenimento. Il Cresci viveva a Firenze, udiva la narrazione dei fatti accaduti, come l'udiva il Nardi; ne avrà forse tenuto nota nelle sue *memorie*, e di queste si sarà poi servito per scrivere la storia: di comunanza di fonte io non veggo quella prova *certa*, che l'Oxilia crede di scorgere.

Chiude la prefazione un cenno sui manoscritti dell'opera ed una breve discussione critica, dalla quale risulta evidente che il codice Magliabechiano II. III. 65. è il più antico e merita maggior fiducia.

Forse qualche cosa si desidera nella prefazione, che l'O. ha lasciato al criterio ed alla diligenza dei suoi lettori e che questi avrebbero gradito di trovare già fatto da lui: un'enumerazione dei luoghi, in cui il Cresci si distacca intieramente dagli altri storici, o aggiungendo cose intieramente ignorate, o sostanzialmente mutando. Nè, per quanto ho potuto scorgere da una rapida lettura, l'elenco sarebbe riuscito molto lungo e difficile.

Ad ogni modo non deve scarseggiare la lode all'Oxilia, che diligentemente ha curato l'edizione di questa nuova fonte di storia italiana. - [C. Manfroni].

Giuseppe Cavazzuti. — ***Studi sulla letteratura politico - militare dall'assedio di Firenze alla guerra dei trent'anni.*** — **Modena, Società tipografica, 1905.**

Id. — ***Di Alfonso III d'Este.*** **- Modena, Vincenzi, 1906.**

Id. — ***Federico Carandini e i suoi scritti storico militari.*** **- Ibd.**

Il Cavazzuti, dopo avere esordito con una diligente ed apprezzata monografia sul Castelvetro, ha rivolto ora la sua attenzione a studi storici e al campo quasi inesplorato della letteratura militare e della nuova scienza di stato e di guerra venutasi maturando nel Rinascimento e che trovò il primo originale ed acuto interprete in Nicolò Machiavelli e nel profondo conoscitore di cose militari, Francesco Guicciardini. Nei pensatori e scrittori fiorentini si vede immedesimato il concetto politico col concetto militare; e lo si deve al Giannotti col *discorso di armare la città di Firenze*, col libro *della repubblica fiorentina:* con l'*Orazione* del Cavalcanti, con la *Vita di Antonio Giacomini* del Nardi e specialmente con gli scritti politico - militari di Girolamo Garimberto, nei quali apparisce il passaggio del pensiero politico - militare degli ideali di libertà al tranquillo adattamento all'assolutismo: dagli entusiasmi guerreschi per la difesa della patria ai sognati trionfi contro eretici e mussulmani; e i maestri di guerra affineranno la loro arte per la fede e per il principe. Infatti, dopo il trattato di Castel Cambrésis si moltiplicano i trattati militari; si studiano gli antichi guerrieri di Grecia e di Roma, e in Piemonte Emanuele Filiberto si occupa attivamente di istituzioni militari o per iniziativa propria o accettando e attuando i consigli autorevoli di Pietro Belli e di Antonio Levo. A Parma i francesi proteggono Ascanio Centorio, propugnatore inascoltato di libertà, e Bernardino Rocca, mentre Venezia poteva vantare Mario Savorgnano precursore del Montecuccoli, Domenico Mora, Girolamo Ruscelli e sopra tutto Paolo Paruta con l'*Orazione per i nobili Veneziani* morti a Lepanto e con la *Storia della guerra di Cipro*.

A combattere per la fede e a sterminare eretici ed infedeli sorgono scrittori notevoli quali Giovanni Botero, Girolamo Frachetta, pensatore originale e sostenitore della guerra di religione, accanto a Scipione Ammirato, Annibale Romei, Francesco Patrizi esperto di cose di guerra e Giulio Cesare Brancaccio, precursore dei grandi capitani del secolo XVII. Avverso all'uso delle milizie levate dal paese si mostra il modenese Paolo Brusantini, padre di quell'Alessandro infamato dal Tassoni sotto le spoglie del conte di Culagna: originali insegnamenti di guerra dà Bartolomeo Pelliciari pur modenese; mentre sprazzi veri di luce militare appariscono con Carlo Emanuele I, e d'ora innanzi si avranno i grandi capitani che faran prova con la spada degli insegnamenti degli antichi, volgeranno l'ingegno a trasformare la strategia e la tattica secondo la necessità dei tempi e delle nuove armi e adopreranno la penna per affermare la loro scienza di guerra che verrà illustrata in particolar modo da Raimondo Montecuccoli.

Lavoro storico - critico, minuto e diligente, è quello su Alfonso III d'Este. Su questo

principe aveva scritto già N. Rodolico (Bologna, Zanichelli 1901), ma con non poche inesattezze, che il Cavazzuti ora corregge, mettendo nella sua vera luce la figura di quel principe, che ebbe fiere inimicizie coi Pepoli, in causa dell' uccisione di un di loro, il conte Ercole. Perciò essi tramarono più volte insidie e congiure contro di lui, onde processi e condanne. Tutto d'un tratto, Alfonso passò dalla Corte al convento, facendosi francescano, senza però trascurare gl' interessi della sua casa e conservandosi insieme orgoglioso, prepotente, magnanimo. Un lato notevole del carattere di Alfonso III è il mecenatismo dimostrato per gli studiosi come Fulvio Testi, il musico Rubini, Girolamo Graziani, Lodovico Scassinelli, Antonio Querenghi padovano, il Tassoni, Pio Enea degli Obizzi che fu fatto da lui tener prigione per alcuni anni, perchè accusato di relazioni con i Pepoli. Così anche in ciò Alfonso appariva un curioso miscuglio di virtù e di difetti, che caratterizzano tutta la vita di lui, agitata ed irrequieta.

Interessanti sono pure le notizie sul modenese Federico Carandini (1816-77) d' antica nobiltà. Studiò nel collegio S. Carlo e nell' Accademia nobile militare estense, sottotenente nel 1843, passò nel '48 agli ordini dello Stato maggiore generale delle truppe lombarde, che lo mandò (3 aprile) a Venezia e gli affidò importanti missioni nel Veneto. Nel 51 fu destinato alla scuola militare di fanteria ad Ivrea per l' insegnamento della geometria e per la scuola di topografia. Innamoratosi di Elisa Realis, fu dal padre diseredato, e dal governo revocato per non aver chiesto l' autorizzazione, finchè nel 59 fu richiamato in servizio col grado di capitano. Intimo del Fanti, questi lo mandò a Modena a dirigere gli studi nella scuola militare, donde passò (1862) a presiedere la commissione d' inchiesta nel tribunale militare di Brescia. Soppresso l' ufficio (1865), Carandini fu messo in aspettativa, e con la morte del Fanti perdette un valido appoggio, specialmente per avere liberamente e con onesti intendimenti criticata la condotta della campagna del '66. Scrisse quindi l' importante vita di Manfredo Fanti; dettò un libro sull'assedio di Gaeta nel 1860 - 61, uno su Giovanni Durando; propugnò caldamente non la ferrovia Parma - Spezia, ma la Modena - Pescia - Lucca, con una memoria interessante, che si deve aggiungere ad altre di storia e d'arte militare.

Il Cavazzuti riassume in appendice lo studio inedito intitolato *La guerra per l'unità d'Italia iniziata dai mille di Garibaldi nel 1860,* del quale riprodussi io pel primo un tratto a pag. 375 - 377 del mio II volume di *Storia Contemporanea* (Torino, Petrini - Gallizio 1894). Così pure trattai ampiamente e con molti nuovi documenti la Storia della Campagna di Novara nel volume illustrato *Marzo 1848 - Marzo 1849* (Novara, Merati 1899), che avrebbe servito al Cavazzuti per le pagine 42 - 45 del suo diligente lavoro. — [ALFONSO PROFESSIONE].

Anselmo Anselmi. — ***Il costo di stampa di uno Statuto municipale nel Cinquecento.*** **— Firenze, Aldma, 1905, Estr. dal vol. VII della *Bibliofilia*.**

I Comuni delle Marche stamparono quasi tutti nella seconda metà del Cinquecento i loro Statuti municipali, e chiamarono perciò spesso stampatori appositamente nelle loro città, dando così occasione a questi di fissarvisi stabilmente, e di sviluppare in seguito un' attività talvolta assai notevole. Tal altra volta invece questi, appena esaurito il lavoro per il pubblico, portarono la loro bottega nella città più vicina, allo scopo di sfruttare — dirò così — il mercato regionale un pò per volta. I Comuni più piccoli infine, ed i più lontani dai centri forniti di stamperia, si contentarono di mandare semplicemente il codice manoscritto dello Statuto nella tipografia più vicina, e ricevevano quindi, compiuto il lavoro del tipografo, la edizione intiera al luogo d' origine.

Naturalmente nelle Deliberazioni dei Consigli, e nei Libri dei Camarlinghi rimane notizia esplicita dello stanziamento del denaro occorrente a tale scopo: ed il Cav. Anselmi, studioso appassionato delle memorie patrie, rende conto in questo breve, ma succoso articolo, dei pagamenti fatti intorno all'anno 1570 dal Comune di Monte Giorgio, a Maestro Astolfo de' Grandi, anconetano, per la stampa degli Statuti di quel Comune. Inoltre egli aggiunge il testo d' una lettera che questo stesso stampatore, sino dal 1548, aveva diretto da Ancona ai Priori d' Arcevia, ed in cui delinea, con evidenza e concisione straordinaria, i patti per la progettata edizione degli Statuti di Roccacontrada (Arcevia).

Notevole la condizione che il Comune debba pensare al correttore delle bozze di stampa; ed il prezzo, stabilito per copia, e non già per foglio di stampa. Vanno calcolate a parte le spese per l' impressione del frontespizio, con l'arme del Comune, e, naturalmente, anche quelle del trasporto dell' edizione intera dal luogo di stampa al luogo di destinazione. Infine impariamo che il numero delle copie pattuite dal Comune, era, del solito, di cento, ed il prezzo di costo un fiorino per copia. Con altre parole: il Comune pagava la edizione 100 fiorini, riserbandosene altrettante copie.

Queste notizie che svegliano la curiosità di altri particolari, potrebbero completarsi facil-

mente coll' aiuto degli altri molti Archivi comunali delle Marche. Prova ne sia l'esempio di Osimo, ove sino dal 30 Giugno 1569 si erano iniziate trattative prima con Francesco Tebaldino, di Osimo, poi con lo stesso Astolfo de Grandi, al medesimo scopo, e a condizioni simili. Peccato che questa notizia sia sfuggita al Cav. Anselmi, che certo ne avrebbe tratto profitto, tanto più che essa agevolmente si ricava dalla importante memoria del comp. Aurelio Zonghi, *Sugli antichi Statuti della città di Osimo* (1881), a pag. 38 e segg.

[Lodovico Zdekauer]

— La R. Accademia della Crusca tenne il dì 29 Giugno, nell' Aula magna dell' Istituto di Studj Superiori, un' adunanza pubblica per riferire sul concorso al premio Rezzi, di lire cinquemila.

Con particolareggiata relazione il Segretario Mazzoni diede ragguaglio dei titoli dei 56 manoscritti presentati al concorso, toccando succintamente dei pregi e dei difetti dei più importanti fra essi. Secondo il giudizio dell' Accademia, la quale per l'esame delle diverse materie, si era divisa in tre Commissioni, aggregando a ciascuna di esse qualche Corrispondente, nessun' opera apparve tale, da meritare il premio. Alcune però furono riconosciute degne di considerazione per valore intrinseco, e a due di queste assegnò una ricompensa, coerentemente a una delle disposizioni del programma del concorso; cioè la ricompensa di lire duemila all' opera N. 50, avente per titolo *Stato della religione in Italia alla metà del secolo XVI*, e la ricompensa di lire millecinquecento all' opera N. 55, col titolo *La Cancelleria della repubblica fiorentina*.

A questo punto furono dall' Arciconsolo dissuggellate le relative schede, dalle quali risultò che autore dell' opera *Lo stato della religione in Italia alla metà del secolo XVI* è il signor Pietro Tacchi-Venturi di Roma, e che autore dell' opera *La Cancelleria della Repubblica fiorentina* è il dott. Demetrio Marzi di Firenze. Dopo di che l' Arciconsolo bandì il concorso pel 1910.

« La R. Accademia della Crusca, amministratrice dell' Ente morale Luigi Maria Rezzi, veduti gli Art. 2, 3, 4 e 7 dello Statuto organico di detta Istituzione, apre un concorso per tutti gl' Italiani di qualunque parte del territorio geograficamente italiano, a un' opera in prosa, di materia di storia civile, con il premio di lire Cinquemila, secondo i modi assegnati dallo Statuto medesimo nei seguenti articoli:

« Art. 5. Nelle opere presentate devono verificarsi le seguenti condizioni, espressamente determinate dal testatore:

a) che non siano state divulgate per la stampa, nè in altro qualsiasi modo:

b) che siano condotte secondo i principj e gli esempj dei grandi maestri greci, latini e italiani;

c) che siano dettate nella pura ed efficace favella usata dai nostri migliori scrittori, lontana per altro da ogni affettazione;

d) che trattino di argomento utile ed acconcio a migliorare i costumi, e non avversino il sentimento religioso cristiano ».

« Art. 6. Per conseguire il premio, l' opera dovrà avere non solamente un merito relativo rispetto alle altre presentate, ma altresì un merito assoluto da dare fondamento a sperare che vivrà in avvenire ».

« Art. 8. L' opera premiata dovrà essere data alle stampe a conto dell' autore, che ne conserva la proprietà. E solamente alla presentazione del libro stampato gli sarà pagato il premio. Dovrà darne all' Accademia cinquanta esemplari ».

Oltre al premio di L. 5000, l' Accademia potrà conferire qualche ricompensa, non minore di L. 1000, nè maggiore di L. 2000, a quella o a quelle opere, che, pur mancando del merito assoluto richiesto per conseguire il premio, avessero però tali pregj, così di forma come di sostanza, da doversene in qualche modo rimeritare l' autore e promuovere la pubblicazione.

Tali ricompense non potranno in nessun caso essere più di tre, nè superare tutte insieme la somma di L. 5000.

Anche per ottenere alcuna di queste ricompense, l' opera dovrà avere le condizioni volute specialmente dai §§ *a* e *d* dell' Art. 5 dello Statuto, e l' autore sottostare a quanto prescrivesi nell' Art. 8.

L' opera, alla quale sia stato conferito il premio o una ricompensa, dovrà essere pubblicata dentro due anni dal giorno nel quale sarà bandito l' esito del concorso, se essa consterà di un volume solo; se di più, dentro quel termine discreto che all' equità dell' Accademia sembrerà più conveniente di assegnare. Spirato il termine stabilito senza che l' opera sia venuta in luce, l' autore decade dal diritto di conseguire il premio o la ricompensa.

Le opere inviate al concorso dovranno essere indirizzate franche di porto alla Segreteria dell' Accademia della Crusca (*Via della Dogana 1*, Firenze).

Ogni opera dovrà essere contrassegnata da un motto, che verrà ripetuto sulla sopraccarta di una lettera suggellata, ove sia scritto il nome e il domicilio dell' autore; e s' intenderanno esclusi dal concorso gli autori che in qualsiasi modo si sieno palesati.

Il termine assegnato alla presentazione delle

opere spirerà col dì 30 giugno 1909. Le opere che giungessero all' Accademia dopo quel giorno, rimarranno escluse dal concorso, qualunque sia la causa del ritardo nella presentazione.

Saranno escluse altresì dal concorso, secondo il § *a* dell' Art. 5, non solo le opere divulgate per intero o in parte, ma anche quelle su cui abbia proferito un qualsiasi giudizio altra Accademia, o Istituto, o Facoltà universitaria. Questo caso, se conosciuto dopo, annulla il premio o la ricompensa che per sorte l' opera avesse conseguito.

Parimenti non saranno ammesse al concorso le opere, che per rispetto alla forma non abbiano tutte le condizioni seguenti:

1) essere compiute;

2) essere scritte in carattere nitido e di facile lettura, o meglio essere scritte a macchina, senza giunte, e senza correzioni sostanziali;

3) essere rilegate a mo' di libro.

Non saranno presi in esame quei lavori che non rispondano alla dignità e importanza di tale concorso.

L' esito del concorso sarà pubblicato nell' adunanza solenne del 1910; e dentro tre mesi da quel giorno i manoscritti dovranno essere ritirati dai loro autori, o da persone da essi autorizzate.

Trascorso quel tempo, l' Accademia non risponde della loro custodia ».

— Il prof. Mario Mandalari pubblicherà una *Biblioteca Storico - Topografica delle Calabrie.*

« Come è stato dimostrato, egli scrive, in una Comunicazione al Congresso internazionale di scienze storiche di Roma, pubblicata nella *Nuova Antologia* del 1° maggio 1904 (e poi nell' opuscolo *Tra un Congresso e l' altro*, Città di Castello, Lapi, 1905, pag. 9), è indispensabile per lo studio della Storia generale e particolare della Calabria, la conoscenza anche sommaria di tutte le pubblicazioni che alla detta regione si riferiscono, anche perchè molti e non sempre fondati sono stati sinora i giudizi degli scrittori, italiani e stranieri, intorno ai gravi problemi di economia e di storia delle Calabrie, de' quali i vari Governi del Reame non ebbero alcuna preoccupazione; onde la necessità di una esatta e completa Bibliografia delle Calabrie, la quale, indicando la letteratura de' vari argomenti e de' vari Comuni, desse agevolezze allo studioso e lo mettesse in grado di proseguire e illustrare le indagini, le ricerche e le conclusioni de' più importanti problemi di storia e di economia meridionale.

« Questa pubblicazione compilata e redatta sotto la forma di un Dizionario, storico, topografico e bibliografico, indicherà ogni luogo abitato, anche scomparso, delle Calabrie, e darà notizia di ogni grave argomento, che alle tre provincie calabresi possa avere riferimento con attinenza alle varie instituzioni.

« Il compilatore di questa nuova *Biblioteca delle Calabrie* crede con fondate ragioni che dalla mancanza di questo sussidio importante di storia e di topografia calabrese derivi in gran parte la miseria scientifica delle pubblicazioni storiche e topografiche di origine e d' indole locale, venute in luce su argomenti calabresi, anche fuori della Calabria, in questi ultimi anni.

« Sarà pubblicata la Bibliografia storica e topografica delle Calabrie di Nicola Falcone, di Verzino (1814-1865) già edita in Napoli dalla Tipografia del Poliorama pittoresco, 1846, libro divenuto raro, e, nonostante i suoi molti difetti, ricercato dagli studiosi, del quale libro solo poche copie esistono, perchè arse da un incendio de' 15 maggio 1848: ma *questa ristampa della sola parte bibliografica* avrà Giunte, Correzioni, Annotazioni, Discussioni nuove, un ricco ed ampio contributo bibliografico nuovo, raccolto e catalogato col sussidio de' moderni studi, sui voll. a stampa, e sui Codd. mss., nonchè sulle carte di archivio in relazione col risultato ultimo degli scavi e delle iscrizioni lapidee rinvenute anche fuori di Calabria e illustrate anche fuori d' Italia da' dotti studiosi stranieri ».

Willy Rosenthal. — ***Fürst Talleyrand und die auswärtige Politik Napoleon I.*** — **Leipzig, Engelmann, 1905.**

Il dottor Rosenthal dev'esser giovane assai ed alle sue prime armi, almeno per quanto ci è dato conoscere dalla breve memoria che abbiamo sott' occhi, la quale rivela poca esperienza e una preparazione incompleta. Per trattare della politica esterna di Napoleone I egli si serve con molta, con troppa fiducia delle memorie del Talleyrand, pur sapendo quante mutilazioni e revisioni esse abbiano subìto; e le confronta poi con certi testi antiquati e inesatti, quali l' *Histoire de France* del Bignon (1838!) o l'*Histoire du Consulat et de l'Empire* del Thiers, dimenticando gran parte di ciò che si è scritto in questi ultimi cinquant' anni in Francia, e mostrando d' ignorare la bella e dotta opera del testè defunto Sorel, il cui favore va crescendo di mano in mano che le successive edizioni (i primi volumi sono già alla settima edizione) vengono eliminando alcuni difetti, segnalati dalla critica, e colmando alcune lacune.

D' altro lato nel primo capitolo della mono-

grafia del R. si trovano solo delle generalità, delle cose notissime, che non si comprende perchè ed a vantaggio di chi siano state esposte; una breve e non sempre chiara esposizione della storia esterna di Francia dal 1796 al 1807, nella quale l' opera del Talleyrand si scorge a mala pena, e le affermazioni di lui, anche se *apertamente* contraddette dai fatti o dai documenti, sono accettate pienamente, come inconfutabili. Direi quasi che questo capitolo pare una sintesi della storia dell' impero e che il nome del Talleyrand vi compare appena, e solo per incidente.

Un po' più frequentemente il grande diplomatico è citato nei due capitoli successivi, in uno dei quali si studia l' opera della diplomazia nella questione di Spagna e si difende il Talleyrand dall' accusa d' aver consigliato la infausta politica seguita di là dai Pirenei, nell' altro si esamina l' opera della diplomazia prima della rottura coll' Austria (Congresso di Erfurt). Ma in realtà in tutto il volume del Rosenthal si trovano ben poche novità, anzi si può dire che tutto quel che l'A. espone era già notissimo agli studiosi di storia moderna.

E allora quale scopo s'è proposto l' autore?

[C. Manfroni].

Antichità - Archeologia

A. Schulten. — ***Ausgrabungen in Numantia.*** — **Estratto dal *Jahrbuch des K. deutschen archäol. Instituts*, 1906.**

È un breve rapporto degli scavi che l' egregio A. ha iniziato, con molta fortuna, delle rovine di Numantia di cui già tanto profondamente ha studiata la topografia e la storia nel suo dotto precedente lavoro « Numantia » apparso nelle Abhandl. d. Götting. Ges. d. Wissenschaft. 1905.

Numantia accanto a Corinto e Cartagine segna una fra le maggiori conquiste di Roma repubblicana. Presa da Scipione, poi detto Numantino, dopo quattro mesi di assedio che segnaron l' ultimo periodo di una tenace resistenza durata dieci anni, essa fu ridotta un mucchio di rovine che Polibio vide ancora fumanti. Dinanzi a lei combatterono i due Gracchi, Mario, Giugurta: la sua caduta fu vittoria grande per Roma che si rese padrona dell' acropoli della Celtiberia, punto di concentrazione del traffico allo sbocco delle valli dei fiumi Duero, Tera e Merdancho, aprenti la via alla valle dell' Ebro e agli altipiani celtiberici.

Lo scavo ebbe per scopo di stabilire il sito e la topografia della città distrutta da Scipione, rintracciarne la necropoli e le opere di assedio del capitano romano. Sotto lo strato dell' humus che contiene avanzi romani sulla collina di Garray, l' esimio scavatore ebbe la ventura di ritrovare quasi immediatamente lo strato rosso composto di macerie e di frammenti di mattoni di argilla provenienti da mura rovinate per incendio, strato che contiene i resti della città iberica ricercati inutilmente in quella stessa regione nel 1861, quando si procedette ad un primo scavo per opera dell' Accademia de Historia.

Di questa forte città l' A. ha in poco tempo rintracciato il muro di cinta, e alcune strade di un intiero quartiere formato di case a pianta rettangolare i cui muri esterni e le fondamenta erano di pietra di cava con malta, i muri interni invece di grossi mattoni di creta, e le parti superiori di legno (1). Nell' interno delle case si rinvennero molti mulini a mano e gran quantità di ceramica che mostra una industria indigena molto sviluppata e di ottima tecnica. I vasi di buona argilla della collina stessa mostrano infatti buona cottura, finezza e varietà di forma e di ornamenti anco abili; i loro dipinti tutti di stile geometrico svelano relazioni sorprendenti colla ceramica orientale [fenicia], ciò che prova che questa città degli Arevaci lontana dalla costa e in paese montagnoso quasi impraticabile mantenne vivi rapporti col mondo mediterraneo, cogli empori fenici e greci, (del resto tale ceramica si rinvenne pure nelle più lontane città celtiberiche, Termantia, Uscania, Volux, ciò che contraddice a quanto P. Paris asserisce nel suo « Essai sur l'art et l'industrie de l'Espagne primitive »); d'altra parte però con la loro sorprendente uniformità tali ornamenti fanno di necessità pensare al carattere conservatore di un paese di montagna. Il rosso strato dell' incendio di Scipione mise alla luce ancora altri oggetti del tutto fenici: frammenti di alabastro colorato, perle di vetro, frammenti di lamina di bronzo con incisi ornamenti di carattere assiro; gran quantità di ossa di animali (bestiame grosso e minuto, cervi e cinghiali) e una massa enorme di legno di abete e quercia carbonizzato, ciò che confermò le notizie di Appiano che la città era circondata da fitte selve. Fra i ritrovamenti più caratteristici va notato un certo numero di palline rotonde e di ghiande di argilla, alcune con ornamenti incisi, che fanno pensare i Numantini in mancanza di piombo si sian serviti di argilla in forma delle famose ghiande romane; inoltre pietre da affilare, pesi di argilla, una forma da fondere per getto in

(1) Spesso vennero rinvenute profonde cantine sul cui pavimento giacevano grandi recipienti, in alcuna di queste si trovarono ancora cisterne rotonde profonde alcuni metri.

forme scoperte, una piccola incudine di ferro. L'A. ricercò quindi le fortificazioni di Scipione sulla scorta di Appiano, la cui descrizione di Numantia si basa certamente su quella di Polibio perduta, e pare ne abbia ritrovate le tracce su alcune colline che circondano la città, e inoltre iniziò degli studi per la determinazione della rete stradale attorno a Numanzia stessa.

La dotta oculatezza e perspicacia dell'A. lo condusse ad un'altra scoperta importante: come sotto lo strato superiore dell'humus contenente resti di età romana fu scoperto lo strato rosso della città iberica, così nella prosecuzione dello scavo sotto di questo un terzo strato mise allo scoperto i resti di una sede preistorica caratterizzata da vasi mal cotti, giallo scuri, ornati con intacchi.

Al fortunato e dotto scavatore che ha risoluto l'importante problema della topografia di Numanzia, vanno con i nostri gli auguri di quanti amano l'antichità e ne studiano i resti fecondi di insegnamenti, auguri che non vengano a lui meno i mezzi per proseguire nell'opera che così felicemente condotta ha dato nei primi inizi risultati quali nessuno avrebbe osato aspettarsi. Nessuno certo meglio di lui, cui profondi studi e viaggi reiterati dan modo di conoscere sempre a fondo l'argomento dei suoi studi favoriti, potrà condurre a compimento l'opera grandiosa, lo scavo di tutta la città, il rinvenimento della necropoli e delle opere di difesa e di assedio, che tanta luce saranno per apportare agli studi storico-archeologici della Spagna preromana e romana ed al sistema militare romano del tempo di Scipione e Polibio.

[L. Cesano].

Bogdan Filow. — ***Die Legionen der Provinz Moesia von Augustus bis auf Diokletian.*** **- Leipzig, Dieterich, 1906, in-8 gr. p. X, 96.**

La storia delle legioni dell'impero romano è stata in questi ultimi anni argomento di una lunga serie di lavori: le numerose scoperte di epigrafi, sulle quali quasi esclusivamente essa si fonda, hanno reso possibile di arrivare a risultati, che quando il Grotefend nel 1846 pubblicava l'articolo *Legio* nell'Enciclopedia del Pauly sembravano per certo non tanto facilmente raggiungibili. Ancora nel 1887, quando io pubblicava un articolo sulle due legioni adiutrici, al Grotefend non si era aggiunto in genere che il lavoro, tutt'altro che buono, del Pfitzner. Più tardi il numero dei lavori si è aumentato notevolmente.

Il Filow in questo volume che annunciamo e che forma il sesto fascicolo supplementare agli eccellenti *Beiträge zur alten Geschichte* del Lehmann e del Kornemann (ora ribattezzati col più semplice titolo di *Klio*) non fa la storia di singole legioni, ma di tutte quelle che costituirono l'*exercitus Moesicus*, come nel 1839 il Borghesi, iniziatore qui come in tanti altri campi delle antichità romane, trattò delle legioni renane. Questo del Filow è lavoro accuratissimo ed esauriente e importante per varie ragioni.

Il numero delle legioni al Basso Danubio è continuamente aumentato. Qui non solo premevano sempre più le popolazioni barbariche, ma i popoli stessi che abitavano la parte settentrionale della penisola balcanica, Illirii, Traci, Daci e Sarmati, furono poco access bili alla cultura romana. La forza militare soltanto teneva a freno il loro spirito d'indipendenza. Infine poi le legioni mesiche dovevano servire anche nelle continue guerre partiche a rinforzare l'esercito orientale, poco numeroso e poco disciplinato.

« Così, conclude il Filow, il continuo aumento delle legioni al Basso Danubio appare siccome espressione tangibile di tutte quelle condizioni, le quali hanno in fine condotto al trasporto della residenza da Roma a Costantinopoli e così fissato anche l'ulteriore sviluppo delle cose nella penisola balcanica. Mentre al posto dell'impero d'Occidente sorse una intera serie di Stati, che non crearono una nuova cultura, ma hanno dato alla vecchia una nuova vita, in Oriente il romanesimo congiunto coll'ellenismo e con una tinta particolare della religione cristiana e, aggiungiamo pure, con elementi orientali creò quella particolare condizione, che conosciamo nella storia sotto il nome di bizantinismo e sotto la cui influenza tutta l'Europa orientale è stata fino agli ultimi tempi »: [V].

Attilio De Marchi. — ***Mestieri, professioni, uffici nelle figurazioni sepolcrali della latinità pagana specialmente nelle raccolte Milanesi.*** **— Estr. dai « Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett. » Serie II. Vol. XXXVIII (1905) pagg. 1021-1036.**

Il De Marchi in questo suo scritto non intese di darci una trattazione esauriente di « quella classe di figurazioni che hanno, o sembrano avere, relazione coi mestieri, le professioni, gli uffici e in generale le condizioni di vita del defunto », ma volle limitare il suo compito soltanto « ad una rassegna sintetica delle varie manifestazioni d'una tendenza che trova scarso riscontro negli usi sepolcrali di altri tempi e di altri paesi ».

Parla prima di tutto assai brevemente del famoso monumento sepolcrale del fornaio Eurisace e di quello del coltellinaio sul quale troviamo raffigurata la bottega col padrone ed un clien-

te, e poi dà l'elenco di alcuni altri intorno ai quali si hanno notizie sparse qua e là nel *Corpus Inscriptionum Latinarum.* A proposito dell'*aurifex brattiarius (C. I. L.* VI,9210) sul cui monumento si trova rappresentato un uomo che batte col martello una sottile lamina d'oro, ricordiamo che, senza essere però accompagnato da una figurazione particolare, un *brattiarius* ricorre pure nel *C. I. L.* VI, 9211, e che anche di un *collegium brattiariorum inauratorum,* abbiamo ricordo in *C. I. L.* VI, 95. Quindi il De Marchi tratta subito di alcuni marmi sepolcrali di questo genere che si trovano nelle raccolte milanesi, nei quali la rappresentazione ha stretto rapporto con l'arte esercitata dall'individuo a cui il monumento è dedicato. Di qualcuna di queste figurazioni si possono trovare talora notizie sufficienti, benchè sommarie, anche nel *C. I. L.,* e di qualche altra no; ma nel caso di *C. Atilius Iustus sutor caligarius,* nel quale il defunto è raffigurato seduto su uno sgabello innanzi a quel piccolo desco che persiste tuttora presso i nostri ciabattini, sarebbe stato utile citare almeno il *C. I. L.* V, 5919 ove è riprodotta l'epigrafe con brevi ma utili indicazioni al riguardo. Non sempre però il mestiere è indicato nell'iscrizione che si trova su questi monumenti sepolcrali, e allora non di rado supplisce la figurazione, sebbene talvolta l'assegnazione resti assai dubbia, come nel caso del sarcofago cristiano trovato a Lambrate nel quale si resta ancora in dubbio se l'uomo seduto al tavolo in atto di scrivere o di incidere sia un *sagarius* o un *corarius* o un *pellarius;* mentre per due altri titoli *(C. I. L.* V, 5943, e 6123) si può dire con certezza che si tratta di *negotiatores sagarii.*

Di professioni figurate in azione abbiamo esempî assai meno frequenti che pei mestieri; ma meno raramente la figurazione ricorda l'arte fabbrile o la professione con la rappresentazione degli strumenti proprî a ciascuna di esse, dove le iscrizioni stesse talora esprimono e talora invece taciono l'indicazione dell'arte. Nè solo gli operai ed i professionisti hanno sul proprio sepolcro simili decorazioni, ma anche i militari, e sulle loro pietre sepolcrali abbiamo riprodotti innumerevoli volte i costumi loro, le insegne, le armi, ecc.; sono cavalieri che combattono, urtano, travolgono i nemici; sono cavalli ora soli, ora tenuti da scudieri; sono centurioni, fanti, e via di seguito, di cui anche le raccolte milanesi offrono parecchi esempi, fra i quali un grosso frammento decorato da tre insegne mutile, che non si sa propriamente se sia parte di un monumento sepolcrale od onorario, e due altri marmi di cui si hanno notizie anche nel *C. I. L.* V, 5819 e 6105. Un interesse non minore offre sotto questo riguardo la categoria degli aurighi e dei gladiatori; dei primi i monumenti milanesi non offrono esempî; dei secondi invece si ha un bell'esempio nella lapide del gladiatore Urbico, già illustrata dallo stesso De Marchi *(Monumenti epigrafici milanesi dell' antichità classica,* disp. II, Milano, Hoepli 1895). Anche per le classi sociali più elevate si hanno numerose figurazioni che ricordano gli uffici di magistrato, di sacerdote, di dignitario, specie per indicare i *seviri,* i *seviri augustales* e gli *augustales.* Le raccolte milanesi non offrono esempî di figurazioni indicanti dignità sacerdotali, ma il sarcofago del giovane Petroniano *(C. I. L.* V, 5894) offre un esempio notevole per ciò che riguarda gli uffici civili. Però oltre le categorie alle quali ho accennato vi sono altre figurazioni che alludono anche ad altre caratteristiche o tendenze del sesso e dell'età, come quelle che riguardano ad esempio la toeletta femminile (e in questa categoria potrebbe forse rientrare, io credo, anche quel cippo in forma di nicchia, sul quale è rappresentata una giovinetta vestita, che tiene nella destra forse una fiaccola, e nella sinistra uno specchio, *C. I. L.* XIII, 3386), o si riferiscono ai gusti ed al carattere del defunto, o infine presentano figure che alludono al suo nome, come i due topolini sulla lapide di un *Philomusus Mus,* e via dicendo.

Ma non tutte queste figurazioni sono analizzabili, sicchè di talune non si riesce a veder alcun nesso con le persone ricordate, come è appunto nel caso di un bassorilievo milanese ed in altri che si incontrano nel *Corpus* e che dànno luogo solo ad ipotesi più o meno accettabili; e certo in molti casi non vale a portar miglior luce il fatto che queste stesse figurazioni si devono riferire non già alla condizione del defunto, ma a quella di chi ha posto il ricordo. Però come dalle iscrizioni tante pagine dell'antichità si sono potute ricostruire, così da queste figurazioni possiamo rievocare buona parte della vita di una società scomparsa, e quindi ripensare col prudente lavoro di integrazione di questi due ordini di fonti quale fu la vita che si svolse nei municipî, nell'ambito di un'officina, nella breve cerchia di una famiglia.

Tale a un dipresso è il contenuto di questo breve scritto del De Marchi, del quale ho creduto opportuno dare qui una notizia piuttosto ampia appunto per richiamare l'attenzione di qualche studioso sopra questo interessante argomento, poichè ormai lo studio dello Jahn è certo troppo antiquato.

Come ho già notato il De Marchi non volle darci un lavoro definitivo sopra questo argomento, e quindi si potrebbero fare qua e là parecchie aggiunte per completare le indicazioni relative a questa o quella categoria di rappresentazioni. Così potrebbe essere utile l'esame di qual-

che altra epigrafe accompagnata da figurazioni particolari, poichè troviamo ad esempio su una stele (*C. I. L.* XIII, 3269) l'effigie di un giovane che tiene nella destra un piccolo scrigno e nella sinistra la faretra con saette; altrove, su di un cippo trovato a Châlons-sur-Marne, un cavaliere che stringe con la destra la spada, ecc. (*C. I. L.* XIII, 3457); su di un'altra stele, dedicata ad un Marullo, due uomini dei quali uno tiene nella sinistra un' ascia, e l' altro un coltello che non facilmente si può definire (*C. I. L.* XIII, 4698). Similmente sull' arca di un *C. Atecius Valerius* (*C. I. L.* V, 6788), l' uomo vestita di toga, che ha nella sinistra un *volumen* e deposto a' suoi piedi uno scrignetto, deve aver relazione con l' ufficio che egli ha esercitato: e può anche confermarci in questa ipotesi la figura, scolpita su un fianco dell'arca, che stando seduta tende le mani in atto quasi supplichevole verso un' altra figura postale innanzi. E così di seguito si potrebbero accrescere gli esempi.

In verità poi in uno scritto di questo genere sarebbe desiderabile avere sott' occhio anche la riproduzione di alcune di queste figurazioni sepolcrali, poichè se il monumento del fornaio ed appaltatore Eurisace e quello del coltellinaio sono riprodotti, in modo da darci un concetto abbastanza chiaro di ciò che vi è figurato, in un' opera che facilmente si può avere sotto mano quale è quella di Guhl e Koner, *La vita dei Greci e dei Romani*, trad. di Carlo Giussani (per maggiore comodità l'A. avrebbe potuto citare anche la seconda edizione italiana, nella quale questi due monumenti sepolcrali sono riprodotti rispettivamente nel Vol. II pag. 370 e 350), gli altri non si trovano ugualmente accessibili alla maggior parte degli studiosi (parlo specialmente di quelli che si trovano nelle raccolte milanesi).

Ad ogni modo in questo lavoro si trovano raccolte preziose indicazioni, anche se incomplete, per chi vorrà darci in seguito uno studio complessivo intorno a questa classe di figurazioni ed alla vita che sapientemente interrogate possono far rivivere innanzi a noi a tanti secoli di distanza. — [GIUSEPPE CORRADI].

— Il terzo volume dei *Papers of the British School at Rome* (London, Macmillan), uscito testè, è nuova prova della grande attività di questa scuola. Contiene anzitutto la continuazione degli splendidi studii dell' Ashby sulla topografia classica della campagna romana; ci illustra le vie Salaria, Nomentana e Tiburtina. H. S. Jones, già direttore della scuola, studia alcune sculture storiche romane (i bassorilievi di Villa Borghese attribuiti all'arco di Claudio che egli attribuisce al tempo di Traiano; i medaglioni dell'arco di Costantino; i quadri di M. Aurelio sullo stesso arco). A. J. B. Wace illustra alcuni rilievi storici romani del Laterano e del Vaticano. G. F. Hill tratta di alcuni disegni dall' antico attribuiti al Pisanello e la signorina Katharine A. Medowall di un ritratto di Pitagora su un contorniato.

Numismatica

Paolo Orsi. — ***Collezioni e studi di Numismatica Siceliota.*** — **Catania, N. Giannotta, 1906.**

Non posso passare sotto silenzio questa breve memoria del chiarissimo archeologo ed illustratore della Sicilia, che tutti dovrebbero leggere e meditare. A proposito di una importante recentissima pubblicazione del chiaro numismatico tedesco M. Bahrfeldt (*Die roemisch-sicilischen Münzen aus der Zeit der Republik*) l' A. lamenta con accenti amari le condizioni veramente pietose in cui sono posti gli studiosi e scienziati italiani di fronte agli stranieri per l' inerzia, la grettezza dei governanti, l' ignoranza delle popolazioni in generale, l' ingordigia dei più. Ciò che il grande scienziato italiano dice riguardo alla miseria delle collezioni numismatiche dello stato, dei comuni e dei privati in una regione ove si rinviene tale materiale a migliaia e migliaia di pezzi che tutti gli stranieri raccolgono, si potrebbe ripetere per ogni altro paese d' Italia e per ogni altra specie di tesori artistici e archeologici; il terreno ci ha gelosamente serbato per secoli e secoli ciò che dovrebbe costituire il patrimonio più gelosamente custodito per l' onore del nome italiano perchè esso è il testimonio, la prova delle nostre glorie più fulgide, ed invece i moderni italiani impunemente sottraggono alla scienza, per un vile guadagno, il quale non li arricchisce e li disonora di fronte alle altre nazioni. Ma, colle ridicole risorse che il governo pone a disposizione degli Istituti per gli acquisti sul mercato più ricco di materiale e più ricercato, ed ancora sotto mille clausole gelose che arrecano solo perdita di tempo come competere coi dollari e colle sterline americane? e sì che in Italia un piccolo sacrifizio dello stato frutterebbe il cento per cento! colla paura che nella plebe ignorante mantengono in male fede ignobili incettatori sempre impuniti travisando le leggi che disciplinano gli scavi e le vendite di oggetti d' arte o archeologici, coll' avidità di guadagno che vince spesso per forza maggiore il mal pagato agente del governo che dovrebbe far osservare la legge, come impedire che tanta roba sia clandestinamente trafugata all' estero?

Una sola risposta: più larghezza di vedute e fermezza d'intendimenti in chi siede in alto, e maggior impulso all'educazione ed all'istruzione del popolo. Non sono idee nuove ma purtroppo, per quanto ripetute, sempre inascoltate, e tali rimarranno ancor oggi che un Paolo Orsi alza la voce per lamentare ancor una volta che dalla Sicilia che può dirsi *sua*, sieno continuamente sottratti i tesori che arricchiscono di sempre nuovo materiale il Museo Britannico, di Vienna, di Berlino, di Boston e di tante altre città straniere, e che appunto perchè padroni di tali tesori sieno ancora stranieri coloro che sì nello studio della Numismatica come in quasi ogni altro ramo delle scienze archeogiche tengono i primi posti. — [L. Cesano].

Belle Arti

Gustave Clausse. — *Les Farnèse peints par Titien.* — Paris, Gazette des beaux-arts, 1905, 8° gr., p. 332.

Chi cercasse in questo bel volume una vera vita del sommo artista, accompagnata da un esame critico delle sue immortali opere, ovvero una storia completa della famiglia Farnese, storia che abbraccia parecchi secoli e si connette con quella dei maggiori Stati d'Europa, non troverebbe certamente nè l'una nè l'altra. Ma nè questa nè quella ha veramente avuto di mira l'autore. Come avverte nella prefazione, egli si è proposto di studiare principalmente il carattere dei personaggi più illustri di quella famiglia e di rendersi conto dell'influsso da essi esercitato sullo sviluppo dell'arte in Italia. È da osservare però che il titolo del libro non corrisponde interamente a questo scopo; esso anzi lo impicciolisce per modo che il lettore pensa quasi di essere innanzi a un libro che illustri soltanto con ritratti tizianeschi quei personaggi. Questa illustrazione senza dubbio molto opportuna ed efficace, non rappresenta se non una parte affatto secondaria di fronte all'altra più ampia, che entra nel campo della storia dell'arte. Quel titolo fu forse suggerito dal fatto, che l'autore ha inteso di fermarsi a quello dei tre rami dei Farnese, che, stabilitosi in Roma circa il secolo XVI, vi rappresentò la più larga protezione verso artisti e letterati e che fu appunto nelle figure sue più eminenti immortalato dal pennello di Tiziano. A ogni modo, l'opera è così bene ordinata e condotta da riuscire del pari utile agli studiosi e istruttiva agli amatori dell'arte. La precede, infatti, un breve cenno sulla vita dell'artista e sui rapporti che egli ebbe specialmente coi Farnese di Roma. Questi son quindi uno per uno passati in rassegna, a cominciare da Alessandro, divenuto poscia papa Paolo III, e venendo giù fino a Ranuccio, Ottavio e Orazio. E trattando di ciascuno di loro, si ricordano i più insigni artisti e letterati di cui essi furono i Mecenati, e soprattutto dei primi, scultori, pittori, incisori, architetti si riferiscono le opere più insigni eseguite in Roma e in parte anche fuori, p. es. la cattedrale di Monreale e l'abazia di Grottaferrata. Il volume è reso ancora più interessante dalla riproduzione litografica di alcuni dipinti, come quello di Raffaello rappresentante Gregorio IX, che consegna le decretali a un giureconsulto e in cui si vede pure il cardinale Farnese, i due ritratti del medesimo anche di Raffaello, e parecchi altri del Tiziano. — [XXX].

L. Guaita. — *La scienza dei colori e la pittura.* — Milano, Hoepli, 1905. 2a edizione.

A rilevare l'importanza di questo volume dell'egregio prof. Guaita basterà dire ch'esso ha trovato meritatamente nella sua prima edizione, presto esaurita, oneste e liete accoglienze presso gli scienziati e gli artisti. L'A. infatti nella trattazione del difficile tema ha saputo accoppiare felicemente i soggetti che interessano i primi a quelli che di più allettano i secondi, coordinando e completando l'uno con l'altro lo sparso materiale scientifico e artistico e specialmente mettendo in diretta corrispondenza la scienza con la pratica dell'arte. È un libro che può esser letto da capo a fondo da ogni persona intelligente, perchè l'A. insieme con una profonda dottrina vi mostra un fine gusto estetico ed un senso d'arte squisito quando illustra i capolavori dei nostri grandi pittori, e tratta delle caratteristiche delle singole scuole artistiche. Certamente se di fronte ad un'opera d'arte dell'immortale Tiziano, del Veronese, del Tintoretto che creano l'illusione completa delle luci solari e delle ombre vespertine, dei dorati riflessi di una fluente capigliatura femminile e del lampo dell'occhio di un dominatore, delle morbidezze della seta e delle carni nude di una gioventù fiorente, il pensiero dei profani alla scienza corre alla magia del pennello che ha creato tali portenti, l'artista stesso e lo scienziato pensano alle condizioni fisiologiche della funzione visiva che ha dato all'A. modo di rivaleggiare colla natura. Quanta gente invero, che pur è e passa per intelligente, che non manca mai ad alcuna festa dell'arte, non si ferma interdetta di fronte ad un'opera dei luministi moderni « i quali rappresentano l'ultima tappa e la più rigorosamente scientifica della formola impressionista », e che pur anco sapendo discernere

l'opera di un'età da quella di un'altra o dei singoli autori di diverse scuole, parla dei macchiaioli fiorentini, degli impressionisti, dei luministi della scuola lombarda e senese senza ben rendersi conto delle sostanziali caratteristiche che distinguono le singole scuole; e quanti artisti non possono assurgere a quel grado di perfezione a cui l'ingegno li porterebbe mancando di quelle conoscenze scientifiche della scienza dei colori che sole diedero la palma ai nostri sommi. Orbene, questo libro supplisce a tali deficienze di una conoscenza che vien ritenuta tuttora di troppo difficile comprensione per venir studiata dai più, e vi supplisce ottimamente, l'A. esponendo appunto la legge ed i fatti di ottica fisica e fisiologica, illustrandone i principi che rappresentano, come ben dice egli stesso, le regole grammaticali di una lingua che il pittore deve imparare a conoscere a fondo.

L'opera è divisa in cinque grandi capitoli: I. Studio fisico dei colori in rapporto colla pittura; II. studio fisiologico sulla percezione della luce e dei colori in rapporto colla pittura; III. Anomalie nella percezione dei colori in rapporto colla pittura; IV. Lo stato dire frazione degli occhi e la pittura; V. Saggio artistico sul colorito nelle varie scuole di pittura. In alcune pagine di introduzione poi dà un cenno storico sulle conoscenze dell'ottica fisiologica nelle età che precedettero la nostra, una nota critica delle opere che ne trattarono fino ad oggi, e parla dell'importanza del colorito in pittura. — [L. C.].

Musica

Hugo Riemann. — *Handbuch der Musikgeschichte.* Erster Band, Zweiter Theil: *Die Musik des Mittelalters.* — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1905.

Al primo libro del suo *Manuale di Storia della Musica,* che si riferiva alla musica nell'antichità, e di cui fu reso conto a suo tempo in questo periodico, Hugo Riemann ha fatto seguire a breve distanza un altro libro, dedicato alla musica nel medio evo.

Dopo una diligente e ricca bibliografia, generale e speciale, si inizia il terzo libro, che tratta dell'antico canto ecclesiastico liturgico, di cui il Riemann studia il ritmo negli inni, nelle antifone, accogliendo le teorie dei mensuralisti e afforzandole con l'alta sua autorità. Con la chiarezza e la precisione consueta, svolge la storia e la teoria dei modi ecclesiastici, ponendo ordine nella arruffata congerie delle notizie offerteci dagli scrittori medioevali, ed espone la evoluzione della notazione neumatica nei suoi vari tipi, ravvicinando la scrittura neumatica latina alla bizantina.

Il nuovo canto ecclesiastico, è studiato principalmente nei tropi e nelle prosastiche seguenze; e nei riscontri coi *lais* profani.

Nel quarto libro, preceduto anche esso da una eccellente bibliografia che si riferisce altresì al quinto libro, il Riemann espone dapprima le origini della polifonia dalla sua prima forma rudimentale (l'*organum* o diafonia), di cui indica le leggi e dà esempi pratici, al *discanto*, in cui si afferma il moto contrario delle parti, e al falso bordone: quindi espone nitidamente il sistema guittoniano, e sopra tutto il procedimento della solmizazione.

La notazione mensurale è studiata con cura: il differenziarsi del ritmo del canto dal ritmo del testo e il graduale determinarsi del valore delle varie note a seconda delle posizioni in cui venivano a trovarsi è sobriamente esposto.

Il successivo capitolo è dedicato ai Trovatori di Provenza e ai Minnesänger: con chiarezza persuasiva vi sono studiate le origini della poesia musicale cavalleresca che ha la sua base nel canto popolare, e va man mano raffinandosi e, per le soverchie ornamentazioni, corrompendosi; vi sono esposte le varie forme poetico-musicali dei poeti-musicisti provenzali e della Francia settentrionale nelle diverse espressioni; nè con minor cura è studiata l'arte poetico-musicale dei tedeschi Minnesänger.

Firenze fu culla dell'arte nuova nel secolo decimoquarto: il Riemann, dopo avere esposto il determinarsi del tempo perfetto e la iniziale trasformazione delle leggi e delle regole del contrappunto, accenna alle forme di monodia accompagnata nel secolo ora ricordato, e principalmente al Madrigale e alla Caccia, forme tipiche, e alla attività feconda dei musicisti fiorentini, tra i quali fu il ben noto e celebrato Francesco Landini. Tratta quindi dello sviluppo dell'*Ars nova* in Francia, sopra tutto per opera di Filippo di Vitry e di Guglielmo di Machault: e poi dell'origine dello stile imitato nella musica ecclesiastica; e dei canoni enigmatici.

Queste, sommariamente, le linee essenziali del libro, che è degno della massima lode e sarà consultato con profitto da chiunque si occupa di studi musicali, tanta è la copia di notizie sicure vagliate con acutezza mirabile di giudizio, la ricchezza degli esempi musicali, scelti con gusto, e veramente adatti ad illustrare il testo nel modo migliore.

Il Riemann, come abbiamo già accennato, segue con convinzione le teorie dei mensuralisti; ed è giusto riconoscere che, se non sempre si hanno risultati estetici pienamente sod-

disfacenti per il canto ecclesiastico dalla applicazione di siffatte teorie, per i canti profani la cosa è ben differente: più di un canto che già era stato trascritto in forma libera, senza interpretazione ritmica, posto ora in relazione con lo schema metrico e rìtmico del testo poetico, ha acquistato rilievo, grazia e straordinaria freschezza, così da permetterci di gustarlo come vera e propria manifestazione artistica. — [Giorgio Barini].

L. Wuthmann. — ***Abriss der Musikgeschichte.*** — **Hannover, Gebrüder Jänecke, 1904.**

È un fascicoletto di 48 pagine, che vorrebbe offrire agli studenti un riassunto della storia della musica: riassunto a scartamento molto ridotto, e non rispondente, per il contenuto, al titolo. Infatti esso si riferisce soltanto alla musica moderna, non accennandovisi a nulla che si riferisca alla musica nell' antichità e nel medio evo: soltanto in principio, in una quindicina di righe, si accenna alle tonalità ecclesiastiche, poste in relazione con le tonalità elleniche, per giungere subito al secolo XVI. Alla pagina 7 ha principio una serie di cenni sui principali musicisti a cominciare dal sommo Bach, per giungere fino ai nostri giorni. Il libercolo è ornato di buone riproduzioni dei ritratti di musicisti illustri, che hanno per risultato principale quello di togliere al testo una quindicina di pagine.

Non è chiaro a che cosa possa servire questo scampolo di libro. -- [G. B.].

H. Ritter. — ***Allgemeines über Streichinstrumente sowie Ideen über ein neues Streichquartett.*** — **Leipzig, Bartholf Senff, 1905.**

In questo succoso articolo, estratto dalla nota pubblicazione « *Signalen für die musikalische Welt* », il professore Hermann Ritter dopo avere esposto sinteticamente, ma con accuratezza, la storia dei complessi di strumenti ad arco, quali ci si presentano nei primi saggi di polifonia strumentale, in cui gli strumenti erano destinati a raddoppiare le quattro voci (soprano, contralto, tenore e basso), o a riprodurne il caratteristico, mirabile equilibrio, ed erano quindi scelti in modo da rispondere a tale scopo: accenna alla nota questione, tante volte sollevata, della diminuzione di proporzione nel moderno quartetto d' archi, causata dalla identità di suono tra il primo e il secondo violino, per cui viene a mancare la voce intermedia tra il violino primo (soprano) e la viola (tenore).

Questo equilibrio si potrebbe ristabilire adottando la proposta del Ritter, il quale vorrebbe che il quartetto d'archi fosse ricostruito in modo analogo al quartetto primitivo, *il concerto delle quattro viole* della corte mantovana, cioè, con una viola - soprano, viola - contralto, viola - tenore, viola - bassa (*Soprangeige, Altgeige, Tenorgeige, Bassgeige).* Teoricamente, la cosa è giustissima: in pratica sorge sempre la difficoltà che tutti i tentativi fatti finora per modificare in qualsiasi senso le forme fissate per gli strumenti ad arco dai sommi liutai italiani, sono falliti completamente: ogni allontanamento dalle meravigliose proporzioni dei classici strumenti, ne ha sempre alterato, danneggiandolo, il suono, nella intensità e nel timbro. — [gb.].

Geografia - Viaggi

W. Morton Fullerton — ***Terres françaises.*** — **Paris, Librairie A. Colin, 1905.**

La Borgogna, il Narbonnese, la Franca Contea sono le terre francesi illustrate e descritte dal Fullerton, un Inglese innamorato della Francia, del suo passato, delle sue antiche tradizioni, un idealista che fuggendo con orrore tutto ciò che sa di comune e di volgare si ferma con compiacenza davanti a una torre rovinata, rimane a lungo estatico davanti a una chiesa gotica, medita, riflette e sogna sulla montagna di Beuvray, ricordando Bibracte. l' acropoli degli Edui, e rinfacciando ai Francesi di curarsi troppo poco delle loro origini. E i monumenti rari e preziosi e spesso pochissimo noti, disseminati in queste terre francesi. che l' A. ha ricercato con amorosa cura, quasi in devoto pellegrinaggio, sono sempre ritratti nel loro ambiente naturale con cui formano quasi sempre un tutto così armonico che non si potrebbero capire staccati da esso; e così abbiamo continuamente ritratto, insieme ai monumenti storici ed artistici, anche il bello e suggestivo paesaggio francese, in pagine che sono il meglio del libro, e rivelano cuore di poeta e vivo sentimento d' arte, dandoci quasi la visione pittorica dei luoghi: il rude paesaggio borgognone. il paesaggio ora ridente ora desolato della Gallia Narbonnese e quello splendido e luminoso della Franca Contea, vera Svizzera e più ridente e più incantevole.

Il libro pare ed è realmente un giornale di viaggio, una serie di note, d' impressioni, senza la pretesa di essere uno studio ordinato e completo delle regioni descritte. E già dalla lettura stessa si capisce che queste impressioni furono veramente, come qua e là accenna l' A., stese sui luoghi, come sorsero nell' animo del-

lo scrittore, senz' altri ritocchi se non di forma: « les meilleures impressions, egli scrive, sont celles qui ne datent que d' un quart d' heure. Toutes les autres ne sont que de la littérature. ». Ma questi libri ad impressione ci danno proprio un' esatta cognizione dei paesi? Certo essi risentono assai della loro origine, hanno molto di soggettivo: e così, più che nella loro fisonomia reale, noi vediamo i luoghi attraverso le condizioni speciali d' animo, di sentimento e di gusto di chi ce li descrive; ed anche c' è in chi viaggia la tendenza a generalizzare, a fare troppo rapide deduzioni da circostanze che sono meramente accidentali, e che non si possono prendere come elementi per un giudizio sicuro. Quindi è che chi vuole avere un' idea non superficiale ed inesatta di un paese non dovrebbe mai restringersi ad una sola opera, ma leggerne e confrontarne quante più sia possibile.

Questa osservazione però ha valore generale, e non ci è suggerita dal libro di cui parliamo, che da tale difetto pare guardarsi abbastanza, come da altri difetti comuni a questo genere di lavori, ed ha invece pregi notevoli: l' A. vi si dimostra continuamente uomo di elevata coltura, e dà prova di acutezza di osservazione e di fine intuito, che, mentre rendono piacevole e interessante l' opera tutta, ci affidano assai del valore dei suoi giudizi e della schiettezza delle sue impressioni.

[Giuseppe Mondaini]

Karl Baedeker. — ***Deutschland in einem Bande.*** **Handbuch für Reisende. Mit 19 Karten und 64 Plänen. — Leipzig, Baedeker, 1906, in-8°, p. XVIII - 452.**

Nella collezione delle Guide Baedeker v'erano per la Germania i seguenti volumi: Berlino; Germania settentrionale occidentale e Danimarca; Germania settentrionale orientale; Germania meridionale; Paesi renani. Ora la benemerita casa editrice ha pubblicato un ottimo estratto di questi cinque volumi in un volume solo per quei viaggiatori che attraversando lunghi tratti vogliono limitare la visita alle città più importanti e ai paesi più belli.

L'opera è divisa in sei parti: Berlino e Potsdam; Amburgo, Schleswig - Holstein, Lubecca, Meclemburgo, Pommerania, Prussia, Posnania; Slesia, Sassonia; Annover, Brema, Oldenburgo, Vestfalia, Brunswick, Assia - Nassovia, Turingia; Provincia renana, Assia, Baden, Alsazia - Lorena; Württemberg, Baviera.

Filologia - Storia letteraria

Péladan. — ***Origine et esthétique de la tragédie.*** — **Paris, E. Sansot et C.ie, 1905, in-16, pag. 95.**

Il concetto fondamentale del Nietzsche sull' origine della tragedia è accettato dall' autore; il predominio dello spirito apollineo sul dionisiaco e viceversa, l'affievolirsi dell'uno e dell'altro è seguito, con rapidi tocchi, dai drammi più « ditirambici » — che sono i primi di Eschilo, tutti perduti — all' *Edipo a Colono,* definito « le testament de l' esprit dionysien ». L'opuscolo è diviso in quattro capitoli: Le mystère d' Eleusis — La religion et le théâtre — La cité et le théâtre — La démocratie et le théâtre.

Anche di questo, come di altri scritti minori del Péladan, ingegno bizzarro e paradossale, è difficile dare un' idea, tanti sono gli sparpagliamenti del suo pensiero. Non mancano paralleli felici e bagliori di verità, fra mezzo ad arditezze oscure e ad affermazioni aforistiche; per es. quando nota « l' identité de la vigne et du Soma védique » (p. 43) si trova in ottima compagnia (gli indianisti pensano all' acuto studio del Kerbaker); ma molti dubiteranno che « ce que Nietzsche a deviné, prendra place plus tard parmi les truismes universitaires ».

Le sviste di stampa sono un po' troppe e troppo gravi: il secondo *Edipo* sofocleo diventa (p. 79) un *Oedipe à colonne!* — [P. E. P.]

K. Welzhofer. — ***Die Komposition der Staatsreden des Demosthenes. 1. Die drei olynthischen Reden.*** — **Programma del Ginnasio umanistico di Straubing per l' anno 1903 04, pag. 56.**

Nello studio dei classici si suol dare generalmente più importanza all'interpretazione verbale e all' analisi della frase e del periodo che non all' architettura di un intero componimento. Quanto ci sia da fare in questo campo, si può vedere per esempio dalle insufficientissime analisi che finora abbiamo di dialoghi platonici. Per gli oratori si è preteso di avere una guida nelle partizioni proposte dagli antichi trattati retorici. Il W. dimostra la falsità di questo metodo e cerca direttamente nell' opera stessa di Demostene il criterio per giudicare la composizione dei suoi discorsi. Ciò ch' egli ha qui fatto per le olintiache è da sperare che in seguito faccia per le altre orazioni politiche. Allora soltanto si potrà ammirare qual genio architettonico si accompagni nel grande oratore alla nota profondità di pensiero e veemenza di espressione.

Il W. presenta in tre pagine (54-56) gli schemi delle tre orazioni, che in fondo si riducono tutte allo stesso tipo. Il corpo dell' orazione è costituito di due parti principali, non sempre messe in contatto immediato fra loro, ma spesso separate da un intermezzo poco esteso che costituisce il passaggio dall' una all' altra. Ciascuna delle parti principali, a volta anche l' intermezzo, ha dentro di sè un' artistica e simmetrica elaborazione, che può anche riprodurre in piccolo lo schema generale di tutta l' orazione. Alle parti principali così disposte e collegate è premesso un breve proemio (non più di 1 a 4 §§) e aggiunto in fine un epilogo, anch' esso molto breve (le stesse dimenzioni che troviamo per il proemio; ma, beninteso, l' oratore non si è asservito alla pedanteria di fare in ciascuna orazione il proemio eguale all' epilogo; questi possono trovarsi fra loro nei rapporti 4-1, 3-4 ecc.). Non è qui il luogo di entrare in altri particolari, che riguardano l'elaborazione tecnica dei singoli membri dell' edificio. Il già detto basta a invogliare il lettore intelligente e a far riconoscere il merito delle acute ricerche del W. — [Hy].

A. Trendelenburg. — ***Erläuterungen zu Platos Menexenus.*** — **Berlin, 1905, (programma del Friedrichs-Gymnasium), pag. 30.**

È un lavoro nato nella scuola, dove il T. ha trovato che il *Menesseno* si adatta benissimo; il che del resto si era già provato nelle scuole francesi e sporadicamente nelle nostre. L'A. ha voluto portare un contributo all' interpretazione del dialogo. In una prima parte si discute lo scopo e la tendenza di esso. Il T. crede che l'intenzione satirica sia evidente. Platone ha voluto farsi giuoco non solo dei retori, autori di elogi funebri artificiosamente composti, ma anche degli ateniesi che per consuetudine correvano ad ascoltare simili discorsi di parata, non aventi oramai più alcun nesso con le mutate condizioni della vita pubblica. La seconda parte analizza passo passo il dialogo, rilevandone il senso, i pregi, le allusioni ecc. Per uso degli scolari sono specialmente opportune le note sintattiche e le osservazioni stilistiche. Salvo qualche sottigliezza, il materiale esegetico qui offerto dal T. va accolto come eccellente. — [Hy].

dott. Andrea Gustarelli. — ***Ancora sull'accento delle encicliche latine.*** **Note polemiche. — Messina, tipografia D' Angelo, 1905, di pag. 8.**

Queste note polemiche si rivolgono contro una « violenta diatriba » pubblicata dal dott. Calvagna nella *Rivista di filologia e istruzione classica*, e vogliono dimostrare nel Calvagna mala fede e scarso senso critico. La natura stessa di questo scritto c' impedisce di esaminarlo qui dettagliatamente, poichè la *Cultura* non fa da giudice di pace. Ci sia soltanto lecito deplorare che polemiche d' ordine scientifico assumano carattere aggressivo e quasi personale, a tutto detrimento della serenità e della serietà degli studi e dei giudici.

[G. Vidossich].

F. Ramorino. — ***L' apologetico di Tertulliano e l' Ottavio di Minucio.*** **(Atti del Congresso Internazionale di scienze storiche vol. XI sez. 7) — Roma, Tipografia della r. accademia dei Lincei, 1904.**

Con quella dottrina che tutti debbono riconoscergli e che in tutte le sue opere traspare dalla lucida precisione dei concetti e dalla sapiente sobrietà della esposizione, il Ramorino conferma l' opinione che il dialogo fra Minucio Felice e Cecilio Natale (l'Ottavio) sia stato composto nel primo o nel secondo decennio del terzo secolo e il discorso di Tertulliano in difesa dei cristiani (l' Apologetico) appartenga agli ultimi anni del secondo. A tale risultato giunge l' A. attraverso due osservazioni fondamentali: la prima è che in molti luoghi si trova la stessa materia trattata con ampiezza ed originalità di vedute da Tertulliano e accennata brevemente da Minucio con concordanza di pensiero e di parole - onde spontanea e naturale e confermata dal modo comune di lavorare in opere letterarie si presenta l' ipotesi che nell' Ottavio siano riassunte le spiegazioni tertullianee; - la seconda riguarda i passi ove queste risultano alterate per aggiunta o trasposizioni di parole e di frasi che ne esagerano la portata o rivelano imperfetta la concatenazione delle idee. Evidente dimostrazione ne è data dal confronto e dall' esame, fatti con critica acutissima, dei luoghi che ne' due lavori si riferiscono all' odio contro i cristiani e all' iniqua procedura con loro usata; alle calunnie d' infanticidio e di pene incestuose; al doversi tali accuse ritorcere contro i pagani; alla spiegazione euemeristica degli dei - in che soltanto il Ramorino vede una fonte comune ne' due scrittori; - agli idoli ed agli scandali; all' adorazione di una testa di asino e al culto della croce; al Dio unico e vero; alle fonti letterarie del cristianesimo ed alla umanità e divinità di Cristo; all' essenza degli spiriti buoni e cattivi; alla grandezza di Roma che nulla doveva ai falsi dei; al culto verso gl' imperatori; alle preghiere ed ai rapporti fra cristiani; alla loro innocenza di vita; alle antiche dottrine

filosofiche; alla risurrezione finale ed al fuoco eterno; alla resistenza che i cristiani opponevano ai tormenti.

Ed il valoroso cultore della romanità, il maestro della letteratura latina volle così nel Congresso, ove tale comunicazione presentò insieme con altre più strettamente attinenti alla materia da lui professata, ripresentare - e da par suo - una delle più dibattute questioni intorno alle prime scritture latine d'ispirazione cristiana. — [F. Stella Maranca].

Biadego Giuseppe. — *Dante e l'umanesimo veronese. Discorso.* Estratto dal *Nuovo Arch. Veneto.* N. S., T. X, P. II. — Venezia, Visentini, 1905.

Verona, più volte ospite di Dante, dovè sentire subito l'influsso dell'arte di lui e intorno al grande esule austero non mancò d'intrecciare una bella ghirlanda di leggende. Già Pietro teneva, verso la metà del sec. XIV, pubblica lettura sul Poema del padre nella piazza delle Erbe, non senza frutto, chè in non pochi preumanisti veronesi è vivo il ricordo dantesco, e avanti il 1380 Gasparo Squaro de' Broaspini, veronese, spiega la Commedia a Venezia; e in tutto il trecento a Verona il concetto politico della monarchia universale ha forti radici. Se il culto dell'Alighieri non cresce in seguito, s'ha ad imputarne l'umanesimo in genere, e il grande Guarino in particolare, che vuole ignorare Dante, o lo ricorda solo per appuntarne la verbosità (!) e la falsa interpretazione di un verso di Virgilio. Eppure quel culto non era spento, chè un anno avanti la morte del Guarino, nel 1467, Verona chiamava Giammaria Filelfo a espor la Commedia ne' dì festivi, e nel 1502 di Dante si ricorda l'umanista Virgilio Zavarise.

Questi i fatti principali che mantengono la promessa del titolo; ma più ci dà il Biadego, poichè colorisce e avviva il quadro della cultura veronese con più altri particolari e con bella sintesi dei vari aspetti di essa. Merito grande dell'A. è l'aver tratto per il primo molte nuove notizie dai documenti, e l'avere aggiunto all'esposizione di essi il pregio dell'arte. — [Baccio Ziliotto].

-- La Società Reale di Napoli conferirà il premio biennale, stabilito dal legato del professore Paladini, al migliore lavoro che tratti con originalità di ricerche e di vedute o nel tutto insieme o in una parte per qualsivoglia rispetto importante, il seguente soggetto:

« *Il risorgimento della letteratura italiana* « *nel secolo XVIII, in relazione con le mutate condizioni politiche e civili dell'Italia* « *e con le letterature straniere (specialmente* « *con la francese) che allora ebbero efficacia* « *su tutta la nostra cultura* ».

Il premio è di L. 4000, dalle quali dovrà essere dedotta l'imposta di ricchezza mobile.

Al premio non possono concorrere gli stranieri, nè i membri delle tre Accademie sostituite la Società Reale, i quali hanno diritto a votare.

Il termine per la presentazione delle Memorie è fissato al 1 giugno 1908.

Il premio si accorderà a memorie inedite od a memorie e libri pubblicati in risposta al suddetto tema nei limiti del bando.

Le memorie o i libri dovranno inviarsi al Segretario generale della Società Reale, non più tardi del termine predetto.

È in facoltà dei concorrenti il manifestare il proprio nome o di presentare i manoscritti senza nome e contraddistinti con un motto, il quale dovrà essere ripetuto su scheda suggellata che conterrà il nome dell'Autore. Il Segretario generale della Società Reale rilascerà ricevuta, se gli verrà chiesta, delle memorie che gli saranno presentate.

Resta in facoltà della classe che ha bandito il concorso, pubblicare nei propri atti la memoria premiata.

Delle memorie, che non avranno riportato il premio si bruceranno le schede che l'accompagnano. Tutte le memorie inviate pel concorso al premio si conserveranno nell'archivio sociale, e soltanto si permetterà di estrarne copia a chi dimostrerà di averle presentate.

Henry Bordeaux. — *Vies Intimes.* — Paris, Librairie Albert Fontemoing (collection Minerva), pag. 364.

M. Bordeaux era già conosciuto per i suoi romanzi, *Peur de vivre* e *Amour en fuite*; ora ci dà un libro di fondo storico. Ma la sostanza dei suoi primi volumi di finzione e di questo di realtà, è la medesima: negli uni e nell'altro sono in gioco il cuore umano e l'amore: la differenza sta in ciò, che nell'ultimo volume si parla di amori vissuti, negli altri di amori immaginati. Anche questa è null'altro che una differenza esterna: poichè la realtà ha i procedimenti stessi della finzione, salvo che questa, talora, sembra più verosimile della realtà.

Le *Vies intimes* parlano di amori reali; e la storia li ha registrati, perchè in essi entrano come parti principali scrittori diventati celebri. Ed è così che c'incontriamo in questo volume con m.me de Varrens, l'amante del Rousseau, con mme de Duras, l'amica dello Chateaubriand, con mme de Kanska del Balzac, con la fidan-

zata di Victor Hugo - poi sua moglie, - e con quel fenomeno d' ingegno e di amori che fu George Sand.

M. Bordeaux ha evocato le migliori amanti francesi, cioè, secondo lui, le più ardenti nel piacere e nel dolore. E le ha scelte negli ultimi tre secoli, perchè sentissero men disagio a risorgere dalle loro tombe; però non si capisce la ragione di questo minor disagio.

M. Bordeaux si propone anche di mostrare in questi esemplari di donne amanti, il carattere delle vere Francesi. Esse, dice, sono ottime spose, se vogliono; esse che sanno unire a un profondo affetto un godimento ed un incanto intelligente, che si sottomettono con gioia ai loro mariti, che mostrano, nella vita e innanzi al pericolo, una paura molto femminile: e lusinghiera, perchè porge occasione all' uomo di proteggerle.

Nondimeno molte delle donne che M. Bordeaux ci presenta non sono francesi: non m.me de Warrens, non mme de Kanska - tipi che in complesso riescono antipatici - nè Marianna Alcaforada, Portoghese, che è la donna più simpatica e più sublime così nei suoi anni di amore felice, come nei più lunghi anni di dolore, che vennero dopo.

Quanto tempo è che il mondo parla di amore? Dalla sua creazione certamente. E non se ne stanca, e non se ne annoia, sebbene la materia sia sempre la stessa. Ma se questo sentimento e tutti gli altri sentimenti umani sono sempre gli stessi, nondimeno la loro espressione e qualità cambia sempre; le avventure di amore si rassomigliano, nondimeno sono differenti tutte. Il mare non è che acqua, nondimeno quell' acqua si presenta con infinita varietà; e come l' acqua del mare non si esaurisce mai, così è dell' amore. Non si dissecca mai questa eterna sorgente, in cui gli uomini si ristorano! - Il libro si legge con curiosità intensa. — [L. G.].

W. James et **A. Molé**. — *Dictionnaire des langues anglaise et française.* - Dix-septième édition nouvelle et moderne entièrement revisée et considérablement augmentée par **Louis Tolhausen** et **G. Payn** avec le concours de **E. Heymann**. — Leipzig, Tauchnitz, 1906, in-8, p. X, 663.

Dopo la prima pubblicazione del Dizionario di James-Molé, il francese e l' inglese hanno subìto notevoli cambiamenti. L' opera presente è stata composta per corrispondere alle esigenze dei tempi moderni.

È stata fatta con grande cura la scelta dei neologismi, in quanto che gli autori hanno cercato sopratutto di tener conto delle espressioni moderne, adoperate dagli scrittori recenti. E per tale modo questa edizione si è aumentata di più di trecento pagine.

In ambedue le parti gli autori hanno studiato di indicare sempre il senso esatto delle parole, chiarendolo con esempi scelti accuratamente e con utili confronti e citazioni. Le parole fuori d' uso e le forme invecchiate sono segnate con un asterisco.

Un accento posto sulle sillabe delle parole inglesi ne indica l' accentuazione. A rendere esattamente la pronuncia gli autori hanno avuto la massima cura: quando una parola inglese ha due modi di essere pronunciata, ambedue sono indicati.

Della nitidezza dell' edizione è inutile dir nulla, ricordando soltanto che esce dalla casa Tauchnitz.

M. Roustan. — *La dissertation littéraire.* — Paris, Paul Delaplaine éditeur, pag. 144.

Questo volumetto è il quinto della serie che M. Roustan ha pubblicato sui generi dell' arte del dire: degli altri abbiamo già detto qualcosa.

Sono manuali che si rassomigliano tutti, nel modo con cui i soggetti sono trattati: metodo, attuazione, ed un pò di storia dei generi.

I professori - anche italiani, s' intende - farebbero bene ad avere tra mani questi manuali; forse come libri di testo da usare a scuola non sono adatti, ma i professori possono trarne molto profitto di cognizioni utili; e, massime, sebbene ci voglia discernimento, molte efficaci pratiche didattiche. Però quello che m' imbroglia sono sempre i temi proposti. Per esempio questi due, che non sono scelti, ma sono i due primi temi sulle letterature antiche. 1° quelles sont, dans Hérodote, les histoires qui vous ont le plus amusé, et pourquoi? 2° Le *Socrate* de Xénophon et le *Socrate* de Platon. Or bene, per la trattazione di questi temi occorre che siansi lette le opere di Senofonte quasi tutte, e tutti poi i dialoghi di Platone. Letti meditati e annotati per i necessari riscontri. E così anche le storie di Erodoto. È possibile che questo possano fare i giovani delle scuole medie? È possibile poi che possa farsi in Francia, dove, a stare a quello che i francesi dicono, gli studi greci nelle scuole suddette sono tanto bassi? E, se ciò non è possibile - e non deve essere possibile in nessun paese del mondo - a che la vanità di questi temi? — [L. G.].

The Treatise of Dionysius bar Salîbhî against the Jews. Part I The syriac text edited from a Mesopotamian ms. (Cod. syr. Harris 83) by **J. De Zwaan.** — Leiden, E. J. Brill, 1906, in-8°, p. IV, 56.

Questo fascicolo pubblicato dal De Zwaan non contiene se non il testo siriaco, perocchè non solo la traduzione, le note ed una introduzione del Rendel Harris, ma la prefazione altresì verranno pubblicate in seguito. Sarebbe quindi prematuro ragionare ora sull'opera del celebre giacobita Bar Salîbhî (m. 1171) e sulla presente edizione, onde io mi restringerò ad alcune osservazioni riguardanti il testo siriaco. Questo è pubblicato secondo un ms. del Rendel Harris, proveniente dalla Mesopotamia, del quale l'editore non dà per ora notizie, salvo che lo qualifica di « rather bad »; ciò è confermato da parecchi luoghi guasti o dubbi che vi occorrono, quantunque lo stile piano e le numerose citazioni testuali della Bibbia non avrebbero dovuto dare frequenti occasioni di errore al copista. Questi luoghi guasti sono generalmente corretti dall'editore; ecco alcune emendazioni che proporrei in aggiunta alle sue.

2, 11: *tartèn* (non so veramente se si tratti di errore di ms. o di stampa); 4, 1: il senso par richiedere: *en hû dhlaw koll yôm;* 9, 20: il senso è che il « faciamus hominem » in plurale è detto da Dio per mostrare all'uomo la propria Trinità ed Unità, e che perciò ha detto quella parola nel creare l'uomo (Gen. I, 26) e non gli altri esseri; bisogna quindi leggere: *we 'al hày lwàth* e non *là lwàth,* e poco avanti, 1. 16, 1. *malàkhà* al sing. e forse nella linea seguente: *besalmeh;* 19, 1: *nebhiyay Ba' lâ.* Talvolta si è incerti se si tratti di errori di stampa; p. es. 1, 2 leggerei: *wathlîthày;* 12: *dedhàkh halèn;* 2, 8: *hayklâ* (al sing. non al plur. cf. 6, 8) 4, 12 *methhashshehîn;* 7, 8: *sebhyânàyà;* 9 *kedhînìn;* 8, 1: *mellath;* 13, *haymen* (cf. Rom, IV, 3); 11, 5: *ahrâyâ* (« questa cattività, l'ultima delle quattro; ») 17, 11: *sebh' eth;* 18, 1: *ethberiw(hi);* 19, 2 *anton* (con taw); 20, 5 togliere il punto dopo *kethâbhâ;* 26, 5: *be'aynayk* ecc.

Speriamo che il volume il quale compirà l'importante pubblicazione del De Zwaan non tardi a veder la luce; l'edizione, come sogliono essere quelle della casa Brill, è bellissima.

[I. G.]

A. Pushkin. — *Eugenio Anieghin*, romanzo in versi. Versione di *G. Cassone.* — Noto, Tipogr. Zammit, 1906, in-8, pag. 214.

L' Eugenio Anieghin è delle più importanti ed attraenti fra le opere del Pushkin; e fu delle sue predilette, chè vi ritornò con insistenza, togliendo ed aggiungendo; sì che non meno di otto anni, dal 1823 al 31, gli ci vollero per compierne gli otto capitoli. Questa del Cassone, lodato traduttore di altri poeti stranieri, è la « prima versione metrica italiana »: ma alle strofe di ottonari rimati dell'originale è sostituito il verso sciolto. Pure la versione è fedele, scorrevole, e si adatta felicemente alle frequenti variazioni di stile: al parlar familiare, alle digressioni satiriche, ai quadretti sentimentali. Ai « cenni biografici » sul poeta, avremmo veduto volentieri accompagnarsi un giudizio sull'opera tradotta, sulla sua composizione, sui pregi e difetti di essa, specialmente nella pittura dei personaggi. È stato osservato, ultimamente dal Bruckner, che basterebbe l'aver creato quello di Tatiana per assicurare al Pushkin un posto eminente, oltre che fra i poeti, fra i romanzieri russi, di cui egli è il primo in ordine di tempo, e fra i primi in ordine di merito. Tanto lo attrasse quel tipo di fanciulla, che per lei lasciò sempre più nell'ombra l'eroe del racconto, del quale Tatiana diventa e rimane la vera protagonista. Simili « spostamenti » sono sempre interessanti ad osservare per la psicologia dello scrittore: chi non ricorda il sovrapporsi del Marchese di Posa al Don Carlos del dramma schilleriano? — [P. E. P.].

Nos in schola latine loquimur. Ars latine loquendi pueris, amatoribus fautoribusque linguae Latinae dedicata a **D. Thoma Elsaesser** **O. S. B. — Roulers, Jules de Meester, 1906, in-8, p. VIII, 427.**

Nei seminarii di filologia classica delle Università tedesche si suole parlare latino, non facile impresa ma utile. Altrove non si usa. Il p. Elsaesser dimostra che il latino può servire sempre benissimo come lingua d'insegnamento, siccome è servita per tanti secoli.

Egli ha raccolto perciò per molti anni le parole e le frasi degli scrittori antichi e più recenti relative al linguaggio quotidiano e ne ha formato il libro ora edito, in massima parte composto di colloquii tra docente e alunni, con saggi di lettere, discussioni grammaticali, lessicografiche ecc.

Manca un indice delle parole che sarebbe stato utilissimo.

Letteratura contemporanea

Les Succès — Auteur et Public - Essai de Critique Sociologique par **Gaston Rageot. — Paris, Felix Alcan, 1906, pp. 228.**

Sono in questo bel volume i più bei nomi della Francia letteraria dei nostri giorni: Bazin,

Bourget, Capus, Hervieux, Loti, Rostand etc. Insomma pressochè tutti quelli, la cui fama non è soltanto francese, ma mondiale o quasi.

Il libro parla del *successo* conseguito da questi scrittori, ma che il lettore si fermi un po' a considerare intieramente il titolo del libro: le varie parti di esse si spiegano a vicenda e dànno un indizio di quello che il libro è o voleva essere. Per esempio le parole *Auteur et Public* ci vogliono dire le condizioni sociali del pubblico per le quali il successo, pronto o ritardato che fosse, si verificò. Finora si riteneva che il successo era in ragione diretta dell' ingegno dell' autore e della superiore bontà dell' opera sua: ora in questo successo si fa entrare anche il pubblico, ed entrandoci esso, è chiaro che la critica letteraria, nell' esame della psicologia del pubblico, diventi sociologica.

Certo non è possibile il successo, ove uno scrittore si collochi al di qua o al di là dell'anima collettiva che lo circonda: nell' un caso e nell' altro la parola sua non sarebbe udita e tanto meno intesa da quelli a cui vien diretta: allora il successo deve assolutamente mancare. Il successo dunque è certamente un fatto sociale, e l' analisi del successo è certamente, per questo rispetto, una *critique sociologique*.

M. Rageot discorre di questa sorta di critica e la precisa; e le pagine in cui ne parla per precisarla e le altre in cui l' applica invitano spesso a meditare: il miglior segno questo che sono piene di pensiero nuovo. Il vecchio e l' usato nè suggerisce, nè suggestiona. Solo io dimanderei: ma se si fa entrare nella critica questo nuovo elemento che si chiama pubblico, dove si va a parare? La psicologia del pubblico parigino deve essere certo un difficile studio, però possibile. Ma come si fa ad analizzare l' anima del pubblico francese per spiegare il successo in tutta la Francia, e l' anima Europea per spiegare il successo Europeo e così via?

Ad ogni modo il libro ci dà tanti ragguagli sugli scrittori contemporanei francesi, e sulle loro opere, che riesce, anche per questa ragione, un assai utile libro. — [L. Gamberale].

Scienze giuridiche e politico-sociali

Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche. — Roma, tip. della r. Accademia dei Lincei, 1904.

Un po' tardi diamo notizia di questo volume, che contiene gli atti della sezione 5ª del Congresso: Storia del diritto e Storia delle scienze economiche e sociali.

Nella prima parte sono pubblicati i verbali delle 7 sedute, che la sezione tenne dal 3 al 9 aprile 1903. La parte seconda comprende i temi di discussione e le comunicazioni nel numero di 36.

Non essendo possibile una disamina minuta di tutti gli argomenti, e neppure dei più importanti, dobbiamo contentarci di indicarli, perchè si abbia un' idea approssimativa delle interessanti monografie racchiuse in questo volume.

Il Saleilles riferisce sul metodo storico e la codificazione: una brillante per quanto rapida esposizione del contrasto fra il trionfo scientifico della scuola storica e il fallimento dei suoi postulati pratici mena l' insigne civilista francese a cercare l'applicazione del metodo storico nell' adattamento evolutivo del testo alle mutevoli e successive esigenze del progresso sociale.

Della natura ed antichità delle leges XII Tabularum si occupa l'Appleton, che alla questione della loro autenticità aveva già dedicato un altro prezioso studio, e che qui rileva alcuni argomenti favorevoli alla tradizione combattuta dal Pais e dal Lambert.

Una questione, in cui l' interesse storico si sposa all' importanza pratica, è quella sollevata dai prof. Scaduto e Salvioli relativa alla sacramentalità o patrimonialità delle decime siciliane.

Il prof. Altamira y Crevea espone l' organizzazione pratica di un corso di Storia del diritto nell' Università di Oviedo, e il valore del diritto consuetudinario nella storia.

Problemi di politica didattica e di metodologia sono trattati dal Del Giudice (La funzione e i limiti della Storia del diritto nell' insegnamento accademico), e dal Pollock (Il concetto e lo studio della storia del diritto comparato).

I romanisti saranno grati al Collinet di avere richiamato la loro attenzione sulla persistenza delle formule nel basso impero, adoperate o nel libello introduttivo della lite, o nelle parole che pronunciava l'attore dinnanzi al magistrato, e di cui si osservano le tracce nella *interpretatio Gai* di Autun.

Alla storia del diritto tedesco si riferisce la comunicazione dello Schuster sull' importanza che ha per essa il diritto municipale di Vienna nel M. Evo.

Seguono una dotta comunicazione del prof. Ruffini su di un' opera inedita attribuita ad Incmaro di Reims, e una opportuna proposta del prof. Galante di una bibliografia di tutti i documenti di storia giuridica italiana editi. Il Galante formula anche una specie di programma dei contributi che gli storici locali potreb-

bero recare allo studio delle istituzioni ecclesiastiche.

E. Bensa segnala all'attenzione degli storici e dei commercialisti alcune importanti notizie attinenti alla Storia del diritto commerciale, che emergono dai documenti dell'archivio Datini in Prato. G. L. Andrich offre un contributo alla storia dell' origine del comune, studiando in alcuni documenti bellunesi inediti del secolo XII i rapporti tra il vescovo e i suoi sudditi.

Il prof. Lameire di Lione ha una comunicazione sui cambiamenti di sovranità operati nelle guerre dei secoli XVII e XVIII dalla stessa occupazione militare di un paese.

Un breve ricordo a Federigo Petrucci da Siena postglossatore canonista dedica il dott. F. Bargagli - Petrucci; ed il prof. Meynial un' ampia ed erudita memoria all' applicazione del diritto romano nella regione di Montpellier nei secoli XII e XIII.

Il Moulin cerca di determinare il valore originario della dottrina di Monroe e i suoi rapporti col principio di nazionalità.

La riproduzione fototipica delle Pandette fiorentine offre al Buonamici l'occasione di discorrere dottamente delle vicende di quel famoso manoscritto, e allo Scialoja di rilevare i vantaggi che da questa pubblicazione potrà trarre la critica del testo.

Lo stesso Scialoja raccomanda la proposta del Lotmar di una raccolta delle formule relative al diritto romano.

Il dott. Agostini descrive efficacemente le condizioni dei contadini salariati in Sardegna alla vigilia della rivoluzione francese.

Il prof. Bonolis annuncia la scoperta in un manoscritto lucchese di alcuni consigli inediti di Baldo degli Ubaldi.

Della comunicazione del prof. Pivano sui contratti agrari delle abbazie medievali si dà solamente un sunto, considerando che nel frattempo il Pivano ha pubblicato sul tema dei contratti agrari un' opera veramente fondamentale.

Il prof. Zocco - Rosa ha tre comunicazioni: sul metodo de' compilatori nella composizione delle Istituzioni di Giustiniano, dove la censura dei criteri seguiti dal compianto Ferrini nella determinazione delle fonti non vale a rendere più attendibili o più importanti i risultati dello Zocco - Rosa; sul testamentum in procinctu, dove si confuta un' infelice tesi del Bang, che, affermando l' identità del test. in procinctu col test. calatis comitiis, è da credere non avrebbe mai trovato ascolto; sulla sponsio e iusiurandum, per sostenere che la sponsio primitiva era suggellata dal iusiurandum.

Il conte B. Bandi di Vesme ci presenta riunite e rifuse sotto il titolo « L'origine romana del comitato langobardo e franco » le tre comunicazioni, da lui fatte nella seduta del 8 aprile, intorno alla origine romana del comitato langobardo e franco, intorno alla origine signorile dei comuni italiani, e infine sulla formazione della carta topografica dei municipii romani e dei comitati medioevali.

Negli « inizii del testamentum per aes et libram » il prof. Ehrlich enuncia la tesi che il familiae emptor non sia loco heredis, ed espone sulla evoluzione del testamento romano idee, che, come quella che vi sia stata un'epoca nella quale potevano essere istituiti soltanto gli eredi legittimi, sono destinate a incontrare la più viva opposizione.

Il Cuq, con pochi esempi saggiamente scelti, mostra l' utilità che presentano per la storia della legislazione del basso impero le schede di Bartolomeo Borghesi sui prefetti del pretorio, edite nel 10° volume delle sue opere. Esse ci danno il modo di stabilire se una costituzione diretta al prefetto concerne l' oriente o l'occidente, e ci mettono anche in grado di comprendere l' influenza che i prefetti hanno esercitato sulla legislazione.

Il prof. Arias studia la base delle rappresaglie nella costituzione sociale del M. Evo, e il prof. Milesi la separazione dei due poteri civile e militare in Roma antica e nell' epoca moderna.

Giulio de Montemayor ha una comunicazione su G. B. Vico e la concezione materialistica della storia, e il prof. P. Vinogradoff su taluni aspetti della evoluzione storica del colonato.

Il prof. Magnocavallo ragiona di una proposta di riforma bancaria fatta nel sec. XVI dal banchiere veneziano Angelo Sanudo.

Chiude infine il volume un' interessante memoria del Gaudenzi sulle notizie dorsali delle antiche carte bolognesi e la formula « post traditam complevi et dedi » in rapporto alla redazione degli atti e alla tradizione degli immobili. — [S. Solazzi].

R. Bozzoni. — *I medici ed il diritto romano.* — Napoli, Pierro, 1904, p. XXX - 239, L. 4.

L' a., come egli stesso dichiara in una brevissima prefazione, fu indotto a studiare la condizione giuridica dei medici nel mondo romano da un caso pratico, per la cui risoluzione occorreva stabilire la natura giuridica del rapporto fra medico e cliente. E il tema, suggestivo per ogni studioso innamorato dell' antichità, lo ha tratto assai lungi dalla prima ispirazione. Infatti il contenuto archeologico in questo libro prevale su quello strettamente giuridico; e del

resto l' indole stessa del tema non consentiva altrimenti.

Lo sviluppo della scienza e dell' arte medica, la loro diffusione tra gli schiavi ed i liberti, la concorrenza dell' elemento straniero sono minutamente descritti; e copiose notizie, derivate dalle fonti giuridiche e letterarie, dalle epigrafi, dai papiri ci porge il B. su questi punti e su altri del pari interessanti, tra i quali vuol essere specialmente rilevato ciò che riguarda i medici militari e gli altri medici assunti al servizio pubblico sotto l' impero.

L' a. ha saputo giovarsi della frammentaria letteratura che possedevamo sull' argomento; e il suo libro ha anche questo pregio, di racchiuderne in un quadro ben condotto i risultati migliori e più sicuri. Qualche dimenticanza si potrebbe tuttavia notare: per es. là dove l' esame dei rapporti fra liberto medico e patrono offre al B. l'occasione di intrattenersi sulla distinzione fra operae officiales e fabriles, avremmo desiderato che egli ricordasse e utilizzasse il noto articolo del Mitteis nella Rivista della fondazione Savigny. Raramente l' opinione altrui è riassunta forse con un pò di precipitazione: p. es. a p. 43 il confronto col testo originale, che è riferito in nota, mostra che l' a. non ha inteso esattissimamente il pensiero del Karlowa.

Maggiore importanza per la storia del diritto hanno gli argomenti trattati nei cap.7, 9 e 10. Il cap. 7, a proposito dei medici pubblici, studia il modo della nomina, le immunità e privilegi di cui godevano, l' intervento del medico legale nei processi; i cap. 9 e 10 si occupano della natura giuridica del rapporto fra medico e cliente, e della responsabilità civile e penale dei medici. Certo noi non potremmo consentire in tutte le conclusioni del B.; ma talune vorremmo quasi tenerle per definitive. A mo' d' esempio, la spiegazione dell' apparente antinomia fra D. 50. 13. 1 § 1 e D. 9. 2. 7 § 8 ci sembra molto più plausibile di tutte quelle sinora proposte: la supposizione che Proculo e Ulpiano nella l. 7 § 8 si riferiscano a un medico schiavo (o liberto, aggiunge il B., ma io credo con poco vantaggio per la sua tesi) è delle più verosimili. Invece reputo gratuitamente affermata l' interpolazione di D. 19. 5. 22 a p. 207 n. 1.

La relazione storica fra l' attestazione di Pomponio (D. 19. 5. 26 § 1), che accorda al medico *l' actio in factum,* e l' insegnamento di Ulpiano (D. 50. 13. 1 § 9), che lo rinvia all' *extraordinaria cognitio*, avrebbe meritato un più lungo studio. È del pari affrettata io giudico la costruzione (p. 209) del rapporto fra medico e cliente.

Per quello che il B. dice della responsabilità aquiliana del medico, bisognerebbe fare alcune riserve. In generale, mentre l' a. avrebbe potuto talora risparmiarsi qualche digressione o confinarla nelle note, si sarebbe molto avvantaggiato con una esegesi più minuta e più penetrante dei testi, per cui non si può dire che gli manchino le attitudini. Sempre a mo' d' esempio, in D. 50. 13. 1 § 3, al quale il B. d' altronde non ha dedicato molta attenzione, egli avrebbe potuto notare le parole « non sunt ista medicinae genera », che, a mio giudizio, portano l' impronta caratteristica del glossema.

[S. Solazzi]

J. Mitchell. — ***Organisierte Arbeit.*** — **Dresden, O. V. Böhmert, 1905, in-8º, pag. XV-206.**

È la traduzione in tedesco del famoso libro del Mitchell, il presidente dell' Unione dei minatori di America. È tale un libro di cui non abbiamo nemmeno l' idea in Italia, perchè qui da noi, per il poco sviluppo delle industrie, ancora non sono sorti questi capitani del lavoro, che del mondo economico moderno hanno una concezione tutta speciale. Da noi, fatte poche eccezioni, i capi officina e gli operai che sanno elevarsi di una spanna al di sopra dei propri compagni di lavoro hanno molta *blague,* ma poco sanno addentrarsi con serenità e profondità di vedute nei complicati rapporti del mondo economico attuale e formarsene un adeguato concetto. Da noi, ove fioriscono i sindacalisti senza i sindacati ed ove si crede ancora all' intervento del miracolo sotto forma di rivoluzione e di sciopero generale, i nostri operai o non si occupano di politica od hanno ancora delle concezioni così semplicistiche e primitive da muovere pietà, ove e quando si confrontino con quelle racchiuse, ad esempio, in questo libro pieno di considerazioni assennate e geniali.

I principali problemi che sono connessi colla grande industria e col movimento operaio sono in questo libro originalmente e praticamente discussi e risolti: per citarne alcuni, il lavoro disorganizzato, i rapporti tra i lavoratori organizzati e quelli disorganizzati, gli orari e la mercede, il lavoro delle donne e dei fanciulli, l'atteggiamento delle organizzazioni dei lavoratori di fronte alle società, allo Stato ed alla legge, lo sciopero, il boicottaggio, il favore della pubblica opinione degli operai; ecco le principali questioni che, senza fronzoli rettorici, sono affrontate e sviscerate dal Mitchell con un buon senso tutto Americano. Noi vorremmo che di tale opera si facesse una buona traduzione italiana per *americanizzare*... i nostri operai che hanno ancora tutto o quasi da imparare. — [A. Gr.].

G. Salvioli. — *I difetti sociali delle leggi vigenti di fronte al proletariato, e il Diritto nuovo.* — Palermo, Reber, 1906, pag. 105.

Come l'illustre Autore stesso avverte in una breve prefazione, le linee principali dell'opera sua, anche in questa nuova edizione, sono sempre quelle tracciate già da quindici anni a Palermo in una sua prolusione accademica, la quale destò molto rumore per la coraggiosa novità delle affermazioni, e per la posizione dell'Autore nello insegnamento ufficiale.

Da allora in poi, quei concetti e quelle affermazioni hanno perduto gran parte della novità e del loro sapor di forte agrume, e l'idea di una progressiva socializzazione del Diritto si è fatta strada anche tra i meno arditi. Ma alla densa operetta del Salvioli rimane il pregio della brevità, della chiarezza di esposizione, e della fede sincera da che è animata. — [G. R.]

V. Dorochévitch. — *L'île des morts - chez les forçats de Sakhaline - Traduit du Russe par* **Henry Croisier**. — Paris, Ambert et C.ie, pag. 285.

Non ho mai letto un libro di orrori e di terrori che possa mettersi a pari con questo. La malvagità umana in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue graduazioni vi è messa in mostra: non par possibile che l'abbiezione, il pervertimento, la ferocia, la tristizia umana abbiano tante facce, tante graduazioni e tante varietà di specie e di forme.

Infame e infecondo scoglio l'isola; triste e malvagio il clima; infido e sinistro il mare che la circonda, È il più malvagio luogo del mondo, dove la malvagità umana ha adunato quanto di più lercio, di più abominevole, di più ributtante è stata ed è capace di produrre. Belve umane i forzati; iene feroci e luride le donne che coabitano con essi; spietata, e corruttrice, iniqua l'amministrazione che governa gli uni e le altre: tutti insieme formano una società mostruosa, che nessuna immaginazione di uomo avrebbe potuto creare. Eppure tutto è realtà.

Può un governo, che ha generato e mantiene in vita una simile infamia, trovare scusa presso le genti? Può una qualsiasi coscienza umana, anche se malata di misericordia, non desiderare che rovini e sparisca dal mondo chi è reo di così incredibili infamie.

V. Dorochévitch, un giornalista, ebbe l'idea di fare un'inchiesta sui bagni di Sakhaline e ne chiese l'autorizzazione al Generale-Governatore della provincia *de l'Amour;* e, poichè l'autorizzazione tardava, stette per farsi condannare come vagabondo. *C'était* - diceva lui - *le seul moyen qui me restât. Une fois arrété, jugé et relégué à Sakhaline comme vagabond, je n'avais plus qu'à regarder autour de moi et à travailler; mon enquête était faite.* Fu fortunato che l'autorizzazione gli giungesse, prima di attuare il coraggioso ma pazzo disegno. Se ne sarebbe pentito.

Che cosa ha fatto il Dorochévitch? Un libro pensato prima di scriverlo, e scritto, introducendovi una storia unica? Nulla di simile: una storia unica avrebbe reso necessario degli adattamenti e delle alterazioni. Il Dorochévitch ha osservato ora per ora, giorno per giorno, settimana per settimana, e messo in carta le osservazioni sue. E si badi: non osservazioni ideali, ma di fatti veduti e testimoniati. La certezza perciò della veracità di tutto il libro è assoluta.

E quali scene sono narrate in ciascuna pagina! Lasciamo da parte i forzati, che sono quasi tutti rei di delitti feroci; ma gli è che coloro che li guardano sono o dei soldati analfabeti o antichi forzati, per i quali la parola *umanità* non esiste. E dire che hanno poteri discrezionali, e che basta una loro parola, perchè un condannato, non reo che di una distrazione, o, di non aver salutato profondamente, forse perchè miope e non aveva riconosciuto l'aguzzino, è condannato alle verghe ed al pléti, specie di frusta a tre strisce. Tutti i dorsi dei condannati hanno ferite che suppurano, o cicatrici enormi di color bianchiccio: la pelle manca; una sottile peluria rossastra la rimpiazza.

E i Direttori? Bestiali anch'essi: il Dorochévitch dà il ritratto di uno di essi, e giova credere che fosse il peggiore fra tutti. « Egli, dice il D., veniva ogni mattina con l'aspetto calmissimo: ma a poco a poco saliva in furia. Notava qualche cosa d'insolito in un detenuto: « Che è cotesto qui, eh? tu hai un buco all'abito.... tu l'hai fatto a posta? » A posta, non è così? » - « Di grazia, eccellenza! e perchè l'avrei fatto a posta? Mi si è fatto lavorando ». - Ah, lavorando! E, perchè non l'hai rammendato? È dunque così che tu curi la roba del governo! - « Ma io non aveva di che rammendarlo! ». A questo punto il Direttore diventava arrabbiato. « Fannullone! strappati i nervi e tura il buco! I tuoi nervi, capisci. Stracciati la pelle e fanne delle pezze.... Ti farò stracciare io il corpo, mascalzone, come tu hai stracciato l'abito! Boia! su... prendilo, fallo *gigler*. Colpisci! » - E più si andava innanzi e più diventava furioso! Le grida dei suppliziati, in cambio d'intenerirlo, lo indurivano. - « Fingono! gridava. Più forte! colpisci più forte ». - Era insomma la pazzia. Così faceva battere tutti i forzati, finchè ordinava allo stesso carnefice di coricarsi, e ai forzati di percuoterlo a sangue. »

Con questi metodi e con questi uomini belve, è impossibile pensare a una redenzione morale dei condannati, mercè la pena legale. La prigione Sakhaliniana tritura l'uomo, depravandolo con l'ingiustizia continua. E chi è il vero responsabile di tutto questo, è il governo russo. — [L. Gamberale].

— Degli *Scritti di C. Marx, F. Engels e F. Lassalle* pubblicati per cura di E. Ciccotti (Roma, Mongini) sono usciti i fascicoli 105 (Serie I, fasc. 38 in cui si continua, *La questione orientale* di C. Marx) e 106 (Serie IV, fasc. 19, fine del primo volume della *Storia della democrazia sociale tedesca* di F. Mehring).

Vico Mantegazza. — *Il Marocco e l' Europa a proposito della Conferenza d' Algesiras.* Con 63 incisioni. — Milano, Treves, 1906, in-8°, p. 289.

Il sommario indica l'importanza del libro: Gibilterra; La questione dello stretto; La Francia e il Marocco; Le rivendicazioni della Spagna; Il sultano Abd-el-Aziz; Il pretendente; La visita di Guglielmo II; Il conflitto franco-germanico; La città dei cani; Sotto la giurisdizione del brigante; La conferenza; L'Italia e la questione del Marocco. Nè la chiusura della conferenza fa cessare quella importanza, perchè la questione del Marocco non è chiusa e le questioni trattate dal Mantegazza con competenza e forma attraente saranno di *attualità* anche in avvenire. — [V.]

Giuseppe Scalise. — *L' Emigrazione dalla Calabria.* Saggio di Economia sociale, con Prefazione di **Napoleone Calajanni.** – Napoli, Pierro, 1905, pagg. 180, con due carte.

Dico subito che è un bel libro, pensato e scritto con larga ed ampia preparazione storica e bibliografica, non solo sulla questione generale; ma anche sulla particolare de' paesi, a' quali le osservazioni dell'autore si riferiscono. L'a. ha presentato questo suo lavoro, come dissertazione di laurea, alla Facoltà di Giurisprudenza dell'università di Napoli, la quale non solo lo ha accolto con le dovute lodi; ma ha pure deliberato che fosse reso di pubblica ragione, a spese della fondazione De Pilla, alla quale dobbiamo la stampa di altre buone dissertazioni di laurea, dall'anno 1902.

Il fenomeno della emigrazione materiale dalla Calabria, seguito a quella intellettuale del Rinascimento e del secolo XVI, è uno de' più curiosi e de' più notevoli, perchè dà moltissimi elementi non solo all'uomo politico e di governo; ma anche al filosofo ed al pensatore. Questa emigrazione de' contadini e de' lavoratori della terra, in Calabria è un fatto recente, spiegabile sino ad un certo punto col disagio economico, e specialmente, con le intime e spontanee osservazioni, fatte da' Calabresi; cioè, che la terra, con tutto il suo frutto, con tutto il suo risultato, non possa più bastare alle più necessarie e modeste aspirazione de' lavoratori e de' piccoli proprietari. Per questa ragione il fenomeno demografico sociale della Calabria, cioè dell'emigrazione si è steso in quelle parti ed ha preso di recente così ampia e larga manifestazione. E quello che riesce inesplicabile non è tanto il suo svolgimento e il suo sviluppo, quanto l'incuria del nostro Governo parlamentare, il quale sino a pochi mesi or sono, dopo il terremoto, previe le giuste sollecitazioni degli uomini politici, e, specialmente dell'on. Chimirri (al quale sono dovute moltissime lodi), cotesto nostro Governo parlamentare, de' mali della Calabria e della emigrazione calabrese non si era mai accorto, pure avendo dato leggi provvide e benefiche a una regione vicina, cioè, alla provincia di Basilicata. I Calabresi sono stati gli ultimi a pensare al rimedio dell'emigrazione, ed a provvedere con l'abbandono della terra, insufficiente a' loro bisogni, non più amata, non più rimasta, come una volta, nel pensiero e nell'affetto di essi. Non discuto se l'emigrazione materiale de' Calabresi sia un bene, od un male. Dell'emigrazione intellettuale ho altrove dato spiegazione e notizia. Ma di quest'altra emigrazione de' Calabresi, la quale è un fenomeno demografico-sociale de' più notevoli nel campo economico, ogni notizia che apprendo, ogni dato di fatto, che mi si offre, è un elemento prezioso pe' miei studi. Intanto prendo nota di un risultato; che i Calabresi sono stati gli ultimi ad apparire nella statistica dell'emigrazione, la qual cosa parmi degna di osservazione. Se essi avessero avuto la speranza di riuscire a sostentarsi (anche miseramente) col loro lavoro, non avrebbero di certo abbandonato la terra e il loro paese; avrebbero resistito, avrebbero lottato ancora, avrebbero ancora amato la patria loro, la loro casa, la loro famiglia, la loro prole. Or pare a me che di cotesta suprema prova di dimostrazione di affetto alla terra, durata sì lungamente, con tante loro sofferenze materiali, nessuno sinora, ch'io sappia abbia parlato, o tentato di dare la più piccola e modesta spiegazione!

Il prof. Colajanni, che è così savio e autorevole maestro e conoscitore delle materie demografico-sociali, accenna dottamente e brevemente, nella prefazione a questo volume dello Scalise, alla responsabilità de' Governi, ed al metodo che essi devono adoperare per infrenare e dirigere l'emigrazione. E ha scritto perciò parole

notevoli, alle quali son lieto di sottoscrivere. E ringrazio l'egregio dott. Scalise che con questa sua bella pubblicazione mi abbia dato tempo ed agio di pensare al problema economico della emigrazione materiale de' Calabresi, dopo avere studiato il fenomeno della emigrazione intellettuale di essi. E devo dichiarare altresì che questo lavoro dello Scalise mi è parso considerevole e lodevole per il metodo, per la chiarezza, per la descrizione de' caratteri, per lo studio *sullo stato delle persone* in Calabria, ed anche per le conclusioni, che si riferiscono all' economia ed al diritto penale. Sono certo che lo Scalise non si fermerà sulla buona via: ma che, invece, darà altri saggi di buono studio e di grande amore alla scienza ed al suo paese. E ciò è naturale, essendo egli per fortuna sua ancora giovine, degno di un lieto avvenire!

Oh! i giovani! Co' nuovi studi, con tanto ricco materiale che ora ad essi dagli studiosi si offre, possono fare tante cose!

[Mario Mandalari].

Miscellanea

— Il *Comitato Centrale Italiano per la pubblica moralità*, volendo destinare a vantaggio dell' educazione popolare un sussidio che gli venne concesso dall' On. Ministro Boselli, bandisce un *concorso a premio* per un *libretto di propaganda per la moralità*, che intende di diffondere nel modo più largo possibile.

Tale libro dev' essere di piccola mole, scritto in buona lingua italiana, di forma popolare, adatto a servire di libro di lettura, e destinato a giovinetti dai 10 ai 14 anni. Deve avere per fine principale di coadiuvare l' opera degli educatori per quanto ha riguardo al buon costume, combattendo con argomenti morali, sociali, igienici le principali forme di immoralità (scostumatezza, pornografia, turpiloquio, alcoolismo, ecc.) e mirando sopratutto a risvegliare l' energia personale del giovinetto, in modo che impari a custodire sè stesso ed aiutare altri a conservarsi ed a rilevarsi.

Il libro dovrà essere o manoscritto, o stampato dopo la data del presente avviso: e dovrà essere inviato in plico raccomandato *entro il 31 Dicembre del corrente anno 1906* alla *Lega per la moralità pubblica, Torino, (Via Accademia Albertina, 3)* la quale si incaricherà di trasmetterlo al Comitato Centrale Italiano per la pubblica moralità, dovunque esso abbia allora la sede.

Il Comitato C. I. nominerà a suo tempo una Commissione all' infuori dei suoi membri, per giudicare il concorso.

Il lavoro rispondente alle condizioni indicate e giudicato il migliore riceverà un *premio di lire 200,* che saranno pagate quando il libretto sarà stampato.

I concorrenti possono indicare il loro nome, o no: in quest' ultimo caso distingueranno il lavoro con un motto, che sarà ripetuto, insieme al nome ed indirizzo dell' autore, su di una scheda posta entro una busta chiusa. Si aprirà soltanto la busta corrispondente al lavoro premiato. Le altre buste saranno distrutte: ed i lavori non premiati saranno riconsegnati a chi si presenti colla ricevuta postale di spedizione del lavoro, o rinviati raccomandati, se richiesti con vaglia che rappresenti la somma necessaria alla rispedizione unitamente alla ricevuta postale di spedizione del lavoro e all' indicazione del nome e dell' indirizzo della persona a cui devono essere restituiti.

Elenco di libri.

Abeille L. — *Marine française et marines étrangères.* — Paris, Colin, 1906, in-8 p. 368.

Ars Malsachani. Traité du verbe publié d'après le ms. lat. 13026 de la Bibliothèque Nationale par **M. Roger.** — Paris, Picard, 1905, in-8, p. XXIV-86.

Aubert L. — *Paix japonaise.* — Paris, Colin, 1906, in-8, p. XII-349.

Barret L. C. — *The Kashmirian Athana Veda. Book one.* — *Journ. of the Amer. Oriental Soc.*, 1906, in-8.

Benattar C., El Hadi Sebaï, Abdelazig Ettéalbi. — *L' ésprit libérale du Coran.* — Paris, Leroux, 1905, in-8, p. 100.

Bencivenni I. — *La riforma dell' istruzione magistrale in rapporto col nuovo ordinamento della scuola media ed elementare e dell' amministrazione scolastica provinciale.* — Treviso, Zoppelli, 1906, in-8, p. 105-x.

Beha-Ullah. — *Les préceptes du Béhaïsme.* Trad. du persan par **H. Dreyfus** et **Mirza Habib-Ullah Chirazi.** — Paris, Leroux, 1906, in-8, p. x-72.

Berg L. — *Geschlechter. (Kulturprobleme der Gegenwart).* — Berlin, Hüpeden u. Merzyn, 1906, in-8, p. 167.

Bernhardi (von) Th. — *In Spanien und Portugal.* Tagebuchblätter aus dem Jahren 1869-1871. — Leipzig, Hirzel, 1906, in-8, p. VI-544.

Bernitt Dr. P. F. — *Lat. caput und *capum nebst ihren Wortsippen im Französischen.* Ein Beitrag zur französischen bezw. romanischen Wortgeschichte. — Kiel, Cordes, 1905, in-8, p. 229.

Bigelow J. — *Le mystère du sommeil.* — Paris, Fischbacher, 1906, in-8, p. 230.

Bittard des Portes R. — *Contre la Terreur. L' insurrection de Lyon en 1793; le siène: l' expédition du Forez.* D'après des documents inédits. — Paris, Émile-Paul, 1906, in-8, p. XI-586.

Blase Dr. H. — *Studien und Kritiken zur lateinischen Syntax.* — Mainz, Progr. des grossherzogl. Herbstgymn., in-8, I Teil, 1904, in-8, p. 53; II Teil, 1905, in-8, p. 57.

Bliard P. — *Le conventionnel Prieur de la Marne en mission dans l' Ouest (1793-1794) d' après des documents inédits.* — Paris, Émile-Paul, 1906, in-8, p. 451.

Bolognini G. — *Sull'anno di nascita di Cangrande I della Scala.* — Verona, Franchini, 1906, in-8, p. 7.

Boutry M. — *Autour de Marie-Antoinette.* Préface de **P. de Nolhac.** — Paris, Émile-Paul, in-8, p. XI-415.

Bremond H. — *Méditation sur la sainteté et la vie des saints.* — Paris, Poussielgue, 1906, in-8, p. 52.

Brettes (Chanoine). — *L' homme et l' univers. I. L' univers et la vie.* — Paris, Roger et Chernoniz, in-8, p. 680.

Callegari G. V. — *Lucrezia Maria Davidson con un saggio delle sue poesie.* — Padova, Drucker, 1906, in-8, p. VIII-135.

Castellar M. — *L' art du lecteur, l' art du diseur, l' art de l' orateur.* — Paris, Poussielgue, 1906, in-8, p. 215.

Cavvadias P. — *La tholos d' Epidaure et le peintre Pausias.* — Genève, *Mélanges Nicole,* 1905, in-8.

Cesano L. — *Genius.* — Roma, *Dizionario epigrafico di antichità romane,* 1906, in-8, p. 33.

Collat. — *L' Abyssinie actuelle.* — Paris, Comité de l' Afrique française, 1906, in-8, p. 80.

Denis E. — *La fondation de l' empire allemand* (1852-1871). — Paris, Colin, 1906, in-8, p. VIII-528.

Doumic M. — *La Franc-Maçonnerie est elle juive ou anglaise?* — Paris, Perrin, 1906, in-8, p. 101.

Driault J.-E. — *Napoléon en Italie* (1800-1812). — Paris, Perrin, 1906, in-8, p. IV-686.

Essebac A. — *Nuit paienne.* — Paris, Ambert, in-8, p. 106.

Estoile (L'). — *Journal.* Extraits publiés avec une Notice bibliographique par **A. Brette** et précédés d' une introduction par **E. Champion.** — Paris. Colin, 1906, in-8, p. XXXVI-358.

Fenizia C. — *L' evoluzione biologica e le sue prove di fatto.* — Palermo, Sandron, in-8, p. 229.

Fontoppidan M. — *Ne jamais désespérer.* Trad. du danois par **E. Hoskier.** Deux. éd. — Paris, Delagrave, in-16, p. 181.

Francotte H. — *Le pain à bon marché et le pain gratuit dans les cités grecques.* — Genève, *Mélanges Nicole,* 1905, in-8.

Funck-Brentano Cl. — *Vendus comme esclaves.* Récits authentique de l' insurrection des Nègres-Marrons sur la Rivière-Rouge en l' année 1858. — Paris, Dorn, 1906, in-8, p. 252.

Fuochi Dr. M. — *In Horatium observationum specimen primum.* — Roma, Albrighi, Segati & C., 1906, in-8, p. 24.

Gerland Dr. G. — *Immanuel Kant, seine geographischen u. anthropologishen Arbeiten.* — Berlin, Reuther u. Reichard, 1906, in-8, p. VIII-174.

Girard P. — *Thucydide et le siège de Troie.* — Genève, *Mélanges Nicole,* 1905, in-8.

Goodspeed E.-J. — *Greek documents in the Museum of the New-York historical society.* — Genève, *Mél. Nicole,* 1905, in-8.

Gramegna L. — *Dragoni azzurri.* Racconto storico. — Torino, Lattes, 1906, in-8, p. 502.

Guibert J. — *Le recrutement der instituteurs et des institutrices libres.* — Paris, Poussielgue, in-8, p. 72.

Hale W. G. — *The anticipatory subjunctive in greek and latin.* — Chicago, Univ. Puss, in-8, p. 92.

Holleaux M. — *La première expédition d'Antiochos-le-Grand en Koilé-Syrie.* — Genève, *Mélanges Nicole,* 1905, in-8.

Horneffer A. — *Nietzsche als Moralist und Schriftsteller.* — Jena, Diederichs, 1906, in-8, p. 106.

Jankelevitch Dr. S. · *Nature et société.* Essai d'une application du point de vue finaliste aux phénomènes sociaux. — Paris, Alcan, 1906, in-8, p. 188.

Joël K. — *Der Ursprung der Naturphilosophie aus dem Geiste der Mystik.* — Jena, Diederichs, 1906, in-8, p. xi, 198.

Keussen R. — *Bewusstsein und Erkenntnis bei Descartes.* — Halle, Niemeyer, 1906, in-8, p. x-96.

Klemm dr. O. — *G. B. Vico als Geschichtsphilosoph und Völkerpsycholog.* — Leipzig, Engelmann, 1906, in-8, p. xii 235.

Kulturgeschichtliches aus der Tierwelt. Vom Verein für Volkskunde und Linguistik in Prag seinen Mitgliedern gewidmet zum zwölften Jahrestag seines Bestandes. — Prag. Dr. v. Rohlicek und Sievers, in-8, p. 99.

Kurz Isolde. — *Die Stadt des Lebens.* Schilderungen aus der Florentinischen Renaissance. Dritte Aufl. Mit 15 Abbildungen. — Stuttgart, Cotta, in-8, p. 295.

Landre Jeanne. — *La Gargouille.* Roman moderne. — Paris, Michaud, in-8, p. 286.

Lanzalone G. — *Accenni di critica nuova.* — Milano, *La Vita internazionale,* 1906, in-8, p. 191.

Le Brun R. — *Corneille devant trois siècles.* — Paris, Sansot, 1906, in-8, p. lxxxiii-217.

Lemmi F. — *Le origini del risorgimento italiano* (1789-1815). — Milano, Hoepli, 1906, in-8, p. 458.

Leroy-Beaulieu P. — *L'art de placer et gérer sa fortune.* — Paris, Delagrave, in-8, p. 345.

Léskov N. — *Gens de Russie.* Trad. et préface par **D. Roche.** — Paris, Perrin, 1906, in-8, p. 339.

Lindblom A. T. — *In Silii Italici Punica quaestiones.* — Upsaliae, typ. Almquist et Wiksell, 1906, in-8, p. 140.

Ludwich A. — *Bemerkungen zu Xenophanes.* — Genève, *Mélanges Nicole,* 1905, in-8.

Lunet de Lajonquière (Ct de). — *Le Siam et les Siamois.* — Paris, Alcan, 1906, in-8, p. 358.

Malvert. — *Scienze e religione.* Trad. ital. autorizzata con pref. di **G. Sergi.** — Con 156 figure nel testo. — Palermo, Sandron, in-8, p. xvi-224.

Martinez A. B. et M. Lewandowski. — *L'Argentine au XX siècle.* Avec une introd. par **Ch. Pellegrini.** — Paris, Colin, 1906, in-8, p. xxxi, 432.

Mater A. — *L'Église catholique, sa constitution, son administration.* — Paris, Colin, 1906, in-8, p. iv-461.

Micheli P. — *Saggi critici.* — Città di Castello, Lapi, 1906, in-8, p. 181.

Monod W. — *Aux croyants et aux athées.* — Paris, Fischbacher, 1906, in-8, p. 320.

Narquet L. — *La cangue.* — Paris, Edition moderne, in-8, p. 337.

Neustadt (von) H. — « Apollonius von Tyrland » nach der Gothaer Handschrift, « Gottes Zukunft » und « Visio Philiberti » nach der Heidelberger Handschrift herausgeg. von **S. Singer.** (Deutsche Texte des Mittelalters vii). — Berlin, Weidmann, 1906, in-8, p. xiii-534.

Noailles (De). — *Épisodes de la guerre de trente ans : Le cardinal de La Vallette, lieutenant général des armées du roi* (1635 à 1639). — Paris, Perrin, 1906, in-8, p. iii-618.

Normand Ch. — *Les amusettes de l'histoire.* — — Paris, Colin, 1906, in-8, p. 151.

Oldenberg H. — *Indien und die Religionwissenschaft.* — Stuttgart, Cotta, 1906, in-8, p. 57.

Oldenberg H. — *Vedaforschung.* — Stuttgart, Cotta, 1905, in-8, p. iv-115.

Oltramare P. — *L'épître d'Horace à Auguste, son objet et sa disposition.* — Genève, *Mélanges Nicoles* 1905.

Pascal C. — *Seneca.* — Catania, Battiato, 1906, in-8, p. vii-83.

Pellati F. — *Tra i meandri del passato (L'alto Monferrato nelle età preistoriche).* — Alessandria, *Riv. di storia,* 1906, in-8, p. 94.

Pépé Guillaume (Général). — *La révolution, l'empire, la restauration et le royaume de Naples. Mémoires publiés d'après l'édition originale par* **L. Mouton.** — Paris, Perrin, 1906, in-8, p. viii-432.

Pfleiderer O. — *Religion und Religionen.* — München, Lehmann, 1906, in-8, p. v-249.

Pietropaolo F. — *Il positivismo di Vincenzo De Grazia.* — Bologna, *Riv. di filosofia,* 1906, in-8, p. 32.

Porena F. — *Sul concetto di razza umana oggi possibile in geografia.* — Napoli, R. Accad. di archeol., 1905, in-4, p. 18.

Praelections delivered before the Senate of the University of Cambridge, 25, 26, 27 January 1906. — Cambridge, Univ. Press., 1906, in-8, p. 164.

Prat L. — *Le caractère empirique et la personne, du rôle de la volonté en psychologie et en morale.* — Paris, Alcan, 1906, in-8, p. 452.

Prümers W. — *Spinozas Religionsbegriff.* — Halle, Niemeyer, 1906, in-8, p. 74.

Rasi P. — *I « versus de ligno crucis » in un codice della Biblioteca Ambrosiana.* — Milano, *Rendic. del R. Ist. lomb.,* 1905, in-8.

— — *De codice quodam Ticinensi quo incerti scriptoris carmen « de Pascha » continetur.* — Torino, *Riv. di filol.,* in-8, p. 34.

— — *Ad August. confess. XIII, 38, 52.* — Aosta, *Classici e neo-latini,* 1906, in-8, p. 4.

Redni (de) Jean. — *Les deux amants de Baïa.* Roman de moeurs antiques. — Paris, Edition française, in-8, p. 101.

Ribot T. — *Le malattie della personalità.* Trad. del dott. **L. Tucci.** — Palermo, Sandron, in-8, p. 221.

Ricca V. — *Profili e bozzetti letterari.* — Catania, Giannotta, 1906, in-8, p. 318.

Robert C. — *Zu Hesiods Theogonie.* — Genève, *Mélanges Nicole,* 1905, in-8.

Roca É. — *Le règne de Richelieu (1617 - 1642).* D'après des documents originaux. — Paris, Perrin, 1906, in-8, p, VIII-364.

Rödel F. — *Zur Sprache des Laonikos Chalkondyles und des Kritobulos aus Imbros.* — Ingolstadt, Progr. des K. human. Gymn., 1905, in-8, p. 36.

Roger M. — *L'enseignement des lettres classiques d'Ausone a Alcuin.* Introduction a l'histoire des Écoles carolingiennes. — Paris, Picard, 1905, in-8, p. XVIII 457.

Romeuf (De) L. — *L'entravé.* — Paris, *Nouvelle revue,* in-8, p. XI-375.

Rouard de Card E. — *La politique de la France a l'égard de la Tripolitaine pendant le dernier siècle.* — Paris, Pedone, 1906, in-8, p. 47.

Rzach A. — *Zu A. von Gutschmid's Sibyllinenstudien.* — Genève, *Mélanges Nicole,* 1905, in-8.

Schirmer Dr. K. — *Ikaria, ein sozialistischer Musterstaat.* — Leipzig, Engelmann, 1906, in-8, p. 16.

Schneeberger A. R. — *La dame aux songes.* Frontispice et trois poèmes. — Paris, Sansot, 1906, in-8, p. 66.

Schnürer G. und **D. Ulivi.** — *Das Fragmentum Fantuzzianum.* — Freiburg, Univers.-Buchh., 1906, in-8, p. VIII-128.

Serao M. — *Sognando.* — Catania, Giannotta, 1906, in-8. p. 164.

Sordini G. — *Di alcuni lavori nel duomo di Spoleto.* — Perugia, *Unione tipogr. cooper.,* 1906, in-8, p. XV.

Sprenger J. und **H. Institoris.** — *Der Hexenhammer.* Zum ersten Male ins Deutsche übertragen und eingeleitet von **J. W. R. Schmidt.** — Berlin, Barsdorf, 1906, in-8, I p. XLVII-216; II p. VI-273; III p. VII-247.

Steiner C. — *La fede nell' impero e il concetto della patria italiana nel Petrarca.* — Prato, Passerini, 1906, in-8, p. 102.

Strannik I. — *La pensée russe contemporaine.* — Paris, Colin, in-8, p. 265.

Suchier H. — *Les voyelles toniques du vieux français.* Trad. de l'allemand, augmentée d'une index et d'un lexique par **Ch. Guerlin de Guer.** — Paris, Champion, 1906, in-8, p. 229.

Sundwall J. — *Epigraphische Beiträge zur sozial-politischen Geschichte Athens im Zeitalter des Demosthenes.* — Leipzig, Diederichs, 1906, in-8, p. VII-94.

Tod M. N. and **A. J. B. Wace.** — *A catalogue of the Sparta Museum.* — Oxford, Clarendon Press, 1906, in-8, p. VI-246.

Tuczek F. — *Die wissenschaftliche Stellung der Psychiatrie.* — Marburg, Elwert, 1906, in-8, p. 26.

Ulrich Dr. J. — *Proben der französischen Novellistik des sechzehnten Jahrhunderts.* Texte und Kommentar. I. Texte. — Leipzig, Renger, 1906, in-8, p. 263.

Vandervelde E. — *Le socialisme et l'agriculture.* — Bruxelles, Lamertin, 1906, in-8 p, 93.

Villiers (Baron M. de) du Terrage. — *Conquistadores et roitelets. Rois sans couronne du roi des Canaries à l'empereur du Sahara.* — Paris, Perrin, 1906, in-8, p. VI-474.

Vogel Dr. G. — *Die Oekonomik des Xenophon.* Eine Vorarbeit für eine Geschichte der griechischen Oekonomik. — Erlangen, Buchdr. von E. Th. Jacob, 1895, in-8, p. 85.

Vogel Dr. G. — *Beiträge zur Lektüre des Cornelius Nepos.* — Landshut, Progr. des K. human. Gymn., 1905, in-8, p. 19.

Vou (Le saint) de Luques. Alfranzösisches Gedicht des XIII Jahrhunderts mit einer Untersuchung ueber die Spielmannslegende. Zum ersten Male herausgeg. von **W. Foerster.** — Erlangen, Junge, 1906, in-8, p. 59.

Wallace A. R. — *Il posto dell'uomo nell'universo.* Trad. dall'originale riveduta e preceduta da uno studio critico di **G. Lo Forte.** — Palermo, Sandron, 1906, in-8, p. XXXV-436.

Winckelmann J., G. E. Lessing. — *Klassische Schönheit.* Ausgewählt und eingeleitet von **A. von Gleichen-Russwurm.** — Jena, Diederichs, 1906, in-8, p. 201.

Zwicker I. — *De vocabulis et rebus Gallicis sive Transpadanis apud Vergilium.* — Lipsiae, typ. Noske, 1905, in-8, p. 93.

OXFORD CLASSICAL TEXT

COMPLETE LIST (JUNE 1906)

GREEK

The prices given of copies on ordinary paper are for copies bound in limp cloth; uncut copies may be had in paper covers at 6*d.* less per volume (1*s.* less for those priced at 6*s.* in cloth). All volumes are also on sale interleaved with writing-paper and bound in stout cloth; prices on application.

AESCHYLUS. A. SIDGWICK. 3*s.* 6*d.*
APOLLONIUS RHODIUS. R. C. SEATON. 3*s.*
ARISTOPHANES. F. W. HALL, W. M. GELDART.
 I. Ach., Eq., Nub., Vesp., Pax, Aves. 3*s.* 6*d.*
 II. Lys., Thesm., Ran., Eccl., Plut., fr. 3*s.* 6*d.*
BUCOLICI GRAECI. U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF. 3*s.*
DEMOSTHENES. H. BUTCHER.
 I. Orationes I-XIX. 4*s.* 6*d.*
EURIPIDES. G. G. A. MURRAY. Vols. I and II.
 I. Cyc., Alc., Med., Heracl., Hip., Andr., Hec. 3*s.* 6*d.*
 II. Suppl., Herc., Ion., Tro., El., I. T. 3*s.* 6*d.*
HOMER, ILIAD. D. B. MONRO, T. W. ALLEN.
 I. Books 1-12. II. Books 13-24. 3*s.* each.
LONGINUS. A. O. PRICKARD. 2*s.* 6*d.*
PLATO. J. BURNET. Vols. I-III, 6*s.* each. Vol. IV. 7*s.*
 I. Euth., Apol., Crit., Ph.; Crat., Tht., Soph., Polit.
 II. Par., Phil., Symp., Phdr.; Alc. I, II, Hipp., Am.
 III. Thg. Chrm., Lch., Lys.; Euthd., Prot., Gorg., Men., Hipp. ma., mi., Io, Menex.
 IV. Clit., Rep., Tim., Critias.
 Also REPUBLIC, separately, 6*s.*; quarto, 10*s.* 6*d.*; first and fifth tetralogies separately, paper covers, 2*s.* each.
THUCYDIDES, H. STUART JONES.
 I. Books 1-4. II. Books 5-8. 3*s* 6*d.* each.
XENOPHON. E. C. MARCHANT. Vols. I-III.
 I. Historia Graeca. 3*s.*
 II. Libri Socratici. 3*s.* 6*d.*
 III. Anabasis. 3*s.*

LATIN

CAESAR, COMMENTARII. R. L. A. DU PONTET.
 Bellum Gallicum. 2*s.* 6*d.* Bellum Civile. 3*s.*
CATULLUS. R. ELLIS. 2*s.* 6*d.*
CICERO, EPISTULAE. L. C. PURSER.
 I. Epp. ad Fam. 6*s.*; II, III. ad Atticum 1-8 and 9-16, 4*s.* 6*d.* ead; IV. ad Q. F. 3*s.*
 ORATIONES. A. C. CLARK.
 Rosc. Am., I. Pomp., Clu., Cat., Mur., Cael. 3*s.*
 Pro Milone, Caesarianae, Philippicae. 3*s.*
 RHETORICA. A. S. WILKINS.
 I. De Oratore. 3*s.*; II. Brutus, &c. 3*s.* 6*d.*
HORACE. E. C. WICKHAM. 3*s.*
LUCRETIUS. C. BAILEY. 3*s.*
MARTIAL. W. M. LINDSAY. 6*s.*
NEPOS. E. O. WINSTEDT, 2*s.*
PERSIUS and JUVENAL. S. G. OWEN. 3*s.*
PLAUTUS. W. M. LINDSAY.
 I. Amph.—Merc. II. Miles—fragm. 6*s.* each.
PROPERTIUS. J. S. PHILLIMORE. 3*s.*
STATIUS, SILVAE. J. S. PHILLIMORE. 3*s.* 6*d.*
 THEBAIS and ACHILLEIS. H. W. GARROD. 6*s.*
TACITUS, OP. MIN. H. FURNEAUX. 2*s.*
TERENCE. R. Y. TYRRELL. 3*s.* 6*d.*
TIBULLUS. J. P. POSTGATE. 2*s.*
VERGIL. F. A. HIRTZEL. 3*s.* 6*d.*

HISTOIRE DE FRANCE

depuis les Origines jusqu' à la Révolution

Publiée sous la direction de M. ERNEST LAVISSE

MISE EN VENTE DU 45 FASCICULE

Commençant le TOME VII (2. *partie*)

Louis XIV

La Religion. Les Lettres et les Arts. La Guerre. (1643-1685)

Par M. **E. LAVISSE**

De l'Académie française, professeur à l' Université de Paris.

Prix du fascicule . . . . **1 fr. 50**

Dans l' *Histoire de France* publiée par la Librairie Hachette et C^ie^, sous la direction de M. E. LAVISSE, a paru le premier volume de **Louis XIV**, écrit par lui.

Le second volume commence à paraître aujourd'hui par une première livraison dont le sujet est **" Le Gouvernement de la Religion „.**

Zur Kunde der Balkanhalbinsel.

Reisen und Beobachtungen.

Herausgegeben von

Dr. CARL PATSCH, Kustos am bosnisch-hercegovinischen Landesmuseum in Sarajevo.

Heft 2.

Aus Bosniens letzter Türkenzeit.

Hinterlassene Aufzeichnungen

von

Med. Univ. Dr. Iosef Koetschet.

Veröffentlicht von

Iur. Dr. Georg Grassl.

Mit Dr. J. Koetschets Bildnis.

8 Bogen. Gr.-Oktav. Geh. 2 *K* 50 *h* = 2 M. 25 Pf.

Die vorliegenden Aufzeichnungen werden der Öffentlichkeit übergeben in dem guten Glauben, dab sie bei aller subjektiven Färbung und stellenweisen Lückenhaftigkeit doch manches enthalten, was der Vergessenheit entrissen zu werden verdient, zumal da es an einer zusammenfassenden Darstellung der jüngsten Vergangenheit Bosniens und der Hercegovina von nichtoffizieller Seite gebricht. Ihr Wert liegt vornehmlich darin, dab Miterlebtes und Mitempfundenes von einem Manne geschildert wird, der wie kein zweiter die zusammenbrechende Türkenherrschaft in beiden Ländern aus unmittelbarer Nähe zu verfolgen und an den Ereignissen tätigen Anteil zu nehmen Gelegenheit hatte.

Der Herausgeber erblickte seine Aufgabe nicht nur in der Ausgleichung der stilistischen Unebenheiten, die der mangelhaften deutschen Sprachkenntnis des Verfassers zugute gehalten

werden müssen, sondern hauptsächlich darin, bei Schonung der Eigenart durch übersichtliche Anordnung des Stoffes ein möglichst anschauliches Bild von den in dem Werke geschilderten Perioden zu geben.

ROBERTO BRACCO. — La piccola fonte, dramma — Un vol. in-16, in elegante edizione di pag. 274 — REMO SANDRON, *Editore.* — Palermo, 1906. — L. 3.

La piccola fonte del Bracco, dopo aver corso trionfante le scene di tutti i teatri d' Italia, vede oggi la luce in un' edizione di lusso, preceduta da una lettera dell' autore a Matilde Serao. La lettura di una produzione del Bracco è in especial modo attraente e, forse, più impressionevole dell' audizione in teatro, ove l' effetto dipende anche e molto dall' esecuzione, dall' interpretazione che ne dànno gli attori, e ove esistono mille occasioni di disattenzione, di svago, che lasciano sfuggire facilmente molte delle finezze dell' opera d' arte. Ma in questo volume v' è qualcosa di più: la lettera dedicatoria a Matilde Serao, lettera in cui l' Autore commenta ed interpreta da sè il suo lavoro, completando in certo qual modo l' esposizione de' suoi intendimenti, che del resto il fortissimo dramma mette magnificamente in evidenza.

Parmi les si fines études de psychologie mondaine publiées avec un si grand succès par Champol dans le « *Correspondant* », **Autre temps** a été l' une des plus justement remarquées. Ici, en effet, à l' actualité prise sur le vif, s'allient l' intérêt d' une action poignante et le charme d' une poétique évocation du passé. C' est, à côté du réalisme d' une épreuve instantanée la grâce d' un exquis pastel.

Il y a, dans ce livre, deux héroïnes également passionnantes : cette douce Napoléone qui, depuis tant d' années, n' est plus qu' une ombre impressionnante et la petite Parisienne qui incarne si parfaitement la vie tourmentée, les âpres besoins, les compromissions fatales de la jeunesse moderne. De leur recontre dans la vieille gentilhommière où un homme d' autrefois achève de vivre, se dégage tout un drame intime ayant pour contre-partie la comédie du jour, spirituelle et mordante, jouée par une de ces troupes de pantins mondains dont Champol sait si bien tirer les ficelles.

Nous les retrouverons en des rôles différents dans la nouvelle qui complète le volume, *Victoire d' âme*, autour de cette délicieuse Jeanne, l' une des plus attendrissantes créations de Champol.

Celle-là encore est une victime expiatoire de l' existence moderne.

Analysant sous un double aspect la vie mondaine actuelle, Champol semble avoir pris à tâche de montrer une fois de plus la plénitude de sa vision et la souplesse de sa plume, mais de son talent d' écrivain, dont une fois de plus il vient de faire preuve, nous ne dirons rien. La réputation de cet éminet romancier est trop bien et depuis trop longtemps établie pour que nous y insistions.

Comme dans un Conte : * Axel, roman, par GABRIEL FRANAY, auteur de ***Mon Chevalier***. Un vol. in-18 jésus (LIBRAIRIE ARMAND COLIN, rue de Mézières, 5, PARIS) broché. **3 fr. 50.**

Tous ceux qui ont lu les ouvrages de Gabriel Franay, l' auteur de ce livre : *Mon Chevalier*, dont le succès fut et reste prodigieux, ont été frappés de la délicatesse dans l' imagination et de l' originalité dans la tournure de l'esprit qui caractérisent cet écrivain. Nul ne sait mettre plus de poésie dans une histoire vraie, éveiller plus de rêve dans l' âme du lecteur.

Le nouveau roman, *Axel*, qu' il vient de faire paraître, est, à cet égard, un véritable prodige. COMME DANS UN CONTE, nous dit le titre général placé en tête de la couverture. Et c' est bien en effet un conte que cette histoire attachante d' une jeune Française qui s' éprend d' un fiancé inconnu parce qu' il répond à son idéal et qui s' en va, toute seule, épouser dans un coin solitaire du Danemark son Prince Charmant. Gabriel Franay professe un véritable culte pour Andersen, le grand poète danois : les aventures de son héroïne sont comme une trasposition gracieuse d' un conte d' Andersen dans notre prosaïque réalité d' à présent.

Comme dans un Conte : ** Elaine, roman, par GABRIEL FRANAY. Un volume in-18 jésus (LIBRAIRIE ARMAND COLIN, rue de Mézières, 5, PARIS), broché. **3 fr. 50.**

Ce roman forme la seconde partie de cette poétique et douce épopée à laquelle l' auteur a donné le titre général de COMME DANS UN CONTE, et dont le premier volume, *Axel*, a paru dernièrement.

Nous retrouvons ici, vivant avec son époux aveugle dans le pauvre manoir danois de Kjoergé, la tendre et rêveuse Elaine, cette jeune Française qui a tout accepté d' un cœur joyeux, la pauvreté, la fatigue, la perspective d' une vie de sacrifice, pour donner le bonheur à son Prince Charmant. Et la figure si noble et si touchante du vieux conteur Andersen se montre à chacune de ces pages où le rêve se mêle d' une façon si étrange à la réalité. A la fin du roman, Adalbert, le mari d' Elaine, recouvre enfin la vue, mais de quel prix ne paye-t-il pas cette délivrance ! On pleurera beaucoup en lisant *Elaine*, et l' on rêvera plus encore.

Anno XXV. | Conto corrente con la Posta | N. 8.

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		*ESTERO*	
Per un anno	L. 10 —	Per un anno	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	Per sei mesi	„ 7 50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1 —	

ROMA
REDAZIONE
61 - VIA BONCOMPAGNI - 61

PUBBLICATO IL 1. SETTEMBRE 1906.

SOMMARIO

Stabilimento Tipografico di Giovanni Fraioli. — ARPINO, Via Latina, 5.

Anno XXV. N. 8.

La CULTURA

Filosofia - Religione

A. Fouillée. — *Le moralisme de Kant et l'amoralisme contemporain.* — Paris, Alcan, 1905.

L'illustre filosofo aveva già parecchi anni addietro nella sua magistrale *Critique des systèmes de morale contemporains* parlato a lungo della filosofia morale del Kant. Ma negli ultimi tempi, egli dice, la situazione morale è diventata più grave, dal lato teoretico e dal lato pratico. Altre teorie sono state opposte a quella del Kant. Da ciò un conflitto, che il Fouillée vuole risolvere, sottoponendo a nuovo esame tanto il moralismo del Kant, quanto l'amoralismo del Nietzsche, che è la più violenta negazione della teoria Kantiana.

Dopo una critica profonda delle due dottrine, e che qui non possiamo nemmeno accennare, l'A. conchiude che tanto l'una quanto l'altra sono false o incompletamente vere. Entrambe presuppongono la nozione di una assoluta antinomia fra la moralità e la natura, antinomia dichiarata possibile dal moralismo, impossibile dall'amoralismo. Nei due sistemi la moralità è rappresentata come trascendente. Kant ha creduto che noi *possiamo* però concepire e realizzare questa moralità trascendente nella sua forma universale, pur sfuggendo a noi il fondo di essa. L'amoralismo invece ha dichiarato chimerico il tentativo di oltrepassare la natura, che esso si figura come un'ineluttabile gravitazione dell'individuo su sè stesso. Insomma è il dualismo che costituisce il fondamento di questi due sistemi.

Pel Fouillée tal dualismo deve rigettarsi. Egli ammette che la natura incompletamente interpretata è amorale, ma qualora è presa nel suo vero e intero significato si tramuta in pensiero e desiderio dell'ideale, diventa amore di una realtà superiore e quindi crea per sè una morale con l'aiuto delle idee-forze, che sono in essa e in noi. Sotto questo punto di vista, sparito il dualismo, i sistemi avversi finiscono per far parte di una sintesi, in cui la morale non sarà semplicemente la scienza positiva dei costumi, nè un insieme di principii indipendenti posti al di sopra della natura. Un monismo è possibile e necessario, purchè abbracci idealismo e naturalismo in un sistema più largo e comprensivo.

Il reale, obietto dell'esperienza, e l'ideale, perseguito dalla moralità, non sono assenzialmente separati. Riconoscere un valore morale alle azioni non è, come pretende l'amoralismo, negare la scienza e, meno ancora, la filosofia. Il punto di vista morale, lungi dall'essere radicalmente opposto al punto di vista naturale e scientifico, non è che uno sviluppo più completo della verità intera riguardante i fatti d'esperienza esterna o interna. Le scienze positive ci danno di questi fatti una descrizione parziale o relativamente astratta. Il filosofo e il moralista debbono sforzarsi di abbracciarli nel loro insieme, nel loro principio e nel loro fine.

Tale è la conclusione di questo libro di alta critica, frutto di una mente superiore. Molti, ed io sono con costoro, non accetteranno la dottrina del Fouillée, che, fedele al suo metodo conciliativo, non riesce in fondo che ad una morale poetica e metafisica. Ma tutti possono trarre da questo libro, lucido e profondo, un profitto. — [R. BIANCHI].

A. Straticò. — *La psicologia collettiva.* — Sandron, Palermo, 1905.

Questo libro fu preceduto da un altro sullo stesso argomento, pubblicato qualche anno prima dal compianto P. Rossi. Entrambi discorrono della storia della psicologia collettiva, dell'obietto, del metodo e delle relazioni che intercedono fra questa nuova disciplina e le scienze sociali. Il libro del Rossi edito a Roma nel 1904 col titolo « *Sociologia e psicologia collettiva* » resta di gran lunga superiore a questo sia per lo sviluppo dato all'argomento e sia pel carattere scientifico che l'A. seppe imprimere alla trattazione.

Nè le conclusioni cui arriva lo Straticò sono nuove. In un breve scritto pubblicato nel 1901 sostenni le stesse idee intorno alla psicologia collettiva. Anzi, a questo proposito, devo correggere la inesattezza di un piccolo accenno a cose mie contenuto a pag. 15 di questo libro. L'A. mi attribuisce la confusione tra

psicologia sociale e collettiva. È un errore in cui cadde lo stesso Rossi a pag. 138 del suo libro. Se lo Straticò avesse avuto il pensiero di esaminare i luoghi dei miei scritti dove parlo di questo argomento, avrebbe visto che per evitare appunto tale confusione proponevo di dare alla psicologia sociale il nome di psicologia del gruppo *storico*, e a quella collettiva di psicologia del gruppo *temporaneo*. Potevo fare distinzione più chiara di questa?

Voglio da ultimo esprimere un mio pensiero. Quale vantaggio si ricava dalla pretesa storia di scienze ancora in germe? Non sarebbe meglio affrontare qualcuno dei loro problemi, come ha fatto da poco il Draghicesco con molto sapere e molta audacia? — [R. Bianchi].

H. Höffding. — *Histoire de la philosophie moderne.* Tome premier. — Paris, F. Alcan, 1906.

Ottima sotto ogni riguardo questa storia dell'illustre filosofo. Conoscenza diretta delle fonti, esposizione chiara e sobria, critica sagace e misurata, bibliografia limitata con brevi notizie biografiche, tali sono i pregi di quest'opera considerevole. Non solo l'A. segue lo sviluppo del pensiero filosofico nel rapporto reciproco dei diversi sistemi, ma studia questi collegandoli alle diverse correnti di cultura con le quali hanno rapporto. Si ha così sott'occhi un quadro largo del progresso intellettuale in ciò che riguarda i grandi problemi dello spirito e della natura. Particolarmente poi notiamo l'importanza assegnata ai nostri grandi filosofi della Rinascenza, dei quali l'Höffding con mano maestra nota l'influsso sul pensiero europeo.

Questo primo volume si arresta al Rousseau. Sappiamo che è stato tradotto anche in italiano, e di ciò va data lode al traduttore e all'editore, considerando che il nostro paese è refrattario a produrre storie filosofiche sintetiche e di valore come questa. — [R. B].

Albrecht Dieterich. — *Mutter Erde. Ein Versuch über Volksreligion.* — Leipzig und Berlin, Teubner, 1905, in-8, p. VI-123.

Numerosi lavori sulla storia delle credenze religiose e sui culti antichi hanno procurato all'A. di questo volume una fama ben meritata; non è quindi necessario ch'io mi dilunghi a parlare delle speciali vedute che guidano l'A. nelle sue ricerche, vedute sempre originali e profonde a cui servon di base una cultura storica e filologica vastissima, la quale egli ha profuso specialmente nei volumi *Eine Mithrasliturgie, Abraxas, Nekyia* ed infine in questo ultimo suo lavoro. È questa la terza parte di un'opera di cui i due primi capitoli sono apparsi a suo tempo nell'Archiv für Religionswissenschaft (VIII 1905 p. 1 segg). In questo volume l'A. raccoglie tutte le credenze ed i costumi dei vari popoli antichi e moderni che si riferiscono alla divinità della terra, ed ai suoi misteri; credenze e costumi che egli spiega e connette al pensiero che questo concetto della terra dea e madre sia sorto e siasi svolto presso i vari popoli agli albori delle loro singole religioni e civiltà.

Buona parte del ragionamento del Dieterich si fonda sulla credenza, ch'egli ammette altrettanto comune, dell'esistenza sotterranea del mondo dei morti. La sua argomentazione è ben fondata, e il numero dei fatti ch'egli adduce a prova e sostegno della sua tesi è grande sì da indurre il lettore nella convinzione che certamente l'A. ha sul suo asserto; resta però un dubbio: la concezione della Terra quale egli ce la espone, e commenta essendo così grande e profonda, e comportando tanta forza di riflessione, si domanda come può esser sorta presso i popoli i quali non possono dimostrare l'intelligenza che ebbero i Greci, i Romani. Questa riflessione porta quindi a dubitare se tale concezione sia del tutto europea e neppur tanto antica quanto si ammette. In secondo luogo la concezione di un mondo sotterraneo dei defunti non è tanto generale quanto l'A. lascia supporre: il mondo dei defunti fu alcuna volta posto ora al di là dei mari, ora sotto il mare o sopra la terra ed anco sulla volta celeste. Questa credenza poi della posizione sotterranea del mondo dei defunti non implica in alcun modo la credenza nella vitalità della terra. Diverse altre interpretazioni ancora si possono addurre secondo i vari popoli oltre quella che adottata dall'A. ne conferma la tesi, sia per l'uso di stendere i moribondi sul suolo e come pure pel costume di Turingia di stendere un pugno di terra sul seno dei moribondi, e per quello un giorno ben più vastamente rappresentato in Europa e che ha ancora lasciato traccie notevoli, l'uso cioè di deporre il neonato per alcuni minuti sulla terra.

I migliori capitoli sono quelli che l'A. ha scritto sulla credenza dei Greci e dei Romani e degli Egiziani in questa Madre Terra la quale presso gli uni si personifica ed ha culto grandioso nella *παμμήτορ γῆ*, Gaia e Demeter, presso gli altri in Tellus mater ed Isis. L'ultimo capitolo tratta, in corrispondenza ai precedenti, della divinità maschile che si accompagna nelle singole religioni a questa dea Madre Terra e che l'A. studia egualmente nelle varie concezioni e personificazioni e forme che assume nelle credenze dei singoli popoli antichi e moderni. — [L. Cesano].

Conte Attilio. — *Nel regno del Messia.* — Roma, 1905.

In questo opuscolo l'A. accenna a larghi tratti l'evoluzione dell'idea messianica, dai patriarchi ai profeti e da questi agli scrittori apocalittici. Senza pretese e senza sfoggio di erudizione mostra come l'idea messianica, che alimentò tante fantasie e tante speranze, sia andata gradatamente accomodandosi alle nuove esigenze dei tempi, acquistando un contenuto sempre più spirituale. Egli si ferma a preferenza sulla missione di Cristo, da alcuni intesa in senso escatologico e da altri in senso spirituale. A suo avviso, tanto l'uno quanto l'altro punto di vista non sono da escludersi dall'insegnamento di Cristo. Se il regno di Dio fosse stato inteso da Gesù in senso puramente spirituale, il Vangelo non avrebbe che un valore esclusivamente morale. E d'altra parte, se fosse stato inteso in senso escatologico alla vecchia maniera, non avrebbe avuto dinanzi ai primi seguaci il prestigio che godette. Quindi, tanto l'Harnach che il Loisy, sostenitori di una tesi opposta, hanno rispettivamente torto, essendovi nel Vangelo così la concettualità morale sostenuta dal primo, come l'apocalittica dal secondo. — [R. B].

A. Sacchi. — *Istituzioni di Scienza Occulta.* — (Piccola Biblioteca di Scienze Moderne). Torino, Bocca, 1906. 1 vol. di pag. VIII-394.

Il volume è dedicato al prof. G. Hoffmann al quale l'A. afferma di dovere « la ripresa di questi studi ». E lo Hoffmann avrebbe forse potuto darne giudizio con piena competenza di maestro. Ma poichè la « Biblioteca Bocca » comprende sopratutto opere di volgarizzazione, e tale vuol essere appunto questo trattato del Sacchi, non è escluso che anche un incompetente possa giudicarlo da un diverso punto di vista.

Le opere di volgarizzazione possono infatti giudicarsi tanto da chi sa più dell'autore, quanto da chi ignora tutto ciò che l'autore ha voluto insegnare. Se un lettore ignorante può affermare di aver compreso l'insegnamento elementare che l'A. voleva impartirgli e di avervi qualche cosa imparato, ciò basta per attribuire all'opera un titolo di lode. Se invece quel profano, dopo aver terminata la lettura del volume, è costretto a confessare di non avervi capito niente, può affermare con certezza che l'A. è venuto meno al proprio fine. Sarà un sapiente di gran valore, capace di parlare ai sapienti pari suoi; ma come volgarizzatore capace di spezzare il pane agli ignoranti, ha fallito al suo intento. Nè in tal caso potrebbe valergli di scusa l'affermazione che « a risponder la materia è sorda »; perchè se tale è la materia, egli doveva saperlo prima di mettersi a scrivere; e, sapendolo, dovea comprendere ch'era vano tentare di spiegar ai profani ciò che per i non iniziati è inesplicabile.

Chi scrive si trova appunto nella necessità di pronunciare un tal giudizio. La sua ignoranza in fatto di scienza occulta è restata così completa dopo, com'era prima d'aver letto il volume. E pertanto crede di poter affermare che questo non serve al fine di volgarizzazione cui l'A. lo destinava.

I primi nove capitoli sono i più incomprensibili per terminologia, per ragionamenti straordinarii, per mescolanza di ortodossie religiose e di dottrine magiche, massoniche e cabalistiche. I capitoli successivi son meno oscuri e confusi, trattando delle varie scienze occulte in particolare; ma in nessuna parte hanno quella chiarezza almeno formale che si riscontra, per esempio, nella « Magie pratique » del Lermina, nella « Histoire de la Magie » del Christian, e nei « Mystères des sciences occultes » pubblicati alcuni anni or sono a Parigi senza nome d'autore.

Il Sacchi afferma che il suo libro « dovea rappresentare secondo le sue intenzioni, un'opera buona » e corrispondere al « dovere di comunicare la sua, la nostra pace, ai suoi simili ». Nessuno può mettere in dubbio la onestà delle sue intenzioni; ma ben si può dubitare della bontà dei risultati, quando si legge (pag. 205-6 n.) timidamente ripetuta una delle più odiose menzogne che siano uscite dalle fucine dell'odio teologico, e in varii luoghi si vede confermata in diversa guisa quella possibilità delle stregherie e della iettatura, che troppo sovente s'è dimostrata capace di indurre i volghi che vi credono a tanti crudeli atti di crudeltà compiuti come atti di giustizia e di vendetta.

Il profano che ha letto tutto il volume e v'ha ben compreso tutte queste cose chiare ma deplorevoli, senza avervi nulla capito, di quelle che dovrebbero essere i riflessi della arcana sapienza e della divina bontà, non saprebbe meglio concludere di quello che ripetendo la sentenza, sempre vera e troppo spesso dimenticata:

« State contente umane genti al quia! »

[E. Catellani].

Istruzione-Educazione

Francesco Orestano. — *Comenio* — **Roma, Rivista « *I diritti della scuola* », Via Campo Marzio, 69, pag. 132.**

Una buona ed accurata biografia *di Comenio* ci ha dato il signor Orestano con questo volumetto. Accurata nella narrazione dei principali eventi della vita del grande precursore, accurata nel dire la successività e il contenuto delle innumeri opere di lui.

Quando si pensa che una cinquantina di anni sono Comenio pareva un dimenticato e che il suo nome era principalmente associato al suo testo scolastico illustrato, l' *Orbis pictus!* Valse a toglierlo dall' oblio il centenario della sua nascita, festeggiato largamente in Germania e nell'America del Nord, nel marzo 1892; sebbene, e naturalmente, la rinascenza del nome e delle dottrine di lui fosse cominciata dagli storici della pedagogia. Il libro del Laurie, « La vita e le opere di Comenio », citato dall' Orestano, contiene una compiuta esposizione dell' opera di lui, e una notizia sufficiente del suo predecessore Ratke, e suo principale ispiratore.

Gli altri ispiratori principali di Comenio sono - oltre Bacone - il Bateus [avverta il sig. Orestano che questo gesuita era Irlandese, non Spagnuolo, sebbene dimorasse lungamente nella Spagna e morisse a Madrid, nel 1614] per la *Janua linguarum;* e il professore Lubinus di Rostock, che morì nel 1621, per il famoso, diffuso e così duraturo *Orbis pictus*.

Ma quali che sieno gl' ispiratori di lui, il valore delle ispirazioni loro, e la loro efficacia sull' opera complessiva del Comenio, è sempre certo che nessun pedagogista fu, in più larga misura di lui, un più reale precursore di quelle idee pedagogiche e didattiche che sono ora diventate verità fondamentali e non più discusse. Il che appunto dimostra la profonda verità e realtà loro.

Se il Comenio non avesse, in fatti, altro merito che di aver, prima di tutti, proclamato il principio che gli uomini hanno diritto all' istruzione solo perchè uomini, e posto le prime, ma solide basi della necessità dell'istruzione *in seno della madre* e degli asili infantili, e proposto l' uso della lingua materna nelle scuole, e dimostrato che la società ha l' obbligo e la necessità di educare la donna al pari che l' uomo, egli meriterebbe, più che qualsiasi altro, di avere un posto fra i benefattori dell' umanità.

« Io ringrazio Dio » egli ha lasciato scritto, « di essere stato un uomo di aspirazioni ». E infatti aspirò sempre; chè, se poi la sua idealità fu talora mistica e da allucinato, se il suo latino fu povero e trascurato, se non fu forte in psicologia, fu però, o certamente, un uomo, che lavorò per i posteri come pochi uomini lavorarono, che, nelle vicende o cambiamenti di una vita travagliata, fu sempre un ammirabile e commovente esempio di fede, di speranza, di amore, e che con la *Didactica magna* legò in eredità al mondo degli educatori un'eredità *che non morrà*. Sia lode al signor Orestano di aver dimostrato tutto questo agl' Italiani.

[L. G.].

Dott. Paolo Barsanti. — ***Il pubblico insegnamento in Lucca dal secolo XIV alla fine del secolo XVIII.*** — **Lucca, A. Marchi, 1905, in-16 pp. VIII - 259.**

La storia del pubblico insegnamento può certo giovare alla storia della cultura, e il Dottor Barsanti merita lode per avere studiato questo tema colla diligenza che viene dall' amore della scuola e della città nativa.

Lucca fu sempre relativamente colta: e il suo Governo si occupò della Scuola con assegni di denaro e coll' accurata scelta di maestri. Di parecchi fra questi l'Autore ricorda i meriti, parla del loro metodo, degli orarî, dei libri di testo, raccogliendo un buon numero di notizie interessanti.

Osserva come la vigilanza governativa si estendesse alle scuole private, e come l' insegnamento tutto risentisse l' influenza dello Stato.

In questo volume, certamente utile per la storia di Lucca, spesso capitano opportune osservazioni, ma ogni tanto si incontrano frasi che non hanno stretto rapporto col tempo di cui si tratta. Parlasi ad esempio di laicità della scuola, facendo quasi credere che a Lucca la Repubblica avversasse l' insegnamento confessionale, mentre dal libro stesso risulta che al principio del secolo XVII i maestri in Lucca furono persino obbligati a fare presso il Vescovo la confessione di fede. Piuttosto dovrebbe dirsi che anche nella scuola la Repubblica seguiva la stessa politica adottata nelle altre manifestazioni della vita pubblica. Sentendosi debole, valevasi di tutto quanto poteva consolidare la sua autorità e desiderava distruggere ciò che avrebbe potuto comprometterla. Così respingeva l' Inquisizione, non perchè disapprovasse la lotta contro l' eresia, ma perchè il potente tribunale pontificio era una minaccia continua alla sua autorità; così rifiutava i Gesuiti, non perchè l' educazione strettamente cattolica dei giovani le dispiacesse, ma perchè alla forte

Compagnia internazionale la piccola Repubblica non avrebbe potuto resistere.

Comunque il libro del Barsanti, soprattutto se opportunamente sarà corretto e messo in rapporto colla politica generale della Repubblica lucchese, può dirsi un buon contributo alla storia della cultura italiana. — [M. R.].

Storia

Dr. Johannes Schmaus. — *Charakteristische Züge der ersten röm. Kaiser (31 v. Chr. bis 68 n. Chr.).* — **Bamberg, Progr. des K. alten Gymn., 1905, in-8, p. 53.**

Queste caratteristiche dei primi imperatori romani da Augusto a Nerone, destinate in fondo agli scolari, sono fatte bene, secondo le fonti. Già i titoli dei capitoli le accennano: Arte politica di Augusto; Contraddizioni nel carattere di Tiberio; Megalomania di Caligola; Mania antiquaria di Claudio; Dilettantismo artistico di Nerone.

I quadri sono vivaci. Eccone un esempio a proposito del matrimonio di Claudio con Agrippina: » Un tale matrimonio però tra zio e nipote era proibito secondo il concetto antico romano e doveva avere anche le più terribili conseguenze per l'imperatore stesso, per la sua famiglia, per tutto lo Stato. La nuova Augusta cioè portò con sè nel matrimonio un figlio, quello che fu poi l'imperatore Nerone. Per procurare a questo il trono essa avvelenò suo marito; Nerone stesso poi, dopo salito al trono, uccise i due figli di Claudio, Britannico ed Ottavio, e iniziò un governo di terrore, che, è divenuto proverbiale. Non è in vero tragico, che un uomo, che del resto in tutto prese a modello l'antichità e se ne allontanò in modo notevole in un punto solo, appunto per questa novità creò il maggiore malanno? »

[V.].

E. Gerland. — *Geschichte des lateinischen Kaiserreiches von Konstantinopel. I. Teil: Geschichte der Kaiser Balduin I. und Heinrich 1204-1216.* — **Homburg v. d. Höhe, Selbstverlag des Verfassers, 1905, pag. VIII-264.**

La copertina interna e la prefazione di questo fascicolo ci spiegano ch'esso appartiene al secondo volume di un'opera vasta dal titolo *Geschichte der Frankenherrschaft in Griechenland.* Nessuno meglio del Gerland sembra indicato per comporre una storia del dominio franco in Grecia. Egli si occupa da molti anni di questo soggetto e ha recato preziosi contributi alla conoscenza di esso. Basti ricordare le sue Nuove Fonti per la storia dell'arcivescovato latino di Patrasso, opera non ignota ai lettori della *Cultura* (anno 1904 pag. 171). Se l'opera da lui disegnata comincia a pubblicarsi dal secondo volume, ciò dipende da circostanze che l'A. stesso espone nel suo preambolo. Innanzi tutto egli dichiara di fondarsi sopra un manoscritto di Carlo Hopf, che ora si conserva, con le altre carte lasciate dal dotto storiografo, nella biblioteca di Berlino. Il manoscritto era completo quando, dopo la morte dell'Hopf, fu nelle mani di L. Streit. Questi, secondo il Gerland, è responsabile della distruzione di tutto il primo libro, che comprendeva le notizie preliminari e la storia della quarta crociata. Il manoscritto, mancante delle prime 216 pagine, fu dato dopo la morte dello Streit a R. Röhricht, che lo consegnò a C. Kohler, e quest'ultimo l'affidò al Gerland per la revisione e l'elaborazione, indispensabile qualora si dovesse pubblicare. Ma l'opera hopfiana non è pubblicabile, e non è il caso di sottoporla a un rifacimento nel senso usuale della parola. È solo una redazione ampliata dell'articolo che l'Hopf stesso pubblicò nell'Enciclopedia di Ersch e Gruber sotto il titolo « Geschichte Griechenlands vom Beginne des Mittelalters bis auf unsere Zeit ». Il Gerland ha dovuto appigliarsi al partito di servirsi del manoscritto solo come guida per la composizione d'un'opera nuova di sana pianta. Il suo illustre predecessore ha lasciato più che altro dei regesti, in cui, con quella energia che era in lui così spiccata, aveva raccolto copiose e importanti notizie dalle fonti più diverse e più remote. Il G. si è proposto di dar vita a questa massa informe, di trasformare i regesti in un racconto storico vero e proprio. Per questo egli deve risalire alle fonti indicategli dalla sua guida, deve rifare per suo conto estratti più ampi e più precisi dai libri e dai manoscritti già studiati, e tener conto di tutto ciò che è venuto in luce dopo la composizione dell'opera dell'Hopf. Inoltre, per la parte perduta di questa il G. deve rifare *ex novo* la ricerca e la raccolta del materiale. Ecco perchè il primo volume sarà pubblicato più tardi. Ben venga intanto il secondo volume, che è sinceramente degno di buona accoglienza.

È la prima volta, si può dire, che la storia dell'impero latino di Costantinopoli è trattata in modo compiuto e con metodo rigorosamente scientifico. L'A. dice di aver mirato soprattutto alla connessione prammatica degli avvenimenti. Nel campo delle controversie ecclesiastiche interne, come in quello dell'ordinamento amministrativo e tributario dell'impero, egli si è trovato come sopra un terreno vergine, e poco o nessun aiuto ha potuto avere dalle opere di quelli che l'hanno preceduto. In complesso il suo tentativo si può dire riuscito, e se si tien conto delle gravi

difficoltà dell' impresa, merita lode e incoraggiamento. La storia del *nuovo regno* si presenta inviluppata in una rete di questioni intricatissime. Un primo viluppo è costituito dal fatto che i fondatori dell' impero non potevano formare una perfetta unità, ma solo un provvisorio accozzo di elementi disparati e più o meno discordi fra loro: italiani e stranieri, veneti e franchi, ecclesiastici e laici, greci e latini, ecco una serie di antagonismi che si manifestano ciascuno per sè e s' intrecciano e s' aggruppano volta a volta nelle forme più complicate e bizzarre. Aggiungasi che ogni campo presenta dentro di sè la lotta eterna delle tre tendenze: le due estreme fra loro opposte, e la temperata o conciliativa intermedia. Il G. è riuscito a dominare tutto questo garbuglio, e guida con sicurezza il lettore attraverso tutto il labirinto delle guerre, dei trattati, dei concili, delle segrete macchinazioni e delle lotte aperte, delle tergiversazioni diplomatiche, degli atti individuali di valore o di viltà; insomma di tutto ciò che è materia della storia politica propriamente detta.

Il presente fascicolo è dedicato per tre quarti alla storia di Enrico, la cui figura di prode guerriero e di principe savio ed accorto è messa in bella luce. Le imprese di lui formano come la spina dorsale del racconto, che comprende le relazioni col regno di Tessalonica, coi Bulgari, con Teodoro Lascari, coi veneti e lombardi, col patriarca latino e col papa. Come introduzione a questa parte capitale dell'opera servono pochi capitoli sulla elezione del primo imperatore e del patriarca e sul breve regno dell' infelice Balduino. Un ampio repertorio delle fonti e un accurato indice dei nomi (distinto in persone, luoghi e cose) accrescono il pregio e l' utilità dell' opera. Alla quale non saprei ora muovere altro appunto che quello di una certa soverchia uniformità e monotonia della trattazione stilistica. Ci sono formole stereotipate e giri di frase che si ripetono senza fine; una revisione accurata in questo senso avrebbe reso di più facile e gradita lettura il libro, di per sè stesso già così interessante. Se è lecito esprimere un voto, vorremmo che le altre parti dell' opera fossero fornite di carte topografiche e di piani; di cui in questa si sente molto vivamente la mancanza, specialmente quando i fatti narrati si svolgono in regioni per le quali i soliti atlanti sono insufficienti.

[N. Festa].

Heynen Reinhard. — *Zur Entstehung des Kapitalismus in Venedig.* — Stuttgart und Berlin, Cotta Buchhandl. Nachfolger 1905.

Dopo la magnifica e fondamentale opera di Sombart sulle origini del capitalismo moderno, sono in Germania comparse alcune monografie, fra cui pregevolissima è quella dello Strieder, che ricercano nella storia economica delle ricche città di Fiandra, di Germania e di Francia le prime scaturigini di quel grande fiume che è il capitalismo moderno. Anche le ricerche di Sombart sono basate sulla storia, ma questa deve ancora essere e molto interrogata. Ora Heynen che ha lavorato sotto la direzione di Lujo Brentano ha avuto la felicissima idea di applicarsi alla storia di Venezia e di indagare le fonti delle ricchezze venete a cominciare dal secolo XI, epoca in cui già il cronista parla di *Venezia aurea*. Tale ricchezza non proviene da investimenti fondiari, rustici o urbani, ma dal commercio marittimo a cui i Veneti si eran dedicati sempre e che quasi monopolizzarono nell' epoca longobarda e franca. Fino dal IX secolo si avverte una « mobilizzazione delle ricchezze, quale nessun paese offre in quest' epoca » che in modo meraviglioso cresce, prospera, si espande, le cui ricchezze figliano altre e maggiori ricchezze nei secoli seguenti, specialmente sfruttando il movimento religioso delle Crociate: e queste offrirono a Venezia l'occasione di entrare in relazioni di affari con tutto il mondo orientale, di fondare colonie, aprire agenzie, negoziare trattati, sempre assicurandosi importanti vantaggi commerciali, larghi monopoli, sempre moltiplicando le ricchezze. Questa ricerca bene documentata contraddice alla dottrina di Sombart. L' A. esamina l' organizzazione interna del commercio marittimo, le società in partecipazione, *commenda*, *rogadia* con cui i capitali si associavano. L' A. trae dagli Archivi veneti un' importante serie di documenti del secolo XII, che bene illustrano le varie operazioni commerciali e marittime e bancarie: e conclude che a Venezia il capitale non si è formato dall'accumulazione di rendite fondiarie, ma di profitti commerciali: nessuna traccia di economia di fondatori di colonie o di produzione industriale schiavistica. Per questa parte i risultati dell' A. non coincidono con quelli di Sombart: invece li confermano per quanto riguarda altre condizioni del capitalismo moderno, cioè l'esistenza di beni negoziabili in grande misura e lo spirito di speculazione. A Venezia, egli dice, devonsi distinguere due modi di intrapresa capitalistica, l'usuraria e la commerciale. Perciò l' A. non è di avviso di riguardare il movimento commerciale veneto di questo tempo come segno di attività capitalistica: egli non vi riscontra l'opera di un ceto artigianesco ma quella di mercanti abili e avveduti dai quali venne creata la meravigliosa potenza economica e politica di Venezia. Alcuni risultati dell'A. confermano quanto noi abbiamo esperto nel nostro *Capitalisme dans le mon-*

de antique (Paris 1906), cioè che vi è differenza fra il capitalismo antico e il moderno, che quello si limitò all' impresa usuraria e comerciale e che il movimento commerciale dell' antichità non è segno di attività capitalistica. Il capitalismo antico si è poi formato col bottino di guerra e lo sfruttamento dei paesi conquistati.
[G. Salvioli].

Carabellese Francesco. — *L' Apulia ed il suo Comune nell'alto medio evo.* — **Bari 1905, pag. 597. L. 5.**

Per opera della benemerita commissione provinciale di archeologia e storia patria barese è venuta alla luce in quest' ultimi anni, una serie di documenti, come il Codice di Bari, di singolare importanza. Si intuiva che tutta la storia dalle Puglie ne venisse rischiarata, ma occorreva che alcuno si mettesse all' opera e traesse partito dalle nuove carte pubblicate e coordinasse in un' opera sistematica i risultati speciali a cui da altri si era giunto. Questo lavoro difficile, che richiedeva somma dottrina e perspicacia critica, è stato condotto a termine, con esito felicissimo dal prof. Carabellese, uno dei più valorosi cultori di storia che abbia non solo la Puglia ma l' Italia meridionale. In questo vol. di cui oltre 150 pag. sono consacrate alla pubblicazione di doc., l'A. scopre la vera storia delle Puglie dall' età di Gregorio Magno ai Normanni, il periodo più oscuro per la scarsezza delle fonti. Non è possibile riassumere questo bel libro consacrato a esporre le conquiste longobarde nelle Puglie a cui si intercala la dominazione bizantina, il Comune di Bari, di Troia, l'organizzazione dell'*Universitas* barese, la vittoriosa penetrazione normanna. Ci basta segnalare quest' eccellente pubblicazione, dalla quale, assieme a quella del Gay, escono ben chiarite le vicende dell' Italia meridionale nel periodo che va dalla caduta dell' Impero Romano al secolo XII. — [G. Salvioli].

Giunio Garavani. — *Urbino e il suo territorio nel per. francese. P. I: febb. aprile 1797.* — **Urbino, 1906, p. 112, in-8°. L. 2,50.**

All' invito della soc. naz. di storia patria di non trascurare il periodo francese nello studio del risorgimento italiano, ha risposto con questo libro G. Garavani, giovane insegnante, che s' è già fatto grande onore nella questione francescana.

La parte prima, uscita poco fa, lascia sperare molto anche per le altre due parti che la seguiranno, giacchè l'A. vi dimostra, accoppiate con la ricerca paziente e metodica degli archivi, larghezza di vedute, pratica di osservazione e acume nel giudicare.

Ad una sobria introduzione sulle condizioni scadenti del ducato d' Urbino, già sì florido, alla fine del sec. XVIII, e dei motivi che le produssero, segue l' esame delle disposizioni d' animo delle popolazioni dell' urbinate verso i francesi nel 1797; poi, in bell' ordine, i fatti. E di questi si dà in fondo un epilogo in cui si insiste sul carattere particolare assunto da Urbino in questo periodo, la ribellione cioè del popolo contro le autorità, che non ne ascoltavano la voce nella loro politica, ribellione tanto minacciosa, che le classi dominanti le preferivano apertamente la dominazione francese.

L' elenco e l' esame delle fonti è dato in principio; i documenti più importanti sono intercalati nel testo, i meno significativi sono aggiunti in appendice.

Due minime osservazioni: a pag. 66, dove si parla del crocifisso della *Trotta* (? sic), deve intendersi evidentemente crocifisso della *Grotta*, veneratissimo sino dall' epoca ducale, proverbiale in Urbino; invece degli *Scafi*, a pag. 70, io proporrei gli *Scalzi* il cui orto è anch' esso assai noto.

Urbinate, ho scorso questo libro con grande interesse e con grande diletto, e ringrazio l'A. d' avermelo procurato, facendogli mille augurì che quest' opera, volta allo studio dell' Urbino sfiorita, sia presto compiuta, e colmi definitivamente una lacuna nella storia del Risorgimento italiano. — [G. Meloni].

P. Colletta. — *Storia del reame di Napoli dal 1737 al 1825.* **Con introduzione e commento di Camillo Manfroni. 2 vol. — Milano, Casa editrice Dottor Francesco Vallardi, 1905, pag. 460, 492. L. 2 al volume.**

Nella *Biblioteca di classici italiani annotata* che pubblica la solerte Casa Fr. Vallardi e nella quale sono usciti i vol. di Dante, Parini, Monti, ecc. è riedita la Storia del Colletta: due grossi volumi, eccellentemente stampati, su carta bella, in edizione nitida, con abbondanti note, che illustrano il testo. Nella prefaz. il prof. Manfroni narra la vita del Colletta, mette in rilievo i pregi della *Storia* di lui e lo scagiona dalle censure mossegli. Il Colletta è uno storico che si legge sempre volentieri, e i giovani dovrebbero avere nelle mani questi due volumi che contengono pagine bellissime, espressioni potenti, vive pitture, come di Colletta scriveva Tommaseo, che in lui riconosceva un vero istinto di storico. In quanto alle note, diciamo che esse non potreb-

bero essere fatte con maggior competenza. Il Manfroni rettifica i giudizi partigiani ed erronei del Colletta, chiarisce, aggiunge, dà notizie statistiche, biografiche, corregge dati di fatto, sempre tenendo conto dei risultati ultimi a cui è arrivata la ricerca storica: cosichè le sue note non solo completano il testo, ma servono a dare una conoscenza piu esatta di quel periodo sì interessante della storia nostra. — [G. S.]

Paolo Prunas. — *L'Antologia di Gian Pietro Viessieux - Storia di una rivista italiana.* — Roma, Soc. editrice Dante Alighieri, pag. 456.

Non è un volume, come dal titolo potrebbe argomentarsi, di curiosità letteraria: è invece un libro, in cui si rispecchiano le miserevoli condizioni italiane di uno dei più depressi decenni del secolo XIX. Nemmanco il periodo dal 48 al 60 è paragonabile al periodo in cui l'Antologia visse (1820.-1833). Dalle vicende del '48 l'anima italiana era stata svegliata: e le persecuzioni, le varie polizie, le armi straniere e nostrali, le diverse negazioni di Dio che erano sui troni la comprimevano, ma non avevamo forza a ricacciarla nel sonno. E poi, ci era una parte di essa, che viveva di vita viva nel Piemonte.

Ma il periodo del 1820 al 1833! Il sonno dell'Italia era letargo: il Lamartine non insultava, ma rivelava un fatto, chiamandola *terra dei morti:* quel letargo pareva morte.

Or, fra gl'Italiani, che sembravano colti da morte, un giovane svizzero di Ginevra, nel luglio del 1819, stanco per lunghi viaggi, e per i disastri della sua famiglia e della sua casa di commercio, fermava in Firenze l'animo e la dimora: e non per riposarsi, ma per uno scopo alto e nobile. Volse attorno gli occhi per l'Italia tutta, si convinse che molte anime vivevano in essa, elevate di pensiero e di carattere, e pensò di accomunarle, di trarle dal loro isolamento, di porgere loro modo di conoscersi o personalmente o almeno intellettualmente, di costituire con esse un nucleo di vita, che irradiasse pel paese motivi di risveglio e di vita.

E fondò, per questo scopo, prima il *Gabinetto scientifico e letterario* e poi l'*Antologia.* E richiamò così a Firenze quasi tutto il pensiero italiano; e di là lo diffuse per le varie parti d'Italia: e a quel pensiero seppe dare a poco a poco, con perseveranza, con tatto squisito, dignità civile e concordia, cosicchè si venne formando in Italia una scuola, da cui uscirono poi, o mediatamente o direttamente, tanti capaci uomini di Stato, che, nei giorni delle prove nazionali, ispirarono fiducia alle ritrose e retrive diplomazie di Europa.

Pietro Giordani aveva più ragione di quanto egli si pensasse, scrivendo al Viessieux, nel 26 luglio 1831: « oh buon Viessieux, quanta gratitudine meritate da tutta Italia! ».

Il volume del Prunas ha i seguenti cinque capitoli: Cap. I. *Le origini dell'Antologia;* Cap. II. *Lo sviluppo dell'Antologia;* Cap. III. *Le conversazioni nel Gabinetto scientifico-letterario di G. P. Viessieux;* Cap. IV. *Il Contenuto dell'Antologia;* Cap. V. *La fine e la fortuna dell'Antologia.*

Seguono poi molte pagine di documenti, la spiegazione delle sigle, un indice alfabetico prezioso.

Il libro è scritto egregiamente: la lettura è facile: e sarebbe anche gradita e piacente, se il ricordo di tempi tristi non ci affligesse anche nei *tempi,* relativamente, *felici.* — [L. G.].

Dott. Vincenzo Finocchiaro. — *La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la spedizione del generale Filangieri.* — Catania, Battiato, 1906, pag. 457, in-16°.

Data notizia della bibliografia e delle fonti, nell'Introduzione rileva i caratteri della Sicilia al principio del secolo XIX con qualche cenno ai tempi anteriori, e mostra come la Sicilia, sebbene fosse in politica di un secolo indietro alla rimanente Italia nel 1820, ebbe negli anni successivi uno sviluppo relativamente grande.

Pur credendo che l'egregio autore si mostri qui troppo pessimista parlando della Sicilia del 20 e troppo ottimista parlando della Sicilia degli anni successivi e dell'Italia tutta, riconosciamo nel fondo giuste le sue osservazioni e in genere utili per intendere il suo lavoro, che svolto abbondante di particolari in 11 capitoli, si chiude con una conclusione nella quale giudicasi il movimento siciliano specie dal punto di vista militare e si adorna di molti documenti, di piante topografiche e di estratti.

Il grosso volume preparato senza dubbio con molta cura, non mantiene peraltro quanto sembra promettere nel suo titolo.

L'Autore certo Catanese, o dimorante in Catania, ha avuto modo di studiare fonti di questa città, in parte anche inedite e sugli avvenimenti di Catania e dei luoghi vicini, soprattutto importanti nei mesi di marzo e aprile 1848, si è fermato con molta compiacenza narrando i più minuti particolari, correggendo errori, colmando lacune, e rendendo chiaro il suo racconto col presentare piante della città di Catania e schizzi topografici delle varie località, in cui avvennero combattimenti.

Ci sembra pertanto un buon capitolo di storia della rivoluzione siciliana e se lo re-

stringiamo ad una città sola, a Catania ch'ebbe in quella lotta una importanza notevole, capitolo specie importante dal punto di vista militare. E l'Autore merita lode per avere studiato con tanto amore le fonti locali edite e inedite, per aver interrogati i superstiti di quella guerra, dei quali presenta pure un gruppo fotografico e per aver tentato di giudicare serenamente vincitori e vinti. — [M. R.].

Antichità - Archeologia

B. Meissner. — *Seltene assyrische Ideogramme.* Lief. I. — Leipzig, Hinrichs 1906 p. 80, M. 8.

Questa pubblicazione forma il volume XX della magistrale *Assyriologische Bibliothek,* diretta dal Delitzsch e dal Haupt. Essa ci presenta una raccolta d'ideogrammi d'uso meno frequente; se la conoscenza di pochi ideogrammi basta per la lettura di un testo storico, per la letteratura giuridica, religiosa, astronomica ecc. se ne richiede un numero straordinario. La raccolta sarà completa in quattro o cinque fascicoli, e si può calcolare che se questo primo ne conta circa 1600, l'opera intiera ne passerà in rassegna più di 6000.

Da varî anni abbiamo una larga raccolta di questi ideogrammi compilata dal Brünnow *(a classified List of all simple and compound ideographs* ecc. 1887 segg.); ma d'allora in poi troppi testi nuovi sono stati scoperti e troppi ideogrammi nuovi si sono conosciuti; così, come il Virolleaud e il Fossey in Francia, anche il Meissner in Germania ci offre un supplemento al Brünnow; disgraziatamente una seconda edizione della *List* non è ancora possibile. La copertina del primo fascicolo presenta l'elenco dei testi consultati, ch'è veramente ampia.

Confrontando questa opera col Reisner, *Sumerisch - Bab. Hymnen,* mi permetto una osservazioncella. A pag. 4, al n. 80, l'ideogramma è dato come BA-LAL-BI, mentre l'analogia delle righe che precedono quel passo del Reisner mi fa ritenere che il BI sia piuttosto suffisso di terza persona e quindi l'ideogramma sia solo BA-LAL.

Lascio altre minime cose, mi auguro che vengano presto gli altri fascicoli. — [G. MELONI].

E. Specht. — *Handelsgeschichte des Altertums.* — Leipzig, Friedrich Brandstetter, 1895 - 96, 3 vol.

Dopo di aver esposta la storia del commercio nel mondo orientale e greco, lo Specht compie la sua opera pubblicando tre volumi sulla storia commerciale di Roma dalle origini fino al 476 dopo C. Sono oltre 1150 pagine nelle quali, più che il movimento commerciale, è espressa tutta la storia economica della repubblica prima e poi dell'Impero. Però 600 pagine sono consacrate ai Cartaginesi e agli Etruschi. Un ampio quadro e completo della vita economica romana ci è senza dubbio presentato da questo poderoso lavoro, cioè ordinamento finanziario, provvedimenti annonari, distribuzione della terra, sistemi di produzione, conseguenze dell'economia servile e del lusso, delle importazioni e dello sperpero delle ricchezze, dazî e dogane, vie marittime, fluviali e terrestri, sistema postale, di pesi e misure: insomma tutto quanto si attiene alla pubblica e privata ricchezza viene evocato per far meglio apprezzare la natura del commercio nell'Impero romano. L'A. opportunamente studia le principali province di cui componevasi l'Impero, e così rivelansi anche le differenze che fra loro intercedevano. Lo Specht non ha preteso compiere opera originale, ma ha lavorato sopra i migliori e più recenti studi pubblicati sui vari argomenti e ne ha coordinati i risultati con singolare perizia. Perciò non diremmo la sua essere opera di semplice compilazione, perchè egli ha il merito di avere composto e bellamente disciplinato un grande e vario materiale, come nessuno aveva fatto. È però a lamentarsi che egli non citi nè le antiche fonti nè uno scrittore moderno; il che sarebbe riescito utile per controllare l'esattezza di quanto egli scrive. — [G. SALVIOLI].

Iesse Benedict Carter. — *The religion of Numa and other essays on the religion of ancient Rome.* — London, Macmillan, 1906, in-8, p. x-190.

Quanto il genio romano sia stato docile alle mille influenze straniere dal cui concorso esso venne ininterrottamente modificato lo mostra anzitutto lo studio della religione romana. Roma in questo campo non fece che fondere o meglio sovrapporre i vari elementi che le vennero da fuori, e poichè la sua storia politica è intimamente legata alla storia della sua religione, come quella è sottoposta alle vicissitudini delle guerre e delle conquiste così il sistema religioso aumenta e si altera col progresso o colla decadenza della potenza politica. Avviene quindi che chi vuol scrivere una storia della religione romana deve porle come base necessaria al suo intendimento la storia politica.

Il primo periodo, tutto italico, del cominciamento di Roma è caratterizzato dai due elementi: il latino Evandro, ed il sabino Numa Pompilio. A questo re la storia attribuisce la riorganizzazione religiosa di Roma, e lo considera fondatore del culto romano. Da lui infatti deriva la fusione dei Romani e dei Quiriti avvenuta in parte con la costituzione curiale, in parte con le sue istituzioni religiose poste

sotto la sorveglianza del re con un ordinamento dei sacerdozi e del culto ufficiale che riuniva Romani e Quiriti. I culti Sabini del Palatino, Fauno e la Dea Dia così come i culti latino-sabini di Saturno e di Ops, di Veiovis, Diana e Lucina, dei Lari, di Vulcano e di Vesta costituiscono la religione di una società di pastori e di agricoltori di uno stato più patriarcale e teocratico che politico, ma che porta già in sè i germi delle istituzioni future.

L'avvenimento dei Tarquini e il riordinamento di Servio Tullio segnano anche nella religione il principio del secondo periodo di sviluppo che va sino alla 2ª guerra punica; Roma finisce d'aver uno stato patriarcale ed aspira ad un posto nel mondo. La religione si modifica, diventa più brillante, complessa; presso le antiche divinità ne appariscono in folla delle nuove; in questo periodo di innovazione gli elementi italici si fondono con gli elementi eterogenei delle diverse civiltà straniere, si forma la religione di stato colla triade capitolina e Diana sull'Aventino e le Ferie latine.

Innovazione ancora maggiore si avvera in questo tempo col giungere a Roma dei libri sibillini e la creazione di un collegio di sacerdoti per interpretarli: è lo spirito greco che pervade i costumi e le idee romane, e pone in seconda linea le antiche tradizioni etrusche: in questo periodo si adottano da Roma Castore e Polluce, e la Demeter dei Greci; ed una più grande influenza esercitano sulla religione contemporaneamente le lotte fra patrizi e plebei, fra i due elementi eterogenei della città romana costituita da Servio Tullio; giacchè fino ai Tarquini la religione era stata cosa esclusiva dei Patrizi, che costituivano il popolo intero e l'antica legislazione religiosa di Numa era rimasta la sola ufficiale: adesso invece una nuova borghesia, i plebei, si elevano e la lotta diventa fra i due campi e politica e religiosa insieme.

Colla 2ª guerra punica decade la religione romana e la decadenza va fino ad Augusto. L'introduzione a Roma del culto della Gran Madre in questo periodo mostra forse (se pure in questo fatto non si deve vedere una ragione politica) che non bastavan già più le cerimonie greche e la persecuzione contro i Misteri di Bacco in Roma ed in Italia è l'indice che la corruzione della vita religiosa era già molto profonda; il culto tradizionale a cui si va rinunziando diviene un fatto semplicemente politico quindi sempre più esteriore. Durante il periodo delle lotte intestine la decadenza della religione è tale che Varrone deve ricordare ai Romani l'esistenza di molti dei trascurati al punto da esser del tutto dimenticati, e Cicerone fa notare agli Scevola l'incompatibilità della loro doppia qualità di Pontefici Massimi e giureconsulti.

In un simile mare di disordine in materia religiosa Augusto traccia ai suoi successori il piano di governo: egli fa della religione un mezzo di azione politica, le sue numerose riforme religiose sono del tutto esteriori ed i nuovi culti fondati da lui, di Apollo Palatino, di Marte Ultore e di Venere rispondono all'interesse dinastico predominante.

I cinque capitoli che compongono l'opera del Carter e che si intitolano: I The religion of Numa; II. The reorganisation of Servius: III The coming of the Sibyl; IV The decline of Farth; V The Augustan renaissance, riassumono in altrettante biografie questi grandi periodi in cui si può dividere la storia della religione romana. Il principio da cui parte l'A. è appunto quello che deve guidare ogni storico della religione romana: egli infatti ci dice un pò enfaticamente: The history of each of these periods is simply the record of the change wich new social conditions produced in that great barometer of society, the religious consciousness of the community ». L'A. ha scritto questo volume senza la presunzione di dir molte cose nuove ma attenendosi all'aureo volume del Wissowa di cui si dice scolaro: ed invero in questo campo dopo le opere di scrittori quali l'Hartung, lo Zumpt, il Preller, l'Aust, il Cumont, il Marquardt ed infine il Wissowa, ben poco resta più a dire non solo a chi non disponga di nuovi materiali di interpretazione e di studio ma tanto meno a chi intende scrivere opera di sintesi per presentare una lettura facile e piana, di comune comprensione e di maggior divulgazione possibile. Come tale l'opera del Carter è veramente lodevole e da raccomandarsi. — [L. Cesano].

***Un catalogue d'oeuvres d'art conservées a Rome à l'époque impériale.* Texte du papyrus latin VII de Genève transcrit et commenté par Jules Nicole. Avec un fac-similé. — Genève, Georg. 1906, in-8, p. 34.**

Ecco un altro papiro che darà argomento a molte discussioni e molti studii. Purtroppo si tratta di un testo troppo incompleto e per giunta in cattivo stato.

Non credo che la grande esperienza papirologica del Nicole si sia ingannata. Si tratta del catalogo di una collezione di oggetti d'arte in Roma col nome dei loro autori, con la loro descrizione e la loro storia.

Un gruppo forse di Sileni con Ermete è descritto il primo. Quindi: una statua di un dio *ξένιος;* un oggetto d'arte portato a Roma dagli Atilii: un Ercole di Glicone (?), forse

proprio l'Ercole Farnese; una statua di Vesta ed una di Venere; quella forse di un personaggio rivestito di pubblici uffici; forse un Marte di Olimpia portato a Roma da Nerone; un Bacco sulle spalle di un dio; una Minerva; un Saturno di Nauclero (Naucerus? cf. Plinio 34,80 citato dal Nicole); un Nettuno; alcune statue egizie e un bassorilievo pure egiziano; un altro bassorilievo che faceva riscontro a questo (*ex responsu*), con Apollo, Proserpina, i defunti, i carri mortuarii; una Minerva; un Castore; una Libertas di Daephron in avorio (?); un Mercurio di Olimpia. Ce n'è abbastanza per esercitare la pazienza degli archeologi.

Il Nicole, fondandosi sulla menzione dell'Ercole di Glicone e sul fatto che il papiro si dovrà datare tra la metà del secondo secolo e il principio del terzo e più vicino a questo termine che a quello, pensa che si possa proprio pensare al catalogo delle opere d'arte raccolte nelle Terme di Caracalla, dove l'Ercole Farnese è stato rinvenuto.

In un altro frammento dello stesso papiro si conservano forse le note delle somme pagate per oggetti d'arte e in un terzo, molto piccolo, il Nicole, con rara pazienza e perspicacia, ritrova la narrazione della visita di Apelle e Protogene, quale ci è narrata da Plinio.

« L'impression, conclude il Nicole, que j'ai ressentie dans mon long et persévérant tête-à-tête avec ces fragments a été celle d'un plaisir mêlé de beaucoup de tristesse. Que de lumières sur l'histoire de l'art antique n'aurait pas apportées un texte moins incomplet! que de renseignements sur le sort de tant de chefs-d'oeuvre, sur les vicissitudes de leur existence, sur leurs voyages de Grèce à Rome et, dans Rome même, d'une galerie ou d'un temple à l'autre! Combien de problèmes discutés sans fin entre les critiques seraient résolus une fois pour toutes! que de faits entièrement nouveaux viendraient s'ajouter au peu que nous savons! »

« Et, dans ces lambeaux qui ont survécu au naufrage du précieux recueil, par quelle malice du sort le papyrus est-il si souvent brisé ou effacé, juste à l'endroit où un mot de plus nous aurait révélé le nom de l'artiste, ou la provenance de l'oeuvre, ou sa véritable signification? ».

« J'émettrai un double voeu en prenant congé du lecteur. Celui, d'abord, que le texte auquel j'ai consacré mon attention, fixe le regard de plus d'un visiteur capable de discerner ce qui a pu echapper aux miens. Ce sera certes, avec un joyeux empressement que je soumettrai à leur examen le papyrus latin VII de Genève ».

« Mon second voeu va plus loin. Il est arrivé dejà que la publication d'un texte fragmentaire amenât le découverte de telle partie du même ensemble conservée dans un autre dépôt. ... Encouragé par ce précédent, j'éspère que quelque habile explorateur trovera dans les collections, où les ont vraisemblablement dispersés le brutalité des antiquaires égyptiens et les hasards des achats, des fragments nouveaux du catalogue. Puissent-ils l'emporter de beaucoup en nombre, en étendue et en santé sur ceux que je viens de faire connaître ». — [V].

— È uscito il volume XVII degli *Annales du Musée Guimet* (Parigi, Leroux). Comprende le seguenti conferenze fatte al Museo stesso da Emilio Guimet: La statua vocale di Memnone; Le recenti scoperte archeologiche fatte in Egitto; I musei della Grecia; Delle antichità della Siria e della Palestina; Il teatro in Cina. Il volume che si legge con molto interesse, anche per la forma piana, con cui è scritto, contiene parecchie illustrazioni.

Hans Fischl. — ***Fernsprech-und Meldewesen im Altertum mit besonderer Berücksichtigung der Griechen und Römer.*** — **Schweinfurt, Progr. des Kgl. human. Gymn., 1904, in-8, p. 40.**

In tre periodi divide l'A. l'uso dei segnali mercè il fuoco presso gli antichi:

1. Avvenimenti prevedibili o già attesi sono annunciati colla semplice fiamma (e di giorno col fumo);
2. Avvenimenti improvvisi sono comunicati con segni convenzionali;
3. Sono costruite macchine speciali.

Per tutti i tre periodi - o per meglio dire per tutti i tre sistemi - l'a. adduce molti esempi.

Tratta poi brevemente dei segnali con la bandiera e dei messi.

Il lavoro è chiaro ma un po' disordinato.

[V.].

Hermann Degering. — ***Die Orgel, ihre Erfindung und ihre Geschichte bis zur Karolingerzeit.*** — **Münster, Coppenrath, 1905, in-8, p. 86.**

L'A. tratta dettagliatamente e con competenza dell'invenzione dell'organo in Egitto per opera di Ctesibio e del sistema di costruzione e della storia dell'istrumento fino all'epoca carolingia.

Nella seconda parte enumera e descrive le rappresentanze firmate dall'organo a noi pervenute, e che sono riprodotte in otto tavole. Esse sono: 1. Figura in terracotta del Museo Lavigérie di Saint-Louis a Cartagine; 2.

Rilievo inedito dell' Egitto (Museo del Louvre); 3. Terracotta di Tarso; 4. Frammento di terracotta di Roma (Museo del Campo Santo dei Tedeschi); 5. Vaso di bronzo della Collezione Gréau; 6. Rilievo dell' obelisco di Teodosio a Costantinopoli; 7. Vaso di vetro di Thorslunde; 8-9. Sarcofagi di Arles; 10-14. Contorniati; 15. Gemma del British Museum; 16. Mosaico di Nennig; 17. Dittico di Verona; 18. Medaglione in terracotta di Orange. — [δ.].

Professor Dr. Carl Schultess. — *Herodes Atticus (101-177 nach Chr. G.).* — **Hamburg, Progr. des Wilhelm-Gymn., 1904, in-4, p. 30.**

È una diligente biografia dell' illustre retore e mecenate, che a Roma ha legato il suo nome al triopio, ad Atene all' odeo ed allo stadio. L' a. ha tenuto conto di quanto le scoperte più recenti hanno aggiunto a quanto prima sapevamo di lui.

Lo Schultess stesso nota come egli abbia dovuto limitarsi a pochi cenni su ciò che ci dà il carattere di Erode Attico. Pure risulta l' opera sua come sofista ed oratore e come egli negli anni più maturi abbia capito di avere a disposizione un mezzo, che, bene sfruttato, meglio gli avrebbe assicurato la fama presso i posteri: le sue immense ricchezze. Ed egli fece lavorare artisti ed operai nella città della Grecia e specialmente nella sua patria Atene e in città dell' Italia. « Sarebbe però un' ingiustizia, conclude, se si dicesse, che egli deve questa fama esclusivamente o specialmente alla sua ricchezza: allo spenderla bene contribuiva anche il saldo carattere e l' alta cultura, che lo autorizzavano ad opporsi ai desiderii della massa e a seguire a tempo opportuno la propria via ». — [δ.].

Storia della musica

Otto Jahn. — *W. A. Mozart.* **Vierte Auflage bearbeitet von *Hermann Deiters.* Erster Teil. — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1905.**

Sono ora trascorsi centocinquanta anni dalla nascita di quel meraviglioso musicista che fu il Mozart, e la data memorabile è stata festeggiata in tutto il mondo civile, con pubblicazioni, commemorazioni, concerti; e la universalità delle manifestazioni ben risponde al carattere dell' arte del Mozart, arte veramente universale, per il contenuto e per la forma, ed ugualmente apprezzata e ammirata ovunque.

Per l' occasione, nessuna pubblicazione poteva idearsi più opportuna di una nuova edizione della vasta e poderosa biografia critica che Otto Jahn dedicò al Mozart e pubblicò la prima volta, in quattro volumi, dal 1856 al 1859: opera classica e giustamente celebrata come la più completa ed esauriente, e come quella in cui si cominciò ad applicare alla storia musicale il più rigoroso metodo scientifico, così da fare epoca nello svolgersi degli studi sulla musica. Ristampata nel 1867, vivente ancora l' autore, in due volumi, ebbe una terza edizione, pure in due volumi (1889-1891), a cura di Ermanno Deiters, allievo del Jahn, dotto e autorevole musicologo, edizione riveduta accuratamente e completata, in cui fu tenuto conto delle ulteriori indagini sul meraviglioso musicista, e che ora vede nuovamente la luce.

Il primo, denso volume, di quasi 900 pagine, comprende 27 capitoli; nel primo, dopo le notizie sulla famiglia del Mozart, e principalmente sul padre Leopoldo, musicista di gran merito, che seppe intendere e ben coltivare il genio del figlio, è narrata l' infanzia di Wolfango, e le prime rivelazioni del suo miracoloso intuito musicale: v' è, tra gli altri documenti, la famosa lettera di Andrea Schachtner, grandissimo amico dei Mozart e testimonio ineccepibile, il quale narra come una volta egli e il padre trovassero Wolfango, che aveva allora quattro anni, mentre scriveva un concerto per clavicembalo, in cui Leopoldo, Mozart, stupefatto, riconobbe chiarezza di concepimento e sicurezza di condotta; come un' altra volta il piccino osservasse che il violino dello Schachtner era accordato un ottavo di tono più basso del suo violinetto, sul quale eseguì all' improvviso la parte del secondo e del primo violino in un trio, mentre non aveva mai studiato quello strumento.

Segue quindi la narrazione dei giri artistici del fanciullo-prodigio in unione alla sorellina Marianna, e vi sono ricordate le accoglienze festose che i due minuscoli artisti ebbero alla corte di Maria Teresa; del viaggio alla volta di Parigi, durante il quale il M. fu ammirato dal giovanissimo Volfango Goethe: e a Parigi, ove il Grimm gli fu valido aiuto, Volfango Mozart, che aveva appena otto anni, faceva stampare le prime sue quattro sonate per clavicembalo con accompagnamento di violino *ad libitum.*

Poi fu a Londra, dove fu ammirato da Giovanni Cristiano Bach, successore di Giorgio Federico Händel, e dove scrisse le prime sinfonie; e fu poi in Olanda e in Svizzera e di nuovo a Salzburg, ove si dedicò allo studio indefessamente e compose il suo primo oratorio nel marzo del 1766, e quindi una piccola opera, *Apollo et Hyacinthus,* che fu eseguita dagli scolari dell'università di Salzburg nel maggio del 1767: ma non fu invece eseguita una sua opera di maggiori dimensioni, *La finta semplice,* scritta per il teatro di corte a Vienna.

Viene quindi il suo lungo giro per l'Italia, che era la sede dell'arte musicale, e quivi egli passò di trionfo in trionfo, come esecutore, come improvvisatore, come compositore; per Milano scrisse e fece eseguire le opere *Mitridate, re del Ponto* e *Lucio Silla,* la cantata *Ascanio in Alba,* e altri lavori per altre città. Seguono *La finta giardiniera* per Monaco (1774), *Il re pastore* per Salzburg (1775).

Frattanto lo Jahn, con la sua competenza ammirevole, determina i caratteri dell'opera seria italiana al tempo del Mozart, e ci dà esempi bellissimi di quelle acute e sobrie analisi tecniche ed estetiche delle composizioni del geniale autore, che sono veri modelli del genere.

Sono poi tratteggiate le lotte tra il Mozart e l'arcivescovo di Salzburg, e i nuovi viaggi del giovane artista; il suo primo amore per Aloisia Weber, il suo soggiorno a Parigi, assai meno lieto e fortunato del primo, e attristato dalla morte della madre di lui, e che offre al Jahn l'occasione di delineare da maestro i caratteri dell'opera francese; il triste ritorno a Salzburg, ove la sua penna instancabile produce una straordinaria quantità di opere di tipo ecclesiastico, i bellissimi intermezzi e i cori per la tragedia egizia *Re Thamos* del Gebler, la breve operetta *Zaide.* Ecco alfine, a Monaco, *Idomeneo re di Creta,* che ha liete accoglienze (Otto Jahn ne dà una mirabile analisi), e poi il doloroso soggiorno a Vienna con l'Arcivescovo di Salzburg dal cui giogo alfine si libera. A Vienna si misurò col nostro Clementi (1781), che suonò in presenza del Mozart e dell'imperatore la sua sonata in *si bem.,* op. VI n. 2, di cui il tema dell'*allegro con brio* formò poi il motivo principale della ouverture del *Flauto magico.*

Un quadro perspicuo della vita musicale a Vienna serve di sfondo alla apparizione di *Un ratto al serraglio,* l'opera geniale e caratteristica, che segna una data importante nella carriera artistica del Mozart e che è dal Jahn studiata con la solita accuratezza.

L'amore del Mozart per Costanza Weber, le peripezie che precedettero e accompagnarono il loro matrimonio, la vita dei due gai e bene assortiti sposi nella loro vita domestica, sono delineati con evidenza e brillante rilievo: i due capitoli chiudono genialmente questo primo volume e fanno desiderare il secondo.

[G. B.]

Mozarts Briefe **in Auswahl, herausgegeben von Dr. Karl Storck. — Stuttgart, Verlag von Greiner u. Pfeiffer. — s. a. - M. 2.50.**

È un'altra pubblicazione cui hanno dato luogo le recenti feste Mozartiane: il volume, in bella veste tipografica ed elegantemente rilegato, fa parte di una collezione (*Bücher der Weisheit und Schönheit*) veramente indovinata, i cui volumi si vendono ad un buon mercato non ordinario. Ha curato questa edizione il Dott. Carlo Storck, cui devesi un analogo lavoro sulle lettere del Beethoven, pubblicato nella medesima raccolta.

Le lettere sono scelte con molto discernimento, e i vari gruppi sono collegati tra di loro da brevi introduzioni biografiche, e completati mediante succose note: par quasi si svolga sotto i nostri occhi una completa autobiografia del grandissimo artista, dalle burlesche pagine infantili, alle ultime gaie lettere alla moglie, in cui vibra però così bella forza di sentimento, che trova rispondenza nelle ultime opere musicali del Mozart; espressive queste, e significative, come non erano state le precedenti sue pagine musicali, miniere inesauribili di ispirazione pura e limpida, serena e ricchissima e pure un po' fredda nella loro scorrevole impassibilità.

La figura del Mozart balza fuori da questo indovinato volume forte e colorita, piena di brio, che talvolta sembra anche troppo esuberante, e resta animata nella mente del lettore.

[G. B.]

Les musiciens célèbres: **— Rossini par *Lionel Dauriac.* — Gounod par *P. L. Hillemacher.* — Liszt par *M. D. Calvocoressi.* — Paris, Librairie Renouard, Henri Laurens, éditeur.**

Con questi tre eleganti e simpatici volumi si inizia una collezione di biografie critiche dei grandi musicisti, che, non v'è da dubitarne, incontrerà il pieno favore degli studiosi di cose musicali e delle persone colte.

In essi è succintamente narrata la vita dei singoli artisti, ne è studiata l'opera, posta in relazione coi tempi, tenendo conto della influenza dall'arte loro esercitata e delle influenze da essi medesimi subite: nitide riproduzioni di ritratti, autografi, costumi e scenari, caricature, illustrano i brevi volumi, aumentandone l'interesse.

Se lodevoli ugualmente per la cura con cui sono redatti, non assolutamente identico ne è il valore. Ad esempio la monografia del Dauriac, spigliata e piacevole, e che è pur sempre degna dell'acuto e geniale musicologo cui devesi quel dotto e importante volume su *L'esprit musical* in cui egli ha riordinato e completato le belle indagini di psicologia musicale dapprima separatamente pubblicate nella *Revue philosophique,* non ci dà però dell'arte rossiniana e della vera portata di essa una idea esatta: il Dauriac si risente un po' dei

preconcetti della critica francese, che del Rossini e della innegabile sua irresistibile influenza ha sempre affettato di parlare con qualche *suffisance,* concedendo soltanto le attenuanti in virtù dell' infranciosamento che presentano le opere dell' ultimo periodo; ma anche per queste il Dauriac fa non poche riserve, e insiste anch' esso nel dare addosso alla stretta della sinfonia del *Guglielmo Tell*, che sembra a lui, come ad altri critici francesi, un vero errore, in quanto si unirebbe in modo migliore al primo atto la *ouverture*, ove si chiudesse con l' episodio pastorale, che è nello stesso tono della scena pastorale di introduzione; e ciò perchè nemmeno il Dauriac vuole accorgersi che il Rossini ha inteso di presentare con la sua grandiosa *ouverture* una vera sintesi dell' intera opera, che si chiude appunto con uno slancio rivoluzionario, apportante la libertà al popolo elvetico.

Ciò non toglie però che questo piccolo volume sia tale da poter essere consultato da chiunque si interessi per il Rossini, assai più utilmente che non altri lavori di molta maggior mole.

*
* *

Ottimo lavoro è altresì quello sul Gounod, per cui l' Hillemacher ha saputo ben valersi delle memorie del celebrato musicista, di molti preziosi documenti fornitigli dalla famiglia, delle belle pagine del Saint-Saëns, del Pagnerre, e delle riviste e dei giornali contemporanei agli avvenimenti.

Ne è risultata una biografia interessante e completa, anche per il doloroso periodo delle relazioni del Gounod con Mistress Weldon, con le clamorose conseguente giudiziarie: ed anche un sobrio esame, sereno e sicuro, sulla produzione musicale gounodiana, in cui la lode è giustamente misurata, non essendosi l' autore lasciato prender la mano dalla naturale tendenza alla apoteosi, che quasi sempre trascina il biografo, il quale, innamorato del suo *autore*, finisce per non vederne che i pregi, mentre i difetti sfuggono al suo sguardo.

*
* *

Tale intonazione laudativa prevale alquanto nel libro del Calvocoressi su Francesco Liszt; bisogna però riconoscere che lo studio sull'uomo, sul pianista, sull' apostolo per la diffusione dell' arte classica e dell' arte nuova e nuovissima, sul compositore ardito e vigoroso, è condotto con somma coscienza e profonda conoscenza del soggetto: e l' insistere nella lode deve, in ultima analisi, giustificarsi, come atto necessario per controbilanciare gli eccessi di gran parte della critica: infatti il Liszt pianista era così potente e vittorioso, e così immediatamente apprezzabile, che i suoi trionfi di esecutore lasciavano in seconda linea il compositore, le cui opere non erano e non sono pane per tutti i denti. Da ciò una diffidenza e, talvolta, una repulsione per le composizioni del Liszt, non sempre giustificate: e se la fantasia di lui non sempre trovava idee originali e simpatiche, la sua dottrina profonda, l' intelligenza, altissima come il sentire, gli dettavano bellezze di forma e di colore, combinazioni contrappuntistiche e strumentali veramente nuove e geniali e di straordinario ardimento, così da far di lui uno dei più forti, fecondi e influenti riformatori dell' arte musicale.

*
* *

Auguriamo all' editore, agli studiosi, alle persone colte, che la simpatica collezione proceda sempre così felicemente come si è iniziata.

[GIORGIO BARINI]

Felix Weingartner. — ***Ueber das Dirigieren.*** — **Dritte, vollständig umgearbeitete Auflage. — Leipzig, Breitkopf u. Härtel, 1905.**

Non è questo breve volume un ordinato manualetto del direttore di orchestra, nè vi sono esposte norme generiche tali da servir di guida a chi voglia dedicarsi a questa forma di attività artistica: è piuttosto una serie di ricordi personali, di spunti polemici, che si aggirano principalmente intorno ad una delle più note e notevoli figure di direttore d' orchestra, Hans von Bülow, e al modo con cui questi interpretava i grandi capolavori sinfonici, che, negli ultimi anni, era divenuto alquanto arbitrario.

Ma l' interesse destato dalle singole osservazioni, dai particolari di esecuzione e di interpretazione in cui l'esperienza e il gusto personale del Weingartner si rivelano con sincerità, dà a questo lavoro grande importanza.

Il W. si occupa di preferenza della direzione di opere sinfoniche: non trascura però il teatro lirico, e sono degne di attenzione le sue osservazioni sulle relazioni tra il direttore d'orchestra e i cantanti per la interpretazione e la esecuzione scenica, osservazioni di cui dovrebbero far tesoro tutti i direttori di teatri lirici nell' interesse dell' arte, e anche delle imprese!

Eugen Gura. — ***Erinnerungen aus meinem Leben.*** — **Leipzig, Breitkopf u. Härtel, 1905.**

Cantante-attore finissimo ed efficacissimo, dicitore squisito, il Gura ha preso parte, nella

non breve e fortunata sua carriera, a importantissime esecuzioni musicali. Per ciò questi suoi ricordi, in cui registra accuratamente le rappresentazioni teatrali e i concerti in cui intervenne, ricordando gli artisti cui si accompagnò, i direttori, gli autori, riescono assai interessanti.

Ampio e vario, il repertorio operistico del Gura dimostra la versatilità del valente artista e la notevole estensione della sua voce, che gli permetteva di passare da parti di baritono alquanto acuto, a parti di basso centrale; egli ha cantato nelle opere seguenti: *Freischütz* ed *Euryante* del Weber, *Jessonda* e *Tristan d' Acunha* dello Spohr, *Templario* e *Vampiro* del Marschner, *Fidelio* del Beethoven (Governatore), *Genovera* dello Schumann, *Trombettiere di Säkkingen* del Nessler, *Bisbetica domata* del Gotz, *Albergo notturno* del Kreutzer, *Barbiere di Bagdad* del Cornelius (uno dei suoi maggiori trionfi), *Demonio* del Rubinstein; *Ugonotti* (Saint Bris) e *Africana* (Gran sacerdote e Nelusko) del Meyerbeer, *Giovanni di Parigi* del Boïeldieu, *Mignon* del Thomas, *Portatore d'acqua* del Cherubini, *Sonnambula* del Bellini, *Barbiere di Siviglia* (Basilio) e *Guglielmo Tell* (Gessler e Guglielmo) del Rossini, *Traviata*, *Trovatore* e *Rigoletto* del Verdi; sopra tutto, poi, il repertorio mozartiano (*Nozze di Figaro*, *Don Giovanni*, *Flauto magico*, *Così fan tutte*) e il Wagneriano, in cui fu sommo, tanto che il Wagner stesso lo volle primo esecutore della parte di Wotan nel *Rheingold* e nella *Walküre*, e di Viandante nel *Siegfried* a Baireuth.

In concerti eseguì oratori del Händel, del Gade, del Mendelssohn, del Liszt, del Rubinstein; le *Scene del Faust* dello Schumann, in cui destò straordinario entusiasmo; molti Lieder dello Schubert, del Loewe, del Wolff....

Le sue relazioni col Wagner e con lo Zumpe, danno al Gura occasione di pubblicarne interessanti lettere; come pure egli ha ricordi notevoli del Bülow del Mottl, del Seidl, del Rubinstein, a fianco del quale comparve in notevoli concerti, di Rosa Sucher, di Paolina Lucca, di Matilde Mallinger, del Winkelmann, del Tichatschek: è un piacevole caleidoscopio artistico che scorre sotto i nostri occhi.

Alcuni accurati e nitidi disegni e la riproduzione di buone incisioni all' acquaforte dello stesso Gura ornano il libro. — [G. B.]

A. Schering. — *Geschichte des Instrumentalkonzerts.* — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1905.

Questo volume dello Schering fa parte di una raccolta di brevi manuali di Storia musicale, diretta da Hermann Kretzschmar, edita dalla solerte casa Breitkopf e Härtel di Lipsia: in esso è studiata nelle sue varie manifestazioni quella forma d' arte musicale in cui alla polifonia strumentale si unisce, predominando, un solo e tal volta più di uno strumento, in guisa da offrire in pari tempo la molteplicità degli effetti sinfonici e le raffinatezze del virtuoso solista.

In articolo recentissimo dedicato da un dotto musicologo francese alla vasta raccolta, iniziata dal Torchi, edita dal Ricordi, dei cimelì e delle più caratteristiche pagine dell'arte musicale italiana, il critico trova non giustificata la affermazione del Torchi, essere la musica italiana generatrice delle forme musicali di tutti gli altri popoli europei. Ora se sotto qualche aspetto la osservazione può avere fondamento, in moltissimi casi è agevolmente contradetta dai fatti: bisogna però riconoscere che, per lo più, se gli italiani gettarono il buon seme, la pianta germogliò e diè poi i migliori frutti fuori d' Italia.

Così è avvenuto per il *Concerto*, nato tra noi e affermatosi genialmente per virtù di musicisti italiani, perfezionatosi poi per opera di stranieri. Il libro dello Schering lo prova ad esuberanza: in tutta la prima parte, da quando cioè cominciano a mostrarsi nella Storia della musica i primi saggi di polifonia strumentale, fino al primo apparire dei grandi nomi germanici (e per oltre la metà del libro), una lunga, ininterrotta serie di nomi italiani appare nelle dense pagine: al *concerto delle quattro viole* della corte mantovana, nella prima metà del cinquecento, seguono da vicino Andrea e Giovanni Gabrieli, e Francesco Milanese, e Scipione Bragaglia, e il Malvezzi, e il Viadana, l'Allegri, il Monteverdi (perchè non ricordarne la *Sonata sopra Santa Maria?*), il Quagliati, il Banchieri, il Meli, il Castello, il Merulo, il Fontana, l' Uccellini, il Marini e altri moltissimi; tra cui è doveroso ricordare lo Scarlatti, il Torelli, il Bononcini, lo Stradella, il grande Corelli, il Gemignani, il Locatelli, il Vivaldi, il Marcello, il Veracini. Noi vediamo che è per opera di questi artisti che dal primitivo concerto grosso si passa al concerto con solista, e questa forma è offerta già compiuta dagli italiani ai musicisti di tutta l' Europa.

Infatti il grandissimo Bach si vale di concerti italiani, che egli rifonde e riplasma trasportandoli dagli strumenti ad arco al clavicembalo, influendo potentemente sui suoi continuatori tedeschi, i quali conducono alla maggiore altezza il *concerto*: basti ricordare, oltre i capolavori di Giovanni Sebastiano Bach, quelli di un Mozart, di un Beethoven, di un Weber, di un Mendelsson, di uno Schumann. Nè cessa completamente l' Italia dal figurare nella schiera

dei compositori di concerti, col Viotti, col Paganini, e, in tempi più recenti e ai giorni nostri, col Bazzini, con lo Sgambati, col Martucci, che nulla hanno da invidiare ai francesi, ai tedeschi, agli scandinavi, ai russi, ai boemi dei nostri tempi.

Il libro dello Schering è ordinato e preciso: forse un po' disuguale nello svolgimento, essendo più sviluppata la parte antica della moderna, benchè possa tenersi conto del fatto che gli scrittori moderni e contemporanei sono assai più noti ai *virtuosi* attuali che non gli antichi. — [Giorgio Barini].

Geografia - Viaggi

Gabriele Grasso. — *Per la storia della conoscenza dell'Apennino.* Commento geografico alla descrizione dell'Apennino in Lucano (*Phars.* II, 399-438). — Firenze, Tipografia M. Ricci, 1904, in-8., pp. 15. (Estratto dalla *Rivista geografica italiana*, a. XI, fasc. VII, 1904).

« La descrizione dell' Apennino dataci da Lucano..., se è la più notevole per ampiezza tra le divagazioni poetico-geografiche della letteratura latina, non appare ugualmente pregevole nè per esattezza, nè per vero contenuto orografico ». Il passo presenta inoltre due gravi difficoltà, ossia due difficili problemi topografici: anzitutto, nell' emistichio *juncto Sapis Isauro*, subito dopo la menzione del *velox Metaurus* e del *Crustumium rapax*. La questione, dice il Gr. è omai « in questi termini: o bisogna partire da un noto *Sapis* (Savio) e cercare un ignoto affluente *Isauro*, o partire dalla identificazione dell' Isauro col *Pisaurus* (Foglia), e cercare un malnoto affluente *Sapis* ». Con un' indagine topografica esclude che Lucano possa aver pensato al Savio: e identificando l' *Isaurus* col *Pisaurus*, suppone che nel *Sapis* si nasconda una delle varie *Ause*. Gli pare che i glottologi non troveranno nulla da ridire: ma, veramente, quello ch' egli dice per loro non ha molta consistenza.

Nel versante opposto, Lucano nomina il Tevere e subito dopo il *caro Rutuba*; poi il Volturno. Il Gr. nega che possa trattarsi della *Rutuba* (Roja) ligure, e crede si debba pensare a un affluente del Tevere, l' Aniene di preferenza, secondo lui, benchè non gli si conosca altro nome che *Anio*. Vorrebbe quindi correggere il verso di Lucano, e, supponendo che il poeta desse al fiume il nome dell' importante città da esso bagnata nel suo corso superiore « *Treba* (Trevi) », scriverebbe: « Tibrim Unda facit Trebamque cavum, ecc. ». Un po' forte, a dire il vero. Ma, almeno, perchè non scrivere *Trebiamque*, come vuole anche il verso, se verso ha da continuare ad essere? D'un'altra ipotesi, ch'egli propone come estremo rimedio, *fia laudabile tacerci*.

La conclusione, che si dà un po' l'aria d' una sintesi finale, a cui tutto il lavoro è predisposto e innanzi alla quale i piccoli particolari non son nulla, suona così: « Ma, con o senza la questione del *Rutuba* o del *Sapis*, tutta l'ampia descrizione apenninica di Lucano ci porta a conclusioni già autorevolmente affermate: che cioè le descrizioni geografiche mal si contengono o si presentano tra i versi dei poeti, ecc. ». La quale sentenza, con tutto il dovuto rispetto alle autorità sentenzianti, a cui allude il prof. Grasso, mi pare non abbia maggior importanza o maggiore profondità di tant' altre, pur verissime, ma per dimostrare le quali non si sogliono scrivere degli opuscoli; come per esempio: 'i precetti, poniamo, di prosodia oppure di bello scrivere, non devono di solito cercarsi negli scritti de' geografi.' — [P].

Karl Baedeker. — *Unteritalien. Sizilien. Sardinien, Malta. Tunis. Corfu.* Handbuch für Reisende. Mit 30 Karten und 28 Plänen und Grundrissen. Vierzehnte Auflage. — Leipzig, Baedeker, 1906, in-8°, p. LIV-492.

Questa 14ª edizione della Guida dell' Italia meridionale è stata accuratamente riveduta: la descrizione di Pompei è del Mau, che da 25 anni si occupa di quella parte della guida, e l'altra delle antichità del Museo Nazionale di Napoli è dell' Amelung, ambedue quindi danno la maggiore garanzia ai viaggiatori. Nuove sono le carte e le piante di Taormina, Brindisi, Corfù e Cagliari e rinnovata è la carta dei dintorni di Napoli. Nella Introduzione, in cui l' editore offre ai viaggiatori consigli molto pratici e utili, vi sono tratti riguardanti vecchie e certo non lodevoli usanze dei Napoletani, le quali possono riuscire, come si è rilevato in qualche giornale, troppo aspre agli abitanti di quella nobile città. Ma chi può in coscienza, anche e soprattutto se Napoletano, mettere in dubbio che il costume dei popolani non sia colà rimasto purtroppo quello che era prima del 1860? Protestiamo quindi quanto si voglia, ma non contro gli stranieri, che non per disprezzo rilevano la scarsa educazione morale della plebe napoletana, bensì contro coloro che non fanno ogni sforzo per rialzarla.

— Il prof. Ettore Tolomei ha iniziato la pubblicazione di un *Archivio per l' Alto Adige con Ampezzo e Livinallongo* (Gleno presso Egna, circolo di Bolzano). Esso è destinato ad illustra-

re « quella vasta regione situata a settentrione del Trentino proprio, di qua però delle Alpi, e avente per centro Bolzano, la quale, benchè appartenga incontestabilmente all'Italia geografica, rimase fino ad ora quasi del tutto esclusa dalle ricerche e dagli studi coi quali si compie la descrizione scientifica della Penisola e se ne viene restituendo la storia ». Augurii alla patriottica impresa.

I fascicoli 1. e 2. testè usciti, bene stampati e con belle illustrazioni, contengono: *Dott. Ettore Tolomei,* Programma; *Prof. Graziadio Ascoli,* I dialetti ladini sull' Alto Adige e sull' Alto Piave: *Prof. Pasquale Villari,* La valle di Gardena; *Prof. Torquato Taramelli,* Cenni geologici sulle Alpi in rapporto alla regione dell' Alto Adige; *Prof. Giuseppe Bruzzo,* Il confine geografico al Brènnero; *Prof. Paolo Orsi,* La stazione preistorica di Niclàr nell'Alto Adige; *Prof. Dante Vaglieri,* I Romani sull' Alto Adige; *Quintilio Perini,* Della zecca di Merano e della imitazione del Tirolino in Italia; *Prof. Alessandro d' Ancona,* Il viaggio del Montaigne dal Brènnero a Trento; *Prof. Angelo de Gubernatis,* Il principato di Trento nel sec. XVII descritto dal Nunzio Carafa; *Avv. Attilio Brunialti,* Una corsa nell' Alto Adige; *Prof. Albino Zenatti,* Un canto popolare d' Ampezzo e Giosuè Carducci; Comunicazioni, *E. T.*, Notizie.

Filologia - Storia letteraria

Carl Abel. — ***Ueber Gegensinn u. Gegenlaut in den klassischen, germanischen u. slavischen Sprachen.*** — **Frankfurt am Main, Verlag v. Moritz Diesterweg, 8°. Heft I, 1895; II, 1896; pp. III-128.**

L'opera sarà compiuta in 5 fascicoli, e quindi se ne parlerà quando sarà finita; per ora basti darne notizia e accennare al suo singolare scopo e al suo contenuto. Per *Gegenlaut* intende l'Abel « la totale inversione del complesso fonetico d'una radice, rimanendo intatto il significato, tranne al più per leggiere sfumature »: ingl. *grip* e *prig*, che significano entrambi « prendere, sottrarre ». E per *Gegensinn* intende l' unione in una stessa radice di significati opposti. Se si accoppiano insieme l' uno e l'altro, « come, per essere entrambi fenomeni generali, doveva spesso accadere », sorgono casi quali *metuere, timere, temerarius*, dove i due primi sono esempi di *Gegenlaut* (*met, tem*) e il terzo, rispetto ai due primi insieme, è un esempio di *Gegensinn*. L'Abel che, riguardo ai suoni, crede di dover attribuire al linguaggio primitivo una grande mutabilità (donde il fenomeno delle radici varianti, e dei suffissi formativi varianti), e che, riguardo al significato, tiene per fermo che affermazione e negazione si riunissero originariamente in una sola radice, insiste sulla straordinaria importanza di questa sua ricerca del *Gegenlaut* e del *Gegensinn* primitivo; e qui compila come un dizionario etimologico delle lingue classiche, germaniche e slave, che avrebbe per suo scopo di raccogliere e mettere in chiara luce gl' innumerevoli esempi e gl' incrociamenti molteplici dei due fenomeni. Se ne avrà la continuazione nei fascicoli seguenti. — [P.].

U. von Wilamowitz - Möllendorff. — ***Die griechische Literatur des Altertums.*** — **P. Hinneberg' s Kultur der Gegenwart. VIII, 1, 1-236. — Berlin und Leipzig, Teubner, 1905.**

Di quest' opera si potrebbe ripetere quel giudizio che il Wilamowitz stesso ebbe a esprimere intorno a un libriccino dello Schwartz, che essa non si rivolge agli specialisti ma non può essere gustata da alcuno meglio che che dallo specialista. Che le date scarseggino, che non si discutano mai opinioni altrui, nominando francamente chi le propose, che manchino note a piè del testo, conferma questo giudizio. Non si accenna se non brevemente alle ricerche di studiosi recenti, solo perchè si suppone che il lettore abbia presente lo svolgimento degli studi filologici nel secolo XIX sino a questi ultimi anni. Quindi è che, se non al novellino, ma a chi abbia certa pratica di letteratura scientifica, molto più che di un ottimo manuale, riesce piacevole e utile la lettura del libro del Wilamowitz, che non vuole essere un manuale, anche ottimo. Che non voglia, dimostra lo stile che non ha nulla di quella mancanza ipomnematica di forma che l' autore ammira nelle opere ellenistiche di scienza e di divulgazione, ma è colorito anche più vivacemente di quel che non soglia il Wilamowitz. Chi sa di tedesco un po' più di quel che basta a intendere un' opera di dottrina, sentirà il fascino potente della forma perfetta.

Che il libro sia, anche secondo l' intenzione dell' autore, destinato anche agli specialisti, lo prova forse una sua particolarità, che esso si compiace più di additare le esigenze non soddisfatte che non di lodare quel che si è fatto finora. Moltissimi e svariatissimi compiti il Wilamowitz indica al lettore filologo; sarà bene enumerarne alcuni: la ricostruzione del libro geografico di Eforo, uno studio complessivo sull' epistolografia, una biografia di Aristide sofista, la ricerca della continuità della cultura di Alessandria dai Tolomei fino ai più tardi tempi dell' impero, lo studio delle relazioni del

libro di sogni d'Artemidoro non solo con le opere precedenti dello stesso genere ma anche con le seguenti fino ai tempi moderni, la storia dello stile epico da Oppiano fino a Nonno, la ricerca dei ritmi ellenistici in Caritone, lo studio del genere letterario che Paolo da Tarso creò con le sue lettere e che continua per lunga serie di anelli fino alle lettere pasquali dei patriarchi di Alessandria, una vita di Porfirio, una di Eusebio di Cesarea, la ricostruzione dai frammenti della vita di Isidoro scritta da Damascio, l'edizione critica delle poesie di Gregorio da Nazianzo, la pubblicazione del lessico così detto cirilliano.

Recensire un libro di questa fatta, che espone fatti e idee in gran copia e in forma tale che la semplice enunciazione implica la discussione, importerebbe scriverne un altro di mole doppia: pur tuttavia è necessario rilevare qualche lineamento dell' opera. E in primo luogo sorprende la proporzione degli spazi concessi ai vari periodi: l'ellenistico è quello che occupa il maggior numero di pagine: e s' intende. Uno dei pregi fondamentali della letteratura greca è, secondo il Wilamowitz, questo, che essa è il vaso che contiene o ha contenuto le opere fondamentali di tutte le scienze, poichè la scienza in generale è stata messa al mondo dagli Elleni. Ora il periodo per eccellenza scientifico è, com' è noto, l' ellenistico. A questa concezione corrisponde necessariamente un allargamento della materia oltre i limiti di quella che noi ristrettamente siamo soliti di chiamare letteratura. La storia degli scritti scientifici non è incarcerata in un' appendice speciale come nel libro del Christ. E la trattazione è allargata anche per un altro verso: la letteratura greca dei tempi ellenistici e romani comprende teoricamente anche le letterature romana e siriaca contemporanee, in parte anche l' ebraica: per il Wilamowitz anche praticamente: egli non sa staccare Cicerone da Posidonio nè Tacito da Plutarco nè Nemesiano da Oppiano d'Apamea; e neppure il libro di Ester o quello di Daniele dal romanzo ellenistico, così come non disgiunge la letteratura cristiana dalla contemporanea pagana. Ai suoi orecchi una separazione troppo netta sonerebbe un po' troppo come un' eco dell' apologeta Aristide, che contrapponeva i Cristiani ai Greci come un' altra razza.

Un' opera, che è così libera da pregiudizi nel disegno generale e nella disposizione delle parti, è da aspettarsi che sia tale anche nel contenuto. Il Wilamowitz è, non c' è più dopo tanti anni bisogno di dirlo, immune di classicismo. Verità un po' amare ma sante sono in gran numero anche in questo volume: che tutto ciò che Isocrate ha scritto appartenga al genere noioso del Voltaire, che la lotta tra Demostene ed Eschine sia ributtante, solo meno del giubilo di Gregorio Nazianzeno per la morte di Giuliano, è malagevole e triste a dirsi, ma certo. Che la lingua convenzionale dell' epos e quindi della lirica corale sia sempre rimasta straniera a Pindaro, che egli non abbia avuto orecchio per molte regole di eufonia riconosciute del resto universalmente, gli crederemo men facilmente. Ma resta a ogni modo un gran merito, non solo di questo libro ma di tutta l' attività scientifica del Wilamowitz, l' aver riconosciuto quanta parte abbia la convenzione nello stile particolare a ciascun genere prosastico e poetico, quanta parte abbia non solo nelle arti figurative ma anche nella letteratura la stilizzazione. E la storia dei generi, che è nella Grecia antica tutt' uno con quella degli stili, forma qui, come non mai prima, il filo conduttore della storia letteraria. Che molto in tutto ciò sia dovuto al Norden, è evidente: ma nessuno aveva finora dato tant' importanza alla nuda prosa dottrinale ionica, che si continua nell'*ὑπόμνημα* ellenistico, di rimpetto alla prosa d' arte gorgiana e trasimachea, la cui tradizione non si perde neppure nei tempi bizantini, nessuno aveva valutato così alto anche da un punto di vista formale la silloge ippocratea.

Sopra uno o due punti importanti è necessario richiamare l' attenzione. Il Wilamowitz ammette ora, credo in seguito alle ricerche di A. Körte, la continuità della commedia posteriore con l'antica, almeno di certo genere di commedia posteriore: ma i comici ellenistici avranno composto vari generi di commedia: e il *Lustspiel* di Menandro avrà difficilmente qualcosa di comune con Aristofane, ma dipenderà dalle tragedie più recenti di Sofocle e di Euripide: questa è una scoperta del Leo. L' importanza del mimo è riconosciuta, ma esso è considerato come un genere al disotto della letteratura propriamente detta: della grande ipotesi mimica filistionea neppure una parola: il Körte, pur riconoscendo il grande valore e i risultati, che rimarranno, dell' opera del Reich, ha fatto giustizia della *Μενάνδρου καὶ Φιλιστίωνος σύγκρισις*, del *Φιλόγελως*, dell'*Ardalio*. Si ricusa di riconoscere importanza ad Antistene: se questo si possa con ragione dopo le ricerche del Dümmler e dello Joel, non è facile a decidere; a ogni modo anche un problema particolare risolto male non dovrebbe in nessun modo attenuare l' ammirazione per l'opera grande, che tutti dovrebbero leggere, studiosi e non studiosi. — [GIORGIO PASQUALI].

J. Zurek. — *Das Ideal des Redners bei Plato und Cicero.* — **Kremsier, 1904 (Programma ginnasiale), pag. 18.**

Che idea è questa, penserà il lettore, di confrontare l'oratore ideale di Platone con quello di Cicerone? Ma il confronto è dall'A. istituito per la scuola, per dare praticamente, in un caso concreto, la prova delle sostanziale differenza di carattere fra l'oratore romano e il filosofo greco. L'opuscolo è chiaro, preciso, persuasivo; ma naturalmente non bisogna andare a cercarvi delle cose nuove e delle vedute non comuni. Notevole è per noi il giudizio equanime su Cicerone, dopo gli sdegnosi apprezzamenti che furono per tanto tempo in voga presso i tedeschi. Che l'Arpinate abbia nelle orazioni il fare di un avvocato, è cosa che non può far meraviglia a chi sa che quella professione ha le sue esigenze come ogni altra. — [Hy].

***Prolegomena ad Procli commentarium in Cratylum* scripsit Georgius Pasquali. — Estratto dagli *Studi italiani di filologia classica*, vol. XIV, pp. 127-152. Firenze, Seeber, 1906.**

All'edizione critica del testo di alcuni commentari di Proclo ai dialoghi platonici hanno già dato opera recentemente, e da pari loro, due dotti tedeschi, il Diehl e il Kroll, pubblicando, coi tipi della casa Teubner, l'uno il commentario al *Timeo*, al *De republica* l'altro.

Piace ora di vedere che si accinga con solida preparazione a pubblicare il commentario al *Cratilo* un giovine filologo italiano, Giorgio Pasquali, che, non ancora laureato, si mostra già esperto maneggiatore dei « ferri del mestiere », e si afferma con questi suoi « Prolegomena » degno scolaro della facoltà filologica romana.

Sottoposti ad accurato esame nel 1° capitolo *(de libris manuscriptis)* ben 24 codici contenenti l'opera di Proclo, e distribuitili in due principali famiglie, egli fissa come capisaldi della futura edizione *(de recensendi ratione)* i codici A (Ambrosian. D 222 inf. sec. XV-XVI) e P (Ambrosian. R 25 sup. sec. XV); a cui fa seguire, come sussidiari nei casi di dubbia lezione, i manoscritti da lui contrassegnati con B (Barberin. 42 sec. XVI), F (Laur. LVIII 2 sec. XV-XVI) e M (Monac. gr. 29 sec. XVI). Della giustezza di tale classificazione ben ci convince il Pasquali con il suo latino lucido, serrato, elegante; e che con opportuno e acuto discernimento egli procederà nella scelta delle lezioni o nelle correzioni congetturali è facile prevedere, a chi conosca la sua non comune perizia o soltanto scorra il 3° capitolo *(emendationum specimen)*, dove appunto raccoglie una ventina di luoghi da lui risanati per congettura. Sicchè, concludendo, mentre va data una sincera parola di lode a questo giovine studioso, che s'è accinto ad un lavoro non facile e comincia (si può ben dirlo senza timore di esagerare) dove molti vorrebbero finire, possiamo anche esprimere l'augurio ed il voto che a lui venga dato l'incarico dell'edizione teubneriana del commentario al *Cratilo*, ed esser fin d'ora sicuri che essa sarà veramente affidata ad ottimo e valido editore.

[LUIGI GALANTE]

***Palaeographische Forschungen von* Ludwig Traube. — Vierter Teil. *Bamberger Fragmente der vierten Dekade des Livius. Anonymus Cortesianus* (mit 7 Tafeln.). — München, Verlag der K. Akademie, 1904; 4°, pp. 56. (Estratto dalle *Abhandlungen* der K. Bayer. Akademie der Wiss., III Kl. XXIV Bd. I Abt.).**

Il primo articolo (pp. 3-44) contiene i frammenti liviani, con una notevolissima e dottissima introduzione sulla tradizione manoscritta di Livio. I frammenti eran nascosti dalle copertine di codici tardi, ch'erano appartenuti al Convento dei Carmelitani di Bamberga; e sono ciò che rimane d'un codice antichissimo della quarta Decade, in unciali, non più recente di sicuro del sesto secolo ma che potrebb'essere anche più antico del quinto. Due manoscritti il Medioevo possedeva di questa Decade, dice il Tr.; e dell'uno di essi, del quale ci restavano solo discendenti più tardi, (anzitutto, il noto codice bambergese del sec. XI), fecero parte proprio questi frammenti, ora scoperti. Della quarta Decade non si ha finora una vera edizione critica: col loro aiuto « sono omai assicurati i fondamenti di essa contro i dubbi più gravi e, conoscendo meglio il terreno, si può costruire con maggior libertà ».

Il secondo articolo, sull'*Anonymus Cortesianus*, comincia: « è più facile fare un falso che scoprirlo, e questo vale anche pei falsi scientifici ». *Anonymus Cortesianus* è il nuovo nome dato dal Traube al breve frammento (nove o dieci righe) di Cornelio Nipote, che il Prof. Giacomo Cortese, nel 1884, quando non era ancora nè Professore d'Università nè Deputato al Parlamento, annunciò, in un articoletto della *Rivista di filologia classica* (XII, 396 seg.), d'aver scoperto sulla « guardia » d'una vecchia edizione delle *Metamorfosi* d'Ovidio: e che fu adoperato, come autentico e insospettabile, non solo dallo Schwabe e da altri, ma dallo stesso Cortese nella sua raccolta *Oratorum romanorum reliquiae* (Torino 1892). Ora il Traube si diverte un mondo a dimostrare

che il frammento è una falsificazione: e che il falsificatore non aveva la più lontana idea della paleografia, essendosi ristretto a ricalcare lettera per lettera il facsimile, dato dal Mai, del palinsesto del *De Republica*, sfuggendo le lettere che in esso non ricorrono, e cadendo in gravi errori: de' quali il più strano è ch'egli non sospettò neppure che il disegno a semplice contorno, adottato dal Mai per le lettere sottostanti del palinsesto, è ben lontano dal rappresentare l'aspetto di esse lettere nel codice o in qualsiasi codice! — [P.]

***Concordanza delle opere italiane in prosa e del Canzoniere di Dante Alighieri*, pubblicata per la Società dantesca di Cambridge Massachusetts a cura di E. Sheldon coll'aiuto di A. C. White. — Oxford, nella Stamperia dell'Università, 1905, in-8., pp. VIII-740.**

L'America, che ci aveva già dato la *Concordanza* della *Divina Commedia*, ha voluto compiere l'opera sua, aggiungendovi quella delle Opere minori volgari; e gli Italiani, pur sentendo forse in fondo al cuore una piccola trafittura o di rimorso o d'invidia, devono essere grati al grande e potente paese che sappia e voglia portare anche nel campo delle lettere quel suo audace e infaticabile spirito d'iniziativa. A temperare alquanto il rammarico degli Italiani può, del resto, giovare la piccola ma importante e utilissima concordanza di tutte le opere dantesche, volgari e latine, che fu compilata da Antonio Fiammazzo con lodevole zelo ed industria, e forma ora il terzo volume dell'*Enciclopedia dantesca* scartazziniana (Hoepli, Milano 1905).

Di un volume come questo che l'America ci offre, quando s'è detto che tipograficamente è bellissimo e che dovrà essere d'ora innanzi il compagno inseparabile dei dantisti, come uno de' più opportuni e utili strumenti di ricerca, non resta da dire altro; poichè, a non voler entrare in una discussione di minuzie poco conveniente alla *Cultura*, e in parte già fatta da altri in periodici speciali, non si può discorrere a lungo d'un indice. D'un indice sono massimo pregio l'esattezza e la disposizione conveniente, che ne rendano l'uso pronto e sicuro; e questi due pregi si devono senza restrizioni riconoscere alla nostra *Concordanza*. La quale è come divisa, pagina per pagina, in due parti: la parte superiore contiene le citazioni delle opere poetiche, l'inferiore delle opere in prosa; e se questo porta quasi a spezzare in due le opere miste di prosa e poesia, cioè la *Vita Nuova* e il *Convivio*, il danno, inevitabile, è largamente compensato dal vantaggio della più rapida consultazione, e anche e forse soprattutto da quello di vedersi innanzi schierate, in serie distinte, le parole che Dante adoperò in poesia e quelle che adoperò in prosa.

Di altre particolarità rende conto la *Prefazione*. Dispiace un po' che per non accrescere soverchiamente la mole del volume, già ben grosso, si sieno lasciate da parte « parole di poca o di nessuna importanza in quanto alle variazioni del significato o dell'uso, ... i verbi *avere* ed *essere*, ... *ci*, *che*, *ché*, *chi*, *cui* ... » e altre consimili, congiunzioni, preposizioni, avverbi, pronomi. Dispiace un po', dico, perchè, se intorno a molte di queste parole, anzi della maggior parte, non abbiamo a imparar nulla da un elenco completo, per alcune di esse invece l'uso dantesco può insegnarci qualchecosa riguardo alla storia della nostra lingua: e conveniva almeno saper scegliere queste, coll'occhio abituato e sicuro d'un filologo. Ma facciamo l'osservazione solo per sgravio di coscienza, e non intendiamo di sminuire con essa in alcun modo il merito degli accuratissimi e pazienti editori.

Il libro è dedicato a un veterano degli studi danteschi in America, a Charles Eliot Norton, che sarà ben lieto di vedere così abbondantemente fruttificare i semi ch'egli stesso in parte ha gettato. — [E. G. Parodi].

Giorgio Piranesi. — *Le case degli Alighieri*. Seconda edizione. — Firenze, Francesco Lumachi editore, 1905, in-8. pp. 63.

Questo libretto, dedicato a Guido Mazzoni, tratta una questione che interessa certamente tutti gli italiani, ma in più special modo i fiorentini; e, infatti, si fece per esso a Firenze un gran discorrere della casa di Dante e de' suoi avi, sia nei giornali cittadini sia nello stesso Consiglio comunale. Nel 1864, mentre erano imminenti le solenni feste del centenario del Poeta, il Comune incaricò due studiosi, Emilio Frullani e Gargano Gargani, di fare le necessarie ricerche per accertare quanto vi fosse da tenere per vero nelle tradizioni erudite, che assegnavano questa o quella ubicazione alle case degli Alighieri; e la relazione dei due investigatori, che fu approvata dal Consiglio generale del Comune di Firenze nell'adunanza del 4 febbraio 1865, affermò e confermò che trovavansi in un dato punto della Via di S. Martino; colà, vale a dire, dove d'allora in poi si fa vedere la *Casa di Dante*. Il Piranesi, con ragionamenti e documenti, vorrebbe ora dimostrare che il Frullani e il Gargani, e quelli che ne seguirono le tracce, s'ingannarono; e non solo la *casa di Dante* non è proprio quella dov'egli nacque (pochi giu-

rebbero, anche fra i seguaci della tradizione, che sia nato proprio lì, anzichè qualche metro più oltre), ma le case degli Alighieri non si trovavano in quel punto dove ora sogliono indicarsi, bensì sarebbero piuttosto da cercare presso il trivio che ora formano le vie de' Magazzini e de' Cimatori.

Basti aver accennato all'argomento dello studio del Signor Piranesi. Chi volesse aver notizia della polemica che ne nacque, tra il Piranesi stesso e Michele Barbi, strenuo e convinto difensore della tradizione, veda il *Bullettino della Società dantesca*, N. S., XI 258 seg.; XII 313 seg. — [P.].

Giulio Subak. — *Noterelle Sarde.* (Estratto dall'*Archeografo triestino*. s. III, v. II). — Trieste, Stab. art. tip. G. Caprin, 1905; in-4., pp. 27.

« Le osservazioni che seguono sono intese anzitutto a schiarire alcuni punti delle mie *Bricciche sarde*,... che riusciti soverchiamente laconici per la ristrettezza dello spazio, avevano mosso le critiche di Matteo Bartoli ». Così l'A. Il primo articoletto è su *tuta*, che si trova in un passo degli Statuti di Castelsardo e indicherebbe una misura; ma l'etimo DUELLA, del quale il S. spera che persuada tutti, è da temere non persuada nessuno, e anzi si capisce poco bene la sicurezza o la fiducia del suo escogitatore, di fronte, anzitutto, a un vocabolo noto da un solo passo e quindi mal sicuro per ogni verso, e poi a tante poco normali o anormali alterazioni fonetiche, ch'egli è costretto a supporre per risalire con esso al detto etimo latino. Meglio vanno le cose con *osca*, del quale ora tutti ammettono che sia forma più antica del controverso e disputatissimo *posca*: egli aveva già messo innanzi l'etimo *eousque hac*, e qui mostra come la preposizione originaria abbia potuto diventare avverbio. — III. *matessi*, dal catalano; ecc. — VI. *nuraghe*: aveva proposto una derivazione da *honore* col suff. *-ax*, e qui difende in ispecie il tipo di derivazione. Ma difficilmente troverà seguaci in quest'etimo. — VIII. *alicunu*: di pochissima importanza la parte che sta all'argomento; più notevole quella che, in modo ben curioso, se n'allontana. — IX. Spigolature dall' *Altlogudoresisches* del Meyer - Lübke. Qualche notevole osservazione c'è; ma una sobrietà maggiore nelle cose di poco momento o incertissime avrebbe dato risalto alle cose buone. Per *ainu*, cosa vuol dire? che non è vocabolo indigeno? In tal caso potrebbe aver ragione. Qualche *s* caduta è nel catalano. Ma per *seina* si presenta al pensiero più d'una spiegazione. - Nell'insieme, queste « Noterelle » sono un contributo non spregevole agli studii sulla dialettologia sarda.

[E. G. Parodi].

The Nakâ'id of Jarîr and al-Farazdak edited by **Anthony Ashley Bevan** M. A. Fellow of Trinity College, Cambridge, Lord Almoners Reader in arabic. Vol. I. Part I. — Late E. J. Brill Publishers and Printers, Leiden 1905, in-4° p. XXVIII, 156 (157).

Le « naqâid » di Garîr e Farazdaq formano il saggio più bello e importante di un genere letterario del quale difficilmente si troverebbe il simigliante in altre letterature. Sono le poesie che recitarono specialmente questi due poeti, satireggiandosi a vicenda e contrapponendo la propria alla poesia dell'altro; è la satira personale e non di rado triviale, ma coll'individuo era attaccata la tribù, per la solidarietà che legava questo a quella. Ingegni proclivi alla satira personale ed anco triviale non mancarono certo ai Greci, sopratutto nei primi giambografi, come p. es. Archiloco ed anco maggiormente Ipponatte. Ma l'interesse reale (non parlo del letterario) che potevano destare i versi contro Lykambes e la sua famiglia in una piccola isola, ovvero quelli di Ipponatte per un ritratto in caricatura, non potrebbe certo paragonarsi all'interesse che destavano le poesie di Garîr e Farazdaq, che sono fra le celebri della letteratura araba, ed esaltavano numerose e potenti tribù o ne umiliavano altre. Alla lotta fra i due poeti s'interessava una gran parte della nazione, secondo che si parteggiava per l'uno o per l'altro, e ciò in un tempo che le grandi tribù collegate fra loro avevano tanta influenza sulla storia politica degli Arabi. È nota la questione sorta fra le truppe di Muhallab sulla precedenza da dare a Garîr o Farazdaq, e quale decisione prese Muhallab. Senonchè la satira non personale ma sociale, come in Semonide (Sim.) e sopratutto come nella letteratura latina non ha riscontro presso gli Arabi e non è difficile vederne la cagione.

S'intende quindi di leggeri quanta importanza hanno per lo studio della letteratura araba le « naqâid » di Garîr e Farazdaq e quanto grande fosse il desiderio degli arabisti di vederle pubblicate; come poesie del periodo classico hanno anco un grande valore filologico. Assai importanti sono gli antichi commenti ai quali hanno dato origine, specialmente per le notizie sulle guerre delle tribù ecc. P. es. la poesia di Gassân b. Dhu'ayl (16) contro Garîr e i Kulayb non contiene (come spesso queste satire) se non improperi generici e senza importanza speciale, ma la risposta di Garîr men-

ziona la fazione di Qushâwa, sul proposito della quale il commento dà larghe notizie con citazioni di versi contemporanei. E così molte e molte altre fazioni: di Dhât Kahf, di Tikhfa (i Yarbû e il re Hira, Mundhir b. Mâ as-Samâ) Dâhis (secondo Kalbî) la seconda giornata di di Kulâb, gli avvenimenti che seguirono la morte di Yazid I° ecc. sempre con ricche citazioni di versi contemporanei. Sono copiose notizie storiche di molteplice valore che non si sarebbe sperato di trovare in un semplice commento. Naturalmente anche il commento lessicografico è prezioso, sebbene talvolta possa sembrare non del tutto esatto: p. es. a p. 42 il poeta, con similitudine frequente, paragona la fatica colla quale, fissando lo sguardo, riconosce i resti della tenda abitata dalla sua bella, colla fatica e l'attenzione colla quale un dotto ebreo o un monaco cristiano legge i minuti caratteri di un libro; questo modo d'intendere che mi pare dia forza e bellezza alla similitudine, poco chiaro risulta dalla glossa: habr = ʿâlim e munamnam = muzayyan, muslah. Così a p. 109 (6) la prima spiegazione non è men buona della seconda, ma falsa, come vedesi anche dal verso di Farazdaq (p. 124) che sarebbe stato imitato da Baʿîth. Talvolta non si trova commento a forme che non sono ordinarie, come, p. 6, « *yaʿrufu* » con *u*; si potrebbe forse supporre che sia in un senso corrispondente ad « *ʿarf* » odor (eorum odor redolet abiectionem: taʿrufu) il significato di « scivit » potrebbe derivare da: odoro, odoror (cf. sapio). E a proposito della poesia di Garîr che ho citata (p. 17), nell'ultimo verso di essa leggerei: *wayiabînu nagru*, piuttosto che: *bakhru* perspicua est origo abiecta.. Anco a p. 110.11, piuttosto che: *murâfiqa* preferirei leggere: *murâfiya*; cioè che nonostante i biasimi, Hind rimase fedele al poeta come questi a lei.

Il compianto Wright avea cominciato a preparare questa edizione delle « naqâʾid », ma intendeva dare separatamente la recensione di Abû ʿUbayda e quella di Sukkarî; dopo la morte del Wright, i suoi lavori preparatori passarono al Bevan, che valendosi altresì di un nuovo ms. venuto nel Brit. Museum, riunisce con opportuno consiglio, tutto il materiale dei mss. dando un'unica edizione; questa ha per fondamento il ms. di Oxford, che ha il pregio di osservare generalmente la cronologia. La cura del Bevan nel preparare, con ogni sussidio critico e con piena conoscenza del soggetto, la sua edizione è degna di ogni elogio. E quando si pensa alla difficoltà di somiglianti testi, pieni di parole rare e frasi oscure, nè ben comprese neppure dagli antichi filologi, cresce la lode dovuta al Bevan, che se ha tratto grande vantaggio dai materiali del Wright, moltissimo ha dovuto fare egli stesso per dare un'edizione così commendabile. Anche la stampa, nonostante la ricca vocalizzazione, è assai corretta.

Il fascicolo pubblicato non è che la terza parte del primo volume, il quale sarà seguito da un secondo che compirà il testo: il terzo volume conterrà gli indici, il glossario ecc. La nitidezza dei tipi, lo spazio interlineare grande e il largo margine rendono anche esteriormente assai bella l'edizione. — [I. G.]

Letteratura contemporanea

Maxime Formont. — ***Le baiser rouge*, pag. 310.** — ***Le sacrifice*, pag. 303.** — **Paris, Alphonse Lemerre, éditeur.**

Dal 25 gennaio al 30 maggio di quest'anno, Mr. Maxime Formont, nel breve spazio di poco più che quattro mesi, ha pubblicato questi due romanzi, il *Sacrifice* e il *Baiser rouge*. È un'altra prova che egli ci offre della fecondità del suo ingegno.

I due romanzi hanno, sostanzialmente, un fondo di onestà e di pudore; e, se non fosse per certi episodi non necessari, potrebbero leggerli anche le più ingenue signorine. Quanto alla maniera di narrare si rassomigliano tra loro; ma sono diversi quanto a tendenze psicologiche, o per dir meglio, quanto a una non felice voglia di creare situazioni psicologiche fuori delle usate.

Il *Baiser rouge* non ha di queste velleità. Un giovane spagnuolo, di nome Felipe Ramiro, di antica nobiltà, coraggioso soldato, franco duellista, bellissimo della persona, era cresciuto, facendo il mestiere di seduttore di donne. Una delle sue conquiste era stata la Marchesa Maria de las Angustias de Casa Real, una bellezza squisita della corte madrilena, avuta in concetto di onesta moglie, fino al giorno in cui conobbe Ramiro. Allora s'innamorò di lui perdutamente, appassionatamente - alla spagnuola: cosicchè il marito se ne accorse, sfidò il seduttore, fu ferito e morì della ferita, dopo quattro mesi. Ma morendo si vendicò: poichè col suo testamento dispose che tutte le sue ricchezze fossero della moglie, finchè restasse vedova; nel caso di nuovo matrimonio, le ricchezze dovessero passare ad altri. Sulle prime, dopo la morte del marito, gli amori fra la vedova e il giovane continuarono senza la menoma ombra di rimorso, e come se tra loro non ci fosse un ucciso da loro. Ma il giovane non era ricco e quel pò che possedeva lo aveva dissipato, giocando; e allora naturalmente, il cervello di lui formulò

il seguente dilemma, che riduceva a una formula razionale la situazione in cui si trovava. E, poichè nè era innamorato, nè aveva soverchia delicatezza di sentire, fu egli stesso che lo espose alla Marchesa, crudamente, così: Ah! votre mari a bien su se venger!... Vous épouser, c'est vous ruiner, puisque son testament vous retire sa fortune en cas de nouveau mariage: vous rester fidèle, c'est me condamner moi-même à vivre dans une gêne ridicule pour un homme de mon nom, m'interdire une alliance avantageuse qui me sauverait.

Ebbene questa *alliange avantageuse* la cercò, la trovò, la conseguì, innamorando di sè, ai bagni di Biarritz prima, a Parigi poi, una bella, buona e semplice fanciulla, Teresa Sauval, figlia unica di un onesto e rigido magistrato. La fanciulla recava in dote quasi centomila lire di rendita: la *vantageuse alliance* dunque c'era. Ma, diciamolo presto: Ramiro, se amava la dote, amava anche la ragazza, quasi in egual misura. Il cuore e la borsa avevano, tutti e due, le loro soddisfazioni.

Sarebbe lungo dire le arti con cui egli si fece amare dalla fanciulla, i primi dinieghi del padre di lei, gli espedienti - taluni assai teatrali - con cui la Marchesa cercò d'impedire il matrimonio. Basti dire che finalmente Mr. Sauval accondiscese al matrimonio per non lasciar morire la figlia; e fu per una bizzarria romantica di costei che si decise di celebrarlo a Madrid, contemporaneamente, o poco dopo del matrimonio de Leurs Majestés Royales, Don Alphonse XII et Dona Mercédès.

Una corrida per questa occasione era naturale che ci fosse, ed era anche naturale che in questa occasione non combattessero il toro le solite espadas, ma i gentiluomini ufficiali dell'esercito spagnuolo. Fra costoro fu Ramiro il quale, diceva lui, era del paese di Don Quichotte e voleva meritare e conquistare Teresa, come in un torneo antico e favoloso, in cui i cavalieri combattevano i leoni e i rinoceronti.

Nel dì della Corrida, Teresa vi era col padre e con la madre. Giunsero les Leurs Majestés Royales, la fanfara suonò l'inno spagnuolo, Ramiro comparve sull'arena col suo viso di bellezza femminile. Levò lo sguardo, vide Teresa e le sorrise, poi scorse la Marchesa e si rannuvolò: tutte e due le donne erano bianche e smorte. Ramiro cavalcò superbemante attorno e, quanto il toro si avventò sull'arena, gli fu bravamente addosso; e, passandogli a sinistra secondo la regola voleva, lo colpì con la lancia e gliela lasciò, disaccortamente, piantata nel fianco. Il Toro assaltò il cavaliere disarmato, lo rovesciò, gl'infisse un dei corni in petto. Ramiro fu raccolto moribondo: Teresa, al vederlo colpito, cadde anch'essa morta: le si era spezzato il cuore.

Quando Ramiro fu portato fuori l'arena, una donna si fece largo tra fa folla per giungere sino a lui. Gli s'inginocchiò a lato, prese il capo di lui tra le sue mani: un fiotto di sangue sgorgò dalla bocca del morente. La donna baciò quella bocca insanguinata: e questo fu il *Baiser rouge*. Quella donna, già si capisce, era Maria de les Angustas de Casa Real.

Le Sacrifice ha anch'esso un giovane di bellezza meravigliosa, anch'esso un fine tragico, ma nè il giovane bello, nè la commovente fine costituiscono la sua qualità distintiva.

Quello che attira l'attenzione del lettore è un caso nuovo d'idealità di amore. Chiara, una giovane borghese, ma educata bene, si prende di amore, al primo vederlo, del giovane principe Ivan d'Ivelines, che, dopo una breve milizia tra i cacciatori di Africa, si era dimesso ed aveva sposato la principessa Genoveffa. Chiara, onesta per indole e per educazione, non pensa punto a conquistare il principe, ma non sa rinunciare a vivere lontana da lui: le sarebbe bastato vederlo, essergli vicina, anche se non dovesse attirar mai la sua attenzione, anche se non dovesse sentirsi da lui diretta mai una parola. E, per attuare questo suo desiderio, sposa Giuliano, un trovatello, raccolto, educato, protetto dalla vecchia principessa d'Ivelines, la madre d'Ivan, la quale, infine, l'avea creato amministratore dei suoi beni. Era un uomo sinceramente innamorato di Chiara, ma rude e senza affetto per altri, nemmeno per la sua protettrice. « È un lupo » soleva dire quest'ultima, « ma anche un buon cane di guardia ». Chiara non avrebbe potuto mai amarlo: sentiva che non l'avrebbe amato mai, tanto era il disgusto che ne provava « mais toute considération humaine s'abolissait devant la nécessité de suivre l'appel de son coeur. Elle épouserait Julien, elle lui resterait fidèle, comme si elle l'eût aimé: jamais elle n'appartiendrait à celui qu'elle adorait, sans qu'il se doutât de la folie dont il était cause, sans qu'il sût jamais qu'elle lui vouait sa vie en *sacrifice*.

E fu di parola. Andò col marito ad abitare nel castello d'Ivelinas, vide continuamente il principe, non fece un passo, un gesto per attirare l'attenzione di lui, salvò una volta la principessa Genoveffa dalle braccia di un corteggiatore, curò eroicamente il figlio di lui e lo salvò, e si fece amare dalla principessa madre, dalla principessa moglie. Le quali la presero a trattare come se fosse una di lor sangue.

E fu allora che il bel principe, anche per causa di una lunga dimora nel castello e perciò annoiato, gettò gli occhi su di lei e le parlò di amore. Ma le parlò da uomo, che della virtù delle donne non aveva alcun concetto elevato

Ella gli disse come e quanto l'amava, ma non si dette a lui.

Qualcuno però aveva notato, spiato, udito questi colloqui e li aveva riferiti al marito, che, naturalmente, ne fu sconvolto. Parlò alla donna e questa gli disse la verità. Parve appagarsene sulle prime; poi il dubbio, la gelosia risvegliarono tutto la sua ferocia. Risolse di vendicarsi, e pensò al fuoco. « C'est beau, le feu, bégaye-t-il. Le feu parifie tout ».

Un giorno, mentre Chiara era nel guardaroba, nell'ora che il suo padrone soleva fare, per abitudine presa in Africa, il suo sonno quotidiano, Giuliano sparse l'alcool contenuto in parecchie bottiglie, innanzi al guardaroba ed alla stanza del suo signore e vi dette foco. Le due stanze arsero, ma tra le fiamme perì solamente Chiara: la camera del principe era vuota. Chiara pagò per tutti e due.

Il principe e la moglie Genoveffa che il sacrificio della brava donna aveva reso più seri e raccolti, eressero a Chiara un monumento in un cantuccio del parco del castello che il vecchio parroco del castello aveva benedetto; e sul monumento, con in mano un calice di argento, ove ardeva un cuore in olocausto, posero l'immagine scolpita *du Sacrifice*.

Ivi riposa la carne mezzo consunta della morta, dice l'autore. « La forme qui incarna *peut-être* plus d'amour et d'enthousiasme que l'essence humaine n'en doit ressentir est désormait abolie, mais il est, pour la pensée aimante de la disparue, de mystérieuses renaissances au delà de la mort, dans la pensée et dans l'âme d'autrui. La presence de la Sacrifiée plane encore sur Ivelines, et Claire demeure toujours avec le bien-aimé ».

Pensiero bello e nobile e parole che lo rendono compiutamente. Ma tra le parole si è insinuato un *peut-être* quasi involontario. Gli è che un sacrificio di quella natura non è umano; può sorgere bene l'idea nel cervello di una giovinetta innamorata un'idealità di quella sorta; ma quando quella giovinetta diventa donna, quando questa donna si ritrova in situazioni delicatissime, in cui un semplice cenno di lei poteva chiamare, ardenti e innamorate, sulle sue labbra, le labbra dell'uomo adorato, il serbarsi fida all'idealità giovanile non è naturale. E il lettore dubita delle possibilità della creazione psicologica accarezzata dall'autore. Infatti è l'autore stesso che ne dubita. — [L. Gamberale].

C.te **Paul d'Abbes.** — *Les Bateleurs-Jean* - *Ga-Norès* -- Paris, L'édition moderne, Ambert et C^ie^. pag. 284.

Il Romanzo *les Bateleurs* parrebbe, alla prima, che dovesse essere null'altro che la descrizione di una cittadina di provincia della Francia e della vita che vi si mena e dell'urto dei partiti politici che vi si agitano. Tutto questo invece vi è e non vi è: le passioni e i traviamenti partigiani vi sono, le persone che in esse si agitano vi sono anch'essi, nondimeno lo stimolo delle ambizioncelle amministrative o politiche è senza punta; e i personaggi, uomini o donne che siano, sono in gran parte, ombre e nomi, senza fisonomie proprie, senza contorni precisi. In Italia, massime in certe provincie, le lotte amministrative o politiche assorbono tutta la vita delle piccole città e paesi: lo scopo è di vincere, combattendo per un nome, senza che i combattenti sappiano il perchè delle preferenze per quel nome, spessissimo sapendo che quel nome è di un imbecille, o di un ignorante, o di un corrotto. La vittoria è tutto, e, spesso, tutta la soddisfazione delle masse: salvo s'intende gli ambiziosi di un'onorificenza, la quale così diventa il segno visibile del loro servilismo; e salvo anche coloro che vogliono, sotto la protezione del nome trionfante, rosicchiare il bilancio comunale o guadagnare sulle raccomandazioni.

In Francia no. Le lotte amministrative e politiche hanno il loro focolare nei salotti, e la spinta da donne, la cui riputazione sia più o meno avariata.

Mérinville è la piccola cittadina: i salotti rivali sono retti e diretti da una M^me^ Faulquières, moglie di un vecchio ed esoso banchiere, e nata di famiglia aristocratica; e da una M^me^ de Marguerel, vedova di uno scudiere di Napoleone 3°: costei, durante la vita del marito e dopo, ha corso la cavallina e non per voluttà od amore, ma per danaro.

La Foulquières poi che aveva sposato un vecchio ricco per la solita ragione di salvare la sua famiglia dal fallimento, e che, sebbene divisa di letto dal marito, si era serbata onestissima, alla fine s'innamora pazzamente, perdutamente di un giovane di Mérinville, senza ingegno, di famiglia di commercianti, senza abitudini di signorilità, senza, insomma, alcuna qualità che lo distinguesse dai mille suoi concittadini.

E allora perchè s'innamora? *M. D'Abbes* non ce lo dice, e noi non vogliamo andare scavando o scovando le ragioni di questo pazzo amore. Del resto si sa che Amore è cieco.

Ad ogni modo il romanzo si svolge, come i nove decimi dei romanzi francesi, sull'eterno motivo dell'adulterio. È vero che ci è anche la seduzione di una giovinetta; ma questo episodio conta poco, o almeno è solo preparatorio della descrizione voluttuosa degli amori di M^me^ Foulquières e di Jean Gabriel Norès. E pare che il romanzo sia stato scritto per esse. Del resto sono una descrizione di eviden-

za eccezionale, e di realismo idealizzato: così come quelle tante, di simile natura, dell' italiano D'Annunzio. Il quale ha così il suo *pendant*, in Francia. — [L. Gamberale].

O. Diraison - Seylor. *Le livre de la Houle et de la Volupté. Roman du Pacifique.* **Paris, Dujarric et Cie, Éditeurs, 1905, pag. 327.**

Ecco un romanzo, la cui storia si svolge fuori di ogni costumanza che ci circonda, fuori di ogni nazione civilizzata, in un ambiente nuovo - in un modo nuovo. A bordo dell' incrociatore Francese, il *Surcouf*, navigano un quartier mastro ed un gabbiere, Menguy et Sconarnec, due marinai eccellenti, due semplici e valorose anime Brettoni. Una promozione aspettata e mancata, gli adescamenti di un americano, e, piucchè tutto, le voluttà dell' *immenso e dolce Pacifico* e le voluttuose donne di Tahiti, dell' isola deliziosa tanto, e fatale a tanti marinai, spingono i due bravi giovani a disertare. Corrono vicende molte: diventano mercanti di perle, arricchiscono, vanno a sciupare, in pochi giorni, le ricchezze loro a Sydney, ripartono di là, aiutano lo scozzese Fordenson ad occupare Port-Sandwich in nome della Francia, ritrovano ancora l' americano seduttore, assistono alla sua morte, prendono passaggio sulla goletta da lui lasciata, e vi si trovano tra un equipaggio ostile che premedita la loro morte. Sono costretti a massacrare l' equipaggio; poichè nel Pacifico, spesso, *il faut tuer ou être tué*.

Poi essi si dividono: Manguy s' interna in un' isola del Pacifico in compagnia della giovane tahitiana, Tetuara, e Sconarnec capita a Shanghai, dove, pel desiderio della patria e della sua Brettagna, si consegna alla polizia, come disertore del Surcouf. Rinviato in Francia, è giudicato a Brest, non pel solo delitto di deserzione, ma per assassinio e baratteria commessi sulla goletta americana *Rosario*. È condannato a morte: e la sentenza fu eseguita in un venerdì, in un giorno cioè, in cui *le Breton croyait savoir que l' on ne versait pas le sang d' une créature... le jour où Notre Seigneur Jésus-Christ était mort sur la croix*.

Una storia, come si vede, che si svolge sulle ondate - da qui il titolo *le livre de la Houle* - e nelle isole del Pacifico, massime a Tahiti, dove si respira un profumo di voluttà delicato e molle, cosicchè il piacere sembra la sola cosa che sia in questo mondo essenziale, ed indispensabile donde il seguito del titolo *le livre de la Volupté*.

Strane isole quelle del gruppo di Tahiti! Dai tempi di Cook che le scoverse, e che corse il pericolo di vedersi rubati tutti i suoi marinari dalle donne voluttuose, fino ad ora si sono conservate sempre le stesse. Sempre la stessa assenza di pudore, sempre gli stessi effluvi sessuali, sempre le stesse Vanihé irresistibili.

Il romanzo si legge perciò assai volentieri e si giunge alla fine, senza che sia finito il desiderio di leggervi avanti. - [L. Gamberale].

Les célébrités d' aujourd' hui. François de Curel **par Roger Le Brun. pag. 84.** — *Jean Lorrain par* **Ernest Ganbert. Paris, Librairie E. Sansot et Cie, p. 69.**

Sono due volumetti, che fanno parte di una collezione di monografie delle celebrità contemporanee francesi. Finora si sta ancora ai letterati celebri, e ne sono comparse diciannove. Contengono notizie della vita degli autori di cui si parla, delle opere da essi finora scritte, e ci è, per giunta, una bibliografia e un' indicazione dei libri da consultare. La pubblicazione di queste monografie è mensile.

M. de Curel cominciò con alcuni romanzi stuzzicanti; poi seguitò scrivendo pel teatro, a cui l' aveva invitato con un grido profetico, M. Charles Maurras. Le sue opere drammatiche, finora rappresentate, sono *L' Envers d' une Sainte* in tre atti; *Les Fossiles,* in quattro: *L' Invitée* in tre; *L' amour brode,* commedia in tre atti; *La Figurante* in tre; *Le Repas du Lion* in quattro; *La Nouvelle Idole* in tre; *La Fille Sauvage* in sei. E questa è stata l' ultima sua opera drammatica e la più ardita. Del resto ardite di concetto sono tutte, massime quelle che mettono in azione una teoria scientifica. Poichè M. de Curel fa all' amore con la scienza.

M. Le Brun è un critico di valore, e parte dal concetto che, per conoscere ed apprezzare un libro, bisogna conoscere l' uomo. Onde ci dà notizie della vita, della famiglia, delle abitudini, delle predilezioni di M. Curel. Ed anche dell' evoluzione del suo pensiere: poichè « les conflits sentimentaux ou philosophiques dans la partie essentielle et supérieure de son oeuvre, sont *représentatif* de ceux qui s' accomplirent en son propre intellect, durant une lente évolution, sous le choc d' idées et d' opinion contradictoires ».

L' esposizione dei drammi è breve, ma chiara ed esatta, e tutto il volumetto si legge con piacere; spesso ci obbliga a meditare.

Paul - Alexandre - Martin Duval - conosciuto sotto il nome di Jean Lorrain - nacque a Fécamp (Seine Inférieure) il 9 agosto 1856. È poeta, romanziere ed autore drammatico; ed anche autore di libretti per musica e di balletti.

Cominciò con quella *maniera* che si disse *littérature de cauchemar*, portatovi da una malattia di cuore, crogiolatovisi poi dall' abuso dell' etere bevuto smoderatamente. Un po' il caso di Thomas de Quincey ed anche di Dante Gabriele Rossetti, vittima, il primo dell' oppio, e del cloralio il secondo. Ma lo stile ampio, logico, sereno del primo, e le poesie accurate per forma e per chiara concezione del secondo non mostrano alcun indizio o influenza delle perniciose e allucinanti droghe; mentre la prosa e i versi di M. Lorrain - stando ai brani che M. Gaubert riporta - sono impregnati di ubbriachezza. E del resto, anche M. Gaubert pare che dubiti della celebrità del suo uomo. Infatti conchiude così la sua monografia: M. Lorrain nous a surpris: Il surprendra encore. Il est à l'âge où l'on ajoute à une oeuvre, les oeuvres definitives ».

Ebbene, a poi, dunque. Aspettiamo che vengano. — [Luigi Gamberale].

Les célébrités contemporaines - Jean Moréas par **Jean de Gourmont.** — Paris, Librairie E. Sansot, p. 71.

Jéan Moréas è un greco, nato ad Atene il 15 aprile 1856. Il suo nome di origine era nientemeno che questo: Papadiantopoulos. Si capisce che l'abbia mutato.

Ma la sua educazione fu tutta francese: « J'ai eu », egli dice, « pour gouvernante une femme de goût, très instruite. C'est avec vos poètes, que j'ai passé les moments les plus agréables de ma première jeunesse, je les lisait sans trêve, je n'avais pas encore atteinte ma dixième année que je m'étais déjà promis de chanter comme eux sur une lyre française. Les dieux ont exaucé mes voeux. » Andò in Francia *au lendemain de la guerre*, e vi è restato poi, quasi senza allontanarsene mai, salvo che per viaggi di ricreazione.

Quale è l'opera di M. Moréas? È un poeta principalmente, e di un gusto, perfetto e assai superiore alla sua genialità e originalità. È ritenuto come il capo, della scuola simbolica: di quella poesia cioè, che cerca vestire di forma sensibile l'idea, tenendo sempre a conservare l'essenza della sua arte, che sta nel non giungere mai alla concezione dell' idea in sè.

Ma, piucchè la sostanza della poesia di M. Moréas, sebbene limpida, profonda e malinconica, ci attira la sua forma. Questo greco è, quanto a lingua, al di sopra dei veri francesi contemporanei: ha studiato profondamente e grammaticalmente gli scrittori della rinascenza, ed è riuscito a rinverdirne assai parole e molta sintassi. Sicchè, proprio a proposito di lui, e per magnificarlo, si è ripetuta la vecchia sentenza che è impossibile essere buon poeta, senza conoscere perfettamente la lingua. E anche: « non vi è pensiere senza parole, e coltivare le parole è coltivare il proprio pensiere e ingrandire il proprio cervello. »

Signore del suo stile, dice M. De Gourmont, e delle sue immagini, M. Moréas ci dà l'esempio di un ritorno alla disciplina classica.... e perciò *il est sans doute un des premiers, si non le premier de nos poètes*. Perchè è proprio così: si può discutere sull' utilità degli studi classici come disciplina scolastica; ma chi discute dell' utilità loro per quelli che vogliono tirarsi su a fare il mestiere di letterato, non sa quel che si dice. — [L. Gamberale]

Scienze giuridiche e politico - sociali

G. von Below. — ***Die Ursachen der Rezeption des roemischen Rechts in Deutschland.*** — **München und Berlin, Druck und Verlag von R. Oldenbourg, 1905, pag. 166.**

L'illustre prof. di Tubinga che ha tanta notorietà per le sue originali ricerche di storia economica medievale come anche per le sue critiche ad alcune scuole economiche della Germania, ha in questo vol. studiate le cause per cui il diritto romano penetrò nel suolo germanico, dominò nei tribunali, nelle scuole e divenne *ius commune*. Furono cause politiche, od economiche? Ognuna di queste opinioni ha i suoi validi difensori. Il Below dimostra che l'assolutismo è in Germania più recente della *recezione* del diritto romano e che i giuristi non furono i difensori esclusivi dei principi nè gli avvocati dei signori contro i contadini. Se le popolazioni furono ostili al diritto romano, ciò avvenne per cause molteplici ed antiche: e tutti, nobili e plebei, avevano le loro ragioni di lagno. Il diritto romano, secondo Below, penetrò in Germania lentamente e con un lungo lavoro. Gli imperatori si ritenevano i continuatori di Giustiniano: perciò sopra tutto favorivano lo studio delle leggi romane. Il diritto canonico presupponeva la conoscenza del diritto romano e così quello aprì la via di diffusione a questo. Le Università ne favorirono lo sviluppo, e come esso conquistò le migliori intelligenze e divenne di moda quale diritto superiore, così dilagò nella pratica. Poi si aggiunse l'influenza dei tribunali superiori, dopo quella delle codificazioni. Tutto ciò avvenne senza rumore, quietamente, senza quelle opposizioni che alcuni, come il Jannsen, hanno immaginato. Il diritto germanico fu fa-

cilmente vinto perchè mancava di organi centrali vigorosi che lo difendessero. Questa la tesi che il Below svolge con quella dottrina e con quell'evidenza che gli sono proprie.

[G. SALVIOLI].

— Degli scritti di C. Marx, F. Engels e F. Lassalle (Roma, Mongini) sono state pubblicate altre due dispense (107 e 108):

Serie II fasc. 31: F. Engels, La guerra dei contadini (fine). Due lettere sull'interpretazione materialistica della storia.

Serie II fasc. 32: F. Engels, Po e Reno (continua).

Victor Bérard. — *L'Empire Russe et le Tsarisme.* — **Paris, Colin, 1905, p. x-372.**

Il titolo di questo libro sembra indicare un binomio, e invece indica un'antitesi, richiamando l'attenzione del lettore sul contrasto, che sembra ormai insanabile, fra l'impero russo, rappresentato dalla quasi totalità dei suoi abitanti, e lo Czarismo ancora assai più forte e resistente di quanto potrebbe far credere la corruzione sempre peggiore dei suoi organi.

Il Bérard, com'è suo costume, pur non nascondendo le proprie simpatie, si è preoccupato sopratutto di raccogliere ed esporre in modo chiaro tutti quei dati storici e geografici, morali e materiali, che possono dar modo al lettore d'assistere con criterii di giudizio proprii al gran duello impegnato fra il popolo russo e la tirannia che l'opprime. L'A. avrebbe potuto, seguendo il sistema rettorico e declamatorio da altri preferito, scrivere un libro più dilettevole, ma non un libro più utile di questo per ogni lettore desideroso di conoscere con esattezza e di giudicare con equità.

Il Bérard ha cercato appunto di ben presentare e descrivere i due avversari impegnati ormai nel combattimento. L'uno, lo Czarismo, invoca in proprio favore il fascino dell'antichità, e la continuità delle tradizioni nazionali; e come prodotto storico necessario della vita russa, si pretende indispensabile al bene della nazione e vuol considerare come un tradimento ogni tentativo fatto per limitare i suoi poteri. Ma il Bérard, sulle traccie dei più competenti scrittori di diritto russo, e specialmente di Massimo Kowalewski, dimostra che lo Czarismo non è nè antico nè nazionale, e che i suoi principii fondamentali non sono tanto, come dice il Kowalewski, principii russi, quanto dottrine e pregiudizi derivati dalla Tartaria, da Bisanzio, dalla vecchia Francia e dalla vecchia Svezia.

Nella Russia primitiva pullulavano le autonomie locali, e sotto i suoi primi principi venuti dal nord-ovest quelle autonomie persistettero durante il periodo trascorso fra il loro stabilimento a Notvogorod e il loro possesso di Kieff. I Vareghi avevano accentrato il supremo potere militare e l'amministrazione della giustizia, ma le rappresentanze popolari ne limitavano i poteri amministrativi e fiscali.

L'autorità dei principi s'accrebbe poi colla supremazia religiosa assunta da loro dopo la conversione all'ortodossia, e diretta a riprodurre alla corte di Kieff l'ordinamento di quella di Bisanzio. Poi venne la conquista mongolica, e dal dispotismo degli invasori il principe di Mosca trasse ispirazione ad accrescere ancora i propri poteri: sicchè quando la supremazia degli asiatici scompariva, non svaniva con quella, l'elemento asiatico che la loro influenza aveva aggiunto alla sovranità dei principi moscoviti non diventati ancora del tutto europei. Ma pur, anche allora alla nazione restava qualche rappresentanza nella *duma* dei bojari sedente in permanenza presso lo Czar e nel *sobor* ad assemblea nazionale composta dei delegati d'ogni classe della popolazione e ridotta a poco a poco a subire, piuttostochè a discutere, la volontà dello Czar e della duma. Tale era il regime vigente nel 1613 quando la dinastia dei Romanoff veniva assunta al trono, e tale durò, con varie vicende di poteri effettivi, fino al regno di Pietro il Grande, che rafforzò l'arbitrio del principe organizzando alle sue dipendenze la burocrazia. Caterina creava nel 1785 in ogni provincia un'assemblea di nobili, ed un consiglio elettivo in ciascuna città; ma ogni traccia di rappresentanza nazionale svaniva. Alessandro I pensò un momento a richiamarla in vita, ma abbandonava poi quel disegno in quanto si riferiva ai suoi domini immediati: Alessandro II riorganizzava le autonomie distrettuali e provinciali, ma moriva assassinato quando seriamente pensava a largire la costituzione. Dopo di lui una reazione feroce imperversa nel paese, arrivando nella dottrina e nella pratica alle affermazioni estreme dell'autocrazia.

In apparenza dominio assoluto di un solo, in realtà tirannia irresponsabile d'una burocrazia senza scrupoli e senza coscienza, lo Czarismo, giunto così al termine del suo sviluppo, ha cercato invano nel pregiudizio religioso e nel fascino di una inesistente tradizione storica, un ultimo ausilio al proprio vacillante dominio. Ma ormai le classi colte di Russia e degli altri paesi non sono le sole capaci di sottrarsi a tali seduzioni. Ormai si comprende quanto di volgare si nasconda sotto le parvenze venerabili delle formule religiose e storiche, anche da quelli che per troppo lungo tempo se ne son lasciati ingannare: dal popolo russo, e dalle genti ad esso soggette.

E qui il lettore, che ha seguito il Bérard nei primi capitoli del suo libro, può giudicare con quali elementi di forza e di debolezza queste popolazioni stieno per impegnare collo czarismo la grave contesa. Se tutte hanno lo stesso fine immediato di scuotere la tirannia dello Czarismo, non tutte tendono al medesimo scopo finale. I popoli soggetti all' impero e non ancora russificati, aspirano all' autonomia politica; il popolo russo alle libertà costituzionali; sicchè mentre al centro dell' impero vive una moltitudine che desidera soltanto nuove istituzioni, alla periferia stanno altre genti desiderose di rallentare i vincoli di dipendenza che le avvincono all' impero. In tale divergenza di fini, sta per il popolo dell' impero un primo elemento di debolezza. La scarsità relativa della popolazione che non supera la media di 20 anime per chilometro quadrato e la cui densità corrisponde a circa un sesto di quella della popolazione italiana, è un altro elemento sfavorevole. Difficile infatti è una fortunata rivolta laddove una truppa bene organizzata non debba temere nella massima parte del territorio la resistenza di una densa e facilmente adunabile massa popolare.

A tuttociò si aggiungono le antinomie fra le varie frazioni della stessa popolazione russa o russificata. Tali antinomie son in parte derivanti dai caratteri ereditarii del tutto diversi, che determinano un contrasto psicologico fra i russi del nord con prevalenza dell' elemento finnico, quelli del sud e dell' est con abbondanza di elementi turco-mongolici, e gli ariani del centro e dell' ovest.

Inoltre le vicende del passato hanno variamente agito su quelle popolazioni. Quelle del nord-ovest hanno risentito non poco l' influenza del predominio polacco e svedese, della religiosità cattolica o protestante e della civiltà occidentale: quelli del sud si costituirono sotto l' influenza bizantina; quelli del centro e dell' est ebbero da quella mongolica l'educazione alla servitù. A tutto ciò deve aggiungersi infine la diversa influenza delle più recenti condizioni economiche, per effetto delle quali l'operaio dei grandi centri dell' ovest e del sud ha superato in ardimenti le stesse classi lavoratrici dell' Europa latina e germanica, mentre il coltivatore dell'est e delle regioni centrali restava bigotto e servile come s'era abituato ad essere sotto la influenza bizantina e la sferza mongolica. Da tali condizioni morali, materiali e numeriche del popolo russo, deriva quella forza di resistenza che, smentendo molte apparenze e sfatando molte impazienti illusioni, può manifestare tuttora lo Czarismo che l' opprime.

Questo d' altronde ha contribuito per varia guisa, senza saperlo e senza volerlo, ad attenuare nelle sue vittime e in parte ad eliminare le conseguenze di tali elementi di debolezza. Ai popoli soggetti in Europa volle imporre quella russificazione, che è la negazione stessa di una politica imperiale. La Grambretagna, quattro anni dopo la guerra del sud-Africa, concede l' autonomia alle repubbliche boere. Il governo russo invece, dopo la rivoluzione polacca, tentava di sopprimere perfino il nome di Polonia; e, preso poi dalla mania del panslavismo ortodosso, voleva imporre alle provincie baltiche, alla Finlandia, alla Georgia ed all'Armenia, la sua politica di russificazione violenta. Così i possedimenti periferici dell'impero, cessavano d' essere altrettante difese di questo verso gli Stati vicini, per diventare altrettanti punti di minor resistenza della massa territoriale russa. E poichè lo Czarismo, mentre perseguitava le autonomie nazionali dei popoli soggetti alla periferia, perseguitava altrettanto al centro ogni libera iniziativa e vi sopprimeva ogni traccia di libertà individuale, esso finiva per apparire egualmente nemico a tutti i suoi popoli, provocando fra loro così quella unità di intenti, ch'era necessaria per resistergli e che originariamente aveva fatto loro difetto.

La stessa sistematica persecuzione organizzata dal governo contro gli ebrei, contribuì d' un lato a combattere fra i russi l' antisemitismo, e dall' altro a fare dei cinque milioni di ebrei che vivono nell' impero, un potente aiuto della rivoluzione. A quegli ebrei si vollero vietare i commerci cui s' erano abituati da secoli, e le sedi dove tentavano di espandersi. Costretti dal bisogno di vivere, essi riappresero le arti manuali da lungo tempo dimenticate, non rifuggendo nemmeno dalle più faticose. Agricoltori e facchini dei porti, cocchieri, fabbri e sopratutto operai addetti alle grandi industrie che dovunque sorgevano, essi s' affratellarono in tutto col popolo in mezzo al quale vivevano e col quale in parte avevano comuni gli antenati. E poichè combattendo per la libertà di tutti, essi sentivano di lottare per la propria dignità di uomini, e per la propria eguaglianza di cittadini, quegli ebrei diventavano a poco a poco il lievito della gran massa rivoluzionaria.

Nè l' attività dei dominatori si arrestava in tale opera d' insania, che doveva provocare la unità morale di tutte le popolazioni dell' impero. La condotta odiosa seguita in occidente nei rapporti cogli ebrei, era imitata in oriente nel trattamento degli Armeni; e questi pure diventavano, come i Georgiani, e come in occidente i Finlandesi, non tiepidi amici della rivoluzione.

La corruzione e l' assolutismo sfrenato d'un lato, la russificazione violenta e la più violenta persecuzione religiosa dall' altro, hanno potuto

produrre quella unità morale, che i rivoluzionarii più arditi della metà del secolo scorso non avrebbero osato sperare. Tre secoli sono stati necessarii per la formazione territoriale della Russia europea; un secolo per la formazione del suo dominio asiatico; mezzo secolo soltanto è bastato per suscitare e diffondere un solo spirito pubblico, in tutta la massa eterogenea della sua popolazione. Affratellate da un solo sdegno e da un solo dolore, quelle genti diverse e spregiate si sentono ormai trasformate in un popolo omogeneo; e questo popolo già unificato da una sola coscienza e da un solo entusiasmo, è determinato a procedere concorde alla conquista delle proprie libertà.

Quando potrà cogliere il premio della vittoria? Il libro del Bérard lascia nel lettore la certezza dell' ultimo risultato ed è una opportuna ed eloquente risposta a taluni tentativi fatti anche in occidente per invocare a favore dello Czarismo le circostanze attenuanti (Skrine, *The espansion of Russia*. Cambridge, University Press, 1903 pag. 309-348, e Decle, *The New Russia*. London, Nash. 1906).

Ma d' altronde v' è così chiaramente dimostrata la forza di resistenza, posseduta ancora dalla tirannia russa, da non consentire altrettanta fiducia nella prossima vittoria della rivoluzione.

Come raccolta di informazioni quasi sempre esatte e complete sulla condizione della Russia contemporanea, il volume del Bérard è veramente meritevole di lode. Non è paragonabile alla « Turquie et l'hellénisme contemporain » nè alla « Macedoine » dello stesso autore, ma è infinitamente superiore a quel « Pro Macedonia » che, a dir vero, non era degno di lui.

Qualche parte del lavoro è però un po' affrettata e lascia troppo vedere, a dir così, la trama della stoffa.

Qualche errore ed inesattezza avrebbero pur potuto evitarsi. Così non mi par che fosse buon profeta chi nel 1905 esaltava l' opera dei russi nel Tibet e vedeva « l' impérialisme anglais acculé aux deux folies de l'expédition tibétaine et de la guerre russo-japonaise » (pag. 60). Finora non sembra probabile « la revanche russe dont on peut prévoir, sans être grand prophéte, que c' est l'Angleterre qui fera les frais » (pag. 61). Nè è esatto parlare dell' agitazione panislamica diffusa in Egitto come d' un artificio inglese per combattere il sultano, lo scià e lo czar e per servire all' imperialismo britannico (pag. 63, 64).

Il paragone (pag. 93-96) fra la russificazione e i progetti di Chamberlain, è completamente errato, perchè Chamberlain vuole un vincolo federale e fiscale fra comunità destinate a restare autonome sotto ogni altro rispetto, mentre la russificazione pretende di trasformare in un russo ortodosso ogni abitante dell' impero. Così può dirsi del paragone fra l' autocrazia esaltata da Pobiedonostsef e l'assolutismo napoleonico. Poichè è vero che il genio di Napoleone atrofizzava momentaneamente gli organi rappresentativi, ma questi avrebbero potuto riprendere l' esercizio delle proprie funzioni sotto il di lui successore, mentre Pabenotselff non vuole che quegli organi rappresentativi esistano e preferisce l' autocrazia, non come eccezione di fatto tollerata a favore d' un principe-genio, ma come regola di diritto che dovrebbe vigere anche a favore di un principe imbecille.

Ma, poichè alcuni lavori del Bérard sono arrivati alla quarta e perfino alla quinta edizione, non è temerario l' augurio che di questo « Empire russe », ne esca una seconda, esente dalle poche mende notate in questa prima.

Così potesse tale seconda edizione contenere un altro capitolo, che narrasse i primi mesi di vita libera della nuova Russia!

[Enrico Catellani].

Le Japon et la politique Française par **Roger Dorient.** — Paris, Librairie Plon, pag. 334.

È uno dei più comprensivi libri che si sieno pubblicati sul Giappone, in questi ultimi anni. Vi si parla del Giappone di oggi, delle cause dei suoi successi e delle cause interne ed attuali della sua debolezza. Nella seconda parte si discorre del Giappone di domani, e nella terza, delle future relazioni politiche probabili tra il Giappone e la Francia, a proposito dell' Indo-Cina.

Delle cause dei successi Giapponesi centinaia di libri hanno parlato: anche nella nostra *Cultura* se ne è discorso più volte, e, piuttosto ampiamente, per rispetto all' indole sua. Nondimeno dal volume del Dorient si possono spigolare alcune altre, o nuove o più ampie e più precise. Più precise sono le notizie sul *bushido*, che costituisce l' essenza della morale della nazione, o la religione dei più, la quale consiste nell' aver saputo fondere in una religione speciale tutto quello che è parso che fosse buono nelle altre religioni conosciute al Giappone: l' amor di patria che è l'anima dello shintoismo, la filosofia stoica e il disprezzo della morte insegnati dal buddismo e l' ascetismo dei bramini. In somma, il *bushido* predica l' ideale della povertà, il riserbo, il dominio di se stesso, il sacrificio della propria persona, la lealtà verso l' imperatore, il coraggio, la perseveranza, e la convinzione che la morte è un male assai meno grave di tutto quello che può ledere l' onore: e l' onore è leso dalla

fuga innanzi al nemico, dalla resa, da qualsiasi sorta di azione che faccia vergogna. Il *bushido* ha cinque precetti soli.

Quanto poi all'educazione, due modi adoprano per far penetrare nell'anima dei giovani il pentalogo bushidico. Narrare loro i racconti di guerra e di abnegazione del passato, e interessarli immediatamente ai metodi moderni del mestiere delle armi.

Ond'è che nelle loro grandi manovre, gli spettatori più numerosi sono i giovani dei loro collegi: lo stato li fa viaggiare a sue spese fino al teatro delle operazioni; ufficiali sono incaricati di spiegare loro il tema generale delle operazioni: accampamenti speciali sono provveduti per essi. I vantaggi di questo incoraggiamento sistematico dell'ardore guerriero dei giovani, sono enormi.

Le cause di debolezza sono poi la povertà del paese, l'insufficienza del terreno coltivabile (il Giappone su quaranta milioni di ettari di superficie ne ha appena otto di coltivabili), la deficenza di capitali per l'industria, l'instabilità e la poca resistenza al lavoro dell'operaio. Difetti morali sono l'estrema malafede commerciale, l'esagerato sentimento dell'orgoglio, che rende la nazione disadatta ad assimilarsi agli altri o ad assimilare a sè gli altri: il che vuol dire che sono inefficaci colonizzatori.

E, forse, più di tutto questo, ha importanza la loro incapacità per i concepimenti vasti e complessi.

Nella stessa recente guerra, pur così gloriosa, tutti i competenti notarono con qual meravigliosa precisione si sapeva attuare un programma prestabilito, e l'insufficienza dello Stato maggiore nel trarre partito delle vittorie ottenute. Esaurito il programma, la mente giapponese si mostrava incapace a una concezione rapida ed esatta della nuova situazione arrecata dalla vittoria. E fu per questo che nessuna loro vittoria fu decisiva.

Insufficienza dunque di concezioni ampie, e quasi incapacità per le idee astratte. Questa incapacità alle astrazioni parve e pare anche un difetto dei romani antichi. Ma questo non vuol dire incapacità per vasti disegni pratici, che, po' poi, sono null'altro che vaste concezioni. I Romani concepirono e attuarono la conquista del mondo, spinti e condotti dall'orgoglio di reputare men che uomo ogni nato fuori di Roma prima, d'Italia dopo. E i Giapponesi non ischerzano nemmanco essi: i Giapponesi, massime i giapponesi europeizzati ed europeizzanti, detestano gli Europei. E questo è un primo punto di somiglianza con i romani. Quanto poi alla conquista del mondo, bisogna udirli! La guerra russo giapponese non è stato *qu' un lever de rideau*. Il dramma che dovrà seguire, sarà rappresentato nel secolo ventesimo e la scena sarà il Pacifico e le sue sponde: l'Africa, l'Oceania, la parte occidentale dell'America e soprattutto l'Asia. Gli uomini e i capitali necessari li darà la Cina.

E così i nostri posteri si aspettino di vedere rinnovellata l'antica lotta tra la civiltà asiatica ed europea. Che meschina cosa saranno considerate, al paragone, la guerra di Troia e le guerre mediche, la campagna di Alessandro, e le invasioni arabe ed anche turche! Saranno centinaia di milioni di uomini contro altre centinaia di milioni, e non fia il *combatter corto*. Ci sarà però nella nuova lotta fra le due civiltà un elemento nuovo e strapotente: l'America latina e soprattutto l'America del Nord.

Per conseguenza non è il caso di parlare di Politica Francese e dell'Indo-Cina. Questa è una parte minuscola dell'immane tutto.

E i nostri abnepoti, che vedranno questa diavoleria, ne toccheranno e ne daranno delle belle. Purchè il mondo Europeo-americano non comprenda a tempo il proclamato pericolo giallo (proclamato dai giapponesi: l'imperatore Guglielmo non è che un'eco) e non prenda le sue misure a tempo per far ringhiottire ai Nipponesi l'orgoglio che loro affoga la gola e annebbia il cervello.

E se questo avvenisse, sarebbe un primo ma decisivo passo per l'unione dell'Europa e di tutti gli attuali stati civili. — [L. GAMBERALE].

Miscellanea

Orazio Buonovino. — *Il Giornalismo contemporaneo.* — Palermo, Sandron.

Questo poderoso volume di 600 e più pagine è accompagnato anche da tavole statistiche numerose e da diagrammi accurati e perspicui.

Ha tendenze e valore principalmente scientifici e basta a provarlo la semplice enumerazione delle parti che lo compongono. Eccole: Parte I. Complessività del fenomeno giornalistico; Parte II. Il problema giornalistico nelle sue linee generali; Parte III. Indagini statistiche sul giornalismo; Parte IV. Tendenze del fenomeno; appendice. - Statistica della stampa periodica italiana.

Ma la parte anedottica, le notizie curiose o sbalorditoie non mancano. Se non che ad un lettore di memoria discreta poche di esse riuscirebbero nuove, appunto in grazia di questo meraviglioso fenomeno - come l'autore lo chiama - del giornalismo. Che cosa mai può sfuggire a quest'Argo, non dai cento, ma dai miliardi di occhi? — [NEMO].

Œuvres complètes de S. Ennodius, évêque de Pavie. Tome premier: « *Lettres* ». Texte latin et traduction française, par l'abbé S. Léglise, avec une lettre du cardinal Lecot, introduction et tables. Paris, A. Picard, 82, rue Bonaparte, Grand in-8° de 600 pages, prix, 7 fr. 50

Voilà un beau livre comme il ne s'en fait guère de nos jours.

Ennodius est peu connu, Son nom n' est prononcé que dans l'aréopage très fermé des erudits et des spécialistes. Poète délicat, avocat de talent, professeur de belles-lettres renommé, avant de monter sur le siège épiscopal de Pavie, il garda jusqu' à sa mort le culte passionné de la littérature. Sa correspondance intime s' étendait à de nombreux amis qui occupaient les rangs les plus élevés de la société.

Témoin de cette singulière époque où le vieux monde romain, survivant à l' empire, était en gestation de peuples nouveaux, toutes ses œuvres sont précieuses pour l' histoire; mais sa correspondance est sans contredit la part la plus intéressante. Rien ne peut la remplacer. En lisant ces lettres, tombées au jour le jour de la plume d' Ennodius, nous avons sous les yeux, dans sa réalité, la vie intime du monde romain au commencement du sixième siècle.

Malheureusement, les difficultés qu' offre l' intelligence du latin d' Ennodius, rendaient peu accessible la lecture de cette précieuse correspondance.

Aujourd' hui cett' obstacle n' existe plus. L'abbé S. Léglise a entrepris et mené à bonne fin la traduction des Lettres d' Ennodius. Sous le charme du texte français, coulant, simple, élégant, l' esprit se laisse aller sans contention aux délices de la lecture, et bien volentiers tous les lecteurs souscriront aux éloges si justement décernés à l' abbé Léglise par Son Em. le cardinal Lecot, lorsqu' il lui écrivait: « Je n' hésite pas, mon cher ami, à vous féliciter de ce beau travail et à le recommander à l' attention de tous les amateurs de la belle littérature chrétienne dans les premiers siècles de l' Eglise. »

Une introduction magistrale, des sommaires en tête de chaque lettre, une table analytique très complète ne laissent rien à désirer de ce qui peut satisfaire les exigences de l' érudition.

Tous les savants, les amis de l' histoire, les bibliothèque des Universités, des seminaires et des villes voudront posséder les « Lettres de Saint Ennodius », traduites par l' abbé Léglise.

Un nuovo romanzo di Jules Verne. **Le Volcan d'or,** di cui la prima parte è stata ora pubblicata dalla libreria Hetzel di Parigi trasporta il lettore nei campi auriferi del Klondike ai confini del Canadà e dell'Alaska. Le peripezie del viaggio dei due cugini Ben Raddle e Summy Skin e delle due strane ragazze Jane ed Edith Edgerton da Vancouver a Skagevay e quindi su attraverso il passo di Chilkoot e per i Laghi e lungo il Lewes fino a Dawson e poi le avventure sui *claim* tengono sempre desta l'attenzione e anche il buon umore.

Questa prima parte finisce con la distribuzione del claim 129. Che avverrà dei due simpatici cugini? Aveva ragione Skin di non voler mettersi in viaggio? E dell' ardita Jane che avverrà? E del prepotente Hunter?

Aus Goethes Römischen Tagen von **Julius Vogel.** Verlag von E. A. Seemann, Leipzig. Preis geh. 8 M., geb. 9 M.

In einem Briefe vom 30. Mai 1814 an den Kanzler von Müller schreibt Goethe: « Euch darf ichs wohl gestehen, seit ich über den Ponte molle heimwärts fuhr, hab ich keinen rein glücklichen Tag mehr gehabt » und noch später hat sich der Dichter zu Eckermann einmal geäussert: « Ja, ich kann'sagen, dass ich nur in Rom empfunden habe, was eigentlich ein Mensch sei. Zu diesem Glück, zu dieser Empfindung bin ich später nie wieder gekommen; ich bin mit meinem Zustande in Rom verglichen, eigentlich nachher nie wieder froh geworden ». In zahllosen Goetheschriften steht es geschrieben, was künstlerisch dem grossen Olympier Rom gewesen ist, aber nirgends hat man den göttlichen Homeriden auf seinen Wegen verfolgt im Bannkreise des Roms, das die Hauptstadt des sechsten Pius gewesen. Vogel ist der Erste, der die Kulturgeschichte Roms unter der Herrschaft Pius VI. geschrieben. Erst wenn man dieses mit einer echten künstlerischen Stimmung geschriebene Buch liest, geht einem das rechte Verständnis auf, warum Goethe seine Römischen Tage als den Höhepunkt seines Lebens bezeichnet. Wir durchwandern mit ihm die Stätten, die die wunderbare Sprache einer grossen Vergangenheit reden; wir sehen den Dichter der römischen Elegieen im Mittelpunkte des damaligen Gesellschaftslebens, das so eigenartig im strengen Banne der Curie anmutet, wir folgen ihm in die Galerien und römischen Museen, die damals noch so ganz anders ausschauten als heute, wir sehen ihn im Verkehr mit Künstlern und Gelehrten und den Grossen der damaligen Welt — aber wir belauschen auch den künstlerischen Genius und den *Menschen* Goethe. Und gerade das Letztere ist das Interessante und zum künstlerischen Verständnis des Olympiers unbedingt Notwendige! Da lernen wir ihn lieben, wie wir Rom lieben, da geht ein Abglanz von dem hohen Zauber dieser einzigen Stadt, deren Kultur in der Seele des Dichters wundervolle Saiten anrührt, auf uns über, die wir vielleicht auch einmal das Glück erlebt haben, den Boden der ewigen Roma mit weit geöffnetem Herzen und Auge wie Goethe zu betreten und wir wissen erst dann genau, warum Goethe dies Land Italien, warum er vor allem sein Rom geliebt, warum sein Herz blutete, als er von der ewigen Stadt Abschied nahm, warum es sein stiller Wunsch gewesen ist, unter den Zypressen an der Pyramide des Cestius zur letzten Ruhe gebettet zu werden, ein Wunsch der durch eine wunderbare Fügung des Schicksals ihm unerfüllt geblieben, dagegen an seinem einzigen Sohne grausam in Erfüllung ging, der genau an dem Tage, als der Vater hoffnungsfroh vor zweiundvierzig Jahren in die ewige Stadt einzog, eben an jener Stätte zur ewigen Ruhe gebettet wurde. Vogel hat mit seinem Buche, das die inhaltsreichste Epoche aus des Dichters Leben behandelt, eine empfindliche Lücke in der Goetheliteratur geschlossen; er hat eine Kulturgeschichte Roms aus dem 18. Jahrhundert geschrieben, in deren Mittelpunkt der göttliche Homeride steht. Dabei soll noch betont werden, das des Verfassers inhaltsreiche Studien nicht zuletzt auch der Kunstgeschichte dieser Zeit zu Gute gekommen sind. Zum ersten Male ist hier im Zusammenhang die Geschichte der römischen Künstlerschaft aus den Tagen Goethes verarbeitet worden, zum ersten Mal hat hier die Zeit, die in ihrem künstlerischen Evangelium so seltsam unreif und greisenhaft gewesen ist, eine wundervolle, beinahe grelle Beleuchtung erfahren. Zum Schlusse sei noch auf die künstlerische Ausstattung des Werkes verwiesen, die das Zeitkostüm von 1784 trägt und von den 33 prächtigen Tafeln seien vor allem die dreizehn Ansichten des Rom zur Zeit Goethes nach den gleichzeitigen Kupfern *Piranesis* erwähnt, die unserem modernen Auge einen wundervollen und klaren Einblick in das Rom Pius VI. gewähren.

Anno XXV. Conto corrente con la Posta N. 9.

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		*ESTERO*	
Per un anno	L. 10 —	Per un anno	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	Per sei mesi	„ 7 50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1 —	

ROMA
REDAZIONE
61 - VIA BONCOMPAGNI - 61

PUBBLICATO IL 1. OTTOBRE 1906.

SOMMARIO

Stabilimento Tipografico di Giovanni Fraioli. — ARPINO, Via Latina, 5.

Anno XXV. N. 9.

La CULTURA

Filosofia - Religione

S. Francisci Assisiensis Vita et Miracula additis opusculis liturgicis auctore Fr. **Thoma de Celano.** Hanc editionem novam ad fidem mss. recensuit P. **Eduardus Alenconiensis** Ord. Fr. Min. Cap. — Romae, Desclée, Lefebvre et Soc., 1906, 8°, LXXXVII-481.

L' ardore per gli studi francescani non accenna a scemare, e fra i suoi effetti migliori dobbiamo mettere quest' edizione critica delle opere di Tommaso da Celano. Della sua prima e seconda vita di S. Francesco s' aveva la vecchia stampa del P. Stefano Rinaldi (Roma, 1806); e, tratte più o meno felicemente ed accuratamente su di essa, le nuove, le sole omai accessibili, del Canonico Amoni (1880). Inoltre, come dice nei suoi *Prolegomeni* il P. Edoardo d'Alençon, uscì due anni sono in Inghilterra un' edizione, con grandi pretese critiche: *S. Francis of Assisi according to Brother Thomas of Celano,* ecc. ecc., *by the Rev.* H. G. Rosedale, *M. A., D. D., F. S. A.* Londra, 1904; ma, egli continua nel suo *piano latino* cappuccinesco, che non di rado ha fremiti di collera e sorrisi di scherno: « Si de mendis thypographicis quae editiones Canonici Amoni deturpant verbum feci, quid dicam de illis quibus scatet nova editio.....? Canonicus Romanus excusari potest, qui editionem vulgarem minori pretio tradebat, non ita vero Pastor Anglicanus Rosedale, qui criticam affectat et alto pretio opus suum vendit. Tot et tanti sunt huiusmodi errores quod diceres editorem illudere voluisse lectori! ». E accanto agli errori di stampa ci sono pure quegli altri.

Il padre D'Alençon si servì per la sua edizione di tutti i manoscritti de' quali ebbe notizia, che sono per la prima vita nove, oltre al frammento d'Assisi, e ai due codici, ora perduti, che furono adoperati nelle edizioni degli *Acta Sanctorum* (Antuerpiae, 1768; ristampa, Parisiis 1866), e del Rinaldi; per la seconda vita, due, quello d'Assisi (già seguito dal Rinaldi e quello di Marsiglia, oltre a certi frammenti. Per la prima Vita, l' Ed. seguì il codice Barcellonese, per la seconda l'Assisiate; e aggiunse le varianti degli altri. Però di relazioni fra i varii codici, delle loro affinità, di famiglie insomma, egli non parla; sicchè sembra da dire che la sua è un'edizione critica in un senso molto ristretto ed umile. Ma contentiamocene.

Segue il *Tractatus de Miraculis,* ch' era stato pubblicato recentemente, di sull' unico codice marsigliese, dal P. Van Ortroy, negli *Analecta Bollandiana*, XVIII (1899); poi la *Legenda ad usum Chori* edita di fresco dal P. Leonardo Lemmens (1901), e le due Sequenze *Sanctitatis nova Signa,* e *Fregit victor virtualis.*

Dei *Prolegomeni* basterà dire che i due primi capitoli trattano I. *De fratre Thoma a Celano,* II. *De scriptis Fr. Thomae a Celano;* e gli altri quattro, de' codici, delle edizioni, del metodo seguito. Ne' primi due, naturalmente, il Padre D' Alençon ha più volte motivo di alludere ai recenti studi francescani e di scagliarsi contro i rappresentanti della critica subiettiva, contro il Sabatier in special modo, e anche di ridersi un po' de' suoi colleghi i PP. Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli. E non dico che in molte cose non abbia o non possa aver ragione; ma forse qui, dove dopo tutto i motivi di discussione o di controversia sono appena accennati, era forse meglio contenere un po' più l' impeto dell' animo esacerbato. — [E. G. P.].

Immanuel Kants *Prolegomena.* 4^te Auflage herausgegeben von **Karl Vorländer.** (Philos. Bibl., Band 40). — Leipzig, Dürr, 1905.

Questa quarta edizione dei Prolegomeni nella biblioteca filosofica del Dürr supera le tre precedenti del Kirchmann, poichè è condotta sopra una esatta collazione dell'edizione principe, curata dal Kant medesimo il 1783, con le successive del Rosenkranz, dell'Hartenstein 1838, dell'Hartenstein 1868, dello Schulz nella biblioteca Reclam, di Benno Erdmann 1878, e dello stesso Erdmann per incarico dell' accademia di

Berlino 1903. A differenza di tutte queste ristampe, il nuovo editore convinto della dimostrazione del Vahinger, che alcuni paragrafi del § 4 trovano un posto più conveniente nel § 2, restituisce al testo il suo ordinamento naturale. Egli in verità non sa concepire come lo spostamento sia sfuggito al Kant medesimo, il quale su queste pagine appunto ha dovuto ritornare più volte per la sua polemica. Ma dacchè, non ostante le opposizioni del Witte le ragioni del Vahinger sono tanto evidenti che l' Erdmann stesso non ha potuto sconoscerle, sarà meglio vincere ogni scrupolo filologico in omaggio alla coerenza dell'esposizione.

La nuova edizione è preceduta da una introduzione larga e ben condotta, dove servendosi del nuovo epistolario Kantiano, si discute a fondo la quistione dell'origine di questo libro. Ed esposta la controversia, che in questi ultimi anni si è agitata tra Benno Erdmann, che ammetteva una doppia redazione dei Prolegomeni e l'Arnoldt che la negava, egli così conchiude: Che Kant anche prima che apparisse la recensione di Gottinga (sulla Critica della ragion pura) lavorava intorno ai Prolegomeni, appare se non sicuro per lo meno molto verisimile; ed è altresì verisimile che dopo la pubblicazione della recensione il suo piano si sia modificato, ma nulla di più preciso si può dire, ed una doppia redazione sarebbe temerità affermare, anzi sembra in contrasto con l' esplicita dichiarazione del Kant, che della recensione non si sarebbe occupato, se non gli avesse fornita occasione e qualche schiarimento. Su per giù è questa l' opinione anche del Vahinger. A questa indagine segue un cenno della varia fortuna dei Prolegomeni, quasi negletti al tempo del Kant, perchè sopraffatti dalle altre opere etiche ed estetiche del gran Critico, e in seguito principalmente dal '60 in poi tornati in grande onore. Un nuovo capitolo dà un chiaro e rapido riassunto dell' opera Kantiana, e un terzo ed ultimo tocca della storia del testo, e della teoria del Vahinger, modificate dal Sitzler sopra uno spostamento di due bozze, dovute forse alla sbadataggine del compositore. Chiude l' introduzione una lista delle nuove emendazioni.

Per un altro lato si vantaggia quest'edizione sulle antiche e sono le appendici. La prima riproduce un lavoro preliminare ai Prolegomeni, già pubblicati sugli autografi del Kant dal Warda nella *Altpreuss. Monatschrift* Band XXVII. La seconda è la recensione di Gottinga come fu raffazzonata sul manoscritto del Garve dal Feder. La terza infine riproduce la lettera del Garve al Kant e la risposta del filosofo. Chiude il volume un doppio e prezioso registro di nomi e di cose. — [F. T.].

Imm. Kants ***Grundlegung der Metaphysik der Sitten.*** Dritte Auflage herausgegeben von **Karl Vorländer.** (Philos. Bibliothek, Band 41). — Leipzig, Dürr, 1906.

Anche questa nuova edizione del *Fondamento della Metafisica dei costumi* si vantaggia notevolmente sulle due precedenti del Kirchmann. La collazione con tutte le anteriori edizioni a cominciare dalla principe del 1755 fino all'ultima del Menzer per incarico dell'Accademia di Berlino; le aggiunte di nuove emendazioni, la cui nota è in fine dell' introduzione, assicurano per quanto è possibile, un testo definitivo. Le note esplicative del Kirchmann sono soppresse con vantaggio, non con danno del lettore; poichè quelle note che più che spiegare, mettevano in confronto l' idealismo Kantiano col preteso realismo del commentatore, riuscivano all' effetto opposto di rendere più ingarbugliata la matassa in cambio di dipanarla.

Il Vorländer ha fatto bene di sostituire a queste polemiche infruttuose un esatto riassunto dello scritto Kantiano, sull' origine del quale spende un intero capitolo ricco di notizie, in gran parte nuove alla maggior parte dei lettori, perchè attinte a lettere recentemente pubblicate e non a tutti accessibili. Chiude il volume un copioso indice di cose preceduto da uno brevissimo di persone; poichè Kant ben di rado nomina i filosofi, a cui si riferisce, talchè se il nome Socrate occorre una volta sola, quello di Platone o di Aristotele neppure una. — [F. T.].

Immanuel Kants ***Logik.*** Ein Handbuch zu Vorlesungen. 3te Auflage von Dr. **Walter Kinkel.** (Philosoph. Bibliotek Band 43). — **Leipzig, Dürr, 1904.**

Questa nuova ristampa del manuale di Logica, che il Kant adoperava per le sue lezioni universitarie è ben diversa dalla precedente del Kirchmann, che non era se non una riproduzione della seconda ediz. Hartenstein 1868. Il Kinkel invece non trascura le precedenti edizioni dello stesso Hartenstein e del Rosenkranz, pubblicate entrambe nel 1838, ma ragionevolmente pone a base dell' edizione sua l'originale del Jäsche, che la condusse sugli autografi stessi del filosofo e per incarico di lui la pubblicò il 1800. La nuova ristampa quindi è riuscita più corretta; chè oltre all'emendazioni fatte dai precedenti editori il Kinkel vi aggiunge le sue, dandone un catalogo nell' introduzione. Il Kinkel naturalmente sopprime le note dichiarative del Kirchmann, che non erano certo fatte per intendere meglio il

testo, ma per confondere il lettore, che mal sapeva raccapezzarsi tra l'idealismo del filosofo e il realismo del suo commentatore. In luogo delle note il nuovo editore premette alla prefazione del Jäsche una introduzione, dove discute largamente il difficile quesito sull'assunto della logica nel sistema del Kant e sul rapporto che corre tra logica formale e logica trascendentale, più commentando ed allargando il pensiero della Critica della ragione pura, che tenendosi strettamente ad esso. L'autore interpreta il Kant al modo del Cohen e del Natorp. La differenza che il Kant pone tra intuizione e intelletto non sarebbe così rigorosa, come vuole lui; perchè anche il tempo e lo spazio non s'intendono senza l'attività unificatrice dello Spirito, e per dirla con Kant, senza l'appercezione trascendendale. E quindi le intuizioni sarebbero funzioni di questa attività trascendendale non meno delle categorie, il dualismo tra Estetica ed Analitica deve sparire, come sparisce di fatto nella nuova logica del Cohen. Parimente la distinzione, che il Kant fa tra logica formale, che astrae da ogni contenuto, e logica trascendentale che ha per suo contenuto un oggetto a priori, non potrebbe raggere. Perchè questo oggetto a priori non può essere se non il pensiero puro, e la logica formale da tutto può astrarre fuorchè dallo stesso pensiero.

La seconda parte dell'Introduzione riguarda l'origine di questa opera, che appartiene senza dubbio al periodo critico, sebbene vi si trovi qualche pensiero che col Criticismo mal s'accordi. Il Jäsche che per primo la pubblicò, la ricava certamente non pure dalle note, che il Kant soleva apporre sulla Logica del Meier, adoperato nella scuola come libro di testo, ma bene ancora da riassunti delle sue lezioni. In qual modo però queste diverse fonti fossero adoperate non si può dire fino a che non sarà pubblicata l'edizione dell'Accademia di Berlino, dove di tutto il materiale, che ebbe il Meier a sua disposizione, sarà dato minutissimo conto. In fine del volume vi sono due pregevoli registri, l'uno di nomi, l'altro di cose, che rendono meglio di qualunque nota, più agevole la lettura e la consultazione del libro. — [F. T.].

Immanuel Kant. — *Kleinere Schriften zur Logik und Metaphysik.* 2te Auflage herausgegeben von **Karl Vorländer.** (Philosoph. Bibliothek, Band 46 a-d). — Leipzig, Dürr, 1905.

Il Vorländer pubblica una seconda edizione di questa raccolta degli scritti minori di Kant intorno alla logica e alla metafisica, ordinandola cronologicamente meglio di quel che non avesse fatto il Kirchmann, e confrontando l'edizione originale di ciascun opuscolo con la ristampa che uno scolare del Kant, il Tieftrunk, ne fece nei *Kants Vermischte Schriften* del 1799, e con le successive edizioni del Rosenkranz e del Kehrbach, non che con le due dell' Hartenstein. Le due grandi dissertazioni latine del 1755 e del 1770 sono qui date non sull'originale latino, ma in una traduzione tedesca più accurata della precedente del Kirchmann. Dal novero degli scritti minori è esclusa la dissertazione *Ueber die Philosophie überhaupt;* perchè non appartiene propriamente al Kant, ma fu rielaborata dal Beck. Il testo originale del filosofo sarà quanto prima pubblicato nella grande edizione delle opere Kantiane intrapresa dall'Accademia di Berlino, e non mancherà il Vorländer a riprodurlo in questa biblioteca del Dürr.

La raccolta è divisa in quattro volumetti che formano nel complesso il volume 46 della biblioteca. Ogni volumetto ha una paginazione a sè ed è provveduto di una introduzione sul valore e sull'origine di ciascun opuscolo e di un doppio registro di nomi e di cose.

Il volumetto 46 a contiene gli scritti del decennio 1755-1765. 1.° Il nuovo schiarimento dei principii della conoscenza metafisica, (traduzione tedesca), dove Kant non si allontana dai suoi maestri, benchè in qualche acuta osservazione si presenta il gran Critico. 2.° Sulla fallace acutezza delle quattro figure sillogistiche, che contiene un rigoroso, ma a parer mio non sempre giusto, attacco alla logica delle scuole. 3.° Il saggio sulle grandezze negative e 4.° La ricerca sull'evidenza dei principii della teologia naturale e della morale, che sono senza dubbio i primi abbozzi del pensiero critico. 5.° Notizia sull' indirizzo delle lezioni che sarà per tenere E. Kant nel semestre invernale 1765-1766.

Il volumetto 46 b contiene gli scritti del secondo decennio 1766-1886. 1.° *Sogni di un visionario,* dove non ostante le incertezze, dovute alla forma umoristica dello scritto, non è dubbio che il Kant volga bruscamente le spalle alla filosofia dommatica, in che era stato nutrito, e che se pure qualche resto d'amore par che serbi per la metafisica, certo non la intende e non l'apprezza più come dieci anni avanti. 2.° *Del primo principio delle differenze spaziali,* che mostra la necessità del concetto di uno spazio assoluto, come lo pone il Newton. 3.° *La dissertazione del 70 intorno alla conoscenza sensibile e all'intelligibile* (in tedesco), che è certo la tappa più decisiva verso il Criticismo. 4.° L'opuscolo *Sul significato dello snebbiamento* (Aufklärung), posteriore di tre anni alla critica della ragion pura. 5.° E l'altro del 1786 sull'*orientarsi nel pensiero* che fu scritto in occasione della polemica tra il Mendelsohn e il

Jacobi a proposito delle tendenze Spinozistiche, che questi riconosceva e quegli negava nel Lessing.

Il volumetto 46 c comprende due scritti soli: 1.° La polemica contro Eberhard pubblicata nel 1790, che ha non iscarso interesse per scartare le fallaci interpretazioni della critica. 2.° Sui progressi della metafisica dal tempo di Leibniz e Wolf, che il Kant scrisse nel 1793 in occasione del concorso bandito dall'Accademia di Berlino il 1791, ma nè mandò all'Accademia nè fu pubblicata se non dal suo collega Rink nel 1804, lo stesso anno della morte del filosofo.

Il volume 46 d contiene: 1.° uno scritto del 1796 *Di un nuovo tono altezzoso nella Filosofia* indirizzato contro un Giorgio Schlosser del circolo di Hamann, Herder e Jacobi, il quale Schlosser in un libercolo, dove traduce le lettere spurie di Platone, si permette d'insolentire contro la filosofia critica, che dice nemica di ogni vera filosofia e del Cristianesimo per giunta. 2.° *Annunzio del prossimo trattato di eterna pace nella filosofia* pubblicato anch'esso nel 1796 nella *Berl. Monatschrift* fascicolo del Dicembre. 3.° L'ultima opera pubblicata dal Kant il 1798 intitolata *la lotta delle facoltà*, dove veramente solo la prima parte riguarda la lotta tra la facoltà teologica e la filosofica e il modo come comporla, quando ciascuna di esse si tenga nei suoi giusti confini. La seconda parte, che dovrebbe trattare del contrasto tra la facoltà filosofica e la giuridica, discute invece il quesito, se il genere umano sia in costante progresso verso il meglio; e la terza parte in luogo del contrasto tra la facoltà filosofica e la medica, discorre dell'influsso, che la forza dell'animo esercita sulla salute del corpo, prendendo le mosse dalla macrobiotica dell'Hufeland. Questo, secondo il Vorländer, è l'ultimo scritto del Kant, che qua e là lascia scorgere le tracce della grave età di chi lo compose. Dell'opera postuma non fa il Vorländer alcuna menzione, perchè forse ne porta lo stesso giudizio di Kuno Fischer, secondo il quale non varrebbe la pena di occuparsene.

[F. T.].

Heynacher Max. — ***Goethes Philosophie aus seinen Werken.*** **Ein Buch für jeden gebildeten Deutschen. Mit ausführlicher Einleitung. — Leipzig, Verlag der Dürr'schen Buchhandlung, 1905, in-8, pp. VIII-428.**

È un libro questo, scritto da Max Heynacher, Direttore Ginnasiale (secondo noi Preside Liceale), non soltanto utile ad ogni ben educato Tedesco, ma anche ad ogni colta persona di qualunque paese; ed è fatto molto bene. L'*Introduzione* di pp. 110 tratta in 20 capitoli tutto lo *svolgimento* della filosofia del Goethe, contiene in forma più breve tutto quello, che poi si distende più ampiamente e si spiega nell'intero volume, per lo più cogli stessi scritti in prosa ed in verso del sommo poeta. Si espongono tutti i suoi sentimenti religiosi, tutte le sue opinioni filosofiche, i suoi giudizii intorno agli uomini per ingegno e scienza più eminenti della Germania, intorno ai popoli più colti d'Europa a' suoi tempi, i Francesi e gl'Italiani; il volume quindi non comprende soltanto la filosofia del Goethe, ma l'intera sua mente, e quasi direi tutta quanta l'anima sua, la sua vita intellettuale di pensatore, artista, letterato, poeta, uomo tedesco ed europeo; le espressioni dell'amicizia, dell'espansione dell'animo coi più illustri contemporanei, la critica, anzi il biasimo sopra alcuno di essi, che non fu troppo costante nelle sue idee, nella sua Fede. Così il Goethe rimproverava, od almeno disapprovava la conversione del Winckelmann al Cattolicismo p. 309 ed in nota; 317 e segg. (la sua conversione era avvenuta nel 1754). Il Goethe scrisse una breve, ma bella memoria intorno a questo famoso archeologo artista e filosofo dell'arte riportata in parte se non quasi interamente, dal nostro Autore (p. 309-329): *Winckelmann und sein Jahrhundert*); nella nota citata p. 309 l'A. ci dà alcuni cenni biografici intorno a lui, che è ricordato anche a p. 4; 29; 296. Nel primo luogo, p. 4 leggesi un pensiero del Goethe, che è meglio spiegato a p. 112: v'ha un mistero nella filosofia così bene come in religione. A tale scetticismo si ritorna più chiaramente a p. 112, ove il Goethe mettendo insieme poesia, religione e filosofia, affermava che « a Lui non riusciva chiaro quello che si volessero i primi filosofi greci »; e che « si poteva benissimo paragonare Socrate a Cristo — e che i discepoli dell'Ateniese gli sembravano avere una grande rassomiglianza cogli Apostoli ecc. ». Cercava un'armonia tra la Natura e lo Spirito, tra l'Umano e il Divino; ma trovava nelle creazioni dell'arte, che solleva l'apparenza alla più alta realtà, inevitabili contraddizioni (p. 12-13).

Grande stima aveva dei Francesi, che considerava come il popolo più civile d'Europa e chiamava il Voltaire *la meraviglia del suo tempo,* ammetteva la sua Fede in Dio (p. 126) per la nota sentenza che *se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo.* Fu quindi rimproverato perchè nell'anno 1813 per la grande battaglia di Lipsia non abbia composto nessuna poesia patriotica, ed egli si scusava col dire che non nutriva odio: « *come avrei potuto scrivere un canto d'odio senz'odio!* (p. 102) ».

Dei filosofi tedeschi studiò molto il Kant e

ne cita spesse volte la *Critica della Ragion pura* (p. 34-45; 388-395 e in altri luoghi); pare invece che avesse poca stima dello Schelling e dello Hegel (p. 392); chiamava *filosofia alla moda* quella dello Hegel (p. 89 n.); poca stima aveva pure dei Fichte (p. 50; 52; 392), e in generale non approvava il trascendentalismo de' suoi ultimi anni. Lodava invece i due Schlegel quali eruditi, letterati e critici, e sebbene li mettesse insieme coi tre ora nominati e con Guglielmo di Humboldt, pure approvava l'estensione delle loro idee e della loro dottrina intorno al Classicismo e Romanticismo (p. 103; 56; 50). Nel secondo luogo, l'A. parla dello *Spinozismo* di Goethe, dell'*anima del mondo*, riferendo in proposito una lettera del poeta a Jacobi, 23 Nov. 1801; in altra lettera di Lui, 19 Febbraio 1802, si loda lo Schelling per la sua *chiarezza e grande profondità* (p. 56-57): *Collo Schelling,* dice, *io ho trascorso un' ottima serata.* Delle relazioni amichevoli tra il Goethe, lo Schelling ed il Jacobi discorre l'A. poco dopo, p. 70-76 e ne riferirei qualche punto, se non facessi troppo lunga questa recensione; così tralascio quello che diceva il Goethe dell' Etica dello Spinoza, *lo spirito del quale egli sentiva che era molto più profondo e più puro del suo* (p. 163); Jacobi e Spinoza sembrano essere i suoi prediletti amici e filosofi più studiati, quantunque non segua alcun sistema particolare, e più che ad ogni altro paia accostarsi a quello della Natura, rifuggendo dalla filosofia e filologia, appartenenti alla metafisica, perchè conducono all' assurdo (p. 58). Sembra pure prediligere il Razionalismo avendo tuttavia in grande considerazione la Bibbia e gli studi Biblici (p. 116-118); nell'Analisi e nella Sintesi per l' ordine intellettuale e secondo il metodo del Kant, e nella **σύγκρισις** e **διάκρισις,** come accennava nella sua lettera al Jacobi, faceva consistere la vita chiamata da lui *divina* (p. 35-38; 56) ; ma poi vorrebbe disdirsi e non essere tenuto per un discepolo, o seguace di Kant, p. 388-391; a p. 389 sostituisce alla Sintesi ed Analisi, alla **σύγκρισις** e **διάκρισις** la *Systole* e *Diastole*: insomma è contrario ad ogni sistema filosofico particolare, com' è nemico di ogni *tirannia* (p. 339).

Con queste idee non poteva certamente il Goethe acquietarsi ad una religione positiva, nè al Cattolicismo nè al Protestantismo; dei Protestanti notava la discordia tra padre e figlio, fratello e fratello per mancanza di unità della Fede e diciamo pure per la soverchia libertà dell' interpretazione Biblica e dogmatica, *la quale deve cessare tostochè la pura dottrina verrà compresa e si vivrà nel puro amore di Cristo* (p. 110; quindi la sua grande stima della Bibbia, dei quattro Vangeli, p. 109; 116-118). Quanto al Cattolicismo si è già osservato il rimprovero fatto al Winckelmann, che accusava di sentimenti pagani (p. 313); accusa certamente non del tutto nuova, mossa dalle varie sette al Cattolicismo. Il Goethe insomma anche in materia di religione, come in filosofia, pur elevandosi col suo sublime ingegno ad alte contemplazioni intorno alla divinità, intorno allo stesso Cristianesimo (v. i suoi versi a pag. 381-2), tuttavia non seppe evitare le contraddizioni, e più che ad ogni altro sistema propendeva al Razionalismo ed al Naturalismo.

Ma noi Italiani non dobbiamo dimenticare il poeta, che nei suoi viaggi in Italia, seppe più che ogni altro ammirare i miracoli dell'arte, le bellezze naturali della nostra patria, le grazie della nostra lingua, che incominciò a conoscere nel sentir dare la prima volta quel — *Felicissima notte* —, che non dimenticherà più (p. 21; v. anche i versi 29 e l'imitazione del Tasso p. 81); non mi resta altro che augurare all'Autore di questo bel libro un degno traduttore Italiano. — [Carlo Giambelli].

Storia

Nicolas A. L. M. — ***Seyyéd Ali Mohammed dit Le Bâb.*** **Histoire. — Paris, Dujarric, 1905, p. 458.**

L' autore di questo libro non è un letterato di professione, ma appartiene alla categoria di quei pubblici ufficiali colti e studiosi che abbondano sopratutto nell' amministrazione britannica, e in minor copia onorano il servizio diplomatico e consolare degli altri Stati.

Dalla condizione e dalla professione dell'autore derivano talune buone qualità ed anche taluni difetti del suo libro. Vi è frequente la prolissità ; non mancano le ripetizioni ; si nota uno squilibrio fra talune parti scritte per un lettore ignaro, ed altre che presuppongono nel lettore cognizioni profonde di storia e di filologia orientale ; lo stile infine, in generale semplice e chiaro, pecca pur sovente per improprietà o trivialità di linguaggio.

Nel riferire il miracolo attribuito ad un albero, che sanguinava, l' A. nota che in Persia « les *tours de passe-passe* se multiplient à l' infini » (pag. 159). Quando accenna alla fortezza di Makù dove il Bâb era relegato, ricorda che la cittadella è « *perchée* (pag. 248) au sommet d' une montagne ». La disposizione del sirdar Laridjani a negoziare coi Babi insorti del Mazanderan, è attribuita al desiderio ch'egli sentiva di liberare il proprio territorio dalle agitazioni, anche a costo di dare in preda a queste un' altra regione dell' impero, e l' A. conclude dicendo che « il dut très certainement songer que tout serait pour le mieux si

les babi allaient *se faire pendre ailleurs* » (pag. 297). Nè, sotto una forma diversa, è minore la volgarità dove afferma (p. 317) che « les troupes avaient *une peur bleue* des babi », o dove, narrando del ritorno di Hudiet a Zendian, dice « mais l'Islam *en vit de dures,* car le Zendjani ne se gêna nullement pour prêcher à tous les échos du bazar la nouvelle doctrine » (pag. 337).

Il male si aggrava quando, a proposito delle vicende più tristi dell'insurrezione di Zendian, l'A. scrive che « le ciel, habile prestigitateur, commença pour eux de nouveaux tours de passe-passe », ed aggiunge che « le destin tamisa sur eux la poussière, du deuil et du malheur » (pag. 358).

Ma tutti questi difetti son di poca importanza in un'opera che non ha la pretesa di essere letteraria. In compenso vi si notano pregi sostanziali che in molte opere letterarie mancano del tutto. Talune di queste hanno aperto all'autore le porte dell'accademia francese, con descrizioni dell'India o del Giappone che lasciano i lettori nella più completa ignoranza di che cosa l'India o il Giappone veramente siano. Il Nicolas invece ha scritto con esattezza una pagina di storia persiana che sarà di grande aiuto a chi voglia ben conoscere e giudicare la Persia contemporanea.

Questo primo volume è tutto dedicato alla storia del Bab e del Babismo; un secondo ne esporrà le dottrine; e insieme coll'altro volume edito dal Leroux (vol. 82 della Bibliothèque Orientale Elzevirienne) sui precetti del Behaismo, colla « Religion de Bab » del Huart, e colle « Parole nascoste » di Beha-Ullah, testè pubblicate in francese dallo stesso editore, servirà a far conoscere in Europa il grande fermento religioso di un popolo, che il volgo giudica addormentato nell'uniformità d'una sola dottrina islamitica.

L'A. ha compreso che di tale movimento religioso tutte le cause e tutto il significato resterebbero oscuri, senza qualche nozione esatta sull'*islamismo sciita* dominante in Persia. A questo, alle sue origini ed alle sue dottrine fondamentali, egli dedica pertanto più di un terzo del volume. Così molte cognizioni esatte vengono anticipate e da molti errori è liberata la mente di chi voglia poi seguire e comprendere la narrazione della vita del Bab e la esposizione della sua dottrina. È messo così in evidenza quanto grande sia la disformità che esiste fra la Persia e le altre nazioni islamitiche. Si vede come non tutte le credenze popolari dell'antico magismo vi siano andate distrutte e come le tendenze mistiche di quello vi persistano.

L'ordinamento del sacerdozio maomettano, imitato in Persia da quello del sacerdozio mazdeista, corrisponde ad una gerarchia ecclesiastica in quel paese meglio che nelle altre terre, dove impera il Corano. La fioritura di dogmi e di tradizioni vi è poi molto più che altrove operosa; sicchè, invece di paragonare lo sciismo persiano, come molti fanno, al protestantesimo in opposizione al sunnismo considerato come corrispondente ad una specie di cattolicismo islamita, è necessario piuttosto invertire i termini dell'antitesi per essere nel vero.

La dottrina sciita favorevole alle nuove rivelazioni e manifestazioni divine; l'abitudine ai commenti talora arditissimi e stravaganti della legge religiosa; la potenza indipendente del clero e la sua tirannia; il misticismo della popolazione; la corruzione del governo e dei suoi ufficiali; l'azione delle dottrine politiche e filosofiche dell'Europa giunte in parte in Persia attraverso la Russia, o l'India; tutto ciò rese possibile quel fermento di idee, che è uno dei caratteri della Persia contemporanea, e col quale l'agitazione dei giovani turchi, della quale tanto si parla in Europa, non è nemmeno lontanamente paragonabile nè per intensità nè per contenuto.

La fede nella possibilità di nuove rivelazioni deriva dalla fede nel ritorno del dodicesimo *imam* scomparso nell'anno 260 dell'êra islamitica. L'annuncio di un tal ritorno era stato fatto ripetutamente da Seyyèd Kazem Rechti, capo di una scuola religiosa rigida in quanto al dogma, ma liberale nell'ammettere l'eguaglianza e la purità di tutti gli uomini d'ogni fede al cospetto di Dio. Morto Seyyèd Kazem Rechti nel 1844, i suoi discepoli si misero a cercare il Messia da lui annunciato, e lo trovarono in Ali Mohammed nato a Chiraz il 26 Marzo 1821, manifestatosi appunto l'11 Giugno 1844 come il *Bab* o la *porta* della verità.

La vita di quest'uomo straordinario che subì il martirio l'8 Luglio 1850, è narrata diffusamente dal Nicolas, che essendo vissuto lungamente nel paese, ed avendo potuto servirsi delle fonti persiane e delle tradizioni locali, ha potuto correggere molti errori che s'erano diffusi in Europa circa la vita del Bab e circa le sue dottrine. Il punto più importante da lui dimostrato è quello che si riferisce alla novità di tali dottrine. L'insegnamento impartito originariamente ai profani era presentato loro come una nuova scuola dell'islamismo sciita. Ma agli iniziati si confidava che trattavasi di (pag. 274, 7, 8, 280-7) una nuova religione in tutto diversa dall'islamismo, che però essa non rinnega e non condanna, ma corregge e completa. Come infatti l'islamismo non rinnega e non condanna nè la rivelazione di Mosè, nè quella di Gesù, ma non può identificarsi nè con questa nè con quella,

così è del Babismo rispetto alla anteriore rivelazione di Maometto. Come già questo, così il Bab s' ispirava al concetto della unità di Dio; ma, con un sentimento di tolleranza e d'universalità ignorato da Maometto, egli afferma il principio, già adombrato da Seyyèd Kazem, della eguaglianza e della purità rituale di tutti gli uomini appartenenti ad ogni fede (v. pag. 75, 166, 181 e 182, 251, 2 e 270, 1).

Nei rapporti sociali il Bab proclamava il culto della verità e la guerra alla menzogna; la somma cortesia verso tutti i proprii simili; la carità praticata sempre verso chiunque ne abbisogni; il proselitismo esercitato sempre colla persuasione e mai colla forza delle armi; e la cura della pulitezza personale considerata come un complemento necessario del rispetto dei propri simili e della tutela della propria dignità.

Uno dei punti segreti della nuova fede era l'affrancazione della donna dallo stato di dipendenza cui è condannata in tutte le società maomettane; affrancazione proclamata al Concilio di Bedecht dalla bella Currét-ul-Ain che poi seppe sopportare con virile eroismo il martirio per la nuova fede. L' altra dottrina segreta, ben più importante della prima, si riferisce alla riunione di tutte le religioni in una fede sola, unificata nella riconosciuta evidenza degli elementi fondamentali che son comuni a tutte, e nella riconosciuta indifferenza delle particolarità formali e accidentali che le distinguono e le dividono.

Tale riunione, che era stata già preannunziata dal primo apostolo del Bab, fu predicata poi con eloquenza dal suo successore Beha-Ullàh morto in esilio a S. Giovanni d'Acri nel 1892. Beha-Ullah diede a quell' insegnamento un' espressione veramente sublime nella « santissima tavola » lettera indirizzata da lui ai cristiani, esortandoli a venire senza esitanza a lui, come *il popolo del Corano*. « Oh! Assemblea di Preti », esclamava il discepolo del Bab « lasciate le vostre campane ed uscite dalle vostre chiese, e proclamate quel Nome che è massimo fra tutti al cospetto delle Nazioni. Oh! Assemblea di monaci, se mi seguite, vi farò eredi del mio Regno; ma se non mi ascoltate, sopporterò tutto con pazienza, perchè, sono, in verità, quello che perdona, il Misericordioso ».

Così parlava l' esule discepolo di colui che a 29 anni aveva patito il martirio a Teheheric per la propria fede e per la rigenerazione della patria, e che, perseguitato anche nel proprio cadavere, riposa egli pure in esilio, ai piedi del monte Carmelo.

La narrazione della sua vita interessa chiunque è capace di ammirare gli uomini rappresentativi e sopratutto quelli che sanno sacrificare la vita per la bellezza di un' idea. Ma anche da un punto di vista meno alto e più pratico, lo studio della vita del Bab e della dottrina di lui, può considerarsi di sommo interesse. Quasi tutti i grandi Stati europei hanno ormai possedimenti in terre maomettane. Il conoscere pertanto quali idee si agitino e quali aspirazioni fermentino fra i varii popoli dell' Islam, va diventando per tutti gli Stati d' Europa un elemento necessario della loro politica. All' orizzonte del futuro spunta la questione del Medio-Oriente e di questa la Persia è destinata ad essere il punto critico. Ora come sarebbe possibile giudicare del valore della Persia e della sua attitudine a trasformarsi, ignorando quella pagina recente della sua storia psicologica?

Ma questa indipendentemente da ogni tendenza individuale del lettore e da ogni considerazione pratica, è sopratutto attraente da un punto di vista umano. Il Babismo e il Behaismo della Persia, accanto al Brahmo-Samaj dell' India, ed alle scuole estreme del buddismo filosofico e del cristianesimo liberale, rappresentano infatti altrettanti rivoli, scorrenti verso una meta comune. Se tali correnti, cessando d' esser fenomeni microscopici della psicologia collettiva, aumentassero sempre più di grandezza e di vigore col procedere del tempo, si formerebbe davvero una fraternità spirituale umana, che potrebbe educare tutti gli uomini, non solo ad una identica fede nella vita futura delle anime, ma anche ad una identica norma regolatrice dei rapporti concreti dei popoli e degli Stati. — [Enrico Catellani].

O. v. Pillement. — *Ostgoten:* Das Ende in Italien - Ostgermanische Namensgebungen — Ein gotischer Kanton. — Leipzig, Dieterichsche Verlagsbuchhandlung Theodor Weicher, 1906, 8°, pp. 38.

In origine furono articoli, nella *Beilage* dell' *Allgemeine Zeitung;* e qui appaiono « completati e migliorati ». Molto migliorati, non ne dubitiamo; ma certo non abbastanza perchè possano giovare a qualcosa. L' A. è un dilettante, che probabilmente vuol fare opera patriottica; forse almeno i tedeschi gli terranno conto di questa buona intenzione. — [P]

Archeologia - Antichità

Michaelis Adolf. — *Die archäologischen Entdeckungen des neunzehnten Jahrhunderts.* — Leipzig, Seemann, 1906, pag. 325.

È difficile riferire in breve del contenuto di questo bellissimo e interessantissimo libro.

Le scoperte archeologiche del secolo ora scorso segnano tutta la storia della scienza, specialmente se, come fa l'A., alla parola *Archäologie* si dà solo il valore di *Kunst-archäologie.* Il secolo XIX ci ha rivelato l' Egitto, l'Assiria, l'Asia Minore, la Grecia, la civiltà preellenica dell' Egeo, ci ha mostrato sotto una luce nuova l' Etruria e Roma; ha creato parecchie insigni collezioni, e ha singolarmente arricchito le poche che esistevano; ha veduto sorgere la storia dell' arte che Winckelmann aveva dovuto più che svolgere, divinare sui pochi originali di età tarda, e sulle molte copie che costituivano al suo tempo le collezioni romane. Dall' Egitto alla Russia meridionale, dall'Africa romana a Baalbek tutte le regioni del Mediterraneo hanno meravigliato il mondo con lo spettacolo di magnificenze insperate. Egina e Milos, l' Etruria e l'Asia Minore, Abydos e Karnak, Olimpia, Delfi, Troia, Micene, Creta, Selinunte, Babilonia, Roma, Siracusa, Timgad, l' acropoli d'Atene, Pergamo e mille e mille altri luoghi si affollano alla nostra mente come una visione affascinante di superbe bellezze. E di tutto il Michaelis ci intrattiene non solo con la competenza dell' uomo che può dire *pars fui,* ma anche con la più grande piacevolezza, sì che il libro può esser letto da tutti col più vivo interesse. L' aver limitato il campo alla Storia dell' arte antica ha naturalmente obbligato l'A. a non parlarci di tante insigni scoperte archeologiche che non riguardano precisamente l' arte. La trattazione completa di tutto quello che abbiamo guadagnato nella nostra conoscenza del mondo antico da un secolo a questa parte avrebbe richiesto un libro più voluminoso e forse la collaborazione di più autori, ma certo l' inventario completo del ricco tesoro di scienza acquistata avrebbe soddisfatto di più il nostro giusto orgoglio. In ogni modo il libro del Michaelis raggiunge questo scopo per la parte più bella e più nobile delle nostre conquiste. — [R. Paribeni].

A. Furtwängler. — *Die Bedeutung der Gymnastik in der griechischen Kunst.* Estratto dalla Rivista « Der Säemann ». — Leipzig, Teubner, pag. 15.

Nessun' arte ha prodotto figure virili di così magnifica e pura bellezza come ne offre l' arte greca. Ciò si deve al fatto che un ideale di perfetta bellezza umana domina e compenetra tutta la civiltà ellenica. Nell' educazione della gioventù dovettero realmente associarsi la ginnastica e la musica, secondo il concetto platonico, per produrre tipi di giovani forti e sani, armonicamente svolti nelle membra e nello spirito, se la scultura del 5° sec. potè trovare così numerosi modelli da perpetuare nel marmo e nel bronzo. Tali concetti sono svolti con efficacia e confortati di opportuni esempi nel bell' articolo del F., che meriterebbe di essere tradotto e pubblicato da qualche nostra rivista pedagogica o di cultura. — [Hy].

K. Hartmann. — *Der Grieche und das Kind.* — Augsburg, Pfeiffer, 1905 (programma ginnasiale); pag. 60.

Che i greci abbiano amato e studiato il bambino, che abbiano nell' arte e nella letteratura attinto volentieri ispirazione dalla vita infantile, è cosa che tutti sapevamo anche prima della pubblicazione di questo opuscolo. Il cui autore ha voluto raccogliere tutti i luoghi in cui poeti e prosatori parlano di bambini. A che pro? Forse che tutti quei luoghi hanno eguale importanza per mostrare l' affetto del greco al bambino? E d' altra parte come si può presumere che una tale raccolta sia completa? Per esempio da Lisia non è citato che il passo dell' orazione contro Agorato, in cui si parla d' un figlio non nato e, si noti bene, questo figlio si considera non come un bambino, ma come un futuro vendicatore dell' uccisione del padre. Quanto sarebbe stato più interessante un esame del racconto contenuto nell' orazione per l' omicidio di Eratostene! Per amore del bambino ivi il padre rinuncia al talamo, mentre la madre con la scusa di accudire il bambino, rimane libera nella sua tresca. Più che questa scorsa nella letteratura, sarebbe stato utile un esame delle istituzioni pubbliche per l' allevamento e l'educazione dell'infanzia, e uno sguardo a quella parte delle antichità private che si riferiscono allo stesso soggetto. — [Hy].

Rudolphus Pohl. — *De Graecorum medicis publicis.* — Berlin, Mayer u. Müller, 1905, in 8, p. 86.

L' A. tratta dei medici pubblici più antichi ricordati e specialmente dal quinto secolo a. C. in poi. Esaminato l' uso della parola *archiater*, sorta, pare, nella reggia dei Seleucidi, discute del modo di elezione di questi medici municipali, del loro numero, dell' ufficio e della mercede, specialmente in base alle numerosissime iscrizioni greche che li menzionano ed ai papiri. È lavoro diligente ed utile per la conoscenza di questa parte della vita pubblica del mondo antico. — [δ].

G. V. Callegari. — *Il druidismo nell'antica Gallia.* — Padova, Drucker, 1904, pp. 113.

A questo soggetto, che offre un « vasto ed attraente campo di studio, ricco ancora di interessanti scoperte », l'A. di questa memoria ha dedicato ricerche non facili nè frettolose. Ha consultato e vagliato tutte le fonti antiche, e non ha lasciato da parte nessuno dei molti scrittori moderni che si sono occupati del suo argomento; e ne è riuscita così una sintesi compiuta, e di non poco vantaggio per gli studi. Ha diviso il suo lavoro in sei parti: il sacerdozio druidico; insegnamenti, uffici, influenza de' Druidi; la dottrina della sopravvivenza dell'anima e la morale; culto e cerimonie; scienze, arti, lettere de' Druidi; la decadenza.

Peccato che alla diligenza delle ricerche ed alla copia della dottrina non vadano sempre compagni, in questo scritto del C., l'ordine e la chiarezza della esposizione. — [D. O.].

Johann Winckelmann, G. Ephraim Lessing. — *Klassische Schönheit.* Ausgewählt und eingeleitet von Alexander Von Gleichen-Russwurm. — Jena und Leipzig, Eugen Diederichs, 1906, di p. 200.

Elegantissima questa edizione che contiene passi scelti del Winckelmann e del Lessing sopra l'arte classica, ed è ornata dei ritratti dei due sommi critici. Del Winckelmann si leggono pure (p. 75) alcuni pensieri tratti da un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi. Opportuno il pensiero di comprendervi, del Winckelmann stesso le descrizioni delle più belle statue antiche: il Laocoonte, l'Ercole Farnese, l'Apollo del Belvedere, la Venere Medicea, ecc. Quanto sarebbero riuscite più efficaci queste pagine, se fossero state fregiate di buone riproduzioni di quelle opere insigni! Del Lessing vi si leggono i profondi pensieri sulla filosofia del bello, sulla pittura e la poesia, sull'arte drammatica, ecc. Fortunate le scuole tedesche, ove questo libro penetrerà, per educare le giovani generazioni alla finezza del senso artistico, alla squisitezza delle impressioni, alla serietà dei giudizii. — [P.]

Arte

C. W. Schmidt. — *Das Wesen der Kunst. abgeleitet und entwickelt aus dem Gefühlsleben des Menschen.* — Leipzig, Wigand, 1904, pag. 121.

Leggendo questo libro, non ho potuto interamente liberarmi da un curioso sentimento da me già provato altre volte nella lettura di altri libri, molto inferiori a questo, in cui era evidente come qui il proposito di spiegare tutto con la psicologia empirica. La caratteristica di questi libri è il disprezzo della metafisica (con questo nome del resto vien indicato più o meno tutto ciò che non si può ridurre a scienza sperimentale) e una tendenza a presentare come facili e piane le questioni ritenute finora fra le più difficili, un atteggiamento insomma da uomo che vi mostra il suo uovo di Colombo e vi canzona amabilmente di non aver saputo vedere delle cose così chiare e così a portata di mano. Ho già accennato che lo S. supera di gran lunga altri autori dello stesso genere; ma non è meno di essi convinto che la sola psicologia possa spiegare tutto; e in ciò consiste il principale difetto dell'opera sua. Difetto del quale dev'essersi accorto egli stesso, quando a lavoro finito ha premesso al suo libro la dichiarazione di non aver inteso di dare un'esposizione esauriente dell'essenza dell'arte, ma di aver voluto soprattutto dare incitamento ad ulteriori ricerche sulla via da lui tracciata. Una tale dichiarazione si capirebbe, se la ricerca dell'A. fosse stata diretta ad accertare, poniamo, ed analizzare alcuni elementi dell'opera d'arte o ad esaminare alcune fasi della creazione artistica. Ora un po' di tutto questo si trova nel libro e si capisce che in tali analisi si possa continuare a piacere. Ma certo l'A. non si aspetta, anzi a rigore non può ammettere, che tali ulteriori analisi vengano a mutare il suo modo di concepire l'essenza dell'arte. E la ragione è che a questo concetto egli è giunto indipendentemente da analisi speciali di tal genere; vi è giunto partendo da principi psicologici ch'egli considera inconcussi e contrappone volentieri ai *dommi* dei trattati di estetica. Egli comincia dallo stabilire l'identità originaria fra sentimento e pensiero, ponendo come primitivo il sentimento e considerando il pensiero come un sentimento irrigidito e divenuto elemento di coscienza. Quindi riporta l'origine dell'arte al bisogno di provare nuovi sentimenti o di far provare agli altri i sentimenti provati dall'artista. Che ci sia del vero qui dentro, è difficile negare; ma che sia *tutto* il vero, come l'A. sembra convinto che sia, non so chi possa essere disposto ad ammettere. Intanto con la definizione dell'A. al titolo di opera d'arte deve legittimamente aspirare anche il semplice racconto improvvisato con cui un uomo comunica all'altro ciò che ha sentito in una data occasione. Ora come si accorda questo con l'importanza che altrove egli dà giustamente (a differenza di altri illustri empirici) alla tecnica? E d'altra parte, se l'unico fine dell'opera d'arte fosse il produrre sentimenti, quale spiegazione avrebbe la ten-

denza, pur così manifesta nei grandi artisti, a creare qualcosa di organico e compiuto in se stesso, che abbia una vita ma indipendente dalle vicende dei tempi e dalle varietà dei luoghi? Inoltre il bisogno di provare nuovi sentimenti varia secondo il progresso e lo svolgimento dell' io di ciascuno e della coscienza del pubblico; e con ciò l' autore spiega il rapido invecchiare di certe opere. Ma come va che i capolavori rimangono sempre tali? L'A. accenna alla dote speciale del genio, che può precorrere i suoi tempi e quindi essere interamente inteso solo da generazioni posteriori; e ciò può spiegare fino a un certo segno la sorte di capolavori che furono accolti con freddezza o peggio al loro primo apparire. Ma come spiegheremo che Virgilio piacque ai contemporanei non meno di quel che piace a noi? Inoltre l'A. avrebbe dovuto prendersi la pena di esaminare due capolavori usciti dal seno di due civiltà diverse, e vedere sino a qual segno i sentimenti comunicati da ciascuno siano diversi, e se proprio questa diversità abbia che fare col loro valore intrinseco e con l' efficacia che poterono esercitare sui contemporanei e possono esercitare su noi. Tali e altre difficoltà avrebbero dovuto presentarsi anche all'A., e l' avrebbero forse convinto che senza un po' di metafisica non si arriva a penetrare il mistero dell' arte, o almeno che, se la metafisica non è sufficiente per questo scopo, non si può neppur pretendere di arrivarci col solo aiuto della psicologia sperimentale. Ciò non toglie che parecchie delle cose da lui dette abbiano un valore pratico e dimostrino il suo schietto interesse alla ricerca del vero. Per questo rispetto il libro non sarà inutile, benchè non potrà avere quell'efficacia che l'A. s' illude di poter esercitare anche sugli artisti stessi per aiutarli a trovare la loro via. Egli sa del resto meglio di me che nessun artista degno del nome ha mai avuto bisogno d' illuminarsi in un manuale qualsiasi prima di accingersi allo studio dell' arte sua. — [Hy].

Storia della musica

I. G. Prod'homme.— *Les symphonies de Beethoven* **(1800-1827). — Paris, Delagrave [1906].**

Le nove sinfonie, che formano la parte più importante dell' opera titanica del grande di Bonn, hanno attirato sempre tutta la attenzione dei musicisti, dei musicologhi, dei dilettanti di musica, ed hanno dato origine a indagini e studi parziali e complessivi: basta ricordare, oltre gli studi generali sull' opera beethoveniana, gli scritti del Berlioz, il poderoso studio del Grove, più volte ristampato in pochi anni, il simpatico e geniale volume del povero Colombani.

Ora il Prod' homme, già favorevolmente noto per una monografia su Ettore Berlioz da lui compilata e pubblicata in occasione del centenario del musicista francese, pubblica un grosso volume sulle nove Sinfonie del Beethoven: in esso ogni sinfonia è studiata nel suo organamento, non solo, ma nel suo concepimento nella mente dell' autore, quale può rilevarsi da appunti, ricordi, accenni tratti da vari documenti, fino alla elaborazione definitiva; ne è ricordata la prima esecuzione e sono riportati molti giudizi principalmente contemporanei alla esecuzione, e ne è quindi seguita la fortuna nei vari paesi, fino ai giorni nostri. Le sinfonie non sono però studiate soltanto in se stesse, ma in relazione alla vita e alla produzione artistica del Beethoven; sono a tale scopo narrate le circostanze in cui vennero pensate, scritte ed eseguite; precede un cenno sulle composizioni anteriori alla prima e quindi, a volta a volta, quelle che furono scritte tra una sinfonia e l' altra. Ne risulta un quadro completo della attività intellettuale e morale del Beethoven dal 1800 al 1827, ricco di particolari curiosi e di documenti notevoli.

È certo però che la parte essenziale del libro non si stacca, nè poteva staccarsi, da quanto già aveva raccolto il Colombani sotto l' aspetto anedottico, e dalla magistrale analisi musicale del Grove: anzi l' essersi il Prod' homme imposto il sistema di analizzare con la massima concisione e senza commenti le singole sinfonie, ha prodotto come risultato una troppo sensibile aridità nella esposizione tecnica, non mai animata da un accenno al significato e al valore estetico di taluni procedimenti, alla importanza di quelle geniali trovate che infiorano ogni pagina delle miracolose concezioni Beethoveniane, che restano quasi inanimate nella ricca cornice anedottica in cui il Prod' homme le ha incastonate: è pertanto analisi inutile per i profani, insufficiente per i musicisti, tanto più che gli esempi musicali formicolano di errori e inesattezze bene spesso madornali; nè vi ripara sufficientemente l' *Errata* finale, in cui non manca qualche errore di indicazione; come pure nel resto del lavoro può rilevarsi qualche citazione non esatta, sebbene in genere trattisi di cose di lieve momento.

Ad ogni modo il libro è assai lodevole, e riuscirà gradito ed utile a tutti coloro che hanno per Beethoven il culto dovuto ai sommi genî. — [G. B.]

Adelheid von Schorn. — ***Franz Liszt et la Princesse de Sayn - Wittgenstein.*** — Paris, Dujarric et C., 1904.

Francesco Liszt fino agli ultimi anni di sua vita fu adorato dalle donne, o attratte dalla sua maschia e simpatica figura, o dal suo valore e forse anche più dalla sua fama di grande artista; o spinte dal desiderio di credersi o vantarsi predilette da un uomo celebre, o per potersi dichiarare allieve del Liszt, e farsi applaudire pur coprendo di ignominia le tastiere dei migliori pianoforti.

Nella folla femminile che ne circonda l' immagine, una figura sovrasta a tutte le altre: quella della principessa Carolina di Sayn-Wittgenstein, il cui affetto, rimasto immutato e forte dal primo incontro a Kiew nel febbraio del 1847, fino alla morte (il Liszt morì nel luglio del 1886, la principessa nel marzo del 1887), a malgrado delle non brevi separazioni, fu per Francesco Liszt efficace spinta allo studio, fonte viva di attività artistica, ed influì non poco sull' indirizzo della mente di lui verso il misticismo cui tendono le più vaste sue composizioni.

La signorina von Schorn, che fu amica intima dei due, e la cui madre era stata strettamente legata alla principessa, aveva gelosamente conservato una così grande quantità di documenti (sopra tutto lettere del Liszt e della principessa) da poterci dare una vera cronaca, minuziosissima, interessantissima, della vita e delle relazioni di quei due caratteristici tipi, riferendo di frequente le loro medesime parole, ricostruendo intorno ad essi la società che li circondava, ricordando nei minimi particolari gli avvenimenti artistici ai quali ebbero ad assistere o di cui fecero parte, internandosi nell' anima di entrambi, e ponendola talvolta quasi a nudo sotto gli occhi del lettore: e tutto questo senza ricorrere a quella enorme raccolta di lettere del Liszt alla Wittgenstein (sono ben 1245) che il La Mara ha pubblicato facendole precedere da una notevolissima prefazione. Ma se il Liszt fu un grafomane impenitente, non lo fu meno quella terribile e inesauribile propagandista della Wittgenstein che, oltre molti scritti da uno ad 8 volumi, ha lasciato un' opera in 24 volumi sulle *Cause interne della debolezza esterna della chiesa!*

Il libro della von Schorn non si riassume: ricco di aneddoti interessanti, di curiose osservazioni, esso getta così viva luce sopra un lungo periodo di vita artistica, sopra tutto in Weimar e in Roma, da riuscire non soltanto sommamente utile ma necessario a chi si occupi di studi musicali, e indispensabile a chi voglia rendersi conto del vero essere di quella originale figura di artista che fu il Liszt.

Il libro non è privo di mende: e, non so se per colpa della signora L. de Sampigny (che del resto ha tradotto assai bene il denso volume) o di chi ha riveduto le bozze, deve adoperarsi e citarsi con attenzione, sopra tutto per ciò che si riferisce alle date; vi sono alcuni strani equivoci per cui, ad esempio, il ponte « Nomentano » diviene « Momentana » e, nella descrizione del trasporto dei resti mortali di Angelo Brunetti, il famoso Ciceruacchio, è detto che « *un cortège très solennel les porta à Cicernacchio devant San Pietro in Montorio*..... »

Gli stessi sentimenti della narratrice, la quale rivela qua e là incosciamente l' esser suo, che non manca di lati curiosi, tanto da farci sospettare che il suo *io*, intervenendo tra un documento e l' altro, possa aver caricato qualche tinta; in ultima analisi non hanno forse altro risultato se non quello di dare più vivo sapore a queste pagine.

Infatti è notevole la ingenuità con cui questa signorina ci si mostra afflitta allorchè in un dato tempo non ha a chi dedicare le sue cure affettuose: si sente dolorosamente disoccupata perchè tutti stanno bene. Essa, che si è da sè chiamata *Signorina Provvidenza,* ci dichiara che ha vissuto dal sedicesimo al ventottesimo anno al capezzale di sua madre malata, e che quello è stato il miglior tempo di sua vita; e, quando ricorda che nel 1881, a Roma, passava quasi tutto il giorno presso il letto di Francesco Liszt, malato, assicura che conta quelle ore tra le più belle passate con lui, tanto furono grandi la sua bontà e la sua dolcezza: non so fino a che punto la madre e il Liszt la pensassero come essa! — [Giorgio Barini].

Geografia

I. Kant. — ***Physische Geographie.*** 2te Auflage herausgegeben von **Paul Gedan.** (Philos. Bibliothek Band 51). — Leipzig, Dürr, 1905.

Questa nuova edizione della Geografia si vantaggia su quella del Kirchmann, poichè condotta con metodo critico e fondata sopra un' accurata collazione dell'edizione originale del Rink, pubblicata per incarico e sui manoscritti del Kant medesimo il 1802 in due volumi. Questa edizione riproduce il Gedan integralmente; poichè a ragione non acconsente nè alle mutilazioni arbitrarie dello Schubert, nè al metodo dell' Hartenstein, che mette in parentesi quadre quei brani, che gli sembrano piuttosto aggiunte del Rink che opera del Kant. Ma la riproduzione integrale dell'edizione del Rink non esclude che il nuovo edi-

tore adotti non solo le giuste emendazioni fatte dai precedenti, ma vi aggiunga anche molte delle sue, la cui lista occupa otto facciate ben fitte (XVII, XXV). Tutta l'opera è preceduta da da una introduzione, dove è rilevato il merito del Kant, che fu uno dei primi a introdurre nelle università tedesche l'insegnamento della geografia, la quale per lui aveva un triplice interesse, il primo astronomico, in quanto la storia della terra è una parte speciale della teorica intorno alla formazione del sistema planetario; il secondo metereologico, poichè il filosofo di Conisberga va bene addentro nella teoria dei venti, benchè non possa riuscire « a risultati soddisfacenti, perchè a lui restò sconosciuta l'essenza del calore e la capacità dell'aria rispetto ai vapori »; il terzo antropologico in quanto studia il controverso problema delle razze umane, che egli col Buffon crede formato dall'ambiente geografico sotto il duplice influsso di una selezione spontanea e dell'accumularsi delle piccole e graduali differenze in tempo smisuratamente lungo, teorie che verranno più tardi rielaborate ed allargate dal Lyell e dal Darwin. Un' altra parte dell' introduzioue riguarda il modo come il Rink abbia accolto l'incarico datogli dal Kant, e la polemica che questi sostenne col Vollmer, il quale prima e dopo di lui pubblicò una « Geografia fisica secondo le idee del Kant » fatta su riassunti delle lezioni universitarie dettate a Conisberga, ma con tali aggiunte e rifacimenti da non potervi più riconoscere l'opera del Maestro. Nell' edizione, che verrà fatta dall'Accademia di Berlino, dove potrà essere adoperato un vasto materiale, si renderà conto più esatto del lavoro Rinkiano, e se le accuse dello Schubert siano giuste. In fondo del volume sono riportate le aggiunte, che quest'ultimo fece, ricevandole dai manoscritti Kantiani conservati nella biblioteca di Conisberga, e si chiude con due indici, uno di nomi e l'altro ben copioso di cose. — [F. T.].

Filologia - Storia letteraria

Luigi Ambrosini. — *Alfredo Trombetti e l'unità d'origine del linguaggio.* — Torino, Paravia, 1906, pp. 14.

Questo opuscolo è uscito in febbraio, quasi contemporaneamente all' articolo del Pavolini sul Marzocco (4 febbr.) *Prove che non provano.* Mentre l'indianista, non sospettabile di precipitazione ne' suoi giudizî, riduceva a giuste proporzioni la lode verso il Trombetti, il quale, anche se è riuscito a vedere il volto della verità (una verità tanto gelosa del suo mistero), non ha potuto ancora farla ravvisare all'occhio sperimentato dei competenti l'Ambrosini ha voluto parlare dell'opera del Trombetti come rappresentante di quella classe di persone che, senza essere erudite, « leggono e pensano ».

Fermarsi a discutere sulla proprietà della parola *linguaggio* nel titolo dell'opera trombettiana non mi pare molto serio: di maggior peso, per quanto non mi paia sostanziale, la possibilità ammessa dall'A. che, ove pure fosse dimostrata la conclusione che tutte le lingue umane derivano da un unico ceppo, continui ancora a sussistere un duplice problema: se questo idioma originario non sia derivato alla sua volta da una « filiazione o fusione di altre lingue », e se la scomparsa, nel corso dei secoli. di non pochi linguaggi non abbia sottratto ad ogni nostra indagine gli esemplari di altri gruppi linguistici coesistenti fin dalle origini con quello che è il nostro.

Ma anche il metodo di dimostrazione sembra poi all'Ambrosini difettoso. Egli dice, in sostanza, che possono benissimo le lingue attuali derivare da più e diverse fonti primitive, ed aver acquistato un poco alla volta degli elementi affini o comuni, per effetto della mescolanza dei popoli: e non trova poi espresso con molta chiarezza quale ufficio assegni il Trombetti alle lingue che egli pone come anelli intermedi fra i vari gruppi: come il Basco e le lingue del Caucaso tra il sistema indoeuropeo e quello camitosemitico; e il Bantu fra quest'ultimo e le lingue oceaniche. Osservazioni, mi pare, in gran parte ragionevoli; e non tali da giustificare la qualifica di *insulse* che il Trombetti, perdendo la serenità del giudizio, ha loro largite, in un articolo del 19 febbraio, sulla *Stampa* di Torino. Egli potrebbe ammettere, io credo, di aver lasciato nella sua opera non poche oscurità e dubbiezze: e di non aver potuto, contro ogni sua volontà, approfondire abbastanza le sue ricerche per ogni ramo della glottologia: non ostinarsi a credere che, a conservare la sua fama e la sua dignità, gli sia necessario dimostrare che « nessuna nè osservazione particolare, nè questione di principii o di metodo messa avanti dai critici ha il benchè minimo fondamento ».

Perchè volere provar tanto, quando non gli si domanderebbe null'altro, se non che ci persuada di più? — [Dante Olivieri].

***Dissertationes philologae Vindobonenses*, volumen octavum. — Vindobonae et Lipsiae, F. Deuticke, MCMV, 8°, pp. 192.**

Il volume comprende tre dissertazioni, e cioè del Paulu, " Alcibiades prior quo iure vulgo tribuatur Platoni „, del Zurek, " de S. Aurelii

Augustini praeceptis rhetoricis „, del Koterba " de sermone Pacuviano et Acciano „, scritte in latino - usanza lodevole e che vorremmo largamente diffusa.

Il Paulu espone brevemente la storia della questione, trattando dell' autenticità secondo l' opinione degli antichi, e dei dubbi su di essa da parte di critici moderni, non certamente d' accordo fra di loro, taluno anzi in contraddizione con se medesimo - il che può essere grande merito di sincerità e di dottrina. In seguito il Paulu dedica alcune pagine all'esposizione del contenuto del dialogo - e qui poteva estendersi molto meno - per venire a parlare dello scopo prefissosi dall' autore del dialogo, concludendo: " scriptorem quam maxime reprehendere inertiam et magniloquentiam iuvenum, qui quamquam nihil didicerint, rem publicam gerere velint. Se ipsos cognoscentes et virtutem exercentes, et alios et quae civitati saluti sint cognituros esse ipsosque beatos fore et civitatem. „ Il Paulu ritiene che il dialogo non appartenga a Platone, per due opposte serie di argomenti, che si potrebbero esporre anche così: l'Alcibiade differisce da altri dialoghi platonici, dunque non è di Platone; e l'Alcibiade concorda con altri dialoghi platonici, dunque non è di Platone.

Espongo a bella posta in questa forma la somma delle argomentazioni, perchè parecchie non mi persuadono. Che parecchi dialoghi *minori* non giungano *ad certum finem aut ad certam virtutis definitionem* non implica che tutti i dialoghi di minore estensione debbano necessariamente avere questa qualità negativa, che non tanto ritengo derivi in Platone dalla minore estensione dei dialoghi, quanto dal tempo in che dessi furono scritti, dallo stadio di svolgimento nel pensiero filosofico dell' autore, infine dalle contingenze esteriori che imponevano e preparazione a discussione e trattazione definitiva ed anche confutazione di altrui opinioni e definizioni. Nè ritengo poi che il Paulu abbia rettamente interpretato ciò che nell'Alcibiade si riferisce al *δαιμόνιον*; veramente mi pare che il Paulu abbia fatto tutti gli sforzi per trovarci una differenza sostanziale, che non c'è e che egli finisce coll' ammettere non esistente: chè il *δαιμόνιον* è anche nell'Alcibiade " dissuadente „ e non " suadente „ nè è affermato desso sia un *θεός*. Almeno nell'Alcibiade il *δαιμόνιον* non è esplicitamente personificato in un *θεός*. Che in altri dialoghi platonici si parli del *δαιμόνιον* meno che nell'Alcibiade, non sorprende: omnia tempus habent, si dice, e si potrebbe dire: omnia locum habent. Il Paulu non dimentica la ricerca e la statistica delle particelle che il Roquette volle usare anche per Senofonte; e ne fu combattuto dal Hartmann. Veramente l' autore poteva anche rammentarsi le ricerche stilometriche del Lutoslawski, conseguenza ed anche esagerazione degli inizi tentati dal Dittemberger. Poteva rammentare, non dico seguire il Lutoslawski, chè nel seguirlo è d' uopo di quella medesima cautela che è necessaria per le particelle, verso le quali è d'uopo di cautela non perchè si tratti di novità, ormai vecchie, ma perchè offrono un materiale labile ed incerto. L' indizio circa la data della composizione del dialogo che il Paulu timidamente propone per un cenno ai Peparetii, è così vago, che l' autore fa benissimo a non insisterci; certamente si poteva parlare di quei termini, ed in Atene, dei Peparetii anche prima del 341.

In conclusione, dubitiamo delle conclusioni del Paulu pur lodandone la cura e la diligenza.

La dissertazione del Zurek mi soddisfa moltissimo; il Zurek non ritiene che appartenga a S. Agostino il frammento di trattato di retorica che da molti, anche dal Halm, gli fu attribuito, e trova che non sussistono e non valgono gli argomenti diplomatici ed interni che parecchi ritennero sufficienti. Ed invero l' attribuzione del trattatello a S. Agostino in un solo codice non è cosa di gran valore, esistendo anche altre ragioni di dubbio; e, quel che più monta, S. Agostino non si trovò nelle disposizioni d' animo che lo inducessero a scrivere un trattato di retorica, e scrivendolo si sarebbe accordato non con le teorie seriori bensì con Cicerone, dal quale il trattatello in questione discorda. Potrebbe essere l' opera di uno scolaro di S. Agostino, non però del Vescovo di Ippona.

Del lavoro del Koterba è difficile dare un sunto, trattandosi di minuto studio grammaticale e retorico su Pacuvio ed Accio. È indubbio che parecchio ne ricava la lessicografia, e che non piccolo vantaggio deriva anche dalla costatazione dei fatti e dalla loro classificazione in ordine solito e logico. Ben è vero che taluna questione non è definita, ad e. l' ortografia di Pacuvio e di Accio; ma neppure ritengo sia definibile: è materia nella quale fa d' uopo contentarci di molto poco per non cadere in facili e gravi errori, i quali sarebbero conseguenza agevole di un precoce ed incompleto sistema ortografico, a costituire il quale ci mancano troppi elementi. — [C. O. Z.]

Dragutin N. Anastasijewic. — *Die paränetischen Alphabete in der griechischen Literatur.* — München, 1905.

È un lavoro di un giovine, che promette di riuscire uno strenuo cultore degli studi bizantini.

Chi conosce un po' i cataloghi delle princi-

pali raccolte di codici greci, sa quanto spesso si presentino, sotto diversi titoli, raccolte di consigli per vivere moralmente e cristianamente. Tali consigli sono disposti per lo più in ordine alfabetico, e perciò le raccolte sono anche designate col nome di Alfabeti. L' A. non si è lasciato atterrire dalla copia immensa del materiale, che egli ha in gran parte esaminato direttamente, recandosi a Costantinopoli, al monte Athos, ad Atene, Napoli, Roma, Firenze, Monaco e Berlino. In una prima parte del suo lavoro troviamo ordinato e classificato questo materiale, in modo che dalla massa informe vengono a stabilirsi 36 ben distinti Alfabeti (inclusi gli antichissimi conservati nelle iscrizioni e i recentissimi in lingua volgare). La seconda parte esamina certe caratteristiche formali comuni a tutti gli Alfabeti esaminati. Essi vengono a costituire un genere letterario speciale con tradizione sua propria. S' ispirano alle raccolte alfabetiche di sentenze (Gnomologi) coi quali hanno la maggiore affinità e a cui talvolta si assomigliano anche per la forma metrica. Si distinguono per il lore scopo in Alfabeti destinati a scuole laiche e Alfabeti monastici, e questi ultimi si suddividono in quelli destinati ai novizi e quelli per i frati in genere. Evidente è in tutti lo scopo pratico e scolastico, e comune è la tendenza ascetica; a volte si manifesta anche una tendenza speciale che si rispecchia nelle denominazioni particolari di Alfabeto morale, Alf. di compunzione *(κατανυκτικός)*, Alf. salutare ecc. Infine l'A. ricerca, senza giungere a una risposta sicura, la ragione che può aver suggerito l' ordinamento alfabetico. Per me questo è connesso con lo scopo pratico del genere stesso. L' ordine alfabetico è un aiuto della memoria, e come tale si trova già p. es. in alcuni salmi, e fu spesso usato negl' inni e nei canti della chiesa greca. — [Hy].

Ernst Fraenkel. — ***Griechische Denominativa in ihrer geschichtlichen Entwicklung und Verbreitung.*** — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, **1906, in-8°, pp. VI-296.**

L' autore di questo libro è uno scolaro di W. Schulze, che è un ottima raccomandazione, perchè può credersi *a priori* che le sue cognizioni glottologiche non mancheranno d' un buon fondamento filologico, e viceversa. Anzi è proprio una tesi di Berlino che abbiamo innanzi, della quale come dissertazione dottorale era stato stampato soltanto il primo libro, coll' assentimento della Facoltà; e ora compare tutto raccolto insieme l' intero lavoro. Se questo è intitolato *Griechische Denominativa* senza articolo, si deve al fatto che studia solo una parte dei denominativi, cioè quelli in nasale, quelli in *-οῦν* e quelli in *-εύειν*; e si capisce, perchè, ad eccezione di quelli in *-οῦν*, gli altri tipi non erano ancora stati presi a soggetto d' uno studio scientifico, e quindi furono dall' A. prescelti. Noto è il lavoro del Sütterlin, *Zur Geschichte der verba denominativa auf -άω -έω -όω* (1891); una prima parte, alla quale non tenne mai dietro la seconda, ad ogni modo una buona prima parte. Questo studio del Sig. Fraenkel vale come un ottimo complemento di quello del Sütterlin; e su di esso s'avvantaggia notevolmente perchè, grazie alla scuola dello Schulze e, diciamo anche grazie al continuo perfezionarsi dei criterii scientifici, ha fondamenti filologici assai più estesi e sicuri, e in special modo larghe letture di prima mano, e non soltanto di iscrizioni, ma pur anco dei testi letterarii. E soprattutto nelle note sono raccolte osservazioni e notizie filologiche non certo prive d' importanza; inoltre, è un vero merito dell'A. d' aver sempre cercato di determinare il tempo, la patria, l'uso, o prosastico o poetico, dei verbi da lui studiati.

Ricordiamo infine l' *Exkurs*, col quale il volume si chiude: *Die Entstehung der verba auf -ύνειν sowie die etwaigen Reste der Tiefstufe* -un *im Griechischen*. Questo grado minimo *-un-* si conserverebbe negli ampliamenti con gutturale, *-υγξ -υγγος* (e così, per *-in-*, *-ιγξ, -ιγγος*). — [P.].

H. van Herwerden. — ***Vindiciae Aristophaneae.*** — Lugduni Batavorum, apud A. W. Sijthoff, MDCCCCVI, 8°, pp. VIII-124.

La tenacia e la laboriosità del v. Herwerden è meravigliosa: lode a lui e ad un altro che gli assomiglia, il Blaydes, che in tarda età proseguono rigorosamente gli studi prediletti della gioventù e dell' età matura. Prendiamo nota che il v. Herwerden, certo non parco di congetture, ritorna alla lezione dei mss. in *Ach.*, v. 36; e che difende la lezione dei codici, contro il v. Leewen pel v. 46 della medesima comedia. Non manca, è vero, un colpo contro la tendenza conservativa (vd. p. 61: *ad huiuscemodi ineptias confugere coguntur viri eruditi et ingeniosi qui corruptissima quaeque mordicus tuentur*, ed in fatto di esagerazioni, di qualunque specie, non è possibile pensare altrimenti); ma l' abbandono di altre congetture si deve ancora ricordare. P. es., *Pac.*, v, 47, il v. Herwerden rinuncia alla proposta di *ἐν Ἀΐδεω* per *ἀναιδέως;* ed al v. 263 della medesima comedia difende il testo usuale, negando, a ragione, che debbasi introdurre un *γάρ*, e dalla medesima introduzione della stessa particella difende altri passi, nes-

suno dei quali *effugit nimis sedulas criticorum manus*. Al v. 180 della *Pace* accetta l'interpretazione del Richards e recede in conseguenza da una sua anteriore congettura: ed esaminando il volume si troverebbero molti passi da unire a questi. Il v. Herwerden però non si occupa soltanto della lezione aristofanea, estentendosi anche ad altre questioni. Ad esempio per il v. 138 degli *Acarnesi* accenna alla questione della grafia di *νείφειν* (certamente studiata la grafia delle epigrafi ed iniziato lo studio della grafia dei papiri, la grafia dei codici dovrà anch'essa ristudiarsi sistematicamente, e ne verranno studi simili a quelli del Brambach per l'ortografia latina); ed al v. 1131 de' *Cavalieri* nota la forma ionica *παιωνίζειν* ed il suo infiltrarsi nell'attico invece di *παιανίζειν*. Abbiamo altrove note lessicali che ci rammentano nel v. Herwerden l'autore del *Lexicon graecum suppletorium et dialecticum;* altrove l'a. è preoccupato dell'interpretazione, per modo che molti elementi di giusta critica si hanno in queste preziose *Vindiciae Aristophaneae,* colle quali l'illustre filologo si è reso, ancora una volta, benemerito del sommo comico e della grecità. — [C. O. Z.]

W. Fritz. — ***Die handschriftliche Ueberlieferung der Briefe des Bischofs Synesios.*** — München, Bayer. Abbhandl. XXIII, 2, p. 321-398. 1905.

La classificazione dei manoscritti delle epistole di Sinesio è lavoro che va incontro a particolari difficoltà. Anzitutto il numero grande dei codici, che oltrepassa il centinaio, distoglie dal pensare a collazionarli tutti per intero; e una classificazione fondata su un numero anche discreto di luoghi scelti qua e là e confrontati, non ha valore se non di probabilità. Di più, gli epistolari sono il genere di testo che nei codici più facilmente si ritrova in condizione frammentaria. Non c'è nulla che inviti di più all'*excerptum* che una raccolta in cui ciascun membro costituisce un'unità per sè. E non c'è nulla che si lasci men facilmente classificare che un *excerptum*, particolarmente un *excerptum* assai breve. Si aggiunge che il Fritz è costretto da ragioni di ufficio (egli è professore del liceo di Ansbach) a vivere lontano da grandi biblioteche: nel maggior numero dei casi, quindi, egli non ha potuto vedere il codice coi propri occhi, ma ha dovuto affidarsi alla buona volontà di altri studiosi. Con tutto ciò il suo lavoro, per quanto si può giudicare dalla lettura, appare nel complesso, definitivo. E questo si deve non solo allo zelo disinteressato dei numerosissimi collaboratori, ma anche, e in massima parte, alla diligenza e all'acume del Fritz. Egli ha saputo scegliere bene i luoghi caratteristici; egli si è valso, più che comunemente non si soglia, di indizi esterni, che permettono di assegnare provvisoriamente e approssimativamente un luogo nello stemma a un manoscritto dell'opera non ancora sufficientemente esplorato; ha prestato p. e. moltissima attenzione all'ordine con il quale altre opere precedono o seguono le lettere di Sinesio nei codici; ha ricercato o fatto ricercare con la massima cura le sottoscrizioni degli amanuensi e le note dei possessori.

Il risultato è assai soddisfacente. Il Fritz è riuscito a distinguere nettamente una classe di manoscritti che presentano le lettere tutti se si eccettui qualche insignificante oscillazione, nel medesimo ordine, da un'altra in cui le lettere sono disposte senz'alcun ordine, quasi ogni volta in modo diverso; ha potuto della prima classe, disegnare uno stemma; della seconda ha determinato il valore per la costituzione del testo, che è, come si poteva prevedere, praticamente nullo. I codici sui quali l'edizione dev'essere condotta sono l'Urbinate 129 (secolo XIII-XIV), e il Laurenziano 55,8 (sec. XV) che formano con molti altri un primo gruppo; il Parigino 1040 (sec. XIV) e dove questo non è conservato, il Vat. 1125, che è una copia di esso, come rappresentanti di un secondo gruppo; il Gudiano 104 (sec. XIII) e il Parigino 1038 (sec. XIV), che sono i più utili rappresentanti di un terzo gruppo. Lo stemma, disposto in modo da potersi facilmente abbracciare con una sola occhiata, è assai istruttivo. Anche qui si conferma che il manoscritto più antico non è sempre il migliore: il Laurenziano 55,6, che è forse dell'XI, serve assai meno del Laurenziano 55,8, che è pure un manoscritto del Rinascimento. È anche notevole che i capigruppo come pure molti anelli intermedi siano tutti perduti: del resto ciò si spiega, quando si consideri che il numero dei manoscritti di opere Sinesiane, che ebbero corso nel medioevo bizantino, deve essere stato addirittura immenso.

Gli ottimi lavori preliminari fanno sperare vicino l'apparire dell'edizione.

[Giorgio Pasquali].

Zwicker Joannes. — ***De vocabulis et rebus gallicis sive transpadanis apud Vergilium.*** — Lipsiae, Typis Roberti Noske Bornensis, MCMV, di pag. 95.

Che questo lavoro sia scritto con molto amore e dottrina niun giudice spassionato saprebbe negare: ma d'altra parte nel leggerlo si ha pure l'impressione che la dottrina vi sia piuttosto profusa che messa a profitto, che vi

sia sproporzione tra le molte pagine e l'esiguità dei risultati, che manchi spesso la sobrietà nell'esporre e la cautela nell' affermare. L' intento del lavoro è di mostrare le tracce che nella educazione letteraria di Vergilio e nella sua opera poetica lasciò la patria transpadana. Nella prefazione si vuol mostrare come anche prima di Vergilio durasse da secoli nella Gallia Cisalpina la tradizione letteraria. L' A. fa il catalogo di tutti gli scrittori latini, dei quali *certis veterum auctorum testimoniis confirmatur Celtica origo* (p. 6). Utile lavoro; ma si può aver dubbio che esso sia a proposito qui, come prefazione non breve (p. 5-14) del soggetto preso a trattare. Si può pure osservare che sarebbe stato necessario dare all' esposizione un ordine cronologico e che la citazione dei *testimonia* circa la patria dei varii personaggi nominati non è completa. Meglio era, piuttostochè citare saltuariamente, rimandare agli scrittori moderni, ove quei *testimonia* sono raccolti. Il primo capitolo (p. 15-32) si propone l' assunto di provare « *re vera poetam Mantuanum fuisse natione Gallum* ». Lascio giudicare a chiunque se ciò non equivalga a sfondare una porta aperta. E nel capitolo l'A. si perde in discussioni e trattazioni estranee all'argomento: vuol provare che il nome del villaggio *Andes* è di origine celtica e crede di provarlo con l' apportare dal volume V del *Corpus* un gran numero di nomi di persone o di luogo comincianti con *and-*; cerca di provare tale origine anche per i nomi proprii della famiglia di Vergilio (p. 18-21), si dà una gran pena per confutare l' ipotesi che la famiglia di Vergilio fosse d'origine etrusca, e si fosse traslocata poi nella Cisalpina (p. 23-24), benchè, a dir vero, io non sappia scorgere in che cosa tale ipotesi disturbi la sua tesi; cerca dare valore alla strana tradizione della *virga populea* piantata alla nascita del poeta, e che ebbe straordinario sviluppo, mentre tale tradizione, come pure l' altra della *virga laurea* sognata dalla madre, sono evidentemente tardive, nate dal tentativo di spiegare col nome *virga* il nome, già corrotto, *Virgilius*. Potrei continuare a notare le esuberanze, e superfluità della esposizione, le debolezze delle argomentazioni pure per i capitoli seguenti: *de vocibus Gallicis apud Vergilium*, p. 33-57; *de rebus Gallicis apud Vergilium* p. 58-90. Lo Zwicker è giovanissimo (dalla *Vita* che segue a questo studio risulta che non ha ancora venticinque anni), eppure ha evidentemente vasta dottrina, ed in più campi dell'antichità classica; mi è lecito quindi auspicare che quando gli anni avranno temperato alquanto la ridondanza giovenile ed affinato il giudizio critico, egli darà negli studii più nobili frutti. — [Carlo Pascal].

In Horatium observationum specimen primum **scripsit Doct. Marius Fuochi — Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C. 1906, di pp. 24.**

Orazio è tal poeta che, a chi lo rilegga con sempre rinnovato amore, può dare inesausto argomento di osservazioni e di studi, anche dopo quanto ne han detto e scritto studiosi antichi e recenti, come, a ricordare solo i maggiori, l'Orelli. il Bentley, il Müller, il Kiessling... Bella è questa ventura del vecchio poeta, così giovine ancora e così vicino all'animo nostro! Ed ecco oggi un nuovo libriccino, ch'è avanguardia e promessa di altri che lo seguiranno. Ne è autore il prof. Mario Fuochi, che prendendo in esame diverse odi del 1° libro, ma spingendo altresì lo sguardo, di tanto in tanto, a carmi d'altri libri ed anche a satire ed epistole, le considera più che altro sotto il rispetto della lingua, anzi, per esser più esatti, di un particolare atteggiamento della lingua, che è maniera d'arte peculiare ad Orazio: la « festivitas », cioè, dell'espressione, che sprizza e brilla a quando a quando nei carmi o per l'uso d'una parola del linguaggio comune, o per l'introdursi d'una similitudine tratta dalla vita quotidiana, o per l'incontrarsi di giocose assonanze di parole, o per la tinta tragica che colorisce cose di per sè umili e tenui. Seguire il Fuochi passo passo nel suo esame mi è impossibile in questo fuggevole cenno; ma fermandomi solo in qualche luogo, dirò che, già che egli ha opportunamente notato in C. I, 1,11 sq. il « *gaudentem patrios findere sarculo agros* quod studium, quamvis tranquillum, levius tamen et humilius poetae expolitissimo atque urbanissimo profecto videbatur » (p. 5), avrei voluto veder notato come, per l'imagine poetica non meno che per il significato reale del vocabolo, ben risalti, di fronte al *findere agros*, il *secet mare* di pochi versi più giù. E poichè mi son fermato su C. I, 1 e il Fuochi con la sua nota 1 mi richiama a III 30, non posso esser d'accordo con lui, quando afferma che in quest'ultimo carme « ne unum quidem exemplum invenitur adiectivi a substantivo seiuncti vel in clausulis vel alibi » (p. 22); mentre chi ricordi l'ode di chiusa del libro III vi trova ben quattro esempi di tale separazione dell'aggettivo dal suo sostantivo: *postera-laude*, *violens-Aufidus* (per l'appunto in clausule, alla maniera del pentametro elegiaco), *agrestium-populorum, Italos-modos*. Sicchè, se altri argomenti non vi fossero, non basterebbe quello della differenza di costruzione metrica a concludere che le odi I 1 e III 30 non siano state composte da Orazio nel medesimo anno. Giusta è, secondo me, l'interpretazione generale dell'ode I 3; opportuni gli esempi di linguaggio mer-

cantile tratti da I 3, I 4, I 9; assennata l'osservazione sul valore da darsi ad *exilis* in I 4, e la riflessione sull'uso della parola *stomachus* in I 6, ripresa dal grammatico Carisio e giustamente difesa dal Fuochi. E potrei così seguitare a lodare tutto quanto di retto, d'ingegnoso, di acuto ho notato scorrendo questo libretto, se il Fuochi avesse bisogno delle mie lodi e se non mi paresse, ciò facendo, di darmi troppo l'aria di giudice. Una sola parola voglio aggiungere, ed anche questa di lode: non è molto facile trovare chi, trattando questioni di lingua e di stile, sia pure intorno a un poeta, sappia scrivere in latino con tanto garbo e gusto e scorrevolezza come il Fuochi sa scrivere.

[LUIGI GALANTE]

Irene Zocco. — ***Petrarchismo e Petrarchisti in Inghilterra.*** — **Palermo, Pedone Lauriel, pag. 130.**

È una monografia, premiata dal Ministero di Pubblica Istruzione, e che meritava il premio. Incomincia dal regno di Errico VIII che « spinse la gioventù inglese fuori degli stretti confini della patria », a viaggiare all'estero, e massime in Italia, in questo « soggiorno di Circe », secondo l'espressione di Ascham. Fu allora che gl'inglesi s'infiammarono di amore per la letteratura italiana « e, soprattutto del Petrarca e dei suoi seguaci italiani, Giusto de' Conti, l'Aquilano, il Parabosco, il Firenzuola ». Il Petrarca era però il preferito: « tutti in Inghilterra lo chiamavano *il capo e principe dei poeti*, ed era detto per antonomasia il *poeta toscano:* nessuna maggior lode potevasi tributare ad un poeta che quella di paragonarlo al cantore di Laura ».

Or, vi furono i Petrarchisti del regno di Errico VIII e i Petrarchisti del regno di Elisabetta. Per esaminare e vagliare i primi l'autrice si serve della *Tottel's miscellany* ed ha così occasione di discorrere del Wyatt, del Surrey, del Churchyard e di qualche altro; per i secondi, della raccolta di Googe e di Robinson. Ma di questo secondo periodo non è possibile fare nomi: tutta la Corte di Elisabetta diventò un'Arcadia. Oltracciò quella fu l'età dei grandi tragici, che anch'essi petrarcheggiarono nelle loro liriche; ma con essi la storia letteraria inglese si allarga e si eleva, e il Petrarchismo diventa un rivolo a petto di un oceano; e un rivolo, per giunta, le cui acque si trasfigurano così, da non conoscerne più l'origine e la natura prima.

Eccellenti sono le pagine sull'*eufeismo*, e numerosi i raffronti fra alcune poesie inglesi e Petrarca, l'Aquilano, il Firenzuola ed altri. Una sola mancanza noto: i raffronti ricordano un pensiero, un piccolo particolare, un'antitesi, molte cose singole, insomma; sarebbe stato bene, e certo più utile, mostrare se veramente l'*italianesimo,* come l'autrice lo chiama, penetrò più oltre della buccia e quanto; se veramente quel mondo del pensiero italiano divenne mondo inglese; e d'onde e come la poesia inglese crebbe, pur innestata per tante sue rama con la nostra, a tanta rigogliosità di ombre profonde e di frutta, folgoranti di luce e di sapore squisito. L'autrice aveva competenza e ingegno per riuscire nell'impresa.

[L. G.].

Dott. D. Barbon, — ***La vita i tempi e le opere di Girolamo Baruffaldi, ferrarese, erudito del sec. XVIII.*** — **Feltre, 1905.**

Di Girolamo Baruffaldi *senior* la vita era già nota per quanto ne aveva scritta il nipote suo: ora il Barbon ne rintraccia più accuratamente le notizie, seguendo la sua carriera letteraria. Di non molto pregio invero questa, ma non del tutto disprezzabile, poichè, se gran parte dell'attività poetica del Baruffaldi è il prodotto del marasma arcadico, talun componimento, o meglio qualche tratto qua e là, rivela l'arguto ingegno di poeta e la robustezza di chi sa maneggiare abilmente il verso.

Fecondo, e forse anche troppo, il che forse gli nocque, come in genere alla poetica del '700, per la mancanza di retto discernimento nella misura del sentimento estetico, potrebbe dirsi maniaco di far versi, sì da riuscire troppo versaiolo e poco poeta. Sbizzarritosi nelle gare, e gare incresciose, fra *selvaioli* e *vignaioli,* mise a servizio di questi ultimi la sua musa, contendendo agli avversari il merito dell'arte in una sequela di componimenti, che non spiccano per arte, ma non mancano di quel brio e di quell'arguzia satirica, che caratterizzano l'uomo: ed è forse questa vivacità dell'espressione, che conferisce al Baruffaldi un posto un po' più elevato (ma poco certo!) che gli altri suoi colleghi arcadi. Se dunque non troppo di buono c'è nel Baruffaldi, non sarebbe stato meglio lasciar dormir in pace tutto quell'affastellamento inutile e noioso, senza alcun pregio ed invece analizzare più attentamente e più ponderatamente quei componimenti, dove c'è l'artista? Non voglio con questo muovere un rimprovero all'a. per essersi occupato del Baruffaldi, ma io penso che *sit modus in rebus* e che per il desiderio troppo *storico* e poco *critico-estetico* di esumare il passato in tutte le sue manifestazioni, spesso si incorra nel difetto o di esaltare (questo però non è il caso del Barbon) o almeno non valutare giustamente il valore del-

l'argomento, che si imprende a trattare. È bensì vero che sta bene conoscere l'una e l'altra faccia della medaglia, ma non ne guadagnerebbe di più la critica, se gran parte di quello studio preparatorio, che è doveroso al critico, ed ampio e minutissimo, fosse poi abbandonato e condensato in sicure e ben coordinate sintesi? Di più, come testè notavo, gran parte del lavoro è occupato dalla esposizione storica dell'attività del Baruffaldi e qua e là soltanto si esamina il valore estetico ed artistico dei componimenti: tuttavia se si procedesse ad un giudizioso esame i risultati non sarebbero disprezzabili e si avrebbero migliori cognizioni della nostra letteratura, di cui troppo si studia il lato formale e poco l'intima essenza.

Il Baruffaldi non fu solo poeta, ma anche e più fu un erudito: l'a. studia il B. anche sotto questo aspetto, ma non vi si sofferma troppo: eppure quanto sarebbe stato utile determinare il valore delle opere storiche del Baruffaldi, il quale, fornito di larghe cognizioni, versato nelle discipline storiche, talora ben seppe usare del suo spirito critico, e le sue *Storie Ferraresi* e la *Storia della terra di Cento* ancor oggi meritano di esser consultate dallo storico. Del resto il lavoro del Barbon arreca un buon contributo alla storia dell'erudizione del settecento, quanto invece scarso alla conoscenza dei fini e pregi artistici di questo rappresentante non ultimo d'Arcadia, e così pure del valore civile, morale e sociale della sua opera poetica. Non voglio con ciò diminuire il merito dell'egregio amico; tale è il mio pensiero e non potevo non esprimerlo recensendo il suo lavoro, che mi interessa dappresso, nè potevo tacere queste osservazioni, perchè ben diverso, secondo me, dovrebbe essere il criterio di studio di tutto ciò che è manifestazione d'arte.

[Roberto Cessi]

Vincenzo Crescini. — ***Manualetto provenzale per uso degli alunni delle Facoltà di Lettere.*** **Introduzione grammaticale, Crestomazia e Glossario. Seconda edizione emendata ed accresciuta. — Verona Padova, Fratelli Druker, 1905, 16º, pp. XII-548.**

Del *Manualetto* del Crescini, che nella sua prima edizione ebbe così grande e così meritata fortuna, non è necessario tessere le lodi, ora che appare in questa seconda, « emendata ed accresciuta »: basta dire che finora non v'è nulla che l'uguagli, per la sua compiutezza sotto tutti gli aspetti, nè in Francia nè in Germania; e che la nuova edizione è veramente superiore alla prima, e per correzione e per ricchezza, e insomma è il risultato di nuove e lunghe e fruttuose cure. Anche la mole è d'assai cresciuta, di più che 130 pagine; e di queste, una trentina hanno giovato a svolgere più ampiamente la grammatica, una quarantina a far qualche aggiunta alla Crestomazia e spazieggiare di più la stampa, il resto a raddoppiare quasi il Glossario, che veramente sentiva più dell'altre parti il bisogno di espandersi. Il Crescini non ha dormito sugli allori, come si vede, e il *Manualetto* sta di nuovo, anche per modernità, in prima fila. — [P.].

Gaston Laurent. — ***Les grands écrivains scientifiques.*** **— Paris Librairie A. Colin, 1906, pag. 384, fr. 3.**

Il Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica francese rese obbligatoria, nel programma letterario dei licei, per alcune classi, la conoscenza degli scrittori di materie scientifiche. La scienza, nel suo grande progresso attuale, ha trasformata la nostra concezione dell'universo, ed ha creato sentimenti nuovi, que' sentimenti che l'Humbold ha ritratti nel suo *Cosmos* e lo Stoppani in un bel libro, poco conosciuto ma molto importante, intitolato *I Trovanti*. La scienza non ha non meno diritto della letteratura di essere conosciuta ed apprezzata, tanto più perchè vi sono degli scienziati che si possono considerare nelle opere loro anche come letterati. In essi la prima qualità dello stile è l'onestà, cioè esprimere quello che voglion dire e nulla più, e condizione del loro stile esatto le idee chiare.

Seconda qualità e virtù scientifica è la composizione ordinata e precisa: Buffon vivificò la teoria classica, assai ben espressa da Boileau e Fénelon.

Quelli che si occupano di studi sullo stile affermano che lo stile letterario vuole emozione ed arte. Ora, l'emozione nasce dalla forza delle idee, e Keplero come Pasteur ce ne forniscono esempi ammirabili. Le teorie più astratte hanno grande bellezza d'espressione.

In Francia libri scolastici che servano a tale scopo ed aiutino gli studenti a conoscere e comprendere gli scrittori scientifici non mancano; per esempio le *Lectures scientifiques* di Giulio Gray (Hachette) e le *Lectures sur la Mèthode des Sciences* del Lalande (Hachette). Il Laurent ne ha aggiunto un terzo, col quale egli dà la biografia di ogni scienziato, indica il carattere e la natura dello spirito di lui, e presenta ai lettori i tratti più importanti delle sue opere.

Gli scrittori, di cui il Laurent si occupa, sono Copernico, Keplero, Galileo (del quale però non cita gli studi del Favaro e di altri nostri specialisti italiani), Harvey, Descartes, Pascal, Huygens, Newton, Leibniz, Buffon, D'Alembert,

Condorcet, Lavoisier, Laplace, Cuvier, Lamarck, Ampère, Arago, I. B. Dumas, Le Verries, Darwin, Claudio Bernard, Tisserand, Pasteur, Giuseppe Bertrand, Berthelot.

Sebbene la parte riservata all'elemento italiano sia assai scarsa, pure bisogna dire che la scelta e la raccolta son fatte bene e con buona cernita e buone note illustrative.

[ALFONSO PROFESSIONE]

Pages choisies des Grands Ecrivains: **Carlyle.** — **Paris, Armand Colin, 1906, pag. 360.**

Questa magnifica collezione, che si viene pubblicando dall'editore Colin e comprende già più di una quarantina di volumi, si è arricchita ora di un volume che riproduce le pagine più salienti di Carlyle. Esse furono scelte con molto tatto fra tutte le sue opere e ci porgono un'immagine abbastanza esatta del grande ed originale scrittore inglese e dei pensieri da lui manifestati sopra i più importanti problemi della vita sociale e della coscienza morale.

La bella introduzione, scritta da Emilio Masson, mette il lettore in grado di apprezzare degnamente il valore intellettuale e morale di quel profondo e sarcastico pensatore.

[P. O.]

Ferdinand Brunetière. — *Variétés littéraires.* **Troisième édition. — Paris, Calmann-Lévy. 16., pp. 311 (senza data).**

D'un libro del Brunetière, che omai è giunto alla terza edizione, ai critici resta poco da dire, e basta che annunzino la nuova edizione e si preparino ad annunciarne un'altra, fra non molto. Ricordiamo almeno quali articoli comprende, e contentiamoci di aggiungere al titolo di alcuno di essi poche parole. I. *La littérature européenne.* È in certo modo una difesa della «comparazione» letteraria: «per sentire tutta l'originalità di Racine, c'è un solo mezzo, paragonarlo con un altro: poichè Racine non è veramente lui, qualunque egli sia, nè veramente qualcuno, nè veramente Giovanni, se non per quel tanto ch'egli *differisce* da Pietro e da Tommaso, da Francesco e da Luigi, da Prospero e da Antonio... Bisognerà bene che una volta o l'altra si arrivi a capirlo». Temo che, posta la teoria in questi termini così rigorosi, molti non arriveranno mai a capirla, persuasi che un artista è sopratutto quello che è, non già... quello che non è. Il Brunetière spera che il secolo ventesimo scriverà la storia comparativa delle letterature; e si propone il problema: che metodo seguiremo? Naturalmente sono sempre le sue note idee. Qui, per mostrare il metodo da seguire e indicarne la ricchezza de' risultati, è rapidamente sbozzata, prima la storia del *genere* tragico, poi la storia del romanzo: quella, partendo dalle origini europee del genere e discendendo fino alla sua «specializzazione» nazionale; questa in senso inverso, dalle determinazioni nazionali del romanzo risalendo alle sue origini comuni europee dei poemi medievali. Sono pure accennate le teorie del Brunetière sullo stile; ma non le ho mai capite bene.

II. *La Réforme de la Syntaxe.* Anche qui c'è un «alla fin fine bisognerà bene intendersi» o «intenderla». Ma il Brunetière non «intende» sempre lui stesso pel loro verso le cose. Che la riforma piaccia o non piaccia, è un conto: si tratta di una pura questione di opportunità; e intanto vediamo che gli inglesi, i quali si trovano, sotto l'aspetto della complicazione ortografica, in condizioni ben peggiori dei francesi stessi, non hanno ancora creduto necessario di muovere un passo nella loro via (1). Vuol dire che non ne sentono ancora la necessità o l'opportunità, e si capisce benissimo che ci siano molte persone in Francia nel medesimo stato d'animo. Il Brunetière adunque ha tanta ragione di non voler la riforma quanto Paul Meyer di volerla; può avere anche più ragione di lui, se ha più acuto di lui, de' suoi colleghi riformisti e del Ministro dell'Istruzione il senso dell'opportunità, vale a dire la capacità d'intuire se, in una simile riforma, il peso degli innegabili inconvenienti sia maggiore che il peso degli innegabili vantaggi. Ma quando il Brunetière si mette a discutere da un punto di vista teorico, logico, se non sia più giusto continuar a scrivere *une forêt de chênes* che *une forêt de chêne* — come permette ai candidati agli esami il decreto ministeriale del 1900 — egli esce fuori di strada: al più potrebbe discutere se nella mente di chi parla il concetto del plurale *chênes* in codeste frasi esista sempre, e, posto che vi esista, in tal caso può ben propugnarne la retta rappresentazione ortografica, cioè difendere la conservazione del *-s.* Ma che i grammatici analizzando le forme le abbiano spiegate in un modo o nell'altro, veramente è cosa che importa poco: importa solo sapere se tali distinzioni hanno un'esistenza reale nello spirito di chi parla.

Senza dubbio, è un argomento non privo d'importanza quello e del Brunetière e d'altri, che, mutando a un tratto l'ortografia (dico sempre l'ortografia, perchè, insomma, anche

(1) Ma ora ad un tratto si sono mossi gli americani, e per ordine superiore, quasi come i francesi.

le cosiddette riforme sintattiche non sono che ortografiche), si rischia di rendere meno leggibili e quindi meno accessibili e meno amati i classici; ma anche questo è un argomento di opportunità, che deve mettersi sulla bilancia inseme con tutti gli altri affini. Se però il Brunetière ne fa una questione estetica, d'importanza assoluta, egli in parte contraddice a sè stesso (poichè aveva già ammesso che l'ortografia cambia spontaneamente quasi d'anno in anno), in parte fa de' sofismi, in parte confonde cose diverse. Che, in un passo di Bossuet, *dans les cieux* non abbia lo stesso valore rappresentativo, estetico, che *dans le ciel* o *les ciels,* chi ne dubita? Che nei versi di Racine

Ariane, ma soeur, de quel amour blessée
vous *mourûtes* aux bords où vous *fûtes* laissée,

mourûtes e *fûtes* non possono sostituirsi con *êtes morte* e *où l'on vous a laissée,* c'è bisogno di dirlo? Ma che conclusione il Brunetière voglia trarne, non si capisce. Forse che la lingua deve sforzarsi di continuar ad adoperare questi perfetti anche se sono morti, affinchè un futuro poeta possa ottenere il medesimo effetto di flebile e soave armonia imitativa? Sarebbe lo stesso come sforzarsi di continuare a parlar latino, per poter scrivere *Quadrupedante putrem* ecc. Ogni artista, in ogni tempo, trova nella sua lingua tutto quello che gli abbisogna per ottenere tutti gli effetti che vuole. I versi di Victor Hugo

Un frais parfum sortait des touffes d'Asphodèle,
Les souffles de la nuit flottaient sur Galgala,

non sarebbero più gli stessi versi, dice il Brunetière, se fossero scritti, come i riformatori vorrebbero,

Un *frai parfun* sortait dès *toufes* d'*asfodèle,*
Lès soufles de la nuit *flotaient* sur Galgala.

E qui l'impressione momentanea di singolarità che ad una generazione abituata nel vecchio sistema può fare non questo solo o quel verso, ma qualunque poesia o qualunque prosa scritta in un nuovo sistema ortografico, è dal Brunetière (intentendo le sue parole nel senso più ragionevole) confusa con vere e proprie impressioni estetiche. Oh non dico già che, per esempio, in *asphodèle* Victor Hugo non abbia sentito qualche tenuissimo misterioso profumo che non è più in *asfodèle;* ma, intanto, nessun obbligo c'è di trascrivere Victor Hugo alla moderna, e se Victor Hugo avesse scritto in tempi già riformati, posto che non gli fosse sembrato abbastanza profumato d'esotismo *asfodèle,* avrebbe saputo trovar altro, e, infine, non c'è rimedio: ogni ora che passa se ne porta via qualche minima particella dei sentimenti di coloro che ci hanno preceduto, qualche lievissima risonanza, qualche impercettibile profumo ch'essi sentivano nelle cose e nelle parole, e che facevano parte dell'intuizione estetica dell'artista. È quel tanto di poesia che lentamente si muore: sono tasti che un tempo appena toccati rendevano un suono e che per noi restano muti; e noi possiamo industriarci a prolungarne più o meno artificiosamente la sonorità e anche a risuscitarla spenta nel nostro cervello, ma non ci riusciremo che in parte e di rado; e del resto possiamo anche starcene tranquilli e sicuri che ciò che muore così non è che di rado ciò che più merita di sopravvivere eterno.

Se poi, lasciando stare tutte queste questioni, si domandasse soltanto se il Brunetière ha ragione o no di lamentarsi che i Ministri dell'Istruzione Pubblica osino in Francia di tagliare colla spada della loro autorità esecutiva tali nodi gordiani, io direi che il solo sospetto che possano osarlo in Italia (e per fortuna non c'è di questi bisogni nè di questi pericoli) farebbe fremere di terrore; ma forse i nostri vicini non hanno motivo di temere altrettanto dei loro Ministri.

III. *Les Lettres de Madame Roland,* a proposito dell'edizione procuratane da Claudio Perroud. - IV. *L'âme américaine,* intorno al libro, dello stesso titolo, di Edmond de Nevers (2 volumi, Parigi, 1900), che il Brunetière dice uno de' più importanti che da lungo tempo sieno stati pubblicati sull'America. L'autore, un francese del Canadà, si propose anzitutto il problema quale politica i Francesi del Canadà dovranno tenere riguardo ai loro potentissimi vicini, gli Stati Uniti; ed esaminando l'«anima americana», il suo scopo, più o meno palese, è di cercare che cosa abbia da temere o da sperare da essa «l'anima franco-canadese».

V. *La Patologie historique.* Il Signor Augusto Brachet, nel suo libro *Patologie mentale des rois de France* (Parigi, 1903), definisce così la sua nuova scienza: «La patologia storica è propriamente la spiegazione, ottenuta per mezzo della scienza biologica, dei dati di fatto che ci forniscono i testi storici, ecc., col doppio scopo di servire, quando alla scienza della medicina, quando alla scienza storica». È roba che conosciamo anche in Italia. — VI. *Une Apologie de la langue française.* L'apologia si contiene nel libro del Novicow, *L'expansion de la nationalité française* (Parigi 1903). Il Novicow s'annoiò di sentir parlare di decadenza latina, prima che ce ne an-

noiassimo noi latini. In Francia, come in Italia, infatti, dice il Brunetière, se ne parla da un pezzo e si continua a parlarne; e cita, fra gli altri, il libro del prof. Sergi *Sulla decadenza delle Nazioni latine,* « dove, in mezzo a molta retorica e vanissime declamazioni, non negherò si possa spigolare, tratto tratto, qualche utile verità ». Nel libro del Sergi *Sulla decadenza delle Nazioni latine?* Possibile? Spigoliamo invece noi nel bell'articolo del Brunetière qualcuna della verità che veramente vi si trovano; o almeno una, sacrosanta: che « il primo grado della decadenza è quello di crederci ».

VII. *Mélodrame ou Tragédie?* A proposito del *Dédale* di Paul Hervieu. Il Brunetière augura con ardente speranza che l' Hervieu renda alla Francia la forma drammatica che ha forse più onorato il teatro francese e che rinnovi « avec les moyens d' aujourd' hui, la tragédie d' autrefois ». — VIII. *Eugène Fromentin et la Critique d' Art.* Parla sopratutto, si capisce, del suo capolavoro *les Maitres d' autrefois,* e, in genere, della sua critica d' arte; ma ricorderò pure le alcune pagine, in principio, sulle opere prettamente letterarie del Fromentin e in ispecie sul suo romanzo *Dominica.* — IX. « *Grande* » *et* « *petite* » *histoire.* È il discorso pronunciato dal Brunetière all'Accademia di Francia, il 20 gennaio 1904, per accogliere il nuovo accademico Federico Masson, storico di Napoleone, che prendeva il posto di Gaston Paris. Ci sono nel discorso alcune pagine sul Paris, come la consuetudine vuole; e direi anche « belle » pagine, se non mi paresse che, per quanti sforzi il Brunetière faccia, non riesce a comprendere bene il valore dell' opera del Paris nè a dissimulare che non nutre grande simpatia per essa e la considera d' un genere inferiore all' opera propria. *N' appuyons pas.* — [E. G. Parodi].

Letteratura contemporanea

L. Gramegna. — *Monssù Pingon.* Romanzo storico (1574). — Torino, Lattes, 1906, in-8, p. 668. — *Dragoni azzurri.* Racconto storico (L' assedio del 1706). — Torino. Lattes, 1906, in-8, p. 503.

Fra le figure innumerevoli di questo libro « Monssù Pingon » tutte varie per carattere, attitudini e condizioni spicca una dolorante fanciulla, dall' animo gentile, dal volto soave .... E noi assistiamo al suo amore con un giovane principe, amore spezzato poi bruscamente da un sospetto atroce, assistiamo allo strazio dei due giovani, al sorriso doloroso che increspa le labbra della misera, alla sua morte violenta dopo una brusca e rude rivelazione, al ritorno di lui appassionato, fremente di sdegno per il vile che con una scommessa fatale aveva suscitato il martirio de' loro cuori, fremente di amore per la povera innocente colpita; al suo pianto quando la scorge muta e fredda fra i fiori di oleandri e di rose, di cui la gentile aveva cosparso il suo letto funereo .... E questo momento è reso dallo scrittore con un sentimento profondo, come l' ultimo sogno di lei è pieno di una poesia strana e affascinante. Quel nome che lei sente quasi venirle dal cielo, che le sembra mormorato da una voce amica e nota, e che veramente è pronunciato poco lungi da lei dall' innamorato che torna, quel sorriso divino che le aleggia sul volto bianco, tutto fa venire un groppo alla gola del lettore, e piangere su quella vita giovanile sì presto troncata, su quelle illusioni per sempre distrutte.

Nella piccola Torino, che il genio di Filiberto incomincia a ricostruire, si svolgono quasi tutte le scene, ove la politica più fine s' intreccia all' amore, ove le file di una congiura si annodano e si sciolgono, in un popolo semplice e rustico. Monssù Pingon non è il solo che dia l' umorismo a queste pagine, la sua smemorataggine, ed anche la sua immensa ingenuità creano le situazioni più ridicole, gli errori più madornali, e pur talvolta, per mera combinazione, coronati da successo. Eppure egli è convinto di essere un grand'uomo, forse l'unico degno di stima e d'onore in tutto il Ducato! E mentre Emanuele Filiberto si occupa con il solito suo acume e prontezza del ricupero dei forti ancora in mano agli stranieri, mentre gli Spagnuoli, aiutati da alcune Dame, tramano per uccidere il giovane Re di Francia, mentre tutti intorno a lui si muovono e agiscono per intrighi, egli solo con una serenità incredibile, e col suo solito sorriso, si occupa di archeologia. E, guai se gli danno qualche Commissione!.. La sciocca paura di questo Duca pur così buono, gli fa far tutto a rovescio e la sua corta intelligenza gli fa divulgare i segreti più importanti della politica, proprio a colui che non avrebbe mai dovuto conoscerli. E.. pare impossibile! il contrasto più stridente è appunto nella casa di lui, ove la moglie, la buona Berta dal sorriso franco e leale, ha un' intelligenza superiore, e con il suo senno riesce ad attenuare gli errori di lui. Bella quella dolce figura di madre affettuosa, che ha per tutti una buona parola, che con l' egida del suo affetto riesce a calmare tanto dolore!

Di tutti gli altri si può dare rapidamente un cenno del carattere: sono tanti i personaggi, che sarebbe troppo lungo anche numerarne solo i principali.

Il Duca è un uomo di genio e di attività, meritevole del soprannome: « Testa di ferro »

in tutto il senso più ampio. Il suo occhio vede tutto, arriva a tutto, e con paterna bontà, con giustizia severa, riesce a riordinare un paese trovato nel più squallido abbandono.

Madama Margherita è una creatura generosa e dolce che adora il suo Filiberto, e non ha un pensiero che non gli sia dedicato, che ne previene, si può dire, ogni suo cenno, quantunque egli sia molto proclive alle avventure galanti; e muore, così com'era vissuta, con il suo ideale d'amore, con lo sconforto di non vederlo presso il suo letto di morte, di non potergli posare la testa stanca e addolorata sul petto forte e vigoroso, di non poter dargli la maggior prova d'affetto, pregarlo di riconoscere un bimbo, figlio di lui, che vive lontano dallo splendore cui ha diritto...

Intorno ai Duchi vivono gli esseri più nobili e più truci; consiglieri devoti, come l'Occhialetta, la dama gentile e piena di affetto, il Cly, il Leims, o intriganti stranieri, come il Montluch, e Don Mauriquez, che stanno fin nel palazzo ducale, e tramano contro la Francia; nel popolo invece sono i tipi più strani, come il Nunzio pontificio dall'appetito formidabile e che non riconosce altro progresso oltre quello che raffini i commestibili, o come il sarto Bosio che crede alle virtù miracolose di un'ampollina piena d'acqua che deve preservarlo dalle infedeltà della sua troppo vispa Ildegarda, e dalle assiduità dello studente Antonio Fabro; come il parrucchiere, come il Negromante che contenta tutti con il suo sorriso e con le sue ricette inoffensive, come il sig. Beccuti, il vecchio damerino innamorato, come il bibliotecario, celebre per i suoi strani anagramma.

Fra questi vive anche Roseta Grazia, la spaguola veggente e disgraziata, che con l'aspetto semplice e buono, raggira tutti, e serve le congiure, affascinando un povero sergente con le sue grazie. Questo romanzo fra la spagnuola dai capelli corvini, e il sergente di guardia mi fa ripensare a volte alla Carmen, che col sorriso divino, con il lampo de' begli occhi, rende in suo potere il povero Don Josè, e di quel soldato buono ed onesto fa l'assassino crudele... E le due figure di Roseta e di Carmen hanno un qualche cosa di comune, che le rende così diaboliche, che le fa così attraenti e così raffinate, come molti punti di contatto hanno i due giovani che le grazie delle spagnole vincono e perdono...

Dopo aver letto l'altro libro di L. Gramegna: « Dragoni Azzurri » si prova un forte senso di piacere e come un bisogno di chiudere un istante gli occhi per vedere quasi quel mondo di soldati valorosi, di cittadini eroici.

E ci sembra di vivere in quel periodo di tempo, fra quel popolo avvilito, ma pronto ad ogni sacrificio, fedele al suo Duca Vittorio Amedeo, addolorato anche lui di veder i suoi Torinesi colpiti da tasse e carestie, pieno di sollecidutine per la sua Famiglia e per i sudditi che con un sorriso sulle labbra corrono incontro alla morte.

L'intreccio è breve e semplice; l'amore ingenuo e puro che aleggia intorno alle figure di Cesarino ed Olimpia, ambedue giovani e ornati di tutte le virtù, più gentili e più pregiate, l'ingenuità di Rico, così semplice e così nobile sotto il vestito frusto di servitore, il cuore grande e valoroso di Pietro Micca, la devozione sublime al conte di Pianezza prima, al Duca dopo, della Bricca, il sentimento quasi paterno di Vittorio Amedeo fanno un contrasto vivissimo con l'eleganza leziosa, e con la vanagloria dei capitani Francesi, con gli orrori della guerra, della fame e della peste.

E il voto sciolto sulla collina di Superga, quel piegare le fronti all'Altissimo riconoscendo in lui il merito della vittoria dànno un'intonazione gentile a questo racconto di avventure strane e valorose che compiono un ufficiale del corpo dei Dragoni e il suo servo.

Il capitolo in cui tratta dell'eroico sacrificio di Pietro Micca, l'Andorno, il cui carattere rudemente soldatesco e pieno della coscienza del proprio dovere, è reso con naturalezza, è un capolavoro: le parole ch'egli dice stando a giocare con un giovane popolano nella galleria sempre minacciata da nemici, sono improntate a un sentimento d'amor patrio semplice e spontaneo come semplice e spontanea è la vita di quel tempo.

Intorno a queste figure principali se ne aggirano altre ridicole o truci, come Monssù Valentino che crede di inventare ogni giorno nuove macchine prodigiose, o di Fabrizio Colonna (non certo il generale Italiano di 200 anni prima) che in ogni più piccolo incidente riesce a scovare i numeri pel lotto, o delle Dame Palatine di cui caratteristica è una coppia formata dalla pittrice e musicista Ghita Fea « sottile come un pungolo » e dalla poetessa, Madama Vittoria che « non le giungeva alle ascelle, ma in compenso era tanto lunga quanto larga » o del sig. Grandi o di Madama d'Orc che studiano invece nuovi trucchi per tradire il proprio paese e saziare l'uno la sua sete di ricchezza, l'altra di vendetta.

Mirabile è l'attitudine del Clero, composto di patriotti che non sdegnano sacrificare la loro vita per giovare alla casa di Savoia e che aiutano con preziose informazioni con consigli e conforti, l'opera della strenua difesa cittadina.

« Monssù Pingon » non è un romanzo, psicologico, ma pure, da quei caratteri così bene dipinti, e svolti, la psicologia sprizza ad ogni istante; e l'elemento romanzesco si trova un

po' dappertutto, poichè i personaggi sono dediti alle avventure d'amore, del piccolo Dio che sul palazzo Ducale si libra a volo e impera su tutti i cuori.

In « Dragoni Azzurri » poi non si scorge solo lo scrittore facile e arguto ma lo storico profondo e studioso. I documenti, le descrizioni di forti e fortini, senza procurare alcun senso di noia, danno anzi un'idea completa del modo con cui si guerreggiava in quel tempo, e del posto che allora occupava fra gli Stati d'Italia il piccolo Piemonte.

Ma attira più che tutto lo stile de' due libri, così facile, piano e pieno di un umorismo così cortese che ci fa ripensare qualche volta ai « Promessi Sposi », giacchè ugualmente i tre romanzi hanno una satira e un'ironia garbata che fa errare un risolino di compiacenza sulle labbra del lettore.

In ambedue i libri del Gramegna v'è, come ho detto prima, una infinità di caratteri, che differiscono tutti, a volte per semplici sfumature, ma che si mantengono sempre così, come li troviamo al principio del libro; e fra l'uno e l'altro, non si possono trovare che pochi tipi che hanno fra loro molta analogia. Son tutti certo nel fondo dell'anima simili, e ci ricordano i gravi Piemontesi dell'antico stampo, che pur qualche volta avevano una semplicità da strabiliare.

Forse simili sono i due caratteri del Duca Filiberto, e Amedeo, quel carattere famigliare e severo che ci ricorda Vittorio Emanuale II, come simili sono quelli dell'Occhialetta e della Bricca ambedue fedeli e devote ai loro signori.

Certamente l'Autore con questi due romanzi, che saranno seguiti da altri, rendendo il substrato storico con molta evidenza, specie in mezzo a figure tanto dissimili, ma spesso buone e oneste e tutte piene di un brio sano e piacevole, intraprende ciò che mezzo secolo fa compì A. Dumas padre; ossia rende popolare i fatti più eroici e politici della Casa di Savoia, come l'altro fece conoscere a tutti la storia della Nazione Francese.

Nel primo romanzo forse il Gramegna segue di più la scuola del Dumas, da cui si stacca quasi completamente nel secondo. E se « Monssù Pingon » narra di un ambiente meno puro a confronto di quello di « Dragoni Azzurri » certo la colpa è solo del tempo più civile e forse più gentile .... — [G. Pirra].

M. Serao. — *Sognando.* — Catania, Giannotta, 1906, in-8° piccolo, p. 166.

Questo nuovo piccolo libro della Serao, ci rivela ancora una volta le caratteristiche de' suoi scritti. Nelle tre novelle, che lo compongono, si sente un aleggiare gentile dello spirito muliebre, un qualche cosa che ci avvince e ci fa leggere d'un fiato quelle paginette, in cui si scorgono gli accenni di una vasta cultura. È l'animo della donna che palpita, e ci parla al cuore, nella 2ª novella, ove la scrittrice ci fa conoscere l'intimo senso dell'amore profondo che lega una donna ad un artista. L'artista, che crea col possente slancio del suo genio, ha bisogno poi di un animo buono che lo comprenda, e faccia scintillare quella luce ascosa, e questa donna può essere, come la Serao ci dice, una giovine gentile che gli dedica tutti i suoi pensieri più ingenui; può essere una donna, che ama e sa amare con tutta la dedizione dell'animo proprio, che di questo genio fa quello che l'orgoglio suo vuole, che lo spinge, lo eccita, lo adora, lo conduce; può essere quella che forse piace per un capriccio e che lascia poi nell'animo un vuoto, o un odio possente; può essere la mamma, la dolce, la pia, la santa mamma che ci sorride bimbi, che prima conosce il genio, che prima ne trema e ne prova la felicità sconfinata.

Le parole dell'A. sono gentilissime quando ci parla di colei che dischiuse l'animo e il genio di Dante, che come un angelo pietoso passò quaggiù quasi estasiando della sua presenza, e esprimono un affetto profondo quando narra delle prime cure della madre, dei sentimenti che ispirano le prime opere giovanili ....

La prima novella che dà il titolo al volume: « Sognando » mette in rilievo i due sistemi di educazione moderna: l'utilitarismo del Benthan e il moralismo di Kant. E col l'esempio del romanzo inglese: « I tempi difficili » di Carlo Dickens ci fa vedere quanto per i giovani siano necessari accanto al buon senso, accanto alla ragione, il sentimento e la fantasia. Essi ci abbelliscono i nostri doveri, e ce li rendono pieni di attrattive ignote, mentre la ragione, la fredda ragione ci fa calcolare e ci lascia poi intorno un vuoto tremendo, come di un abisso. Oh il sogno! Quei voli leggieri che ci trasportano lontano, lontano in un mondo ideale, là ove tutti gli esseri sono perfetti .....

Nella terza, ella studia la produzione teatrale e meravigliosa di Carlo Gozzi dall'odio che amareggiò la vita del buon Goldoni. E per obbligare il rivale a scrivere, a creare commedie l'una dopo l'altra, egli compone le sue fiabe, che, se ora giacciono dimenticate, attrassero e entusiasmarono.

L'innovazione che il Goldoni porta nell'arte comica gli sembra una ribellione alla sua Venezia, a quella repubblica, che ama con tutto il suo sentimento possente.

Ed ecco in poco un cenno del libriccino grazioso, che con le sue espressioni così piene di poesia, con le sfumature di affetti e sentimenti gentilissimi, ci desta nell'animo un senso di piacere e ci fa sognare, anch'esso ad occhi aperti quelle visioni di pace e d'amore..... — [G. PIRRA].

Scienze giuridiche e politico-sociali

Lino Ferriani. — *I delitti della Società.* — Como, Vittorio Amarini.

L'egregio Lino Ferriani, Sostituto procuratore generale alla Cassazione di Roma, da ben venticinque anni, con costanza ammirabile ed ammirata, si è occupato e si occupa di psicologia infantile. Nessuna lode che gli si dia può adeguare la generosa idealità di quest'uomo; poichè nessuna cura od azione umana pareggia, in gentilezza, quelle cui l'affetto per i bambini dà le mosse prima, e la perseveranza, poi.

Senonchè potrebbe forse nascere qualche dubbio sull'effettiva realtà e possibilità di una scienza psicologica dei fanciulli. E il dubbio nasce dal fatto che nei fanciulli manca la psiche appunto; se per psiche ha da intendersi coscienza cosciente. Chi ha studiato i fanciulli direttamente e li ha seguiti attentamente, attivamente poi, in tutto il loro graduale evolversi fisico e intellettuale; chi di tutti i gradi di evoluzione successiva ed ascendente ha preso nota diligente e vera, infallantemente ha dovuto convincersi che, nel giovinetto e nell'adulto, o non resta traccia alcuna, o così fievole delle qualità del fanciullo, che quasi non mette conto di studiarle.

Vero è che io ho studiato, e per un periodo di tempo assai più lungo di quello del Ferriani, i fanciulli, che poi, dopo le scuole elementari, hanno continuato negli studi. Cosicchè può ben essere il caso che in essi la cultura ulteriore abbia cancellato gl'istinti primi. Ancora un'altra differenza: io ho studiato i fanciulli dei convitti, la cui vita è costantemente uniforme, assiduamente vigilàta, e lontana perciò da tutto quello che può nelle famiglie guastare o guasta, (non lontana però dal mutuo insegnamento del male); ma questo insegnamento comincia nell'adolescenza. Sicchè la mia esperienza non è generalmente conclusiva; è però sufficiente per indurre, che una scienza psicologica infantile, che abbracci i fanciulli tutti, non ci può assere, nè ci è.

Questi accenni potrebbero convertirsi facilmente in capitoli e volumi; ma il farli non rileva molto, almeno fino a che i metodi di studio, per raccoglierne e vagliarne la materia, non sieno precisati meglio di quanto ora si usa. Ed io credo che non sia possibile avere dei metodi o un metodo preciso.

Il Ferriani ha bene il suo metodo. È il metodo statistico. Or pare a me che la statistica sia una prova inappellabile, quando si tratta di fatti materiali, in cui le cifre sono il risultato di un computo semplice, e non hanno una qualsiasi nota soggettiva; ma nei fatti dello spirito la bisogna va altrimenti. Il Ferriani, per esempio, dice che, avendo studiato cento maschietti e cento fanciulle, trovò impertinenti 24 dei primi e 21 delle seconde. Ebbene può proprio ritenersi certa questa proporzione? Quali criteri possono indurre uno studioso a credere sicura questa percentuale? E, se anche sia sicura, che conseguenza utile se ne ha? L'incertezza si aggrava quando poi si viene alle qualità subordinate dei 45 e al giudizio sul carattere dei loro genitori. Chi ha esperienza di scuole sa che l'impertinenza è sempre relativa: la stessa classe è impertinente con un professore dappoco, è disciplinatissima con un altro valente. La statistica non ci ha che vedere. E poi, all'impertinenza perchè assegnare una causalità parentale? Maurice de Fleury - un medico - dà ad essa una causa patologica, e la sua terapeutica è fatta tutta di bromuro e di bagni speciali.

Parmi anche che non tutti i malanni notati dal Ferriani sieno poi delitti imputabili alla società. Non ci entra la società proprio per nulla nell'impertinenza, nella nervosità dei fanciulli, nè negli studi che loro sono simpatici o antipatici. Certo la società s'impone a tutto e s'infiltra in ogni cosa, perchè si compone di uomini e di famiglie, ma i suoi delitti non sono quelli che si originano da questa natura sua, sibbene quelli che le sue trascuratezze e la sua deficenza producono.

Pel grande rispetto che abbiamo all'autore ci siamo indugiati a questa maniera sul suo libro. Ma con le nostre osservazioni non abbiamo punto voluto mostrare il nostro convincimento sulla poca utilità del volume esaminato. Esso ha particolari e notizie preziosi, e spira e ispira un gran desiderio di bene.

Il che è una consolazione. — [L. GAMBERALE].

William Sharp Mckechnie. — *Magna Carta. A Commentary on the great Charter of king John, with an historical introduction.* — Glasgow, Maclehose and Sons, 1905, pp. XIX-607.

Avverte nel proemio l'A. che fino ad oggi, per non parlare dei tentativi del Coke (1642)

e del Richard (1829), la Magna Carta non ebbe uno speciale commento « *dal punto di vista delle moderne ricerche* ». Più che a riluttanza a sobbarcarsi ad un lavoro così fatto, la grave lacuna si deve ad un tacito assenso all' opinione dello Stubbs che, in fin dei conti, *l' intera storia costituzionale inglese è il migliore e più perfetto commento della Magna Carta*.

Le ragioni, per le quali dissente dallo Stubbs, l' A. le ha praticamente esposte e diffuse nei 63 capitoli in cui egli ha diviso la non facile trattazione dell' argomento. Il quale è fatto, se non brillantemente, con una certa spigliatezza, movendo da una non breve ricapitolazione storica sulle cause, origini, forma e contenuto della Carta, fino al punto in cui, incominciando l' ampia glossa del celebre documento, l' A., capitolo per capitolo, spiega il valore e la significazione delle concessioni regali, tenendo sott' occhio la letteratura generale.

Sarebbe troppo lungo il seguire il nostro A. nella sua opera esegetico-storica; dirò solo che mentre il proemio storico, sebbene non sia precisamente originale, è abbastanza limpido e spedito, i capitoli singoli *glossati*, disgiunti, per così dire, dalla materia viva entro cui sta davvero il segreto della *Carta*, assumono un aspetto secco e formale, che a noi Italiani ricorda il fare dei nostri vecchi commentatori. Diamo un solo esempio. L' A., nel commentare il primo capitolo, ha sentito il bisogno di spiegare anche *il titolo del re* ed ha tirato in ballo perfino S. M. Edoardo VII. Il povero Giovanni *Dei gratia rex Anglie*, che parla arrogantemente *in noi*, fa risaltare ancora più l'indole sua, se si confronta questa tronfia prima persona plurale con l' umile prima persona singolare *used by his more distinguished father* (p. 217).

Non voglio affermare che il commento degli altri capitoli sia proprio come quello del primo, per l' importanza delle scoperte scientifiche, ma è indubitato che l' A. quasi sempre ha dovuto rimandare il lettore all' introduzione proemiale, per la dichiarazione del senso tecnico di certe parole. E allora non avrebbe ragione lo Stubbs?

[NINO TAMASSIA]

Etienne Flandin. — ***Institutions politiques de l'Europe contemporaine.*** — **Paris, Le Soudier, 1901-1902-5.**

Premiato dall'Accademia delle Scienze morali e politiche per uno studio critico sulla legislazione elettorale delle diverse nazioni d' Europa, il Flandin ha pensato di sviluppare ed integrare la sua monografia in un quadro completo delle istituzioni tutte politiche dei vari paesi, movendo dal principio che la legislazione elettorale d' un paese non può isolarsi dalla costituzione politica di esso e questa non può ben capirsi nè tanto meno basta a dar un' idea esatta della vita politica d' uno stato senza la conoscenza delle istituzioni locali, giudiziarie, militari etc. di esso. Ne è venuta così una serie di studi di cui sono già usciti in nitida veste tipografica per opera dell' editore Le Soudier quelli riguardanti l' Inghilterra ed il Belgio (tomo I 1901), quello sulla Germania (tomo II 1902), e quelli infine sulla Svizzera e l' Italia (tomo III 1905). Il piano del lavoro è lo stesso per ogni paese: si riassume brevemente l' evoluzione politica di esso, se ne studia quindi la costituzione politica, poscia l' organizzazione del governo, il funzionamento del regime rappresentativo, delle elezioni, della procedura parlamentare, l' amministrazione infine locale e quella della giustizia. Per la Germania lo studio è naturalmente sdoppiato, essendo una parte, la più ampia, riservata all' esame delle istituzioni d' Impero, un' altra a quello delle istituzioni particolari dei singoli stati, esame quest' ultimo dettagliato pei quattro regni di Prussia, Baviera, Sassonia, Würtemberg, riassuntivo per gli stati di minore importanza: un capitolo speciale è destinato all'Alsazia-Lorena, la quale come terra d' Impero (*Reichsland*) non gode della stessa autonomia e tanto meno sovranità degli altri Stati confederati. Così pure riguardo alla Svizzera, dotata può dirsi di tante legislazioni distinte quanti sono i cantoni, è studiato distesamente il diritto pubblico federale e sinteticamente nel loro insieme le istituzioni cantonali. A completare lo studio sull'Italia, fanno seguito ad esso due utilissime appendici, l' una riguardante il Papato, l'altra la repubblica di San Marino. Una bibliografia discreta, se non molto abbondante e molto ben vagliata, più che sufficiente ad ogni modo per mettere in grado il lettore di addentrarsi meglio nello studio politico dei paesi esaminati, chiude le singole monografie. La serie di queste e delle venture costituisce così una specie di manuale, redatto in forma semplice e piana, degli ordinamenti politici, amministrativi, giudiziari, militari, scolastici, tributari dell' Europa moderna; manuale coscienzioso che spiega al lettore l' Europa politica moderna nella sua genesi e nel suo sviluppo, nelle sue caratteristiche, nei problemi che la agitano, nei partiti che se ne contendono il predominio, e fonte quindi sicura e limpidissima di cognizioni indispensabili non solo a chiunque si dedichi alla vita pubblica ma ad ogni persona colta, che voglia essere membro cosciente della democrazia moderna e non semplice macchina da voto. È con questo intendimento del resto che il Flandin, ex-procu-

ratore generale della Repubblica e deputato dell'Yonne, si è accinto all'onesto ed utile lavoro: egli vuole illuminare i suoi concittadini sullo stato politico attuale dell'Europa, perchè dallo studio degli altri paesi traggano materia ed argomenti per riformare via via progressivamente quella democrazia parlamentare, predominante oggi in Europa, che dalla Francia appunto ebbe vita ed impulso. Da ciò quello spirito largo di verace liberalismo, lontano da ogni estremo sia conservatore sia innovatore, che pure senza pregiudizio della più rigorosa obbiettività di esposizione, informa l'opera del Flandin: spirito liberale, che mentre aliena le simpatie dell'Autore dagli ordinamenti della Germania, il paese dove a dispetto del suffragio universale non esistono che allo stato di embrione le garanzie del regime rappresentativo moderno contro gli arbitrii del potere esecutivo, le concilia alla Svizzera, il paese della democrazia diretta più ancora che della parlamentare, ed all'Italia, la cui monarchia è per lui vivificata dallo spirito repubblicano, e la cui legislazione è compenetrata d'una corrente di liberalismo, specie nei rapporti tra Chiesa e Stato, che può elevarla a modello imitabile dagli altri paesi.

Qualche leggero difetto (ad es. lo sviluppo relativamente limitato dato alle istituzioni politiche inglesi, svolto nelle stesse proporzioni di quelle di paesi molto meno importanti dal punto di vista costituzionale e politico), qualche errore anche, in cui è incorso l'A. (rileviamo ad es. la sua erronea interpretazione dell'*irredentismo* italiano, inteso come aspirazione nazionale a *tutte* le terre italiane soggette ad altri Stati, anzichè a Trento, Trieste ed Istria soltanto), non menomano il valore intrinseco nè tanto meno l'utilità pratica dell'opera del Flandin, che ci auguriamo di veder rapidamente ultimata. — [Gennaro Mondaini].

C. F. Payne. — *Colonies and Colonial Federations.* — London, Macmillan and Co., 1904.

Se è vero che il sentimento dell'unità organica del proprio impero, qualunque sia la latitudine sotto cui ne giacciono le terre, i mari che ne bagnano le coste, le popolazioni e le razze che lo abitano, e l'idea d'una missione ad esso affidata nel mondo sono il fastigio della coscienza imperiale d'un popolo dominatore, come la convinzione dell'interesse che dal dominio deriva ne costituisce la base, non è forse esagerato l'affermare che l'imperialismo anglosassone disponga d'un nuovo strumento morale nel volume del Payne « *Colonies and Colonial Federations* », pubblicato, ad accentuarne ancor più gli intendimenti ed il carattere, in quella collezione « *The english citizen, His Rights and Responsibilities* » che mira appunto ad illuminare il popolo inglese sulle condizioni e sui bisogni del paese, a volgarizzare i problemi politici, sociali, economici posti dallo sviluppo della vita nazionale dentro e fuori l'arcipelago britannico.

Questa vita s'è allargata ormai a tutta la terra, l'impero inglese si estende per 11.516.821 miglia q., la sua bandiera copre circa 400 milioni (394.436.111 nel 1902) di essere umani d'ogni razza, d'ogni fede, d'ogni grado di civiltà; ma quest'impero lungi dall'essere una mostruosa Babele, tenuta insieme dalla forza soltanto, costituisce un tutto organico, un organismo di cui, se l'elemento anglosassone rappresenta il legame unitario ed il motore intelligente e cosciente, gli altri organi non sono meno interessati alla conservazione ed alla prosperità del tutto.

Questa la tesi, che il Payne (morto l'anno scorso) ha sostenuto nel suo ultimo libro, con quella eloquenza sobria ma persuasiva, che la grandiosità stessa dell'argomento gli suggeriva, esaminando e rappresentando l'impero dal punto di vista geografico, storico, economico, politico in quattro capitoli, non grandi di mole ma così densi di pensiero e di fatti da costituire ciascuno come una sintesi lucida ed ordinata d'un intero volume sull'argomento.

Dal punto di vista geografico egli mette in evidenza come quest'impero sia distribuito lungo le maggiori vie marittime mondiali, occupi in esse posizioni vantaggiosissime e da esse sia unito in un tutto continuo, anche se il suo territorio non è continuo, come quello ad es. della Russia. Dal punto di vista storico egli fa risaltare come quest'impero sia la realizzazione graduale d'un unico principio, presiedendo ad essa un'idea fissa e costante, quella di occupare da una parte i punti strategici o commerciali più indicati per accedere alle contrade più ricche e più sfruttabili del globo e di non cadere mai dall'altra sotto il dominio di aggregati politico-sociali inferiori, spirito di continuità che fa della creazione di esso come lo sviluppo ulteriore della storia inglese, la quale si presenta così come un fiume maestoso di cui le storie locali delle singole colonie e delle singole razze che l'abitano non sono che tributari. Dal punto di vista economico sostiene che esso, possedendo ripartiti fra i vari paesi di cui consta tutte le fonti e tutti gli elementi d'una vita economica indipendente, agricoltura e miniere, pastorizia ed industria, foreste e pescherie, ferrovie e marina, prodotti specifici d'ogni zona e mano d'opera adatta ad ogni clima, direzione tecnica per ogni ramo di attività umana e capitale sufficiente per ogni impresa, e tutti questi ele-

menti possedendo ad un grado non solo altissimo ma in via anche d' aumento continuo per esser l' impero col Canadà l'Australia ed il Capo il campo naturale dell' emigrazione umana, può, quando non voglia d' accordo cogli Stati Uniti e la Francia regolare l' evoluzione economica universale, costituire per lo meno un sistema economico indipendente, sottratto alla tirannia del mercato mondiale, purchè la compagine sua, stretta già da un vincolo non indifferente, quello finanziario, sia consolidata col mezzo. secondo lui più pratico, quello caldeggiato dal Chamberlain, d' un ritorno all' antico sistema di preferenze commerciali fra la metropoli e le colonie. Dal punto di vista politico infine dimostra come l' impero coloniale britannico, nonostante la cinquantina circa di governi da cui è retto, nonostante l' autonomia di cui godono in grado maggiore o minore le singole parti, costituisce per la comunanza di diritto o per lo meno di giurisprudenza, per l' affinità dell' amministrazione locale, per la diffusione in esso tutto della civiltà britannica, per la presenza in Londra di Agenti Generali delle colonie autonome, per il controllo sopratutto finale riserbato al governo inglese e la difesa e rappresentanza comune di fronte agli altri Stati ad esso affidata, un macchinismo politico unico, di cui è motore il Parlamento britannico, ed alimento lo spirito della costituzione inglese, che pervade e vivifica le istituzioni delle singole colonie e ne costituisce il cemento migliore, anche se manca ancora la veste tangibile dell' ottenuta unità, un Parlamento cioè federale. L' Inghilterra e le sue colonie, esempio unico finora nella storia, costituiscono un vero *impero mondiale,* mostrano la necessità più che la possibilità d' una *politica mondiale,* impero e politica la cui consistenza reale risalta ancor più al confronto, dall'Autore opportunamente istituito, colla chimera (per ora) d'un impero mondiale germanico, impero vagheggiato ed iniziato nell' ultimo ventennio del secolo scorso, ma arrestato dalla ripresa della politica imperiale inglese, e soffocato nelle spire di due nuovi e più potenti imperialismi, l' americano ed il giapponese.

Constatazione di fatti geografici, storici, economici e politici, che danno all' impero inglese il carattere in fondo d' un *organismo commerciale,* questo libro del Payne non ha perduto il suo valore, anche se l' ideale unionista del Chamberlain, cui evidentemente si ispira ed al cui trionfo è rivolto, è stato pel momento condannato dal popolo inglese nelle ultime elezioni politiche: se le deduzioni pratiche tendenziose di esso possono combattersi, le premesse teoriche rimangono inconfutabili, assegnandogli non solo un posto distinto nella colluvie di pubblicazioni inglesi uscite ultimamente pro e contro l' ideale unionista ma garantendogli anche una vita ben diversa da quella dei semplici scritti d' occasione.

[Gennaro Mondaini].

C. Rouard de Card. — ***La politique de la France a l'égard de la Tripolitaine pendant le dernier siècle.*** — **Paris, Pedone, 1906.**

L'Autore, professore di diritto nell'università di Tolosa, africanista zelante e caldo propugnatore in una serie di opere (notiamo fra le altre « Les Traités de protectorat conclus per la France en Afrique »; « Les Territoires africains et les Conventions franco-anglaises »; « La France et les autres nations latines en Afrique »; « Le Protectorat de la France sur le Maroc » etc.) di quel grande Impero africano dell' ovest, che dopo l' accordo franco-inglese dell' 8 aprile 1904 sembrava in via di rapida costituzione se non fosse intervenuto l' affare del Marocco, trae pretesto da un lucido sguardo retrospettivo alla politica della Francia verso la Tripolitania dai tempi di Luigi XIV ai giorni nostri per concludere che la Francia come in tutto questo tempo, nonostante i mutamenti di governo avvenuti in quel paese e le occasioni favorevoli ad essa presentatesi (nel 1830 e nel 1881 sovratutto) s' è ispirata sempre al rispetto dell' integrità della Tripolitania, facendo l' interesse proprio nel mentre che rispettava l'altrui diritto, così non dovrebbe permettere mai che questa integrità fosse violata per opera e vantaggio d' un' altra nazione, vale a dire l' Italia, il cui installamento a Tripoli comprometterebbe la sicurezza di quella zona interna del Tibesti e del Borkou, che costituisce la linea di congiunzione fra i possessi francesi del lago Tchad e il Mediterraneo, e più ancora la sicurezza del protettorato tunisino in caso di una guerra europea fra la Francia e la Triplice.

Perciò appunto l' A. deplora vivamente la politica francese in genere, intesa dallo stabilimento del protettorato su Tunisi in poi ad incoraggiare più che ad ostacolare una eventuale occupazione italiana di Tripoli, ed in ispecie l'accordo segreto stretto sulla fine del 1901 fra il gabinetto di Parigi e quello di Roma, pel quale la Francia s' impegnava a non ostacolare l' azione italiana a Tripoli, se dal canto suo l' Italia prometteva di non ostacolare quella francese al Marocco, accordo non equo, secondo l' A., come quello che, mentre sarebbe stato vantaggiosissimo per l' Italia, cui avrebbe offerto ogni facilitazione per occupare un paese da lungo tempo ambito senza im-

porle alcun sacrificio, sarebbe stato *pregiudichevolissimo* alla Francia a cui danno avrebbe turbato le relazioni con la Porta ottomana e compromesso la sicurezza del dominio africano, senza procurarle alcun compenso apprezzabile.

Questa la conclusione esplicita e lo scopo dell'opuscolo, il rimpianto cioè per la stipulazione dell'accordo franco - italiano, rimpianto tardivo dovuto evidentemente allo sfumato protettorato francese sul Marocco: la conclusione implicita, ma non meno chiara, è la seguente « a Tripoli o la Turchia o... la Francia », raccomandazione al governo ed all'opinione pubblica francese che collima del resto perfettamente non solo colle altre manifestazioni teoriche delle aspirazioni coloniali francesi sull'ovest africano (vedi fra i tanti i libri recenti dell'Hubert e del Millet) ma coll'azione pratica della Francia, la quale, mentre protesta di non voler prendere di fianco la Tripolitania, la prende in realtà... alle spalle tagliandola fuori, coll'occupazione del suo *hinterland* estremo, dalle vie di comunicazione coll'interno del continente.

Giriamo la raccomandazione dell'africanista francese agli italiani, che credono ingenuamente di aver posto ipoteca su Tripoli: della validità di essa si accorgeranno il giorno dei fatti da altri e per altrui vantaggio compiuti, se continueranno a cullarsi in una illusione, che serve ottimamente a dispensarli da ogni lavoro efficace di tutela dei nostri interessi sulle coste meridionali del Mediterraneo.

[GENNARO MONDAINI.]

Alberic Cahuet. — ***La question d'Orient dans l'histoire contemporaine.*** — **Paris, Dujarric e C., 1905, pag. 537.**

In Francia abbondano i libri, che si propongono di riassumere la storia delle questioni contemporanee più importanti: tale è il volume dell'avvocato Cahuet sulla questione d'Oriente.

Egli prende le mosse dall'insurrezione greca del 1821 e conduce la storia della penisola balcanica fino alle agitazioni della Macedonia nel 1903: è uno studio chiaro ed accurato delle complicate vicende di quel paese, nel quale si mescolano e si agitano tante razze e tanti interessi diversi; leggendolo si riesce a comprendere bene tutte le difficoltà, che intralciano ancor oggi una soluzione definitiva della questione d'Oriente. L'autore chiude il volume dimostrando quali sono le ragioni che inducono le principali potenze a voler mantenere ciò che ancora rimane dell'impero ottomano in Europa. — [P. O.]

Voinov. — ***La question macédonienne et les réformes en Turquie*** **(avec deux cartes). — Paris, Société fr. d'imprim. et de librairie, 1905, pag. 208.**

L'A. è un patriota bulgaro che non dissimula il suo voto di veder risorgere quella grande Bulgaria che il Trattato di Santo Stefano aveva tentato di ricostituire e che non tardò ad essere smembrata prima di rinascere dal trattato di Berlino. Perciò il Voinov, piuttosto che fare una ricerca, vuol combattere una battaglia in favore della grande patria sua, non tutta libera ancora; e da tale sua condizione di spirito deriva al suo libro un carattere polemico che induce i lettori non bulgari a leggerlo con molta prudenza ed a non accoglierne le affermazioni e le conclusioni senza qualche riserva. Fra i lavori polemici relativi alla Macedonia, questo merita però una lode speciale. L'A. sa evitare tutte quelle esagerazioni del bigottismo patriottico che nuociono anzichè giovare alla propria causa; egli attinge molti dati di fatto a scrittori d'altra nazionalità ed evita così quella battaglia fantastica di numeri che è tanto facile nelle discussioni relative ad un paese mancante di statistiche recenti e precise.

Due prove sopratutto eloquenti, egli fornisce del suo desiderio di verità, e della sua fede nel numero e nella energia preponderante degli abitanti bulgari della Macedonia. A più riprese egli invoca (pag. 57 e 162) un censimento fatto in questa regione con tutte le dovute garanzie di verità; e così dimostra la propria sicurezza del risultato favorevole che sarà per derivarne alla dimostrazione della preponderanza numerica dei bulgari. Nell'invocare poi un nuovo assetto politico ed amministrativo della Macedonia, egli non insiste nel voler farne senz'altro una provincia del Principato di Bulgaria, ma si accontenta di domandarne la autonomia amministrativa particolare, secondo la formola di Gladstone (p. 56) « la Macedonia ai Macedoni ».

Così questo patriota bulgaro può evitare la critica che nel 1902 il signor Steeg, console francese a Salonicco, faceva delle pretese delle varie nazionalità balcaniche sulla Macedonia, scrivendo che « per ciascuna l'aspirazione alla propria indipendenza si confonde col desiderio di esercitare il dominio sulle altre nazionalità ». Il progamma del comitato bulgaro per la Macedonia e la provincia di Adrianopoli, sostenuto dal Voinov (v. pag. 164, 165), si limita invece a domandare per i vilayett di Salonicco, di Monastir, di Scopia e di Adrianopoli, una autonomia ammministrativa, rappresentata da un governatore cristiano, da un'assemblea provinciale eletta a suffragio diretto, e da una milizia

organizzata nel rispettivo territorio. Così d'altronde tanto il Voinov quanto il Comitato macedone, dimostrano la certezza che nelle provincie autonome l'elemento bulgaro risulterebbe tanto preponderante di numero da poter finire per prevalere anche nell' influenza politica e morale e nell' uso del linguaggio su tutti gli altri.

Nella dimostrazione della sua tesi talora il Voinov esagera, come quando vuol sostenere che al momento dell' invasione turca, la penisola era quasi tutta bulgarizzata (pag. 132, 3), o come quando pretende di poter derivare un argomento in favore della grande Bulgaria dai limiti territoriali ai quali il progetto degli ambasciatori accredidati a Costantinopoli voleva il 20 gennaio 1876 estendere le riforme allora proposte al Turchia. Talora l'A. è anche ingiusto come quando imputa ogni torto ai turchi ed all' impero ottomano, senza tener conto della ottima osservazione del Driault: che troppo spesso fra le Potenze in apparenza sollecite di curare il malato non son mancate quelle che speravano di vederlo soccombere e consideravano con terrore l' eventualità della sua guarigione (pag. 168). Così è vero che negli studii statistici del Gopcevich v' era molto di fantastico, ma non è d'altronde serio da parte del Voinov il ricordarne il lavoro « Macedonia e Vecchia Serbia » (pag. 54) come *di un certo Gopcevich,* tanto più che poco dopo (pag. 72) citandone l' altro lavoro sulle « condizioni etnografiche della Macedonia », egli dimostra di sapere perfettamente chi fosse l' autore e qual valore avesse nel campo dei suoi studi.

Ma, pur tenuto conto di tali difetti, la lettura del libro del Voinov lascia una impressione piuttosto favorevole alle pretese dei bulgari. Le ragioni dell' antagonismo fra questi ed i greci e dell' inanità delle asserzioni di questi ultimi, sono esposte nel modo più evidente. Ed evidente risulta, dallo studio che l'A. fa delle ultime fasi della questione macedone, quanto sia andato perduto dei successi che avea conseguiti nella penisola balcanica il diritto pubblico europeo. L' egemonia austro-russa vi riproduce ora la condizione vigente al termine del secolo XVIII, e un' altra pagina del Trattato di Parigi del 1856 è cancellata a profitto dei due imperi orientali. — [E. Catellani].

F. Berolzheimer. — ***System der Rechts - und Wirthschaftsphilosophie.*** **II e III. — München, C. H. Beck' sche Verlagsbuchhandlung Oscar Beck. 1905 - 06. M. 23.**

L' A. iniziò la trattazione del suo sistema con una larga introduzione di filosofia pura, ove svolse la critica della teorica della conoscenza. Ora al I vol. fa seguire un volume consacrato alle fasi che ha attraversato la filosofia del diritto e dell' economia e un terzo alla filosofia dello Stato. Noi non conosciamo una raccolta più doviziosa di materiale bibliografico, un' esposizione più abbondante di dottrine come quelle che ci presenta l'A. Per la filosofia del diritto egli comincia dal mondo orientale, gli antichi Egizi, la legge di Hammurali, il Veda: poi il mondo greco e romano, ove sviluppa con molta dottrina le concezioni dei giuristi relative all' *aequitas*: e dopo una scorsa al medio evo, all'Aquinate, a Dante, a Marsilio di Padova, passa ad esaminare la nozione del diritto in Grozio, Locke, Kant, ecc. fino a Hegel, Schopenhauer, Dahn, Lasson. Ma con grande meraviglia vediamo che l' A. nemmeno nomina Vico, Romagnosi, Rosmini, e in nessun conto tiene il pensiero italiano come non esistesse. Fin qui l'A. ha trattato quello che in altre opere analoghe si può anche trovare: solo vi ha aggiunto molte e utili indicazioni bibliografiche: ma la parte nuova è quella che tratta della filosofia del diritto nell' epoca contemporanea, cioè dei sistemi determinati dal realismo economico e dalla sociologia. Fra i primi l'A. pone il comunismo francese, il socialismo tedesco e l' anarchia, e qui espone le dottrine dei Saintsimonisti, di Marx, Lasalle, Engels, Rodbertus, fino a Kautsky e a Bernstein, poi dei dottrinari dell'anarchia fino a Reclus e a Tolstoi, e in ultimo il socialismo di Menger e l' anticapitalismo di Loria. Dalla sociologia sono sbocciate le costruzioni filosofiche di Spencer, di Gumplowicz, ecc., e contemporaneamente si sono elaborate altre dottrine sul diritto dai monisti, dai neokantiani, ecc. Tutte le scuole più recenti sono passate in rivista: ma indarno fra i tanti nomi si cercherebbero quelli di Vanni, di Ardigò, di Carle, di Vaccaro l'opera dei quali non solo sta a pari ma supera quella di tanti stranieri, per originalità e acutezza di pensiero.

Il III vol. è consacrato alla dottrina dello Stato (natura, origine, funzioni dello stato), e alla costruzione del concetto di diritto. L' A. combatte ogni idea di diritto naturale, anche nel senso di un diritto ideale che sorge dalle esigenze sociali, aderisce ai postulati della scuola hegeliana, del *Kulturstaat,* integra l' idea formale giuridica con un contenuto economico e pone in connessione intima diritto ed economia. La sua nozione del diritto è storica, empirica, sociologica : il che lo porta a riconoscere l'azione delle classi e delle loro lotte nella formazione del diritto e l' importanza che va acquistando il diritto sociale, che egli riguarda come manifestazione dello Stato di cultura. Contenuto materiale dello Stato è la vita eco-

nomica: diritto ed economia si influiscono reciprocamente. Sopra questi concetti fondamentali è sviluppata la nozione del diritto subbiettivo, della sovranità, del parlamentarismo e dello stato di classe nel secolo XX. In ultimo l' A. parla dell' amministrazione interna dello Stato, cioè degli interessi economici, borsa, commercio, industria, dei sistemi tributari, della chiesa, dell' istruzione, della classe operaia, (protenzione del lavoro, libertà di coalizione, diritto di sciopero, ecc.), e del diritto internazionale. Senza entrare nell' analisi delle idee a cui l' A. si ispira e con molte delle quali anzi conveniamo, ci piace mettere in rilievo la grande chiarezza della trattazione e la singolare dottrina che abbonda in tutte le pagine. Chi desidera essere informato sulla letteratura migliore e più recente che riguardi un punto anche appena accennato dall' A. è sicuro di trovare utili e larghe indicazioni e di essere bene orientato sullo stato di una questione. Questo è pure un pregio che raccomanda quest'opera che certamente dimostra una non comune elaborazione di pensiero.

[G. SALVIOLI].

Avv. Nicola Stolfi. — *I segni di distinzione personali.* — Napoli, Salvatore Romano, 1905, **pag. 376. L. 5,00.**

È la prima volta che in Italia è trattata con tanta ampiezza e dottrina una materia così vasta che riguarda il diritto civile, commerciale e feudale, i titoli nobiliari come le firme industriali, il nome individuale come i diritti di autore, i marchi di fabbrica, ecc. e ci piace segnalare quest' opera del giovine magistrato che si rivela sì provetto nell'analisi giuridica e nella costruzione sistematica. Premesso come siansi formati i nomi e i cognomi, l' A. esamina se esista un diritto privato al nome e quale ne sia il contenuto, e dopo di avere esaminata la legislazione comparata dimostra come sì le persone fisiche che le giuridiche hanno questo diritto e possono vietare che altri porti un nome che non gli appartiene: e posto questo principio ne fa le applicazioni, e discute le opinioni da altri sostenute: se il nome costituisce una proprietà materiale o immateriale o un diritto privo di oggetto o un monopolio: e qui come del resto in tutto il libro, l'A. mostra un' ampia e profonda conoscenza della letteratura straniera, adoperata non per far pompa di ingombrante erudizione, ma per sviscerare l'argomento in tutti i suoi aspetti. Per lui il nome è un diritto personale, inseparabile dalla persona che lo porta, come sostengono il Gianturco e il Kohler. A questo punto espone quanto si riferisce ai mutamenti di nome, rettifiche, contestazioni e rivendica di nome, al diritto dei legittimati, degli adottati, della moglie al nome, ai pseudonimi, ecc. L' ultima parte è consacrata ai titoli nobiliari. Premesse alcune notizie generali ma opportune sulla feudalità e sulla nobiltà straniera, l'A. svolge brevi ma precise nozioni sulle successioni dei feudi e dei titoli e altri distintivi araldici, e ovunque si nota profondo senso giuridico, dottrina larga e di prima mano, solida conoscenza dei non facili problemi storici che si intrecciano alla trasmissibilità dei titoli.

[G. SALVIOLI].

QUESTIONS DE SALUBRITÉ

PAR

ÉMILE TRÉLAT

Le nouveau volume de M. Emile Trélat, l'éminent directeur de l'Ecole spéciale d'architecture, le savant professeur du Conservatoire des arts et métiers, *Questions de salubrité.* se relie tout naturellement à son aîné, *Questions d'art.* Il met en relief, après les problèmes de l'esthétique moderne, les *desiderata* d'une démocratie ordonnée, éprise aussi bien de la symétrie parlante des lignes que de l'aménagement utilitaire de ces ruches humaines, de plus en plus étendues, que sont les villes. Ce terme, d'une sèche technicité, *salubrité.* résume bien les actuelles préoccupations des grands constructeurs, le souci constant des édilités progressistes. Comment doit être établie l'école idéale? Comment aérer et chauffer les habitations? Que faut-il penser des installations publiques, comme celle du Palais-Bourbon, si défectueuses encore? Où iront les déchets de la vie sociale? Comment alimenter Paris d'eau pure et combattre le fatal microbe? Autant d'interrogations qui trouvent dans le livre de M. Trélat leur solution clairement déduite et magistralement formulée. En terminant, l'auteur a tracé à grands traits l'esquisse d'une capitale parfaite. C'est presque la cité d'Utopie? Non, c'est la vérité de demain!

Un volume in-8o écu. Prix: 4 francs. — Librairie Plon-Nourrit et Cie, 8, rue Garancière, Paris — 6e.

***Plutarchi Vitae Agesilai et Pompei** edidit C. LINDSKOG. — Leipzig, Teubner.

Für die Vitae des Plutarchos ist seit dem Erscheinen der kritischen Ausgabe Sintenis' das handschriftliche Material gewaltig herangewachsen. Das Bedürfniss eines neuen kritischen Textes war schon lange ein dringendes.

Dem jetzigen Herausgeber war es natürlich vor allem daran gelegen, für die Handschriften — von denen die meisten von ihm selbst kollationiert und auch einige früher nicht bekannte herangezogen sind — eine feste Genealogie herauszufinden. Die Schwierigkeiten waren dabei sehr bedeutend, besonders weil für jedes einzelne Paar der Vitae besondere Untersuchungen nötig waren. Der Anfang ist mit Agesilaos und Pompeius gemacht worden, weil diese — und nur diese — in den vier unten genannten massgebenden Handschriften vorhanden sind. Die Überlieferung geht auf zwei antike Rezensionen zurück, die eine durch Seitenstettensis (S), die andere durch Matritensis (N), Sangermanensis (G) und Laurentianus (L) vertreten. Von diesen sind alle übrigen Handschriften, direkt oder indirekt, abhängig. Dann handelte es sich darum, den Wert der beiden Rezensionen zu bestimmen. Die Seitenstett. ist leider stark interpoliert, und zwar mit attizisierender Tendenz, im übrigen aber ist

der Text besser erhalten als derjenige der anderen Rezension. Eine interessante Mittelstellung zwischen den beiden Rezensionen nehmen die Apophthegmata ein. Da Plutarch selbst ein bestimmtes sprachliches Prinzip nicht einhält, war die Entscheidung, welcher der beiden Rezensionen in jedem einzelnen Fall der Vorzug zu geben ist, oft recht schwierig. Erst eine genaue Detailforschung konnte hier Ausschlag geben. Dem Text folgen kritische Bemerkungen, welche die Wahl der Lesarten begründen.

LES PIEDS TERREUX

PAR

E. ROCHEVERRE

« Ailleurs, dit un personnage de M. E. Rocheverre, sont les bras et la tête de la France; mais ici, Auvergne et Limousin, c'est le cœur! » Tout le livre s'inspire de cette fière affirmation. Deux jeunes gens, issus du sol rouge de la Corrèze, fils d'un héros des guerres africaines, s'enrôlent, au début de l'année terrible, aux zouaves de la garde. Et c'est une occasion, pour l'auteur, de rappeler la légende de ces admirables soldats de métier, de nous mener avec eux aux combats désespérés sur la Marne, où, de ses engagés, l'un trouve la mort, l'autre la captivité. Les *pieds terreux*, ces énergiques paysans du Centre qui furent toujours les premiers à se battre pour la liberté, réconfortent le survivant de leur rude sympathie, berçant l'éternel sommeil du martyr de leur mumure flatteur, pendant que du sol natal semble sortir pour tous une sublime leçon d'énergie et de virile confiance en l'avenir.

Un volume in-16. Prix: 3 fr. 50. — Librairie Plon-Nourrit et Cie, 8, rue Garancière, Paris — 6e.

PROF. BOMBICCI. **Manuale di Mineralogia generale.** 3.a ediz. — Un vol. di pag. xvi-219, con 193 figure e due tavole a colori. — Ulrico Hoepli, editore, Milano, 1906. — L. 1.50.

È uscita di questi giorni la terza edizione, completamente rifusa del « Manuale di Mineralogia generale » del compianto Prof. Bombicci.

Non era certamente cosa molto facile il mantenere al libro il suo carattere originale ed in pari tempo portarlo il più possibile al corrente delle moderne vedute scientifiche.

Il Prof. Vinassa del R. Istituto Superiore Agrario e della Università di Perugia, legato al Prof. Bombicci da lunga e rispettosa amicizia e mosso esclusivamente da questa considerazione, ha accettato l'incarico della revisione commessagli dal solerte editore Hoepli, ed ha curato la terza edizione del Manuale partendo appunto dal concetto di toccare il meno possibile l'opera originale.

È quindi mantenuto il concetto geniale della visita ad un Museo, e sono pure mantenute parecchie pagine tra le più suggestive nella stessa forma smagliante e poetica caratteristica del compianto Autore.

Sono stati mutati l'ordinamento e la disposizione della materia, e questo era indispensabile. Nella parte cristallografica si è senz'altro introdotto il concetto di simmetria e adottata la classificazione nelle 32 classi, aggruppate nei sei sistemi. Maggiore sviluppo avrebbe meritato il capitolo relativo alle proiezioni; ma trattandosi di libro elementare si è creduto meglio di nulla aggiungere a quanto sull'argomento aveva scritto il Bombicci.

La parte che si riferisce alla fisica minerale è quella ove sono state fatte maggiori modificazioni, per renderla più consona alle moderne vedute scientifiche; ed importanti modificazioni sono pure state fatte nella chimica mineralogica.

Il capitolo sui giacimenti e l'origine dei minerali è stato aggiunto a nuovo.

Per tutte le modificazioni e le aggiunte sono stati seguiti i trattati più recenti di Mineralogia, e segnatamente quello del compianto Prof. D'Achiardi; si può quindi asserire che il libro nella sua nuova veste può considerarsi come compiutamente rammodernato e al corrente, pur mantenendo l'impronta che ad esso volle dare sino dal principio il suo Autore.

F. D'OVIDIO E W. MEYER-LÜBKE. **Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani,** tradotta per cura del dott. Eugenio Polcari (dalla 2a ediz. ted.). — Un vol. di pag. XII-301. — Ulrico Hoepli, editore, Milano, 1906. — L. 3.—

Se il nome di « grammatica » non concilia a un libro l'immediata simpatia dei lettori, quello dei due illustri autori del nuovo volume che viene ad accrescere la collana dei Manuali Hoepli è tale da richiamare l'attenzione e l'interesse di ogni persona colta.

E infatti non si tratta di un libro comune, ma di un'opera che riassume in modo chiaro, conciso, scultorio tutte le ricerche che sullo sviluppo della nostra lingua si son fatte, che mostra nitidamente per quali leggi le forme e i suoni italiani si sono riflessi da quelli che li precedettero e li generarono; è l'anello d'unione della lingua nostra con quella dei padri nostri e con quella dei padri dei padri. È un volumetto che con nitidezza mirabile, con succintezza rara ci spiega dinanzi il quadro storico della nostra lingua; un complesso di cognizioni che giacevano nelle riviste scentifiche solo alla mano dei dotti, e che vengono messe ora alla portata di tutti coloro che sentono la dignità del conoscere con scienza la più gloriosa e la più bella delle cose che l'uomo apprende: la lingua della patria.

Anche i *Dialetti* per cui suona oggi un'ora di risveglio e di nobilitazione, trovano una concisa ma esauriente trattazione nel volumetto, che è ricco di rimandi bibliografici per coloro che non si contentano di essere *colti*, ma vogliono anche essere *dotti*.

Il prof. Eugenio Polcari, che ha curato con intelletto d'amore e con assoluta fedeltà la traduzione di quest'opera, di cui fu pubblicata testè in Germania la seconda edizione, ha voluto aumentare i pregi sia integrandola con chiare note che suppliscono a rimandi troppo numerosi e fastidiosi, sia aggiungendo un indice delle parole che viene a essere un vero e proprio *Dizionarietto etimologico.*

Anno XXV. Conto corrente con la Posta N. 10.

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		*ESTERO*	
Per un anno	L. 10 —	Per un anno	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	Per sei mesi	„ 7 50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1 —	

ROMA

REDAZIONE

61 - VIA BONCOMPAGNI - 61

PUBBLICATO IL 1. NOVEMBRE 1906.

SOMMARIO

Stabilimento Tipografico di Giovanni Fraioli. — ARPINO, Via Latina, 5.

Anno XXV. N. 10.

La CULTURA

Filosofia - Religione

J. L. De Lanessan. — *La morale des religions.* — Paris, Felix Alcan, 1905, pagg. VIII-568.

In Italia gli ex-ministri della marina debbono pensare a difendersi dalle accuse di una commissione di inchiesta; in Francia invece essi si riposano dalle cure della loro amministrazione dandosi a studi di storia e di filosofia. Il De Lanessan, che fu appunto ministro della marina francese pochi anni addietro, pubblica per i tipi di Alcan un grosso e fitto volume sulla morale delle religioni. Il libro è diviso in cinque parti: *La morale dei libri sacri del giudaismo; la morale religiosa dei popoli ariani; intervento della morale filosofica nelle società greca e romana; la morale del Cristianesimo; la morale dell' Islamismo,* e termina con un breve capitolo di conclusione.

È facile comprendere che, se volessimo entrare nei particolari, ne verrebbe fuori una recensione troppo ampia, e che dobbiam perciò contentarci di un accenno sommario, molto sommario. Il De Lanessan si propone di dimostrare intorno all' influsso delle religioni sulla morale una tesi simile a quella che la scuola storica del diritto sosteneva intorno all' influsso della codificazione sui rapporti giuridici: cioè che la religione, ben lungi dal determinare l' origine e lo sviluppo delle idee e quindi anche delle abitudini morali, riflette essa stessa le condizioni morali del luogo e del tempo in cui nacque, e pretendendo perciò di sanzionare uno stato transitorio con precetti che debbono aver valore eterno ed immutabile, finisce per arrestare lo sviluppo della morale, quando le energie che determinano questo sviluppo non siano così forti da vincere l' influsso della religione, la quale in parte finisce per adattarsi alle idee nuove, ma in gran parte continua a dimostrare la sua origine in tempi meno evoluti.

La tesi evidentemente non è nuova; e la scuola storica, la scuola razionalista e la materialista, con lo studio dei fatti e con lo sviluppo delle loro dottrine, hanno già preparato larga copia di materiale per una siffatta dimostrazione. Il De Lanessan si vale infatti dell'opera di alcuni fra gli scrittori di quelle scuole, e specialmente del Renan, del Fustel de Coulanges (che pur giunse a conclusioni quasi opposte), dell' Oldenberg, del Laounenan etc.; ma in più gran parte egli risale alle fonti prime, e cioè ai libri sacri delle varie religioni, di cui riferisce opportunamente molti passi a sostegno delle sue affermazioni.

Il De Lanessan non appartiene forse a nessuna scuola determinata: parrebbe talora ispirato da un concetto materialista quando in più luoghi considera i precetti religiosi come determinati dagli interessi delle classi dominanti; ma nell' insieme egli apparisce invece mosso da un diverso concètto, e alle idee attribuisce non poca influenza nel determinare o nell' impedire lo sviluppo dei costumi, il miglioramento o il peggioramento loro. Questo concetto ricorre infatti ad ogni passo e si può dire che informi di sè tutta quanta la struttura del libro, nel quale potremmo tuttavia trovare qualche contraddizione. Per esempio, mentre a pag. 216, parlando della religione indiana, dice - e giustamente, a parer mio - che se essa « a tournè au nihilisme impuissant dont toute sa doctrine est imprégnée, c' est que la nature du milieu dans lequel son évolution s' est faite ne lui permettait pas de s' orienter vers l' activité »; invece a pag. 232 dichiara deplorevoli gli effetti prodotti dal bramanesimo nel campo della morale. E così mentre a pag. 1 e altrove in più luoghi dichiara che « l'ensemble d' idées morales auquel il (Renan) donne le nom de *voix de la conscience* existait avant que l' on conçût le projet de l' *objectiver en une voix emanant du ciel* », e a pag. 135 dichiara che se la religione servì presso i Romani a segnare il distacco fra i patrizi e i plebei, essa però non fece che consacrare un fatto che già esisteva, viceversa poi a pag. 130 dice che *l' émancipation religieuse* della donna romana non poteva non produrre *la rupture des liens si étroits par lesquels la législation antique de Rome l' attachait à son mari et à son foyer;* e a pag. 350 attribuisce quasi soltanto all' influsso dell' elevata filosofia stoica le leggi *Iulia e Papia Poppaea.*

Dobbiamo anche aggiungere che il De Lanessan più volte non si contenta di dimostrare

la tesi che la religione non favorisce, anzi ritarda, l'elevazione morale degli individui e dei popoli; ma vuol anche mostrare che spesso è causa di degenerazione morale e di delitti. E nella storia del Cristianesimo durante il medioevo e l'età moderna trova numerosi esempi storici a conforto della sua tesi. Dividendo anzi in tre parti la storia del Cristianesimo, o potremmo meglio dire del Cattolicismo, egli trova che il secondo periodo che comprende il pieno trionfo di esso, sino all'inizio della riforma, è il più macchiato di delitti e di stragi. E che l'intolleranza religiosa abbia prodotto siffatte aberrazioni nessuno potrebbe negare; ma certe affermazioni generali, come quella già citata di pag. 216 e quella che è a pag. 133, (loin de contribuer au progrès de la moralité privée ou publique, l'influence prise par la religion sur les esprits ne fit, au contraire, que favoriser l'éclosion des vices et leur extension dans les diverses couches sociales), oltrechè escon fuori dalla tesi sostenuta dall'autore e indirettamente la contraddicono, sono anche troppo assolute e un po' anche superficiali.

E infatti, pur avendo studiato con diligenza l'argomento e ricercato con cura tutte le notizie che potevano confortare la sua dimostrazione, il De Lanessan mostra abbastanza chiara la sua natura di dilettante di siffatti studi. Non sempre l'argomento è trattato a fondo e con sicura conoscenza della materia. E il libro risente anche non poco delle condizioni della Francia nel momento in cui esso fu scritto; sicchè contro il Cristianesimo è più severo che contro ogni altra religione il giudizio dell'autore.

Il libro tuttavia si legge con vero interesse, anzi con piacere; e a chi voglia avere una conoscenza preliminare e pure ampia dell'argomento in esso trattato, io non potrei se non vivamente consigliarne la lettura. Anche perchè l'Autore l'ha scritto con calore di convinzione e con intendimento di far opera utile al suo paese in un momento difficile e pieno di pericoli. — [U. G. Mondolfo].

E. Cassirer. — ***Das Erkenntnisproblem in der Philosophie und Wissenschaft der neueren Zeit.*** — **Berlin, Bruno Cassirer, 1906, in-8., p. XV-608.**

Il problema della conoscenza costituisce senza dubbio il problema centrale e nello stesso tempo pregiudiziale della filosofia, perchè dalla varia soluzione che si dà ad esso dipende la soluzione diversa che *a fortiori* si dà ad un'infinità di altre questioni. Ond'è che specialmente in questi ultimi anni gli sforzi dei pensatori si sono quasi del tutto concentrati sopra di esso per agevolarne e tentarne la soluzione.

Però, a dire il vero, mentre sono numerosi gli scritti che cercano di illustrare questa questione dal punto di vista storico col ricercarne gli antecedenti remoti e coll'esporre e criticare le principali vedute dei pensatori più insigni che fecero di essa l'oggetto delle proprie indagini; pochi ancora invece sono i lavori che tentano di affrontarla nella sua complessità o da qualche suo lato particolare.

Ora è vero che conoscere bene la storia di un problema filosofico vuol dire averlo in gran parte risolto; è vero anche che nelle opere di Platone, Aristotele, Kant, Spencer si trovano vedute ed opinioni che difficilmente potranno essere superate per la loro genialità, ma è altresì indubitato ed indubitabile che urge affrontare direttamente tale questione analizzandola prima nelle sue parti per poterla poi esaminare da un punto di vista sintetico e comprensivo.

Questo lavoro del Cassirer, di cui è ora pubblicato soltanto la prima parte, è anch'esso un lavoro esclusivamente storico-critico, perchè fino ad ora almeno altro non contiene che la semplice esposizione delle teorie gnoseologiche di Nicola Cusano, Ficino, Pomponazzi, Zabarella, Valla, Montaigne, Paracelso, Telesio, Campanella, Cardano, Da Vinci, Galilei, Bruno, Pascal, Malebranche, ecc. ecc.

Però non si darebbe un giudizio interamente esatto di tale lavoro se si dicesse che esso è una pura e semplice esposizione di teorie. Tutt'altro: esse sono concatenate tra loro in modo così logico ed organico che i nessi ideologici e storici onde sono causalmente collegati traspaiono evidenti agli occhi di tutti.

Non è poi necessario dire come il Cassirer abbia attinto direttamente alle fonti prime la materia delle sue esposizioni, perchè basta sfogliare semplicemente tale libro per tosto accorgersi come ogni citazione sia tratta dalle opere degli scrittori analizzati. — [A. Gr.].

H. Bordeaux. — ***Deux meditations sur la Mort.*** — **Paris, E. Sansot et C^ie^, 1905, p. 119.**

Il libro è piccino: quanto è invece grande il problema che esso vorrebbe rischiarare. Quale problema anzi è più terribile ed umano di quello? Nessuno tocca l'uomo più da vicino: anzi tocca lui solo fra tutti gli esseri viventi. Se la felicità sta nell'abbandono e nell'oblio, la Natura, la gran madre di tutte le create cose, sarebbe stata matrigna, come pensa il Leopardi, soltanto con lui, che non può sapere il perchè del suo vivere.

D'altra parte, se lo si guarda bene, quale inutile problema! Nella realtà, si può dire, esso non esiste neppure: dacchè la Natura vive

perennemente trasformandosi senza estinguersi mai. È l'uomo, questo curioso bipede del creato, che l'ha inventato e se l'è proposto, per suo perpetuo cruccio e tormento. In natura non c'è la morte, ma soltanto un perpetuo mutamento di forme. Stando così le cose, che v'ha di più sterile ed insulso, che meditare su la morte? Non dice bene il Sainte-Beuve, che *la vie est une partie qu' il faut toujours perdre?* E allora?

Il mutamento è condizione necessaria della vita, dacchè vita è *evoluzione*. Ed è un fenomeno provvido, oltre che inesorabile. Si pensi solo per un momento, che mai sarebbe la vita senza la morte. Un nonsenso, una cosa mostruosa. I due termini sono correlativi.

Per sua buona ventura, la maggior parte degli uomini non ha tempo di riflettere alla morte: e in questo senso si può dire che gli uomini sono felici. Nascono senza saperlo, e non certo per loro elezione. La loro esistenza è tutta occupata dalle apprensioni, dai dolori e dalla miseria. La fine sopraggiunge imprevista e violenta: ed è per lo più una liberazione. I più nascono, vivono e muoiono inconsapevoli: e questa inconsapevolezza è la vera felicità. Quando il dolore non ci richiama a noi e non ci scande il tempo a spasimi lunghi e cocenti, il nostro essere è tutto preso dalle esteriorità della vita: sì che pochi, anzi pochissimi, hanno tempo di vivere a sè. Le occasioni, le convenienze, gli accidenti ci estraniano, rubano noi a noi stessi; sì che di rado possiamo dire di vivere liberamente di noi e con noi stessi. Quanti sono nel mondo che vivono del loro proprio essere, svolgendo consapevolmente la loro intima individualità, come il bozzolo che trae da sè e tesse di sè la sua sorte? Anche la nostra sensibilità è suscettibile di svolgimento e come. Crepuscolare e involuta nell'uomo primitivo e rozzo o selvaggio, può esplicarsi nell'uomo civile in una dovizie indefinibile. Che divario immenso per ciò da uomo a uomo!

Il Bordeaux, che non è soltanto romanziere e critico, ma pur psicologo acuto e fine, avrebbe voluto studiare il fenomeno più generale della « sensibilità contemporanea ». Ma, impaziente delle lunghe e gravi ricerche storiche e sociologiche che il vasto soggetto avrebbe voluto, s'è contentato di analizzare la *sensibilità* singolare, e, direi, patologica di due illustri pensatori francesi, che in qualche modo la rappresentano: Maurice Barrès e Pierre Loti. Nel fatto, il piccolo libro, che ho qui sotto, si risolve in due profili psicologici di quei due celebri scrittori. L'A. va cogliendo qua e là, dall'opera dell'uno e dell'altro, i più vistosi e fragranti fiori di pensiero: e poichè l'estremo loro sentore è odore di morte, egli ha intitolato così il libriccino. Ho detto *dall' opera,* e potevo dir meglio, dalla vita: chè nel florilegio c'è come l'essenza di quelle due vite. E sono in certa guida contrapposte; chè l'una dall'altra si dissomiglia, anche se nel fatto riescono ad una comune formola di lugubri destini.

Egli è che *essere* è morire. A traverso a mille vicende ed emozioni, in fondo ai più varî esperimenti è la morte. Noi possiamo bene coltivarci, perfezionarci, distenderci comunque nell'universo, e per la storia e per l'arte: ma la meta umana è una sola e fatale. La partita, che si è aperta nascendo, bisogna perderla sempre, in qualunque modo.

Il Barrès ed il Loti rappresentano, mi pare, due forme diverse di interpretazione della vita. Il primo, educato ad uno spiritualismo eccessivo, si rende per tempo consapevole delle tragiche finalità della Natura, e crede di dover contrastare al fato coltivando intensamente il proprio essere, traendone tutto il profitto possibile: può parere la dottrina del feroce egoismo individuale, ma è un egoismo razionale e illuminato e fecondo, che sfrutta le ragioni della vita senza ledere i diritti della società. L'altro intende la cultura del *me* con l'operosità pratica, varia e mutevole: per cui l'uomo vive in perfetta armonia con la Natura e quasi vi si confonde, e certo vi si oblia. Il Loti, per chi nol sappia, è uno dei più arditi e avidi viaggiatori del mondo; ed ha estrinsecato in viaggi lunghi e svariati la sua smania conquistatrice della vita. In ambedue la sensibilità si è acuita e raffinata con diversi modi, elevandosi, spiritualizzandosi. Ma spremi l'una o l'altra vita: non ne raccogli che un essenza acre ed amara, che odora di cimitero. Chi oserebbe dire, che l'uno o l'altro ha risoluto il problema grande ed immenso? In fondo, le due notevoli attività non diversificano gran che. Soltanto il Loti lo si direbbe più materialista o pagano: egli, che col suo parossismo instabile mette capo ad un doloroso panteismo.

Un gran frutto di filosofica speculazione, in verità, non si raccoglie da quelle due meditazioni indirette e sommarie. E mi sembra indiscrezione il pretenderne. Bensì i due profili hanno valore di critica storica; e si leggono con vivo piacere, perchè il Bordeaux vi mette attorno molta grazia di riflessione e molta finezza di analisi. Le brevi paginette si sfogliano con vero godimento intellettuale, grazie alla arte stilistica dello scrittore, che si lascia sedurre dal geniale argomento.

La conclusione, se pur una conclusione s'ha a dedurre dalla sagace disamina critica, sembra che possa esser questa. Vivere, non inconsapevoli delle umane preziose energie, ma rassegnati alla ineluttabile sorte. Non risibili atteggiamenti gladiatorii di rivolta; ma neppur

supina dedizione a leggi imperscrutabili. Con l'orgoglio o con la viltà non riusciamo che a falsare la vita, a complicare l'universo. L'unico modo di eludere in certa guisa il destino fatale, di estendere vieppiù i limiti della vita è quello di affinarci con vantaggio di noi e degli altri, di prodigarci agli altri, spargendo semenza di opere che fruttifichi oltre il breve momento dell'ora caduca. — [G. Setti].

Istruzione-Educazione

Y. Bamberger. — *Die sozialpädagogischen Strömungen der Gegenwart.* — Bern, Spring et Cie., 1905, in-8., pp. 95.

Come è noto, la sociologia è stata scientificamente feconda di benefici risultati più per la sua potenza d'irradiazione onde ha rinnovato parecchie discipline che non per le leggi da essa direttamente scoperte. Una delle scienze che più delle altre si è rinnovata a questo benefico contatto è stata la pedagogia, che, pur da tempo mirando allo svolgimento integrale ed armonico di tutte le facoltà ed attitudini dell'educando, troppo tuttavia ha trascurato l'efficacia che i fattori sociali esercitano sulla vita intellettuale e morale del fanciullo.

Ora questo discorso inaugurale del Bamberger pone in tutta la sua evidenza il problema della pedagogia sociale e ne illustra fugacemente i termini non dimenticandosi di tener conto dei vari contributi che pensatori insigni hanno nel tempo passato portato alla soluzione della questione studiata.

Data l'indole del presente lavoro, si sbaglierebbe colui che si illudesse di trovare in esso originalità e profondità di vedute, perchè, più che un'opera compiuta, è una buona traccia. — [A. Gr.].

G. Arcoleo. — *La scienza nella vita sociale.* — Napoli, Stab. della R. Università, Ditta A. Tessitori e C.i, 1906, in-8., pag. 30.

È bene che anche nei nostri Atenei, chiusi in gran parte alle correnti della vita moderna, risuoni la voce dei nuovi bisogni e delle nuove riforme atte a soddisfarli e già mature nella coscienza nazionale. Quando poi di questi nuovi bisogni e di queste nuove riforme si fa assertore un uomo per molteplici titoli tanto autorevole come l'illustre prof. Arcoleo, allora vuol dire che non siamo lontani dal giorno in cui le giuste esigenze della coscienza nazionale saranno soddisfatte.

L'istruzione attuale - dice bene Arcoleo - dà la testa *piena* invece che la testa *ben fatta*. La vera missione dell'insegnamento non è quella di riempire la mente di idee, da cacciar via di poi, ma di affinare le attitudini, dare ad esse agilità, movimento. Basta l'impulso, anche se non rimangono idee.... La cultura deve creare volontà, perchè suo ultimo scopo non è il sapere, ma il fare. Semplici sono i mezzi e le proposte: atteggiare tutti gli ordini d'insegnamento in modo che in un dato periodo di maturità sia possibile la scelta di quanto meglio si conformi alle condizioni economiche, alle carriere.

Questi sono le principali idee svolte in questo discorso pronunciato per l'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Napoli. — [A. Gr.].

S. Giuffrida. — *Nuovo corso di pedagogia elementare.* Vol. III. - *Storia della pedagogia.* Parte II. — Torino, G. Scioldo, 1906, in-8., pag. IX-579 - 1046. Lire 4.

Se non possiamo fare un esame diffuso di quest'opera, di cui il primo volume tratta della psicologia e dell'educazione, il secondo della didattica generale e particolare ed il terzo della storia della pedagogia, perchè essa non è ancora completa, pur tuttavia non sarà male accennare come questa parte II del Vol. III. comprenda la pedagogia contemporanea in Italia fino al 1901, la pedagogia francese in tutto il secolo XIX fino al 1902 e la storia della pedagogia tedesca nel secolo XIX fino al 1904. La pedagogia inglese ed americana formerà oggetto di un prossimo volume.

Chi conosce la cultura, la perspicacia e la pratica della scuola che ha il Giuffrida comprenderà facilmente come questo libro sia uno dei meglio fatti per ricchezza di notizie, per acutezza di critica ed ordine e precisione di esposizione. Avremmo però desiderato che il Giuffrida, parlando del movimento degli studi pedagogici nelle varie nazioni, avesse seguito lo stesso metodo sempre. Ci spieghiamo. Invece che il Giuffrida, occupandosi della pedagogia italiana, l'ha classificata in tante e diverse scuole e poi ha abbandonato tale criterio esponendoci la storia della pedagogia francese e tedesca, noi avremmo preferito che egli avesse seguito sempre lo stesso metodo facendo una sistematica e generale classificazione dei sistemi pedagogici e poi facendoci assistere al loro progressivo svolgimento. Soltanto in questo modo noi crediamo che si faciliterebbe di molto alle alunne delle scuole normali l'apprendimento della storia della pedagogia, che, fatta in diverso modo, si riduce ad una rac-

colta inorganica e frammentaria di notizie storiche e biografiche.

Torneremo a parlare di questa storia della pedagogia quando tra poco ne sarà pubblicata l'ultima parte. — [A. Gr.].

I. Bencivenni. — *La riforma dell'istruzione magistrale.* — Treviso, L. Zoppelli, 1906, in-8., pp. 105-X.

Preoccupato dal fatto che, mentre si discute di tutti gli ordini di istituti e di scuole, nessuno invece pensa a richiamare l'attenzione del pubblico sul riordinamento delle scuole normali, il Bencivenni in queste pagine colla competenza che da tutti gli è riconosciuta sostiene la tesi che la scuola normale non solo deve rimanere, ma deve rimanere col carattere che idealmente ha pur ora schiettamente professionale. Soltanto va messa in condizioni di fatto che vi corrispondano, eliminando tutte le cause che ne alterano, ne deformano, ne paralizzano la funzione; deve elevarsi a « istituto magistrale », allontanando l'elemento che vi accorre per altri fini che le sono estranei. Tirocinio, esercitazioni continue di ogni giorno in classi elementari veramente modello; ecco la scuola di formazione dei maestri, i quali dovrebbero venire all'istituto magistrale già provveduti di una cultura generale appropriata, alla quale nulla sia necessario aggiungere.

[A. Gr.].

Storia

J. P. Mahaffy. — *The progress of Hellenism in Alexander's Empire.* — Chicago - London, 1905, in-8. piccolo, pagg. 149.

Nel rifiorire degli studî e delle ricerche intorno al periodo più complicato della storia greca, l'età ellenistica, ha senza dubbio grande importanza per il dilettante e per lo specialista il nuovo libro di uno dei più profondi conoscitori di questa età. Le ricerche del Mahaffy intorno alla storia dell'Egitto dopo Alessandro Magno sono troppo note ai lettori perchè io mi fermi qui a ricordarle. Nelle sei letture da lui tenute all'Università di Chicago che costituiscono il libro di cui do ora breve notizia, il Mahaffy in una sintesi geniale ha raccolto il frutto degli studî che per lunghi anni ha consacrato a questo periodo nel quale ancora tanti problemi restano insoluti. Nella prima di queste letture (*Xenophon the precursor of Hellenism*), spiegato come per *Ellenismo* propriamente si ha da intendere l'età argentea della cultura greca, egli cerca di dimostrare che Senofonte (del quale per altro mostra qualche volta stima esagerata) fu un precursore dell'ellenismo, e non a torto, se pensiamo che questo scrittore pel primo svelò ai Greci l'Oriente intorno al quale si avevano ancora cognizioni tanto vaghe e indeterminate. Così il Mahaffy si riattacca agli scrittori più recenti (ad esempio al Kaerst), che non considerano più il periodo ellenistico come qualche cosa di nuovo e di essenzialmente diverso dall'età precedente, ma ricercano le origini dell'ellenismo nella stessa storia greca. E qui possiam dire di più, perchè se i Macedoni, come ha dimostrato il Beloch (*Griechische Geschichte,* III, 1 p. 1-9), sono di nazionalità greca, la formazione della grande potenza Macedone sotto Filippo ed Alessandro lungi dal segnare la fine dell'evoluzione dei Greci, come pensò il Mayer, rappresenta l'unificazione della nazione ed il principio del dominio greco sul mondo antico. In Senofonte propenso all'assolutismo di Sparta più che alla democrazia di Atene, sentiamo la tendenza al governo monarchico che si afferma nell'età ellenistica, e nelle sue aspirazioni verso l'Oriente rileviamo il sentimento di espansione del popolo greco.

Nelle tre conferenze che seguono, il Mahaffy tratta delle grandi potenze dell'Oriente sviluppatesi sulle rovine dell'impero di Alessandro. Espone così nella seconda lettura (pag. 29-64) le vicende politiche della Macedonia e della Grecia fino all'anno 168 av. Cr., quando con la vittoria riportata da L. Emilio Paolo a Pidna su Perseo fu riaffermato il predominio romano nella penisola balcanica. È forse questa la parte più manchevole del libro, perchè l'A. non vi tiene abbastanza conto di ciò che i Greci hanno fatto anche in tale periodo. Non dobbiamo dimenticare ad esempio che le città greche trovarono ancora la forza di conservare la propria indipendenza in una nuova forma di organizzazione, la lega degli stati sulla base dell'uguaglianza dei diritti, come ha messo bene in chiaro il Beloch, trattando della formazione e dell'estensione di queste leghe fino alla liberazione d'Atene del 228 (*Griech. Gesch.* III, 1 p. 623 segg.). È invece magistralmente trattata la storia dei Lagidi, per la quale il Mahaffy si trova nel suo vero campo e riassume le laboriose ricerche sull'impero dei Tolomei, alle quali ha dedicato la miglior parte di oltre vent'anni, delineando in brevi tocchi la nuova vita ellenistica che ha il suo centro principale in Alessandria, dove si sviluppa un nuovo concetto della vita sociale, si rinnovano le antiche religioni, si trasforma la letteratura. Nella quarta lettura (pag. 93-109) ha cercato di fare un quadro delle vicende dell'impero Seleucidico, ma l'immagine di questa monar-

chia non poteva riuscire così viva come la precedente sopratutto perchè troppo manchevole è la nostra tradizione. Solo con Antioco Epifane il regno di Siria può rivaleggiare vittoriosamente con l' Egitto, ma la monarchia è continuamente minata da lotte famigliari, da ribellioni di regioni che se ne vanno staccando e formano nuovi regni, storia più incerta insomma e ad un tempo più triste.

Assai più notevoli sono le due ultime letture. Veramente la quinta (*General reflexions on Hellenism* pag. 109-123) non contiene molte cose nuove, ma riassumendo la storia delle varie manifestazioni della vita nell' età ellenistica, insiste sul concetto non mai troppo ripetuto che questa non è un' età di decadenza di fronte ai due secoli precedenti, considerata tanto nella letteratura che produce il nuovo testamento, quanto nelle arti plastiche nelle quali si raggiungono i migliori prodotti del quinto e del quarto secolo, e specialmente nel grande incremento che ebbero gli studî scientifici. Assai notevole è poi ciò che il Mahaffy dice nell' ultima e più nuova di queste letture (pag. 127-149), intorno all' influenza esercitata dall' Ellenismo sul Cristianesimo. L' insieme delle credenze giudaiche si incontra e si fonde specialmente in Alessandria con le credenze elleniche, ed a contatto coi dogmi egiziani e sotto le influenze orientali si trasforma in modo da dar luogo ad una vera e nuova religione ellenistica; ellenista è pure San Paolo. E se anche tutto ciò che qui è detto non possiamo accettare, e non vogliamo ammettere per esempio che nel famoso Purgatorio di San Patrizio abbiamo una immagine di Misteri Eleusini, tutti possiamo molto imparare dalla lettura di quest' ultimo capitolo, come da tutti gli altri di questa importante pubblicazione, la quale porta seco quei pregi che siamo soliti trovare negli scritti del nostro autore.

[Giuseppe Corradi].

Luigi Rossi. — *Venezia e il re di Napoli, Firenze e Francesco Sforza dal novembre del 1850 al giugno del 1451* — Venezia, Visentini, 1905.

Il prof. Rossi, che da alcuni anni in monografie diverse va illustrando l' intricatissima politica italiana del periodo agitato che va dalla morte di Filippo Maria Visconti alla pace di Lodi, esamina in questo studio apparso nel *Nuovo Archivio Veneto* (Nuova serie, T. X. P. I-II) la politica tenuta da Venezia sullo scorcio del 1450 e sul principio del 1451 per impedire il trapasso completo dell' eredità viscontea nelle mani di Francesco Sforza. Colla mira rivolta più che a far guerra allo Sforza ad isolarlo dagli altri potentati italiani per piegarlo ai suoi voleri, la Serenissima cerca di attirare a sè il marchese di Ferrara e, fallitole questo tentativo (poichè il marchese, pur dichiarandosi a parole neutrale, propendeva in cuor suo per lo Sforza, nel cui trionfo vedeva pure un argine innalzato a propria difesa contro le ambizioni della Repubblica, e s' industriava in tutti i modi per assicurare tale trionfo), insiste vieppiù presso re Alfonso di Napoli perchè costringa la repubblica di Firenze a dichiararsi contro il nuovo duca, pena in caso contrario l' espulsione dei sudditi fiorentini da tutti gli stati aragonesi. Re Alfonso, il quale, spinto anche dal papa a fare la parte di paciere, più che dai trionfi militari dalla pacificazione dell' Italia si attendeva gloria e rinomanza, prima di ricorrere alla misura irritante, suggeritagli dall' alleato, mandava a Firenze una solenne ambasceria nelle persone di Antonio Beccadelli il Panormita, umanista e poeta ben noto, e fra Puccio Frierio de Monteda, diplomatico insigne, accompagnati dall' ambasciatore veneto a Napoli, ambasceria che per le qualità dei componenti faceva gran colpo sui Fiorentini e li convinceva esser la quiete d' Italia (il che era in fatti) il desiderio e l'aspirazione più viva del re di Napoli (marzo 1451). Venezia però non si lascia prendere all' entusiasmo del popolo pel Panormita ed alle buone parole della Signoria fiorentina: essa insiste per un distacco formale di Firenze dallo Sforza ed una unione formale con essa ed il re di Napoli; ed ai rifiuti categorici della Signoria, ispirata apertamente da Cosimo dei Medici legato dal comune interesse allo Sforza, spinge il riluttante re Alfonso al gran passo del bando dei sudditi fiorentini da tutti i suoi stati contemporaneamente a quello dalle terre della Repubblica Veneta (giugno 1451). Il rammarico della Signoria e dei danneggiati mercanti fiorentini, sfruttato abilmente da Cosimo e dallo Sforza, che avevano salutato con gioia l' odiosa misura come quella che avrebbe portato ineluttabilmente ad una guerra aperta tra Firenze e Venezia, non tardava a trasformarsi in odio generale contro Venezia, dalla cui avidità i Fiorentini non trovavano altro scampo che nelle braccia di Cosimo e del suo potente amico. E Cosimo infatti nascostamente spinge il duca a profferire a Firenze a volta di corriere il suo aiuto contro Venezia. Il dado era così gettato; e quantunque Venezia, che era ricorsa a quella misura estrema per intimorire e trascinare a sè, non certo per allontanare ancor più i Fiorentini, pentita dell' esito affatto opposto di essa, cercasse di far sbollire i furori fiorentini, le cose procedettero per la loro china fatale: Firenze, ancella di Cosimo dei Medici, fece lega collo Sforza e più tardi con Genova e col re di Francia: l' opera pacifica-

trice del Papa e del re di Napoli rimase frustrata, e la guerra generale, differita per quell' anno dalla stagione inoltrata, dalla peste di Lombardia e dalla venuta infine dell' imperatore Federico III, scoppiò più terribile e desolante l' anno seguente.

Questa l' origine immediata della nuova guerra, quale viene messa in luce dal Rossi con la solita minuziosità più ancora che abbondanza e colla scrupolosità, che lo distingue, in base a documenti inediti degli archivi di stato di Milano, Venezia e Firenze: un'appendice piuttosto ampia di essi correda il testo della diligente monografia. — [Gennaro Mondaini].

***Journal de l' Estoile*. Extraits publiés avec une notice bibliographique par Armand Brette et precedés d' une introduction par Edme Champion. — Paris, Armand Colin, 1906.**

Gli *estratti* dai carteggi o dalle memorie molto diffuse degli scrittori antichi servono mirabilmente a dare ai lettori frettolosi, o che non hanno il mezzo di ricorrere alle edizioni complete, un' idea generale dell'età, in cui essi vissero e dell' importanza della fonte. E ben fece il Brette a continuare l' opera già da lui intrapresa colla pubblicazione del carteggio del Patin e del giornale del marchese d'Argenson, dando ora alla luce le parti più notevoli del diffuso giornale di Pierre L' Estoile, vissuto sulla fine del XVI e sul principio del XVII secolo; perchè questo scrittore, testimonio d'uno dei più agitati periodi della storia di Francia, che va dall' inizio delle guerre di religione alla morte di Enrico IV, dipinge con grande evidenza i costumi della corte e la vita del popolo francese, e, temperato ed equanime, ci presenta un quadro veramente prezioso delle condizioni materiali e morali della Francia, e in particolare di Parigi, durante le lotte fra la Lega cattolica e il re di Navarra.

Gli estratti sono scelti con molta cura e diligenza, e possono essere letti con molto profitto da tutti i cultori di storia. Fra i brani più notevoli segnaliamo quelli sull' uccisione dei Guisa, sull' assassinio di Enrico III, su Gabriella d' Estrées, sull' ingresso di Enrico IV a Parigi, sulla morte del re.

L'introduzione storica del Champion, il quale scrisse anche quelle sul Patin e sull' Argenson, è assai lodevole: segnalo specialmente il capitolo, in cui con grande chiarezza e temperanza si parla del *terzo partito*, detto dei politici, e la conclusione, in cui con bel garbo si combattono alcune affermazioni di autorevoli scrittori, i quali affermarono che gli orrori e le violenze della rivoluzione non ebbero precedenti nella storia di Francia, e comparando gli avvenimenti del 1793 a quelli narrati dall'Estoile, si mostra come certe argomentazioni dei moderni filosofi della storia siano prive di fondamento. — [C. M.]

René Bittard de Portes. — *L' insurrection de Lyon en 1793*. — Paris, Émile Paul, 1906.

Pierre Bliard. — *Le conventionnel Prieur de la Marne en mission dans l' ouest* (1793-94). — Paris, Émile Paul, 1906.

Con molta diligenza sono stati studiati in questi ultimi anni gli avvenimenti delle singole provincie francesi durante il periodo rivoluzionario, e così pure alcuni rappresentanti della Convenzione: come il Carrier, il Tallien, ecc. hanno avuto il loro illustratore, alla pari dello Charrette e degli altri capi reazionari. Gli archivi dipartimentali alla pari del grande archivio nazionale hanno fornito ampia messe di notizie ai ricercatori, e la storia generale si è notevolmente avvantaggiata di queste numerose ricerche parziali.

Al Bittard de Portes andavamo già debitori di due importanti monografie, la prima sulla guerra della Vandea dal 93 al 96, l' altra sull' esercito del Condé; ed ecco comparir adesso un altro grosso volume, nel quale, coll'aiuto di molti documenti degli archivi dipartimentali, comunali e privati di Lione, di un diario del marchese di Poncius, delle carte private del generale di Précy, che fu capo dell' esercito lionese contro le milizie della convenzione, si narra diffusamente l' origine e lo svolgimento dei moti insurrezionali di Lione nel 1793.

Iniziando il suo racconto dalla storica giornata del 29 maggio, che segnò il principio della sollevazione contro le prepotenze e le violenze dei Giacobini e del fanatico e sanguinario loro capo, Chalier, il De Portes ci narra il rapido succedersi degli avvenimenti dopo la caduta dei Girondini, l' opera del commissario della Convenzione, Lindet, la formazione dell' esercito inviato a sottomettere la città dichiarata ribelle, le operazioni militari, tanto dei convenzionali, quanto degli insorti, fino al giorno in cui, fatto rimuovere dal comando dell' esercito convenzionale il Kellermann, il suo successore, il sanculotto Doppet riuscì ad impadronirsi di Lione.

Anche in questo, come nei precedenti suoi lavori, il De Portes lascia trasparire una certa benevolenza verso i realisti e gli antirivoluzionarî ed una eccessiva severità verso i convenzionali, i cui errori e le cui violenze furono gravissime, ma che tuttavia diedero prova di grande valore, mentre i loro avversari commisero gravi errori, che l' A. cerca invano di attenuare. Niuno potrebbe oggi tentare l' apolo-

gia del *terrore,* ma, pur censurandone gli eccessi e le follie, è doveroso ammettere che spesse volte gli avversarî si fecero provocatori; ed a Lione, per esempio, l'aperta alleanza dei repubblicani temperati colla fazione realista può, se non giustificare, spiegare la violenza dei convenzionali.

Il libro del De Portes è scritto con molto garbo, e, quantunque fondato su ricerche minute d'archivio e irto di citazioni e di documenti, si può leggere con molto piacere anche da coloro, che non si sono dedicati agli studi storici in modo particolare.

Il Bliard si occupa invece del convenzionale Paolo Prieur (detto de la Marne per distinguerlo dal suo omonimo Prieur de la Côte d'Or), che fu dei più attivi ed energici propagatori delle idee rivoluzionarie e per undici mesi, dopo aver compiute varie ed importanti missioni in varî dipartimenti, fu commissario nel Morbihan, esercitandovi una vera dittatura e spargendo il terrore fra i numerosi avversarî della costituzione del 1793.

L'autore segue a passo a passo il commissario nell'opera sua, grazie ai numerosissimi documenti degli archivi municipali, dipartimentali e nazionali: si intrattiene ad esaminare l'organizzazione dei poteri pubblici fatta dal Prieur; studia con largo corredo di documenti la condotta di lui di fronte alle numerose persone da lui fatte incarcerare; la guerra, da lui diretta, contro l'esercito della Vandea, e chiude l'interessante volume colla narrazione dell'opera del Prieur a Brest e del suo conflitto con Iean Bon de Saint' André, altro rappresentante della repubblica.

La narrazione delle violenze, delle ingiustizie, della crudeltà commesse dal Prieur s'intreccia colla descrizione delle operazioni militari in Vandea, che completa e in qualche punto modifica il pregevole racconto del Maze (*Le général Marceau*) e quelli degli altri storici più recenti della guerra della Vandea.

Nella direzione delle operazioni militari e nei provvedimenti presi per rinforzare l'esercito repubblicano il Prieur de la Marne fu veramente grande, e nella conclusione del libro l'A. stesso è obbligato a dichiarare. « On doit reconnaitre d'abord que Prieur déploya pour l'ordinaire, dans les circostances critiques où il fut jeté, une indomptable énergie, une rare activité et une audace prête a tout: qu'il sut même inspirer autour de lui, quelquefois par ses exemples, plus souvent par ses paroles declamatoires mais goutées alors, le courage du devoir e de l'abnegation ».

Qual differenza fra lui ed altri *proconsoli* della Convenzione, che in mezzo a lascivie ed a bagordi commettevano iniquità senza nome e davano spettacolo di viltà e di ferocia! Anche il Prieur de la Marne fu crudele, perseguitò senza pietà i realisti, fece fucilare senza processo molti sospetti; ma la responsabilità di questi deplorevoli eccessi non ricade tutta sopra di lui: se egli avesse ricorso a mezzi conciliativi per ristabilire l'ordine, la Convenzione l'avrebbe senza dubbio revocato e sostituito, come fece in altri luoghi, con altro rappresentante più *energico*. E questo mi sembra non abbia ben compreso il Bliard.

[C. Manfroni]

Vicomte de Noailles. — *Le cardinal de la Vallette. lieutenant général des armées du roi. 1635-39.* — Paris, Perrin, 1906.

Luigi Nogaret, cardinale de la Vallette, figlio del duca d'Epernon, fu nell'età del Richelieu uno di quei prelati, che, senza vocazione per lo stato ecclesiastico, preferirono dedicarsi alle armi. Ottenuto un comando nell'esercito francese dopo la morte di Gustavo Adolfo, servì dapprima sotto gli ordini del maresciallo de le Force, segnalandosi per valore al combattimento di Fresse, e poi nominato luogotenente generale comandò gli eserciti francesi sul Reno, in Fiandra e in Italia, dove morì a Rivoli nel 1639, dopo aver riportato segnalati successi contro gli Spagnuoli alleati dei due principi sabaudi Maurizio e Tommaso.

Di questo personaggio, che seppe segnalarsi per abilità, per prudenza e per valore, riuscendo più volte a vincere in campo aperto i più reputati generali di quell'etá, si occupa diffusamente il visconte di Noailles in un grosso volume, condotto per la maggior parte su documenti inediti dell'Archivio della guerra, e che riesce un buon contributo alla conoscenza politico-militare di quell'intricatissimo periodo storico.

Ma, per quanto diligente e per quanto diffusa sia la indagine storica e la descrizione degli avvenimenti militari di Fiandra e d'Italia, a cui partecipò il La Vallette, essa non riuscirebbe certo ad occupare le 600 e più pagine del volume in 16° nel solito formato *écu* della casa Perrin, se l'autore, mostrando una grande predilezione per le digressioni, non s'indugiasse, specialmente nei due primi capitoli, a narrare diffusamente fatti ed episodi che col suo argomento hanno più o meno stretta attinenza.

Ad es., poichè il La Vallette favorì insieme con suo padre l'evasione di Maria dei Medici dal castello di Blois, egli prende a narrare minutamente quell'episodio; poichè lo stesso La Vallette restò fedele al Richelieu nella celebre giornata, detta *des dupes,* essa viene descritti come se fosse ignota ai lettori, in tutti i suoi particolari: perchè il suo protagonista

assunse, quantunque ecclesiastico, un comando militare, l'A. si ferma ad enumerare tutti i casi, in cui gli ecclesiastici contravvennero alle prescrizioni pontificie, rifacendosi, nientemeno, che da Sant' Alderico, vissuto ai tempi di Luigi il Bonario!

Per quel che riguarda gli avvenimenti militari, il coordinare il racconto delle operazioni di guerra dirette del cardinale, con quello che accadeva in altri campi era, non solo opportuna, ma necessaria, tanto più che l'autore avverte e nel sottotitolo e nella prefazione che il suo lavoro vuol esser considerato come un contributo alla conoscenza di un periodo della guerra dei trent'anni e dell'ambiente in cui esso si svolse; e perciò tutto quello che ci vien narrato, anche se non ci apprende sempre cose nuove, fondato com'è sul carteggio ufficiale e privato del cardinale e su documenti d'archivio, serve almeno a confermare quello che da altre fonti, o da altri studi era noto. Ma, per esempio, le pagine impiegate a descrivere la visita del duca di Parma a Luigi XIII (244-247) non riescono d' inciampo alla narrazione della campagna del 1636? A questa prolissità fa riscontro in altri un' eccessiva concisione: per esempio, le due righe spese a spiegare la politica della duchessa Cristina di Savoia e dei suoi cognati, sono insufficienti (pag. 378) e fanno nascere il dubbio che quei viluppi politici non siano ben noti neppure all' autore.

È poi necessario avvertire che nella descrizione della campagna d' Italia, nè fonti, nè autori italiani sono citati o ricordati mai, e questo è non lieve difetto: lo stesso può dirsi rispetto alle numerosissime fonti tedesche.

[C. M.]

I. E. Driault. — *Napoléon en Italie* (1800-1812). — Paris, Alcan, 1906.

Coll' intendimento di studiare e di chiarire il pensiero politico di Napoleone Bonaparte rispetto all' Italia, e in particolar modo alle tendenze unitarie di una gran parte della popolazione nostra, il prof. Driault, collo stesso metodo da lui tenuto in un altro volume in cui aveva studiato la politica imperiale in Oriente, ha ripreso in esame la maggior parte dei documenti già pubblicati sull' argomento, aggiungendone altri, o soltanto citati o ancora sconosciuti, e tracciando così in circa 700 pagine un quadro assai largo, e in certi punti nuovo, delle relazioni del primo console e dell' imperatore cogli stati e le popolazioni italiane, da Marengo alla spedizione di Russia.

S' intende che per alcuni stati e per alcuni periodi egli ha fatto tesoro degli studi precedenti: il recente lavoro dell' Auriol su Napoli, quello del Marmottan sul regno d'Etruria, quello del d' Haussonville su Roma, e sopratutti il grandioso studio del compianto Sorel (volumi V - VII) sono stati largamente sfruttati: anche i recentissimi volumi del Johnston (The Napoleonic Empire in southern Italy) si trovano qualche volta citati (quantunque a chi conosca la bella pubblicazione dell' erudito inglese possa sorgere qualche dubbio intorno all' uso fattone dall' A.): ma dei lavori italiani più pregevoli, e che avrebbero potuto essergli utilissimi, parmi che il Driault non abbia avuto conoscenza diretta.

Per citar qualche esempio, io ho cercato invano nei capitoli riguardanti il Piemonte qualche accenno ai molti documenti esaminati e scrupolosamente vagliati dal Carutti; per Napoli non veggo ricordati nè il Maresca (il cui diligente studio sui due trattati della corte borbonica nel 1805 avrebbe potuto esser preziosissimo), nè il Diario Napoletano edito dalla Società di Storia Patria, e neppure, strano a credersi, il Colletta. Nè potrebbe addursi la scusa che, trattandosi di apprezzamenti e di giudizî, più che di fatti, la citazione del Colletta sarebbe stata inutile: si cita pur frequentemente, e per Napoli, il Botta, tanto più sospetto del generale napoletano. Dei moderni scrittori si ricorda e si cita il Guardione, che in sostanza non ha detto nulla di nuovo, mentre si trascurano quelli che sono giunti a conclusioni notevoli, hanno combattuto errori inveterati, hanno distrutte leggende diffuse.

Questa scarsa conoscenza degli autori italiani in un' opera che tratta dell' Italia, costituisce un difetto grave, che scema importanza al libro: ma esso è in parte compensato dalla diligenza con cui sono stati spogliati gli archivi francesi, dall' acume con cui tutti i documenti, le frasi, le parole, da cui traluce l' intenzione di Napoleone intorno ai singoli stati italiani e all' Italia in genere, sono discussi, e raffrontati, dall' abilità con cui vien seguito a passo a passo lo svolgersi dell' idea nazionale da un lato e dell' ambizione imperiale dall' altro.

Il libro giunge a conclusioni non nuove, ma certe: l' imperatore non pensava, nè poteva pensare, a separare la corona d' Italia da quella di Francia: le sue idee sull' impero da lui creato portavano per necessità il vassallaggio dell' Italia, anzi l'estensione della dominazione francese colla distruzione di quel resto d' autonomia, che alcuni stati affettavano di conservare, come, ad es., Napoli: e queste idee, foggiate sopra un' erronea concezione dell' antico impero di Carlo Magno, presero maggior consistenza allorchè gli nacque un erede diretto, ch' egli sognava più grande e più potente del re dei Franchi e dei Longobardi, coronato da Leone III. — [C. Manfroni].

Francesco Apostoli. — ***Le lettere sirmiensi riprodotte e illustrate da Alessandro d'Ancona colla vita dell'Autore scritta dal prof. G. Bigoni.*** — **Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1906.**

Volendo giudicare la biografia premessa alle *Lettere sirmiensi* bisogna riflettere che Francesco Apostoli non ebbe la fortuna di compiere grandi imprese o di mostrare forte carattere nè quando serviva la cadente repubblica veneziana, nè quando cercava impiego dai vincitori. Noi non osiamo dire che l'egregio biografo abbia superate tutte le difficoltà di un tale lavoro, e che sia riuscito a mettere insieme una raccolta completa di fatti e di osservazioni sufficienti per mostrare ai lettori qual fede meritino le *Lettere Sirmiensi* e quale contributo portino alla verità storica. Questo risultato, può destare un interesse, che per se stesso il carattere di Francesco Apostoli, facile ai mutamenti assai rapidi e interessati, non giustifica davvero e senza dubbio spiega la nuova pubblicazione di queste *Lettere.* I documenti inediti che vi si uniscono, le note esplicative che arricchiscono l'elenco dei deportati e di altri prigionieri politici più o meno congiunti all'Apostoli, provano che Alessandro D' Ancona e il Prof. Bigoni hanno inteso di agevolare al lettore il giusto apprezzamento dell'opera dell'Apostoli in rapporto col tempo nel quale egli visse, e di ciò meritano ampia lode. — [M. R.].

Theodor von Bernhardi. — ***In Spanien und Portugal.*** **Tagebuchblätter aus den Jahren 1869-1871. — Leipzig, Hirzel, 1906.**

La pubblicazione degli estratti del diario scritto dal noto diplomatico prussiano Bernhardi è giunta ormai alla fine con questo volume, che è il nono della serie e comprende la narrazione degli avvenimenti dal 1869-71. Durante questi anni l'autore dimorò in Ispagna e poi in Portogallo, apparentemente senza ufficio politico, ma in realtà come agente del Bismarck.

L'editore, che ha apposto in fondo al volume una nota biografica sul Bernhardi, non ha creduto opportuno di dirci le ragioni per cui il diplomatico prussiano dimorò in quel tempo nella penisola iberica, e si è contentato di farci sapere, che avvenimenti e circostanze *der sich der öffentlichen Besprechung heute noch entziehen,* tennero lontano dalla patria il Bernhardi, nel momento in cui la Prussia combatteva la grande guerra per l'unità germanica. Dal diario sono state accuratamente tolte tutte le notizie, che potevano anche indirettamente illuminare il lettore su ciò che egli segretamente trattò e disse; ma rammentando che appunto nel '70 sorse ad un tratto, per morir poi subito, la candidatura di un Hohenzollern al trono di Spagna, non sembrerà audace la congettura che egli fosse stato mandato dal grande ministro per prepararle il terreno. E questa congettura è confermata anche dal modo con cui di quella candidatura si ragiona nel libro, dalla insistenza con cui tutte le altre candidature si mostrano insostenibili, da cento altri indizi che non sfuggono ad un diligente ed accorto lettore.

Il voluto silenzio, non certo dell' autore, ma dell' editore, non scema l'importanza di questo volume, perchè le notizie in esso contenute sugli avvenimenti politici di quel tempo, le conversazioni, riferite per esteso, coi più notevoli uomini politici di Spagna e di Portogallo, la minuta inchiesta fatta intorno alle condizioni economiche, politiche, sociali dei due stati, l'esposizione dei sentimenti, delle idee, delle tendenze dominanti, non solo fra le persone colte, ma anche fra il popolo, la descrizione dei movimenti popolari, delle dimostrazioni politiche, alle quali il Bernhardi assistè, rendono questo libro veramente prezioso per gli studiosi di storia contemporanea e potrebbero essere di aiuto non dispregevole ad un futuro narratore della rivoluzione spagnuola dalla fuga di Isabella alla caduta di Amedeo di Savoia.

Una parte del diario è occupata dalle notizie della guerra franco-prussiana, e ci rivelano lo stato d'animo dell' autore, che lontano dalla patria e avendo due suoi figli al campo, apprende dai giornali e dai telegrammi privati le contradittorie novelle intorno ai gloriosi, ma sanguinosi, combattimenti sostenuti dai suoi connazionali.

Per noi Italiani questo volume ha senza dubbio minor importanza del precedente, che suscitò tanto scalpore e provocò tante calorose discussioni a proposito della politica seguita dal ministero italiano nel 1866: ma non mancano (anzi dire quasi spesseggiano più del necessario) gli accenni all'opera della diplomazia nostra, alla ventilata alleanza franco-austro-italiana, con dure e ingiuste allusioni all'opera personale di Vittorio Emanuele, con durissimi e severissimi giudizî intorno al Lamarmora (la *bestia nera* del Bernhardi).

Nel diario si riportano anzi alcuni colloqui col residente italiano a Madrid, Cerutti, che se fossero esattamente riferiti, non servirebbero davvero a dare una buona opinione sull' abilità diplomatica e sul riserbo di quel nostro rappresentante.

Il volume si chiude con un quadro assai interessante degli avvenimenti di Spagna dall' assassinio del generale Prim fino al giorno 18 maggio 1871 in cui il Bernhardi lasciò la penisola. Specialmente notevoli sono le osservazioni intorno ai primordi del regno di Ame-

deo I di Savoia, alle cause dell' ostilità contro di lui, al contrasto degli interessi dei varî partiti.

Indubbiamente il Bernhardi era un uomo accorto e di grande avvedutezza: ma spassionato e sereno nei suoi giudizî, specialmente verso gli Italiani, non potrebbe dirsi davvero.
[C. Manfroni].

Charles Normand. — ***Les amusettes de l' histoire.*** — **Paris, Colin, 1906.**

In quella *Petite bibliothèque* che l' editore Colin ha da poco tempo iniziato, e che comprende descrizioni di viaggi, storia anedottica, scienza ricreativa ed arte e letteratura, il prof. Normand del liceo Condorcet racconta ai suoi giovani lettori alcuni aneddoti storici, attinti alle narrazioni degli antichi cronisti, o alle storie più autorevoli. Si tratta di ventotto raccontini, disposti in ordine cronologico, e che si riferiscono alla storia di tutti i paesi, ma principalmente a quella di Francia. Essi servono a far conoscere i costumi delle varie età, ed eccitano la curiosità dei piccoli lettori ora colla comicità dei fatti, ora colla forma drammatica della narrazione.

Il volumetto parmi possa raggiungere intieramente lo scopo per cui fu scritto, tanto più che la forma attraente, lo stile facile e piano, le illustrazioni, che per la maggior parte riproducono miniature o incisioni antiche, giovano assai ad attrarre l' attenzione ed a chiarire le idee. — [C. M.]

Antichità - Archeologia

Francotte Henri. — ***Le pain a bon marché et le pain gratuit dans les cités grecques*** in ***Melanges Nicole.*** — **Genève, p. 135-157.**

La questione del pane preoccupò sempre grandemente le città greche; anzitutto non era lasciata libera l' esportazione del grano, inoltre si cercava di accaparrarsi il diritto di acquisto nei paesi produttori. Veniva poi la questione del prezzo di vendita al minuto; in molte città greche speciali funzionarii *σιτοφύλακες* o *ἀγορανόμοι* avevano cura d' impedire, che i prezzi salissero troppo. È chiaro però, che se la loro autorità aveva qualche valore per i piccoli rivenditori, poco essi potevano contro i grandi importatori che avrebbero potuto disertare il mercato. Perciò ad onta di tutti i loro sforzi, i prezzi non di rado crescevano. In tali contingenze i ricchi o lo Stato potevano venire in soccorso dei poveri, vendendo a prezzi ridotti. Aggravandosi il male, non bastava più vendere a basso prezzo, occorreva donare, e anche in questo caso alle volte i privati o di loro voglia o più o meno costretti, alle volte gli stati vennero a quest' ultima risoluzione. Naturalmente una volta concesso il pane gratuito, difficile era disvezzare chi l' aveva goduto, la democrazia fa di queste concessioni uno dei suoi principii fondamentali, quindi in parecchie città greche le distribuzioni di frumento sono o periodicamente stabilite o in ogni modo molto frequenti. Questo cammino della beneficenza antica è illustrato dall'A. con numerosi esempii tratti specialmente da documenti epigrafici, e riesce utile confrontarlo col procedere simile di analoghe istituzioni in Roma (cfr. Cardinali *Frumentatio* in *Dizionario Epigrafico* di E. De Ruggiero s. v.) — [R. Paribeni].

Martin Bang. — ***Die Germanen im römischen Dienst bis zum Regierungsantritt Constantin I.*** — **Berlin, Weidmann, 1906, in-8, p. 111.**

Ottimo lavoro questo del Bang. Egli studia i Germani nei varii corpi militari, dal primo uso che ne fece Cesare sino a Costantino.

Servono anzitutto per amore di guadagno e di avventure in proprii corpi di varia forza in Gallia, Spagna, Africa, Italia, nella penisola balcanica, in Siria, in Giudea ed in Egitto e solo in quest'ultima provincia e per poco tempo come corpo di guarnigione: altrove essi sono soltanto combattenti. Un ordinamento fisso ebbero i corpi germanici per opera di Augusto: essi furono di guarnigione sul Reno, finchè, con i Flavii, non furono dispersi, specialmente in Britannia. Cessarono allora anche di essere composti esclusivamente di Germani. Esamina quindi il Bang i ricordi di Germani in altri corpi ausiliarii regolari e nei numeri.

Tratta quindi dei « corporis custodes », nei quali egli vede peregrini e non schiavi, ignorando la giusta distinzione fatta dal Paribeni (in De Ruggiero, *Dizionario epigrafico* s. v.) tra i *c. c.* di un primo e quelli di un secondo periodo. Tratta poscia dei Germani nella flotta, nelle legioni, e nelle milizie urbane. Nell' ultimo capitolo esamina se Germani occuparono cariche militari dell'ordine equestre, concludendo pienamente che prima di Costantino Germani della Germania indipendente non vi pervennero.

I Germani entrarono in tutti i rami del servizio militare, specialmente nei corpi ausiliarii dell' esercito occidentale e poscia, dopo il secondo secolo, predominarono anche nelle legioni della loro provincia e nei nuovi equites singulares. I Germani della provincia romana

arrivarono in buon numero anche ai posti di ufficiali ed uno divenne anche generale.

Ma per quanta importanza l'elemento germanico avesse allora nell'esercito, era nulla in confronto a quella del tempo posteriore per effetto di uno sviluppo di condizioni che iniziate per necessità sotto Marco Aurelio finirono con la distruzione dell'impero di Occidente per opera di Odoacre. Ma di ciò il Bang tratterà in altro lavoro. — [V.].

— Il prof. Schulten ci annuncia, che, continuando gli scavi di Numantia (v. sopra p. 202) ha scoperto uno degli accampamenti di Scipione. È molto ben conservato: si vedono le tende (m. 3 x 3), le strade, il vallo; in un luogo molto esposto all'attacco, ha trovato parecchie grandi palle di pietra, di cui una di quattro chilogrammi, delle catapulte romane e molte freccie. È evidente che i Numantini hanno fatto qui molti assalti.

Nunzio Jacobone. — ***Ricerche sulla storia e la topografia di Canosa antica.*** Con prefazione del Prof. Luigi Cantarelli della R. Università di Roma. — Canosa di Puglia, Rossignoli, 1905, in-8, pagg. 119.

Quasi due millenni sono trascorsi dal tempo in cui Orazio giovinetto poeta muoveva i suoi passi nella regione occupata dal bacino dell'Aufido, ed il paesaggio di quelle terre è rimasto, nelle sue linee fondamentali, quale lo vide e lo cantò il poeta venosino. Anche quella regione ebbe la sua importanza, anche le città che in essa si trovano, e che oggi poco ci interessano, ebbero la loro parte nella storia e per più riguardi attirano l'attenzione degli studiosi dell'antichità. Venosa e la regione del Vulture fu recentemente illustrata dal geologo Giuseppe De Lorenzo, Canosa antica ha formato l'oggetto di una bellissima monografia del dott. Nunzio Jacobone.

Lo scopo che l'A. si prefisse fu di « ricordare i fasti e le grandezze di una città quasi dimenticata ai nostri giorni, ma che nell'antichità ha avuto grande importanza storica » (pag. 118). E veramente egli nulla ha tralasciato, dall'esame coscienzioso ed accurato delle fonti antiche e delle ipotesi dei moderni, alla ricerca personale che egli potè fare sopra il luogo, onde la sua illustrazione di Canosa riuscisse il più possibile perfetta.

Così premesse alcune osservazioni generali sopra la Iapigia ed i suoi primi abitatori, sui dialetti che vi si parlarono, sull'origine di Canosa, l'Jacobone ne ha esposto la storia, ha descritto l'Aufido che le scorre vicino, discutendo ampiamente l'ubicazione dell'emporio canosino che doveva trovarsi non sul fiume presso Canosa, ma sulla costa adriatica non molto lontano dalla foce dell'Ofanto presso l'attuale Barletta; ha parlato dei monumenti della città, dei culti e dei sacerdozî, del commercio fiorente, delle industrie, specie di quella della lana, della monetazione. Finalmente posta a raffronto la città antica con la moderna, e determinato il circuito delle mura, ha cercato di stabilire l'estensione del suo territorio nei diversi tempi, parlando poi della giurisdizione dell'*Episcopus* di Canosa nei primi secoli del Cristianesimo, della necropoli canosina, delle magistrature che vi si incontrano nei tempi diversi. Tale in breve il disegno di questo lavoro.

In questo libro non troviamo quell'ammasso di note erudite che siamo soliti incontrare nei libri di storia e di geografia antica, il che rende senza dubbio più spedita la lettura, facilitata anche dallo stile sciolto, se non sempre corretto, dell'autore. Ma ciò stesso costituisce ad un tempo un notevole difetto, specialmente quando siano troppo scarse, come in questo caso avviene, le indicazioni bibliografiche. È vero che lavori speciali su Canosa non si hanno, ma utili indicazioni relative a punti particolari si trovano sparse qua e là in opere di carattere più generale. Della regione dell'Aufido (pag. 34 sgg.) tratta ad es. con sufficiente estensione anche il Nissen (*Italische Landeskunde.* Zweiter Band: *Die Staedte.* Zweite Haelfte), e le notizie degli antichi scrittori riguardanti la manifattura della lana in Canosa si trovano raccolte già dal Blümner nella sua opera *L'attività industriale dei popoli dell'antichità classica*, opera antiquata se si vuole ma sempre utile, della quale è stata pabblicata recentemente una versione italiana (Pareto, *Biblioteca di storia economica,* Vol. II Parte I). Così pure l'A. afferma che gli « studii di onomastica e toponomastica ci assicurano come nomi di luoghi esistenti nella Messapia si riscontrino eziandio nella parte settentrionale della regione » (pag. 8) il che proverebbe che in tutta la Iapigia all'unità di razza corrispondeva l'unità di linguaggio, ma ciò senza dare modo al lettore di controllare queste asserzioni. E parlando della battaglia di Canne (pag. 39 sg.) non sarebbe stata del tutto superflua l'indicazione di qualcuno degli studî più recenti su questo argomento, del Wilms ad esempio, dello Schwab, del Fried, del Goez, e via dicendo.

Naturalmente nei particolari si potrebbero pure fare parecchie osservazioni. Dove parla di Canosa durante la seconda guerra sannitica (pag. 27) avrebbe potuto rilevare non solo le concordanze tra Livio e Diodoro, ma anche

più le divergenze, specie per la cronologia; prova che Diodoro seguiva altri fasti nei quali probabilmente non si teneva conto dei due anni dittatoriali da Diodoro non registrati e che ricorrono invece in Livio. Ed anzichè insistere tanto sulla finezza della lana canosina e sulla fama che essa ebbe nell' antichità, dando un magro elenco degli antichi scrittori che ne fanno menzione (pag. 61 segg., ma le citazioni qui ed altrove potevano essere più esatte), avrebbe dovuto in base a queste notizie cercar di rilevare se a Canosa non si fabbricassero due specie di stoffe distinte, una tessuta con lana più fine, ed una con lana di qualità inferiore la quale è probabile che venisse tinta servendosi del *purpurissum* che a Canosa si trovava pure e che non doveva costar caro (*vilissimum [purpurissum] Canusinum*, Plin. XXXV, 45).

Ma più che continuare in queste osservazioni e lagnarci dei piccoli difetti che si possono trovare, dobbiamo essere grati all'autore per quello che ci ha dato in questa sua monografia ordinata e, possiam dire, completa, arricchita da una nitida pianta della città e quattro tavole le quali ci danno un' idea degli avanzi delle mura e di alcuni dei principali monumenti di Canosa antica, monografia dalla quale tutti possiamo imparare sempre più che anche fuori delle vie più comunemente battute, ogni recesso d' Italia ha una storia gloriosa.

Il Prof. Cantarelli chiude la sua prefazione augurando al Dott. Jacobone che nell'accoglienza favorevole del pubblico possa trovare « il meritato premio alle sue dotte fatiche e l' incitamento altresì a proseguire l'attraente ma non facile via delle indagini storiche. » Ripetendo lo stesso augurio speriamo non lontana anche sull' altra città dell' Aufido, Venosa, una memoria dell' Jacobone che come questa su Canosa faccia onore all'autore ed alla scuola del Prof. Giulio Beloch sotto la cui direzione si inizierà presto con un lavoro di G. Colasanti su *Fregellae* una nuova importante raccolta di monografie intorno alle antiche città d' Italia non ancora sufficientemente studiate, la *Biblioteca di Geografia storica*. — [Giuseppe Corradi].

Geografia - Viaggi

Vay de Vaya. — ***Erinnerungen an die ostasiatischen Kaiserreiche und Kaiser.*** — Berlin, Paetel, 1906.

Le molte pubblicazioni uscite in questi ultimi tempi sui paesi dell' Estremo Oriente hanno contribuito in parte a squarciare il fitto velo che avvolgeva quelle terre lontane e misteriose. Questo però vale più specialmente per il Giappone, chè della Cina e soprattutto della Corea assai meno conosciamo, nonostante gli ultimi avvenimenti che hanno stabilito così frequenti contatti dell' Occidente coll' Oriente; quindi ci riesce interessante quest'opera del De Vaya, osservatore colto ed acuto, il quale trattenutosi molto a lungo sulle rive del Mar Giallo ha potuto farsi un' idea abbastanza chiara non solo dell'aspetto fisico di quei paesi, della loro arte e grado di civiltà e delle loro condizioni economiche, ma anche dello spirito che ne anima le varie popolazioni e del loro atteggiamento di fronte alla civiltà occidentale.

Il libro contiene utili notizie sulla Siberia, maestosamente bella nella parte occidentale, triste e sconsolata nella Transbaicalia, terra di grandi ricchezze e di splendido avvenire, sul contegno politico e prudente della Russia verso le popolazioni di religione buddista e sulla famosa ferrovia transiberiana e sulla Manciuria. Questi paesi però il De Vaya li ha soltanto attraversati e quindi non ce ne può dare che un' idea superficiale, una serie di impressioni di viaggio: ben altrimenti importanti e copiose sono le notizie che ci dà sulla città di Pechino e veramente originali ed acute sono le considerazioni e gli apprezzamenti sull' arte cinese, che ha ai suoi occhi un altissimo valore.

Buono assai è anche il capitolo del libro che riguarda la Corea, dove troviamo un largo riassunto della sua storia e preziose notizie ed impressioni sui suoi usi e sulle condizioni in cui si trova ora quel paese, così stranamente diverso da tutti gli altri dello stesso Estremo Oriente.

Meno ci interessano invece le interviste che l' A. ebbe cogli imperatori dei paesi visitati: si sa, questi abboccamenti, per la loro ritenutezza, per la naturale mancanza di sincera espansività, hanno sempre un che di artificiale e di convenzionale, che li rende tutti eguali e privi di reale importanza.

Ma quello che costituisce il massimo valore di questo libro è che l'A. ha ben compresa e bene tratteggiata la fisonomia morale e psichica dei tre popoli di razza gialla, come forse pochi altri, specialmente del Cinese, che mentre vien sempre rappresentato di maniera, come ostinato e sistematico avversario di tutto ciò che sia progresso, qui invece ci compare forse nella sua vera luce: un popolo cioè diffidente della nostra civiltà, di cui non ha una precisa idea e non conosce che i lati più brutti, cauto nell' introdurre innovazioni di cui non possa prevedere la portata e l' esito; un popolo che non vuole rovesciare da un giorno per l' altro le sue antichissime istituzioni per

adottarne altre che non apprezza, perchè fondate su ideali troppo diversi dai suoi, che odia perchè gli sono imposte colla brutale violenza delle armi. — [GIUSEPPE MONDAINI].

Filologia - Storia letteraria

Xenophontis ***opuscula politica, equestria et venatica:*** **recognovit Ginus Pierleoni. — Romae, apud Albrighi et Segati, MCMVI, pp. XI-155.**

Il merito di aver procurato un testo leggibile di quelle tra le operette senofontee che furono già comprese nell' edizione Oxoniense del 1866 curata dal Dindorf, è quasi tutto della scuola del Piccolomini. Fin dal 1895 il Cerocchi (*St. it. di fil. class.* III, 510-517) richiamava l' attenzione sulla particolare importanza che nella tradizione dell' Ipparchico doveva riconoscersi al Vat. 989 del sec. XIII. E questo stesso manoscritto si rivelava ottima fonte anche per il Cinegetico a quegli studi sui codici di quest' operetta, dei quali il Pierleoni pubblicava un primo saggio nel 1897 (Ibd. V, 26-32). Solo un anno dopo l' attivissimo studioso poteva in un lavoro di maggior mole (Ibd. VI, 65-96) classificare i sussidi della recensione del Cinegetico e dimostrare che, oltre il Vaticano, meritava fiducia solo un codice di Vienna (Vindob. IV 37), trascritto nel secolo XVI da un esemplare ora perduto, che doveva, come dimostravano certi scambi di lettere nella copia, risalire all' incirca al secolo XII; gli altri manoscritti non potevano essere adoperati se non con la massima cautela, perchè rappresentavano un' antica recensione assai interpolata. Gli studi senofontei degli Italiani condussero finalmente nel 1901 a una recensione dell' Ipparchico, che, auspice il Diels, curante il Cerocchi vide la luce per i tipi del Weidmann. Seguirono nel 1902 le recensioni del *de re equestri* per cura del Tommasini e del Cinegetico per cura del Pierleoni, nel 1905 quella dello « Stato degli Spartani » per cura sempre del Pierleoni. Recensioni e non edizioni; gli studiosi che le curarono si proposero solo di presentare la tradizione diretta e indiretta, (raccolta quest'ultima con grande diligenza), in modo però che le si potesse facilmente abbracciare con un solo sguardo. Quindi non furono registrate nell' apparato critico a pie' di pagina tutte le varianti di tutti i codici. Dei manoscritti men buoni fu fatto di regola uso solo per correggere errori manifesti della famiglia migliore. Non furono ammesse nel testo se non emendazioni certe, nell' apparato se non tali che presentassero un alto grado di probabilità; le altre, con le collazioni complete di tutti i manoscritti, furono relegate in un'appendice in calce al volume. Chiude ogni volume un completo *index verborum.* Il recensore si nasconde dietro all'opera sua: rinunzia perfino a fare menzione di congetture proprie, pure sempre assai necessarie e talvolta assai acute.

Ma la recensione, per accurata che sia, non può bastare; e alla recensione segue ora per opera del Pierleoni l'edizione, che comprende, oltre alle operette, intorno alle quali si aggirarono gli studi della scuola del Piccolomini, anche i *Πόροι,* editi nel 1876 presso il Weidmann dallo Zurborg. L' apparato è alleggerito ancora: all' editore importa oramai presentare la tradizione diretta complessiva come qualche cosa di unico, per contrapporle le lezioni che sono conservate dalla tradizione indiretta e quelle che sono frutto di congettura: la recensione propriamente detta è ora mai dietro le spalle. Il Pierleoni non omette più le sue ingegnose congetture: parte ne introduce nel testo, parte con sano giudizio ammette solo nell' apparato. Ne menzionerò alcune tra le più seducenti: *ἀπέδειξε* per *ἀνέμιξε* (Rep. Laced. V, 5), certissima a quel che mi sembra; *οἱ οἶκοι* per *ὅπου οἱ* (ibd. X, 4), assai preferibile all' inserzione dell' *ἔστιν* proposta dal Cobet; *κᾆτα οἱ* per *καὶ τοῖς* (ibd. XIII, 2), più vicina alla lezione tradita del *καὶ οἱ* del Dindorf, che sarebbe assai difficile a spiegarsi paleograficamente; *ἄνευ βασιλέως* per *αὖ βασιλέως* (ibd. XIII, 10) dei codici ch'è impossibile per ragioni storiche, preferibile all'*οὐ βασιλέως ⟨ἀλλ' ἐφόρων⟩* del Weiske, dove non s' intende perchè proprio *ἀλλ' ἐφόρων* dovesse cadere; *ἀστῶν* per *ἀπὼν* (de vectig. II, 2), che non costringe a mutazioni così profonde come il peraltro seducente *ἀγὼν* del Kaibel; *ἀμυνοίμεθα* per *ἡμῖν οἰόμεθα* (ibd. IV, 37), dove la caduta di *μὴ* avanti *καλῶς* non parrà improbabile, chi consideri che precede un *μὲν*: *φυλαὶ ⟨δέκα⟩* (Hipparch. II, 2), migliore per un' ovvia ragione diplomatica del *⟨δέκα⟩ φυλαὶ* proposto dal Cobet; *δὲ ⟨δεῖ⟩* (de re eq. VIII, 5), preferibile, per simile ragione al *διδάσκειν ⟨δεῖ⟩* del Tommasini; *τοιούτων τῶν* per *τῶν αὐτῶν* (Cyn. III, 4), più semplice del *τῶν αὐτῶν ⟨διαφορῶν τῶν⟩*, proposto, del resto con molte riserve, dal Diels; *ὀλιγωροῦντες* per *ὀλίγοι ὄντες* (ibd. V, 25), più vicino al testo tradizionale che ogni altro emendamento; *δὴ ὡδὶ* per *διὸ δὴ* (ibd. V, 32) che, supponendo due errori di iotacismo, rimedia facilmente a un guasto abbastanza profondo; *σοφῶς* per *σαφῶς* (ibd. X, 5), tanto evidente che sembra impossibile non sia stato trovato prima. Il Pierleoni ha anche la mano assai felice nello scoprire e nel cancellare gli *emblemata,* che sono assai numerosi in queste operette, in ispecie nello Stato degli Spartani, nè si lascia mai traspor-

trae dalla foga a mettere le mani su ciò che può veramente risalire all' autore. L' attività personale dell' editore si dimostra anche nell' atetesi del capitolo XIV dello Stato degli Spartani e dell' epilogo del Cinegetico, che è forse il solo modo di salvare l' autenticità così contestata di quell' operetta. Apre il volume una prefazione, che presenta, credo per la prima volta, uno schema generale della storia diplomatica delle opere minori di Senofonte e che contiene anche un' utile bibliografia degli studi sul testo di questi scritti; lo chiude un *index verborum vel ab Attica dialecto abhorrentium vel neque a Xenophonte alibi neque ab eius aequalibus usurpatorum,* più utile forse di un *index* completo a quegli studi sull' autenticità di queste opere, dei quali l' edizione del Pierleoni dovrà d' ora innanzi essere il fondamento. L' esecuzione tipografica, non irreprensibile, si può considerare tuttavia abbastanza corretta. — [Giorgio Pasquali].

Xenophontis *Respublica Lacedaemoniorum,* **recensuit Ginus Pierleoni. — Berolini, Weidmann, MCMV, pp. V-63.**

Il prof. Pierleoni è uno dei più valenti ed operosi scolari del Piccolomini, di un maestro cioè che ha saputo provvedere i suoi migliori di una solida preparazione per gli studi filologici. Anche questa edizione dunque dell' opuscolo senofonteo ci si presenta, come già quella dell' Ipparchico dovuto ad un altro della stessa scuola, al Cerocchi, e quella del Cinegetico dello stesso Pierleoni, sotto ottimi auspici, che l' esame dell' opera pienamente conferma. È un' edizione sobria, chiara e precisa, in cui si tiene il debito conto della tradizione indiretta e diretta dell' opuscolo, emendando opportunamente questa con quella ed aggiungendo qualche propria congettura. Di solito queste congetture non sono emendamenti verbali, ma si riferiscono ad espunzioni di passi interpolati. Credo che il Pierleoni abbia ragione di espungere; ma rilevo una certa incertezza, e potrei forse dire contraddizione, fra l'apprezzamento che seguendo O. Hense si fa di Stobeo nella Prefazione ed il profitto che se ne trae per la congetturale restituzione del testo. Stobeo pare seguisse un cattivo codice di una buona famiglia: non serve per la critica verbale, ma serve al Pierleoni stesso per la critica generale. Al testo segue un' appendice contenente le varie lezioni dei codici (le congetture dei filologi sono invece riferite tutte nell'apparato) e un utilissimo *Index verborum.* [A. Mancini].

A. Gross. — ***Die Stichomythie in der griechischen Tragödie und Komödie, ihre Anwendung und ihr Ursprung.*** **— Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1905, pp. 108.**

Ecco una dissertazione i cui resultati si possono in parte accettare con riserva ma che dimostra nell' Autore singolari attitudini alla ricerca ed un felice contemperamento di acutezza critica e di gusto estetico. Egli muove da un' analisi diligente dei testi determinando i diversi tipi che la *stichomythia* assume e gli stessi progressi che nell' uso di essa testimoniano i varii poeti. Questa prima parte dello studio del Gross è la più positiva e ricorda per il metodo i felici studi dell' Hofinger sulla gnomologia euripidea; ma anche in essa il buon criterio dell'A. è messo più e più volte alla prova, tanti e così varii sono gli elementi di cui deve tener conto, senza dare eccessivo peso ad alcuno ma tutti apprezzandoli nel loro giusto valore: esterni ed interni, tradizionali e personali. In sostanza il Gross rileva che l' uso della *stichomythia* è più vario di quanto taluno creda, sicchè lo schematismo è relativo e non resta impedito che anche formalmente, a prescindere dai comici, la stichomythia di Sofocle e di Euripide non sia quella di Eschilo. Certissimo è che la stichomythia costituisce uno degli elementi genetici del più antico dramma o, per meglio dire, è una forma tipica e antichissima del dialogo che del dramma è il fondamento. E di qui comincia la parte più originale, ma meno solida del libro del Gross. Qual' è l'origine della stichomythia? come essa è penetrata nel dramma? L' origine di essa si dovrebbe ad una necessità musicale che esige una rispondenza di parole parallela alla rispondenza ritmica. Qualche cosa di vero c' è, ma è pericoloso generalizzare. Molta maggiore importanza avrà senza dubbio la ragione logica, che è anche la più ovvia: la sticomythia è la forma naturale del dialogo concitato caratteristico delle forme popolari drammatiche. La struttura amebeica di un carme può talora dipendere da cause esterne, quale sarebbe l' esigenza del parallelismo colla musica, ma il più delle volte è dovuta a ragioni logiche. Penseremmo noi forse ad un' origine musicale dei fescennini? La verità è che commedia e tragedia sono più o meno, anche nel loro maggiore sviluppo sotto l' influenza delle forme popolari miste che sono anche le forme primitive. Ed il Gross stesso, che si compiace di acuti e dotti raffronti di analoghi fenomeni letterari presso diversi popoli, e dimostra anche in questo singolare larghezza di vedute, è forse meno lontano da noi di quello che non appaia dal mo-

do con cui vagheggia e abbellisce, esagerandone l'importanza, la nuova e geniale ipotesi della stichomythia musicale. — [Augusto Mancini].

S. Propertii *Carmina selecta*, con comm. e introduzione latina di **F. Calonghi.** — Roma - Milano, Soc. D. A. di Albrighi, Segati e C. 1907, p. vi-255.

Questo volume, che fa parte della bella raccolta di classici Albrighi - Segati, contiene dieci elegie di Properzio, scelte con buon gusto dal primo libro, dove c'è tutta la storia d'amore del grande elegiaco romano, dai primi sospiri di desiderio alle ineffabili voluttà della conquista, dalle reciproche gelosie al doloroso distacco; dove ci sono già tutti i *motivi*, che il poeta svolge poi nei seguenti libri con infinite *variazioni*, perchè egli gode di riaprire la piaga non rimarginata del suo cuore e ricordare le ore di gioia e di affanno che gli ha procurato la donna sopra tutte amata. Ma est sane difficilis Propertius, cuius sensus ac rationes nisi diligentissimo pariter ac longissimo studio perspicere non possis, aveva ammonito Luciano Müller; e diligentissimo fu il Calonghi in questo suo pregevole saggio di esegesi, perchè non si accontentò di raccogliere e vagliare quanto era stato detto dai nostri (Giri, Sabbadini, Ussani, Vivona) e dagli stranieri (specialmente dal Rothstein, dal Postgate e dal Butler), ma egli stesso volle apportare un nuovo contributo, ora proponendo una sua interpretazione, ora additando quella che meglio corrispondeva al suo metodo di critica.

Perciò il commento è riuscito copioso e superiore talvolta alle forze degli alunni ai quali sembra destinato, e meglio conviene agli studenti di Lettere delle nostre Università, che vi possono trovare per la lettura e l'interpretazione di Properzio una quantità di osservazioni, ben ordinata e chiaramente esposta, perchè il C. intende e sa fare intendere il suo autore.

A questi lettori il volume riesce adatto anche per un'altra ragione. Il commentatore che aveva già abbastanza da lottare colle difficoltà del testo, volle prendersela anche con la tradizione scolastica, che spesso, se non sempre, (cfr. Lett. lat. di Vitelli e Mazzoni p. 369) presta cieca fede alle parole dei poeti. Ora, si sa che i poeti non badano tanto per il sottile e quando loro torna, ingannano il prossimo, inventando o creando, come dice il loro stesso nome.

Noi siamo sotto l'impressione di recenti inganni letterari ed è giustificato il nostro scetticismo, quando ciò che afferma il poeta ci sembra in contrasto con la realtà. Chi ci assicura che Properzio non sia un lontano precursore di Stecchetti e di Orsini, se anche non ha creduto di pubblicare le sue poesie sotto un falso nome? « Io sono persuaso, scrive il C., che non si debba prendere alla lettera *nessun* dato di fatto delle elegie erotiche Properziane, e non si possa pretendere in generale di cercare stretti rapporti tra una elegia e l'altra ». (p. 120 n.) E più oltre. « A mio avviso saremmo fuor di strada, se volessimo credere che Properzio, come del resto *tutti* i poeti erotici romani, poetassero sotto l'influsso di vera passione e tanto meno ci rappresentassero episodi veri della loro vita. Non vi par curioso infatti il caso di chi, in un momento di furiosa gelosia, cerca una poesia fatta da un altro in un caso consimile al suo, la traduce o, come che sia, la riduce e la pubblica per conto proprio? Ma tant'è: non bastò che Properzio avesse dichiarato candidamente le sue fonti, che si fosse contraddetto in tutti i modi nelle numerose sue elegie; agli ardori suoi si continua da molti, particolarmente da noi, a prestar fede cieca, come se realmente sieno stati provati, forse per il solo e preteso motivo che non può scrivere così chi non copia dal vero, chi non trae la materia direttamente dall'animo suo ». p.123 n.

Ecco, di fede ne ho poca anch'io, ma niente, niente affatto, come il mio eccellente amico, no. Per Catullo parmi che ci sieno sufficienti indizi, che si tratta di una cotta bella e buona, che gli aperse per poco le porte del paradiso e gli fece provare per tutta la vita le pene dell'inferno; così di Orazio come di Ovidio si sa che passavano con facilità da un amore ad un altro e che *multas* non *multum* amarono. Più incerto si presenta il caso di Properzio e nell'opera sua è più difficile distinguere la parte storica dalla finzione poetica; ma ci pare che non si possa negare, ch'egli, come i suoi colleghi in poesia, Gallo, Tibullo e Ovidio, andò soggetto alla malattia del secolo. Spenta la libertà, i poeti si abbandonano ai facili amori, cantano la donna che li rende beati o miseri, l'imperatore che li lascia tranquilli e assicura la pace; al grido d'angoscia per la caduta degli ultimi repubblicani sui campi d'Africa e di Macedonia fa eco in Roma il canto d'amore, e la tragica agonia della Repubblica accenna già a mutarsi nell'allegra baldoria dell'Impero. Tali periodi, così ben analizzati dal de Musset nelle prime pagine delle sue Confessioni, non sono rari nella storia.

Properzio venuto dalla verde e quieta Umbria a Roma, s'imbatte, giovane d'anni e d'esperienza, in una donna che lo rese schiavo. *Servitium* infatti egli chiama spesso questo suo vincolo d'amore. Cinzia non vince tanto per bellezza quanto per arti di donna.

Haec sed forma mei pars est extrema furoris,
Sunt maiora, quibus, Basse, perire iuvat:
Ingenuus calor et multis decus artibus et quae
Gaudia sub tacita ducere veste libet (I, 4).

Cinzia ama le vesti eleganti ed i profumi acuti (I 2), esercita un fascino sugli adoratori e un impero sul poeta (illa feros animis adligat una viros I 5), sa far la gelosa e l' amante a tempo e luogo, ma non perdona le offese fatte alla sua bellezza ed al suo amore. In una parola Cinzia è una di quelle donne pericolose, maestre di femminili astuzie, quali poteva dare la società romana raffinata dalla cultura greca nei primi anni dell' età augustea.

[O nimium nostro felicem tempore Romam
Si contra mores una puella facit! III 30]
[Cynthia forma potens, Cynthia verba levis
II 5]

L' innamoramento di Properzio ha tutto l' aspetto di verità, e, quando si aggiunga l'affermazione di Apuleio, si ha ragione di credere (e l'ammette anche il C.) alla realtà di questa passione che il poeta ingrandisce nella sua fantasia e stempera nelle melanconiche note dei suoi carmi.

Riescono, è vero, sospette le contradizioni, le simmetrie del primo libro [Properzio sul punto di partire cede alle preghiere di Cinzia — Cinzia alla sua volta rinunzia di seguire il ricco innamorato vinta dalla disperazione di Properzio], non ci pare sincero quel grido di passione, soffocato dalle citazioni mitologiche e dai ricordi di altri poeti; ma basta forse questo a ritenere che il ritratto di Cinzia sia un ritratto di maniera? E riconosciuta anche la falsità di qualche particolare fatto, perdono tutta la loro naturalezza anche le fasi di questo amore?

Qualche cosa dobbiamo pur concedere alle esigenze dell' arte d'allora, e quella mitologia, che per noi è cosa morta e grave, piaceva alla gioventù elegante di Roma.

Nè vorrei che si desse troppo peso alla confessione di Properzio d' aver seguito Fileta e Callimaco, tanto più che noi non possiamo determinare i limiti di questa imitazione. Anche Virgilio chiama le sue Georgiche un carmen Ascraeum, ma Esiodo è quello che meno gli fornisce la materia, come le *Sicelides Musae* entrano poco nelle Bucoliche. Orazio ricorda spesso come suoi modelli Archiloco, Alceo e Saffo, ma egli è essenzialmente romano, e i pochi passi imitati nulla tolgono al suo merito di poeta originale.

Una reazione dunque alla facile credulità è necessaria, una ricerca fondata sui documenti epigrafici ed archeologici per accertare i fatti è utilissima e può meglio di ogni altro mezzo illuminarci, ma nella mancanza di prove sarà bene andar cauti senza negare sistematicamente, poichè dovremmo allora rinunziare a cercare l' anima del poeta nell' opera sua; ed a questa ricerca vedo che non rinunzia neppure il Calonghi, non solo nel commento ma anche in quella lodata prefazione, scritta in forbito latino, nella quale è rifatta la storia dell' elegia romana.

D' accordo nel principio, dissento nella misura, e riconosco, che non piccolo merito ha il C. d' aver ridestato fra noi la questione e d' averci procurato un' antologia properziana, quale da lungo era desiderata dagli studiosi.

[N. Vianello]

Dr. Georg Vogel. — *Beiträge zur Lektüre des Cornelius Nepos.* — Progr. des k. human. Gymn. Landshut für das Schuljahr 1904-05, p. 19.

Con queste poche pagine, frutto di esperienza scolastica, l' autore intende portare un contributo didattico alla lettura ed allo studio di Cornelio Nepote e divide perciò il suo lavoro in due parti, nella prima delle quali tratta del modo di approfondire e di mettere a profitto la lettura de' singoli brani delle vite; nella seconda del risultato che si può ricavare dalla lettura di un' intera vita. Il criterio che l' autore propone di seguire è quello di sviluppare i punti molto compendiosi di Cornelio mediante acconce dilucidazioni fatte col concorso degli alunni, cui poi gli argomenti possono servire di temi; e di procurare in tal modo che restino nella mente de' giovanetti più che è possibile scene e fatti che altrimenti sfuggirebbero alla loro attenzione. Alla fine della lettura d' ogni vita egli vorrebbe poi che se ne traesse una specie di conclusione sulle intenzioni che l' autore ebbe nello scriverla e sulle caratteristiche morali o sociali dell' eroe. Non starò qui a discutere con l' autore sulla possibilità o meno di far ciò e sulla facile obiezione che egli stesso ha veduto poterglisi fare (p. 11), dell' essere cioè affidato molto se non tutto il lavoro di queste ricostruzioni delle lacune, diciamo così, logiche del testo, alla fantasia degli alunni. Piuttosto mi domanderò se siamo noi ancora così poveri di mezzi didattici e sopratutto così illogici da non esser riusciti in 20 secoli a mutar nulla dell' indirizzo rettorico, che predominava nelle scuole ancor ai tempi di Seneca. Perchè è proprio questo che si fa col mezzo proposto dal Vogel: difatti se ad esempio, (p. 5) si lascia immaginare agli scolari le trattative di Milziade a Paro, facendo loro sviluppare il corneliano: *cum oratione reconciliare non posset* (Milt. 7,2) o se si cerca (p. 8) di far loro riprodurre il probabile col-

loquio che Temistocle ebbe col barcaiuolo perchè lo salvasse, per fissare più chiaramente il concetto delle parole: ... *domino navis, qui sit, aperit, cuncta pollicens si se conservasset* (Them. 8, 6) - se si fa ciò, dico, non si procede diversamente da quello che faceva Seneca nella *suasoria VII,* proponendosi di ripetere le argomentazioni di cui Cicerone si sarebbe servito per respingere la proposta di Antonio di aver salva la vita, bruciando le proprie opere o nella *controversia V* del libro VI (v. *excerpta*) ricostruendo il processo contro Ificrate. E con quest' ultimo tema siamo proprio nell' argomento delle vite di Cornelio e seguendo il metodo del Vogel si potrebbe attendersi qualcosa di simile a proposito di Iph. 3, 2: *causam capitis semel dixit etc.* Ora se questo indirizzo prevalesse - c' è già tanto di rettorica nell' istruzione, specie come è impartita da noi in Italia! - finiremmo col riavere fra 50 anni delle storie con le orazioni sullo stampo di Livio e di Dionigi, con grande consolazione de' cultori della forma vuota che ci avviano già su questa strada, e col lasciar crollare quel poco che si è potuto edificare con lo studio dell' antichità su di una base positiva e di cui la Germania per la prima dovrebbe esser gelosa conservatrice.

Ad onta di ciò ed anzi per ciò io vorrei che tutti gl' insegnanti leggessero quest' opuscolo. Così si convincebbero essi per i primi, come ne è in parte convinto il Vogel, dell' impossibilità di far leggere Cornelio ai giovanetti. Egli crede, è vero, che il contenuto e la forma lo raccomandino ai principianti e solo osserva che l' esposizione presenta una certa difficoltà per la tendenza dell' autore a raccogliere in pochi periodi un' abbondante materia. Noi possiamo aggiungere che nelle nostre scuole delle *vite* si leggono preferibilmente quelle de' Greci e si affastellano così nella mente de' piccoli lettori notizie di fatti disparatissimi che anche con il più diligente commento del professore e con l' aiuto di carte geografiche (e quanti insegnanti hanno non dirò la volontà, ma il tempo di farlo?) debbono riuscire necessariamente oscuri. La storia greca difatti si studia due anni dopo quando degli eroi greci rimane nelle menti giovanili appena il ricordo del nome. Io vorrei quindi che e per la convinzione che Cornelio non si può leggere senza mezzi didattici speciali e per la persuasione che i mezzi che si consigliano sono, come quelli del Vogel, puramente rettorici e quindi dannosi, si bandisse dalle letture dei principianti Cornelio e lo si destinasse piuttosto alle classi superiori, ove non è detto che esso con altre cognizioni e di storia e di lingua, sarebbe letto forse con maggior piacere, certo con maggior profitto. Non sarebbero invece preferibili nelle prime classi Eutropio o Vittore e non si potrebbe accompagnare ad essi l' insegnamento della storia romana? Che tanto i programmi facciano per stiracchiare ne' sensi più diversi la mente del ragazzo invece di avviarla con un unico indirizzo ad un unico fine e che tanto contribuiscano indirettamente a rendere odioso il classicismo che pur dicono di voler favorire? Eutropio e Vittore son facili, son chiari e finchè almeno la storia s' insegnerà come la si insegna ora, Eutropio e Vittore non differiranno molto dai sunti di storia che si fanno mandare a mente ai nostri scolari senza che capiscano nulla nè della vita antica, nè dello spirito degli avvenimenti di cui apprendono la successione.

Ma almeno finchè non si muterà, se si muterà, indirizzo agli studi in genere di filologia classica nelle scuole secondarie, parmi che a qualcosa dovrebbe servire l' esperienza, ed il pregio delle pagine del Vogel consiste appunto nella constatazione risultante dalla pratica, che a meno di far della rettorica, Cornelio non può esser letto e capito dai ragazzi.

[Costa Giovanni]

B. Soldati. — ***La poesia astrologica nel quattrocento.*** — **Firenze, Sansoni, 1906.**

Quattro anni or sono il Soldati studiò, in un volume edito dal Barbèra, la figura poetica del Pontano ricostruendo criticamente il testo di tutti i *Carmi*, commentando letterariamente e storicamente le liriche, ed esteticamente e scientificamente i poemetti astrologici. Innamoratosi dell'argomento, si occupò quindi col presente lavoro del problema astrologico non solo nei rapporti con la letteratura, ma dal punto di vista filosofico e religioso, e più particolarmente delle figure del Basini e del Bonincontri, e premise una lunga Introduzione agli antecedenti del genere didattico poetico astrologico nel periodo greco puramente astronomico, nel classico astrologico, nel medievale (pag. 1-73). Nei due primi capitoli il Soldati esamina assai accuratamente la vita e l'opera del Basini e del Bonincontri. Il primo, nato a Pavia nel 1425, visse alle corti d' Este e di Rimini, e scrisse l'*Esperidee*, gli *Argonautici*, gli *Astronomici*, poemi mediocri, privi di vera ispirazione e inorganici. Superiore al Basini è il Bonincontri, nato a San Miniato nel 1410, incaricato nel 1475 di insegnare astrologia nello Studio fiorentino, donde nel 1478 passò alla Corte di Pesaro. Quivi compilò le *Tavole astronomiche*. Con l'opera sua principale (*Rerum naturalium e De rebus divinis et coelestibus*) tratta dell' origine e creazione delle cose, della creazione dell'uomo, delle svariate

opinioni dei filosofi intorno al problema della natura e della struttura dei cieli e dei sette pianeti.

Terzo in ordine cronologico, ma primo in ordine di merito fra i poeti astrologici del 400, viene Giovanni Pontano, a cui il Soldati dedica la maggior parte del suo interessante e dotto volume. I poemetti del Pontano, che discusse molto con Pico della Mirandola, sono l'*Urania* e le *Meteore*. Con essi tratta il vasto tema dei Pianeti, delle stelle fisse, della corografia astrologica, della parte sublunare dell'universo sottoposto agl'influssi del cielo. I poemi del Pontano si diffusero per tutta Italia e fuori. Li lodò l'Ariosto, furono commentati in Germania, tenuti in pregio nel seicento, ma trascurati dal settecento in poi, perchè il Pontano fu ricordato in particolar modo per le liriche e per i dialoghi.

Il Soldati rese un buon servigio col fare conoscere le parti migliori di quei due poemi, e a scrivere un volume che sta bene accanto a quelli del Müntz - Mazzoni e del Sabbadini nella Biblioteca Storica del Risorgimento diretta da F. P. Luiso.

[ALFONSO PROFESSIONE].

I. Bastin. — ***Précis de phonetique française et role de l'accent latin dans les verbes français.*** Deuxième éd. — Paris, Bouillon, St. - Pétersbourg, Zinzerling, 1905, in-8., di pagg. 226.

Il Bastin, che insegna a Pietroburgo, si propone di mostrare ai suoi allievi in forma semplice e piana, e invocando, quando se ne presenti l'occasione, l'analogia o il sussidio della lingua russa, come la parola latina si sia mutata in parola francese, e quale parte spetti all'accento nella morfologia verbale.

Precedono alcuni capitoli introduttivi, che trattano delle differenze tra voci di evoluzione popolare e dottrinaria, degli accenti, della forza assimilatrice dell'analogia, delle bizzarrie ortografiche, ecc. Segue la fonologia delle vocali e delle consonanti, disposta in modo che ogni singolo suono sia studiato in ogni possibile posizione. Il quale ordine non rende così manifesto come sarebbe utile, il parallelismo degli sviluppi.

La seconda parte passa in rassegna i verbi con vario tema, sia per ragion d'accento, sia per altra ragione, disposti secondo la vocal tematica e la consonante caratteristica (palatali). Segue un lungo paragrafo *quelques autres verbes*. Brevi note sulla formazione di alcuni tempi e modi chiudono il libro.

Abbiamo già mosso appunto alla poco perspicua disposizione della materia; ma più ancora ci pare che il libro soffra difetto per la scarsa determinatezza degl'intendimenti dai quali è sorto: onde da una parte la trascuranza di fatti e meglio d'interpretazioni che dovevano spianar la via al principiante digiuno di grammatica storica in genere, dall'altra esuberanza di particolari, ricchezza eccessiva di forme, che costituiscono nel loro insieme quasi un repertorio, ma di necessità ingombrano senza un equivalente di profitto. Per convincersene, basta confrontare un capitolo del Bastin col rispettivo delle grammatiche Schwan-Behrens, o Voretzsch, o Nyrop. Prendiamo ad esempio il capitolo che tratta delle liquide, p. 73 sgg., ed è diviso in nientemeno che 29 paragrafi. Comincia colle precise parole: « le liquide s'introducono facilmente nelle parole o ne spariscono colla medesima facilità, si trasportano (metatesi) da un posto all'altro o si sostituiscono le une alle altre ». Dopo questo esordio singolare si vorrebbe legittimamento sapere come le liquide si sviluppano, nelle diverse condizioni, in francese, e invece, con gran copia di esempi, si susseguono i seguenti paragrafi: 1. *R s'est intercalé,* 2. *R remplace l,* 3. *L remplace r,* 4. *R remplace n,* 5. *N remplace r,* 6. *R est tombé,* e così via. E gli esempi addotti non solo non sono raggruppati secondo la diversa ragione del fenomeno, (per es. *rs* divenuto *ss, st: str* ecc.) ma sono a volte addirittura erronei; p. e. *forteresse* derivato con inserzione di *r* da ** fortilia, maladrerie* accostato semplicemente, coll'uguale procedimento, a *malade, chiet* ricondotto a *calet, frelon* a ** furlonem* (da *fur*) e simili. Per il metodo tenuto dall'autore è significante che alcune voci appariscono, con diversa interpretazione, in più paragrafi; p. e. *esclandre* nel § 1 è per inserzione di *r*, nel § 2 per sostituzione di *r* a *l*!

La seconda parte, che contiene una lista di verbi a tema vario, o irregolari che dir si vogliano, è in ogni modo migliore della prima, benchè nè l'ordine nè l'informazione sieno sempre ineccepibili. Scelgo di nuovo un esempio. A p. 164 sgg. si studia il verbo *aller*, che verrebbe, secondo « l'opinione accettata come la più probabile » - così l'autore non bene a giorno della questione - da ** allare* estratto da *allatum*: si attende la storia delle forme odierne, pur tanto interessanti, ma non si trova che un elenco di forme antiche diverse dalle attuali, derivanti in parte da' dialetti, una nota sintattica sull'uso di *s'en aller*, e un'altra sull'uso di *je vas*.

[GIUSEPPE VIDOSSICH].

Giovanni Setti. — *La Grecia letteraria nei Pensieri di Giacomo Leopardi.* — Livorno, Raffaello Giusti, 1906, pp. X-302.

Rendendo conto di questo libro, con cui il Setti ha felicemente ripreso antichi suoi studi,

è doveroso far cenno della bella *Prefazione* che è documento onorevole di filiale pietà. Il Setti dedica questo libro alla cara memoria del Padre suo, e non si leggono senza commozione, specialmente da chi sente sanguinare il cuore per la stessa recente irreparabile iattura, le belle pagine in cui la santa memoria è dolcemente rievocata ed associata alle prime fatiche dell' opera che or si presenta al giudizio della critica. Ed oltre la *Prefazione* un senso di tristezza pervade tutto il libro: il Setti ama di far rilevare il suo consenso morale a principi più o meno pessimisti che il Leopardi abbia fissato sulle sue carte e vi aggiunge anche di suo: il critico forse desidererebbe che l'Autore si tenesse più strettamente al soggetto, ma il lettore certo non disdegna questo colorito personale di impressioni, di ricordi, di pensieri anche in un' opera che vuol essere soprattutto di critica. Ognuno del resto ha diritto a far valere il suo modo di sentire e quindi di scrivere; nè deve dimenticarsi quale attrattiva offra in particolare il Leopardi, specialmente per chi, come il Setti, non solo sa interpretarlo ed intenderlo, ma che lo conosce assai bene al lume degli studi mirabili del Graf, dello Zumbini, del Chiarini. Direi anzi che questo libro debba essere più accetto agli studiosi di letteratura italiana ed ai cultori del Leopardi in ispecie, che ai filologi classici, ai quali pur rende non trascurabili servigi. In sostanza il Setti ha compiuto una diligente analisi dello *Zibaldone,* raggruppando in tanti capitoli distinti quanto il Leopardi ci offre in citazioni, raffronti, giudizi di ogni genere su Omero, sui lirici, sui drammatici, sugli storici, sui filosofi, sugli oratori, sulla cultura ellenistica, sulla letteratura e la lingua greca nei loro caratteri generali e nei loro rapporti. È un lavoro utile, ma che poteva opportunamente esser seguito da altre ricerche più attraenti. Stabilito quello che il Leopardi mostra di sapere, quali furono le sue fonti? Più volte il Setti lo dice, ma per questa parte si potrebbe desiderare una ricerca più sistematica. Il Setti si compiace invece di confrontare diffusamente le opinioni del Leopardi con i resultati dei nostri studi filologici e letterari; ed è naturale che di regola (nè le eccezioni son molte) il Leopardi abbia la peggio; ma sarebbe stato desiderabile che, ripeto, sistematicamente egli avesse confrontato la cultura e le opinioni del suo autore con quelle del tempo suo, distinguendo nettamente paese da paese: poichè non si potrà confondere, per esempio, la Francia di Madama Dacier e l'Italia del Cesarotti colla Germania del Wolf. Ma io esprimo così desideri che non possiamo esigere soddisfatti da questo libro, i cui limiti sono più ristretti e che l'Autore ha voluto fosse in sostanza un'esposizione della cultura letteraria greca del Leopardi in confronto colla conoscenza che della stessa materia abbiamo noi moderni. Ad ogni modo queste mie esigenze dimostrano quello che il Setti stesso afferma, che uno studio sul Leopardi filologo è ancora da fare; ed io son certo che qualora si studi il Leopardi in rapporto alla cultura, italiana specialmente, del suo tempo, qualora si coordinino, compiendo l'opera felicemente iniziata dal Setti, e fin dove sia possibile, i varii pensieri dello *Zibaldone* fra loro, tenendo conto in particolare delle fonti, e lo *Zibaldone* agli *Scritti filologici,* la figura del Leopardi filologo non resterà di troppo sminuita, poichè converrà giudicarlo non tanto da quel che egli fece, quanto da quel che tentò e conobbe potersi fare con una comprensione piena e sicura del multiforme carattere e delle molteplici esigenze della scienza filologica.

In una memoria che mi permetto di ricordare sulle *Affinità sintattiche fra l' italiano e il greco* (Messina, D'Amico, 1905) io ho posto in rilievo quanta parte di vero intuisce il Leopardi nel difficile problema; ma chi lo studi amorosamente e sotto ogni aspetto come critico, e valuti quante vie egli vedesse aperte alla ricerca filologica, dallo studio della tradizione diplomatica dei testi alla critica congetturale, dalle ricerche di grammatica storica all'analisi estetica dello stile dei vari scrittori, dalla impugnata o difesa autenticità di uno scritto allo studio di complessi fenomeni letterari, non sarà alieno dal confermargli la lode che all' infelice giovane tributava un grande maestro, il Niebuhr.

Perchè il Setti, che ha studiato con tanta diligenza il Leopardi, non si accinge a compiere l' opera, di cui ci ha dato ora un saggio così promettente? — [AUGUSTO MANCINI].

Roger le Brun. — ***Corneille devans trois siècles.*** — **Paris, É. Sansot & Cie, 1906.**

È un libro d' occasione, ispirato cioè dalla ricorrenza del terzo centenario della nascita del Corneille; ma potrà rendere dei buoni servigi anche passato il momento dell'attualità.

Il Le Brun ha voluto insomma darci un riassunto della critica cornegliana nei secoli XVII, XVIII e XIX, riportando testualmente le opinioni che sul grande tragico espresse uno od altro scrittore, da Giorgio de Scudéry a René Doumic.

È un genere di lavoro oggi di moda. Ma è chiaro che il giudizio di un critico su di uno scrittore, grande o piccolo che sia, è assai spesso o occasionale o incorniciato da tanti non superflui accessorii, che il taglio netto,

dato pur che sia possibile, lo storpia più o men barbaramente. E il Le Brun ha, se non presentito, almeno sentito tale inconveniente quando già aveva ideata e, chi sa, forse anche compiuta, la sua raccolta. Poichè a questa, con una numerazione diversa, ha fatto precedere una sua esposizione di quel che fu la critica cornegliana durante quei tre secoli: una esposizione seguíta, dove trova suo luogo anche quello che non poteva meritare una riproduzione testuale, e tutto quello che la meritò e l' ebbe appare in piena luce.

Così il libro diventa qualche cosa di bene organato e assume un più nobile carattere che non sia quello della semplice curiosità. Venendoci ad apparir chiara la motivazione degli altrui giudizi, noi abbiamo un elemento di prim' ordine per solidamente fondare il nostro proprio.

Ma quale, dunque, la valutazione di Corneille a traverso quei tre secoli?

Singolarmente disuguale, ecco la risposta documentabile col libro del Le Brun.

Lo Scudéry, lo Chapelain, il d' Aubignac riuscirono a far sentire la loro voce stridula a traverso le acclamazioni che la nazione tributava all' autore del *Cid*, ma non riuscirono ad impedirne, neppure anzi a limitarne il trionfo.

Le public révolté s' obstine à l'admirer, per dirla con Boileau.

Ma la gloria del Corneille doveva necessariamente impallidire al sorgere, lui ancor vivo, di quella del Racine, assai migliore interprete dell' ancor sempre vegeta tendenza verso il « prezioso ». Non potea ravvivarsi nella sua pienezza durante il secolo XVIII, quand' ebbe contro di sè prima la critica grammaticale e linguistica del Voltaire - pedantesca eppur efficace, dato il gusto rettorico del secolo, come fu quella del Malherbe a Desportes -, e poi la concorrenza, irresistibile, diciamolo pure, una volta incominciata, del gusto per Shakespeare. Se non che, nel confronto con Shakespeare, chi aveva più da rimettere era certamente il Racine, misurato fino alla raffinatezza; e poichè, dal La Bruyere in poi, la valutazione d' uno dei due grandi tragici francesi non era più possibile che parallelamente a quella dell'altro, di contro al ribasso assai sensibile subito dal Racine si venne avverando, proporzionalmente, un rialzo nelle sorti del teatro cornegliano.

Così accadde, cosa oltremodo singolare, che il romanticismo il quale incondizionatamente esaltò lo Shakespeare, proprio alla stregua dello Shakespeare giudicasse il Corneille più favorevolmente che il Racine. Cosa singolare, dico, e, posso e devo aggiungere, fondata sopra un malinteso. Si avvicinò alle selvaggerie passionali del tragico inglese l'atteggiamento eroico dei personaggi del francese, in grazia di quel tanto ch' è di gonfio nel linguaggio dell' uno e dell' altro; e non si pensò che la distanza reale era grande, tanta anzi da costituire l'opposizione fra i due, dei quali l' uno, il Corneille, interpretava le complicazioni del dramma umano secondo la legge iniziale d' un libero arbitrio prepotente, l' altro, lo Shakespeare, distando in questo assai meno dal Racine, secondo le vicende della passione per lo meno in pari grado prepotente.

S' intende bene, per opera del Sainte-Beuve, il maestro dell' investigazione psicologica, il culto del Corneille viene disciplinato. Lo si porta quasi sino all' esagerazione subito dopo il 1870, quando la nazione cercava qualsiasi argomento per rilevarsi nella propria coscienza; ma all' esagerazione non arriva forse anche perchè nell' interesse della giusta misura veglia la critica obiettiva, la storica, i cui servigi sogliono essere appunti limitati a tali effetti in un certo senso negativi.

Oggi poi come oggi, due insigni « normaliens », Faguet e Brunetière, esaminando la significazione intima della formula nietzschiana « volontà della potenza », si sono accorti che siano pure quali e quante si vogliano le fasi per le quali dovè passare il pensiero del filosofo tedesco prima d'arrivarvi, si ritrova sempre e tutta già nell'azione e nella parola degli eroi cornegliani.

Se ne sono accorti e ne han fatti accorti gli altri colla loro parola altamente autorevole.

[CESARE DE LOLLIS].

André Le Breton. — ***Balzac; l' homme et l' oeuvre.*** **— Paris, Armand Colin, 1905.**

All' uomo non è dedicato se non un capitolo, il primo; ma di lui v' è detto quanto basta in un libro che vuol essere (e qui è la sua novità) la storia del genio di Balzac. Chè nella vita del romanziere, la quale fu un' allucinazione continua e un continuo parossismo, si ritrova quanto è di tipico nell' opera sua.

Il realismo ad oltranza del romanzo balzachiano della migliore epoca, l' eccesso stupefacente di produzione, le ineguaglianze, le prolissità, l' ostinata predilezione per le forme esagerate di monomania e per le complicazioni affaristiche, le stridenti contraddizioni cronologiche intervenute quando volle assegnare ai singoli romanzi il posto conveniente nell'immane disegno della « Commedia umana »; tutto ciò si comprende, si spiega in massima parte quando si tenga presente la vita del Balzac; del quale si potrebbe dire che le più svariate impressioni provate nell' attrito sociale (che cosa

Balzac non fu o non tentò di essere?) ingigantì poi nella solitudine morbosamente suggestiva del proprio studio; e fu così febbrile lavoratore che non potè riuscire a dar compiutezza ed omogeneità al mondo straordinariamente complesso da lui intravveduto in un lampo di genio. Un mondo così complesso come quello di Dante col quale anche nel nome volle gareggiare; ma non davvero congegnato nelle sue parti con quella infinita cura e sapienza d' arte con cui è il dantesco.

Ma il Le Breton volle evitare l' errore ch'egli rimprovera agli altri di giudicare il Balzac unicamente alla stregua dei suoi capolavori, i quali cadono entro un ristretto ambito di tempo, chè *Le Médecin de Campagne, Eugénie Grandet, La recherche de l' absolu, La femme de trente ans, Le père Goriot* son del 1833 e del 1834. E coll' occhio agguerrito dagli studi anteriormente fatti sul romanzo del secolo XVII in qua, ha frugato anche per entro al gruppo, quantitativamente considerevole, dei primi: *L'Héritière de Birague; Jean Louis ou la Fille trouvée; Le Centenaire ou les deux Beringheld; Annette et le Criminel,* e via dicendo.

Ora, in tutti questi romanzi non è nulla, almeno in apparenza, del Balzac posteriore. Altro che realismo! In essi non è che del romanticismo, e del peggiore: di quello cioè a base di meraviglioso, di agnizioni, di visioni spaventevoli e di fantasmagorie. E, quel che è più curioso, la predilezione per tale materiale non è semplicemente il frutto spontaneo d'una naturalmente disordinata immaginazione giovanile, che, disciplinata, farà poi meraviglie nella rappresentazione della realtà, ma viene, se non determinata, agevolata dall' immediato influsso di modelli che esageravano un tal genere.

Il Le Breton ha qui, come negli altri suoi libri sulla storia del romanzo, voluto accertarsi *de visu;* e s'è coraggiosamente inoltrato nella selva selvaggia dei romanzi popolari di Pigault-Lebrun e Ducray-Duminil, che dal seno sanguinoso della rivoluzione uscirono cruenti essi stessi; dei romanzi inglesi del Lewis, del Maturin, della Radcliffe, che da nessuno sono oggi più letti e pur poterono anche sull' opera di Giorgio Sand e Victor Hugo più che non Shakespeare e Walter Scott.

Ecco i meriti del Balzac del primo periodo, del Balzac, cioè, puramente e semplicemente romanziere popolare.

Ma sopravvennero Walter Scott e Cooper, realisti almeno in un senso limitato, in quanto cioè curarono la realtà dei particolari e la ricostruzione dell' ambiente, sopravvenne nella stessa Francia Henry Monnier vivo oggi soltanto nel nome del suo popolarissimo eroe Joseph Prudhomme, di cui una frase (« ce sabre est le plus beau jour de ma vie ») è, *mutatis mutandis,* così nota anche in Italia; ma autore, nel 1830, e negli anni seguenti, di otto volumi di *Scènes populaires,* dove già s'agita tutto il vario mondo balzachiano; e intorno a questo stesso anno 1830 prendeva il suo definitivo assetto la borghesia emersa dalla rivoluzione francese ricca di tratti nuovi.....

Ed eccoci quindi a Balzac immortale autore di romanzi realistici; nei quali però quanto v' è di tenebroso e forse anche di esageratamente « visto » e rappresentato può ricordare i suoi precedenti romantici.

Questo capitolo sulle *Origines du roman balzacien* è, senza dubbio, il più interessante, il più nuovo del libro, ch' è però da legger tutto sino in fondo. Il desiderio della novità non ha preso la mano al Le Breton, che se in modo così positivo accerta i precedenti immediati dell' opera balzachiana, non arriva però a conclusioni esagerate come quella di chi, recentemente anche lui, ha voluto ritrovare Balzac tutt' intero in Walter Scott; e se, nel seguito del libro, egli fa molte riserve, negando al Balzac la poesia della vita, il linguaggio della passione, il senso, presso che divino, della pietà sociale che anima *I Miserabili* di V. Hugo, e attribuendogli invece un certo pedantismo nell' osservazione, una decisa predilezione per la volgarità, riconosce però, in fine, e il suo riconoscimento acquista valore da tali riserve, ch' egli precisò il valore estetico e, in un certo senso, anche quello morale del reale, e spianò la via al Flaubert e a quanti, fieri di potersi dir discepoli del Flaubert, vollero e seppero rimanere di qua dalle brutalità del naturalismo.

[Cesare de Lollis].

S. Serafini. — ***La France littéraire contemporaine.*** **Morceaux choisis des plus célèbres auteurs de nos jours, précédés d' un *Essai historique et critique* par Luigi Gerboni. — Città di Castello, Lapi, pag. 863, L. 4.**

Davvero con legittimo compiacimento può la casa editrice Lapi offrire alle scuole e alle persone cólte questo magnifico volume, che in bella veste tipografica racchiude e condensa tutto il movimento letterario ed artistico della Francia moderna, la più nobile espressione di quello spirito francese che, per la sua irresistibile forza di diffusione, può dirsi anche lo spirito della civiltà occidentale. Tutti i massimi scrittori di Francia, cominciando da quelli che nel secolo XVIII e nella prima metà del seguente concepirono e diffusero le idee e i sentimenti e promossero gli avvenimenti onde si formò l' anima e la vita della società rinno-

vata, venendo poi a quei pensatori ed artisti, ancor viventi o morti di recente, che sono o furono la più alta espressione dello spirito contemporaneo, si raccolgono in questo volume; presentando in ben riusciti ritratti in fototipia i lineamenti delle loro sembianze, in succinte ed esatte biografie i principali casi della loro vita e l'elenco delle opere, e poi negli ampi brani trascelti dai loro scritti dando una idea chiara e adeguata della loro arte e del loro pensiero. La parte del grosso volume dedicata agli scrittori veramente contemporanei, — da Flaubert e dai Goncourt sino a Zola, Bourget, Maupassant, France, Loti, — è la più ampia e accurata; e i brani riportati non sono frammenti monchi e triti, ma racconti, episodi, descrizioni, trattazioni complete e perfettamente concluse; basti dire che a Zola si dedicano ben 55 pagine, 50 a Daudet, 30 a Bourget. Chi sappia che cosa sia il commercio librario a Parigi, e quali le esigenze di editori e di autori può facilmente comprendere quanto debba essere costata al compilatore una sì ricca raccolta. Davvero che egli non può aver mirato ad una speculazione commerciale!

Il saggio storico-critico di Luigi Gerboni, che esamina e discute la letteratura francese contemporanea nei suoi massimi rappresentanti e nella molteplice varietà delle sue scuole, raccoglie opportunamente, con sintesi felicemente riuscita, le figure e i fenomeni letterari che nel volume sono necessariamente divisi, e riesce per la originalità dei giudizi e per il brio della forma una attraente e proficua lettura.

È facile prevedere che questo volume, dedicato con bellissima lettera all'on. Raffaele de Cesare, conquisterà immediatamente e conserverà a lungo l'incontrastato favore degli insegnanti e delle persone colte.

[Raffaello Ricci].

Maurice Castellar. — *L'Art du lecteur. L'Art du diseur. L'Art de l'Orateur.* — Paris, Poussielgue, 1906, p. 215.

Il titolo potrebbe esser adatto anche ad un'opera di maggior peso. L'Autore qui non ha voluto far altro che raccogliere regole di prosodia e di recitazione, quali ha giudicato necessarie per far chiaramente intendere ciò che si dice e per dar grazia e forza alle frasi pronunziate e così assicurarsi l'attenzione e il piacere di chi ascolta.

L'autore appartiene alla società dei « Cornéliens ». Questa si propone di diffondere nel pubblico la conoscenza ed il gusto delle migliori opere della poesia, e in specie del teatro classico e moderno. Nei giorni di festa i suoi componenti danno gratuitamente recite in istituti di educazione e popolari, pel solo desiderio di rendere noti e graditi al pubblico i tesori della letteratura nazionale. Anzi, il Castellar è presidente della società, e quindi meglio che a lui non si confaceva ad alcuno il disegno di popolarizzare, per quanto ciò sia possibile, l'arte del leggere e del recitare, esponendo e con gli esempi confermando le regole della prosodia, della pronuncia, del ritmo, del gesto e quante altre valgono a formare un buon oratore. L'abbondanza dei frammenti presi a tutte le più celebrate opere della letteratura francese fa di questo libro anche una utile e piacevole antologia. — [Calisse]

— La libreria Tauchnitz di Lipsia ha pubblicato la settima edizione del *Nuovo dizionario tascabile italiano-tedesco e tedesco-italiano* del prof. G. Locella. Questa nuova edizione è del tutto rifatta e notevolmente aumentata, conservando i meriti delle precedenti, la chiarezza e l'esattezza.

Letteratura contemporanea

Guglielmo Anastasi. — *La Toga.* pag. 213.
A. Mario Antoniolli. — *Passioni nel silenzio,* pag. 246. — Palermo, Sandron.

La toga dell'Anastasi è un triste romanzo. Non triste per dolori e per martìri individuali di eroi e di eroine, ma perchè mostra, in terribile nudità, il più grave malore sociale dell'Italia contemporanea: la ruina morale dei magistrati e della giustizia italiana.

Il romanzo non ha, si può dire, che due scene: l'una è un giorno di udienza in una sezione di Corte di Appello; l'altra è lo svolgimento di un clamoroso dibattimento per fallita di Banca, in un tribunale di prima istanza.

La seconda scena, sebbene speciosa per corruzione di donne, per miserabile tristizia di giovani perduti, oziosi e sfacciati e soprattutto per ambizioni, condiscendenze e viltà di magistrati, non di meno fa men grave impressione della prima.

In questa tutto è verità, e questa verità è desolante. Chi ha assistito ad un'udienza di una Corte di Appello, anche qualche volta solamente (anzi massimamente se qualche volta sola), ha avuto un'impressione come di terrore all'aspetto di quella freddezza, di quella certa sonnolenza, con cui i magistrati accusano, condannano e leggono le sentenze di condanna. È indifferenza, è cinismo di animo il loro o è un'abitudine che par cinismo? Certo la giustizia amministrata a quel modo è una di-

sgustosa giustizia, anche quando è giustizia diritta. Al fatto non appare diritta quasi mai.

Che cosa sono, che cosa diventano cotesti uomini? Io non saprei vedere nessuna scuola che sia più efficace di queste corti e di questi tribunali, per rendere belluini e malvagi gli uomini, che vi assistono.

Il merito artistico del romanzo sta nella rappresentazione fotografica di questo mondo di sconforto. Nè è questo il solo merito suo. In tutto il romanzo non ci è una sola parola un solo accenno, donde possa desumersi il luogo, in cui le due scene avvengono: può essere Palermo o Torino, Roma o Napoli, Venezia o Milano. Il che viene a significare che, se è una burletta l' affermazione che la giustizia è eguale per tutti, è però una verità incontrastabile che la giustizia italiana è eguale in tutti i luoghi.

Intendimenti affatto diversi ha il romanzo dell'Antoniolli. In esso la principal figura è un giovane professore che, capitato a fare da pedagogo a un figlio di una donna divisa dal marito, ma onesta, si mette in testa di essere non solo l' educatore del figlio, ma anche della madre. A lui parve, appena che lo conobbe, che l' intelligenza e il cuore di quella donna fossero assai superiori e migliori della vita mondana a cui ella, per dimenticare i vigliacchi tradimenti del marito, si abbandonava storditamente; e pensò di richiamarla a vita più seria. E vi riuscì: a poco a poco qualcosa di nuovo penetrò nell'ambiente di quella casa: « un soffio di vita diversa, un modo di pensare, di osservare, di godere più delicato, o per lo meno, più ordinato. Giorgiana (questo è il nome della donna) diventò tutt'altra... Il professorino non si era ingannato. « Colei era fatta per la vita leale e per il grande amore. Era entrata nel matrimonio per il bene e per il male, per consolare e sostenere. Se un giorno s' era ribellata in parte ai suoi doveri, era stato per la mancanza di un aiuto valido ».

Il curioso poi sta in questo che, durante la missione che si era data di redimere quella donna, il professore, tratto tratto, domandava alla sua coscienza se egli agiva per ispirito apostolico o per amore che gli fosse entrato nell' animo. E quando parevagli che la coscienza rispondesse che la sua condotta era guidata da amore, se ne sdegnava e si sentiva sconfortato. E fu così che, mentre il Professorino si cullava tra la sua santa missione e il prurito dell' amore, ecco che il marito tornò e fece pace con la moglie.

Il missionante avrebbe dovuto essere contento, poichè l' opera sua di redenzione era riuscita; però l' innamorato si sentì nella desolazione. Ma non l' aveva preparato lui quello che era avvenuto? Infatti Giorgiana, appena lo incontrò, dopo la sua riconciliazione, gli disse: « Perchè siete così tristo, Sig. Baer? Ma dunque di che temete? Non potrete volermi bene ugualmente..... come ad una sorella? ».

Sì, sorella! Evidentemente la donna non era diventata pietosa: lo sapeva anch' essa che un amore di sorella non bastava più a lui e forse nemmanco a lei.

Al romanzo seguono due racconti: uno è una storia strana e inverosimile, l' altra una cosetta di povero valore. Tutti e due servono a dar mole al volume, ma non contribuiscono al valore del libro. Il romanzo però che li precede ha del buono; e soprattutto molta onestà nell' eroe, sebbene sovraccarica di *gaucherie*. Ma, trattandosi di un professore - e per giunta novellino - un pò *gaucherie* non stona.

[L. G.]

Nina Matteucci. — *Mario Vietri*. **Romanzo. — Giannotta, Catania, pagine 405.**

Ecco qua: in una cittadina di Sicilia — non nominata, perchè, moralmente e intellettualmente, tutte le cittadine sicule si rassomigliano, sicchè quello che in una succede può succedere o succede in ciascuna di esse — viveva un uomo, che, per cultura e per ingegno, era assai superiore agli altri. Quest'uomo si chiamava Mario Vietri, e aveva moglie; e dalla moglie già avuto due figli, un maschio ed una femmina, quando, ecco, s' innamora di una giovinetta bellissima, culta, piena d' ingegno, capitata da Roma in Sicilia. La fanciulla lo riama; e, dopo molto esitare, s' induce finalmente a fuggire col Vietri, in paesi lontani. E vanno a fermarsi a Berlino, e ivi passano una o due stagioni nel loro amore, col loro amore, pel loro amore. Ma l' amore non può essere, e non è, il cibo unico di questo mondaccio. Nell' inferno sì, se si ha da credere a Francesca da Rimini; ma ivi non ha luogo il pentimento, sicchè l'amore è di necessità eterno, nè, soprattutto, i dannati hanno attorno un' altra società, che dica sempre agl' innamorati - anche senza pronunciar parola, mai - che è essa quella che può apprestare il cibo ad una vita che deve durare molto, e che essa non patisce le ebbrezze della vita, se non saltuariamente e per piccola durata di tempo. Le eccezioni sono consentite per poco, e sono belle e dolci; ma, dopo esse, con fatale certezza, con sicurtà desolante, la regola ritorna. La vita ordinaria riafferra sempre le coppie ebbre, scuote dai loro cuori le estasi passionali, come se liane parassitarie, e le condanna a morire o a languire nell' evanescente estuosità delle memorie.

Il triste sta poi in questo, che cotesta società di abitudini morte, se riafferra le coppie che si ribellarono ad essa, non le riassorbe in sè, non le riaccomuna alla sua vita, non le rimette più per la stessa via per la quale viaggiano gli umani che la compongono, e da cui, dopo dolori e gioie volgari, spariscono senza lasciar traccia.

E così avviene del Vietri e della sua Lilia. Cessata l'ebbrezza, si sentono soli, troppo soli in mezzo alla foresta degli uomini, specie Lilia. E allora, non è meraviglia se questa lascia la foresta umana di una grande città, per una foresta reale, le cui ombre sono mistero, la cui quiete lascia pregustare la morte, e se lui ritorna, per superiore necessità di cose, accanto al letto del suo bimbo malato, nella cittadina di Sicilia, e con la moglie buona sì, ma compagna sciocca e scipita.

Muore Lilia? Il romanzo finisce, senza dirlo, ma si capisce che morrà pel peccato di aver goduto un par di stagioni di ebbrezza. Fatti simili a quello occorso a lei creano delle situazioni varie: ma la soluzione è sempre la stessa e non può trovarsi che nella morte.

E lui? Oh! quanto all'uomo, si sa, la foresta degli umani non ha grandi scrupoli: basta che esso cessi dal formare una coppia, perchè il mondo lo guardi con occhio benevolo da prima, e poi, a poco a poco, lo contempli con ammirazione invidiosa.

Ma il Vietri non si sentirà mai più felice. E quando avrà assaporato di nuovo la vita coniugale e che ne abbia constatata l'antica scipitezza, risentirà l'antica noia; e con essa, chi sa, fors' anco il prurito di un'altra ebbrezza. L'uomo è uomo, per Bacco!

Il romanzo, come si vede, non ha grandi arie di novità, e, artisticamente, lascia dei desideri. Si desidera per esempio, in quelle stagioni di divina ebbrezza, una più profonda e più espressa passione. La passione ci è naturalmente; ma è detta, non rappresentata.

Anche si desidera una maggior finezza di modi nei personaggi, e una maggior finitezza di forma. Non che i personaggi sieno ineducati, ma sono spesso innaturali; non che la forma sia sciatta, ma, qua e là, nei periodi è troppo corrente, e in alcune parole troppo discosta dalla lingua nostra.

Ma la scrittrice ha evidente ingegno: le sue concezioni sono chiare e nondimeno acute: ci è da attendere molto da lei. Anche questo: che essa, in un altro lavoro suo, ci mostri di aver abbandonato, in tutto o in parte, i modelli della facile letteratura contemporanea, e preso un bagno ristoratore e rinnovatore nei grandi modelli antichi. Ha tanta cultura, che è ben capace di farlo. — [L. GAMBERALE].

Nicolas Leskov. — *Gens de Russie*, trad. et pref. de **D. Roche.** — Paris, Perrin, 1906, p. 338.

Non è, dice bene il traduttore, questo del Leskov uno di quei libri che possono sollevare attorno di sè ammirazione clamorosa o essere principio di nuovi indirizzi letterari o rivelare cose nuovissime; ma fra quei libri che per fedele rappresentazione del vero, per intensità di colorito lasciano impresse nella mente del lettore immagini precise e durabili, certamente questo del Leskov merita un buon posto.

Sette novelle vi sono raccolte, corrispondenti ad altrettanti tipi, più collettivi che individuali, del popolo russo contemporaneo. Già noto come autore di romanzi, ove campeggia la società quale era in Russia nel tempo in cui avvenne la emancipazione de' servi, in queste novelle il Leskov presenta la gente del suo paese quale è oggi; salvo che essa viene osservata nel momento che precedette l'attuale agitazione, alla vigilia del movimento rivoluzionario: gli elementi oggi in lotta vi si vedono già nettamente segnati, e si sente già che dal loro urto dovrà nascere uno scompiglio generale; ma frattanto stanno quieti ancora, l'uno accanto all'altro, sotto la pressione comune dell'assolutismo politico e religioso.

Di politica si parla poco: è il fondo a tinte scure del quadro. Molto si parla di religione; o meglio si scelgono e lucidamente si espongono i fatti dai quali appaia come è intesa e praticata la religione dalle varie classi del popolo. Prevale la materialità, il formalismo, la superstizione. Il vecchio libertino, dopo aver consumato tutta la notte nel vizio, la mattina fa il bagno, e poi va alla chiesa, e quivi, disteso a terra, piange ed implora, fino al momento in cui egli vede di esser perdonato: se ne esce tranquillo allora, pronto a ricominciare. Il Cristo, la Vergine, gli Angeli, i Santi altro non sono per le persone del volgo che le vivaci pitture delle loro iconi, e non altre che quelle precisamente che esse portano con sè ovunque vadano, da cui attendono quanto loro fa bisogno, cui danno in ogni loro dimora il luogo migliore, onorano con lumi e canti, difendono contro tutti col sacrifizio anche della propria vita. Ma talvolta in animi più colti il sentimento della religione sorge ad idealità, sia pure colorita sempre da un certo rassegnato fatalismo. L'imperatore a Nicolas Fermor, che, incontratolo, interroga perchè sia così triste, e ne ha in risposta che incurabilmente malato egli è perchè tali cose ha veduto che non ha più fiducia alcuna nella onestà degli uomini, l'imperatore dice che alla stessa malattia pur egli soggiace, e insieme convengono che, se un conforto v'ha, deve questo cercarsi

nel pensiero cristiano; ma dove trovare colui che lo interpreti e lo rappresenti? Più in alto ancora guarda quel pedagogo, che si fa cacciare da' suoi padroni perchè non tollera che un di loro famiglia faccia ricadere una propria colpa sul povero guardiano degli orti: è cacciato, se ne va lieto per aver detto la verità, e sul nome di Cristo predice la fratellanza di tutti. Qui il Leskov sente di Tolstoi; ma ordinariamente è tutto altro: non ha programmi sociali da imporre, non combatte gli ordinamenti che esistono, non si fa portatore di nuova parola: osserva e descrive, e non con la voce propria, ma con quella de' suoi personaggi: si nasconde dietro di questi, e con ciò ottiene quella così schietta e ferma efficacia che nel soggetto letterario da lui trattato costituisce senza dubbio la qualità sovrana. — [Calisse].

Scienze giuridiche e politico - sociali

André Mater. — *L' Église catholique. Sa constitution, son administration.* — Paris, A. Colin, 1906, p. 461.

Gli avvenimenti che si stanno svolgendo in Francia intorno alla condizione colà fatta alla Chiesa hanno già dato vita ad una numerosa ed assai varia produzione letteraria, alla quale appartiene anche questo libro del Mater.

Egli ha considerato che la separazione fra Chiesa e Stato in Francia deve necessariamente essere principio di un nuovo adattamento del diritto canonico alle condizioni mutate della vita moderna. Finora la separazione poteva considerarsi quasi eccezione, tollerata dalla Chiesa perchè praticata in paesi dove l' elemento cattolico è in minoranza. La sua applicazione in Francia non permette più di considerarla a tal modo. I cattolici delle Chiese separate dallo Stato salgono col contingente che ora vi portano i Francesi a circa un centinaio di milioni; i quali, se da tutti gli altri si sottraggano quelli che appartengono ai paesi di missione, rappresentano poco meno che la metà della cattolicità intera. La Francia, inoltre, dà l' esempio di un paese che, stato già fra i più devoti alla Chiesa e i più storicamente ad essa congiunti, pur se ne stacca bruscamente, interamente: l'esempio può essere imitato, e più d' un indizio appare che tale debba essere la tendenza che dominerà in questo nuovo secolo. La Chiesa dovrà provvedere, dovrà adattarsi, e non sarà la prima volta che nella oramai bimellenaria sua storia ciò le sia incontrato. Dovrà fare che i cattolici non siano governati in modo essenzialmente diverso, quasi fossero divisi in due parti, secondo che sono uniti allo Stato o ne sono separati. Dovrà disciplinare molti gravi punti, che sotto il regime dei concordati avevano perduto, qual più qual meno, la importanza pratica: l' azione libera del clero, che tornerà a mostrarsi efficacemente in quelle istituzioni del diritto canonico, che erano state compresse o rese inutili dai poteri dello Stato; il nuovo contatto col laicato, che sarà pur esso richiamato a prendere uffici perduti; la necessità di provvedere ai mezzi finanziari, giacchè i concordati sostituirono ai beni ecclesiastici gli stipendi a carico dello Stato, e le leggi di separazione, cancellando tali stipendi dai pubblici bilanci nè quei beni restituendo, hanno tolto quasi da per tutto alla Chiesa gli antichi mezzi che le assicuravano la vita materiale.

La Chiesa torna a dover tutto provvedere a sè da sè stessa, e quindi, ove vivrà, tornerà a dimostrarsi società perfetta, in quanto potrà vivere unicamente con le forze sue proprie. Per far questo, per riuscirvi dovrà sostanzialmente modificarsi? No, risponde il Mater; e la dimostrazione di questa negazione è il suo libro, che egli ha scritto precisamente con lo scopo di far conoscere come la Chiesa abbia nel suo diritto e nelle sue istituzioni tal cumulo di esperienza, tal forza di elasticità da potersi agevolmente adattare a qualunque nuova situazione. Egli non si occupa di ciò che sia nè come si pratichi il ministero religioso; rimane indifferente dinanzi a tante polemiche dell' oggi; non tocca affatto delle relazioni che può la Chiesa aver con lo Stato, amico o avverso: egli descrive la Chiesa nel suo esteriore governo, nè più nè meno di quanto si farebbe per descrivere l' organamento di uno Stato. Ha perciò dovuto allontanarsi dai sistemi dei canonisti, fedeli all'ordine delle decretali, ed anche da quelli dei trattatisti, che per lo più si aggirano intorno alla sistemazione romana di ogni materia giuridica nelle tre categorie delle persone, delle cose e delle azioni. Egli ha disposto il suo libro così: diritto della Chiesa; sua costituzione; il laicato; i chierici; le associazioni; i ministri del culto; l' organamento del governo centrale; quello nazionale, provinciale, diocesano, parrocchiale; il ministero di conquista o di missione; il demanio e le rendite; i tribunali.

Il metodo è quello storico, opportunamente temperato dalla mescolanza degli elementi contemporanei. La tendenza è meramente oggettiva, ossia di esporre senza far giudizi nè rivelare le proprie opinioni. Lo studio è diligente, come lo dimostra anche la bibliografia,

premessa ad ogni capitolo, copiosa ed esatta, per quanto non sempre completa. A proposito della quale il Mater osserva che i Francesi avranno dispiacere di veder rare le citazioni in loro lingua fra le abbondanti tedesche e italiane: ma perchè essi hanno in tali materie scritto nel secolo XIX assai meno che nel XVII e nel XVIII? Senza dubbio perchè il concordato aveva paralizzato il diritto canonico. La fine del concordato segnerà anche questo vantaggio, il risveglio degli studi canonistici in Francia, in modo che là si riprenda posto onorevole accanto alla Germania e all' Italia.

[CALISSE].

A. Cattaneo. — *Il Comune in Italia.* — Padova, F.lli Drucker, 1906, in-8., p. 135. Lire 2.

Studiare l' ente Comune nei fattori che amministrativamente lo compongono, indagarne i caratteri costitutivi, vedere le affinità e le divergenze tra le varie manifestazioni dell'unico ente, ecco lo scopo del presente studio. Il quale - diciamolo subito - senza avere una grande e decisiva importanza scientifica, perchè in certe sue parti le cifre ed i dati raccolti non possono condurre ad alcuna conclusione positiva, è tuttavia elaborato in modo serissimo e superiore ad ogni elogio.

Il numero dei comuni, la popolazione assoluta, la popolazione agglomerata, la conformazione comunale, la popolazione accentrata, la superficie comunale, la densità della popolazione, la classificazione dei comuni, ecco i principali problemi che il Cattaneo tratta in altrettanti capitoli del suo libro interessantissimo che costituisce uno dei più pregevoli contributi che in quest' ultimi anni siano stati arrecati alla demografia. — [A. GR.].

F. Carabellese. — *Nord e Sud attraverso i secoli.* — Bari, G. Laterza e figli, 1905, in-8., pp. XII-214.

Difficile è riassumere nel breve giro di poche parole il contenuto di questo libro che contiene dei rapidi schizzi storici, in cui non sai se più ammirare il felice intuito di chi li ha abbozzati oppure la fedeltà dei loro particolari anche più minuti. Comunque, la trama fondamentale di tutti questi quadri è una sola: dimostrare come non da oggi esistano nella penisola italica Nord e Sud, i quali invece sono sempre esistiti, e non potevano non esistere attraverso i secoli e perdureranno, non ostante gli sforzi intesi a fonderli insieme, chi sa per quanto altro tempo ancora.

Il libro del Carabellese si rivolge adunque specialmente contro coloro, i quali, isolando il presente momento storico da tutti gli altri antecedenti che lo hanno preparato, si illudono che l' attuale dislivello di civiltà tra il Nord e il Sud d' Italia sia un fatto recente ed un appanaggio della sola Italia, mentre invece esso è, si può dire, in diverse proporzioni, sempre esistito così nella nostra penisola, come in Francia, in America ecc. ecc. — [A. GR.].

O. Ammon. — *Bedeutung des Bauernstandes für den Staat und die Gesellschaft.* — Berlin, Trowitsech u. Sohn, in-8., pp. 41.

Il presente opuscolo, che ora è ripresentato al pubblico arricchito di nuove osservazioni e di dati novelli. è importante piuttosto per la tesi che pone che non per le dimostrazioni che esso contiene. Esso considera i contadini, i lavoratori della terra come la riserva di nuove energie destinate a rinsanguare ed a ritemprare le città: è per un processo di endosmosi dalla campagna alla città di nuovi fiotti di forze, non ancora stremate dalla sfibrante vita contemporanea tumultuosa e convulsa, che si mantiene ed alimenta il progresso dello Stato e della società.

Come si vede, la tesi, se non del tutto originale, è geniale e seducente, sebbene, più che una tesi vera e propria, sia una semplice ipotesi non ancora suffragata da alcuna prova sicura. — [A. GR.].

Elenco di libri.

Adiletta Dr. P. — *Le fonti del « Marco Visconti » in alcuni romanzi storici di Walter Scott.* — 1905, in-8, p. 42.

Aly W. — *De Aeschyli copia verborum capita selecta.* — Berolini, Weidmann, 1906, in-8, p. 114.

Bach Dr. J. — *Immerwährender Kalender.* — Strassburg i. E., 1906.

Barth H. — *Johann Cicero. Joachim I Nestor.* — Leipzig, Engelmann, 1906, in-8, p. 16.

Barth H. — *Mirabeau.* — Leipzig, Engelmann, 1906, in-8 p. 24.

Barth H. — *Petöfi.* — Leipzig, Engelmann, 1906, in-8, p. 20.

Beauriez (De) L. — *Robert le Fort et les origines de la race Capétienne.* — Paris, Perrin, 1906, in-8, p. 162.

Bellessort A. — *Les journées et les nuits japonaises.* — Paris, Perrin, 1906, in-8, p. 313.

Berardi Dr. C. — *Ancora di un passo della Vita Nuova.* — Ragusa, tip. Piccitto, 1906, in-8, pag. 91.

Berg L. — *Geschlechter. (Kulturprobleme der Gegenwart).* — Berlin, Hüpeden u. Merzyn, 1906, in-8, p. 167.

Biadego G. — *Ancora di Rinaldo da Villafranca.* — Venezia, Ferrari, 1906, in-8, p. 8.

Bigoni G. — *Augusto Franchetti.* — Genova, tip. della Gioventù, 1905, in-8, p. 7.

Blanchet A. — *Villes de la Gaule romaine aux Ier et IV siècles de notre ère.* — Paris, *Comptes rendus de l'Acad. des inscr.*, 1906, in-8, p. 4.

Blase Dr. H. — *Studien und Kritiken zur lateinischen Syntax.* — Mainz, Progr. des grossherzogl. Herbstgymn., in-8, I Teil, 1904, in-8, p. 53; II Teil, 1905, in-8, p. 57.

Bolognini G. — *Sull'anno di nascita di Cangrande I della Scala.* — Verona, Franchini, 1906, in-8, p. 7.

Botta e risposta in occasione di una rassegna di un professore calabrese intorno ad un lavoro bibliografico di un libraio - antiquario romano. — Roma, tip. editr. romana, 1906, in-8, p. 20.

Boulenger M. — *La querelle de l' orthographe.* — Paris, Sansot, 1906, in-16, p. 95.

Brambilla G. — *Studi e discorsi.* — Milano, 1906, in-8, p. 123.

Bremond H. — *Méditation sur la sainteté et la vie des saints.* — Paris, Poussielgue, 1906, in-8, p. 52.

Callegari G. V. — *La tradizione azteca del diluvio.* — Rovereto, tip. Grandi, 1906, in-8, p. 13.

Callegari G. V. — *Lucrezia Maria Davidson con un saggio delle sue poesie.* — Padova, Drucker, 1906, in-8, p. VIII-135.

Cavvadias P. — *La tholos d' Epidaure et le peintre Pausias.* — Genève, *Mélanges Nicole,* 1905, in-8.

Cazes A. — *Pierre Bayle.* — Paris, Dujarric, 1905, in-8, p. 262.

Cesano L. — *Corsica.* — Roma, *Dizionario epigrafico,* 1906, in-8.

Chevalier U. — *Notre-dame de Lorette.* Étude historique sur l' authenticité de la Santa Casa. — Paris, Picard, 1906, in-8, p. 520.

Chevenet G. — *Douleur et volupté.* Poèmes. — Paris, Sansot, 1905, in-8, p. 132.

Chines F. — *Principii di una legislazione dell'arte.* Vol. primo. — Catania, Tropea, 1905, in-8, p. 365.

Corbellini A. — *Questione d' amore.* — Pistoia. *Bull. stor. Pistoiese,* 1906 in-8, p. 22.

Corneille P. — *Galanteries précédées d'une vie amoureuse de Pierre Corneille* par **E. Sansot-Orland.** — Paris, Sansot, 1906, in-16, p. 108.

Cousin G. — *Kyros le jeune en Asie Mineure* (Printemps 408 - Juillet 401 avant Jésus-Christ). — Paris, Berger-Levrault, 1905, in-8 gr., p. LI-440.

Crescimanno G. — *Fra due poeti medici.* — Catania, Battiato, 1906, in-8, p. 27.

Crouzet P. — *Maîtres et parents.* — Paris, Colin, 1906, in-8, p. 302.

Dalla Santa G. — *Di un patrizio mercante veneziano del Quattrocento e di Francesco Filelfo suo debitore.* — Venezia, *Nuovo Archivio Veneto,* 1906, in-8, p. 32.

Doumer P. — *Livre de mes fils.* — Paris, Vuibert et Nony, 1906, in-8, p. 344.

Doumic M. — *La Franc-Maçonnerie est elle juive ou anglaise?* — Paris, Perrin, 1906, in-8, p. 101.

Dupouy Dr. E. — *La prostitution dans l' antiquité dans ses rapports avec les maladies vénériennes.* Étude d' hygiène sociale. Cinquième éd. — Paris, Rudeval, 1906, in-8, p. 332.

Essebac A. — *Nuit païenne.* — Paris, Ambert, in-8, p. 106.

Finsler G. — *Das homerische Königtum.* — Leipzig, Teubner, 1906, in-8.

Fontoppidan M. — *Ne jamais désespérer.* Trad. du danois par **E. Hoskier.** Deux. éd. — Paris, Delagrave, in-16, p. 181.

Gerland G., S. J. — *L'antico enigma e la sua nuovissima soluzione (La teoria dell' evoluzione e l' origine dell' universo).* Versione sulla 2. ediz. inglese con una pref. di **F. A. Gemelli.** — Firenze, Libr. editr. fior., 1906, in-8, p. XV, 322.

Gibergues (Abbé de). — *Croire.* — Paris, Poussielgue, 1906, in-8, p. IV-313.

Groppali A. — *Filosofia del diritto.* — Milano, Hoepli, 1906, in-16, p. XI, 378.

Guibert J. — *Le recrutement des instituteurs et des institutrices libres.* — Paris, Poussielgue, in-8, p. 72.

Hale W. G. — *The anticipatory subjunctive in greek and latin.* — Chicago, Univ. Press, in-8. p. 92.

Hauck K. — *Kupprecht der Kavalier, Pfalzgraf bei Rhein* (1619-1682). — Heidelberg, Winter, 1906, in-8, p. 117.

Horneffer A. — *Nietzsche als Moralist und Schriftsteller.* — Jena, Diederichs, 1906, in-8, p. 106.

Ibsen H. — *Lettres à ses amis.* Trad. par M.me **M. Rémusat.** — Paris, Perrin, 1906, in-8 p. 292.

Jäkel J. — *Die Freiheit des menschlichen Willens.* — Wien, Deutscher Schulverein, 1906, in-8, p. 75.

Januel Dr. H. — *Commentationes philologicae in Zenonem Veronensem, Gaudentium Brixiensem, Petumo Chrysologum Ravennatem.* — Regensburg, Progr. des Kgl. alt. Gymn., I, 1905, in-8, p. 40; II, 1906, in-8, p. 32.

Kappstein Th. — *Buddha und Christus.* Religionsgeschichtliche Parallelen. — Berlin, Hüpeden u. Merzyn, 1906, in-8 p. 131.

Kayser I. — *De veterum arte poetica quaestiones selectae.* — Lipsiae, typ. Noske, 1906, in-8, p. 98.

Kern O. — *Goethe, Böcklin, Mommsen.* Vier Vorträge, über die Antike. — Berlin, Weidmann, 1906, in-8, p. 101.

Kinzel Dr. K. — *Klopstocks Lyrik.* — Leipzig, Engelmann, 1906, in-8, p. 27.

Klotz A. — *Quaestiones Plinianae geographicae.* — Berlin, Weidmann, 1906, in-8 gr., p. 227.

Knoke Dr. F. — *Begriff der Tragödie nach Aristoteles.* — Berlin, Weidmann, 1906, in-8, p. 83.

Kulturgeschichtliches aus der Tierwelt. Vom Verein für Volkskunde und Linguistik in Prag seinen Mitgliedern gewidmet zum zwölften Jahrestag seines Bestandes. — Prag, Dr. v. Rohlicek und Sievers, in-8, p. 99.

Kurz Isolde. — *Die Stadt des Lebens.* Schilderungen aus der Florentinischen Renaissance. Dritte Aufl. Mit 15 Abbildungen. — Stuttgart, Cotta, in-8, p. 295.

La Grasserie (De) R. — *De la catégorie du genre.* — Paris, Leroux, 1906, in-8, p. 256, v.

Lahor I. — *Le bréviaire d' un pantheiste et le pessimisme héroïque.* — Paris, Fischbacher, 1906, in-8, p. 326.

La Mennais (De) F. — *Essai d' un système de philosophie catholique* (1830-1831). Ouvrage inédit, recueilli et publié d' après les manuscrits avec une introduction, des notes et un appendice par **Chr. Marechal.** — Paris, Blond, 1906, in-8, p. XXXIX-429.

Landre Jeanne. — *La Gargouille.* Roman moderne. — Paris, Michaud, in-8, p. 286.

Lanzalone G. — *Accenni di critica nuova.* — Milano, *La Vita internazionale,* 1906, in-8, p. 191.

Lebesgue Ph. — *Aux fenêtres de France.* — Paris, Sansot, 1906, in-16, p. 93.

Lenotre G. — *Paris révolutionnaire. Vielles maisons, vieux papiers.* Troisième série. — Paris, Perrin, 1906, in-8, p. 401.

Lort (C.te de) de Sérignan. — *Le duc de Lauzun (Général Biron). 1791 - 1792. Correspondance intime.* — Paris, Perrin, 1906, in-8, p. 329.

Ludwich A. — *Bemerkungen zu Xenophanes.* — Genève, *Mélanges Nicole,* 1905, in-8.

Margaritis F. — *Bricciche e curiosità letterarie.* — Milano, Celli, 1906, in-8, p. VIII-241.

Meloni Dr. G. — *Il monoteismo nei cuneiformi.* — Roma, *Riv. storico-critica delle scienze teologiche,* in-8, p. 10.

Meister Dr. A. — *Die Geheimschrift im Dienste der päpstlichen Kurie von ihren Anfängen bis zum Ende des XVI Jahrhunderts.* — Paderborn, Schöningh, 1906, in-8 gr., p. 450.

Merril W. A. — *On the influence of Lucretius on Horace.* — Berkeley, Univ. Press, 1905, in-8.

Micheli P. — *Saggi critici.* — Città di Castello, Lapi, 1906, in-8 p. 181.

Narquet L. — *La cangue.* — Paris, Edition moderne, in-8, p. 337.

Neustadt (von) H. — « *Apollonius von Tyrland* » *nach der Gothaer Handschrift,* « *Gottes Zukunft* » *und* « *Visio Philiberti* » *nach der Heidelberger Handschrift* herausgeg. von **S. Singer.** (Deutsche Texte des Mittelalters VII). — Berlin, Weidmann, 1906, in-8, p. XIII-534.

Nordmann Dr. R. — *Die Jugend Friedrichs des Grossen.* — Leipzig, Engelmann, 1906, in-8, p. 18.

Nordmann Dr. R. — *Gustav Freytag.* — Leipzig, Engelmann, 1906, in-8, p. 23.

Nordmann Dr. R. — *Napoleon in Aegypten.* — Leipzig, Engelmann, 1906, in-8, p. 23.

Oehler Dr. J. — *Zum griechischen Vereinswesen.* — Wien, Progr. des K. K. Maximilian-Gymn., 1905, in-8, p. 30.

Ollivier É. — *L' empire libéral. Etudes, récits, souvenirs. (La veillée des armes).* — Paris, Garnier, 1907, in-8, p. 630.

Péladan. — *Le secret des troubadours. De Parsifal a Don Quichotte.* — Paris, Sansot, 1906, in-16, p. 95.

Pellati F. — *Tra i meandri del passato* (*L' alto Monferrato nelle età preistoriche*). — Alessandria, *Riv. di storia,* 1906, in-8, p. 94.

Perali P. — *Orvieto etrusca* (con 16 illustrazioni). — Perugia, *Boll. della R. deput. di storia patria per l' Umbria,* 1905, in-8, pag. 52.

Pétrarque. — *Le traité de sui ipsius et multorum ignorantia* publié d' après le manuscrit autographe de le Bibliothèque Vaticane par **L. M. Capelli.** — Paris, Champion, 1906, in-8 p. 120.

Pfleiderer O. — *Religion und Religionen.* — München, Lehmann, 1906, in-8, p. v-249.

Pietropaolo F. — *Il positivismo di Vincenzo De Grazia.* — Bologna, *Riv. di filosofia,* 1906, in-8, p. 32.

Pilo M. — *Estetica. Lezioni sul gusto.* — Milano, Hoepli, 1906, in-16, p. XIII-255.

Pohlmann A. — *Experimentelle Beiträge zur Lehre vom Gedächtnis.* — Berlin, Gerdes u. Ködel, 1906, in-8, p. 191.

Praelections delivered before the Senate of the University of Cambridge, 25, 26, 27 January 1906. — Cambridge, Univ. Press, 1906, in-8, p. 164.

Prümers W. — *Spinozas Religionsbegriff.* — Halle, Niemeyer, 1906, in-8, p. 74.

Rasi P. — *I* « *versus de ligno crucis* » *in un codice della Biblioteca Ambrosiana.* — Milano, *Rendic. del R. Ist. lomb.,* 1905, in-8.

Rasi P. — *De codice quodam Ticinensi quo incerti scriptoris carmen « de Pascha » continetur.* — Torino, *Riv. di filol.*, in-8, p. 34.

— — *Ad August. confess. XIII, 38, 52.* — Aosta, *Classici e neo-latini*, 1906, in-8, p. 4.

Ravenda B. E. — *Di un umanista calabrese nell' ottocento.* — Reggio di Calabria, Siclari, 1906, in-8, p. 56.

Redni (de) Jean. — *Les deux amants de Baïa.* Roman de moeurs antiques. — Paris, Edition française, in-8, p. 101.

Rettore Dr. A. — *Tito Livio Patavino precursore della decadenza della lingua latina.* Studio critico. — Prato, Alberghetti, 1907, in-8, p. 164.

Robert C. — *Zu Hesiods Theogonie.* — Genève, *Mélanges Nicole,* 1905, in-8.

Schambach Dr. K. — *Vergil ein Faust des Mittelalters.* — Nordhausen, Progr. des Kgl. Gymn., in-4, I, 1904 p. 32; II, 1905 p. 45; III, 1906 p. 46.

Schaube A. — *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge.* — München, Oldenbourg, 1906, in-8 gr., p. XIX, 816.

Schefczik Dr. H. — *Der logische Aufbau der ersten philippischen Rede der Demosthenes.* — Troppau, 1905, in-8, p. 16.

Schelling (F. W. J. di). — *Bruno o il divino ed il naturale principio delle cose.* Trad., pref. e note di **A. Valori.** — Torino, Bocca, 1906, in-8, p. xv-158.

Schirmer Dr. K. — *Ikaria, ein sozialistischer Musterstaat.* — Leipzig, Engelmann, 1906, in-8, p. 16.

Schmidt M. C. P. — *Kritik der Kritiken. Ein Wort zur Abwehr und zur Verteidigung der realistischen Chrestomathie.* — Leipzig, Dürr, 1906, in-8 p. 37.

Schneeberger A. R. — *La dame aux songes.* Frontispice et trois poèmes. — Paris, Sansot, 1906, in-8, p. 66.

Schulte Dr. A. — *Kaiser Maximilian I als Kandidat für den päpstlichen Stuhl.* 1511. — Leipzig, Duncker u. Humblot, 1906, in-8, p. VII-86.

Schwartz E. — *Rede auf Hermann Usener.* — Berlin, Weidmann, 1906, in-8, p. 14.

Sig L. — *Vorgregorianische Bauernkalender.* Ein Beitrag zur christlichen Kalenderkunde. — Strassburg, Progr. in des Bischöfl. Gymn., 1905, in-8, p. 73.

Simonetti A. — *Bartolomeo Beverini storico e poeta lucchese del secolo XVII.* — Foligno, tip. « G. Campi », 1906, in-8, p. 93.

Sitzler J. — *Ein aesthetischer Kommentar zu Homers Odyssee.* Zweite, verbesserte Aufl. — Paderborn, Schöningh, 1906, in-8, p. VIII, 257.

Smolka (von) St. — *Erinnerungen an Leo XIII. Gedanken über die weltgeschichtliche Bedeutung seines Pontifikates.* — Freiburg i. B., Herder, 1906, in-8, p. 108.

Sordini G. — *Di alcuni lavori nel duomo di Spoleto.* — Perugia, *Unione tipogr. cooper.*, 1906, in-8, p. XV.

Sprenger J. und **H. Institoris.** — *Der Hexenhammer.* Zum ersten Male ins Deutsche übertragen. und eingeleitet von **J. W. R. Schmidt.** — Berlin, Barsdorf, 1906, in-8, I p. XLVII-216; II p. VI-273; III p. VII-247.

Stagel E. — *Das Leben der Schwestern zu Töss* samt der Vorrede von Johannes Meier und dem Leben der Prinzessin Elisabet von Ungarn. Herausgeg. von **F. Vetter.** (*Deutsche Texte des Mittelalters.* Bd. VI). — Berlin, Weidmann, 1906. in-4, p. XXVI-132.

Stapfer P. — *Sermons laïques ou Propos de morale et de philosophie.* — Paris, Fischbacher, 1906, in-8, p. 280.

Stern B. — *Die Romanows.* Intime Episoden aus ihrem Familien und Hofleben. — Berlin, Cronbach, 1906, in-8, I p. VIII, 344; II p. VIII, 287.

Stoltenburg Dr. H. — *Polen und Deutsche.* Ein geschichtlicher Rückblick. — Leipzig, Engelmann, 1906, in-8 p. 16.

Sundwall J. — *Epigraphische Beiträge zur sozial-politischen Geschichte Athens im Zeitalter des Demosthenes.* — Leipzig, Diederichs, 1906, in-8, p. VII-94.

Taccone A. — *Sulla questione dei tripodi dedicata dai Dinomenidi in Delfi.* — Torino, Clausen, 1906, in-8, p. 11.

Thulin C. — *Italische sakrale Poesie und Prosa.* Eine metrische Untersuchung. — Berlin, Weidmann, 1906, in-8, p. 77.

Tuczek F. — *Die wissenschaftliche Stellung der Psychiatrie.* — Marburg, Elwert, 1906, in-8, p. 26.

Ulrich Dr. J. — *Proben der französischen Novellistik des sechzehnten Jahrhunderts.* Texte und Kommentar. I. Texte. — Leipzig, Renger, 1906, in-8, p. 263.

Varigny (De) H. — *La nature et la vie.* — Paris, Colin, 1905, in-8, p. 356.

La Ville (De) de Mirmont. — *Cicéron et les Espagnols.* — Bordeaux, *Bull. hispanique,* 1906, in-8, p. 104.

Vou (Le saint) de Luques. Alfranzösisches Gedicht des XIII Jahrhunderts mit einer Untersuchung ueber die Spielmannslegende. Zum ersten Male herausgeg. von **W. Foerster.** — Erlangen, Junge, 1906, in-8, p. 59.

Wasmann P. E., S. J. — *La biologia moderna e la teoria dell' evoluzione.* Trad. ital. sulla 2.ª ediz. tedesca con un capitolo d' introd., note ed aggiunte di **Fr. A. Gemelli.** Con 42 figure nel testo e 4 tavole colorate in autotipia. — Firenze, Libr. editr. Fior., 1906, in-8 gr., p. CVII, 466.

Würzburg (von) I. — *Wilhelm von Oesterreich.* Aus der Gothaer Handschrift herausgeg. von **E. Regel.** (Deutsche Texte das Mittelalters. Bd. III). — Berlin, Weidmann, 1905, in-4, p. XX-333.

Zelle Dr. W. — *1814. Der Zusammenbruch des I. Kaiserreichs.* — Leipzig, Sattler, 1906, in-8, p. VII-494.

Zillotto B. — *Codici capodistriani con particolare riflesso a un codice della Batracomiomachia.* — Trieste, « Archeografo triestino », 1905, in-4, p. 39.

Dante Vaglieri. — *I consoli dell' antica Roma.* — Un volume in-8 gr. di pag. 313, L. 10. In vendita presso la libreria Loescher di Roma.

Questo scritto del dotto epigrafista Prof. Vaglieri compilato con la più grande competenza e con la più scrupolosa esattezza, oltre ad essere un lavoro scientifico di ammirabile pazienza è un manuale di somma utilità prattica per gli studiosi di storia e di archeologia.

Infatti intorno ai consoli dell' epoca repubblicana si può consultare il Mommsen nel 1º volume del *Corpus*, per quelli dell' epoca imperiale fino a Diocleziano il Klein, per i tempi posteriori il De Rossi nel 1º volume delle *Inscriptiones christianae*; mancava però un elenco che abbracciasse complessivamente tutte le varie epoche nelle quali si divide il lungo periodo in cui durò l' ufficio o almeno il titolo dei consoli romani.

Il libro del Vaglieri colma questa lacuna e ci dà l' elenco completo ed esattissimo di questi magistrati, in ordine alfabetico, secondo il risultato delle più recenti ricerche, tanto nei fasti quanto nelle iscrizioni. Esso è diviso in tre periodi: 1º Dalla istituzione del consolato nel 509 av. C. al 29 dopo C.; 2º Dal 30 av. C. al 398 dopo C.; 3º Dal 399 al 632. A questo elenco alfabetico segue un altro in cui le coppie dei consoli sono disposte in ordine cronologico continuato di anni, da Bruto e Collatino (509 av. C.) ad Eraclio nuovo Costantino nel 632 dell' era volgare.

Le ricerche pertanto per trovare una data con i nomi dei consoli in un documento o in una iscrizione sono ora rese assai più facili, sicure e sollecite di prima, mercè la paziente e dotta fatica del Vaglieri; e gli studiosi glie ne devono essere assai grati.

O. Marucchi.

nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* 1906 p. 186

OXFORD CLASSICAL TEXTS

This series is rapidly approaching its fiftieth volume, and includes most of the authors commonly read or referred to in Schools.

In undertaking the series the Delegates were greatly influenced by the consideration of the educational advantages of a long series of Classical Texts upon a uniform plan. The Head Masters' Conference has recently recommended a wider reading of classical authors, and as the Oxford Texts are used by the Examiners for the Certificate of the Universities Joint Board and at the Universities themselves, volumes bought at school should serve as the beginning of a small library which will be used by its possessor throughout school and undergraduate life; and be a better stimulus to literary interest than annotated editions of the parts of an author's works which are set for the next examination.

In point of scholarship the main principle upon which the texts are constructed is now well known. They are intended to be *hübsch objectiv*, to represent the facts of the tradition rather than the emendations of the editors. The principle the Delegates understand has approved itself in practice to some who were at first inclined to plead for the hard places being made plain. But its adoption has imposed great labour upon many of the editors. The very extensive collations by Mr. Allen of the MSS. of the Iliad, the long investigations by Mr. Clark of the history of the MSS. of Cicero, give their editions a new value which has been ungrudgingly recognized by German critics. The Plautus of Prof. Lindsay is the first complete text of the author issued in England since in 1829 Valpy published his 'ex editione Gronovii cum notis et interpretatione in usum Delphini.' The Plato of Prof. Burnet wants little more than one volume, now in the press, to complete a task which has not been accomplished in any country since Stallbaum's edition.

Forty-five volumes have been published, containing 13,777 pages of Greek and Latin texts; in their cloth bindings the ordinary copies occupy 3 feet 4 inches of shelf room; but the India paper edition requires less than eighteen inches.

The next volumes to be issued are: —

TACITUS, ANNALS. Ed. C. D. Fisher. 6*s*.
HYPERIDES. Ed. F. G. Kenyon.
ASCONIUS. Ed. A. C. Clark.
PLATO. Vol. V. Ed. J. Burnet.
CICERO, VERRINES. Ed. W. Peterson.

India paper edition

Copies of the following volumes have been printed on Oxford India paper: —

Aeschylus. 4*s*. 6*d*.
Aristophanes. 8*s*. 6*d*.
Bucolici Graeci 4*s*.
Euripides. Vols. I and II. 9*s*.
Homer. Iliad. 7*s*.
Plato. Vol. I. 7*s*.
Vol. II. 7*s*.
Vol. III. 7*s*.
Vol. IV. 8*s*. 6*d*.
Republic. 7*s*.
Thucydides. 8*s*. 6*d*.
Caesar. 7*s*.
Catullus, Tibullus and Propertius. 8*s*. 6*d*.
Cicero. Epistolae. 21*s*.
Rhetorica. 7*s*. 6*d*.
Horace. 4*s*. 6*d*.
Lucretius. 4*s*.
Martial. 7*s*. 6*d*.
Persius and Juvenal. 4*s*.
Plautus. 16*s*.
Statius. 10*s*. 6*d*.
Terence. 5*s*.
Vergil. 4*s*. 6*d*.

Enrico Boselli. **Manuale per l' orefice. 2.ª ed.** — Un vol. di pag. xi-370, con numerose incisioni. — Ulrico Hoepli, editore, Milano, 1906. — L. 4.

I gioielli che adornano le nostre signore, e i brillanti e le perle che aggiungono splendore alla loro bellezza, hanno sempre un fascino. A tutti interessa di conoscere gli arcani misteri del Cellini. E l' arte dell' orefice non è facile; è necessario sapere che cosa sono i metalli preziosi, dove si trovano, come si mischiano, si fondono e si assaggiano, come si lavorano, colorano; è necessario, infine, scegliere le pietre preziose, riconoscerle, dividerle. Tutto ciò è detto bene e chiaro nella nuova edizione, ora pubblicata dalla casa Hoepli, del *Manuale dell' orefice*. Questo volumetto è indispensabile tanto per l' apprendista che vuol conoscere le basi dell' arte con tutte le sfumature, come per chi, già orefice, vuole impiantare una fabbrica od aprire una bottega; così per chiunque vuole conoscere le pietre che si usano nel commercio, la loro composizione, durezza, uso e valore, tutte le monete, antiche e moderne, i pesi, i dazii d' entrata, le unità di monete e pesi, le leggi sul marchio dell' oreficeria di tutte le nazioni importatrici dell' oreficeria italiana. L' eccellente manuale è improntato alla pratica del commercio e del lavoro degli orafi, come poteva conoscerli a fondo il compianto Cav. Enrico Boselli, autore della prima edizione, ora opportunamente ritoccata e riordinata.

A. RUSSEL WALLACE. — Il posto dell' Uomo nell' Universo. — Studi sui risultati delle ricerche scientifiche sulla unità o pluralità dei mondi. — Traduzione dall' inglese, riveduta e preceduta da uno studio critico di GIACOMO LO FORTE. — *L' Indagine Moderna* I — Un vol. in-8 pag. XXXVI - 346, con illustrazioni, una grande carta dell' Universo stellare e ritratto dell' autore. — REMO SANDRON, *Editore.* — Palermo, 1906 — Prezzo L. 7,50.

È la più recente e rigorosa sintesi dei risultati di tutte le scienze fisiche e biologiche. Nei primi due capitoli l' illustre A. rifà la storia di tutte le teorie annunciate nel passato e nel presente riguardanti l' Uomo in rapporto all' Universo. Passa quindi a dare un' idea dell' astronomia moderna, dei metodi di ricerca da essa impiegati, e dei risultati più importanti che con tali metodi si raggiungono, relativamente alla misura delle distanze e dei movimenti degli astri. Nel terzo e nel quarto capitolo discute la distribuzione delle stelle nello spazio infinito e la distanza che tra di esse intercede. Nel quinto capitolo si occupa particolarmente del sole, e del suo movimento probabile attraverso lo sciame siderale che lo circonda. Il sesto e settimo capitolo sono consacrati all' unità e all' evoluzione del sistema stellare e al mondo delle stelle, che l' autore non crede infinito, dimostrando con solidi argomenti la verità del suo asserto. Finalmente l'ottavo e nono capitolo, che chiudono la parte strettamente astronomica del volume, mostrano quali siano i rapporti del sistema solare con la Via Lattea, e come esista un' uniformità completa nella materia e nelle sue leggi in tutto l' Universo visibile.

Stabilita così sui dati dell' astronomia moderna la struttura del mondo siderale, l' autore passa ad esaminare le condizioni nelle quali è possibile la vita che noi conosciamo, cominciando, nel capitolo decimo, con lo stabilire quali sono i caratteri fondamentali dell' organismo vivente. Ma in quali condizioni ambientali è possibile l' esistenza di un tale organismo?

Per rispondere a questo problema l'A., coi capitoli successivi, dall' undecimo al quattordicesimo, esamina quali siano, sulla terra, queste condizioni fisiche e biologiche, per conchiudere, nel capitolo quindicesimo, che la terra è il solo pianeta abitabile del sistema solare. Nel capitolo sedicesimo è discusso il problema se le stelle posseggono sistema planetari; e si conchiude che anche in tal caso i loro pianeti molto probabilmente non possono essere abitabili. Però, come è dimostrato nel diciassettesimo capitolo, tutte le stelle, nessuna esclusa, sono probabilmente molto utili a noi, con un numero infinito di radiazioni che noi non conosciamo o conosciamo imperfettamente. Gli ultimi due capitoli, finalmente, discutono la stabilità del sistema stellare, stabilendo la posizione centrale del sistema solare, e mettendo in rilievo l' altissima importanza di tale posizione per la vita superiore.

E la conclusione cui giunge l' autore è questa: che abbiamo il diritto di affermare che l' Uomo è un fenomeno unico in tutto l' Universo; sia che si creda — come insegna la fede — che tutto l' Universo sia stato creato per permettere per l' appunto lo sviluppo dell' Uomo; sia adottando le tendenze scientifiche moderne, supponendo cioè che il fenomeno della vita umana non sia che uno dei risultati sopra i milioni di risultati che si possono verificare nell' Universo.

Come si vede, il Wallace tende a distaccarsi dalle dottrine scientifiche imperanti. Lo studio critico che predede questa traduzione italiana — dovuto a Giacomo Lo Forte — mostra per l' appunto quali siano le attinenze e quali le divergenze tra le idee del Wallace, e quelle dei moderni biologi, e completa così il volume, preparando il lettore ad affrontare l' altissimo problema, che ha preoccupato sempre la mente dei filosofi, e al quale, oggi, s' interessa qualsiasi persona colta.

G. FENIZIA. — L'evoluzione biologica e le sue prove di fatto. — Un volume della *Piccola Enciclopedia del Secolo XX,* in-16. pag. 232 — REMO SANDRON, *Editore.* — Palermo, 1904 — L. 2.

Questo volumetto che segue i lavori di cultura biologica del PORRO *(L' evoluzione cosmica)*, del MAZZARELLI *(La vita animale sulle terre emerse)*, del RAFFAELE *(L' individuo e la specie)*; del Lo FORTE *(La vita delle piante)*; del TERRACCIANO *(Lo sviluppo delle forme e i rapporti sociali nella vita delle piante)*; tutti già pubblicati nella stessa bella collezione, è un manuale veramente prezioso per tutti coloro che vogliono acquistare una conoscenza della moderna dottrina biologica, conoscenza la quale è oggi indispensabile per una coltura anche la più modesta. Infatti esso contiene un' esposizione brevemente sintetica, ma completa, di tutte le prove accumulate, da Darwin in poi, in favore della teoria dell' evoluzione. Un capitolo speciale è dedicato alle principali obbiezioni sollevate contro l' ipotesi. Altri capitoli dànno notizia precisa degl' importanti lavori che si sono pubblicati sull' argomento, e dei loro autori, mostrando come la dottrina si sia sviluppata a poco a poco, formando quella solida scienza biologica che è al giorno d' oggi.

Una ricchissima bibliografia — molto comoda per chi voglia ricorrere ad opere di maggior mole riflettenti i particolari argomenti dell' ipotesi generale — completa il volume.

Paix Japonaise, par LOUIS AUBERT. Un vol. in-18 jésus (LIBRAIRIE ARMAND COLIN, rue de Mézières, 5, PARIS) br. **3 fr. 50**

L' expansion japonaise: Le Japon et la paix de l' Extrême-Orient. — Le Japon et la Chine: la campagne d' éducation. — Japonais et Américains: la lutte pour le Pacifique.

La vie japonaise: Le paysage japonais. — Routes japonaises. — L' Inkyo.

Quels changements produira la paix dans la paix dans la politique et la vie du Japon, dans l' évolution de l' Extrême-Orient tout entier? Telle est la question que s' est posée l' auteur de ce livre, et la réponse qu' il y donne mérite à tous égards de fixer l' attention du public français.

Toutes les ambitions du Japon s' ordonnent autour de l' idée d' une « Paix Japonaise » de l' Extrême-Orient. La Corée à administrer, la Chine à diriger, d' énormes marchés à pourvoir; un rôle de protecteur à jouer sur l'Asie Orientale et dans le Pacifique: telle est la tâche qu' il s' est imposée. L' effort nécessaire pour réaliser ce plan grandiose n' ira pas sans coûter au Japon des sacrifices. A une situation neuve il faut que s'adaptent les mœurs d' autrefois, lentement formées au cours des siècles dans ces îles séparées du monde.

Dans le Japon moderne, grand ouvert aux initiatives et qui se répand hors de ses îles, ces mœurs anciennes s' effritent un peu chaque jour, avant de disparaître. C' en est fait de la vie douce au milieu des paysages familiers, de la vie flâneuse le long des routes. Les cloches des temples de Kyoto annonçant la reddition de Port-Arthur ont sonné le glas du Vieux Japon.

Anno XXV. Conto corrente con la Posta N. 11.

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		*ESTERO*	
Per un anno	L. 10 —	Per un anno	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	Per sei mesi	„ 7 50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1 —	

ROMA

REDAZIONE

61 - VIA BONCOMPAGNI - 61

PUBBLICATO IL 1. DICEMBRE 1906.

SOMMARIO

Stabilimento Tipografico di Giovanni Fraioli. — ARPINO, Via Latina, 5.

Anno XXV. N. 11.

La CULTURA

AVVERTENZA

In questi dieci anni, nei quali ho potuto tenere in vita la Cultura, *non risparmiando cure e spese, non mi son venute mai meno la lena e la fiducia in un avvenire suo più rigoglioso. L' una e l' altra io attingevo al ricordo, per me carissimo e fecondo di esempio, dell' uomo che primo diè il suo nome a questa Rivista e che ebbe sempre tanta energia di propositi e fervore di speranza. Ma pur troppo io non ho nè la tempra nè l' ingegno di Ruggero Bonghi, e se egli bastava da solo a tutti i lavori che imprendesse, io ho potuto in questi anni accorgermi che, dovendo dedicare la maggior parte del tempo mio ad altre pubblicazioni da me intraprese, mi sarebbero mancate le forze per la* Cultura, *se non mi avessero sorretto gli aiuti amichevoli di tutti i collaboratori e l' opera assidua e solerte del prof. Dante Vaglieri. Tali aiuti e tale opera mi sarebbero stati pur ora continuati con pari cordialità e disinteresse. Ma quel che non poteva continuare era il vigore dell'opera mia. Accolsi quindi con vero piacere la proposta che i miei buoni amici e colleghi, L. Ceci, C. De Lollis e N. Festa, mi fecero di assumere essi la direzione della Rivista e di adoperarsi con tutte le loro forze per mantenere gl' impegni contratti coi nostri lettori. E mi allieta ora il pensiero che per la dottrina e le cure di quei tre valorosi, la* Cultura *potrà affrontare con fiducia i suoi nuovi destini, ed esprimo l' augurio che non le manchi mai il favore di tutti coloro, che hanno finora avuto per essa tanto consenso di simpatie e tanta spontaneità di cooperazione assidua e sapiente.*

Roma, Novembre 1906.

Ettore de Ruggiero

Filosofia - Religione

Arthur Drews. — *Die Religion als Selbst-bewusstsein Gottes.* Eine philosophische Untersuchung über das Wesen der Religion. — Iena und Leipzig, Eugen Diederichs, 1906, in-8. gr., pp. XIV-517.

L' importanza di questo grosso ed elegante volume consiste specialmente nel rappresentare il punto, a cui giunse il pensiero filosofico moderno della Germania razionalistica, cioè non credente in alcuna Religione stabilita, tramandata fin dall' antichità e conservata nel culto ufficiale e nelle private credenze di ogni setta. Nel titolo si pretende che questa *ricerca filosofica intorno all' Essenza della Religione* sia fondata sul principio della *coscienza sempre identica a sè stessa della Divinità*, e nel testo dell' opera volendo l'A. definire quest' *identità della coscienza col Mondo e con Dio* proclama il *Monismo* e cade perciò nel *Panteismo,* come egli stesso confessa contro il Pfleiderer e quegli altri teologi, i quali a fine di stabilire nell' espressione una connessione tra il Cristianesimo ed il loro concetto monistico designano questo concetto come Monoteismo. *Il Monoteismo*, egli dice, *è Teismo, il religioso Monismo al contrario è Panteismo*, p. 97. (L'opinione dello Pfleiderer si esporrà nella prossima recensione).

Come intenda l'identità tra Dio e il Mondo, cioè non in essenza ma in effetto, nell'attività, nell' operare, e come ancora meglio intenda la Redenzione, come atto dell' uomo, che nella sua dipendenza dal Mondo si solleva all'assoluta dipendenza da Dio, e come quindi intenda l' autorità e la scienza della Chiesa Cattolica, si può vedere dalle pagine 113-116 e segg. Nega ad una Religione dualistica (e per lui sono Religioni tali il Giudaismo ed il Cristianesimo), la possibilità di una conciliazione colla scienza, p. 220; quindi dà nessuna preferenza, o superiorità, al Cristianesimo, perchè entrambe le Religioni si fondano sull' Eteronomia, che è contraria al principio dell'identità, p. 128-129. Alla Eteronomia è opposta, nel concetto della morale, secondo il Feuerbach, l'Autonomia, la

quale consiste nel riporre lo scopo delle nostre azioni non in Dio, ma in noi stessi conforme al nostro essere ragionevole; il problema di tale Autonomia si risolve solo nel campo del Monismo. Il voler divino e la propria coscienza di sè stesso, che costituiscono da una parte la moralità e dall'altra l'Autonomia, si conciliano, si uniscono in ciò che la propria coscienza è riconosciuta come identica colla Divinità (p. 131). Ma la nozione di tale coscienza autonoma, indipendente, identica colla Divinità, espressa dall'Autore colla frase: *mein selbst,* ricorre più volte, forse perchè egli medesimo la riconosceva molto oscura e sentiva il bisogno di spiegarla chiaramente ed anche pei diversi punti, che tratta; così a p. 100 l'unico *selbst* nell'intero mondo è Brahma; p. 131 nel senso esposto; e così pure p. 132; 134; 137: Dio è la propria essenza dell'uomo, ma l'essenza dell'uomo non è il suo Io, come presupponeva il Fenerbach, ma il suo *selbst,* a cui l'Io o la propria coscienza si presenta come un fenomeno; p. 179, si vuole spiegare il Politeismo; 181, si vuole spiegare l'identità della coscienza umana e Dio fino al punto seguente: Io sono conscio a me stesso che il mio *Selbst* è Dio, oppure quello che forma e costituisce la mia propria intima essenza, non è altro che l'essenza Divina; 195; 284, la coscienza identica col sentimento; 407, da un'apparente concessione si conclude che per quanto Dio è più che *il mio proprio essere intimo (Selbst),* la mia propria coscienza inalterabile, *esso è l'Io stesso.*

Discorrendo del famoso passo di S. Paolo intorno all'onnipresenza Divina: *in ipso vivimus, movemur et sumus*, che male interpretato potrebbe dar luogo a funesti equivoci d'idee panteistiche (p. 350-1), osserva che i teologi Pfleiderer, Dorner ed altri hanno *rettamente* e con ragione trovato in esso l'espressione della Divina imminenza, la quale veramente non s'accorderebbe col rimanente sistema teologico di S. Paolo, e si sono affaticati per istabilire quest'opinione senza rinunciare del resto al concetto della coscienza e personalità di Dio; ma pure una tale conciliazione del Teismo col Panteismo non può soddisfare in alcun modo nè all'idea di una coscienza religiosa, nè di una coscienza scientifica; conviene, adunque o rinunciare all'affermata Immanenza di Dio nel mondo e respingere lo schietto Teismo, oppure passare nell'astratto Monismo, ossia nel Naturalismo. E qui l'A. distingue il *Monismo concreto* dall'*astratto*, p. 352-53, che forse più chiaramente e distesamente ha spiegato nelle pagine 96 e segg. 112 e segg. parlando del principio d'identità opposto a quello di causalità, essendo quello il fondamento del Naturalismo e Panteismo, questo del Dualismo e Teismo e delle Religioni, quali il Giudaismo, il Cristianesimo ed il Maomettismo; nega che i due principii si possano conciliare, come non si può conciliare la scienza colla teologia e loda il Fichte, lo Schelling e lo Hegel, che nel Monismo hanno riconosciuto la conveniente e necessaria presupposizione di un concetto veramente religioso di Dio (p. 355).

Con questi principii non è maraviglia che l'A. tratti le Religioni che hanno il loro fondamento nella Bibbia, il Giudaismo, il Cristianesimo e la filosofia scolastica medievale, con una critica ingiusta e falsa. Il primo ad usare la parola ὑπόστασις nel senso Cristiano di *persona* e come sinonimo dell' **ὑποκείμενον** degli antichi filosofi, cioè *sostanza*, sarebbe stato Plotino, p. 331, mentre, se i Cristiani adottarono questo vocabolo non prima dell'anno 362, o nel tempo del Concilio Niceno, il primo però ad usare ὑπόστασις nel senso accennato di *persona*, soggetto o sostanza, **ὑποκείμενον**, è stato Filone Alessandrino nell'opera, un po' dubbia a dire il vero: *περὶ ἀφθαρσίας κόσμου* (*de mundi incorruptibilitate,* oppure *aeternitate*, c. 17; 18; Cumont, p. 28, 3; o 29, 6). Ma il Drews ne trae motivo per proclamare il Neoplatonico Plotino di gran lunga superiore agli scrittori Greci Cristiani, ai Padri della Chiesa, ed agli scolastici del Medio evo, p. 330-31; 335-6; 264, dei quali mostra un ingiustissimo disprezzo, indegno della sua dottrina, ma proprio della volgare ignoranza. Ed anche riguardo al *νοῦς*, come tutti sanno, principio fondamentale della filosofia di Anassagora, non fu rimesso in campo da Plotino pel primo, p. 264; 335, nota, ma da Filone in più luoghi delle sue opere, ch'io notai ultimamente in uno scritto, pubblicato dall'Accademia dei Lionesi.

Con questi giudizi vanno d'accordo le lodi manifestate intorno alla Religione degli antichi Germani, presupposta panteistica, contraria al Semitismo e non solo dal lato religioso, ma anche da quello della stirpe, della razza, quindi la lotta di razza, *Rassenstreit*, p. 362, e altrove.

Il Cristianesimo è in crisi e noi viviamo in un tempo della crisi religiosa, p. 10 e altrove. Si tratta adunque di stabilire un nuovo culto? Forse per le osservazioni già fatte da me qui e da altri, Egli non approva il culto della Dea Ragione, quale era quello stabilito dalla Rivoluzione Francese verso la fine del secolo XVIII, e nel tempo stesso non riconosco e alcuna delle religioni positive, ma va in traccia d'una Religione che abbia il suo fondamento nella filosofia e nella realtà p. 5-7 e segg.; insomma egli va predicando il Panteismo ed il Naturalismo filosofico quanto e come si voglia, ma

sempre soggetto alla critica di tutti i sistemi filosofici, che negano la Personalità Divina, la distinzione tra l'infinito ed il finito, tra Dio, l'uomo ed il mondo e simili altri concetti, che troviamo nel Cristianesimo di ogni confessione, anche nel Protestantesimo liberale, che il nostro pure rigetta, p. 94; 205 ed altrove; senza culto esterno ed interno ogni Religione è impossibile.

Ho cercato di esporre il pensiero del nostro Autore nella sua maggior esattezza possibile; ne lascio a chi legge intero il giudizio. In quanto a me dirò che io non sono nè posso essere del suo parere; onde lamento che una si grande erudizione, come certamente egli ha dimostrato in questa e nelle altre sue opere filosofiche e critiche, indicate nell' ultima pagina, resti per me sterile ed infruttuosa.

[CARLO GIAMBELLI].

Otto Pfleiderer. — ***Religion und Religionen.*** — **München, L. F. Lehmann's Verlag, 1906, in-8., pp. VI-249.**

È anche questo un volume elegante per la forma letteraria e tipografica; l'A. è da lodarsi non solo per l'erudizione, non difficile a trovarsi in tali scritti, ma anche per la chiarezza. Esso comprende le conferenze, che l'A. fece ad un pubblico numerosissimo all' Università di Berlino, dov'è pure professore, nell' ultimo semestre d' inverno. Io non so in quante Università italiane si potrebbero tenere simili conferenze, ascoltate non da soli studenti d'una Facoltà, filosofica o teologica, ma di tutte le Facoltà; siamo in un ambiente ben diverso.

L' opera contiene questi argomenti, trattati dal valente Autore quasi tutti nel luogo e modo indicato, tranne l' ultimo intorno all' Islamismo, che non potè essere esaurito per la chiusura del semestre: I L' *essenza della Religione;* II *Religione e Morale;* III *Religione e Scienza;* IV I *cominciamenti, o principii della Religione;* V *La Religione Chinese;* VI *La Religione Egiziana;* VII *La Religione Babilonese;* VIII *La Religione di Zarathustra* (Zoroastro) *ed il culto di Mithra;* IX *Il Brahmanismo e Gaotama Buddha;* X *Il Buddhismo;* XI *La Religione Greca;* XII *La Religione d'Israele;* XIII *La Religione de' Giudei dopo il loro esiglio* (dopo il ritorno dall' esilio di Babilonia); XIV *Il Cristianesimo;* XV *L'Islamismo.*

C' è sovrabbondanza da una parte e qualche deficienza dall'altra. La religione degli Ebrei dopo il loro ritorno dall' esiglio di Babilonia abbraccia due periodi, quello dei Profeti Geremia, Iesaia e del Deutero-Iesaia e quello in cui subiva l' influenza greca (degli Stoici e Platonici - o meglio Neoplatonici, e dei Neopitagorici) lasciando stare l' influenza Persiana colle modificazioni, o correzioni di Esra; poi gli Essenii e Filone, cap. XIII, p. 198-214. Ma non era meglio comprendere quest' ultimo punto dell' influenza Greca nel capitolo della *Religione Greca?* Fin dove si estendono le modificazioni di Esra? Ne sappiamo noi e ne possiamo sapere qualcosa di positivo? Nei profeti Geremia e Iesaia vi è una grande alterazione del Giudaismo? Il periodo Filoniano degli Esseni non si risente dell' Essenianismo e delle opinioni Alessandrine? Che cosa c'è di Ebraico pure ne' suoi dotti libri? Filone fu il primo a ricorrere alle spiegazioni bibliche per mezzo delle allegorie; ed il periodo Filoniano, o forse meglio Alessandrino, più che ad una specie di Religione, appartiene alla cultura greca e si poteva quindi unire al capitolo della Religione Greca, comprendente anche la filosofia e la cultura greca orientale; ed il periodo profetico si poteva unire al capitolo della Religione Israelitica, ove pur si discorre della *forte, grande figura del profeta Elia,* p. 191. In luogo poi del capitolo intorno alla Religione degli Israeliti posteriore al loro esiglio di Babilonia, si poteva aggiungere in fine dopo l'articolo sull' Islamismo un altro sulla Religione dei Germani primitivi ed anche qualcosa intorno agli Stati, e ai popoli dell'America prima della scoperta di Cristoforo Colombo, i quali ebbero tanta paura dell' eclisse.

Ma le mie osservazioni cadrebbero, se avessi dinanzi l'altra opera dell' A. citata nella Prefazione: *La filosofia della religione ed il suo fondamento storico* - 3.ª ed. 1896, alla quale egli ci rimanda. Osserverò quindi soltanto che sebbene egli si dimostri seguace della scuola teologica razionalistica e liberale, tuttavia non solo dà al Cristianesimo un' importanza superiore alle altre Religioni, riconoscendo in esso l'armonia della doppia direzione, della realtà coll' idealità, ma prevede ancora com' esso un giorno perverrà a riunire in sè tutte le altre religioni ossia più chiaramente il suo trionfo su tutte le credenze religiose dei popoli della terra, cap. II p. 17-18; e IV. p. 232-33; perchè *esso è la Religione delle Religioni;* ed anche a me ciò par vero.

[CARLO GIAMBELLI].

Eucken Rudolf. — ***Beiträge zur Einführung in die Geschichte der Philosophie.*** **Der «** ***Beiträge zur Geschichte der neueren Philosophie*** **» zweite umgearbeitete und erweiterte Auflage. — Leipzig, Verlag der Dürrschen Buchhandlung, 1906, in-8. gr., pp. V-196.**

A spiegare il titolo del libro, non troppo chiaro, *contributi, o saggi dei contributi,* ecc. notiamo,

che nella maggior parte essi furono già pubblicati e perciò qui sono in seconda edizione, s' intende riveduta ed ampliata in modo da costituire quasi un altro lavoro. Si divide in cinque capitoli o parti: I. Ricerche intorno alla storia della filosofia tedesca antica (Nicola Cusano; Paracelso e Keplero); II. Sulla filosofia di Kant; questo *Saggio* comprende non solo il pensiero filosofico, metafisico specialmente e morale, dell'A. della *Critica della Ragion Pura,* ma anche uno *Studio* di confronto del lavoro Kantiano con parecchi articoli del *Dict* del Bayle; III. Ricordo in lode di Adolfo Trendelenburg in occasione del primo centenario della sua nascita, 1902; IV. Sistemi filosofici e loro nomi; in questo scritto, diviso in due parti, si tratta dei vari sistemi filosofici e della storia dei loro nomi; V. Pensieri ed eccitamenti allo studio della storia della filosofia; qui alle *considerazioni generali* nel primo articolo ed a *questioni secondarie di ricerca* nel secondo, segue nel terzo la chiusa del volume sulla *storia della filosofia nell' antica Iena,* dove tra tanti nomi illustri e parecchi di secondo e terz'ordine, quasi sconosciuti, non mi fu dato di leggere il nome dell' Hegel, ma nella pagina 149 sono ricordati gli Hegeliani pel *Monismo*.

Nelle ultime pagine sono indicati i varii sistemi filosofici antichi e moderni; s' incomincia dal così detto *Solipsismus* (p. 153), contrario al *Pluralismus*; Augusto Comte sarebbe stato il primo a trarre fuori il termine *Altruismo*, contrapposto all'*Egoismo* del Kant e del Wölf; *Nihilismus* pel primo l' avrebbe usato F. H. Jacobi in una sua lettera al Fichte (1799); *Positivismus* o *Sotialismus* (nel testo *Sozialismus*?) furono creati nelle prime decine d'anni del secolo XIX (p. 148-149). Importante mi sembra la storia della parola *Sincretismo, συγκρητισμός,* unione e conciliazione di sistemi opposti nel Rinascimento per la conciliazione del Platonismo e dell' Aristotelismo, presso Bessarione, Pico della Mirandola ecc. (p. 147 e n. 4).

Nel primo capitolo intorno a N. Cusano, Paracelso e Keplero, l'A. intende a dimostrare come il primo dei tre filosofi (poichè Keplero è considerato qui come filosofo, non quale matematico od astronomo) si separasse dalla Scolastica medievale ed aprisse la via alle *nuove Idee.* La relazione tra Dio e il Mondo, tra l' Unità e la Moltiplicità, egli cerca di farla possibilmente intendere per mezzo dei concetti di *complicatio* ed *explicatio.* Ed in nota l'A. ci avverte che di rado si trova il termine *evolutio* (p. 4). La dottrina dell' *evoluzione* si svolge dal Paracelso (p. 22 e segg.); ma il concetto evoluzionistico del moderno positivismo non è certamente espresso da codesto pensatore (p. 25 e segg.).

A me questo libro sembra in molti luoghi da lodarsi, massimamente nell'elogio che l'A. fa del Trendelenburg non solo come studiosissimo d'Aristotele, ma anche di tutta la filosofia. Non so tuttavia se veramente il Keplero conoscesse molto il Cusano, quantunque lo dica *divino*, e non so come entrambi possano stare insieme col Paracelso e segnare un progresso del pensiero l' uno più dell' altro; lascio al lettore il decidere; a me non resta altro che pregare l'A. a darci un' opera compiuta sulla storia della filosofia tedesca.

[Carlo Giambelli].

Storia

Henry Burt Wright. — *The Campaign of Plataea* (Tesi di laurea) — New Haven, The Tuttle, Morehouse and Taylor Company, 1904, p. 148.

L' autore torna su una delle questioni tanto dibattute della storia Greca, relativa alle guerre dell' indipendenza. In sostanza fa una critica delle fonti e della tradizione che si riferiscono alla vittoria greca di Platea, la quale invero con l' altra di Micale segnò la fine dei reiterati tentativi di una preponderanza Persiana sulla civiltà Greca. Il Wright giustamente conclude, pag. 118, che l' esito felice e insperato della battaglia di Platea si dovette alle armi Spartane, in grazia massimamente dell' esperienza di Pausania, e della tattica militare degli Spartani stessi, pur facendo la parte loro agli aiuti degli Ateniesi e degli altri Greci. Ma la tradizione relativa non è concorde sui meriti degli Spartani; e questo si deve appunto all' antagonismo fra i due Stati, Atene e Sparta, per cui e gli Ateniesi e i loro amici cercarono, per quanto era loro possibile, di denigrare i meriti patriottici e filellenici dei Lacedemoni. Un'eco di questo spirito di rivalità si risente appunto nella tradizione del conflitto Elleno-Persiano, che cerca di attribuire la gloria di aver liberato il continente Greco dalla soggezione barbarica, ai soli Ateniesi. A questa tradizione s'inspirò Erodoto; e forse più di lui a immortalare gli Ateniesi contribuì coi suoi *Persiani* Eschilo.

Del resto tutta quanta la storia Spartana, e pubblica e privata, ci è giunta attraverso la trama Ateniese, e quindi non nella sua vera luce. Ed è naturale; giacchè noi la conosciamo per mezzo di Ateniesi o di tali che ad essi si ispiravano. A Sparta nella storia della civiltà Greca forse ben altro posto compete da quello che è solita avere. — [A. Solari]

D. Detlefsen. — *Die Entdeckung des germanischen Nordens im Altertum* (Quellen und Forschungen zur alten Geschichte und Geographie herausgegeben von W. Sieglin, Heft 8). — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung 1904, 8°, pagine 65.

L'A. fa la storia della scoperta del « settentrione germanico » secondo le notizie a noi pervenute negli scrittori greci e romani, a cominciare da Pytheas e a finire a Tolomeo, e, relativamente, a Marciano d'Eraclea e a Iordanes. Una delle opere più importanti a questo riguardo è quella di Plinio, e il Detlefsen dà per i luoghi di essa che vengono in esame, tutto il materiale della *varia lectio*, quale non si trova nella sua stessa edizione della *naturalis historia*. In contradizione ad altri studi recenti sta la conclusione a cui l'A. viene a pag. 25, relativamente a Filemone. Del resto, il libro è raccomandato dal nome dell'A., così noto a quanti si occupano della letteratura geografica antica, e altronde non è possibile che una ricerca, in cui l'elemento congetturale ha necessariamente una larga parte, possa trovare in tutti i punti l'assentimento e l'acquiescenza degli studiosi. — [G. M. C.]

Franz Matthias. — *Ueber die Wohnsitze und den Namen der Kimbern.* Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht des Kgl. Luisen-Gymnasiums zu Berlin. — Verlag von Mayer & Müller, Druck von W. Pormetter. Berlin 1904. 8° pagine 49.

L'A. difende l'antica tradizione intorno alle cause della migrazione dei Cimbri — che questi, cioè, vennero cacciati dalle loro sedi da una invasione del mare — tradizione che il Mommsen ed il Müllenhoff hanno rigettata come indegna di fede. Contro quest'ultimo, l'A. sostiene che i Cimbri non scomparvero dopo la giornata di Vercelli, ma continuarono ad esistere, e la menzione che di loro fanno ancora gli scrittori posteriori, sino a Claudiano, non è così destituita di fondamento come si pretende. Egli dimostra quanto sia arbitrario pensare, come fa il Müllenhoff, che l'ambasciata dei Cimbri ad Augusto sia una « menzogna ufficiale », e stabilisce che le loro sedi dovevano allora trovarsi fra il Weser e l'Elba. Riguardo al significato del nome dei Cimbri, l'A. rigetta l'antica interpretazione di « predoni » e conclude che dovesse valere invece « uomini della spiaggia ». Il primo studio è sopra tutto interessante, e la nuova maniera in cui l'A. spiega il noto passo di Strabone II 292^{c}, in cui i critici si son veduti nella necessità di modificare il testo per trovare una interpretazione accettabile, è felice e riuscita. — [G. M. C.]

Dr. Wilhelm Schott. — *Studien zur Geschichte des Kaisers Tiberius. Zweite Hälfte.* Programm des K. neuen Gymnasiums in Bamberg f. d. Schuljahr 1904/1905. — Bamberg 1905. Bruchdruckerei Johann Nagengast. In-8° pagine 59 (51-109).

Quest'opuscolo prende origine dell'opera postuma di C. W. Nitzsch sulla storia del popolo tedesco, opera in cui la condotta dell'imperatore Tiberio riguardo al figlio adottivo Germanico e le imprese di quest'ultimo oltre il Reno vengono giudicate dal punto di vista della tradizione lasciataci da Tacito. L'A. prende in esame questa tradizione, e dimostra come essa sia iniqua verso Tiberio, la cui politica non fu ispirata da preoccupazioni personali, ma semplicemente da un'alta e ferma convinzione degl'interessi dello stato. Oramai son molti anni che la critica si adopera a demolire l'ingente cumolo di accuse che la tradizione ha alzato contro questo imperatore; ma molti ancora ne occorreranno prima che i vecchi pregiudizi sian dissipati, e la memoria di lui sia rivendicata agli occhi di tutti.

L'opuscolo dello Schott dà a quest'opera un contributo non trascurabile: riserve da fare ci sono, a parer mio, soltanto nella maniera in cui l'A. si vale della testimonianza di Cassio Dione. — [G. M. Columba].

Georgius Rathke. — *De Romanorum bellis servilibus capita selecta.* — Berolini, apud Georgium Nauck (F. Rühl) 1904. In-8° pagine 100.

L'autore si propone di determinare le fonti da cui provengono le notizie a noi rimaste intorno alle guerre servili di Sicilia ed alla guerra di Spartaco, e di stabilire la cronologia di queste. L'opuscolo è diviso in quattro capi: il primo e il terzo sono destinati alla ricerca delle fonti, il secondo ed il quarto all'indagine cronologica. Quel che l'A. porta di nuovo nelle varie questioni da lui esaminate, non è sempre sicuro, come gli argomenti di cui egli si vale, più d'una volta sono poco solidi. L'opuscolo è scritto in buon latino, sempre chiaro e vivace, qualche volta elegante. — [G. M. C.]

Dott. Carlo Salsotto. — *Sul significato del nome Italia presso Liutprando, vescovo di Cremona.* — Estr. dall'Archivio Storico Lombardo a. XXXII. f. VII. 1905.

Il tema proposto dall'a. non è nuovo; molto e molto si è discusso in proposito e disparate furono le conclusioni dei critici. L'a. tien conto di quanto fu scritto e fra le diverse e con-

tradditorie opinioni di quanti lo precedettero, s' apre la via a nuove e pazienti indagini nelle opere di Liutprando, vescovo Cremona. Chi scrive ebbe già occasione di occuparsi della questione, ma per epoca più remota (v. il mio: *Un passo dubbio di Ennodio,* Padova, Gallina, 1904). Allora ne trattai in relazione però soltanto al passo ennodiano, promettendo di occuparmi in momento più opportuno della *vexata quaestio.* Riservandomi un giudizio definitivo a studi finiti, credo tuttavia di far qui qualche breve osservazione d' indole generale, che mi viene suggerita dallo lettura del diligente ed accurato lavoro del Salsotto. Già il Galanti a proposito del passo ennodiano (*I Tedeschi del versante meridionale delle Alpi.* Roma, 1885, p. 52) avea espresso l' opinione che gli scrittori parlando della geografia d' Italia si preoccupassero di riprodurre un concetto politico o geografico: ed io nel mio lavoro cercai di dimostrare come questa preoccupazione non avesse ragione di sussistere, notando « che in mezzo alle molteplici variazioni dell' organizzazione politico - amministrativa, cui andò soggetto l' impero romano sotto i diversi imperatori, mentre nella costituzione imperiale l' Italia perdeva la sua fisionomia geografica naturale, la primitiva organizzazione augustea persisteva nella tradizione ed inconsciamente era accolta anche dagli scrittori (op. cit. p. 16 n. 1). È ben vero che questo io scrivevo riferendomi al secolo VI, è vero che la coscienza collettiva dello stato italiano dal sec. VI al X subisce non piccola modificazione, ed è anche vero che le vicende di questi secoli conducono ad una notevole modificazione dell'ordinamento politico - sociale dello stato stesso, ma non credo tuttavia che quella tradizione romana, che troviamo ancor viva nel sec. VI, si sia affievolita nei secoli seguenti. Non è qui il luogo di scendere a particolari, ma è bene notare che anche il nostro a. ammette il persistere di questa tradizione, limitandolo però ad un uso puramente letterario. Ed è questa limitazione che io credo erronea, prodotto di una critica troppo sottile e troppo logica, che vorrebbe vedere dovunque l' esattezza dell' espressione e, se questa vien meno, si sforza per rintracciarne l' intima ragione, mentre questa in realtà non sussiste. Non dobbiamo così facilmente lasciarci impressionare da dissimiglianze, che molto spesso sono più che altro formali, alle quali gli stessi scrittori non potevano dar valore per l' equivalenza del loro significato. Non so infatti capacitarmi a credere, che uno scrittore possa seguire lo svolgersi dei diversi concetti politici e geografici, che egli ovvero altri abbiano, senza studiatamente indagarne il valore e le necessità di tempo e luogo e tanto più poi render manifestamente avvertito questo sforzo e questo studio. Gli è invece che il pensiero riesce spontaneo, nè preoccupazione di sorta agita l' ingegno dello storico. Per lui il valore dell' espressione non muta caso per caso, ma ha sempre l' identico valore, solo che, per un fatto naturalissimo, non può mantenere l'uniformità. Se non che un' altra questione si potrebbe sollevare: se non si può ammettere che le diverse espressioni, nelle quali ricorre il nome *Italia* negli scrittori rispondano a concetti diversi, che essi aveano di questa regione, quale è invece il loro concetto della costituzione politica dell' Italia in rapporto alla sua geografia? Tale problema, io credo, potrebbe esser risolto con dati molto più sicuri, che non poche espressioni, le quali hanno un significato molto generico ed indeterminato e si prestano a dubbia interpretazione. Ed io credo che allora si potrebbe vedere certamente il conflitto fra il concetto politico e geografico dello stato italiano. Questo concetto generale, che se non è propriamente geografico pure gli si accosta, di Italia è applicato a designare il complesso come le parti singole della nostra penisola, senza tuttavia aver diverso valore; solo si affievolisce in un significato inderminato, di cui gli scrittori non sanno rendersi ragione, e però tacciono, per effetto della realtà pratica: secondo me acquisterebbe press' a poco il significato dell' odierna Germania: nè vi sarebbe bisogno di ricorrere all' ipotesi di contraddizioni più o meno appariscenti. L' argomento ha certo bisogno di essere illustrato, e questo mi propongo di fare a tempo e luogo opportuno: ho creduto solo di esporre queste considerazioni sulle conclusioni delle minute ricerche del Salsotto, perchè a mio avviso egli ha proceduto troppo sottilmente nella distinzione e suddistinzione dei diversi concetti del nome Italia in Liutprando; e ciò sia detto senza togliere il merito all' indagine dell' a., il quale al contrario ha saputo metter bene in opera il suo ingegno. — [Roberto Cessi]

Ulysse Chevalier. — *Notre-Dame de Lorette.* **Étude historique sur l' authenticité de la Santa Casa. — Paris, Picard, 1906.**

Un gruppo di studiosi dedicò, in questi giorni, in onore del cav. Torella pel suo quarantesimo anno di direzione della Biblioteca di Novara, una *Miscellanea Storica.* Io vi inserii alcune note tratte dalla Biblioteca e dall'Archivio di Modena, riguardanti personaggi novaresi, come Girolamo Tornielli, che scrisse un lungo memoriale sulla famosa questione della precedenza; Pier Lombardo e il posto che egli occupò nella *disputa del Santissimo*

Sacramento di Raffaello, e il Cerruti, che fra le altre sue poesie ne dettò una in onore della Madonna di Loreto, ed è dedicata al cardinale Pio da Carpi, allora governatore d' Ancona. Avevo appena stampato l'opuscolo mio, quando appare il grosso volume del can. Chevalier, il quale con la scorta di numerosi documenti, dimostra la non autenticità della Santa Casa di Loreto. Tale tesi era stata sostenuta anche dal padre de Feis barnabita di Firenze, che pubblicò uno studio speciale nella *Rassegna Naxionale*, e della questione si occupò anche recentemente il Della Casa con una monografia sulla S. Casa di Loreto (Siena 1906).

Lo Chevalier tende a dimostrare che la Casa di Nazareth era già stata distrutta prima della sua traslazione a Loreto (1291); che il racconto della traslazione è un' importazione dell'occidente nel secolo XVI; che a Loreto esisteva una chiesa alla Vergine anche prima del fatto; che i papi si mostrarono molto riserbati nel pronunciarsi intorno all'autenticità.

Dopo uscito il volume dello Chevalier, apparvero qua e là degli articoli, specialmente nel *Giornale d' Italia* di Roma, accennanti ad un affresco del 400 rappresentante la Madonna di Loreto e ad avanzi di costruzioni architettoniche anteriori, in favore dell' autenticità, ma altri smentirono.

Comunque sia, l'opera dello Chevalier è voluminosa, documentata, interessante anche per lo storico, che può meglio vagliare e valutare le leggende e le tradizioni.

[ALFONSO PROFESSIONE].

Francesco Lemmi. — *Le origini del Risorgimento italiano (1789-1815).* — Milano, Hoepli, 1906.

Il volume, che fa parte della Collezione Villari, è diviso in sei capitoli. Il primo « L' Italia e la Rivoluzione francese » contiene la storia e riassume il carattere del movimento riformatore nei vari Stati della penisola. Il secondo narra la parte avuta dal generale Bonaparte nelle campagne del 1796-97. Il Lemmi a pag. 88 ricorda il famoso proclama del Bonaparte ai soldati francesi. Ma fin dal 1902 nella *Rivista di fanteria* il direttore Domenico Guerrini sfatò la leggenda del proclama, che fu scritto e pubblicato solo quando Napoleone lo dettò al Montholon per il Mémorial de Sainte-Hélène. A proposito poi della difesa di Cosseria (pag. 89) non sarebbe stato male che l' A. avesse citato *La Bicocca di S. Giacomo* di G. Carducci.

Col terzo capitolo il Lemmi si occupa delle republiche italo-francesi e della reazione austro-russa; col quarto e quinto dell' Italia durante il consolato e l' Impero; e col sesto della Restaurazione. Nel trattare tutto codesto periodo, per il quale rimando pure al mio I vol. di Storia contemporanea (Torino, Petrini-Gallizio 1894) e al II della mia Storia d'Italia (Torino, Paravia 1904), il Lemmi ebbe la percezione giusta di quella età nella formazione della nuova coscienza italiana, e dimostrò che il dominio francese, se perturbò e danneggiò materialmente gli Stati Italiani, fece anche nascere il sentimento di indipendenza e di educazione altamente civile. Certo, allora, in Italia la rivoluzione era voluta da una piccolissima minoranza, poichè la maggior parte del popolo era ancor quello del vecchio regime, e per scuoterla era necessario l' impeto, era necessario la prepotenza giacobina e imperiale per smuovere una nazione così avvilita.

L' A. dichiara di aver scritto l' opera sua non per i dotti, sebbene per i giovani e per quelli che desiderano aver notizie brevi, ma precise e chiare sull' argomento, e lo scopo giustifica la mancanza assoluta di ogni fonte bibliografica. Però, si può dire che il lavoro non è nè inutile nè indifferente.

[ALFONSO PROFESSIONE]

Antichità - Archeologia

Langdon S. — *Building Inscriptions of the Neo-Babyloniam Empire* (part. I: Nabopolassar and Nebuchadnezzar). — Paris, Leroux, in-8° p. II-190.

In ogni studio di ricostruzione storica, cessata la prima ebbrezza delle scoperte, si deve cominciare presto o tardi un secondo periodo di elaborazione dei materiali, di critica seria e sistematica che manca necessariamente nei primi lavori. Così per l' islam: gli storici di poche diecine di anni fa raccoglievano tradizioni buone e cattive e imbastivano trattati con quelle; dal *Goldziher* in poi non si può più studiare quel grande movimento religioso senza un esame accurato delle fonti; così si fa in ogni altra disciplina storica che abbia parecchi anni di vita. Anche l' assiriologia comincia ad avere i suoi anni, ed è giusto che lavori d'analisi ordinata comincino ad abbondare.

Il libro che ho sott' occhi è un magnifico lavoro di critica sulle iscrizioni del secondo impero babilonese (che va da Nabopolassar a Nabunaid); questo primo volume non passa Nebuchadnezzar. Sono promessi altri quattro volumi: un secondo comprendente le iscrizioni di Neriglissar e di Nabunaid, con un'appendice sul periodo persiano, un terzo e un quarto su documenti varî (contratti, leggi ecc.), che hanno

importanza per la conoscenza di quel periodo storico.

Il lavoro è diviso in tre capitoli: una introduzione generale sulla successione cronologica delle iscrizioni, sulla maniera di redigerle presso gli scribi; contiene buone osservazioni sullo svolgimento dei culti di Marduk, di Bele, di Nabu e di altre divinità, come sulla storia politica di quei due regni. Al primo capitolo ne succede un secondo che esamina partitamente le singole iscrizioni. Il terzo è di testi e traduzioni, con note critiche ed esplicative.

Nel primo capitolo l'A. distingue tre generi di documenti storici: uno, che chiama di *original contemporaneous documents,* consiste di una breve introduzione (egli la chiama *hymn*), di alcuni titoli del re, dell'esposizione del fatto (edifizio, fontana, canale ecc. ecc.), che dà occasione al documento, e d'una breve preghiera. A questo, ch'è il più semplice, succede l'altro genere dei « *redacted contemporary documents*, in cui s'infiltra fra i titoli del re il racconto di altri fatti compiuti, e questo racconto viene a prendere un posto considerevolissimo. L'ultimo genere, le *historical redactions,* accresce talmente l'importanza del racconto dei fatti precedenti, che l'esposizione del fatto particolare che chiude la composizione, non è che un pretesto: talora anzi scompare addirittura. Non è il caso di occuparci particolarmente di queste 21 pagine, densissime di pensiero, che formano il primo capitolo. Non posso però non dire, che, pure ammirando il bel contributo, qualche osservazione dell'A. mi lascia un po' scettico. Per dirne una, a pag. 4, n. 1, Nabopolassar, secondo il Langdon, avrebbe pensato prima al tempio di Sippara che a quello di Marduk in Babilonia; e questo perchè il titolo di « curatore di *Esagila* e di *Ezida* » (templi di Marduk e di Nabu) manca nelle due iscrizioni che parlano della ricostruzione del tempio di Sippara. Quel titolo però manca anche nella 6. iscrizione di Nebuchadnezzar, che pure secondo il Langdon, è posteriore alle grandi opere fatte da questo secondo re nei due grandi templi. E si potrebbe anche mettere in relazione con queste la iscrizione 18. di Nebuchadnezzar, nella quale pure manca quel titolo, che riguarda anch'essa opere di Sippara, e che il Langdon non classifica. Io ho l'impressione che trattandosi di documenti brevissimi, quel titolo si ritenesse superfluo.

Mi paiono poi troppo vaghe alcune indicazioni stilistiche qua e là, come: la preghiera tale ricorda la tale altra ecc. Un'osservazione poi come *per incidens* mi ha colpito. A pag. 2 si dice: « Under such influence (cioè degli scritti babilonesi del 2. impero) came the Jews of the Captivity (597 - 538) and from such influence resulted the marvelous redactions of their ancient documents at the hands of the Priestly School. I have no doubt that the scolars who formed the school of Ezra the scribe, to whom we owe almost all the Old Testament as it exists in its present form, learned their literary methods at the great centre of learning to which they had been brought as captives ».

Noto l'osservazione geniale, ma poichè conto di parlare un po' a lungo di ciò in seguito nella *Rivista storico-critica delle scienze teologiche* di Roma, mi contento di segnare per ora qualche punto interrogativo: gli scolari avrebbero, a mio avviso, giudicando così a prima vista, superato di troppo i loro maestri.

Ma io auguro al giovane dottore americano molti lavori di questo genere. Ancora una cosa, se me lo permette l'A.: è da desiderarsi che una buona lista di *errata* chiuda il secondo volume, perchè non sia guastata questa bella edizione (vedi per es. a p. 58 l. 9. *ta-ka-la-at* anzichè *ta-la-ka-at,* l. 33 *u-da-na-ni* anzichè *u da-na-ni,* alla n. 2 *ta* senza il punto diacritico). — [G. Meloni].

Bernard P. Grenfell and Arthur S. Hunt. — *The Hibeh papyri.* Part I edited with translations and notes. — London, Offices of the Egypt Exploration Fund, 1906, in-8, p. xiv-410 con 10 piante.

La mirabile operosità con cui i due dotti papirologi inglesi commentano, catalogano, illustrano e pubblicano ogni anno centinaia di papiri greco-egizi non è davvero inferiore alla fortuna che li assiste negli scavi e nelle ricerche sul suolo egiziano. Ecco un altro poderoso volume, che iniziando una nuova serie di papiri, offre intanto nuovi tesori dell'antica vita egiziana ed altri ancor ne promette grazie alla indefessa attività dei due illustri scienziati: e ciò mentre la stessa collezione di Oxyrhynchus non è ancora esaurita ed un quinto interessantissimo volume si annuncia pel giugno dell'anno venturo. (1) Così fossero spediti gli editori delle altre collezioni e in particolar modo quelli della collezione di Vienna e della

(1) Nè sarà l'ultimo della collezione, perocchè l'ultima campagna degli scavi di Oxirinco ha dato frutti abbondantissimi e, per giunta, di prim'ordine, a giudicare dalla sommaria relazione che Grenfell e Hunt ne han fatto nel *Times* il 14 maggio scorso. I papiri raccolti, appartenenti ai secoli dal 2º a. C. al 6º d. C., superano in numero quelli che si poterono ottenere nelle precedenti stagioni e sono di una singolare importanza, specialmente quelli letterari, che provengono da librerie classiche di antichi studiosi. Vi son tra l'altro larghi frammenti di odi sconosciute di Pindaro, il cui testo è accompagnato

nostra fiorentina, i cui documenti sono lasciati ancora in gran parte inutilizzati, mentre (parlo della papirologia giuridica) soltanto dall' esame di un grande numero di atti consimili può la scienza papirologica trarre risultati sicuri per quanto riflette la storia e la evoluzione degli istituti giuridici.

I papiri contenuti nel presente volume furono raccolti nella primavera del 1902 nella necropoli tolemaica di El-Hibeh. Sono in numero di 171, dei quali 121 riprodotti integralmente col sistema seguito nelle collezioni precedenti ed ormai già noto ed apprezzato per la perfezione della lettura, per l' esattezza della versione inglese e per la ricchezza e dottrina delle note e dei commenti che accompagnano il testo greco; mentre degli altri 50 è data soltanto una sommaria descrizione, qual' è consentita dallo stato frammentario di ciascun documento. Tutti appartengono al terzo secolo av. Cr. e tutti meno un solo (n. 23) provengono da involucri di mummie.

E ve ne hanno, come al solito, di letterari e di giuridici, ma qui più di questi che di quelli, il che accresce per noi giuristi il valore e l' importanza del bel volume.

Iniziano la serie dei frammenti letterari due passi di cui il secondo sembra, il primo è senza dubbio appartenente ad Epicarmo ed è una introduzione in trocaici tetrametri ad un poema gnomico, le *Γνῶμαι* del detto scrittore (n. 1 e 2). Seguono altri frammenti dei quali alcuni non hanno potuto esser con sicurezza identificati e sono stati dagli editori attribuiti con più o meno probabilità al *Tyro* di Sofocle (n. 3), all' *Oeneus* di Euripide (n. 4), a Filemone (n. 5), ad un *Discorso sulla musica* di Hippias, contemporaneo di Socrate (n. 13), ad un' opera di Teofrasto *sulla teoria anatomica di Democrito* (n. 16), alla *Ῥητορικὴ πρὸς Ἀλέξανδρον* di Anassimene (n. 26). Altri sono di autore ignoto: n. 6, frammenti di una commedia (Menandro?); n. 7, brani di un' antologia; n. 8-12, frammenti di opere poetiche, epiche, tragiche e comiche; n. 15, esercizi rettorici. Abbiamo poi brani nuovi dell' orazione *κατὰ Θεοζοτίδου* di Lisia (n. 14), e dei detti di Simonide di Ceos (n. 17); e vari altri frammenti di Euripide (n. 24 e 25) di cui i più lunghi spettano all' *Ifigenia in Tauride.* E come al solito non manca anche qui Omero, di cui abbiamo larghi brani, spesso ben conservati, spettanti ai ll. 2-3, 3-5, 8, 21-23 dell' Iliade e al l. 20 dell' Odissea (n. 19-23).

I *documenti* comprendono anche qui atti della vita quotidiana, come lettere, corrispondenze private, conti, ricevute, quietanze; atti della vita pubblica, come ordinanze reali, corrispondenze officiali, dichiarazioni; e documenti giuridici, come contratti, petizioni, estratti di processi e così via.

Delle due ordinanze reali che vi compariscono, l' una (n. 29) si riferisce a materia finanziaria e precisamente a tasse sugli schiavi o prigionieri, l' altra (n. 28) ad un editto reale che regolava la costituzione politica di una città e verosimilmente d' una delle città greche d' Egitto. Un bell' esempio di *ἔγκλημα* si ha nel pap. 30, che illustra il primitivo stadio dell' antica procedura civile: un creditore di 1050 dramme notifica al suo debitore, che egli procederà giudiziariamente in suo danno, dappoichè non solo sono rimaste infruttuose tutte le richieste sin lì fattegli, ma il debitore è giunto persino a rifiutarsi di riconoscere il debito: è indicato il magistrato innanzi a cui il giudizio sarà istituito e, ciò che è più notevole, è dall' attore stesso dichiarato che il valore della causa ammonta a 1050 dramme.

Dubbio è invece il significato del pap. 32: è un atto di sequestro fatto da un cittadino di Alessandria sulla proprietà di un cittadino macedone condannato a pagare una somma per un atto di violenza commesso contro il primo: probabilmente si tratta di un atto conservativo, che preludia alla definitiva esecuzione sui beni da parte del creditore.

Tra i contratti, ove figurano una vendita di frumento, due mutui di grano, due di danaro, due locazioni di terreno ecc., si trovano due atti di garanzia di comparizione processuale (n. 92 e 93), appartenenti l' uno all' a. 263 (262) l'altro all'a. 250 a. C. I garanti prestano sicurtà pel convenuto, assicurandone la comparizione dinanzi allo stratego ed obbligandosi in caso di contumacia di lui a pagar del proprio ciò ch'egli deve all'attore; l' obbligazione è assunta direttamente con l' attore. Ambedue rassomigliano spiccatamente agli atti di garanzia giudiziale del periodo romano, che il Wenger ha esaminato nei suoi *Rechtshistorische Papyrusstudien* (1902 p. 61 segg.). Ed anzi il primo, che dal testo stesso risulta es-

---

da scolii con un elaborato commento; brani di una tragedia, che par debba identificarsi con l' *Ipsipilo* di Euripide; frammenti del *Fedro* e del *Symposium* di Platone (il papiro contenente quest'ultimo è il più lungo di tutti), dell'orazione di Demostene contro Beoto, del Panegirico d' Isocrate, la fine dell' orazione di Lisia contro Ippoterse e il principio di quella contro Teomneste, un commentario del secondo libro di Tucidide. Da un' altra libreria si son tratti resti di Saffo, di ditirambi di Bacchilide, di meliambi di Cercida, e molti altri testi letterari filosofici e teologici importantissimi. Non mancano naturalmente anche i documenti giuridici, lettere, conti ecc.

sere una garanzia emessa per un processo civile, suffraga la congettura di lui che le garanzie studiate nel citato lavoro si riferissero piuttosto a giudizi civili che non a penali. Il Wenger, com' è noto, credè di riconoscere in essi strettissime analogie coi *vadimonia* del processo romano, e li additò ai romanisti come materiale prezioso per la ricostruzione della formula della *cautio vadimonium sisti*. Ma su questo punto, e precisamente sul carattere e la provenienza dei formulari contenuti in quei papiri, se cioè di origine romana o greca, il Lenel (*L' édit perpétuel* II p. 266 n. 3) ha sollevato dubbi, che sembrano ormai fondati e favorevoli alla ipotesi della origine greca, tenuto conto che al solo documento fin qui pervenutoci di data anteriore al periodo romano (P. Brit. Mus. 220) si debbono aggiungere questi due nuovi di epoca abbastanza remota.

Non pel contenuto, ma per la sua data è notevole il pap. 84ª contenente un contratto di vendita di 30 artabe di grano stipulato tra due coloni greci: poichè la data è indicata col « 5° anno di Tolomeo » e in questo non può ravvisarsi altri che Tolomeo Sotero, il contratto va assegnato all' a. 301 o 300 a. C. ed è il più antico contratto greco datato dal regno di Sotero.

Sempre tra i contratti, va segnalato un atto di transazione (n. 96) dell' a. 259 (258), nel quale le due parti emettono una rinunzia generale e reciproca alle azioni spettanti a ciascun d' essi in confronto dell'altro (*ὁμολογοῦσιν διαλελύσθαι πρὸς ἀλλήλους πάν[τα τὰ ἐγκλήματα περὶ ὧν ἐνεκάλεσαν ἀλλήλοι]ς τῶν ἐπάνω χρόνων*): i diritti transatti sono quelli che competono loro sino al momento in cui la transazione si compie, ma non risulta dall' atto di qual natura essi sieno. Il documento è importante, poichè ci presenta il più antico esemplare del formulario che si trova applicato poi in atti più recenti di transazione.

Larghissima è la serie delle quietanze di pagamento e ricevute per debiti di tasse, o per altri debiti privati, nonchè quella dei conti e note o elenchi, tra i quali merita particolare attenzione un singolarissimo documento che ci presenta una delle manifestazioni più caratteristiche della cosiddetta nostra civiltà moderna, ma non sorprenderà chi pensi all'alto grado di civilizzazione cui era giunto l' antico Egitto. Il pap. 110 ci ha conservato nè più nè meno che un frammento di registro postale, una nota cioè ove è segnato il movimento delle corrispondenze spedite o ricevute dal re o da alti officiali pubblici: per ciascuna lettera o gruppo di lettere pervenute e consegnate dall' officio, che mostra d' essere organizzato come un vero officio postale, è indicato il giorno e l' ora dell' arrivo, la persona cui essa è diretta, quella cui è stata fatta la consegna. Insomma, il servizio postale organizzato a vero e proprio servizio di Stato! Un giornale delle corrispondenze raccomandate di uno degli offici postali moderni (ripeterò cogli editori) difficilmente potrebbe essere più accurato e preciso!

Numerose anche le lettere private ed officiali, che rivelano coi nomi di persone ignote nomi di persone già conosciute per altri documenti. Ne ricorderò due (n. 67 e 68) dirette ad un banchiere Clitarchus, per autorizzarlo a pagare alcune somme a vari tessitori di panno, dalle quali resta confermata la notizia già pervenutaci per mezzo di altri papiri, costituir cioè la industria della tessitura un monopolio di Stato; una (n. 71) in cui ad un tal Dorion (forse un *ἐπιστάτης φυλακιτῶν*) è dato incarico di ricercare alcuni schiavi fuggiti da una cava di pietra ed arrestatili di rimandarli sotto buona scorta; un'altra (n. 74) in cui apparisce un interessante ragguaglio tra artabe di misura *δοχικόν* e artabe di misura *ἀνηλωτικόν*.

Infine, è degno d' esser menzionato il pap. 27, che presenta notevole interesse per la cronologia e le dottrine astronomiche antiche, poichè contiene un calendario del nomo Sais.

Il calendario, ch' è per un anno ordinario egiziano di 365 giorni, è preceduto da una introduzione in cui sono esposte per uso del giovane cui esso è diretto le fonti delle notizie ed è gettato uno schizzo generale del sistema astronomico che l' autore segue. Il tempo cui esso si riferisce può fissarsi con approssimazione all' anno 300 a. C., l' autore è un seguace della teoria astronomica di Eudoxo. Subito dopo la introduzione viene il calendario, che comincia (date le lacune del papiro) col 1° choiak e prosegue innanzi giorno per giorno, indicando per ciascun d' essi la lunghezza del giorno e della notte in ore e frazioni, il cambiamento delle stagioni dato dagli equinozi e dai solstizi, il passaggio del sole dall' una all' altra delle dodici costellazioni maggiori, il percorso e la situazione di certi astri o costellazioni, dei pronostici sul tempo, accenni alle inondazioni del Nilo, e festività.

A proposito del qual documento va ricordato un bellissimo e completo studio degli editori (App. I) sui rapporti tra il calendario macedone e l' egiziano. Com' è noto, uno dei problemi più ardui da risolvere per la retta intelligenza dei papiri è costituito appunto dai rapporti che passano tra i due calendari, perocchè si deve giungere al regno di Evergete II per trovar equiparato l' anno macedone all' *annus vagus* egiziano di 365 giorni. Rivedendo quanto avevano in proposito scritto lo Strack, il Krall e lo Smyly, e prendendo l' anno egiziano siccome composto di 365 giorni (divisi

in dodici mesi con l'inizio al 1° Thoth), l'anno macedone di 354 oltre un numero incerto di giorni intercalari (diviso anch' esso in 12 mesi con l' inizio al 1° Dius), essi hanno costruito una tabella cronologica di comparazione, che offrirà il modo di stabilire con sufficiente esattezza la data di parecchi documenti. Ed ha pur relazione con questo argomento la materia trattata nella appendice seguente (App. II), il sistema cioè della datazione secondo gli anni del re regnante in Egitto. Avendo normalmente convertito la data dai papiri indicata secondo gli anni del regno nella corrispondente data del calendario giuliano, gli editori illustrano qui largamente il processo da loro seguito nella riduzione delle date dall' uno all' altro calendario e i criteri cui si sono inspirati per chiarire il duplice sistema che nei papiri si trova adottato per indicare gli anni di regno dei re. — [R. de R.].

H. Söhrmann. — *Die altindische Säule, ein Beitrag zur Säulenkunde.* — **Dresda, G. Kühtmann, 1906.**

Questo studio della genesi della colonna nell' architettura indiana, è fatto dall' Ing. Söhrmann con molto acume e con perfetta conoscenza del materiale. Abbraccia una ottantina di pagine con 57 illustrazioni, desunte da eleganti disegni dell' autore, schematici ed originali nello stile, ma molto evidenti.

Egli si fonda principalmente sugli studii del Fergusson, ma la monografia è frutto di osservazioni originali. La divisione cronologica adottata dall' autore per sua esperienza, estende l' antichità indiana sino all' VIII sec. d. C., cui segue un periodo di 300 anni circa di ristagno, dopo i quali sorgono le forme caratteristiche del medioevo. Egli tiene conto dell'origine tettonica delle forme dalla costruzione in legno che è la principale generatrice dell' architettura indiana; e classifica la materia in due parti principali: le colonne isolate *(lat)* e le colonne costruttive *(stambha)* a seconda dello scopo e dell' origine diversa. Le prime sono un derivato dei *menhir* preistorici, dei *lingams* o *phalloi*, che finiscono col diventare una specie di candelabri ornamentali e si suddividono in due tipi: quello che subisce l' influenza persiana, seguito dall' altro che sta sotto l' influenza classica. Dalle forme più semplici alle vegetali, e poi alle animali è tutto un processo evolutivo, finchè il capitello corinzio si affaccia e sopravvengono le forme a fascio di travi, ornate da figure.

Più lungo e ricco è il processo, nel quale si svolge la colonna costruttiva che nasce dal pilastro di sostegno nelle grotte, assume forme di vera e propria colonna, sulla quale si succedono due forme di capitello, quello a cuscino e quello, originalissimo, a forma bizzarra di vaso.

L' autore non è un archeologo di professione ma un artista e quindi il suo studio archeologico ha anche uno scopo pratico: coll' esempio della storia dell' architettura indiana vuol suscitare idee evolutive nell' estetica moderna, ciò che è di sommo interesse in un' epoca come la nostra, travagliata dalla ricerca della novità nell' arte. Il suo lavoro è perciò consigliabile come lettura non solo a chi si interessa del passato d' un popolo glorioso; ma anche agli architetti che cercano ispirazione nelle forme tettoniche di altri popoli ed età.

Uno studio accurato sulla evoluzione dell' architettura antica si è fatto più pel mondo classico che per l' orientale ed è un campo di ricerche ancora aperto alla discussione: l'architettura indiana è stata forse meno studiata delle altre, ma, quantunque meno attraente per il nostro gusto, merita considerazione anche perchè nell' esame comparativo può trarsi giovamento da principii generali che ricorrono nell' evoluzione storica dell' arte greca e romana che più da vicino ci riguardano. Perciò dobbiamo esser grati al Söhrmann, il quale, essendo partito dal punto fondamentale della tesi, potrà darci in seguito uno studio complessivo, una vera storia di tutta l' architettura indiana.

[Lucio Mariani].

Geografia - Viaggi

Gregorovius Ferdinando. — *Passeggiate per l' Italia.* **Versione dal tedesco. — Roma, Ulisse Carboni, 1906, di p. 362.**

Vi fu straniero mai, che amasse l' Italia più del Gregorovius? Egli, sì, la conobbe davvero, e la girò in lungo e in largo e ci visse molti anni, studioso indefesso, critico indulgente, ammiratore sincero, e ricercò nella storia tutte le sue grandezze e ricercò nella natura tutte le sue meraviglie; e questa somma di impressioni, di giudizii, di memorie raccolse in un' opera, che era molto cara al suo cuore, *Wanderjahre in Italien.* Di quest' opera, che nel testo tedesco comprende cinque volumi, appare ora tradotta in italiano, per le cure dell' editore Carboni, la parte che riguarda le escursioni del grande storico per il Lazio e la Campagna Romana. Il Gregorovius è narratore affascinante: tutte le arti che ravvivano la narrazione e le danno varietà e gaiezza, gli sono note: un senso fine di garbata ironia, e quasi di bonarietà sorridente sembra sorvolare a fiore di queste pagine, e farsi intendere o

sottintendere più di quello che l'A. ha creduto discreto dire. Ma quando l'erudito viaggiatore si ritrova dinanzi ai monumenti, ai ruderi, ai palagi, ai castelli, che gli richiamano alla mente fosche remote leggende, o radiosi miti antichi o fatti famosi della storia, come si raccende l' estro suo, come si ravviva di caldi colori la sua tavolozza! Questa traduzione è un tributo di devoto omaggio alla memoria di un grande ed è un' opera buona per la cultura italiana. Auguriamo che al libro arrida fortuna. — [CARLO PASCAL].

E. Lunet de Lajonquère. — *Le Siam et les Siamois.* — **Paris, Colin, 1906, in-8., pag. 355.**

La descrizione di un viaggio di andata e ritorno, da Bangkok a Rangun; rimontando la vallata del Menam e del Meping fino a Raheg e giungendo alla capitale burmese per Mulmein: scendendo poi da Kokarit, attraverso le antiche capitali siamesi, fino al punto di partenza. Quest'ultima parte del viaggio è naturalmente la più interersante, chè si svolge nelle regioni meno battute e tocca città una volta fiorenti ed ora in parte ridotte a rovine. Precede un lungo capitolo di « Généralités sur le Siam, Siamois et Etrangers ».

Tutto il libro è scritto alla buona, a mo' di diario, ma non senza vivezza di colorito e un certo umorismo spontaneo che ne rende piacevole la lettura. Qualche più ampia notizia sulla letteratura siamese sarebbe stata opportuna; e desiderabile che al volume fosse unita una carta, come in varie altre opere consimili edite dalla solerte ditta Colin. — [P. E. P.].

Filologia - Storia letteraria

Prof. D. G. Sichirollo. — *Il concetto della storia in Cicerone e una pagina delle « leggende agiografiche » del p. Delehaye.* — Rovigo, Tip. sociale editrice, 1906, p. 152.

L'opera di Cicerone offre un largo campo allo studio dal punto di vista storico ed è da da meravigliarsi che finora essa non sia stata abbastanza esaminata in questo senso. Ad eccezione difatti di un lavoro non recente del Berns sulle vedute storiche di Cicerone - primo punto della ricerca - e di una dissertazione di laurea dello Zingler sulle fonti storiche in qualcuna delle sue opere - secondo punto - nulla è stato fatto. È perciò che lo studio completo della questione resta ancora da farsi, onde il Pais aveva ragione, tanto più che quand' egli scriveva non era ancor pubblicato il lavoretto dello Zingler, di notare (*Storia di Roma* I, 1, p. 70, n. 2) la mancanza d' una ricerca *ad hoc*. Il recente lavoro del prof. Sichirollo non fa progredire tale ricerca neppur d' un passo, dal secondo punto di vista, ma porta un notevole contributo al primo, indagando in qual modo Cicerone in ispecie, l'antichità in genere, considerò la storia. Esso benchè si accenni anche dal titolo come un lavoro polemico e quindi perciò solo faccia dubitare della sua severità e serenità scientifica, è il risultato di uno studio abbastanza buono. Naturalmente l'autore per combattere l'idea erronea del suo oppositore che l'antichità classica faceva poca differenza tra la storia e la rettorica, ha tenuto ben distinta la questione teorica dalla pratica e ciò, a mio vedere, danneggia la retta interpretazione di quel che fu la storia nell'antichità, perchè è un po' troppo scolastico e troppo formale il separare il concetto che si ha di una cosa dal modo in cui questo concetto si attua in pratica. Che Cicerone e l'antichità in genere abbiano, difatti, sentito e capito quello che deve essere storia nessun dubbio, non solo per la diligente esposizione che il Sichirollo fa del modo in cui i principali storici antichi considerarono la narrazione storica, ma per l'idea aprioristica che nessuno ha avuto o avrà mai il concetto che la storia debba falsare la realtà. Anche il bambino o il selvaggio che, mentendo, raccontano un fatto qualunque sono convinti di dir la verità e la vogliono dire, ma ciononondimeno, più o meno inconsciamente, confondono in tal modo la narrazione, falsano tanto la serie de' particolari che la verità diventa irriconoscibile o poco meno. Ed è proprio perciò che il Delehaye e il Sichirollo son più d'accordo in realtà di quel che non credano; anzi lo stesso famosissimo luogo di Quintiliano (10, 1, 31) che questi ha esaminato abbastanza a lungo (p. 16-20), ma non compiutamente, perchè non ha creduto di trattenersi sulle parole citate anche dal Pais (o. c. p. 107 n. 1) come prova del falso concetto che si aveva della storia, anche quelle dico - *scribitur ad narrandum, non ad probandum* - chi ben guardi, non affermano che una cosa semplicissima: che il retore deve addestrarsi a convincere il giudice - si veda il luogo - e non a portargli con stile imaginoso molte chiacchere, perchè egli chiede non *speciem expositionis, sed fidem* (ib. § 32). Ora la narrazione (*ad narrandum*) non abbisogna di prove (*ad probandum*), ma non è detto con ciò che debba essere falsa, come non è detto che nessuno di noi moderni quando « fa della storia » - non della critica storica, intendiamoci - provi qualcosa: noi esponiamo lealmente e sinceramente con il massimo corredo di documenti i fatti che si sono svolti.

Quindi quello che, se non rimase completamente ignoto all' antichità, per lo meno progredì poco fino ai giorni nostri fu la critica storica, almeno intesa come la intendiamo noi, perchè anche alle menti più sinceramente innamorate del vero mancò il senso critico, l'avvedutezza cioè di valersi di tutti i mezzi possibili per esporre la verità e di non tenersi alle fonti letterarie unicamente e di non omettere una gran parte de' sussidi di cui potevasi disporre. Ciò è dimostrato da tanti fatti che noi omettiamo per brevità, limitandoci, anche per provare, secondo quanto già dicemmo, come non si possa scindere, cosa che ha fatto il Sichirollo, il concetto teorico del modo di trattare la storia in uno scrittore dal suo concetto critico, a due esempi desunti dal libro che abbiamo sott' occhio. In Arriano l' autore vede il critico sereno e giusto (p. 91), ma mentre cita i suoi presunti giusti criteri di critica storica, dimentica che egli riteneva Tolomeo come una fonte degna di fede perchè *αὐτῷ, βασιλεῖ ὄντι, αἰσχρότερον ἢ τῷ ἄλλῳ ψεύσασθαι ἦν*!! Così per Diodoro (p. 83) egli fida sulle sue parole e mostra di credere che viaggiò trent' anni per scrivere la sua storia, quando l' opera sua prova che se viaggiò per quel periodo non fu per studiare *de visu* le cose, ma per rubacchiare più o meno bene gli autori migliori. Che egli apprendesse poi il latino per narrare la storia di Roma è un'aggiunta del Sichirollo, perchè Diodoro dice che lo conosceva e che quindi poteva capire gli scrittori romani, non che lo studiò a tal fine. Se non l'avesse saputo ne avrebbe fatto a meno, la sua storia lo dimostra: solamente perchè lo seppe se ne avvalse.

Quindi il lavoro del prof. Sichirollo da questo lato, a mio vedere, è deficente; chi scriverà - e meriterebbe il farlo - la storia della storia nell' antichità classica, dovrà procedere collegando strettamente il concetto che gli autori ebbero della storia con i mezzi con cui credettero di esplicarlo e con il modo in cui scrissero le loro opere e non dovrà trascurare il concetto che se ne ebbe nell'ambiente in cui gli scrittori vissero - influenza filosofica - e nel momento in cui scrissero - influenza politica.

Dove non siamo d' accordo con l'autore, in linea assoluta, è sul concetto che ebbe della storia il M. E. ed egli stesso è stato così parco di testimonianze, tacendone tante, che è da credere che egli sia tutt' altro che convinto della sua tesi. Effettivamente l'evo medio confuse il concetto, abbastanza distinto, che l'antichità ebbe, e che il Sichirollo mette in evidenza, della forma rettorica e della sostanza scientifica della storia, da molti critici moderni non veduto affatto per mancanza di acume e di profondo esame della cosa. Ed una prova di ciò si ha nel fatto che noi procediamo ancora con gli stessi criteri medievali, che son poi quelli delle scuole romane di rettorica del tempo dell' impero, nelle quali si operò la confusione, accentuata poi nel medio evo, e diamo ai ragazzi da svolgere de' temi sulle date o sui fatti del nostro risorgimento! Anzi, anche nella vita pubblica, noi procediamo in ugual modo quando parliamo della nostra storia recente e facciamo, troppo spesso ahimè, della rettorica e null'altro!

Ma, per concludere, il lavoro del prof. Sichirollo è, insieme con gli altri due da noi citati, una buona introduzione allo studio completo e scientifico della questione da noi accennata nelle sue grandi linee e brevissimamente e chiaramente fissata ne' suoi tratti principali dal Pais nel luogo citato. Noi dobbiamo però lamentare che l' autore non abbia tenute conto, nel trattare la materia, di quanto era stato fatto dai suoi predecessori in questo campo. Perchè, ad esempio, dopo quanto provò lo Zingler, per quanto incompiutamente e sebbene il suo lavoro lasci molto a desiderare, non è permesso ignorare che il *de republica* ciceroniano non è - storicamente parlando - « una splendida prova di storia », perchè è una semplice compilazione sul *Chronicon* di Cornelio Nepote. Ciò dipende del resto dalla tendenza dell' autore a far propri i giudizi altrui servendosi di opere tutt'altro che recenti, il che è uno dei difetti maggiori del lavoro. Così, per dare qualche esempio, a proposito dell' opera citata di Cicerone, egli ricorda ad avvalorare la sua idea il giudizio del Desjardins che scriveva nel 1865 (p. 54) ed altrove cita ancora la storia greca del Curtius (p. 72) che veramente ha fatto il suo tempo ed ha dato luogo a storie molto migliori e molto più recenti, che non sta a me di citare: come pure egli non cita mai il Pais che pur avrebbe dovuto servirgli pro o contro. È vero che il Sichirollo è uno di quelli che fa suo il luogo comune de' giornaluccoli politici da strapazzo di prendersela con l' ipercritica (p. 141); ma con buona pace sua, essa non è che un parto della fantasia di quelli che non hanno senso critico alcuno. — [Costa Giovanni].

I. Schnetz. — ***Neue Untersuchungen zu Valerius Maximus, seinen Epitomatoren und zum Fragmentum de Praenominibus.*** - Programm des K. humanistischen Gymnasiums zu Münnerstadt. — Würzburg, Universitätsdruckerei von H. Stürtz, 1904, 8°, pagine 47.

In questo suo studio minuto e diligente l' A. si propone di ricostruire la preistoria della

tradizione manoscritta a noi rimasta di Valerio Massimo: egli risale ad un *Codex antiquissimus*, dal quale avrebbe derivato da una parte l'archetipo degli attuali codici bernense e laurenziano di Valerio, e dall'altra il codice da cui furono estratti i libri di Paside e di Nepoziano. — [C.]

E. A. Gutjahr-Probst. — ***Altgrammatisches und Neugrammatisches zur lateinischen Syntax*** (nei ***Beiträge zur lateinischen Grammatik von* Arthur Probst,** dritter Teil, zweites Heft; da p. 329 a p. 514). — Leipzig, Verlag von Alwin Schmidt, 1895, in-8.

Assai lodati furono i vecchi studi del professor Gutjahr-Probst sulla grammatica latina, *Intorno alla dottrina del verbo* e *Intorno alla dottrina delle particelle e delle congiunzioni*. In questo fascicolo, dedicato al prof. Lipsius, son raccolti *Gli esempi di ut in Terenzio,* secondo i vari generi di proposizioni e secondo le funzioni di esso; e una tale raccolta, corredata di accuratissimi indici, sarà senza dubbio consultata col più grande profitto da tutti i filologi. — [P.].

F. Margaritis. — ***Bricicche e curiosità letterarie.*** — Milano, Celli, 1906, in-8., p. 242.

Un lavoro paziente e ordinato ci dà l' A. con queste Curiosità e Bricicche. Egli cataloga e raccoglie insieme i particolari più minuti della vita dei grandi luminarî delle lettere e dell'arte; ci svela i loro affetti verso i fiori, le loro prime occupazioni, la loro precocità, la loro nascita. E certe volte si rimane stupiti nel vedere pensieri strani per una mente acuta di pensatore, predilizioni curiose per un cuore gentile di poeta. Sono riportati in questo libro alcuni sonetti popolari, alcune similitudini di grandi scrittori sul giglio e la rosa, alcune poesiole cinesi, che hanno un profumo esotico gentilissimo e infine, come attualità, tre o quattro sonetti di Tullio Murri, che ci rivelano il truce assassino come un fervente asceta. Insomma è un libro che parla di un po' di tutto, facile alla lettura e in alcuni punti vivace e allegro, mentre in altri rimane noioso e fatto a guisa di un lungo catalogo.

Lo stile è buono, è buona e curata l' edizione, ed è interessante quel saggio di scritture, ove sono raffrontati i diversi caratteri antichi e moderni, e presso i nostri semplici e serii fanno bella mostra di sè quelli a geroglifici de' Persiani, e quelli a puntini de' Cinesi. Insomma è un libro grazioso, che si legge d'un fiato e che si desidera avere vicino.

[G. Pirra].

Cornelio Tacito. — ***Narrazioni scelte dagli Annali e commentate*** per cura del **Dott. Dario Riso Levi.** — Roma-Milano, Società Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1906, pp. VII-186.

Finchè non giunga una buona riforma degli studi secondari che permetta davvero di conoscere e di studiare nella scuola classica con una larga e copiosa lettura i modelli letterari greci e latini, le Antologie, nonostante tutte le critiche che al loro uso si possano muovere, resteranno sempre un *malum necessarium*. L'essenziale dunque è che almeno siano buone: ben fatta la scelta, sobrio ma completo ai fini didattici il commento. L'Autore di questa Antologia tacitiana dimostra assai chiaro di essersi accinto all' opera della debita preparazione ed ha compiuto un lavoro che merita lode.

La scelta è riuscita: la *Rivolta delle legioni Pannoniche* (I, 16-30), la *Morte di Germanico* (II, 69-75; 82-83), i *Funerali di Germanico a Roma* (III, 1-7), il *Processo di Pisone* (III, 8-19), *Seiano avvelena il figlio di Tiberio* (IV, 1-11), *Vibio Sereno accusato dal figlio* (IV, 28-30), la *Morte di Livia* (V, 1-5), gli *Avvenimenti in Oriente* (VI, 31-7; 41-44), la *Morte di Tiberio* (VI, 50-1), *Nerone fa uccidere la madre* (XIV, 3-13), l'*Incendio di Roma e la persecuzione dei Cristiani* (XV, 38-44), la *Morte di Seneca* (XV, 60-65). Così gli alunni potranno leggere i tratti che sono esteticamente e storicamente fra i più attraenti dell'opera tacitiana. Il commento è felice e diligente, ma lo studio accurato che il Levi v'addimostra della lingua e dello stile di Tacito fa in qualche modo peccare di economia il commento stesso, che abbonda in osservazioni di grammatica storica e fa desiderare talora qualche chiarimento necessario alla pronta intelligenza del testo per parte dello scolaro. Vero è che gli Annali di Tacito si leggono di solito nell' ultimo corso liceale, ma, purtroppo, sulla preparazione della maggior parte degli alunni delle nostre scuole secondarie non possiamo essere troppo ottimisti. Il volumetto contiene anche un *Indice grammaticale* assai utile e la *Bibliografia delle opere consultate,* e consultate davvero. Quanto al testo il Levi segue di regola l' Halm: gli si potrebbe ricordare che il codice Mediceo, di cui egli fa cenno (p. VI, n. 1) è stato da non molto riprodotto in fac-

simile, che del Nipperdey - Andresen conveniva citare l'edizione più recente; ma si tratta di un lavoro destinato alle scuole e sarebbero queste inopportune minuzie. [AUGUSTO MANCINI].

Bertoldi Dr G. Batt. — *M. Minuzio Felice e il suo dialogo Ottavio.* — Roma - Milano, Albrighi Segati e C., 1906, p. 80.

L'A. ha voluto fare un breve riassunto delle questioni riguardanti il famoso dialogo di Minucio. Il libriccino non ha quindi pretese di originali ricerche o di nuovi studii, e non è neppure un saggio critico di lettura facile e di garbata esposizione: è un arido riassunto di questioni, che può essere di qualche utilità solo come primo avviamento a chi voglia imprendere più serie ricerche. L'indice bibliografico che è in principio ha ingenuità incredibili: sappiamo da esso che l'A., per iscrivere il presente lavoro, ha riscontrato, tra gli altri, il *Lessico* del Forcellini, la *Bibliotheca scriptorum classicorum* dell'Engelmann, il *Sommario della Storia d'Italia* del Balbo, il *Manuale di Letteratura Romana* del Ramorino, ecc. ecc.! Eh via! ancora un poco, e gli autori ci diranno che essi hanno pure studiato la *Grammatica* dello Schultz! — [C. P.].

Letteratura contemporanea

Grazia Deledda. — *I giuochi della vita.* — Fratelli Treves, editori, p. 319.

Questo volume della signora Deledda si compone di dodici racconti, di cui quattro erano già stati pubblicati ed anche tradotti in francese dai signori Albertini e Maynal. Tutti i dodici racconti non sono di egual valore: alcuni di essi destinati, nascendo, a riempire i vuoti dei brevi o lunghi momenti di tutte le varie forme di oziosità umana, si acconciavano bene alla vita efimera dei giornali quotidiani o anche settimanali, in cui furono pubblicati originariamente; ma, raccolti in volume, pare che acquistino un'aria prentensiosa, che mal si conviene alla loro destinazione originaria: la stabilità del libro discorda dalla loro qualità di *fiori di un dì*. Se pure son fiori!

La scena di quasi tutti i racconti è - questo si capisce, parlandosi di un libro della signora Deledda - nella Sardegna. Ma oramai, pare che questa Sardegna sia una miniera sfruttata abbastanza e che il minerale da essa tratto, abbia perduto quel brillante bagliore di novità che attirò ed ammaliò tanti e tanto. Onde è che non solo si prova quel senso di monotonia del solito e del ripetuto, che suol nuocere ad ogni libro di arte, ma si è indotti a sospettare, se po' poi alla lira della signora Deledda non ci sia che una corda sola, e a dubitare anche, se questa corda echeggi di musica buona. Il dubbio non deve parere precipitoso: quelle abitudini isolane così remote da ogni altro uso di tutto il resto del mondo, potranno essere copiate e riprodotte esattamente dal vero e da un'osservatrice così acuta ed esatta come la signora Deledda è, ma è un fatto che la natura umana e il buon senso e la logica, e perciò anche la verosomiglianza, ne restano adulterati. Quei personaggi dei racconti di questo volume, se isolanamente veri, riescono umanamente falsi. Ecco per esempio l'eroe del primo racconto, il più lungo del volume, e che ha per titolo: *riflesso*.

Andrea - l'eroe - è un bastardo, nato da una povera serva, sedotta dal padrone, che era anche suo parente, e poi cacciata di casa. La povera donna alleva il figlio col suo lavoro e lo manda anche a scuola: il ragazzo si mostrò studioso e in tutte le classi riuscì sempre il primo. Il padre allora fu persuaso a sovvenirlo di danari per fargli continuare gli studi. Tutto questo non è che un antefatto, più o meno utile all'intelligenza del resto. Il racconto salta tutti gli anni di ginnasio, di liceo e alcuni anche di Università, e ci ripresenta Andrea già giovane fatto, che frequentava l'Università; ma da qualche tempo vivendo miseramente, perchè *Zio Larentu*, il padre, venuto a conoscere che invece di studiare medicina, suo figlio seguiva il corso di belle lettere, gli aveva negato ogni sussidio: .... onde vivacchiava, dando lezioni d'italiano e di .... mandolino. Aveva letto molto, massime scrittori moderni o contemporanei, e nel momento in cui l'autrice lo ripresenta, aveva cominciato a leggere *Delitto e Castigo* di Dostojewsky. Il romanzo - e come no? - lo aveva conquistato; la figura di Raskolnikoff principalmente. Gli pareva di *riconoscersi in lui*. Commetterebbe lui un delitto? Anche in casa di suo padre ci era una vecchia, che egli odiava. Perchè non l'ucciderebbe? Poichè egli voleva essere uno scrittore, non doveva darsi delle reali emozioni, che poi avrebbe consacrate nei suoi libri? Non era questa la via giusta per diventare un pittore di realtà vere, perchè provate? E così si risolve al delitto per *riflesso:* un delitto per ragioni letterarie. Proprio così: gli scrittori realisti Russi suggestionerebbero de-

litti da *dilettante, ci si scusi il bisticcio;* e il caso di Andrea fa pensare che simili, *non uguali* effetti, producevano anche i romantici e richiama alla mente il romantico giovane del Giusti che soleva *almanaccare sul serio - un pudico adulterio.*

Con questa suggestione pel capo, Andrea ritorna in paese: alcune vicende gli dànno tutto l'agio di perpetrare il delitto *almanaccato;* ma, fortunatamente, non ne fa nulla. E il racconto finisce così.

Nè è questa la peggiore innaturalezza del carattere di questo eroe, figura scialba, con poco affetto per la madre, senza senno per sè, e duro di cuore verso il padre, che pure non era un cattivo uomo, e il cui danaro egli accettava senza scrupoli. Or può essere mai che in Sardegna nascono e crescano di cotesti tipi? Perchè Andrea o è un tipo o è nulla. Il tipo, dico, di giovani, i cui cervelli, se avviene che ricevano un'idea od un'impressione moderna, si guastano e traviano. Piccoli cervelli insomma. Ha voluto dir questo la signora Deledda? Potrebbe affermarsi, chi pensi al racconto lo *studente e lo scoparo,* in cui il primo, diventato socialista, esercita la sua propaganda su un povero vecchio decrepito, sdentato e, per giunta, idiota.

Il malanno poi si aggrava, se si considera che questo metodo di considerare gli esseri umani si ritrova anche nei due racconti - *Per la sua creatura* e nel *Fermaglio* - in cui la scena è in Lombardia. I personaggi sono continentali, ma l'azione loro e i loro pensieri non sono di nessuna parte di questo basso mondo. Sono Sardi; o meglio, sono Sardi alla *maniera* della signora Deledda. La quale, appunto, non ha più che la maniera di quella qualità sua, che, al primo apparire, potè esser creduta stile. E vogliamo sperare che la brava signora non continui ad essere l'imitatrice di sè stessa, ma che, preso un bagno nell' Eunoè, *si rinnovelli di novella fronda.*

[L. Gamberale].

J. C. Holl. — *Chaos et Lumière - Le baisier d' Ève.* — Paris, L' edition modern, Ambert et C^ie, pag. 302.

Kolmey. — *Aubes mauvaises.* — Paris, Ambert et C^ie.

Vediamo, se è possibile, di esporre il contenuto di fatti e d'idee del romanzo di M. Holl.

Quanto ai fatti, eccoli. Vi ha una giovinetta di famiglia borghese e ricca, che studia musica al conservatorio ed ha l'aspirazione di diventare una grande artista di canto. Vi ha inoltre un giovine di grande bellezza fisica, figlio di un grande e famoso scrittore di romanzi (il cui nome non è detto) il quale, morendo lo lascia erede delle sue ricchezze e della sua genialità artistica. Se non che egli aveva dell'arte un concetto più alto e più diverso di quello che il padre e gli altri, simili a lui, ebbero ed avevano. L'arte non doveva essere il rifugio degli oziosi, nè il loro diletto: doveva mirare al popolo, alla vita vera, al rinnovamento sociale. Vi ha poi una grande artista corografica, di bellezza perfetta, che aveva l'arte di far rivivere nelle sue pose di danzatrice tutta la bellezza perfetta della meravigliosa plastica greca. Vi ha infine un Terebinto, un famoso scultore, un casto innamorato dell'arte sua, che, alla fine, è avvinto dalle arti di una cortigiana. La quale non vince, innamorandolo e sciupandolo: è lei, invece, che, al contatto di quell'anima pura, si trasmuta, si eleva e concepisce più nobilmente le finalità della vita.

Abbiamo dunque quattro artisti e una donna che diventa l'ispiratrice e la confortatrice di un artista.

Che cosa fanno costoro? Quali relazioni li stringono fra loro? Come, in tutti e cinque, creano una qualche situazione o promuovono un'azione?

La giovine fidanzata al bello giovane intellettuale, prima di sposarlo, vuole essa, deliberatamente, diventare l'amante del futuro marito, tanto, dice, per provare l'amore libero, per convincersi che si è data senza imposizioni legali e religiose, e per convincer lui che ella si dà a lui, all'uomo, non al marito. Finisce col diventare la compagna libera di lui.

Ma lui, non si contenta di lei sola, sebbene l'ami; e stringe relazione con la danzatrice. Una relazione però non di cuore, ma di voluttà; sebbene questa voluttà sia di qualità superiore, squisita, fine, senza quasi volgarità. Tutti e due posano per un gruppo innanzi allo scultore Terebinto; e il gruppo fissa i due, in atto di baciarsi - donde il titolo *le baiser d' Ève* dato al romanzo - e riuscì un capolavoro. « D' une plastique impeccable tous deux, leur rapprochement offrait le symbole le plus vivent de la beauté ».

Alle relazioni dello scultore con la cortigiana, abbiamo accennato: a quelle fra la giovane fidanzata e il fidanzato anche. Queste ultime fanno capire che il giovane torna a lei, restando pur buono amico - anzi tutti e due, lui e la giovane - della danzatrice, la quale si consacra a una figlia perduta e poi ritrovata e che era stata sempre il suo vero amore. E questo è tutto.

Il romanzo, come si vede ha quasi uno scopo morale. Ma è una morale che gavazza nella voluttà: le scene più realistiche abbondano e l'autore ci s'indugia con predilezione.

Ecco alcune massime circa questa specie di

amore voluttuosamente casto o castamente voluttuoso: l' amour, quel qu' il soit, est avant tout sexuel; qu' on le prenne dans n' importe quel sens, il révèle son origine humaine, animale » = Nous prêtons à l' amour des sentiments infinis et par là nous le ridiculions, l' amour n' est qu' une ironie du rêve divin » = Vouloir s' aimer franchement pour la beauté charnelle est un acte rare auquel nous ne sommes pas accoutumés. Certains le taxent de bestialité, parce qu' ils n' ont pas le sentiment des belles formes. Mais, dans l' amour, tout n' est il pas bestial? ». E così di seguito. Però, come i lettori, possono aver visto questi pensieri sull' amore fisico non sono abbastanza chiari; e paiono mordersi tra loro, e ciascuno sè stesso. Ad ogni modo si capisce questo: che l' autore mira a persuadere che solo l' amore libero è la migliore formula *des accords sexuels*.

Ma non si capisce in nessun modo quello che si voglia il Kolmey nelle sue *Aubes mauvaises*. Ci è una donna che da giovinetta si offre a un tisico ed è respinta; da maritata si dà - ed è accettata - ad un tenente semi-pazzo e poi si offre ancora a un vecchio e brutto, che non può accettarla, perchè è un volontario eunuco. Si dà anche ad un vecchio imbecillito e ne resta incinta. Del che ha orrore; e allora corre a Parigi, dove si procura un aborto.

Perchè questo orrore della maternità in questa donna? Perchè ella ha riflettuto, meditato ed ha conchiuso che l' umanità è destinata al dolore e che non bisogna perciò aumentare il numero degl' infelici. Era per questo appunto che essa si era data a tre uomini repugnanti per sudiciume, per bruttezza, per ogni specie di abbiettezza: non ci era da temere maternità da essi. Ma che uomini! Promulgavano verità trionfali e nuove e la loro *ottique des êtres et des choses s' affiliait à la sienne propre*.

Alla quale ottica come era giunta costei? Era stata mossa da una sua *méntalité particulière,* da *un besoin supplicieur de réfléchir et d' analyser*. E questo bisogno da chi l' aveva ereditato? Per spiegarlo a sè stessa ripercorre l' albero genealogico della sua famiglia e trova che un suo bisavolo, - un militare della grande rivoluzione, che finì suicidandosi - aveva sposato una slava. Onde ella conclude: « sans doute, le sang slave, qui se rebellait contre la stupidité et la grossièreté latines ruées sur toutes les ordures, vautrées sur toutes les sensualités de la vie, protestait en elle, irriguait son cerveau ».

E dire che così pensa colei che si dà così voluttuosamente a quei tre che sappiamo! bisogna augurarci che *la stupidité et la grossièrité latines* restino in noi esse sole, senza gli assilli slavi.

Ma tutto è stranezza in questo romanzo. La stupidità va di pari con l' assurdo: se pure l' assurdo e la stupidità non sieno una cosa sola. Stupidità di pensiero e di forma, e sopra tutto nauseanti forma e pensiero. Volete sapere come comincia il libro? Ecco le precise parole: « la lune, se soir-là, hissait péniblement dans le haut du ciel sa face *mafflue* d' escladave ponctuelle, et semblait *eternuer en un mouchoir de nuages souillé de mucus rosâtre* ».

Quando ci s' incontra in libri simili, diventa malvagio il destino di doverli leggere per obbligo di mestiere. — [Nemo]

Émily Ruete, Née Princesse d' Oman et Zanzibar. — ***Memoires d'une Princesse Arabe*** — traduit de l' allemand par L. Lindiday. — Paris, Dujarric.

È un volume di minuterie: tutto quello che può avvenire in una casa di un principe musulmano è narrato in esso. Ma sia musulmana la casa, ovvero cristiana, la vita quotidiana del levarsi, del conversare, del coricarsi, del vestirsi, dello spogliarsi non interessa punto. Nè interessano punto le avventure della principessa, quando lascia la casa paterna, e si converte al cristianesimo, per sposare un tedesco, direttore di una casa commerciale a Zanzibar. Chi vuole lo legga pure questo volume; ma che il lettore impari qualche cosa, è assai dubbio. — [Nemo].

V. Ricca. — ***Profili e bozzetti letterari.*** — Catania, Giannotta, 1906, in-8, p. 320.

L'A. ci dà un profilo arguto e bastevole di ogni romanziere e critico francese contemporaneo, ci dà un' idea del sistema seguito da lui, in modo da riconoscerne subito lo stile.

Passano avanti ai nostri occhi in queste paginette nitide e chiare, benchè piene di una filosofia profonda, i naturalisti e gli idealisti indagati e studiati nelle idee, e negli intendimenti delle loro opere letterarie. I loro romanzi principali sono sommariamente riassunti, mentre sono trattati più largamente quei personaggi, il cui carattere è quasi uno specchio di quello del romanziere, la cui figura, lievemente evoluta, aleggia in tutte le sue creazioni. E noi, leggendo questo libro del Ricca, attendiamo al lento svolgersi dell' operosità dello scrittore francese, lo vediamo pensare e, timoroso, dare al pubblico il suo primo lavoro, che risente dell' influenza del suo maestro, lo seguiamo attraverso le nuove idee, le nuove tesi svolte ne' romanzi successivi.

Nella seconda parte: Critica contemporanea, l'A. fa una piccola biografia de' Critici princi-

pali, dando un cenno de' loro studî e della scuola che seguono. Con senso estetico sviluppatissimo egli ci dice che ovunque è una regola e una forma, ivi la letteratura rimane impacciata e non naturale: va contro anche a quei critici che vorrebbero si seguisse in tutto quello scrittore che essi prediligono. Ancora nessun genio è venuto a governare questa produzione letteraria che pur ci è data da ingegni vivissimi; e forse quando si presenterà questo genio, si avrà un genere letterario che unirà al naturalismo dello Zola, l'idealismo del Rod, o della Sand, e creerà caratteri nuovi, gentili e fieri. — [G. PIRRA].

E. Zilliacus. — *Den nyare franska poesin och antiken.* — Helsingfors, Handelstryckeriet, 1905, in-8. gr., pag. 321.

Ecco uno studio completo, coscienzioso, elegante dell'influenza esercitata dalla letteratura classica sulla moderna poesia francese. L'autore intende di « segnare la curva ascendente e discendente di tale influenza dalla fine del XVIII secolo ai nostri giorni e mostrare in quali forme essa si è manifestata ». Ma il suo studio vuole anche essere, e non meno, « un capitolo di quel libro *De l' interprétation de l' antiquité*, che il Flaubert pensava di scrivere e di cui più di una volta egli parla nel suo epistolario: vuol mostrare in qual misura la concezione dell'antichità sia andata mutando e come si sia riflessa nei vari tempi e nella varia indole dei poeti » (p. 21).

Un breve cenno del contenuto darà un'idea dell'importanza del libro. Il carattere del periodo anteriore a quello di cui più specialmente intende occuparsi l'a., è pur felicemente riassunto in un capitolo introduttivo, nel quale, dopo opportune osservazioni d'indole generale sui gradi e forme d'imitazione, si parla brevemente della poesia di Ronsard, di Racine e di Corneille, della celebre *Querelle des anciens et des modernes:* dei demolitori Perrault e Fontenelle e dei difensori La Fontaine, La Bruyère, Boileau.

Il I. capitolo ci presenta, in un quadro dai nitidi contorni, il meraviglioso rifiorire degli studi antiquari col Caylus e il Winckelmann e le scoperte di Pompei ed Ercolano. — Nel II., uno dei più ampi, è amorosamente studiata la figura e la poesia di Andrea Chénier, « non isolata come potrebbe sembrare, ma naturale espressione di quel movimento che al finire del XVIII sec. trascinava in Francia gli animi verso la bellezza antica » (p. 35). L'avvento del romanticismo è segnato dalle opere dello Chateaubriand e della Staël (cap. III.); ma per quanto trionfi nel periodo seguente, di ispirazione classica sono le poesie giovanili di Alfredo de Vigny e il culto della pura bellezza greca, armoniosa e limpida, continua a vivere in Teofilo Gautier. — I nuovi concetti estetici, la lingua poetica emancipata dai ceppi del « mot propre », la predilezione per il grottesco, per la Rinascenza dalla vita passionale e sfolgorante, la ricerca di « motivi » italiani e spagnuoli, e l'amore all'Oriente, « ininterrotta catena che lega insieme tutto il romanticismo e unisce Chateaubriand con Flaubert, Hugo con Leconte de Lisle » (p. 151), sono accuratamente studiati nel IV. cap. Ma anche qui, nell'affollarsi di tante novità, la vecchia e inesauribile fonte antica non perde di sua potenza: e la magnifica poesia del *Satiro* dice a quali altezze salisse l'anima profetica di Vittor Hugo, quando ad essa attingeva. Ma ecco (cap. V.) il rinnovarsi delle tradizioni classiche, il risvegliarsi dell'interesse per l'antichità: la fondazione della *Bibliotheca scriptorum graecorum* del Didot (1837), della École française d'Athènes (1846), la opera in apparenza tanto modesta, ma di effetti così nobili e poderosi, di Luigi Ménard, l'ispiratore e il maestro di Leconte de Lisle e di Heredia. Ed ecco, reazione alle teorie romantiche, l'oggettivismo in poesia, la « impersonalità » del poeta, il positivismo e naturalismo in letteratura, l'età del Taine e del Comte, dello Stendhal e del Balzac: « l'art pour l'art ». Fra i rappresentanti di queste nuove tendenze, lo Z. studia prima Teodoro de Banville, il poeta-virtuoso delle *Odes funambulesques*, e Luigi Bouilhet, l'autore dei *Fossiles*, « uno dei più notevoli tentativi della fusione della scienza con la poesia » (cap. VI.). Un intero capitolo (il VII.) è poi dedicato a Leconte de Lisle. Coi *Parnassiens*, gli « Alessandrini della poesia francese », è studiato l'elemento antico in A. France e in Josè Maria de Heredia, il poeta più impersonale e oggettivo e perfetto di forma che la nuova letteratura francese abbia prodotto, il maestro del sonetto moderno, lo squisito scrittore che con un volumetto di 118 sonetti conquistò la gloria e... un seggio all'Accademia. — Nell'ultimo capitolo è tratteggiata la reazione contro i Parnassiani: l'affermarsi dell'idealismo ed individualismo, la sovranità della fantasia, libera e indipendente nelle sue creazioni. Al realismo sottentra il simbolismo che, in misura e aspetto differente, rappresentava già un elemento non trascurabile nella poesia di de Vigny, di Hugo, di Baudelaire; ma il sentimento e la forma simbolica, in essi disgiunti, si uniscono e si compenetrano nella nuova scuola. La perfezione della rima e la tecnica del verso scemano d'importanza: e si arriva a poco a poco alle semirime, alle assonanze, al « verso libe-

ro ». Si cercano dapprima fonti d' ispirazione diverse, anzi in contrasto con quelle de' Parnassiani: canti e leggende popolari, motivi wagneriani, pittura preraffaellita; ma poi risorge l' interesse per l' antichità, benchè si adoprino i miti e la poesia antica in maniera assai differente; non come vuoto ornamento o fredda allegoria e nemmeno nel loro significato originale, simbolico o religioso: « le vecchie leggende vibrano di un nuovo contenuto d'idee, formano l' involucro per pensieri e sentimenti moderni. Siamo lontani dalle ricostruzioni archeologiche, dai profondi studi preparatori di un Flaubert o di un Leconte de Lisle. Il poeta non fa più alcun tentativo per ritrarre gli antichi obiettivamente e secondo la verità cronologica: li rispecchia nel suo proprio temperamento e li trasforma secondo la sua propria fantasia: ci dà il suo sogno dell' antichità » (p. 286). Di quest' ultimo periodo, sono esaminate le opere di Jean Moréas, Henri de Régnier, Albert Samain, F. Vielé - Griffin.

Il dr. Z. ha recato con questo suo libro un notevole contributo alla letteratura comparata. Naturalmente egli si è giovato degli studi anteriori; ma non è piccolo merito nulla aver trascurato di essenziale ed aver presentato il succo degli altrui lavori in una sintesi accurata e chiarissima. Molto v' è anche di suo, e di ricerche e di giudizi: e va lodata la esatta indicazione dei passi greci e latini da cui derivano le poesie francesi da lui studiate, i felici paralleli fra lo svolgimento della poesia e delle arti plastiche, l' indipendenza nel giudizio critico (per es. a proposito dello Chénier). Di un giovane che così esordisce (il libro fu stampato come tesi di laurea) c' è da promettersi molto per l' avvenire. — [P. E. Pavolini].

O. Stauf von der March. — *Frau Holde.* — Berlin, K. Schnabel, 1906, in-8., pag. 125.

Poesie varie di forma e di contenuto: sì che metri differenti vi sien trattati con non comune perizia e argomenti, attinti per lo più ad antiche leggende, svolti con vigore di concezione, quantunque, qua e là, con qualche ridondanza e con soverchia « modernità » di espressione. Le meditazioni intorno a un castello in rovina hanno un fare schilleriano, dei modelli gloriosi della *Campana* e della *Passeggiata*: nè senza grazia sono il poemetto milesio, l' idillio campestre *Dora* e il rifacimento simbolico della *Bella addormentata nel bosco.* Più felicemente riesce l'a. nella ballata storico - romantica; buone poesie di tal genere sono in un suo libro precedente (*Romanzero*) e in questo la leggenda di Gismonda (dalla vita di S. Severino di Eugipio) e le tre romanze intorno a Volker, il re fabbro, alle sue gesta guerresche e al suo felice amore per la bella Irmbrand. — [P. E. P.].

Ivan Strannik. — *La pensée russe contemporaine* — Paris, A. Colin, 1903.

Uno spirito nuovo ànima la letteratura russa, che proponendosi ormai come suo fine precipuo la rigenerazione del popolo russo, oppresso dall' ignoranza e dall' oscurantismo, prosegue nella sua opera, più che intendimenti estetici, fini morali e sociali. Il vero scrittore russo è così un apostolo che, noncurante d'ogni persecuzione, è occupato senza tregua della sua azione morale e sociale, avendo a cuore soltanto la verità, la rappresentazione fedele e documentata dell' immensa e complessa vita russa, di cui mette a nudo le piaghe, additando i rimedi e facendone vedere la necessità, l' urgenza.

Una grande tristezza esala da questa letteratura, un odore quasi di miseria; ma gli scrittori che descrivono in modo così doloroso il proprio paese, senza dissimulare niente, senza attenuare la realtà, e senza caricare d' altra parte le tinte, fanno atto di coraggio e di probità; essi non sono dei rivoluzionari che propongano un rimaneggiamento immediato dello stato sociale, ma con grande chiaroveggenza indicano il male, eccitando il lettore a commoversi di un tale stato di cose, a non accettarlo con indifferenza, a reagire almeno col pensiero.

Le tristi condizioni del contadino russo, la sua ignoranza, terribile non meno della sua miseria, la sua debolezza morale si riflettono in tutta l' opera di *Cekoff,* un medico che esamina e analizza nelle sue più riposte fibre l' anima russa, che ai suoi occhi di pessimista par tutta ammalata. In ogni classe sociale egli scorge infatti una timidità paralizzante, un singolare difetto di iniziativa e di ardimento a cui s' aggiunge orgoglio, enfasi, indolenza, lamentevole incuria, difetti che fanno della Russia un gran corpo lento che s' agita senza avanzarsi. Se del resto si pensa agli odierni movimenti rivoluzionari della Russia, si dovrà convenire che il Cekoff non è lungi dal vero, quando vede nel carattere stesso dei Russi « una rivolta costante, istintiva e patetica, e una incapacità di ribellarsi utilmente, perchè la collera cade presto e perchè gli ideali adorati perdono presto il loro valore, cedendo il posto ad altri ».

M. Gorki, un vagabondo egli stesso, ha introdotto nella letteratura russa i vagabondi, classe strana, eterogenea, disseminata, ma numerosa e assai caratteristica, di cui fino a

lui non solo la società ma nemmeno la letteratura aveva fatto alcun conto. E da chi potevano questi con più verità esser ritratti se non da chi, vissuto a lungo tra essi della loro stessa vita, è pienamente conscio della loro miseria e della loro sfrenata avidità di vivere, di sentire la vita in ogni sua manifestazione? Noi li vediamo ribelli ad ogni vincolo sociale e morale, innamorati della libera natura, rudi, grossolani, ladri ed assassini talvolta, ma illuminati talaltra da qualche lampo di bellezza morale: li domina costantemente un esagerato concetto di sè stessi, un orgoglio illimitato, che ingenera in essi la coscienza di una superiorità sugli altri uomini schiavi di consuetudini e di leggi da cui essi si sono affrancati, e li fa rifuggire da ogni meschinità spingendoli spesso al sacrificio e talora all' eroismo.

Come il Cekoff anche *W. Korolenko* ha visto con terribile lucidità la miseria morale e materiale del suo paese, l' ingiustizia sociale, la malvagità degli uomini, e ne è rimasto compreso più di dolore e di pietà che d' ira. La sua idea fondamentale è che l' anima umana, se bella di natura, resta bella anche attraverso alla degradazione che le fa subire la vita: così egli trova sì, come Cekoff, che i paesani sono ignoranti e rozzi, ma riconosce in loro un' energia potente, capace di lottare e di agire nelle condizioni più difficili; insomma egli è rimasto ottimista e fiducioso nell' avvenire nonostante i mali presenti.

Tolstoi, colui che la chiesa ortodossa ha maledetto ed espulso dal suo seno, è uno spirito essenzialmente religioso, che può essere considerato come il più schietto e poderoso interprete di questo lato dello spirito umano, come colui che ha saputo concepire una forma di cristianesimo indipendente da ogni vincolo di dogmi e di chiese ufficiali, e ha saputo derivarne una dottrina e una norma di vita coerente ad essa. La sua religione è una morale di ragione positiva e pratica che è, secondo lui, conforme al vero pensiero di Gesù, quale ce lo fanno conoscere gli Evangeli, se noi li sappiamo liberare da tutto ciò che contengono d'apocrifo. E, per scoprire negli Evangeli gli elementi sicuri e schietti della dottrina cristiana, egli li ha studiati con un nuovo metodo esegetico, cercando di ritrarne il puro e genuino pensiero di Cristo. Che poi questa religione di Tolstoi non sia una dottrina teorica ma sia invece tutta rivolta alla pratica, lo prova la sua concezione dei rapporti che devono intercedere tra lo Stato e l' individuo cristiano, il quale ha il dovere di non transigere minimamente colla sua fede, attenendosi strettamente ai precetti di essa, senza alcun riguardo alle leggi: donde per esempio il rifiuto del servizio militare, in omaggio al precetto: « Non ucciderai »; ciò che ricollega le dottrine del Tolstoi a quelle delle sette russe e specialmente a quella dei *Doukhobors,* cui è dedicato un capitolo speciale di questo libro, perchè essa è, se non la più diffusa, certo la più intransigente e schietta e caratteristica rappresentante dello spirito settario della Russia.

Questa la materia trattata nel libro dello Strannik: se non tutto il pensiero russo, ne vediamo analizzate con molta competenza e con notevole profondità alcune delle principali correnti, ciò che basta per darci un' idea e una spiegazione della crisi, morale più ancora che politica, dell'ora presente, rendendoci questa lettura utile ed interessante.

[Giuseppe Mondaini].

Scienze giuridiche e politico-sociali

Adrien Audibert. — *Sur un fragment d' Ulpien* (6 § 1 D. VIII, 5). — Estr. dagli « Studi in onore di C. Fadda », Napoli, 1906, p. 38.

Il fr. commentato ha dato luogo non da ora a gravi difficoltà esegetiche e molte opinioni sono state esposte per dare al passo una spiegazione soddisfacente. In esso Ulpiano, dopo aver affermato che nelle servitù 'altius non tollendi' e simili può ad un tempo aversi la possessio iuris ed essersi attore, direbbe che l'attore il quale possiede può agire contro l'avversario ed *impedire* ch' egli costruisca con tre diversi mezzi: l'actio civilis, l' interdictum quod vi aut clam, l' iactus lapilli. Questa enumerazione apparisce strana e scorretta, se si considera che mentre i tre mezzi sono dal giureconsulto ricordati come rimedi proibitori, di proibitorio non ha carattere se non l'ultimo soltanto, l' iactus lapilli, poichè tale non è certo il primo (si ravvisi in esso un' actio confessoria o negatoria) e l' interdetto è invece un ordine di restituzione, laddove il rimedio per eccellenza che avrebbe dovuto porsi innanzi a tutti, l' operis novi nuntiatio, vien taciuto.

La spiegazione data dal Cuiacio (op. omn. VII p. 456), secondo il quale il giureconsulto, trattando del caso in cui l'attore dell' a. negatoria è possessor iuris, avrebbe ravvicinato a quest' azione gli altri mezzi atti a conservargli la posizione di possessore e avrebbe taciuto dell' op. n. nuntiatio, perchè questa sposta il possesso trasformando il nuntiatus in possessore, non soddisfa l'A. E similmente non gli sembra accettabile la congettura del Kar-

lowa, che nell' a. civilis riconoscerebbe un vero rimedio proibitorio, vale a dire la formula proibitoria di cui son conservate tracce negli scolii dei bizantini: innanzi tutto perchè troppo fragile la base (la parola *prohibere*) su cui riposa, e secondariamente perchè una tale azione come duplicato dell' a. negatoria o confessoria non si concilia col sistema dei testi classici.

La sola spiegazione possibile secondo l'A. è la seguente. Ulpiano menzionava due soli rimedi concessi all'attore per potersi opporre alla costruzione, i due rimedi tipici ma perfettamente opposti in quanto appartenenti a categorie diverse, degli atti solenni e civili l'una, degli atti consistenti in una semplice via di fatto l' altra: in primo luogo l'operis novi nuntiatio, designando cotesta con l'espressione civilis actio intesa la parola actio come atto solenne in genere (e ad ammettere ciò darebbero conforto i non rari esempi di altri atti solenni che pur si chiamano actiones nelle fonti, come la pignoris capio, la mancipatio, l' in iure cessio); in secondo luogo la semplice via di fatto, l' iactus lapilli. I compilatori non compresero però il significato delle parole d' Ulpiano: sfuggito loro il valore arcaico della locuzione *actio civilis* adoprata per designar la nuntiatio, per *actio civilis* essi intesero l'azione negatoria. Di qui la spinta ad aggiungere alla menzione d' un' azione civile qualcuno dei mezzi pretori; e poichè nel testo genuino già si faceva cenno dell' iactus lapilli, che ha stretta relazione con l' interdetto quod vi aut clam, essi interpolarono tra l' una e l'altro le parole « *et interdicto quod vi aut clam* », rendendo così e per l'erronea interpretazione del pensiero d' Ulpiano e con l' aggiunta inopportuna, affatto incomprensibile l' originario testo classico.

L' arguta congettura è indubbiamente molto ingegnosa e tale da spiegare in modo soddisfacente il testo; ma richiede una serie di ipotesi , che pur non essendo punto impossibili, non presentano tuttavia una grande probabilità. — [R. de R.]

G. Gentilli. — ***Dagli antichi contratti d' affitto.*** **Estr. dagli « Studi italiani di filologia classica » Vol. XIII p. 269 a 378. — Firenze, Seeber, 1905.**

I contratti d'affitto, che l'A. illustra in questa buona monografia, sono quelli conservatici nei papiri greci d' Egitto senza limitazioni di periodi, sicchè abbracciano la storia di circa sette secoli, dal primo a. C. fino oltre il sesto dell'era volgare. Lo studio - va notato subito - non ha carattere giuridico, e ciò forse ne scema alquanto l' importanza, poichè quel che più interessa in codesti documenti è il lato giuridico; ed un esame largo e profondo dell' istituto della locazione d' immobili, nei suoi rapporti particolarmente col diritto romano e col bizantino, è ancor da venire, dopo l' ottimo saggio del Costa « *La locazione dei fondi nei papiri greco-egizi* ». Ma molti altri, come s' intende, sono gli aspetti pur sempre interessanti sotto i quali quegli atti possono essere studiati: l'economico soprattutto, e poi lo storico, il sociale, l' antiquario, il paleografico. Son questi appunto quelli che il G. ha preso a considerare, rivolgendo più specialmente l' indagine all' esame dei rapporti che la locazione genera tra proprietario e colono (le locazioni studiate sono esclusivamente quelle dei fondi rustici) e al contenuto dei patti agrari. Quel che può rilevarsi in modo abbastanza sicuro, dato il grande numero dei documenti pervenutici, è che il patto agrario col trascorrer dei secoli s' aggrava in danno del coltivatore, la cui condizione sociale nell' ultimo periodo bizantino si rende quasi servile, e ciò non tanto per un presunto progressivo accrescersi della corrisposta siccome mostrava di credere il Seeck (il che anzi risulta smentito dagli atti, che presentano mercedi disparatissime or più lievi or più gravose in tutti i tempi), quanto piuttosto per l'aggravarsi degli altri patti del contratto colonico, aggravamento prodotto precipuamente dalla prepotenza dei padroni, i quali esigono prestazioni e regalie, vogliono a propria discrezione rilasciata la durata dell'affitto, si riservano diritti e privilegi di esecuzione parata contro il colono, nè danno a questo alcuna efficace garanzia di rispettare la concessione. Nei periodi più antichi invece la condizione economica del coltivatore apparisce più elevata in corrispondenza appunto della più equa eguaglianza con cui le parti contrattano. È questo il risultato finale cui il G. perviene, dopo avere studiato i singoli patti, ponendo in vista come le locazioni si concludessero generalmente nel periodo tra la fine d' agosto e la metà di novembre, cioè quando il raccolto era stato già ritirato dai campi; come la specie della coltura non fosse sempre prestabilita; come la mercede venisse corrisposta ora in danaro, ora in generi, ora con sistema misto (la mezzadria si riscontra soltanto in qualche raro atto), e pel caso del pagamento in derrate si determinasse con cura la qualità delle medesime, l' unità di misura, il luogo della consegna (la clausola frequentissima 'sull' aia' *[ἐφ' ἅλω]* alluderebbe secondo l'A. non all'aia solita, ma ad un magazzino pubblico), il carico delle spese di trasporto (nel più dei casi le deve sostenere il conduttore) e delle *φόρετρα*; come si fornisse la somenta (normalmente è il locatore che la dà in anticipazione e la riprende dal raccolto dell' ultimo anno), a

carico di chi fossero le spese di coltivazione e le altre spese di natura straordinaria (ad es. il nolo di trebbiatrici, di macchine per la irrigazione ecc.) e finalmente il pagamento delle imposte, che quasi sempre sono soddisfatte dal proprietario. Pochi cenni, ma senza risultati definitivi, son dati sui contratti di subaffitto e su alcuni atti aventi carattere di patti anticretici. Dopo di che l'A. in una prima appendice raccoglie e classifica tutte le frasi o le espressioni più caratteristiche che ricorrono negli atti studiati, ordinando in tal guisa tutto il vasto materiale in un specchio, che offre la notevole utilità di poter essere facilmente consultato, in particolar modo quando si debban leggere nuovi documenti lacunosi.

Più importante è la seconda appendice in cui son pubblicati tre documenti inediti, tratti dalla collezione recata dal Vitelli in Italia nel 1904 ed acquistati in Ashmunên. Il primo è una domanda d'affitto dell'a. 96 d. C., che reca nel *verso* un frammento di conteggi: di notevole se ne trae la notizia di un nuovo stratego di Hermupolis al tempo di Domiziano, Petronio Deciano. Il secondo dell'a. 139 o 149 d. C. è parimenti (a quanto pare) una domanda d'affitto d'un giardino di palme, mutila in principio. Il terzo dell'a. 132 d. C. è un atto di società tra due fittavoli; al fittavolo originario si dichiara da un terzo che la locazione del fondo s'intende fatta in società e della comunione si stabiliscono i patti. Un documento analogo, il solo sin qui pervenutoci di tal genere, era P. Amh. 94. Questi atti, come opportunamente osserva il G., costituivano il regolamento interno dei rapporti fra i due o più locatari, essendosi la società già costituita al momento in cui essi unitamente fanno la richiesta dell'affitto, costituendosi o debitori solidali o debitori per parti con garanzia reciproca.

Il lavoro, nel suo insieme, è degno di lode per la cura e la perspicacia con cui l'esame dei molti papiri è condotto. Su qualche punto però non possiamo accogliere le idee dell'A. A proposito ad es. del riassunto che frequentemente si legge all'inizio dei documenti e nel quale sono succintamente ricordati gli estremi fondamentali del contratto, egli avanza l'ipotesi che tale riassunto costituisse un estratto destinato ad essere staccato dal resto del contratto, per venir depositato nell'archivio. Non pare troppo verisimile una tale congettura, dal momento che in nessun altro caso, fuor che in P. Tebt. 108 come il G. pensa, le due parti si son trovate separate. Assai più convincente è l'opinione fin qui seguita universalmente, che attribuisce a quel riassunto preliminare il modesto ma più naturale officio di titolo o epitome dell'atto.

Parimenti non credo sia accettabile la nuova classificazione proposta dei nostri documenti, in contratti oggettivi e soggettivi, intendendosi coi primi i protocolli e le *ὁμολογίαι* preceduti dalla data, dalla designazione del luogo, e accompagnati dalla indicazione della età e delle cicatrici dei contraenti, degli *ὑπογραφεῖς* e dello scriba, coi secondi gli atti aventi carattere più intimo, più familiare, preceduti dal saluto (*χαίρειν*). Non si vede in che tale distinzione presenti maggiore utilità o abbia miglior fondamento di quella, comune a tutti gli atti giuridici, additata dal Gradenwitz e da tutti favorevolmente accettata. — [R. de R.]

S. Jankelevitch. — *Nature et société.* — **Paris, F. Alcan, 1906, in-16, pp. 188.**

Come si sa, le moderne teorie positivistiche, mettendo in luce tutti i fattori e tutte le forze naturali che sospingono e sollecitano l'uomo nell'ambiente in cui vive, si sono forse un po' troppo scordate di mettere d'altra parte in rilievo le energie che l'uomo sviluppa reagendo contro la natura per modificarle e dominarle. Stabilire che esiste tra i fenomeni sociali ed i fenomeni naturali non soltanto una differenza di grado, ma anche una differenza di natura; dimostrare che un fenomeno sociale è qualche cosa di più di una risultante delle forze naturali, essendo un fatto essenzialmente umano, in quanto in esso si manifestano i desideri, le credenze, gli ideali degli uomini riuniti in società; mettere in evidenza che la società, pur non sottraendosi alla legge generale della causalità naturale, è un fenomeno *sui generis*: ecco le principali tesi che con ricchezza di argomentazioni sono sostenute in questo libro assai suggestivo.

Senonchè il Jankelevitch non si indugia soltanto a sostenere questa tesi da un punto di vista logico ed astratto, ma ne cimenta il valore e la portata anche in confronto di alcune questioni particolari, esaminando la legge d'evoluzione, il materialismo storico, la definizione del fenomeno sociale e la determinazione dell'oggetto dell'etica considerata come scienza dei costumi. — [A. G.].

L'Argentine au XX^e siècle par **Albert B. Martinez et Maurice Lewandowski,** avec une introduction par **Charles Pellegrini,** ancien Président de la République Argentine. — Paris, librairie Armand Colin, pag. 422.

Per noi Italiani, che abbiamo tanti dei nostri nella estesa regione, che si chiama Repubblica Argentina, questo volume ha importanza non

solo per sè medesimo e per ragioni generali, ma un interesse speciale e un' attrattiva invincibile. È come se si trattasse della nostra patria direttamente. Nondimeno, mentrechè si legge, sentiamo un certo sentimento di disinganno a vedere come poco vi si parla dell' elemento italiano, quale fattore del progresso della nuova nazione che va sorgendo.

Certo i capitali inglesi e tedeschi hanno avuto un gran gioco nel progresso meraviglioso dell'Argentina, e sono rimasti e rimangono in maggior vista e mostra; sicchè il vedere quasi sempre nomi tedeschi o inglesi congiunti alle iniziative e allo sviluppo delle grandiose imprese agricole, industriali e bancarie, fa quasi sparire la cooperazione dei nativi e degl' italiani. Però il libro stesso ha un obbiettivo costante: quello di dirci e di far sapere al mondo che il meraviglioso incrememento economico della repubblica ha due fattori, il capitale e la colonizzazione, e più questa che quello; tanto che un presidente dell'Argentina credette di riassumere tutta la politica del suo paese nelle parole *gouverner pour nous c' est peupler*. Or gl' Italiani, immigrati nell' Argentina dal 1850 sinora, sono quasi un milione e mezzo, cioè quasi il quarto dell' intiera popolazione del vasto paese. E se si mettono poi nel conto i nati da genitori italiani in territorio Argentino, non è eccessivo il ritenere che gl'Italiani siano quasi la metà della intiera popolazione. Perchè dunque non mettere in rilievo la immensa quantità di lavoro italiano per spiegare il progresso conseguito? tanto più che il maggiore sviluppo delle risorse del paese coincide appunto col maggiore sviluppo dell' immigrazione nostra.

La quale da più di un decennio è grandemente diminuita, sebbene resti sempre più numerosa di tutte le altre delle varie nazioni di Europa. Ed è notevole il fatto che l' affluire dei capitali nell'Argentina è diminuito appunto col diminuire dell' immigrazione.

Or il libro che esaminiamo tende appunto a richiamare nella nuova nazione i capitali e gl' immigranti, che pare se ne sieno distolti. E per questo scopo va dimostrando quanta sia la floridezza economica e finanziaria del paese e quante infinite ricchezze latenti e inoperose dovrebbero attirare l' avidità e l' attività degli speculatori e dei lavoratori.

E veramente del progresso passato i fatti parlano con evidenza che sbalordisce. I lavori fatti sui grandi fiumi, il porto di Buenos-Ayres, della Plata, di Rosario sono meraviglie dell'ingegneria ed han promosso un traffico enorme: contando tutto, il commercio che passa pel Parana, comprendendovi Rosario, ammonta a quasi 480.000 tonnellate. Le ferrovie si stendevano nel gennaio 1905 a 19,900 chilometri; mentre nel 1857 non se ne avevano che 10 chilometri, ad occidente di Buenos-Ayres. Trentasette chilometri di ferrovia ci sono ora per ogni dieci mila abitanti: solo gli stati Uniti, che ne hanno quaranta, superano l' Argentina: l' Italia ne ha circa quattro. L' agricoltura utilizza poco più di dieci mila ettari, appena il 3 $^{0}/_{0}$ della terra coltivabile: nel 1888 se ne coltivavano appena gli otto millesimi per cento. Che meraviglioso lavoro in appena 17 anni!

L' allevamento del bestiame è enorme anch' esso: secondo il censimento ultimo, che pur non si ritiene esatto, per difetto non per esagerazione di cifre, era di 120 milioni di montoni di 30 milioni di bestie cornute, di quattro o cinque milioni di tra cavalli e muli. L' antica e primitiva estancia ha ceduto il posto alla fattoria modello; la pastorizia vagante alla stabile o razionale; il gaucho famoso va dileguandosi; le riproduzione non è più affidata al caso, ma le migliori razze di animali che vantino l' Europa e gli Stati Uniti vi sono introdotte, senza badare a spese. Figurarsi! Un solo toro fu pagato in Inghilterra 88 mila lire!

E, per conseguenza, nel 1904 l' esportazione segna queste mirabili cifre: per l' allevamento 526, 823, 120 di lire, per l' agricoltura 651, 642, 645.

Quanto all' importazione vien prima l' inghilterra, poi la Germania, terza l' Italia: la prima con 64, 517, 103 piastre di oro; la seconda con 25 milioni; la terza con 19 milioni. La piastra di oro vale cinque lire. L' importazione totale è di 155, 651, 460 piastre di oro.

Sarebbe troppo, in una recensione come questa, discendere ad altri particolari sull' agricoltura e sul commercio dell'Argentina; e non si potrebbe evitare una grande confusione se si parlasse del suo sistema finanziario. Bisogna che ricorra al volume chi ha interesse o curiosità di sapere di più: e il volume compensa la pena di leggerlo.

Certo il libro è ottimista ed ha un certo sentore di *réclame;* ma è un' ottimismo fondato sul vero assodato da cifre; e perciò la *réclame,* che ne vien fuori, è una buona *réclame*. Nè, del resto, gli autori tacciono i gravi inconvenienti che ostacolano o ritardano gli ulteriori progressi: l' amministrazione degli affari pubblici è resa troppo incerta, perchè troppo ligata alle variabilità della politica: un partito trionfatore caccia dalle amministrazioni tutti gl' impiegati del partito vinto. E questo è un danno immenso ed anche un pericolo terribile, in eventuali ed eccezionali casi. Poi vi sono i latifondi che abbracciano trentine di leghe quadrate e che mancano di capitali e di popolazione; poi anche le difficoltà burocratiche per l' acquisto di terre, poi infine il deprezzamento della moneta. Vi è, è vero, la legge che fissa il valore della piastra in carta a lire 2,27,

ma, in fine dei conti, la legge non ha fatto che consolidare l'aggio che è, come si vede, enorme. La questione monetaria è stata la principale ragione della diminuita corrente dell'immigrazione nella Repubblica Argentina, e, finchè essa non sarà risoluta, è assai difficile che gl'immigranti vi si ravviino, e si distolgano dagli Stati Uniti, dove il dollaro vale appunto un dollaro, e le mercedi alte valgono integralmente quello che è pattuito. Gl'immigranti sono in genere lavoratori, massime gli agricoltori. Vogliono la giornata sicura e maggiore che non sia quella della patria; e gli Stati Uniti la dànno. E si va avverando questo fatto: a principio tutti andavano negli S. U. per accumulare un pò di capitale e poi tornare; ora no; vi si va volentieri e se ne torna malvolentieri. Ed è così che l'attrattiva del dollaro li rende Americani nell'anima; e afforza quella facoltà di assimilazione e di fusione per cui gli Stati Uniti sono ammirati. — [L. Gamberale].

Albert du Bois. — *La rèpublique impériale. Des rapports nécessaire entre la France et les Pays Bas Français.* — Paris, Sansot, 1905, p. 259.

La prefazione di questo libro fa temere un'opera povera di idee e sovrabbondante di rettorica. Tanto più gradita impressione ne ritrae il lettore trovando invece un volume denso di fatti e non privo di pratiche considerazioni politiche.

L'A. è stato ispirato da una preoccupazione tutt'altro che ingiustificata per la Francia e per noi nelle condizioni della politica contemporanea. Taluni popoli, esuberanti di energia, sviluppano sempre più in ogni parte del mondo il proprio dominio e lo diffondono in proporzioni imperiali. All'altissimo fine è già pervenuta la razza anglosassone; quella germanica è giunta ormai alla metà del cammino che la separa dalla meta; e quella slava si prepara a entrare con forze numeriche preponderanti in questa gara d'impero. L'inevitabilità di tale contesa respinge fra le eventualità di un futuro indefinito l'idea cosmopolita e le benedizioni di una pace universale. La realtà dell'oggi e la necessità del domani sono e saranno la concorrenza nel campo economico, e la rivalità del dominio e della conquista nei rapporti politici e territoriali. La lotta per lo spazio sarà ancora per i nostri figli e per i nostri nipoti ispiratrice di ardimenti e causa di contese non sempre incruente. E in questa lotta i popoli imperiali potranno gareggiare cogli altri con maggiori probabilità di vittoria, così da finire per dividersi il dominio del mondo.

Gli altri popoli dovranno affrontare in condizioni svantaggiose le vicende di una tale contesa. Nell'impero del mondo e dei suoi mercati, essi difficilmente potranno conservare il proprio posto fra i dominatori, e correranno il pericolo di trovarsi alla fine fra i dominati.

L'A. prevede per il proprio paese il pericolo e se ne allarma, e da tale allarme è stato indotto ad una ricerca che ha avuto per risultato questo volume. Mutare il genio di un popolo sarebbe impossibile; ma impossibile non è indurre un popolo a provvedere ora con doverosa previdenza alla propria sicurezza del domani. Impossibile riuscirebbe indurre una razza poco migratrice e poco prolifica a diventar feconda ed a popolare colla esuberanza dei propri figli le terre più lontane. Ma non è impossibile indurla a raccogliere insieme le proprie membra sparse, così da restar capace, se non di dominare gli altri, di difendere almeno la propria integrità e la propria indipendenza politica.

A ciò vorrebbe indurre l'A. il popolo francese dimostrando la unità nazionale della Francia e del Belgio, ch'egli si compiace a denominare « i Paesi Bassi francesi ».

Una unione più intima fra queste due frazioni dello stesso popolo, potrebbe renderlo più atto ad impedire l'aggravarsi di quei sintomi di decadenza che l'A. ha notati chiaramente (pag. 40-42) oltrechè nei rapporti del dominio anche in quelli della influenza morale ed intellettuale. Si potrà ritenere eccessivo il titolo di imperiale dato dall'A. alla unione da lui vagheggiata; ma circa la sua opportunità come mezzo di resistere alla concorrenza delle altre genti, non è possibile dissentire da lui.

L'unione non dovrebbe assumere la forma della fusione dei due popoli in un solo Stato, ma di una associazione semi-federativa dei due Stati, conservanti rispettivamente la propria individualità politica. Tale combinazione della unità colla tutela delle individualità, si potrebbe ottenere secondo l'A. con una serie di trattati relativi all'amministrazione delle poste, all'estradizione, al diritto d'espulsione, all'esercizio delle professioni, alla competenza giudiziaria, all'esecuzione delle sentenze, al mutamento della cittadinanza e specialmente con una unione doganale (pag. 74-112).

L'A. non si dissimula gli ostacoli che incontrerebbe la effettuazione di un tale progetto, ma forse s'illude circa la facilità di superarli. Il Lussemburgo è pure uno Stato indipendente e neutrale che forma parte del territorio doganale germanico; ma la condizione del Belgio, per indole di garanzie, per importanza di popolazione, di territorio e di ricchezza, è tale che difficilmente le Potenze garanti sarebbero unanimi nel consentirne la incorporazione nel territorio doganale francese. Nè deve dimenticarsi che, acconsentendo che il Lussemburgo

neutralizzato formasse parte del territorio doganale germanico, le Potenze ammettevano la persistenza di un rapporto anteriore alla neutralizzazione del Granducato, mentre per il Belgio la unione doganale colla Francia sarebbe un rapporto nuovo istituito tre quarti di secolo dopo la neutralizzazione di quello Stato. L'A. pertanto s'illude quando pensa (pag. 200-202) che l'opposizione delle grandi Potenze, così energica contro un simile progetto al tempo di Luigi Filippo, possa essere evitata o superata facilmente sotto la terza Repubblica. L' argomento che gli sembra più persuasivo per vincere quelle resistenze, è poi (pag. 243) di un semplicismo che raramente prevale nei rapporti della politica pratica.

Ma la probabilità di ostacoli difficili a superarsi pacificamente non importa condanna del fine nè dell' indirizzo opportuno per conseguirlo. E il libro del Du Bois è notevole appunto per ciò: che indica i pericoli dai quali sarà minacciata la indipendenza dei grandi Stati non imperiali nel futuro equilibrio degli imperialismi, e che esorta allo studio dei mezzi cui quelli debbano ricorrere per poter difendere fra questi la propria individualità nazionale e la propria indipendenza politica.

Appunto perchè l' opera in sè merita lode, non è inopportuno notarne talune inesattezze e taluni errori. Non può negarsi come l' A. fa (pag. 255) che uno Stato neutralizzato sia indipendente. Gli argomenti addotti a pag. 158 e 159 per difendere, dal punto di vista finanziario, il progetto di unione doganale, toccano perfino la frontiera della puerilità. Il dire che i singoli Stati della Unione americana possono oscillare nelle loro costituzioni della « aristocratie la plus pure à la demagogie la plus accentuée » (pag. 59) è un vero errore di fatto e di diritto. Gli abitanti dell' India britannica sono sinteticamente definiti (pag. 25) come « une race humaine si emasculée, si complètement asservie, si depourvue d'energie et d' initiative, qu' elle forme, entre le Blanc et les animaux domestiques, une espèce de classe intermediaire ». Pur prescindendo dall' eccesso di tale definizione in rapporto cogli indiani in genere, talune popolazioni dell' India, come i Silkhs ed i Rajputi, potrebbero sopratutto giustamente protestare contro un giudizio così sommario. Nè meno convenzionale è nell'A. il concetto del popolo italiano. La nostra lingua dolce e melodiosa (pag. 21, 22) « entoure les choses de caressantes attenuations, d'illusoires somptuosités; arrondit, polit, chante, un peu fade, un peu incolore, un peu trop pleine du soucis d' être aimable, comme le peuple charmant et trop prompt à l' enthousiasme, dont il reflête l'intelligence superficielle et l'âme passionnée ».

È vero che questi spropositi son detti per incidenza e non hanno alcun diretto rapporto coll' unione franco-belga; ma tanto più facile doveva essere per l'A. l' evitarli. Egli rivela cadendovi una *capacità a delinquere,* per difetto di cognizioni e per precipitazione nel concludere, della quale in altro campo ha dato prova mettendo in ridicolo come inutile pedanteria di legulej, (pag. 93, 94 e 111) il limite d' ordine pubblico all' applicazione delle leggi straniere.

Nel suo libro si alternano talune parti ottime con altre di nessun valore, e perciò, lodandone l' argomento, è necessario far non poche riserve circa il modo tenuto all' autore nel condurne lo studio e lo sviluppo. — [E. Catellani].

— Degli *Scritti* di C. Marx, F. Engels e F. Lassalle, tradotti in italiano e pubblicati per cura di Ettore Ciccotti (Roma, Mongini), sono uscite le dispense 109 e 110: Serie I, fascicolo 39: C. Marx, *La questione orientale* (continuazione); Serie III, fascicolo 20: F. Lassalle, *Discorso a propria difesa* (fine); *Le feste, la stampa e la Dieta di Francoforte* (cont.).

E. Vandervelde. — *Le socialisme et l'agriculture,* Cours professé à l'Université nouvelle de Bruxelles. — Bruxelles, H. Lamertin in-8. pag. 93.

Il Vandervelde, che è il *leader* della frazione rivoluzionaria del partito socialista belga ed è a un tempo uno studioso attivo e valente, noto per importanti lavori sulla proprietà fondiaria in Belgio e sull'emigrazione in città delle popolazioni campagnuole, ha raccolto in sei capitoli alcune lezioni da lui tenute all' Université nouvelle di Bruxelles.

Fa procedere la sua dimostrazione da una verità che egli dichiara accolta dagli economisti di ogni partito, tanto cristiani, quanto liberali, quanto socialisti: cioè esser giusto che ogni lavoratore abbia il prodotto integrale del proprio lavoro. Non oseremmo dire che un tal principio sia accolto da tutti e specialmente che esso costituisca un punto di partenza per gli economisti, a molti dei quali parrebbe e pare estraneo all' indole delle loro ricerche e della loro scienza: ad ogni modo il Vandervelde muove da questa affermazione e dalla constatazione che essa non trova rispondenza nello stato attuale della proprietà fondiaria, per ricercare in quale assetto di questa sarebbe a ogni lavoratore dato il frutto del suo lavoro.

Dopo una sommaria discussione di alcuni principi dell' economia classica borghese, e dopo una esposizione dei principi della scuola di Marx e della scuola di Colins, dimostra nei capitoli successivi, che, nonostante la maggior efficacia produttiva della piccola proprietà in

alcune forme di cultura, in generale però la grande proprietà e la grande cultura hanno una prevalenza crescente; e come si sono diffuse nel tempo, così appaiono più progredite in quelle regioni, in cui è più progredito lo sviluppo economico.

Sopra tutto è notevole - secondo il Vandervelde - il distacco dall'agricoltura e la trasformazione in senso capitalista di alcune industrie, un tempo esercitate dai contadini, i quali provvedevano col loro lavoro a quasi tutto il necessario per la loro esistenza; e oggi sentono invece anch' essi l' influsso potente di questa grande concentrazione di ricchezze e di produzione. Tutto ciò rende impossibile, secondo il V. che esprime in questo caso il puro pensiero marxista, il ritorno alla proprietà frazionata, congiunta col lavoro, e rende necessaria la ricerca di un' altra forma economica che associ ugualmente i due elementi della produzione e lasci al lavoratore - detratte le spese della gestione sociale - tutto ciò che egli produce: questa forma (è superfluo dirlo) è la proprietà collettiva.

Riconosco volentieri che nell'esposizione del V. sono alcune parte notevoli e ben riuscite: ottimo per esempio il cap. 3° su *la transformation capitaliste de l' agriculture* e buono anche quello su *la socialisation des industries agricoles*. Ma, pur non avendo nessuna prevenzione contraria alle dottrine marxiste, che accetto anzi in gran parte, mi duole di vedere in un uomo di grande ingegno e di molta coltura come il V. una specie di dottrinarismo settario, per cui egli perde inconsciamente il cammino della verità e arresta o trae fuor di strada il ragionamento così bene iniziato, quando esso minaccia di rompere le dighe della dottrina tradizionale. Per es. il ragionamento sul progresso della concentrazione della proprietà e della produzione fondiaria non è molto calzante; e anche meno persuasivo è quello con cui si esclude - in poche parole - la possibilità di una risoluzione cooperativistica della proprietà fondiaria (la quale - tra parentesi - accumula molti dei benefici della piccola e della grande proprietà, della piccola e della grande cultura e, propugnata e sostenuta anche in Italia da molti socialisti, come il Gatti, il Vernagnini, il Vigna ecc. ha dato in molti luoghi del Monferrato, del Mantovano e del Reggiano ottimi risultati) per concludere che l' unica via di salvezza, anzi l' unico sbocco possibile, anche immediato, è la socializzazione.

Anche con questo difetto il libro del Vandervelde è consigliabilissimo a coloro che voglion conoscere quale sia su questo punto il pensiero marxista, esposto in questo caso con precisione scientifica da un pensatore colto ed acuto. — [U. G. Mondolfo].

C. Funck - Brentano. — *Vendus comme esclaves.* — **Paris, R. Dorn, 1906, pagg. 252.**

È un tessuto di episodi tragici, che l'autore dice autentici, anzi raccolti da un testimonio oculare durante la famosa insurrezione dei Negri - Marrons nella Luisiana, nel 1858. Gli episodi tuttavia, anche se autentici, sono abbelliti; per lo meno cerca l' autore di dare alla narrazione un sapore artistico, quasi romanzesco. Non diciamo però che egli ci riesca.

Il difetto è nella concezione fondamentale. L'A. ha voluto scrivere un libro che rivelasse tutti gli orrori della schiavitù, e ha messo insieme un numero notevole di episodi, nei quali infatti apparisce tutta l' ingordigia implacabile e la crudeltà dei proprietarii di schiavi, come anche l' inumanità della legge che sanzionava e proteggeva il loro diritto. Vi sono giovani condotti in schiavitù e maltrattati orribilmente dai loro parenti, sol perchè ebbero la nonna o l'arcisavolo di razza negra; vi son padri che vendon le figlie; e dappertutto uomini e donne che chiudono il cuore ad ogni senso di umanità. Ora tutto questo è per se stesso troppo monotono, troppo schematico, perchè possa venirne fuori una narrazione, che abbia la sostanza della storia e la forma del romanzo. La storia vuole, mentre studia i fatti e anche se deve condannarli, vedere donde procedono e come si ricollegano; il romanzo può anche servire ad un fine determinato, ma purchè siano rispettate le esigenze dell' arte. E francamente gli amori dello schiavo Adolfo per la sua padrona Isabella e di questa per lui, e gli episodi e la catastrofe finale non hanno, nella narrazione del Funck - Brentano, un sorriso d' arte che serva ad animare tutto il resto del quadro. E anche le terribili vendette degli schiavi, e le scene della insurrezione sono così poco vivaci, che assai più commuovono in questi giorni, nella cronaca telegrafica dei giornali, i racconti della rivoluzione russa.

Resta lo scopo umanitario: però se l'A. voleva veramente compiere qualche buona azione con un libro stampato, poteva scegliere, non una bruttura che la guerra di secessione ha fortunatamente spazzata via da circa quarant'anni, ma qualcosa più vicina a noi, che consenta veramente l' apostolato di un uomo di cuore. Ma anche per questo (siam sempre lì) occorre la suggestione dell'arte; senza cui la vittima può forse apparire meno simpatica del carnefice.

In questo volume invece l'arte è rappresentata da alcuni orribili sgorbi di un tal H. De Sta, che ha inteso di illustrare gli episodi più terrificanti del libro. — [U. G. Mondolfo].

V. G. D'Avenel. — *Le mécanisme de la vie moderne. 5e. et derniere Série.* — Paris, Armand Colin, 1905, in-8°, pag. 335.

Gli studi del D'Avenel sulla storia economica francese presentano il duplice pregio della coscienziosità ed ampiezza delle indagini e della chiarezza ed attraenza dell' esposizione. A tali ricerche egli ne ha fatto seguire altre sul meccanismo economico della vita contemporanea, che si collegano alle prime, perchè sempre il D'Avenel raffronta il presente al passato e perchè procede con analogo metodo descrittivo. Il volume, del quale dò notizia, che è l' ultimo della serie, e che è particolarmente dedicato a talune imprese speciali ed ai mezzi di scambio e circolazione, comprende cinque saggi. Il primo si riferisce all' industria degli *alberghi,* di cui traccia le condizioni nei vari luoghi, discorrendo così degli alloggi d' altri tempi, come dei grandi *hotels* moderni. Giovandosi dei diari di viaggio di alcuni scrittori del secolo XVIII fa rilievi e paragoni interessanti: indi parla minutamente dei principali tipi di alberghi che esistono nella società odierna e dell' influenza, che talora esercitarono od esercitano pure sulle costumanze di parte delle classi aristocratiche e borghesi in alcune grandi capitali.

Il secondo saggio concerne la *Borsa*: nota che mentre i possessori dei titoli ivi negoziati si accrescono incessantemente, si diminuisce il numero degli organi direttivi ed attivi nel mercato dei capitali, che gli agenti di cambio subiscono anzichè determinare le variazioni di corso degli effetti, le quali dipendono, in ultima analisi, da circostanze relative alla prosperità delle imprese, alla solidità degli enti debitori, all' ordinamento finanziario ecc. e che solo, in guisa insignificante e temporanea si debbono ai giuochi ed agli artifici degli speculatori. Il terzo saggio si riferisce ai trasporti urbani, *omnibus, tramvays, ferrovie metropolitane,* che esamina specialmente nel loro sviluppo e nella corrispondenza ai bisogni, non senza dire dei vari sistemi tecnici adottati e non senza addentrarsi nell' analisi delle tariffe, con riguardo particolare a Parigi. La monografia sull' industria ceramica è un'esposizione dei processi di fabbricazione seguiti e delle trasformazioni successive, come quella sui tappeti e sugli arazzi è ricca di importanti considerazioni relativamente alla loro produzione in Europa ed in Asia ed ai metodi che consentono di rendere generalmente accessibili a classi numerose questi prodotti di lusso. E l' autore si compiace di constatare, che i perfezionamenti industriali giovano appunto ad estendere e democratizzare i consumi, avvantaggiando le classi inferiori. Certo nel libro del D'Avenel non bisogna ricercare profonde discussioni di problemi economici, ma in esso si trovano fatti diligentemente raccolti ed ordinati, che possono valere come materia di studio ulteriore e come conferma anche di leggi deduttivamente scoperte, del pari che per sè medesime le cognizioni svolte hanno utilità scientifica notevole e sono strumento efficace di diffusione della cultura. — [Augusto Graziani].

Géneral Kessler. — *La patrie menacée.* — Paris, Perrin éditeur, 1906.

Andrè Godard. — *Le tocsin national.* — Paris, Perrin, 1906.

Sono due libri di politica militante scritti da due eminenti personalità del partito nazionalista per combattere l' indirizzo anticlericale dell'attuale governo francese.

Il generale Kessler si propone di dimostrare che tutti i malanni della Francia dipendono da queste tre cause: il funzionamento difettoso dell'organismo governativo, l' indebolimento del sentimento religioso ed il cattivo indirizzo dato all' educazione nazionale. Il rimedio per lui consiste in un movimento retrogrado.

Il sig. Godard non procede in modo così risoluto nelle sue conclusioni; egli dichiara che l'avvenire apparterrà al regime, che saprà meglio, da una parte risalire alle sorgenti delle tendenze etniche del paese, e dall' altra risolvere i problemi sociali del tempo presente; si propone quindi di fornire qualche documento che serva ad illustrare le tradizioni nazionali della Francia e le aspirazioni contemporanee. In una serie di articoli staccati, che vanno dalla Francia dei tempi di San Bernardo fino alla campagna elettorale del 1906, egli ricerca le lontane origini e le crisi principali che determinarono le correnti dell' opinione pubblica francese; ma il lettore si accorge assai presto che questo apparato scientifico è messo innanzi soltanto per rendere più efficace la calda propaganda di partito, che spinge l'autore a scrivere molte frasi di questo genere: — *Il s' agit aujourd' hui de reconquerir la France sur les fauteurs d' atheisme, de dépravation et d' anarchie* etc.!

Non è nell' indole del nostro periodico di discutere argomenti di simil genere; perciò ci limitiamo ad accennare al contenuto di questi due libri. Come Italiani, siamo però lieti di rilevare che il sig. Godard, questo ardente cattolico che non vede salvezza per la Francia che sotto la Croce, riconosce però apertamente che « *le pouvoir temporel avait, depuis deux siècles, cessé d' être utile* », e soggiunge con molta ragione: *Or, une loi certaine de la sociologie c' est que toute institution qui a cessé d' être utile devient nuisible.* — [P. O.].

Elenco di libri.

Ackermann R. — *Percy Bysshe Stelley, der Mann, der Dichter und seine Werke.* — Dortmund, Ruhfus, 1906, in-8, p. X, 382.

Bach Dr. J. — *Immerwährender Kalender.* — Strassburg i. E., 1906.

Barth H. — *Johann Cicero. Joachim I Nestor.* — Leipzig, Engelmann, 1906, in-8, p. 16.

Barth H. — *Petöfi.* — Leipzig, Engelmann, 1906, in-8, p. 20.

Berg L. — *Geschlechter. (Kulturprobleme der Gegenwart).* — Berlin, Hüpeden u. Merzyn, 1906, in-8, p. 167.

Biadego G. — *Ancora di Rinaldo da Villafranca.* — Venezia, Ferrari, 1906, in-8, p. 8.

Bigoni G. — *Augusto Franchetti.* — Genova, tip. della Gioventù, 1905, in-8, p. 7.

Bolognini G. — *Sull' anno di nascita di Cangrande I della Scala.* — Verona, Franchini, 1906, in-8, p. 7.

Boscheron A. — *Code de Hammourabi et Livre de « Alliance ».* — Càen, Impr. Valin, 1906, in-8, p. VI, 107.

Brinck A. — *De choregia quaestiones epigraphicae.* — Kiel, Progr. des Reform-Realgymn., 1906, in-4, p. 36.

Brambilla G. — *Studi e discorsi.* — Milano, 1906, in-8, p. 123.

Bremond H. — *Méditation sur la sainteté et la vie des saints.* — Paris, Poussielgue, 1906, in-8, p. 52.

Callegari G. V. — *La tradizione azteca del diluvio.* — Rovereto, tip. Grandi, 1906, in-8, p. 13.

Callegari G. V. — *Lucrezia Maria Davidson con un saggio delle sue poesie.* — Padova, Drucker, 1906, in-8, p, VIII-135.

Cavvadias P. — *La tholos d' Epidaure et le peintre Pausias.* — Genève, *Mélanges Nicole*, 1905, in-8.

Cessi R. — *Lo statuto della fraglia di S. Maria di Tribano.* — Padova, tip. Randi, 1906, in-8, p. 10.

Chines F. — *Principii di una legislazione dell' arte.* Vol. primo. — Catania, Tropea, 1995, in-8, p. 365.

Clavery E. — *Occident et Extrème-Orient a propos d' un livre récent.* — Paris, Berger-Levrault, 1906, in-8, p. 77.

Crescimanno G. — *Fra due poeti medici.* — Catania, Battiato, 1906, in-8, p. 27.

Dahms Dr. W. — *Curae Hirtianae.* — Berlin, Progr. des Königstädt. Realgymn., 1906, in-4, p. 27.

Dalla Santa G. — *Di un patrizio mercante veneziano del Quattrocento e di Francesco Filelfo suo debitore.* — Venezia, *Nuovo Archivio Veneto,* 1906, in-8, p. 32.

Delisle L. — *Notice sur les manuscrits du « Liber floridus » de Lambert, chanoine de Saint-Omer.* — Paris, Klincksieck, 1906, in-4, p, 215.

Descartes (R.). — *Philosophische Werke.* Erste Abtheilung (Fortsetzung). I. *Regeln zur Leugeit des Geistes.* II, *Die Erforschung der Wahrheit durch das natürliche Licht.* Uebersetzt und herausgeg. von **Dr. A. Buchenau.** — Leipzig, Dürr, 1906, in-8, p. XVIII, 149.

Di Carlo E. — *La filosofia della storia nel sistema di E. von Hartmann.* — Palermo, Cosentino, 1906, in-8, p. 31.

Di Carlo E. — *Ferdinando Lassalle. Studio espositivo-critico.* — Palermo, tip. Marsala, 1906, in-8, p. 57.

Félice (de) Ph. — *L' autre monde. Mythes et légendes. Le purgatoire de Saint Patrice.* — Paris, Champion, 1906, in-8, p. 193.

Festschrift der 48 Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in Hamburg dargebracht von dem Lehrerkollegium des Kgl. Christianeums zu Altona. [Dr. R. Arnold, *Zu griech. Schriftstellern;* Dr. A. Wachholtz, *Aus Theodor Mommsens Schulzeit;* Dr. W. Vollbrecht, *Ueber den Wert von Xenophons Anabasis als Geschichtsquelle;* Dr. K. Eichler, *Beitrag zur Grassmannschen Punktrechnung;* E. Begemann, *Zur Legende vom Heiligen Georg, dem Drachentöter;* Dr. J. Claussen, *Ein Brief Samuel Pufendorfs.*] — Altona, Dr. v. M. Gehricke, 1905, in-8, p. 119.

Fovel N. M. — *Scienza politica e scienza dell' amministrazione.* — Bologna, Zanichelli, 1906, in-8, p. 188.

Friedrich J. — *Die ecclesia Augustana in dem Schreiben der istrischen Bischöfe an Kaiser Mauritius, vom Jahre 591 und die Synode von Gradus zwischen 572 und 577.* — München, Sitzungsber. der bayer. Akad., 1906, in-8.

Galletti G. — *Cenni e profili letterari.* — Città di Castello, Lapi, 1906, in-8, p. 144.

Gnüg P. — *Sprachliches zu Serenus Sammonicus.* — Hildburghausen, Progr. des Gymn. Georgianum, 1906, in-4, p. 73.

Guibert J. — *Le recrutement des instituteurs et des institutrices libres.* — Paris, Poussielgue, in-8, p. 72.

Hale W. G. — *The anticipatory subjunctive in greek and latin.* — Chicago, Univ, Press, in-8. p. 92.

Henry Ch. — *Mesure de capacités intellectuelle et énergétique.* — Bruxelle, Misch et Thron, 1906, in-8, p. 75.

Herder. — *Philosophie. Ausgewählte Denkmäler aus der Werdezeit der neuen deutschen Bildung.* Herausgeg. von **H. Stephan.** — Leipzig, Dürr, 1906, in-8, p. XLIV, 309.

Hirst Fr. W. — *Commerce and property in naval warfare.* — London, Macmillan, 1906, in-8, p. 48.

Hoppe P. — *Die zweite Römerode.* Ein Beitrag zur Lebensgeschichte des Horaz. — Breslau, Progr. der Kgl. Kathol. St. Matthias-Gymn., 1906, in-4, p. XII.

Houzé Dr. E. — *L' aryen et l' anthroposociologie.* — Bruxelles, Misch et Thon, 1906, in-8, p. 117.

Ingegnieros Dr. J. — *La législation du travail dans la république argentine.* — Paris, Cornély, 1907, in-8, p. XIX, 185.

Jakob Dr. Fr. — *Die Fabel von Atreus und Thyestes in deu wichtigsten Tragödien der englischen, französischen und italienischen Literatur.* — Leipzig, Deichert, 1907, in-8, p. XVI, 151.

Januel Dr. H. — *Commentationes philologicae in Zenonem Veronensem, Gaudentium Brixiensem, Petumo Chrysologum Ravennatem.* — Regensburg. Progr. des Kgl. alt. Gymn., I, 1905, in-8, p. 40; II, 1906, in-8, p. 32.

Kant J. — *Kritik der reinen Vernunft.* In achter Auflage revidiert v. **Dr. Th. Valentiner.** Neunte Aufl. — Leipzig, Dürr, 1906, in-8, p. XI, 769.

Kinzel Dr. K. — *Klopstocks Lyrik.* — Leipzig, Engelmann, 1906, in 8, p. 27.

La Grasserie (De) R. — *De la catégorie du genre.* — Paris, Leroux, 1906, in-8, p. 256, v.

La Mennais (De) F. — *Essai d' un système de philosophie catholique* (1830-1831). Ouvrage inédit, recueilli et publié d' après les manuscrits avec une introduction, des notes et un appendice par **Chr. Marechal.** — Paris, Blond, 1906, in-8, p. XXXIX-429.

Lebesgue Ph. — *Aux fenêtres de France.* — Paris, Sansot, 1906, in-16, p. 93.

Leone E. — *Il sindacalismo.* — Palermo, Sandron, 1907, in-8, p. 223.

Lindenthal I. — *Horaz und die röm. Dramatik.* — Oberhollabrunn, Progr. der K. K. Staats-Gymn., 1905, in-8, p. 25.

Livro (O) do Esopo. Fabulario português medieval publicado conforme a um manuscrito do seculo XV esistente na Bibliotheca Palatina de Vienna de Austria pelo **Dr. J. Leite de Vasconcellos.** — Lisboa, *Revista Lusitana,* 1906, in-8, p. 108.

Lomonaco A. — *Stato presente ed avvenire della colonizzazione europea nel Chile.* — Roma, tip. Bertero, 1906, in-8, p. 67.

Lomonaco Dr. A. — *Il primo saggio di colonizzazione italiana nel Cile.* — Roma, *Boll. dell' emigrazione,* 1906, in-8, p. 87.

Lomonaco Dr. A. — *Il secondo esperimento di colonizzazione italiana al Chile.* — Roma, *Boll. dell' emigrazione,* 1906, in-8, p. 59.

Lupis - Crisafi F. — *Da Reggio a Metaponto.* — Gerace Marina, Serafino, 1905, in-8 p. 203.

Luzzatto G. — *Gli statuti delle società del popolo di Matelica (1340).* — Senigallia, Soc. tip. Marchegiana, 1906, in-8 p. 32.

Lygdami *carmina. Accedit Panegyricus in Messallam.* Edidit, adnotationibus exegeticis et criticis instruxit **G. Némethy.** — Budapestini, Academia letterarum Hungarica, 1906, in-8 p. 179.

Marin L. — *Impressions d' un sensitif.* — Paris, Dujarric, 1906, in-8, p. 301.

Martens Dr. L. — *Die Platolektüre im Gymnasium.* — Elberfeld, Martini u. Grüttefien, 1906, in-8, p. 65.

Martini Aem. et **D. Bassi.** — *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae.* — Mediolani, Hoepli, 1906, in-8, p. LI, 1297.

Mauprat H. — *Amours de Napoléon, Mariage de ministre.* — Paris, Perrin, 1906, in-8, p. 169.

Mémoires de la Société néophilologique Helsingfors. — Helsingfors, Waseniuska Bokh., in-8, p. 409.

Mestwerdt. — *Die römischen Tongefässe der Altertumssamlung in Cleve.* II. — Cleve, Buchdr. Stens, 1906, in-8, p. 23.

Mistral Fr. — *Mes origines. Mémoire et récits.* Traduction du provençal. — Paris, Plon, 1906, in-8, p. 367.

Montanari F. — *Il valico di Annibale.* — Padova, *Rivista di storia antica,* 1906, in-8, p. 57.

Mülder D. — *Homer und die altjonische Elegie.* — Berlin, C. Meyer, 1906, in-8, p. 51.

Napolitano G. — *La femina.* — Napoli, Colavecchia, 1906, in-8, p. 23.

Neustadt (von) H. — « *Apollonius von Tyrland* » *nach der Gothaer Handschrift,* « *Gottes Zukunft* » *und* « *Visio Philiberti* » *nach der Heidelberger Handschrift* herausgeg. von **S. Singer.** (Deutsche Texte des Mittelalters VII). — Berlin, Weidmann, 1906, in-8, p. XIII-534.

Nordmann Dr. R. — *Die Jugend Friedrichs des Grossen.* — Leipzig, Engelmann, 1906, in-8, p. 18.

Nordmann Dr. R. — *Gustav Freytag.* — Leipzig, Engelmann, 1906, in-8, p. 23.

Nordmann Dr. R. — *Napoleon in Aegypten.* — Leipzig, Engelmann, 1906, in-8, p. 23.

Oehler Dr. J. — *Zum griechischen Vereinswesen.* — Wien, Progr. des K. K. Maximilian - Gymn., 1905, in-8, p. 30.

Orestano P. — *I contadini russi.* — Palermo, Reber, 1906, in-8, p. 57.

Orszulik K. — *Beispiele zur griech. Syntax aus Xenophon, Demosthenes und Plato.* — in-8 p. 20.

Paillettes d' or. Cueillette de petits conseils pour la sanctification et le bouheur de la vie. — Avignon, Aubanel, in-16, p. 147.

Pastore A. — *Del nuovo spirito della scienza e della filosofia.* — Torino, Bocca, 1907, in-8, p. 229.

Perali P. — *Orvieto etrusca* (con 16 illustrazioni). — Perugia, *Boll. della R. deput. di storia patria per l' Umbria,* 1905, in-8, pag. 52.

Périgny (De) M. — *En courant le monde* (*Canada; États-Unis; Corée; Japon; Mexique*). — Paris, Perrin, 1906, in-8, p. 238.

Petrucci R. — *Les origines naturelles de la propriété.* — Bruxelles, Misch et Thron, 1906, in-8, p. XVI, 246.

Petrucci R. — *Origine polyphylétique, homotypie et non comparabilité directe des sociétés animales.* — Bruxelles, Misch et Thron, 1906, in-8, p. VIII, 126.

Pietropaolo F. — *Il positivismo di Vincenzo De Grazia.* — Bologna, *Riv. di filosofia,* 1906, in-8, p. 32.

Praelections delivered before the Senate of the University of Cambridge, 25, 26, 27 January 1906. — Cambridge, Univ. Press, 1906, in-8, p. 164.

Prins A. — *De l' esprit du gouvernement démocratique.* — Bruxelles, Misch et Thron, 1906, in-8, p. IX, 294.

Prümers W. — *Spinozas Religionsbegriff.* — Halle, Niemeyer, 1906, in-8, p. 74.

Rasi P. — *I « versus de ligno crucis » in un codice della Biblioteca Ambrosiana.* — Milano, *Rendic. del R. Ist. lomb.*, 1905, in-8.

— — *De codice quodam Ticinensi quo incerti scriptoris carmen « de Pascha » continetur.* — Torino, *Riv. di filol.*, in-8, p. 34.

— — *Ad August. confess. XIII, 38, 52.* — Aosta, *Classici e neo-latini*, 1906, in-8, p. 4.

Rada (De) G. — *Giovanni Uniade, canto inedito nella traduzione iuxtalineare italiana, pubblicato con pref. ed illustrazioni da M. Marchianò.* — Foggia, tip. De Nido, 1906, in-8, p. 29.

Ravenda B. E. — *Di un umanista calabrese nell' ottocento.* — Reggio di Calabria, Siclari, 1906, in-8, p. 56.

Renaux C. — *Humbert Ier dit aux Blanches-Maines fondateur de l' Etat de Savoie et le Royaume de Bourgogne à son époque* (1000-1048). — Carcassone, Impr. Bonnafous-Thomas, 1906, in-8, p. 85.

Renda A. — *Psicologia legale.* — Bologna, *Riv. di psicologia,* 1906, in-8, p. 16.

Ricci G. B. — *La forma didattica dell' arte del leggere.* Parte prima: *L' addestramento naturale.* — Roma, Cooper. tipogr. Manuzio, 1906, in-8, p. 172.

Robert C. — *Zu Hesiods Theogonie.* — Genève, *Mélanges Nicole,* 1905, in-8.

Rondinella (La). — Carme nuziale albanese inedito con parafrasi pubblicato da un manoscritto del secolo XVIII con prefazione e traduzione iuxtalineare da **M. Marchianò.** — Foggia, tip. de Nido, 1906, in-8, p. XXI, 16.

Roscher W. H. — *Die Hebdomadenlehren der griechischen Philosophen und Aerzte.* — Leipzig, Teubner, 1906, in-4, p. 240.

Sacerdote A. — *Land und Leute in Italien.* — Berlin-Schöneberg, Langenscheidt, in-8 picc., p. XVI, 454, 44.

Schefczik Dr. H. — *Der logische Aufbau der ersten philippischen Rede der Demosthenes.* — Troppau, 1905, in-8, p. 16.

Schlossmann S. — *Persona und πρόσωπον in Recht und im christlichen Dogma.* — Kiliae, Lipsius u. Tischer, 1906, in-8, p. 128.

Schmidt M. C. P. — *Kritik der Kritiken. Ein Wort zur Abwehr und zur Verteidigung der realistischen Chrestomathie.* — Leipzig, Dürr, 1906, in-8 p. 37.

Schroeder O. — *De tichoscopia Euripidis Phoenissis inserta.* — Lipsiae, Fock, 1906, in-4, p. 15.

Seeberg D. A. — *Die beiden Wege und der Aposteldekret.* — Leipzig, Deichert, 1906, in-8, p. 105.

Smolka (von) St. — *Erinnerungen an Leo XIII. Gedanken über die weltgeschichtliche Bedeutung seines Pontifikates.* — Freiburg i. B., Herder, 1906, in-8, p. 108.

Solari A. — *Index codicum latinorum classicorum qui Lucae in Bybliotheca capituli maioris ecclesiae adservantur.* — Firenze, Seeber, 1906, in-8.

Solvay E. — *Note sur des formules d' introduction a l' énergétique physio-et psycho-sociologique.* — Bruxelles, Misch et Thron, 1906, in-8, p. 26.

Sorel G. — *Insegnamenti sociali della economia contemporanea. Degenerazione capitalista e degenerazione socialista.* Edizione originale italiana per cura e con pref. di **V. Racca.** — Palermo, Sandron, 1907, in-8. p. XXXII, 398.

Stagel E. — *Das Leben der Schwestern zu Töss* samt der Vorrede von Johannes Meier und dem Leben der Prinzessin Elisabet von Ungarn. Herausgeg. von **F. Vetter.** (*Deutsche Texte des Mittelalters.* Bd. VI). — Berlin, Weidmann, 1906, in-4, p. XXVI-132.

Stephan. — *Ueber das Buch « Il cortegiano » von Graf Baldassar di Castiglione, ein Beitrag zur Kenntnis der Gelehrsamkeit und Bildung der Renaissance.* — Berlin, Progr. der Kgl. Luisen-Gymn., 1906, in-8, p. 33.

Stapfer P. — *Sermons laïques ou Propos de morale et de philosophie.* — Paris, Fischbacher, 1906, in-8, p. 280.

Stoltenburg Dr. H. — *Polen und Deutsche.* Ein geschichtlicher Rückblick. — Leipzig, Engelmann, 1906, in-8 p. 16.

Taccone A. — *Sulla questione dei tripodi dedicata dai Dinomenidi in Delfi.* — Torino, Clausen, 1906, in-8, p. 11.

Trojano P. R. — *Le basi dell' umanismo.* — Torino, Bocca, 1907, in-8, p. 244.

Tuczek F. — *Die wissenschaftliche Stellung der Psychiatrie.* — Marburg, Elwert, 1906, in-8, p. 26.

Turchi E. — *Letture italiane scelte ed annotate per le scuole medie inferiori.* Vol. I. — Milano, Tamburini, 1906, in-8, p. 338.

Ughetti G. B. — *Sulla via della scienza.* — Palermo, Reber, 1906, in-8, p. XVI, 189.

Vahlen J. — *Ueber Horatius' Brief an die Pisonen.* — Berlin, *Sitzungsber. der K. preuss. Akad.*, 1906, in-8, p. 26.

Valentini R. — *Il « Codex regius » di T. Livio.* — Firenze, Seeber, 1906, in-8.

Waxweller E. — *Esquisse d' une sociologie.* — Bruxelles, Misch et Thron, 1906, in-8, p. 506.

Weise Dr. P. — *Petrus de Crescentiis. Ein Beitrag zur Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters.* — Hamburg, Progr. des Johanneums, 1906, in-8, p. 14.

Wodon L. — *Sur quelques erreurs de methode dans l' étude de l' homme primitif.* — Bruxelles, Misch et Thron, 1906, in-8, p. 37.

Wölffel R. — *Gleich-und Anklänge bei Aeschylus.* — Bamberg, Progr. des K. neuen Gymn, 1906, p. 58, in-8.

Würzburg (von) I. — *Wilhelm von Oesterreich.* Aus der Gothaer Handschrift herausgeg. von **E. Regel.** (Deutsche Texte das Mittelalters. Bd. III). — Berlin, Weidmann, 1905, in-4, p. XX-333.

Dante Vaglieri. — *I consoli dell' antica Roma.* — Un volume in-8 gr. di pag. 313, L. 10. In vendita presso la libreria Loescher di Roma.

Al bel volume del De Ruggiero sul *Consolato* fa seguito, nel *Dizionario epigrafico* edito dal De Ruggiero stesso, un altro del chiaro professore Dante Vaglieri, *I consoli di Roma antica* (Spoleto, Tip. dell' Umbria, 1005; di pag. 313). La determinazione dei consoli è connessa con tante questioni di cronologia romana, che lo studiare la successione tutta di essi, dal cadere della dignità regia, sino all' ultimo che ebbe nel 632 dopo C. quel titolo, divenuto ormai meramente onorifico, significa poco meno che il tentare tutta la storia cronologica dell' antica Roma. Ed in siffatti lavori complessivi pericolo è proprio che l' accenno a qualche punto controverso trascini l' autore ad ampia discussione, che turbi le proporzioni dell' opera. È per contro pregio in questo lavoro del Vaglieri la sobrietà e la misura, equamente mantenuto in tutte le parti. I nomi dei consoli sono disposti in ordine alfabetico, per modo che riuscirà di qui innanzi agevole ogni riscontro. Nella serie alfabetica sono inseriti anche i cognomi, ma naturalmente con rimando ai nomi, così *Cato* - v. *Porcius*. Per ciascuno dei consoli è indicata la fonte epigrafica, letteraria o cronologica, da cui si trae la determinazione dell' anno. Sono immessi nell' ordine alfabetico anche quei personaggi, del cui consolato non rimane memoria alcuna, ma dei quali si può essere sicuri che essi tale ufficio occuparono, giacchè abbiamo menzione degli uffici posteriormente da essi tenuti, ufficii che presuppongono appunto la carica consolare. All' elenco alfabetico dei consoli segue l' elenco cronologico, anno per anno, dal consolato di Giunio Bruto e Tarquinio Collatino nel 509 a. C. sino al consolato di Eraclio nel 632 d. C.; una serie dunque di più che 11 secoli. Ed appunto per questa più ampia estensione di tempo il lavoro del Vaglieri si avvantaggia, come libro di riscontro, sulle altre opere insigni alle quali finora hanno fatto ricorso gli studiosi, quali i *Fasti consulares* del Klein e le *Prosopogr. Imp. Rom.* di Klebs, Dessau e De Rohden.

Carlo Pascal
nel *Bollettino di filologia classica*
XIII p. 89 seg.

LA MORALE DANS SES PRINCIPES. Instructions d' apologétique, par M. l'Abbé Léon Désers, Chanoine honoraire de Paris, Curé de Saint-Vincent-de-Paul. Un vol. in-12 **2 fr. 50**

Librairie Vve Ch. Poussielgue, 15, rue Cassette, Paris.

Ce volume fait suite à ceux dans lesquels l'auteur a déjà traité de *Dieu et l' Homme*, du *Christ Jésus*, de l' *Eglise*, des *Sacrements*. Il est clair comme ses devanciers, et si, dans son approbation, le Cardinal Richard « félicite l' auteur de son beau travail et lui souhaite un plein succès » nous espérons bien que le vœu du vénérable prélat se réalisera.

Ce livre de doctrine sûre, très informé, très moderne, éclaircira pour tous ceux qui le liront ces multiples questions qui se posent aujourd'hui, plus instamment que jamais, parce que la librepensée a voulu les accaparer pour combattre la morale chrétienne.

LES ORIGINES DE LA RUSSIE MODERNE

LA CRISI RÉVOLUTIONNAIRE

(*Smoutnoié Vrémia,* 1584-1614)

PAR

K. WALISZEWSKI

Il appartenait au sagace historien de *Catherine II.* de *Pierre le Grand,* d'*Elisabet I,* d'*Ivan le Terrible,* de renseigner enfin le grand public sur les mystérieuses origines de la Russie moderne. La crise effroyable qui secoue aujourd'hui la nation alliée n'est peut-être qu'un recommencement, car il ne faudrait que s'imaginer que ce peuple colossal a subi sans révolte le régime de compression brutale qui a fait sa grandeur, mais aussi sa misère. Dejà, au dixseptième siècle, des séditions ont éclaté, qui ont failli emporter le principe autocratique, et Moscou la Sainte a été le théâtre désigné de luttes de classes, de races, de religions, bataille confuse où des tentatives de réforme constitutionnelle et des mouvements purement anarchiques se faisaient également jour.

A ce drame collectif, si émouvant et si actuel par tant de détails, se mêle l'aventure prodigieuse des faux Dimitri, énigme sanglante qui rappelle, avec des proportions plus vastes, celle du dauphin du Temple. Quelle surprenante mêlée d'hommes et d'événements! Et avec quel art sobre et puissant M. Waliszewski sait les faire se mouvoir dans le décor historique, dans l'atmosphère morale où les héros de ces temps troublés, sinistre prélude de l'avènement des Romanov, respiraient l'ivresse de combattre et de jouer leur vie pour un trône incertain ou un idéal milléuaire!

Un volume in-8. Prix: 8 francs. — Librairie Plon-Nourrit et C., 8, rue Garancière, Paris — 6.

F. Lemmi. — **Le origini del risorgimento italiano.** — Un volume di pag. XII-458. — Ulrico Hoepli, editore, Milano, 1906. — L. 6,50.

La collezione storica Villari, pubblicata dal benemerito editore milanese con lo scopo di narrare agli Italiani la storia nazionale e straniera senza ingombro di erudizione pesante, dopo i volumi del Villari stesso, del Negri, dell'Orsi, del Mondaini, del Brizzolara, dell'Errera, ecc., si è arricchito anche di questa opera che porta il nome di un giovine, già favorevolmente noto nel campo degli studi storici.

L'opera è divisa in sei capitoli. Il primo intitolato *L'Italia e la rivoluzione francese* contiene la storia e riassume il carattere del movimento riformatore, narra le relazioni fra i vari stati d'Italia e la Francia, fino al 1796, le congiure di Piemonte, di Napoli, Sicilia, Bologna, la guerra di Vittorio Amedeo III in difesa del Piemonte e d'Italia. Il secondo capitolo *Napoleone Bonaparte in Italia* narra le fortunose imprese del gran capitano negli anni 1796-1797, la sollevazione della terra ferma venuta a difesa di S. Marco, la fine delle Repubbliche di Venezia e di Genova, le baldorie giacobine, le ruberie dei generali e dei commissari francesi. L'Autore ha tenuto conto nella narrazione spigliata e vivace di tutte le manifestazioni dello spirito pubblico in quegli anni in cui tutto il vecchio mondo crollava non tanto perchè ne fosse giunta naturalmente la fine quanto per l'urto gagliardo di forze estranee. Il terzo capitolo su *Le repubbliche italo-francesi e la reazione austro-russa in Italia* narra le spedizioni contro Roma e Napoli, la democratizzazione della repubblica di Lucca, l'occupazione di Firenze, lo sgoverno dei Francesi e dei patriotti; poi la reazione occasionata dalle vittorie del Suwarow, ma dovuta a tutti gli interessi offesi e le tradizioni calpestate e anche al sentimento di indipendenza. Interessantissima in questo capitolo la chiusa ove si mostra come in quelle convulsioni violente si sia venuta formando la coscienza nazionale e i patriotti abbiano imparato a volere non solo la libertà, ma anche l'indipendenza d'Italia della quale affermano per le prime volte i diritti in faccia all'Europa. Il quarto capitolo riguarda *L'Italia durante il consolato* e in questo e nel seguente *L'Italia durante l'Impero* noi assistiamo ai mutamenti avvenuti in Italia per volontà di Napoleone e ai grandi progressi della patria nostra; alla formazione di una educazione politica e militare degli Italiani che doveva naturalmente condurli ad acquistare coscienza di sè: onde alle sconfitte napoleoniche in Russia e in Germania un fremito di ribellione corre la penisola e il Murat si allea con l'Austria per obbedire all'impetuoso desiderio dei suoi popoli. Quindi nel sesto ed ultimo capitolo *La Restaurazione* vediamo il rinsediarsi degli antichi governi e la congiura di Milano e i messaggi all'Isola d'Elba e infine la campagna e la sconfitta del Murat. Ma il proclama di Rimini è il programma del 1848, che l'età napoleonica affida al senno e alla fortuna della nuova generazione.

Così nel libro sono molti i fatti e non sepolti sotto la grave mora dell'erudizione, ma narrati in una forma cui la semplicità non toglie vivacità e colorito.

L'Autore studia gli uomini d'ogni parte con saggia misura d'imparzialità e di tolleranza. Un'onda di patriottismo non rettorico, nè declamatorio circola per tutta l'opera e si sente in molte pagine che l'Antore ha vissuto per forza di studi la vita dei tempi che narra e conserva un ragionevole amore delle figure eroiche con le quali ha avuto la fortuna di conversare.

Passions d'hier et Passions d'aujourd'hui. — **Amours de Napoléon — Mariage de Ministre, par** H. Mauprat, 2 volume in-16 à 2 francs. Libraire Académique Perrin & C., Paris.

Ce sont deux véritables drames que nous offre M. Mauprat, ou plutôt encore deux tragedies où la force pathétique de l'action s'accompagne, de scène en scène, d'une analyse approfondie des sentiments qui s'agitent sous elle, dans l'esprit et le coeur des personnages; et l'une de ces tragédies, *Mariage de Ministre,* avec son mélange d'ardente passion humaine et de peinture malicieusement nuancée de nos mœurs politiques d'à présent, n'aurait besoin pue de quelques retouches insignifiantes pour être transportée sur la scène, et y produire la même émotion que nous ressentons à la lire. Mais peut-être l'autre pièce, *Amours de Napoléon,* pour être moins expressément conçue au point de vue de la scène, contient-elle plus d'élements encore de cette terreur er de cette pitié qui resteront toujours la source principale de l'intérêt dramatique: avec un souci méritoire de la vérité documentaire, l'auteur y a ressuscité la touchante et charmante figure de Marie Walewska, la seule femme, probablement, à qui Napoléon ait livré son cœur; et la figure de Napoléon, telle que nous la voyons dessinée en plein relief. à côté de la Polonaise, emprunte à ce contact quelque chose à la fois de naturel et de tendre qui, en la rapprochant de nous, nous laisse mieux saisir sa tragique grandeur.

Anno XXV. Conto corrente con la Posta N. 12.

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

RIVISTA MENSILE

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10 —	Per un anno	L. 15 —
Per sei mesi	„ 5 —	Per sei mesi	„ 7 50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1 —	

ROMA

REDAZIONE

61 - VIA BONCOMPAGNI - 61

INDICE DELL'ANNO XXV - 1906